GIOVANNI BOCCACCIO

DECAMERON

a cura di
Cesare Segre

edizione integrale commentata

Mursia

GUM
Nuova serie
1

Giovanni Boccaccio
Decameron

Nuova serie

1 G. Boccaccio, *Decameron* (a cura di C. Segre)

2 Erasmo da Rotterdam, *Elogio della follia* (a cura di N. Petruzzellis)

3 U. Foscolo, *Ultime lettere di Iacopo Ortis - Poesie* (a cura di M. Puppo)

4 Dante, *La Divina Commedia* (a cura di F. Chiappelli)

5 Virgilio, *Eneide* (a cura di F. Della Corte)

6 Epitteto, *Manuale* (a cura di G. De Ruggiero)

7 Dante, *Vita nuova - Rime* (a cura di F. Chiappelli)

8 A. Manzoni, *Liriche e tragedie* (a cura di L. Caretti)

9 J.-J. Rousseau, *Il contratto sociale* (a cura di G. Perticone)

10 G. Mazzini, *Dei doveri dell'uomo - Fede e avvenire* (a cura di P. Rossi)

11 G. Della Casa, *Galateo* (a cura di B. Maier)

12 R. Descartes, *Discorso sul metodo* (a cura di G. De Ruggiero)

13 P. Aretino, *Tutte le commedie* (a cura di G. B. De Sanctis)

14 F. Nietzsche, *Così parlò Zarathustra* (a cura di R. Cantoni)

15 B. Castiglione, *Il libro del Cortegiano* (a cura di E. Bonora)

16 A. Manzoni, *I promessi sposi* (a cura di L. Caretti)

17 J. W. Goethe, *I dolori del giovane Werther* (a cura di C. Picchio)

18 L. de Camões, *I Lusiadi* (a cura di R. Averini)

GRANDE UNIVERSALE MURSIA

GIOVANNI BOCCACCIO

Decameron

A cura di
Cesare Segre

Commento di
Maria Segre Consigli

MURSIA

I edizione GUM: 1966
III edizione GUM: 1972

© Copyright 1966-1972 U. Mursia & C.
Milano - Via Tadino, 29
Proprietà letteraria - Printed in Italy
617/AC/III

PRESENTAZIONE

Se si mette al centro dell'attività creativa del Boccaccio il Decameron, *gli altri scritti vengono a disporsi su linee che convergono verso il capolavoro, nel periodo che lo precede, e se ne allontanano divergendo, in quello che lo segue. Queste convergenze e divergenze sono influenzate dall'azione dell'elemento erudito, della « letterarietà » come attitudine piú o meno spiccatamente libresca: che nelle prime opere viene piegata dalla crescente consapevolezza dei contenuti sentimentali e narrativi; che nel* Decameron *diviene, quasi senza residui, funzionale a questi contenuti; e poi prosegue il suo cammino facendosi fine a se stessa, mentre vengono meno o si allentano i contatti con le realtà fantastiche e umane.*

Lo scrittore Boccaccio seguí dunque le due direttive di un'autonoma letterarietà e dell'impegno di comprensione della realtà vitale, anelando a farle coincidere, e facendole di fatto coincidere, negli anni della maturazione e della stesura del Decameron, *e attenendosi prevalentemente alla prima negli anni successivi Questo itinerario può essere spiegato con le vicende materiali e spirituali del Boccaccio: e cioè con la sua stessa passione per la letteratura (coltivata nell'ambiente napoletano, affinata ed educata dagli insegnamenti del Petrarca), che a un certo punto venne a interporsi tra il suo sguardo e un mondo sempre meno sorridente e allettante, piú amaro e avverso. Ma l'itinerario è, quasi, quello stesso della cultura fiorentina: nella quale l'interesse per i testi, specialmente classici, dapprima incentivo di comprensione della realtà, di strutturazione spirituale, di espressione delle nuove forme della lingua, divenne poi attività specializzata e autosufficiente, tanto da dare origine (per esempio) a una rivalità fra latino e volgare, fra umanesimo e correnti popolari, inconcepibile agli inizi del movimento. La prima fase era stata resa possibile, se non prodotta, dal clima democratico della civiltà comunale nel suo periodo piú luminoso: fenomeno però di tipo medievale, dato che la nuova organizzazione politica si era scavata un alveo su un terreno istituzionale e in una cornice di concezioni ideologiche (filosofiche e religiose) non molto diversi da quelli tra i quali s'erano svolte le vicende del passato prossimo. La seconda fase, attraverso un piú scaltrito e impegnato approfondimento della letteratura, e specialmente del pensiero classico, avrebbe invece inciso con molto maggior decisione sulle ragioni stesse della vita umana; e ciò costò rivolgimenti politici e sociali, costò la crisi del sistema comunale inadeguato ai nuovi programmi, legato alle vecchie concezioni. Questa crisi, che colpí soprattutto il « popolo grasso », protagonista della stagione let-*

teraria duecentesca, si svolse quasi parallelamente all'attività di scrittore del Boccaccio, che ne rifletté le nostalgie d'evasione insieme con i piú promettenti presagi.

Quando il Boccaccio inizia la sua attività di scrittore, la letteratura toscana non conta nemmeno un secolo di vita; né essa è, come quella francese, il prodotto ben rifinito di una lunga sedimentazione d'esperienze prima in latino, poi in volgare, e di una vasta collaborazione di centri e strati di cultura, e di scambi tra regioni a diverso regime e con diverse attitudini. Il ritardo della letteratura toscana ebbe viceversa come contropartita la possibilità di rivivere e assimilare, quasi bruciare, le esperienze altrui: grazie, soprattutto, a un drappello di personalità di statura eccezionale. Quest'opera è caratterizzata, fra l'altro, da una specie di istinto storicistico: programmatico in Dante, intuitivo nel Boccaccio. Non può dipendere dal caso o dal capriccio la scelta, ad argomento delle prime opere del nostro scrittore, di alcuni dei temi principali svolti nella letteratura d'oltralpe: il Roman de Troie (Filostrato) *e il* Roman de Thebes (Teseida), *lo psicologismo dell'*aetas ovidiana (Fiammetta) *e la casistica cortese* (Filocolo)*: quasi una replica privata, entro le esperienze personali dello scrittore, di quelle che erano state, altrove, le esperienze di una società letteraria nel suo sviluppo organico. È chiaro anzi, nella prima attività del Boccaccio, che lo sperimentalismo formale (liquidazione della tematica stilnovistica; approfondimento dei modi popolareschi dei cantari; presenza della lezione dantesca; intensa indagine sulle possibilità della prosa di tipo classicheggiante) costituisce uno schieramento, duttile ma vigoroso, volto alla conquista della realtà. Il cammino del Boccaccio, dopo essere risalito al crocevia della narrativa francese, specie di argomento classico, per un appuntamento con i precursori piú stimolanti, avanza sino a una rappresentazione dell'uomo e del mondo contemporaneo che non aveva precedenti.*

Ancora, qui, la dialettica di letteratura e vita. Il Boccaccio, invece di concentrare tutte le sue energie verso l'obiettivo, avanza verso il centro della sua ispirazione con un movimento aggirante a largo raggio, quasi compiacendosi di ogni particolare della sua strategia. E in effetti l'approfondimento psicologico della Fiammetta, *l'agile sintassi narrativa del* Ninfale, *sono lieti annunci dell'opera maggiore.*

Il Boccaccio attinge insomma la linfa del reale dopo una lenta penetrazione della corteccia che lo ricopre: è una scoperta frazionata, dell'anima umana, dell'azione, degli scontri tra la libertà e il destino. Non è troppo singolare, dopo quanto si è

detto, che sia ultimo, nel censimento dei contenuti narrativi, il mondo contemporaneo: era dapprincipio sembrato necessario, al dotto Boccaccio, travestirlo classicamente, o farlo emergere da uno sfondo di rievocazione mitologica.

La vita quotidiana, del resto, aveva avuto scarsa eco nella letteratura: la cronaca comunale e i primi esperimenti novellistici avevano ravvivato, con le tinte della passione provinciale o familiare quella, del gusto discorsivo e aneddotico questi, tradizioni stilisticamente poco illustri, quella della storiografia medievale e quella degli exempla *(racconti con significato morale, cari soprattutto ai predicatori). Nemmeno in questo campo la Toscana aveva potuto svolgere l'intensa sperimentazione che, dai* fabliaux *ai « miracoli », dai romanzi e dalle novelle cortesi ai* lais, *era stata attuata in Francia. Pure per questo settore il Boccaccio seppe sfruttare le sue letture:* fabliaux *e romanzi, ce lo dicono gli studi sulle fonti, sono passati sotto i suoi occhi; e oltre a temi specifici, egli può averne tratto incentivo per l'arricchimento del repertorio di gesti e situazioni e battute al quale ogni narratore chiede patenti di verisimiglianza. Tuttavia già il* Novellino, *la principale opera italiana di questo genere a cui si potesse direttamente rifare il Boccaccio, poteva costituire una matrice fecondissima. Anzitutto perché il* Novellino, *pur procedente dal filone degli* exempla, *aveva sostituito il moralismo rigoroso e nomenclativo di questi con un'ispirazione piú vagamente e ariosamente pedagogica: modelli di comportamento, o di parola, additati per un'esemplarità non meno estetica che etica. E poi perché nel* Novellino *era già stata realizzata quella disposizione prospettica, in base alla quale le zone della leggenda, della storia e dell'esotismo convergono verso una centrale preminenza della società, del costume, del gusto contemporanei, a questi fornendo modelli ideali e suggestioni.*

Questa prospettiva è stata mantenuta nel Decameron. *Anche qui il mondo che era piú familiare, sia pure per nozione indiretta, a un fiorentino del Trecento (in sostanza, oltre alle regioni piú attive sulla ribalta politica, da Firenze, Napoli e Roma a Genova, Venezia e la Sicilia, quelle rese piú frequentate dalla presenza di agenzie finanziarie e commerciali o di mercati: in Francia, nelle Fiandre, in Inghilterra) si prolunga avventurosamente verso l'Oriente delle crociate e dei traffici o verso quello leggendario del Soldano, verso il mondo greco-romano e quello bizantino, verso il passato medievale. Ma questa prospettiva, già interessante nei riguardi ambientali, lo è molto di piú dal punto di vista ideologico. Il Boccaccio poteva certo rappresentare con competenza lo strato della società contemporanea che va dalla borghesia commerciale all'aristo-*

crazia della corte angioina; ma in piú, egli era consapevole dell'influsso delle invenzioni poetiche (amor cortese, cavalleria) e dei miti letterari antichi (magnanimità, amicizia). La realtà umana di cui era esperto il borghese Boccaccio trascolorava, per il Boccaccio avvezzo a consuetudini raffinate e a scelte letture, verso ideali ben efficaci pur se fantastici, e nello stesso tempo tendeva a differenziarsi dal limite inferiore degli appetiti animali e della gretta avidità, a cui pure era vicina. Sicché l'estensione della gamma di ambienti sociali rappresentati dal Boccaccio, che si suole, giustamente, sottolineare, deve esser colta nel suo aspetto dinamico: una borghesia che tende a sollevarsi dal livello utilitaristico e impulsivo (pur osservato, in quelli che vi permangono, con imparziale comprensione), guardando ai modelli di un'aristocrazia di costume, piú che di sangue, che considera giustamente come un traguardo ideale, essendone impensabile una imitazione diretta.

Se magnanimità e conoscenza dell'animo umano s'incastonano bene nel fasto delle corti, esse possono pure attecchire in ambienti piú schietti e modesti:

[La Natura e la Fortuna], sí come molto avvedute, fanno quello che i mortali spesse volte fanno, li quali, incerti de' futuri casi, per le loro opportunità le loro piú care cose ne' piú vili luoghi delle lor case, sí come meno sospetti, seppelliscono, e quindi ne' maggiori bisogni le traggono, avendole il vil luogo piú sicuramente servate che la bella camera non avrebbe. E cosí le due ministre del mondo spesso le lor cose piú care nascondono sotto l'ombra dell'arti reputate piú vili, acciò che di quelle alle necessità traendole, piú chiaro appaia il loro splendore (VI, 2);

Se voi con tante parole l'opere de' re essaltate e paionvi belle, io non dubito punto che molto piú non vi debbian piacere ed esser da voi commendate quelle de' nostri pari, quando sono a quelle de' re simiglianti o maggiori (X, 8);

se il codice dell'amore idealizzato si riporta al piú vasto ambito delle consuetudini aristocratiche, l'amore sa essere altrettanto intenso, delicato e abbandonato in creature lontane dalle sfere della nobiltà:

Quantunque Amor volentieri le case de' nobili uomini abiti, esso per ciò non rifiuta lo 'mperio di quelle de' poveri, anzi in quelle sí alcuna volta le sue forze dimostra, che come potentissimo signore da' piú ricchi si fa temere (IV, 7).

Osserva il Boccaccio, com'è giusto, la caratterizzazione tonale dei luoghi (e i discorsi saranno piú eloquenti, gli atti piú solenni, quando piú illustri i personaggi), ma non è difficile cogliere gli accenti di una piú spontanea simpatia, quando le misure umane dei personaggi superino quelle dell'ambiente in cui agiscono: anche perché esse risultano, in questo caso, piú

varie e allettanti nella loro freschezza. Basta confrontare, agli atteggiamenti amorosi piú ligi alle tradizioni, la maggior latitudine sentimentale di quelli fioriti tra persone piú modeste; all'ospitalità dei gran signori quella, tanto piú articolata e avventurosa, dei meno abbienti; alle tradizioni di aristocratica saggezza l'inventività e la presenza di spirito dei personaggi del popolo e della borghesia.

Ma la suggestione degli ideali è una sola delle forze che agiscono sulla realtà. Avvertire le limitazioni della « letterarietà » delle sue prime opere significava appunto, per il Boccaccio, specificare le zone spirituali di pertinenza di ciò che di decantato e idealizzato inerisce alle forme piú eccelse — a cui egli si rifaceva — della letteratura. Ora che l'orizzonte si allargava per un raggio molto piú ampio, il giuoco delle forze primigenie (la concupiscenza, l'astuzia, l'avidità) veniva a porsi in un rapporto dialettico con le attività piú disciplinate dalla cultura e dalle convenzioni civili. L'attenzione che il Boccaccio rivolge a questo giuoco è complessa: una vaga venatura di superiorità verso chi non sa elevarsi spiritualmente s'accompagna d'altra parte a uno schietto riconoscimento di forze che comunque operano, anche se sublimate e volte a mete superiori, ad ogni livello della vita umana. Non solo: ma in questo giuoco appaiono già i barlumi di ciò che costituisce il meglio dell'uomo: l'astuzia istintiva prelude all'intelligenza, l'intrigo erotico prefigura la casistica amorosa.

I contenuti delle novelle boccaccesche non costituiscono, dal punto di vista tipologico, una novità; e già le compilazioni novellistiche presentavano esempi di accostamento di ambienti e toni diversi. Ma è senz'altro uno dei tratti peculiari della narrativa del Boccaccio la consapevolezza nell'articolazione di questi vari contenuti. Essi cioè non costituiscono piú delle aperture isolate e come stupite sulla vicenda umana, ma anzi si integrano razionalmente in una rappresentazione interpretativa. A questo proposito la ricchezza di avviamenti stilistici, oltre a denotare l'intensità con cui lo scrittore si adegua, « simpatizzando », ai vari livelli di umanità sui quali si distribuiscono le novelle, viene a misurare, nel suo complesso, le dimensioni di un'area vitale completamente coperta. Non piú, insomma, una scelta tra « commedia » e « tragedia » (nel senso medievale), o la preminenza di uno dei due indirizzi, bensí una visione in cui « commedia » e « tragedia » costituiscono i due estremi a cui si può spingere, con infinite variazioni intermedie, l'azione dell'uomo. Si coglie qui la modernità dello scrittore: perché la riduzione di questi due estremi dell'av-

ventura terrestre su uno stesso piano implicava da un lato l'attenuazione di una gerarchia classistica rigida — in base alla quale l'appartenenza a un dato ceto predisponeva quasi a una data dignità di comportamento —; dall'altro, anche, l'esautorazione degli ideali trascendenti, la cui presenza non può non ordinare a sé, nella misura in cui ne portino piú o meno visibile il segno, le azioni individuali.

Pertanto, la moralità del Boccaccio è quella, tutta terrena, che si deduce dalla stessa concezione dinamica e ottimistica dei rapporti tra la civiltà e gli individui o gruppi che ad essa si conformano o possono conformarsi. Il classico sentimento della bellezza, la medievale idealità cortese, assimilate con passione nelle letture, ammirate nelle loro piú o meno complete incarnazioni, costituiscono un paradigma al quale può essere confrontato ogni comportamento. Del resto l'uomo è, senza concorrenti, il protagonista delle cento novelle, nelle quali non si riscontrano indugi sulla natura, sui luoghi, sugli oggetti (già è stato notato), se non quando questi vengano a trovarsi nel raggio d'azione dei personaggi, costituiscano tramite od ostacolo, diversivo o indizio dei loro atti. E le stesse vicende a cui i personaggi vengono spinti, vuoi dai loro appetiti, vuoi dall'arbitrio della Fortuna, importano al Boccaccio in quanto rivelano, o meglio ancora stimolano, i loro caratteri.

La narrativa del Boccaccio si sviluppa dunque su tre dimensioni: i rapporti bidimensionali tra soggetto e oggetto, tra l'uomo e il mondo, si integrano nella dimensione degli ideali formali (che sono anche, s'è visto, ideali civili). Impostazione già preannunciata chiaramente dai temi intorno ai quali si raccolgono le novelle di ogni giornata: in essi, a parte lo studiato equilibrio distributivo di alternanze e di simmetrie, completato dalla libertà inventiva di una novella ogni dieci e, ma solo in apparenza, di tutte quelle della prima e nona giornata, e a parte la progressione, quasi di ideale itinerario, le classificazioni insistono appunto o sulla lotta dell'uomo contro i marosi delle avversità (« Chi, da diverse cose infestato, *sia, oltre alla sua speranza, riuscito a lieto fine »; « Ciò che ad alcuno amante,* dopo alcuni fieri e sventurati accidenti, *felicemente avvenisse »), o sulle qualità dell'iniziativa personale (« Chi alcuna cosa molto da lui desiderata* con industria *acquistasse, o la perduta recuperasse »; « Delle beffe le quali o per amore o* per salvamento di loro *le donne hanno già fatte a' lor mariti, senza essersene essi avveduti o sí »; « Chi con alcuno leggiadro motto tentato, si riscosse, o* con pronta risposta o avvedimento *fuggí perdita, pericolo o scorno »), o infine sul valore estetico-*

morale delle azioni (« Chi liberalmente ovvero magnificamente *alcuna cosa operasse intorno a' fatti d'amore o d'altra cosa »). E meglio ancora si comprende questa impostazione, se ci si sofferma sulle motivazioni che qua e là vengono date da novellatrici e novellatori ai giudizi sugli avvenimenti narrati: ecco i vizi biasimati non piú per le loro conseguenze nella prospettiva dell'eternità, ma perché offuscano o intralciano le qualità migliori dell'uomo e non è strano che questi vizi spicchino particolarmente, secondo il Boccaccio, in preti e frati, membri di una categoria naturalmente impermeabile alle nuove concezioni; ecco abbozzata una gerarchizzazione di gusto, invece che di moralità, tra i vizi stessi; ecco il valore estetico dei bei costumi, tale da poter essere affiancato a quello del discorso.*

Queste classificazioni, d'altra parte, rientrano in una specie di fenomenologia del comportamento e del sentimento (che alla lontana risale a Valerio Massimo, e che pochi anni prima del Boccaccio veniva ritentata, entro piú duri vincoli trattatistici, nei Rerum memorandarum *del Petrarca), quasi sistematizzazione della sapienza illustre e umile, dalle* auctoritates *ai* proverbia, *in base alla quale si giunge ad abbozzare i paragrafi di una didattica.*

C'è insomma, nelle cento novelle, un valore esemplare; ma l'esempio, non riportato direttamente alle categorie etiche, è suggerito come risultato — uno degli infiniti possibili — delle spinte morali e materiali operanti sull'uomo: l'interesse del narratore non si concentra sul nudo schema della novella, ma indugia sulla molteplicità dei moventi e sul loro intrecciarsi.

E infatti, sebbene sia possibile una classificazione delle novelle a seconda che esse si conformino a schemi chiusi o aperti (i primi funzionali e armonicamente condotti dalle premesse alle conclusioni, i secondi distesi secondo una successione e un'alternanza di colpi di scena fortunati o disgraziati; i primi piú novellistici, i secondi piú romanzeschi), riesce piú stimolante ordinare i racconti del Boccaccio in base ai rapporti tra i temi e la loro significazione, tra i contenuti e i valori di cui il Boccaccio li investe. In una prima approssimazione, si possono cogliere due atteggiamenti estremi: il senso dei fatti è rivelato o sottolineato discretamente dallo scrittore — quando siano scarsi o la coscienza, o il peso stesso delle azioni dei personaggi — ; oppure sono i personaggi stessi ad essere, oltre che simboli, portavoce degli ideali dello scrittore. Questa alternativa, mentre corrisponde all'impegno del Boccaccio di estendere lo sguardo oltre la cerchia di umanità alla quale egli si sentiva piú solidale, gli consente pure di annettere al suo mondo zone del sentire e dell'agire estranee alla giurisdizione degli ideali etico-formali a lui cari. Ché se la volontà dell'uomo può

dare un senso ai fatti, sono talora i fatti ad avere un senso, ad imporlo, anche, all'uomo; e all'interno stesso dell'anima, non opera soltanto la consapevolezza.

Cosí nel Decameron *hanno preminenza, per calore e intensità di espressione, i personaggi che meglio rappresentano le concezioni del Boccaccio (e allora anche la trama può essere ridotta, e basta la concentrazione d'un atto, la vibrazione d'un discorso per creare vòlte di immensa risonanza); ma intorno ad essi la vita rigurgita nella sua varietà creativa, e il senso che non le può piú conferire l'uomo dall'interno glielo conferisce, nel dominio della rappresentazione, lo scrittore.*

Del resto, anche se si astrae dalla coscienza dei suoi disegni, l'uomo del Decameron *si trova in una posizione mutevolissima rispetto alla realtà: può esserne preda o dominatore, può crearla, anche. V'è un dominio sulla realtà (è quello che l'autore predilige) che è dominio dell'uomo su se stesso, capacità di agire nel modo migliore, di reagire agli avvenimenti, se controllabili, con ponderazione e saggezza, se inesorabili, con dignità ed eleganza; v'è un dominio piú energico, piú teso allo scopo, che sa costruirsi gli appigli per l'azione futura, alleando sapienza e astuzia, volontà e passione. V'è, infine, un dominio che crea nuove realtà; ed è quello di cui dànno prova i grandi burlatori. Si giunge cosí a un settore d'importanza primaria nell'arco della narrativa boccaccesca, sia per il valore intrinseco, per lo piú altissimo, delle novelle che vi appartengono, sia per l'effetto contrappuntistico che ad esse è conferito nei riguardi di quelle di maggior impegno ideale e ideologico; ma soprattutto perché vi acquistano rilievo alcuni aspetti costitutivi dell'invenzione del* Decameron.

In questa invenzione, realistica e naturalistica nei suoi metodi, ha scarso luogo l'evasione fantastica, sovrannaturale, elusiva, quando questa sia da intendere come fuga dagli oggetti e dal mondo. Eppure la narrativa boccaccesca conosce, e attua con perfetta felicità, le evasioni piú sbrigliate e caleidoscopiche: situandole nello spazio mentale dei protagonisti, riportandole alla loro fantasia, e di qui riflettendole in quella del lettore. L'elemento fantastico, dunque, balza in alto dalla corda (vibrante d'ironia) tesa tra i furbi e i burlatori, da un lato, i creduli e i beffati dall'altro; e il Boccaccio, senza cambiare la sua attitudine nei confronti dell'uomo, rivendica all'uomo stesso lo scatto dell'immaginazione (sia essa invenzione cosciente di mondi nuovi o effetto di suggestioni altrui) come segno della sua superiorità sulle cose.

Le novelle che a turno vengono narrate dai giovani personaggi della « cornice » sono scelte talora, come essi stessi dichiarano, da un repertorio memoriale di dominio comune. Si

può dunque dare il caso che gli ascoltatori conoscano già la trama del racconto che viene loro esposto, senza che per questo il loro interesse e la loro partecipazione languiscano. Con questo avvertimento il Boccaccio ci suggerisce in un certo senso il registro sul quale va tenuta la lettura. Registro in cui gli armonici dei particolari narrativi devono avere tale autonomia da potersi integrare, alla pari, al motivo base (in sé non determinante) della vicenda: la quale tanto significa ed evoca, quanto questi armonici via via suggeriscono e precisano. Il carattere prevalentemente analitico del raccontare boccaccesco appartiene insomma alla fase dell'invenzione, non a quella della stesura formale. I particolari — non dunque secondari — hanno intanto per il Boccaccio la funzione di dare consistenza realistica alle persone e ai luoghi della fantasia, nello stesso modo che egli attribuisce sempre ai personaggi, inseriti in un contesto crono-geografico impeccabile, uno stato civile storicamente verisimile. Ma i particolari costituiscono anche, per il Boccaccio, quelle frazioni di realtà che, riflettendosi con varia angolazione nella coscienza dei personaggi, possono divenire determinanti nel succedersi delle loro risoluzioni. Il realismo boccaccesco traccia pertanto il diagramma degli avvenimenti non solo sulla base di una serie di dati immutabili (caratteri, volontà, ostacoli oggettivi), ma anche sui mutamenti (entropici) che si verificano nel quadro operativo in seguito ad ogni atto e parola e ad ogni intervento del caso. L'avventura è un accadimento frazionato; seguirne il decorso costituisce l'impegno dello scrittore e il piacere del lettore. C'è un bel salto dal rimprovero rivolto (Novellino LXXXIX) *al favolatore che « cominciò una novella che non venía meno » (« — Quelli che t'insegnò cotesta novella non la t'insegnò tutta. — ... — Perché no? — ... — Perché non t'insegnò la restata — »), sino alle sofferenze* (Decameron *VI, 1) di madonna Oretta (le « veniva un sudore ed uno sfinimento di cuore come se, inferma, fosse stata per terminare »), cui un cavaliere narra « una sua novella, la quale nel vero da sé era bellissima, ma egli or tre e quattro e sei volte replicando una medesima parola, e ora indietro tornando, e talvolta dicendo: "Io non dissi bene", e spesso ne' nomi errando, un per uno altro ponendone, fieramente la guastava; senza che, egli pessimamente, secondo le qualità delle persone e gli atti che accadevano, proffereva ».*

Queste osservazioni potrebbero essere utilmente applicate all'analisi dello stile del Decameron*: in esso la complessità del periodo riesce a comprendere la mutabilità delle prospettive secondo le quali i numerosi elementi della realtà si rifrangono nella mente dei personaggi. Periodare « naturalistico », lontanissimo dai procedimenti sillogistici a cui solo la sua comples-*

sità può far pensare. (Ma di altro si dovrà tener conto, piú avanti.)

Domina insomma nel Boccaccio una vocazione narrativa, che pare connaturata alla letteratura toscana; e infatti si palesa, prima del Boccaccio, anche in scrittori modesti o scadenti. Questa vocazione poteva polarizzarsi in due diverse direzioni: quella del racconto di ampio respiro, esposto con garbo e col piacere dell'evocazione, e quella che mette capo nel « motto », sapienza o volontà concentrata in una battuta: la prima distesa nel tempo, disciplinata secondo valori ritmici (nel linguaggio, « sintattici »), la seconda balenante nell'attimo (della parola pregnante o dell'accostamento espressivo). Il Novellino *alternava le due maniere; il Boccaccio effettuò una scelta, anche se non inflessibile, per la prima. Si sa, per esempio, che l'aver dedicato novelle ai « motti » non esime il Boccaccio dal condurle con la stessa misura e la stessa ricchezza narrativa delle altre: sí che il motto viene preparato, ambientato, giustificato, e, se non perde d'efficacia, resta certo intonato diversamente dalla sua tradizione di bruciante immediatezza. Piú che scelta, si dovrebbe dire preferenza (e preminenza): ché il Boccaccio sa benissimo incastonare la parola esatta, anche tecnica e popolare, nelle parti piú tese del suo discorso; sa imperniare su di essa il gioco delle vicende, come sa intessere su una metafora allusiva o scherzosa tutto un racconto. Ma anche dove la parola è portatrice di energia, dove emerge dal fluire del discorso, essa sta in un rapporto dinamico con altre emergenze: è, piuttosto che parola-epigrafe, parola-colore o parola-azione.*

Basta pensare ai discorsi: dal discorso « a regola d'arte », intessuto di massime, particolareggiato nella razionale incatenatura degli argomenti (discorso che, scritto, costituirebbe un'esemplare epistola), o dall'allusività, ponte di comprensione gettato tra persone esperte, si giunge alle battute veloci, scattanti, sul modello del parlato, e giú giú sino all'elementarità e alla rozzezza, con inflessioni parodistiche, del dialogo degli « idioti ». È una gamma che corrisponde sia alla varietà d'intelligenza degli interlocutori, sia ai modi dell'agire (suadente o imperioso, diplomatico o scoperto). Entro questa gamma, la parola e la metafora caratteristiche e caratterizzanti costituiscono per il Boccaccio l'elemento antinomico alla impostazione dialettica: l'elemento della suggestione irrazionale. Si rammentino i discorsi dei vari burlatori e truffatori: la loro comicità consiste nella carica affermativa conferita a frasi che nulla significano, o che significano proprio l'opposto di quanto vogliono significare (i numeri, le misure, i nomi inesistenti, resi verisimili dal contesto, sono anzi piú efficaci per la loro novità; la stilizzazione sintattica di tipo encomiastico risulta illusoriamente

encomiastica nonostante il contenuto effettivo del discorso, ecc.). Essendo insomma la parola, secondo il Boccaccio, un genere di azione, essa fa leva, a seconda delle persone alle quali è diretta, sulla ragione o sull'irrazionale, sul calcolo o sulla fantasia.

Ma ciò che unisce i due estremi e le varietà intermedie consiste nella complicità tra lo scrittore e il lettore (già prefigurata nei rapporti tra i narratori delle novelle): essi si sentono uniti nel piacere di celebrare, attraverso l'atto narrativo, la loro conoscenza fiduciosa del mondo.

CESARE SEGRE

NOTA BIO-BIBLIOGRAFICA

La vita

1313 Giovanni Boccaccio nasce (giugno o luglio) a Firenze (o a Certaldo), figlio illegittimo di Boccaccio (Boccaccino) di Chelino, mercante certaldese dipendente e poi socio del Banco dei Bardi. Leggenda, che il B. stesso cercò di accreditare, quella della nascita a Parigi da una Jeanne di sangue reale.
Primi studi sotto la guida di Giovanni da Strada, padre del poeta Zanobi.

1327(?) Trasferitosi a Napoli col padre, B. incomincia a fare pratica mercantile presso la succursale dei Bardi a Napoli, dove questi banchieri erano tra i principali finanziatori degli Angioini. Qui il B. attende fiaccamente, oltre che ai suoi impegni mercantili, agli studi di diritto canonico (ma tra i docenti dello Studio c'era anche Cino da Pistoia...), mentre gli si sviluppa rigogliosa la vocazione poetica, che trova incentivi nel contatto con i dotti della Corte: Andalò del Negro, Paolo da Perugia, Graziolo de' Bambaglioli, Dionigi da Borgo San Sepolcro, Barbato da Sulmona, Giovanni Barrili, il monaco Barlaam, che forse diede al B. i primi rudimenti del greco.
Le prime opere letterarie del B. sarebbero ispirate dall'amore, presto deluso, per Maria d'Aquino, figlia illegittima del re Roberto (probabilmente un'altra invenzione dello scrittore): le *Rime*, la *Caccia di Diana*, il *Filostrato* (1338?; o anteriore al *Filocolo*?), il *Filocolo* (1336), il *Teseida*, terminato a Firenze (1340-41).
Il periodo napoletano, così ricco di esperienze, avrà una parte essenziale nella formazione del B. e resterà indimenticato.

1340-41 Ritorna a Firenze, richiamato dal padre che lo aveva preceduto, forse in seguito al fallimento dei Bardi. Qui scrive la *Commedia delle Ninfe Fiorentine* (1341-2), l'*Amorosa visione* (1342), l'*Elegia di madonna Fiammetta* (1343-4), piena di nostalgia per Napoli e per l'amore perduto, il *Ninfale fiesolano* (1344-6).

1345 6 È alla Corte di Ostasio da Polenta a Ravenna.

1347 Si trova al servizio di Francesco degli Ordelaffi, signore di Forlì, col cui segretario, Meletto Rossi, scambia epistole a proposito delle ultime vicende del Regno di Napoli.

1348 A Firenze, dove è tornato a stabilirsi, assiste alla tragedia della peste che rievocherà all'inizio del *Decameron*. Negli anni successivi, mentre amministra la modesta eredità paterna, attende alla stesura del *Decameron* (1349-51).
Numerosi incarichi diplomatici e onorifici per conto del Comune di Firenze: ambasciatore in Romagna (1350); inviato a Ravenna per la consegna di una sovvenzione a suor Beatrice, figlia di Dante Alighieri (1350), e a Padova per restituire al Petrarca il patrimonio familiare confiscatogli dal Comune, e per offrirgli una cattedra del nuovo Studio (1351);

camerlengo del Comune (1351); rappresentante del Comune nelle trattative con la regina di Napoli per la cessione della città di Prato, e in quelle con Ludovico di Baviera, nel Tirolo, per averlo come alleato contro Giovanni Visconti; ambasciatore presso Innocenzo IV in Avignone (1354 e 1365) e, al termine della cattività, a Viterbo e Roma (1367).

1359 **Altro incontro col Petrarca a Milano.**

1360 È autorizzato ad avere cura d'anime in chiesa cattedrale; da qualche anno aveva ricevuto gli ordini minori. Ospita Leonzio Pilato, promuove il suo insegnamento pubblico e segue le sue traduzioni da Omero, Euripide, Aristotele.
Difficile datare le opere successive al *Decameron*, la cui compilazione fu spesso protratta e alternata: il *Corbaccio* (1355 o 1365), la *Genologia deorum gentilium* (1350-75), il *Buccolicum carmen* (1351-66?), il *De claris mulieribus* (1360-74?), il *De casibus virorum illustrium* (1355-74?), il *De montibus, silvis, fontibus, lacubus, fluminibus, stagnis seu paludibus, et de nominibus maris* (1355-74?).

1362 Accetta l'invito a sistemarsi di nuovo a Napoli, presso gli Angioini, rivoltogli da Francesco Nelli, amico suo e del gran siniscalco Niccolò Acciaiuoli, ma incontra fredda accoglienza e riparte deluso. Pertanto si stabilisce definitivamente a Certaldo, dove la sua casa, frequentata dal Salutati, dai Villani, dal Marsili, da Leonzio Pilato, che insegnò il greco al B., diventa un centro di cultura umanistica.

1363 Ospite del Petrarca a Venezia di dove torna a Certaldo.

1370-1 Altri approcci, di nuovo delusi, con la Corte di Napoli, dove lo ha invitato Niccolò di Montefalcone.

1373-4 Accoglie l'invito a commentare pubblicamente la *Commedia* di Dante nella chiesa di S. Stefano di Badia a Firenze. Queste letture, interrotte al XVII dell'*Inferno* dalla cattiva salute e dalle critiche dei letterati conservatori, ci sono tramandate nelle *Esposizioni sopra la Comedia di Dante*, delle quali è **ideale anticipazione la *Vita di Dante*.**

1375 Muore il 21 dicembre a Certaldo, un anno e mezzo dopo l'amico Petrarca. Da molto tempo soffriva di scabbia e di **idropisia.**

Le opere

Rime. Sono oltre cento liriche (non tutte di attribuzione sicura), per la maggior parte sonetti, dedicate prevalentemente all'amata Fiammetta, e riecheggianti motivi stilnovistici, danteschi e petrarcheschi. Dai sonetti del periodo napoletano, che cantano gli amori e gli svaghi sulla festevole spiaggia di Baia e dal serventese in onore delle belle fiorentine, si giunge ai componimenti di intonazione **morale degli ultimi anni.**

Caccia di Diana. Diciotto brevi canti in terzine, in cui ricorrono frequenti motivi stilnovistici. Vi si celebra la bellezza di una schiera di giovani gentildonne napoletane, impegnate a cacciare sotto la guida di Diana. La caccia si conclude con l'intervento di Venere che

trasforma le fiere in altrettanti giovinetti e proclama la sua signoria spodestando Diana.

Filostrato. (*L'abbattuto da amore*, secondo l'etimologia boccaccesca). Poemetto in nove canti, in ottave, imperniato sull'amore di Troiolo, figlio di Priamo, per Criseida, figlia di Calcante. Le vicende narrate derivano in gran parte dal *Roman de Troie* di Benoît de Sainte-Maure, ma il B. dedica alla passione di Troiolo un interesse ben piú profondo che non la sua fonte: fra tutti i personaggi, il giovane innamorato è il piú costantemente seguito fino alla fine, quando, tradito dalla sua amata, si getta in una mischia per cercare vendetta e rimane ucciso.

Filocolo (o *Fatica d'amore*). È la narrazione, condotta in una prosa molto complessa (esemplata sui classici), estesa in cinque lunghi libri, delle vicende avventurose di due giovani innamorati, Florio e Biancifiore. Essi richiamano per molti particolari gli omonimi eroi di una leggenda bizantina passata nei cantari attraverso le traduzioni francesi, ma la loro storia si svolge su un tessuto molto piú erudito. Nell'episodio delle « questioni d'amore » poste a Florio da una brigata di giovani si riscontrano alcuni antecedenti del *Decameron* (cornice, contenuto di alcune novelle).

Teseida. Poema in dodici canti, in ottave, a cui si aggiungono numerose chiose erudite. Ispirato alla *Tebaide* di Stazio, vuole essere il primo poema epico in volgare, ma l'argomento epico (guerra di Teseo contro le Amazzoni e contro il re di Tebe, tornei e duelli) cede al predominio del motivo amoroso e drammatico. Emilia, sorella della regina delle Amazzoni, è contesa da due grandi amici, Arcita e Palemone, che finiscono per affrontarsi in un duello risolutivo. Arcita, il vincitore, morirà per le ferite riportate e sarà Palemone a sposare Emilia.

Ninfale d'Ameto. È il racconto, in parte in prosa e in parte in versi, della trasformazione del selvaggio pastore Ameto « da animale bruto a uomo » ad opera dell'amore per la ninfa Lia. Ricco di allegorie, di richiami autobiografici e di elementi eruditi, prelude al *Decameron* per un « lieto gusto narrativo e insomma un compiacimento piú sereno, piú distaccato, piú facile dell'arte » (Sapegno).

Amorosa visione. Poema in cinquanta canti, in terzine. In esso si esprime allegoricamente il proposito dell'autore di elevarsi alla spiritualità, nonostante la fortissima attrazione che su di lui esercitano le passioni terrene. È un'opera estremamente fredda, artificiosa: basti pensare che le iniziali di ogni terzina ed i versi finali di ogni canto vengono a costituire tre sonetti. Guidato in sogno da una donna bellissima nelle sale di un grande castello, l'autore contempla, in affreschi sulle pareti, i trionfi della Sapienza, della Gloria, della Ricchezza, dell'Amore e della Fortuna (che ricordano i *Trionfi* del Petrarca), che sono altrettante sfilate di famosi personaggi antichi e moderni. Infine, invece di passare attraverso la stretta porta della Virtú, egli raggiunge su un prato fiorito la sua amata Fiammetta e si desta all'improvviso.

Elegia di madonna Fiammetta. È la prima narrazione in cui balza in primo piano, pur tra frequenti motivi eruditi, una penetrante analisi psicologica, di tipo assolutamente nuovo. La vicenda, in

gran parte interiore, ha come protagonista Fiammetta, una giovane che non sa rassegnarsi all'abbandono dell'amante e cerca di sopravvivere alla delusione rievocando i tempi felici e alimentando con fantasticherie le sue speranze sempre piú deboli.

Ninfale fiesolano. È la fresca narrazione (seppure intessuta di reminiscenze classiche, specie ovidiane) dell'amore del pastore Africo per la ninfa Mensola, seguace di Diana. Sul ritmo popolaresco delle ottave si svolgono le vicende dell'innamoramento di Africo, seguito con grande finezza in tutte le sue fasi, fino alla conclusione drammatica: il giovane si uccide e la ninfa, poco dopo aver dato alla luce un bimbo, viene trasformata in fonte da Diana. Si ricordano per la loro particolare grazia l'episodio della nascita del bambino, che è occasione per cantare la trepida gioia della maternità, e la scena del sorgere dei primi affetti nel piccolo Pruneo allevato dai nonni.

Corbaccio. Lungo racconto beffardo, cosí detto forse da un derivato spregiativo di *corbo*, « corvo ». Secondo le credenze medievali, il corvo divora gli occhi dei cadaveri e per questo gli si confrontava Amore, che acceca e fa impazzire gli innamorati. Il *Corbaccio* è anche noto come *Labirinto d'Amore*: narra infatti le vicende di un giovane, che, innamoratosi di una bella vedova che lo disprezza, è condotto fuori del labirinto delle sue illusioni amorose dal defunto marito dell'amata, comparsogli in una visione. Sull'amore, che appare ora al B., tramutatosi in un denigratore senza indulgenza, come « una passione accecatrice dello sguardo... morte, genitrice de' vizi... vizio delle menti non sane », ma soprattutto sulle donne, che a lui attirano, si rovescia un fiume di invettive: alle declamazioni retoriche si alternano descrizioni crudamente realistiche.

Trattatello in laude di Dante. L'esaltazione di Dante è, al tempo stesso, un elogio della poesia, che potremmo ricollegare a quello svolto al termine della *Genologia*. E in Dante il B. ha sentito « non tanto con la sottigliezza del critico, quanto per naturale affinità di atteggiamento, una profonda esigenza umanistica, e questa ha posto particolarmente in luce, in conformità con l'ideale di cultura e di poesia da lui stesso perseguito » (Sapegno).

Esposizioni sopra la Comedia di Dante. Rappresentano il commento, in forma di abbozzo, dei primi 17 canti dell'*Inferno*, e corrispondono ad una sessantina di letture tenute dal B. nella Chiesa di S. Stefano di Badia, a Firenze, dall'ottobre del 1373 ai primi mesi del 1374. In esso è presa decisa posizione contro la diffusa tendenza a considerare la *Commedia* come opera di ispirazione divina ed è studiato con grande attenzione il testo; notevole è l'interesse dedicato ai richiami eruditi, che sono spesso incentivo per minute narrazioni.

Le *opere latine* comprendono, oltre a ventiquattro epistole ed al *Buccolicum carmen*, una raccolta di ecloghe di vario argomento (dalla difesa della poesia alla descrizione del mondo degli inferi, dalla rievocazione delle proprie dissolutezze giovanili all'elogio del Petrarca e al ricordo della figlioletta Violante morta in tenera età), quattro grandi trattati eruditi: il *De casibus virorum illustrium*, il

De claris mulieribus, la *Genologia deorum gentilium*, il *De montibus, silvis, fontibus, lacubus, fluminibus, stagnis seu paludibus, et de nominibus maris*. Nel primo compaiono le ombre di illustri uomini, a cominciare da Adamo, che piombarono nella rovina per non aver saputo accettare senza orgoglio i doni della fortuna; nel secondo si esaltano invece le virtú di donne famose, da Eva fino alla regina Giovanna di Napoli: viene cosí realizzata una serie di biografie a scopo educativo.

Il *De montibus* è un elenco in ordine alfabetico dei nomi geografici che compaiono nelle opere della letteratura antica. Ad ogni nome seguono note e commenti piú o meno ricchi a seconda dell'interesse suscitato nell'autore. Come opera di consultazione, la compilazione ebbe grande successo.

La *Genologia* ordina sistematicamente un'enorme quantità di dati riguardanti la mitologia classica, assunti da svariatissime opere o raccolti dalla viva voce di dotti come Leonzio Pilato. Delle favole mitologiche viene data un'interpretazione storica, letterale e allegorica. Il trattato si conclude con una autodifesa, nella quale il B. afferma di aver voluto compiere un'utile opera di cultura e di non aver inteso dare una ambiziosa prova del suo sapere perdendo il tempo nello studio vano dei pagani, come qualcuno potrebbe obiettare. E assieme alla propria opera, B. difende la poesia contro tutti i suoi denigratori (gli ignoranti, i giuristi, i religiosi ipocriti): la poesia è luce che rischiara il mondo ed eleva alla verità.

La critica

Bibliografie e storie della critica. — F. Zambrini-A. Bacchi Della Lega, *Bibliografia boccaccesca. Serie delle edizioni delle opere di G. B.*, Bologna, Romagnoli, 1875; G. Traversari, *Bibliografia boccaccesca. I. Scritti intorno al B. e alla fortuna delle sue opere*, Città di Castello, S. Lapi, 1907; B. Chiurlo-E. Testa, *Introduzione bibliografica allo studio del B.*, in « Riv. di sint. lett. », III (1937), pagg. 261-70; V. Branca, *Linee di una storia della critica al « Decameron »*, Roma, Dante Alighieri, 1939; L. Caretti, *Guida al B.*, in « Studi Urbinati », XXVI (1952), N.S.B., n. 2, pagg. 87-94; G. Petronio, *G. B.*, ne *I classici italiani nella storia della critica*, op. dir. da W. Binni, I, Firenze, La Nuova Italia, 1954, pagg. 169-228.

Biografie e contributi biografici. — G. Baldelli, *Vita di G. B.*, Firenze, Ciardetti, 1806; V. Crescini, *Contributo agli studi sul B.*, Torino, Loescher, 1887; A. Solerti, *Le vite di Dante, Petrarca e B. scritte fino al secolo XVI*, Milano, Vallardi, 1904; A. Della Torre, *La giovinezza di G. B. (1313-1341)*, Città di Castello, S. Lapi, 1905; F. Torraca, *Per la biografia di G. B.*, Milano-Roma-Napoli, Dante Alighieri, 1912; S. Battaglia, *Elementi autobiografici nell'arte del B.*, ne « La Cultura », IX (1930), pagg. 241-54, ora in *La coscienza letteraria del Medioevo*, Napoli, Liguori, 1965; G. Billanovich, *Restauri boccacceschi*, Roma, Edizioni di « Storia e letteratura », 1945; V. Branca, *B. medievale*, Firenze, Sansoni, 1970[3]; A. Pertusi, *Leonzio Pilato fra Petrarca e B.*, Roma-Venezia, Ist. Collab. Cult.,

1964; V. BRANCA, *Profilo biografico*, in *Tutte le opere di G. B.*, I, Milano, Mondadori, 1967, pagg. 1-203; V. BRANCA-P. G. RICCI, *Notizie e documenti per la biografia del B.*, in « Studi sul Boccaccio », III (1965), pagg. 5-24; V (1968), pagg. 1-18; VI (1971), pagg. 1-10.

STUDI D'ASSIEME. — M. LANDAU, *G. B., sua vita e sue opere*, trad. da C. Antona-Traversi, Napoli, Del Vaglio, 1881-2 [ed. originale 1877]; G. KÖRTING, *B. 's Leben und Werke*, Leipzig, Fue, 1880; A. WESSELOFSKY, *B.: Jego sreda i sverstniki*, Sanktpeterburg, Tip. Imperat. Akad., 1893; H. HAUVETTE, *B. Etude biographique et littéraire*, Paris, Colin, 1914; C. GRABHER, *B.*, Torino, UTET, 1941; N. SAPEGNO, *Il Trecento*, Milano, Vallardi, 1955[6] e *Storia letteraria del Trecento*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1963; V. BRANCA, *B. medievale*, *op. cit.*; V. BRANCA, *G. B.*, in *Letteratura italiana. I maggiori*, Milano, Marzorati, 1956, pagg. 185-244; *Scritti su G. B.* (R. Ramat, A. Rossi, C. Pellegrini, B. Becherini, V. Branca, G. Di Pino, V. Bardi), in « Miscellanea Storica della Valdelsa », LXIX (1963 [ma 1964]); G. PADOAN, *Mondo aristocratico e comunale nel B.*, in « Studi sul B. », II (1965), pagg. 81-216; C. MUSCETTA, *G. B. e i novellieri*, in *Storia della Letteratura italiana* diretta da E. Cecchi e N. Sapegno, Milano, Garzanti, 1965, II, pagg. 317-558.

STUDI SUL « DECAMERON ». — U. FOSCOLO, *Discorso storico sul testo del « D. »*, in *Saggi e discorsi critici*, a cura di C. Foligno, Firenze, Le Monnier, 1953, in Ed. Naz. d. Opere di U. Foscolo, X [I ed. 1825]; F. DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*, a cura di N. Gallo, Torino, Einaudi, 1958, in Opere di F. De Sanctis, VIII [I ed. 1870]; G. CARDUCCI, *Opere*, XI, Bologna, Zanichelli, 1936 [I ed. 1875]; B. ZUMBINI, *Di alcune novelle del B. e dei suoi criteri d'arte*, in « Atti R. Acc. d. Crusca » (1905), pagg. 23-69; C. TRABALZA, *Studi sul B.*, Città di Castello, S. Lapi, 1906; E. G. PARODI, *Poeti antichi e moderni*, Firenze, Sansoni, 1923; *Lingua e letteratura*, a cura di G. Folena, Venezia, N. Pozza, 1957; U. BOSCO, *Il « D. » Saggio*, Rieti, Biblioteca Ed., 1929; M. BONFANTINI, in « Pegaso », II (1930), pagg. 13-28; B. CROCE, *Poesia popolare e poesia d'arte*, Bari, Laterza, 1933; G. PETRONIO, *Il « D. »*, Bari, Laterza, 1935; S. BATTAGLIA, in « Arch. Rom. », XIX (1935), pagg. 61-78; F. NERI, *Storia e poesia*, Torino, Chiantore, 1944[2]; A. MOMIGLIANO, *Elzeviri*, Firenze, Le Monnier, 1945; L. RUSSO, *Ritratti e disegni storici*, Serie terza, Bari, Laterza, 1951; E. DE' NEGRI, in « The Romanic Review », XLIII (1952), pagg. 166-189; A. MORAVIA, in *Il Trecento*. Libera cattedra di storia della civiltà fiorentina, Firenze, Sansoni, 1953, e ora in *L'uomo come fine*, Milano, Bompiani, 1964; G. DI PINO, *La Polemica del B.*, Firenze, Vallecchi, 1953; A. CHIARI, *Indagini e letture*, Firenze, Le Monnier, 1954; L. RUSSO, *Letture critiche del « D. »*, Bari, Laterza, 1956; G. LEONE, *Johannes utilitatum. Saggio sul « D. »*, Salerno, Hermes, 1956; G. PETRONIO, *La posizione del « D. »*, *in* « Rass. d. lett. it. », LXI (1957), pagg. 189-207; G. PADOAN, *Mondo aristocratico e mondo comunale nell'ideologia e nell'arte di G. B.*, in « Studi sul Boccaccio », II (1964), pagg. 81-216; A. SCAGLIONE, *Nature and Love in the Late Middle Ages*, Berkeley-Los Angeles, Univ. of California

Press, 1963; G. GETTO, *Vita di forme e forme di vita nel « D. »*, Torino, Petrini, 1966²; V. BRANCA, *Registri narrativi e stilistici nel « D. »*, in « Studi sul Boccaccio », V (1968), pagg. 29-76; M. COTTINO-JONES, *An Anatomy of B. 's Style*, Napoli, Cymba, 1968; V. ŠKLOVSKIJ, *Lettura del « D. »*, Bologna, Il Mulino, 1969; T. TODOROV, *Grammaire du « D. »*, The Hague-Paris, Mouton, 1969; C. SEGRE, *Funzioni, opposizioni e simmetrie nella Giornata VII del « D. »*, in « Studi sul Boccaccio », VI (1971), pagg. 81-108; M. BARATTO, *Realtà e stile nel « D. »*, Venezia, N. Pozza, 1970. Strumento di lavoro indispensabile sono poi le *Concordanze del « D. »*, a cura di A. Barbina, Firenze, Giunti-Barbèra, 1969, voll. 2.

STUDI SULLE FONTI DEL « DECAMERON ». — D. M. MANNI, *Istoria del « D. »*, Firenze, Ristori, 1742 (e appendice di G. Lami, Milano, Pirrotta, 1820); A. BARTOLI, *I precursori del B. e alcune delle sue fonti*, Firenze, Carnesecchi, 1876; M. LANDAU, *Die Quellen des « D. »*, Stuttgart, Scheible, 1884²; L. DI FRANCIA, in « Giorn. stor. d. lett. it. », XLIV (1904), pagg. 1-103; XLIX (1907), pagg. 201-98; A. COLLINGWOOD LEE, *The « D. », its Sources and Analogues*, London, D. Nutt, 1909; G. GRÖBER, *Ueber die Quellen von Boccaccio 's « D. »*, Strassburg, Heitz, 1913; L. DI FRANCIA, *Novellistica*, I, Milano, Vallardi, 1924, pagg. 98-173; S. THOMPSON, *Motif-Index of Folk-Literature*, Helsinki, Suomalainen Tiedeakatemia, 1932 segg.; Copenhagen, Rosenkilde & Bagger, 1955 segg.; O. LÖHMANN, *Die Rahmenerzählung des Decameron Ihre Quellen und Nachwirkungen*, Halle, Niemeyer, 1935; D. P. ROTUNDA, *Motif-Index of the Italian Novella in Prose*, Bloomington, Indiana Univ., 1952.

Per una piú ampia e approfondita conoscenza dell'opera del Boccaccio, si rimanda al volume: Giovanni Boccaccio, Opere, *a cura di Cesare Segre, apparso nella nostra Collana « I Classici Italiani » e al cui apparato critico si richiama la presente edizione del* Decameron.

COMINCIA IL LIBRO CHIAMATO DECAMERON,
COGNOMINATO PRENCIPE GALEOTTO, NEL QUALE SI CONTENGONO
CENTO NOVELLE,
IN DIECE DÍ DETTE DA SETTE DONNE
E DA TRE GIOVANI UOMINI.

Il titolo, Decameron, *è composto di parole greche* (= *dieci giornate*), *sul modello dell'*Hexameron (= *sei giornate*) *di sant'Ambrogio. Il sottotitolo,* prencipe Galeotto, *allude a quel personaggio del* Lancelot *in prosa che si fa interprete presso la regina Ginevra dell'amore di Lancellotto. Ma il Boccaccio non vuole alludere a Galeotto come al paraninfo per antonomasia* (*cfr. Dante,* Inferno, *V, 137*: « *Galeotto fu il libro e chi lo scrisse* »), *bensì solo come a simbolo del suo desiderio di compiacere, con la sua raccolta di novelle, alle lettrici, a cui essa è particolarmente dedicata.*

Il Decameron *fu scritto dal Boccaccio a Firenze, tra il 1349 e il 1351; una prima redazione di alcune novelle* (*in particolare X, 4 e 5*) *è già nel* Filocolo, *e i primi tre libri del* Decameron *devono essere stati diffusi prima della conclusione dell'opera, come si deduce dal Proemio alla IV Giornata. Ciò spiega alcune delle divergenze di lezione tra i manoscritti.*

I manoscritti noti sono oltre ottanta, cui si aggiungono le prime edizioni, esemplate su manoscritti ora perduti (*famosa la* « *Deo gratias* » *del 1470 circa*). *Le edizioni moderne sono basate o su un solo manoscritto, ritenuto di volta in volta particolarmente autorevole, o su un'analisi genealogica della tradizione, alla quale hanno lavorato M. Barbi, M. Sampoli Simonelli, V. Branca. Appartengono al primo gruppo quelli di A. F. Massera* (*Bari, Laterza, 1927*) *e G. Petronio* (*Torino, Einaudi, 1950*)*; al secondo quelle di C. Singleton* (*Bari, Laterza, 1955*) *e V. Branca* (*Firenze, Le Monnier, 1960*[2]), *della quale ultima si riproduce qui il testo e si utilizza, insieme con quello di Petronio, il commento.*

La futura edizione critica (*che si attende dallo stesso Branca*) *dovrà però fondarsi prevalentemente sul codice Hamilton 90 di Berlino, la cui autografia boccacciana, sostenuta con vigore da A. Chiari ma sinora contestata, ha avuto recentemente conferma dagli studi di P. G. Ricci e V. Branca. Il testo del codice andrà liberato dai successivi interventi di mano estranea, e controllato o corretto col sussidio della rimanente tradizione. Lavoro che non avrebbe senso, qui, anticipare.*

PROEMIO

Umana cosa è l'aver compassione agli afflitti; e come che a ciascuna persona stea bene, a coloro è massimamente richesto li quali già hanno di conforto avuto mestiere, e hannol trovato in alcuni: fra' quali, se alcuno mai n'ebbe bisogno, o gli fu caro, o già ne ricevette piacere, io son uno di quegli. Per ciò che, dalla mia prima giovanezza infino a questo tempo oltre modo essendo stato acceso d'altissimo e nobile amore, forse piú assai che alla mia bassa condizione non parrebbe, narrandolo io, si richiedesse, quantunque appo coloro che discreti erano e alla cui notizia pervenne io ne fossi lodato e da molto piú reputato,[1] nondimeno mi fu egli di grandissima fatica a sofferire, certo non per crudeltà della donna amata, ma per soperchio fuoco nella mente concetto[2] da poco regolato appetito: il quale, per ciò che a niuno convenevol termine mi lasciava contento stare, piú di noia che bisogno non m'era spesse volte sentir mi facea. Nella qual noia tanto rifrigerio già mi porsero i piacevoli ragionamenti d'alcuno amico e le sue laudevoli consolazioni, che io porto fermissima oppinione per quello essere avvenuto che io non sia morto. Ma, sí come a Colui piacque, il quale, essendo Egli infinito, diede per legge incommutabile a tutte le cose mondane aver fine, il mio amore, oltre ad ogni altro fervente, e il quale niuna forza di proponimento o di consiglio o di vergogna evidente, o pericolo che seguir ne potesse, aveva potuto né rompere né piegare, per se medesimo in processo di tempo si diminuí in guisa, che sol di sé nella mente m'ha al presente lasciato quel piacere che egli è usato di porgere a chi troppo non si mette ne' suoi piú cupi pelaghi navigando: per che, dove faticoso esser solea, ogni affanno togliendo via, dilettevole il sento esser rimaso.

Ma, quantunque cessata sia la pena, non per ciò è la memoria fuggita de' benefici già ricevuti, datimi da coloro a' quali, per benivolenza da loro a me portata, erano gravi le mie fatiche;[3] né passerà mai, sí come io credo, se non per morte. E per ciò che la gratitudine, secondo che io credo, tra l'altre virtú è sommamente da commendare e il contrario da biasimare, per non parere ingrato, ho meco stesso proposto di volere, in quel poco che per me[4] si può, in cambio di ciò che io ricevetti, ora che libero dir mi posso, e se non a coloro che me atarono, alli quali per avventura per lo lor senno o per la loro buona ventura non abbisogna, a quegli almeno a' quali fa luogo, alcuno

[1] *da molto piú reputato*: reputato piú di quanto non fossi.

[2] *concetto*: concepito.

[3] *fatiche*: pene.

[4] *per me*: da me (quest'uso della preposizione « per » è frequente nel B.).

alleggiamento[5] prestare. E quantunque il mio sostentamento, o conforto che vogliam dire, possa essere e sia a' bisognosi assai poco, nondimeno parmi quello doversi piú tosto porgere dove il bisogno apparisce maggiore, sí perché piú utilità vi farà e sí ancora perché piú vi fia caro avuto.

E chi negherà, questo, quantunque[6] egli si sia, non molto piú alle vaghe donne che agli uomini convenirsi donare? Esse dentro a' dilicati petti, temendo e vergognando, tengono l'amorose fiamme nascose, le quali quanto piú di forza abbian che le palesi coloro il sanno che l'hanno provato e provano; e oltre a ciò, ristrette da' voleri, da' piaceri, da' comandamenti de' padri, delle madri, de' fratelli e de' mariti, il piú del tempo nel piccolo circuito[7] delle loro camere racchiuse dimorano, e quasi oziose sedendosi, volendo e non volendo in una medesima ora, seco rivolgono diversi pensieri, li quali non è possibile che sempre sieno allegri. E se per quegli alcuna malinconia, mossa da focoso disio, sopravviene nelle lor menti, in quelle conviene che con grave noia si dimori, se da nuovi ragionamenti non è rimossa: senza che[8] elle sono molto men forti che gli uomini a sostenere;[9] il che degli innamorati uomini non avviene, sí come noi possiamo apertamente vedere. Essi, se alcuna malinconia[10] o gravezza di pensieri gli affligge, hanno molti modi da alleggiare o da passar[11] quello; per ciò che a loro, volendo essi, non manca l'andare attorno, udire e veder molte cose, uccellare, cacciare, pescare, cavalcare, giucare o mercatare; de' quali modi ciascuno ha forza di trarre, o in tutto o in parte, l'animo a sé e dal noioso pensiero rimuoverlo almeno per alcuno spazio di tempo, appresso il quale, o in un modo o in uno altro, o consolazion sopravviene o diventa la noia minore.

Adunque, acciò che per me in parte s'ammendi il peccato della Fortuna, la quale dove meno era di forza, sí come noi nelle dilicate donne veggiamo, quivi piú avara fu di sostegno, in soccorso e rifugio di quelle che amano, per ciò che all'altre è assai[12] l'ago e 'l fuso e l'arcolaio, intendo di raccontare cento novelle, o favole o parabole o istorie[13] che dire le vogliamo, raccontate in dieci giorni, come manifestamente apparirà, da una onesta brigata di sette donne e di tre giovani, nel pistilenzioso tempo della passata mortalità[14] fatta,[15] e alcune canzonette dalle

[5] *alleggiamento*: alleviamento.
[6] *quantunque*: per quanto piccolo.
[7] *piccolo circuito*: piccolo spazio.
[8] *senza che*: senza dire che.
[9] *sostenere*: sopportare (le pene).
[10] *malinconia*: afflizione.
[11] *passar*: far passare, scacciare.
[12] *è assai*: basta.
[13] *novelle... istorie*: questa serie di sinonimi ci ricorda che il valore attuale di « novella » era appena entrato nell'uso ai tempi del B.
[14] *mortalità*: epidemia: la peste del 1348, descritta nell'Introduzione.
[15] *fatta*: riunitasi, da riferire a « brigata ».

predette donne cantate al lor diletto. Nelle quali novelle, piacevoli e aspri casi d'amore e altri fortunosi avvenimenti si vedranno, cosí ne' moderni tempi avvenuti come negli antichi; delle quali le già dette donne, che quelle leggeranno, parimente diletto delle sollazzevoli cose in quelle mostrate e utile consiglio potranno pigliare, in quanto potranno cognoscere quello che sia da fuggire e che sia similmente da seguitare; le quali cose senza passamento di noia non credo che possano intervenire. Il che se avviene, che voglia Iddio che cosí sia, ad Amore ne rendano grazie, il quale, liberandomi da' suoi legami, m'ha conceduto il potere attendere a' loro piaceri.

COMINCIA LA PRIMA GIORNATA DEL DECAMERON, NELLA QUALE, DOPO LA DIMOSTRAZIONE FATTA DALL'AUTORE, PER CHE CAGIONE AVVENISSE DI DOVERSI QUELLE PERSONE, CHE APPRESSO SI MOSTRANO, RAGUNARE A RAGIONARE INSIEME, SOTTO IL REGGIMENTO DI PAMPINEA SI RAGIONA DI QUELLO CHE PIÚ AGGRADA A CIASCHEDUNO.

Quantunque volte,[1] graziosissime donne, meco pensando, riguardo quanto voi naturalmente[2] tutte pietose siate, tante conosco che la presente opera al vostro iudicio avrà grave e noioso principio, sí come è la dolorosa ricordazione della pestifera mortalità trapassata, universalmente a ciascuno che quella vide o altramenti conobbe dannosa e lagrimevole molto, la quale essa porta nella sua fronte.[3] Ma non voglio per ciò che questo di piú avanti leggere vi spaventi, quasi[4] sempre tra' sospiri e tra le lagrime leggendo dobbiate trapassare. Questo orrido cominciamento vi fia non altramenti che a' camminanti una montagna aspra ed erta, appresso alla quale un bellissimo piano e dilettevole sia riposto, il quale tanto piú viene loro piacevole quanto maggiore è stata del salire e dello smontare la gravezza. È sí come la estremità della allegrezza il dolore occupa,[5] cosí le miserie da sopravvegnente letizia sono terminate. A questa brieve noia (dico brieve, in quanto in poche lettere si contiene) seguirà prestamente la dolcezza e il piacere, il quale io v'ho davanti promesso, e che forse da cosí fatto inizio non sarebbe, se non si dicesse, aspettato. E nel vero, se io potuto avessi onestamente[6] per altra parte menarvi a quello che io desidero che[7] per cosí aspro sentiero come fia questo, io l'avrei volentier fatto; ma per ciò che, qual fosse la cagione per che le cose che appresso si leggeranno avvenissero, non si poteva senza questa rammemorazion dimostrare, quasi da necessità costretto a scrivere mi conduco.

Dico adunque che già erano gli anni della fruttifera Incarnazione[8] del Figliuolo di Dio al numero pervenuti di milletrecentoquarantotto, quando nella egregia città di Fiorenza, oltre ad ogni altra italica nobilissima, pervenne la mortifera pestilenza, la quale o per operazione de' corpi superiori[9] o per le nostre inique opere da giusta ira di Dio a nostra correzione

[1] *quantunque volte*: tutte le volte che.
[2] *naturalmente*: per natura.
[3] *la quale... fronte*: la quale (la « ricordazione ») essa (l'« opera ») porta « nella sua fronte », nel suo principio.
[4] *quasi*: come se.
[5] *la estremità... occupa*: cfr. « extrema gaudii luctus occupat », *Proverbi*, XIV, 13.
[6] *onestamente*: convenientemente.
[7] *che*: va legato a « per altra parte ».
[8] *gli anni... Incarnazione*: a Firenze l'anno veniva calcolato, invece che dalla Natività, dall'Incarnazione (« ab Incarnatione »), cioè dal 25 marzo.
[9] *de' corpi superiori*: degli astri.

mandata sopra i mortali, alquanti anni davanti nelle parti orientali incominciata, quelle d'innumerabile quantità di viventi avendo private, senza ristare, d'un luogo in uno altro continuandosi, verso l'Occidente miserabilmente s'era ampliata. E in quella[10] non valendo alcuno senno né umano provvedimento, per lo quale fu da molte immondizie purgata la città da oficiali sopra ciò ordinati[11] e vietato l'entrarvi dentro a ciascuno infermo e molti consigli dati a conservazion della sanità, né ancora umili supplicazioni non una volta ma molte e in processioni ordinate e in altre guise a Dio fatte dalle divote persone, quasi nel principio della primavera dell'anno predetto orribilmente cominciò i suoi dolorosi effetti, e in miracolosa maniera, a dimostrare. E non come in Oriente aveva fatto, dove a chiunque usciva sangue del naso era manifesto segno d'inevitabile morte; ma nascevano nel cominciamento d'essa a' maschi e alle femine parimente o nell'anguinaia[12] o sotto le ditella[13] certe enfiature, delle quali alcune crescevano come una comunal[14] mela, altre come uno uovo, e alcune piú e alcune meno, le quali i volgari[15] nominavan gavoccioli. E dalle due parti predette del corpo infra brieve spazio di tempo cominciò il già detto gavocciolo mortifero indifferentemente in ogni parte di quello a nascere e a venire, e da questo appresso s'incominciò la qualità della predetta infermità a permutare in macchie nere o livide, le quali nelle braccia e per le cosce, e in ciascuna altra parte del corpo apparivano a molti, a cui grandi e rade e a cui minute e spesse. E come il gavocciolo primieramente era stato e ancora era certissimo indizio di futura morte, cosí erano queste a ciascuno a cui venieno. A cura delle quali infermità né consiglio di medico, né virtú[16] di medicina alcuna pareva che valesse o facesse profitto: anzi, o che la natura del malore nol patisse,[17] o che la ignoranza de' medicanti (de' quali, oltre al numero degli scienziati, cosí di femine come d'uomini, senza avere alcuna dottrina di medicina avuta giammai, era il numero divenuto grandissimo) non conoscesse da che si movesse e, per conseguente, debito argomento[18] non vi prendesse, non solamente pochi ne guarivano, anzi quasi tutti infra 'l terzo giorno dalla apparizione de' sopraddetti segni, chi piú tosto e chi meno, e i piú senza alcuna febbre o altro accidente, morivano.

E fu questa pestilenza di maggior forza per ciò che essa

[10] *in quella*: contro quella.
[11] *oficiali... ordinati*: persone destinate a questo ufficio.
[12] *anguinaia*: inguine.
[13] *ditella*: ascelle.
[14] *comunal*: comune.
[15] *i volgari*: il volgo.
[16] *virtú*: potere.
[17] *nol patisse*: non lo permettesse.
[18] *debito argomento*: opportuno rimedio.

dagl'infermi di quella, per lo comunicare insieme,[19] s'avventava a' sani, non altramenti che faccia il fuoco alle cose secche o unte quando molto vi sono avvicinate. E piú avanti ancora ebbe di male:[20] ché non solamente il parlare e l'usare con gl'infermi dava a' sani infermità o cagione di comune morte, ma ancora il toccare i panni o qualunque altra cosa da quegli infermi stata tocca o adoperata pareva seco quella cotale infermità nel toccator trasportare. Maravigliosa cosa è a udire quello che io debbo dire: il che, se dagli occhi di molti e da' miei non fosse stato veduto, appena che io ardissi di crederlo,[21] non che di scriverlo, quantunque da fededegna persona udito l'avessi. Dico che di tanta efficacia fu la qualità della pestilenzia narrata nello appiccarsi da uno ad altro, che non solamente l'uomo all'uomo, ma questo, che è molto piú, assai volte visibilmente fece, cioè che la cosa dell'uomo infermo stato, o morto di tale infermità, tocca da un altro animale fuori della spezie dell'uomo, non solamente della infermità il contaminasse, ma quello infra brevissimo spazio uccidesse. Di che gli occhi miei, sí come poco davanti è detto, presero tra l'altre volte, un dí, cosí fatta esperienza, che, essendo gli stracci d'un povero uomo da tale infermità morto gittati nella via publica e abbattendosi ad essi[22] due porci, e quegli, secondo il lor costume, prima molto col grifo e poi co' denti presigli e scossiglisi alle guance, in piccola ora appresso, dopo alcuno avvolgimento,[23] come se veleno avesser preso, amenduni sopra gli mal tirati stracci morti caddero in terra.

Dalle quali cose e da assai altre a queste simiglianti o maggiori nacquero diverse paure e immaginazioni in quegli che rimanevano vivi, e tutti quasi ad un fine tiravano assai crudele, ciò era di schifare e di fuggire gl'infermi e le lor cose; e cosí faccendo, si credeva ciascuno a se medesimo salute acquistare. Ed erano alcuni, li quali avvisavano che il vivere moderatamente e il guardarsi da ogni superfluità dovesse molto a cosí fatto accidente resistere:[24] e fatta lor brigata, da ogni altro separati viveano, e in quelle case ricogliendosi e rinchiudendosi dove niuno infermo fosse e da viver meglio, dilicatissimi cibi e ottimi vini temperatissimamente usando e ogni lussuria[25] fuggendo, senza lasciarsi parlare ad alcuno, o volere di fuori, di morte o d'infermi, alcuna novella[26] sentire, con suoni e con

[19] *per lo comunicare insieme*: in seguito agli inevitabili contatti.

[20] *E piú... male*: e vi fu un male anche maggiore.

[21] *appena... crederlo*: stenterei a crederlo.

[22] *abbattendosi ad essi*: imbattendosi in essi.

[23] *avvolgimento*: convulsione.

[24] *dovesse... resistere*: giovasse molto a resistere.

[25] *lussuria*: stravizio.

[26] *novella*: notizia.

quelli piaceri che aver potevano si dimoravano. Altri, in contraria oppinion tratti, affermavano il bere assai e il godere e l'andar cantando attorno e sollazzando e il soddisfare d'ogni cosa allo appetito che si potesse e di ciò che avveniva ridersi e beffarsi essere medicina certissima a tanto male: e cosí come il dicevano, il mettevano in opera a lor potere, il giorno e la notte ora a quella taverna ora a quell'altra andando, bevendo senza modo e senza misura, e molto piú ciò per l'altrui case faccendo, solamente che cose vi sentissero che loro venissero a grado o in piacere. E ciò potevan fare di leggiere, per ciò che ciascun, quasi non piú viver dovesse, aveva, sí come sé, le sue cose messe in abbandono: di che le piú delle case erano divenute comuni, e cosí l'usava lo straniere, pure che ad esse s'avvenisse, come l'avrebbe il proprio signore usate; e con tutto questo[27] proponimento bestiale sempre gl'infermi fuggivano a lor potere. E in tanta afflizione e miseria della nostra città era la reverenda autorità delle leggi, cosí divine come umane, quasi caduta e dissoluta[28] tutta per[29] li ministri ed esecutori di quelle, li quali, sí come gli altri uomini, erano tutti o morti o infermi o sí di famigli rimasi stremi,[30] che uficio alcuno non potean fare: per la qual cosa era a ciascuno licito quanto a grado gli era d'adoperare. Molti altri servavano, tra questi due di sopra detti, una mezzana via,[31] non strignendosi nelle vivande quanto i primi, né nel bere e nell'altre dissoluzioni[32] allargandosi quanto i secondi, ma a sofficienza secondo gli appetiti le cose usavano, e senza rinchiudersi andavano attorno portando nelle mani chi fiori, chi erbe odorifere e chi diverse maniere di spezierie, quelle al naso ponendosi spesso, estimando essere ottima cosa il cerebro[33] con cotali odori confortare, con ciò fosse cosa che l'aere tutto paresse dal puzzo de' morti corpi e delle infermità e delle medicine compreso[34] e puzzolente. Alcuni erano di piú crudel sentimento, come che per avventura piú fosse sicuro, dicendo niun'altra medicina essere contro alle pestilenze migliore né cosí buona, come il fuggire loro davanti: e da questo argomento mossi, non curando d'alcuna cosa se non di sé, assai e uomini e donne abbandonarono la propia città, le propie case, i lor luoghi e i lor parenti e le lor cose, e cercarono l'altrui o almeno il lor contado, quasi l'ira di Dio a punire le iniquità degli uomini con quella pestilenza non dovesse procedere, ma solamente a coloro opprimere, li quali

[27] *con tutto questo*: nonostante questo.
[28] *dissoluta*: venuta meno.
[29] *per*: perché.
[30] *di famigli... stremi*: rimasti privi di domestici.
[31] *servavano... una mezzana via*: tenevano una via di mezzo.
[32] *dissoluzioni*: dissolutezze.
[33] *il cerebro*: il cervello, ritenuto sede della salute.
[34] *compreso*: impregnato.

dentro alle mura della lor città si trovassero, commossa[35] intendesse, o quasi avvisando niuna persona in quella dover rimanere e la sua ultima ora esser venuta.

E come che questi cosí variamente oppinanti non morissero tutti, non per ciò tutti campavano: anzi, infermandone di ciascuna molti[36] e in ogni luogo, avendo essi stessi, quando sani erano, essemplo dato a coloro che sani rimanevano, quasi abbandonati per tutto languieno. E lasciamo stare che l'uno cittadino l'altro schifasse, e quasi niuno vicino avesse dell'altro cura, e i parenti insieme rade volte o non mai si visitassero e di lontano; era con sí fatto spavento questa tribulazione entrata ne' petti degli uomini e delle donne, che l'un fratello l'altro abbandonava, e il zio il nipote, e la sorella il fratello, e spesse volte la donna il suo marito; e, che maggior cosa è e quasi non credibile, li padri e le madri i figliuoli, quasi loro non fossero, di visitare e di servire schifavano. Per la qual cosa a coloro, de' quali era la moltitudine inestimabile, e maschi e femine, che infermavano, niuno altro sussidio[37] rimase che o la carità degli amici (e di questi fur pochi), o l'avarizia de' serventi, li quali, da grossi salari e sconvenevoli tratti,[38] servieno, quantunque per tutto ciò molti non fossero divenuti: e quelli cotanti erano uomini e femine di grosso ingegno,[39] e i piú di tali servigi non usati, li quali quasi di niuna altra cosa servieno che di porgere alcune cose dagl'infermi addomandate o di riguardare quando morieno; e servendo in tal servigio, sé molte volte col guadagno perdevano. E da questo essere abbandonati gl'infermi da' vicini, da' parenti e dagli amici, e avere scarsità di serventi, discorse[40] un uso quasi davanti mai non udito: che niuna quantunque leggiadra o bella o gentil donna fosse, infermando, non curava d'avere a' suoi servigi uomo, qual che egli si fosse, o giovane o altro, e a lui senza alcuna vergogna ogni parte del suo corpo aprire[41] non altrimenti che ad una femina avrebbe fatto, solo che la necessità della sua infermità il richiedesse: il che, in quelle che ne guarirono, fu forse di minore onestà, nel tempo che succedette, cagione. E oltre a questo ne seguio la morte di molti che per avventura, se stati fossero atati, campati sarieno: di che, tra per lo difetto degli opportuni servigi li quali gl'infermi aver non poteano, e per la forza della pestilenza, era tanta nella città la moltitudine di quelli che di dí e di notte morieno, che uno stupore era ad udir dire, non che a riguardarlo. Per che, quasi di necessità, cose assai con-

[35] *commossa*: eccitata; attributo de « l'ira di Dio ».
[36] *di ciascuna molti*: molti di ciascuna di quelle opinioni.
[37] *sussidio*: aiuto.
[38] *tratti*: attirati.
[39] *di grosso ingegno*: di grossolana natura.
[40] *discorse*: derivò.
[41] *aprire*: mostrare.

trarie a' primi costumi de' cittadini nacquero tra coloro li quali rimanean vivi.

Era usanza, sí come ancora oggi veggiamo usare, che le donne parenti e vicine nella casa del morto si ragunavano, e quivi con quelle che piú gli appartenevano[42] piangevano; e d'altra parte dinanzi alla casa del morto co' suoi prossimi si ragunavano i suoi vicini e altri cittadini assai, e secondo la qualità del morto vi veniva il chericato, ed egli sopra gli omeri de' suoi pari, con funeral pompa di cera e di canti, alla chiesa da lui prima eletta[43] anzi la morte n'era portato. Le quali cose, poi che a montar cominciò la ferocità della pistolenza, o in tutto o in maggior parte quasi cessarono, e altre nuove in loro luogo ne sopravvennero. Per ciò che, non solamente senza aver molte donne da torno morivan le genti, ma assai n'erano di quelli che di questa vita senza testimonio trapassavano; e pochissimi erano coloro a' quali i pietosi pianti e l'amare lagrime de' suoi congiunti fossero concedute, anzi in luogo di quelle s'usavano per li piú risa e motti e festeggiar compagnevole;[44] la quale usanza le donne, in gran parte posposta la donnesca pietà, per la salute di loro avevano ottimamente appresa. Ed erano radi coloro, i corpi de' quali fosser piú che da un diece o dodici de' suoi vicini alla chiesa accompagnati; li quali non gli orrevoli e cari[45] cittadini sopra gli omeri portavano, ma una maniera di beccamorti sopravvenuti di minuta gente, che chiamar si facevan becchini, la quale questi servigi prezzolata faceva, sottentravano alla bara,[46] e quella con frettolosi passi, non a quella chiesa che esso aveva anzi la morte disposto, ma alla piú vicina le piú volte il portavano, dietro a quattro o a sei cherici con poco lume,[47] e tal fiata senza alcuno: li quali con l'aiuto de' detti becchini, senza faticarsi in troppo lungo uficio o solenne, in qualunque sepoltura disoccupata trovavano piú tosto il mettevano. Della minuta gente, e forse in gran parte della mezzana, era il ragguardamento[48] di molto maggior miseria pieno: per ciò che essi, il piú o da speranza o da povertà ritenuti nelle lor case, nelle lor vicinanze standosi, a migliaia per giorno infermavano, e non essendo né serviti né atati d'alcuna cosa, quasi senza alcuna redenzione[49] tutti morivano. E assai n'erano che nella strada publica o di dí o di notte finivano, e molti, ancora che nelle case finissero, prima col puzzo de' lor corpi corrotti, che altramenti, facevano a' vicini sentire sé esser

[42] *che piú gli appartenevano*: piú prossime.
[43] *eletta*: scelta.
[44] *festeggiar compagnevole*: scherzi piú adatti a liete brigate.
[45] *cari*: migliori.
[46] *sottentravano alla bara*: reggevano la bara.
[47] *poco lume*: pochi ceri.
[48] *il ragguardamento*: la vista.
[49] *redenzione*: scampo.

morti: e di questi e degli altri che per tutto morivano, tutto pieno.[50] Era il piú[51] da' vicini una medesima maniera servata, mossi non meno da tema che la corruzione de' morti non gli offendesse che da carità la quale avessero a' trapassati. Essi, e per se medesimi e con lo aiuto d'alcuni portatori, quando averne potevano, traevano delle lor case li corpi de' già passati, e quegli davanti agli loro usci ponevano, dove, la mattina spezialmente, n'avrebbe potuti vedere senza numero chi fosse attorno andato; e quindi fatto venir bare (e tali furono che per difetto di quelle sopra alcuna tavola ne ponieno), né fu una bara sola quella che due o tre ne portò insiememente, né avvenne pure[52] una volta, ma se ne sarieno assai potute annoverare di quelle che la moglie e 'l marito, gli due o tre fratelli, o il padre e il figliuolo, o cosí fattamente ne contenieno. E infinite volte avvenne che, andando due preti con una croce per alcuno, si misero tre o quattro bare, da' portatori portate, di dietro a quella; e, dove un morto credevano avere i preti a seppellire, n'aveano sei o otto, e tal fiata piú. Né erano per ciò questi da alcuna lagrima o lume o compagnia onorati, anzi era la cosa pervenuta a tanto, che non altramenti si curava degli uomini che morivano, che ora si curerebbe di capre: per che assai manifestamente apparve che quello che il natural corso delle cose non aveva potuto con piccoli e radi danni a' savi mostrare doversi con pazienza passare, la grandezza de' mali eziandio i semplici far di ciò scorti e non curanti.[53] Alla gran moltitudine de' corpi mostrata, che ad ogni chiesa ogni dí e quasi ogni ora concorreva portata, non bastando la terra sacra alle sepolture, e massimamente volendo dare[54] a ciascun luogo propio[55] secondo l'antico costume, si facevano per gli cimiteri delle chiese, poiché ogni parte era piena, fosse grandissime nelle quali a centinaia si mettevano i sopravvegnenti; e in quelle stivati, come si mettono le mercatantie nelle navi a suolo a suolo,[56] con poca terra si ricoprieno infino a tanto che della fossa al sommo si pervenia.

E acciò che dietro ad ogni particularità le nostre passate miserie per la città avvenute piú ricercando non vada, dico che cosí inimico tempo correndo per quella, non per ciò meno d'alcuna cosa risparmiò il circustante contado; nel quale, la-

[50] *tutto pieno*: è sottinteso « era ».

[51] *il piú*: per lo piú.

[52] *pure*: solo.

[53] *che quello che... non curanti*: che la grandezza dei mali aveva reso consapevoli e rassegnati (« scorti e non curanti ») anche i semplici; ciò che (« quello che »), quando le cose vanno regolarmente, i piccoli e rari danni non sanno nemmeno insegnare ai savi.

[54] *e massimamente... dare*: e tanto piú se si fosse voluto dare.

[55] *luogo propio*: una propria sepoltura.

[56] *a suolo a suolo*: a strati.

sciando star le castella, che simili erano nella loro piccolezza alla città, per le sparte ville e per gli campi i lavoratori miseri e poveri e le loro famiglie, senza alcuna fatica di medico o aiuto di servidore, per le vie e per li loro colti[57] e per le case, di dí e di notte indifferentemente, non come uomini ma quasi come bestie morieno. Per la qual cosa essi cosí nelli loro costumi come i cittadini divenuti lascivi,[58] di niuna lor cosa o faccenda curavano; anzi tutti, quasi quel giorno nel quale si vedevano esser venuti la morte aspettassero, non d'aiutare i futuri frutti delle bestie e delle terre e delle loro passate fatiche, ma di consumare quegli che si trovavano presenti si sforzavano con ogni ingegno. Per che addivenne i buoi, gli asini, le pecore, le capre, i porci, i polli, e i cani medesimi fedelissimi agli uomini, fuori delle proprie case cacciati, per gli campi, dove ancora le biade abbandonate erano, sanza essere, non che raccolte, ma pur segate,[59] come meglio piaceva loro se n'andavano. E molti, quasi come razionali,[60] poi che pasciuti erano bene il giorno, la notte alle lor case, senza alcuno correggimento di pastore, si tornavano satolli. Che piú si può dire, lasciando stare il contado e alla città ritornando, se non che tanta e tal fu la crudeltà del Cielo, e forse in parte quella degli uomini, che in fra 'l marzo e il prossimo luglio vegnente, tra per la forza della pestifera infermità e per l'esser molti infermi mal serviti o abbandonati ne' lor bisogni per la paura ch'aveano i sani, oltre a cento milia creature umane si crede per certo dentro alle mura della città di Firenze essere stati di vita tolti? che forse, anzi l'accidente mortifero, non si saria estimato tanti avervene dentro avuti. O quanti gran palagi, quante belle case, quanti nobili abituri, per addietro di famiglie pieni, di signori e di donne, infino al menomo fante,[61] rimaser vòti! O quante memorabili schiatte, quante amplissime eredità, quante famose ricchezze si videro senza successor debito[62] rimanere! Quanti valorosi uomini, quante belle donne, quanti leggiadri giovani, li quali non che altri, ma Galieno, Ippocrate o Esculapio avrieno giudicati sanissimi, la mattina desinarono co' loro parenti, compagni e amici, che poi la sera vegnente appresso nell'altro mondo cenarono con li loro passati![63]

A me medesimo incresce andarmi tanto tra tante miserie ravvolgendo: per che, volendo omai lasciare star quella parte di quelle che io acconciamente posso schifare,[64] dico che, stando

[57] *colti*: campi.
[58] *lascivi*: negligenti.
[59] *segate*: mietute.
[60] *razionali*: intelligenti.
[61] *al menomo fante*: al piú vile servo.
[62] *debito*: legittimo.
[63] *la mattina... passati*: l'espressione ricalca il discorso di Leonida alle Termopili, noto al B. attraverso Cicerone, *Tusculane*, I, 42.
[64] *acconciamente... schifare*: opportunamente... tralasciare.

in questi termini la nostra città, d'abitatori quasi vòta, addivenne, sí come io poi da persona degna di fede sentii, che nella venerabile chiesa di Santa Maria Novella, un martedí mattina, non essendovi quasi alcuna altra persona, uditi gli divini uffici in abito lugubre,[65] quale a sí fatta stagione si richiedea, si ritrovarono sette giovani donne, tutte l'una all'altra o per amistà o per vicinanza o per parentado congiunte, delle quali niuna il ventiottesimo anno passato avea né era minor di diciotto, savia ciascuna e di sangue nobile e bella di forma e ornata di costumi e di leggiadra onestà. Li nomi delle quali io in propia forma[66] racconterei, se giusta cagione da dirlo non mi togliesse, la quale è questa: che io non voglio che per le raccontate cose da loro, che seguono, e per l'ascoltate, nel tempo avvenire alcuna di loro possa prender vergogna, essendo oggi alquanto ristrette le leggi al piacere,[67] che allora, per le cagioni di sopra mostrate, erano, non che alla loro età, ma a troppo piú matura larghissime; né ancora dar materia agl'invidiosi, presti a mordere ogni laudevole vita, di diminuire in niuno atto l'onestà delle valorose donne con isconci parlari. E per ciò, acciò che quello che ciascuna dicesse senza confusione si possa comprendere appresso, per nomi alle qualità di ciascuna convenienti[68] o in tutto o in parte intendo di nominarle: delle quali la prima, e quella che di piú età era, Pampinea chiameremo, e la seconda Fiammetta, Filomena la terza, e la quarta Emilia, e appresso Lauretta diremo alla quinta e alla sesta Neifile, e l'ultima Elissa non senza cagione nomeremo.

Le quali, non già da alcuno proponimento tirate, ma per caso in una delle parti della chiesa adunatesi, quasi in cerchio a seder postesi, dopo piú sospiri, lasciato stare il dir de' paternostri, seco della qualità del tempo molte e varie cose cominciarono a ragionare;[69] e dopo alcuno spazio, tacendo l'altre, cosí Pampinea cominciò a parlare: — Donne mie care, voi potete, cosí come io, molte volte avere udito che a niuna persona fa

[65] *lugubre*: di lutto.

[66] *in propia forma*: senza pseudonimi, quali invece il B. dice di usare per i personaggi del *Decameron*.

[67] *essendo... piacere*: essendo divenuti piú austeri i costumi.

[68] *per nomi... convenienti*: con pseudonimi che si riferiscono alle qualità di ognuna: e cioè (ma le ragioni non riescono sempre perspicue): « Pampinea » la rigogliosa; « Fiammetta » col nome, e probabilmente l'indole, della donna amata dal poeta; « Filomena » amante del canto; « Emilia » la lusinghiera; « Lauretta » in omaggio alla Laura, e perciò alla poesia stessa, del Petrarca; « Neifile » nuova all'amore; « Elissa » altro nome della Didone virgiliana. Lo stesso vale per gli uomini, citati piú avanti: « Panfilo » tutto amore, nome diffuso dalla omonima commedia elegiaca; « Filostrato » abbattuto da amore (secondo il Boccaccio, e non secondo la retta etimologia per cui significherebbe « amante della guerra »); « Dioneo » lussurioso (da Venere figlia di Dione). Sono nomi usati anche altrove dal B.: Pampinea in *Ameto* e *Buccolicum carmen*; Fiammetta nel *Filocolo*, nella *Fiammetta*; e cosí via.

[69] *ragionare*: dire conversando.

ingiuria chi onestamente usa la sua ragione. Natural ragione è, di ciascuno che ci nasce,[70] la sua vita, quanto può, aiutare e conservare e difendere: e concedesi questo tanto, che alcuna volta è già addivenuto che, per guardar[71] quella, senza colpa alcuna si sono uccisi degli uomini. E se questo concedono le leggi, nelle sollecitudini delle quali è[72] il bene vivere d'ogni mortale, quanto maggiormente, senza offesa d'alcuno, è, a noi e a qualunque altro, onesto alla conservazione della nostra vita prendere quegli rimedi che noi possiamo! Ogni ora che io vengo ben ragguardando alli nostri modi di questa mattina e ancora a quelli di piú altre passate, e pensando chenti e quali li nostri ragionamenti sieno, io comprendo, e voi similmente il potete comprendere, ciascuna di noi di se medesima dubitare: né di ciò mi maraviglio niente, ma maravigliomi forte, avvedendomi ciascuna di noi aver sentimento di donna, non prendersi per noi a quello di che ciascuna di noi meritamente teme alcun compenso.[73] Noi dimoriamo qui, al parer mio, non altrimenti che se esser volessimo o dovessimo testimonie di quanti corpi morti ci sieno alla sepoltura recati o d'ascoltare se i frati di qua entro, de' quali il numero è quasi venuto al niente, alle debite ore cantino il loro uficio, o a dimostrare a qualunque ci apparisce, ne' nostri abiti, la qualità e la quantità delle nostre miserie. E se di quinci[74] usciamo, o veggiamo corpi morti o infermi trasportarsi dattorno, o veggiamo coloro li quali per li loro difetti[75] l'autorità delle publiche leggi già condannò ad essilio, quasi quelle schernendo, per ciò che sentono gli esecutori di quelle o morti o malati, con ispiacevoli impeti per la terra discorrere, o la feccia della nostra città, del nostro sangue riscaldata,[76] chiamarsi becchini e in strazio di noi andar cavalcando e discorrendo per tutto, con disoneste canzoni rimproverandoci i nostri danni. Né altra cosa alcuna ci udiamo, se non: « I cotali sono morti » e « Gli altrettali sono per morire »; e, se ci fosse chi fargli,[77] per tutto dolorosi pianti udiremmo. E se alle nostre case torniamo, non so se a voi cosí come a me addiviene: io, di molta famiglia, niuna altra persona in quella se non la mia fante trovando, impaurisco, e quasi tutti i capelli addosso mi sento arricciare; e parmi, dovunque io vado o dimoro per quella, l'ombre di coloro che sono trapassati vedere, e non con quegli visi che io soleva, ma con una

[70] *ci nasce*: viene al mondo.
[71] *guardar*: difendere.
[72] *nelle sollecitudini... è*: alle cui cure è affidato.
[73] *non prendersi... compenso*: che noi non prendiamo riparo (« compenso ») a quello che ognuna di noi giustamente teme.
[74] *di quinci*: di qui.
[75] *difetti*: misfatti.
[76] *riscaldata*: eccitata.
[77] *chi fargli*: chi li potesse fare.

vista[78] orribile, non so donde in loro nuovamente venuta, spaventarmi. Per le quali cose, e qui e fuor di qui e in casa mi sembra star male, e tanto piú ancora quanto egli mi pare che niuna persona, la quale abbia alcun polso e dove possa andare,[79] come noi abbiamo, ci sia rimasa altri che noi. E ho sentito e veduto piú volte, se pure alcuni ce ne sono, quegli cotali,[80] senza fare distinzione alcuna dalle cose oneste a quelle che oneste non sono, solo che l'appetito le cheggia, e soli e accompagnati, e di dí e di notte, quelle fare che piú di diletto lor porgono. E non che le solute[81] persone, ma ancora le racchiuse ne' monisteri, faccendosi a credere che quello a lor si convenga e non si disdica che all'altre,[82] rotte della obedienza le leggi, datesi a' diletti carnali, in tal guisa avvisando scampare, son divenute lascive e dissolute. E se cosí è, che esser manifestamente si vede, che facciam noi qui? che attendiamo? che sognamo? perché piú pigre e lente alla nostra salute, che tutto il rimanente de' cittadini, siamo? reputianci noi men care che tutte l'altre? o crediam la nostra vita con piú forti catene esser legata al nostro corpo che quella degli altri sia, e cosí di niuna cosa curar dobbiamo la quale abbia forza d'offenderla? Noi erriamo, noi siamo ingannate, ché bestialità è la nostra se cosí crediamo: quante volte noi ci vorrem ricordare chenti e quali sieno stati i giovani e le donne vinte da questa crudel pestilenzia, noi ne vedremo apertissimo argomento. E perciò, acciò che noi per ischifiltà o per traccutaggine non cadessimo in quello di che noi per avventura per alcuna maniera volendo potremmo scampare, non so se a voi quello se ne parrà che a me ne parrebbe: io giudicherei ottimamente fatto che noi, sí come noi siamo,[83] sí come molti innanzi a noi hanno fatto e fanno, di questa terra uscissimo, e fuggendo come la morte i disonesti essempli degli altri, onestamente a' nostri luoghi in contado, de' quali a ciascuna di noi è gran copia,[84] ce ne andassimo a stare, e quivi quella festa, quella allegrezza, quello piacere che noi potessimo, senza trapassare in alcuno atto il segno della ragione, prendessimo. Quivi s'odono gli uccelletti cantare, veggionvisi verdeggiare i colli e le pianure, e i campi pieni di biade non altramente ondeggiare che il mare, e d'alberi ben mille maniere, e il cielo piú apertamente, il quale, ancora

[78] *vista*: aspetto.

[79] *la quale... andare*: che abbia i mezzi e un rifugio dove andare.

[80] *quegli cotali*: quelli che hanno i mezzi e un rifugio.

[81] *solute*: libere da obblighi religiosi; secolari.

[82] *faccendosi... all'altre*: giungendo a pensare che a loro si convenga e non si disdica quello che conviene alle altre.

[83] *sí come noi siamo*: nelle nostre condizioni.

[84] *de' quali... copia*: dei quali ognuna di noi è ben fornita.

che crucciato ne sia, non perciò le sue bellezze etterne[85] ne nega, le quali molto piú belle sono a riguardare che le mura vòte della nostra città. Ed èvvi, oltre a questo, l'aere assai piú fresco, e di quelle cose che alla vita bisognano in questi tempi v'è la copia maggiore, e minore il numero delle noie. Per ciò che, quantunque quivi cosí muoiano i lavoratori come qui fanno i cittadini, v'è tanto minore il dispiacere quanto vi sono, piú che nella città, rade le case e gli abitanti. E qui d'altra parte, se io ben veggio, noi non abbandoniam persona, anzi ne possiamo con verità dire molto piú tosto abbandonate; per ciò che i nostri, o morendo o da morte fuggendo, quasi non fossimo loro, sole in tanta afflizione n'hanno lasciate. Niuna riprensione adunque può cadere in cotal consiglio seguire: dolore e noia e forse morte, non seguendolo, potrebbe avvenire. E per ciò, quando vi paia, prendendo le nostre fanti, e con le cose opportune faccendoci seguitare, oggi in questo luogo e domane in quello quella allegrezza e festa prendendo che questo tempo può porgere, credo che sia ben fatto a dover fare; e tanto dimorare in tal guisa, che noi veggiamo, se prima da morte non siamo sopraggiunte, che fine il cielo riserbi a queste cose. E ricordovi che egli non si disdice piú a noi l'onestamente andare, che faccia a gran parte dell'altre lo star disonestamente.

L'altre donne, udita Pampinea, non solamente il suo consiglio lodarono, ma disiderose di seguitarlo avien già piú particularmente tra sé cominciato a trattar del modo, quasi, quindi levandosi da sedere, a mano a mano[86] dovessono entrare in cammino; ma Filomena, la quale discretissima era, disse: — Donne, quantunque ciò che ragiona Pampinea sia ottimamente detto, non è per ciò cosí da correre a farlo, come mostra che voi vogliate fare. Ricordivi che noi siam tutte femine, e non ce n'ha niuna sí fanciulla, che non possa ben conoscere come le femine sieno ragionate insieme, e senza la provedenza d'alcuno uomo si sappiano regolare.[87] Noi siamo mobili,[88] ritrose, sospettose, pusillanime e paurose: per le quali cose io dubito forte, se noi alcuna altra guida non prendiamo che la nostra, che questa compagnia non si dissolva troppo piú tosto e con meno onor di noi che non ci bisognerebbe: e per ciò è buono a provvederci avanti che cominciamo.

Disse allora Elissa: — Veramente gli uomini sono delle femine capo, e senza l'ordine loro rade volte riesce alcuna nostra opera a laudevole fine; ma come possiam noi aver questi uomini?

[85] *le sue bellezze etterne*: espressione dantesca (*Purgatorio*, XIV, 149; *Paradiso*, VII, 66).

[86] *a mano a mano*: subito.

[87] *come le femine... regolare*: quanto poco le donne sappiano comportarsi saggiamente senza il consiglio dell'uomo.

[88] *mobili*: volubili.

Ciascuna di noi sa che de' suoi sono la maggior parte morti, e gli altri che vivi rimasi sono, chi qua e chi là in diverse brigate, senza saper noi dove, vanno fuggendo quello che noi cerchiamo di fuggire: e il prendere gli strani non saria convenevole; per che, se alla nostra salute vogliamo andar dietro, trovare si convien modo di sí fattamente ordinarci, che, dove per diletto e per riposo andiamo, noia e scandalo non ne segua.

Mentre tra le donne erano cosí fatti ragionamenti, ed ecco entrar nella chiesa tre giovani, non per ciò tanto che meno di venticinque anni fosse l'età di colui che piú giovane era di loro; ne' quali né perversità di tempo né perdita d'amici o di parenti né paura di se medesimi avea potuto amor, non che spegnere, ma raffreddare. De' quali, l'uno era chiamato Panfilo, e Filostrato il secondo, e l'ultimo Dioneo, assai piacevole e costumato ciascuno; e andavano cercando per loro somma consolazione, in tanta turbazione di cose, di vedere le lor donne, le quali per ventura tutte e tre erano tra le predette sette, come che dell'altre alcune ne fossero congiunte parenti d'alcuni di loro.

Né prima esse agli occhi corsero di costoro, che costoro furono da esse veduti; per che Pampinea allor cominciò sorridendo: — Ecco che la fortuna a' nostri cominciamenti è favorevole, e hacci davanti posti discreti giovani e valorosi, li quali volentieri e guida e servidor ne saranno, se di prendergli a questo oficio non schiferemo.

Neifile allora tutta nel viso divenuta per vergogna vermiglia, per ciò che l'una era di quelle che dall'un de' giovani era amata, disse: — Pampinea, per Dio, guarda ciò che tu dichi. Io conosco assai apertamente niun'altra cosa che tutta buona dir potersi di qualunque s'è l'uno[89] di costoro, e credogli a troppo maggior cosa che questa non è sofficienti, e similmente avviso loro buona compagnia e onesta dover tenere non che a noi ma a molto piú belle e piú care che noi non siamo. Ma, per ciò che assai manifesta cosa è loro essere d'alcune che qui ne sono innamorati, temo che infamia e riprensione, sanza nostra colpa o di loro, non ce ne segua se gli meniamo.

Disse allora Filomena: — Questo non monta niente; là dov'io onestamente viva, né mi rimorda d'alcuna cosa la coscienza, parli chi vuole in contrario: Iddio e la verità l'arme per me prenderanno. Ora, fossero essi pur già disposti a venire! ché veramente, come Pampinea disse, potremmo dire la fortuna essere alla nostra andata favoreggiante.

L'altre, udendo costei cosí fattamente parlare, non solamente si tacquero, ma con consentimento concorde tutte dissero che

[89] *qualunque s'è l'uno*: ciascuno.

essi fosser chiamati e lor si dicesse la loro intenzione e pregassersi che dovesse loro piacere in cosí fatta andata lor tener compagnia. Per che senza piú parole Pampinea, levatasi in piè, la quale ad alcuno di loro per sanguinità[90] era congiunta, verso loro, che fermi stavano a riguardarle, si fece, e con lieto viso salutatigli, loro la loro disposizione fe' manifesta, e pregògli per parte di tutte che con puro e fratellevole animo a tenere loro compagnia si dovessero disporre. I giovani si credettero primieramente esser beffati; ma poi che videro che da dovero parlava la donna, rispuosero lietamente sé essere apparecchiati; e senza dare alcuno indugio all'opera, anzi che quindi si partissono, diedono ordine a ciò che a fare avessono in sul partire. E ordinatamente fatta ogni cosa opportuna apparechiare, e prima mandato là dove intendevan d'andare, la seguente mattina, cioè il mercoledí, in su lo schiarir del giorno, le donne con alquante delle lor fanti e i tre giovani con tre lor famigliari, usciti della città, si misero in via; né oltre a due piccole[91] miglia si dilungarono da essa, che essi pervennero al luogo da loro primieramente ordinato.

Era il detto luogo sopra una piccola montagnetta, da ogni parte lontano alquanto alle nostre strade, di vari albuscelli e piante tutte di verdi fronde ripiene piacevole a riguardare; in sul colmo della quale era un palagio con bello e gran cortile nel mezzo, e con loggie e con sale e con camere, tutte ciascuna verso di sé[92] bellissima e di liete dipinture ragguardevole e ornata, con pratelli dattorno e con giardini maravigliosi e con pozzi d'acque freschissime e con volte piene di preziosi vini: cose piú atte a curiosi[93] bevitori che a sobrie e oneste donne. Il quale tutto spazzato, e nelle camere i letti fatti, e ogni cosa di fiori, quali nella stagione si potevano avere, piena e di giunchi giuncata[94] la vegnente brigata trovò con suo non poco piacere.

E postisi nella prima giunta a sedere, disse Dioneo, il quale oltre ad ogni altro era piacevole giovane e pieno di motti: — Donne, il vostro senno piú che il nostro avvedimento ci ha qui guidati. Io non so quello che de' vostri pensieri voi v'intendete di fare: li miei lasciai io dentro dalla porta della città allora che io con voi poco fa me n'uscii fuori: e perciò o voi a sollazzare e a ridere e a cantare con meco insieme vi disponete (tanto, dico, quanto alla vostra dignità s'appartiene), o voi mi licenziate che io per li miei pensier mi ritorni e steami nella città tribolata.

A cui Pampinea, non d'altra maniera che se similmente tutti

[90] *sanguinità*: consanguineità.
[91] *piccole*: scarse.
[92] *verso di sé*: in se stessa.
[93] *curiosi*: raffinati.
[94] *giuncata*: cosparsa.

i suoi avesse da sé cacciati, lieta rispuose: — Dioneo, ottimamente parli: festevolmente viver si vuole, né altra cagione dalle tristizie ci ha fatto fuggire. Ma per ciò che le cose che sono senza modo[95] non possono lungamente durare, io, che cominciatrice fui de' ragionamenti da' quali questa cosí bella compagnia è stata fatta, pensando al continuare della nostra letizia, estimo che di necessità sia convenire esser tra noi alcuno principale, il quale noi e onoriamo e ubbidiamo come maggiore,[96] nel quale ogni pensiero stea di doverci a lietamente viver disporre. E acciò che ciascun pruovi il peso della sollecitudine insieme col piacere della maggioranza, e per conseguente d'una parte e d'altra tratto, non possa chi nol pruova invidia avere alcuna, dico che a ciascun per un giorno s'attribuisca e 'l peso e l'onore; e chi il primo di noi esser debba nella elezion di noi tutti sia:[97] di quelli che seguiranno, come l'ora del vespro s'avvicinerà, quegli o quella che a colui o a colei piacerà che quel giorno avrà avuta la signoria; e questo cotale, secondo il suo arbitrio, del tempo che la sua signoria dee bastare, del luogo e del modo nel quale a vivere abbiamo ordini e disponga.

Queste parole sommamente piacquero, e ad una voce lei per reina del primo giorno elessero: e Filomena, corsa prestamente ad uno alloro, per ciò che assai volte aveva udito ragionare di quanto onore le frondi di quello eran degne e quanto degno d'onore facevano chi n'era meritamente incoronato, di quello alcuni rami colti, ne le fece una ghirlanda onorevole e apparente;[98] la quale, messale sopra la testa, fu poi mentre durò la lor compagnia manifesto segno a ciascuno altro della real signoria e maggioranza.

Pampinea, fatta reina, comandò che ogni uom tacesse, avendo già fatti i famigliari de' tre giovani e le loro fanti, che eran quattro, davanti chiamarsi; e tacendo ciascun, disse: — Acciò che io prima essemplo dea a tutti voi, per lo quale, di bene in meglio procedendo, la nostra compagnia con ordine e con piacere e senza alcuna vergogna viva, e duri quanto a grado ne fia, io primieramente costituisco Parmeno,[99] famigliar di Dioneo, mio siniscalco, e a lui la cura e la sollecitudine di tutta la nostra famiglia commetto, e ciò che al servigio della sala[100] appartiene. Sirisco, famigliar di Panfilo, voglio che di noi sia spenditore e tesoriere, e di Parmeno seguiti i comandamenti.

[95] *senza modo*: senza misura.

[96] *principale... maggiore*: capo... superiore (cosí subito dopo « maggioranza »: comando).

[97] *nella elezion... sia*: sia da noi deciso concordemente.

[98] *apparente*: appariscente.

[99] *Parmeno*: i nomi dei servitori sono tratti dalle commedie plautine e terenziane.

[100] *al servigio della sala*: al servizio di tavola.

Tindaro al servigio di Filostrato e degli altri due attenda nelle camere loro, qualora gli altri, intorno a' loro ufici impediti, attendere non vi potessero. Misia, mia fante, e Licisca, di Filomena, nella cucina saranno continue, e quelle vivande diligentemente apparecchieranno che per Parmeno loro saranno imposte. Chimera, di Lauretta, e Stratilia, di Fiammetta, al governo delle camere delle donne intente vogliamo che stieno, e alla nettezza de' luoghi dove staremo; e ciascuno generalmente, per quanto egli avrà cara la nostra grazia, vogliamo e comandiamo che si guardi, dove che egli vada, onde che egli torni, che che egli oda o vegga, niuna novella, altro che lieta, ci rechi di fuori.

E questi ordini sommariamente dati, li quali da tutti commendati furono, lieta drizzata in piè disse: — Qui sono giardini, qui sono pratelli, qui altri luoghi dilettevoli assai, per li quali ciascuno a suo piacer sollazzandosi vada, e come terza suona, ciascun qui sia, acciò che per lo fresco si mangi.

Licenziata adunque dalla nuova reina la lieta brigata, li giovani insieme con le belle donne, ragionando dilettevoli cose, con lento passo si misono per uno giardino, belle ghirlande di varie frondi faccendosi e amorosamente cantando. E poi che in quello tanto fur dimorati quanto di spazio dalla reina avuto aveano, a casa tornati, trovarono Parmeno studiosamente aver dato principio al suo ufício, per ciò che, entrati in una sala terrena, quivi le tavole messe videro con tovaglie bianchissime e con bicchieri che d'ariento parevano, e ogni cosa di fiori di ginestra coperta: per che, data l'acqua alle mani, come piacque alla reina, secondo il giudicio di Parmeno tutti andarono a sedere. Le vivande dilicatamente fatte vennero, e finissimi vini fur presti: e senza piú, chetamente li tre famigliari servirono le tavole. Dalle quali cose, per ciò che belle e ordinate erano, rallegrato ciascuno, con piacevoli motti e con festa mangiarono; e levate le tavole, con ciò fosse cosa che tutte le donne carolar sapessero, e similmente i giovani, e parte di loro ottimamente e sonare e cantare, comandò la reina che gli strumenti venissero; e per comandamento di lei Dioneo preso un liuto e la Fiammetta una viuola, cominciarono soavemente una danza a sonare. Per che la reina con l'altre donne, insieme co' due giovani presa una carola, con lento passo, mandati i famigliari a mangiare, a carolar cominciarono; e quella finita, canzoni vaghette e liete cominciarono a cantare. E in questa maniera stettero tanto che tempo parve alla reina d'andare a dormire: per che, data a tutti la licenzia, li tre giovani alle lor camere, da quelle delle donne separate, se n'andarono, le quali co' letti ben fatti e cosí di fiori piene come la sala trovarono; e simigliantemente le donne le loro, per che, spogliatesi, s'andarono a riposare.

Non era di molto spazio sonata nona, che la reina, levatasi, tutte l'altre fece levare e similmente i giovani, affermando esser nocivo il troppo dormire di giorno: e cosí se n'andarono in uno pratello nel quale l'erba era verde e grande né vi poteva[101] d'alcuna parte il sole; e quivi, sentendo un soave venticello venire, sí come volle la lor reina, tutti sopra la verde erba si puosero in cerchio a sedere; a' quali ella disse cosí: — Come voi vedete, il sole è alto e il caldo è grande, né altro s'ode che le cicale su per gli ulivi; per che l'andare al presente in alcun luogo sarebbe senza dubbio sciocchezza. Qui è bello e fresco stare, e hacci, come voi vedete, e tavolieri e scacchieri, e puote ciascuno, secondo che all'animo gli è piú di piacere, diletto pigliare. Ma se in questo il mio parer si seguisse, non giucando, nel quale[102] l'animo dell'una delle parti convien che si turbi senza troppo piacere dell'altra o di chi sta a vedere, ma novellando (il che può porgere, dicendo uno, a tutta la compagnia che ascolta diletto) questa calda parte del giorno trapasseremo. Voi non avrete compiuta ciascuno di dire una sua novelletta, che il sole fia declinato e il caldo mancato, e potremo dove piú a grado vi fia andare prendendo diletto: e per ciò, quando questo che io dico vi piaccia, ché disposta sono in ciò di seguire il piacer vostro, facciamlo; e dove non vi piacesse, ciascuno infino all'ora del vespro quello faccia che piú gli piace.

Le donne parimente e gli uomini tutti lodarono il novellare.

— Adunque — disse la reina — se questo vi piace, per questa prima giornata voglio che libero sia a ciascuno, di quella materia ragionare che piú gli sarà a grado.

E rivolta a Panfilo, il quale alla sua destra sedea, piacevolmente gli disse che con una delle sue novelle all'altre desse principio; laonde Panfilo, udito il comandamento, prestamente, essendo da tutti ascoltato, cominciò cosí.

[1]

Ser Cepparello[1] *con una falsa confessione inganna uno santo frate, e muorsi; ed essendo stato un pessimo uomo in vita, è morto reputato per santo e chiamato san Ciappelletto.*

Convenevole cosa è, carissime donne, che ciascuna cosa la

[101] *vi poteva*: vi poteva giungere.

[102] *nel quale*: cioè nel giocare.

[1] *Ser Cepparello*: Cepperello Dietaiuti da Prato è personaggio storico. Ricevitore di decime e taglie per conto di Filippo il Bello e di Bonifacio VIII, fu in relazione col Franzesi citato piú avanti. Il suo registro delle entrate e delle uscite è uno dei piú antichi documenti volgari fiorentini. Il B. ha solo utilizzato il suo nome, facendolo, ciò che non era, notaio e scapolo.

quale l'uomo fa, dallo ammirabile e santo nome di Colui il quale di tutte fu facitore le dea principio. Per che, dovendo io al vostro novellare, sí come primo, dare cominciamento, intendo da una delle sue maravigliose cose incominciare, acciò che, quella udita, la nostra speranza in Lui, sí come in cosa impermutabile, si fermi, e sempre sia da noi il suo nome lodato.

Manifesta cosa è che, sí come le cose temporali tutte sono transitorie e mortali, cosí in sé e fuor di sé essere piene di noia e d'angoscia e di fatica, e ad infiniti pericoli soggiacere; alle quali senza niuno fallo né potremmo noi, che viviamo mescolati in esse e che siamo parte d'esse, durare né ripararci, se spezial grazia di Dio forza e avvedimento non ci prestasse. La quale a noi e in noi non è da credere che per alcuno nostro merito discenda, ma dalla sua propia benignità mossa e da' prieghi di coloro impetrata che, sí come noi siamo, furon mortali, e bene i suoi piaceri,[2] mentre furono in vita, seguendo, ora con lui etterni sono divenuti e beati; alli quali noi medesimi, sí come a procuratori informati per esperienza della nostra fragilità, forse non audaci di porgere i prieghi nostri nel cospetto di tanto giudice, delle cose le quali a noi reputiamo opportune gli porgiamo.[3] E ancora piú[4] in Lui, verso noi di pietosa liberalità pieno, discerniamo, che, non potendo l'acume dell'occhio mortale nel segreto della divina mente trapassare in alcun modo, avvien forse tal volta che, da oppinione ingannati, tale dinanzi alla sua maestà facciamo procuratore che da quella con etterno essilio[5] è scacciato; e nondimeno Esso, al quale niuna cosa è occulta, piú alla purità del pregator riguardando che alla sua ignoranza o allo essilio del pregato, cosí come se quegli fosse nel suo conspetto beato, esaudisce coloro che 'l priegano. Il che manifestamente potrà apparire nella novella la quale di raccontare intendo: manifestamente, dico, non il giudicio di Dio ma quel degli uomini seguitando.

Ragionasi adunque che essendo Musciatto Franzesi[6] di ricchissimo e gran mercatante in Francia cavalier divenuto e dovendone in Toscana venire con messer Carlo Senzaterra, fratello del re di Francia, da papa Bonifazio[7] addomandato e al venir promosso,[8] sentendo egli gli fatti suoi, sí come le piú volte son

[2] *i suoi piaceri*: i suoi desideri.

[3] *alli quali... porgiamo*: ai quali santi noi rivolgiamo le preghiere, relative alle nostre necessità, considerandoli quasi procuratori di richieste che non osiamo rivolgere direttamente a Dio.

[4] *ancora piú*: una generosità anche maggiore.

[5] *etterno essilio*: dannazione eterna (cfr. Dante, *Inferno*, XXIII, 126; *Purgatorio*, XXI, 18).

[6] *Musciatto Franzesi*: fu, come dice il B., un mercante fiorentino arricchitosi in Francia e sceso in Italia al seguito di Carlo di Valois (Carlo Senzaterra).

[7] *Bonifazio*: Bonifacio VIII.

[8] *promosso*: indotto.

quegli de' mercatanti, molto intralciati in qua e in là, e non potersi di leggiere né subitamente stralciare,[9] pensò quegli commettere a piú persone, e a tutti trovò modo:[10] fuor solamente in dubbio gli rimase, cui lasciar potesse sofficiente a riscuoter suoi crediti fatti a piú borgognoni. E la cagion del dubbio era il sentire li borgognoni uomini riottosi e di mala condizione e misleali;[11] e a lui non andava per la memoria chi tanto malvagio uom fosse, in cui egli potesse alcuna fidanza avere che opporre alla loro malvagità si potesse. E sopra questa essaminazione pensando lungamente stato, gli venne a memoria un ser Cepperello da Prato, il qual molto alla sua casa in Parigi si riparava; il quale, per ciò che piccolo di persona era e molto assettatuzzo, non sappiendo li franceschi[12] che si volesse dire Cepparello, credendo che « cappello », cioè « ghirlanda », secondo il loro volgare a dir venisse, per ciò che piccolo era come dicemmo, non Ciappello, ma Ciappelletto il chiamavano; e per Ciappelletto era conosciuto per tutto, là dove pochi per ser Cepperello il conoscieno. Era questo Ciappelletto di questa vita: egli, essendo notaio, avea grandissima vergogna quando uno de' suoi strumenti, come che pochi ne facesse, fosse altro che falso trovato; de' quali tanti avrebbe fatti di quanti fosse stato richiesto, e quelli piú volentieri in dono che alcun altro grandemente salariato. Testimonianze false con sommo diletto diceva, richiesto e non richiesto; e dandosi a que' tempi in Francia a' sacramenti grandissima fede, non curandosi fargli falsi, tante quistioni malvagiamente vincea, a quante a giurare di dire il vero sopra la sua fede era chiamato. Aveva oltre modo piacere, e forte vi studiava, in commettere tra amici e parenti e qualunque altra persona mali e inimicizie e scandali, de' quali quanto maggiori mali vedeva seguire tanto piú d'allegrezza prendea. Invitato ad un omicidio o a qualunque altra rea cosa, senza negarlo mai, volonterosamente v'andava, e piú volte a fedire e ad uccidere uomini colle propie mani si trovò volentieri. Bestemmiatore di Dio e de' Santi era grandissimo; e per ogni piccola cosa, sí come colui che piú che alcun altro era iracundo. A chiesa non usava giammai, e i sacramenti di quella tutti come vil cosa con abominevoli parole scherniva; e cosí, in contrario, le taverne e gli altri disonesti luoghi visitava volentieri e usavagli. Delle femine era cosí vago come sono i cani de' bastoni, del contrario[13] piú che alcun altro tristo uomo si dilettava. Imbolato avrebbe e rubato con quella conscienzia che un santo

[9] *stralciare*: sistemare.

[10] *a tutti trovò modo*: trovò una sistemazione per tutti.

[11] *riottosi... misleali*: litigiosi, malvagi e sleali.

[12] *franceschi*: francesi.

[13] *del contrario*: era dunque sodomita.

uomo offerrebbe.[14] Gulosissimo e bevitore grande, tanto che alcuna volta sconciamente gli facea noia; giucatore e mettitor di malvagi dadi[15] era solenne. Perché mi distendo io in tante parole? egli era il piggiore uomo forse che mai nascesse. La cui malizia lungo tempo sostenne la potenzia e lo stato di messer Musciatto, per cui molte volte e dalle private persone, alle quali assai sovente faceva ingiuria, e dalla corte,[16] a cui tuttavia la facea, fu riguardato.[17]

Venuto adunque questo ser Cepparello nell'animo a messer Musciatto, il quale ottimamente la sua vita conosceva, si pensò il detto messer Musciatto costui dovere essere tale quale la malvagità de' borgognoni il richiedea; e perciò, fattolsi chiamare, gli disse cosí: — Ser Ciappelletto, come tu sai, io sono per ritrarmi del tutto di qui, e avendo tra gli altri a fare co' borgognoni, uomini pieni d'inganni, non so cui io mi possa lasciare a riscuotere il mio da loro piú convenevole di te: e perciò, con ciò sia cosa che tu niente facci al presente, ove a questo vogli intendere, io intendo di farti avere il favore della corte[18] e di donarti quella parte di ciò che tu riscoterai che convenevole sia.

Ser Ciappelletto, che scioperato[19] si vedea e male agiato delle cose del mondo[20] e lui ne vedeva andare che suo sostegno e ritegno[21] era lungamente stato, senza niuno indugio e quasi da necessità costretto si diliberò,[22] e disse che volea volentieri. Per che, convenutisi insieme, ricevuta ser Ciappelletto la procura e le lettere favorevoli del re, partitosi messer Musciatto, n'andò in Borgogna dove quasi niuno il conoscea, e quivi fuor di sua natura benignamente e mansuetamente cominciò a voler riscuotere e fare quello per che andato v'era, quasi si riserbasse l'adirarsi al da sezzo. E cosí faccendo, riparandosi in casa di due fratelli fiorentini, li quali quivi ad usura prestavano e lui per amor di messer Musciatto onoravano molto, avvenne che egli infermò; al quale i due fratelli fecero prestamente venire medici e fanti che il servissero e ogni cosa opportuna alla sua santà[23] racquistare. Ma ogni aiuto era nullo, per ciò che 'l buono uomo, il quale già era vecchio e disordinatamente vivuto, secondo che i medici dicevano, andava di giorno in giorno di male in peggio, come colui ch'aveva il male della morte; di che li due fratelli si dolevan forte.

[14] *che... offerrebbe*: con la quale un sant'uomo farebbe elemosina.
[15] *mettitor... dadi*: baro al gioco dei dadi.
[16] *dalla corte*: dai giudici.
[17] *fu riguardato*: fu risparmiato.
[18] *corte*: qui, corte reale.
[19] *scioperato*: disoccupato.
[20] *male... mondo*: in disagevoli condizioni economiche.
[21] *ritegno*: rifugio.
[22] *si diliberò*: si decise.
[23] *santà*: sanità; e si noti l'anacoluto.

E un giorno, assai vicini della camera nella quale ser Ciappelletto giaceva infermo, seco medesimi cominciarono a ragionare: — Che farem noi — diceva l'uno all'altro — di costui? Noi abbiamo dei fatti suoi pessimo partito alle mani,[24] per ciò che il mandarlo fuori di casa nostra cosí infermo ne sarebbe gran biasimo e segno manifesto di poco senno, veggendo la gente che noi l'avessimo ricevuto prima, e poi fatto servire e medicare cosí sollecitamente, e ora, senza potere egli aver fatta cosa alcuna che dispiacere ci debba, cosí subitamente di casa nostra e infermo a morte vederlo mandar fuori. D'altra parte, egli è stato sí malvagio uomo, che egli non si vorrà confessare, né prendere alcuno sacramento della Chiesa; e, morendo senza confessione, niuna chiesa vorrà il suo corpo ricevere, anzi sarà gittato a' fossi a guisa d'un cane. E, se egli si pur confessa, i peccati suoi son tanti e sí orribili, che il simigliante n'avverrà, per ciò che frate né prete ci sarà che 'l voglia né possa assolvere; per che, non assoluto, anche sarà gittato a' fossi. E se questo avviene, il popolo di questa terra, il quale sí per lo mestier nostro, il quale loro pare iniquissimo e tutto 'l giorno ne dicon male, e sí per la volontà che hanno di rubarci, veggendo ciò, si leverà a romore e griderrà: « Questi lombardi cani, li quali a chiesa non sono voluti ricevere, non ci si vogliono piú sostenere »;[25] e correrannoci alle case e per avventura non solamente l'avere ci ruberanno, ma forse ci torranno oltre a ciò le persone: di che noi in ogni guisa stiam male, se costui muore.

Ser Ciappelletto, il quale, come dicemmo, presso giacea là dove costoro cosí ragionavano, avendo l'udire sottile, sí come le piú volte veggiamo avere gl'infermi, udí ciò che costoro di lui dicevano; li quali egli si fece chiamare, e disse loro: — Io non voglio che voi di niuna cosa di me dubitiate, né abbiate paura di ricevere per me alcun danno. Io ho inteso ciò che di me ragionato avete e son certissimo che cosí n'avverrebbe come voi dite, dove cosí andasse la bisogna come avvisate; ma ella andrà altramenti. Io ho, vivendo, tante ingiurie fatte a Domenedio, che, per farnegli io una ora in su la mia morte, né piú né meno ne farà.[26] E per ciò procacciate di farmi venire un santo e valente frate, il piú che aver potete, se alcun ce n'è; e lasciate fare a me, ché fermamente io acconcerò i fatti vostri e i miei in maniera che starà bene, e che dovrete esser contenti.

I due fratelli, come che molta speranza non prendessono di

[24] *Noi... mani*: noi ci troviamo a mal partito per colpa sua.

[25] *Questi lombardi... sostenere*: questi lombardi (cosí venivano chiamati tutti i banchieri e usurai italiani), che non si lasciano nemmeno entrare in chiesa, non si devono piú tollerare.

[26] *né piú... farà*: non ne terrà neppure conto.

questo, nondimeno se n'andarono ad una religione[27] di frati e domandarono alcuno santo e savio uomo che udisse la confessione d'un lombardo che in casa loro era infermo; e fu lor dato un frate antico di santa e di buona vita, e gran maestro in Iscrittura e molto venerabile uomo, nel quale tutti i cittadini grandissima e spezial divozione aveano, e lui menarono. Il quale, giunto nella camera dove ser Ciappelletto giacea e allato postoglisi a sedere, prima benignamente il cominciò a confortare, e appresso il domandò quanto tempo era che egli altra volta confessato si fosse.

Al quale ser Ciappelletto, che mai confessato non s'era, rispose: — Padre mio, la mia usanza suole essere di confessarmi ogni settimana almeno una volta, senza che assai sono di quelle che io mi confesso piú; è il vero che poi ch'io infermai, che sono presso a otto dí, io non mi confessai, tanta è stata la noia che la infermità m'ha data.

Disse allora il frate: — Figliuol mio, bene hai fatto, e cosí si vuol fare per innanzi; e veggio che, poi[28] sí spesso ti confessi, poca fatica avrò d'udire o di domandare.

Disse ser Ciappelletto: — Messer lo frate, non dite cosí: io non mi confessai mai tante volte, né sí spesso, che io sempre non mi volessi confessare generalmente di tutti i miei peccati che io mi ricordassi dal dí ch'io nacqui infino a quello che confessato mi sono; e per ciò vi priego, padre mio buono, che cosí puntalmente[29] d'ogni cosa mi domandiate come se mai confessato non mi fossi. E non mi riguardate perch'io infermo sia, ché io amo molto meglio di dispiacere a queste mie carni che, faccendo agio[30] loro, io facessi cosa che potesse essere perdizione della anima mia, la quale il mio Salvatore ricomperò col suo prezioso sangue.

Queste parole piacquero molto al santo uomo, e parvongli argomento di bene disposta mente; e poi che a ser Ciappelletto ebbe molto commendato questa sua usanza, il cominciò a domandare se egli mai in lussuria con alcuna femina peccato avesse.

Al qual ser Ciappelletto sospirando rispuose: — Padre mio, di questa parte mi vergogno io di dirvene il vero, temendo di non peccare in vanagloria.

Al quale il santo frate disse: — Di' sicuramente, ché il ver dicendo né in confessione né in altro atto si peccò giammai.

Disse allora ser Ciappelletto: — Poiché voi di questo mi fate sicuro, e io il vi dirò: io son cosí vergine come io usci' del corpo della mamma mia.

— O benedetto sia tu da Dio! — disse il frate — come

[27] *religione*: convento.
[28] *poi*: poiché.
[29] *puntalmente*: punto per punto.
[30] *faccendo agio*: indulgendo.

bene hai fatto! e, faccendolo, hai tanto piú meritato, quanto, volendo, avevi piú d'arbitrio di fare il contrario che non abbiam noi e qualunque altri son quegli che sotto alcuna regola sono costretti.

E appresso questo il domandò se nel peccato della gola aveva a Dio dispiaciuto. Al quale, sospirando forte, ser Ciappelletto rispuose di sí, e molte volte; perciò che, con ciò fosse cosa che egli, oltre a' digiuni delle quaresime[31] che nell'anno si fanno dalle divote persone, ogni settimana almeno tre dí fosse uso[32] di digiunare in pane e in acqua, con quello diletto e con quello appetito l'acqua bevuta avea, e spezialmente quando avesse alcuna fatica durata o adorando[33] o andando in pellegrinaggio, che fanno i gran bevitori il vino; e molte volte aveva disiderato d'avere cotali insalatuzze d'erbucce, come le donne fanno quando vanno in villa, e alcuna volta gli era paruto migliore il mangiare che non pareva a lui che dovesse parere a chi digiuna per divozione, come digiunava egli.

Al quale il frate disse: — Figliuol mio, questi peccati sono naturali e sono assai leggieri, e per ciò io non voglio che tu ne gravi piú la conscienzia tua che bisogni. Ad ogni uomo addiviene, quantunque santissimo sia, il parergli dopo lungo digiuno buono il manicare, e dopo la fatica il bere.

— Oh — disse ser Ciappelletto — padre mio, non mi dite questo per confortarmi: ben sapete che io so che le cose che al servigio di Dio si fanno, si deono fare tutte nettamente e senza alcuna ruggine d'animo: e chiunque altrimenti le fa, pecca.

Il frate contentissimo disse: — E io son contento che cosí ti cappia nell'animo, e piacemi forte la tua pura e buona conscienzia in ciò. Ma, dimmi: in avarizia hai tu peccato, disiderando piú che il convenevole o tenendo quello che tu tener non dovesti?

Al quale ser Ciappelletto disse: — Padre mio, io non vorrei che voi guardaste perché[34] io sia in casa di questi usurieri: io non ci ho a far nulla, anzi ci era venuto per dovergli ammonire e gastigare e torgli da questo abbominevole guadagno; e credo mi sarebbe venuto fatto, se Iddio non m'avesse cosí visitato. Ma voi dovete sapere che mio padre mi lasciò ricco uomo, del cui avere, come egli fu morto, diedi la maggior parte per Dio;[35] e poi, per sostentare la vita mia e per potere aiutare i poveri di Cristo, ho fatte mie picciole mercatantie, e in quelle ho disiderato di guadagnare, e sempre co' poveri di Dio quello

[31] *quaresime*: indica qui tutti i periodi di digiuno.
[32] *fosse uso*: avesse l'abitudine.
[33] *adorando*: pregando.
[34] *guardaste perché*: faceste caso al fatto che.
[35] *per Dio*: in opere di bene.

che ho guadagnato ho partito per mezzo, l'una metà convertendo ne' miei bisogni, l'altra metà dando loro; e di ciò m'ha sí bene il mio Creatore aiutato, che io ho sempre di bene in meglio fatti i fatti miei.

— Bene hai fatto, — disse il frate, — ma come ti se' tu spesso[36] adirato?

— Oh — disse ser Ciappelletto — cotesto vi dico io bene che io ho molto spesso fatto. E chi se ne potrebbe tenere, veggendo tutto il dí gli uomini fare le sconce cose, non servare i comandamenti di Dio, non temere i suoi giudíci? Egli sono state assai volte il dí che io vorrei piú tosto essere stato morto che vivo, veggendo i giovani andare dietro alle vanità, e vedendogli giurare e spergiurare, andare alle taverne, non visitare le chiese e seguir piú tosto le vie del mondo che quella di Dio.

Disse allora il frate: — Figliuol mio, cotesta è buona ira, né io per me te ne saprei penitenzia imporre. Ma, per alcuno caso, avrebbeti l'ira potuto inducere a fare alcuno omicidio o a dire villania a persona o a fare alcun'altra ingiuria?

A cui ser Ciappelletto rispose: — Oimè, messere, o voi mi parete uom di Dio: come dite voi coteste parole? o s'io avessi avuto pure un pensieruzzo di fare qualunque s'è l'una delle cose che voi dite, credete voi che io creda che Iddio m'avesse[37] tanto sostenuto? Coteste son cose da farle gli scherani e i rei uomini, de' quali qualunque ora io n'ho mai veduto alcuno, sempre ho detto: « Va, che Dio ti converta ».

Allora disse il frate: — Or mi di', figliuol mio, che benedetto sia tu da Dio: hai tu mai testimonianza niuna falsa detta contro alcuno, o detto mal d'altrui, o tolte dell'altrui cose senza piacer di colui di cui sono?

— Mai, messere, sí[38] — rispuose ser Ciappelletto — che io ho detto male d'altrui; per ciò che io ebbi già un mio vicino che, al maggior torto del mondo, non faceva altro che battere la moglie, sí che io dissi una volta mal di lui alli parenti della moglie, sí gran pietà mi venne di quella cattivella, la quale egli, ogni volta che bevuto avea troppo, conciava come Dio vel dica.

Disse allora il frate: — Or bene, tu mi di' che se' stato mercatante: ingannasti tu mai persona cosí come fanno i mercatanti?

— Gnaffe,[39] — disse ser Ciappelletto — messer sí; ma io non so chi egli si fu, se non che uno, avendomi recati danari che egli mi dovea dare di panno che io gli avea venduto, e io

[36] *come... spesso*: quante volte.
[37] *m'avesse*: m'avrebbe.
[38] *Mai... sí*: il « sí » è rafforzato da « mai ».
[39] *Gnaffe*: in fede mia.

messogli in una mia cassa senza annoverare,[40] ivi bene ad un mese[41] trovai ch'egli erano quattro piccioli[42] piú che essere non doveano: per che, non rivedendo colui e avendogli serbati bene uno anno per rendergliele, io gli diedi per l'amor di Dio.

Disse il frate: — Cotesta fu piccola cosa, e facesti bene a farne quello che ne facesti.

E, oltre a questo, il domandò il santo frate di molte altre cose, delle quali di tutte rispuose a questo modo; e volendo egli già procedere all'assoluzione, disse ser Ciappelletto: — Messere, io ho ancora alcun peccato che io non v'ho detto.

Il frate il domandò quale; ed egli disse: — Io mi ricordo che io feci al fante mio, un sabato dopo nona,[43] spazzare la casa, e non ebbi alla santa domenica quella reverenza che io dovea.

— Oh, — disse il frate, — figliuol mio, cotesta è legger cosa.

— Non, — disse ser Ciappelletto — non dite legger cosa, ché la domenica è troppo da onorare, però che in cosí fatto dí risuscitò da morte a vita il nostro Signore.

Disse allora il frate: — O, altro hai tu fatto?

— Messer sí — rispuose ser Ciappelletto — ché io, non avvedendomene, sputai una volta nella chiesa di Dio.

Il frate cominciò a sorridere, e disse: — Figliuol mio, cotesta non è cosa da curarsene: noi, che siamo religiosi, tutto il dí vi sputiamo.

Disse allora ser Ciappelletto: — E voi fate gran villania, per ciò che niuna cosa si convien tener netta come il santo tempio, nel quale si rende sacrificio a Dio.

E in brieve de' cosí fatti ne gli disse molti; e ultimamente cominciò a sospirare, e appresso a pianger forte, come colui che il sapeva troppo ben fare quando volea.

Disse il santo frate: — Figliuol mio, che hai tu?

Rispuose ser Ciappelletto: — Oimè, messere, ché un peccato m'è rimaso, del quale io non mi confessai mai, sí gran vergogna ho di doverlo dire; e ogni volta ch'io me ne ricordo piango come voi vedete, e parmi essere molto certo che Iddio mai non avrà misericordia di me per questo peccato.

Allora il santo frate disse: — Va via, figliuol, che è ciò che tu di'? Se tutti i peccati che furon mai fatti da tutti gli uomini, o che si debbon fare da tutti gli uomini mentre che[44] il mondo durerà, fosser tutti in uno uom solo, ed egli ne fosse pentuto

[40] *annoverare*: contare.

[41] *ivi... mese*: dopo almeno un mese.

[42] *piccioli*: monete fiorentine di pochissimo valore.

[43] *un sabato dopo nona*: sia pur facendo iniziare la festa con i vespri del giorno precedente, dunque sabato, la nona non sarebbe ancora ora di riposo; ma Ciappelletto si vuol mostrare molto osservante...

[44] *mentre che*: fintantoché.

e contrito come io veggio te, si è tanta la benignità e la misericordia di Dio, che, confessandogli egli, gliele perdonerebbe liberamente; e per ciò dillo sicuramente.

Disse allora ser Ciappelletto, sempre piangendo forte: — Oimè, padre mio, il mio è troppo gran peccato, e appena posso credere, se i vostri prieghi non ci si adoperano, che egli mi debba mai da Dio esser perdonato.

A cui il frate disse: — Dillo sicuramente, ché io ti prometto di pregare Iddio per te.

Ser Ciappelletto pur piagnea e nol dicea, e il frate pur il confortava a dire; ma poi che ser Ciappelletto piangendo ebbe un grandissimo pezzo tenuto il frate cosí sospeso, ed egli gittò un gran sospiro e disse: — Padre mio, poscia che voi mi promettete di pregare Iddio per me, e io il vi dirò: sappiate che, quando io era piccolino, io bestemmiai una volta la mamma mia. — E cosí detto ricominciò a piagnere forte.

Disse il frate: — O figliuol mio, or parti questo cosí grande peccato? O gli uomini bestemmiano tutto 'l giorno Iddio, e sí[45] perdona Egli volentieri a chi si pente d'averlo bestemmiato; e tu non credi che Egli perdoni a te questo? Non pianger, confortati, ché fermamente, se tu fossi stato un di quegli che il posero in croce, avendo la contrizione ch'io ti veggio, sí ti perdonerebbe Egli.

Disse allora ser Ciappelletto: — Oimè, padre mio, che dite voi? la mamma mia dolce, che mi portò in corpo nove mesi il dí e la notte, e portommi in collo piú di cento volte! troppo feci male a bestemmiarla, e troppo è gran peccato; e se voi non pregate Iddio per me, egli non mi sarà perdonato.

Veggendo il frate non essere altro restato a dire a ser Ciappelletto, gli fece l'assoluzione e diedegli la sua benedizione, avendolo per santissimo uomo, sí come colui che pienamente credeva esser vero ciò che ser Ciappelletto avea detto: e chi sarebbe colui che nol credesse, veggendo uno uomo in caso di morte confessandosi dir cosí?

E poi, dopo tutto questo, gli disse: — Ser Ciappelletto, coll'aiuto di Dio voi sarete tosto sano; ma se pure avvenisse che Iddio la vostra benedetta e ben disposta anima chiamasse a sé, piacev'egli che 'l vostro corpo sia seppellito al nostro luogo?[46]

Al quale ser Ciappelletto rispose: — Messer sí, anzi non vorre' io essere altrove, poscia che voi mi avete promesso di pregare Iddio per me: senza che io ho avuta sempre spezial divozione al vostro Ordine. E per ciò vi priego che, come voi al vostro luogo sarete, facciate che a me vegna quel veracissimo

[45] *e sí*: eppure.

[46] *luogo*: convento.

Corpo di Cristo il qual voi la mattina sopra l'altare consecrate; per ciò che, come che io degno non ne sia, io intendo con la vostra licenzia di prenderlo; e appresso la santa e ultima unzione, acciò che io, se vivuto son come peccatore, almeno muoia come cristiano.

Il santo uomo disse che molto gli piacea e che egli dicea bene, e farebbe che di presente gli sarebbe apportato; e cosí fu.

Li due fratelli, li quali dubitavan forte non ser Ciappelletto gl'ingannasse, s'eran posti appresso ad un tavolato il quale la camera dove ser Ciappelletto giaceva divideva da un'altra, e ascoltando, leggermente[47] udivano e intendevano ciò che ser Ciappelletto al frate diceva; e aveano alcuna volta sí gran voglia di ridere, udendo le cose le quali egli confessava d'avere fatte, che quasi scoppiavano: e fra sé talora dicevano: — Che uomo è costui, il quale né vecchiezza né infermità né paura di morte alla qual si vede vicino, né ancora di Dio, dinanzi al giudicio del quale di qui a picciola ora s'aspetta di dovere essere, dalla sua malvagità l'hanno potuto rimuovere, né far ch'egli cosí non voglia morire come egli è vivuto? — Ma pur vedendo che sí aveva detto che egli sarebbe a sepoltura ricevuto in chiesa, niente del rimaso[48] si curarono.

Ser Ciappelletto poco appresso si comunicò, e peggiorando senza modo, ebbe l'ultima unzione; e poco passato vespro, quel dí stesso che la buona confessione fatta avea, si morí. Per la qual cosa li due fratelli, ordinato di quello di lui medesimo[49] come egli fosse onorevolmente sepellito, e mandatolo a dire al luogo de' frati, e che essi vi venissero la sera a far la vigilia secondo l'usanza e la mattina per lo corpo, ogni cosa a ciò opportuna dispuosero. Il santo frate che confessato l'avea, udendo che egli era trapassato, fu insieme[50] col priore del luogo, e fatto sonare a capitolo, alli frati ragunati in quello mostrò ser Ciappelletto essere stato santo uomo, secondo che per la sua confessione conceputo avea; e sperando per lui Domenedio dover molti miracoli dimostrare, persuadette loro che con grandissima reverenzia e divozione quello corpo si dovesse ricevere. Alla qual cosa il priore e gli altri frati, creduli, s'accordarono; e la sera, andati tutti là dove il corpo di ser Ciappelletto giaceva, sopr'esso fecero una grande e solenne vigilia; e la mattina, tutti vestiti co' camisci e co' pieviali,[51] co' libri in mano e con le croci innanzi, cantando, andaron per questo corpo, e con grandissima festa e solennità il recarono alla lor chiesa, seguendo quasi tutto il popolo della città, uomini

[47] *leggermente*: facilmente.
[48] *del rimaso*: del resto.
[49] *di quello di lui medesimo*: con i suoi denari.
[50] *fu insieme*: s'incontrò.
[51] *camisci... pieviali*: camici... piviali.

e donne. E nella chiesa postolo, il santo frate che confessato l'avea, salito in sul pergamo, di lui cominciò e della sua vita, de' suoi digiuni, della sua virginità, della sua simplicità e innocenzia e santità maravigliose cose a predicare, tra l'altre cose narrando quello che ser Ciappelletto per lo suo maggior peccato piangendo gli avea confessato, e come esso appena gli avea potuto mettere nel capo che Iddio gliele dovesse perdonare; da questo volgendosi a riprendere il popolo che ascoltava, dicendo: — E voi, maledetti da Dio, per ogni fuscello di paglia che vi si volge tra' piedi bestemmiate Iddio e la Madre e tutta la Corte di Paradiso. — E oltre a queste, molte altre cose disse della sua lealtà e della sua purità: e in brieve con le sue parole, alle quali era dalla gente della contrada data intera fede, sí il mise nel capo e nella divozion di tutti coloro che v'erano, che, poi che fornito fu l'uficio, con la maggior calca del mondo da tutti fu andato a basciargli i piedi e le mani, e tutti i panni gli furono indosso stracciati, tenendosi beato chi pure un poco di quegli potesse avere: e convenne che tutto il giorno cosí fosse tenuto, acciò che da tutti potesse essere veduto e visitato. Poi, la vegnente notte, in una arca di marmo seppellito fu onorevolmente in una cappella, e a mano a mano il dí seguente vi cominciarono le genti ad andare e ad accender lumi e ad adorarlo, e per conseguente a botarsi e ad appiccarvi le imagini della cera[52] secondo la promession fatta. E in tanto crebbe la fama della sua santità e divozione a lui, che quasi niuno era che in alcuna avversità fosse, che ad altro santo che a lui si botasse, e chiamaronlo e chiamano san Ciappelletto; e affermano molti miracoli Iddio aver mostrati per lui e mostrare tutto giorno a chi divotamente si raccomanda a lui.

Cosí adunque visse e morí ser Cepparello da Prato, e santo divenne come avete udito. Il quale negar non voglio esser possibile lui essere beato nella presenza di Dio, per ciò che, come che la sua vita fosse scelerata e malvagia, egli poté in su l'estremo aver sí fatta contrizione che per avventura Iddio ebbe misericordia di lui e nel suo regno il ricevette: ma per ciò che questo n'è occulto, secondo quello che ne può apparire ragiono, e dico costui piú tosto dovere essere nelle mani del diavolo in perdizione che in paradiso. E se cosí è, grandissima si può la benignità di Dio cognoscere verso noi, la quale non al nostro errore, ma alla purità della fede riguardando, cosí faccendo noi nostro mezzano un suo nemico, amico credendolo, ci esaudisce, come se ad uno veramente santo per mezzano della sua grazia ricorressimo. E per ciò, acciò che noi per la

[52] *della cera*: di cera.

sua grazia nelle presenti avversità e in questa compagnia cosí lieta siamo sani e salvi servati, lodando il suo nome nel quale cominciata l'abbiamo, Lui in reverenza avendo, ne' nostri bisogni gli ci raccomandiamo, sicurissimi d'essere uditi.

E qui si tacque.

[2]

Abraam giudeo,[1] *da Giannotto di Civignì*[2] *stimolato, va in corte di Roma; e veduta la malvagità de' cherici, torna a Parigi, e fassi cristiano.*

La novella di Panfilo fu in parte risa[3] e tutta commendata dalle donne: la quale diligentemente ascoltata e al suo fine essendo venuta, sedendo appresso di lui Neifile, le comandò la reina che, una dicendone, l'ordine dello incominciato sollazzo seguisse. La quale, sí come colei che non meno era di cortesi costumi che di bellezza ornata, lietamente rispose che volentieri, e cominciò in questa guisa:

Mostrato n'ha Panfilo nel suo novellare la benignità di Dio non guardare a' nostri errori, quando da cosa che per noi veder non si possa procedano: e io nel mio intendo di dimostrarvi quanto questa medesima benignità, sostenendo pazientemente i difetti di coloro li quali d'essa ne deono dare e con le opere e con le parole vera testimonianza, il contrario operando,[4] di sé argomento d'infallibile verità ne dimostri, acciò che quello che noi crediamo con piú fermezza d'animo seguitiamo.

Sí come io, graziose donne, già udii ragionare, in Parigi fu un gran mercatante e buono uomo, il quale fu chiamato Giannotto di Civignì, lealissimo e diritto e di gran traffico d'opera di drapperia; e avea singulare amistà con uno ricchissimo uomo giudeo, chiamato Abraam, il qual similmente mercatante era e diritto e leale uomo assai. La cui dirittura e la cui lealtà veggendo Giannotto, gl'incominciò forte ad increscere che l'anima d'un cosí valente e savio e buono uomo per difetto di Fede andasse a perdizione. E per ciò amichevolmente lo cominciò a pregare che egli lasciasse gli errori della Fede giudaica e ritornasse[5] alla verità cristiana, la quale egli poteva vedere, sí come santa e buona, sempre prosperare e aumentarsi; dove la sua, in contrario, diminuirsi e venire al niente poteva discernere. Il giudeo rispondeva che niuna ne credeva né santa né buona fuor che la giudaica, e che egli in quella era nato e in quella

[1] *Abraam giudeo*: il B. ha dato un ovvio nome biblico al giudeo anonimo dell'*exemplum* da lui imitato (cfr. n. 18).

[2] *Civignì*: probabilmente Chauvigny.

[3] *fu... risa*: notare l'uso transitivo di « ridere ».

[4] *il contrario operando*: anche quando fanno il contrario.

[5] *ritornasse*: si volgesse.

intendeva e vivere e morire; né cosa sarebbe che mai da ciò il facesse rimuovere. Giannotto non stette per questo che egli, passati alquanti dí, non gli rimovesse simiglianti parole, mostrandogli, cosí grossamente come il piú i mercatanti sanno fare, per quali ragioni la nostra era migliore che la giudaica. E come che il giudeo fosse nella giudaica legge[6] un gran maestro, tuttavia, o l'amicizia grande che con Giannotto avea che il movesse, o forse parole le quali lo Spirito Santo sopra la lingua dell'uomo idiota poneva che sel facessero, al giudeo cominciarono forte a piacere le dimostrazioni di Giannotto: ma pure, ostinato in su la sua credenza, volger non si lasciava.

Cosí come egli pertinace dimorava, cosí Giannotto di sollecitarlo non finava[7] giammai; tanto che il giudeo, da cosí continua instanzia vinto, disse: — Ecco, Giannotto, a te piace che io divenga cristiano, e io sono disposto a farlo, sí veramente[8] che io voglio in prima andare a Roma e quivi vedere colui il quale tu di' che è Vicario di Dio in terra, e considerare i suoi modi e i suoi costumi, e similmente de' suoi fratelli Cardinali. E se essi mi parranno tali che io possa tra per le tue parole e per quelli comprendere che la vostra Fede sia migliore che la mia, come tu ti se' ingegnato di dimostrarmi, io farò quello che detto t'ho: ove cosí non fosse, io mi rimarrò giudeo come io mi sono.

Quando Giannotto intese questo, fu in se stesso oltre modo dolente, tacitamente dicendo: — Perduta ho la fatica la quale ottimamente mi parea avere impiegata, credendomi costui aver convertito; per ciò che, se egli va in corte di Roma e vede la vita scelerata e lorda de' cherici non che egli di giudeo si faccia cristiano, ma se egli fosse cristiano fatto, senza fallo giudeo si ritornerebbe. — E ad Abraam rivolto disse: — Deh, amico mio, perché vuoi tu entrare in questa fatica e cosí grande spesa come a te sarà d'andare di qui a Roma? senza che, e per mare e per terra, ad un ricco uomo, come tu se', ci è tutto pien di pericoli. Non credi tu trovar qui chi il battesimo ti dea? E, se forse alcuni dubbi hai intorno alla Fede che io ti dimostro, dove ha maggiori maestri e piú savi uomini in quella, che son[9] qui, da poterti di ciò che tu vorrai o domanderai dichiarire? Per le quali cose, al mio parere, questa tua andata è di soperchio. Pensa che tali sono là i prelati quali tu gli hai qui potuti vedere e puoi, e tanto ancor migliori quanto essi son piú vicini al Pastor principale. E perciò questa fatica, per mio

[6] *legge*: religione.
[7] *finava*: finiva.
[8] *sí veramente*: a queste condizioni.
[9] *che son*: di quelli che ci sono. L'università di Parigi era la piú famosa negli studi teologici.

consiglio, ti serberai in altra volta ad alcuno perdono,[10] al quale io per avventura ti farò compagnia.

A cui il giudeo rispose: — Io mi credo, Giannotto, che cosí sia come tu mi favelli; ma, recandoti le molte parole in una,[11] io son del tutto, se tu vuogli che io faccia quello di che tu m'hai cotanto pregato, disposto ad andarvi, e altramenti mai non ne farò nulla.

Giannotto, vedendo il voler suo, disse: — E tu va' con buona ventura: — e seco avvisò lui mai non doversi far cristiano, come la corte di Roma veduta avesse; ma pur, niente perdendovi, si stette.[12]

Il Giudeo montò a cavallo, e, come piú tosto poté, se n'andò in corte di Roma, là dove pervenuto, da' suoi giudei fu onorevolmente ricevuto. E quivi dimorando, senza dire ad alcuno per che andato vi fosse, cautamente cominciò a riguardare alle maniere del Papa e de' Cardinali e degli altri prelati e di tutti i cortigiani: e tra che egli s'accorse, sí come uomo che molto avveduto era, e che egli ancora da alcuno fu informato, egli trovò dal maggiore infino al minore generalmente tutti disonestissimamente peccare in lussuria, e non solo nella naturale, ma ancora nella soddomitica, senza freno alcuno di rimordimento o di vergogna, in tanto che la potenzia delle meretrici e de' garzoni in impetrare qualunque gran cosa non v'era di picciol potere. Oltre a questo, universalmente gulosi, bevitori, ebriachi, e piú al ventre serventi a guisa d'animali bruti, appresso[13] alla lussuria, che ad altro, gli conobbe apertamente. E piú avanti guardando, in tanto tutti avari e cupidi di denari gli vide, che parimente l'uman sangue, anzi il cristiano, e le divine cose, chenti che elle si fossero, o a' sacrifici o a' benefici appartenenti, a denari e vendevano e comperavano, maggior mercatantia faccendone e piú sensali avendone che a Parigi di drappi o di alcun'altra cosa non erano, avendo alla manifesta simonia « procureria » posto nome, e alla gulosità « sustentazioni », quasi Iddio, lasciamo stare il significato de' vocaboli, ma la 'ntenzione de' pessimi animi non conoscesse, e a guisa degli uomini a' nomi delle cose si debba lasciare ingannare. Le quali cose, insieme con molte altre le quali da tacer sono, sommamente spiacendo al giudeo, sí come a colui che sobrio e modesto uomo era, parendogli assai aver veduto, propose di tornare a Parigi; e cosí fece. Al quale, come Giannotto seppe che venuto se n'era, niuna cosa meno sperando che del suo farsi cristiano, se ne venne, e gran festa insieme si fecero; e poi

[10] *perdono*: pellegrinaggio.
[11] *recandoti... in una*: a dirla in poche parole.
[12] *si stette*: cessò di insistere.
[13] *appresso*: e poi.

che riposato si fu alcun giorno, Giannotto il domandò quello che del Santo Padre e de' Cardinali e degli altri cortigiani gli parea.

Al quale il Giudeo prestamente rispose: — Parmene male che Iddio dea a quanti sono;[14] e dicoti cosí, che, se io ben seppi considerare, quivi niuna santità, niuna divozione, niuna buona opera o essemplo di vita o d'altro, in alcuno che cherico fosse veder mi parve, ma lussuria, avarizia e gulosità, fraude, invidia e superbia e simili cose e piggiori, se piggiori essere possono in alcuno, mi vi parve in tanta grazia di tutti vedere, che io ho piú tosto quella per una fucina di diaboliche operazioni che di divine. E per quello che io estimi, con ogni sollecitudine e con ogni ingegno e con ogni arte mi pare che il vostro Pastore, e per consequente tutti gli altri, si procaccino di riducere a nulla e di cacciare del mondo la cristiana religione, là dove essi fondamento e sostegno esser dovrebber di quella. E per ciò che io veggio non quello avvenire che essi procacciano, ma continuamente la vostra religione aumentarsi e piú lucida[15] e piú chiara divenire, meritamente mi par discerner lo Spirito Santo esser d'essa, sí come di vera e di santa piú che alcun'altra, fondamento e sostegno. Per la qual cosa, dove io rigido e duro stava a' tuoi conforti e non mi volea far cristiano, ora tutto aperto ti dico che io per niuna cosa lascerei di cristian farmi. Andiamo adunque alla chiesa; e quivi, secondo il debito costume della vostra santa Fede, mi fa battezzare.

Giannotto, il quale aspettava dirittamente[16] contraria conclusione a questa, come lui cosí udí dire, fu il piú contento uomo che giammai fosse; e a Nostra Dama di Parigi con lui insieme andatosene, richiese i cherici di là entro che ad Abraam dovessero dare il battesimo. Li quali, udendo che esso l'addomandava, prestamente il fecero: e Giannotto il levò del sacro fonte[17] e nominollo Giovanni, e appresso a gran valenti uomini il fece compiutamente ammaestrare nella nostra Fede, la quale egli prestamente apprese; e fu poi buono e valente uomo e di santa vita.[18]

[14] *Parmene... sono*: me ne pare male; e male dia Iddio a tutti quanti.

[15] *lucida*: luminosa.

[16] *dirittamente*: esattamente.

[17] *il levò... fonte*: lo tenne a battesimo.

[18] "Un ragionamento simile a quello di Abraam è attribuito all'imperatore Federigo (probabilmente II) da Etienne de Bourbon (*De diversis materiis praedicabilibus*, Parigi, 1877, pag. 287), al Saladino dall'*Avventuroso Ciciliano* (III, oss.), a un ebreo anonimo da Giovanni Bromyard (*Summa praedicantium*, I, c. 199)" (Branca).

[3]

Melchisedech[1] *giudeo con una novella di tre anella cessa un gran pericolo dal Saladino apparecchiatogli.*

Poi che, commendata da tutti la novella di Neifile, ella si tacque, come alla reina piacque, Filomena cosí cominciò a parlare:

La novella da Neifile detta mi ritorna a memoria il dubbioso caso già avvenuto ad un giudeo. Per ciò che già e di Dio e della verità della nostra Fede è assai bene stato detto, il discendere oggimai agli avvenimenti e agli atti degli uomini non si dovrà disdire, a narrarvi quella verrò, la quale udita, forse piú caute diverrete nelle risposte alle quistioni che fatte vi fossero.

Voi dovete, amorose compagne, sapere che, sí come la sciocchezza spesse volte trae altrui di felice stato e mette in grandissima miseria, cosí il senno di grandissimi pericoli trae il savio e ponlo in grande e in sicuro riposo. E che vero sia che la sciocchezza di buono stato in miseria altrui conduca, per molti essempli si vede, li quali non fia al presente nostra cura di raccontare, avendo riguardo che tutto 'l dí mille essempli n'appaiano manifesti: ma che il senno di consolazione sia cagione, come promisi, per una novelletta mosterrò brievemente.

Il Saladino,[2] il valore del qual fu tanto che non solamente di piccolo uomo il fe' di Babilonia Soldano, ma ancora molte vittorie sopra li re saracini e cristiani gli fece avere, avendo in diverse guerre e in grandissime sue magnificenze speso tutto il suo tesoro, e per alcuno accidente sopravvenutogli bisognandogli una buona quantità di danari, né veggendo donde cosí prestamente come gli bisognavano avergli potesse, gli venne a memoria un ricco giudeo, il cui nome era Melchisedech, il quale prestava ad usura in Alessandria, e pensossi costui avere da poterlo servire,[3] quando volesse; ma sí era avaro che di sua volontà non l'avrebbe mai fatto, e forza non gli voleva fare; per che, strignendolo il bisogno, rivoltosi tutto a dover trovar modo come il giudeo il servisse, s'avvisò di fargli una forza da alcuna ragion colorata.[4]

[1] *Melchisedech*: il nome è biblico (cfr. *Genesi*, XIV, 18 segg.).

[2] *Saladino*: Salah-ed-din (1137-1193), sultano (« Soldano ») d'Egitto (« Babilonia »), fu personaggio assai familiare anche in Occidente, dove divenne un simbolo della liberalità, della signorile magnanimità, della giustizia. Si vedano, solo in Italia, i *Conti di antichi cavalieri*, I-V; il *Novellino*, XXV e LXXIII; Dante, *Convivio*, IV, XI, 14 e *Inferno*, IV, 129; Petrarca, *Trionfo della fama*, II, 148 segg.; e, del B., *Amorosa visione*, XII, 28 segg. e il *Comento*, II, 59, dove ripete l'informazione, erronea, che il Saladino era di umili natali.

[3] *costui... servire*: di potersi valere dei suoi servigi.

[4] *di fargli... colorata*: di costringerlo con una violenza ammantata di ragione.

E fattolsi chiamare, e familiarmente ricevutolo, seco il fece sedere e appresso gli disse: — Valente uomo, io ho da piú persone inteso che tu se' savissimo e nelle cose di Dio senti molto avanti;[5] e per ciò io saprei volentieri da te quale delle tre Leggi[6] tu reputi la verace, o la giudaica o la saracina o la cristiana.

Il giudeo, il quale veramente era savio uomo, s'avvisò troppo bene che il Saladino guardava di pigliarlo[7] nelle parole per dovergli muovere alcuna quistione, e pensò non potere alcuna di queste tre piú l'una che l'altra lodare, che il Saladino non avesse la sua intenzione;[8] per che, come colui il qual pareva d'aver bisogno di risposta per la quale preso non potesse essere, aguzzato lo 'ngegno, gli venne prestamente avanti quello che dir dovesse; e disse: — Signor mio, la quistione la qual voi mi fate è bella, e a volervene dire ciò che io ne sento, mi vi convien dire una novelletta, qual voi udirete. Se io non erro, io mi ricordo aver molte volte udite dire che un grande uomo e ricco fu già, il quale, intra l'altre gioie piú care che nel suo tesoro avesse, era uno anello bellissimo e prezioso; al quale per lo suo valore e per la sua bellezza volendo fare onore e in perpetuo lasciarlo ne' suoi discendenti, ordinò che colui de' suoi figliuoli appo il quale, sí come lasciatogli da lui, fosse questo anello trovato, che colui s'intendesse essere il suo erede e dovesse da tutti gli altri essere come maggiore[9] onorato e reverito. E colui al quale da costui fu lasciato il simigliante ordinò ne' suoi discendenti, e cosí fece come fatto avea il suo predecessore; e in brieve andò questo anello di mano in mano a molti successori, e ultimamente pervenne alle mani ad uno, il quale avea tre figliuoli belli e virtuosi e molto al padre loro obedienti, per la qual cosa tutti e tre parimente gli amava. E i giovani, li quali la consuetudine dello anello sapevano, sí come vaghi d'essere ciascuno il piú onorato tra' suoi, ciascuno per sé, come meglio sapeva, pregava il padre, il quale era già vecchio, che quando a morte venisse a lui quello anello lasciasse. Il valente uomo, che parimente tutti gli amava né sapeva esso medesimo eleggere a qual piú tosto lasciar lo dovesse, pensò, avendolo a ciascun promesso, di volergli tutti e tre sodisfare: e segretamente ad uno buono maestro[10] ne fece fare due altri, li quali sí furono simiglianti al primiero, che esso medesimo che fatti gli avea fare appena conosceva qual si fosse il vero; e venendo a morte, segretamente diede il suo a ciascun de'

[5] *senti molto avanti*: sei molto addentro.
[6] *Leggi*: religioni.
[7] *pigliarlo*: coglierlo in fallo.
[8] *che... intenzione*: senza che il Saladino raggiungesse il suo scopo.
[9] *maggiore*: superiore.
[10] *maestro*: orefice.

figliuoli. Li quali, dopo la morte del padre, volendo ciascuno la eredità e l'onore occupare, e l'uno negandolo all'altro, in testimonianza di dover ciò ragionevolmente fare ciascuno produsse fuori il suo anello; e trovatisi gli anelli sí simili l'uno all'altro, che qual fosse il vero non si sapeva conoscere, si rimase la quistione, qual di costoro fosse il vero erede del padre, in pendente, e ancor pende. E cosí vi dico, signor mio, delle tre Leggi alli tre popoli date da Dio Padre, delle quali la quistion proponeste: ciascuno la sua eredità, la sua vera Legge e i suoi comandamenti dirittamente[11] si crede avere e fare; ma chi se l'abbia, come degli anelli, ancora ne pende la quistione.

Il Saladino conobbe costui ottimamente essere saputo uscire del laccio il quale davanti a' piedi teso gli aveva, e per ciò dispose d'aprirgli il suo bisogno e vedere se servire il volesse; e cosí fece, aprendogli ciò che in animo avesse avuto di fare, se cosí discretamente,[12] come fatto avea, non gli avesse risposto. Il giudeo liberamente d'ogni quantità che il Saladino il richiese il servì; e il Saladino poi interamente il soddisfece, e oltre a ciò gli donò grandissimi doni, e sempre per suo amico l'ebbe e in grande e onorevole stato appresso di sé il mantenne.[13]

[4]

Un monaco, caduto in peccato degno di gravissima punizione, onestamente rimproverando al suo abate quella medesima colpa, si libera dalla pena.

Già si tacea Filomena, dalla sua novella espedita,[1] quando Dioneo, che appresso di lei sedeva, senza aspettare dalla reina altro comandamento, conoscendo già per l'ordine cominciato che a lui toccava il dover dire, in cotal guisa cominciò a parlare:

Amorose donne, se io ho bene la 'ntenzione di tutte compresa, noi siam qui per dovere a noi medesimi novellando piacere; e per ciò, solamente che contro a questo non si faccia, estimo a ciascuno dovere essere licito (e cosí ne disse la nostra reina, poco avanti, che fosse) quella novella dire che piú crede che possa dilettare: per che, avendo udito che per li buoni consigli di Giannotto di Civignì Abraam aver l'anima salvata

[11] *dirittamente*: a buon diritto.

[12] *discretamente*: avvedutamente.

[13] La novella, nata probabilmente in ambiente giudeo-spagnolo e narrata nel *Dit dou vrai aniel*, nei *Gesta Romanorum* (n. 89) e poi ancora sino a *Nathan der Weise* di Lessing, deve esser giunta direttamente al B. dal *Novellino*, LXXIII. In Italia fu narrata anche da Bosone da Gubbio, *Avventuroso Ciciliano*, III, oss. 5. Pare piú vicino alla redazione originaria l'ebraico *Schebet Jehuda*.

[1] *espedita*: liberatasi, avendola narrata.

e Melchisedech per lo suo senno avere le sue ricchezze dagli agguati del Saladino difese, senza riprensione attender da voi, intendo di raccontar brievemente con che cautela un monaco il suo corpo da gravissima pena liberasse.

Fu in Lunigiana, paese non molto da questo lontano, un monistero già di santità e di monaci piú copioso che oggi non è, nel quale tra gli altri era un monaco giovane, il vigore del quale né la freschezza[2] né i digiuni né le vigilie potevano macerare. Il quale per ventura, un giorno in sul mezzodí, quando gli altri monaci tutti dormivano, andandosi tutto solo dattorno alla sua chiesa, la quale in luogo assai solitario era, gli venne veduta una giovinetta assai bella, forse figliuola d'alcuno de' lavoratori della contrada, la quale andava per gli campi certe erbe cogliendo: né prima veduta l'ebbe, che egli fieramente assalito fu dalla concupiscenza carnale. Per che, fattolesi piú presso, con lei entrò in parole, e tanto andò d'una in altra, che egli si fu accordato con lei e seco nella sua cella ne la menò, che niuna persona se n'accorse. E mentre che egli, da troppa volontà trasportato, men cautamente con lei scherzava, avvenne che l'abate, da dormir levatosi e pianamente passando davanti alla cella di costui, sentí lo schiamazzio che costoro insieme faceano; e per conoscere meglio le voci, chetamente s'accostò all'uscio della cella ad ascoltare, e manifestamente conobbe che dentro a quella era[3] femina, e tutto fu tentato di farsi aprire: poi pensò di voler tenere in ciò altra maniera, e tornatosi alla sua camera, aspettò che il monaco fuori uscisse. Il monaco, ancora che da grandissimo suo piacere e diletto fosse con questa giovane occupato, pur nondimeno tuttavia sospettava; e parendogli aver sentito alcuno stropiccio di piedi per lo dormentorio,[4] ad un piccolo pertugio puose l'occhio, e vide apertissimamente l'abate stare ad ascoltarlo, e molto bene comprese l'abate aver potuto conoscere quella giovane essere nella sua cella. Di che egli, sappiendo che di questo gran pena gli dovea seguire, oltre modo fu dolente: ma pur, senza del suo cruccio niente mostrare alla giovane, prestamente seco molte cose rivolse, cercando se a lui alcuna salutifera trovar ne potesse; e occorsegli una nuova malizia, la quale al fine imaginato da lui dirittamente pervenne.

E faccendo sembiante che esser gli paresse stato assai con quella giovane, le disse: — Io voglio andare a trovar modo come tu esca di qua entro senza esser veduta; e per ciò statti pianamente infino alla mia tornata.

[2] *né la freschezza*: è coordinato con « il vigore ».

[3] *era*: v'era.

[4] *dormentorio*: l'ala del convento adibita a dormitorio.

E uscito fuori e serrata la cella con la chiave, dirittamente se n'andò alla camera dello abate, e presentatagli la chiave della sua cella, secondo che ciascuno monaco faceva quando fuori andava, con un buon volto disse: — Messere, io non potei stamane farne venire tutte le legne le quali io avea fatte fare, e perciò con vostra licenzia io voglio andare al bosco e farlene venire.

L'abate, per potersi piú pienamente informare del fallo commesso da costui, avvisando che questi accorto non se ne fosse che egli fosse stato da lui veduto, fu lieto di tale accidente, e volentier prese la chiave e similmente li diè licenzia. E come il vide andato via, cominciò a pensar qual far volesse piú tosto: o in presenza di tutti i monaci aprir la cella di costui e far loro vedere il suo difetto,[5] acciò che poi non avesser cagione di mormorare contra di lui quando il monaco punisse, o di voler prima da lei sentire come andata fosse la bisogna. E pensando seco stesso che questa potrebbe essere tal femina o figliuola di tale uomo, che egli non le vorrebbe aver fatta quella vergogna d'averla a tutti i monaci fatta vedere, s'avvisò di voler prima veder chi fosse e poi prender partito; e chetamente andatosene alla cella, quella aprí ed entrò dentro, e l'uscio richiuse. La giovane, vedendo venire l'abate, tutta smarrí, e temendo di vergogna cominciò a piagnere.

Messer l'abate, postole l'occhio addosso e veggendola bella e fresca, ancora che vecchio fosse, sentí subitamente non meno cocenti gli stimoli della carne che sentiti avesse il suo giovane monaco; e fra se stesso cominciò a dire: — Deh, perché non prendo io del piacere, quando io ne posso avere, con ciò sia cosa che il dispiacere e la noia, sempre che io ne vorrò, sieno apparecchiati? Costei è una bella giovane, ed è qui che niuna persona del mondo il sa: se io la posso recare a fare i piacer miei, io non so perché io nol mi faccia. Chi 'l saprà? Egli nol saprà persona mai, e peccato celato è mezzo perdonato: questo caso non avverrà forse mai piú: io estimo che egli sia gran senno a pigliarsi del bene, quando Domenedio ne manda altrui.

E cosí dicendo, e avendo del tutto mutato proposito da quello per che andato v'era, fattosi piú presso alla giovane, pianamente la cominciò a confortare e a pregarla che non piagnesse; e d'una parola in altra procedendo, ad aprirle il suo desiderio pervenne. La giovane, che non era di ferro né di diamante, assai agevolmente si piegò a' piaceri dello abate: il quale, abbracciatala e basciatala piú volte, in sul letticello del monaco salitosene, avendo forse riguardo al grave peso della sua dignità e alla tenera età della giovane, temendo forse di non

[5] *difetto*: peccato.

offenderla per troppa gravezza, non sopra il petto di lei salí, ma lei sopra il suo petto pose, e per lungo spazio con lei si trastullò.

Il monaco, che fatto avea sembiante d'andare al bosco, essendo nel dormentorio occultato, come vide l'abate solo nella sua cella entrare, cosí tutto rassicurato, estimò il suo avviso dovere avere effetto; e veggendol serrar dentro, l'ebbe per certissimo. E uscito di là dov'era, chetamente n'andò ad un pertugio per lo quale ciò che l'abate fece o disse, e udí e vide. Parendo allo abate essere assai con la giovanetta dimorato, serratala nella cella, alla sua camera se ne tornò; e dopo alquanto, sentendo il monaco e credendo lui esser tornato dal bosco, avvisò di riprenderlo forte e di farlo incarcerare, acciò che esso[6] solo possedesse la guadagnata preda; e fattoselo chiamare, gravissimamente e con mal viso il riprese e comandò che fosse in carcere messo.

Il monaco prontissimamente rispose: — Messere, io non sono ancora tanto all'Ordine di San Benedetto stato, che io possa avere ogni particularità di quello apparata; e voi ancora non m'avavate mostrato che i monaci si debban far dalle femine priemere, come da' digiuni e dalle vigilie; ma ora che mostrato me l'avete, vi prometto, se questa mi perdonate, di mai piú in ciò non peccare, anzi farò sempre come io a voi ho veduto fare.

L'abate, che accorto uomo era, prestamente conobbe costui non solamente aver piú di lui saputo, ma veduto ciò che esso aveva fatto; per che, dalla sua colpa stessa rimorso, si vergognò di fare al monaco quello che egli, sí come lui, aveva meritato. E perdonatogli e impostogli di ciò che veduto aveva silenzio, onestamente[7] misero la giovinetta di fuori, e poi piú volte si dee credere ve la facesser tornare.[8]

[5]

La marchesana di Monferrato con un convito di galline e con alquante leggiadre parolette reprime il folle amore del re di Francia.

La novella da Dioneo raccontata, prima con un poco di vergogna punse i cuori delle donne ascoltanti e con onesto rossore ne' loro visi apparito ne diedon segno; e poi quella, l'una l'altra guardando, appena del ridere potendosi astenere, sogghignando ascoltarono. Ma venuta di questa la fine, poi che lui con

[6] *esso*: cioè l'abate.

[7] *onestamente*: senza dare scandalo, segretamente.

[8] Cfr. *Novellino* (LIV), e il « *fabliau* » *De l'Evesque qui benej...* (*Recueil général et complet des fabliaux*, III, LXXVII).

alquante dolci parolette ebber morso, volendo mostrare che simili novelle non fosser tra donne da raccontare, la reina verso la Fiammetta, che appresso di lui sopra l'erba sedeva, rivolta, che essa l'ordine seguitasse le comandò. La quale vezzosamente e con lieto viso a lei riguardando incominciò:

Sí perché mi piace noi essere entrati a dimostrare con le novelle quanta sia la forza delle belle e pronte risposte, e sí ancora perché quanto negli uomini è gran senno il cercar d'amar sempre donna di piú alto legnaggio ch'egli non è, cosí nelle donne è grandissimo avvedimento il sapersi guardare dal prendersi dello amore di maggiore uomo ch'ella non è,[1] m'è caduto nell'animo, donne mie belle, di mostrarvi, nella novella che a me tocca di dire, come e con opere e con parole una gentil donna sé da questo guardasse e altrui ne rimovesse.

Era il marchese di Monferrato,[2] uomo d'alto valore, gonfaloniere della Chiesa, oltre mar passato in un general passaggio da' cristiani fatto con armata mano. E del suo valore ragionandosi nella corte del re Filippo il Bornio,[3] il quale a quel medesimo passaggio andar di Francia s'apparecchiava, fu per[4] un cavalier detto non essere sotto le stelle una simile coppia a quella del marchese e della sua donna: però che, quanto tra' cavalieri era d'ogni virtú il marchese famoso, tanto la donna tra tutte l'altre donne del mondo era bellissima e valorosa. Le quali parole per sí fatta maniera nell'animo del re di Francia entrarono, che, senza mai averla veduta, di subito ferventemente la cominciò ad amare, e propose di non volere, al passaggio al quale andava, in mare entrare altrove che a Genova; acciò che quivi, per terra andando, onesta cagione avesse di dovere andare la marchesana a vedere, avvisandosi che, non essendovi il marchese, gli potesse venir fatto di mettere ad effetto il suo disio. E secondo il pensier fatto mandò ad esecuzione; per ciò che, mandato avanti ogni uomo, esso con poca compagnia e di gentili uomini entrò in cammino, e avvicinandosi alle terre del marchese, un dí davanti mandò a dire alla donna che la seguente mattina l'attendesse a desinare.

La donna, savia e avveduta, lietamente rispose che questa l'era somma grazia sopra ogni altra, e che egli fosse il ben venuto. E appresso entrò in pensiero che[5] questo volesse dire, che un cosí fatto re, non essendovi il marito di lei, la venisse

[1] *è gran senno... non è*: sono precetti comunissimi nella società cortese; e esposti anche dal B. in *Filocolo*, 343 segg.

[2] *il marchese di Monferrato*: dovrebbe essere, viste le date, Corrado di Aleramo; che però, all'epoca della crociata, era vedovo.

[3] *Filippo il Bornio*: Filippo Augusto (1165-1223), detto il Guercio (« il Bornio »), condusse con Federico Barbarossa e Riccardo Cuor di Leone la III crociata (1189-1192).

[4] *per*: da.

[5] *che*: che cosa mai.

a visitare: né la 'ngannò in questo l'avviso, cioè, che la fama della sua bellezza il vi traesse. Nondimeno, come valorosa donna dispostasi ad onorarlo, fattisi chiamare di que' buoni uomini che rimasi v'erano, ad ogni cosa opportuna con loro consiglio fece ordine dare: ma il convito e le vivande ella sola volle ordinare. E fatte senza indugio quante galline nella contrada erano ragunare, di quelle sole varie vivande divisò[6] a' suoi cuochi per lo convito reale. Venne adunque il re il giorno detto, e con gran festa e onore dalla donna fu ricevuto. Il quale, oltre a quello che compreso aveva[7] per le parole del cavaliere, riguardandola, gli parve bella e valorosa e costumata, e sommamente se ne maravigliò e commendolla forte, tanto nel suo disio piú accendendosi, quanto da piú trovava esser la donna che la sua passata stima di lei. E dopo alcun riposo preso in camere ornatissime[8] di ciò che a quelle, per dovere un cosí fatto re ricevere, s'appartiene, venuta l'ora del desinare, il re e la marchesana ad una tavola sedettero, e gli altri secondo la lor qualità ad altre mense furono onorati.

Quivi essendo il re successivamente di molti messi[9] servito e di vini ottimi e preziosi, e oltre a ciò con diletto talvolta la marchesana bellissima riguardando, sommo piacere avea; ma pure, venendo l'un messo appresso l'altro, cominciò il re alquanto a maravigliarsi conoscendo che quivi, quantunque le vivande diverse fossero, non pertanto di niuna cosa essere altro che di galline. E come che il re conoscesse il luogo, là dove era, dovere esser tale che copiosamente di diverse salvaggine avervi dovesse, e l'avere davanti significata la sua venuta alla donna spazio l'avesse dato di poter far cacciare, non pertanto, quantunque molto di ciò si maravigliasse, in altro non volle prender cagione di doverla mettere in parole, se non delle sue galline; e con lieto viso rivoltosi verso lei, disse: — Dama, nascono in questo paese solamente galline senza gallo alcuno?

La marchesana, che ottimamente la dimanda intese, parendole che secondo il suo disidero Domenedio l'avesse tempo mandato opportuno a poter la sua intenzion dimostrare, al re domandante, baldanzosamente[10] verso lui rivolta, rispose: — Monsignor no, ma le femine, quantunque in vestimenti e in onori alquanto dall'altre variino, tutte perciò son fatte qui come altrove.

Il re, udite queste parole, raccolse[11] bene la cagione del convito delle galline e la virtú nascosa nelle parole, e accorsesi che

[6] *divisò*: stabilí.
[7] *oltre... aveva*: piú di quanto avesse immaginato.
[8] *ornatissime*: ben fornite.
[9] *messi*: portate.
[10] *baldanzosamente*: con coraggiosa franchezza.
[11] *raccolse*: comprese.

invano con cosí fatta donna parole si gitterebbono, e che forza non v'avea luogo: per che cosí come disavvedutamente acceso s'era di lei, cosí saviamente s'era da spegnere per onor di lui il mal concetto fuoco. E senza piú motteggiarla,[12] temendo delle sue risposte, fuori d'ogni speranza desinò; e, finito il desinare, acciò che col presto partirsi ricoprisse la sua disonesta venuta, ringraziatala dell'onor ricevuto da lei, accomandandolo ella a Dio, a Genova se n'andò.[13]

[6]

Confonde un valente uomo con un bel detto la malvagia ipocresia de' religiosi.

Emilia, la quale appresso la Fiammetta sedea, essendo già stato da tutte commendato il valore e il leggiadro gastigamento della marchesana fatto al re di Francia, come alla sua reina piacque, baldanzosamente a dire cominciò:

Né io altresí tacerò un morso dato da un valente uomo secolare ad uno avaro religioso con un motto non meno da ridere che da commendare.

Fu adunque, o care giovani, non è ancora gran tempo, nella nostra città un frate minore inquisitore della eretica pravità,[1] il quale, come che molto s'ingegnasse di parere santo e tenero amatore della cristiana fede, sí come tutti fanno, era non men buono investigatore di chi piena aveva la borsa che di chi di scemo nella fede sentisse.[2] Per la quale sollecitudine per avventura gli venne trovato un buono uomo, assai piú ricco di denari che di senno, al quale, non già per difetto di fede, ma semplicemente parlando,[3] forse da vino o da soperchia letizia riscaldato, era venuto detto un dí ad una sua brigata sé avere un vino sí buono che ne berrebbe Cristo. Il che essendo allo inquisitore rapportato, ed egli sentendo che gli suoi poderi eran grandi e ben tirata la borsa, *cum gladiis et fustibus*[4] impetuosissimamente corse a formargli un processo gravissimo addosso,

[12] ***motteggiarla***: rivolgerle discorsi maliziosi.

[13] "L'ingegnosa trovata della Marchesa del Monferrato ha stretta affinità con quella della giovane moglie di un Visir, tentata dal sultano, che è narrata nella versione araba di una novella del *Libro dei Sette Savi* (Comparetti, *Intorno al 'Libro dei Sette Savi'*, Pisa, 1865)" (Branca).

[1] ***un frate... pravità***: questo frate potrebbe essere Mino da San Quirico, inquisitore a Firenze dal 1332 al 1334, quando fu destituito per la sua venalità e le sue sregolatezze; o Pietro dall'Aquila, inquisitore dal 1344 al 1347.

[2] ***di scemo... sentisse***: non fosse ben saldo nella fede cristiana.

[3] ***semplicemente parlando***: per aver parlato avventatamente.

[4] ***cum gladiis et fustibus***: espressione evangelica (*Vangelo secondo Matteo*, XXVI, 47).

avvisando non di ciò alleviamento di miscredenza nello inquisito, ma empimento di fiorini nella sua mano ne dovesse procedere, come fece. E fattolo richiedere, lui domandò se vero fosse ciò che contro di lui era stato detto. Il buono uomo rispose del sí, e dissegli il modo.

A che lo 'nquisitore santissimo e divoto di San Giovanni Boccadoro,[5] disse: — Dunque hai tu fatto Cristo bevitore e vago de' vini solenni,[6] come se egli fosse Cinciglione[7] o alcuno altro di voi bevitori ebriachi e tavernieri? e ora, umilmente parlando, vuogli mostrare questa cosa molto essere leggiera? Ella non è come ella ti pare: tu n'hai meritato il fuoco, quando noi vogliamo, come noi dobbiamo, verso te operare.

E con queste e con altre parole assai, col viso dell'arme, quasi costui fosse stato Epicuro[8] negante la etternità delle anime, gli parlava. E in brieve tanto lo spaurí, che il buono uomo per certi mezzani gli fece con una buona quantità della grascia[9] di San Giovanni Boccadoro ugner le mani (la quale molto giova alle infermità delle pestilenziose avarizie de' cherici, e spezialmente de' frati minori, che denari non osan toccare) acciò ch'egli dovesse verso lui misericordiosamente operare. La quale unzione, sí come molto virtuosa,[10] avvegna che Galieno non ne parli in alcuna parte delle sue medicine,[11] sí e tanto adoperò, che il fuoco minacciatogli di grazia si permutò in una croce; e, quasi al passaggio d'oltremare andar dovesse, per far piú bella bandiera, gialla gliele puose in sul nero. E oltre a questo, già ricevuti i denari, piú giorni appresso di sé il sostenne,[12] per penitenzia dandogli che egli ogni mattina dovesse udire una messa in Santa Croce e all'ora del mangiare avanti a lui presentarsi, e poi il rimanente del giorno quello che piú gli piacesse potesse fare.

Il che costui diligentemente faccendo, avvenne una mattina tra l'altre che egli udí alla messa uno evangelio, nel quale queste parole si cantavano: « Voi riceverete per ogn'un cento, e possederete la vita etterna »;[13] le quali esso nella memoria fermamente ritenne; e secondo il comandamento fattogli, ad ora di mangiare davanti allo inquisitore venendo, il trovò desinare. Il quale lo 'nquisitore domandò se egli avesse la messa udita quella mattina.

[5] *San Giovanni Boccadoro*: è usato qui come allusione all'avidità di oro e denaro dell'inquisitore.

[6] *solenni*: squisiti (noi diremmo « sublimi »).

[7] *Cinciglione*: famoso bevitore (cfr. B., *Corbaccio*, pag. 227).

[8] *Epicuro*: simbolo dell'ateismo, nella tradizione medievale (cfr. Dante, *Inferno*, X, 14-15; *Convivio*, IV, VI, 11).

[9] *grascia*: grasso; qui per denaro.

[10] *virtuosa*: efficace.

[11] *medicine*: trattati di medicina.

[12] *sostenne*: trattenne.

[13] *Voi riceverete... etterna*: cfr. *Vangelo secondo Matteo*, XIX, 29.

Al quale esso prestamente rispose: — Messer sí.

A cui lo 'nquisitore disse: — Udisti tu in quella cosa niuna della quale tu dubiti o vogline domandare?

— Certo, — rispose il buono uomo, — di niuna cosa che io udissi dubito, anzi tutte per fermo le credo vere. Udi' ne io bene alcuna che m'ha fatto e fa avere di voi e degli altri vostri frati grandissima compassione, pensando al malvagio stato che voi di là nell'altra vita dovrete avere.

Disse allora lo 'nquisitore: — E qual fu quella parola che t'ha mosso ad aver questa compassion di noi?

Il buono uomo rispose: — Messere, ella fu quella parola dello evangelio la qual dice: « Voi riceverete per ogn'un cento ».

Lo 'nquisitore disse: — Questo è vero; ma perché t'ha per ciò questa parola commosso?

— Messere, — rispuose il buono uomo — io vel dirò. Poi che io usai qui, ho io ogni dí veduto dar qui di fuori a molta povera gente, quando una e quando due grandissime caldaie di broda, la quale a' frati di questo convento e a voi si toglie, sí come soperchia, davanti; per che, se per ognuna cento ve ne fieno rendute di là, voi n'avrete tanta che voi dentro tutti vi dovrete affogare.

Come che gli altri, che alla tavola dello inquisitore erano tutti ridessono, lo 'nquisitore sentendo trafiggere la lor brodaiuola ipocresia, tutto si turbò; e se non fosse che biasimo portava di quello che fatto avea, un altro processo gli avrebbe addosso fatto, per ciò che con ridevol motto lui e gli altri poltroni aveva morsi: e per bizzarria gli comandò che quello che piú gli piacesse facesse, senza piú davanti venirgli.

[7]

Bergamino, con una novella di Primasso e dello abate di Cligní, onestamente morde un'avarizia nuova venuta in messer Can della Scala.

Mosse la piacevolezza d'Emilia e la sua novella la reina e ciascun altro a ridere e a commendare il nuovo avviso del crociato. Ma, poi che le risa rimase furono e racquetato ciascuno, Filostrato, al qual toccava il novellare, in cotal guisa cominciò a parlare:

Bella cosa è, valorose donne, il ferire un segno che mai non si muti,[1] ma quella è quasi maravigliosa, quando alcuna cosa non usata apparisce di subito, se subitamente da uno arciere è ferita. La viziosa e lorda vita de' cherici, in molte cose quasi

[1] *ferire... muti*: colpire un bersaglio immobile; e piú avanti: « di cattività fermo segno »: immobile bersaglio di malizia.

di cattività fermo segno, senza troppa difficultà dà di sé da parlare, da mordere e da riprendere a ciascuno che ciò disidera di fare: e per ciò, come che ben facesse il valente uomo che lo inquisitore della ipocrita carità de' frati, che quello dànno a' poveri che converrebbe loro dare al porco o gittar via, trafisse, assai estimo piú da lodare colui del quale, tirandomi a ciò la precedente novella, parlar debbo: il quale messer Cane della Scala, magnifico signore, d'una subita e disusata avarizia in lui apparita morse con una leggiadra novella, in altrui figurando quello che di sé e di lui intendeva di dire: la quale è questa.

Sí come chiarissima fama quasi per tutto il mondo suona, messer Cane della Scala,[2] al quale in assai cose fu favorevole la fortuna, fu uno de' piú notabili e de' piú magnifici signori che dallo imperadore Federigo secondo in qua si sapesse in Italia. Il quale, avendo disposto di fare una notabile e maravigliosa festa in Verona, e a quella molte genti e di varie parti fossero venute, e massimamente uomini di corte d'ogni maniera, subito, qual che la cagion si fosse, da ciò si ritrasse, e in parte provedette[3] coloro che venuti v'erano, e licenziolli. Solo uno, chiamato Bergamino,[4] oltre al credere di chi non lo udí presto parlatore e ornato, senza essere d'alcuna cosa proveduto o licenzia datagli, si rimase, sperando che non sanza sua futura utilità ciò dovesse essere stato fatto. Ma nel pensiero di messer Cane era caduto ogni cosa che gli si donasse vie peggio esser perduta che se nel fuoco fosse stata gittata: né di ciò gli dicea o facea dire alcuna cosa. Bergamino, dopo alquanti dí, non veggendosi né chiamare né richiedere a cosa che a suo mestier partenesse,[5] e oltre a ciò consumarsi nello albergo co' suoi cavalli e co' suoi fanti, incominciò a prender malinconia; ma pure aspettava, non parendogli ben far di partirsi. E avendo seco portate tre belle e ricche robe, che donate gli erano state da altri signori, per comparire orrevole[6] alla festa, volendo il suo oste esser pagato, primieramente gli diede l'una, e appresso, soprastando ancora molto piú, convenne, se piú volle col suo oste tornare, gli desse la seconda; e cominciò sopra la terza a mangiare, disposto di tanto stare a vedere quanto quella durasse, e poi partirsi.

Ora, mentre che egli sopra la terza roba mangiava, avvenne che egli si trovò un giorno, desinando messer Cane, davanti da lui assai nella vista malinconoso; il qual messer Can veggendo, piú per istraziarlo[7] che per diletto pigliare d'alcun suo

[2] *Cane della Scala*: Cangrande della Scala di Verona (1291-1329), la cui generosità fu celebrata da Dante (*Paradiso*, XVII, 76 segg.) e da altri.

[3] *provedette*: compensò.

[4] *Bergamino*: evidentemente un uomo di corte, un novellatore.

[5] *partenesse*: si adattasse.

[6] *orrevole*: decorosamente.

[7] *istraziarlo*: schernirlo.

detto, disse: — Bergamino, che hai tu? tu stai cosí malinconoso! dinne alcuna cosa.

Bergamino allora, senza punto pensare, quasi molto tempo pensato avesse, subitamente in acconcio[8] de' fatti suoi disse questa novella: — Signor mio, voi dovete sapere che Primasso[9] fu un gran valente uomo in gramatica, e fu oltre ad ogn'altro grande e presto versificatore; le quali cose il renderono tanto ragguardevole e sí famoso che, ancora che per vista in ogni parte conosciuto non fosse, per nome e per fama quasi niuno era che non sapesse chi fosse Primasso. Ora avvenne che, trovandosi egli una volta a Parigi in povero stato, sí come egli il piú del tempo dimorava, per la virtú che poco era gradita da coloro che possono assai, udí ragionare d'uno abate di Cligní,[10] il quale si crede che sia il piú ricco prelato di sue entrate che abbia la Chiesa di Dio, dal Papa in fuori; e di lui udí dire maravigliose e magnifiche cose in tener sempre corte e non esser mai ad alcuno che andasse là dove egli fosse, negato né mangiare né bere, solo che quando l'abate mangiasse il domandasse. La qual cosa Primasso udendo, sí come uomo che si dilettava di vedere i valenti uomini e signori, diliberò di volere andare a vedere la magnificenza di questo abate, e domandò quanto egli allora dimorasse presso a Parigi. A che gli fu risposto, che forse a sei miglia, ad un suo luogo; al quale Primasso pensò di potervi essere, movendosi la mattina a buona ora, ad ora di mangiare. Fattasi adunque la via insegnare, non trovando alcun che v'andasse, temette non per isciagura gli venisse smarrita, e cosí potere andare in parte dove cosí tosto non troveria da mangiare: per che, se ciò avvenisse, acciò che di mangiare non patisse disagio, seco pensò di portare tre pani, avvisando che dell'acqua, come che ella gli piacesse poco, troverebbe in ogni parte da bere. E quegli messisi in seno, prese il suo cammino, e vennegli sí ben fatto, che avanti ora di mangiare pervenne là dove l'abate era. Ed entrato dentro andò riguardando per tutto, e veduta la gran moltitudine delle tavole messe e il grande apparecchio della cucina e l'altre cose per lo desinare apprestate, fra se medesimo disse: « Veramente è questi cosí magnifico come uom dice ».[11] E stando alquanto intorno a queste cose attento, il siniscalco dello abate, per ciò che ora era di mangiare, comandò che l'acqua si desse alle mani; e, data l'acqua, mise ogni uomo a tavola. E per avventura avvenne che Primasso fu messo a sedere appunto dirimpetto all'uscio

[8] *in acconcio*: a proposito.

[9] *Primasso*: probabilmente Ugo d'Orléans, la cui eccellenza nella composizione in latino (« in gramatica ») di poesie goliardiche, gli guadagnò il soprannome di Primate; fu canonico di Colonia. Ne parla ampiamente Salimbene, *Cronica*, pagg. 115 segg.

[10] *Cligní*: Cluny.

[11] *uom dice*: si dice.

della camera donde l'abate dovea uscire per venire nella sala a mangiare. Era in quella corte questa usanza, che in su le tavole né vino né pane né altre cose da mangiare o da bere si ponea giammai, se prima l'abate non veniva a sedere alla tavola. Avendo adunque il siniscalco le tavole messe, fece dire all'abate che, qualora gli piacesse, il mangiare era presto. L'abate fece aprir la camera per venire nella sala, e venendo si guardò innanzi, e per ventura il primo uomo che agli occhi gli corse fu Primasso, il quale assai male era in arnese, e cui egli per veduta non conoscea; e come veduto l'ebbe, incontanente gli corse nello animo un pensier cattivo e mai piú non statovi, e disse seco: « Vedi a cui io do mangiare il mio! ». E tornandosi addietro, comandò che la camera fosse serrata e domandò coloro che appresso lui erano, se alcuno conoscesse quel ribaldo[12] che a rimpetto all'uscio della sua camera sedeva alle tavole. Ciascuno rispose del no. Primasso, il quale avea talento di mangiare come colui che camminato avea e uso non era di digiunare, avendo alquanto aspettato e veggendo che lo abate non veniva, si trasse di seno l'un de' tre pani li quali portati avea, e cominciò a mangiare. L'abate, poi che alquanto fu stato, comandò ad uno de' suoi famigliari che riguardasse se partito si fosse questo Primasso. Il famigliare rispose: « Messer no, anzi mangia pane, il quale mostra che egli seco recasse ». Disse allora l'abate: « Or mangi del suo, se egli n'ha, ché del nostro non mangerà egli oggi ». Avrebbe voluto l'abate che Primasso da se stesso si fosse partito, per ciò che accomiatarlo non gli pareva far bene. Primasso, avendo l'un pane mangiato e l'abate non vegnendo, cominciò a mangiare il secondo: il che similmente all'abate fu detto, che fatto avea guardare se partito si fosse. Ultimamente, non venendo l'abate, Primasso, mangiato il secondo, cominciò a mangiare il terzo: il che ancora fu allo abate detto, il quale seco stesso cominciò a pensare e a dire: « Deh, questa che novità è oggi che nell'anima m'è venuta? che avarizia? chente sdegno? e per cui? io ho dato mangiare il mio, già è molt'anni, a chiunque mangiare n'ha voluto, senza guardare se gentile uomo o villano, o povero o ricco, o mercatante o barattiere[13] stato sia, e ad infiniti ribaldi con l'occhio me l'ho veduto straziare,[14] né mai nello animo m'entrò questo pensiero che per costui mi c'è oggi entrato. Fermamente avarizia non mi dee avere assalito per uomo di picciolo affare: qualche gran fatto[15] dee essere costui che ribaldo mi pare, poscia che cosí mi s'è rintuzzato l'animo d'onorarlo ». E, cosí detto, volle sapere chi

[12] *ribaldo*: vagabondo, mendicante.
[13] *barattiere*: furfante.
[14] *straziare*: sciupare.
[15] *qualche gran fatto*: qualcosa di grande.

fosse; e trovato ch'era Primasso, quivi venuto a vedere della sua magnificenzia quello che n'aveva udito, il quale avendo l'abate per fama molto tempo davante per valente uom conosciuto, si vergognò, e vago di fare l'ammenda, in molte maniere s'ingegnò d'onorarlo. E appresso mangiare, secondo che alla sufficienza[16] di Primasso si conveniva, il fe' nobilmente vestire, e donatigli denari e un pallafreno, nel suo arbitrio rimise l'andare e lo stare.[17] Di che Primasso contento, rendutegli quelle grazie le quali poté maggiori, a Parigi, donde a piè partito s'era, ritornò a cavallo.

Messer Cane, il quale intendente signore era, senza altra dimostrazione alcuna ottimamente intese ciò che dir volea Bergamino, e sorridendo gli disse: — Bergamino, assai acconciamente hai mostrati i danni tuoi, la tua virtú e la mia avarizia e quel che da me disideri: e veramente mai piú che ora per te da avarizia assalito non fui, ma io la caccerò con quel bastone che tu medesimo hai divisato. — E fatto pagare l'oste di Bergamino, gli fece le sue tre robe restituire, e lui nobilissimamente d'una sua roba vestito, datigli denari e un pallafreno, nel suo piacere per quella volta rimise l'andare e lo stare.

[8]

Guiglielmo Borsiere con leggiadre parole trafigge l'avarizia di messer Ermino de' Grimaldi.

Sedeva appresso Filostrato Lauretta, la quale, poscia che udito ebbe lodare la 'ndustria[1] di Bergamino, e sentendo a lei convenir dire alcuna cosa, senza alcun comandamento aspettare, piacevolmente cosí cominciò a parlare:

La precedente novella, care compagne, m'induce a dover dire come un valente uomo di corte similemente, e non senza frutto, pugnesse d'un ricchissimo mercatante la cupidigia; la quale, perché[2] l'effetto della passata somigli, non vi dovrà perciò essere men cara, pensando che bene n'addivenisse alla fine.

Fu adunque in Genova, buon tempo è passato, un gentile uomo chiamato messere Ermino de' Grimaldi, il quale, per quello che da tutti era creduto, di grandissime possessioni e di denari di gran lunga trapassava la ricchezza d'ogni altro ricchissimo cittadino che allora si sapesse in Italia. E sí come egli di ricchezza ogni altro avanzava che italico fosse, cosí d'avarizia e di miseria[3] ogni altro misero e avaro che al mondo fosse

[16] *sufficienza*: valore.

[17] *rimise... stare*: lasciò libero di andarsene o di rimanere; formula del cerimoniale cortese.

[1] *la 'ndustria*: l'accorgimento.

[2] *perché*: sebbene.

[3] *d'avarizia e di miseria*: di avidità e di avarizia.

soperchiava oltre misura: per ciò che, non solamente in onorare altrui teneva la borsa stretta, ma nelle cose opportune alla sua propria persona, contra il general costume de' genovesi che usi sono di nobilmente vestire, sosteneva egli, per non spendere, difetti[4] grandissimi, e similmente nel mangiare e nel bere. Per la qual cosa, e meritamente, gli era de' Grimaldi caduto il soprannome e solamente messer Ermino Avarizia era da tutti chiamato.

Avvenne che in questi tempi che costui, non spendendo, il suo multiplicava, arrivò a Genova un valente uomo di corte e costumato e ben parlante, il quale fu chiamato Guiglielmo Borsiere,[5] non miga simile a quelli li quali sono oggi, li quali, non senza gran vergogna de' corrotti e vituperevoli costumi di coloro li quali al presente vogliono essere gentili uomini e signor chiamati e reputati, sono piú tosto da dire asini nella bruttura di tutta la cattività[6] de' vilissimi uomini allevati, che nelle corti. E là dove a que' tempi soleva essere il lor mestiere e consumarsi la lor fatica in trattar paci, dove guerre o sdegni tra gentili uomini fosser nati, o trattar matrimoni, parentadi e amistà, e con belli motti e leggiadri ricreare gli animi degli affaticati e sollazzar le corti, e con agre riprensioni, sí come padri, mordere i difetti de' cattivi, e questo con premi assai leggieri; oggi in rapportar male dall'uno all'altro, in seminare zizzania, in dire cattività e tristizie, e, che è peggio, in farle nella presenza degli uomini, in rimproverare i mali, le vergogne e le tristezze vere e non vere l'uno all'altro, e con false lusinghe gli animi gentili alle cose vili e scelerate ritrarre s'ingegnano il lor tempo di consumare; e colui è piú caro avuto e piú da' miseri e scostumati signori onorato e con premi grandissimi essaltato, che piú abominevoli parole dice o fa atti; gran vergogna e biasimevole del mondo presente, e argomento assai evidente che le virtú, di qua giú partitesi, hanno nella feccia de' vizi i miseri viventi abbandonati.

Ma, tornando a ciò che io cominciato avea, da che giusto sdegno un poco m'ha trasviata piú che io non credetti, dico che il già detto Guiglielmo da tutti i gentili uomini di Genova fu onorato e volentieri veduto: il quale, essendo dimorato alquanti giorni nella città e avendo udite molte cose della miseria e della avarizia di messer Ermino, il volle vedere. Messer Ermino aveva già sentito come questo Guiglielmo Borsiere era valente uomo, e pure avendo in sé, quantunque avaro fosse, alcuna favilluzza di gentilezza, con parole assai amiche-

[4] *difetti*: privazioni.

[5] *Guiglielmo Borsiere*: ricordato anche da Dante, *Inferno*, XVI, 70-2, e lodato nel *Comento*, III, dallo stesso B.

[6] *cattività*: malvagità.

voli e con lieto viso il ricevette, e con lui entrò in molti e vari ragionamenti, e ragionando il menò seco, insieme con altri genovesi che con lui erano, in una sua casa nuova, la quale fatta avea fare assai bella.

E, dopo avergliele tutta mostrata, disse: — Deh, messer Guiglielmo, voi che avete e vedute e udite molte cose, saprestemi voi insegnare cosa alcuna che mai piú non fosse stata veduta, la quale io potessi far dipingere nella sala di questa mia casa?

A cui Guiglielmo, udendo il suo mal conveniente parlare, rispose: — Messere, cosa che non fosse mai stata veduta non vi crederrei io sapere insegnare, se ciò non fosser già starnuti o cose a quegli somiglianti; ma, se vi piace, io ve ne insegnerò bene una che voi non credo che vedeste giammai.

Messere Ermino disse: — Deh, io ve ne priego, ditemi quale è dessa, — non aspettando lui quello dover rispondere che rispose.

A cui Guiglielmo allora prestamente disse: — Fateci dipignere la Cortesia.[7]

Come messere Ermino udí questa parola, cosí subitamente il prese una vergogna tale, che ella ebbe forza di fargli mutare animo quasi tutto in contrario a quello che infino a quella ora aveva avuto, e disse: — Messer Guiglielmo, io la ci farò dipignere in maniera che mai né voi né altri con ragione mi potrà piú dire che io non l'abbia veduta e conosciuta.

E da questo dí innanzi, di tanta virtú fu la parola da Guiglielmo detta, fu il piú liberale e il piú grazioso[8] gentile uomo e quello che piú e cittadini e forestieri onorò che altro che in Genova fosse a' tempi suoi.

[9]

Il re di Cipri, da una donna di Guascogna trafitto, di cattivo,[1] *valoroso diviene.*

Ad Elissa restava l'ultimo comandamento della reina; la quale, senza aspettarlo, tutta festevole cominciò:

Giovani donne, spesse volte già addivenne che quello che varie riprensioni e molte pene date ad alcuno non hanno potuto in lui adoperare, una parola molte volte per accidente, non che *ex proposito*, detta l'ha operato. Il che assai bene appare nella novella raccontata dalla Lauretta, e io ancora, con un'altra assai

[7] *Cortesia*: « vivere insieme liberalmente e lietamente e fare onore a tutti secondo la possibilità » (B., *Comento*, III).

[8] *grazioso*: compiacente.

[1] *cattivo*: vile.

brieve ve lo intendo dimostrare: perché, con ciò sia cosa che le buone[2] sempre possan giovare, con attento animo son da ricogliere,[3] chi che d'esse sia il dicitore.

Dico adunque che ne' tempi del primo re di Cipri,[4] dopo il conquisto fatto della Terra Santa da Gottifré di Buglione,[5] avvenne che una gentil donna di Guascogna in pellegrinaggio andò al Sepolcro, donde tornando, in Cipri arrivata, da alcuni scelerati uomini villanamente fu oltraggiata. Di che ella senza alcuna consolazion dolendosi, pensò d'andarsene a richiamare[6] al re; ma detto le fu per alcuno che la fatica si perderebbe, per ciò che egli era di sí rimessa[7] vita e da sí poco bene,[8] che, non che egli l'altrui onte con giustizia vendicasse, anzi infinite con vituperevole viltà a lui fattene sosteneva, in tanto che chiunque avea cruccio alcuno, quello col fargli alcuna onta o vergogna sfogava.

La qual cosa udendo la donna, disperata[9] della vendetta, ad alcuna consolazione della sua noia propose di voler mordere la miseria[10] del detto re; e andatasene piagnendo davanti a lui, disse: — Signor mio, io non vengo nella tua presenza per vendetta che io attenda della ingiuria che m'è stata fatta; ma in sodisfacimento di quella ti priego che tu m'insegni come tu sofferi quelle le quali io intendo che ti son fatte, acciò che, da te apparando, io possa pazientemente la mia comportare: la quale, sallo Iddio, se io far lo potessi, volentieri la ti donerei, poi cosí buon portatore[11] ne se'.

Il re, infino allora stato tardo e pigro, quasi dal sonno si risvegliasse, cominciando dalla ingiuria fatta a questa donna, la quale agramente vendicò, rigidissimo persecutore divenne di ciascuno che contro all'onore della sua corona alcuna cosa commettesse da indi innanzi.[12]

[10]

Maestro Alberto da Bologna onestamente fa vergognare una donna, la quale lui d'esser di lei innamorato voleva far vergognare.

Restava, tacendo già Elissa, l'ultima fatica del novellare alla reina; la quale, donnescamente cominciando a parlare disse:

[2] ***le buone***: s'intende, riprensioni.
[3] ***ricogliere***: accogliere.
[4] *del primo re di Cipri*: fu Guido di Lusignano (1192-1194), di cui fu ben nota la debolezza.
[5] *Gottifré di Buglione*: Goffredo di Buglione, capo della prima crociata (1099).
[6] ***richiamare***: querelare.
[7] ***rimessa***: fiacca.
[8] *da sí poco bene*: cosí dappoco.
[9] *disperata*: disperando.
[10] ***miseria***: dappocaggine.
[11] ***portatore***: sopportatore.
[12] Il racconto deriva dal *Novellino*, LI.

Valorose giovani, come ne' lucidi sereni[1] sono le stelle ornamento del cielo, e nella primavera i fiori de' verdi prati, cosí de' laudevoli costumi e de' ragionamenti piacevoli sono i leggiadri motti. Li quali, per ciò che brievi sono, molto meglio alle donne stanno che agli uomini, in quanto piú alle donne che agli uomini il molto parlare e lungo, quando senza esso si possa fare, si disdice, come che oggi poche o niuna donna rimasa ci sia la quale o ne 'ntenda alcuno leggiadro o a quello, se pur lo 'ntendesse, sappia rispondere: general vergogna e di noi e di tutte quelle che vivono. Per ciò che quella virtú che già fu nell'anime delle passate hanno le moderne rivolta in ornamenti del corpo; e colei la quale si vede indosso li panni piú screziati e piú vergati[2] e con piú fregi, si crede dovere essere da molto piú tenuta e piú che l'altre onorata, non pensando che, se fosse chi addosso o in dosso gliele ponesse, uno asino ne porterebbe troppo piú che alcuna di loro; né perciò piú da onorar sarebbe che uno asino. Io mi vergogno di dirlo, per ciò che contro all'altre non posso dire che io contro a me non dica: queste cosí fregiate, cosí dipinte, cosí screziate, o come statue di marmo mutole e insensibili stanno, o sí rispondono, se sono addomandate, che molto sarebbe meglio l'avere taciuto; e fannosi a credere che da purità d'animo proceda il non saper tra le donne e co' valenti uomini favellare, e alla loro milensaggine hanno posto nome onestà, quasi niuna donna onesta sia se non colei che con la fante o con la lavandaia o con la sua fornaia favella: il che se la natura avesse voluto, come elle si fanno a credere, per altro modo loro avrebbe limitato il cinguettare. È il vero che, cosí come nell'altre cose, è in questa da riguardare e il tempo e il luogo e con cui si favella, per ciò che talvolta avviene che, credendo alcuna donna o uomo con alcuna paroletta leggiadra fare altrui arrossare, non avendo bene le sue forze con quelle di quel cotale misurate, quello rossore che in altrui ha creduto gittare sopra sé l'ha sentito tornare. Per che, acciò che voi vi sappiate guardare, e oltre a questo acciò che per voi non si possa quello proverbio intendere che comunemente si dice per tutto, cioè che le femine in ogni cosa sempre pigliano il peggio, questa ultima novella di quelle d'oggi, la quale a me tocca di dover dire, voglio ve ne renda ammaestrate, acciò che come per nobiltà d'animo dall'altre divise siete, cosí ancora per eccellenzia di costumi separate dall'altre vi dimostriate.

Egli non sono ancora molti anni passati, che in Bologna fu un grandissimo medico e di chiara fama quasi a tutto 'l mondo,

[1] *lucidi sereni*: notti limpide e serene. [2] *vergati*: a righe.

e forse ancora vive, il cui nome fu maestro Alberto.[3] Il quale, essendo già vecchio di presso a settanta anni, tanta fu la nobiltà del suo spirito che, essendo già del corpo quasi ogni natural caldo partito, in sé non schifò di ricevere l'amorose fiamme; avendo veduta ad una festa una bellissima donna vedova, chiamata, secondo che alcuni dicono, madonna Malgherida de' Ghisolieri,[4] e piaciutagli sommamente, non altrimenti che un giovinetto, quelle nel maturo petto ricevette, in tanto che a lui non pareva quella notte ben riposare che il dí precedente veduto non avesse il vago e dilicato viso della bella donna. E per questo incominciò a continuare,[5] quando a piè e quando a cavallo, secondo che piú in destro gli venia, la via davanti alla casa di questa donna. Per la qual cosa ed ella e molte altre donne s'accorsero della cagione del suo passare, e piú volte insieme ne motteggiarono, di vedere uno uomo, cosí antico d'anni e di senno, innamorato; quasi credessero questa passione piacevolissima d'amore solamente nelle sciocche anime de' giovani e non in altra parte capere[6] e dimorare. Per che, continuando il passare del maestro Alberto, avvenne un giorno di festa, che, essendo questa donna con molte altre donne a sedere davanti alla sua porta e avendo di lontano veduto il maestro Alberto verso loro venire, con lei insieme tutte si proposero di riceverlo e di fargli onore, e appresso di motteggiarlo di questo suo innamoramento; e cosí fecero. Per ciò che, levatesi tutte e lui invitato, in una fresca corte il menarono, dove di finissimi vini e confetti fecer venire; e al fine con assai belle e leggiadre parole come questo potesse essere, che egli di questa bella donna fosse innamorato, il domandarono, sentendo esso lei da molti belli, gentili e leggiadri giovani essere amata.

Il maestro, sentendosi assai cortesemente pugnere, fece lieto viso e rispose: — Madonna, che io ami, questo non dee esser maraviglia ad alcuno savio, e spezialmente voi,[7] però che voi il valete. E come che agli antichi uomini sieno naturalmente tolte le forze le quali agli amorosi esercizi si richieggiono, non è per ciò lor tolta la buona volontà né lo intendere quello che sia da essere amato, ma tanto piú dalla natura conosciuto,[8] quanto essi hanno piú di conoscimento che i giovani. La speranza la quale mi muove che io vecchio ami voi amata da molti giovani, è questa: io sono stato piú volte già là dove io ho

[3] *Alberto*: potrebbe essere Alberto de' Zancari (1280 c.-1348 c.), professore all'università di Bologna; tra l'altro, sposò in seconde nozze una Margherita.

[4] *Malgherida de' Ghisolieri*: Margherita dei Ghisilieri; non se n'ha alcuna notizia.

[5] *continuare*: frequentare.

[6] *capere*: stare.

[7] *e spezialmente voi*: e specialmente che io ami voi.

[8] *tanto piú... conosciuto*: sono tanto piú in grado di conoscerlo.

veduto merendarsi[9] le donne e mangiare lupini e porri; e come che nel porro niuna cosa sia buona, pur men reo e piú piacevole alla bocca è il capo di quello, il quale voi generalmente, da torto appetito tirate, il capo vi tenete in mano e manicate le frondi, le quali non solamente non sono da[10] nulla, ma son di malvagio sapore. E che so io, madonna, se nello eleggere degli amanti voi vi faceste il simigliante? e se voi il faceste, io sarei colui che eletto sarei da voi, e gli altri cacciati via.

La gentil donna insieme con l'altre alquanto vergognandosi disse: — Maestro, assai bene e cortesemente gastigate n'avete della nostra presuntuosa impresa; tuttavia il vostro amor m'è caro, sí come di savio e valente uomo esser dee, e per ciò, salva la mia onestà, come a vostra cosa ogni vostro piacere m'imponete sicuramente.

Il maestro, levatosi co' suoi compagni, ringraziò la donna, e ridendo e con festa da lei preso commiato, si partí. Cosí la donna, non guardando cui motteggiasse, credendo vincere fu vinta: di che voi, se savie sarete, ottimamente vi guarderete.

Già era il sole inchinato al vespro, e in gran parte il caldo diminuito, quando le novelle delle giovani donne e de' tre giovani si trovarono esser finite.

Per la qual cosa la loro reina piacevolmente disse: — Omai, care compagne, niuna cosa resta piú a fare al mio reggimento per la presente giornata, se non darvi reina nuova la quale di quella che è avvenire, secondo il suo giudicio, la sua vita e la nostra ad onesto diletto disponga; e quantunque il dí paia di qui alla notte durare, perciò che chi alquanto non prende di tempo avanti non pare che ben si possa provedere per l'avvenire, e acciò che quello che la reina nuova dilibererà esser per domattina opportuno si possa preparare, a questa ora giudico doversi le seguenti giornate incominciare. E perciò, a reverenza di Colui a cui tutte le cose vivono e consolazione di noi, per questa seconda giornata Filomena, discretissima giovane, reina guiderà il nostro regno. — E cosí detto, in piè levatasi e trattasi la ghirlanda dello alloro, a lei reverente la mise, la quale essa prima e appresso tutte l'altre e i giovani similmente salutaron come reina, e alla sua signoria piacevolmente s'offersero.

Filomena, alquanto per vergogna arrossata veggendosi coronata del regno, e ricordandosi delle parole poco avanti[1] dette da Pampinea, acciò che milensa non paresse, ripreso l'ardire, primieramente gli ufici dati da Pampinea riconfermò, e dispose quello che per la seguente mattina e per la futura cena fare si

[9] *merendarsi*: far merenda.
[10] *non sono da*: non valgono.

[1] *poco avanti*: all'inizio della decima novella di questa giornata.

dovesse, quivi dimorando dove erano; e appresso cosí cominciò a parlare: — Carissime compagne, quantunque Pampinea, per sua cortesia piú che per mia virtú, m'abbia di voi tutti fatta reina, non sono io per ciò disposta nella forma del nostro vivere dovere solamente il mio giudicio seguire, ma col mio il vostro insieme; e acciò che quello che a me par di fare conosciate, e per consequente aggiugnere e menomar[2] possiate a vostro piacere, con poche parole ve lo intendo di dimostrare. Se io ho ben riguardato alle maniere oggi da Pampinea tenute, egli me le pare avere parimente laudevoli e dilettevoli conosciute; e per ciò infino a tanto che elle o per troppa continuanza o per altra cagione non ci divenisser noiose, quelle non giudico da mutare. Dato adunque ordine a quello che abbiamo già a fare cominciato, quinci levatici, alquanto n'andrem sollazzando, e come il sole sarà per andar sotto, ceneremo per lo fresco, e dopo alcune canzonette e altri sollazzi sarà ben fatto l'andarsi a dormire. Domattina, per lo fresco levatici, similmente in alcuna parte n'andremo sollazzando come a ciascuno sarà piú a grado di fare, e, come oggi avem fatto, cosí all'ora debita torneremo a mangiare, balleremo; e da dormire levatici, come oggi stati siamo, qui al novellar torneremo, nel quale mi par grandissima parte di piacere e d'utilità similmente consistere. È il vero che quello che Pampinea non poté fare, per lo esser tardi eletta al reggimento, io il voglio cominciare a fare, cioè a ristrignere dentro ad alcun termine quello di che dobbiamo novellare e davanti mostrarlovi, acciò che ciascuno abbia spazio di poter pensare ad alcuna bella novella sopra la data proposta[3] contare; la quale, quando questo vi piaccia, sia questa: che, con ciò sia cosa che dal principio del mondo gli uomini sieno stati da diversi casi della fortuna menati, e saranno infino alla fine, ciascun debba dire sopra questo:[4] Chi, da diverse cose infestato,[5] sia, oltre[6] alla sua speranza, riuscito a lieto fine.

Le donne e gli uomini parimente tutti questo ordine commendarono, e quello dissero di seguire; Dioneo solamente, tutti gli altri tacendo già, disse: — Madonna, come tutti questi altri hanno detto, cosí dico io sommamente esser piacevole e commendabile l'ordine dato da voi; ma di spezial grazia vi chieggio un dono, il quale voglio che mi sia confermato per infino a tanto che la nostra compagnia durerà, il quale è questo: che io a questa legge non sia costretto di dover dire novella secondo la proposta data, se io non vorrò, ma quale piú di dire mi piacerà. E acciò che alcun non creda che io questa

[2] *menomar*: togliere.
[3] *proposta*: tema.
[4] *questo*: questo argomento.
[5] *infestato*: contrariato.
[6] *oltre*: contrariamente.

grazia voglia sí come uomo che delle novelle non abbia alle mani, infino da ora son contento d'esser sempre l'ultimo che ragioni.

La reina, la quale lui e sollazzevole uomo e festevole conoscea, e ottimamente si avvisò questo lui non chiedere se non per dovere la brigata, se stanca fosse del ragionare, rallegrare con alcuna novella da ridere, col consentimento degli altri lietamente la grazia gli fece. E da seder levatasi, verso un rivo d'acqua chiarissima, il quale d'una montagnetta discendeva in una valle ombrosa da molti arbori fra vive pietre[7] e verdi erbette, con lento passo se n'andarono. Quivi, scalze e con le braccia nude per l'acqua andando, cominciarono a prendere vari diletti fra se medesime. E appressandosi l'ora della cena, verso il palagio tornatesi, con diletto cenarono; dopo la qual cena, fatti venir gli strumenti, comandò la reina che una danza fosse presa,[8] e quella menando[9] la Lauretta, Emilia cantasse una canzone dal leuto di Dioneo aiutata. Per lo qual comandamento Lauretta prestamente prese una danza e quella menò, cantando Emilia la seguente canzone amorosamente:

Io son sí vaga della mia bellezza,
che d'altro amor giammai
non curerò né credo aver vaghezza.
Io veggio in quella, ognora ch'io mi specchio,
quel ben che fa contento lo 'ntelletto:
né accidente nuovo o pensier vecchio
mi può privar di sí caro diletto.
Qual altro dunque piacevole oggetto
potrei veder giammai,
che mi mettesse in cuor nuova vaghezza?
Non fugge questo ben, qualor disio
di rimirarlo in mia consolazione;
anzi si fa incontro al piacer mio
tanto soave a sentir, che sermone
dir nol poria né prendere intenzione
d'alcun mortal[10] giammai,
che non ardesse di cotal vaghezza.
E io, che ciascun'ora piú m'accendo,
quanto piú fiso gli occhi tengo in esso,
tutta mi dono a lui,[11] tutta mi rendo,
gustando già di ciò ch'el m'ha promesso;
e maggior gioia spero piú da presso
sí fatta, che giammai
simil non si sentí qui di vaghezza.

Questa ballatetta finita, alla qual tutti lietamente aveano

[7] *vive pietre*: cfr. « vivoque sedilia saxo »: Virgilio, *Eneide*, I, 167.

[8] *presa*: avviata.

[9] *menando*: guidando.

[10] *né prendere... mortal*: né potrebbe essere inteso da alcun uomo.

[11] *a lui*: a quel bene; evidentemente il B. ha voluto attribuire un significato simbolico a questa immagine riflessa della bellezza; forse (come suggerisce il Crescini) la donna vede, nella sua bellezza, la potenza e la bontà divina.

risposto,[12] ancor che alcuni molto alle parole di quella pensar facesse, dopo alcune altre carolette fatte, essendo già una particella della brieve notte passata, piacque alla reina di dar fine alla prima giornata; e, fatti i torchi accendere, comandò che ciascuno infino alla seguente mattina s'andasse a riposare: per che ciascuno, alla sua camera tornatosi, cosí fece.

FINISCE LA PRIMA GIORNATA DEL DECAMERON; INCOMINCIA LA SECONDA, NELLA QUALE, SOTTO IL REGGIMENTO DI FILOMENA, SI RAGIONA DI CHI, DA DIVERSE COSE INFESTATO, SIA OLTRE ALLA SUA SPERANZA RIUSCITO A LIETO FINE

Già per tutto aveva il sol recato colla sua luce il nuovo giorno, e gli uccelli su per gli verdi rami cantando piacevoli versi ne davano agli orecchi testimonianza, quando parimente tutte le donne e i tre giovani levatisi, ne' giardini se n'entrarono, e le rugiadose erbe con lento passo scalpitando,[1] d'una parte in un'altra, belle ghirlande faccendosi, per lungo spazio diportando s'andarono. E sí come il trapassato giorno avean fatto, cosí fecero il presente: per lo fresco avendo mangiato, dopo alcun ballo s'andarono a riposare, e da quello[2] appresso la nona levatisi, come alla loro reina piacque, nel fresco pratello venuti, a lei dintorno si posero a sedere. Ella, la quale era formosa[3] e di piacevole aspetto molto, della sua ghirlanda dello alloro coronata, alquanto stata[4] e tutta la sua compagnia riguardata nel viso, a Neifile comandò che alle future novelle con una desse principio; la quale, senza scusa alcuna fare, cosí lieta cominciò a parlare:

[1]

Martellino, infignendosi attratto,[1] sopra santo Arrigo fa vista di guarire, e, conosciuto il suo inganno, è battuto: e poi preso e in pericolo venuto d'esser impiccato per la gola, ultimamente scampa.

Spesse volte, carissime donne, avvenne che chi altrui s'è di beffare ingegnato, e massimamente quelle cose che sono da reverire, s'è colle beffe e talvolta col danno a sé solo ritrovato. Il che, acciò che io al comandamento della reina ubbidisca, e principio dea con una mia novella alla proposta,[2] intendo di

[12] *risposto*: ripetendo in coro la ripresa.

[1] *scalpitando*: calpestando.
[2] *da quello*: dal riposo (implicito in « riposando »).
[3] *formosa*: venusta.
[4] *alquanto stata*: avendo un poco indugiato.

[1] *attratto*: paralitico.
[2] *alla proposta*: al tema proposto.

raccontarvi quello che prima sventuratamente e poi, fuori di tutto il suo pensiero, assai felicemente ad un nostro cittadino avvenisse.

Era, non è ancora lungo tempo passato, un tedesco[3] a Trivigi[4] chiamato Arrigo, il quale, povero uomo essendo, di portar pesi a prezzo serviva chi il richiedeva; e, con questo,[5] uomo di santissima vita e di buona era tenuto da tutti. Per la qual cosa, o vero o non vero che si fosse, morendo egli, adivenne, secondo che i trivigiani affermano, che nell'ora della sua morte le campane della maggior chiesa di Trivigi tutte, senza essere da alcuno tirate, cominciarono a sonare. Il che in luogo di miracolo avendo, questo Arrigo esser santo dicevano tutti; e concorso tutto il popolo della città alla casa nella quale il suo corpo giaceva, quello a guisa d'un corpo santo nella chiesa maggiore ne portarono, menando quivi zoppi attratti e ciechi e altri di qualunque infermità o difetto impediti, quasi tutti dovessero dal toccamento di questo corpo divenir sani.

In tanto tumulto e discorrimento[6] di popolo, avvenne che in Trivigi giunsero tre nostri cittadini, de' quali l'uno era chiamato Stecchi, l'altro Martellino[7] e il terzo Marchese, uomini li quali, le corti de' signori visitando, di contraffarsi[8] e con nuovi atti contraffacendo qualunque altro uomo li veditori sollazzavano. Li quali quivi non essendo stati giammai, veggendo correre ogni uomo, si maravigliarono, e udita la cagione per che ciò era, disiderosi divennero d'andare a vedere.

E poste le lor cose ad uno albergo, disse Marchese: — Noi vogliamo andare a veder questo Santo: ma io per me non veggio come noi vi ci possiam pervenire, per ciò che io ho inteso che la piazza è piena di tedeschi e d'altra gente armata, la quale il signor di questa terra, acciò che romor[9] non si faccia, vi fa stare; e oltre a questo la chiesa, per quello che si dica, è sí piena di gente che quasi niuna persona piú vi può entrare.

Martellino allora, che di veder questa cosa disiderava, disse: — Per questo non rimanga, ché di pervenire infino al corpo santo troverrò io ben modo.

Disse Marchese: — Come?

Rispose Martellino: — Dicolti. Io mi contraffarò a guisa d'uno attratto, e tu dall'un lato e Stecchi dall'altro, come se io per me[10] andar non potessi, mi verrete sostenendo, faccendo

[3] *tedesco*: di Bolzano.

[4] *Trivigi*: Treviso. La vita e i miracoli del beato Arrigo (morto nel 1315) sono esattamente quelli narrati dal B.

[5] *con questo*: ciononostante.

[6] *discorrimento*: andirivieni.

[7] *Stecchi... Martellino*: sono pure ricordati dal Sacchetti, *Trecentonovelle*, CXLIV.

[8] *contraffarsi*: trasformarsi, imitando (« contraffacendo ») altre persone con gesti ridicoli (« nuovi atti »).

[9] *romor*: tumulto.

[10] *per me*: da solo.

sembianti di volermi là menare acciò che questo Santo mi guarisca: egli non sarà alcuno che veggendoci non ci faccia luogo, e lascici andare.

A Marchese e a Stecchi piacque il modo: e, senza alcuno indugio usciti fuori dello albergo, tutti e tre in un solitario luogo venuti, Martellino si storse in guisa le mani, le dita e le braccia e le gambe, e oltre a questo la bocca e gli occhi e tutto il viso, che fiera[11] cosa pareva a vedere; né sarebbe stato alcuno che veduto l'avesse, che non avesse detto lui veramente esser tutto della persona perduto[12] e rattratto. E preso, cosí fatto, da Marchese e da Stecchi, verso la chiesa si dirizzarono, in vista tutti pieni di pietà, umilemente e per lo amor di Dio domandando a ciascuno che dinanzi lor si parava, che loro luogo facesse; il che agevolmente impetravano; e in brieve, riguardati[13] da tutti, e quasi per tutto gridandosi, — fa luogo, fa luogo — là pervennero ove il corpo di santo Arrigo era posto; e da certi gentili uomini, che v'erano dattorno, fu Martellino prestamente preso e sopra il corpo posto, acciò che per quello il beneficio della sanità acquistasse. Martellino, essendo tutta la gente attenta a vedere che di lui avvenisse, stato alquanto, cominciò, come colui che ottimamente far lo sapeva, a far sembiante di distendere l'uno de' diti, e appresso la mano, e poi il braccio, e cosí tutto a venirsi distendendo. Il che veggendo la gente, sí gran romore in lode di santo Arrigo facevano, che i tuoni non si sarieno potuti udire.

Era per avventura un fiorentino vicino a questo luogo, il quale molto bene conoscea Martellino, ma per l'essere cosí travolto[14] quando vi fu menato non lo avea conosciuto; il quale, veggendolo ridirizzato e riconosciutolo, subitamente cominciò a ridere e a dire: — Domine, fallo tristo![15] chi non avrebbe creduto, veggendol venire, che egli fosse stato attratto da dovero?

Queste parole udirono alcuni trivigiani, li quali incontanente il domandarono: — Come! non era costui attratto?

A' quali il fiorentino rispose: — Non piaccia a Dio! egli è stato sempre diritto come è qualunque di noi, ma sa meglio che altro uomo, come voi avete potuto vedere, far queste ciance di contraffarsi in qualunque forma vuole.

Come costoro ebbero udito questo, non bisognò piú avanti:[16] essi si fecero per forza innanzi, e cominciarono a gridare: — Sia preso questo traditore e beffatore di Dio e de' Santi, il quale, non essendo attratto, per ischernire il nostro Santo e

[11] *fiera*: spaventosa.
[12] *della persona perduto*: paralizzato.
[13] *riguardati*: trattati con riguardo.
[14] *travolto*: contraffatto.
[15] *Domine, fallo tristo!*: Signore, castigalo! (scherzoso).
[16] *non bisognò piú avanti*: non occorse altro.

noi, qui a guisa d'attratto è venuto. — E cosí dicendo il pigliarono, e giú del luogo dove era il tirarono, e presolo per li capelli e stracciatigli tutti i panni indosso, gli cominciarono a dare delle pugna e de' calci; né parea a colui esser uomo, che a questo far non correa. Martellino gridava — mercé per Dio, — e quanto poteva s'aiutava; ma ciò era niente: la calca gli multiplicava ognora addosso maggiore. La qual cosa veggendo Stecchi e Marchese, cominciarono fra sé a dire che la cosa stava male, e di se medesimi dubitando, non ardivano ad aiutarlo, anzi con gli altri insieme gridavano ch'el fosse morto, avendo nondimeno pensiero tuttavia come trarre il potessero delle mani del popolo; il quale fermamente l'avrebbe ucciso, se uno argomento[17] non fosse stato, il qual Marchese subitamente prese; ché, essendo ivi di fuori la famiglia tutta della signoria,[18] Marchese, come piú tosto poté, n'andò a colui che in luogo del podestà v'era, e disse: — Mercé per Dio! Egli è qua un malvagio uomo che m'ha tagliata la borsa con ben cento fiorini d'oro; io vi priego che voi il pigliate, sí che io riabbia il mio.

Subitamente, udito questo, ben dodici de' sergenti corsero là dove il misero Martellino era senza pettine carminato,[19] e alle maggior fatiche del mondo rotta la calca, loro tutto pesto e tutto rotto il trassero delle mani e menaronnelo a palagio:[20] dove molti seguitolo che da lui si tenevano scherniti, avendo udito che per tagliaborse era stato preso, non parendo loro avere alcuno altro piú giusto titolo a fargli dar la mala ventura, similemente cominciarono a dire ciascuno da lui essergli stata tagliata la borsa. Le quali cose udendo il giudice del podestà, il quale era un ruvido uomo, prestamente da parte menatolo, sopra ciò lo 'ncominciò ad esaminare. Ma Martellino rispondea motteggiando, quasi per niente avesse quella presura:[21] di che il giudice turbato, fattolo legare alla colla,[22] parecchie tratte delle buone gli fece dare con animo di fargli confessare ciò che coloro dicevano, per farlo poi appiccare per la gola.

Ma poi che egli fu in terra posto, domandandolo il giudice se ciò fosse vero che coloro incontro a lui dicevano, non valendogli il dire di no, disse: — Signor mio, io son presto a confessarvi il vero, ma fatevi a ciascun che mi accusa dire quando e dove io gli tagliai la borsa, e io vi dirò quello che io avrò fatto e quel che no.

[17] *uno argomento*: un espediente.

[18] *la famiglia... signoria*: le guardie (piú avanti « sergenti ») del podestà.

[19] *carminato*: pettinato (scherzosamente per « battuto »); « carminare » significa pettinare la lana.

[20] *a palagio*: al palazzo del podestà.

[21] *quella presura*: l'essere stato arrestato.

[22] *colla*: strumento di tortura, col quale si sollevava da terra il reo, per le braccia legate dietro la schiena; l'atto di sollevarlo è la « tratta » (di fune).

Disse il giudice: — Questo mi piace; — e fattine alquanti chiamare, l'uno diceva che gliele avea tagliata otto dí eran passati, l'altro sei, l'altro quattro, e alcuni dicevano quel dí stesso.

Il che udendo Martellino, disse: — Signor mio, essi mentono tutti per la gola; e che io dica il vero, questa pruova ve ne posso fare, che cosí non fossi io mai in questa terra entrato, come io mai non ci fui, se non da poco fa in qua; e come io giunsi, per mia disavventura andai a vedere questo corpo santo, dove io sono stato pettinato come voi potete vedere; e che questo che io dico sia vero, ve ne può far chiaro l'uficiale del signore il quale sta alle presentagioni[23] e il suo libro e ancora l'oste mio. Per che, se cosí trovate come io vi dico, non mi vogliate ad instanzia di questi malvagi uomini straziare e uccidere.

Mentre le cose erano in questi termini, Marchese e Stecchi, li quali avevan sentito che il giudice del podestà fieramente contro a lui procedeva e già l'aveva collato, temetter forte, seco dicendo: — Male abbiam procacciato; noi abbiamo costui tratto della padella e gittatolo nel fuoco. — Per che, con ogni sollecitudine dandosi attorno, e l'oste loro ritrovato, come il fatto era gli raccontarono: di che esso ridendo, gli menò ad un Sandro Agolanti,[24] il quale in Trivigi abitava e appresso al signore avea grande stato;[25] e ogni cosa per ordine dettagli, con loro insieme il pregò che de' fatti di Martellino gli tenesse.[26] Sandro, dopo molte risa, andatosene al signore, impetrò che per Martellino fosse mandato; e cosí fu. Il quale coloro che per lui andarono trovarono ancora in camiscia dinanzi al giudice, e tutto smarrito e pauroso forte, per ciò che il giudice niuna cosa in sua scusa voleva udire; anzi, per avventura avendo alcuno odio ne'[27] fiorentini, del tutto era disposto a volerlo fare impiccar per la gola, e in niuna guisa rendere il voleva al signore, infino a tanto che costretto non fu di renderlo a suo dispetto. Al quale poiché egli fu davanti, e ogni cosa per ordine dettagli, porse prieghi che in luogo di somma grazia via il lasciasse andare, per ciò che infino che in Firenze non fosse sempre gli parrebbe il capestro aver nella gola. Il signore fece grandissime risa di cosí fatto accidente; e fatta donare una roba per uomo, oltre alla speranza[28] di tutti e tre di cosí gran pericolo usciti, sani e salvi se ne tornarono a casa loro.

[23] *l'uficiale... presentagioni*: l'addetto al registro dei forestieri.

[24] *Agolanti*: famiglia cacciata da Firenze e rifugiatasi in parte a Treviso; un Bernardo Agolanti fu anzi testimone d'un miracolo del beato Arrigo.

[25] *stato*: influenza.

[26] *gli tenesse*: gli stesse a cuore, si prendesse cura.

[27] *ne'*: contro i.

[28] *oltre alla speranza*: si richiama al tema della giornata.

[2]

Rinaldo d'Esti rubato, capita a Castel Guiglielmo ed è albergato da una donna vedova; e, de' suoi danni ristorato, sano e salvo si torna a casa sua.

Degli accidenti di Martellino da Neifile raccontati senza modo risero le donne, e massimamente tra' giovani Filostrato; al quale, per ciò che appresso di Neifile sedea, comandò la reina che novellando la seguitasse. Il quale senza indugio alcuno incominciò:

Belle donne, a raccontarsi mi tira una novella di cose catoliche,[1] e di sciagure e d'amore in parte mescolata, la quale per avventura non fia altro che utile avere udita; e spezialmente a coloro li quali per li dubbiosi paesi d'amore sono camminanti, ne' quali chi non ha detto il paternostro di san Giuliano[2] spesse volte, ancora che abbia buon letto, alberga male.

Era adunque, al tempo del marchese Azzo[3] da Ferrara, un mercatante chiamato Rinaldo d'Esti per sue bisogne venuto a Bologna; le quali avendo fornite, e a casa tornandosi, avvenne che, uscito di Ferrara e cavalcando verso Verona, s'abbatté in alcuni li quali mercatanti parevano, ed erano masnadieri e uomini di malvagia vita e condizione, con li quali ragionando incautamente s'accompagnò. Costoro, veggendol mercatante e stimando lui dover portar danari, seco diliberarono che, come prima tempo si vedessero, di rubarlo; e perciò, acciò che egli niuna suspezion prendesse, come uomini modesti[4] e di buona condizione, pure d'oneste cose e di lealtà andavano con lui favellando, rendendosi, in ciò che potevano e sapevano, umili e benigni verso di lui: per che egli d'avergli trovati si reputava in gran ventura, per ciò che solo era con un suo fante a cavallo. E cosí camminando, d'una cosa in altra, come ne' ragionamenti addiviene, trapassando, caddero in sul ragionare delle orazioni che gli uomini fanno a Dio.

E l'un de' masnadieri, che erano tre, disse verso Rinaldo: — E voi, gentile uomo, che orazione usate di dir camminando?

Al quale Rinaldo rispose: — Nel vero io sono uomo di queste cose assai materiale e rozzo, e poche orazioni ho per le mani, sí come colui che mi vivo all'antica, e lascio correr due soldi per ventiquattro denari;[5] ma nondimeno ho sempre avuto

[1] *catoliche*: sacre.

[2] *san Giuliano*: detto l'ospitaliere, era protettore dei viandanti, e ritenuto patrono dell'ospitalità e delle avventure amorose. Il « paternostro di san Giuliano » che gli si rivolgeva, acquistò pertanto un significato equivoco. Si noti qui la sovrapposizione tra le espressioni di viaggio e quelle d'amore.

[3] *Azzo*: probabilmente Azzo VIII, morto nel 1308.

[4] *modesti*: ammodo.

[5] *lascio... denari*: non bado per il sottile. Il denaro valeva appunto dodici soldi.

in costume camminando di dire la mattina, quando esco dell'albergo, un paternostro e una avemaria per l'anima del padre e della madre di san Giuliano,[6] dopo il quale io priego Iddio e lui che la seguente notte mi deano buono albergo. E assai volte già de' miei dí sono stato, camminando, in gran pericoli, de' quai tutti scampato, pur sono la notte poi stato in buono luogo e bene albergato: per che io porto ferma credenza che san Giuliano, a cui onore io il dico, m'abbia questa grazia impetrata da Dio; né mi parrebbe il dí ben potere andare, né dovere la notte vegnente bene arrivare, che io non l'avessi la mattina detto.

A cui colui, che domandato l'avea, disse: — E istamane dicestel voi?

A cui Rinaldo rispose: — Sí bene.

Allora quegli, che già sapeva come andar doveva il fatto, disse seco medesimo: — Al bisogno ti fia venuto,[7] ché, se fallito non ci viene, per mio avviso tu albergherai pur male; — e poi gli disse: — Io similmente ho già molto camminato e mai nol dissi, quantunque io l'abbia a molti molto già udito commendare, né giammai non m'avvenne che io per ciò altro che bene albergassi; e questa sera per avventura ve ne potrete avvedere chi meglio albergherà, o voi che detto l'avete o io che non l'ho detto. Bene è il vero che io uso in luogo di quello il *Dirupisti* o la *'ntemerata* o il *Deprofundi*, che sono, secondo che una mia avola mi soleva dire, di grandissima virtú.

E cosí di varie cose parlando e al lor cammin procedendo, e aspettando luogo e tempo al lor malvagio proponimento, avvenne che, essendo già tardi, di là da Castel Guiglielmo,[8] al valicare d'un fiume, questi tre, veggendo l'ora tarda e il luogo solitario e chiuso, assalitolo, il rubarono, e lui a piè e in camiscia lasciato, partendosi dissero: — Va, e sappi se il tuo san Giuliano questa notte ti darà buono albergo, ché il nostro il darà bene a noi; — e, valicato il fiume, andaron via.

Il fante di Rinaldo veggendolo assalire, come cattivo,[9] niuna cosa al suo aiuto adoperò, ma volto il cavallo sopra il quale era, non si ritenne di correre sí fu[10] a Castel Guiglielmo, e in quello, essendo già sera, entrato, senza darsi altro impaccio, albergò. Rinaldo, rimaso in camiscia e scalzo, essendo il freddo grande e nevicando tuttavia forte, non sappiendo che farsi, veggendo già sopravvenuta la notte, tremando e battendo i

[6] *del padre... Giuliano*: san Giuliano s'era fatto ospitaliere per espiare l'uccisione dei suoi genitori, in cui era incorso per errore.

[7] *Al bisogno... venuto*: ti verrà in soccorso.

[8] *Castel Guiglielmo*: nel Polesine, presso Este.

[9] *cattivo*: vile.

[10] *sí fu*: [illegible]

denti, cominciò a riguardare se dattorno alcun ricetto[11] si vedesse dove la notte potesse stare, che non si morisse di freddo; ma niun veggendone, per ciò che poco davanti essendo stata guerra nella contrada v'era ogni cosa arsa, sospinto dalla freddura, trottando si dirizzò verso Castel Guiglielmo, non sappiendo perciò che il suo fante là o altrove si fosse fuggito, pensando, se dentro entrare vi potesse, qualche soccorso gli manderebbe Iddio. Ma la notte oscura il soprapprese di lungi dal castello presso ad un miglio: per la quale cosa sí tardi vi giunse, che, essendo le porti serrate e i ponti levati, entrar non vi poté dentro. Laonde, dolente e isconsolato piangendo, guardava dintorno dove porre si potesse, che almeno addosso non gli nevicasse: e per avventura vide una casa sopra le mura del castello sportata[12] alquanto in fuori, sotto il quale sporto diliberò d'andarsi a stare infino al giorno; e là andatosene e sotto quello sporto trovato un uscio, come che serrato fosse, a piè di quello ragunato cotale pagliericcio[13] che vicin v'era, tristo e dolente si pose a stare, spesse volte dolendosi a san Giuliano, dicendo questo non essere della fede[14] che aveva in lui. Ma san Giuliano, avendo a lui riguardo, senza troppo indugio gli apparecchiò buono albergo.

Egli era in questo castello una donna vedova, del corpo bellissima quanto alcuna altra, la quale il marchese Azzo amava quanto la vita sua, e quivi ad instanzia di sé[15] la facea stare: e dimorava la predetta donna in quella casa, sotto lo sporto della quale Rinaldo s'era andato a dimorare. Ed era il dí dinanzi per avventura il marchese quivi venuto per doversi la notte giacere con essolei, e in casa di lei medesima tacitamente aveva fatto fare un bagno, e nobilmente da cena. Ed essendo ogni cosa presta, e niun'altra cosa che la venuta del marchese era da lei aspettata, avvenne che un fante giunse alla porta, il quale recò novelle al marchese, per le quali a lui subitamente cavalcar convenne: per la qual cosa, mandato a dire alla donna che non lo attendesse, prestamente andò via. Onde la donna, un poco sconsolata, non sappiendo che farsi, deliberò d'entrare nel bagno fatto per lo marchese e poi cenare e andarsi al letto; e cosí nel bagnò se n'entrò.

Era questo bagno vicino all'uscio dove il meschino Rinaldo s'era accostato fuori della terra: per che, stando la donna nel bagno, sentí il pianto e 'l tremito che Rinaldo faceva, il quale pareva diventato una cicogna:[16] laonde, chiamata la sua fante,

[11] *ricetto*: ricovero.
[12] *sportata*: sporgente.
[13] *pagliericcio*: paglia trita.
[14] *questo... fede*: che questo non meritava la fede.
[15] *ad instanzia di sé*: a sua disposizione.
[16] *pareva... cicogna*: sembrava una cicogna quando fa rumore col becco (cfr. Dante, *Inferno*, XXXII, 36).

le disse: — Va su e guarda fuor del muro a piè di questo uscio chi v'è, e chi egli è, e quel ch'el vi fa. — La fante andò, e aiutandola la chiarità dell'aere, vide costui in camiscia e scalzo quivi sedersi, come detto è, tremando forte: per che ella il domandò chi el fosse. E Rinaldo, sí forte tremando che appena poteva le parole formare, chi el fosse e come e perché quivi, quanto piú brieve poté, le disse: e poi pietosamente la cominciò a pregare che, se esser potesse, quivi non lo lasciasse di freddo la notte morire. La fante, divenutane pietosa, tornò alla donna e ogni cosa le disse. La qual similmente pietà avendone, ricordatasi che di quello uscio aveva la chiave, il quale alcuna volta serviva alle occulte entrate del marchese, disse: — Va e pianamente gli apri; qui è questa cena, e non saria chi mangiarla, e da poterlo albergare ci è assai.

La fante, di questa umanità avendo molto commendata la donna, andò e sí gli aperse; e dentro messolo, quasi assiderato veggendolo, gli disse la donna: — Tosto, buono uomo, entra in quel bagno, il quale ancora è caldo. — Ed egli questo, senza piú inviti aspettare, di voglia fece: e tutto dalla caldezza di quello riconfortato, da morte a vita gli parve essere tornato. La donna gli fece apprestare panni stati del marito di lei, poco tempo davanti morto; li quali come vestiti s'ebbe, a suo dosso fatti parevano, e aspettando quello che la donna gli comandasse, incominciò a ringraziare Iddio e san Giuliano che di sí malvagia notte, come egli aspettava, l'avevano liberato e a buono albergo, per quello che gli pareva, condotto. Appresso questo, la donna alquanto riposatasi, avendo fatto fare un grandissimo fuoco in una sua caminata,[17] in quella se ne venne e del buono uomo domandò che ne fosse.

A cui la fante rispose: — Madonna, egli s'è rivestito, ed è un bello uomo e par persona molto da bene e costumato.

— Va dunque, — disse la donna, — e chiamalo, e digli che qua se ne venga al fuoco, e sí cenerà, ché so che cenato non ha.

Rinaldo nella caminata entrato, e veggendo la donna e da molto parendogli, reverentemente la salutò, e quelle grazie le quali seppe maggiori del beneficio fattogli le rendé. La donna, vedutolo e uditolo, e parendole quello che la fante dicea, lietamente il ricevette e seco al fuoco familiarmente il fe' sedere e dello accidente che quivi condotto l'avea il domandò: alla quale Rinaldo per ordine ogni cosa narrò. Aveva la donna, nel venire del fante di Rinaldo nel castello, di questo alcuna cosa sentita, per che ella ciò che da lui era detto interamente credette, e sí gli disse ciò che del suo fante sapeva e come leggiermente la mattina appresso ritrovare il potrebbe. Ma poi che la

[17] *caminata*: grande sala con camino.

tavola fu messa, come la donna volle, Rinaldo con lei insieme, le mani lavatesi, si pose a cenare. Egli era grande della persona e bello e piacevole nel viso e di maniere assai laudevoli e graziose e giovane di mezza età;[18] al quale la donna avendo piú volte posto l'occhio addosso e molto commendatolo, e già, per lo marchese che con lei dovea venire a giacersi, il concupiscibile appetito avendo desto nella mente, dopo la cena, da tavola levatasi, colla sua fante si consigliò se ben fatto le paresse che ella, poi che il marchese beffata l'avea, usasse quel bene che innanzi l'avea la fortuna mandato.

La fante, conoscendo il disiderio della sua donna, quanto poté e seppe a seguirlo la confortò: per che la donna, al fuoco tornatasi, dove Rinaldo solo lasciato aveva, cominciatolo amorosamente a guardare, gli disse: — Deh, Rinaldo, perché state voi cosí pensoso? non credete voi potere essere ristorato[19] d'un cavallo e d'alquanti panni che voi abbiate perduti? Confortatevi, state lietamente, voi siete in casa vostra: anzi vi voglio dire piú avanti:[20] che, veggendovi cotesti panni in dosso, li quali del mio morto marito furono, parendomi voi pur desso, m'è venuto stasera forse cento volte voglia d'abbracciarvi e di basciarvi; e, se io non avessi temuto che dispiaciuto vi fosse, per certo io l'avrei fatto.

Rinaldo, queste parole udendo e il lampeggiar degli occhi della donna veggendo, come colui che mentecatto non era, fattolesi incontro colle braccia aperte, disse: — Madonna, pensando che io per voi[21] possa omai sempre dire che io sia vivo, a quello guardando donde tòrre mi faceste, gran villania sarebbe la mia se io ogni cosa che a grado vi fosse non m'ingegnassi di fare; e però contentate il piacer vostro d'abbracciarmi e di basciarmi, ché io abbraccerò e bascerò voi vie piú che volentieri.

Oltre a queste non bisognar piú parole. La donna, che tutta d'amoroso disio ardeva, prestamente gli si gittò nelle braccia; e poi che mille volte, disiderosamente strignendolo, basciato l'ebbe e altrettante da lui fu basciata, levatisi di quindi, nella camera se n'andarono, e senza niuno indugio coricatisi, pienamente e molte volte, anzi che il giorno venisse, i lor disii adempierono. Ma poi che ad apparire cominciò l'aurora, sí come alla donna piacque, levatisi, acciò che questa cosa non si potesse presummere per alcuno, datigli alcuni panni assai cattivi ed empiutagli la borsa di denari, pregandolo che questo tenesse celato, avendogli prima mostrato che via tener dovesse a venir dentro[22] a ritrovare il fante suo, per quello usciuolo onde era entrato il mise fuori.

[18] *di mezza età*: sui trentacinque anni.
[19] *ristorato*: compensato.
[20] *piú avanti*: di piú.
[21] *per voi*: grazie a voi.
[22] *dentro*: dentro a Castel Guiglielmo.

Egli, fatto dí chiaro, mostrando di venire di piú lontano, aperte le porti, entrò nel castello e ritrovò il suo fante; per che, rivestitosi de' panni suoi che nella valigia erano, e volendo montare in su 'l cavallo del fante, quasi per divino miracolo addivenne che li tre masnadieri che la sera davanti rubato l'aveano, per altro maleficio da loro fatto poco poi appresso presi, furono in quel castello menati; e per confessione da loro medesimi fatta, gli fu restituito il suo cavallo, i panni e i danari, né ne perdé altro che un paio di cintolini[23] de' quali non sapevano i masnadieri che fatto se n'avessero. Per la qual cosa Rinaldo, Iddio e san Giuliano ringraziando, montò a cavallo, e sano e salvo ritornò a casa sua; e i tre masnadieri il dí seguente andarono a dar de' calci a rovaio.[24]

[3]

Tre giovani, male il loro avere spendendo, impoveriscono; de' quali un nepote con uno abate accontatosi, tornandosi a casa per disperato, lui truova essere la figliuola del re d'Inghilterra, la quale lui per marito prende e de' suoi zii ogni danno ristora, tornandogli in buono stato.

Furono con ammirazione ascoltati i casi di Rinaldo d'Esti dalle donne e da' giovani e la sua divozion commendata, e Iddio e san Giuliano ringraziati che al suo bisogno maggiore gli avevano prestato soccorso; né fu per ciò, quantunque cotal[1] mezzo di nascoso si dicesse, la donna reputata sciocca, che saputo aveva pigliare il bene che Iddio a casa l'aveva mandato. E mentre che della buona notte che colei ebbe sogghignando si ragionava, Pampinea, che sé allato allato a Filostrato vedea, avvisando, sí come avvenne, che a lei la volta[2] dovesse toccare, in se stessa recatasi,[3] quel che dovesse dire cominciò a pensare; e dopo il comandamento della reina, non meno ardita che lieta, cosí cominciò a parlare:

Valorose donne, quanto piú si parla de' fatti della Fortuna, tanto piú, a chi vuole le sue cose ben riguardare, ne resta a poter dire: e di ciò niuno dee aver maraviglia, se discretamente pensa che tutte le cose, le quali noi scioccamente nostre chiamiamo, sieno nelle sue mani, e per conseguente da lei, secondo il suo occulto giudicio, senza alcuna posa d'uno in altro e d'altro in uno successivamente, senza alcuno conosciuto ordine da noi, esser da lei permutate. Il che, quantunque con piena fede in ogni cosa e tutto il giorno si mostri, e ancora in alcune novelle

[23] *cintolini*: legacci.

[24] *rovaio*: tramontana; dunque: dar calci in aria, essendo impiccati.

[1] *cotal*: cosí.

[2] *la volta*: il turno.

[3] *in se stessa recatasi*: raccoltasi in se stessa.

di sopra mostrato sia, nondimeno, piacendo alla nostra reina che sopra ciò si favelli, forse non senza utilità degli ascoltanti aggiugnerò alle dette una mia novella, la quale avviso dovrà piacere.

Fu già nella nostra città un cavaliere il cui nome fu messer Tebaldo, il quale, secondo che alcuni vogliono, fu de' Lamberti, e altri affermano lui essere stato degli Agolanti,[4] forse piú dal mestiere[5] de' figliuoli di lui poscia fatto, conforme a quello che sempre gli Agolanti hanno fatto e fanno, prendendo argomento, che da altro. Ma lasciando stare di quale delle due case si fosse, dico che esso fu ne' suoi tempi ricchissimo cavaliere, ed ebbe tre figliuoli, de' quali il primo ebbe nome Lamberto, il secondo Tedaldo e il terzo Agolante, già belli e leggiadri giovani, quantunque il maggiore a diciotto anni non aggiugnesse,[6] quando esso messer Tebaldo ricchissimo venne a morte, e a loro, sí come a legittimi suoi eredi, ogni suo bene e mobile e stabile lasciò. Li quali, veggendosi rimasi ricchissimi e di contanti e di possessioni, senza alcuno altro governo che del loro medesimo piacere, senza alcuno freno o ritegno cominciarono a spendere, tenendo grandissima famiglia e molti e buoni cavalli e cani e uccelli e continuamente corte, donando e armeggiando e faccendo ciò non solamente che a gentili uomini s'appartiene, ma ancora quello che nello appetito loro giovenile cadeva di voler fare. Né lungamente fecer cotal vita, ché il tesoro lasciato loro dal padre venne meno; e non bastando alle cominciate spese seguire le loro rendite, cominciarono a impegnare e a vendere le possessioni: e oggi l'una e doman l'altra vendendo, appena s'avvidero che quasi al niente venuti furono, e aperse loro gli occhi la povertà, li quali la ricchezza aveva tenuti chiusi.

Per la qual cosa Lamberto, chiamati un giorno gli altri due, disse loro qual fosse l'orrevolezza[7] del padre stata e quanta la loro, e quale la lor ricchezza e chente la povertà nella quale per lo disordinato loro spendere eran venuti; e come seppe il meglio, avanti che piú della lor miseria apparisse, gli confortò con lui insieme a vendere quel poco che rimaso era loro e andarsene via; e cosí fecero. E, senza commiato chiedere o fare alcuna pompa, di Firenze usciti, non si ritennero sí furono[8] in Inghilterra; e quivi, presa in Londra una casetta, faccendo sottilissime[9] spese, agramente[10] cominciarono a prestare ad usura; e sí fu in questo loro favorevole la fortuna, che in pochi anni

[4] *Lamberti... Agolanti*: famiglie ghibelline di Firenze.
[5] *dal mestiere*: di usurai.
[6] *aggiugnesse*: giungesse.
[7] *orrevolezza*: onorevolezza, dignità.
[8] *non si ritennero sí furono*: non si fermarono finché giunsero.
[9] *sottilissime*: molto parche.
[10] *agramente*: avidamente.

grandissima quantità di denari avanzarono. Per la qual cosa con quelli, successivamente or l'uno or l'altro a Firenze tornandosi, gran parte delle lor possessioni ricomperarono, e molte dell'altre comperar sopra[11] quelle, e presero moglie; e continuamente in Inghilterra prestando, ad attendere a' fatti loro un giovane loro nepote, che avea nome Alessandro, mandarono, ed essi tutti e tre a Firenze, avendo dimenticato a qual partito gli avesse lo sconcio[12] spendere altra volta recati, nonostante che in famiglia tutti venuti fossero,[13] piú che mai strabocchevolmente spendevano ed erano sommamente creduti[14] da ogni mercatante, e d'ogni gran quantità di danari. Le quali spese alquanti anni aiutò loro sostenere la moneta da Alessandro loro mandata, il quale messo s'era in prestare a' baroni sopra castella e altre loro entrate, le quali di gran vantaggio bene gli rispondevano.[15] E mentre cosí i tre fratelli largamente spendeano, e mancando denari accattavano,[16] avendo sempre la speranza ferma in Inghilterra, avvenne che, contro alla oppinion d'ogni uomo, nacque in Inghilterra una guerra tra il re e un suo figliuolo,[17] per la qual tutta l'isola si divise, e chi tenea con l'uno e chi coll'altro: per la qual cosa furono tutte le castella de' baroni tolte ad Alessandro, né alcuna altra rendita era che di niente gli rispondesse.[18] E sperandosi che di giorno in giorno tra 'l figliuolo e 'l padre dovesse esser pace, e per conseguente ogni cosa restituita ad Alessandro, e merito[19] e capitale, Alessandro dell'isola non si partiva, e i tre fratelli che in Firenze erano in niuna cosa le loro spese grandissime limitavano, ogni giorno piú accattando. Ma poi che in piú anni niuno effetto seguire si vide alla speranza avuta, li tre fratelli non solamente la credenza[20] perderono, ma volendo coloro che aver doveano esser pagati, furono subitamente presi; e non bastando al pagamento le lor possessioni, per lo rimanente rimasono in prigione, e le lor donne e i figliuoli piccioletti qual se ne andò in contado e qual qua e qual là assai poveramente in arnese, piú non sappiendo che aspettare si dovessono, se non misera vita sempre.

Alessandro, il quale in Inghilterra la pace piú anni aspettata avea, veggendo che ella non venía e parendogli quivi non meno in dubbio della vita sua che invano dimorare, diliberato di tornarsi in Italia, tutto soletto si mise in cammino. E per ventura

[11] *sopra*: oltre a.

[12] *sconcio*: smodato.

[13] *in famiglia... fossero*: avessero messo su famiglia.

[14] *erano... creduti*: godevano di grande credito.

[15] *di gran vantaggio... rispondevano*: gli rendevano ottimamente.

[16] *accattavano*: prendevano a prestito.

[17] *tra il re e un suo figliuolo*: si pensa che s'alluda qui alle lotte tra Enrico II ed Enrico detto il Re Giovane; lotte ormai leggendarie (cfr. Dante, *Inferno*, XXVIII, 133-42).

[18] *rispondesse*: rendesse.

[19] *merito*: interesse.

[20] *la credenza*: il credito.

di Bruggia[21] uscendo, vide n'usciva similmente uno abate bianco[22] con molti monaci accompagnato e con molta famiglia e con gran salmeria avanti; al quale appresso venieno due cavalieri antichi e parenti del re, co' quali, sí come con conoscenti, Alessandro accontatosi, da loro in compagnia fu volentieri ricevuto. Camminando adunque Alessandro con costoro, dolcemente gli domandò chi fossero i monaci che con tanta famiglia cavalcavano avanti e dove andassono. Al quale l'uno de' cavalieri rispose: — Questi che avanti cavalca è un giovinetto nostro parente, nuovamente[23] eletto abate d'una delle maggior badie d'Inghilterra; e per ciò che egli è piú giovane che per le leggi non è conceduto a sí fatta dignità, andiam noi con essolui a Roma ad impetrare dal Santo Padre che nel difetto della troppa giovane età dispensi con lui,[24] e appresso nella dignità il confermi: ma ciò non si vuol con alcuno ragionare.

Camminando adunque il novello abate ora avanti e ora appresso alla sua famiglia, sí come noi tutto il giorno veggiamo per cammino avvenire de' signori, gli venne nel cammino presso di sé veduto Alessandro, il quale era giovane assai, di persona e di viso bellissimo, e, quanto alcuno altro esser potesse, costumato e piacevole e di bella maniera: il quale maravigliosamente nella prima vista gli piacque quanto mai alcuna altra cosa gli fosse piaciuta, e chiamatolo a sé, con lui cominciò piacevolmente a ragionare e domandar chi fosse, donde venisse e dove andasse. Al quale Alessandro ogni suo stato liberamente aperse, e sodisfece alla sua domanda, e sé ad ogni suo servigio, quantunque poco potesse, offerse. L'abate, udendo il suo ragionare bello e ordinato, e piú partitamente i suoi costumi considerando, e lui seco estimando, come che il suo mestiere fosse stato servile, essere gentile uomo, piú del piacer[25] di lui s'accese; e già pieno di compassion divenuto delle sue sciagure, assai familiarmente il confortò, e gli disse che a buona speranza stesse, per ciò che, se valente uom fosse, ancora Iddio il riporrebbe là onde la fortuna l'aveva gittato, e piú ad alto:[26] e pregollo che, poi verso Toscana andava, gli piacesse d'essere in sua compagnia, con ciò fosse cosa che esso là similmente andasse. Alessandro gli rendé grazie del conforto, e sé ad ogni suo comandamento disse esser presto.

Camminando adunque l'abate, al quale nuove cose si volgean per lo petto del veduto Alessandro, avvenne che dopo piú giorni essi pervennero ad una villa[27] la quale non era troppo

[21] *Bruggia*: Bruges.
[22] *uno abate bianco*: un benedettino.
[23] *nuovamente*: recentemente.
[24] *nel difetto... con lui*: gli dia la dispensa necessaria per l'età inferiore a quella canonica.
[25] *del piacer*: della bellezza (cfr. Dante *Inferno*, V, 104).
[26] *ad alto*: in alto.
[27] *una villa*: un villaggio.

riccamente fornita d'alberghi; e volendo quivi l'abate albergare, Alessandro in casa d'uno oste, il quale assai suo dimestico era, il fece smontare, e fecegli la sua camera fare nel meno disagiato luogo della casa. E quasi già divenuto uno siniscalco dello abate, sí come colui che molto era pratico, come il meglio si poté per la villa allogata tutta la sua famiglia, chi qua e chi là, avendo l'abate cenato e già essendo buona pezza di notte, e ogni uomo andato a dormire, Alessandro domandò l'oste là dove esso potesse dormire.

Al quale l'oste rispose: — In verità io non so; tu vedi che ogni cosa[28] è pieno, e puoi veder me e la mia famiglia dormir su per le panche; tuttavia nella camera dello abate sono certi granai[29] a' quali io ti posso menare e porrovvi su alcun letticello, e quivi, se ti piace, come meglio puoi questa notte ti giaci.

A cui Alessandro disse: — Come andrò io nella camera dello abate, ché sai che è piccola, e per istrettezza non v'è potuto giacere alcuno de' suoi monaci? Se io mi fossi di ciò accorto, quando le cortine si tesero,[30] io avrei fatto dormire sopra i granai i monaci suoi, e io mi sarei stato dove i monaci dormono.

Al quale l'oste disse: — L'opera sta pur cosí, e tu puoi, se tu vuogli, quivi stare il meglio del mondo. L'abate dorme e le cortine son dinanzi: io vi ti porrò chetamente una coltricetta, e dormiviti.

Alessandro, veggendo che questo si poteva fare senza dare alcuna noia allo abate, vi s'accordò, e quanto piú chetamente poté vi s'acconciò. L'abate, il quale non dormiva, anzi alli suoi nuovi disii fieramente pensava, udiva ciò che l'oste e Alessandro parlavano, e similmente avea sentito dove Alessandro s'era a giacer messo; per che, seco stesso forte contento, cominciò a dire: — Iddio ha mandato tempo[31] a' miei desiri: se io nol prendo, per avventura simile a pezza non mi tornerà.[32] — E diliberatosi del tutto di prenderlo, parendogli ogni cosa cheta per lo albergo, con sommessa voce chiamò Alessandro e gli disse che appresso lui si coricasse: il quale, dopo molte disdette[33] spogliatosi, vi si coricò. L'abate, postagli la mano sopra 'l petto, lo 'ncominciò a toccare non altramenti che sogliano fare le vaghe giovani i loro amanti: di che Alessandro si maravigliò forte, e dubitò non forse l'abate, da disonesto amore preso, si movesse a cosí fattamente toccarlo. La qual dubitazione, o per presunzione[34] o per alcuno atto che Alessandro facesse, subitamente l'abate conobbe, e sorrise; e prestamente di dosso una

[28] *ogni cosa*: tutto.
[29] *granai*: cassoni da grano.
[30] *quando... si tesero*: quando si chiusero le cortine del suo letto.
[31] *tempo*: occasione favorevole.
[32] *simile... mi tornerà*: per un pezzo non mi si offrirà una simile occasione.
[33] *disdette*: complimenti.
[34] *per presunzione*: per congettura.

camiscia, che avea, cacciatasi, prese la mano d'Alessandro e quella sopra il petto si pose, dicendo: — Alessandro, caccia via il tuo sciocco pensiero, e, cercando qui, conosci quello che io nascondo. — Alessandro, posta la mano sopra il petto dello abate, trovò due poppelline tonde e sode e dilicate, non altramenti che se d'avorio fossono state; le quali egli trovate, e conosciuto tantosto costei esser femina, senza altro invito aspettare, prestamente abbracciatala, la voleva basciare, quando ella gli disse: — Avanti che tu piú mi t'avvicini, attendi quello che io ti voglio dire. Come tu puoi conoscere, io son femina e non uomo; e pulcella, partitami da casa mia, al Papa andava che mi maritasse: o tua ventura, o mia sciagura che sia, come l'altro giorno ti vidi, sí di te m'accese amore, che donna non fu mai che tanto amasse uomo. E per questo io ho diliberato di volere te avanti che alcuno altro per marito: dove tu me per moglie non vogli, tantosto di qui ti diparti e nel tuo luogo ritorna. — Alessandro, quantunque non la conoscesse, avendo riguardo alla compagnia che ella avea, lei estimò dovere essere nobile e ricca, e bellissima la vedea: per che, senza troppo lungo pensiero, rispose che, se questo a lei piacea, a lui era molto a grado. Essa allora, levatasi a sedere in su il letto, davanti ad una tavoletta dove Nostro Signore era effigiato, postogli in mano uno anello, gli si fece sposare;[35] e appresso insieme abbracciatisi, con gran piacere di ciascuna delle parti, quanto di quella notte restava, si sollazzarono. E, preso tra loro modo e ordine alli lor fatti, come il giorno venne, Alessandro levatosi e per quindi[36] della camera uscendo, donde era entrato, senza sapere alcuno dove la notte dormito si fosse, lieto oltre misura, con lo abate e con sua compagnia rientrò in cammino, e dopo molte giornate pervennero a Roma.

E quivi, poi che alcun dí dimorati furono, l'abate con li due cavalieri e con Alessandro senza piú entrarono al Papa; e fatta la debita reverenza, cosí cominciò l'abate a favellare: — Santo Padre, sí come voi meglio che alcuno altro dovete sapere, ciascun che bene e onestamente vuol vivere, dee, in quanto può, fuggire ogni cagione la quale ad altramenti fare il potesse conducere; il che acciò che io, che onestamente viver disidero, potessi compiutamente fare, nell'abito nel quale mi vedete fuggita segretamente con grandissima parte de' tesori del re d'Inghilterra mio padre (il quale al re di Scozia vecchissimo signore, essendo io giovane come voi mi vedete, mi voleva per moglie dare), per qui venire acciò che la vostra Santità mi maritasse, mi misi in via. Né mi fece tanto la vecchiezza del re di

[35] *sposare*: far promessa di matrimonio.

[36] *per quindi*: per quella stessa via.

Scozia fuggire, quanto la paura di non fare per la fragilità della mia giovanezza, se a lui maritata fossi, cosa che fosse contra le divine leggi e contra l'onore del real sangue del padre mio. E cosí disposta venendo, Iddio, il quale solo ottimamente conosce ciò che fa mestiere a ciascuno, credo per la sua misericordia, colui che a lui piacea che mio marito fosse mi pose avanti agli occhi; e quel fu questo giovane — e mostrò Alessandro — il quale voi qui appresso di me vedete, li cui costumi e il cui valore son degni di qualunque gran donna, quantunque forse la nobiltà del suo sangue non sia cosí chiara come è la reale. Lui ho adunque preso e lui voglio, né mai alcuno altro n'avrò, che che se ne debba parere al padre mio o ad altrui; per che la principal cagione per la quale mi mossi è tolta via, ma piacquemi di fornire il mio cammino sí per visitare li santi luoghi e reverendi, de' quali questa città è piena, e la vostra Santità, e sí acciò che per voi il contratto matrimonio tra Alessandro e me solamente nella presenza di Dio, io facessi aperto nella vostra e per conseguente degli altri uomini. Per che umilemente vi priego che quello che a Dio e a me è piaciuto sia a grado a voi, e la vostra benedizion ne doniate, acciò che con quella, sí come con piú certezza del piacere di Colui del quale voi siete vicario, noi possiamo insieme, all'onore di Dio e al vostro, vivere e ultimamente morire.

Maravigliossi Alessandro udendo la moglie esser figliuola del re d'Inghilterra, e di mirabile allegrezza occulta fu ripieno: ma piú si maravigliarono li due cavalieri e sí si turbarono, che, se in altra parte che davanti al Papa stati fossero, avrebbono ad Alessandro e forse alla donna fatta villania. D'altra parte il Papa si maravigliò assai e dello abito della donna e della sua elezione: ma conoscendo che indietro tornare non si potea, la volle del suo priego sodisfare. E primieramente, racconsolati i cavalieri, li quali turbati conoscea, e in buona pace con la donna e con Alessandro rimessigli, diede ordine a quello che da far fosse. E il giorno posto da lui essendo venuto, davanti a tutti i cardinali e dimolti altri gran valenti uomini, li quali invitati ad una grandissima festa da lui apparecchiata eran venuti, fece venire la donna realmente[37] vestita, la qual tanto bella e sí piacevol parea, che meritamente da tutti era commendata, e simigliantemente Alessandro splendidamente vestito, in apparenza e in costumi non miga giovane che ad usura avesse prestato, ma piú tosto reale, e da' due cavalieri molto onorato; e quivi da capo fece solennemente le sponsalizie celebrare, e appresso, le nozze belle e magnifiche fatte, colla sua benedizione gli licenziò.

[37] *realmente*: regalmente.

Piacque ad Alessandro e similmente alla donna, di Roma partendosi, di venire a Firenze, dove già la fama aveva la novella recata; e quivi da' cittadini con sommo onore ricevuti, fece la donna li tre fratelli liberare, avendo prima fatto ogni uom pagare, e loro e le lor donne rimise nelle lor possessioni. Per la qual cosa, con buona grazia di tutti, Alessandro con la sua donna, menandone seco Agolante, si partí di Firenze, e a Parigi venuti, onorevolmente dal re ricevuti furono. Quindi andarono i due cavalieri in Inghilterra, e tanto col re adoperarono, che egli le rendé la grazia sua e con grandissima festa lei e 'l suo genero ricevette; il quale egli poco appresso con grandissimo onore fe' cavaliere e donogli la contea di Cornovaglia. Il quale fu da tanto, e tanto seppe fare, che egli paceficò il figliuolo col padre, di che seguí gran bene all'isola, ed egli n'acquistò l'amore e la grazia di tutti i paesani, e Agolante ricoverò tutto ciò che aver vi doveano interamente, e ricco oltre modo si tornò a Firenze, avendol prima il conte Alessandro cavalier fatto. Il conte poi con la sua donna gloriosamente visse; e, secondo che alcuni voglion dire, tra col suo senno e valore e l'aiuto del suocero, egli conquistò poi la Scozia e funne re coronato.

[4]

Landolfo Rufolo, impoverito, divien corsale, e da' genovesi preso, rompe in mare, e sopra una cassetta di gioie carissime piena scampa; e in Gurfo[1] *ricevuto da una femina, ricco si torna a casa sua.*

La Lauretta appresso Pampinea sedea; la qual veggendo lei al glorioso fine della sua novella, senza altro aspettare, a parlar cominciò in cotal guisa:

Graziosissime donne, niuno atto della Fortuna, secondo il mio giudicio, si può veder maggiore che vedere uno d'infima miseria a stato reale elevare, come la novella di Pampinea n'ha mostrato essere al suo Alessandro adivenuto. E per ciò che a qualunque della proposta materia da quinci innanzi novellerà converrà che infra questi termini dica,[2] non mi vergognerò io di dire una novella, la quale, ancora che miserie maggiori in sé contenga, non per ciò abbia cosí splendida riuscita. Ben so che, pure a quella avendo riguardo,[3] con minor diligenzia fia la mia udita; ma altro non potendo, sarò scusata.

Credesi che la marina da Reggio a Gaeta sia quasi la piú dilettevole parte d'Italia; nella quale assai presso a Salerno

[1] *Gurfo*: Corfú.

[2] *converrà... dica*: non potrà narrare avventure con piú fortunato esito di quella di Alessandro.

[3] *pure... riguardo*: solo facendo il confronto con la novella di Pampinea.

è una costa sopra 'l mare riguardante, la quale gli abitanti chiamano la costa d'Amalfi, piena di picciole città, di giardini e di fontane, e d'uomini ricchi e procaccianti in atto di mercatantia, sí come alcuni altri.[4] Tra le quali cittadette n'è una chiamata Ravello, nella quale, come che oggi v'abbia di ricchi uomini, ve n'ebbe già uno il quale fu ricchissimo, chiamato Landolfo Rufolo;[5] al quale non bastando la sua ricchezza, disiderando di raddoppiarla, venne presso che fatto di perder con tutta quella se stesso. Costui adunque, sí come usanza suole essere de' mercatanti, fatti suoi avvisi,[6] comperò un grandissimo legno, e quello tutto, di suoi denari,[7] caricò di varie mercatantie e andonne con esse in Cipri. Quivi, con quelle qualità medesime di mercatantie che egli aveva portate, trovò essere piú altri legni venuti; per la qual cagione, non solamente gli convenne far gran mercato[8] di ciò che portato avea, ma quasi, se spacciar volle le cose sue, gliele convenne gittar via; laonde egli fu vicino al disertarsi. E portando egli di questa cosa seco grandissima noia, non sappiendo che farsi e veggendosi di ricchissimo uomo in brieve tempo quasi povero divenuto, pensò o morire o rubando[9] ristorare i danni suoi, acciò che là onde ricco partito s'era povero non tornasse. E trovato comperatore del suo gran legno, con quegli denari e con gli altri che della sua mercatantia avuti avea, comperò un legnetto sottile da corseggiare, e quello d'ogni cosa opportuna a tal servigio armò e guernì ottimamente, e diessi a far sua della roba d'ogni uomo, e massimamente sopra i turchi.

Al qual servigio gli fu molto piú la fortuna benivola che alla mercatantia stata non era. Egli, forse infra[10] uno anno, rubò e prese tanti legni di turchi, che egli si trovò non solamente avere racquistato il suo che in mercatantia avea perduto, ma di gran lunga quello avere raddoppiato. Per la qual cosa, gastigato[11] dal primo dolore della perdita, conoscendo che egli aveva assai per non incappar nel secondo, a se medesimo dimostrò, quello che aveva, senza voler piú, dovergli bastare: e per ciò si dispose di tornarsi con esso a casa sua. E pauroso della mercatantia, non s'impacciò d'investire altramenti i suoi denari, ma con quello legnetto col quale guadagnati gli avea, dato de' remi in acqua, si mise al ritornare. E già nello Arcipelago[12] venuto, levandosi la sera uno scilocco, il quale non solamente

[4] *procacciantí... altri*: attivi come nessun altro nell'esercizio della mercatura.

[5] *Rufolo*: era una famiglia molto in vista a Ravello, oltre che a Napoli e Molfetta. Un Lorenzo Rufolo fu corsaro e morí in prigione.

[6] *avvisi*: calcoli.

[7] *di suoi denari*: a sue spese.

[8] *far gran mercato*: vendere a buon mercato.

[9] *rubando*: predando.

[10] *infra*: in.

[11] *gastigato*: ammaestrato.

[12] *nello Arcipelago*: nel Mar Egeo.

era contrario al suo cammino, ma ancora faceva grossissimo il mare, il quale il suo picciol legno non avrebbe bene potuto comportare, in uno seno di mare, il quale una piccola isoletta faceva, da quello vento coperto, si raccolse, quivi proponendo d'aspettarlo migliore. Nel qual seno poco stante due gran cocche[13] di genovesi, le quali venivano di Costantinopoli, per fuggire quello che Landolfo fuggito avea, con fatica pervennero; le genti delle quali, veduto il legnetto e chiusagli la via da potersi partire, udendo di cui egli era, e già per fama conoscendol ricchissimo, sí come uomini naturalmente vaghi di pecunia e rapaci, a doverlo avere si disposero. E messa in terra parte della lor gente con balestra[14] e bene armata, in parte la fecero andare che del legnetto niuna persona, se saettato esser non voleva, poteva discendere; ed essi, fattisi tirare a' paliscalmi[15] e aiutati dal mare, s'accostarono al picciol legno di Landolfo, e quello con picciola fatica in picciolo spazio, con tutta la ciurma, senza perderne uomo, ebbero a man salva: e fatto venire sopra l'una delle lor cocche Landolfo, e ogni cosa del legnetto tolta, quello sfondolarono,[16] lui in un povero farsettino ritenendo.

Il dí seguente, mutatosi il vento, le cocche ver' ponente venendo fer vela, e tutto quel dí prosperamente vennero al loro viaggio; ma nel fare della sera si mise[17] un vento tempestoso, il qual faccendo i mari[18] altissimi, divise le due cocche l'una dall'altra. E per forza di questo vento addivenne che quella sopra la quale era il misero e povero Landolfo, con grandissimo impeto di sopra all'isola di Cifalonia percosse in una secca, e non altramenti che un vetro percosso ad un muro tutta s'aperse e si stritolò: di che i miseri dolenti che sopra quella erano, essendo già il mare tutto pieno di mercatantie che notavano e di casse e di tavole, come in cosí fatti casi suole avvenire, quantunque oscurissima notte fosse e il mar grossissimo e gonfiato, notando quelli che notar sapevano, s'incominciarono ad appiccare[19] a quelle cose che per ventura loro si paravan davanti. Intra li quali il misero Landolfo, ancora che molte volte il dí davanti la morte chiamata avesse, seco eleggendo di volerla piú tosto che di tornare a casa sua povero come si vedea, vedendola presta[20] n'ebbe paura; e, come gli altri, venutagli alle mani una tavola, a quella s'appiccò, se forse[21] Iddio, indugiando egli l'affogare, gli mandasse qualche aiuto allo

[13] *cocche*: navi da carico a forme rotonde.
[14] *balestra*: balestre.
[15] *fattisi... paliscalmi*: fattisi rimorchiare dalle scialuppe.
[16] *sfondolarono*: affondarono.
[17] *si mise*: si alzò.
[18] *i mari*: le onde.
[19] *appiccare*: afferrare.
[20] *presta*: vicina.
[21] *se forse*: con la speranza che forse.

scampo suò: e a cavallo a quella, come meglio poteva, veggendosi sospinto dal mare e dal vento ora in qua e ora in là, si sostenne infino al chiaro giorno. Il quale venuto, guardandosi egli dattorno, niuna cosa altro che nuvoli e mare vedea, e una cassa la quale sopra l'onde del mare notando, talvolta con grandissima paura di lui gli s'appressava, temendo non quella cassa forse il percotesse per modo che gli noiasse; e sempre che presso gli venia, quanto potea con mano, come che poca forza n'avesse, la lontanava. Ma come che il fatto s'andasse, avvenne che, solutosi subitamente nell'aere un groppo di vento[22] e percosso nel mare, sí grande[23] in questa cassa diede e la cassa nella tavola sopra la quale Landolfo era, che, riversata, per forza Landolfo lasciatala andò sotto l'onde e ritornò suso notando, piú da paura che da forza aiutato, e vide da sé molto dilungata la tavola: per che, temendo non potere ad essa pervenire, s'appressò alla cassa la quale gli era assai vicina, e sopra il coperchio di quella posto il petto, come meglio poteva, colle braccia la reggeva diritta. E in questa maniera, gittato dal mare ora in qua e ora in là, senza mangiare, sí come colui che non aveva che,[24] e bevendo piú che non avrebbe voluto, senza sapere ove si fosse o vedere altro che mare, dimorò tutto quel giorno e la notte vegnente.

Il dí seguente appresso, o piacer di Dio o forza di vento che 'l facesse, costui divenuto quasi una spugna, tenendo forte con amendue le mani gli orli della cassa a quella guisa che far veggiamo a coloro che per affogar sono, quando prendono alcuna cosa, pervenne al lito dell'isola di Gurfo, dove una povera feminetta, per ventura, suoi stovigli con la rena e con l'acqua salsa lavava e facea belli. La quale, come vide costui avvicinarsi, non conoscendo in lui alcuna forma,[25] dubitando e gridando si trasse indietro. Questi non potea favellare e poco vedea, e perciò niente le disse; ma pure, mandandolo verso la terra il mare, costei conobbe la forma della cassa, e piú sottilmente guardando e vedendo, conobbe primieramente le braccia stese sopra la cassa, quindi appresso ravvisò la faccia, e quello essere che era s'imaginò. Per che, da compassion mossa, fattasi alquanto per lo mare,[26] che già era tranquillo, e per li capelli presolo, con tutta la cassa il tirò in terra, e quivi con fatica le mani dalla cassa sviluppatogli, e quella posta in capo ad una sua figlioletta che con lei era, lui come un picciol fanciullo ne portò nella terra, e in una stufa[27] messolo, tanto lo stropicciò e con acqua

[22] *solutosi... vento*: scatenatasi improvvisamente una raffica.

[23] *grande*: fortemente.

[24] *non aveva che*: non aveva nulla da mangiare.

[25] *non conoscendo... forma*: non scorgendo in lui forma umana.

[26] *fattasi... mare*: avanzata un poco in mare.

[27] *stufa*: bagno caldo.

calda lavò, che in lui ritornò lo smarrito calore e alquante delle perdute forze; e quando tempo le parve trattonelo, con alquanto di buon vino e di confetto il riconfortò, e alcun giorno, come poté il meglio, il tenne, tanto che esso, le forze recuperate, conobbe là dove era. Per che alla buona femina parve di dovergli la sua cassa rendere, la quale salvata gli avea, e di dirgli che omai procacciasse sua ventura;[28] e cosí fece.

Costui, che di cassa non si ricordava, pur la prese, presentandogliene la buona femina, avvisando quella non potere sí poco valere che alcun dí non gli facesse le spese; e trovandola molto leggiera, assai mancò della sua speranza. Nondimeno, non essendo la buona femina in casa, la sconficcò per vedere che dentro vi fosse, e trovò in quella molte preziose pietre, e legate e sciolte, delle quali egli alquanto s'intendea: le quali veggendo e di gran valore conoscendole, lodando Iddio che ancora abbandonare non l'avea voluto, tutto si riconfortò. Ma, sí come colui che in picciol tempo fieramente era stato balestrato dalla fortuna due volte, dubitando della terza, pensò convenirgli molta cautela avere a voler quelle cose poter conducere a casa sua: per che in alcuni stracci, come meglio poté, ravvoltole, disse alla buona femina che piú di cassa non avea bisogno, ma che, se le piacesse, un sacco gli donasse e avessesi quella.

La buona femina il fece volentieri; e costui, rendutele quelle grazie le quali poteva maggiori del beneficio da lei ricevuto, recatosi suo sacco in collo, da lei si partí, e montato sopra una barca, passò a Brandizio,[29] e di quindi, di marina in marina,[30] si condusse infino a Trani, dove trovati de' suoi cittadini li quali eran drappieri, quasi per l'amor di Dio fu da loro rivestito, avendo esso già loro tutti li suoi accidenti narrati, fuori che della cassa; e oltre a questo, prestatogli cavallo e datogli compagnia, infino a Ravello, dove del tutto[31] diceva di voler tornare, il rimandarono. Quivi parendogli essere sicuro, ringraziando Iddio che condotto ve l'avea, sciolse il suo sacchetto; e con piú diligenzia cercato ogni cosa che prima fatto non avea, trovò sé avere tante e sí fatte pietre, che, a convenevole pregio[32] vendendole, e ancor meno, egli era il doppio piú ricco che quando partito s'era. E trovato modo di spacciare le sue pietre, infino a Gurfo mandò una buona quantità di denari, per merito del servigio ricevuto, alla buona femina che di mare l'avea tratto, e il simigliante fece a Trani a coloro che rivestito l'aveano; e il rimanente, senza piú volere mercatare, si ritenne, e onorevolmente visse infino alla fine.

[28] *procacciasse sua ventura*: se ne andasse.
[29] *Brandizio*: Brindisi.
[30] *di marina in marina*: costeggiando.
[31] *del tutto*: assolutamente.
[32] *pregio*: prezzo.

[5]

Andreuccio da Perugia, venuto a Napoli a comperar cavalli, in una notte da tre gravi accidenti soprappreso, da tutti scampato, con un rubino si torna a casa sua.

Le pietre da Landolfo trovate (cominciò la Fiammetta, alla quale del novellare la volta toccava) m'hanno alla memoria tornata una novella non guari meno di pericoli in sé contenente che la narrata da Lauretta; ma in tanto differente da essa, in quanto quegli forse in piú anni, e questi nello spazio d'una sola notte addivennero, come udirete.

Fu, secondo che io già intesi, in Perugia un giovane, il cui nome era Andreuccio di Pietro, cozzone[1] di cavalli; il quale, avendo inteso che a Napoli era buon mercato di cavalli, messisi in borsa cinquecento fiorin d'oro, non essendo mai piú fuor di casa[2] stato, con altri mercatanti là se n'andò: dove giunto una domenica sera in sul vespro, dall'oste suo informato, la seguente mattina fu in sul Mercato, e molti ne vide e assai ne gli piacquero, e di piú e piú mercato tenne, né di niuno potendosi accordare, per mostrare che per comperar fosse, sí come rozzo e poco cauto, piú volte in presenza di chi andava e di chi veniva trasse fuori questa sua borsa de' fiorini che aveva. E in questi trattati stando, avendo esso la sua borsa mostrata, avvenne che una giovane ciciliana bellissima, ma disposta per picciol pregio a compiacere a qualunque uomo, senza vederla egli, passò appresso di lui e la sua borsa vide, e subito seco disse: — Chi starebbe meglio di me se quegli denari fosser miei? — e passò oltre. Era con questa giovane una vecchia similmente ciciliana, la quale, come vide Andreuccio, lasciata oltre la giovane andare, affettuosamente corse ad abbracciarlo: il che la giovane veggendo, senza dire alcuna cosa, da una delle parti la cominciò ad attendere.[3] Andreuccio, alla vecchia rivoltosi e conosciutala, le fece gran festa, e promettendogli essa di venire a lui allo albergo, senza quivi tenere troppo lungo sermone, si partí, e Andreuccio si tornò a mercatare: ma niente comperò la mattina. La giovane, che prima la borsa d'Andreuccio e poi la contezza[4] della sua vecchia con lui aveva veduta, per tentare se modo alcuno trovar potesse a dovere avere quelli denari, o tutti o parte, cautamente 'ncominciò a domandare chi colui fosse e donde, e che quivi facesse e come il conoscesse. La quale ogni cosa cosí particularmente de' fatti d'Andreuccio le disse, come avrebbe

[1] *cozzone*: sensale.
[2] *di casa*: di Perugia.
[3] *da una... attendere*: incominciò ad osservarla stando in disparte.
[4] *contezza*: familiarità.

per poco[5] detto egli stesso, sí come colei che lungamente in Cicilia col padre di lui e poi a Perugia dimorata era; e similmente le contò dove tornasse e per che venuto fosse.

La giovane, pienamente informata e del parentado di lui e de' nomi, al suo appetito fornire[6] con una sottil malizia, sopra questo fondò la sua intenzione;[7] e a casa tornatasi, mise la vecchia in faccenda per tutto il giorno, acciò che ad Andreuccio non potesse tornare; e presa una sua fanticella, la quale essa assai bene a cosí fatti servigi aveva ammaestrata, in sul vespro la mandò allo albergo dove Andreuccio tornava. La qual quivi venuta, per ventura lui medesimo e solo trovò in su la porta, e di lui stesso il domandò. Alla quale dicendo egli che era desso, essa, tiratolo da parte, disse: — Messer, una gentil donna di questa terra, quando vi piacesse, vi parleria volentieri. — Il quale udendola, tutto postosi mente e parendogli essere un bel fante della persona, s'avvisò questa donna dover essere di lui innamorata, quasi altro bel giovane che egli non si trovasse allora in Napoli, e prestamente rispose ch'era apparecchiato, e domandolla dove e quando questa donna parlar gli volesse.

A cui la fanticella rispose: — Messere, quando di venir vi piaccia, ella v'attende in casa sua.

Andreuccio presto, senza alcuna cosa dire nell'albergo, disse: — Or via mettiti avanti, io ti verrò appresso.

Laonde la fanticella a casa di costei il condusse, la quale dimorava in una contrada chiamata Malpertugio,[8] la quale quanto sia onesta contrada il nome medesimo il dimostra. Ma esso, niente di ciò sappiendo né suspicando, credendosi in uno onestissimo luogo andare e ad una cara donna, liberamente,[9] andata la fanticella avanti, se n'entrò nella sua casa; e salendo su per le scale, avendo la fanticella già la sua donna chiamata e detto — Ecco Andreuccio, — la vide in capo della scala farsi ad aspettarlo.

Ella era ancora assai giovane, di persona grande e con bellissimo viso, vestita e ornata assai orrevolmente; alla quale come Andreuccio fu presso, essa incontrogli[10] da tre gradi[11] discese con le braccia aperte, e avvinghiatogli il collo, alquanto stette senza alcuna cosa dire, quasi da soperchia tenerezza impedita; poi lagrimando gli basciò la fronte, e con voce alquanto rotta disse: — O Andreuccio mio, tu sii il benvenuto.

[5] *per poco*: quasi.

[6] *al suo appetito fornire*: per soddisfare la propria cupidigia.

[7] *sopra... intenzione*: fondò il suo piano (« intenzione ») sulle notizie apprese (« sopra questo »).

[8] *Malpertugio*: accanto alla contrada del Porto; vi alloggiavano mercanti forestieri e, insieme, gente di malaffare.

[9] *liberamente*: senza sospetto.

[10] *incontrogli*: incontro a lui.

[11] *da tre gradi*: di tre gradini.

Esso, maravigliandosi di cosí tenere carezze, tutto stupefatto rispose: — Madonna, voi siate la ben trovata.

Ella appresso, per la mano presolo, suso nella sua sala il menò, e di quella, senza alcuna altra cosa parlare, con lui nella sua camera se n'entrò, la quale di rose, di fiori d'aranci e d'altri odori tutta oliva,[12] là dove egli un bellissimo letto incortinato e molte robe su per le stanghe,[13] secondo il costume di là, e altri assai belli e ricchi arnesi vide; per le quali cose, sí come nuovo,[14] fermamente credette lei dovere essere non men che gran donna. E postisi a sedere insieme sopra una cassa che a piè del suo letto era, cosí gli cominciò a parlare:

— Andreuccio, io sono molto certa che tu ti maravigli e delle carezze le quali io ti fo e delle mie lagrime, sí come colui che non mi conosci e per avventura mai ricordar non mi udisti: ma tu udirai tosto cosa la qual piú ti farà forse maravigliare, sí come è che io sia tua sorella; e dicoti che, poi che Iddio m'ha fatta tanta grazia che io anzi la mia morte ho veduto alcuno de' miei fratelli, come che io disideri di vedervi tutti, io non morrò a quella ora che io consolata non muoia:[15] e se tu forse questo mai piú non udisti, io te 'l vo' dire. Pietro, mio padre e tuo, come io credo che tu abbi potuto sapere, dimorò lungamente in Palermo, e per la sua bontà e piacevolezza vi fu ed è ancora da quegli che il conobbero amato assai; ma tra gli altri che molto l'amarono, mia madre, che gentil donna fu e allora era vedova, fu quella che piú l'amò; tanto che, posta giú la paura del padre e de' fratelli e il suo onore, in tal guisa con lui si dimesticò, che io ne nacqui, e sonne qual tu mi vedi. Poi, sopravenuta cagione a Pietro di partirsi di Palermo e tornare in Perugia, me colla mia madre piccola fanciulla lasciò, né mai, per quello che io sentissi, piú né di me né di lei si ricordò: di che io, se mio padre stato non fosse, forte il riprenderei, avendo riguardo alla ingratitudine di lui verso mia madre mostrata (lasciamo stare allo amore che a me, come a sua figliuola, non nata d'una fante né di vil femina, dovea portare); la quale le sue cose e sé parimente, senza sapere altrimenti chi egli si fosse, da fedelissimo amore mossa, rimise nelle sue mani. Ma che è? le cose mal fatte e di gran tempo passate sono troppo piú agevoli a riprendere che ad emendare: la cosa andò pur cosí. Egli mi lasciò piccola fanciulla in Palermo, dove, cresciuta quasi com'io mi sono, mia madre, che ricca donna era, mi diede per moglie ad uno da Gergenti, gentile uomo e da bene, il quale per amor di mia madre e di me tornò a stare

[12] *oliva*: olezzava.

[13] *stanghe*: traverse di legno che, oltre a reggere le cortine, servivano a posarvi le vesti (« robe »).

[14] *nuovo*: inesperto.

[15] *io non morrò... muoia*: sono ormai

in Palermo; e quivi, come colui che è molto guelfo, cominciò ad avere alcuno trattato[16] col nostro re Carlo.[17] Il quale sentito dal re Federigo[18] prima che dare gli si potesse effetto, fu cagione di farci fuggire di Cicilia quando io aspettava essere la maggior cavaleressa[19] che mai in quella isola fosse; donde, prese quelle poche cose che prender potemmo (poche dico per rispetto alle molte le quali avavamo), lasciate le terre e li palazzi, in questa terra ne rifuggimmo, dove il re Carlo verso di noi trovammo sí grato che, ristoratici in parte li danni li quali per lui ricevuti avavamo, e possessioni e case ci ha date, e dà continuamente al mio marito, e tuo cognato che è, buona provisione,[20] sí come tu potrai ancor vedere: e in questa maniera son qui, dove io, la buona mercé d'Iddio e non tua,[21] fratel mio dolce, ti veggio.

E cosí detto, da capo il rabbracciò, e ancora teneramente lagrimando gli basciò la fronte.

Andreuccio, udendo questa favola cosí ordinatamente, cosí compostamente detta da costei, alla quale in niuno atto[22] moriva la parola tra' denti né balbettava la lingua, e ricordandosi esser vero che il padre era stato in Palermo, e per se medesimo de' giovani conoscendo i costumi, che volentieri amano nella giovanezza, e veggendo le tenere lagrime, gli abbracciari e gli onesti basci, ebbe ciò che ella diceva piú che per vero: e poscia che ella tacque, le rispose: — Madonna, egli non vi dee parer gran cosa se io mi maraviglio; per ciò che nel vero, o che mio padre, per che che egli se 'l facesse, di vostra madre e di voi non ragionasse giammai, o che, se egli ne ragionò, a mia notizia venuto non sia, io per me niuna conoscenza aveva di voi se non come se non foste; ed èmmi tanto piú caro l'avervi qui mia sorella trovata, quanto io ci sono piú solo e meno questo sperava. E nel vero io non conosco uomo di sí alto affare al quale voi non doveste esser cara, non che a me che un piccol mercatante sono. Ma d'una cosa vi priego mi facciate chiaro: come sapeste voi che io qui fossi?

Al quale ella rispose: — Questa mattina me 'l fe' sapere una povera femina la quale molto meco si ritiene,[23] per ciò che con nostro padre, per quello che ella mi dica, lungamente e in Palermo e in Perugia stette; e se non fosse che piú onesta cosa

certa che, quando morrò, morrò consolata.

[16] *trattato*: intesa segreta.

[17] *re Carlo*: Carlo II d'Angiò, detto lo Zoppo (re dal 1285 al 1309).

[18] *Il quale... Federigo*: il quale trattato essendo giunto a conoscenza di Federico II d'Aragona (re di Sicilia dal 1296 al 1337).

[19] *cavaleressa*: moglie di nobile cavaliere.

[20] *provisione*: stipendio.

[21] *la buona... tua*: grazie a Dio, non già grazie a te (che non mi cercasti).

[22] *in niuno atto*: in nessuna maniera.

[23] *molto meco si ritiene*: sta spesso con me.

mi parea che tu a me venissi in casa tua che io a te nell'altrui, egli è gran pezza che io a te venuta sarei.

Appresso queste parole ella cominciò distintamente a domandare di tutti i suoi parenti nominatamente,[24] alla quale di tutti Andreuccio rispose, per questo ancora piú credendo quello che meno di credere gli bisognava.

Essendo stati i ragionamenti lunghi e il caldo grande, ella fece venir greco[25] e confetti, e fe' dar bere ad Andreuccio; il quale, dopo questo, partir volendosi, perciò che ora di cena era, in niuna guisa il sostenne, ma sembiante fatto di forte turbarsi, abbracciandol disse: — Ahi lassa me, che assai chiaro conosco come io ti sia poco cara! che è a pensare che tu sii con una tua sorella mai piú da te non veduta, e in casa sua, dove, qui venendo, smontato[26] esser dovresti, e vogli di quella uscire per andare a cenare all'albergo? Di vero tu cenerai con esso meco: e perché[27] mio marito non ci sia, di che forte mi grava, io ti saprò bene, secondo donna,[28] fare un poco d'onore.

Alla quale Andreuccio, non sappiendo altro che rispondersi, disse: — Io v'ho cara quanto sorella si dee avere, ma se io non ne vado, io sarò tutta sera aspettato a cena, e farò villania.

Ed ella allora disse: — Lodato sia Iddio, se io non ho in casa per cui mandare[29] a dire che tu non sii aspettato! benché tu faresti assai maggior cortesia, e tuo dovere, mandare a dire a' tuoi compagni che qui venissero a cenare, e poi, se pure andar te ne volessi, ve ne potresti tutti andare di brigata.[30]

Andreuccio rispose che de' suoi compagni non volea quella sera; ma poi che pure a grado l'era, di lui facesse il piacer suo. Ella allora fe' vista di mandare a dire allo albergo che egli non fosse atteso a cena; e poi, dopo molti altri ragionamenti, postisi a cena e splendidamente di piú vivande serviti, astutamente quella[31] menò per lunga infino alla notte oscura; ed essendo da tavola levati, e Andreuccio partir volendosi, ella disse che ciò in niuna guisa sofferrebbe, perciò che Napoli non era terra da andarvi per entro di notte, e massimamente un forestiere; e che, come che egli a cena non fosse atteso aveva mandato a dire, cosí aveva dello albergo fatto il simigliante. Egli, questo credendo, e dilettandogli, da falsa credenza ingannato, d'essere con costei, stette. Furono adunque dopo cena i ragionamenti molti e lunghi non senza cagione tenuti; ed essendo della notte una parte passata, ella, lasciato Andreuccio a dormir

[24] *nominatamente*: per nome.
[25] *greco*: vino greco.
[26] *smontato*: disceso.
[27] *perché*: sebbene.
[28] *secondo donna*: per quanto è possibile a una donna.
[29] *Lodato... mandare*: figurarsi se, grazie a Dio, io non ho qualcuno da mandare.
[30] *di brigata*: insieme.
[31] *quella*: la cena.

nella sua camera con un piccol fanciullo che gli mostrasse se egli volesse nulla, con le sue femine in un'altra camera se n'andò.

Era il caldo grande; per la qual cosa Andreuccio, veggendosi solo rimaso, subitamente si spogliò in farsetto e trassesi i panni di gamba, e al capo del letto gli si pose; e richiedendo il naturale uso di dover diporre il superfluo peso del ventre, dove ciò si facesse domandò quel fanciullo, il quale nell'uno de' canti della camera gli mostrò un uscio, e disse: — Andate là entro. — Andreuccio dentro sicuramente passato, gli venne per ventura posto il piè sopra una tavola, la quale dalla contrapposta parte sconfitta dal travicello sopra il quale era, per la qual cosa capolevando[32] questa tavola, con lui insieme se n'andò quindi giuso: e di tanto l'amò Iddio, che niuno male si fece nella caduta, quantunque alquanto cadesse da alto; ma tutto della bruttura, della quale il luogo era pieno, s'imbrattò. Il qual luogo, acciò che meglio intendiate e quello che è detto e ciò che segue, come stesse vi mosterrò.[33] Egli era[34] in un chiassetto stretto, come spesso tra due case veggiamo, sopra due travicelli, tra l'una casa e l'altra posti, alcune tavole confitte e il luogo da seder posto; delle quali tavole quella che con lui cadde era l'una.

Ritrovandosi adunque là giú nel chiassetto Andreuccio, dolente del caso, cominciò a chiamare il fanciullo; ma il fanciullo, come sentito l'ebbe cadere, cosí corse a dirlo alla donna, la quale, corsa alla sua camera, prestamente cercò se i suoi panni v'erano; e trovati i panni e con essi i denari, li quali esso non fidandosi mattamente sempre portava addosso, avendo[35] quello a che ella di Palermo, sirocchia d'un Perugino faccendosi, aveva teso il lacciuolo, piú di lui non curandosi, prestamente andò a chiuder l'uscio del quale egli era uscito quando cadde.

Andreuccio, non rispondendogli il fanciullo, cominciò piú forte a chiamare: ma ciò era niente.[36] Per che egli, già sospettando e tardi dello inganno cominciandosi ad accorgere, salito sopra un muretto che quel chiassolino dalla strada chiudeva e nella via disceso, all'uscio della casa, il quale egli molto ben riconobbe, se n'andò, e quivi invano lungamente chiamò e molto il dimenò[37] e percosse. Di che egli piagnendo, come colui che chiara vedea la sua disavventura, cominciò a dire: — Oimè lasso, in come piccol tempo ho io perduti cinquecento fiorini e una sorella!

E dopo molte altre parole, da capo cominciò a batter l'uscio e a gridare; e tanto fece cosí, che molti de' circustanti vicini,

[32] *capolevando*: capovolgendosi.
[33] *mosterrò*: mostrerò.
[34] *Egli era*: v'erano, riferito ad « alcune tavole ».
[35] *avendo*: avendo conseguito.
[36] *era niente*: era inutile.
[37] *il dimenò*: lo scosse.

desti, non potendo la noia sofferire, si levarono; e una delle servigiali della donna, in vista tutta sonnocchiosa,[38] fattasi alla finestra, proverbiosamente[39] disse: — Chi picchia là giú?

— Oh — disse Andreuccio, — o non mi conosci tu? io sono Andreuccio, fratello di madonna Fiordaliso.[40]

Al quale ella rispose: — Buono uomo, se tu hai troppo bevuto, va dormi[41] e tornerai domattina; io non so che Andreuccio né che ciance son quelle che tu di'; va in buona ora, e lasciaci dormire, se ti piace.

— Come? — disse Andreuccio — non sai che io mi dico? Certo sí sai; ma se pur son cosí fatti i parentadi di Cicilia, che in sí piccol termine si dimentichino, rendimi almeno i panni miei, li quali lasciati v'ho, e io m'andrò volentieri con Dio.

Al quale ella, quasi ridendo, disse: — Buono uomo, e' mi par che tu sogni, — e il dir questo e il tornarsi dentro e chiuder la finestra fu una cosa.

Di che Andreuccio, già certissimo de' suoi danni, quasi per doglia fu presso a convertire in rabbia la sua grande ira, e per ingiuria[42] propose di rivolere quello che per parole riavere non potea; per che da capo, presa una gran pietra, con troppi maggior colpi che prima, fieramente cominciò a percuotere la porta. La qual cosa molti de' vicini avanti destisi e levatisi, credendo lui essere alcuno spiacevole il quale queste parole fingesse per noiare quella buona femina,[43] recatosi a noia il picchiare il quale egli faceva, fattisi alle finestre, non altramenti che ad un cane forestiere tutti quelli della contrada abbaiano addosso, cominciarono a dire: — Questa è una gran villania a venire a quest'ora a casa le[44] buone femine a dire queste ciance; deh! va con Dio, buono uomo; lasciaci dormire, se ti piace; e se tu hai nulla a fare con lei, tornerai domane, e non ci dar questa seccaggine stanotte.

Dalle quali parole forse assicurato, uno che dentro dalla casa era, ruffiano della buona femina, il quale egli né veduto né sentito avea, si fece alla finestra, e con una boce grossa, orribile e fiera disse: — Chi è laggiú?

Andreuccio, a quella boce levata la testa, vide uno il quale, per quel poco che comprender poté, mostrava di dovere essere un gran bacalare,[45] con una barba nera e folta al volto, e come

[38] *in vista tutta sonnocchiosa*: fingendosi mezzo addormentata.

[39] *proverbiosamente*: con tono di rimprovero.

[40] *Fiordaliso:* tale dunque il nome della donna. Una « dompna Flora sicula » abitava proprio al Malpertugio, come « pensionaria cuiusdam camere et unius mezzanini, siti retro ipsam cameram », nel 1341.

[41] *va dormi*: vai a dormire.

[42] *per ingiuria*: per forza.

[43] *buona femina*: espressione tradizionalmente ironica.

[44] *a casa le*: a casa delle.

[45] *un gran bacalare*: un pezzo grosso.

se del letto o da alto sonno si levasse, sbadigliava e stropicciavasi gli occhi: a cui egli, non senza paura, rispose: — Io sono un fratello della donna di là entro.

Ma colui non aspettò che Andreuccio finisse la risposta, anzi, piú rigido[46] assai che prima, disse: — Io non so a che io mi tegno che io non vegna laggiú, e deati tante bastonate quante io ti veggia muovere,[47] asino, fastidioso ed ebriaco che tu dei essere, che questa notte non ci lascerai dormire persona; — e tornatosi dentro, serrò la finestra.

Alcuni de' vicini, che meglio conoscevano la condizion di colui, umilmente[48] parlando ad Andreuccio dissono: — Per Dio, buono uomo, vatti con Dio, non volere stanotte essere ucciso costí; vattene per lo tuo migliore.

Laonde Andreuccio, spaventato dalla voce di colui e dalla vista, e sospinto da' conforti di coloro, li quali gli pareva che da carità mossi parlassero, doloroso quanto mai alcuno altro e de' suoi denari disperato, verso quella parte onde il dí aveva la fanticella seguita, senza sapere dove s'andasse, prese la via per tornarsi allo albergo. E a se medesimo dispiacendo per lo puzzo che a lui di lui veniva, disideroso di volgersi al mare per lavarsi, si torse a man sinistra e su per una via, chiamata la Ruga catalana,[49] si mise. E verso l'alto della città andando, per ventura davanti si vide due che verso di lui con una lanterna in mano venieno, li quali, temendo non fosser della famiglia della corte o altri uomini a mal far disposti, per fuggirgli, in un casolare, il quale si vide vicino, pianamente ricoverò.[50] Ma costoro, quasi come a quello proprio luogo inviati andassero, in quello medesimo casolare se n'entrarono; e quivi l'un di loro, scaricati certi ferramenti che in collo avea, coll'altro insieme gl'incominciò a guardare, varie cose sopra quegli ragionando.

E mentre parlavano, disse l'uno: — Che vuol dir questo? io sento il maggior puzzo che mai mi paresse sentire; — e questo detto, alzata alquanto la lanterna, ebber veduto il cattivel d'Andreuccio,[51] e stupefatti domandar: — Chi è là?

Andreuccio taceva, ma essi avvicinatiglisi col lume, il domandarono che quivi cosí brutto[52] facesse: alli quali Andreuccio ciò che avvenuto gli era narrò interamente. Costoro, imaginando dove ciò gli potesse essere avvenuto, dissero fra sé: — Veramente in casa lo scarabone Buttafuoco[53] fia stato questo.

[46] *rigido*: burbero.

[47] *e deati... muovere*: e ti dia tante bastonate finché tu non ti possa piú muovere.

[48] *umilmente*: caritatevolmente.

[49] *la Ruga catalana*: la via Catalana, presso al porto.

[50] *ricoverò*: si rifugiò.

[51] *il cattivel d'Andreuccio*: quel poveretto di Andreuccio.

[52] *brutto*: sudicio.

[53] *in casa... Buttafuoco*: in casa del caporione della malavita Buttafuoco. Un siciliano Francesco Buttafuoco è citato in documenti napoletani del 1336.

E a lui rivolto, disse l'uno: — Buono uomo, come che tu abbi perduti i tuoi denari, tu hai molto a lodare Iddio che quel caso ti venne che tu cadesti né potesti poi in casa rientrare; per ciò che, se caduto non fossi, vivi sicuro che, come prima addormentato ti fossi, saresti stato ammazzato e co' denari avresti la persona perduta. Ma che giova oggimai di piagnere? tu ne potresti cosí riavere un denaio come avere delle stelle del cielo: ucciso ne potrai tu bene essere, se colui sente che tu mai ne facci parola.

E detto questo, consigliatisi alquanto, gli dissero: — Vedi, a noi è presa compassion di te; e perciò, dove tu vogli con noi essere a fare alcuna cosa la quale a fare andiamo, egli ci pare essere molto certi che in parte ti toccherà il valere di troppo piú che perduto non hai.[54]

Andreuccio, sí come disperato, rispuose ch'era presto.

Era quel dí seppellito uno Arcivescovo di Napoli, chiamato messer Filippo Minutolo,[55] ed era stato seppellito con ricchissimi ornamenti e con un rubino in dito il quale valeva oltre a cinquecento fiorin d'oro, il quale costoro volevano andare a spogliare; e cosí ad Andreuccio fecer veduto,[56] laonde Andreuccio, piú cupido che consigliato, con loro si mise in via.

E andando verso la chiesa maggiore,[57] e Andreuccio putendo forte, disse l'uno: — Non potremo noi trovar modo che costui si lavasse un poco dove che sia, che egli non putisse cosí fieramente?

Disse l'altro: — Sí, noi siam qui presso ad un pozzo, al qual suole sempre essere la carrucola e un gran secchione; andianne là e laveremlo spacciatamente.[58]

Giunti a questo pozzo, trovarono che la fune v'era, ma il secchione n'era stato levato: per che insieme diliberarono di legarlo alla fune e di collarlo[59] nel pozzo, ed egli là giú si lavasse, e, come lavato fosse, crollasse la fune ed essi il tirerebber suso; e cosí fecero.

Avvenne che, avendol costor nel pozzo collato, alcuni della famiglia della signoria, li quali, e per lo caldo e perché corsi erano dietro ad alcuno, avendo sete, a quel pozzo venieno a bere: li quali come quelli due videro, incontanente cominciarono a fuggire, li famigliari che quivi venivano a bere non avendoli veduti. Essendo già nel fondo del pozzo Andreuccio lavato, dimenò la fune. Costoro assetati, posti giú lor tavolacci e loro armi e loro gonnelle, cominciarono la fune a tirare, cre-

[54] *che in parte... non hai*: che potrai guadagnare, per la tua collaborazione, molto di piú di quanto hai perduto.

[55] *Filippo Minutolo*: dignitario del Regno di Napoli, e poi arcivescovo, morí il 24 ottobre 1301.

[56] *fecer veduto*: rivelarono.

[57] *la chiesa maggiore*: il Duomo.

[58] *spacciatamente*: in fretta.

[59] *collarlo*: calarlo.

dendo a quella il secchion pien d'acqua essere appiccato. Come Andreuccio si vide alla sponda del pozzo vicino, cosí lasciata la fune, con le mani si gittò sopra quella.

La qual cosa costor vedendo, da subita paura presi, sanza altro dire lasciarono la fune e cominciarono quanto piú poterono a fuggire: di che Andreuccio si maravigliò forte, e se egli non si fosse bene attenuto, egli sarebbe infin nel fondo caduto, forse non senza suo gran danno o morte; ma pure uscitone e queste armi trovate, le quali egli sapeva che i suoi compagni non avean portate, ancora piú s'incominciò a maravigliare. Ma dubitando e non sappiendo che, della sua fortuna dolendosi, senza alcuna cosa toccare, quindi diliberò di partirsi; e andava senza saper dove. Cosí andando si venne scontrato[60] in que' due suoi compagni, li quali a trarlo del pozzo venivano; e come il videro, maravigliandosi forte, il domandarono chi del pozzo l'avesse tratto. Andreuccio rispose che nol sapea, e loro ordinatamente disse come era avvenuto e quello che trovato aveva fuori del pozzo.

Di che costoro, avvisatisi come stato era, ridendo gli contarono perché s'eran fuggiti e chi stati eran coloro che su l'avean tirato. E senza piú parole fare, essendo già mezza notte, n'andarono alla chiesa maggiore, e in quella assai leggermente entrarono, e furono all'arca, la quale era di marmo e molto grande; e con loro ferri il coperchio, che era gravissimo, sollevaron tanto quanto uno uomo vi potesse entrare, e puntellaronlo.

E fatto questo, cominciò l'uno a dire: — Chi enterrà dentro?

A cui l'altro rispose: — Non io.

— Né io — disse colui — ma entrivi Andreuccio.

— Questo non farò io — disse Andreuccio.

Verso il quale amenduni costoro rivolti dissero: — Come non v'enterrai? in fé di Dio, se tu non v'entri, noi ti darem tante[61] d'un di questi pali di ferro sopra la testa, che noi ti farem cader morto.

Andreuccio, temendo, v'entrò, ed entrandovi pensò seco: — Costoro mi ci fanno entrare per ingannarmi, per ciò che, come io avrò loro ogni cosa dato, mentre che io penerò ad uscir dell'arca, essi se n'andranno pe' fatti loro e io rimarrò senza cosa alcuna. — E perciò s'avvisò di farsi innanzi tratto[62] la parte sua; e ricordatosi del caro anello che aveva loro udito dire, come fu giú disceso, cosí di dito il trasse all'Arcivescovo e miselo a sé; e poi dato il pasturale e la mitra e i guanti, e spogliatolo infino alla camiscia, ogni cosa diè loro, dicendo che piú niente v'avea. Costoro, affermando che esser vi dovea l'anello,

[60] *si venne scontrato*: s'imbatté per caso.

[61] *tante*: tante botte.

[62] *innanzi tratto*: anzitutto.

gli dissero che cercasse per tutto; ma esso, rispondendo che nol trovava, e sembiante faccendo di cercarne, alquanto gli tenne in aspettare. Costoro, che d'altra parte erano sí come lui maliziosi, dicendo pur che ben cercasse, preso tempo,[63] tiraron via il puntello che il coperchio dell'arca sostenea, e fuggendosi, lui dentro dall'arca lasciaron racchiuso. La qual cosa sentendo Andreuccio, quale egli allora divenisse, ciascun sel può pensare.

Egli tentò piú volte e col capo e colle spalle se alzare potesse il coperchio, ma invano si faticava: per che da grave dolor vinto, venendo meno, cadde sopra il morto corpo dell'Arcivescovo; e chi allora veduti gli avesse, malagevolmente avrebbe conosciuto chi piú si fosse morto, o l'Arcivescovo o egli. Ma poi che in sé fu ritornato, dirottissimamente cominciò a piagnere, veggendosi quivi senza dubbio all'uno de' due fini dover pervenire: o in quella arca, non venendovi alcuni piú ad aprirla, di fame e di puzzo tra' vermini del morto corpo convenirli morire; o venendovi alcuni e trovandovi lui dentro, sí come ladro dovere essere appiccato. E in cosí fatti pensieri e doloroso molto stando, sentí per la chiesa andar genti e parlar molte persone, le quali, sí come egli avvisava, quello andavano a fare che esso co' suoi compagni avea già fatto: di che la paura gli crebbe forte. Ma poi che costoro ebbero l'arca aperta e puntellata, in quistion caddero chi vi dovesse entrare, e niuno il voleva fare; pur, dopo lunga tencione, un prete disse: — Che paura avete voi? credete voi che egli vi manuchi?[64] li morti non mangiano gli uomini, io v'enterrò dentro io. — E, cosí detto, posto il petto sopra l'orlo dell'arca, volse il capo in fuori e dentro mandò le gambe per doversi giuso calare. Andreuccio, questo vedendo, in piè levatosi, prese il prete per l'una delle gambe e fe' sembiante di volerlo giú tirare. La qual cosa sentendo il prete, mise un strido grandissimo e presto dell'arca si gittò fuori; della qual cosa tutti gli altri spaventati, lasciata l'arca aperta, non altramenti a fuggir cominciarono che se da cento milia diavoli fosser perseguitati.

La qual cosa veggendo Andreuccio, lieto oltre a quello che sperava, subito si gittò fuori e per quella via onde era venuto se n'uscí della chiesa. E già avvicinandosi al giorno, con quello anello in dito andando alla ventura, pervenne alla marina e quindi al suo albergo si rabbatté,[65] dove gli suoi compagni e l'albergatore trovò tutta la notte stati in sollecitudine de' fatti suoi. A' quali ciò che avvenuto gli era raccontato, parve per lo consiglio dell'oste loro che costui incontanente si dovesse di Napoli partire; la qual cosa egli fece prestamente, e a Perugia

[63] *preso tempo*: colto il momento opportuno.

[64] *manuchi*: mangi.

[65] *si rabbatté*: ricapitò.

tornossi, avendo il suo investito in uno anello, dove per comperare cavalli era andato.[66]

[6]

Madonna Beritola, con due cavriuoli sopra una isola trovata, avendo due figliuoli perduti, ne va in Lunigiana: quivi l'un de' figliuoli col signor di lei si pone e colla figliuola di lui giace, ed è messo in prigione; Cicilia ribellata al re Carlo e il figliuolo riconosciuto dalla madre, sposa la figliuola del suo signore e il suo fratello ritrova, e in grande stato ritornano.

Avevan le donne parimente e i giovani riso molto de' casi d'Andreuccio dalla Fiammetta narrati, quando Emilia, sentendo la novella finita, per comandamento della reina, cosí cominciò:

Gravi cose e noiose sono i movimenti vari della Fortuna, de' quali, perché quante volte alcuna cosa si parla, tante è un destare delle nostre menti, le quali leggiermente s'addormentano nelle sue lusinghe, giudico mai rincrescer non dover l'ascoltare e a' felici e agli sventurati, in quanto li primi rende avvisati e i secondi consola. E per ciò, quantunque gran cose dette ne sieno avanti, io intendo di raccontarvene una novella non meno vera che pietosa: la quale, ancora che lieto fine avesse, fu tanta e sí lunga l'amaritudine, che appena che io possa credere che mai da letizia seguita si raddolcisse.

Carissime donne, voi dovete sapere che appresso la morte di Federigo secondo imperadore fu re di Cicilia coronato Manfredi,[1] appo il quale in grandissimo stato fu un gentile uomo di Napoli chiamato Arrighetto Capece,[2] il quale per moglie avea una bella e gentil donna similmente napoletana, chiamata madonna Beritola Caracciola. Il quale Arrighetto, avendo il governo dell'isola nelle mani, sentendo che il re Carlo primo avea a Benevento[3] vinto e ucciso Manfredi, e tutto il Regno a lui si rivolgea, avendo poca sicurtà[4] della corta fede de' ciciliani e non volendo suddito divenire del nimico del suo signore, di fuggire s'apparecchiava. Ma questo da' ciciliani conosciuto, subitamente egli e molti altri amici e servitori del re Manfredi furono per prigioni dati al re Carlo, e la possessione dell'isola appresso.

[66] "Antecedenti della prima parte della novella sono stati indicati nel '*fabliau*' *De Boivin de Provins* e anche in un'avventura di Pradjota; e della seconda parte (il furto della tomba) nel romanzo di *Antheia e Habrocome* (III) utilizzato forse dal B. anche per altre novelle (per esempio II, 7 e pure III, 8)" (Branca).

[1] *appresso la morte... Manfredi*: Federico II morí nel 1250; Manfredi fu incoronato nel 1258 (cfr. Dante, *Purgatorio*, III, 112 segg.).

[2] *Capece*: illustre famiglia napoletana. Corrado Capece fu capitano generale di Manfredi in Sicilia. Altrettanto nota e nobile la famiglia « Caracciola ».

[3] *a Benevento*: il 25 febbraio 1266.

[4] *sicurtà*: fiducia.

Madonna Beritola in tanto mutamento di cose, non sappiendo che d'Arrighetto si fosse e sempre di quello che era avvenuto temendo, per tema di vergogna,[5] ogni sua cosa lasciata, con un suo figliuolo d'età forse di otto anni, chiamato Giusfredi, e gravida e povera, montata sopra una barchetta se ne fuggí a Lipari, e quivi partorí un altro figliuol maschio, il quale nominò lo Scacciato; e presa una balia, con tutti sopra un legnetto montò per tornarsene a Napoli a' suoi parenti.

Ma altramenti avvenne che il suo avviso;[6] perciò che per forza di vento il legno, che a Napoli andar dovea, fu trasportato all'isola di Ponzo, dove, entrati in un picciol seno di mare, cominciarono ad attender tempo[7] al loro viaggio. Madama Beritola, come gli altri smontata in su l'isola e sopra quella un luogo solitario e rimoto trovato, quivi a dolersi del suo Arrighetto si mise tutta sola. E questa maniera ciascun giorno tenendo, avvenne che, essendo ella al suo dolersi occupata, senza che alcuno o marinaro o altri se n'accorgesse, una galea di corsari sopravvenne, la quale tutti a man salva gli prese, e andò via. Madama Beritola, finito il suo diurno[8] lamento, tornata al lito per rivedere i figliuoli, come usata era di fare, niuna persona vi trovò; di che prima si maravigliò, e poi, subitamente di quello che avvenuto era sospettando, gli occhi infra 'l mare sospinse, e vide la galea, non molto ancora allungata,[9] dietro tirarsi il legnetto; per la qual cosa ottimamente conobbe, sí come il marito, aver perduti i figliuoli; e povera e sola e abbandonata, senza saper dove mai alcuno doversene ritrovare, quivi vedendosi, tramortita, il marito e' figliuoli chiamando, cadde in su'l lito. Quivi non era chi con acqua fredda o con altro argomento[10] le smarrite forze rivocasse, per che a bello agio poterono gli spiriti andar vagando dove lor piacque; ma, poi che nel misero corpo le partite forze insieme colle lagrime e col pianto tornate furono, lungamente chiamò i figliuoli e molto per ogni caverna gli andò cercando. Ma poi che la sua fatica conobbe vana e vide la notte sopravvenire, sperando e non sappiendo che, di se medesima alquanto divenne sollicita, e dal lito partitasi, in quella caverna, dove di piangere e di dolersi era usa, si ritornò.

E poi che la notte con molta paura e con dolore inestimabile fu passata e il dí nuovo venuto, e già l'ora della terza valicata, essa, che la sera davanti cenato non avea, da fame costretta, a pascere l'erbe si diede; e, pasciuta come poté, piangendo, a vari pensieri della sua futura vita si diede. Ne' quali

[5] *di vergogna*: di soffrire onta.
[6] *che il suo avviso*: di quanto aveva progettato.
[7] *tempo*: tempo propizio.
[8] *diurno*: diuturno.
[9] *allungata*: allontanata.
[10] *argomento*: rimedio.

mentre ella dimorava, vide venire una cavriuola ed entrare ivi vicino in una caverna, e dopo alquanto uscirne e per lo bosco andarsene: per che ella, levatasi, là entrò donde uscita era la cavriuola, e videvi due cavriuoli forse il dí medesimo nati, li quali le parevano la piú dolce cosa del mondo e la piú vezzosa; e non essendolesi ancora del nuovo parto rasciutto il latte del petto, quegli teneramente prese e al petto gli si pose. Li quali, non rifiutando il servigio, cosí lei poppavano come la madre avrebber fatto; e d'allora innanzi dalla madre a lei niuna distinzion fecero. Per che, parendo alla gentil donna avere nel diserto luogo alcuna compagnia trovata, l'erbe pascendo e bevendo l'acqua, e tante volte piagnendo quante del marito e de' figliuoli e della sua preterita vita si ricordava, quivi e a vivere e a morire s'era disposta, non meno dimestica della cavriuola divenuta che de' figliuoli.

E cosí dimorando la gentil donna divenuta fiera,[11] avvenne dopo piú mesi che per fortuna[12] similmente quivi arrivò un legnetto di pisani, dove ella prima era arrivata, e piú giorni vi dimorò. Era sopra quel legno un gentile uomo chiamato Currado de' Marchesi Malespini[13] con una sua donna valorosa e santa; e venivano di pellegrinaggio da tutti i santi luoghi li quali nel regno di Puglia[14] sono, e a casa loro se ne tornavano. Il quale, per passare malinconia, insieme colla sua donna e con alcuni suoi famigliari e con suoi cani, un dí ad andare fra l'isola si mise; e non guari lontano al luogo, dove era madama Beritola, cominciarono i cani di Currado a seguire i due cavriuoli, li quali già grandicelli pascendo andavano: li quali cavriuoli da' cani cacciati, in nulla altra parte fuggirono che alla caverna dove era madama Beritola. La quale, questo vedendo, levata in piè e preso un bastone, li cani mandò indietro: e quivi Currado e la sua donna, che i lor cani seguitavano, sopravvenuti, vedendo costei, che bruna e magra e pilosa divenuta era, si maravigliarono, ed ella molto piú di loro. Ma poi che a' prieghi di lei ebbe Currado i suoi cani tirati indietro, dopo molti prieghi la piegarono a dire chi ella fosse e che quivi facesse; la quale pienamente ogni sua condizione e ogni suo accidente e il suo fiero proponimento loro aperse. Il che udendo Currado, che molto bene Arrighetto Capece conosciuto avea, di compassion pianse, e con parole assai s'ingegnò di rimuoverla da proponimento sí fiero, offerendole di rimenarla a casa sua o di seco tenerla in quello onore che sua sorella, e stesse tanto che Iddio

[11] *fiera*: selvatica.

[12] *per fortuna*: a causa d'una tempesta.

[13] *Currado... Malespini*: il B. avrà pensato a Corrado II, conte di Lunigiana (cfr Dante, *Purgatorio*, VIII, 118 segg.), morto nel 1294; sua moglie (« donna ») si chiamava Orietta.

[14] *regno di Puglia*: regno di Napoli.

piú lieta fortuna le mandasse innanzi. Alle quali proferte non piegandosi la donna, Currado con lei lasciò la moglie, e le disse che da mangiare quivi facesse venire, e lei, che tutta era stracciata, d'alcuna delle sue robe rivestisse, e del tutto facesse che seco la ne menasse. La gentil donna con lei rimasa, avendo prima molto con madama Beritola pianto de' suoi infortuni, fatti venire vestimenti e vivande, colla maggior fatica del mondo a prendergli e a mangiar la condusse: e ultimamente, dopo molti prieghi, affermando ella di mai non volere andare ove conosciuta fosse, la 'ndusse a doversene seco andare in Lunigiana insieme co' due cavriuoli e colla cavriuola, la quale in quel mezzo tempo[15] era tornata e, non senza gran maraviglia della gentil donna, l'avea fatta grandissima festa. E cosí venuto il buon tempo, madama Beritola con Currado e colla sua donna sopra il lor legno montò, e con loro insieme la cavriuola e i due cavriuoli, da' quali, non sappiendosi per tutti[16] il suo nome, ella fu Cavriuola dinominata; e con buon vento tosto infino nella foce della Magra n'andarono, dove smontati, alle lor castella ne salirono. Quivi appresso la donna di Currado madama Beritola, in abito vedovile, come una sua damigella, onesta e umile e obediente stette, sempre a' suoi cavriuoli avendo amore e faccendogli nutricare.

I corsari, li quali avevano a Ponzo preso il legno sopra il quale madama Beritola venuta era, lei lasciata sí come da lor non veduta, con tutta l'altra gente a Genova n'andarono; e quivi tra' padroni della galea divisa la preda, toccò per avventura, tra l'altre cose, in sorte ad un messer Guasparrin d'Oria[17] la balia di madama Beritola e i due fanciulli con lei; il quale lei co' fanciulli insieme a casa sua ne mandò, per tenergli a guisa di servi ne' servigi della casa. La balia, dolente oltre modo della perdita della sua donna e della misera fortuna nella quale sé e i due fanciulli caduti vedea, lungamente pianse. Ma, poi che vide le lacrime niente giovare e sé esser serva con loro insieme, ancora che povera femina fosse, pure era savia e avveduta; per che, prima come poté il meglio riconfortatasi, e appresso riguardando dove erano pervenuti, s'avvisò che, se i due fanciulli conosciuti fossono, per avventura potrebbono di leggiere impedimento ricevere:[18] e oltre a questo sperando che, quando che sia, si potrebbe mutar la fortuna ed essi potrebbero, se vivi fossero, nel perduto stato tornare, pensò di non palesare ad alcuna persona chi fossero, se tempo di ciò[19] non vedesse; e a tutti

[15] *in quel mezzo tempo*: nel frattempo.
[16] *per tutti*: da tutti.
[17] *Guasparrin d'Oria*: Guasparrin è forma genovese; non si conoscono persone di questo nome tra i Doria.
[18] *impedimento ricevere*: aver noie (essendo i Genovesi dalla parte di Carlo d'Angiò).
[19] *tempo di ciò*: momento opportuno.

diceva, che di ciò domandata l'avessero, che suoi figliuoli erano. E il maggiore non Giusfredi, ma Giannotto di Procida nominava; al minore non curò di mutar nome: e con somma diligenzia mostrò a Giusfredi perché il nome cambiato gli avea e a qual pericolo egli potesse essere se conosciuto fosse, e questo non una volta ma molte e molto spesso gli ricordava; la qual cosa il fanciullo, che intendente era, secondo l'ammaestramento della savia balia ottimamente faceva. Stettero adunque, e mal vestiti e peggio calzati, ad ogni vil servigio adoperati, colla balia insieme pazientemente piú anni i due garzoni in casa messer Guasparrino.

Ma Giannotto, già d'età di sedici anni, avendo piú animo[20] che a servo non s'apparteneva, sdegnando la viltà della servil condizione, salito sopra galee che in Alessandria andavano, dal servigio di messer Guasparrino si partí e in piú parti andò, in niente potendosi avanzare.[21] Alla fine, forse dopo tre o quattro anni appresso la partita fatta da messer Guasparrino, essendo bel giovane e grande della persona divenuto, e avendo sentito il padre di lui, il quale morto credeva che fosse, essere ancor vivo, ma in prigione e in cattività per lo re Carlo guardato, quasi della fortuna disperato, vagabundo andando, pervenne in Lunigiana, e quivi per ventura con Currado Malespina si mise per famigliare, lui assai acconciamente e a grado[22] servendo. E come che rade volte la sua madre, la quale colla donna di Currado era, vedesse, niuna volta la conobbe, né ella lui: tanto la età l'uno e l'altro, da quello che esser soleano quando ultimamente si videro, gli avea trasformati.

Essendo adunque Giannotto al servigio di Currado, avvenne che una figliuola di Currado, il cui nome era Spina, rimasa vedova d'uno Niccolò da Grignano, alla casa del padre tornò: la quale, essendo assai bella e piacevole e giovane di poco piú di sedici anni, per ventura pose gli occhi addosso a Giannotto, ed egli a lei, e ferventissimamente l'uno dell'altro s'innamorò. Il quale amore non fu lungamente senza effetto, e piú mesi durò avanti che di ciò niuna persona s'accorgesse: per la qual cosa essi, troppo assicurati, cominciarono a tener maniera men discreta che a cosí fatte cose non si richiedea. E andando un giorno per un bosco bello e folto d'alberi la giovane insieme con Giannotto, lasciata tutta l'altra compagnia, entrarono innanzi; e parendo loro molta di via[23] aver gli altri avanzati, in un luogo dilettevole e pien d'erba e di fiori, e d'alberi chiuso, ripostisi, a prendere amoroso piacere l'un dell'altro incomin-

[20] *animo*: grandezza d'animo.
[21] *avanzare*: migliorare il suo stato.
[22] *a grado*: con soddisfazione del signore.
[23] *molta di via*: di molta strada.

ciarono. E, come che lungo spazio stati già fossero insieme, avendo il gran diletto fattolo loro parere molto brieve, in ciò dalla madre della giovane prima, e appresso da Currado, soprappresi furono. Il quale, doloroso oltre modo questo vedendo, senza alcuna cosa dire del perché, amenduni gli fece pigliare a tre suoi servidori e a uno suo castello legati menargliene; e d'ira e di cruccio fremendo andava, disposto di fargli vituperosamente morire. La madre della giovane, quantunque molto turbata fosse e degna reputasse la figliuola per lo suo fallo d'ogni crudel penitenzia, avendo per alcuna parola di Currado compreso qual fosse l'animo suo verso i nocenti,[24] non potendo ciò comportare, avacciandosi sopraggiunse l'adirato marito, e cominciollo a pregare che gli dovesse piacere di non correr furiosamente a volere nella sua vecchiezza della figliuola divenir micidiale e a bruttarsi le mani del sangue d'un suo fante, e che egli altra maniera trovasse a sodisfare all'ira sua, sí come di fargli imprigionare e in prigione stentare e piagnere il peccato commesso. E tanto e queste e molte altre parole gli andò dicendo la santa donna, che essa da uccidergli l'animo suo rivolse; e comandò che in diversi luoghi ciascun di loro imprigionato fosse, e quivi guardati bene, e con poco cibo e con molto disagio servati infino a tanto che esso altro diliberasse di loro; e cosí fu fatto.

Quale la vita loro in cattività e in continue lagrime e in piú lunghi digiuni, che loro non sarien bisognati, si fosse, ciascuno sel può pensare. Stando adunque Giannotto e la Spina in vita cosí dolente, ed essendovi già uno anno, senza ricordarsi Currado di loro, dimorati, avvenne che il re Piero di Raona, per trattato di messer Gian di Procida,[25] l'isola di Cicilia ribellò e tolse al re Carlo; di che Currado, come ghibellino, fece gran festa.

La qual Giannotto sentendo da alcuno di quelli che a guardia l'aveano, gittò un gran sospiro, e disse: — Ahi lasso me! che passati sono omai quattordici anni che io sono andato tapinando per lo mondo, niuna altra cosa aspettando che questa, la quale, ora che venuta è, acciò che io mai d'aver ben piú non speri, m'ha trovato in prigione, della quale mai se non morto uscire non spero!

— E come? — disse il prigioniere, — che monta a te quello che i grandissimi re si facciano? che avevi tu a fare in Cicilia?

A cui Giannotto disse: — El pare[26] che 'l cuor mi si schianti,

[24] *i nocenti*: i colpevoli.

[25] *Gian di Procida*: Giovanni da Procida, provocando la rivolta dei Vespri (1282), aprí la strada a Pietro III d'Aragona, che era, secondo alcuni, segretamente d'accordo con lui (« per trattato » ecc.).

[26] *El pare*: pare.

ricordandomi di ciò che già mio padre v'ebbe a fare: il quale, ancora che picciol fanciul fossi quando me ne fuggii, pur mi ricorda che io nel vidi signore,[27] vivendo il re Manfredi.

Seguí il prigioniere: — E chi fu tuo padre?

— Il mio padre — disse Giannotto — posso io omai sicuramente manifestare, poi del pericolo mi veggio fuori, il quale io temeva scoprendolo. Egli fu chiamato ed è ancora, se 'l vive, Arrighetto Capece, e io non Giannotto, ma Giusfredi ho nome; e non dubito punto, se io di qui fossi fuori, che tornando in Cicilia, io non vi avessi ancora grandissimo luogo.[28]

Il valente uomo, senza piú avanti andare, come prima ebbe tempo, tutto questo raccontò a Currado. Il che Currado udendo, quantunque al prigioniere mostrasse di non curarsene, andatosene a madonna Beritola, piacevolmente la domandò se alcun figliuolo avesse d'Arrighetto avuto che Giusfredi avesse nome. La donna piangendo rispose che, se il maggiore de' suoi due che avuti avea fosse vivo, cosí si chiamerebbe, e sarebbe d'età di ventidue anni.

Questo udendo Currado, avvisò lui dovere esser desso, e caddegli nell'animo, se cosí fosse, che egli ad una ora poteva una gran misericordia fare e la sua vergogna e quella della figliuola tòr via, dandola per moglie a costui; e per ciò, fattosi segretamente Giannotto venire, partitamente d'ogni sua passata vita l'esaminò; e trovando per assai manifesti indizi lui veramente esser Giusfredi, figliuolo d'Arrighetto Capece, gli disse: — Giannotto, tu sai quanta e quale sia la 'ngiuria la qual tu m'hai fatta nella mia propia figliuola, là dove, trattandoti io bene e amichevolmente, secondo che servidor si dee fare, tu dovevi il mio onore e delle mie cose sempre e cercare e operare; e molti sarebbero stati quegli, a' quali se tu quello avessi fatto che a me facesti, che vituperosamente ti avrebber fatto morire; il che la mia pietà non sofferse. Ora, poi che cosí è come tu mi di', che tu figliuolo se' di gentile uomo e di gentil donna, io voglio alle tue angosce, quando tu medesimo vogli, porre fine, e trarti della miseria e della cattività nella qual tu dimori, e ad una ora il tuo onore e 'l mio nel suo debito luogo riducere.[29] Come tu sai, la Spina, la quale tu con amorosa, avvegna che sconvenevole a te e a lei, amistà prendesti, è vedova, e la sua dote è grande e buona: quali sieno i suoi costumi e il padre e la madre di lei tu il sai: del tuo presente stato niente dico. Per che, quando tu vogli, io sono disposto, dove ella disonestamente amica ti fu, ch'ella onestamente tua moglie divenga, e

[27] *signore*: « avendo il governo dell'isola nelle mani », come è detto all'inizio della novella.

[28] *grandissimo luogo*: grandissima autorità.

[29] *riducere*: reintegrare.

che in guisa di mio figliuolo qui, con esso meco e con lei quanto ti piacerà dimori.

Aveva la prigione macerate le carni di Giannotto, ma il generoso animo, dalla sua origine tratto non aveva ella in cosa alcuna diminuito, né ancora lo 'ntero amore il quale egli alla sua donna portava. E quantunque egli ferventemente disiderasse quello che Currado gli offereva e sé vedesse nelle sue forze,[30] in niuna parte piegò[31] quello che la grandezza dello animo suo gli mostrava di dover dire, e rispose: — Currado, né cupidità di signoria né desiderio di denari né altra cagione alcuna mi fece mai alla tua vita né alle tue cose insidie, come traditor, porre. Amai tua figliuola e amo e amerò sempre, per ciò che degna la reputo del mio amore; e se io seco fui meno che onestamente, secondo la oppinion de' meccanici, quel peccato commisi il quale sempre seco tiene la giovanezza congiunto, e che se via si volesse tòrre, converrebbe che via si togliesse la giovanezza, e il quale, se i vecchi si volessero ricordare d'essere stati giovani e gli altrui difetti colli loro misurare e li loro cogli altrui, non saria grave come tu e molti altri fanno; e come amico e non come nemico il commisi. Quello che tu offeri di voler fare sempre il disiderai, e se io avessi creduto che conceduto mi dovesse esser suto, lungo tempo è che domandato l'avrei; e tanto mi sarà ora piú caro, quanto di ciò la speranza è minore. Se tu non hai quello animo che le tue parole dimostrano, non mi pascere di vana speranza; fammi ritornare alla prigione, e quivi quanto ti piace mi fa affliggere, ché quanto io amerò la Spina, tanto sempre per amor di lei amerò te, che che tu mi ti facci, e avrotti in reverenza.

Currado, avendo costui udito, si maravigliò, e di grande animo il tenne e il suo amore fervente reputò, e piú ne l'ebbe caro; e per ciò, levatosi in piè, l'abbracciò e basciò, e senza dar piú indugio alla cosa comandò che quivi chetamente[32] fosse menata la Spina. Ella era nella prigione magra e pallida divenuta e debole, e quasi un'altra femina che esser non soleva parea, e cosí Giannotto un altro uomo: i quali nella presenzia di Currado di pari consentimento contrassero le sponsalizie secondo la nostra usanza.

E poi che piú giorni, senza sentirsi[33] da alcuna persona di ciò che fatto era alcuna cosa, gli ebbe di tutto ciò che bisognò loro e di piacere era fatti adagiare,[34] parendogli tempo di farne le loro madri liete, chiamate la sua donna e la Cavriuola, cosí verso

[30] *nelle sue forze*: in potere di Corrado.
[31] *piegò*: mutò.
[32] *chetamente*: segretamente.
[33] *senza sentirsi*: senza che fosse risaputo.
[34] *adagiare*: fornire.

lor disse: — Che direste voi, madonna, se io vi facessi il vostro figliuolo maggior riavere, essendo egli marito d'una delle mie figliuole?

A cui la Cavriuola rispose: — Io non vi potrei di ciò altro dire se non che, se io vi potessi piú esser tenuta che io non sono, tanto piú vi sarei quanto voi piú cara cosa che non sono io medesima a me mi rendereste; e rendendomela in quella guisa che voi dite, alquanto in me la mia perduta speranza rivocareste; — e lagrimando si tacque.

Allora disse Currado alla sua donna: — E a te che ne parrebbe, donna, se io cosí fatto genero ti donassi?

A cui la donna rispose: — Non che un di loro, che gentili uomini sono, ma un ribaldo,[35] quando a voi piacesse, mi piacerebbe.

Allora disse Currado: — Io spero infra pochi dí farvi di ciò liete femine.

E veggendo già nella prima forma[36] i due giovani ritornati, onorevolmente vestitigli, domandò Giusfredi: — Che ti sarebbe caro, sopra l'allegrezza la qual tu hai, se tu qui la tua madre vedessi?

A cui Giusfredi rispose: — Egli non mi si lascia credere che i dolori de' suoi sventurati accidenti l'abbian tanto lasciata viva; ma, se pur fosse, sommamente mi saria caro, sí come colui che ancora per lo suo consiglio mi crederrei gran parte del mio stato ricoverare in Cicilia.

Allora Currado l'una e l'altra donna quivi fece venire. Elle fecero amendune maravigliosa festa alla nuova sposa, non poco maravigliandosi, quale spirazione potesse essere stata che Currado avesse a tanta benignità recato, che Giannotto con lei avesse congiunto. Al quale madama Beritola, per le parole da Currado udite, cominciò a riguardare, e da occulta virtú desta in lei alcuna rammemorazione de' puerili lineamenti del viso del suo figliuolo, senza aspettare altro dimostramento, colle braccia aperte gli corse al collo; né la soprabondante pietà[37] e allegrezza materna le permisero di potere alcuna parola dire, anzi sí ogni virtú sensitiva le chiusero, che quasi morta nelle braccia del figliuol cadde. Il quale, quantunque molto si maravigliasse, ricordandosi d'averla molte volte avanti in quel castello medesimo veduta e mai non riconosciutala, pur nondimeno conobbe incontanente l'odor materno,[38] e se medesimo della sua preterita trascutaggine biasimando, lei nelle braccia ricevuta lagrimando

[35] *ribaldo*: straccione.

[36] *nella prima forma*: nell'aspetto che avevano prima della prigionia.

[37] *pietà*: affetto.

[38] *l'odor materno*: espressione biblica (cfr. san Paolo, *Seconda epistola ai Corinzi*, II, 14).

teneramente basciò. Ma poi che madama Beritola, pietosamente dalla donna di Currado e dalla Spina aiutata, e con acqua fredda e con altre loro arti in sé le smarrite forze ebbero rivocate, rabbracciò da capo il figliuolo con molte lagrime e con molte parole dolci; e piena di materna pietà mille volte o piú il basciò, ed egli lei reverentemente molto la vide e ricevette.

Ma poi che l'accoglienze oneste e liete furo iterate tre e quattro volte,[39] non senza gran letizia e piacere de' circustanti, e l'uno all'altro ebbe ogni suo accidente narrato, avendo già Currado a' suoi amici significato, con gran piacere di tutti, il nuovo parentado fatto da lui, e ordinando una bella e magnifica festa, gli disse Giusfredi: — Currado, voi avete fatto me lieto di molte cose e lungamente avete onorata mia madre: ora, acciò che niuna parte in quello che per voi si possa ci resti a fare, vi priego che voi mia madre e la mia festa e me facciate lieti della presenza di mio fratello, il quale in forma di servo messer Guasparrin d'Oria tiene in casa, il quale, come io vi dissi già, e lui e me prese in corso;[40] e appresso, che voi alcuna persona mandiate in Cicilia, il quale pienamente s'informi delle condizioni e dello stato del paese, e mettasi a sentire quello che è d'Arrighetto mio padre, se egli è o vivo o morto, e, se è vivo, in che stato; e d'ogni cosa pienamente informato, a noi ritorni.

Piacque a Currado la domanda di Giusfredi, e senza alcuno indugio discretissime persone mandò e a Genova e in Cicilia. Colui che a Genova andò, trovato messer Guasparrino, da parte di Currado diligentemente il pregò che lo Scacciato e la sua balia gli dovesse mandare, ordinatamente narrandogli ciò che per Currado era stato fatto verso Giusfredi e verso la madre.

Messer Guasparrin si maravigliò forte, questo udendo, e disse: — Egli è vero che io farei per Currado ogni cosa, che io potessi, che gli piacesse; e ho bene in casa avuti, già sono quattordici anni, il garzon che tu dimandi e una sua madre,[41] li quali io gli manderò volentieri; ma dira'gli da mia parte che si guardi di non aver troppo creduto o di non credere alle favole di Giannotto, il qual di' che oggi si fa chiamar Giusfredi, per ciò che egli è troppo piú malvagio che egli non s'avvisa.

E cosí detto, fatto onorare il valente uomo, si fece in segreto chiamar la balia e cautamente la esaminò di questo fatto. La quale, avendo udita la rebellion di Cicilia e sentendo Arrighetto esser vivo, cacciata via la paura che già avuta avea, ordinatamente ogni cosa gli disse, e le cagioni gli mostrò per che quella maniera che fatto aveva tenuta avesse. Messer Guasparrino, veg-

[39] *poi che... volte*: cfr. Dante, *Purgatorio*, VII, 1-2.

[40] *in corso*: corseggiando.

[41] *una sua madre*: la sua madre (costruzione comune).

gendo li detti della balia con quegli dello ambasciador di Currado ottimamente convenirsi,[42] cominciò a dar fede alle parole; e per un modo e per un altro, sí come uomo che astutissimo era, fatta inquisizion di questa opera[43] e piú ogni ora trovando cose che piú fede gli davano al fatto, vergognandosi del vil trattamento fatto del garzone, in ammenda di ciò, avendo una sua bella figlioletta d'età d'undici anni, conoscendo egli chi Arrighetto era stato e fosse, con una gran dote gli diè per moglie; e, dopo una gran festa di ciò fatta, col garzone e colla figliuola e collo ambasciadore di Currado e colla balia montato sopra una galeotta bene armata, se ne venne a Lerici; dove, ricevuto da Currado, con tutta la sua brigata n'andò ad un castel di Currado non molto di quivi lontano, dove la festa grande era apparecchiata.

Quale la festa della madre fosse rivedendo il suo figliuolo, qual quella de' due fratelli, qual quella di tutti e tre alla fedel balia, qual quella di tutti fatta a messer Guasparrino e alla sua figliuola, e di lui a tutti, e di tutti insieme con Currado e colla sua donna e co' figliuoli e co' suoi amici, non si potrebbe con parole spiegare; e per ciò a voi, donne, la lascio ad imaginare. Alla quale, acciò che compiuta fosse, volle Domeneddio, abbondantissimo donatore quando comincia, sopraggiugnere[44] le liete novelle della vita e del buono stato d'Arrighetto Capece. Per ciò che, essendo la festa grande e i convitati, le donne e gli uomini, alle tavole ancora alla prima vivanda, sopraggiunse colui il quale andato era in Cicilia, e tra l'altre cose raccontò d'Arrighetto che, essendo egli in Catania per lo re Carlo guardato in prigione quando il romore[45] contro al re si levò nella terra, il popolo a furore corse alla prigione e, uccise le guardie, lui n'avean tratto fuori, e sí come capitale nemico del re Carlo l'avevano fatto lor capitano e seguitolo a cacciare e ad uccidere i Franceschi. Per la qual cosa egli sommamente era venuto nella grazia del re Pietro, il quale lui in tutti i suoi beni e in ogni suo onore rimesso aveva, laonde egli era in grande e in buono stato; aggiugnendo che egli aveva lui con sommo onore ricevuto, e inestimabile festa aveva fatta della sua donna e del figliuolo, de' quali mai dopo la presura sua niente aveva saputo, e oltre a ciò mandava per loro una saettia con alquanti gentili uomini, li quali appresso venieno. Costui fu con grande allegrezza e festa ricevuto e ascoltato; e prestamente Currado con alquanti dei suoi amici incontro si fecero a' gentili uomini che per madama Beritola e per Giusfredi venieno, e loro lietamente ricevette e al suo convito, il quale ancora al mezzo non era,

[42] *convenirsi*: corrispondere.
[43] *opera*: faccenda.
[44] *sopraggiugnere*: aggiungere.
[45] *il romore*: la rivolta.

gl'introdusse. Quivi e la donna e Giusfredi e oltre a questi tutti gli altri con tanta letizia gli videro, che mai simile non fu udita; ed essi, avanti che a mangiar si ponessero, da parte d'Arrighetto e salutarono e ringraziarono, quanto il meglio seppero e piú poterono, Currado e la sua donna dell'onore fatto e alla donna di lui e al figliuolo; e Arrighetto e ogni cosa che per lui si potesse offersero al lor piacere. Quindi a messer Guasparrino rivolti, il cui beneficio era inoppinato,[46] dissero sé essere certissimi che, qualora ciò che per lui verso lo Scacciato stato era fatto da Arrighetto si sapesse, che grazie simiglianti e maggiori rendute sarebbono. Appresso questo, lietissimamente nella festa delle due nuove spose e con li novelli sposi mangiarono.

Né solo quel dí fece Currado festa al genero e agli altri suoi e parenti e amici, ma molti altri; la quale poi che riposata[47] fu, parendo a madama Beritola e a Giusfredi e agli altri di doversi partire, con molte lagrime da Currado e dalla sua donna e da messer Guasparrino, sopra la saettia montati, seco la Spina menandone, si partirono. E avendo prospero vento, tosto in Cicilia pervennero, dove con tanta festa da Arrighetto tutti parimente, e' figliuoli e le donne, furono in Palermo ricevuti, che dire non si potrebbe giammai: dove poi molto tempo si crede che essi tutti felicemente vivessero, e come conoscenti[48] del ricevuto beneficio, amici di Messer Domeneddio.[49]

[7]

Il soldano di Babilonia ne manda una sua figliuola a marito al re del Garbo,[1] *la quale per diversi accidenti in spazio di quattro anni alle mani di nove uomini perviene in diversi luoghi: ultimamente, restituita al padre per pulcella, ne va al re del Garbo, come prima faceva, per moglie.*

Forse non molto piú si sarebbe la novella d'Emilia distesa, che la compassione avuta dalle giovani donne a' casi di madama Beritola loro avrebbe condotte a lagrimare. Ma, poi che a quella fu posta fine, piacque alla reina che Panfilo seguitasse, la sua raccontando; per la qual cosa egli, che ubidientissimo era, incominciò:

Malagevolmente, piacevoli donne, si può da noi conoscer quello che per noi si faccia,[2] per ciò che, sí come assai volte s'è potuto vedere, molti estimando, se essi ricchi divenissero, senza sollecitudine e sicuri poter vivere, quello non solamente

[46] *il cui... inoppinato*: i cui meriti sino allora ignoravano.

[47] *riposata*: cessata.

[48] *conoscenti*: riconoscenti.

[49] I cantari di *Carduino* e della *Bella Elena*, la leggenda di sant'Eustachio e la storia di san Clemente Papa sono stati indicati come antecedenti, seppure per vaghi riscontri.

[1] *Garbo*: Africa.

[2] *per noi si faccia*: ci si confaccia.

con prieghi a Dio addomandarono, ma sollecitamente, non recusando alcuna fatica o pericolo, d'acquistarle[3] cercarono; e, come che loro venisse fatto, trovarono chi per vaghezza di cosí ampia eredità gli uccise, li quali, avanti che arricchiti fossero, amavan la vita loro.[4] Altri di basso stato per mille pericolose battaglie, per mezzo il sangue de' fratelli e degli amici loro saliti all'altezza de' regni, in quegli somma felicità esser credendo, senza le infinite sollecitudini e paure di che piena la videro e sentirono, conobbero, non senza la morte loro, che nell'oro alle mense reali si beveva il veleno.[5] Molti furono che la forza corporale e la bellezza, e certi gli ornamenti con appetito ardentissimo disiderarono, né prima d'aver mal disiderato s'avvidero, che essi quelle cose loro di morte essere o di dolorosa vita cagione. E acciò che io partitamente di tutti gli umani disideri non parli, affermo, niuno poterne essere con pieno avvedimento, sí come sicuro da' fortunosi casi, che da' viventi si possa eleggere: per che, se dirittamente operar volessimo, a quello prendere e possedere ci dovremmo disporre che Colui ci donasse, il quale sol ciò che ci fa bisogno conosce e puolci dare. Ma per ciò che, come che gli uomini in varie cose pecchino disiderando, voi, graziose donne, sommamente peccate in una, cioè nel disiderare d'esser belle, in tanto che, non bastandovi le bellezze che dalla natura concedute vi sono, ancora con maravigliosa arte quelle cercate d'accrescere, mi piace di raccontarvi quanto sventuratamente fosse bella una saracina, alla quale in forse quattro anni avvenne per la sua bellezza di fare nuove nozze da nove volte.

Già è buon tempo passato che di Babilonia fu un soldano, il quale ebbe nome Beminedab, al quale ne' suoi dí assai cose secondo il suo piacere avvennero. Aveva costui, tra gli altri suoi molti figliuoli e maschi e femine, una figliuola chiamata Alatiel, la quale, per quello che ciascuno che la vedeva dicesse, era la piú bella femina che si vedesse in que' tempi nel mondo; e per ciò che in una grande sconfitta, la quale aveva data ad una gran moltitudine d'arabi, che addosso gli eran venuti, l'aveva maravigliosamente aiutato il re del Garbo, a lui, domandandogliele egli di grazia speziale, l'aveva per moglie data; e lei con onorevole compagnia e d'uomini e di donne e con molti nobili e ricchi arnesi fece sopra una nave bene armata e ben corredata montare, e a lui mandandola l'accomandò a Dio. I marinari, come videro il tempo ben disposto, diedero le vele a' venti e del porto d'Alessandria si partirono e piú giorni felicemente naviga-

[3] *d'acquistarle*: d'acquistare le ricchezze, implicite in « ricchi divenissero ».

[4] *li quali... loro*: i quali assassini li amavano prima che essi si arricchissero.

[5] *nell'oro... veleno*: « venenum in auro bibitur », Seneca, *Tieste*, 453.

rono: e già avendo la Sardigna passata, parendo loro alla fine del loro cammino esser vicini, si levarono subitamente un giorno diversi venti, li quali, essendo ciascuno oltre modo impetuoso, sí faticarono[6] la nave dove la donna era e' marinari, che piú volte per perduti si tennero. Ma pure, come valenti uomini, ogni arte e ogni forza operando, essendo da infinito[7] mare combattuti, due dí si sostennero; e surgendo già dalla tempesta cominciata la terza notte, e quella non cessando ma crescendo tutta fiata, non sappiendo essi dove si fossero né potendolo per estimazion marinesca[8] comprendere né per vista, per ciò che oscurissimo di nuvoli e di buia notte era il cielo, essendo essi non guari sopra Maiolica,[9] sentirono la nave sdruscire. Per la qual cosa, non veggendovi alcun rimedio al loro scampo, avendo a mente ciascun se medesimo e non altrui, in mare gittarono un paliscalmo, e sopra quello piú tosto di fidarsi disponendo[10] che sopra la isdruscita nave, si gittarono i padroni; a' quali appresso or l'uno or l'altro di quanti uomini erano nella nave, quantunque quelli che prima nel paliscalmo eran discesi colle coltella in mano il contradicessero, tutti si gittarono, e credendosi la morte fuggire, in quella incapparono: per ciò che, non potendone per la contrarietà del tempo tanti reggere il paliscalmo, andato sotto, tutti quanti perirono. E la nave, che da impetuoso vento era sospinta, quantunque sdruscita fosse e già presso che piena d'acqua, non essendovi su rimasa altra persona che la donna e le sue femine (e quelle tutte per la tempesta del mare e per la paura vinte su per quella quasi morte giacevano), velocissimamente correndo, in una piaggia dell'isola di Maiolica percosse; e fu tanta e sí grande la foga di quella, che quasi tutta si ficcò nella rena, vicino al lito forse una gittata di pietra: e quivi dal mar combattuta, la notte, senza poter piú dal vento esser mossa, si stette.

Venuto il giorno chiaro e alquanto la tempesta acchetata, la donna, che quasi mezza morta era, alzò la testa, e cosí debole come era cominciò a chiamare ora uno e ora un altro della sua famiglia; ma per niente chiamava, ché i chiamati eran troppo lontani. Per che, non sentendosi rispondere ad alcuno né alcuno veggendone, si maravigliò molto e cominciò ad avere grandissima paura; e come meglio poté levatasi, le donne che in compagnia di lei erano e l'altre femine tutte vide giacere, e or l'una e or l'altra dopo molto chiamare tentando,[11] poche ve ne trovò che avessono sentimento,[12] sí come quelle che, tra per

[6] *faticarono*: travagliarono.
[7] *infinito*: grossissimo.
[8] *per estimazion marinesca*: con i calcoli dell'arte nautica.
[9] *Maiolica*: Maiorca.
[10] *di fidarsi disponendo*: decidendo di affidarsi.
[11] *tentando*: tastando.
[12] *avessono sentimento*: dessero segno di vita.

grave angoscia di stomaco e per paura, morte s'erano; di che la paura alla donna divenne maggiore. Ma nondimeno, strignendola[13] necessità di consiglio, per ciò che quivi tutta sola si vedeva, non conoscendo o sappiendo dove si fosse, pure stimolò tanto quelle che vive erano, che su le fece levare; e trovando quelle non sapere dove gli uomini andati fossero, e veggendo la nave in terra percossa e d'acqua piena, con quelle insieme dolorosamente cominciò a piagnere. È già era ora di nona, avanti che alcuna persona su per lo lito o in altra parte vedessero a cui di sé potessero fare venire alcuna pietà ad aiutarle.

In su la nona, per avventura da un suo luogo tornando, passò quindi un gentile uomo il cui nome era Pericon da Visalgo, con piú suoi famigli a cavallo; il quale, veggendo la nave, subitamente imaginò ciò che era, e comandò ad un de' famigli che senza indugio procacciasse di su montarvi e gli raccontasse ciò che vi fosse. Il famiglio, ancora che con difficultà il facesse, pur vi montò su, e trovò la gentil giovane, con quella poca compagnia che avea, sotto il becco della proda[14] della nave tutta timida star nascosa. Le quali, come costui videro, piangendo piú volte misericordia addomandarono, ma accorgendosi che intese non erano né esse lui intendevano, con atti s'ingegnarono di dimostrare la loro disavventura. Il famigliare, come poté il meglio ogni cosa ragguardata, raccontò a Pericone ciò che su v'era; il quale, prestamente fattone giú tòrre le donne e le piú preziose cose che in essa erano e che aver si potessono, con esse n'andò ad un suo castello; e quivi con vivande e con riposo riconfortate le donne, comprese, per gli arnesi ricchi, la donna che trovata avea costei dovere essere gran gentil donna di cui queste cose fossero, e lei prestamente conobbe[15] all'onore che vedeva dall'altre fare a lei sola. E quantunque pallida e assai male in ordine della persona per la fatica del mare allor fosse la donna, pur parevano le sue fattezze bellissime a Pericone: per la qual cosa subitamente seco diliberò, se ella marito non avesse, di volerla per moglie; e se per moglie avere non la potesse, di volere avere la sua amistà.

Era Pericone uomo di fiera vista e robusto molto; e avendo per alcun dí la donna ottimamente fatta servire, e per questo essendo ella riconfortata tutta, veggendola esso oltre ad ogni estimazione bellissima, dolente senza modo che lei intendere non poteva né ella lui, e cosí non poter saper chi si fosse, acceso nondimeno della sua bellezza smisuratamente, con atti piacevoli e amorosi s'ingegnò d'inducerla a fare senza conten

[13] *strignendola*: costringendola.
[14] *il becco della proda*: la punta della prora.
[15] *conobbe*: riconobbe.

zione[16] i suoi piaceri. Ma ciò era niente: ella rifiutava del tutto la sua dimestichezza, e intanto piú s'accendeva l'ardore di Pericone. Il che la donna veggendo, e già quivi per alcuni giorni dimorata, e per li costumi avvisando che tra cristiani era e in parte dove, se pure avesse saputo, il farsi conoscere le montava poco, avvisandosi che a lungo andare o per forza o per amore le converrebbe venire a dovere i piaceri di Pericon fare, con altezza d'animo seco propose di calcare[17] la miseria della sua fortuna: e alle sue femine, che piú che tre rimase non le ne erano, comandò che ad alcuna persona mai manifestassero chi fossero, salvo se in parte si trovassero dove aiuto manifesto alla lor libertà conoscessero; oltre a questo sommamente confortandole a conservare la loro castità, affermando sé aver seco proposto che mai di lei se non il suo marito goderebbe. Le sue femine di ciò la commendarono, e dissero di servare al loro potere[18] il suo comandamento.

Pericone, piú di giorno in giorno accendendosi, e tanto piú quanto piú vicina si vedeva la disiderata cosa e piú negata, e veggendo che le sue lusinghe non gli valevano, dispose lo 'ngegno e l'arti, riserbandosi alla fine le forze. Ed essendosi avveduto alcuna volta che alla donna piaceva il vino, sí come a colei che usata non n'era di bere per la sua legge che il vietava, con quello, sí come con ministro di Venere,[19] s'avvisò di poterla pigliare: e mostrando di non aver cura di ciò che[20] ella si mostrava schifa, fece una sera, per modo di solenne festa, una bella cena, nella quale la donna venne; e in quella, essendo di molte cose la cena lieta, ordinò con colui che a lei serviva, che di vari vini mescolati le desse bere. Il che colui ottimamente fece; ed ella, che di ciò non si guardava, dalla piacevolezza del beveraggio[21] tirata, piú ne prese che alla sua onestà non sarebbe richiesto: di che ella, ogni avversità trapassata dimenticando, divenne lieta, e veggendo alcune femine alla guisa di Maiolica ballare, essa alla maniera alessandrina ballò. Il che veggendo Pericone, esser gli parve vicino a quello che egli disiderava; e continuando in piú abbondanza di cibi e di beveraggi la cena, per grande spazio di notte la prolungò. Ultimamente, partitisi i convitati, colla donna solo se n'entrò nella camera: la quale, piú calda di vino che d'onestà temperata, quasi come se Pericone una delle sue femine fosse, senza alcuno ritegno di vergogna in presenza di lui spogliatasi, se n'entrò nel letto. Pericone non diede indugio a seguitarla, ma spento ogni lume, prestamente dall'altra parte

[16] *senza contenzione*: senza contrasto.
[17] *calcare*: calpestare.
[18] *al loro potere*: ad ogni costo.
[19] *ministro di Venere*: cfr. Orazio, *Odi*, III, 18, 21.
[20] *di ciò che*: del fatto che.
[21] *beveraggio*: bevanda.

le si coricò allato, e in braccio recatalasi, senza alcuna contradizione di lei, con lei incominciò amorosamente a sollazzarsi: il che poi che ella ebbe sentito, non avendo mai davanti saputo con che corno gli uomini cozzano, quasi pentuta del non avere alle lusinghe di Pericone assentito, senza attendere d'essere a cosí dolci notti invitata, spesse volte se stessa invitava, non colle parole, ché non si sapea fare intendere, ma co' fatti.

A questo gran piacere di Pericone e di lei, non essendo la fortuna contenta d'averla di moglie d'un re fatta divenire amica d'un castellano, le si parò davanti piú crudele amistà.[22] Aveva Pericone un fratello d'età di venticinque anni, bello e fresco come una rosa, il cui nome era Marato; il quale, avendo costei veduta ed essendogli sommamente piaciuta, parendogli, secondo che per gli atti di lei poteva comprendere, essere assai bene della grazia sua[23] ed estimando che ciò che di lei disiderava niuna cosa gliele toglieva se non la solenne[24] guardia che faceva di lei Pericone, cadde in un crudel pensiero: e al pensiero seguí senza indugio lo scelerato effetto. Era allora per ventura nel porto della città una nave, la quale di mercatantia era carica per andare in Chiarenza in Romania,[25] della quale due giovani genovesi eran padroni, e già aveva collata la vela[26] per doversi, come buon vento fosse, partire; colli quali Marato convenutosi, ordinò come da loro colla donna la seguente notte ricevuto fosse. E questo fatto, faccendosi notte, seco ciò che far doveva avendo disposto, alla casa di Pericone, il quale di niente da lui si guardava, sconosciutamente se n'andò con alcuni suoi fidatissimi compagni, li quali a quello che fare intendeva richiesti aveva, e nella casa, secondo l'ordine tra lor posto, si nascose. E poi che parte della notte fu trapassata, aperto a' suoi compagni, là dove Pericon con la donna dormiva se n'andò, e quella[27] aperta, Pericon dormente uccisono, e la donna desta e piagnente minacciando di morte, se alcun romore facesse, presero; e con gran parte delle piú preziose cose di Pericone, senza essere stati sentiti, prestamente alla marina n'andarono, e quivi senza indugio sopra la nave se ne montarono Marato e la donna, e' suoi compagni se ne tornarono. I marinari, avendo buon vento e fresco, fecero vela al lor viaggio.

La donna amaramente e della sua prima sciagura e di questa seconda si dolfe[28] molto; ma Marato, col santo Cresci-in-man che Iddio ci diè[29] la cominciò per sí fatta maniera a consolare,

[22] *le si parò... amistà*: le si offerse un amore piú crudele.
[23] *essere... sua*: essere abbastanza nelle sue grazie.
[24] *solenne*: attenta.
[25] *in Romania*: in Grecia; piú esattamente nel Peloponneso.
[26] *collata la vela*: alzate le vele.
[27] *quella*: cioè la porta.
[28] *dolfe*: dolse.
[29] *santo Cresci-in-man... diè*: come piú avanti, san Cresci in Valcava, cui era consacrato un santuario del Mugello, diviene facile metafora fallica.

che ella, già con lui dimesticatasi, Pericone dimenticato avea; e già le pareva star bene, quando la fortuna l'apparecchiò nuova tristizia, quasi non contenta delle passate. Per ciò che, essendo ella di forma bellissima, sí come già piú volte detto avemo, e di maniere laudevoli molto, sí forte di lei i due giovani padroni della nave s'innamorarono, che, ogn'altra cosa dimenticatane, solamente a servirle e a piacerle intendevano, guardandosi sempre non Marato s'accorgesse della cagione. Ed essendosi l'uno dell'altro di questo amore avveduto, di ciò ebbero insieme segreto ragionamento, e convennersi di fare l'acquisto di questo amor comune, quasi amore cosí questo dovesse patire, come la mercatantia o i guadagni fanno.[30] E veggendola molto da Marato guardata, e per ciò alla loro intenzione impediti, andando un dí a vela velocissimamente la nave, e Marato standosi sopra la poppa e verso il mare riguardando, di niuna cosa da loro guardandosi, di concordia andarono, e lui prestamente di dietro preso, il gittarono in mare; e prima per ispazio di piú d'un miglio dilungati furono, che alcuno si fosse pure avveduto Marato esser caduto in mare. Il che sentendo la donna e non veggendosi via da poterlo ricoverare, nuovo cordoglio sopra la nave a far cominciò. Al conforto della quale i due amanti incontanente vennero, e con dolci parole e con promesse grandissime, quantunque ella poco intendesse, lei, che non tanto il perduto Marato quanto la sua sventura piagnea, s'ingegnavan di racchetare. E dopo lunghi sermoni e una e altra volta con lei usati, parendo loro lei quasi avere racconsolata, a ragionamento vennero tra se medesimi, qual prima di loro la dovesse con seco menare a giacere. E volendo ciascuno essere il primo, né potendosi in ciò tra loro alcuna concordia trovare, prima con parole grave e dura riotta[31] incominciarono, e da quella accesi nell'ira, messo mano alle coltella, furiosamente s'andarono addosso; e piú colpi, non potendo quelli che sopra la nave erano dividergli, si diedono insieme, de' quali incontanente l'un cadde morto, e l'altro in molte parti della persona gravemente fedito rimase in vita. Il che dispiacque molto alla donna, sí come a colei che quivi sola senza aiuto o consiglio d'alcun si vedea, e temeva forte non sopra lei l'ira si volgesse de' parenti e degli amici de' due padroni; ma i prieghi del fedito, e il prestamente pervenire a Chiarenza dal pericolo della morte la liberarono. Dove col fedito insieme discese in terra, e con lui dimorando in uno albergo, subitamente corse la fama della sua gran bellezza per la città, e agli orecchi del prenze della Morea, il quale allora

[30] *quasi amore... fanno*: come se si potesse fare a mezzo dell'amore, come dei guadagni (cfr. Seneca, *Agamennone*, 259; *Teseida*, V, 13).

[31] *riotta*: contesa.

era in Chiarenza, pervenne: laonde egli veder la volle, e vedutola, e oltre a quello che la fama portava bella parendogli, sí forte di lei subitamente s'innamorò, che ad altro non poteva pensare; e avendo udito in che guisa quivi pervenuta fosse, s'avvisò di doverla potere avere. E cercando de' modi, e i parenti del fedito sappiendolo, senza altro aspettare prestamente gliele mandarono: il che al prenze fu sommamente caro e alla donna altressí, per ciò che fuor d'un gran pericolo esser le parve.

Il prenze vedendola oltre alla bellezza ornata di costumi reali, non potendo altramenti saper chi ella si fosse, nobile donna dovere essere l'estimò, e pertanto il suo amore in lei si raddoppiò; e onorevolmente molto tenendola, non a guisa d'amica, ma di sua propia moglie la trattava. Il perché, avendo a' trapassati mali alcun rispetto la donna e parendole assai bene stare, tutta riconfortata e lieta divenuta, in tanto le sue bellezze fiorirono, che di niuna altra cosa pareva che tutta la Romania avesse da favellare. Per la qual cosa al duca d'Atene, giovane e bello e pro' della persona, amico e parente del prenze, venne disidero di vederla: e mostrando di venirlo a visitare, come usato era talvolta di fare, con bella e onorevole compagnia se ne venne a Chiarenza, dove onorevolmente fu ricevuto e con gran festa. Poi, dopo alcuni dí, venuti insieme a ragionamento delle bellezze di questa donna, domandò il duca se cosí era mirabil cosa come si ragionava.

A cui il prenze rispose: — Molto piú; ma di ciò non le mie parole, ma gli occhi tuoi voglio ti faccian fede.

A che sollecitando il duca il prenze, insieme n'andarono là dove ella era: la quale costumatamente molto e con lieto viso, avendo davanti sentita la lor venuta, gli ricevette. E in mezzo di loro fattala sedere, non si poté di ragionar con lei prender piacere, per ciò che essa poco o niente di quella lingua intendeva; per che ciascun lei sí come maravigliosa cosa guardava, e il duca massimamente, il quale appena seco poteva credere lei essere cosa mortale, e non accorgendosi, riguardandola, dell'amoroso veleno che egli con gli occhi bevea, credendosi al suo piacer sodisfare mirandola, se stesso miseramente impacciò,[32] di lei ardentissimamente innamorandosi. E poi che da lei insieme col prenze partito si fu, ed ebbe spazio di poter pensare seco stesso, estimava il prenze sopra ogni altro felice, sí bella cosa avendo al suo piacere: e dopo molti e vari pensieri, pesando[33] piú il suo focoso amore che la sua onestà, diliberò, che che avvenir se ne dovesse, di privare di questa felicità il prenze e sé a suo potere farne felice. E avendo l'animo al doversi avacciare, lasciando ogni ragione e ogni giustizia dal-

[32] *impacciò*: impaniò.

[33] *pesando*: spingendolo

l'una delle parti, agl'inganni tutto il suo pensier dispose: e un giorno, secondo l'ordine malvagio da lui preso, insieme con un segretissimo[34] cameriere del prenze, il quale avea nome Ciuriaci, segretissimamente tutti i suoi cavalli e le sue cose fece mettere in assetto per doversene andare: e la notte vegnente insieme con un compagno, tutti armati, messo fu dal predetto Ciuriaci nella camera del prenze chetamente, il quale egli vide che per lo gran caldo che era, dormendo la donna, esso tutto ignudo si stava ad una finestra, volta alla marina, a ricevere un venticello che da quella parte veniva. Per la qual cosa, avendo il suo compagno davanti informato di quello che avesse a fare, chetamente n'andò per la camera infino alla finestra, e quivi con un coltello ferito il prenze per le reni, infino all'altra parte il passò, e prestamente presolo, dalla finestra il gittò fuori. Era il palagio sopra il mare e alto molto, e quella finestra, alla quale allora era il prenze, guardava sopra certe case dall'impeto del mare fatte cadere, nelle quali rade volte o non mai andava persona: per che avvenne, sí come il duca davanti avea provveduto,[35] che la caduta del corpo del prenze da alcuno non fu né poté esser sentita. Il compagno del duca ciò veggendo esser fatto, prestamente un capestro da lui per ciò portato, faccendo vista di fare carezze a Ciuriaci, gli gittò alla gola, e tirò sí che Ciuriaci niuno romore poté fare: e sopraggiuntovi il duca, lui strangolarono, e dove il prenze gittato avea il gittarono. E questo fatto, manifestamente conoscendo sé non esser stati né dalla donna né da altrui sentiti, prese il duca un lume in mano, e quello portò sopra il letto, e chetamente tutta la donna, la quale fisamente[36] dormiva, scoperse; e riguardandola tutta, la lodò sommamente, e se vestita gli era piaciuta, oltre ad ogni comparazione ignuda gli piacque. Per che, di piú caldo disio accesosi, non spaventato dal ricente peccato da lui commesso, con le mani ancor sanguinose, allato le si coricò, e con lei tutta sonnocchiosa, e credente che il prenze fosse, si giacque.

Ma poi che alquanto con grandissimo piacere fu dimorato con lei, levatosi e fatto alquanti de' suoi compagni quivi venire, fe' prender la donna in guisa che romore far non potesse, e per una falsa porta,[37] dond'egli entrato era, trattala, e a caval messala, quanto piú poté tacitamente, con tutti i suoi entrò in cammino, e verso Atene se ne tornò. Ma, per ciò che moglie aveva, non in Atene ma ad un suo bellissimo luogo, che poco di fuori dalla città sopra il mare aveva, la donna, piú che altra dolorosa, mise, quivi nascosamente tenendola e faccendola onorevolmente di ciò che bisognava servire.

[34] *segretissimo*: fidatissimo.
[35] *provveduto*: preveduto.
[36] *fisamente*: profondamente.
[37] *falsa porta*: porta segreta.

Avevano la seguente mattina i cortigiani del prenze infino a nona aspettato che 'l prenze si levasse; ma niente sentendo, sospinti gli usci delle camere che solamente chiusi[38] erano, e niuna persona trovandovi, avvisando che occultamente in alcuna parte andato fosse per istarsi alcun dí a suo diletto con quella sua bella donna, piú non si dierono impaccio. E cosí standosi, avvenne che il dí seguente un matto, entrato intra le ruine dove il corpo del prenze e di Ciuriaci erano, per lo capestro tirò fuori Ciuriaci, e andavaselo tirando dietro. Il quale non senza gran maraviglia fu riconosciuto da molti, li quali con lusinghe fattisi menare al matto là, onde tratto l'avea, quivi con grandissimo dolore di tutta la città, quello del prenze trovarono, e onorevolmente il seppellirono; e de' commettitori di cosí grande eccesso investigando, e veggendo il duca d'Atene non esservi, ma essersi furtivamente partito, estimarono, cosí come era, lui dovere aver fatto questo e menatasene la donna. Per che prestamente in lor prenze un fratello del morto prenze sustituendo, lui alla vendetta con ogni lor potere incitarono; il quale, per piú altre cose poi accertato cosí essere come imaginato avieno, richiesti[39] e amici e parenti e servidori di diverse parti, prestamente congregò una bella e grande e poderosa oste, e a far guerra al duca d'Atene si dirizzò.

Il duca, queste cose sentendo, a difesa di sé similmente ogni suo sforzo apparecchiò, e in aiuto di lui molti signor vennero, tra' quali, mandati dallo Imperadore di Constantinopoli, furono Constanzio suo figliuolo e Manovello suo nepote con bella e con gran gente; li quali dal duca onorevolmente ricevuti furono, e dalla duchessa piú, per ciò che loro sirocchia era. Appressandosi di giorno in giorno piú alla guerra le cose, la duchessa, preso tempo,[40] amenduni nella camera se gli fece venire, e quivi con lagrime assai e con parole molte tutta la istoria narrò, le cagioni della guerra mostrando e il dispetto a lei fatto dal duca della femina,[41] la quale nascosamente si credeva tenere: e forte di ciò condogliendosi, gli pregò che allo onor del duca e alla consolazion di lei quello compenso mettessero, che per loro si potesse il migliore. Sapevano i giovani tutto il fatto come stato era, e per ciò, senza troppo addomandar, la duchessa come seppero il meglio riconfortarono e di buona speranza la riempierono; e da lei informati dove stesse la donna, si dipartirono. E avendo molte volte udita la donna di maravigliosa bellezza commendare, disideraron di vederla, e il duca pregarono che

[38] *chiusi*: accostati.

[39] *richiesti*: chiamati in aiuto.

[40] *preso tempo*: scelto il momento opportuno.

[41] *della femina*: si riferisce a « il dispetto »; dunque: il torto fattole per causa di quella femmina.

loro la mostrasse. Il quale, mal ricordandosi di ciò che al prenze avvenuto era per averla mostrata a lui, promise di farlo; e fatto in un bellissimo giardino, che nel luogo dove la donna dimorava era, apparecchiare un magnifico desinare, loro la seguente mattina con pochi altri compagni a mangiar con lei menò. E sedendo Constanzio con lei, la cominciò a riguardare pieno di maraviglia, seco affermando mai sí bella cosa non aver veduta, e che per certo per iscusato si doveva avere il duca e qualunque altro che per avere una cosí bella cosa facesse tradimento o altra disonesta cosa: e una volta e altra mirandola, e piú ciascuna commendandola, non altramenti a lui avvenne che al duca avvenuto era. Per che, da lei innamorato partitosi, tutto il pensiero della guerra abbandonato, si diede a pensare come al duca tòrre la potesse, ottimamente a ciascuna persona il suo amor celando.

Ma mentre che esso in questo fuoco ardeva, sopravenne il tempo d'uscire[42] contro al prenze che già alle terre del duca s'avvicinava: per che il duca e Constanzio e gli altri tutti, secondo l'ordine dato, d'Atene usciti, andarono a contrastare[43] a certe frontiere, acciò che piú avanti non potesse il prenze venire. E quivi per piú dí dimorando, avendo sempre Constanzio l'animo e 'l pensiero a quella donna, imaginando che, ora che 'l duca non l'era vicino, assai bene gli potrebbe venir fatto il suo piacere, per aver cagione di tornarsi ad Atene, si mostrò forte della persona disagiato.[44] Per che, con licenzia del duca, commessa ogni sua podestà in Manovello, ad Atene se ne venne alla sorella, e quivi, dopo alcun dí, messala nel ragionare del dispetto che dal duca le pareva ricevere per la donna la qual teneva, le disse che, dove ella volesse, egli assai bene di ciò l'aiuterebbe, faccendola di colà ove era trarre e menarla via. La duchessa, estimando Constanzio questo per amore di lei e non della donna fare, disse che molto le piacea sí veramente dove[45] in guisa si facesse, che il duca mai non risapesse che essa a questo avesse consentito: il che Constanzio pienamente le promise; per che la duchessa consentí che egli, come il meglio gli paresse, facesse. Constanzio chetamente fece armare una barca sottile, e quella una sera ne mandò vicina al giardino dove dimorava la donna, informati de' suoi[46] che su v'erano quello che a fare avessero, e appresso con altri n'andò al palagio dove era la donna: dove da quegli che quivi al servigio di lei erano fu lietamente ricevuto, e ancora dalla donna, e con esso lui da' suoi servidori accompagnata e da' compagni di Constanzio, sí come gli piacque, se n'andò[47] nel giardino.

[42] *uscire*: muovere.
[43] *contrastare*: combattere.
[44] *disagiato*: indisposto.
[45] *sí veramente dove*: a condizione che.
[46] *de' suoi*: alcuni dei suoi fedeli.
[47] *se n'andò*: intendi, la donna.

E quasi alla donna da parte del duca parlar volesse, con lei verso una porta che sopra il mare usciva solo se n'andò; la quale già essendo da uno de' suoi compagni aperta, e quivi col segno dato chiamata la barca, fattala prestamente prendere, e sopra la barca porre, rivolto alla famiglia di lei disse: — Niuno se ne muova né faccia motto, se egli non vuol morire, per ciò che io intendo non di rubare al duca la femina sua, ma di tòrre via l'onta la quale egli fa alla mia sorella.

A questo niuno ardí di rispondere: per che Constanzio co' suoi sopra la barca montato e alla donna che piagnea accostatosi, comandò che de' remi dessero in acqua e andasser via. Li quali, non vogando ma volando, quasi in sul dí[48] del seguente giorno ad Egina pervennero. Quivi in terra discesi e riposandosi, Constanzio colla donna, che la sua sventurata bellezza piangea, si sollazzò: quindi, rimontati in su la barca, infra pochi giorni pervennero a Chios, e quivi, per tema delle riprensioni del padre, e che la donna rubata non gli fosse tolta, piacque a Constanzio, come in sicuro luogo, di rimanersi; dove piú giorni la bella donna pianse la sua disaventura, ma pur poi da Constanzio riconfortata, come l'altre volte fatto avea, s'incominciò a prendere piacere di ciò che la fortuna avanti l'apparecchiava.

Mentre queste cose andavano in questa guisa, Osbech,[49] allora re de' Turchi, il quale in continua guerra stava collo Imperadore, in questo tempo venne per caso alle Smirre: e quivi udendo come Constanzio in lasciva vita con una sua donna, la quale rubata avea, senza alcun provedimento[50] si stava in Chios, con alcuni legnetti armati là andatone una notte e tacitamente colla sua gente nella terra entrato, molti sopra le letta ne prese prima che s'accorgessero li nemici esser sopravenuti; e ultimamente alquanti, che, risentiti,[51] erano all'arme corsi, n'uccisero; e arsa tutta la terra, e la preda e i prigioni sopra le navi posti, verso le Smirre si ritornarono. Quivi pervenuti, trovando Osbech, che giovane uomo era, nel riveder[52] della preda, la bella donna, e conoscendo questa esser quella che con Constanzio era stata sopra il letto dormendo presa, fu sommamente contento veggendola; e senza niuno indugio sua moglie la fece, e celebrò le nozze, e con lei si giacque piú mesi lieto.

Lo 'mperadore, il quale, avanti che queste cose avvenissero, aveva tenuto trattato con Basano, re di Capadocia, acciò che sopra Osbech dall'una parte con le sue forze discendesse, ed egli con le sue l'assalirebbe dall'altra, né ancora pienamente

[48] *in sul dí*: all'alba.

[49] *Osbech*: gran Can dei Tartari dal 1313 al 1340, ebbe frequenti contatti coi Cristiani. S'intende che il B. ne utilizza soltanto il nome.

[50] *provedimento*: precauzione difensiva.

[51] *risentiti*: risvegliatisi.

[52] *nel riveder*: nell'esame.

l'aveva potuto fornire,[53] per ciò che alcune cose, le quali Basano addomandava, sí come meno convenevoli, non aveva voluto fare, sentendo ciò che al figliuolo era avvenuto, dolente fuor di misura, senza alcun indugio ciò che il re di Capadocia domandava fece, e lui quanto piú poté allo scendere sopra Osbech sollecitò, apparecchiandosi egli d'altra parte d'andargli addosso. Osbech, sentendo questo, il suo esercito ragunato, prima che da' due potentissimi signori fosse stretto in mezzo, andò contro al re di Capadocia, lasciata nelle Smirre a guardia d'un suo fedel famigliare e amico la sua bella donna; e col re di Capadocia dopo alquanto tempo affrontatosi combatté, e fu nella battaglia morto e il suo esercito sconfitto e disperso. Per che Basano vittorioso cominciò liberamente a venirsene verso le Smirre, e vegnendo, ogni gente a lui, sí come a vincitore, ubbidiva.

Il famigliare d'Osbech, il cui nome era Antioco, a cui la bella donna era a guardia rimasa, ancora che attempato fosse, veggendola cosí bella, senza servare al suo amico e signor fede, di lei s'innamorò: e sappiendo la lingua di lei (il che molto a grado l'era, sí come a colei alla quale parecchi anni a guisa quasi di sorda e di mutola era convenuta vivere, per lo non aver persona inteso, né essa essere stata intesa da persona), da amore incitato, cominciò seco tanta famigliarità a pigliare in pochi dí, che non dopo molto, non avendo riguardo al signor loro che in arme e in guerra era, fecero la dimestichezza non solamente amichevole, ma amorosa divenire, l'uno dell'altro pigliando sotto le lenzuola maraviglioso piacere. Ma sentendo costoro Osbech essere vinto e morto, e Basano ogni cosa venir pigliando, insieme per partito presero di quivi non aspettarlo; ma, presa grandissima parte delle piú care cose che quivi eran d'Osbech, insieme nascosamente se n'andarono a Rodi; e quivi non guari di tempo dimorarono, che Antioco infermò a morte. Col quale tornando per ventura un mercatante cipriano, da lui molto amato e sommamente suo amico, sentendosi egli verso la fine venire, pensò di volere e le sue cose e la sua cara donna lasciare a lui.

E già alla morte vicino, amenduni gli chiamò, cosí dicendo: — Io mi veggio senza alcun fallo venir meno; il che mi duole, per ciò che di vivere mai non mi giovò, come or faceva. È il vero che d'una cosa contentissimo muoio, per ciò che, pur dovendo morire, mi veggio morire nelle braccia di quelle due persone le quali io piú amo che alcune altre che al mondo ne sieno, cioè nelle tue, carissimo amico, e in quelle di questa donna, la quale io piú che me medesimo ho amata poscia che

[53] *fornire*: concludere (il trattato).

io la conobbi. È il vero che grave m'è, lei sentendo qui forestiera e senza aiuto e senza consiglio, morendomi io, rimanere, e piú sarebbe grave ancora, se io qui non sentissi te, il quale io credo che quella cura di lei avrai per amor di me, che di me medesimo avresti; e per ciò quanto piú posso ti priego, che s'egli avviene che io muoia, che le mie cose ed ella ti sieno raccomandate, e quello dell'une e dell'altra facci, che credi che sieno consolazione dell'anima mia. E te, carissima donna, priego che dopo la mia morte me non dimentichi, acciò che io di là vantarmi possa che io di qua amato sia dalla piú bella donna che mai formata fosse dalla natura. Se di queste due cose voi mi darete intera speranza, senza niun dubbio n'andrò consolato.

L'amico mercatante e la donna similmente, queste parole udendo, piangevano; e avendo egli detto, il confortarono e promisongli sopra la lor fede di quel fare che egli pregava, se avvenisse che el morisse. Il quale non stette guari che trapassò, e da loro fu onorevolmente fatto sepellire.

Poi, pochi dí appresso, avendo il mercatante cipriano ogni suo fatto in Rodi spacciato e in Cipri volendosene tornare sopra una cocca di catalani che v'era, domandò la bella donna quello che far volesse, con ciò fosse cosa che a lui convenisse in Cipri tornare. La donna rispose che con lui, se gli piacesse, volentieri se n'andrebbe, sperando che per amor d'Antioco da lui come sorella sarebbe trattata e riguardata. Il mercatante rispose che d'ogni suo piacere era contento: e acciò che da ogni ingiuria, che sopravenire le potesse avanti che in Cipri fosser, la difendesse, disse che era sua moglie. E sopra la nave montati, data loro una cameretta nella poppa, acciò che i fatti non paressero alle parole contrari, con lei in un lettuccio assai piccolo si dormiva. Per la qual cosa avvenne quello che né dell'un né dell'altro nel partir da Rodi era stato intendimento, cioè che incitandogli il buio e l'agio e 'l caldo del letto, le cui forze non son piccole, dimenticata l'amistà e l'amor d'Antioco morto, quasi da iguale appetito tirati, cominciatisi a stuzzicare insieme, prima che a Baffa giugnessero, là onde era il cipriano, insieme fecero parentado; e a Baffa pervenuti, piú tempo insieme col mercatante si stette.

Avvenne per ventura che a Baffa venne per alcuna sua bisogna un gentile uomo, il cui nome era Antigono, la cui età era grande ma il senno maggiore, e la ricchezza piccola, per ciò che in assai cose intramettendosi egli ne' servigi del re di Cipri, gli era la fortuna stata contraria. Il quale passando un giorno davanti alla casa dove la bella donna dimorava, essendo il cipriano mercatante andato con sua mercatantia in Erminia, gli venne per ventura ad una finestra della casa di lei questa donna

veduta; la quale, per ciò che bellissima era, fisa cominciò a riguardare, e cominciò seco stesso a ricordarsi di doverla avere altra volta veduta, ma il dove in niuna maniera ricordar si poteva. La bella donna, la quale lungamente trastullo della fortuna era stata, appressandosi il termine nel quale i suoi mali dovevano aver fine, come ella Antigono vide, cosí si ricordò di lui in Alessandria ne' servigi del padre in non piccolo stato aver veduto: per la qual cosa subita speranza prendendo di dover potere ancora nello stato real ritornare per lo colui consiglio, non sentendovi[54] il mercatante suo, come piú tosto poté, si fece chiamare Antigono. Il quale, a lei venuto, ella vergognosamente domandò se egli Antigono di Famagosta fosse, sí come ella credeva.

Antigono rispose del sí, e oltre a ciò disse: — Madonna, a me par voi riconoscere, ma per niuna cosa mi posso ricordar dove, che per io vi priego, se grave non v'è, che a memoria mi riduciate chi voi siete.

La donna, udendo che desso era, piangendo forte gli si gittò colle braccia al collo; e, dopo alquanto, lui che forte si maravigliava domandò se mai in Alessandria veduta l'avesse. La qual domanda udendo Antigono, incontanente riconobbe costei essere Alatiel figliuola del Soldano, la quale morta in mare si credeva che fosse, e vollele fare la debita reverenza; ma ella nol sostenne, e pregollo che seco alquanto si sedesse. La qual cosa da Antigono fatta, egli reverentemente la domandò come e quando e donde quivi venuta fosse, con ciò fosse cosa che per tutta terra d'Egitto s'avesse per certo lei in mare, già eran piú anni passati, essere annegata.

A cui la donna disse: — Io vorrei bene che cosí fosse stato piú tosto che avere avuta la vita la quale avuta ho, e credo che mio padre vorrebbe il simigliante, se giammai il saprà; — e cosí detto ricominciò maravigliosamente a piagnere.

Per che Antigono le disse: — Madonna, non vi sconfortate prima che vi bisogni: se vi piace, narratemi i vostri accidenti e che vita sia stata la vostra; per avventura l'opera[55] potrà essere andata in modo che noi ci troveremo, collo aiuto di Dio, buon compenso.

— Antigono — disse la bella donna — a me parve, come io ti vidi, vedere il padre mio, e da quello amore e da quella tenerezza, che io a lui tenuta son di portare, mossa, potendomiti celare, mi ti feci palese; e di poche persone sarebbe potuto addivenire d'aver vedute, delle quali io tanto contenta fossi, quanto sono d'aver te innanzi ad alcuno altro veduto e rico-

[54] *non sentendovi*: sapendo che non c'era.

[55] *l'opera*: la cosa.

nosciuto; e per ciò quello che nella mia malvagia fortuna ho sempre tenuto nascoso, a te, sí come a padre, paleserò. Se vedi, poi che udito l'avrai, di potermi in alcuno modo nel mio pristino stato tornare, priegoti l'adoperi; se nol vedi, ti priego che mai ad alcuna persona dichi d'avermi veduta o di me avere alcuna cosa sentita.

E questo detto, sempre piangendo, ciò che avvenuto l'era dal dí che in Maiolica ruppe infino a quel punto, gli raccontò; di che Antigono pietosamente a piagnere cominciò, e poi che alquanto ebbe pensato, disse: — Madonna, poi che occulto è stato ne' vostri infortuni chi voi siete, senza fallo piú cara che mai vi renderò al vostro padre, e appresso per moglie al re del Garbo.

E, domandato da lei del come, ordinatamente ciò che da far fosse le dimostrò; e acciò che altro per indugio intervenir non potesse, di presente[56] si tornò Antigono in Famagosta e fu al re, al qual disse: — Signor mio, se a voi aggrada, voi potete ad una ora a voi far grandissimo onore, e a me, che povero sono per voi,[57] grande utile senza gran vostro costo.

Il re domandò come. Antigono allora disse: — A Baffa è pervenuta la bella giovane figliuola del Soldano, di cui è stata cosí lunga fama che annegata era; e per servare la sua onestà, grandissimo disagio ha sofferto lungamente, e al presente è in povero stato e disidera di tornarsi al padre. Se a voi piacesse di mandargliele sotto la mia guardia, questo sarebbe grande onor di voi, e di me gran bene; né credo che mai tal servigio di mente al Soldano uscisse.[58]

Il re, da una reale onestà[59] mosso, subitamente rispose che gli piacea; e onoratamente per lei mandando, a Famagosta la fece venire, dove da lui e dalla reina con festa inestimabile e con onor magnifico fu ricevuta; la qual poi dal re e dalla reina de' suoi casi addomandata, secondo l'ammaestramento datole da Antigono rispose e contò tutto. E pochi dí appresso, addomandandolo ella, il re, con bella e onorevole compagnia d'uomini e di donne, sotto il governo d'Antigono la rimandò al Soldano: dal quale se con festa fu ricevuta niun ne dimandi, e Antigono similmente con tutta la sua compagnia. La quale poi che alquanto fu riposata, volle il Soldano sapere come fosse che viva fosse, e dove tanto tempo dimorata, senza mai avergli fatto di suo stato alcuna cosa sentire.

La donna, la quale ottimamente gli ammaestramenti d'Antigono aveva tenuti a mente, appresso al padre cosí cominciò a parlare: — Padre mio, forse il ventesimo giorno dopo la mia

[56] *di presente*: subito.
[57] *per voi*: per causa vostra.
[58] *uscisse*: uscirebbe.
[59] *reale onestà*: magnanimità regale.

partita da voi, per fiera tempesta la nostra nave, sdruscita, percosse a certe piaggie là in ponente, vicine d'un luogo chiamato Aguamorta una notte; e che che degli uomini, che sopra la nostra nave erano, s'avvenisse, io nol so né seppi giammai: di tanto mi ricorda che, venuto il giorno e io quasi di morte a vita risurgendo, essendo già la stracciata[60] nave da' paesani veduta ed essi a rubar quella di tutta la contrada corsi, io con due delle mie femine prima sopra il lito poste fummo, e incontanente da' giovani prese, chi qua con una e chi là con un'altra cominciarono a fuggire. Che di loro si fosse io nol seppi mai: ma, avendo me contrastante due giovani presa e per le trecce tirandomi, piangendo io sempre forte, avvenne che, passando costoro che mi tiravano una strada per entrare in un grandissimo bosco, quattro uomini in quella ora di quindi passavano a cavallo, li quali come quegli che mi tiravano vidono, cosí lasciatami, prestamente presero a fuggire. Li quattro uomini, li quali nel sembiante assai autorevoli mi parevano, veduto ciò, corsero dove io era e molto mi domandarono, e io dissi molto, ma né da loro fui intesa né io loro intesi. Essi, dopo lungo consiglio, postami sopra uno de' lor cavalli, mi menarono ad uno monastero di donne secondo la lor legge religiose; e quivi, che che essi dicessero, io fui da tutte benignamente ricevuta e onorata sempre, e con gran divozione con loro insieme ho poi servito a san Cresci in Valcava,[61] a cui le femine di quel paese voglion molto bene. Ma poi che per alquanto tempo con loro dimorata fui, e già alquanto avendo della loro lingua apparata, domandandomi esse chi io fossi e donde, e io conoscendo là dove io era e temendo, se il vero dicessi, non fossi da lor cacciata sí come nemica della lor legge, risposi che io era figliuola d'un gran gentile uomo di Cipri, il quale mandandomene a marito in Creti, per fortuna[62] quivi eravam corsi e rotti. E assai volte in assai cose, per tema di peggio, servai i lor costumi: e domandata dalla maggiore di quelle donne, la quale esse appellan badessa, se in Cipri tornare me ne volessi, risposi che niuna cosa tanto desiderava: ma essa, tenera[63] del mio onore, mai ad alcuna persona fidar non mi volle che verso Cipri venisse, se non, forse due mesi sono, venuti quivi certi buoni uomini di Francia colle loro donne, de' quali alcun parente v'era della badessa, e sentendo essa che in Ierusalem andavano a visitare il Sepolcro, dove colui cui tengon per Iddio fu sepellito poi che da' Giudei fu ucciso, a loro mi raccomandò, e pregògli che in Cipri a mio padre mi dovessero presentare. Quanto questi gentili uomini m'onorassono e lietamente mi ricevessero insieme colle lor donne, lunga

[60] *stracciata*: fracassata.
[61] *san Cresci in Valcava*: vedi la n. 29.
[62] *per fortuna*: a causa d'una tempesta.
[63] *tenera*: preoccupata.

istoria sarebbe a raccontare. Saliti adunque sopra una nave, dopo piú giorni pervenimmo a Baffa; e quivi veggendomi pervenire, né persona conoscendomi, né sappiendo che dovermi dire a' gentili uomini che a mio padre mi volean presentare, secondo che loro era stato imposto dalla veneranda donna, m'apparecchiò Iddio, al qual forse di me incresceva, sopra il lito Antigono in quella ora che noi a Baffa smontavamo; il quale io prestamente chiamai, e in nostra lingua, per non essere da' gentili uomini né dalle lor donne intesa, gli dissi che come figliuola mi ricevesse. Egli prestamente m'intese; e fattami la festa grande, quegli gentili uomini e quelle donne secondo la sua povera possibilità onorò, e me ne menò al re di Cipri, il quale con quello onor mi ricevette e qui a voi m'ha rimandata, che mai per me raccontare non si potrebbe. Se altro a dir ci resta, Antigono, che molte volte da me ha questa mia fortuna[64] udita, il racconti.

Antigono allora, al Soldano rivolto, disse: — Signor mio, ordinatissimamente sí come ella m'ha piú volte detto e come quegli gentili uomini colli quali venne mi dissero, v'ha raccontato. Solamente una parte v'ha lasciata a dire, la quale io estimo che, per ciò che bene non sta a lei di dirlo, l'abbia fatto; e questo è, quanto quegli gentili uomini e donne, colli quali venne, dicessero della onesta vita la quale con le religiose donne aveva tenuta e della sua virtú e de' suoi laudevoli costumi, e delle lagrime e del pianto che fecero e le donne e gli uomini quando, a me restituitola, si partiron da lei. Delle quali cose se io volessi a pien dire ciò che essi mi dissero, non che il presente giorno, ma la seguente notte non ci basterebbe: tanto solamente averne detto voglio che basti, che, secondo che le loro parole mostravano e quello ancora che io n'ho potuto vedere, voi vi potete vantare d'avere la piú bella figliuola e la piú onesta e la piú valorosa che altro signore che oggi corona porti.

Di queste cose fece il Soldano maravigliosissima festa, e piú volte pregò Iddio che grazia gli concedesse di poter degni meriti rendere a chiunque avea la figliuola onorata, e massimamente al re di Cipri, per cui onoratamente gli era stata rimandata: e appresso alquanti dí, fatti grandissimi doni apparecchiare ad Antigono, al tornarsi in Cipri il licenziò, al re per lettere e per speziali ambasciadori grandissime grazie rendendo di ciò che fatto aveva alla figliuola. Appresso questo, volendo che quello che cominciato era avesse effetto, cioè che ella moglie fosse del re del Garbo, a lui ogni cosa significò pienamente, scrivendoli oltre a ciò che, se gli piacesse d'averla, per lei sí mandasse. Di

[64] *fortuna*: vicenda.

ciò fece il re del Garbo gran festa, e mandato onorevolmente per lei, lietamente la ricevette. Ed essa, che con otto uomini forse diecemilia volte giaciuta era, allato a lui si coricò per pulcella, e fecegliele credere che cosí fosse; e reina con lui lietamente poi piú tempo visse. E perciò si disse: — Bocca basciata non perde ventura, anzi rinnuova come fa la luna.

[8]

Il conte d'Anguersa, falsamente accusato, va in essilio e lascia due suoi figliuoli in diversi luoghi in Inghilterra; ed egli sconosciuto tornando, lor truova in buono stato, va come ragazzo[1] *nello essercito del re di Francia, e riconosciuto innocente, è nel primo stato ritornato.*

Sospirato fu molto dalle donne per li vari casi della bella donna: ma chi sa che cagione moveva que' sospiri? forse v'eran di quelle che non meno per vaghezza di cosí spesse nozze che per pietà di colei sospiravano. Ma lasciando questo stare al presente, essendosi da loro riso per l'ultime parole da Panfilo dette, e veggendo la reina in quelle[2] la novella di lui esser finita, ad Elissa rivolta, impose che con una delle sue l'ordine seguitasse. La quale, lietamente faccendolo, incominciò:

Ampissimo campo è quello per lo qual noi oggi spaziando andiamo, né ce n'è alcuno, che, non che uno aringo, ma diece non ci potesse assai leggiermente correre,[3] sí copioso l'ha fatto la Fortuna delle sue nuove e gravi cose; e per ciò, venendo di quelle che infinite sono a raccontare alcuna, dico che:

Essendo lo 'mperio di Roma da' franceschi ne' tedeschi trasportato,[4] nacque tra l'una nazione e l'altra grandissima nimistà e acerba e continua guerra, per la quale, sí per la difesa del suo paese e sí per l'offesa dell'altrui, il re di Francia e un suo figliuolo, con ogni sforzo del loro regno e appresso d'amici e di parenti che far poterono, ordinarono un grandissimo essercito per andare sopr'a' nimici; e avanti che a ciò procedessero, per non lasciare il regno senza governo, sentendo Gualtieri conte d'Anguersa gentile e savio uomo e molto lor fedele amico e servidore, e ancora che assai ammaestrato fosse nell'arte della guerra, per ciò che loro piú alle dilicatezze atto che a quelle fatiche parea, lui in luogo di loro sopra tutto il governo del reame di Francia general vicario lasciarono, e andarono al loro cammino. Cominciò adunque Gualtieri e con senno e con ordine

[1] *ragazzo*: garzone di stalla.

[2] *in quelle*: con quelle.

[3] *né ce n'è... correre*: e non c'è alcuno che non sia in grado di cimentarvisi non solo una, ma dieci volte.

[4] *da' franceschi... trasportato*: trasferito dai francesi ai tedeschi (nel 962, quando Ottone I di Sassonia divenne imperatore).

l'uficio commesso, sempre d'ogni cosa colla reina e colla nuora di lei conferendo; e benché sotto la sua custodia e giurisdizione lasciate fossero, nondimeno come sue donne[5] e maggiori, in ciò che per lui si poteva, l'onorava. Era il detto Gualtieri del corpo bellissimo e d'età forse di quaranta anni, e tanto piacevole e costumato, quanto alcuno altro gentile uomo il piú esser potesse; e, oltre a tutto questo, era il piú leggiadro e il piú dilicato cavaliere che a quegli tempi si conoscesse, e quegli che piú della persona andava ornato.

Ora avvenne che, essendo il re di Francia e il figliuolo nella guerra già detta, essendosi morta la donna di Gualtieri e a lui un figliuol maschio e una femina piccoli fanciulli rimasi di lei senza piú,[6] che costumando egli alla corte delle donne predette e con loro spesso parlando delle bisogne del regno, che la donna del figliuol del re gli pose gli occhi addosso, e con grandissima affezione la persona di lui e i suoi costumi considerando, d'occulto amore ferventemente di lui s'accese; e sé giovane e fresca sentendo e lui senza alcuna donna, si pensò leggiermente doverle il suo disidero venir fatto, e pensando niuna cosa a ciò contrastare, se non vergogna, di manifestargliele si dispose del tutto e quella cacciar via. Ed essendo un giorno sola e parendole tempo, quasi d'altre cose con lui ragionar volesse, per lui mandò. Il conte, il cui pensiero era molto lontano da quel della donna, senza alcuno indugio a lei andò; e postosi, come ella volle, con lei sopra un letto[7] in una camera tutti soli[8] a sedere, avendola il conte già due volte domandata della cagione per che fatto l'avesse venire, ed ella taciuto, ultimamente da amor sospinta, tutta di vergogna divenuta vermiglia, quasi piangendo e tutta tremante, con parole rotte cosí cominciò a dire:

— Carissimo e dolce amico e signor mio, voi potete, come savio uomo, agevolmente conoscere quanta sia la fragilità e degli uomini e delle donne, e per diverse cagioni piú in una che in altra; per che debitamente dinanzi a giusto giudice un medesimo peccato in diverse qualità di persone non dee una medesima pena ricevere. E chi sarebbe colui che dicesse che non dovesse molto piú essere da riprendere un povero uomo o una povera femina, a' quali colla loro fatica convenisse guadagnare quello che per la vita loro lor bisognasse, se da amore stimolati fossero e quello seguissero, che una donna ricca e oziosa, e a cui niuna cosa che a' suoi disideri piacesse mancasse? Certo io non credo niuno. Per la quale ragione io estimo che grandis-

[5] *donne*: signore.
[6] *senza piú*: soltanto.
[7] *letto*: divano.
[8] *tutti soli*: e, piú avanti, « tutta tremante », son vaghe reminiscenze di Dante, *Inferno*, V, 129, 136.

sima parte di scusa debbian fare le dette cose in servigio di colei che le possiede, se ella per avventura si lascia trascorrere ad amare; e il rimanente debbia fare l'avere eletto savio e valoroso amadore, se quella l'ha fatto, che ama. Le quali cose con ciò sia cosa che amendune, secondo il mio parere, sieno in me, e oltre a queste, piú altre le quali ad amare mi debbono inducere, sí come è la mia giovanezza e la lontananza del mio marito, ora convien che surgano in servigio di me alla difesa del mio focoso amore nel vostro cospetto: le quali, se quel vi potranno che nella presenza de' savi debbon potere, io vi priego che consiglio e aiuto in quello che io vi dimanderò mi porgiate. Egli è il vero che, per la lontananza di mio marito non potend'io agli stimoli della carne né alla forza d'amore contrastare, le quali sono di tanta potenzia che i fortissimi uomini, non che le tenere donne, hanno già molte volte vinti e vincono tutto il giorno, essendo io negli agi e negli ozi ne' quali voi mi vedete, a secondare li piaceri d'amore e a divenire innamorata mi sono lasciata trascorrere: e come che tal cosa, se saputa fosse, io conosca non essere onesta, nondimeno, essendo e stando nascosa, quasi di niuna cosa esser disonesta la giudichi, pur m'è di tanto Amore stato grazioso,[9] che egli non solamente non m'ha il debito conoscimento tolto nello eleggere l'amante, ma me n'ha molto in ciò prestato, voi degno mostrandomi da dovere da una donna, fatta come sono io, essere amato; il quale, se 'l mio avviso non m'inganna, io reputo il piú bello, il piú piacevole e 'l piú leggiadro e 'l piú savio cavaliere che nel reame di Francia trovar si possa; e sí come io senza marito posso dire che io mi veggia, cosí voi ancora senza mogliere. Per che io vi priego, per cotanto amore quanto è quello che io vi porto, che voi non neghiate il vostro verso di me, e che della mia giovanezza v'incresca, la qual veramente, come il ghiaccio al fuoco, si consuma per voi.

A queste parole sopravvennero in tanta abbondanza le lagrime, che essa, che ancora piú prieghi intendeva di porgere, piú avanti non ebbe poter di parlare, ma bassato il viso e quasi vinta, piagnendo, sopra il seno del conte si lasciò colla testa cadere. Il conte, il quale lealissimo cavaliere era, con gravissime riprensioni cominciò a mordere cosí folle amore e a sospignerla indietro, che già al collo gli si voleva gittare, e con saramenti[10] ad affermare che egli prima sofferrebbe d'essere squartato, che tal cosa contro allo onore del suo signore né in sé né in altrui consentisse.

Il che la donna udendo, subitamente dimenticato l'amore e in fiero furore accesa, disse: — Dunque sarò io, villan cava-

[9] *grazioso*: benigno.

[10] *saramenti*: giuramenti.

liere, in questa guisa da voi del mio disidero schernita? Unque a Dio non piaccia, poi che voi volete me far morire, che io voi o morire o cacciar del mondo non faccia. — E cosí detto, ad una ora messesi le mani ne' capelli e rabbuffatigli e stracciatigli tutti, e appresso nel petto squarciandosi i vestimenti, cominciò a gridar forte: — Aiuto aiuto! che 'l conte d'Anguersa mi vuol far forza.

Il conte, veggendo questo e dubitando forte piú della invidia cortigiana che della sua coscienza,[11] e temendo per quella non fosse piú fede data alla malvagità della donna che alla sua innocenzia, levatosi come piú tosto poté, della camera e del palagio s'uscí e fuggissi a casa sua, dove, senza altro consiglio prendere, pose i suoi figliuoli a cavallo, ed egli montatovi altresí, quanto piú poté, n'andò verso Calese.

Al romor della donna corsero molti, li quali, vedutola e udita la cagione del suo gridare, non solamente per quello dieder fede alle sue parole, ma aggiunsero la leggiadria e la ornata maniera del conte, per potere a quel venire, essere stata da lui lungamente usata. Corsesi adunque a furore alle case del conte per arrestarlo; ma non trovando lui, prima le rubar tutte, e appresso infino a' fondamenti le mandar giuso. La novella, secondo che sconcia si diceva,[12] pervenne nell'oste al re e al figliuolo; li quali turbati molto, a perpetuo essilio lui e i suoi discendenti dannarono, grandissimi doni promettendo a chi o vivo o morto loro il presentasse.

Il conte, dolente che d'innocente fuggendo s'era fatto nocente, pervenuto senza farsi conoscere o esser conosciuto co' suoi figliuoli a Calese, prestamente trapassò in Inghilterra, e in povero abito n'andò verso Londra, nella quale prima che entrasse, con molte parole ammaestrò i due piccioli figliuoli, e massimamente in due cose: prima che essi pazientemente comportassero lo stato povero nel quale senza lor colpa la fortuna con lui insieme gli aveva recati; e appresso, che con ogni sagacità[13] si guardassero di mai non manifestare ad alcuno onde si fossero né di cui figliuoli, se cara avevan la vita. Era il figliuolo, chiamato Luigi, di forse nove anni, e la figliuola, che nome avea Violante, n'avea forse sette; li quali, secondo che comportava la lor tenera età, assai ben compresero l'ammaestramento del padre loro, e per opera[14] il mostrarono appresso. Il che, acciò che meglio far si potesse, gli parve di dover loro i nomi mutare, e cosí fece; e nominò il maschio Perotto e Giannetta la femina: e pervenuti poveramente vestiti in Londra, a guisa che far veg-

[11] *dubitando... coscienza*: piú preoccupato dell'invidia cortigiana che (rassicurato) dalla sua buona coscienza.

[12] *secondo... diceva*: turpe, come la si narrava.

[13] *sagacità*: cautela.

[14] *per opera*: con i fatti.

giamo a questi paltoni franceschi, si diedono ad andar la limosina addomandando.

Ed essendo per ventura in tal servigio[15] una mattina ad una chiesa, avvenne che una gran dama, la quale era moglie dell'uno de' maliscalchi del re d'Inghilterra, uscendo della chiesa, vide questo conte e i due suoi figlioletti che limosina addomandavano; il quale ella domandò donde fosse e se suoi erano quegli figliuoli. Alla quale egli rispose che era di Piccardia e che, per misfatto d'un suo maggior figliuolo ribaldo, con quegli due, che suoi erano, gli era convenuto partire. La dama, che pietosa era, pose gli occhi sopra la fanciulla, e piacquele molto, per ciò che bella e gentilesca e avvenente era, e disse: — Valente uomo, se tu ti contenti di lasciare appresso di me questa tua figlioletta, per ciò che buono aspetto ha, io la prenderò volentieri; e se valente femina sarà, io la mariterò a quel tempo che convenevole sarà in maniera che starà bene.

Al conte piacque molto questa domanda, e prestamente rispose di sí, e con lagrime gliele diede e raccomandò molto. E cosí avendo la figliuola allogata, e sappiendo bene a cui, diliberò di piú non dimorar quivi; e limosinando traversò l'isola e con Perotto pervenne in Gales non senza gran fatica, sí come colui che d'andare a piè non era uso. Quivi era un altro de' maliscalchi del re, il quale grande stato e molta famiglia tenea, nella corte del quale il conte alcuna volta, ed egli e 'l figliuolo, per aver da mangiare, molto si riparavano. Ed essendo in essa alcun figliuolo del detto maliscalco e altri fanciulli di gentili uomini, e faccendo cotali pruove[16] fanciullesche, sí come di correre e di saltare, Perotto s'incominciò con loro a mescolare e a fare cosí destramente, o piú, come alcuno degli altri facesse, ciascuna pruova che tra lor si faceva. Il che il maliscalco alcuna volta veggendo, e piacendogli molto la maniera e' modi del fanciullo, domandò chi egli fosse. Fugli detto che egli era figliuolo d'un povero uomo il quale alcuna volta per limosina là entro veniva: a cui il maliscalco il fece addimandare, e il conte, sí come colui che d'altro Iddio non pregava, liberamente[17] gliel concedette, quantunque noioso gli fosse il da lui dipartirsi. Avendo adunque il conte il figliuolo e la figliuola acconci, pensò di piú non voler dimorare in Inghilterra, ma come il meglio poté se ne passò in Irlanda, e pervenuto a Stanforda, con un cavaliere[18] d'un conte paesano per fante si pose, tutte quelle cose faccendo che a fante o a ragazzo possono appartenere; e quivi, senza esser mai da alcuno conosciuto, con assai disagio e fatica dimorò lungo tempo.

[15] *in tal servigio*: in siffatta faccenda.
[16] *pruove*: giuochi.
[17] *liberamente*: senza esitare.
[18] *cavaliere*: vassallo.

Violante, chiamata Giannetta, colla gentil donna in Londra venne crescendo e in anni e in persona e in bellezza e in tanta grazia e della donna e del marito di lei e di ciascuno altro della casa e di chiunque la conoscea, che era a veder maravigliosa cosa; né alcuno era che a' suoi costumi e alle sue maniere riguardasse, che lei non dicesse dovere essere degna d'ogni grandissimo bene e onore. Per la qual cosa la gentil donna che lei dal padre ricevuta avea, senza aver mai potuto sapere chi egli si fosse altramenti che da lui udito avesse, s'era proposta di doverla onorevolmente, secondo la condizione della quale estimava che fosse, maritare. Ma Iddio, giusto riguardatore degli altrui meriti, lei nobile femina conoscendo e senza colpa penitenzia portar dello altrui peccato, altramente dispose: e acciò che a mano di vile uomo la gentil giovane non venisse, si dee credere che quello che avvenne egli per sua benignità permettesse.

Aveva la gentil donna, colla quale la Giannetta dimorava, un solo figliuolo del suo marito, il quale ed essa e 'l padre sommamente amavano, sí perché figliuolo era e sí ancora perché per virtú e per meriti il valeva, come colui che piú che altro e costumato e valoroso e pro' e bello della persona era. Il quale, avendo forse sei anni piú che la Giannetta e lei veggendo bellissima e graziosa, sí forte di lei s'innamorò, che piú avanti di lei non vedeva. E per ciò che egli imaginava lei di bassa condizion dovere essere, non solamente non ardiva addomandarla al padre e alla madre per moglie, ma temendo non fosse ripreso che bassamente si fosse ad amar messo, quanto poteva il suo amore teneva nascoso. Per la qual cosa troppo piú che se palesato l'avesse lo stimolava; laonde avvenne che per soverchio di noia egli infermò, e gravemente. Alla cura del quale essendo piú medici richiesti, e avendo un segno[19] e altro guardato di lui e non potendo la sua infermità tanto[20] conoscere, tutti comunemente si disperavano della sua salute. Di che il padre e la madre del giovane portavano sí gran dolore e malinconia, che maggiore non si saria potuta portare: e piú volte con pietosi prieghi il domandavano della cagione del suo male, a' quali o sospiri per risposta dava, o che tutto si sentia consumare.

Avvenne un giorno che, sedendosi appresso di lui un medico assai giovane, ma in scienzia profondo molto, e lui per lo braccio tenendo in quella parte dove essi cercano il polso, la Giannetta, la quale, per rispetto della madre di lui, lui sollicitamente serviva, per alcuna cagione entrò nella camera nella quale il giovane giacea. La quale come il giovane vide, senza alcuna parola o atto fare, sentí con piú forza nel cuore

[19] *segno*: sintomo. [20] *tanto*: tuttavia.

l'amoroso ardore, per che il polso piú forte cominciò a battergli che l'usato: il che il medico sentí incontanente e maravigliossi, e stette cheto per vedere quanto questo battimento dovesse durare. Come la Giannetta uscí della camera, e il battimento ristette; per che parte parve al medico avere della cagione[21] della infermità del giovane; e stato alquanto, quasi d'alcuna cosa volesse la Giannetta addomandare, sempre tenendo per lo braccio lo 'nfermo, la si fe' chiamare. Al quale ella venne incontanente; né prima nella camera entrò che 'l battimento del polso ritornò al giovane, e lei partita, cessò.

Laonde, parendo al medico avere assai piena certezza, levatosi e tratti da parte il padre e la madre del giovane, disse loro: — La sanità del vostro figliuolo non è nello aiuto de' medici, ma nelle mani della Giannetta dimora, la quale, sí come io ho manifestamente per certi segni conosciuto, il giovane focosamente ama, come che ella non se ne accorge, per quello che io vegga. Sapete omai che a fare v'avete, se la sua vita v'è cara.

Il gentile uomo e la sua donna, questo udendo, furon contenti, in quanto pure alcun modo si trovava al suo scampo, quantunque loro molto gravasse che quello, di che dubitavano, fosse desso, cioè di dover dare la Giannetta al loro figliuolo per isposa.

Essi adunque, partito il medico, se n'andarono allo infermo, e dissegli la donna cosí: — Figliuol mio, io non avrei mai creduto che da me d'alcuno tuo disidero ti fossi guardato,[22] e spezialmente veggendoti tu, per non aver quello, venir meno, per ciò che tu dovevi esser certo e dei che niuna cosa è che per contentamento di te far potessi, quantunque meno che onesta fosse, che io come per me medesima non la facessi. Ma poi che pur fatta l'hai, è avvenuto che Domeneddio è stato misericordioso di te piú che tu medesimo, e a ciò che tu di questa infermità non muoia, m'ha dimostrata la cagione del tuo male, la quale niuna altra cosa è che soverchio amore, il quale tu porti ad alcuna giovane, qual che ella si sia. E nel vero di manifestar questo non ti dovevi tu vergognare, per ciò che la tua età il richiede, e se tu innamorato non fossi, io ti riputerei da assai poco. Adunque, figliuol mio, non ti guardare da me, ma sicuramente ogni tuo disidero mi scuopri; e la malinconia e il pensiero il quale hai e dal quale questa infermità procede, gitta via, e confortati, e renditi certo che niuna cosa sarà per sodisfacimento di te che tu m'imponghi,

[21] *parte parve... cagione*: parve al medico aver incominciato a comprendere parte delle cause.

[22] *da me... guardato*: mi avresti celato un qualunque tuo desiderio.

che io a mio potere non faccia, sí come colei che te piú amo che la mia vita. Caccia via la vergogna e la paura, e dimmi se io posso intorno al tuo amore adoperare alcuna cosa. E se tu non truovi che io a ciò sia sollicita e ad effetto tel rechi, abbimi per la piú crudel madre che mai partorisse figliuolo.

Il giovane, udendo le parole della madre, prima si vergognò; poi, seco pensando che niuna persona meglio di lei potrebbe al suo piacere sodisfare, cacciata via la vergogna, cosí le disse: — Madonna, niuna altra cosa mi v'ha fatto tenere il mio amor nascoso quanto l'essermi nelle piú delle persone avveduto che, poi che attempati sono, d'essere stati giovani ricordar non si vogliono. Ma, poi che in ciò discreta vi veggio, non solamente quello, di che dite vi siete accorta, non negherò esser vero, ma ancora di cui[23] vi farò manifesto, con cotal patto, che effetto seguirà alla vostra promessa a vostro potere, e cosí mi potrete aver sano.

Al quale la donna, troppo fidandosi di ciò che non le doveva venir fatto nella forma nella qual già seco pensava, liberamente rispose che sicuramente ogni suo disidero l'aprisse, ché ella senza alcuno indugio darebbe opera a fare che egli il suo piacere avrebbe.

— Madama — disse allora il giovane — l'alta bellezza e le laudevoli maniere della nostra Giannetta, e il non poterla fare accorgere, non che pietosa,[24] del mio amore, e il non avere ardito mai di manifestarlo ad alcuno, m'hanno condotto dove voi mi vedete; e se quello che promesso m'avete o in un modo o in un altro non segue, state sicura che la mia vita fia brieve.

La donna, a cui piú tempo da conforto che da riprensioni parea, sorridendo disse: — Ahi! figliuol mio, dunque per questo t'hai tu lasciato aver male? confortati, e lascia fare a me, poi che guarito sarai.

Il giovane, pieno di buona speranza, in brevissimo tempo di grandissimo miglioramento mostrò segni, di che la donna contenta molto si dispose a voler tentare come quello potesse osservare il che promesso avea; e chiamata un dí la Giannetta, per via di motti[25] assai cortesemente la domandò se ella avesse alcuno amadore.

La Giannetta, divenuta tutta rossa, rispose: — Madama, a povera damigella e di casa sua cacciata, come io sono, e che all'altrui servigio dimori, come io fo, non si richiede né sta bene l'attendere ad amore.

A cui la donna disse: — E se voi non l'avete, noi ve ne vo-

[23] *di cui*: rispetto a chi.

[24] *pietosa*: come « accorgere », dipende da « fare ».

[25] *per via di motti*: celiando.

gliamo donare uno, di che voi tutta giuliva viverete e piú della vostra biltà vi dileterete, per ciò che non è convenevole che cosí bella damigella, come voi siete, senza amante dimori.

A cui la Giannetta rispose: — Madonna, voi dalla povertà di mio padre togliendomi, come figliuola cresciuta m'avete, e per questo ogni vostro piacer far dovrei; ma in questo io non vi piacerò già, credendomi far bene. Se a voi piacerà di donarmi marito, colui intendo io d'amare, ma altro no; per ciò che della eredità de' miei passati avoli niuna cosa rimasa m'è se non l'onestà, quella intendo io di guardare e di servare quanto la vita mi durerà.

Questa parola parve forte contraria alla donna a quello a che di venire intendea per dovere al figliuolo la promessa servare, quantunque, sí come savia donna, molto seco medesima ne commendasse la damigella; e disse: — Come, Giannetta, se monsignore lo re, il quale è giovane cavaliere, e tu se' bellissima damigella, volesse del tuo amore alcun piacere, negherestigliele tu?

Alla quale essa subitamente rispose: — Forza mi potrebbe fare il re, ma di mio consentimento mai da me, se non quanto onesto fosse, aver non potrebbe.

La donna, comprendendo qual fosse l'animo di lei, lasciò stare le parole e pensossi di metterla alla pruova; e cosí al figliuol disse di fare, come guarito fosse, di metterla con lui in una camera, e ch'egli s'ingegnasse d'avere di lei il suo piacere, dicendo che disonesto le pareva che essa, a guisa d'una ruffiana, predicasse[26] per lo figliuolo e pregasse la sua damigella. Alla qual cosa il giovane non fu contento in alcuna guisa, e di subito fieramente peggiorò: il che la donna veggendo, aperse la sua intenzione alla Giannetta. Ma piú costante che mai trovandola, raccontato ciò che fatto avea al marito, ancora che grave loro paresse, di pari consentimento diliberarono di dargliele per isposa, amando meglio il figliuol vivo con moglie non convenevole a lui che morto senza alcuna; e cosí, dopo molte novelle, fecero. Di che la Giannetta fu contenta molto e con divoto cuore ringraziò Iddio che lei non avea dimenticata: né per tutto questo mai altro che figliuola d'un piccardo si disse. Il giovane guerí e fece le nozze piú lieto che altro uomo, e cominciossi a dare buon tempo con lei.

Perotto, il quale in Gales col maliscalco del re d'Inghilterra era rimaso, similmente crescendo, venne in grazia del signor suo, e divenne di persona bellissimo e pro' quanto alcuno altro che nell'isola fosse, intanto che né in tornei né in giostre né in qualunque altro atto d'arme niuno era nel paese

[26] *predicasse*: perorasse.

che quello valesse che egli; perché per tutto, chiamato da loro Perotto il piccardo, era conosciuto e famoso. E come Iddio la sua sorella dimenticata non avea, cosí similmente d'aver lui a mente dimostrò: per ciò che, venuta in quella contrada una pestilenziosa mortalità, quasi la metà della gente di quella se ne portò, senza che grandissima parte del rimaso[27] per paura in altre contrade se ne fuggirono, di che il paese tutto pareva abbandonato. Nella qual mortalità il maliscalco suo signore e la donna di lui e un suo figliuolo e molti altri e fratelli e nepoti e parenti tutti morirono, né altro che una damigella già da marito di lui rimase, e con alcuni altri famigliari Perotto. Il quale, cessata alquanto la pestilenza, la damigella, perciò che prod'uomo e valente era, con piacere e consiglio d'alquanti pochi paesani vivi rimasi, per marito prese, e di tutto ciò che a lei per eredità scaduto[28] era il fece signore. Né guari di tempo passò, che, udendo il re d'Inghilterra il maliscalco esser morto e conoscendo il valor di Perotto il piccardo, in luogo di quello che morto era il sustituí, e fecelo suo maliscalco. E cosí brievemente avvenne de' due innocenti figliuoli del conte d'Anguersa da lui per perduti lasciati.

Era già il deceottesimo anno passato poi che il conte d'Anguersa, fuggendo, di Parigi s'era partito, quando a lui dimorante in Irlanda, avendo in assai misera vita molte cose patite, già vecchio veggendosi, venne voglia di sentire, se egli potesse, quello che de' figliuoli fosse addivenuto. Per che, del tutto della forma[29] della quale esser solea veggendosi trasmutato, e sentendosi per lo lungo esercizio piú della persona atante[30] che quando giovane in ozio dimorando non era, partitosi assai povero e male in arnese da colui col quale lungamente era stato, se ne venne in Inghilterra e là se ne andò dove Perotto avea lasciato; e trovò lui esser maliscalco e gran signore, e videlo sano e atante e bello della persona: il che gli aggradí forte, ma farglisi conoscere non volle infino a tanto che saputo non avesse della Giannetta. Per che, messosi in cammino, prima non ristette che in Londra pervenne: e quivi, cautamente domandato della donna alla quale la figliuola lasciata avea e del suo stato, trovò la Giannetta moglie del figliuolo, il che forte gli piacque e ogni sua avversità preterita reputò piccola, poiché vivi aveva ritrovati i figliuoli e in buono stato. È disideroso di poterla vedere, cominciò come povero uomo a ripararsi vicino alla casa di lei; dove un giorno veggendol Giachetto Lamiens, che cosí era chiamato il marito della Giannetta, avendo di lui compassione per ciò che po-

[27] *del rimaso*: dei superstiti.
[28] *scaduto*: toccato.
[29] *della forma*: dell'aspetto.
[30] *atante*: aitante.

vero e vecchio il vide, comandò ad uno de' suoi famigliari che nella sua casa il menasse e gli facesse dare da mangiar per Dio; il che il famigliare volentier fece.

Aveva la Giannetta avuti di Giachetto già piú figliuoli, de' quali il maggiore non avea oltre ad otto anni, ed erano i piú belli e i piú vezzosi fanciulli del mondo; li quali, come videro il conte mangiare, cosí tutti quanti gli fur dintorno e cominciarogli a far festa, quasi da occulta virtú mossi avesser sentito costui loro avolo essere. Il quale, suoi nepoti cognoscendoli, cominciò loro a mostrare amore e a far carezze, per la qual cosa i fanciulli da lui non si volean partire, quantunque colui che al governo di loro attendea gli chiamasse. Per che la Giannetta, ciò sentendo, uscí d'una camera e quivi venne laddove era il conte, e minacciogli forte di battergli, se quello che il lor maestro volea non facessero. I fanciulli cominciarono a piagnere e a dire ch'essi volevano stare appresso a quel prod'uomo, il quale piú che il lor maestro gli amava: di che e la donna e 'l conte si rise. Erasi il conte levato, non miga a guisa di padre ma di povero uomo, a fare onore alla figliuola sí come a donna, e maravigliosi piacere veggendola avea sentito nell'animo; ma ella, né allora né poi, il conobbe punto, per ciò che oltre modo era trasformato da quello che esser soleva, sí come colui che vecchio e canuto e barbuto era, e magro e bruno divenuto, e piú tosto un altro uomo pareva che il conte. E veggendo la donna che i fanciulli da lui partir non si voleano, ma volendogli partire[31] piangevano, disse al maestro che alquanto gli lasciasse stare.

Standosi adunque i fanciulli col prod'uomo, avvenne che il padre di Giachetto tornò e dal maestro loro sentí questo fatto; per che egli, il quale a schifo[32] avea la Giannetta, disse: — Lasciagli stare colla mala ventura che Iddio dea loro, ché essi fanno ritratto da[33] quello onde nati sono: essi son per madre discesi di paltoniere, e per ciò non è da maravigliarsi se volentier dimoran con paltonieri. — Queste parole udí il conte, e dolfergli[34] forte; ma pure nelle spalle ristretto, cosí quella ingiura sofferse come molte altre sostenute avea. Giachetto, che sentita aveva la festa che i figliuoli al prod'uomo, cioè al conte, facevano, quantunque gli dispiacesse, nondimeno tanto gli amava che avanti che piagner gli vedesse comandò che, se 'l prod'uomo ad alcun servigio là entro dimorar volesse, che egli vi fosse ricevuto. Il quale rispose che vi rimanea volentieri, ma che altra cosa far non sapea che attendere a'

[31] *partire*: allontanare.
[32] *a schifo*: in avversione.
[33] *fanno ritratto da*: sono uguali e degni di.
[34] *dolfergli*: gli dolsero.

cavalli, di che tutto il tempo della sua vita era usato. Assegnatogli adunque un cavallo, come quello governato avea, al trastullare i fanciulli intendea.

Mentre che la fortuna, in questa guisa che divisata è, il conte d'Anguersa e i figliuoli menava, avvenne che il re di Francia, molte triegue fatte con gli alamanni, morí, e in suo luogo fu coronato il figliuolo, del quale colei era moglie per cui il conte era stato cacciato. Costui, essendo l'ultima triegua finita co' tedeschi, ricominciò asprissima guerra: in aiuto del quale, sí come nuovo parente, il re d'Inghilterra mandò molta gente sotto il governo di Perotto suo maliscalco e di Giachetto Lamiens, figliuolo dell'altro maliscalco; col quale il prod'uomo, cioè il conte, andò, e senza essere da alcuno riconosciuto dimorò nell'oste per buono spazio a guisa di ragazzo; e quivi, come valente uomo, e con consigli e con fatti, piú che a lui non si richiedea, assai di bene adoperò.

Avvenne durante la guerra che la reina di Francia infermò gravemente; e conoscendo ella se medesima venire alla morte, contrita d'ogni suo peccato, divotamente si confessò dallo arcivescovo di Ruem, il quale da tutti era tenuto uno santissimo e buono uomo, e tra gli altri peccati gli narrò ciò che per lei a gran torto il conte d'Anguersa ricevuto avea. Né solamente fu a lui contenta di dirlo, ma davanti a molti altri valenti uomini tutto come era stato raccontò, pregandogli che col re operassono che 'l conte, se vivo fosse, e se non, alcun de' suoi figliuoli, nel loro stato restituiti fossero: né guari poi dimorò che, di questa vita passata, onorevolmente fu sepellita. La qual confessione al re raccontata, dopo alcun doloroso sospiro delle ingiurie fatte al valente uomo a torto, il mosse a fare andare per tutto l'essercito, e oltre a ciò in molte altre parti, una grida: che chi il conte d'Anguersa o alcuno de' figliuoli gli rinsegnasse,[35] maravigliosamente da lui per ognuno guiderdonato sarebbe, con ciò fosse cosa che egli lui per innocente di ciò per che in essilio andato era l'avesse, per la confessione fatta dalla reina, e nel primo stato e in maggiore intendeva di ritornarlo. Le quali cose il conte in forma[36] di ragazzo udendo, e sentendo che cosí era il vero, subitamente fu a Giachetto e il pregò che con lui insieme fosse con Perotto, per ciò che egli voleva lor mostrare ciò che il re andava cercando.

Adunati adunque tutti e tre insieme, disse il conte a Perotto, che già era in pensiero di palesarsi: — Perotto, Giachetto, che è qui, ha tua sorella per mogliere, né mai n'ebbe alcuna dota; e per ciò, acciò che tua sorella senza dote non sia,

[35] *rinsegnasse*: indicasse.

[36] *in forma*: mentre svolgeva l'ufficio.

io intendo che egli e non altri abbia questo benificio che il re promette cosí grande per te; e ti rinsegni sí come figliuolo del conte d'Anguersa, e per la Violante tua sorella e sua mogliere, e per me che il conte d'Anguersa e vostro padre sono.

Perotto, udendo questo, e fiso guardandolo, tantosto il riconobbe, e piagnendo gli si gittò a' piedi e abbracciollo dicendo: — Padre mio, voi siate il molto ben venuto.

Giachetto, prima udendo ciò che il conte detto avea e poi veggendo quello che Perotto faceva, fu ad un'ora da tanta maraviglia e da tanta allegrezza soprappreso, che appena sapeva che far si dovesse. Ma pur, dando alle parole fede e vergognandosi forte di parole ingiuriose già da lui verso il conte ragazzo usate, piangendo gli si lasciò cadere a' piedi e umilmente d'ogni oltraggio passato domandò perdonanza; la quale il conte assai benignamente, in piè rilevatolo, gli diede. E poi che i vari casi di ciascuno tutti e tre ragionati ebbero, e molto piantosi e molto rallegratosi insieme, volendo Perotto e Giachetto rivestire il conte, per niuna maniera il sofferse, ma volle che, avendo prima Giachetto certezza d'avere il guiderdon promesso, cosí fatto e in quello abito di ragazzo, per farlo piú vergognare, gliele presentasse.

Giachetto adunque col conte e con Perotto appresso venne davanti al re e offerse di presentargli il conte e i figliuoli, dove, secondo la grida fatta, guiderdonare il dovesse. Il re prestamente per tutti fece il guiderdon venire maraviglioso agli occhi di Giachetto, e comandò che via il portasse dove con verità il conte e i figliuoli dimostrasse come promettea. Giachetto allora, voltatosi indietro e davanti messosi il conte suo ragazzo e Perotto, disse: — Monsignore, ecco qui il padre e 'l figliuolo; la figliuola, ch'è mia mogliere, e non è qui, con l'aiuto di Dio tosto vedrete. — Il re, udendo questo, guardò il conte, e quantunque molto da quello che esser solea trasmutato fosse, pur dopo l'averlo alquanto guardato, il riconobbe; e quasi con le lagrime in su gli occhi, lui che ginocchione stava levò in piede, e il basciò e abbracciò; e amichevolmente ricevette Perotto, e comandò che incontanente il conte di vestimenti, di famiglia e di cavalli e d'arnesi rimesso fosse in assetto, secondo che alla sua nobilità si richiedea: la qual cosa tantosto fu fatta. Oltre a questo, onorò il re molto Giachetto e volle ogni cosa sapere di tutti i suoi preteriti casi; e quando Giachetto prese gli alti guiderdoni per l'avere insegnati il conte e' figliuoli, gli disse il conte: — Prendi cotesti doni dalla magnificenza di monsignore lo re, e ricorderà'ti di dire a tuo padre che i tuoi figliuoli, suoi e miei nepoti, non sono per madre nati di paltoniere.

Giachetto prese i doni e fece a Parigi venir la moglie e la

suocera, e vennevi la moglie di Perotto; e quivi in grandissima festa furon col conte, il quale il re avea in ogni suo ben rimesso, e maggior fattolo che fosse giammai; poi ciascuno colla sua licenzia tornò a casa sua, ed esso infino alla morte visse in Parigi piú gloriosamente che mai.[37]

[9]

Bernabò da Genova, da Ambrogiuolo ingannato, perde il suo e comanda che la moglie innocente sia uccisa; ella scampa, e in abito d'uomo serve il soldano: ritrova lo 'ngannatore, e Bernabò conduce in Alessandria, dove, lo 'ngannatore punito, ripreso abito femminile, col marito ricchi si tornano a Genova.

Avendo Elissa colla sua compassionevole novella il suo dover fornito, Filomena reina, la quale bella e grande era della persona, e nel viso piú che altra piacevole e ridente, sopra sé recatasi,[1] disse: — Servar si vogliono i patti a Dioneo, e però, non restandoci altri che egli e io a novellare, io dirò prima la mia, ed esso, che di grazia il chiese, l'ultimo fia che dirà. — E questo detto, cosí cominciò:

Suolsi tra' volgari spesse volte dire un cotal proverbio: che lo 'ngannatore rimane a' piè dello 'ngannato; il quale non pare che per alcuna ragione si possa mostrare esser vero, se per gli accidenti che avvengono non si mostrasse. E per ciò, seguendo la proposta, questo insiememente, carissime donne, esser vero come si dice m'è venuto in talento di dimostrarvi; né vi dovrà esser discaro d'averlo udito, acciò che dagli 'ngannatori guardar vi sappiate.

Erano in Parigi in uno albergo alquanti grandissimi mercatanti italiani, qual per una bisogna e qual per un'altra, secondo la loro usanza; e avendo una sera fra l'altre tutti lietamente cenato, cominciarono di diverse cose a ragionare, e d'un ragionamento in altro travalicando, pervennero a dire delle lor donne, le quali alle lor case avevan lasciate.

E motteggiando cominciò alcuno a dire: — Io non so come la mia si fa; ma questo so io bene, che quando qui mi viene alle mani alcuna giovinetta che mi piaccia, io lascio stare dall'un de' lati l'amore il qual io porto a mia mogliere, e prendo di questa qua quel piacere che io posso.

L'altro rispose: — E io fo il simigliante, perciò che se io credo che la mia donna alcuna sua ventura[2] procacci, ella il

[37] La biblica moglie di Putifarre e la classica Fedra avevano calunniato per vendetta.

[1] *sopra sé recatasi*: raccoltasi in se stessa.

[2] *alcuna sua ventura*: qualche piacere.

fa, e se io nol credo, sí 'l fa;[3] e per ciò a fare a far sia:[4] quale asin dà in parete, tal riceve.[5]

Il terzo quasi in questa medesima sentenzia parlando pervenne: e brievemente tutti pareva che a questo s'accordassero, che le donne lasciate da loro non volessero perder tempo.

Un solamente, il quale avea nome Bernabò Lomellin da Genova, disse il contrario, affermando sé di spezial grazia da Dio avere una donna per moglie la piú compiuta di tutte quelle virtú che donna o ancora cavaliere in gran parte o donzello dee avere, che forse in Italia ne fosse un'altra: per ciò che ella era bella del corpo, e giovine ancora assai e destra e atante della persona, né alcuna cosa era che a donna appartenesse, sí come di lavorar lavorii di seta e simili cose, che ella non facesse meglio che alcun'altra. Oltre a questo niuno scudiere, o famigliar che dir vogliamo, diceva trovarsi il quale meglio né piú accortamente servisse ad una tavola d'un signore, che serviva ella, sí come colei che era costumatissima, savia e discreta molto. Appresso questo la commendò meglio sapere cavalcare un cavallo, tenere uno uccello, leggere e scrivere e fare una ragione[6] che se un mercatante fosse; e da questo, dopo molte altre lode, pervenne a quello di che quivi si ragionava, affermando con saramento niun'altra piú onesta né piú casta potersene trovar di lei; per la qual cosa egli credeva certamente che, se egli diece anni o sempre mai fuor di casa dimorasse, che ella mai a cosí fatte novelle[7] non intenderebbe con altro uomo. Era tra questi mercatanti che cosí ragionavano un giovane mercatante chiamato Ambrogiuolo da Piagenza, il quale di questa ultima loda che Bernabò avea data alla sua donna cominciò a far le maggior risa del mondo, e gabbando il domandò se lo 'mperadore gli avea questo privilegio piú che a tutti gli altri uomini conceduto. Bernabò un poco turbatetto disse che non lo 'mperadore ma Iddio, il quale poteva un poco piú che lo 'mperadore, gli avea questa grazia conceduta.

Allora disse Ambrogiuolo: — Bernabò, io non dubito punto che tu non ti creda dir vero, ma, per quello che a me paia, tu hai poco riguardato alla natura delle cose, per ciò che, se riguardato v'avessi, non ti sento di sí grosso ingegno che tu non avessi in quella[8] cognosciuto cose che ti farebbono sopra questa materia piú temperatamente parlare. E per ciò che tu non creda che noi, che molto largo[9] abbiamo delle nostre

[3] *sí 'l fa*: lo fa ugualmente.
[4] *a fare a far sia*: ci renderemo la pariglia.
[5] *quale... riceve*: equivale a: « chi la fa l'aspetti ».
[6] *fare una ragione*: far di conto.
[7] *novelle*: leggerezze
[8] *in quella*: nella natura.
[9] *largo*: liberamente.

mogli parlato, crediamo avere altra moglie o altrimenti fatta che tu, ma da uno naturale avvedimento mossi cosí abbiam detto, voglio un poco con teco sopra questa materia ragionare. Io ho sempre inteso l'uomo essere il piú nobile animale che tra' mortali fosse creato da Dio, e appresso la femina; ma l'uomo, sí come generalmente si crede e vede per opere, è piú perfetto; e avendo piú di perfezione, senza alcun fallo dee avere piú di fermezza e cosí ha, per ciò che universalmente le femine sono piú mobili, e il perché si potrebbe per molte ragioni naturali dimostrare, le quali al presente intendo di lasciare stare. Se l'uomo adunque è di maggior fermezza e non si può tenere che non condiscenda, lasciamo stare ad una che 'l prieghi, ma pure a non disiderare una che gli piaccia, e oltre al disidero, di far ciò che può acciò che con quella esser possa, e questo non una volta il mese, ma mille il giorno avvenirgli; che speri tu che una donna, naturalmente mobile, possa fare a' prieghi, alle lusinghe, a' doni, a' mille altri modi che userà uno uomo savio che l'ami? Credi che ella si possa tenere?[10] Certo, quantunque tu te l'affermi, io non credo che tu 'l creda; e tu medesimo di' che la moglie tua è femina e ch'ella è di carne e d'ossa come sono l'altre. Per che, se cosí è, quegli medesimi disideri deono essere i suoi e quelle medesime forze che nell'altre sono a resistere a questi naturali appetiti; per che possibile è, quantunque ella sia onestissima, che ella quello che l'altre faccia, e niuna cosa possibile è cosí acerbamente[11] da negare, o da affermare il contrario a quella, come tu fai.

Al quale Bernabò rispose e disse: — Io son mercatante e non fisofolo,[12] e come mercatante risponderò. E dico che io conosco ciò che tu di' potere avvenire alle stolte, nelle quali non è alcuna vergogna; ma quelle che savie sono hanno tanta sollecitudine dello onor loro, che elle diventan forti piú che gli uomini, che di ciò non si curano, a guardarlo; e di queste cosí fatte è la mia.

Disse Ambrogiuolo: — Veramente, se per ogni volta che elle a queste cosí fatte novelle attendono, nascesse loro un corno nella fronte, il quale desse testimonianza di ciò che fatto avessero, io mi credo che poche sarebber quelle che v'attendessero; ma, non che il corno nasca, egli non se ne pare, a quelle che savie sono, né pedata né orma, e la vergogna e 'l guastamento dell'onore non consiste se non nelle cose palesi: per che, quando possono occultamente, il fanno, o per

[10] *tenere*: trattenere.
[11] *acerbamente*: recisamente.
[12] *fisofolo*: filosofo.

mattezza lasciano.[13] E abbi questo per certo: che colei sola è casta la quale o non fu mai da alcun pregata,[14] o se pregò non fu esaudita. E quantunque io conosca per naturali e vere ragioni cosí dovere essere, non ne parlerei io cosí appieno, come io fo, se io non ne fossi molte volte e con molte stato alla prova. E dicoti cosí, che, se io fossi presso a questa tua cosí santissima donna, io mi crederrei in brieve spazio di tempo recarla a quello che io ho già dell'altre recate.

Bernabò turbato rispose: — Il quistionar con parole potrebbe distendersi troppo; tu diresti e io direi, e alla fine niente monterebbe. Ma poi che tu di' che tutte sono cosí pieghevoli e che 'l tuo ingegno è cotanto, acciò che io ti faccia certo della onestà della mia donna, io son disposto che mi sia tagliata la testa se tu mai a cosa che ti piaccia in cotale atto la puoi conducere; e se tu non puoi, io non voglio che tu perda altro che mille fiorin d'oro.

Ambrogiuolo, già in su la novella riscaldato, rispose: — Bernabò, io non so quello ch'io mi facessi del tuo sangue, se io vincessi; ma se tu hai voglia di vedere pruova di ciò che io ho già ragionato, metti cinquemilia fiorin d'oro de' tuoi, che meno ti deono esser cari che la testa, contro a mille de' miei; e dove tu niuno termine poni, io mi voglio obbligare d'andare a Genova e infra tre mesi dal dí che io mi partirò di qui aver della tua donna fatta mia volontà, e in segno di ciò recarne meco delle sue cose piú care e sí fatti e tanti indizi che tu medesimo confesserai esser vero, sí veramente che tu mi prometterai sopra la tua fede infra questo termine non venire a Genova né scrivere a lei alcuna cosa di questa materia.

Bernabò disse che gli piacea molto; e quantunque gli altri mercatanti, che quivi erano, s'ingegnassero di sturbar[15] questo fatto, conoscendo che gran male ne potea nascere, pure erano de' due mercatanti sí gli animi accesi, che, oltre al voler degli altri, per belle scritte di lor mano s'obbligarono l'uno all'altro.

E fatta la obbligagione, Bernabò rimase e Ambrogiuolo quando piú tosto poté se ne venne a Genova. E dimoratovi alcun giorno e con molta cautela informatosi del nome della contrada e de' costumi della donna, quello e piú ne 'ntese che da Bernabò udito n'avea: per che gli parve matta impresa aver fatta. Ma pure, accontatosi con una povera femina che molto nella casa usava e a cui la donna voleva gran bene,

[13] *o per mattezza lasciano*: o se si astengono, è per sciocchezza.

[14] *casta... pregata*: cfr. « casta est quam nemo rogavit », Ovidio, *Amori*, I, VIII, 43.

[15] *sturbar*: impedire.

non potendola ad altro inducere, con denari la corruppe e a lei in una cassa artificiata a suo modo[16] si fece portare non solamente nella casa ma nella camera della gentil donna; e quivi, come se in alcuna parte andar volesse, la buona femina,[17] secondo l'ordine datole da Ambrogiuolo, la raccomandò[18] per alcun dí. Rimasa adunque la cassa nella camera e venuta la notte, allora che Ambrogiuolo avvisò che la donna dormisse, con certi suoi ingegni[19] apertala, chetamente nella camera uscí, nella quale un lume acceso avea;[20] per la qual cosa egli il sito della camera, le dipinture e ogni altra cosa notabile che in quella era cominciò a ragguardare, e a fermare nella sua memoria. Quindi, avvicinatosi al letto e sentendo che la donna e una piccola fanciulla che con lei era dormivan forte, pianamente scopertala tutta, vide che cosí era bella ignuda come vestita, ma niuno segnale da potere rapportare le vide, fuori che uno ch'ella n'avea sotto la sinistra poppa, ciò era un neo dintorno al quale erano alquanti peluzzi biondi come oro; e ciò veduto, chetamente la ricoperse, come che, cosí bella vedendola, in disiderio avesse di mettere in avventura la vita sua e coricarlesi allato. Ma pure, avendo udito lei essere cosí cruda e alpestra[21] intorno a quelle novelle, non s'arrischiò; e statosi la maggior parte della notte per la camera a suo agio, una borsa e una guarnacca d'un suo forziere trasse e alcuno anello e alcuna cintura, e ogni cosa nella cassa sua messa, egli altressí vi si ritornò, e cosí la serrò come prima stava: e in questa maniera fece due notti senza che la donna di niente s'accorgesse. Vegnente il terzo dí, secondo l'ordine dato, la buona femina tornò per la cassa sua, e colà la riportò onde levata l'avea; della quale Ambrogiuolo uscito, e contentata secondo la promessa la femina, quanto piú tosto poté con quelle cose si tornò a Parigi avanti il termine preso.

Quivi, chiamati que' mercatanti che presenti erano stati alle parole e al metter de' pegni, presente Bernabò, disse sé aver vinto il pegno tra lor messo, per ciò che fornito aveva quello di che vantato s'era: e che ciò fosse vero,[22] primieramente disegnò la forma della camera e le dipinture di quella, e appresso mostrò le cose che di lei aveva seco recate, affermando da lei averle avute. Confessò Bernabò cosí esser fatta la camera come diceva, e oltre a ciò sé riconoscere quelle cose veramente della sua donna essere state; ma disse lui aver potuto da alcuno de' fanti della casa sapere la qualità della

[16] *artificiata a suo modo*: costruita all'uopo.
[17] *la buona femina*: antifrasi ironica.
[18] *raccomandò*: affidò.
[19] *ingegni*: chiavi.
[20] *avea*: c'era.
[21] *alpestra*: severa.
[22] *e che... vero*: e a riprova.

camera e in simil maniera avere avute le cose; per che, se altro non dicea, non gli parea che questo bastasse a dovere aver vinto.

Per che Ambrogiuolo disse: — Nel vero questo doveva bastare, ma poi che tu vuogli che io piú avanti ancora dica, e io il dirò. Dicoti che madonna Zinevra tua mogliere ha sotto la sinistra poppa un neo ben grandicello, dintorno al quale son forse sei peluzzi biondi come oro.

Quando Bernabò udí questo, parve che gli fosse dato d'un coltello al cuore, siffatto dolore sentí, e tutto nel viso cambiato, eziandio se parola non avesse detta, diede assai manifesto segnale ciò esser vero che Ambrogiuolo diceva; e dopo alquanto disse: — Signori, ciò che Ambrogiuolo dice è vero; e perciò, avendo egli vinto, venga qualor gli piace e sí si paghi; — e cosí fu il dí seguente Ambrogiuolo interamente pagato.

E Bernabò, da Parigi partitosi, con fellone[23] animo contro alla donna verso Genova se ne venne. E appressandosi a quella non volle in essa entrare, ma si rimase ben venti miglia lontano ad essa, ad una sua possessione; e un suo famigliare, in cui molto si fidava, con due cavalli e con sue lettere mandò a Genova, scrivendo alla donna come tornato era e che con lui a lui venisse: e al famiglio segretamente impose che, come in parte fosse colla donna che migliore gli paresse, senza niuna misericordia la dovesse uccidere e a lui tornarsene. Giunto adunque il famigliare a Genova e date le lettere e fatta l'ambasciata, fu dalla donna con gran festa ricevuto; la quale la seguente mattina, montata col famigliare a cavallo, verso la sua possessione prese il cammino.

E camminando insieme e di varie cose ragionando, pervennero in uno vallone molto profondo e solitario e chiuso d'alte grotte[24] e d'alberi; il quale parendo al famigliare luogo da dovere sicuramente per sé fare il comandamento del suo signore, tratto fuori il coltello e presa la donna per lo braccio, disse: — Madonna, raccomandate l'anima vostra a Dio, ché a voi, senza passar piú avanti, convien morire.

La donna, vedendo il coltello e udendo le parole, tutta spaventata disse: — Mercé per Dio! anzi che tu mi uccida dimmi di che io t'ho offeso, che tu uccider mi debbi.

— Madonna — disse il famigliare — me non avete offeso d'alcuna cosa; ma di che voi offeso abbiate il vostro marito io nol so, se non che egli mi comandò che, senza alcuna misericordia aver di voi, io in questo cammin v'uccidessi; e se io nol facessi, mi minacciò di farmi impiccar per la gola. Voi sapete bene quant'io gli son tenuto, e come io di cosa che egli

[23] *fellone*: adirato. [24] *grotte*: rocce.

m'imponga possa dir di no: sallo Iddio che di voi m'increscе, ma io non posso altro.

A cui la donna piangendo disse: — Ahi! mercé per Dio! non volere divenire micidiale di chi mai non t'offese, per servire altrui. Iddio, che tutto conosce, sa che io non feci mai cosa per la quale io dal mio marito debbia cosí fatto merito ricevere. Ma lasciamo ora star questo; tu puoi, quando tu vogli, ad una ora piacere a Dio e al tuo signore e a me in questa maniera: che tu prenda questi miei panni, e donimi solamente il tuo farsetto e un cappuccio, e con essi torni al mio e tuo signore, e dichi che tu m'abbi uccisa; e io ti giuro, per quella salute la quale tu donata m'avrai, che io mi dileguerò e andronne in parte che mai né a lui né a te né in queste contrade di me perverrà alcuna novella.

Il famigliare, che mal volentieri l'uccidea, leggermente divenne pietoso: per che, presi i drappi suoi e datole un suo farsettaccio e un cappuccio, e lasciatile certi denari li quali essa avea, pregandola che di quelle contrade si dileguasse, la lasciò nel vallone a piè e andonne al signor suo, al qual disse che il suo comandamento non solamente era fornito, ma che il corpo di lei morto aveva tra parecchi lupi lasciato. Bernabò dopo alcun tempo se ne tornò a Genova, e saputosi il fatto forte fu biasimato.

La donna, rimasa sola e sconsolata, come la notte fu venuta, contraffatta[25] il piú che poté n'andò ad una villetta ivi vicina; e quivi da una vecchia procacciato quello che le bisognava, racconciò il farsetto a suo dosso, e fattol corto e fattosi della sua camiscia un paio di pannilini[26] e i capelli tondutosi e trasformatasi tutta in forma d'un marinaro, verso il mare se ne venne, dove per avventura trovò un gentile uomo catalano, il cui nome era Segner En[27] Cararch, il quale d'una sua nave, la quale alquanto di quivi era lontana, in Albegna disceso era a rinfrescarsi ad una fontana. Col quale entrata in parole, con lui s'acconciò per servidore, e salissene sopra la nave, faccendosi chiamar Sicuran da Finale. Quivi, di miglior panni rimesso in arnese dal gentile uomo, lo 'ncominciò a servir sí bene e sí acconciamente, che egli gli venne oltre modo a grado. Avvenne ivi a non guari tempo, che questo catalano con un suo carico navicò in Alessandria e portò certi falconi pellegrini[28] al soldano, e presentogliele: al quale il soldano avendo alcuna volta dato mangiare e veduti i costumi di Sicurano, che sempre

[25] *contraffatta*: resasi irriconoscibile.
[26] *pannilini*: calzoni.
[27] *Segner En*: signor don (in catalano).
[28] *falconi pellegrini*: erano tra i piú ricercati falconi da caccia.

a servir l'andava, e piaciutigli, al catalano il domandò; e quegli, ancora che grave gli paresse, gliele lasciò.

Sicurano in poco di tempo non meno la grazia e l'amor del soldano acquistò col suo bene adoperare, che quella del catalano avesse fatto: per che in processo di tempo avvenne che, dovendosi in un certo tempo dell'anno a guisa d'una fiera fare una gran ragunanza di mercatanti e cristiani e saracini in Acri, la quale sotto la signoria del soldano era, acciò che i mercatanti e le mercatantie sicure stessero, era il soldano sempre usato di mandarvi, oltre agli altri suoi uficiali, alcuno de' suoi grandi uomini[29] con gente che alla guardia attendesse. Nella qual bisogna, sopravvegnendo il tempo, diliberò di mandare Sicurano, il quale già ottimamente la lingua sapeva; e cosí fece. Venuto adunque Sicurano in Acri signore e capitano della guardia de' mercatanti e della mercatantia, e quivi bene e sollicitamente faccendo ciò che al suo uficio apparteneva, e andando dattorno veggendo e molti mercatanti e ciciliani e pisani e genovesi e viniziani e altri italiani vedendovi, con loro volentieri si dimesticava per rimembranza della contrada sua. Ora avvenne, tra l'altre volte, che, essendo egli ad un fondaco di mercatanti viniziani smontato, gli vennero vedute tra altre gioie una borsa e una cintura le quali egli prestamente riconobbe essere state sue, e maravigliossi; ma senza altra vista fare,[30] piacevolmente domandò di cui fossero e se vendere si voleano.

Era quivi venuto Ambrogiuolo da Piagenza con molta mercatantia in su una nave di viniziani; il quale, udendo che il capitano della guardia domandava di cui fossero, si trasse avanti e ridendo disse: — Messere, le cose son mie e non le vendo; ma s'elle vi piacciono, io le vi donerò volentieri.

Sicurano, vedendol ridere, suspicò con costui in alcuno atto l'avesse raffigurato;[31] ma pur, fermo viso faccendo, disse: — Tu ridi forse perché vedi me uom d'arme andar domandando di queste cose feminili?

Disse Ambrogiuolo: — Messere, io non rido di ciò, ma rido del modo nel quale io le guadagnai.

A cui Sicuran disse: — Deh, se Iddio ti dea buona ventura, se egli non è disdicevole, diccelo come tu le guadagnasti.

— Messere — disse Ambrogiuolo — queste mi donò con alcuna altra cosa una gentil donna di Genova chiamata madonna Zinevra, moglie di Bernabò Lomellin, una notte che io giacqui con lei, e pregommi che per suo amore io le tenessi.

[29] *grandi uomini*: dignitari.

[30] *senza... fare*: dissimulando la sua meraviglia.

[31] *suspicò... raffigurato*: sospettò che da qualche gesto lo avesse riconosciuto.

Ora risi io, per ciò che egli mi ricordò della sciocchezza di Bernabò, il qual fu di tanta follia, che mise cinquemilia fiorin d'oro contro a mille, che io la sua donna non recherei a' miei piaceri: il che io feci e vinsi il pegno; ed egli, che piú tosto sé della sua bestialità punir dovea che lei d'aver fatto quello che tutte le femine fanno, da Parigi a Genova tornandosene, per quello che io abbia poi sentito, la fece uccidere.

Sicurano, udendo questo, prestamente comprese qual fosse la cagione dell'ira di Bernabò verso lei, e manifestamente conobbe costui di tutto il suo male esser cagione; e seco pensò di non lasciargliele portare impunita. Mostrò adunque Sicurano d'aver molto cara questa novella, e artatamente[32] prese con costui una stretta dimestichezza, tanto che per gli suoi conforti Ambrogiuolo, finita la fiera, con essolui e con ogni sua cosa se n'andò in Alessandria, dove Sicurano gli fece fare un fondaco e misegli in mano de' suoi denari assai: per che egli, util grande veggendosi, vi dimorava volentieri. Sicurano, sollicito a volere della sua innocenzia far chiaro Bernabò, mai non riposò infino a tanto che con opera d'alcuni grandi mercatanti genovesi che in Alessandria erano, nuove cagioni trovando, non l'ebbe fatto venire: il quale, in assai povero stato essendo, ad alcun suo amico tacitamente fece ricevere, infino che tempo gli paresse a quel fare che di fare intendea.

Avea già Sicurano fatta raccontare ad Ambrogiuolo la novella davanti al soldano, e fattone al soldano prendere piacere; ma poi che vide quivi Bernabò, pensando che alla bisogna non era da dare indugio, preso tempo convenevole, dal soldano impetrò che davanti venir si facesse Ambrogiuolo e Bernabò, e in presenzia di Bernabò, se agevolmente fare non si potesse, con severità da Ambrogiuolo si traesse il vero come stato fosse quello di che egli della moglie di Bernabò si vantava. Per la qual cosa, Ambrogiuolo e Bernabò venuti, il soldano in presenzia di molti con rigido viso ad Ambrogiuol comandò che il vero dicesse come a Bernabò vinti avesse cinquemilia fiorin d'oro: e quivi era presente Sicurano, in cui Ambrogiuolo piú avea di fidanza, il quale con viso troppo piú turbato gli minacciava gravissimi tormenti se nol dicesse. Per che Ambrogiuolo, da una parte e d'altra spaventato, e ancora alquanto costretto, in presenzia di Bernabò e di molti altri, niuna pena piú aspettandone che la restituzione di fiorini cinquemilia d'oro e delle cose, chiaramente, come stato era il fatto, narrò ogni cosa.

E avendo Ambrogiuolo detto, Sicurano, quasi esecutore del

[32] *artatamente*: ad arte.

soldano, in quello rivolto a Bernabò disse: — E tu che facesti per questa bugia alla tua donna?

A cui Bernabò rispose: — Io, vinto dalla ira della perdita de' miei denari e dall'onta della vergogna che mi parea avere ricevuta dalla mia donna, la feci ad un mio famigliare uccidere; e, secondo che egli mi rapportò, ella fu prestamente divorata da molti lupi.

Queste cose cosí nella presenzia del soldan dette e da lui tutte udite e intese, non sappiendo egli ancora a che Sicurano, che questo ordinato avea e domandato, volesse riuscire, gli disse Sicurano: — Signor mio, assai chiaramente potete conoscere quanto quella buona donna gloriar si possa d'amante e di marito; ché l'amante ad una ora lei priva d'onore con bugie guastando la fama sua e diserta[33] il marito di lei; e il marito, piú credulo alle altrui falsità che alla verità da lui per lunga esperienza potuta conoscere, la fa uccidere e mangiare a' lupi; e oltre a questo, è tanto il bene e l'amore che l'amico e 'l marito le porta, che, con lei lungamente dimorati, niuno la conosce. Ma per ciò che voi ottimamente conosciate quello che ciascun di costoro ha meritato, ove voi mi vogliate di spezial grazia fare[34] di punire lo 'ngannatore e perdonare allo 'ngannato, io la farò qui in vostra e in loro presenzia venire.

Il soldano, disposto in questa cosa di volere in tutto compiacere a Sicurano, disse che gli piacea e che facesse la donna venire. Maravigliossi forte Bernabò, il quale lei per fermo morta credea; e Ambrogiuolo, già del suo male indovino, di peggio avea paura che di pagar denari, né sapea che si sperare o che piú temere, perché quivi la donna venisse, ma piú con maraviglia la sua venuta aspettava.

Fatta adunque la concessione dal soldano a Sicurano, esso, piagnendo e in ginocchion dinanzi al soldan gittatosi, quasi ad una ora la maschil voce e il piú non voler maschio parere si partí, e disse: — Signor mio, io sono la misera sventurata Zinevra, sei anni andata tapinando in forma d'uom per lo mondo, da questo traditor d'Ambrogiuol falsamente e reamente vituperata, e da questo crudele e iniquo uomo data ad uccidere ad un suo fante e a mangiare a' lupi; — e stracciando i panni dinanzi e mostrando il petto, sé esser femina e al soldano e a ciascuno altro fece palese, rivolgendosi poi ad Ambrogiuolo, ingiuriosamente domandandolo quando mai, secondo che egli avanti si vantava, con lei giaciuto fosse; il

[33] *diserta*: rovina.

[34] *di spezial grazia fare*: fare la particolare grazia.

quale, già riconoscendola e per vergogna quasi mutolo divenuto, niente dicea.

Il soldano, il qual sempre per uomo avuta l'avea, questo vedendo e udendo, venne in tanta maraviglia, che piú volte quello che egli vedeva e udiva credette piú tosto esser sogno che vero. Ma pur, poi che la maraviglia cessò, la verità conoscendo, con somma laude la vita e la constanzia e i costumi e la virtú della Zinevra, infino allora stata Sicuran chiamata, commendò. E fattili venire onorevolissimi vestimenti femminili e donne che compagnia le tenessero, secondo la dimanda fatta da lei, a Bernabò perdonò la meritata morte; il quale, riconosciutola, a' piedi di lei si gittò piangendo e domandando perdonanza, la quale ella, quantunque egli mal degno ne fosse, benignamente gli diede, e in piede il fece levare, teneramente sí come suo marito abbracciandolo.

Il soldano appresso comandò che incontanente Ambrogiuolo in alcuno alto luogo della città fosse al sole legato ad un palo e unto di mèle, né quindi mai, infino a tanto che per se medesimo non cadesse, levato fosse; e cosí fu fatto. Appresso questo, comandò che ciò che d'Ambrogiuolo stato era fosse alla donna donato, che non era sí poco che oltre a diecimilia dobbre[35] non valesse: ed egli, fatta apprestare una bellissima festa, in quella Bernabò come marito di madonna Zinevra, e madonna Zinevra sí come valorosissima donna onorò, e donolle che in gioie e che[36] in vasellamenti d'oro e d'ariento e che in denari, quello che valse meglio d'altre diecemilia dobbre. E fatto loro apprestare un legno, poi che finita fu la festa per loro fatta, gli licenziò di potersi tornare a Genova al lor piacere, dove ricchissimi e con grande allegrezza tornarono, e con sommo onore ricevuti furono, e spezialmente madonna Zinevra, la quale da tutti si credeva che morta fosse; e sempre di gran virtú e da molto, mentre visse, fu reputata. Ambrogiuolo il dí medesimo che legato fu al palo e unto di mèle, con sua grandissima angoscia dalle mosche e dalle vespe e da' tafani, de' quali quel paese è copioso molto, fu non solamente ucciso, ma infino all'ossa divorato: le quali bianche rimase e a' nervi appiccate, poi lungo tempo, senza esser mosse, della sua malvagità fecero a chiunque le vide testimonianza. E cosí rimase lo 'ngannatore a piè dello 'ngannato.[37]

[35] *dobbre*: doble, moneta spagnola.

[36] *che... e che*: parte... parte.

[37] "... per la novella del B. è opportuno tener presenti come antecedenti piú vicini alla sua cultura: *Roman de la Violette ou de Gerard de Nevers, Comte de Poitiers, Dou Roi Flore et de la Bielle Jehanne* e *Miracle de Notre Dame;* il cantare di *Madonna Elena*; la prima delle *Due novelle antiche* pubblicate dallo Zambrini (Bologna, 1859) e in fine un racconto forse trecentesco (?) molto simile citato dal Lami (*Novelle Letterarie*, cit., XVI, pag. 193)" (Branca).

[10]

Paganino da Monaco ruba la moglie a messer Ricciardo da Chinzica, il quale, sappiendo dove ella è, va, e diventa amico di Paganino; raddomandagliele, ed egli, dove ella voglia, gliele concede; ella non vuol con lui tornare, e, morto messer Ricciardo, moglie di Paganin diviene.

Ciascuno della onesta brigata sommamente commendò per bella la novella dalla loro reina contata, e massimamente Dioneo, al quale solo per la presente giornata restava il novellare. Il quale, dopo molte commendazioni di quella fatte, disse: - Belle donne, una parte della novella della reina m'ha fatto mutare consiglio di dirne una, che all'animo m'era, a doverne un'altra dire; e questa è la bestialità di Bernabò, come che bene ne gli avvenisse, e di tutti gli altri che quello si danno a credere che esso di creder mostrava: cioè che essi andando per lo mondo e con questa e con quella ora una volta ora un'altra sollazzandosi, s'imaginano che le donne a casa rimase si tengano le mani a cintola, quasi noi non conosciamo, che tra esse nasciamo e cresciamo e stiamo, di che elle sien vaghe. La qual[1] dicendo, ad un'ora vi mosterrò chente sia la sciocchezza di questi cotali, e quanto ancora sia maggiore quella di coloro li quali, sé piú che la natura possenti estimando, si credono quello con dimostrazioni favolose potere che essi non possono, e sforzansi d'altrui recare a quello che essi sono, non patendolo la natura di chi è tirato.

Fu dunque in Pisa un giudice, piú che di corporal forza dotato d'ingegno, il cui nome fu messer Ricciardo di Chinzica;[2] il qual, forse credendosi con quelle medesime opere sodisfare alla moglie che egli faceva agli studi, essendo molto ricco, con non piccola sollicitudine cercò d'avere bella e giovane donna per moglie, dove e l'uno e l'altro, se cosí avesse saputo consigliar sé come altrui faceva, doveva fuggire. E quello gli venne fatto, per ciò che messer Lotto Gualandi[3] per moglie gli diede una sua figliuola il cui nome era Bartolomea, una delle piú belle e delle piú vaghe giovani di Pisa, come che poche ve n'abbiano che lucertole verminare[4] non paiano. La quale il giudice menata con grandissima festa a casa sua, e fatte le nozze belle e magnifiche, pur per la prima notte incappò[5] una volta per consumare il matrimonio a toccarla, e di poco fallò che egli quella una non fece tavola:[6] il

[1] *La qual*: la qual novella.

[2] *Chinzica*: rione di Pisa.

[3] *Gualandi*: famiglia di antica nobiltà pisana (cfr. Dante, *Inferno*, XXXIII, 32).

[4] *lucertole verminare*: voce napoletana, per indicare certe lucertole che si nutrono di vermi.

[5] *incappò*: riuscí, per caso.

[6] *fece tavola*: fece fiasco. Espressione del gioco degli scacchi ove vale « impattare ».

quale poi la mattina, sí come colui che era magro e secco e di poco spirito, convenne che con vernaccia e con confetti ristorativi e con altri argomenti nel mondo si ritornasse. Or questo messer lo giudice, migliore stimatore delle sue forze divenuto che stato non era avanti, incominciò ad insegnare a costei un calendario buono da[7] fanciulli che stanno a leggere, e forse già stato fatto a Ravenna.[8] Per ciò che, secondo che egli le mostrava, niun dí era che non solamente una festa, ma molte non ne fossero; a reverenza delle quali per diverse cagioni mostrava l'uomo e la donna doversi astenere da cosí fatti congiugnimenti, sopra questi aggiugnendo digiuni e quattro tempora e vigilie d'apostoli e di mille altri santi e venerdí e sabati, e la domenica del Signore e la quaresima tutta, e certi punti[9] della luna e altre eccezioni molte, avvisandosi forse che cosí feria[10] far si convenisse con le donne nel letto, come egli faceva talvolta piatendo alle civili.[11] E questa maniera, non senza grave malinconia della donna, a cui forse una volta ne toccava il mese e appena, lungamente tenne, sempre guardandola bene, non forse[12] alcuno altro le 'nsegnasse conoscere li dí da lavorare, come egli l'aveva insegnate le feste.

Avvenne che, essendo il caldo grande, a messer Ricciardo venne disidero d'andarsi a diportare ad un suo luogo molto bello vicino a Monte Nero,[13] e quivi per prendere aere, dimorarsi alcun giorno, e con seco menò la sua bella donna. E quivi standosi, per darle alcuna consolazione,[14] fece un giorno pescare, e sopra due barchette, egli in su una co' pescatori ed ella in su un'altra con altre donne, andarono a vedere; e tirandogli il diletto, parecchi[15] miglia, quasi senza accorgersene, n'andarono infra mare. E mentre che essi piú attenti stavano a riguardare, subito una galeotta di Paganin da Mare,[16] allora molto famoso corsale, sopravenne, e vedute le barche, si dirizzò a loro; le quali non poteron sí tosto fuggire, che Paganin non giugnesse quella ove eran le donne; nella quale veggendo la bella donna, senza altro volerne, quella, veggente messer Ricciardo che già era in terra, sopra la sua galeotta posta, andò via. La qual cosa veggendo messer lo giudice, il quale era sí geloso che temeva dello aere stesso, se esso fu dolente non è da domandare. Egli senza pro, e in Pisa e al-

[7] ***buono da***: adatto a.

[8] *a Ravenna*: c'era, si diceva, una chiesa per ogni santo, sí che gli scolari studiavano il calendario ogni giorno, sperando che vi fosse vacanza.

[9] *punti*: posizioni astronomiche.

[10] *feria*: vacanza.

[11] *piatendo alle civili*: trattando cause civili.

[12] *non forse*: che non accadesse che.

[13] *Monte Nero*: promontorio presso Livorno.

[14] ***consolazione***: svago.

[15] *parecchi*: qui è usato come indeclinabile.

[16] *da Mare*: nobile famiglia genovese.

trove, si dolfe della malvagità de' corsari, senza sapere chi la moglie tolta gli avesse o dove portatola.

A Paganino, veggendola cosí bella, parve star bene; e non avendo moglie, si pensò di sempre tenersi costei, e lei, che forte piagnea, cominciò dolcemente a confortare. E venuta la notte, essendo a lui il calendaro caduto da cintola e ogni festa o feria uscita di mente, la cominciò a confortare co' fatti, parendogli che poco fossero il dí giovate le parole; e per sí fatta maniera la racconsolò, che, prima che a Monaco giugnessero, il giudice e le sue leggi le furono uscite di mente, e cominciò a viver piú lietamente del mondo[17] con Paganino; il quale, a Monaco menatala, oltre alle consolazioni che di dí e di notte le dava, onoratamente come sua moglie la tenea.

Poi a certo tempo[18] pervenuto agli orecchi di messer Ricciardo dove la sua donna fosse, con ardentissimo disidero, avvisandosi niuno interamente saper far ciò che a ciò bisognava, esso stesso dispose d'andar per lei, disposto a spendere per lo riscatto di lei ogni quantità di denari; e, messosi in mare, se n'andò a Monaco, e quivi la vide ed ella lui, la quale poi la sera a Paganino il disse e lui della sua intenzione informò. La seguente mattina messer Ricciardo, veggendo Paganino, con lui s'accontò, e fece in poca d'ora una gran dimestichezza e amistà, infignendosi[19] Paganino di conoscerlo e aspettando a che riuscir volesse.[20] Per che, quando tempo parve a messer Ricciardo, come meglio seppe e il piú piacevolmente, la cagione per la quale venuto era gli discoperse, pregandolo che quello che gli piacesse prendesse[21] e la donna gli rendesse.

Al quale Paganino con lieto viso rispose: — Messere, voi siate il ben venuto, e rispondendo in brieve, vi dico cosí: egli è vero che io ho una giovane in casa, la qual non so se vostra moglie o d'altrui si sia, per ciò che voi io non conosco, né lei altressí, se non in tanto quanto ella è meco alcun tempo dimorata. Se voi siete suo marito, come voi dite, io, per ciò che piacevol gentil uomo mi parete, vi menerò da lei, e son certo che ella vi conoscerà bene. Se essa dice che cosí sia come voi dite e vogliasene con voi venire, per amor della vostra piacevolezza quello che voi medesimo vorrete per riscatto di lei mi darete; ove cosí non fosse, voi fareste villania a volerlami tòrre, per ciò che io son giovane uomo e posso cosí come un altro tenere una femina, e spezialmente lei che è la piú piacevole che io vidi mai.

[17] *piú lietamente del mondo*: con la maggior gioia del mondo.

[18] *Poi a certo tempo*: dopo un po' di tempo.

[19] *infignendosi*: dissimulando.

[20] *a che riuscir volesse*: che cosa si proponesse di fare.

[21] *prendesse*: accettasse come riscatto.

Disse allora messer Ricciardo: — Per certo ella è mia moglie, e se tu mi meni dove ella sia, tu il vedrai tosto: ella mi si gittarà incontanente al collo; e per ciò non domando che altramenti sia se non come tu medesimo hai divisato.

— Adunque — disse Paganino — andiamo.

Andatisene adunque nella casa di Paganino e stando in una sua sala, Paganino la fece chiamare; ed ella vestita e acconcia uscí d'una camera, e quivi venne dove messer Ricciardo con Paganino era, né altramenti fece motto a messer Ricciardo che fatto s'avrebbe ad un altro forestiere che con Paganino in casa sua venuto fosse. Il che vedendo il giudice, che aspettava di dovere essere con grandissima festa ricevuto da lei, si maravigliò forte, e seco stesso cominciò a dire: « Forse che la malinconia e il lungo dolore che io ho avuto poscia che io la perdei m'ha sí trasfigurato[22] che ella non mi riconosce? ».

Per che egli disse: — Donna, caro mi costa il menarti[23] a pescare, per ciò che simil dolore non si sentí mai a quello che io ho poscia portato che io ti perdei, e tu non pare che mi riconoschi, sí salvaticamente motto mi fai. Non vedi tu che io sono il tuo messer Ricciardo, venuto qui per pagare ciò che volesse questo gentile uomo in casa cui noi siamo, per riaverti e per menartene? ed egli, la sua mercé, per ciò che io voglio mi ti rende.

La donna, rivolta a lui, un cotal pocolin sorridendo, disse: — Messere, dite voi a me? Guardate che voi non m'abbiate colta in iscambio,[24] ché, quanto è io,[25] non mi ricordo che io vi vedessi giammai.

Disse messer Ricciardo: — Guarda ciò che tu di', guatami bene: se tu ti vorrai bene ricordare, tu vedrai ben che io sono il tuo Ricciardo di Chinzica.

La donna disse: — Messere, voi mi perdonerete: forse non è egli cosí onesta cosa a me, come voi v'imaginate, il molto guardarvi, ma io v'ho nondimeno tanto guardato, che io conosco che io mai piú non vi vidi.

Imaginossi messer Ricciardo che ella questo facesse per tema di Paganino, di non volere in sua presenza confessare di conoscerlo: per che, dopo alquanto, chiese di grazia a Paganino che in camera solo con essolei le potesse parlare. Paganin disse che gli piacea, sí veramente che[26] egli non la dovesse contra suo piacere basciare; e alla donna comandò che con lui in camera andasse e udisse ciò che egli volesse dire, e come le piacesse gli rispondesse.

[22] *trasfigurato*: sfigurato.
[23] *il menarti*: il fatto che ti abbia condotta.
[24] *colta in iscambio*: presa per un'altra.
[25] *quanto è io*: quanto a me.
[26] *sí veramente che*: a condizione che.

Andatisene adunque in camera la donna e messer Ricciardo soli, come a seder si furon posti, incominciò messer Ricciardo a dire: — Deh, cuor del corpo mio, anima mia dolce, speranza mia, or non riconosci tu Ricciardo tuo che t'ama piú che se medesimo? Come può questo essere? son io cosí trasfigurato? Deh, occhio mio bello, guatami pure un poco.

La donna incominciò a ridere, e senza lasciarlo dir piú, disse: — Ben sapete che io non sono sí smimorata, che io non conosca che voi siete messer Ricciardo di Chinzica mio marito; ma voi, mentre che io fu' con voi, mostraste assai male di conoscer me, per ciò che se voi eravate savio o sète, come volete esser tenuto, dovavate bene aver tanto conoscimento, che voi dovavate vedere che io era giovane e fresca e gagliarda, e per conseguente conoscere quello che alle giovani donne, oltre al vestire e al mangiar, bene che elle per vergogna nol dicano, si richiede: il che come voi il faciavate, voi il vi sapete. E s'egli v'era piú a grado lo studio delle leggi che la moglie, voi non dovavate pigliarla; benché a me non parve mai che voi giudice foste, anzi mi paravate un banditore di sagre e di feste, sí ben le sapavate, e le digiune e le vigilie. E dicovi che se voi aveste tante feste fatte fare a' lavoratori che le vostre possessioni lavorano, quante faciavate fare a colui che il mio piccol campicello aveva a lavorare, voi non avreste mai ricolto granello di grano. Sonmi abbattuta[27] a costui, che ha voluto Iddio, sí come pietoso ragguardatore della mia giovanezza, col quale io mi sto in questa camera, nella qual non si sa che cosa festa sia, dico di quelle feste che voi, piú divoto a Dio che a' servigi delle donne, cotante celebravate; né mai dentro a quello uscio entrò né sabato né venerdí né vigilia né quattro tempora né quaresima, ch'è cosí lunga, anzi di dí e di notte ci si lavora e battecisi la lana;[28] e poi che questa notte sonò mattutino, so bene come il fatto andò da una volta in su. E però con lui intendo di starmi e di lavorare mentre sarò giovane, e le feste e le perdonanze e i digiuni serbarmi a far quando sarò vecchia; e voi colla buona ventura sí ve n'andate il piú tosto che voi potete, e senza me fate feste quante vi piace.

Messer Ricciardo, udendo queste parole, sosteneva dolore incomportabile, e disse, poi che lei tacer vide: — Deh, anima mia dolce, che parole son quelle che tu di'? Or non hai tu riguardo all'onore de' parenti tuoi e al tuo? Vuo' tu innanzi star qui per bagascia di costui e in peccato mortale, che a

[27] *abbattuta*: imbattuta.

[28] *battecisi la lana*: espressione equivoca di facile comprensione, come piú avanti « rizzare a mazzata », « uno scodellin di salsa » ecc.

Pisa mia moglie? Costui, quando tu gli sarai rincresciuta,[29] con gran vitupero di te medesima ti caccerà via; io t'avrò sempre cara e sempre, ancora che[30] io non volessi, sarai donna della casa mia. Dei tu per questo appetito disordinato e disonesto lasciar l'onor tuo e me, che t'amo piú che la vita mia? Deh, speranza mia cara, non dir piú cosí, voglitene venir con meco: io da quinci innanzi, poscia che io conosco il tuo disidero, mi sforzerò; e però, ben mio dolce, muta consiglio e vientene meco, ché mai ben non sentii poscia che tu tolta mi fosti.

A cui la donna rispose: — Del mio onore non intendo io che persona, ora che non si può, sia piú di me tenera: fossonne stati i parenti miei quando mi diedero a voi! Li quali se non furono allora del mio,[31] io non intendo d'essere al presente del loro; e se io ora sto in peccato mortaio, io starò quando che sia in peccato pestello:[32] non ne siate piú tenero di me. E dicovi cosí, che qui mi pare esser moglie di Paganino, e a Pisa mi pareva esser vostra bagascia, pensando che per punti di luna e per isquadri di geometria[33] si convenivano tra voi e me congiugnere i pianeti, dove qui Paganino tutta la notte mi tiene in braccio e strignemi e mordemi; e come egli mi conci, Dio ve 'l dica per me. Anche dite voi che vi sforzerete: e di che? di farla in tre pace,[34] e rizzare a mazzata?[35] Io so che voi siete divenuto un pro' cavaliere poscia che io non vi vidi! Andate, e sforzatevi di vivere; ché mi pare anzi che no che voi ci stiate a pigione, sí tisicuzzo e tristanzuol mi parete. E ancor vi dico piú: che quando costui mi lascerà, che non mi pare a ciò disposto dove io voglia stare, io non intendo per ciò di mai tornare a voi, di cui, tutto premendovi, non si farebbe uno scodellin di salsa,[36] per ciò che con mio grandissimo danno e interesse[37] vi stetti una volta: per che in altra parte cercherei mia civanza.[38] Di che da capo vi dico che qui non ha festa né vigilia, laonde io intendo di starmi; e per ciò, come piú tosto potete, v'andate con Dio, se non che io griderò che voi mi vogliate sforzare.

Messer Ricciardo, veggendosi a mal partito e pure allora

[29] *rincresciuta*: venuta a noia.

[30] *ancora che*: anche se, data l'indissolubilità del matrimonio.

[31] *furono allora del mio*: furono teneri del mio onore.

[32] *peccato mortaio... peccato pestello*: deformando « mortale » in « mortaio », la donna accenna alla metafora oscena svolta piú avanti in VIII, 2.

[33] *per isquadri di geometria*: in base a calcoli geometrici.

[34] *in tre pace*: in tre tempi. Espressione del gioco dei dadi.

[35] *rizzare a mazzata*: "è proprio quella canna, con che si pesca con l'amo, la qual quando si vuol vedere s'alcun pesce è preso si alza con la mano" (Alunno).

[36] *non si farebbe... salsa*: cfr. IX, 5.

[37] *danno e interesse*: lucro cessante e danno emergente.

[38] *civanza*: profitto.

conoscendo la sua follia d'aver moglie giovane tolta essendo spossato,[39] dolente e tristo s'uscí della camera e disse parole assai a Paganino le quali non montarono un frullo.[40] E ultimamente, senza alcuna cosa aver fatta, lasciata la donna, a Pisa si ritornò, e in tanta mattezza per dolor cadde, che andando per Pisa, a chiunque il salutava o d'alcuna cosa il domandava, niuna altra cosa rispondeva, se non: — Il mal furo[41] non vuol festa. — E dopo non molto tempo si morí. Il che Paganin sentendo, e conoscendo l'amore che la donna gli portava, per sua legittima moglie la sposò, e senza mai guardar festa o vigilia o fare quaresima, quanto le gambe ne gli poteron portare lavorarono e buon tempo si diedono. Per la qual cosa, donne mie care, mi pare che ser Bernabò disputando con Ambrogiuolo cavalcasse la capra in verso il chino.[42]

Questa novella diè tanto che ridere a tutta la compagnia, che niun ve n'era a cui non dolessero le mascelle; e di pari consentimento tutte le donne dissono che Dioneo diceva vero e che Bernabò era stato una bestia.

Ma, poi che la novella fu finita e le risa ristate, avendo la reina riguardato che l'ora era omai tarda e che tutti avean novellato, e la fine della sua signoria era venuta, secondo il cominciato ordine, trattasi la ghirlanda di capo, sopra la testa la pose di Neifile, con lieto viso dicendo: — Omai, cara compagna, di questo piccol popolo il governo sia tuo; — e a seder si ripose. Neifile del ricevuto onore un poco arrossò, e tal nel viso divenne qual fresca rosa d'aprile o di maggio in su lo schiarir del giorno si mostra, con gli occhi vaghi e sintillanti, non altramenti che mattutina stella, un poco bassi. Ma poi che l'onesto romor de' circustanti, nel quale il favor loro verso la reina lietamente mostravano, si fu riposato, ed ella ebbe ripreso l'animo, alquanto piú alta che usata non era sedendo, disse:

— Poiché cosí è che io vostra reina sono, non dilungandomi dalla maniera tenuta per quelle che davanti a me sono state, il cui reggimento voi ubbidendo commendato avete, il parer mio in poche parole vi farò manifesto, il quale se dal vostro consiglio sarà commendato, quel seguiremo. Come voi sapete, domane è venerdí e il seguente dí sabato, giorni, per le vivande[1] le quali s'usano in quegli, alquanto tediosi alle piú genti; senza che 'l venerdí, avendo riguardo che in esso

[39] *spossato*: svigorito.

[40] *non montarono un frullo*: non servirono a nulla.

[41] *furo*: foro (nella pronuncia pisana); allusione oscena.

[42] *cavalcasse... chino*: commettesse un grave errore.

[1] *le vivande*: di magro.

Colui che per la nostra vita morí sostenne passione, è degno di reverenza; per che giusta cosa e molto onesta reputerei che, ad onor d'Iddio, piú tosto ad orazioni che a novelle vacassimo.[2] E il sabato appresso usanza è delle donne di lavarsi la testa e di tòr via ogni polvere, ogni sucidume che per la fatica di tutta la passata settimana sopravvenuta fosse; e sogliono similmente assai, a reverenza della Vergine Madre del Figliuol di Dio, digiunare, e da indi in avanti, per onor della sopravvegnente domenica, da ciascuna opera riposarsi; per che, non potendo cosí appieno in quel dí l'ordine da noi preso nel vivere seguitare, similmente stimo sia ben fatto, quel dí delle novelle ci posiamo. Appresso, per ciò che noi qui quattro dí dimorate saremo, se noi vogliam tòr via[3] che gente nuova non ci sopravvenga, reputo opportuno di mutarci di qui e andarne altrove; e il dove io ho già pensato e proveduto. Quivi quando noi saremo domenica appresso dormire adunati, avendo noi oggi avuto assai largo spazio da discorrere[4] ragionando, sí perché piú tempo da pensare avrete e sí perché sarà ancora piú bello che un poco si ristringa del novellare la licenzia, e che sopra uno de' molti fatti della fortuna si dica, i' ho pensato che questo sarà: di chi alcuna cosa molto da lui desiderata con industria[5] acquistasse, o la perduta recuperasse. Sopra che ciascun pensi di dire alcuna cosa che alla brigata esser possa utile o almeno dilettevole, salvo sempre il privilegio di Dioneo.

Ciascun commendò il parlare e il diviso[6] della reina, e cosí statuiron che fosse. La quale, appresso questo, fattosi chiamare il suo siniscalco, dove metter dovesse la sera le tavole, e quello appresso che far dovesse in tutto il tempo della sua signoria pienamente gli divisò; e cosí fatto, in piè dirizzata colla sua brigata, a far quello che piú piacesse a ciascuno gli licenziò.

Presero adunque le donne e gli uomini inverso un giardinetto la via, e quivi poi che alquanto diportati si furono, l'ora della cena venuta, con festa e con piacer cenarono; e da quella levati, come alla reina piacque, menando Emilia la carola, la seguente canzone da Pampinea, rispondendo l'altre, fu cantata:

Qual donna canterà, s'io non cant'io,
che son contenta d'ogni mio disio?
Vien dunque, Amor, cagion d'ogni mio bene,
d'ogni speranza e d'ogni lieto effetto;
cantiamo insieme un poco,
non de' sospir né delle amare pene

[2] *vacassimo*: attendessimo.
[3] *tòr via*: evitare.
[4] *assai... discorrere*: ampia facoltà di sbizzarrirci.
[5] *industria*: abilità.
[6] *il diviso*: la proposta.

ch'or piú dolce mi fanno il tuo diletto,
ma sol del chiaro foco,
nel quale ardendo in festa vivo e 'n gioco,
te adorando, come un mio iddio.
Tu mi ponesti innanzi agli occhi, Amore,
il primo dí ch'io nel tuo foco entrai,
un giovinetto tale,
che di biltà, d'ardir né di valore
non se ne troverebbe un maggior mai,
né pure a lui eguale;
di lui m'accesi tanto, che aguale[7]
lieta ne canto teco, signor mio.
E quel che 'n questo m'è sommo piacere,
è ch'io gli piaccio quanto egli a me piace,
Amor, la tua merzede;[8]
per che in questo mondo il mio volere
posseggo, e spero nell'altro aver pace
per quella intera fede
che io gli porto. Iddio che questo vede,
del regno suo ancor ne sarà pio.[9]

Appresso questa, piú altre se ne cantarono e piú danze si fecero e sonarono diversi suoni.[10] Ma estimando la reina tempo esser di doversi andare a posare, co' torchi avanti ciascuno alla sua camera se n'andò; e li due dí seguenti a quelle cose vacando che prima la reina aveva ragionate, con disiderio aspettarono la domenica.

FINISCE LA SECONDA GIORNATA DEL DECAMERON; INCOMINCIA LA TERZA, NELLA QUALE SI RAGIONA, SOTTO IL REGGIMENTO DI NEIFILE, DI CHI ALCUNA COSA MOLTO DA LUI DISIDERATA CON INDUSTRIA ACQUISTASSE O LA PERDUTA RICOVERASSE.

L'aurora già di vermiglia cominciava, appressandosi il sole, a divenir rancia,[1] quando, la domenica, la reina levata e fatta tutta la sua compagnia levare, e avendo già il siniscalco gran pezzo davanti mandato al luogo dove andar doveano assai delle cose opportune e chi quivi preparasse quello che bisognava, veggendo già la reina in cammino, prestamente fatta ogn'altra cosa caricare, quasi quindi il campo levato, colla salmeria n'andò e colla famiglia rimasa appresso delle donne e de' signori. La reina adunque con lento passo, accompagnata e seguita dalle sue donne e dai tre giovani, alla guida del canto di forse venti usignuoli e altri uccelli, per una vietta non troppo usata, ma

[7] *aguale*: adesso.
[8] *la tua merzede*: bontà tua.
[9] *ne sarà pio*: ci sarà generoso.
[10] *suoni*: musiche.

[1] *di vermiglia... rancia*: cfr. Dante, *Purgatorio*, II, 7-9.

piena di verdi erbette e di fiori, li quai per lo sopravvegnente sole tutti s'incominciavano ad aprire, prese il cammino verso l'occidente, e cianciando e motteggiando e ridendo colla sua brigata, senza essere andata oltre a dumilia passi, assai avanti che mezza terza fosse, ad un bellissimo e ricco palagio, il quale alquanto rilevato dal piano sopra un poggetto era posto, gli ebbe condotti. Nel quale entrati e per tutto andati, e avendo le gran sale, le pulite e ornate camere compiutamente ripiene di ciò che a camera s'appartiene, sommamente il commendarono, e magnifico reputarono il signor di quello. Poi, a basso discesi, e veduta l'ampissima e lieta corte di quello, le volte piene d'ottimi vini e la freddissima acqua e in gran copia che quivi surgea, piú ancora il lodarono. Quindi, quasi di riposo vaghi, sopra una loggia che la corte tutta signoreggiava, essendo ogni cosa piena di quei fiori che concedeva il tempo e di frondi, postisi a sedere, venne il discreto siniscalco, e loro con preziosissimi confetti e ottimi vini ricevette e riconfortò.

Appresso la qual cosa, fattosi aprire un giardino che di costa[2] era al palagio, in quello, che tutto era dattorno murato, se n'entrarono; e, parendo loro nella prima entrata di maravigliosa bellezza tutto insieme, piú attentamente le parti di quello cominciarono a riguardare. Esso avea dintorno da sé e per lo mezzo in assai parti vie ampissime, tutte diritte come strale e coperte di pergolati di viti, le quali facevan gran vista di dovere quello anno assai uve fare; e tutte allora fiorite sí grande odore per lo giardin rendevano, che, mescolato insieme con quello di molte altre cose che per lo giardino olivano, pareva loro essere tra tutta la spezieria[3] che mai nacque in Oriente; le latora[4] delle quali vie tutte di rosai bianchi e vermigli e di gelsomini erano quasi chiuse; per le quali cose, non che la mattina, ma qualora il sole era piú alto, sotto odorifera e dilettevole ombra, senza esser tocco da quello, vi si poteva per tutto andare. Quante e quali e come ordinate poste fossero le piante che erano in quel luogo, lungo sarebbe a raccontare; ma niuna n'è laudevole, la quale il nostro aere patisca, di che quivi non sia abondevolemente. Nel mezzo del quale (quello che è non men commendabile che altra cosa che vi fosse, ma molto piú), era un prato di minutissima erba e verde tanto che quasi nera parea, dipinto tutto forse di mille varietà di fiori, chiuso dintorno di verdissimi e vivi[5] aranci e di cedri, li quali, avendo i vecchi frutti e i nuovi e i fiori ancora, non solamente piacevole ombra agli occhi, ma ancora all'odorato facevan piacere. Nel mezzo del qual prato era una fonte di marmo bian-

[2] *di costa*: di lato.
[3] *spezieria*: piante aromatiche.
[4] *latora*: lati.
[5] *vivi*: fiorenti, rigogliosi.

chissimo e con maravigliosi intagli; iv'entro, non so se da natural vena o da artificiosa, per una figura, la quale sopra una colonna che nel mezzo di quella diritta era, gittava tanta acqua e sí alta verso il cielo, che poi non senza dilettevol suono nella fonte chiarissima ricadea, che di meno avria macinato un mulino. La qual poi, quella dico che soprabbondava al pieno della fonte,[6] per occulta via del pratello usciva, e per canaletti assai belli e artificiosamente fatti, fuori di quello divenuta palese, tutto lo 'ntorniava; e quindi per canaletti simili, quasi per ogni parte del giardin discorrea, raccogliendosi ultimamente in una parte dalla quale del bel giardino avea l'uscita, e quindi verso il pian discendendo chiarissima, avanti che a quel divenisse, con grandissima forza e con non piccola utilità del signore due mulina volgea.[7] Il veder questo giardino, il suo bello ordine, le piante e la fontana co' ruscelletti procedenti da quella tanto piacque a ciascuna donna e a' tre giovani, che tutti cominciarono ad affermare che, se Paradiso si potesse in terra fare, non sapevano conoscere che altra forma che quella di quel giardino gli si potesse dare, né pensare, oltre a questo, qual bellezza gli si potesse aggiugnere. Andando adunque contentissimi dintorno per quello, faccendosi di vari rami d'albori ghirlande bellissime, tuttavia udendo forse venti maniere di canti d'uccelli quasi a pruova[8] l'un dell'altro cantare, s'accorsero d'una dilettevol bellezza, della quale, dall'altre soprappresi, non s'erano ancora accorti; ché essi videro il giardin pieno forse di cento varietà di belli animali, e, l'uno all'altro mostrandolo, d'una parte uscir conigli, d'altra parte correr lepri, e dove giacer cavriuoli, e in alcuna cerbiatti giovani andar pascendo, e oltre a questi, altre piú maniere di non nocivi animali, ciascuno a suo diletto, quasi dimestichi andarsi a sollazzo: le quali cose, oltre agli altri piaceri, un vie maggior piacere aggiunsero.

Ma poi che assai, or questa cosa or quella veggendo, andati furono, fatto dintorno alla bella fonte metter le tavole, e quivi prima sei canzonette cantate e alquanti balli fatti, come alla reina piacque, andarono a mangiare, e con grandissimo e bello e riposato ordine serviti, e di buone e dilicate vivande, divenuti piú lieti su si levarono, e a' suoni e a' canti e a' balli da capo si dierono infino che alla reina, per lo caldo sopravvegnente, parve ora che, a cui piacesse, s'andasse a dormire. De' quali chi vi andò e chi, vinto dalla bellezza del luogo, andar non vi volle; ma, quivi dimoratisi, chi a legger romanzi,[9] chi a giucare a scacchi e chi a tavole,[10] mentre gli altri dormirono, si diede.

[6] *soprabbondava... fonte*: traboccava dalla fonte piena.

[7] *volgea*: faceva girare.

[8] *a pruova*: a gara.

[9] *romanzi*: racconti cavallereschi e amorosi.

[10] *tavole*: gioco eseguito su una scacchiera, con dadi e pedine.

Ma poi che, passata la nona, ciascuno levato si fu, e il viso colla fresca acqua rinfrescato s'ebbero, nel prato, sí come alla reina piacque, vicini alla fontana venutine, e in quello secondo il modo usato postisi a sedere, ad aspettar cominciarono di dover novellare sopra la materia dalla reina proposta. De' quali il primo a cui la reina tal carico impose fu Filostrato, il quale cominciò in questa guisa.

[1]

Masetto da Lamporecchio[1] *si fa mutolo e diviene ortolano di uno munistero di donne, le quali tutte concorrono*[2] *a giacersi con lui.*

Bellissime donne, assai sono di quegli uomini e di quelle femine che sí sono stolti, che credono troppo bene che, come ad una giovane è sopra il capo posta la benda bianca e in dosso messale la nera cocolla,[3] che ella piú non sia femina, né piú senta de' feminili appetiti se non come se di pietra l'avesse fatta divenire il farla monaca; e se forse alcuna cosa contra questa lor credenza n'odono, cosí si turbano come se contra natura un grandissimo e scelerato male fosse stato commesso, non pensando né volendo aver rispetto a se medesimi,[4] li quali la piena licenzia di poter far quel che vogliono non può saziare, né ancora alle gran forze dell'ozio e della solitudine. E similmente sono ancora di quegli assai che credono troppo bene che la zappa e la vanga e le grosse vivande e i disagi tolgano del tutto a' lavoratori della terra i concupiscibili appetiti[5] e rendan loro d'intelletto e d'avvedimento grossissimi. Ma quanto tutti coloro che cosí credono sieno ingannati, mi piace, poi che la reina comandato me l'ha, non uscendo della proposta fatta da lei, di farvene piú chiare[6] con una piccola novelletta.

In queste nostre contrade fu ed è ancora un munistero di donne assai famoso di[7] santità, (il quale io non nomerò per non diminuire in parte alcuna la fama sua), nel quale, non ha gran tempo, non essendovi allora piú che otto donne con una badessa, e tutte giovani, era un buono omicciuolo, d'un loro bellissimo giardino ortolano, il quale, non contentandosi del salario, fatta la ragion sua[8] col castaldo delle donne, a Lamporecchio, là ond'egli era, se ne tornò. Quivi, tra gli altri che lietamente il raccolsono, fu un giovane lavoratore forte e robusto, e, secondo

[1] *Lamporecchio*: borgo fra Empoli e Pistoia.

[2] *concorrono*: corrono a gara.

[3] *cocolla*: veste, spesso con cappuccio, indossata dai religiosi sopra la tonaca.

[4] *né volendo... medesimi*: né volendo fare un confronto con se stessi.

[5] *concupiscibili appetiti*: brame amorose.

[6] *farvene piú chiare*: rendervene meglio edotte.

[7] *di*: per.

[8] *fatta la ragion sua*: fatti i suoi conti.

uom di villa,[9] con bella persona e con viso assai piacevole, il cui nome era Masetto; e domandollo dove tanto tempo stato fosse. Il buono uomo, che Nuto avea nome, gliele disse; il quale Masetto domandò di che egli il monistero servisse.

A cui Nuto rispose: — Io lavorava un loro giardino bello e grande, e, oltre a questo, andava alcuna volta al bosco per le legne, attigneva acqua e faceva cotali altri servigetti; ma le donne mi davano sí poco salaro, che io non ne potevo appena pure pagare i calzari. E oltre a questo, elle son tutte giovani e parmi ch'elle abbiano il diavolo in corpo, ché non si può far cosa niuna al lor modo; anzi, quand'io lavorava alcuna volta l'orto, l'una diceva: « Pon qui questo », e l'altra: « Pon qui quello », e l'altra mi toglieva la zappa di mano e diceva: « Questo non sta bene »; e davanmi tanta seccaggine, che io lasciava stare il lavorio e uscivami dell'orto, sí che, tra per l'una cosa e per l'altra, io non vi volli star piú, e sonmene venuto. Anzi mi pregò il castaldo loro, quando io me ne venni, che, se io n'avessi alcuno alle mani che fosse da ciò, che io gliele mandassi, e io gliele promisi; ma tanto il faccia Dio san delle reni, quanto[10] io o ne procaccerò o ne gli manderò niuno.

A Masetto, udendo egli le parole di Nuto, venne nell'animo un disidero sí grande d'esser con queste monache, che tutto se ne struggea, comprendendo per le parole di Nuto che a lui dovrebbe poter venir fatto di quello che egli disiderava; e avvisandosi che fatto non gli verrebbe se a Nuto ne dicesse niente, gli disse: — Deh, come ben facesti a venirtene! Che è un uomo[11] a star con femine? Egli sarebbe meglio a star con diavoli: elle non sanno delle sette volte le sei quello che elle si vogliono elleno stesse.

Ma poi, partito[12] il lor ragionare, cominciò Masetto a pensare che via dovesse tenere a dovere potere esser con loro; e, conoscendo che egli sapeva ben fare quegli servigi che Nuto diceva, non dubitò di perder per quello,[13] ma temette di non dovervi esser ricevuto per ciò che troppo era giovane e appariscente. Per che, molte cose divisate seco, imaginò: « Il luogo è assai lontano di qui e niuno mi vi conosce; se io so far vista d'esser mutolo, per certo io vi sarò ricevuto ».

E in questa imaginazione fermatosi, con una sua scure in collo, senza dire ad alcuno dove s'andasse, in guisa d'un povero uomo se n'andò al monistero; dove pervenuto, entrò dentro e trovò per ventura il castaldo nella corte, al quale, faccendo

[9] *secondo uom di villa*: per essere un contadino.

[10] *ma tanto... quanto*: ma può star fresco, prima che.

[11] *Che è un uomo*: che mai diventa un uomo.

[12] *partito*: terminato.

[13] *di perder per quello*: non essere accettato per incompetenza.

suoi atti come i mutoli fanno, mostrò di domandargli mangiare per l'amor di Dio e che egli, se bisognasse, gli spezzerebbe delle legne. Il castaldo gli diè da mangiar volentieri, e appresso questo gli mise innanzi certi ceppi che Nuto non avea potuto spezzare, li quali costui, che fortissimo era, in poca d'ora[14] ebbe tutti spezzati. Il castaldo, che bisogno avea d'andare al bosco, il menò seco, e quivi gli fece tagliare delle legne; poscia, messogli l'asino innanzi, con suoi cenni gli fece intendere che a casa ne le recasse. Costui il fece molto bene, per che il castaldo, a far fare certe bisogne che gli eran luogo, piú giorni vel tenne; de' quali avvenne che uno dí la badessa il vide, e domandò il castaldo chi egli fosse.

Il quale le disse: — Madonna, questi è un povero uomo mutolo e sordo, il quale un di questi dí ci venne per limosina, sí che io gli ho fatto bene, e hogli fatte fare assai cose che bisogno c'erano. Se egli sapesse lavorar l'orto e volesseci rimanere, io mi credo che noi n'avremmo buon servigio, per ciò che egli ci bisogna, ed egli è forte e potrebbene l'uom fare ciò che volesse; e oltre a questo, non vi bisognerebbe d'aver pensiero che egli motteggiasse queste vostre giovani.

A cui la badessa disse: — In fé di Dio tu di' il vero! Sappi se egli sa lavorare e ingegnati di ritenercelo: dagli qualche paio di scarpette, qualche cappuccio vecchio, e lusingalo, fagli vezzi, dagli ben da mangiare.

Il castaldo disse di farlo. Masetto non era guari lontano, ma faccendo vista di spazzar la corte tutte queste parole udiva, e seco lieto diceva: « Se voi mi mettete costà entro, io vi lavorrò[15] sí l'orto, che mai non vi fu cosí lavorato ».

Ora, avendo il castaldo veduto che egli ottimamente sapea lavorare e con cenni domandatolo se egli voleva star quivi, e costui con cenni rispostogli che far voleva ciò che egli volesse, avendolo ricevuto, gl'impose che egli l'orto lavorasse e mostrògli quello che a fare avesse; poi andò per altre bisogne del monistero, e lui lasciò. Il quale lavorando l'un dí appresso l'altro, le monache incominciarono a dargli noia e a metterlo in novelle, come spesse volte avviene che altri fa de' mutoli, e dicevangli le piú scelerate parole del mondo, non credendo da lui essere intese; e la badessa, che forse estimava che egli cosí senza coda[16] come senza favella fosse, di ciò poco o niente si curava.

Or pure avvenne che costui un dí avendo lavorato molto e riposandosi, due giovinette monache, che per lo giardino andavano, s'appressarono là dove egli era, e lui che sembiante facea

[14] *in poca d'ora*: in breve tempo.
[15] *lavorrò*: lavorerò.
[16] *senza coda*: equivoca allusione.

di dormire cominciarono a riguardare; per che l'una, che alquanto era piú baldanzosa, disse all'altra: — Se io credessi che tu mi tenessi credenza, io ti direi un pensiero che io ho avuto piú volte, il quale forse anche a te potrebbe giovare.

L'altra rispose: — Di' sicuramente, ché per certo io nol dirò mai a persona.

Allora la baldanzosa incominciò: — Io non so se tu t'hai posto mente come noi siamo tenute strette,[17] né che mai qua entro uomo alcuno osa entrare, se non il castaldo ch'è vecchio e questo mutolo; e io ho piú volte a piú donne, che a noi son venute, udito dire che tutte l'altre dolcezze del mondo sono una beffa a rispetto di quella quando la femina usa con l'uomo. Per che io m'ho piú volte messo in animo, poiché con altrui non posso, di volere con questo mutolo provare se cosí è; ed egli è il miglior del mondo da ciò costui, ché, perché egli pur volesse, egli nol potrebbe né saprebbe ridire. Tu vedi ch'egli è un cotal giovanaccio sciocco, cresciuto innanzi al senno: volentieri udirei quello che a te ne pare.

— Oimè! — disse l'altra — che è quel che tu dí'? Non sai tu che noi abbiam promesso la virginità nostra a Dio?

— O — disse colei — quante cose gli si promettono tutto 'l dí, che non se ne gli attiene niuna! Se noi gliele abbiam promessa, truovisi un'altra o dell'altre che gliele attengano.

A cui la compagna disse: — O se noi ingravidassimo, come andrebbe il fatto?

Quella allora disse: — Tu cominci ad aver pensiero del mal prima che egli ti venga; quando cotesto avvenisse, allora si vorrà pensare; egli ci avrà mille modi da fare sí che mai non si saprà, pur che noi medesime nol diciamo.

Costei, udendo ciò, avendo già maggior voglia che l'altra di provare che bestia fosse l'uomo, disse: — Or bene, come faremo?

A cui colei rispose: — Tu vedi ch'egli è in su la nona;[18] io mi credo che le suore sien tutte a dormire, se non noi;[19] guatiam per l'orto se persona ci è, e s'egli non ci è persona, che abbiam noi a fare se non a pigliarlo per mano e menarlo in questo capannetto, là dove egli fugge l'acqua,[20] e quivi l'una si stea dentro con lui e l'altra faccia la guardia? Egli è sí sciocco, che egli s'acconcerà comunque noi vorremo.

Masetto udiva tutto questo ragionamento, e, disposto ad ubidire, niuna cosa aspettava se non l'esser preso dall'una di loro. Queste, guardato ben per tutto e veggendo che da niuna parte

[17] *tenute strette*: costrette a una regola severa.

[18] *egli... nona*: è l'ora della siesta (fra le tredici e le quattordici).

[19] *se non noi*: all'infuori di noi.

[20] *fugge l'acqua*: si ripara dalla pioggia.

potevano esser vedute, appressandosi quella, che mosse avea le parole, a Masetto, lui destò, ed egli incontanente si levò in piè; per che costei con atti lusinghevoli presolo per la mano, ed egli faccendo cotali risa sciocche, il menò nel capannetto, dove Masetto, senza farsi troppo invitare, quel fece che ella volle. La quale, sí come leale compagna, avuto quel che volea, diede all'altra luogo, e Masetto, pur mostrandosi semplice, faceva il lor volere; per che, avanti che quindi si dipartissono, da una volta in su ciascuna provar volle come il mutolo sapea cavalcare; e poi, seco spesse volte ragionando, dicevano che bene era cosí dolce cosa, e piú, come udito aveano; e prendendo a convenevoli ore tempo, col mutolo s'andavano a trastullare.

Avvenne un giorno che una lor compagna, da una finestretta della sua cella di questo fatto avvedutasi, a due altre il mostrò; e prima tennero ragionamento insieme di doverle accusare alla badessa, poi, mutato consiglio e con loro accordatesi, partefici divennero del podere di Masetto; alle quali l'altre tre per diversi accidenti divenner compagne in vari tempi. Ultimamente la badessa, che ancora di queste cose non s'accorgea, andando un dí tutta sola per lo giardino, essendo il caldo grande, trovò Masetto, il qual di poca fatica il dí per lo troppo cavalcar della notte aveva assai,[21] tutto disteso all'ombra d'un mandorlo dormirsi, e, avendogli il vento i panni dinanzi levati indietro, tutto stava scoperto. La qual cosa riguardando la donna, e sola vedendosi, in quel medesimo appetito cadde che cadute erano le sue monacelle, e, destato Masetto, seco nella sua camera nel menò, dove parecchi giorni, con gran querimonia dalle monache fatta che l'ortolano non venia a lavorar l'orto, il tenne, provando e riprovando quella dolcezza la qual essa prima all'altre solea biasimare.

Ultimamente, della sua camera alla stanza di lui rimandatolne, e molto spesso rivolendolo e oltre a ciò piú che parte volendo da lui,[22] non potendo Masetto sodisfare a tante, s'avvisò che il suo esser mutolo gli potrebbe, se piú stesse, in troppo gran danno resultare; e perciò una notte, colla badessa essendo, rotto lo scilinguagnolo,[23] cominciò a dire: — Madonna, io ho inteso che un gallo basta assai bene a dieci galline, ma che dieci uomini possono male o con fatica una femina sodisfare, dove a me ne conviene servir nove; al che per cosa del mondo io non potrei durare, anzi son io, per quello che infino a qui ho

[21] *il qual... assai*: a cui pesava molto, di giorno, la piú piccola fatica.

[22] *piú... lui*: non contentandosi di averlo in parte.

[23] *rotto lo scilinguagnolo*: cominciando a parlare. Lo scilinguagnolo è un piccolo muscolo sotto la lingua.

fatto, a tal[24] venuto che io non posso far né poco né molto; e perciò o voi mi lasciate andar con Dio o voi a questa cosa trovate modo.

La donna udendo costui parlare il quale ella teneva mutolo, tutta stordí, e disse: — Che è questo? Io credeva che tu fossi mutolo.

— Madonna — disse Masetto — io era ben cosí, ma non per natura, anzi per una infermità che la favella mi tolse, e solamente da prima[25] questa notte la mi sento essere restituita, di che io lodo Iddio quant'io posso.

La donna sel credette, e domandollo che volesse dir ciò che egli a nove aveva a servire. Masetto le disse il fatto; il che la badessa udendo, s'accorse che monaca non avea che molto piú savia non fosse di lei; per che, come discreta, senza lasciar Masetto partire, dispose di voler colle sue monache trovar modo a questi fatti, acciò che da Masetto non fosse il munistero vituperato. Ed essendo di que' dí morto il lor castaldo, di pari consentimento, apertosi tra tutte ciò che per addietro da tutte era stato fatto, con piacer di Masetto ordinarono che le genti circustanti credettero che, per le loro orazioni e per gli meriti del santo in cui intitolato era il munistero, a Masetto, stato lungamente mutolo, la favella fosse restituita, e lui castaldo fecero; e per sí fatta maniera le sue fatiche partirono, che egli le poté comportare. Nelle quali, come che esso assai monachin[26] generasse, pur sí discretamente procedette la cosa che niente se ne sentí se non dopo la morte della badessa, essendo già Masetto presso che vecchio e disideroso di tornarsi ricco a casa sua; la qual cosa saputa, di leggier gli fece venir fatto.[27]

Cosí adunque Masetto vecchio, padre e ricco, senza aver fatica di nutricar figliuoli o spesa di quegli, per lo suo avvedimento avendo saputo la sua giovanezza bene adoperare, donde con una scure in collo partito s'era se ne tornò, affermando che cosí trattava Cristo che gli poneva le corna sopra 'l cappello.[28]

[24] *a tal*: a tal punto.

[25] *da prima*: per la prima volta.

[26] *assai monachin*: numerosi piccoli monaci.

[27] *la qual cosa... fatto*: la qual cosa saputasi facilmente gli fece ottenere ciò.

[28] *cosí trattava... cappello*: in tal modo Cristo ricompensava chi gli aveva messo le corna sulla corona. Le suore sono infatti spose di Gesú Cristo. — Vaghi antecedenti della novella si possono indicare nel *Novellino* (LXII) e nel *Reggimento e costumi di donna* di Francesco da Barberino, IX, V.

[2]

Un pallafrenier giace con la moglie d'Agilulf re, di che Agilulf tacitamente s'accorge: truovalo e tondelo:[1] il tonduto tutti gli altri tonde, e così campa della mala ventura.

Essendo la fine venuta della novella di Filostrato, della quale erano alcuna volta un poco le donne arrossate e alcun'altra se ne avevan riso, piacque alla reina che Pampinea novellando seguisse; la quale, con ridente viso incominciando, disse:

Sono alcuni sí poco discreti nel voler pur mostrare di conoscere e di sentire quello che per lor non fa di sapere,[2] che alcuna volta, per questo riprendendo i disavveduti[3] difetti in altrui, si credono la loro vergogna scemare, là dove essi l'accrescono in infinito; e che ciò sia vero, nel suo contrario, mostrandovi l'astuzia d'un forse di minor valore tenuto che Masetto, nel senno[4] d'un valoroso re, vaghe donne, intendo che per me vi sia dimostrato.

Agilulf,[5] re de' longobardi, sí come i suoi predecessori, in Pavia, città di Lombardia, avevan fatto, fermò il solio[6] del suo regno, avendo presa per moglie Teudelinga, rimasa vedova d'Autari, re stato similmente de' longobardi, la quale fu bellissima donna, savia e onesta molto, ma male avventurata in amadore.[7] Ed essendo alquanto per la virtú e per lo senno di questo re Agilulf le cose de' longobardi prospere e in quiete, avvenne che un pallafreniere della detta reina, uomo quanto a nazione di vilissima condizione, ma per altro da troppo piú che da cosí vil mestiere, e della persona bello e grande cosí come il re fosse, senza misura della reina s'innamorò. E per ciò che il suo basso stato non gli avea tolto che egli non conoscesse questo suo amore esser fuor d'ogni convenienza, sí come savio, a niuna persona il palesava, né eziandio a lei con gli occhi ardiva discoprirlo. E quantunque senza alcuna speranza vivesse di dover mai a lei piacere, pur seco si gloriava che in alta parte avesse allogati i suoi pensieri; e, come colui che tutto ardeva in amoroso fuoco, studiosamente faceva, oltre ad[8] ogni altro de' suoi compagni, ogni cosa la qual credeva che alla reina dovesse piacere. Per che interveniva che la reina, dovendo cavalcare, piú volentieri il pallafreno da costui guardato cavalcava che alcuno altro: il che

[1] *tondelo*: gli taglia i capelli.

[2] *per lor... sapere*: non è conveniente sappiano.

[3] *disavveduti*: non evidenti.

[4] *l'astuzia... nel senno*: l'astuzia impiegata contro il senno.

[5] *Agilulf*: marito di Teodolinda, vedova del re Autari, regnò sui Longobardi dal 591 al 615.

[6] *fermò il solio*: fissò la sede.

[7] *male... amadore*: sfortunata in amore.

[8] *oltre ad*: piú che.

quando avveniva, costui in grandissima grazia sel reputava,[9] e mai dalla staffa non le si partiva, beato tenendosi qualora pure[10] i panni toccar le poteva.

Ma, come noi veggiamo assai sovente avvenire, quanto la speranza diventa minore tanto l'amor maggior farsi, cosí in questo povero pallafreniere avvenia, in tanto che gravissimo gli era il poter comportare il gran disio cosí nascoso come facea, non essendo da alcuna speranza atato; e piú volte seco, da questo amor non potendo disciogliersi, diliberò di morire. E pensando seco del modo, prese per partito di voler questa morte per cosa per la quale apparisse lui morire per lo amore che alla reina aveva portato e portava; e questa cosa propose di voler che tal fosse, che egli in essa tentasse la sua fortuna in potere o tutto o parte aver del suo disidero. Né si fece[11] a voler dir parole alla reina o a voler per lettere far sentire il suo amore, ché sapeva che invano o direbbe o scriverrebbe, ma a voler provare se per ingegno colla reina giacer potesse; né altro ingegno né via c'era se non trovar modo come egli, in persona del re, il quale sapea che del continuo con lei non giacea, potesse a lei pervenire e nella sua camera entrare. Per che, acciò che vedesse in che maniera e in che abito il re, quando a lei andava, andasse, piú volte di notte in una gran sala del palagio del re, la quale in mezzo era tra la camera del re e quella della reina, si nascose; e, intra l'altre, una notte vide il re uscire della sua camera inviluppato in un gran mantello e aver dall'una mano un torchietto[12] acceso e dall'altra una bacchetta, e andare alla camera della reina e senza dire alcuna cosa percuotere una volta o due l'uscio della camera con quella bacchetta, e incontanente essergli aperto e toltogli di mano il torchietto.

La qual cosa veduta, e similmente vedutolo ritornare, pensò di cosí dover fare egli altressí, e trovato modo d'avere un mantello simile a quello che al re veduto avea e un torchietto e una mazzuola, e prima in una stufa lavatosi bene, acciò che non forse l'odore del letame la reina noiasse o la facesse accorger dello inganno, con queste cose, come usato era, nella gran sala si nascose. E sentendo che già per tutto si dormia, e tempo parendogli o di dovere al suo disiderio dare effetto o di far via con alta cagione[13] alla bramata morte, fatto colla pietra e collo acciaio che seco portato avea un poco di fuoco, il suo torchietto accese, e, chiuso e avviluppato nel mantello, se n'andò all'uscio della camera e due volte il percosse colla

[9] *in grandissima... reputava*: lo considerava un grandissimo privilegio.
[10] *pure*: soltanto.
[11] *Né si fece*: né accennò.
[12] *torchietto*: piccola torcia.
[13] *far via... cagione*: aprire la strada per una nobile causa.

bacchetta. La camera da una cameriera tutta sonnocchiosa fu aperta, e il lume preso e occultato; laonde egli, senza alcuna cosa dire, dentro alla cortina trapassato e posato il mantello, se n'entrò nel letto nel quale la reina dormiva. Egli disiderosamente in braccio recatalasi, mostrandosi turbato, per ciò che costume del re esser sapea che quando turbato era niuna cosa voleva udire, senza dire alcuna cosa o senza essere a lui detta, piú volte carnalmente la reina cognobbe. E come che grave gli paresse il partire, pur temendo non la troppa stanza[14] gli fosse cagione di volgere l'avuto diletto in tristizia, si levò, e, ripreso il suo mantello e il lume, senza alcuna cosa dire se n'andò, e, come piú tosto poté, si tornò al letto suo.

Nel quale appena ancora esser poteva, quando il re, levatosi, alla camera andò della reina, di che ella si maravigliò forte: ed essendo egli nel letto entrato e lietamente salutatala, ella, dalla sua letizia preso ardire, disse: — O signor mio, questa che novità è stanotte? Voi vi partite pur testé da me, e oltre l'usato modo di me avete preso piacere, e cosí tosto da capo ritornate? Guardate ciò che voi fate.

Il re, udendo queste parole, subitamente presunse la reina da similitudine di costumi e di persona essere stata ingannata, ma, come savio, subitamente pensò, poi vide la reina accorta non se n'era né alcuno altro, di non volernela fare accorgere; il che molti sciocchi non avrebbon fatto, ma avrebbon detto: « Io non ci fu' io: chi fu colui che ci fu? Come andò? Chi ci venne? »; di che molte cose nate sarebbono, per le quali egli avrebbe a torto contristata la donna e datole materia di disiderare altra volta quello che già sentito avea; e quello che tacendo niuna vergogna gli poteva tornare, parlando s'arebbe vituperо recato.[15]

Risposele adunque il re, piú nella mente che nel viso o che nelle parole turbato: — Donna, non vi sembro io uomo da poterci altra volta essere stato e ancora appresso questa tornarci?

A cui la donna rispose: — Signor mio, sí; ma tuttavia io vi priego che voi guardiate alla vostra salute.

Allora il re disse: — Ed egli mi piace di seguire il vostro consiglio, e questa volta senza darvi piú impaccio me ne vo' tornare.

E avendo l'animo già pieno d'ira e di mal talento[16] per quello che vedeva gli era stato fatto, ripreso il suo mantello,

[14] *la troppa stanza*: il soverchio indugio.

[15] *e quello... recato*: e ciò che, se egli avesse taciuto, non gli avrebbe recato vergogna, gli avrebbe procurato disonore se avesse parlato.

[16] *mal talento*: corruccio.

s'uscí della camera e pensò di voler chetamente trovare chi questo avesse fatto, imaginando lui della casa dovere essere, e, qualunque si fosse, non esser potuto di quella uscire. Preso adunque un picciolissimo lume in una lanternetta, se n'andò in una lunghissima casa[17] che nel suo palagio era sopra le stalle de' cavalli, nella quale quasi tutta la sua famiglia in diversi letti dormiva, ed estimando che, qualunque fosse colui che ciò fatto avesse che la donna diceva, non gli fosse ancora il polso e 'l battimento del cuore per lo durato affanno potuto riposare, tacitamente, cominciato dall'uno de' capi della casa, a tutti cominciò ad andare toccando il petto, per sapere se gli battesse. Come che ciascuno altro dormisse forte, colui che colla reina stato era non dormiva ancora; per la qual cosa, vedendo venire il re e avvisandosi ciò che esso cercando andava, forte cominciò a temere, tanto che sopra il battimento della fatica avuta la paura n'aggiunse un maggiore, e avvisossi fermamente che, se il re di ciò s'avvedesse, senza indugio il facesse morire. E come che varie cose gli andasser per lo pensiero di doversi fare, pur vedendo il re senza alcuna arme, diliberò di far vista di dormire e d'attender quello che il re far dovesse. Avendone adunque il re molti cerchi[18] né alcuno trovandone il quale giudicasse essere stato desso, pervenne a costui, e trovandogli batter forte il cuore, seco disse: « Questi è desso ». Ma sí come colui che di ciò che fare intendeva niuna cosa voleva che si sentisse, niuna altra cosa gli fece se non che con un paio di forficette,[19] le quali portate avea, gli tondé alquanto dall'una delle parti i capelli, li quali essi a quel tempo portavano lunghissimi, acciò che a quel segnale la mattina seguente il riconoscesse; e, questo fatto, si dipartí e tornossi alla camera sua. Costui, che tutto ciò sentito avea, sí come colui che malizioso era, chiaramente s'avvisò per che cosí segnato era stato; là onde egli, senza alcuno aspettar, si levò, e, trovato un paio di forficette, delle quali per avventura v'erano alcun paio[20] per la stalla per lo servigio de' cavalli, pianamente andando, a quanti in quella casa ne giacevano, a tutti in simil maniera sopra l'orecchie tagliò i capelli; e ciò fatto, senza essere stato sentito, se ne tornò a dormire.

Il re, levato la mattina, comandò che, avanti che le porti del palagio s'aprissono, tutta la sua famiglia gli venisse davanti; e cosí fu fatto. Li quali tutti, senza alcuna cosa in capo davanti standogli, esso cominciò a guardare per riconoscere il tonduto da lui; e veggendo la maggior parte di loro co' ca-

[17] *casa*: alloggio.
[18] *cerchi*: toccati.
[19] *forficette*: forbicette.
[20] *v'erano alcun paio*: ve ne era un paio.

pelli ad un medesimo modo tagliati, si maravigliò, e disse seco stesso: « Costui, il quale io vo cercando, quantunque di bassa condizion sia, assai ben mostra d'essere d'alto senno ». Poi, veggendo che senza romore[21] non poteva avere quel ch'egli cercava, disposto a non volere per piccola vendetta acquistar gran vergogna, con una sola parola d'ammonirlo e di mostrargli che avveduto se ne fosse gli piacque; e a tutti rivolto disse: — Chi 'l fece nol faccia mai piú, e andatevi con Dio.

Un altro gli averebbe voluti far collare, martoriare, esaminare e domandare; e ciò faccendo avrebbe scoperto quello che ciascun dee andar cercando di ricoprire; ed essendosi scoperto, ancora che intera vendetta n'avesse presa, non scemata, ma molto cresciuta n'avrebbe la sua vergogna e contaminata l'onestà della donna sua. Coloro che quella parola udirono si maravigliarono, e lungamente fra sé esaminarono che avesse il re voluto per quella dire; ma niuno ve ne fu che la 'ntendesse, se non colui solo a cui toccava. Il quale, sí come savio, mai, vivente il re, non la scoperse, né piú la sua vita in sí fatto atto commise alla fortuna.[22]

[3]

Sotto spezie di confessione e di purissima conscienza[1] *una donna innamorata d'un giovane induce un solenne frate, senza avvedersene egli, a dar modo che 'l piacer di lei avesse intero effetto.*

Taceva già Pampinea, e l'ardire e la cautela del pallafreniere era da' piú di loro stata lodata, e similmente il senno del re, quando la reina, a Filomena voltatasi, le 'mpose il seguitare; per la qual cosa Filomena vezzosamente cosí incominciò a parlare:

Io intendo di raccontarvi una beffe che fu da dovero fatta da una bella donna ad uno solenne religioso, tanto piú ad ogni secolar da piacere,[2] quanto essi,[3] il piú stoltissimi e uomini di nuove maniere e costumi, si credono piú che gli altri in ogni cosa valere e sapere, dove essi di gran lunga sono da molto meno, sí come quegli che per viltà d'animo non avendo argomento, come gli altri uomini, di civanzarsi,[4] si rifuggono dove aver possano da mangiar, come il porco. La qua-

[21] *romore*: scalpore.

[22] Si ricordano, per la prima parte della novella (che pare ispirata ad una delle favole della raccolta orientale *Kalila e Dimna*), il *Novellino* (C) e il *Roman de Trubert*; per la seconda parte una novella del *Dolopathos*, « Il furto del tesoro del Re ».

[1] *Sotto spezie... conscienza*: fingendo di volersi confessare e simulando una purissima coscienza.

[2] *da piacere*: da dover piacere.

[3] *essi*: i religiosi.

[4] *civanzarsi*: provvedere alle loro necessità.

le, o piacevoli donne, io racconterò non solamente per seguire l'ordine imposto, ma ancora per farvi accorte che eziandio i religiosi, a' quali noi, oltre modo credule, troppa fede prestiamo, possono essere e sono alcuna volta, non che dagli uomini, ma da alcuna di noi cautamente beffati.

Nella nostra città, piú d'inganni piena che d'amore o di fede, non sono ancora molti anni passati, fu una gentil donna di bellezze ornata e di costumi, d'altezza d'animo e di sottili avvedimenti quanto alcun'altra dalla natura dotata, il cui nome (né ancora alcuno altro che alla presente novella appartenga, come che io gli sappia), non intendo di palesare, per ciò che ancora vivono di quegli che per questo si caricherebber di sdegno, dove di ciò sarebbe con risa da trapassare. Costei adunque, d'alto legnaggio veggendosi nata e maritata ad uno artefice lanaiuolo, per ciò che ricchissimo era, non potendo lo sdegno dell'animo porre in terra,[5] per lo quale estimava niuno uomo di bassa condizione, quantunque ricchissimo fosse, esser di gentil donna degno, e veggendo lui ancora con tutte le sue ricchezze da niuna altra cosa essere piú avanti che da saper divisare un mescolato[6] o fare ordire una tela o con una filatrice disputare del filato, propose di non volere de' suoi abbracciamenti in alcuna maniera, se non in quanto negare non gli potesse, ma di volere a soddisfazione di se medesima trovare alcuno, il quale piú di ciò che il lanaiuolo le paresse che fosse degno.[7] E innamorossi d'uno assai valoroso uomo e di mezza età, tanto che qual dí nol vedeva non poteva la seguente notte senza noia passare; ma il valente uomo, di ciò non accorgendosi, niente ne curava, ed ella, che molto cauta era, né per ambasciata di femina né per lettera ardiva di fargliele sentire, temendo de' pericoli possibili ad avvenire.

Ed essendosi accorta che costui usava molto con un religioso, il quale, quantunque fosse tondo e grosso uomo, nondimeno, per ciò che di santissima vita era, quasi da tutti avea di valentissimo frate fama, estimò costui dovere essere ottimo mezzano tra lei e il suo amante. E avendo seco pensato che modo tener dovesse, se n'andò a convenevole ora alla chiesa dove egli dimorava, e fattosel chiamare, disse, quando gli piacesse, da lui si volea confessare. Il frate, vedendola ed estimandola gentil donna, l'ascoltò volentieri; ed essa dopo la confessione disse: — Padre mio, a me convien ricorrere a voi per aiuto e per consiglio di ciò che voi udirete. Io so, come colei che detto ve l'ho, che voi conoscete i miei parenti e 'l

[5] *porre in terra*: deporre.

[6] *da niuna altra cosa... mescolato*: non essere abile in altro che a ideare un tessuto (« mescolato » è un ordito di fili diversi).

[7] *il quale piú... degno*: il quale paresse piú degno di ciò che il lanaiuolo.

mio marito, dal quale io sono piú che la vita sua amata, né alcuna cosa disidero che da lui, sí come da ricchissimo uomo e che 'l può ben fare, io non l'abbia incontanente; per le quali cose io piú che me stessa l'amo; e lasciamo stare che io facessi, ma se io pur pensassi cosa niuna che contro al suo onore e piacer fosse, niuna rea femina fu mai del fuoco degna come sarei io. Ora uno, del quale nel vero io non so il nome, ma persona dabbene mi pare, e, se io non ne sono ingannata, usa molto con voi, bello e grande della persona, vestito di panni bruni assai onesti,[8] forse non avvisandosi che io cosí fatta intenzione abbia come io ho, pare che m'abbia posto l'assedio, né posso farmi né a uscio né a finestra, né uscir di casa, che egli incontanente non mi si pari innanzi, e maravigliom'io come egli non è ora qui; di che io mi dolgo forte, per ciò che questi cosí fatti modi fanno sovente senza colpa alle oneste donne acquistar biasimo. Hommi posto in cuore di fargliele alcuna volta dire a' miei fratelli, ma poscia m'ho pensato che gli uomini fanno alcuna volta l'ambasciate per modo che le risposte seguitan cattive, di che nascon parole, e dalle parole si perviene a' fatti; per che, acciò che male e scandalo non ne nascesse, me ne son taciuta, e dilibera'mi di dirlo piú tosto a voi, che ad altrui, sí perché pare che suo amico siate, sí ancora perché a voi sta bene di cosí fatte cose, non che gli amici, ma gli strani ripigliare. Per che io vi priego per solo Iddio[9] che voi di ciò il dobbiate riprendere e pregare che piú questi modi non tenga. Egli ci sono dell'altre donne assai le quali per avventura son disposte a queste cose, e piacerà loro d'esser guatate e vagheggiate da lui, là dove a me è gravissima noia, sí come a colei che in niuno atto[10] ho l'animo disposto a tal materia. — E detto questo, quasi lagrimar volesse, bassò la testa.

Il santo frate comprese incontanente che di colui dicesse di cui veramente diceva, e, commendata molto la donna di questa sua disposizion buona, fermamente credendo quello esser vero che ella diceva, le promise d'operar sí e per tal modo che piú da quel cotale non le sarebbe dato noia; e conoscendola ricca molto, le lodò l'opera della carità e della limosina, il suo bisogno raccontandole.

A cui la donna disse: — Io ve ne priego per Dio; e s'egli questo negasse, sicuramente gli dite che io sia stata quella che questo v'abbia detto e siamevene[11] doluta.

E quinci, fatta la confessione e presa la penitenza, ricordan-

[8] *panni bruni assai onesti*: vestito di scuro, in maniera corretta e dignitosa. I personaggi piú ragguardevoli vestivano di verde-bruno.

[9] *per solo Iddio*: in nome di Dio.

[10] *in niuno atto*: in nessun modo.

[11] *siamevene*: me ne sia con voi.

dosi de' conforti datile dal frate dell'opera della limosina,[12] empiutagli nascosamente la man di denari, il pregò che messe dicesse per l'anima de' morti suoi; e dai piè di lui levatasi, a casa se ne tornò.

Al santo frate non dopo molto, sí come usato era, venne il valente uomo; col quale poi che d'una cosa e d'altra ebbero insieme alquanto ragionato, tiratol da parte, per assai cortese modo il riprese dello intendere e del guardare che egli credeva che esso facesse a quella donna, sí come ella gli aveva dato ad intendere. Il valente uomo si maravigliò, sí come colui che mai guatata non l'avea e radissime volte era usato di passare davanti a casa sua, e cominciò a volersi scusare; ma il frate non lo lasciò dire, ma disse egli: — Or non far vista di maravigliarti né perder parole in negarlo, per ciò che tu non puoi; io non ho queste cose sapute da' vicini: ella medesima, forte di te dolendosi, me l'ha dette. E quantunque a te queste ciance omai non ti stean bene, ti dico io di lei cotanto, che, se mai io ne trovai alcuna di queste sciocchezze schifa, ella è dessa; e per ciò, per onor di te e per consolazione di lei, ti priego te ne rimanghi e lascila stare in pace.

Il valente uomo, piú accorto che 'l santo frate, senza troppo indugio la sagacità della donna comprese, e, mostrando alquanto di vergognarsi, disse di piú non intramettersene per innanzi; e, dal frate partitosi, dalla casa n'andò[13] della donna, la quale sempre attenta stava ad una picciola finestretta per doverlo vedere, se vi passasse. E vedendol venire, tanto lieta e tanto graziosa gli si mostrò, che egli assai bene poté comprendere sé avere il vero compreso dalle parole del frate; e da quel dí innanzi assai cautamente, con suo piacere e con grandissimo diletto e consolazion della donna, faccendo sembianti che altra faccenda ne fosse cagione, continuò di passar per quella contrada.

Ma la donna, dopo alquanto già accortasi che ella a costui cosí piacea come egli a lei, disiderosa di volerlo piú accendere e certificare dello amore che ella gli portava, preso luogo e tempo, al santo frate se ne tornò, e postaglisi nella chiesa a sedere a' piedi, a piagnere incominciò. Il frate, questo vedendo, la domandò pietosamente che novella ella avesse.

La donna rispose: — Padre mio, le novelle che io ho non sono altre che di quel maledetto da Dio vostro amico, di cui io mi vi ramaricai l'altrieri, per ciò che io credo che egli sia nato per mio grandissimo stimolo e per farmi far cosa, che

[12] *conforti... della limosina*: esortazioni fatte dal frate alle opere di carità.

[13] *dalla casa n'andò*: si diresse verso la casa.

io non sarò mai lieta né mai ardirò poi di piú pormivi a' piedi.

— Come! — disse il frate. — Non s'è egli rimaso di darti piú noia?

— Certo no — disse la donna — anzi, poi che io mi ve ne dolfi,[14] quasi come per un dispetto, avendo forse avuto per male che io mi ve ne sia doluta, per ogni volta che passarvi solea, credo che poscia vi sia passato sette. E or volesse Iddio che il passarvi e il guatarmi gli fosse bastato; ma egli è stato sí ardito e sí sfacciato, che pure ieri mi mandò una femina in casa con sue novelle e con sue frasche, e quasi come se io non avessi delle borse e delle cintole, mi mandò una borsa e una cintola; il che io ho avuto e ho sí forte per male, che io credo, se io non avessi guardato al peccato,[15] e poscia per vostro amore, io avrei fatto il diavolo; ma pure mi son rattemperata, né ho voluto fare né dire cosa alcuna che io non vel faccia prima assapere. E oltre a questo, avendo io già renduta indietro la borsa e la cintola alla feminetta che recata l'avea, che gliele riportasse, e brutto commiato datole, temendo che ella per sé non la tenesse e a lui dicesse che io l'avessi ricevuta, sí com'io intendo che elle fanno alcuna volta, la richiamai indietro e piena di stizza gliele tolsi di mano e holla recata a voi, acciò che voi gliele rendiate e gli diciate che io non ho bisogno di sue cose, per ciò che, la mercé di Dio e del marito mio, io ho tante borse e tante cintole che io ve l'affogherei entro. E appresso questo, sí come a padre mi vi scuso[16] che, se egli di questo non si rimane, io il dirò al marito mio e a' fratei miei e avvegnane che può; ché io ho molto piú caro che egli riceva villania, se ricevere ne la dee, che io abbia biasimo per lui: frate, bene sta![17]

E detto questo, tuttavia piangendo forte, si trasse di sotto alla guarnacca una bellissima e ricca borsa con una leggiadra e cara cinturetta, e gittolle in grembo al frate; il quale, pienamente credendo ciò che la donna diceva, turbato oltre misura le prese, e disse: — Figliuola, se tu di queste cose ti crucci, io non me ne maraviglio né te ne so ripigliare, ma lodo molto che tu in questo seguiti il mio consiglio. Io il ripresi l'altrieri, ed egli m'ha male attenuto quello che egli mi promise; per che, tra per quello e per questo che nuovamente fatto ha, io gli credo per sí fatta maniera riscaldare gli orecchi,[18] che egli piú briga non ti darà; e tu, colla benedizion d'Iddio non ti

[14] *mi ve ne dolfi*: me ne dolsi con voi.
[15] *peccato*: scandalo.
[16] *mi vi scuso*: vi chiedo scusa.
[17] *frate, bene sta!*: frate, cosí stanno le cose! (ironico).
[18] *per sí fatta... orecchi*: tirargli le orecchie, rimproverarlo in tal modo.

lasciassi[19] vincer tanto all'ira, che tu ad alcuno de' tuoi il dicessi, ché gli ne potrebbe troppo di mal seguire; né dubitar che mai di questo biasimo ti segua, ché io sarò sempre e dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini fermissimo testimonio della tua onestà.

La donna fece sembiante di riconfortarsi alquanto, e lasciate queste parole, come colei che l'avarizia sua e degli altri conoscea, disse: — Messere, a[20] queste notti mi sono appariti piú miei parenti, e parmi che egli sieno in grandissime pene, e non domandino altro che limosine, e spezialmente la mamma mia, la quale mi pare sí afflitta e cattivella, che è una pietà a vedere. Credo che ella porti grandissime pene di vedermi in questa tribulazione di questo nemico d'Iddio; e per ciò vorrei che voi mi diceste per l'anime loro le quaranta messe di san Grigorio[21] e delle vostre orazioni, acciò che Iddio gli tragga di quel fuoco pennace; — e cosí detto, gli pose in mano un fiorino.

Il santo frate lietamente il prese, e con buone parole e con molti essempi confermò la divozion di costei, e, datale la sua benedizione, la lasciò andare. E partita la donna, non accorgendosi ch'egli era uccellato, mandò per l'amico suo; il qual venuto, e vedendol turbato, incontanente s'avvisò che egli avrebbe novelle dalla donna, e aspettò che dir volesse il frate. Il quale, ripetendogli le parole altre volte dettegli e di nuovo ingiuriosamente e crucciato parlandogli, il riprese molto di ciò che detto gli avea la donna che egli doveva aver fatto. Il valente uomo, che ancor non vedea a che il frate riuscir volesse, assai tiepidamente negava sé aver mandata la borsa e la cintura, acciò che al frate non togliesse fede di ciò, se forse[22] data gliele avesse la donna.

Ma il frate, acceso forte, disse: — Come il puo' tu negare, malvagio uomo? Eccole, ché ella medesima piangendo me l'ha recate: vedi se tu le conosci!

Il valente uomo, mostrando di vergognarsi forte, disse: — Mai sí che io le conosco, e confessovi che io feci male, e giurovi che, poi che io cosí la veggio disposta, che mai di questo voi non sentirete piú parola.

Ora, le parole fur molte; alla fine il frate montone[23] diede la borsa e la cintura allo amico suo, e dopo molto averlo ammaestrato e pregato che piú a queste cose non attendesse, ed egli avendogliele promesso, il licenziò. Il valente uomo,

[19] *non ti lasciassi*: fa' di non lasciarti.
[20] *a*: in.
[21] *le quaranta messe di san Grigorio*: messe in suffragio dei defunti. Secondo la tradizione, sarebbero trenta.
[22] *se forse*: qualora.
[23] *montone*: sciocco.

lietissimo e della certezza che aver gli parea dello amor della donna e del bel dono, come dal frate partito fu, in parte n'andò dove cautamente fece alla sua donna vedere che egli avea e l'una e l'altra cosa; di che la donna fu molto contenta, e piú ancora per ciò che le parea che 'l suo avviso andasse di bene in meglio. E niuna altra cosa aspettando se non che il marito andasse in alcuna parte, per dare all'opera compimento, avvenne che per alcuna cagione non molto dopo a questo convenne al marito andare infino a Genova.

E come egli fu la mattina montato a cavallo e andato via, cosí la donna n'andò al santo frate, e, dopo molte querimonie, piangendo gli disse: — Padre mio, or vi dico io bene che io non posso piú sofferire; ma per ciò che l'altrieri io vi promisi di niuna cosa farne che io prima nol vi dicessi, son venuta ad iscusarmivi; e acciò che voi crediate che io abbia ragione e di piagnere e di ramaricarmi, io vi voglio dire ciò che 'l vostro amico, anzi diavolo del ninferno, mi fece stamane poco innanzi mattutino. Io non so qual mala ventura gli fece assapere che il marito mio andasse iermattina a Genova; se non che stamane, all'ora che io v'ho detta, egli entrò in un mio giardino e vennesene su per uno albero alla finestra della camera mia, la quale è sopra il giardino, e già aveva la finestra aperta e voleva nella camera entrare, quando io, destatami, subito mi levai, e aveva cominciato a gridare e avrei gridato, se non che egli, che ancor dentro non era, mi chiese mercé per Dio e per voi, dicendomi chi egli era; laonde io, udendolo, per amor di voi tacqui, e ignuda come io nacqui corsi e serra'gli la finestra nel viso, ed egli nella sua malora credo che se ne andasse, per ciò che poi piú nol sentii. Ora, se questa è bella cosa ed è da sofferire, vedetel voi: io per me non intendo di piú comportargliene, anzi ne gli ho io bene per amor di voi sofferte troppe.

Il frate, udendo questo, fu il piú turbato uomo del mondo, e non sapeva che dirsi, se non che piú volte la domandò se ella aveva ben conosciuto che egli non fosse stato altri.

A cui la donna rispose: — Lodato sia Iddio se io non conosco ancor lui da un altro! Io vi dico ch'e' fu egli, e perché egli il negasse, non gliel credete.

Disse allora il frate: — Figliuola, qui non ha altro da dire, se non che questo è stato troppo grande ardire e troppo mal fatta cosa, e tu facesti quello che far dovevi di mandarnelo[24] come facesti. Ma io ti voglio pregare, poscia che Iddio ti guardò di vergogna,[25] che, come due volte seguito hai il mio

[24] *mandarnelo*: mandarlo via.
[25] *ti guardò di vergogna*: ti preservò dalla vergogna.

consiglio, cosí ancora questa volta facci, cioè che senza dolertene ad[26] alcuno tuo parente lasci fare a me, a vedere se io posso raffrenare questo diavolo scatenato, che io credeva che fosse un santo; e se io posso tanto fare che io il tolga da questa bestialità, bene sta; e se io non potrò, infino ad ora con la mia benedizione ti do la parola che tu ne facci quello che l'animo ti giudica che ben sia fatto.

— Ora ecco — disse la donna — per questa volta io non vi voglio turbare né disubidire, ma sí adoperate che egli si guardi di piú noiarmi, ché io vi prometto di non tornar piú per questa cagione a voi; — e senza piú dire, quasi turbata, dal frate si partí.

Né era appena ancor fuor della chiesa la donna, che il valente uomo sopravenne, e fu chiamato dal frate; al quale, da parte tiratolo, esso disse la maggior villania che mai ad uomo fosse detta, disleale e spergiuro e traditor chiamandolo. Costui, che già due altre volte conosciuto avea che montavano i mordimenti[27] di questo frate, stando attento e con risposte perplesse ingegnandosi di farlo parlare, primieramente disse: — Perché questo cruccio, messere? Ho io crocifisso Cristo?

A cui il frate rispose: — Vedi svergognato! Odi ciò ch'e' dice! Egli parla né piú né meno come se uno anno o due fosser passati e per la lunghezza del tempo avesse le sue tristizie e disonestà dimenticate. Ètti egli da stamane a mattutino in qua uscito di mente l'avere altrui ingiuriato? Ove fostú stamane poco avanti al giorno?

Rispose il valente uomo: — Non so io ove io mi fui: molto tosto ve n'è giunto il messo.

— Egli è il vero — disse il frate — che il messo me n'è giunto: io m'avviso che tu ti credesti, per ciò che il marito non c'era, che la gentil donna ti dovesse incontanente ricevere in braccio. Hi, meccere:[28] ecco onesto uomo! È divenuto andator di notte, apritor di giardini e salitor d'alberi! Credi tu per improntitudine vincere la santità di questa donna, che le vai alle finestre su per gli alberi la notte? Niuna cosa è al mondo che a lei dispiaccia, come fai tu; e tu pur ti vai riprovando! In verità, lasciamo stare che ella te l'abbia in molte cose mostrato, ma tu ti se' molto bene ammendato[29] per li miei gastigamenti! Ma cosí ti vo' dire: ella ha infino a qui, non per amore che ella ti porti, ma ad instanzia de' prieghi miei, taciuto di ciò che fatto hai; ma essa non tacerà piú: con-

[26] *dolertene ad*: dolertene con.

[27] *che montavano i mordimenti*: che cosa volevano dire i rimbrotti.

[28] *meccere*: messere; forma infantile, per biasimare la falsa ingenuità dell'uomo.

[29] *ammendato*: emendato.

ceduta l'ho la licenzia che, se tu piú in cosa alcuna le spiaci, ch'ella faccia il parer suo. Che farai tu se ella il dice a' fratelli?

Il valente uomo, avendo assai compreso di quello che gli bisognava, come meglio seppe e poté con molte ampie promesse racchetò il frate; e, da lui partitosi, come il mattutino della seguente notte fu, cosí egli nel giardino entrato e su per lo albero salito e trovata la finestra aperta, se n'entrò nella camera, e come piú tosto poté, nelle braccia della sua bella donna si mise. La quale, con grandissimo disidero avendolo aspettato, lietamente il ricevette, dicendo: — Gran mercé a messer lo frate, che cosí bene t'insegnò la via da venirci. — E appresso, prendendo l'un dell'altro piacere, ragionando e ridendo molto della simplicità del frate bestia, biasimando i lucignoli e' pettini e gli scardassi,[30] insieme con gran diletto si sollazzarono. E dato ordine a' lor fatti, sí fecero, che senza aver piú a tornare a messer lo frate, molte altre notti con pari letizia insieme si ritrovarono: alle quali io priego Iddio per la sua santa misericordia che tosto conduca me e tutte l'anime cristiane che voglia ne hanno.

[4]

Don Felice insegna a frate[1] Puccio come egli diverrà beato faccendo una sua penitenzia: la quale frate Puccio fa, e don Felice in questo mezzo con la moglie del frate si dà buon tempo.[2]

Poi che Filomena, finita la sua novella, si tacque, avendo Dioneo con dolci parole molto lo 'ngegno della donna commendato e ancora la preghiera da Filomena ultimamente fatta, la reina ridendo guardò verso Panfilo, e disse: — Ora appresso, Panfilo, continua con alcuna piacevol cosetta il nostro diletto. — Panfilo prestamente rispose che volentieri, e cominciò:

Madonna, assai persone sono che, mentre che essi si sforzano d'andarne in paradiso, senza avvedersene vi mandano altrui: il che ad una nostra vicina,[3] non ha ancor lungo tempo, sí come voi potrete udire, intervenne.

Secondo che io udii già dire, vicino di San Brancazio[4] stette un buon uomo e ricco, il quale fu chiamato Puccio di Rinieri,

[30] *biasimando... scardassi*: gli amanti si beffano del mestiere del marito tradito: « lucignolo » è la piccola quantità di lana o di lino che si pone sulla rocca per filarla; « pettine » e « scardassi » sono utensili atti alla cardatura della lana.

[1] *frate*: terziario francescano.

[2] *si dà buon tempo*: si diverte.

[3] *vicina*: concittadina.

[4] *San Brancazio*: san Pancrazio, chiesa francescana in Firenze.

che poi, essendo tutto dato allo spirito,[5] si fece bizzoco[6] di quegli di san Francesco, e fu chiamato frate Puccio; e seguendo questa sua vita spirituale, per ciò che altra famiglia non avea che una sua donna e una fante, né per questo ad alcuna arte attender gli bisognava, usava molto la chiesa. E per ciò che uomo idiota era e di grossa pasta,[7] diceva suoi paternostri, andava alle prediche, stava alle messe, né mai falliva[8] che alle laude che cantavano i secolari esso non fosse, e digiunava e disciplinavasi,[9] e bucinavasi che egli era degli scopatori.[10] La moglie, che monna Isabetta avea nome, giovane ancora di ventotto in trenta anni, fresca e bella e ritondetta che pareva una mela casolana,[11] per la santità del marito e forse per la vecchiezza, faceva molto spesso troppo piú lunghe diete che voluto non avrebbe; e quand'ella si sarebbe voluta dormire, o forse scherzar con lui, ed egli le raccontava la vita di Cristo, e le prediche di frate Nastagio o il lamento della Maddalena o cosí fatte cose.

Tornò in questi tempi da Parigi un monaco chiamato don Felice, conventuale di San Brancazio, il quale assai giovane e bello della persona era e d'aguto ingegno e di profonda scienza; col qual frate Puccio prese una stretta dimestichezza. E per ciò che costui ogni suo dubbio molto bene gli solvea, e oltre a ciò, avendo la sua condizion conosciuta, gli si mostrava santissimo, se lo incominciò frate Puccio a menare talvolta a casa e a dargli desinare e cena, secondo che fatto gli venia; e la donna altressí per amor di fra Puccio era sua dimestica[12] divenuta e volentier gli faceva onore. Continuando[13] adunque il monaco a casa di fra Puccio e veggendo la moglie cosí fresca e ritondetta, s'avvisò qual dovesse essere quella cosa della quale ella patisse maggior difetto, e pensossi, se egli potesse, per tòr fatica a fra Puccio, di volerla supplire.[14] E postole l'occhio addosso e una volta e altra bene astutamente, tanto fece che egli l'accese nella mente quello medesimo disidero che aveva egli; di che accortosi il monaco, come prima destro gli venne, con lei ragionò il suo piacere.[15] Ma quantunque bene la trovasse disposta a dover dare all'opera compimento, non

[5] *essendo tutto dato allo spirito*: interamente dedicandosi alle cose dello spirito.

[6] *bizzoco*: terziario.

[7] *di grossa pasta*: rozzo.

[8] *né mai falliva*: né mai mancava.

[9] *disciplinavasi*: si sottoponeva a penitenze. Disciplina era il mazzo di funicelle o di fili di ferro con cui certi devoti si flagellavano.

[10] *scopatori*: compagnia di flagellanti che si sottoponevano a rigide penitenze.

[11] *casolana*: probabilmente, di Casole, borgo senese; mela rossa, colorita.

[12] *dimestica*: amica.

[13] *Continuando*: continuamente recandosi.

[14] *supplire*: aiutare in ciò che le mancava.

[15] *ragionò il suo piacere*: espresse il suo desiderio.

si poteva trovar modo, per ciò che costei in niun luogo del mondo si voleva fidare ad esser col monaco se non in casa sua; e in casa sua non si potea, però che fra Puccio non andava mai fuor della terra; di che il monaco avea gran malinconia. E dopo molto gli venne pensato un modo da dover potere essere colla donna in casa sua senza sospetto,[16] nonostante che fra Puccio in casa fosse.

Ed essendosi un dí andato a star con lui frate Puccio, gli disse cosí: — Io ho già assai volte compreso, fra Puccio, che tutto il tuo disidero è di divenir santo; alla qual cosa mi par che tu vadi per una lunga via, là dove ce n'è una che è molto corta, la quale il Papa e gli altri suoi maggior prelati, che la sanno e usano, non vogliono che ella si mostri; per ciò che l'ordine chericato, che il piú di limosine vive, incontanente sarebbe disfatto, sí come quello al quale piú i secolari né con limosine né con altro attenderebbono. Ma per ciò che tu se' mio amico e ha'mi onorato molto, dove io credessi che tu a niuna persona del mondo l'appalesassi, e volessila seguire, io la t'insegnerei.

Frate Puccio, divenuto disideroso di questa cosa, prima cominciò a pregare con grandissima instanzia che gliele insegnasse, e poi a giurare che mai, se non quanto gli piacesse, ad alcuno nol direbbe, affermando che, se tal fosse che esso seguirla potesse, di mettervisi.

— Poi che tu cosí mi prometti — disse il monaco — e io la ti mosterrò.[17] Tu dei sapere che i santi Dottori tengono[18] che a chi vuol divenir beato si convien fare la penitenzia che tu udirai. Ma intendi sanamente: io non dico che dopo la penitenzia tu non sii peccatore come tu ti se', ma avverrà questo, che i peccati che tu hai infino allora della penitenzia fatti, tutti si purgheranno e sarannoti per quella perdonati; e quegli che tu farai poi non saranno scritti a tua dannazione, anzi se n'andranno con l'acqua benedetta, come ora fanno i veniali. Conviensi adunque l'uomo principalmente con gran diligenzia confessare de' suoi peccati quando viene a cominciar la penitenzia; e appresso questo li convien cominciare un digiuno e una astinenzia grandissima, la qual convien che duri quaranta dí, ne' quali, non che da altra femina, ma da toccare la propria tua moglie ti conviene astenere. E oltre a questo si conviene avere nella tua propria casa alcun luogo donde tu possi la notte vedere il cielo, e in su l'ora della compieta[19] andare in questo luogo, e quivi avere una tavola molto larga

[16] *sospetto*: timore (cfr. Dante, *Inferno*, V, 129).
[17] *mosterrò*: mostrerò.
[18] *tengono*: hanno per certo.
[19] *compieta*: tramonto. È l'ora canonica dopo il vespro.

ordinata in guisa che, stando tu in piè, vi possi le reni appoggiare, e tenendo gli piedi in terra distender le braccia a guisa di crucifisso; e se tu quelle volessi appoggiare ad alcun cavigliuolo,[20] puoil fare; e in questa maniera guardando il cielo, star senza muoverti punto insino a matutino. E se tu fossi litterato, ti converrebbe in questo mezzo dire certe orazioni che io ti darei, ma perché non se', ti converrà dire trecento paternostri con trecento avemarie a reverenzia[21] della Trinità; e riguardando il cielo, sempre aver nella memoria Iddio essere stato creatore del cielo e della terra, e la passion di Cristo, stando in quella maniera che stette egli in su la croce. Poi, come matutino suona, te ne puoi, se tu vuogli, andare, e cosí vestito gittarti sopra 'l letto tuo e dormire; e la mattina appresso si vuole andare alla chiesa, e quivi udire almeno tre messe e dir cinquanta paternostri con altrettante avemarie; e appresso questo con simplicità fare alcuni tuoi fatti, se a far n'hai alcuno, e poi desinare ed essere appresso al vespro nella chiesa e quivi dire certe orazioni che io ti darò scritte, senza le quali non si può fare; e poi in su la compieta ritornare al modo detto. E faccendo questo, sí come io feci già, spero che anzi che la fine della penitenzia venga, tu sentirai maravigliosa cosa della beatitudine etterna, se con divozione fatta l'avrai.

Frate Puccio disse allora: — Questa non è troppo grave cosa, né troppo lunga, e deesi assai ben poter fare; e per ciò io voglio al nome di Dio cominciar domenica.

E da lui partitosi e andatosene a casa, ordinatamente, con sua licenzia perciò,[22] alla moglie disse ogni cosa. La donna intese troppo bene per lo star fermo infino a matutino senza muoversi ciò che il monaco voleva dire; per che, parendole assai buon modo, disse che di questo e d'ogn'altro bene che egli per l'anima sua faceva ella era contenta, e che, acciò che Iddio gli facesse la sua penitenzia profittevole, ella voleva con essolui digiunare, ma fare altro no.

Rimasi adunque in concordia, venuta la domenica, frate Puccio cominciò la sua penitenzia, e messer lo monaco, convenutosi colla donna, ad ora che veduto non poteva essere, le piú delle sere con lei se ne veniva a cenare, seco sempre recando e ben da mangiare e ben da bere; poi con lei si giaceva infino all'ora del matutino, al quale levandosi se n'andava, e frate Puccio tornava al letto. Era il luogo, il quale frate Puccio aveva alla sua penitenzia eletto, allato alla camera nella quale giaceva la donna, né da altro era da quella diviso che da un

[20] *cavigliuolo*: paletto.
[21] *a reverenzia*: in onore.
[22] *con sua licenzia perciò*: per altro col suo permesso (o col suo permesso per ciò, per dirglielo?).

sottilissimo muro; per che, ruzzando messer lo monaco troppo colla donna alla scapestrata ed ella con lui, parve a frate Puccio sentire alcuno dimenamento di palco[23] della casa; di che, avendo già detti cento de' suoi paternostri, fatto punto quivi, chiamò la donna senza muoversi, e domandolla ciò che ella faceva. La donna, che motteggevole era molto, forse cavalcando allora senza sella la bestia di san Benedetto o vero di san Giovanni Gualberto,[24] rispose: — Gnaffe, marito mio, io mi dimeno quanto io posso.

Disse allora frate Puccio: — Come ti dimeni? Che vuol dir questo dimenare?

La donna ridendo, ché di buona aria[25] e valente donna era, e forse avendo cagion di ridere, rispose: — Come non sapete voi quello che questo vuol dire? Ora io ve l'ho udito dire mille volte: « Chi la sera non cena, tutta la notte si dimena ».

Credettesi frate Puccio che il digiunare, il quale ella a lui mostrava di fare, le fosse cagione di non poter dormire, e per ciò per lo letto si dimenasse; per che egli di buona fede disse: — Donna, io t'ho ben detto, *non digiunare*; ma, poiché pur l'hai voluto fare, non pensare a ciò; pensa di riposarti; tu dài tali volte[26] per lo letto, che tu fai dimenar ciò che ci è.[27]

Disse allora la donna: — Non ve ne caglia, no; io so ben ciò ch'i' mi fo: fate pur ben voi, ché io farò bene io, se io potrò.

Stettesi adunque cheto frate Puccio e rimise mano a' suoi paternostri; e la donna e messer lo monaco da questa notte innanzi, fatto in altra parte della casa ordinare un letto, in quello, quanto durava il tempo della penitenzia di frate Puccio con grandissima festa si stavano; e ad una ora il monaco se n'andava e la donna al suo letto tornava, e, poco stante, dalla penitenzia a quello se ne venia frate Puccio. Continuando adunque in cosí fatta maniera il frate la penitenzia e la donna col monaco il suo diletto, piú volte motteggiando disse con lui: — Tu fai fare la penitenzia a frate Puccio, per la quale noi abbiamo guadagnato il paradiso. — E parendo molto bene stare alla donna, sí s'avvezzò a' cibi del monaco che, essendo dal marito lungamente stata tenuta in dieta, ancora che la penitenzia di frate Puccio si consumasse,[28] modo trovò di cibarsi in altra parte con lui, e con discrezione lungamente ne prese il suo piacere. Di che, acciò che l'ultime

[23] *palco*: pavimento.

[24] *la bestia... Gualberto*: l'asino. Trasparente è l'allusione equivoca.

[25] *di buona aria*: gaia, spiritosa: francesismo (ant. franc., *debonnaire*).

[26] *dài tali volte*: ti rivolti con tale violenza.

[27] *ciò che ci è*: tutto.

[28] *ancora che... si consumasse*: benché terminasse.

parole non sieno discordanti alle prime, avvenne che, dove frate Puccio faccendo penitenzia si credette mettere[29] in paradiso, egli vi mise il monaco, che da andarvi tosto gli avea mostrata la via, e la moglie, che con lui in gran necessità vivea di ciò che messer lo monaco, come misericordioso, gran divizia le fece.[30]

[5]

Il Zima[1] dona a messer Francesco Vergellesi[2] un suo pallafreno, e per quello con licenzia di lui parla alla sua donna; ed ella tacendo, egli in persona di lei si risponde, e secondo la sua risposta poi l'effetto segue.

Aveva Panfilo non senza risa delle donne finita la novella di frate Puccio, quando donnescamente la reina ad Elissa impose che seguisse; la quale, anzi acerbetta che no,[3] non per malizia, ma per antico costume,[4] cosí cominciò a parlare:

Credonsi molti, molto sappiendo, che altri non sappi nulla, li quali spesse volte, mentre altrui si credono uccellare, dopo il fatto sé da altrui essere stati uccellati conoscono; per la qual cosa io reputo gran follia quella di chi si mette senza bisogno a tentar le forze dello altrui ingegno. Ma perché forse ogn'uomo della mia oppinione non sarebbe, quello che ad un cavalier pistolese[5] n'addivenisse, l'ordine dato del ragionar seguitando mi piace di raccontarvi.

Fu in Pistoia nella famiglia dei Vergellesi un cavalier nominato messer Francesco, uomo molto ricco e savio e avveduto per altro, ma avarissimo senza modo: il quale, dovendo andar podestà di Melano, d'ogni cosa opportuna a dovere onorevolemente andare fornito s'era, se non d'un pallafreno solamente[6] che bello fosse per lui; né trovandone alcuno che gli piacesse, ne stava in pensiero. Era allora un giovane in Pistoia il cui nome era Ricciardo, di piccola nazione, ma ricco molto, il quale sí ornato e sí pulito della persona andava, che generalmente da tutti era chiamato il Zima: e avea lungo tempo amata e vagheggiata infelicemente la donna di messer Francesco, la quale era bellissima e onesta molto. Ora aveva costui un de' piú belli pallafreni di Toscana, e avevalo molto caro

[29] *si credette mettere*: credette di collocarsi.

[30] *gran divizia le fece*: le donò molto generosamente.

[1] *Zima*: soprannome che significa probabilmente « l'azzimato ».

[2] *Francesco Vergellesi*: della nobile famiglia pistoiese dei Vergellesi fu un Francesco, podestà in Lombardia nel 1326.

[3] *anzi acerbetta che no*: piuttosto riservata.

[4] *per antico costume*: non per cattiveria, ma per una innata severità, che la rende sdegnosa contro tutto ciò che le pare vile e turpe.

[5] *pistolese*: di Pistoia.

[6] *se non... solamente*: fuor che.

per la sua bellezza; ed essendo ad ogn'uom publico[7] lui vagheggiare la moglie di messer Francesco, fu chi gli disse che, se egli quello addimandasse, che egli l'avrebbe per l'amore il quale il Zima alla sua donna portava. Messer Francesco, da avarizia tirato, fattosi chiamare il Zima, in vendita gli domandò il suo pallafreno, acciò che il Zima gliele profferesse in dono.

Il Zima udendo ciò, gli piacque, e rispose al cavaliere: — Messere, se voi mi donaste ciò che voi avete al mondo, voi non potreste per via di vendita avere il mio pallafreno, ma in dono il potreste voi bene avere, quando vi piacesse, con questa condizione, che io, prima che voi il prendiate, possa, con la grazia vostra e in vostra presenzia, parlare alquante parole alla donna vostra, tanto da ogn'uom separato che io da altrui[8] che da lei udito non sia.

Il cavaliere, da avarizia tirato e sperando di dover beffar costui, rispose che gli piacea, e quantunque[9] egli volesse; e lui nella sala del suo palagio lasciato, andò nella camera alla donna, e quando detto l'ebbe come agevolmente poteva il pallafreno guadagnare, le impose che ad udire il Zima venisse, ma ben si guardasse che a niuna cosa che egli dicesse rispondesse né poco né molto. La donna biasimò molto questa cosa, ma pure, convenendole seguire i piaceri del marito, disse di farlo, e appresso al marito andò nella sala ad udire ciò che il Zima volesse dire.

Il quale, avendo col cavaliere i patti rifermati,[10] da una parte della sala, assai lontano da ogn'uomo, colla donna si pose a sedere e cosí cominciò a dire: — Valorosa donna, egli mi pare esser certo che voi siete sí savia, che assai bene, già è gran tempo, avete potuto comprendere a quanto amor portarvi m'abbia condotto la vostra bellezza, la qual senza alcun fallo trapassa ciascun'altra che veder mi paresse giammai, lascio stare de' costumi laudevoli e delle virtú singolari che in voi sono, le quali avrebbon forza di pigliare ciascuno alto animo di qualunque uomo. E per ciò non bisogna che io vi dimostri con parole quello[11] essere stato il maggiore e il piú fervente che mai uomo ad alcuna donna portasse; e cosí senza fallo sarà, mentre la mia misera vita sosterrà questi membri, e ancor piú, ché, se di là come di qua si ama, in perpetuo v'amerò. E per questo vi potete render sicura che niuna cosa avete, qual che ella si sia o cara o vile, che tanto vostra possiate tenere e cosí in ogni atto farne conto, come di me, da

[7] *essendo ad ogn'uom publico*: essendo noto a tutti.
[8] *da altrui*: da altri.
[9] *quantunque*: per quanto tempo.
[10] *rifermati*: sanciti.
[11] *quello*: amore.

quanto che io mi sia,[12] e il simigliante delle mie cose. E acciò che voi di questo prendiate certissimo argomento, vi dico che io mi reputerei maggior grazia che voi cosa che io far potessi che vi piacesse mi comandaste, che io non terrei che, comandando io, tutto il mondo prestissimo[13] m'ubbidisse. Adunque, se cosí son vostro come udite che sono, non immeritamente ardirò di porgere i prieghi miei alla vostra altezza, dalla qual sola ogni mia pace, ogni mio bene e la mia salute venir mi puote, e non altronde;[14] e sí come umilissimo servidor vi priego, caro mio bene e sola speranza dell'anima mia, che nello amoroso fuoco sperando in voi si nutrica,[15] che la vostra benignità sia tanta e sí ammollita la vostra passata durezza verso di me dimostrata, che vostro sono, che io, dalla vostra pietà riconfortato, possa dire che, come per la vostra bellezza innamorato sono, cosí per quella aver la vita; la quale, se a' miei prieghi l'altiero vostro animo non s'inchina, senza alcun fallo verrà meno, e morrommi, e potrete esser detta di me micidiale. E lasciamo stare che la mia morte non vi fosse onore, nondimeno credo che, rimordendovene alcuna volta la conscienza, ve ne dorrebbe d'averlo fatto, e talvolta, meglio disposta, con voi medesima direste: « Deh, quanto mal feci a non aver misericordia del Zima mio! » e questo pentere non avendo luogo, vi sarebbe di maggior noia cagione. Per che, acciò che ciò non avvenga, ora che sovvenir mi potete, di ciò v'incresca, e anzi che io muoia a misericordia di me vi movete, per ciò che in voi sola il farmi il piú lieto e il piú dolente uomo che viva, dimora.[16] Spero tanta essere la vostra cortesia che non sofferrete che io per tanto e tale amore morte riceva per guiderdone, ma con lieta risposta e piena di grazia riconforterete gli spiriti miei, li quali spaventati tutti trieman nel vostro cospetto. — E quinci tacendo, alquante lacrime dietro a profondissimi sospiri mandate per gli occhi fuori, cominciò ad attender quello che la gentil donna gli rispondesse.

La donna, la quale il lungo vagheggiare, l'armeggiare, le mattinate[17] e l'altre cose simili a queste, per amor di lei fatte dal Zima muovere non avean potuto, mossero le affettuose parole dette dal ferventissimo amante, e cominciò a sentire ciò che prima mai non avea sentito, cioè che amor si fosse. E quantunque, per seguire il comandamento fattole dal ma-

[12] *da quanto che io mi sia*: per quanto io possa valere.
[13] *prestissimo*: prontissimo.
[14] *altronde*: da altra parte.
[15] *si nutrica*: si alimenta.
[16] *in voi... dimora*: da voi dipende.
[17] *il... vagheggiare, l'armeggiare, le mattinate*: il corteggiare, il giostrare, le canzoni d'amore cantate al mattino sotto le finestre dell'amata.

rito, tacesse, non poté per ciò alcun sospiretto nascondere quello che volentieri, rispondendo al Zima, avrebbe fatto manifesto.

Il Zima, avendo alquanto atteso e veggendo che niuna risposta seguiva, si maravigliò, e poscia s'incominciò ad accorgere dell'arte usata dal cavaliere; ma pur, lei riguardando nel viso e veggendo alcun lampeggiare d'occhi di lei verso di lui alcuna volta, e oltre a ciò raccogliendo i sospiri li quali essa non con tutta la forza loro del petto lasciava uscire, alcuna buona speranza prese, e da quella aiutato prese nuovo consiglio, e cominciò in forma della donna,[18] udendolo ella, a rispondere a se medesimo in cotal guisa: — Zima mio, senza dubbio gran tempo ha che io m'accorsi il tuo amore verso me esser grandissimo e perfetto, e ora per le tue parole molto maggiormente il conosco, e sonne contenta, sí come io debbo. Tutta fiata, se dura e crudele paruta ti sono, non voglio che tu creda che io nello animo stata sia quello che nel viso mi sono dimostrata; anzi t'ho sempre amato e avuto caro innanzi ad ogni altro uomo, ma cosí m'è convenuto fare e per paura d'altrui e per servare la fama della mia onestà. Ma ora ne viene quel tempo nel quale io ti potrò chiaramente mostrare se io t'amo, e renderti guiderdone dello amore il qual portato m'hai e mi porti; e per ciò confortati e sta a buona speranza, per ciò che messer Francesco è per andare infra pochi dí a Melano per podestà, sí come tu sai, che per mio amore donato gli hai il bel pallafreno; il quale come andato sarà, senz'alcun fallo ti prometto sopra la mia fé e per lo buono amore il quale io ti porto, che infra pochi dí tu ti troverai meco, e al nostro amore daremo piacevole e intero compimento. E acciò che io non t'abbia altra volta a far parlar di questa materia, infino ad ora[19] quel giorno il qual tu vedrai due sciugatoi tesi alla finestra della camera mia, la quale è sopra il nostro giardino, quella sera di notte, guardando ben che veduto non sii, fa che per l'uscio del giardino a me te ne venghi: tu mi troverai ivi che t'aspetterò, e insieme avrem tutta la notte festa e piacere l'un dell'altro, sí come disideriamo.

Come il Zima in persona della donna ebbe cosí parlato, egli incominciò per sé a parlare, e cosí rispose: — Carissima donna, egli è per soverchia letizia della vostra buona risposta sí ogni mia virtú occupata,[20] che appena posso a rendervi debite grazie formar la risposta; e se io pur potessi, come io

[18] *in forma della donna*: in luogo della donna.

[19] *infino ad ora*: fin da ora vi dico che.

[20] *ogni mia virtú occupata*: ogni mio sentimento impedito.

disidero, favellare, niun termine[21] è sí lungo che mi bastasse a pienamente potervi ringraziare come io vorrei e come a me di far si conviene; e per ciò nella vostra discreta considerazion si rimanga a conoscer quello che io, disiderando fornir con parole,[22] non posso. Sol tanto vi dico che, come imposto m'avete, cosí penserò di far senza fallo; e allora forse piú rassicurato di tanto dono quanto conceduto m'avete, m'ingegnerò a mio potere di rendervi grazie quali per me si potranno maggiori. Or qui non resta a dire al presente altro; e però, carissima mia donna, Dio vi dea quella allegrezza e quel bene che voi disiderate il maggiore, e a Dio v'accomando.

Per tutto questo non disse la donna una sola parola; laonde il Zima si levò suso e verso il cavaliere cominciò a tornare, il qual veggendolo levato, gli si fece incontro, e ridendo disse: — Che ti pare? Hott'io bene la promessa servata?

— Messer no — rispose il Zima — ché voi mi prometteste di farmi parlare colla donna vostra, e voi m'avete fatto parlar con una statua di marmo.

Questa parola piacque molto al cavaliere, il quale, come che buona oppinione avesse della donna, ancora ne la prese migliore, e disse: — Omai è ben mio il pallafreno che fu tuo.

A cui il Zima rispose: — Messer sí, ma se io avessi creduto trarre di questa grazia ricevuta da voi tal frutto chente tratto n'ho, senza domandarlavi ve l'avrei donato: e or volesse Iddio che io fatto l'avessi, per ciò che voi avete comperato il pallafreno e io non l'ho venduto.

Il cavaliere di questo si rise, ed essendo fornito di pallafreno, ivi a pochi dí entrò in cammino e verso Melano se n'andò in podesteria. La donna, rimasa libera nella sua casa, ripensando alle parole del Zima e all'amore il qual le portava e al pallafreno per amor di lei donato, e veggendol da casa sua molto spesso passare, disse seco medesima: « Che fo io? Perché perdo io la mia giovanezza? Questi se n'è andato a Melano e non tornerà di questi sei mesi; e quando me gli ristorerà[23] egli giammai? quando io sarò vecchia? e oltre a questo, quando troverò io mai un cosí fatto amante come è il Zima? Io son sola, né ho d'alcuna persona paura: io non so perché io non mi prendo questo buon tempo mentre che io posso. Io non avrò sempre spazio[24] come io ho al presente; questa cosa non saprà mai persona, e se egli pur si dovesse risapere, sí è egli meglio fare e pentere, che starsi e pentersi ».[25] E

[21] *termine*: spazio di tempo.
[22] *fornir con parole*: esprimere.
[23] *ristorerà*: ripagherà.
[24] *spazio*: occasione.
[25] *è egli meglio... pentersi*: è meglio pentirsi per avere agito piuttosto che pentirsi di non aver tentato.

cosí seco medesima consigliata, un dí pose due asciugatoi alla finestra del giardino, come il Zima aveva detto; li quali il Zima vedendo, lietissimo, come la notte fu venuta, segretamente e solo se n'andò all'uscio del giardino della donna, e quello trovò aperto; e quindi n'andò ad un altro uscio che nella casa entrava, dove trovò la gentil donna che l'aspettava. La qual veggendol venire, levataglisi incontro, con grandissima festa il ricevette, ed egli abbracciandola e basciandola centomila volte, su per le scale la seguitò, e senza alcuno indugio coricatisi, gli ultimi termini conobber d'amore. Né questa volta, come che la prima fosse, fu però l'ultima; per ciò che mentre il cavalier fu a Melano, e ancor dopo la sua tornata, vi tornò con grandissimo piacere di ciascuna delle parti il Zima molte dell'altre volte.

[6]

Ricciardo Minutolo[1] *ama la moglie di Filippello Sighinolfo;*[2] *la quale sentendo gelosa, col mostrare Filippello il dí seguente con la moglie di lui dovere essere ad un bagno, fa che ella vi va, e credendosi col marito essere stata, si truova che con Ricciardo è dimorata.*

Niente restava piú avanti a dire ad Elissa, quando, commendata la sagacità del Zima, la reina impose alla Fiammetta, che procedesse con una; la qual tutta ridente rispose: — Madonna, volentieri — e cominciò:

Alquanto è da uscire della nostra città, la quale, come d'ogn'altra cosa è copiosa, cosí è d'essempli ad ogni materia, e, come Elissa ha fatto, alquanto delle cose, che per l'altro mondo[3] avvenute son, raccontare; e per ciò, a Napoli trapassando, come una di queste santesi,[4] che cosí d'amore schife si mostrano, fosse dallo ingegno d'un suo amante prima a sentir d'amore il frutto condotta che i fiori avesse conosciuti; il che ad una ora a voi presterà cautela[5] nelle cose che possono avvenire e daravvi diletto delle avvenute.

In Napoli, città antichissima e forse cosí dilettevole, o piú, come ne sia alcuna altra in Italia, fu già un giovane per nobiltà di sangue chiaro e splendido per molte ricchezze, il cui nome fu Ricciardo Minutolo; il quale, nonostante che una bellissima giovane e vaga per moglie avesse, s'innamorò d'una, la quale, secondo l'oppinion di tutti, di gran lunga passava di bellezza

[1] *Ricciardo Minutolo*: di nobile famiglia napoletana, fu consigliere di re Roberto e della regina Giovanna I.

[2] *Filippello Sighinolfo*: altro gentiluomo napoletano vissuto alla corte angioina.

[3] *per l'altro mondo*: in altre città; in altre parti del mondo.

[4] *come una di queste santesi*: racconterò come una di queste bigotte.

[5] *presterà cautela*: vi insegnerà ad esser caute.

tutte l'altre donne napoletane, e fu chiamata Catella,[6] moglie d'un giovane similmente gentile uomo, chiamato Filippel Sighinolfo, il quale ella, onestissima, piú che altra cosa amava e aveva caro. Amando adunque Ricciardo Minutolo questa Catella, e tutte quelle cose operando per le quali la grazia e l'amor d'una donna si dee potere acquistare, e per tutto ciò a niuna cosa potendo del suo disidero pervenire, quasi si disperava, e da amore o non sappiendo o non potendo disciogliersi, né morir sapeva né gli giovava di vivere. E in cotal disposizion dimorando, avvenne che da donne che sue parenti erano fu un dí assai confortato che di tale amore si dovesse rimanere, per ciò che in van si faticava, con ciò fosse cosa che Catella niuno altro bene avesse che Filippello, del quale ella in tanta gelosia viveva, che ogni uccel che per l'aere volava credeva gliele togliesse. Ricciardo, udito della gelosia di Catella, subitamente prese consiglio a' suoi piaceri[7] e cominciò a mostrarsi dello amor di Catella disperato, e per ciò in un'altra gentil donna averlo posto, e per amor di lei cominciò a mostrar d'armeggiare e di giostrare e di far tutte quelle cose le quali per Catella solea fare. Né guari di tempo ciò fece che quasi a tutti i napoletani, e a Catella altressí, era nell'animo che non piú Catella ma questa seconda donna sommamente amasse, e tanto in questo perseverò, che sí per fermo da tutti si teneva, che, non ch'altri, ma Catella lasciò una salvatichezza che con lui avea dell'amor che portar le solea,[8] e dimesticamente, come vicino, andando e vegnendo il salutava come faceva gli altri.

Ora avvenne che, essendo il tempo caldo e molte brigate di donne e di cavalieri, secondo l'usanza de' napoletani, andassero a diportarsi a' liti del mare e a desinarvi e a cenarvi; Ricciardo, sappiendo Catella con sua brigata esservi andata, similmente con sua compagnia v'andò, e nella brigata delle donne di Catella fu ricevuto, faccendosi prima molto invitare, quasi non fosse molto vago di rimanervi. Quivi le donne, e Catella insieme con loro, incominciarono con lui a motteggiare del suo novello amore, del quale egli mostrandosi acceso forte, piú loro di ragionare dava materia. A lungo andare, essendo l'una donna andata in qua e l'altra in là, come si fa in que' luoghi, essendo Catella con poche rimasa quivi dove Ricciardo era, gittò Ricciardo verso lei un motto[9] d'un certo amore di Filippello suo marito, per lo quale ella entrò in subita gelosia

[6] *Catella*: diminutivo di Caterina. È una delle protagoniste della boccaccesca *Caccia di Diana*.

[7] *prese consiglio a' suoi piaceri*: cercò la maniera di trarne vantaggio.

[8] *lasciò... le solea*: abbandonò la ritrosia che aveva con lui, a causa dell'amore che le dimostrava.

[9] *gittò... motto*: fece una scherzosa allusione.

e dentro cominciò ad arder tutta di disidero di saper ciò che Ricciardo volesse dire. E poi che alquanto tenuta si fu, non potendo piú tenersi, pregò Ricciardo che, per amor di quella donna la quale egli piú amava, gli dovesse piacere di farla chiara di ciò che detto aveva di Filippello.

Il quale le disse: — Voi m'avete scongiurato per persona, che[10] io non oso negar cosa che voi mi domandiate, e per ciò io son presto a dirlovi, sol che voi mi promettiate che niuna parola ne farete mai né con lui né con altrui, se non quando per effetto vederete esser vero quello che io vi conterò, ché, quando vogliate, v'insegnerò come vedere il potrete.

Alla donna piacque questo che egli addomandava, e piú[11] il credette esser vero, e giurogli di mai non dirlo. Tirati adunque da una parte, che da altrui uditi non fossero, Ricciardo cominciò cosí a dire: — Madonna, se io v'amassi come io già amai, io non avrei ardire di dirvi cosa che io credessi che noiar vi dovesse; ma per ciò che quello amore è passato, me ne curerò meno d'aprirvi il vero d'ogni cosa. Io non so se Filippello si prese giammai onta dello amore il quale io vi portai, o se avuto ha credenza che io mai da voi amato fossi; ma come che questo sia stato o no, nella mia persona[12] niuna cosa ne mostrò mai. Ma ora, forse aspettando tempo quando ha creduto che io abbia men di sospetto, mostra di volere fare a me quello che io dubito che egli non tema ch'io facessi a lui, cioè di volere al suo piacere avere la donna mia; e per quello che io truovo egli l'ha da non troppo tempo in qua segretissimamente con piú ambasciate sollicitata, le quali io ho tutte da lei risapute, ed ella ha fatte le risposte secondo che io l'ho imposto. Ma pure stamane, anzi che io qui venissi, io trovai con la donna mia in casa una femina a stretto consiglio,[13] la quale io credetti incontanente che fosse ciò che ella era, per che io chiamai la donna mia e la dimandai quello che colei dimandasse. Ella mi disse: « Egli è lo stimol di Filippello, il qual tu con fargli risposte e dargli speranza m'hai fatto recare addosso;[14] e dice che del tutto vuol sapere quello che io intendo di fare, e che egli, quando io volessi, farebbe che io potrei essere segretamente ad un bagno[15] in questa terra; e di questo mi prega e grava:[16] e se non fosse che tu m'ha' fatto, non so perché, tener questi mercati,[17] io me l'avrei

[10] *che*: tale che.
[11] *e piú*: e per di piú.
[12] *nella mia persona*: nei miei confronti.
[13] *a stretto consiglio*: a segreto colloquio.
[14] *Egli è lo stimol... addosso*: quel seccatore di Filippello che mi hai tirato addosso, rispondendogli e dandogli speranze.
[15] *bagno*: bagno pubblico.
[16] *grava*: fa pressione.
[17] *mercati*: rapporti, trattative.

per maniera levato di dosso, che egli mai non avrebbe guatato là dove io fossi stata ». Allora mi parve che questi procedesse troppo innanzi e che piú non fosse da sofferire, e di dirlovi, acciò che voi conosceste che merito riceve la vostra intera fede[18] per la quale io fui già presso alla morte. E acciò che voi non credeste queste esser parole e favole, ma il poteste, quando voglia ve ne venisse, apertamente e vedere e toccare, io feci fare alla donna mia a colei che l'aspettava questa risposta, che ella era presta d'esser domani in su la nona, quando la gente dorme, a questo bagno; di che la femina contentissima si partí da lei. Ora non credo io che voi crediate che io la vi mandassi; ma se io fossi in vostro luogo, io farei che egli vi troverrebbe me in luogo di colei cui trovarvi si crede, e quando alquanto con lui dimorata fossi, io il farei avvedere con cui stato fosse, e quello onore che a lui se ne convenisse ne gli farei; e questo faccendo, credo sí fatta vergogna gli fia, che ad una ora la 'ngiuria, che a voi e a me far vuole, vendicata sarebbe.

Catella, udendo questo, senza avere alcuna considerazione a chi era colui che gliele dicea o a' suoi inganni, secondo il costume de' gelosi, subitamente diede fede alle parole, e certe cose state davanti cominciò adattare[19] a questo fatto; e di subita ira accesa, rispose che questo farà ella certamente, non era egli sí gran fatica a fare, e che fermamente, se egli vi venisse, ella gli farebbe sí fatta vergogna, che sempre che egli alcuna donna vedesse gli si girerebbe per lo capo.[20] Ricciardo, contento di questo e parendogli che 'l suo consiglio fosse stato buono e procedesse,[21] con molte altre parole la vi confermò su e fece la fede maggiore,[22] pregandola nondimeno che dir non dovesse giammai d'averlo udito da lui; il che ella sopra la sua fé gli promise.

La mattina seguente, Ricciardo se n'andò ad una buona femina[23] che quel bagno che egli aveva a Catella detto teneva, e le disse ciò che egli intendeva di fare, e pregolla che in ciò fosse favorevole quanto potesse. La buona femina, che molto gli era tenuta, disse di farlo volentieri, e con lui ordinò quello che a fare o a dire avesse. Aveva costei nella casa, ove 'l bagno era, una camera oscura molto, sí come quella nella quale niuna finestra che lume rendesse rispondea.[24] Questa, secondo l'ammaestramento di Ricciardo, acconciò la buona femina, e

[18] *intera fede*: onestà profondissima.

[19] *certe cose... adattare*: cominciò a collegare certi avvenimenti passati.

[20] *gli si girerebbe per lo capo*: gli tornerebbe in mente.

[21] *procedesse*: si sviluppasse con successo.

[22] *fece la fede maggiore*: aumentò la sua fiducia.

[23] *buona femina*: per antifrasi, come sempre.

[24] *rispondea*: si apriva.

fecevi entro un letto, secondo che poté il migliore, nel quale Ricciardo, come desinato ebbe, si mise e cominciò ad aspettare Catella.

La donna, udite le parole di Ricciardo e a quelle data piú fede che non le bisognava, piena di sdegno tornò la sera a casa, dove per avventura Filippello pieno d'altro pensiero similmente tornò, né le fece forse quella dimestichezza che era usato di fare. Il che ella vedendo, entrò in troppo maggior sospetto che ella non era, seco medesima dicendo: « Veramente costui ha l'animo a quella donna con la qual domane si crede aver piacere e diletto, ma fermamente questo non avverrà ». E sopra cotal pensiero e imaginando come dirgli dovesse quando con lui stata fosse, quasi tutta la notte dimorò. Ma che piú? Venuta la nona, Catella prese sua compagnia e senza mutare altramente consiglio se n'andò a quel bagno il quale Ricciardo le aveva insegnato; e quivi trovata la buona femina, la dimandò se Filippello stato vi fosse quel dí.

A cui la buona femina, ammaestrata da Ricciardo, disse: — Sète voi quella donna che gli dovete venire a parlare?

Catella rispose: — Sí, sono.

— Adunque — disse la buona femina — andatevene da lui.

Catella, che cercando andava quello che ella non avrebbe voluto trovare, fattasi alla camera menare dove Ricciardo era, col capo coperto in quella entrò e dentro serrossi. Ricciardo, vedendola venire, lieto si levò in piè, e in braccio ricevutala, disse pianamente: — Ben vegna l'anima mia. — Catella, per mostrarsi ben d'essere altra che ella non era, abbracciò e basciò lui, e fecegli la festa grande senza dire alcuna parola, temendo, se parlasse, non fosse da lui conosciuta. La camera era oscurissima, di che ciascuna delle parti era contenta; né per lungamente dimorarvi riprendevan gli occhi piú di potere. Ricciardo la condusse in su il letto, e quivi, senza favellare in guisa che iscorger si potesse la voce, per grandissimo spazio, con maggior diletto e piacere dell'una parte che dell'altra, stettero.

Ma poi che a Catella parve tempo di dovere il conceputo sdegno mandar fuori, cosí di fervente ira accesa cominciò a parlare: — Ahi quanto è misera la fortuna delle donne, e come è male impiegato l'amor di molte ne' mariti! Io, misera me, già sono otto anni, t'ho piú che la mia vita amato, e tu, come io sentito ho, tutto ardi e consumiti nello amore d'una donna strana,[25] reo e malvagio uom che tu se'! Or con cui ti credi tu essere stato? Tu se' stato con colei la quale otto anni

[25] *strana*: estranea.

t'è giaciuta al lato, tu se' stato con colei la qual con false lusinghe tu hai, già è assai, ingannata, mostrandole amore ed essendo altrove innamorato. Io son Catella, non son la moglie di Ricciardo, traditor disleale che tu se': ascolta se tu riconosci la voce mia, io son ben dessa; e parmi mille anni che noi siamo al lume, ché io ti possa svergognare come tu se' degno, sozzo cane vituperato che tu se'. Oimè, misera me! a cui ho io cotanti anni portato cotanto amore? A questo can disleale che, credendosi in braccio avere una donna strana, m'ha piú di carezze e d'amorevolezze fatte in questo poco di tempo che qui stata son con lui, che in tutto l'altro rimanente che stata son sua. Tu se' bene oggi, can rinnegato, stato gagliardo, che a casa ti suogli mostrare cosí debole e vinto e senza possa! Ma lodato sia Iddio, che il tuo campo, non l'altrui, hai lavorato, come tu ti credevi. Non maraviglia che stanotte tu non mi ti appressasti! Tu aspettavi di scaricar le some altrove, e volevi giugnere molto fresco cavaliere alla battaglia: ma lodato sia Iddio e il mio avvedimento, l'acqua è pur corsa all'in giú come ella doveva.[26] Ché non rispondi, reo uomo? ché non di' qualche cosa? Se' tu divenuto mutolo udendomi? In fé di Dio io non so a che io mi tengo che io non ti ficco le mani negli occhi e traggogliti! Credesti molto celatamente saper fare questo tradimento: per Dio! tanto sa altri quanto altri;[27] non t'è venuto fatto: io t'ho avuti miglior bracchi alla coda che tu non credevi.[28]

Ricciardo in se medesimo godeva di queste parole, e, senza rispondere alcuna cosa, l'abbracciava e basciava, e piú che mai le faceva le carezze grandi; per che ella, seguendo il suo parlar, diceva: — Sí, tu mi credi ora con tue carezze infinte lusingare, can fastidioso che tu se', e rappacificare e racconsolare; tu se' errato: io non sarò mai di questa cosa consolata infino a tanto che io non te ne vitupero in presenzia di quanti parenti e amici e vicini noi abbiamo. Or non sono io, malvagio uomo, cosí bella come sia la moglie di Ricciardo Minutolo? non son io cosí gentil donna? Ché non rispondi, sozzo cane? Che ha colei piú di me? Fatti in costà, non mi toccare, ché tu hai troppo fatto d'arme per oggi. Io so bene che oggimai, poscia che tu conosci chi io sono, che tu ciò che tu facessi faresti a forza; ma se Dio mi dea la grazia sua, io te ne farò ancor patir voglia; e non so a che io mi tengo che io non mando per Ricciardo, il qual piú che sé m'ha amata e mai non

[26] *l'acqua... doveva*: le cose sono andate nel verso giusto; con sottile significato equivoco.

[27] *tanto sa altri quanto altri*: tanto ne sa uno quanto un altro; non credere di essere il solo a trovare astuti stratagemmi.

[28] *non t'è venuto fatto... credevi*: non ci sei riuscito: io ho saputo spiare le tue mosse meglio di quanto tu credessi.

poté vantarsi che io il guatassi pure una volta; e non so che male si fosse a farlo. Tu hai creduto avere la moglie qui, ed è come se avuta l'avessi, in quanto per te non è rimaso:[29] dunque, se io avessi lui, non mi potresti con ragione biasimare.

Ora le parole furono assai e il rammarichio della donna grande; pure alla fine Ricciardo, pensando che se andar ne la lasciasse con questa credenza, molto di male ne potrebbe seguire, diliberò di palesarsi e di trarla dello inganno nel quale era; e, recatasela in braccio e presala bene sí che partire non si poteva, disse: — Anima mia dolce, non vi turbate; quello che io semplicemente amando aver non potei, Amor con inganno m'ha insegnato avere, e sono il vostro Ricciardo.

Il che Catella udendo, e conoscendolo alla voce, subitamente si volle gittare del letto, ma non poté; ond'ella volle gridare, ma Ricciardo le chiuse con l'una delle mani la bocca, e disse: — Madonna, egli non può oggimai essere che quello che è stato non sia pure stato, se voi gridaste tutto il tempo della vita vostra; e se voi griderete o in alcuna maniera farete che questo si senta mai per alcuna persona, due cose ne avverranno. L'una fia, di che non poco vi dee calere, che il vostro onore e la vostra buona fama fia guasta, per ciò che, come che voi diciate che io qui ad inganno v'abbia fatta venire, io dirò che non sia vero, anzi vi ci abbia fatta venire per denari e per doni che io v'abbia promessi, li quali per ciò che cosí compiutamente dati non v'ho come speravate, vi siete turbata, e queste parole e questo romor ne fate; e voi sapete che la gente è piú acconcia a credere il male che il bene, e per ciò non fia men tosto creduto a me che a voi. Appresso questo ne seguirà tra vostro marito e me mortal nimistà, e potrebbe sí andare la cosa che io ucciderei altressí tosto lui, come egli me; di che mai voi non dovreste esser poi né lieta né contenta. E per ciò, cuor del corpo mio, non vogliate ad una ora vituperar voi e mettere in pericolo e in briga il vostro marito e me. Voi non siete la prima né sarete l'ultima la quale è ingannata, né io non v'ho ingannata per torvi il vostro, ma per soverchio amore che io vi porto e son disposto sempre a portarvi, e ad esser vostro umilissimo servidore. E come che sia gran tempo che io e le mie cose e ciò che io posso e vaglio vostre state sieno e al vostro servigio, io intendo che da quinci innanzi sien piú che mai. Ora, voi siete savia nell'altre cose, e cosí son certo che sarete in questa.

Catella, mentre che Ricciardo diceva queste parole, piangeva forte; e come che molto turbata fosse e molto si rammaricasse, nondimeno diede tanto luogo la ragione alle vere

[29] *per te non è rimaso*: non hai merito se ciò non è avvenuto.

parole[30] di Ricciardo, che ella cognobbe esser possibile ad avvenire ciò che Ricciardo diceva, e per ciò disse: — Ricciardo, io non so come Domeneddio mi si concederà che io possa comportare la 'ngiuria e lo 'nganno che fatto m'hai. Non voglio gridar qui, dove la mia simplicità e soperchia gelosia mi condusse, ma di questo vivi sicuro che io non sarò mai lieta se in un modo o in uno altro io non mi veggio vendica[31] di ciò che fatto m'hai; e per ciò lasciami, non mi tener piú; tu hai avuto ciò che disiderato hai, e ha'mi straziata quanto t'è piaciuto: tempo hai di lasciarmi; lasciami, io te ne priego.

Ricciardo, che conosceva l'animo suo ancora troppo turbato, s'avea posto in cuore di non lasciarla mai se la sua pace[32] non riavesse; per che, cominciando con dolcissime parole a raumiliarla,[33] tanto disse e tanto pregò e tanto scongiurò, che ella, vinta, con lui si paceficò; e di pari volontà di ciascuno gran pezza appresso in grandissimo diletto dimorarono insieme. E conoscendo allora la donna quanto piú saporiti fossero i basci dello amante che quegli del marito, voltata la sua durezza in dolce amore verso Ricciardo, tenerissimamente da quel giorno innanzi l'amò, e savissimamente operando molte volte goderono del loro amore. Iddio faccia noi goder del nostro.

[7]

Tedaldo, turbato con una sua donna, si parte di Firenze; tornavi in forma di peregrino dopo alcun tempo; parla con la donna e falla del suo error conoscente, e libera il marito di lei da morte, ché lui gli era provato che aveva ucciso, e co' fratelli il pacefica; e poi saviamente colla sua donna si gode.

Già si taceva Fiammetta lodata da tutti, quando la reina, per non perder tempo, prestamente ad Emilia commise il ragionare; la qual cominciò:

A me piace nella nostra città ritornare, donde alle due passate piacque di dipartirsi, e come uno nostro cittadino la sua donna perduta racquistasse mostrarvi.

Fu adunque in Firenze un nobile giovane il cui nome fu Tedaldo degli Elisei,[1] il quale d'una donna, monna Ermellina chiamata e moglie d'uno Aldobrandino Palermini,[2] innamo-

[30] *diede tanto luogo... parole*: la ragione prese in tale considerazione le veridiche parole.

[31] *vendica*: vendicata.

[32] *pace*: perdono.

[33] *raumiliarla*: placarla.

[1] *Tedaldo degli Elisei*: non si hanno testimonianze circa un Tedaldo Elisei; gli Elisei erano una delle piú antiche e nobili famiglie di Firenze.

[2] *Aldobrandino Palermini*: anche i Palermini erano un'antica casata fiorentina.

rato oltre misura per gli suoi laudevoli costumi, meritò di godere del suo disiderio. Al qual piacere la fortuna, nimica de' felici, s'oppose, per ciò che, qual che la cagion si fosse, la donna, avendo di sé a Tedaldo compiaciuto un tempo, del tutto si tolse dal volergli piú compiacere, né a non volere[3] non solamente alcuna sua ambasciata ascoltare ma vedere in alcuna maniera; di che egli entrò in fiera malinconia e ispiacevole, ma sí era questo suo amor celato, che della sua malinconia niuno credeva ciò essere la cagione. E poiché egli in diverse maniere si fu molto ingegnato di racquistare l'amore che senza sua colpa gli pareva aver perduto, e ogni fatica trovando vana, a doversi dileguar del mondo,[4] per non far lieta colei, che del suo male era cagione, di vederlo consumare,[5] si dispose. E, presi quegli denari che aver poté, segretamente, senza far motto ad amico o a parente, fuor che ad un suo compagno il quale ogni cosa sapea, andò via e pervenne ad Ancona, Filippo di San Lodeccio[6] faccendosi chiamare; e quivi con un ricco mercatante accontatosi, con lui si mise per servidore e in su una sua nave con lui insieme n'andò in Cipri. I costumi del quale e le maniere piacquero sí al mercatante, che non solamente buon salario gli assegnò, ma il fece in parte suo compagno, oltre a ciò gran parte de' suoi fatti mettendogli tra le mani; li quali esso fece sí bene e con tanta sollicitudine, che esso in pochi anni divenne buono e ricco mercatante e famoso. Nelle quali faccende, ancora che spesso della sua crudel donna si ricordasse e fieramente fosse da amor trafitto e molto disiderasse di rivederla, fu di tanta constanzia che sette anni vinse quella battaglia. Ma avvenne che, udendo egli un dí in Cipri cantare una canzone già da lui stata fatta, nella quale l'amore che alla sua donna portava ed ella a lui e il piacer che di lei aveva si raccontava, avvisando questo non dover potere essere, che ella dimenticato l'avesse, in tanto disidero di rivederla s'accese, che, piú non potendo sofferir, si dispose a tornar a Firenze.

E, messa ogni sua cosa in ordine, se ne venne, con un suo fante solamente, ad Ancona; dove essendo ogni sua roba giunta, quella ne mandò a Firenze ad alcuno amico dell'ancontano[7] suo compagno, ed egli celatamente, in forma di peregrino che dal Sepolcro[8] venisse, col fante suo se ne venne appresso; e in Firenze giunti, se n'andò ad uno alberghetto

[3] *né a non volere*: e cominciò a non volere.

[4] *dileguar del mondo*: abbandonare il mondo, la società.

[5] *di vederlo consumare*: dipende da « lieta ».

[6] *San Lodeccio*: sulla strada fra Rimini e Urbino.

[7] *ancontano*: di Ancona.

[8] *Sepolcro*: Santo Sepolcro, Gerusalemme.

di due fratelli che vicino era alla casa della sua donna. Né prima andò in altra parte che davanti alla casa di lei, per vederla se potesse; ma egli vide le finestre e le porti e ogni cosa serrata, di che egli dubitò forte che morta non fosse o di quindi mutatasi.[9] Per che, forte pensoso, verso la casa de' fratelli se n'andò, davanti la quale vide quattro suoi fratelli tutti di nero vestiti, di che egli si maravigliò molto; e conoscendosi in tanto trasfigurato e d'abito e di persona da quello che esser soleva quando si partí, che di leggieri non potrebbe essere stato riconosciuto, sicuramente s'accostò ad un calzolaio e domandollo perché di nero fossero vestiti costoro.

Al quale il calzolaio rispose: — Coloro sono di nero vestiti, per ciò che e' non sono quindici dí che un lor fratello, che di gran tempo non c'era stato, che avea nome Tedaldo, fu ucciso; e parmi intendere che egli abbiano provato alla corte che uno che ha nome Aldobrandino Palermini, il quale è preso, l'uccidesse, per ciò che egli voleva bene alla moglie ed eraci tornato sconosciuto per esser con lei.

Maravigliossi forte Tedaldo che alcuno in tanto il simigliasse, che fosse creduto lui, e della sciagura d'Aldobrandino gli dolfe. E avendo sentito che la donna era viva e sana, essendo già notte, pieno di vari pensieri se ne tornò all'albergo, e poi che cenato ebbe insieme col fante suo, quasi nel piú alto[10] della casa fu messo a dormire. E quivi, sí per li molti pensieri che lo stimolavano e sí per la malvagità del letto e forse per la cena ch'era stata magra, essendo già la metà della notte andata, non s'era ancor potuto Tedaldo addormentare; per che, essendo desto, gli parve in su la mezza notte sentire d'in su il tetto della casa scender nella casa persone, e appresso, per le fessure dell'uscio della camera, vide là su venire un lume. Per che, chetamente alla fessura accostatosi, cominciò a guardare che ciò volesse dire, e vide una giovane assai bella tener questo lume, e verso lei venir tre uomini che del tetto quivi eran discesi, e dopo alcuna festa insieme fattasi, disse l'un di loro alla giovane: — Noi possiamo, lodato sia Iddio, oggimai star sicuri, per ciò che noi sappiamo fermamente che la morte di Tedaldo Elisei è stata provata da' fratelli addosso ad Aldobrandin[11] Palermini, ed egli l'ha confessata e già è scritta la sentenzia; ma ben si vuol nondimeno tacere, per ciò che, se mai si risapesse che noi fossimo stati, noi saremmo a quel medesimo pericolo che è Aldobrandino. — E questo detto con la donna, che forte di ciò si mostrò lieta, se ne sciesono e andarsi a dormire.

[9] *mutatasi*: trasferitasi altrove.
[10] *nel piú alto*: al piano superiore.
[11] *è stata... Aldobrandin*: è stata imputata dai fratelli ad Aldobrandino.

Tedaldo, udito questo, cominciò a riguardare quanti e quali fossero gli errori che potevano cadere nelle menti degli uomini, prima pensando a' fratelli che uno strano avevano pianto e seppellito in luogo di lui, e appresso lo innocente per falsa suspizione accusato e con testimoni non veri averlo condotto a dover morire, e oltre a ciò la cieca severità delle leggi e de' rettori,[12] li quali assai volte, quasi solliciti investigatori del vero, incrudelendo fanno il falso provare,[13] e sé ministri dicono della giustizia e di Dio, dove sono della iniquità e del diavolo esecutori. Appresso questo, alla salute d'Aldobrandino il pensier volse, e seco ciò che a fare avesse compose.

E come levato fu la mattina, lasciato il suo fante, quando tempo gli parve, solo se n'andò verso la casa della sua donna. E per ventura trovata la porta aperta, entrò dentro e vide la sua donna sedere in terra[14] in una saletta terrena che ivi era, ed era tutta piena di lagrime e d'amaritudine; e quasi per compassione ne lagrimò, e avvicinatolesi disse: — Madonna, non vi tribolate: la vostra pace è vicina.

La donna, udendo costui, levò alto il viso e piangendo disse: — Buono uomo, tu mi pari un peregrin forestiere; che sai tu di pace o di mia afflizione?

Rispose allora il peregrino: — Madonna, io son di Costantinopoli e giungo testé qui mandato da Dio a convertire le vostre lagrime in riso e a liberare da morte il vostro marito.

— Come, — disse la donna — se tu di Costantinopoli se' e giugni pur testé qui, sai tu chi mio marito o io ci siamo?

Il peregrino, da capo fattosi, tutta la istoria della angoscia d'Aldobrandino raccontò e a lei disse chi ella era, quanto tempo stata maritata e altre cose assai, le quali egli molto ben sapeva, de' fatti suoi; di che la donna si maravigliò forte, e avendolo per uno profeta gli s'inginocchiò a' piedi, per Dio pregandolo che, se per la salute d'Aldobrandino era venuto, che egli s'avacciasse per ciò che il tempo era brieve.

Il peregrino, mostrandosi molto santo uomo, disse: — Madonna, levate su e non piagnete, e attendete bene a quello che io vi dirò, e guardatevi bene di mai ad alcun non dirlo. Per quello che Iddio mi riveli, la tribulazione la qual voi avete v'è per un peccato, il qual voi commetteste già, avvenuta, il quale Domeneddio ha voluto in parte purgare con questa noia, e vuole del tutto che per voi s'ammendi; se non, sí ricadereste in troppo maggiore affanno.

Disse allora la donna: — Messere, io ho peccati assai, né

[12] *rettori*: magistrati.

[13] *incrudelendo... provare*: con crudeli torture inducono ad affermare il falso.

[14] *sedere in terra*: in doloroso atteggiamento.

so qual Domeneddio piú un che un altro si voglia che io m'ammendi; e per ciò, se voi il sapete, ditelmi, e io ne farò ciò che io potrò per ammendarlo.

— Madonna, — disse allora il peregrino — io so bene quale egli è, né ve ne domanderò per saperlo meglio, ma per ciò che voi medesima dicendolo n'abbiate piú rimordimento. Ma vegnamo al fatto. Ditemi, ricordavi egli che voi mai aveste alcuno amante?

La donna, udendo questo, gittò un gran sospiro e maravigliossi forte, non credendo che mai alcuna persona saputo l'avesse, quantunque di que' dí, che ucciso era stato colui che per Tedaldo fu seppellito, se ne bucinasse per certe parolette non ben saviamente usate dal compagno di Tedaldo che ciò sapea; e rispose: — Io veggio che Iddio vi dimostra tutti i segreti degli uomini, e per ciò io son disposta a non celarvi i miei. Egli è il vero che nella mia giovanezza io amai sommamente lo sventurato giovane la cui morte è apposta[15] al mio marito; la qual morte io ho tanto pianta, quanto dolent'è a me, per ciò che, quantunque io rigida e salvatica verso lui mi mostrassi anzi la sua partita, né la sua partita, né la sua lunga dimora, né ancora la sventurata morte mai me l'hanno potuto trarre del cuore.

A cui il peregrin disse: — Lo sventurato giovane che fu morto non amaste voi mai, ma Tedaldo Elisei sí. Ma ditemi: qual fu la cagione per la quale voi con lui vi turbaste? Offesevi egli giammai?

A cui la donna rispose: — Certo no, che egli non mi offese mai, ma la cagione del cruccio furono le parole d'un maladetto frate dal quale io una volta mi confessai; per ciò che, quando io gli dissi l'amore il quale io a costui portava e la dimestichezza che io aveva seco, mi fece un romore in capo[16] che ancor mi spaventa, dicendomi che se io non me ne rimanessi, io n'andrei in bocca del diavolo nel profondo del ninferno e sarei messa nel fuoco pennace. Di che sí fatta paura m'entrò, che io del tutto mi disposi a non voler piú la dimestichezza di lui; e per non averne cagione, né sua lettera né sua ambasciata piú volli ricevere: come che io credo, se piú fosse perseverato, come (per quello che io presuma) egli se n'andò disperato, veggendolo io consumare come si fa la neve al sole, il mio duro proponimento si sarebbe piegato,[17] per ciò che niun disidero al mondo maggiore avea.

[15] *apposta*: imputata.

[16] *mi fece... in capo*: mi stordí con tali rimproveri.

[17] *come che io... piegato*: benché, io credo, se avesse perseverato, avrebbe infranto il mio proposito di freddezza, mentre, per quanto io presuma, se ne andò disperato, vedendolo io consumare come neve al sole.

Disse allora il peregrino: — Madonna, questo è sol quel peccato che ora vi tribola. Io so fermamente che Tedaldo non vi fece forza alcuna: quando voi di lui v'innamoraste, di vostra propria volontà il faceste, piacendovi egli, e come voi medesima voleste, a voi venne e usò la vostra dimestichezza, nella quale e con parole e con fatti tanta di piacevolezza gli mostraste, che, se egli prima v'amava, in ben mille doppi faceste l'amor raddoppiare. E se cosí fu, che so che fu,[18] qual cagion vi dovea poter muovere a torglivi[19] cosí rigidamente? Queste cose si volean pensare innanzi tratto,[20] e se credevate dovervene, come di mal far, pentere, non farle. Cosí come egli divenne vostro, cosí diveniste voi sua. Che egli non fosse vostro potavate voi fare ad ogni vostro piacere, sí come del vostro;[21] ma il voler tòr voi a lui, che sua eravate, questa era ruberia e sconvenevole cosa, dove sua volontà stata non fosse. Or voi dovete sapere che io son frate, e per ciò li loro costumi io conosco tutti; e se io ne parlo alquanto largo[22] ad utilità di voi, non mi si disdice come farebbe ad un altro; ed egli mi piace di parlarne, acciò che per innanzi meglio li conosciate che per addietro non pare che abbiate fatto. Furon già i frati santissimi e valenti uomini, ma quegli che oggi frati si chiamano e cosí vogliono esser tenuti, niuna altra cosa hanno di frate se non la cappa, né quella altressí è di frate, per ciò che, dove dagl'inventori de' frati[23] furono ordinate strette e misere e di grossi panni e dimostratrici dello animo, il quale le temporali cose disprezzate avea quando il corpo in cosí vile abito avviluppava, essi oggi le fanno larghe e doppie[24] e lucide e di finissimi panni, e quelle in forma hanno recate leggiadra e pontificale, intanto che paoneggiar[25] con esse nelle chiese e nelle piazze come con le loro robe i secolari fanno, non si vergognano; e quale col giacchio[26] il pescatore d'occupare[27] nel fiume molti pesci ad un tratto, cosí costoro colle fimbrie[28] ampissime avvolgendosi, molte pinzochere, molte vedove, molte altre sciocche femine e uomini d'avviluppavi sotto s'ingegnano, ed è lor maggior sollicitudine che d'altro esercizio. E per ciò, acciò ch'io piú vero parli, non le cappe de' frati hanno costoro, ma solamente i colori delle cappe. E dove gli antichi la salute

[18] *che so che fu*: come so che fu.
[19] *torglivi*: togliervi a lui.
[20] ***innanzi tratto***: **molto prima, per prima cosa.**
[21] *sí come del vostro*: trattandosi di cosa appartenente a voi.
[22] *alquanto largo*: con pochi riguardi.
[23] *inventori de' frati*: fondatori delle **confraternite.**
[24] ***doppie***: **foderate.**
[25] *paoneggiar*: camminare come pavoni (non corrisponde esattamente a « pavoneggiarsi »).
[26] ***e quale col giacchio***: **e come con** la rete. « Giacchio » è una rete rotonda, munita di piombi, che gettata in acqua si serra, imprigionando i pesci.
[27] *occupare*: acchiappare.
[28] ***fimbrie***: **lembi, orli delle vesti.**

disideravan degli uomini, quegli d'oggi disiderano le femine e le ricchezze; e tutto il lor studio hanno posto e pongono in ispaventare con romori e con dipinture le menti delli sciocchi e in mostrare che con limosine i peccati si purghino e colle messe, acciò che a loro che per viltà, non per divozione, sono rifuggiti a farsi frati, e per non durar fatica, porti questi il pane, colui mandi il vino, quello altro faccia la pietanza per l'anima de' lor passati.[29] E certo egli è il vero che le elimosine e le orazion purgano i peccati; ma se coloro che le fanno vedessero a cui le fanno o il conoscessero, piú tosto o a sé il guarderieno[30] o dinanzi ad altrettanti porci il gitterieno. E per ciò che essi conoscono quanti meno sono i possessori d'una gran ricchezza, tanto piú stanno ad agio, ognuno con romori e con ispaventamenti s'ingegna di rimuovere altrui da quello a che esso di rimaner solo disidera. Essi sgridano contra gli uomini la lussuria, acciò che, rimovendosene gli sgridati, agli sgridatori rimangano le femine; essi dannan l'usura e i malvagi guadagni, acciò che, fatti restitutori di quegli, si possano fare le cappe piú larghe, procacciare i vescovadi e l'altre prelature maggiori di ciò[31] che mostrato hanno dover menare a perdizione chi l'avesse. E quando di queste cose, e di molte altre che sconce fanno, ripresi sono, l'avere risposto: « Fate quello che noi diciamo e non quello che noi facciamo », estimano che sia degno scaricamento d'ogni grave peso, quasi piú alle pecore sia possibile l'esser costanti e di ferro, che a' pastori. E quanti sien quegli a' quali essi fanno cotal risposta, che non la intendono per lo modo che essi la dicono, gran parte di loro il sanno. Vogliono gli odierni frati che voi facciate quello che dicono, cioè che voi empiate loro le borse di denari, fidiate loro i vostri segreti, serviate castità, siate pazienti, perdoniate le 'ngiurie, guardiatevi del mal dire: cose tutte buone, tutte oneste, tutte sante; ma questo perché? perché essi possano fare quello che, se i secolari faranno, essi fare non potranno. Chi non sa che senza denari la poltroneria non può durare? Se tu ne' tuoi diletti spenderai i denari, il frate non potrà poltroneggiare nell'Ordine; se tu andrai alle femine dattorno, i frati non avranno lor luogo;[32] se tu non sarai paziente o perdonator d'ingiurie, il frate non ardirà di venirti a casa a contaminare la tua famiglia. Perché vo io dietro ad ogni cosa? Essi s'accusano quante volte nel cospetto degl'intendenti fanno quella scusa. Perché non si stanno egli innanzi a casa, se

[29] *faccia... passati*: procuri la pietanza in cambio di preghiere in suffragio dei loro defunti.

[30] *a sé il guarderieno*: li terrebbero in serbo per sé.

[31] *di ciò*: per mezzo di ciò.

[32] *non avranno lor luogo*: non avranno occasioni per i loro amorazzi.

astinenti e santi non si credono potere essere? O se pure a questo[33] dar si vogliono, perché non seguitano quella altra santa parola dello Evangelio: *Incominciò Cristo a fare e ad insegnare*? Facciano in prima essi, poi ammaestrin gli altri. Io n'ho de' miei dí mille veduti vagheggiatori, amatori, visitatori, non solamente delle donne secolari ma de' monisteri; e pur di quegli che maggior romor fanno in su i pergami! A quegli adunque cosí fatti andrem dietro? Chi 'l fa, fa quel che vuole, ma Iddio sa se egli fa saviamente. Ma posto pur che in questo sia da concedere ciò che il frate che vi sgridò vi disse, cioè che gravissima colpa sia rompere la matrimonial fede, non è molto maggiore il rubare uno uomo? Non è molto maggiore l'ucciderlo o il mandarlo in essilio tapinando per lo mondo? Questo concederà ciascuno. L'usare la dimestichezza d'uno uomo una donna è peccato naturale; il rubarlo o l'ucciderlo o il discacciarlo da malvagità di mente procede. Che voi rubaste Tedaldo già di sopra v'è dimostrato, togliendoli voi che sua di vostra spontanea volontà eravate divenuta. Appresso dico che, in quanto in voi fu, voi l'uccideste, per ciò che per voi non rimase,[34] mostrandovi ognora piú crudele, che egli non s'uccidesse colle sue mani; e la legge vuole che colui che è cagione del male che si fa sia in quella medesima colpa che colui che 'l fa. E che voi del suo essilio e dello essere andato tapin per lo mondo sette anni non siate cagione, questo non si può negare. Sí che molto maggiore peccato avete commesso in qualunque s'è l'una[35] di queste tre cose dette, che nella sua dimestichezza non commettavate. Ma veggiamo: forse che Tedaldo meritò queste cose? Certo non fece:[36] voi medesima già confessato l'avete; senza che io so che egli piú che sé v'ama. Niuna cosa fu mai tanto onorata, tanto esaltata, tanto magnificata quanto eravate voi sopra ogn'altra donna da lui, se in parte si trovava dove onestamente e senza generar sospetto di voi potea favellare. Ogni suo bene, ogni suo onore, ogni sua libertà, tutta nelle vostre mani era da lui rimessa. Non era egli nobile giovane? Non era egli tra gli altri suoi cittadin bello? Non era egli valoroso in quelle cose che a' giovani s'appartengono? Non amato, non avuto caro, non volentier veduto da ogn'uomo? Né di questo direte di no. Adunque, come, per detto d'un fraticello pazzo bestiale e invidioso, poteste voi alcun proponimento crudele pigliare contro a lui? Io non so che errore s'è quello delle donne, le quali gli uomini schifano e prezzangli[37] poco; dove esse, pensando a quello che

[33] *a questo*: a questo genere di vita.
[34] *per voi non rimase*: non fu per vostro merito.
[35] *in qualunque s'è l'una*: in qualsiasi.
[36] *Certo non fece*: certamente no.
[37] *prezzangli*: lo apprezzano.

elle sono e quanta e qual sia la nobiltà da Dio oltre ad ogn'altro animale data all'uomo, si dovrebbon gloriare quando da alcuno amate sono, e colui aver sommamente caro e con ogni sollicitudine ingegnarsi di compiacergli, acciò che da amarla non si rimovesse giammai. Il che come voi faceste, mossa dalle parole d'un frate, il qual per certo doveva esser alcun brodaiuolo[38] manicator di torte, voi il vi sapete; e forse che disiderava egli di porre sé in quello luogo onde egli s'ingegnava di cacciar altrui. Questo peccato adunque è quello, che la divina giustizia, la quale con giusta bilancia tutte le sue operazion mena ad effetto, non ha voluto lasciare impunito: e cosí come voi senza ragione v'ingegnaste di tòr voi medesima a Tedaldo, cosí il vostro marito senza ragione per Tedaldo è stato ed è ancora in pericolo, e voi in tribulazione. Dalla quale se liberata esser volete, quello che a voi conviene promettere e molto maggiormente fare, è questo: se mai avviene che Tedaldo del suo lungo sbandeggiamento[39] qui torni, la vostra grazia, il vostro amore, la vostra benivolenzia e dimestichezza gli rendiate, e in quello stato il ripognate nel quale era avanti che voi scioccamente credeste al matto frate.

Aveva il peregrino le sue parole finite, quando la donna, che attentissimamente le raccoglieva per ciò che verissime le parevan le sue ragioni, e sé per certo per quel peccato, a lui udendol dire, estimava tribolata, disse: — Amico di Dio, assai conosco vere le cose le quali ragionate, e in gran parte per la vostra dimostrazione conosco chi sieno i frati, infino ad ora da me tutti santi tenuti; e senza dubbio conosco il mio difetto essere stato grande in ciò che contro a Tedaldo adoperai, e se per me si potesse, volentieri l'amenderei nella maniera che detta avete: ma questo come si può fare? Tedaldo non ci potrà mai tornare: egli è morto, e per ciò quello che non si dee poter fare non so perché bisogni che io il vi prometta.

A cui il peregrin disse: — Madonna, Tedaldo non è punto morto, per quello che Iddio mi dimostri, ma è vivo e sano e in buono stato, se egli la vostra grazia avesse.

Disse allora la donna: — Guardate che voi diciate;[40] io il vidi morto davanti alla mia porta di piú punte di coltello,[41] ed ebbilo in queste braccia e di molte mie lagrime gli bagnai il morto viso, le quali forse furon cagione di farne parlare quel cotanto che parlato se n'è disonestamente.

Allora disse il peregrino: — Madonna, che che[42] voi vi diciate,

[38] *brodaiuolo*: ghiotto. È fatto riferimento alla broda, cibo dei frati (cfr. I, 6).

[39] *sbandeggiamento*: esilio.

[40] *Guardate che voi diciate*: badate a quel che dite.

[41] *morto... di piú punte di coltello*: ucciso da numerose coltellate.

[42] *che che*: qualunque cosa.

io v'accerto che Tedaldo è vivo; e dove voi quello prometter vogliate per doverlo attenere, io spero che voi il vedrete tosto.

La donna allora disse: — Questo fo io e farò volentieri; né cosa potrebbe avvenire che simile letizia mi fosse, che sarebbe il vedere il mio marito libero senza danno e Tedaldo vivo.

Parve allora a Tedaldo tempo di palesarsi e di confortare la donna con piú certa speranza del suo marito, e disse: — Madonna, acciò che io vi consoli del vostro marito, un gran segreto mi vi convien dimostrare, il quale guarderete che per la vita vostra voi mai non manifestiate.

Essi erano in parte assai remota e soli, somma confidenzia avendo la donna presa della santità che nel peregrino le pareva che fosse; per che Tedaldo, tratto fuori uno anello guardato da lui con somma diligenza, il quale la donna gli avea donato l'ultima notte che con lei era stato, e mostrandogliele, disse: — Madonna, conoscete voi questo?

Come la donna il vide, cosí il riconobbe, e disse: — Messer sí, io il donai già a Tedaldo.

Il peregrino allora, levatosi in piè e prestamente la schiavina gittatasi di dosso e di capo il cappello, e fiorentino parlando disse: — E me conoscete voi?

Quando la donna il vide, conoscendo lui esser Tedaldo, tutta stordí, cosí di lui temendo come de' morti corpi, se poi veduti andare come vivi, si teme; e non come Tedaldo venuto di Cipri a riceverlo gli si fece incontro, ma come Tedaldo dalla sepoltura quivi tornato fuggir si volle temendo.[43]

A cui Tedaldo disse: — Madonna, non dubitate, io sono il vostro Tedaldo vivo e sano, e mai né morii né fu' morto, che che voi e i miei fratelli si credano.

La donna, rassicurata alquanto e tenendo[44] la sua voce e alquanto piú riguardatolo e seco affermando che per certo egli era Tedaldo, piangendo gli si gittò al collo e basciollo, dicendo: — Tedaldo mio dolce, tu sii il ben tornato!

Tedaldo, basciata e abbracciata lei, disse: — Madonna, egli non è or tempo da fare piú strette accoglienze: io voglio andare a fare che Aldobrandino vi sia sano e salvo renduto, della qual cosa spero che avanti che doman sia sera voi udirete novelle che vi piaceranno; sí veramente, se io l'ho buone, come io credo, della sua salute, io voglio stanotte poter venir da voi e contarlevi per piú agio che al presente non posso.

E rimessasi la schiavina e 'l cappello, basciata un'altra volta la donna e con buona speranza riconfortatala, da lei si partí

[43] *come Tedaldo... temendo*: non gli si fece incontro a riceverlo come Tedaldo tornato da Cipro, ma volle fuggire, temendolo come un Tedaldo risuscitato.

[44] *tenendo*: riconoscendo.

e colà se n'andò dove Aldobrandino in prigione era, piú di paura della soprastante morte pensoso che di speranza di futura salute; e quasi in guisa di confortatore col piacere de' prigionieri[45] a lui se n'entrò, e postosi con lui a sedere, gli disse: — Aldobrandino, io sono un tuo amico a te mandato da Dio per la tua salute, al quale per la tua innocenzia è di te venuta pietà; e per ciò, se a reverenza di lui un picciol dono che io ti domanderò conceder mi vuoli, senza alcun fallo avanti che doman sia sera, dove tu la sentenzia della morte attendi, quella della tua assoluzione udirai.

A cui Aldobrandin rispose: — Valente uomo, poi che tu della mia salute se' sollecito, come che io non conosca né mi ricordi mai piú averti veduto, amico dei essere come tu di'. E nel vero il peccato per lo quale uom dice che io debbo essere a morte giudicato, io nol commisi giammai; assai degli altri ho già fatti, li quali forse a questo condotto m'hanno. Ma cosí ti dico a reverenza di Dio: se Egli ha al presente misericordia di me, ogni gran cosa, non che una picciola, farei volentieri, non che io promettessi; e però quello che ti piace addomanda, ché senza fallo, ov'egli avvenga che io scampi, io lo serverò fermamente.

Il peregrino allora disse: — Quello che io voglio niun'altra cosa è se non che tu perdoni a' quattro fratelli di Tedaldo l'averti a questo punto condotto, te credendo nella morte del lor fratello esser colpevole, e abbigli per fratelli e per amici, dove essi di questo ti dimandin perdono.

A cui Aldobrandin rispose: — Non sa quanto dolce cosa si sia la vendetta né con quanto ardor si disideri, se non chi riceve l'offese; ma tuttavia, acciò che Iddio alla mia salute intenda, volentieri loro perdonerò e ora loro perdono; e se io quinci esco vivo e scampo, in ciò fare quella maniera terrò che a grado ti fia.

Questo piacque al peregrino, e senza volergli dire altro, sommamente il pregò che di buon cuore stesse, ché per certo che, avanti che il seguente giorno finisse, egli udirebbe novella certissima della sua salute.

E da lui partitosi, se n'andò alla Signoria, e in segreto ad un cavaliere che quella tenea disse cosí: — Signor mio, ciascun dee volentieri faticarsi in far che la verità delle cose si conosca, e massimamente coloro che tengono il luogo che voi tenete, acciò che coloro non portino le pene che non hanno il peccato commesso e i peccatori sien puniti; la qual cosa acciò che avvenga in onor di voi e in male di chi meritato l'ha, io son qui venuto a voi. Come voi sapete, voi avete rigidamente

[45] *col piacere de' prigionieri*: col permesso dei carcerieri.

contro Aldobrandin Palermini proceduto, e parvi aver trovato per vero lui essere stato quello che Tedaldo Elisei uccise, e siete per condannarlo; il che è certissimamente falso, sí come io credo avanti che mezza notte sia, dandovi gli ucciditori di quel giovane nelle mani, avervi mostrato.

Il valoroso uomo, al quale d'Aldobrandino increscea, volentier diede orecchi alle parole del peregrino; e molte cose da lui sopra ciò ragionate, per sua introduzione[46] in su 'l primo sonno i due fratelli albergatori e il lor fante a man salva[47] prese; e lor volendo, per rinvenire come stata fosse la cosa, porre al martorio,[48] nol soffersero, ma ciascun per sé e poi tutti insieme apertamente confessarono sé essere stati coloro che Tedaldo Elisei ucciso aveano, non conoscendolo. Domandati della cagione, dissero per ciò che egli alla moglie dell'un di loro, non essendovi essi nello albergo, aveva molta noia data e volutala sforzare a fare il voler suo.

Il peregrino, questo avendo saputo, con licenzia del gentile uomo si partí, e occultamente alla casa di madonna Ermellina se ne venne, e lei sola, essendo ogn'altro della casa andato a dormire, trovò che l'aspettava, parimente disiderosa d'udire buone novelle del marito e di riconciliarsi pienamente col suo Tedaldo; alla qual venuto, con lieto viso disse: — Carissima donna mia, rallegrati, ché per certo tu riavrai domane qui sano e salvo il tuo Aldobrandino, — e per darle di ciò piú intera credenza, ciò che fatto avea pienamente le raccontò. La donna di due cosí fatti accidenti e cosí subiti, cioè di riaver Tedaldo vivo, il quale veramente credeva aver pianto morto, e di veder libero dal pericolo Aldobrandino, il quale fra pochi dí si credeva dover piagner morto, tanto lieta quanto altra ne fosse mai, affettuosamente abbracciò e basciò il suo Tedaldo; e, andatisene insieme a letto, di buon volere fecero graziosa e lieta pace, l'un dell'altro prendendo dilettosa gioia. E come il giorno s'appressò, Tedaldo levatosi, avendo già alla donna mostrato ciò che fare intendeva e da capo pregatola che occultissimo fosse, pure in abito peregrino si uscí della casa della donna, per dovere, quando ora fosse, attendere a' fatti d'Aldobrandino.

La Signoria, venuto il giorno e parendole piena informazione avere dell'opera,[49] prestamente Aldobrandino liberò, e pochi dí appresso a' mafattori,[50] dove commesso avevan l'omicidio, fece tagliar la testa. Essendo adunque libero Aldobrandino, con

[46] *per sua introduzione*: con la sua guida.

[47] *a man salva*: senza colpo ferire, senza violenza.

[48] *al martorio*: alla tortura.

[49] *parendole... opera*: reputando di avere completa conoscenza dei fatti.

[50] *mafattori*: malfattori (fiorentinismo).

gran letizia di lui e della sua donna e di tutti i suoi amici e parenti, e conoscendo manifestamente ciò essere per opera del peregrino avvenuto, lui alla lor casa condussero per tanto quanto[51] nella città gli piacesse di stare; e quivi di fargli onore e festa non si potevano veder sazi, e spezialmente la donna, che sapeva a cui farlosi.[52] Ma parendogli, dopo alcun dí, tempo di dovere i fratelli riducere a concordia con Aldobrandino, li quali esso sentiva non solamente per lo suo scampo scornati,[53] ma armati per tema, domandò ad Aldobrandino la promessa. Aldobrandino liberamente rispose sé essere apparecchiato. A cui il peregrino fece per lo seguente dí apprestare un bel convito, nel quale gli disse che voleva che egli co' suoi parenti e colle sue donne ricevesse i quattro fratelli e le lor donne, aggiugnendo che esso medesimo andrebbe incontanente a invitargli alla sua pace e al suo convito da sua parte. Ed essendo Aldobrandino di quanto al peregrino piaceva contento, il peregrino tantosto[54] n'andò a' quattro fratelli, e con loro assai delle parole che intorno a tal materia si richiedeano usate, al fine con ragioni irrepugnabili assai agevolmente gli condusse a dovere, domandando perdono, l'amistà d'Aldobrandino racquistare; e questo fatto, loro e le lor donne a dover desinare la seguente mattina con Aldobrandino gl'invitò, ed essi liberamente, della sua fé sicurati,[55] tennero lo 'nvito.

La mattina adunque seguente, in su l'ora del mangiare, primieramente i quattro fratelli di Tedaldo, cosí vestiti di nero come erano, con alquanti loro amici vennero a casa Aldobrandino,[56] che gli attendeva; e quivi, davanti a tutti coloro che a fare lor compagnia erano stati da Aldobrandino invitati, gittate l'armi in terra, nelle mani d'Aldobrandino si rimisero, perdonanza domandando di ciò che contro a lui avevano adoperato. Aldobrandino lagrimando pietosamente gli ricevette; e tutti basciandogli in bocca, con poche parole spacciandosi,[57] ogni ingiuria ricevuta rimise. Appresso costoro, le sirocchie e le mogli loro, tutte di bruno vestite, vennero, e da madonna Ermellina e dall'altre donne graziosamente ricevute furono.

Ed essendo stati magnificamente serviti nel convito gli uomini parimente e le donne, né avendo avuto in quello cosa alcuna altro che laudevole, se non una, la taciturnità stata per lo fresco dolore rappresentato ne' vestimenti oscuri de' parenti di Tedaldo (per la qual cosa da alquanti il diviso e lo 'nvito del

[51] *lui alla lor... tanto quanto*: gli offrirono ospitalità per tutto il tempo che.

[52] *a cui farlosi*: a chi lo faceva.

[53] *per lo suo scampo scornati*: smascherati per la sua salvezza.

[54] *tantosto*: subito.

[55] *della sua fé sicurati*: rassicurati sulla sua parola.

[56] *a casa Aldobrandino*: a casa di Aldobrandino.

[57] *spacciandosi*: sbrigandosi.

peregrino era stato biasimato ed egli se n'era accorto), ma, come seco disposto avea, venuto il tempo da torla via,[58] si levò in piè, mangiando ancora gli altri le frutte, e disse: — Niuna cosa è mancata a questo convito a doverlo far lieto, se non Tedaldo; il quale, poi che avendolo avuto continuamente con voi non lo avete conosciuto, io il vi voglio mostrare.

E di dosso gittatasi la schiavina e ogni abito peregrino, in una giubba di zendado verde rimase, e non senza grandissima maraviglia di tutti guatato e riconosciuto fu lungamente, avanti che alcun s'arrischiasse a credere ch'el fosse desso. Il che Tedaldo vedendo, assai de' lor parentadi, delle cose tra loro avvenute, de' suoi accidenti raccontò: per che i frategli e gli altri uomini, tutti di lagrime d'allegrezza pieni, ad abbracciare il corsero, e il simigliante appresso fecer le donne, cosí le non parenti come le parenti, fuor che monna Ermellina.

Il che Aldobrandino veggendo disse: — Che è questo, Ermellina? come non fai tu, come l'altre donne, festa a Tedaldo?

A cui, udenti tutti, la donna rispose: — Niuna ce n'è che piú volentieri gli abbia fatta festa e faccia, che farei io, sí come colei che piú gli è tenuta che alcuna altra, considerato che per le sue opere io t'abbia riavuto; ma le disoneste parole dette ne' dí che noi piagnemmo colui che noi credevam Tedaldo, me ne fanno stare.

A cui Aldobrandin disse: — Va via, credi tu che io creda agli abbaiatori?[59] Esso, procacciando la mia salute, assai bene dimostrato ha quello essere stato falso, senza che io mai nol credetti: tosto leva su, va, abbraccialo.

La donna, che altro non desiderava, non fu lenta in questo ad ubbidire il marito; per che, levatasi, come l'altre avevan fatto, cosí ella abbracciandolo gli fece lieta festa. Questa liberalità d'Aldobrandino piacque molto a' fratelli di Tedaldo e a ciascuno uomo e donna che quivi era, e ogni rugginuzza, che fosse nata nelle menti d'alcuni dalle parole state, per questo si tolse via. Fatta adunque da ciascun festa a Tedaldo, esso medesimo stracciò li vestimenti neri indosso a' fratelli e i bruni alle sirocchie e alle cognate, e volle che quivi altri vestimenti si facessero venire; li quali poi che rivestiti furono, canti e balli e altri sollazzi vi si fecero assai; per la qual cosa il convito, che tacito principio avuto avea, ebbe sonoro fine. E con grandissima allegrezza, cosí come eran, tutti a casa di Tedaldo n'andarono, e quivi la sera cenarono; e piú giorni appresso, questa maniera tegnendo, la festa continuarono.

Li fiorentini piú giorni, quasi come un uomo risuscitato e maravigliosa cosa riguardaron Tedaldo; e a molti, e a' fratelli

[58] *da torla via*: di rompere il silenzio. [59] *abbaiatori*: male lingue.

ancora, n'era un cotal dubbio debole nell'animo se fosse desso o no, e nol credevano ancor fermamente, né forse avrebber fatto a pezza,[60] se un caso avvenuto non fosse che fe' lor chiaro chi fosse stato l'ucciso, il quale fu questo.

Passavano un giorno fanti di Lunigiana davanti a casa loro, e vedendo Tedaldo gli si fecero incontro dicendo: — Ben possa stare Faziuolo.

A' quali Tedaldo in presenzia de' fratelli rispose: — Voi m'avete colto in iscambio.

Costoro, udendol parlare, si vergognarono, e chiesongli perdono dicendo: — In verità che voi risomigliate, piú che uomo che noi vedessimo mai risomigliare un altro, un nostro compagno il quale si chiama Faziuolo da Pontremoli, che venne, forse quindici dí o poco piú fa, qua, né mai potemmo poi sapere che di lui si fosse. Bene è vero che noi ci maravigliavamo dello abito, per ciò che esso era, sí come noi siamo, masnadiere.

Il maggior fratel di Tedaldo, udendo questo, si fece innanzi e domandò di che fosse stato vestito quel Faziuolo. Costoro il dissero, e trovossi appunto cosí essere stato come costoro dicevano; di che, tra per questo e per gli altri segni, riconosciuto fu colui che era stato ucciso essere stato Faziuolo e non Tedaldo, laonde il sospetto di lui uscí a' fratelli e a ciascun altro. Tedaldo adunque, tornato ricchissimo, perseverò nel suo amare, e senza piú turbarsi la donna, discretamente operando, lungamente goderon del loro amore. Iddio faccia noi goder del nostro.

[8]

Ferondo, mangiata certa polvere, è sotterrato per morto; e dall'abate, che la moglie di lui si gode, tratto della sepoltura, è messo in prigione e fattogli credere che egli è in Purgatoro; e poi risuscitato, per suo nutrica un figliuolo dello abate nella moglie di lui generato.

Venuta la fine della lunga novella d'Emilia, non perciò dispiaciuta ad alcuno per la sua lunghezza, ma da tutti tenuto che brievemente narrata fosse stata, avendo rispetto alla quantità e alla varietà de' casi in essa raccontati: per che la reina, alla Lauretta con un sol cenno mostrato il suo disio, le diè cagione di cosí cominciare:

Carissime donne, a me si para davanti a doversi far raccontare una verità che ha, troppo piú che di quello che ella fu, di menzogna sembianza; e quella nella mente m'ha ritornata l'avere udito un per un altro essere stato pianto e seppellito. Dirò adunque come un vivo per morto seppellito fosse, e come

[60] *né forse... pezza*: né forse vi avrebbero creduto per molto tempo.

poi per risuscitato, e non per vivo, egli stesso e molti altri lui credessero essere della sepoltura uscito, colui di ciò essendo per santo adorato che come colpevole ne dovea piú tosto essere condannato.

Fu adunque in Toscana una badia, e ancora è, posta, sí come noi ne veggiam molte, in luogo non troppo frequentato dagli uomini, nella quale fu fatto abate un monaco, il quale in ogni cosa era santissimo fuori che nell'opera delle femine,[1] e questo sapeva sí cautamente fare che quasi niuno, non che il sapesse, ma né suspicava; per che santissimo e giusto era tenuto in ogni cosa. Ora avvenne che, essendosi molto collo abate dimesticato un ricchissimo villano il quale avea nome Ferondo, uomo materiale e grosso senza modo (né per altro la sua dimestichezza piaceva allo abate, se non per alcune recreazioni le quali talvolta pigliava delle sue simplicità),[2] e in questa dimestichezza s'accorse l'abate Ferondo avere una bellissima donna per moglie, della quale esso sí ferventemente s'innamorò, che ad altro non pensava né dí né notte. Ma udendo che, quantunque Ferondo fosse in ogni altra cosa semplice e dissipito,[3] in amare questa sua moglie e guardarla bene era savissimo, quasi se ne disperava. Ma pure, come molto avveduto, recò a tanto Ferondo, che egli insieme colla sua donna a prendere alcuno diporto nel giardino della badia venivano alcuna volta; e quivi con loro della beatitudine di vita etterna e di santissime opere di molti uomini e donne passate ragionava modestissimamente loro, tanto che alla donna venne disidero di confessarsi da lui, e chiesene la licenzia da Ferondo ed ebbela.

Venuta adunque a confessarsi la donna allo abate, con grandissimo piacer di lui e a piè postaglisi a sedere, anzi che a dire altro venisse, incominciò: — Messere, se Iddio m'avesse dato marito o non me lo avesse dato,[4] forse mi sarebbe agevole co' vostri ammaestramenti d'entrare nel cammino che ragionato n'avete che mena altrui a vita etterna; ma io, considerato chi è Ferondo e la sua stultizia, mi posso dir vedova, e pur maritata sono, in quanto, vivendo esso, altro marito aver non posso; ed egli, cosí matto come egli è, senza alcuna cagione è sí fuori d'ogni misura geloso di me, che io, per questo, altro che in tribulazione e in mala ventura con lui viver non posso. Per la qual cosa, prima che io ad altra confession venga, quanto piú posso umilmente vi priego che sopra questo vi piaccia darmi alcun consiglio, per ciò che, se quinci non comincia la

[1] *nell'opera delle femine*: nei rapporti con le donne.

[2] *se non per alcune... simplicità*: se non per un certo divertimento che le sue ingenuità gli procuravano.

[3] *dissipito*: sciocco.

[4] *se Iddio... dato*: se Iddio mi avesse dato un marito (sul serio), o non me lo avesse dato (cosí sciocco).

cagione del mio ben potere adoperare, il confessarmi o altro bene fare poco mi gioverà.

Questo ragionamento con gran piacere toccò l'animo dello abate, e parvegli che la fortuna gli avesse al suo maggior disidero aperta la via, e disse: — Figliuola mia, io credo che gran noia sia ad una bella e dilicata donna, come voi siete, aver per marito un mentecatto, ma molto maggiore la credo essere l'avere un geloso; per che, avendo voi e l'uno e l'altro, agevolmente ciò che della vostra tribolazione dite vi credo. Ma a questo, brievemente parlando, niuno né consiglio né rimedio veggo fuor che uno, il quale è che Ferondo di questa gelosia si guarisca. La medicina da guarirlo so io troppo ben fare, purché a voi dea il cuore[5] di segreto tenere ciò che io vi ragionerò.

La donna disse: — Padre mio, di ciò non dubitate, per ciò che io mi lascierei innanzi morire che io cosa dicessi ad altrui che voi mi diceste che io non dicessi: ma come si potrà far questo?

Rispose l'abate: — Se noi vogliamo che egli guarisca, di necessità convien che egli vada in purgatorio.

— E come — disse la donna — vi potrà egli andare vivendo?

Disse l'abate: — Egli convien ch'e' muoia, e cosí v'andrà; e quando tanta pena avrà sofferta che egli di questa sua gelosia sarà gastigato, noi con certe orazioni pregheremo Iddio che in questa vita il ritorni, ed Egli il farà.

— Adunque — disse la donna — debbo io rimaner vedova?

— Sí — rispose l'abate — per un certo tempo, nel quale vi converrà molto ben guardare che voi ad altrui non vi lasciate rimaritare, per ciò che Iddio l'avrebbe per male, e tornandoci Ferondo, vi converrebbe a lui tornare, e sarebbe piú geloso che mai.

La donna disse: — Purché egli di questa mala ventura guarisca, che egli non mi convenga sempre stare in prigione, io son contenta; fate come vi piace.

Disse allora l'abate: — E io il farò; ma che guiderdon debbo io aver da voi di cosí fatto servigio?

— Padre mio — disse la donna — ciò che vi piace, purché io possa: ma che puote una mia pari, che ad un cosí fatto uomo, come voi siete, sia convenevole?

A cui l'abate disse: — Madonna, voi potete non meno adoperar per me che sia quello[6] che io mi metto a far per voi, per ciò che, sí come io mi dispongo a far quello che vostro

[5] *a voi dea il cuore*: siate capace.

[6] *potete... sia quello*: voi potete fare per me cosa non meno importante di quella.

bene e vostra consolazion dee essere, cosí voi potete far quello che fia salute e scampo della vita mia.

Disse allora la donna: — Se cosí è, io sono apparecchiata.

— Adunque — disse l'abate — mi donerete voi il vostro amore e faretemi contento di voi, per la quale io ardo tutto e mi consumo.

La donna, udendo questo, tutta sbigottita rispose: — Oimè, padre mio, che è ciò che voi domandate? Io mi credeva che voi foste un santo: or conviensi egli a' santi uomini di richieder le donne, che a lor vanno per consiglio, di cosí fatte cose?

A cui l'abate disse: — Anima mia bella, non vi maravigliate, ché per questo la santità non diventa minore, per ciò che ella dimora nell'anima e quello che io vi domando è peccato del corpo. Ma che che si sia, tanta forza ha avuta la vostra vaga bellezza, che Amore mi costrigne a cosí fare; e dicovi che voi della vostra bellezza, piú che altra donna gloriar vi potete, pensando che ella piaccia a' santi, che sono usi di vedere quelle del cielo. E oltre a questo, come che io sia abate, io sono uomo come gli altri, e, come voi vedete, io non sono ancor vecchio. E non vi dee questo esser grave a dover fare, anzi il dovete disiderare, per ciò che, mentre che Ferondo starà in purgatoro, io vi darò, faccendovi la notte compagnia, quella consolazion che vi dovrebbe dare egli; né mai di questo persona niuna s'accorgerà, credendo ciascun di me quello, e piú, che voi poco avante ne credevate. Non rifiutate la grazia che Iddio vi manda, ché assai sono di quelle che quello disiderano che voi potete avere e avrete, se savia crederete al mio consiglio. Oltre a questo, io ho di belli gioielli e di cari, li quali io non intendo che d'altra persona sieno che vostri. Fate adunque, dolce speranza mia, per me quello che io fo per voi volentieri.

La donna teneva il viso basso, né sapeva come negarlo, e il concedergliele non le pareva far bene; per che l'abate, veggendola averlo ascoltato e dare indugio alla risposta, parendogliele avere già mezza convertita, con molte altre parole alle prime continuandosi, avanti che egli ristesse,[7] l'ebbe nel capo messo che questo fosse ben fatto; per che essa vergognosamente disse sé essere apparecchiata ad ogni suo comando, ma prima non potere, che Ferondo andato fosse in purgatorio. A cui l'abate contentissimo disse: — E noi faremo che egli v'andrà incontanente; farete pure che domane o l'altro dí egli qua con meco se ne venga a dimorare; — e detto questo, postole celatamente in mano un bellissimo anello, la licenziò. La donna lieta del dono e attendendo d'aver degli altri, alle compagne tor-

[7] *avanti che egli ristesse*: prima che egli terminasse il suo discorso.

nata, maravigliose cose cominciò a raccontare della santità dello abate e con loro a casa se ne tornò.

Ivi a pochi dí Ferondo se n'andò alla badia; il quale come l'abate vide, cosí s'avvisò di mandarlo in purgatoro. E ritrovata una polvere di maravigliosa virtú, la quale nelle parti di Levante avuta avea da un gran principe, il quale affermava quella solersi usare per lo Veglio della Montagna[8] quando alcun voleva dormendo mandare nel suo paradiso, o trarlone, e che ella, piú e men data, senza alcuna lesione[9] faceva per sí fatta maniera piú e men dormire colui che la prendeva, che, mentre la sua virtú durava, non avrebbe mai detto colui in sé aver vita; e di questa tanta presane che a fare dormir tre giorni sufficiente fosse, e in un bicchier di vino, non ben chiaro ancora, nella sua cella, senza avvedersene Ferondo, gliele diè bere, e lui appresso menò nel chiostro, e con piú altri de' suoi monaci di lui cominciarono e delle sue sciocchezze a pigliar diletto. Il quale non durò guari che, lavorando la polvere, a costui venne un sonno subito e fiero nella testa, tale che stando ancora in piè s'addormentò e addormentato cadde. L'abate, mostrando di turbarsi dello accidente, fattolo scignere[10] e fatta recare acqua fredda e gittargliele nel viso, e molti suoi altri argomenti fatti fare, quasi da alcuna fumosità[11] di stomaco o d'altro che occupato l'avesse gli volesse la smarrita vita e 'l sentimento[12] rivocare, veggendo l'abate e' monaci che per tutto questo egli non si risentiva, toccandogli il polso e niun sentimento trovandogli, tutti per costante[13] ebbero ch'e' fosse morto; per che, mandatolo a dire alla moglie e a' parenti di lui, tutti quivi prestamente vennero, e avendolo la moglie colle sue parenti alquanto pianto, cosí vestito come era il fece l'abate mettere in uno avello.

La donna si tornò a casa, e da un piccol fanciullin che di lui aveva disse che non intendeva partirsi giammai; e cosí, rimasasi nella casa, il figliuolo e la ricchezza, che stata era di Ferondo, cominciò a governare.

L'abate con un monaco bolognese, di cui egli molto si confidava e che quel dí quivi da Bologna era venuto, levatosi la notte tacitamente, Ferondo trassero della sepoltura, e lui in

[8] *quella solersi... Montagna*: quella era solitamente usata dal Veglio (vecchio) della Montagna. È questa una figura leggendaria ricordata da vari scrittori medievali e da Marco Polo in particolare; sarebbe stato il capo della setta asiatica degli Ismaeliti e avrebbe posseduto un paradisiaco giardino fra due montagne, ove avrebbe raccolto tutti i giovinetti che riteneva sarebbero divenuti prodi guerrieri, trasportandoli quivi dopo averli fatti cadere in un sonno profondo.

[9] *lesione*: danno.

[10] *fattolo scignere*: fattigli slacciare gli abiti.

[11] *fumosità*: acidità, imbarazzo.

[12] *sentimento*: sensibilità.

[13] *per costante*: per certo.

una tomba,[14] nella quale alcun lume non si vedea e che per prigione de' monaci che fallissero era stata fatta, nel portarono; e trattigli i suoi vestimenti, a guisa di monaco vestitolo, sopra un fascio di paglia il posero, e lasciaronlo stare tanto ch'egli si risentisse. In questo mezzo il monaco bolognese, dallo abate informato di quello che avesse a fare, senza saperne alcuna altra persona niuna cosa, cominciò ad attender che Ferondo si risentisse.[15] L'abate il dí seguente con alcun de' suoi monaci per modo di visitazion[16] se n'andò a casa della donna, la quale di nero vestita e tribolata trovò, e confortatala alquanto, pianamente la richiese della promessa. La donna, veggendosi libera e senza lo 'mpaccio di Ferondo o d'altrui, avendogli veduto in dito un altro bello anello, disse che era apparecchiata, e con lui compose che la seguente notte v'andasse. Per che, venuta la notte, l'abate, travestito de' panni di Ferondo e dal suo monaco accompagnato, v'andò e con lei infino al matutino con grandissimo diletto e piacere si giacque, e poi si ritornò alla badia, quel camino per cosí fatto servigio faccendo assai sovente; e da alcuni e nello andare e nel tornare alcuna volta essendo scontrato, fu creduto che fosse Ferondo che andasse per quella contrada penitenza faccendo, e poi molte novelle tra la gente grossa della villa contatone, e alla moglie ancora, che ben sapeva ciò che era, piú volte fu detto.

Il monaco bolognese, risentito[17] Ferondo e quivi trovandosi senza saper dove si fosse, entrato dentro con una voce orribile, con certe verghe in mano, presolo, gli diede una gran battitura.

Ferondo, piangendo e gridando, non faceva altro che domandare: — Dove sono io?

A cui il monaco rispose: — Tu se' in purgatoro.

— Come! — disse Ferondo. — Dunque sono io morto?

Disse il monaco: — Mai sí; — per che Ferondo se stesso e la sua donna e 'l suo figliuolo cominciò a piagnere, le piú nuove cose del mondo dicendo.

Al quale il monaco portò alquanto da mangiare e da bere; il che veggendo Ferondo, disse: — O mangiano i morti?

Disse il monaco: — Sí, e questo che io ti reco è ciò che la donna, che fu tua, mandò stamane alla chiesa a far dir messe per l'anima tua, il che Domeneddio vuole che qui rappresentato ti sia.

Disse allora Ferondo: — Domine, dalle il buono anno![18] Io

[14] *tomba*: caverna.
[15] *si risentisse*: si risvegliasse.
[16] *per modo di visitazion*: fingendo una visita di cortesia.
[17] *risentito*: essendo rinvenuto.
[18] *Domine... anno!*: Signore, benedicila!

le voleva ben gran bene anzi che io morissi, tanto che io me la teneva tutta notte in braccio, e non faceva altro che basciarla e anche faceva altro quando voglia me ne veniva; — e poi, gran voglia avendone, cominciò a mangiare e a bere, e non parendogli il vino troppo buono, disse: — Domine, falla trista! Ché ella non diede al prete del vino della botte di lungo il muro.[19]

Ma poi che mangiato ebbe, il monaco da capo il riprese e con quelle medesime verghe gli diede una gran battitura.

A cui Ferondo, avendo gridato assai, disse: — Deh questo perché mi fai tu?

Disse il monaco: — Per ciò che cosí ha comandato Domeneddio che ogni dí due volte ti sia fatto.

— E per che cagione? — disse Ferondo.

Disse il monaco: — Perché tu fosti geloso, avendo la miglior donna che fosse nelle tue contrade per moglie.

— Oimè — disse Ferondo — tu di' vero, e la piú dolce: ella era piú melata che 'l confetto,[20] ma io non sapeva che Domeneddio avesse per male che l'uomo fosse geloso, ché io non sarei stato.

Disse il monaco: — Di questo ti dovevi tu avvedere mentre eri di là, e ammendartene; e se egli avviene che tu mai vi torni, fa che tu abbi sí a mente quello che io ti fo ora, che tu non sii mai piú geloso.

Disse Ferondo: — O ritornavi mai chi muore?

Disse il monaco: — Sí, chi Dio vuole.

— Oh! — disse Ferondo — se io vi torno mai, io sarò il miglior marito del mondo; mai non la batterò, mai non le dirò villania, se non del vino che ella ci ha mandato stamane; e anche non ci ha mandato candela niuna ed èmmi convenuto mangiare al buio.

Disse il monaco: — Sí fece bene,[21] ma elle arsero alle messe.

— Oh! — disse Ferondo — tu dirai vero; e per certo, se io vi torno, io la lascerò fare ciò che ella vorrà. Ma dimmi, chi se' tu che questo mi fai?

Disse il monaco: — Io sono anche morto, e fui di Sardigna; e perché io lodai già molto ad un mio signore l'esser geloso, sono stato dannato da Dio a questa pena, che io ti debba dare mangiare e bere e queste battiture infino a tanto che Iddio dilibererà altro di te e di me.

Disse Ferondo: — Non c'è egli piú persona[22] che noi due?

[19] *di lungo il muro*: appoggiata al muro.

[20] *piú melata che 'l confetto*: piú mielata di un dolciume.

[21] *Sí fece bene*: sí che lo fece.

[22] *Non c'è... persona*: non ci sono altri.

Disse il monaco: — Sí, a migliaia, ma tu non gli puoi né vedere né udire, se non come essi te.

Disse allora Ferondo: — O quanto siam noi di lungi dalle nostre contrade?

— Ohioh! — disse il monaco — sèvi di lungi delle miglia piú di ben la cacheremo.[23]

— Gnaffe! cotesto è bene assai! — disse Ferondo. — E, per quel che mi paia, noi dovremmo essere fuor del mondo, tanto ci ha.[24]

Ora in cosí fatti ragionamenti e in simili, con mangiare e con battiture, fu tenuto Ferondo da dieci mesi, in fra li quali assai sovente l'abate bene avventurosamente visitò la bella donna e con lei si diede il piú bel tempo del mondo. Ma, come avvengono le sventure, la donna ingravidò, e prestamente accortasene, il disse all'abate, per che ad amenduni parve che senza indugio Ferondo fosse da dovere essere di purgatorio rivocato a vita e che a lei si tornasse, ed ella di lui dicesse che gravida fosse.

L'abate, adunque, la seguente notte fece con una voce contraffatta chiamar Ferondo nella prigione, e dirgli: — Ferondo, confortati, ché a Dio piace che tu torni al mondo; dove tornato, tu avrai un figliuolo della tua donna, il quale farai che tu nomini Benedetto, per ciò che per gli prieghi del tuo santo abate e della tua donna e per amor di san Benedetto ti fa questa grazia.

Ferondo, udendo questo, fu forte lieto e disse: — Ben mi piace: Dio gli dea il buono anno a messer Domeneddio[25] e allo abate, e a san Benedetto e alla moglie mia casciata,[26] melata, dolciata.

L'abate, fattogli dare nel vino che egli gli mandava di quella polvere tanta che forse quattro ore il facesse dormire, rimessigli i panni suoi, insieme col monaco suo tacitamente il tornarono nello avello nel quale era stato seppellito. La mattina, in sul far del giorno, Ferondo si risentí e vide, per alcuno pertugio dello avello, lume, il quale egli veduto non avea ben dieci mesi; per che, parendogli esser vivo, cominciò a gridare: — Apritemi, apritemi — ed egli stesso a pontar[27] col capo nel coperchio dello avello sí forte, che, ismossolo, per ciò che poca ismovitura avea,[28] lo 'ncominciava a mandar via; quando i

[23] *sèvi... cacheremo*: frase senza senso, ma che vuole dare l'impressione di una distanza incommensurabile.

[24] *tanto ci ha*: tanto ne siamo distanti.

[25] *a messer Domeneddio*: Dio, nell'augurativo « Dio gli dea », non è presente in modo reale, sicché può essere complemento di termine della proposizione stessa. Il parlare di Ferondo è pieno di queste espressioni convenzionali.

[26] *casciata*: gustosa come un cibo col cacio.

[27] *pontar*: spingere.

[28] *per ciò... avea*: poiché poteva facilmente esser rimosso.

monaci, che detto avean matutino, corson colà e conobbero la voce di Ferondo e viderlo già del monimento[29] uscir fuori, di che spaventati tutti per la novità del fatto, cominciarono a fuggire e allo abate n'andarono.

Il quale, sembianti faccendo di levarsi d'orazione, disse: — Figliuoli, non abbiate paura; prendete la croce e l'acqua santa e appresso di me venite, e veggiamo ciò che la potenzia di Dio ne vuol mostrare; — e cosí fece.

Era Ferondo tutto pallido, come colui che tanto tempo era stato senza vedere il cielo, fuor dello avello uscito; il quale, come vide l'abate, cosí gli corse a' piedi e disse: — Padre mio, le vostre orazioni, secondo che revelato mi fu, e quelle di san Benedetto e della mia donna, m'hanno delle pene del purgatoro tratto e tornato in vita; di che io priego Iddio che vi dea il buono anno e le buone calendi,[30] oggi e tuttavia.

L'abate disse: — Lodata sia la potenza di Dio. Va dunque, figliuolo, poscia che Iddio t'ha qui rimandato, e consola la tua donna, la qual sempre, poi che tu di questa vita passasti, è stata in lagrime, e sii da quinci innanzi amico e servidore di Dio.

Disse Ferondo: — Messere, egli m'è ben detto cosí; lasciate far pur me, ché, come io la troverò, cosí la bascerò, tanto bene le voglio.

L'abate, rimaso co' monaci suoi, mostrò d'avere di questa cosa una grande ammirazione e fecene divotamente cantare il *Miserere*. Ferondo tornò nella sua villa, dove chiunque il vedeva fuggiva, come far si suole delle orribili cose, ma egli richiamandogli affermava sé essere risuscitato. La moglie similmente aveva di lui paura.

Ma poi che la gente alquanto si fu rassicurata con lui e videro che egli era vivo, domandandolo di molte cose, quasi savio ritornato, a tutti rispondeva e diceva loro novelle dell'anime de' parenti loro, e faceva da se medesimo le piú belle favole del mondo de' fatti del purgatoro, e in pien popolo[31] raccontò la revelazione statagli fatta per la bocca del Ragnolo Braghiello[32] avanti che risuscitasse. Per la qual cosa in casa colla moglie tornatosi e in possessione rientrato de' suoi beni, la 'ngravidò, al suo parere,[33] e per ventura venne che a convenevole tempo, secondo l'oppinione degli sciocchi che credono la femina nove mesi appunto portare i figliuoli, la donna partorí un figliuol maschio, il qual fu chiamato Benedetto Ferondi.

[29] *monimento*: tomba.

[30] *calendi*: calende. Dai primi giorni di gennaio si prendevano gli auspici per tutto l'anno.

[31] *in pien popolo*: davanti a tutti i compaesani.

[32] *Ragnolo Braghiello*: angelo, « agnolo » Gabriele, « Gabriello ».

[33] *la 'ngravidò, al suo parere*: la rese gravida, o meglio lo credette.

La tornata di Ferondo e le sue parole, credendo quasi ogn'uomo che risuscitato fosse, accrebbero senza fine la fama della santità dello abate; e Ferondo, che per la sua gelosia molte battiture ricevute avea, sí come di quella guerito, secondo la promessa dello abate fatta alla donna, piú geloso non fu per innanzi: di che la donna contenta, onestamente, come soleva, con lui si visse, sí veramente che, quando acconciamente poteva, volentieri col santo abate si ritrovava, il quale bene e diligentemente ne' suoi maggiori bisogni servita l'avea.

[9]

Giletta di Nerbona[1] *guerisce il re di Francia d'una fistola; domanda per marito Beltramo di Rossiglione,*[2] *il quale. contra sua voglia sposatala, a Firenze se ne va per isdegno, dove vagheggiando una giovane, in persona di lei Giletta giacque con lui ed ebbene due figliuoli; per che egli poi, avutala cara, per moglie la tenne.*

Restava, non volendo il suo privilegio rompere a Dioneo, solamente a dire alla reina, con ciò fosse cosa che già finita fosse la novella di Lauretta; per la qual cosa essa, senza aspettar d'essere sollicitata da' suoi, cosí tutta vaga cominciò a parlare:

Chi dirà novella omai che bella paia, avendo quella di Lauretta udita? Certo vantaggio ne fu che ella non fu la primiera, ché poche poi dell'altre ne sarebbon piaciute, e cosí spero[3] che avverrà di quelle che per questa giornata sono a raccontare. Ma pure, chente che ella si sia, quella che alla proposta materia m'occorre vi conterò.

Nel reame di Francia fu un gentile uomo il quale chiamato fu Isnardo, conte di Rossiglione, il quale, per ciò che poco sano era, sempre appresso di sé teneva un medico chiamato maestro Gerardo di Nerbona. Aveva il detto conte un suo figliuol piccolo senza piú, chiamato Beltramo, il quale era bellissimo e piacevole, e con lui altri fanciulli della sua età s'allevavano, tra' quali era una fanciulla del detto medico, chiamata Giletta, la quale infinito amore e oltre al convenevole della tenera età fervente[4] pose a questo Beltramo. Al quale, morto il conte e lui nelle mani del re lasciato, ne convenne andare a Parigi, di che la giovinetta fieramente rimase sconsolata; e non guari appresso essendosi il padre di lei morto, se onesta cagione avesse potuta avere, volentieri a Parigi per veder Beltramo sarebbe andata; ma essendo molto guardata, per ciò che

[1] *Giletta di Nerbona*: Giletta è diminutivo di Egidia. Narbona è città della Linguadoca, al centro del Golfo del Leone.

[2] *Rossiglione*: contea della Francia meridionale, confinante col Mediterraneo e coi Pirenei.

[3] *spero*: temo.

[4] *oltre... fervente*: fervido piú che non convenisse alla sua tenera età.

ricca e sola era rimasa, onesta via non vedea. Ed essendo ella già d'età da marito, non avendo mai potuto Beltramo dimenticare, molti, a' quali i suoi parenti l'avevan voluta maritare, rifiutati n'avea senza la cagion dimostrare.

Ora avvenne che, ardendo ella dello amor di Beltramo piú che mai, per ciò che bellissimo giovane udiva ch'era divenuto, le venne sentita una novella, come al re di Francia, per una nascenza[5] che avuta avea nel petto ed era male stata curata, gli era rimasa una fistola la quale di grandissima noia e di grandissima angoscia gli era, né s'era ancor potuto trovar medico, come che molti se ne fossero esperimentati, che di ciò l'avesse potuto guerire, ma tutti l'avean peggiorato; per la qual cosa il re disperatosene, piú d'alcun non voleva né consiglio né aiuto. Di che la giovane fu oltre modo contenta, e pensossi non solamente per questo aver ligittima cagione d'andare a Parigi, ma, se quella infermità fosse che ella credeva, leggiermente poterle venir fatto d'aver Beltram per marito. Laonde, sí come colei che già dal padre aveva assai cose apprese, fatta sua polvere di certe erbe utili a quella infermità che avvisava che fosse, montò a cavallo e a Parigi n'andò. Né prima altro fece che ella s'ingegnò di veder Beltramo, e appresso, nel cospetto del re venuta, di grazia chiese che la sua infermità gli mostrasse. Il re, veggendola bella giovane e avvenente, non gliele seppe disdire,[6] e mostrogliele.

Come costei l'ebbe veduta, cosí incontanente si confortò di doverlo guerire, e disse: — Monsignore, quando vi piaccia, senza alcuna noia o fatica di voi, io ho speranza in Dio d'avervi in otto giorni di questa infermità renduto sano.

Il re si fece in se medesimo beffe delle parole di costei, dicendo: « Quello che i maggiori medici del mondo non hanno potuto né saputo, una giovane femina come il potrebbe sapere? ». Ringraziolla adunque della sua buona volontà, e rispose che proposto avea seco di piú consiglio di medico non seguire.

A cui la giovane disse: — Monsignore, voi schifate la mia arte perché giovane e femina sono, ma io vi ricordo che io non medico colla mia scienzia, anzi collo aiuto d'Iddio e colla scienzia del maestro Gerardo nerbonese, il quale mio padre fu e famoso medico mentre visse.

Il re allora disse seco: « Forse m'è costei mandata da Dio; perché non pruovo io ciò che ella sa fare, poi dice senza noia di me in picciol tempo guerirmi? » e accordatosi di provarlo, disse: — Damigella, e se voi non ci guerite, faccendoci rompere il nostro proponimento, che volete voi che ve ne segua?

— Monsignore — rispose la giovane — fatemi guardare, e

[5] *nascenza*: tumore.

[6] *disdire*: negare.

se io infra otto giorni non vi guerisco, fatemi brusciare; ma se io vi guerisco, che merito[7] me ne seguirà?

A cui il re rispose: — Voi ne parete ancor senza marito; se ciò farete, noi vi mariteremo bene e altamente.

Al quale la giovane disse: — Monsignore, veramente mi piace che voi mi maritiate, ma io voglio un marito tale quale io vi domanderò, senza dovervi domandare alcun de' vostri figliuoli o della casa reale.

Il re tantosto le promise di farlo. La giovane cominciò la sua medicina[8] e in brieve anzi il termine l'ebbe condotto a sanità; di che il re, guerito sentendosi, disse: — Damigella, voi avete ben guadagnato il marito.

A cui ella rispose: — Adunque, monsignore, ho io guadagnato Beltramo di Rossiglione, il quale infino nella mia puerizia io cominciai ad amare, e ho poi sempre sommamente amato.

Gran cosa parve al re dovergliele dare; ma, poi che promesso l'avea, non volendo della sua fé mancare, se 'l fece chiamare e sí gli disse: — Beltramo, voi siete omai grande e fornito:[9] noi vogliamo che voi torniate a governare il vostro contado e con voi ne meniate una damigella la qual noi v'abbiamo per moglie data.

Disse Beltramo: — E chi è la damigella, monsignore?

A cui il re rispose: — Ella è colei la qual n'ha con le sue medicine sanità renduta.

Beltramo, il quale la conosceva e veduta l'avea, quantunque molto bella gli paresse, conoscendo lei non esser di legnaggio che alla sua nobiltà bene stesse, tutto sdegnoso disse: — Monsignore, dunque mi volete voi dar medica per mogliere? Già a Dio non piaccia che io sí fatta femina prenda giammai.

A cui il re disse: — Dunque volete voi che noi vegniamo meno di nostra fede, la qual noi per riaver sanità donammo alla damigella che voi in guiderdon di ciò domandò per marito?

— Monsignore — disse Beltramo — voi mi potete tòrre quant'io tengo, e donarmi, sí come vostro uomo, a chi vi piace; ma di questo vi rendo sicuro che mai io non sarò di tal maritaggio contento.

— Sí sarete — disse il re — per ciò che la damigella è bella e savia e amavi molto; per che speriamo che molto piú lieta vita con lei avrete che con una dama di piú alto legnaggio non avreste.

Beltramo si tacque, e il re fece fare l'apparecchio grande[10]

[7] *merito*: ricompensa.
[8] *medicina*: cura.
[9] *grande e fornito*: uomo fatto.
[10] *l'apparecchio grande*: solenni preparativi.

per la festa delle nozze; e venuto il giorno a ciò determinato, quantunque Beltramo mal volentieri il facesse, nella presenzia del re la damigella sposò, che piú che sé l'amava. E questo fatto, come colui che seco già pensato avea quello che far dovesse, dicendo che al suo contado tornar si voleva e quivi consumare il matrimonio, chiese commiato al re, e, montato a cavallo, non nel suo contado se n'andò, ma se ne venne in Toscana. E saputo che i fiorentini guerreggiavano co' sanesi, ad essere in lor favore si dispose; dove lietamente ricevuto e con onore, fatto di certa quantità di gente capitano e da loro avendo buona provisione, al loro servigio si rimase e fu buon tempo.

La novella sposa, poco contenta di tal ventura, sperando di doverlo, per suo bene operare, rivocare al suo contado, se ne venne a Rossiglione, dove da tutti come lor donna[11] fu ricevuta. Quivi trovando ella, per lo lungo tempo che senza conte stato v'era, ogni cosa guasta e scapestrata,[12] sí come savia donna, con gran diligenzia e sollicitudine ogni cosa rimise in ordine; di che i suggetti si contentaron molto e lei ebbero molto cara e poserle grande amore, forte biasimando il conte di ciò ch'egli di lei non si contentava. Avendo la donna tutto racconcio[13] il paese, per due cavalieri al conte il significò, pregandolo che, se per lei stesse di non venire al suo contado, gliele significasse, ed ella per compiacergli si partirebbe. Alli quali esso durissimo disse: — Di questo faccia ella il piacer suo; io per me vi tornerò allora ad essere con lei che ella questo anello avrà in dito, e in braccio figliuol di me acquistato. — Egli aveva l'anello assai caro, né mai da sé il partiva, per alcuna virtú che stato gli era dato ad intendere ch'egli avea. I cavalieri intesero la dura condizione posta nelle due quasi impossibili cose; e veggendo che per loro parole dal suo proponimento nol potevano rimovere, si tornarono alla donna e la sua risposta le raccontarono. La quale, dolorosa molto, dopo lungo pensiero diliberò di voler sapere se quelle due cose potesser venir fatt'e dove, acciò che per conseguente il marito suo riavesse. E avendo quello che far dovesse avvisato, ragunati una parte de' maggiori e de' migliori uomini del suo contado, loro assai ordinatamente e con pietose parole raccontò ciò che già fatto avea per amor del conte, e mostrò quello che di ciò seguiva, e ultimamente disse che sua intenzion non era che per la sua dimora quivi il conte stesse in perpetuo essilio, anzi intendeva di consumare il rimanente della sua vita in peregrinaggi e in servigi misericordiosi per la salute dell'anima sua; e pregògli

[11] *donna*: signora.
[12] *scapestrata*: disordinata; senza freno.
[13] *racconcio*: rimesso in ordine.

che la guardia e il governo del contado prendessero, e al conte significassero lei avergli vacua ed espedita[14] lasciata la possessione, e dileguatasi con intenzione di mai in Rossiglione non tornare. Quivi, mentre ella parlava, furon lagrime sparte assai dai buoni uomini e a lei porti molti prieghi che le piacesse di mutar consiglio e di rimanere; ma niente montarono.

Essa, accomandati loro a Dio, con un suo cugino e con una sua cameriera in abito di peregrini, ben forniti a denari e care gioie, senza sapere alcuno ove ella s'andasse, entrò in cammino, né mai ristette sí[15] fu in Firenze; e quivi per avventura arrivata in uno alberghetto, il quale una buona donna vedova teneva, pianamente, a guisa di povera peregrina, si stava, disiderosa di sentire novelle del suo signore. Avvenne adunque che il seguente dí ella vide davanti allo albergo passare Beltramo a cavallo con sua compagnia; il quale quantunque ella molto ben conoscesse, nondimeno domandò la buona donna dello albergo chi egli fosse.

A cui l'albergatrice rispose: — Questi è un gentile uom forestiere, il quale si chiama il conte Beltramo, piacevole e cortese e molto amato in questa città; ed è il piú innamorato uom del mondo d'una nostra vicina, la quale è gentil[16] femina, ma è povera. Vero è che onestissima giovane è, e per povertà non si marita ancora, ma con una sua madre, savissima e buona donna, si sta; e forse, se questa sua madre non fosse, avrebbe ella già fatto di quello che a questo conte fosse piaciuto.

La contessa queste parole intendendo raccolse bene;[17] e piú tritamente essaminando vegnendo ogni particularità, e bene ogni cosa compresa, fermò il suo consiglio: e apparata la casa e 'l nome della donna e della sua figliuola dal conte amata, un giorno tacitamente in abito peregrino là se n'andò, e la donna e la sua figliuola trovate assai poveramente, salutatele, disse alla donna, quando le piacesse, le volea parlare.

La gentil donna, levatasi, disse che apparecchiata era d'udirla; ed entratesene sole in una sua camera e postesi a sedere, cominciò la contessa: — Madonna, e' mi pare che voi siate delle nimiche della fortuna come sono io; ma dove voi voleste, per avventura voi potreste voi e me consolare.

La donna rispose che niuna cosa disiderava quanto di consolarsi onestamente.

Seguí la contessa: — A me bisogna la vostra fede, nella quale se io mi rimetto e voi m'ingannaste, voi guastereste i vostri fatti e i miei.

[14] *vacua ed espedita*: vuota e sgombra.
[15] *sí*: finché.
[16] *gentil*: nobile.
[17] *raccolse bene*: ascoltò con attenzione.

— Sicuramente — disse la gentil donna — ogni cosa che vi piace mi dite, ché mai da me non vi troverete ingannata.

Allora la contessa, cominciatasi dal suo primo innamoramento, chi ell'era e ciò che intervenuto l'era infino a quel giorno le raccontò per sí fatta maniera, che la gentil donna, dando fede alle sue parole, sí come quella che già in parte udite l'aveva da altrui, cominciò di lei ad aver compassione. E la contessa, i suoi casi raccontati, seguí: — Udite adunque avete tra l'altre mie noie quali sieno quelle due cose che aver mi convien se io voglio avere il mio marito; le quali niuna altra persona conosco che far me le possa aver, se non voi, se quello è vero che io intendo, cioè che 'l conte mio marito sommamente ami vostra figliuola.

A cui la gentil donna disse: — Madonna, se il conte ama mia figliuola io nol so, ma egli ne fa gran sembianti; ma che poss'io per ciò in questo adoperare che voi disiderate?

— Madonna — rispose la contessa — io il vi dirò; ma primieramente vi voglio mostrar quello che io voglio che ve ne segua, dove voi mi serviate. Io veggio vostra figliuola bella e grande da marito, e per quello che io abbia inteso e comprender mi paia, il non aver ben da maritarla ve la fa guardare in casa. Io intendo che in merito del servigio che mi farete, di darle prestamente de' miei denari quella dote che voi medesima a maritarla onorevolmente stimerete che sia convenevole.

Alla donna, sí come bisognosa, piacque la profferta, ma tuttavia, avendo l'animo gentil, disse: — Madonna, ditemi quello che io possa per voi operare, e, se egli sarà onesto a me, io il farò volentieri, e voi appresso farete quello che vi piacerà.

Disse allora la contessa: — A me bisogna che voi, per alcuna persona di cui voi vi fidiate, facciate al conte mio marito dire che vostra figliuola sia presta a fare ogni suo piacere, dove ella possa esser certa che egli cosí l'ami come dimostra; il che ella non crederà mai, se egli non le manda l'anello il quale egli porta in mano e che ella ha udito ch'egli ama cotanto; il quale se egli 'l vi manda, voi 'l mi donerete. E appresso gli manderete a dire vostra figliuola essere apparecchiata di fare il piacer suo, e qui il farete occultamente venire e nascosamente me in iscambio di vostra figliuola gli metterete allato. Forse mi farà Iddio grazia d'ingravidare, e cosí appresso, avendo il suo anello in dito e il figliuolo in braccio da lui generato, io il racquisterò e con lui dimorerò come moglie dee dimorar con marito, essendone voi stata cagione.

Gran cosa parve questa alla gentil donna, temendo non forse biasimo ne seguisse alla figliuola; ma pur pensando che

onesta cosa era il dare opera che la buona donna riavesse il suo marito e che essa ad onesto fine a far ciò si mettea, nella sua buona e onesta affezion confidandosi,[18] non solamente di farlo promise alla contessa, ma infra pochi giorni con segreta cautela, secondo l'ordine dato da lei, ed ebbe l'anello, quantunque gravetto paresse[19] al conte, e lei in iscambio della figliuola a giacer col conte maestrevolmente[20] mise. Ne' quali primi congiugnimenti affettuosissimamente dal conte cercati, come fu piacer di Dio, la donna ingravidò in due figliuoli maschi, come il parto al suo tempo venuto fece manifesto. Né solamente d'una volta contentò la gentil donna la contessa degli abbracciamenti del marito, ma molte, sí segretamente operando, che mai parola non se ne seppe, credendosi sempre il conte non con la moglie, ma con colei la quale egli amava essere stato; a cui, quando a partir si venia la mattina, avea parecchi belle e care gioie donate, le quali tutte diligentemente la contessa guardava.

La quale, sentendosi gravida, non volle piú la gentil donna gravare di tal servigio, ma le disse: — Madonna, la Dio mercé e la vostra, io ho ciò che io desiderava, e per ciò tempo è che per me si faccia quello che v'aggraderà, acciò che io poi me ne vada.

La gentil donna le disse che, se ella aveva cosa che l'aggradisse, che le piaceva; ma che ciò ella non avea fatto per alcuna speranza di guiderdone, ma perché le pareva doverlo fare a voler ben fare.

A cui la contessa disse: — Madonna, questo mi piace bene, e cosí d'altra parte io non intendo di donarvi quello che voi mi domanderete per guiderdone, ma per far bene, ché mi pare che si debba cosí fare.

La gentil donna allora, da necessità costretta, con grandissima vergogna cento lire le domandò per maritar la figliuola. La contessa, cognoscendo la sua vergogna e udendo la sua cortese domanda, le ne donò cinquecento e tanti belli e cari gioielli, che valevano per avventura altrettanto; di che la gentil donna vie piú che contenta, quelle grazie che maggiori poté alla contessa rendé, la quale da lei partitasi se ne tornò allo albergo. La gentil donna, per tòrre materia a Beltramo di piú né mandare né venire a casa sua, insieme con la figliuola se n'andò in contado a casa di suoi parenti; e Beltramo ivi a poco tempo, da' suoi uomini richiamato, a casa sua, udendo che la contessa s'era dileguata, se ne tornò.

[18] *nella sua buona... confidandosi*: fidando nei suoi buoni e onesti sentimenti.

[19] *gravetto paresse*: costasse alquanto.

[20] *maestrevolmente*: magistralmente; molto abilmente.

La contessa, sentendo lui di Firenze partito e tornato nel suo contado, fu contenta assai, e tanto in Firenze dimorò che 'l tempo del parto venne, e partorí due figliuoli maschi simigliantissimi al padre loro, e quegli fe' diligentemente nudrire. E quando tempo le parve, in cammino messasi, senza essere da alcuna persona conosciuta, con essi a Monpolier[21] se ne venne; e quivi piú giorni riposata, e del conte e dove fosse avendo spiato, e sentendo lui il dí d'Ognissanti in Rossiglione dover fare una gran festa di donne e di cavalieri, pure in forma[22] di peregrina, come usata n'era, là se n'andò.

E sentendo le donne e' cavalieri nel palagio del conte adunati per dovere andare a tavola, senza mutare abito, con questi suoi figlioletti in braccio salita in su la sala, tra uomo e uomo là se n'andò dove il conte vide, e gittataglisi a' piedi disse piagnendo: — Signor mio, io sono la tua sventurata sposa, la quale, per lasciar te tornare e stare in casa tua, lungamente andata son tapinando. Io ti richieggo per Dio che le condizioni postemi per li due cavalieri che io ti mandai, tu le mi osservi: ed ecco nelle mie braccia non un sol figliuol di te, ma due, ed ecco qui il tuo anello. Tempo è adunque che io debba da te, sí come moglie, esser ricevuta secondo la tua promessa.

Il conte, udendo questo, tutto misvenne, e riconobbe l'anello e i figliuoli ancora, sí simili erano a lui; ma pur disse: — Come può questo essere intervenuto?

La contessa, con gran meraviglia del conte e di tutti gli altri che presenti erano, ordinatamente ciò che stato era, e come, raccontò; per la qual cosa il conte, conoscendo lei dire il vero e veggendo la sua perseveranza e il suo senno e appresso due cosí be' figlioletti, e per servar quello che promesso avea e per compiacere a tutti i suoi uomini e alle donne, che tutti pregavano che lei come sua ligittima sposa dovesse omai raccogliere e onorare, pose giú la sua ostinata durezza e in pié fece levar la contessa, e lei abbracciò e basciò e per sua ligittima moglie riconobbe, e quegli per suoi figliuoli. E fattala di vestimenti a lei convenevoli rivestire, con grandissimo piacere di quanti ve n'erano e di tutti gli altri suoi vassalli che ciò sentirono, fece non solamente tutto quel dí ma piú altri grandissima festa; e da quel dí innanzi lei sempre come sua sposa e moglie onorando, l'amò e sommamente ebbe cara.[23]

[21] *Monpolier*: Montpellier, città della Linguadoca, non lontana dalle foci del Rodano.

[22] *in forma*: in abito.

[23] Il soggetto, che pare molto noto in Oriente (cfr. il dramma indiano *Sakuntala*), compare anche nell'*Hecyra* di Terenzio e nel medioevale ***Le chevalereux*** *Comte d'Artois*, nonché nel pocmetto antico tedesco *Der Tod*.

[10]

Alibech diviene romita, a cui Rustico monaco insegna rimettere il diavolo in inferno; poi, quindi tolta, diventa moglie di Neerbale.

Dioneo, che diligentemente la novella della reina ascoltata avea, sentendo che finita era e che a lui solo restava il dire, senza comandamento aspettare, sorridendo cominciò a dire: Graziose donne, voi non udiste forse mai dire come il diavolo si rimetta in inferno; e per ciò, senza partirmi guari dallo effetto[1] che voi tutto questo dí ragionato avete, io il vi vo' dire; forse ancora ne potrete guadagnare l'anima avendolo apparato, e potrete anche conoscere che, quantunque Amore i lieti palagi e le morbide camere piú volentieri che le povere capanne abiti, non è egli per ciò che alcuna volta esso fra' folti boschi e fra le rigide alpi e nelle diserte spelunche non faccia le sue forze sentire: il perché[2] comprender si può alla sua potenza essere ogni cosa suggetta.

Adunque, venendo al fatto, dico che nella città di Capsa in Barberia[3] fu già un ricchissimo uomo, il quale tra alcuni altri suoi figliuoli aveva una figlioletta bella e gentilesca, il cui nome fu Alibech. La quale, non essendo cristiana e udendo a molti cristiani che nella città erano molto commendare la cristiana fede e il servire a Dio, un dí ne domandò alcuno in che maniera e con meno impedimento[4] a Dio si potesse servire. Il quale le rispose che coloro meglio a Dio servivano che piú delle cose del mondo fuggivano, come coloro facevano che nelle solitudini de' diserti di Tebaida[5] andati se n'erano. La giovane, che semplicissima era e d'età forse di quattordici anni, non da ordinato disidero ma da un cotal fanciullesco appetito, senza altro farne ad alcuna persona sentire, la seguente mattina ad andar verso il diserto di Tebaida nascosamente tutta sola si mise; e con gran fatica di lei, durando l'appetito, dopo alcun dí a quelle solitudini pervenne, e veduta di lontano una casetta, a quella n'andò, dove un santo uomo trovò sopra l'uscio, il quale, maravigliandosi di quivi vederla, la domandò quello che ella andasse cercando. La quale rispose che, spirata[6] da Dio, andava cercando d'essere al suo servigio, e ancora chi le 'nsegnasse come servire gli si conveniva.

Il valente uomo, veggendola giovane e assai bella, temendo non il demonio, se egli la ritenesse, lo 'ngannasse, le com-

[1] *effetto*: argomento.
[2] *il perché*: per cui.
[3] *Capsa in Barberia*: Gapsa in Tunisia.
[4] *con meno impedimento*: in quale maniera piú agevole.
[5] *Tebaida*: regione egiziana avente come centro la città di Tebe.
[6] *spirata*: ispirata.

mendò la sua buona disposizione; e dandole alquanto da mangiare radici d'erbe e pomi salvatichi e datteri, e bere acqua, le disse: — Figliuola mia, non guari lontan di qui è un santo uomo, il quale di ciò che tu vai cercando è molto migliore maestro che io non sono: a lui te n'andrai; — e misela nella via.

Ed ella, pervenuta a lui e avute da lui queste medesime parole, andata piú avanti, pervenne alla cella d'uno romito giovane, assai divota persona e buona, il cui nome era Rustico, e quella dimanda gli fece che agli altri aveva fatta; il quale, per volere fare della sua fermezza una gran pruova, non come gli altri la mandò via o piú avanti, ma seco la ritenne nella sua cella: e venuta la notte, un lettuccio di frondi di palma le fece da una parte e sopra quello le disse si riposasse.

Questo fatto, non preser guari d'indugio le tentazioni a dar battaglia alle forze di costui: il quale trovandosi di gran lunga ingannato da quelle, senza troppi assalti voltò le spalle e rendessi per vinto; e lasciati stare dall'una delle parti i pensier santi e l'orazioni e le discipline, a recarsi per la memoria[7] la giovinezza e la bellezza di costei 'ncominciò, e oltre a questo a pensar che via e che modo egli dovesse con lei tenere, acciò che essa non s'accorgesse lui come uomo dissoluto pervenire a quello che egli di lei disiderava. E tentato primieramente con certe domande, lei non aver mai uomo conosciuto conobbe, e cosí essere semplice come parea; per che s'avvisò come, sotto spezie di servire a Dio, lei dovesse recare a' suoi piaceri. E primieramente con molte parole le mostrò quanto il diavolo fosse nemico di Domeneddio, e appresso le diede ad intendere che quello servigio che piú si poteva far grato a Dio si era rimettere il diavolo in inferno, nel quale Domeneddio l'aveva dannato.

La giovinetta il domandò come questo si facesse; alla quale Rustico disse: — Tu il saprai tosto, e perciò farai quello che a me far vedrai; — e cominciossi a spogliare quegli pochi vestimenti che aveva, e rimase tutto ignudo, e cosí ancora fece la fanciulla; e posesi ginocchione a guisa che adorar volesse e dirimpetto a sé fece star lei.

E cosí stando, essendo Rustico piú che mai nel suo disidero acceso per lo vederla cosí bella, venne la resurrezion della carne;[8] la quale riguardando Alibech e maravigliatasi, disse: — Rustico, quella che cosa è che io ti veggio che cosí si pigne[9] in fuori, e non l'ho io?

— O figliuola mia — disse Rustico — questo è il diavolo

[7] *a recarsi per la memoria*: a pensare.

[8] *la resurrezion della carne*: espressione equivoca.

[9] *si pigne*: si spinge.

di che io t'ho parlato; e vedi tu? ora egli mi dà grandissima molestia, tanta che io appena la posso sofferire.

Allora disse la giovane: — Oh lodato sia Iddio, ché io veggio che io sto meglio che non stai tu, ché io non ho cotesto diavolo io.

Disse Rustico: — Tu di' vero, ma tu hai un'altra cosa che non la ho io, e haila in iscambio di questo.

Disse Alibech: — O che?

A cui Rustico disse: — Hai il ninferno; e dicoti che io mi credo che Iddio t'abbia qui mandata per la salute della anima mia, per ciò che se questo diavolo pur mi darà questa noia, ove tu vogli aver di me tanta pietà e sofferire che io in inferno il rimetta, tu mi darai grandissima consolazione e a Dio farai grandissimo piacere e servigio, se tu per quello fare in queste parti venuta se', che tu di'.

La giovane di buona fede rispose: — O padre mio, poscia che io ho il ninferno, sia pure quando vi piacerà.

Disse allora Rustico: — Figliuola mia, benedetta sia tu! Andiamo dunque e rimettiamlovi sí che egli poscia mi lasci stare.

E cosí detto, menata la giovane sopra uno de' loro letticelli, le 'nsegnò come starsi dovesse a dovere incarcerare quel maladetto da Dio.

La giovane, che mai piú non aveva in inferno messo diavolo alcuno, per la prima volta sentí un poco di noia, per che ella disse a Rustico: — Per certo, padre mio, mala cosa dee essere questo diavolo, e veramente nimico di Dio, ché ancora al ninferno, non che altrui, duole quando egli v'è dentro rimesso.

Disse Rustico: — Figliuola, egli non avverrà sempre cosí. E per fare che questo non avvenisse, da sei volte, anzi che di su il letticel si movessero, ve 'l rimisero, tanto che per quella volta gli trasser sí la superbia del capo, che egli si stette volentieri in pace.

Ma ritornatagli poi nel seguente tempo piú volte e la giovane ubbidiente sempre a trargliele si disponesse, avvenne che il giuoco le cominciò a piacere, e cominciò a dire a Rustico: — Ben veggio che il ver dicevano que' valentuomini in Capsa, che il servire a Dio era cosí dolce cosa; e per certo io non mi ricordo che mai alcuna altra io ne facessi che di tanto diletto e piacer mi fosse, quanto è il rimettere il diavolo in inferno; e per ciò io giudico ogn'altra persona, che ad altro che a servire a Dio attende, essere una bestia; — per la qual cosa essa spesse volte andava a Rustico, e gli dicea: — Padre mio, io son qui venuta per servire a Dio e non per istare oziosa; andiamo a rimettere il diavolo in inferno.

La qual cosa faccendo, diceva ella alcuna volta: — Rustico, io non so perché il diavolo si fugga del ninferno; ché, s'egli vi stesse cosí volentieri come il ninferno il riceve e tiene, egli non se ne uscirebbe mai.

Cosí adunque invitando spesso la giovane Rustico, e al servigio di Dio confortandolo, sí la bambagia del farsetto tratta gli avea[10] che egli a tal ora sentiva freddo che un altro sarebbe sudato;[11] e per ciò egli incominciò a dire alla giovane che il diavolo non era da gastigare né da rimettere in inferno se non quando egli per superbia levasse il capo: — E noi per la grazia di Dio l'abbiamo sí sgannato,[12] che egli priega Iddio di starsi in pace; — e cosí alquanto impose di silenzio alla giovane.

La qual, poi che vide che Rustico piú non la richiedeva a dovere il diavolo rimettere in inferno, gli disse un giorno: — Rustico, se il diavolo tuo è gastigato e piú non ti dà noia, me il mio ninferno non lascia stare, e per che tu farai bene che tu col tuo diavolo aiuti attutare[13] la rabbia al mio ninferno, com'io col mio ninferno ho aiutato a trarre la superbia al tuo diavolo.

Rustico, che di radici d'erba e d'acqua vivea, poteva male rispondere alle poste;[14] e dissele che troppi diavoli vorrebbono essere a potere il ninferno attutare, ma che egli ne farebbe ciò che per lui si potesse. E cosí alcuna volta le sodisfaceva, ma sí era di rado, che altro non era che gittare una fava in bocca al leone; di che la giovane, non parendole tanto servire a Dio quanto voleva, mormorava anzi che no.

Ma mentre che tra il diavolo di Rustico e il ninferno d'Alibech era, per troppo disiderio e per men potere, questa quistione, avvenne che un fuoco s'apprese in Capsa, il quale nella propria casa arse il padre d'Alibech con quanti figliuoli e altra famiglia avea; per la qual cosa Alibech d'ogni sua cosa rimase erede. Laonde un giovane chiamato Neerbale, avendo in cortesia tutte le sue facultà spese, sentendo costei esser viva, messosi a cercarla e ritrovatala avanti che la corte i beni stati del padre, sí come d'uomo senza erede morto, occupasse, con gran piacere di Rustico e contra al volere di lei la rimenò in Capsa e per moglie la prese, e con lei insieme del gran patrimonio divenne erede. Ma, essendo ella domandata dalle donne di che nel diserto servisse a Dio, non essendo ancora Neerbale giaciuto con lei, rispose che il serviva di rimettere il

[10] *sí la bambagia del farsetto tratta gli avea*: cosí l'aveva indebolito.

[11] *a tal ora.. sarebbe sudato*: aveva freddo mentre un altro sarebbe stato sudato.

[12] *sgannato*: umiliato.

[13] *attutare*: attutire.

[14] *poste*: inviti, richieste. Termine tratto dal linguaggio del gioco.

diavolo in inferno e che Neerbale aveva fatto gran peccato d'averla tolta da cosí fatto servigio.

Le donne domandarono: — Come si rimette il diavolo in inferno? — La giovane, tra con parole e con atti, il mostrò loro; di che esse fecero sí gran risa che ancor ridono, e dissono: — Non ti dar malinconia, figliuola, no, ché egli si fa bene anche qua; Neerbale ne servirà bene con essoteco Domeneddio.

Poi l'una all'altra per la città ridicendolo, vi ridussono in volgar motto[15] che il piú piacevol servigio che a Dio si facesse era il rimettere il diavolo in inferno; il qual motto, passato di qua da mare, ancora dura. E per ciò voi, giovani donne, alle quali la grazia di Dio bisogna, apparate a rimettere il diavolo in inferno, per ciò che egli è forte a grado a Dio e piacer delle parti, e molto bene ne può nascere e seguire.[16]

Mille fiate o piú aveva la novella di Dioneo a rider mosse l'oneste donne, tali e sí fatte loro parevan le sue parole; per che, venuto egli al conchiuder di quella, conoscendo la reina che il termine della sua signoria era venuto, levatasi la laurea di capo, quella assai piacevolmente pose sopra la testa a Filostrato, e disse: — Tosto ci avvedremo se il lupo saprà meglio guidare le pecore che le pecore abbiano i lupi guidati.[1]

Filostrato, udendo questo, disse ridendo: — Se mi fosse stato creduto, i lupi avrebbono alle pecore insegnato rimettere il diavolo in inferno, non peggio che Rustico facesse ad Alibech; e per ciò non ne chiamate lupi, dove voi state pecore non siete; tuttavia, secondo che conceduto mi fia, io reggerò il regno commesso.

A cui Neifile rispose: — Odi, Filostrato: voi avreste, volendo a noi insegnare, potuto apparar senno come apparò Masetto da Lamporecchio dalle monache e riavere la favella a tale ora che l'ossa senza maestro avrebbono apparato a sufolare.[2]

Filostrato, conoscendo che falci si trovavano non meno che egli avesse strali,[3] lasciato stare il motteggiare, a darsi al governo del regno commesso cominciò, e, fattosi il siniscalco chiamare, a che punto le cose fossero tutte volle sentire, e

[15] *volgar motto*: detto popolare.

[16] Per la maliziosa allegoria del diavolo si può ricordare il XXVIII racconto del *Gesammtabenteuer, Des tiuvels âhte*.

se il lupo... guidati: se un uomo saprà meglio regolare il novellare.

[2] *a tale ora... sufolare*: quando per le fatiche avreste raggiunto una tale magrezza, che le vostre ossa avrebbero fischiato da sole.

[3] *falci... strali*: se egli pungeva con le sue parole, le donne sapevano trovare risposte taglienti.

oltre a questo, secondo che avvisò che bene stesse e che dovesse sodisfare alla compagnia, per quanto la sua signoria dovea durare, discretamente ordinò; e quindi alle donne rivolto disse: — Amorose donne, per la mia disavventura, poscia che io ben da mal conobbi,[4] sempre per la bellezza d'alcuna di voi stato sono ad Amor suggetto, né l'essere umile, né l'essere ubbidiente, né il seguirlo, in ciò che per me s'è conosciuto, alla seconda[5] in tutti i suoi costumi m'è valuto ch'io prima per altro abbandonato e poi non sia sempre di male in peggio andato; e cosí credo che io andrò di qui alla morte. E per ciò non d'altra materia domane mi piace che si ragioni, se non di quella che a' miei fatti è piú conforme, cioè di coloro li cui amori ebbero infelice fine, per ciò che io a lungo andar l'aspetto infelicissimo, né per altro il nome,[6] per lo quale voi mi chiamate, da tale che seppe ben che si dire mi fu imposto; — e cosí detto, in piè levatosi, per infino all'ora della cena licenziò ciascuno.

Era sí bello il giardino e sí dilettevole, che alcuno non vi fu che eleggesse di quello uscire per piú piacere altrove dover sentire; anzi, non faccendo il sol già tiepido alcuna noia a seguire,[7] i cavriuoli e i conigli e gli altri animali che erano per quello e che a lor sedenti forse cento volte, per mezzo lor saltando, eran venuti a dar noia, si dierono alcune a seguitare. Dioneo e Fiammetta cominciarono a cantare di Messer Guiglielmo e della Dama del Vergiú,[8] Filomena e Panfilo si diedono a giucare a scacchi; e cosí, chi una cosa e chi altra faccendo, fuggendosi il tempo, l'ora della cena appena aspettata[9] sopravvenne; per che, messe le tavole d'intorno alla bella fonte, quivi con grandissimo diletto cenaron la sera.

Filostrato, per non uscir del camin tenuto da quelle che reine avanti a lui erano state, come levate furono le tavole, cosí comandò che Lauretta una danza prendesse e dicesse una canzone; la qual disse: — Signor mio, delle altrui canzoni io non so, né delle mie alcuna n'ho alla mente che sia assai convenevole a cosí lieta brigata; se voi di quelle che io ho volete, io ne dirò volentieri.

Alla quale il re disse: — Niuna tua cosa potrebbe essere altro che bella e piacevole; e per ciò, tale qual tu l'hai, cotale la di'.

[4] *poscia che io... conobbi*: da che seppi distinguere il bene dal male.

[5] *seguirlo... alla seconda*: assecondarlo.

[6] *il nome*: Filostrato che, per il B., come s'è detto, significava « abbattuto d'amore » e non, secondo la retta etimologia, « amante della guerra ».

[7] *seguire*: inseguire, cacciare.

[8] *di Messer... Vergiú*: messer Guglielmo e la Dama del Verziere (giardino) sono i protagonisti di un cantare italiano che aveva preso a modello un poemetto francese del XIII secolo, *La Chastelaine de Vergi*.

[9] *appena aspettata*: inaspettata.

Lauretta allora con voce assai soave, ma con maniera alquanto pietosa,[10] rispondendo l'altre, cominciò cosí:

Niuna sconsolata
da dolersi ha quant'io,
che 'nvan sospiro, lassa innamorata.
Colui che move il cielo e ogni stella,
mi fece a suo diletto
vaga, leggiadra, graziosa e bella,
per dar qua giú ad ogn'alto intelletto
alcun segno di quella
biltà, che sempre a lui sta nel cospetto;
e il mortal difetto,
come mal conosciuta,
non m'aggradisce, anzi m'ha dispregiata.[11]
Già fu chi m'ebbe cara, e volentieri
giovinetta mi prese
nelle sue braccia e dentro a' suoi pensieri,
e de' miei occhi tututto s'accese,
e 'l tempo, che leggieri
sen vola, tutto in vagheggiarmi spese;
e io, come cortese,
di me il feci degno;
ma or ne son, dolente a me! privata.
Femmisi innanzi poi presuntuoso
un giovinetto fiero,
sé nobil reputando e valoroso,
e presa tienmi e con falso pensiero
divenuto è geloso;
laond'io, lassa! quasi mi dispero,
cognoscendo per vero,
per ben di molti al mondo
venuta, da uno essere occupata.[12]
Io maladico la mia isventura,
quando, per mutar vesta,[13]
sí, dissi mai; sí bella nella oscura[14]
mi vidi già e lieta, dove in questa
io meno vita dura,
vie men che prima reputata onesta.[15]
O dolorosa festa,[16]
morta foss'io avanti,
che io t'avessi in tal caso provata!
O caro amante, del qual prima fui
piú che altra contenta,
che or nel ciel se' davanti a Colui
che ne creò, deh! pietoso diventa
di me, che per altrui
te obliar non posso: fa ch'io senta

[10] *con maniera alquanto pietosa*: con gesti dolenti.

[11] *il mortal... dispregiata*: gli imperfetti mortali, che non mi conoscono bene, non mi hanno cara, anzi, mi disprezzano.

[12] *per ben di molti... occupata*: io che ero venuta al mondo per la felicità di molti, essere presa da uno solo.

[13] *per mutar vesta*: per cambiare abito; cioè per abbandonare l'abito da vedova.

[14] *oscura*: veste oscura.

[15] *vie men... onesta*: considerata molto meno onesta di prima (per il nuovo matrimonio e per la gelosia del marito).

[16] *festa*: festa di nozze.

che quella fiamma spenta
non sia, che per me t'arse,
e costà su m'impetra la tornata.

Qui fece fine Lauretta alla sua canzone, la quale notata da tutti, diversamente da diversi fu intesa: ed ebbevi di quegli che intender vollono alla melanese,[17] che fosse meglio un buon porco che una bella tosa;[18] altri furono di piú sublime e migliore e piú vero intelletto, del quale al presente recitare non accade.[19] Il re, dopo questa, su l'erba e 'n su' fiori, avendo fatti molti doppieri accendere, ne fece piú altre cantare infin che già ogni stella a cader cominciò che salia; per che, ora parendogli da dormire, comandò che con la buona notte ciascuno alla sua camera si tornasse.

FINISCE LA TERZA GIORNATA DEL DECAMERON; INCOMIŃCIA LA QUARTA, NELLA QUALE, SOTTO IL REGGIMENTO DI FILOSTRATO, SI RAGIONA DI COLORO LI CUI AMORI EBBERO INFELICE FINE.

Carissime donne, sí per le parole de' savi uomini udite e sí per le cose da me molte volte e vedute e lette, estimava io che lo 'mpetuoso vento e ardente della invidia non dovesse percuotere se non l'alte torri o le piú levate cime degli alberi: ma io mi truovo della mia estimazione ingannato. Per ciò che, fuggendo io e sempre essendomi di fuggire ingegnato il fiero impeto di questo rabbioso spirito, non solamente pe' piani, ma ancora per le profondissime valli tacito e nascoso mi sono ingegnato d'andare; il che assai manifesto può apparire a chi le presenti novellette riguarda, le quali non solamente in fiorentin volgare e in prosa scritte per me sono e senza titolo,[1] ma ancora in istilo umilissimo e rimesso[2] quanto il piú si possono. Né per tutto ciò l'essere da cotal vento fieramente scrollato, anzi presso che diradicato e tutto da' morsi della invidia esser lacerato, non ho potuto cessare; per che assai manifestamente posso comprendere quello esser vero che sogliono i savi dire, che sola la miseria è senza invidia nelle cose presenti.[3]

[17] *alla melanese*: col senso realistico dei milanesi.

[18] *fosse meglio... tosa*: è meglio avere non ciò che è piú desiderabile, ma ciò che è piú utile; meglio il marito geloso, vivo, che il marito amato e morto.

[19] *recitare non accade*: non è il caso di parlare.

[1] *senza titolo*: probabile allusione alla diffusione delle novelle non raccolte in un'opera organica.

[2] *rimesso*: dimesso (cfr. Dante, *Epistole*, XIII, 10: « remissus est modus et humilis, quia locutio vulgaris in qua et muliercule comunicant »).

[3] *presenti*: di questo mondo.

Sono adunque, discrete donne, stati alcuni che, queste novellette leggendo, hanno detto che voi mi piacete troppo e che onesta cosa non è che io tanto diletto prenda di piacervi e di consolarvi, e alcuni han detto peggio, di commendarvi, come io fo. Altri, piú maturamente mostrando di voler dire, hanno detto che alla mia età non sta bene l'andare omai dietro a queste cose, cioè a ragionar di donne o a compiacer loro. E molti, molto teneri della mia fama mostrandosi, dicono che io farei piú saviamente a starmi con le Muse in Parnaso che con queste ciance mescolarmi tra voi. E son di quegli ancora che, piú dispettosamente che saviamente parlando, hanno detto che io farei piú discretamente a pensare dond'io dovessi aver del pane che dietro a queste frasche andarmi pascendo di vento. E certi altri in altra guisa essere state le cose da me raccontatevi che come io le vi porgo s'ingegnano, in detrimento della mia fatica, di dimostrare.

Adunque da cotanti e da cosí fatti soffiamenti, da cosí atroci denti, da cosí aguti, valorose donne, mentre io ne' vostri servigi milito, sono sospinto, molestato e infino nel vivo trafitto. Le quali cose io con piacevole animo, sallo Iddio, ascolto e intendo; e quantunque a voi in ciò tutta appartenga la mia difesa, nondimeno io non intendo di risparmiar le mie forze; anzi, senza rispondere quanto si converrebbe, con alcuna leggiera risposta tormegli dagli orecchi, e questo far senza indugio. Per ciò che, se già, non essendo io ancora al terzo della mia fatica venuto, essi sono molti e molto presummono, io avviso che avanti che io pervenissi alla fine essi potrebbono in guisa esser multiplicati, non avendo prima avuta alcuna repulsa,[4] che con ogni piccola lor fatica mi metterebbono in fondo;[5] né a ciò, quantunque elle sien grandi, resistere varrebbero le forze vostre. Ma avanti che io venga a far la risposta ad alcuno, mi piace in favor di me raccontare, non una novella intera, acciò che non paia che io voglia le mie novelle con quelle di cosí laudevole compagnia, qual fu quella che dimostrata v'ho, mescolare, ma parte d'una, acciò che il suo difetto stesso[6] sé mostri non esser di quelle; e a' miei assalitori favellando dico che:

Nella nostra città, già è buon tempo passato, fu un cittadino il qual fu nominato Filippo Balducci, uomo di condizione assai leggiere, ma ricco e bene inviato[7] ed esperto nelle cose quanto lo stato suo richiedea; e aveva una sua donna moglie, la quale egli sommamente amava, ed ella lui, e in-

[4] *repulsa*: confutazione.

[5] *con ogni piccola... fondo*: con la piú piccola fatica mi atterrerebbero.

[6] *il suo difetto stesso*: la sua stessa incompiutezza.

[7] *inviato*: avviato.

sieme in riposata vita si stavano, a niun'altra cosa tanto studio ponendo quanto in piacere interamente l'uno all'altro. Ora avvenne, sí come di tutti avviene, che la buona donna passò di questa vita, né altro di sé a Filippo lasciò che un solo figliuolo di lui conceputo, il quale forse d'età di due anni era. Costui per la morte della sua donna tanto sconsolato rimase, quanto mai alcuno altro amata cosa perdendo rimanesse; e veggendosi di quella compagnia, la quale egli piú amava rimaso solo, del tutto si dispose di non volere piú essere al mondo, ma di darsi al servigio di Dio, e il simigliante fare del suo piccol figliuolo. Per che, data ogni sua cosa per Dio,[8] senza indugio se n'andò sopra monte Asinaio,[9] e quivi in una piccola celletta si mise col suo figliuolo, col quale di limosine in digiuni e in orazioni vivendo, sommamente si guardava di non ragionare, là dove egli fosse, d'alcuna temporal cosa né di lasciarnegli alcuna vedere, acciò che esse da cosí fatto servigio nol traessero, ma sempre della gloria di vita etterna e di Dio e de' Santi gli ragionava, nulla altro che sante orazioni insegnandoli; e in questa vita molti anni il tenne, mai della cella non lasciandolo uscire, né alcuna altra cosa che sé dimostrandogli.[10]

Era usato il valente uomo di venire alcuna volta a Firenze, e quivi secondo le sue opportunità dagli amici di Dio[11] sovvenuto, alla sua cella tornava.

Ora avvenne che, essendo già il garzone d'età di diciotto anni e Filippo vecchio, un dí il domandò dov'egli andava; Filippo gliele disse; al quale il garzon disse: — Padre mio, voi siete oggimai vecchio e potete male durare fatica; perché non mi menate voi una volta a Firenze, acciò che, faccendomi cognoscere gli amici e divoti di Dio e vostri, io, che son giovane e posso meglio faticar di voi, possa poscia pe' nostri bisogni a Firenze andare quando vi piacerà, e voi rimanervi qui?

Il valente uomo, pensando che già questo suo figliuolo era grande, ed era sí abituato al servigio di Dio che malagevolmente le cose del mondo a sé il dovrebbono omai poter trarre, seco stesso disse: « Costui dice bene »; per che, avendovi ad andare, seco il menò.

Quivi il giovane veggendo i palagi, le case, le chiese e tutte l'altre cose delle quali tutta la città piena si vede, sí come colui che mai piú per ricordanza[12] vedute non n'avea, si co-

[8] *data... per Dio*: devoluti i suoi beni in opere di carità.

[9] *monte Asinaio*: monte non lontano da Firenze, chiamato oggi Senario.

[10] *dimostrandogli*: lasciandogli vedere.

[11] *amici di Dio*: persone caritatevoli e pie

[12] *per ricordanza*: per quel che potesse ricordare.

minciò forte a maravigliare, e di molte domandava il padre che fossero e come si chiamassero. Il padre gliele diceva; ed egli, avendolo udito, rimaneva contento e domandava d'una altra. E cosí domandando il figliuolo e il padre rispondendo, per avventura si scontrarono in una brigata di belle giovani donne e ornate, che da un paio di nozze[13] venieno; le quali come il giovane vide, cosí domandò il padre che cosa quelle fossero.

A cui il padre disse: — Figliuol mio, bassa gli occhi in terra, non le guatare, ch'elle son mala cosa.

Disse allora il figliuolo: — O come si chiamano?

Il padre, per non destare nel concupiscibile appetito del giovane alcuno inchinevole disiderio[14] men che utile, non le volle nominare per lo proprio nome, cioè femine, ma disse: — Elle si chiamano papere.

Maravigliosa cosa a udire! Colui che mai piú alcuna veduta non avea, non curatosi de' palagi, non del bue, non del cavallo, non dell'asino, non de' danari né d'altra cosa che veduta avesse, subitamente disse: — Padre mio, io vi priego che voi facciate che io abbia una di quelle papere.

— Oimè, figliuol mio — disse il padre — taci: elle son mala cosa.

A cui il giovane domandando disse: — O son cosí fatte le male cose?

— Sí — disse il padre.

Ed egli allora disse: — Io non so che voi vi dite, né perché queste sien mala cosa: quanto è a me,[15] non m'è ancora paruta vedere alcuna cosí bella né cosí piacevole, come queste sono. Elle son piú belle che gli agnoli dipinti che voi m'avete piú volte mostrati. Deh! se vi cal di me, fate che noi ce ne meniamo una colà su di queste papere, e io le darò beccare.

Disse il padre: — Io non voglio; tu non sai donde elle s'imbeccano! — e sentí incontanente piú aver di forza la natura che il suo ingegno; e pentessi d'averlo menato a Firenze.

Ma avere infino a qui detto della presente novella voglio che mi basti, e a coloro rivolgermi alli quali l'ho raccontata. Dicono adunque alquanti de' miei riprensori[16] che io fo male, o giovani donne, troppo ingegnandomi di piacervi, e che voi troppo piacete a me. Le quali cose io apertissimamente confesso, cioè che voi mi piacete e che io m'ingegno di piacere a voi; e domandogli se di questo essi si maravigliano, riguardando, lasciamo stare l'aver conosciuti gli amorosi ba-

[13] *paio di nozze*: un matrimonio.
[14] *inchinevole disiderio*: propensione.
[15] *quanto è a me*: per quanto mi riguarda.
[16] *riprensori*: critici.

sciari e i piacevoli abbracciari e i congiugnimenti dilettevoli che di voi, dolcissime donne, sovente si prendono, ma solamente ad aver veduto e veder continuamente gli ornati costumi e la vaga bellezza e l'ornata leggiadria e oltre a ciò la vostra donnesca onestà; quando colui che nudrito, allevato, accresciuto[17] sopra un monte salvatico e solitario, infra li termini di una piccola cella, senza altra compagnia che del padre, come vi vide, sole da lui disiderate foste, sole addomandate, sole con l'affezion seguitate. Riprenderannomi, morderannomi, lacerrannomi[18] costoro se io, il corpo del quale il Ciel produsse tutto atto ad amarvi e io dalla mia puerizia, l'anima vi disposi sentendo la virtú della luce degli occhi vostri, la soavità delle parole melliflue[19] e la fiamma accesa da' pietosi sospiri, se voi mi piacete o se io di piacervi m'ingegno, e spezialmente guardando che voi prima che altro piaceste ad un romitello, ad un giovinetto senza sentimento, anzi ad uno animal salvatico? Per certo chi non v'ama e da voi non disidera d'essere amato, sí come persona che i piaceri né la virtú della naturale affezione né sente né conosce, cosí mi ripiglia, e io poco me ne curo.

E quegli che contro alla mia età parlando vanno, mostra mal che conoscano[20] che, perché il porro abbia il capo bianco, che la coda sia verde;[21] a' quali, lasciando stare il motteggiare dall'un de' lati, rispondo che io mai a me vergogna non reputerò infino nello estremo della mia vita di dover compiacere a quele cose alle quali Guido Cavalcanti e Dante Alighieri già vecchi, e messer Cino da Pistoia vecchissimo onor si tennono,[22] e fu lor caro il piacer loro.[23] E se non fosse che uscir sarebbe del modo usato del ragionare, io producerei le istorie in mezzo,[24] e quelle tutte piene mosterrei d'antichi uomini e valorosi, ne' loro piú maturi anni sommamente avere studiato di compiacere alle donne: il che se essi non sanno, vadano e sí l'apparino.

Che io con le Muse in Parnaso mi debbia stare, affermo che è buon consiglio, ma tuttavia né noi possiam dimorare con le Muse né esse con essonoi. Se quando[25] avviene che l'uomo da lor si parte, dilettarsi di veder cosa che le somigli, questo non è cosa da biasimare: le Muse son donne, e ben-

[17] *accresciuto*: cresciuto.

[18] *lacerrannomi*: mi lacereranno.

[19] *melliflue*: dolcissime e suadenti.

[20] *mostra mal che conoscano*: mostrano di non sapere.

[21] *perché il porro... verde*: il porro, sebbene abbia il capo bianco, ha la coda verde; cioè gli uomini sentono gli impulsi amorosi anche in vecchiaia.

[22] *onor si tennono*: stimarono un onore di compiacere.

[23] *e fu lor caro il piacer loro*: e stette loro a cuore l'essere a quelle graditi.

[24] *producerei le istorie in mezzo*: citerei fatti storici.

[25] *Se quando*: se talvolta.

ché le donne quello che le Muse vagliono non vagliano, pure esse hanno nel primo aspetto simiglianza di quelle, sí che, quando per altro non mi piacessero, per quello mi dovrebber piacere; senza che le donne già mi fur cagione di comporre mille versi,[26] dove le Muse mai non mi furono di farne alcun cagione. Aiutaronmi elle bene, e mostraronmi comporre que' mille; e forse a queste cose scrivere, quantunque sieno umilissime, sí sono elle venute parecchie volte a starsi meco, in servigio forse e in onore della simiglianza che le donne hanno ad esse; per che, queste cose tessendo, né dal monte Parnaso né dalle Muse non mi allontano quanto molti per avventura s'avvisano.

Ma che direm noi a coloro che della mia fame hanno tanta compassione che mi consigliano che io procuri del pane? Certo io non so, se non che, volendo meco pensare qual sarebbe la loro risposta se io per bisogno loro ne dimandassi, m'avviso che direbbono: — Va, cercane tra le favole. — E già piú ne trovarono tra le lor favole i poeti, che molti ricchi tra' lor tesori, e assai già, dietro alle lor favole andando, fecero la loro età fiorire, dove in contrario molti nel cercar d'aver piú pane che bisogno non era loro, perirono acerbi.[27] Che piú? Caccinmi via questi cotali qualora io ne domando loro, non che[28] la Dio mercé, ancora non mi bisogna; e, quando pur sopravenisse il bisogno, io so, secondo l'Apostolo, abbondare e necessità sofferire;[29] e perciò a niun caglia piú di me che a me.

Quegli che queste cose cosí non essere state dicono, avrei molto caro che essi recassero gli originali, li quali, se a quel che io scrivo discordanti fossero, giusta direi la loro riprensione e d'amendar me stesso m'ingegnerei; ma infino che altro che parole non apparisce, io gli lascerò con la loro oppinione, seguitando la mia, di loro dicendo quello che essi di me dicono.

E volendo per questa volta assai aver risposto, dico che dallo aiuto di Dio e dal vostro, gentilissime donne, nel quale io spero, armato, e di buona pazienza, con esso procederò avanti, dando le spalle a questo vento e lasciandol soffiare; per ciò che io non veggio che di me altro possa avvenire, che quello che della minuta polvere avviene, la quale, spirante turbo,[30] o egli di terra non la muove, o, se la muove, la porta in alto, e spesse volte sopra le teste degli uomini, sopra le corone dei re e degli imperadori, e talvolta sopra gli alti pa-

[26] *mille versi*: non allude solo ai componimenti poetici.

[27] *acerbi*: prematuramente.

[28] *non che*: per quanto.

[29] *secondo l'Apostolo... sofferire*: san Paolo, *Epistola ai Filippesi*, IV, 12: « So esser sazio ed aver fame, nuotar nell'abbondanza e patir nelle privazioni ».

[30] *spirante turbo*: quando spira un forte vento.

lagi e sopra le eccelse torri la lascia; delle quali se ella cade, piú giú andar non può che il luogo onde levata fu. E se mai con tutta la mia forza a dovervi in cosa alcuna compiacere mi disposi, ora piú che mai mi vi disporrò, per ciò che io conosco che altra cosa dir non potrà alcun con ragione, se non che gli altri e io, che vi amiamo, naturalmente[31] operiamo; alle cui leggi, cioè della natura, voler contastare,[32] troppe gran forze bisognano, e spesse volte non solamente invano, ma con grandissimo danno del faticante s'adoperano. Le quali forze io confesso che io non l'ho né d'averle disidero in questo; e se io l'avessi, piú tosto ad altrui le presterrei che io per me l'adoperassi. Per che tacciansi i morditori, e se essi riscaldar non si possono, assiderati si vivano,[33] e ne' lor diletti, anzi appetiti corrotti standosi, me nel mio, questa brieve vita che posta n'è,[34] lascino stare.

Ma da ritornare è, per ciò che assai vagati siamo,[35] o belle donne, là onde ci dipartimmo e l'ordine cominciato seguire.

Cacciata aveva il sole del cielo già ogni stella e dalla terra l'umida ombra della notte, quando Filostrato, levatosi, tutta la sua brigata fece levare, e nel bel giardino andatisene, quivi s'incominciarono a diportare; e l'ora del mangiar venuta, quivi desinarono dove la passata sera cenato aveano. E da dormire, essendo il sole nella sua maggior sommità, levati, nella maniera usata vicini alla bella fonte si posero a sedere, là dove Filostrato alla Fiammetta comandò che principio desse alle novelle; la quale, senza piú aspettare che detto le fosse, donnescamente cosí cominciò.[36]

[31] *naturalmente*: secondo natura.

[32] *contastare*: contrastare.

[33] *se essi riscaldar.... vivano*: se essi non possono sentire calore di simpatia, restino pure freddamente astiosi.

[34] *che posta n'è*: che mi è concessa.

[35] *assai vagati siamo*: abbiamo divagato parecchio.

[36] Si vedano, per il diffusissimo tema delle donne presentate come demoni od cche a eremiti che non ne hanno mai viste, gli *Exempla* di Jacopo da Vitry, le *Parabole* di Odo di Shirton (*De eremita iuveni*; *De duobus eremitis et muliere ornata*), lo *Speculum* di Vincenzo di Beauvais, il *Novellino* (XIV), il *Fiore di virtú*, ecc. Interessante è un raffronto con un testo medievale tedesco, pubblicato nel *Gesammtabenteuer*, n. XXIII: *Das genselîn*. In esso compare un giovane che, vissuto fin dalla piú tenera età in un convento, quando esce per la prima volta con un monaco domanda stupefatto il nome di tutte le cose che vede, finché, incontrata una fanciulla a cui il monaco dà il nome di « oca », egli trova che le oche sono molto belle e ne vorrebbe portare con sé al convento.

[1]

Tancredi, prenze di Salerno, uccide l'amante della figliuola e mandale il cuore in una coppa d'oro; la quale, messa sopr'esso acqua avvelenata, quella si bee, e così muore.

Fiera materia di ragionare[1] n'ha oggi il nostro re data, pensando che, dove per rallegrarci venuti siamo, ci convenga raccontare l'altrui lagrime, le quali dir non si possono, che chi le dice e chi l'ode non abbia compassione. Forse per temperare alquanto la letizia avuta li giorni passati l'ha fatto; ma, che che se l'abbia mosso, poi che a me non si conviene di mutare il suo piacere, un pietoso accidente, anzi sventurato e degno delle nostre lagrime, racconterò.

Tancredi, principe di Salerno, fu signore assai umano e di benigno ingegno, se egli nello amoroso sangue[2] nella sua vecchiezza non s'avesse le mani bruttate; il quale in tutto lo spazio della sua vita non ebbe che una figliuola, e piú felice sarebbe stato se quella avuta non avesse. Costei fu dal padre tanto teneramente amata, quanto alcuna altra figliuola da padre fosse giammai; e per questo tenero amore, avendo ella di molti anni avanzata l'età del dovere avere avuto marito, non sappiendola da sé partire, non la maritava; poi, alla fine, ad un figliuolo del duca di Capova[3] datala, poco tempo dimorata con lui, rimase vedova e al padre tornossi. Era costei bellissima del corpo e del viso quanto alcun'altra femina fosse mai, e giovane e gagliarda e savia piú che a donna per avventura non si richiedea. E dimorando col tenero padre, sí come gran donna, in molte dilicatezze, e veggendo che il padre, per l'amor che egli le portava, poca cura si dava di piú maritarla, né a lei onesta cosa pareva il richiedernelo, si pensò di volere avere, se esser potesse, occultamente un valoroso amante. E veggendo molti uomini nella corte del padre usare, gentili e altri,[4] sí come noi veggiamo nelle corti, e considerate le maniere e i costumi di molti, tra gli altri un giovane valletto del padre, il cui nome era Guiscardo, uom di nazione assai umile ma per virtú e per costumi nobile, piú che altro le piacque, e di lui tacitamente, spesso vedendolo, fieramente s'accese, ognora piú lodando i modi suoi. E il giovane, il quale ancora non era poco avveduto, essendosi di lei accorto, l'aveva per sí fatta maniera nel cuore ricevuta, che da ogni altra cosa quasi che da amar lei avea la mente rimossa.

In cotal guisa adunque amando l'un l'altro segretamente,

[1] *Fiera materia di ragionare*: argomento doloroso.

[2] *amoroso sangue*: sangue di innamorati.

[3] *Capova*: Capua.

[4] *gentili e altri*: nobili e no.

niuna altra cosa tanto disiderando la giovane quanto di ritrovarsi con lui, né volendosi di questo amore in alcuna persona fidare, a dovergli significare il modo seco pensò una nuova malizia. Essa scrisse una lettera, e in quella ciò che a fare il dí seguente avesse per esser con lei gli mostrò; e poi quella messa in un bucciuol[5] di canna, sollazzando la diede a Guiscardo, dicendo: — Fara'ne questa sera un soffione[6] alla tua servente, col quale ella raccenda il fuoco.

Guiscardo il prese, e avvisando costei non senza cagione dovergliele aver donato e cosí detto, partitosi, con esso se ne tornò alla sua casa, e guardando la canna e quella veggendo fessa, l'aperse, e dentro trovata la lettera di lei e lettala, e ben compreso ciò che a fare avea, il piú contento uom fu che fosse giammai, e diedesi a dare opera[7] di dovere a lei andare, secondo il modo da lei dimostratogli. Era allato al palagio del prenze una grotta cavata nel monte, di lunghissimi tempi davanti[8] fatta, nella qual grotta dava alquanto lume uno spiraglio fatto per forza nel monte, il quale, per ciò che abbandonata era la grotta, quasi da pruni e da erbe di sopra natevi era riturato; e in questa grotta per una segreta scala, la quale era in una delle camere terrene del palagio, la quale la donna teneva, si poteva andare, come che da un fortissimo uscio serrata fosse. Ed era sí fuori delle menti di tutti questa scala, per ciò che di grandissimi tempi davanti usata non s'era, che quasi niuno che ella vi fosse si ricordava; ma Amore, agli occhi del quale niuna cosa è sí segreta che non pervenga, l'aveva nella memoria tornata alla innamorata donna. La quale, acciò che niuno di ciò accorger si potesse, molti dí con suoi ingegni penato avea, anzi che venir fatto le potesse d'aprir quell'uscio; il quale aperto, e sola nella grotta discesa e lo spiraglio veduto, per quello aveva a Guiscardo mandato a dire che di venire s'ingegnasse, avendogli disegnata[9] l'altezza che da quello infino in terra esser poteva. Alla qual cosa fornire Guiscardo prestamente ordinata una fune con certi nodi e cappi da potere scendere e salire per essa, e sé vestito d'un cuoio che da' pruni il difendesse, senza farne alcuna cosa sentire ad alcuno, la seguente notte allo spiraglio n'andò, e accomandato ben l'uno de' capi della fune ad un forte bronco[10] che nella bocca dello spiraglio era nato, per quella si collò nella grotta e attese la donna. La quale il seguente dí, faccendo sembianti di voler dormire, mandate via le sue damigelle

[5] *bucciuol*: tratto di canna fra un nodo e l'altro.

[6] *soffione*: canna con cui si soffia nel fuoco.

[7] *dare opera*: fare in maniera.

[8] *di lunghissimi tempi davanti*: da tempi remoti.

[9] *disegnata*: indicata.

[10] *bronco*: arbusto.

e sola serratasi nella camera, aperto l'uscio, nella grotta discese, dove trovato Guiscardo, insieme maravigliosa festa si fecero, e nella sua camera insieme venutine, con grandissimo piacere gran parte di quel giorno si dimorarono; e dato discreto ordine alli loro amori acciò che segreti fossero, tornatosi nella grotta Guiscardo ed ella serrato l'uscio, alle sue damigelle se ne venne fuori. Guiscardo poi la notte vegnente su per la sua fune salendo, per lo spiraglio donde era entrato se n'uscí fuori e tornossi a casa; e avendo questo cammino appreso, piú volte poi in processo di tempo vi ritornò.

Ma la fortuna, invidiosa di cosí lungo e di cosí gran diletto, con doloroso avvenimento la letizia de' due amanti rivolse in tristo pianto. Era usato Tancredi di venirsene alcuna volta tutto solo nella camera della figliuola, e quivi con lei dimorarsi e ragionare alquanto, e poi partirsi. Il quale un giorno dietro[11] mangiare laggiú venutone, essendo la donna, la quale Ghismonda aveva nome, in un suo giardino con tutte le sue damigelle, in quella, senza essere stato da alcuno veduto o sentito, entratosene, non volendo lei tòrre dal suo diletto, trovando le finestre della camera chiuse e le cortine del letto abbattute, a piè di quello in un canto sopra un carello[12] si pose a sedere; e appoggiato il capo al letto e tirata sopra sé la cortina, quasi come se studiosamente si fosse nascoso, quivi s'addormentò. E cosí dormendo egli, Ghismonda, che per isventura quel dí fatto aveva venir Guiscardo, lasciate le sue damigelle nel giardino, pianamente se n'entrò nella camera, e quella serrata, senza accorgersi che alcuna persona vi fosse, aperto l'uscio a Guiscardo che l'attendeva e andatisene in su 'l letto, sí come usati erano, e insieme scherzando e sollazzandosi, avvenne che Tancredi si svegliò, e sentí e vide ciò che Guiscardo e la figliuola facevano; e dolente di ciò oltre modo, prima gli volle sgridare, poi prese partito di tacersi e di starsi nascoso, se egli potesse, per potere piú cautamente fare e con minore sua vergogna quello che già gli era caduto nell'animo di dover fare. I due amanti stettero per lungo spazio insieme, sí come usati erano, senza accorgersi di Tancredi; e quando tempo lor parve, discesi del letto, Guiscardo se ne tornò nella grotta ed ella s'uscí della camera. Della quale Tancredi, ancora che vecchio fosse, da una finestra di quella si calò nel giardino, e senza essere da alcuno veduto, dolente a morte, alla sua camera si tornò.

E per ordine da lui dato, all'uscir dello spiraglio la seguente notte in su 'l primo sonno, Guiscardo, cosí come era

[11] *dietro*: dopo.

[12] *carello*: cuscino quadrato o piccola cassetta con ruote che si teneva sotto il letto.

nel vestimento del cuoio[13] impacciato, fu preso da due, e segretamente a Tancredi menato; il quale, come il vide, quasi piangendo disse: — Guiscardo, la mia benignità verso te non avea meritato l'oltraggio e la vergogna la quale nelle mie cose fatta m'hai, sí come io oggi vidi con gli occhi miei.

Al quale Guiscardo niuna altra cosa disse se non questo: — Amor può troppo piú che né voi né io possiamo.

Comandò adunque Tancredi che egli chetamente in alcuna camera di là entro guardato fosse; e cosí fu fatto.

Venuto il dí seguente, non sappiendo Ghismonda nulla di queste cose, avendo seco Tancredi varie e diverse novità pensate, appresso mangiare, secondo la sua usanza nella camera n'andò della figliuola, dove fattalasi chiamare e serratosi dentro con lei, piangendo le cominciò a dire: — Ghismonda, parendomi conoscere la tua virtú e la tua onestà, mai non mi sarebbe potuto cader nell'animo, quantunque mi fosse stato detto, se io co' miei occhi non lo avessi veduto, che tu di sottoporti ad alcuno uomo, se tuo marito stato non fosse, avessi, non che fatto, ma pur pensato; di che io, in questo poco di rimanente di vita che la mia vecchiezza mi serba, sempre sarò dolente, di ciò ricordandomi. E or volesse Iddio che, poi che a tanta disonestà conducere ti dovevi, avessi preso uomo che alla tua nobiltà decevole[14] fosse stato; ma tra tanti che nella mia corte n'usano eleggesti Guiscardo, giovane di vilissima condizione, nella nostra corte quasi come per Dio[15] da picciol fanciullo infino a questo dí allevato; di che tu in grandissimo affanno d'animo messo m'hai, non sappiendo io che partito di te mi pigliare. Di Guiscardo, il quale io feci stanotte prendere quando dello spiraglio usciva, e hollo in prigione, ho io già meco preso partito che farne; ma di te sallo Iddio che io non so che farmi. Dall'una parte mi trae l'amore, il quale io t'ho sempre piú portato che alcun padre portasse a figliuola, e d'altra mi trae giustissimo sdegno preso per la tua gran follia: quegli vuole che io ti perdoni, e questi vuole che contro a mia natura in te incrudelisca; ma prima che io partito prenda, disidero d'udire quello che tu a questo dei dire.[16] — E questo detto bassò il viso, piangendo sí forte come farebbe un fanciul ben battuto.

Ghismonda, udendo il padre e conoscendo non solamente il suo segreto amore esser discoperto, ma ancora esser preso Guiscardo, dolore inestimabile sentí, e a mostrarlo con romore

[13] *del cuoio*: di cuoio. Per il complemento di materia si usava la preposizione articolata.

[14] *decevole*: conveniente.

[15] *per Dio*: per carità.

[16] *a questo dei dire*: hai da replicare alle mie parole.

e con lagrime, come il piú le femine fanno, fu assai volte vicina, ma pur, questa viltà vincendo il suo animo altiero, il viso suo con maravigliosa forza fermò,[17] e seco, avanti che a dovere alcun priego per sé porgere, di piú non stare in vita dispose, avvisando già esser morto il suo Guiscardo.

Per che, non come dolente femina o ripresa del suo fallo, ma come noncurante e valorosa, con asciutto viso e aperto e da niuna parte turbato, cosí al padre disse: — Tancredi, né a negare né a pregare son disposta, per ciò che né l'un mi varrebbe né l'altro voglio che mi vaglia; e oltre a ciò in niuno atto intendo di rendermi benivola la tua mansuetudine e 'l tuo amore, ma, il ver confessando, prima con vere ragioni difender la fama mia e poi con fatti fortissimamente seguire la grandezza dello animo mio. Egli è il vero che io ho amato e amo Guiscardo, e quanto io viverò, che sarà poco, l'amerò, e se appresso la morte s'ama, non mi rimarrò d'amarlo; ma a questo non mi indusse tanto la mia feminile fragilità, quanto la tua poca sollecitudine del maritarmi e la virtú di lui. Esser ti dovea, Tancredi, manifesto, essendo tu di carne, aver generata figliuola di carne e non di pietra o di ferro; e ricordarti dovevi e dei, quantunque tu ora sia vecchio, chenti e quali e con che forza vengano le leggi della giovanezza; e come che tu, uomo, in parte ne' tuoi migliori anni nell'armi esercitato ti sii, non dovevi di meno conoscere quello che gli ozi e le dilicatezze possano ne' vecchi non che ne' giovani. Sono adunque, sí come da te generata, di carne, e sí poco vivuta, che ancor son giovane; e per l'una cosa e per l'altra piena di concupiscibile disidero, al quale maravigliosissime forze hanno date l'aver già, per essere stata maritata, conosciuto qual piacer sia a cosí fatto disidero dar compimento. Alle quali forze non potendo io resistere, a seguir quello a che elle mi tiravano, sí come giovane e femina, mi disposi e innamora'mi. E certo in questo opposi ogni mia virtú di non volere né a te né a me di quello a che natural peccato mi tirava, in quanto per me si potesse operare, vergogna fare. Alla qual cosa e pietoso Amore e benigna fortuna assai occulta via m'avean trovata e mostrata, per la quale, senza sentirlo alcuno, io a' miei disideri perveniva; e questo, chi che ti se l'abbia mostrato o come che tu il sappi, io nol nego. Guiscardo non per accidente tolsi, come molte fanno, ma con diliberato consiglio elessi innanzi ad ogn'altro, e con avveduto pensiero a me lo 'ntrodussi, e con savia perseveranza di me e di lui lungamente goduta sono del mio disio. Di che egli pare, oltre allo amorosamente aver peccato, che tu, piú la volgare oppinione che la verità segui-

[17] *il viso suo... fermò*: conservò inalterata la sua espressione.

tando, con piú amaritudine mi riprenda, dicendo, quasi turbato esser non ti dovessi se io nobile uomo avessi a questo eletto, che io con uom di bassa condizione mi son posta: in che non ti accorgi che non il mio peccato ma quello della fortuna riprendi, la quale assai sovente li non degni ad alto leva, abbasso lasciando i dignissimi. Ma lasciamo or questo, e riguarda alquanto a' principi delle cose: tu vedrai noi d'una massa di carne tutti la carne avere, e da uno medesimo Creatore tutte l'anime con iguali forze, con iguali potenzie, con iguali virtú create. La virtú primieramente noi, che tutti nascemmo e nasciamo iguali, ne distinse; e quegli che di lei maggior parte avevano e adoperavano nobili furon detti, e il rimanente rimase non nobile. E benché contraria usanza poi abbia questa legge nascosa, ella non è ancor tolta via né guasta dalla natura né da' buon costumi; e per ciò colui che virtuosamente adopera, apertamente si mostra gentile, e chi altramenti il chiama, non colui che è chiamato ma colui che chiama commette difetto. Raguarda tra tutti i tuoi nobili uomini e esamina la lor vita, i lor costumi e le loro maniere, e d'altra parte quelle di Guiscardo raguarda: se tu vorrai senza animosità giudicare, tu dirai lui nobilissimo e questi tuoi nobili tutti esser villani. Delle virtú e del valore di Guiscardo io non credetti al giudicio d'alcuna altra persona che a quello delle tue parole e de' miei occhi. Chi il commendò mai tanto, quanto tu 'l commendavi in tutte quelle cose laudevoli che valoroso uomo dee essere commendato? E certo non a torto; ché se i miei occhi non m'ingannarono, niuna laude da te data gli fu che io lui operarla,[18] e piú mirabilmente che le tue parole non potevano esprimere, non vedessi; e se pure in ciò alcuno inganno ricevuto avessi, da te sarei stata ingannata. Dirai dunque che io con uomo di bassa condizione mi sia posta? Tu non dirai il vero: ma per avventura, se tu dicessi con povero, con tua vergogna si potrebbe concedere, che cosí hai saputo un valente uomo tuo servidore mettere in buono stato; ma la povertà non toglie gentilezza ad alcuno, ma sí avere.[19] Molti re, molti gran principi furon già poveri, e molti di quegli che la terra zappano e guardan le pecore già ricchissimi furono e sonne. L'ultimo dubbio che tu movevi, cioè che di me farti dovessi, caccial del tutto via: se tu nella tua estrema vecchiezza a far quello che giovane non usasti, cioè ad incrudelir, se' disposto, usa in me la tua crudeltà, la quale ad alcun priego porgerti disposta non sono, sí come in prima cagion di questo peccato, se peccato è; per ciò che io t'accerto che quello che di Guiscardo fatto avrai o farai, se di me non

[18] *operarla*: meritarla con le azioni.

[19] *ma sí avere*: ma solo le ricchezze.

fai il simigliante, le mie mani medesime il faranno. Or via, va con le femine a spander le lagrime tue, e incrudelendo, con un medesimo colpo altrui e me, se cosí ti par che meritato abbiamo, uccidi.

Conobbe il prenze la grandezza dell'animo della sua figliuola, ma non credette per ciò in tutto lei sí fortemente disposta a quello che le parole sue sonavano, come diceva; per che, da lei partitosi e da sé rimosso di volere in alcuna cosa nella persona di lei incrudelire, pensò con gli altrui danni raffreddare il suo fervente amore, e comandò a' due che Guiscardo guardavano che senza alcun romore lui la seguente notte strangolassono, e, trattogli il cuore, a lui il recassero; li quali, cosí come loro era stato comandato, cosí operarono.

Laonde, venuto il dí seguente, fattasi il prenze venire una grande e bella coppa d'oro e messo in quella il cuor di Guiscardo, per un suo segretissimo famigliare il mandò alla figliuola e imposegli che, quando gliele desse, dicesse: — Il tuo padre ti manda questo per consolarti di quella cosa che tu piú ami, come tu hai lui consolato di ciò che egli piú amava.

Ghismonda, non smossa dal suo fiero proponimento, fattesi venire erbe e radici velenose, poi che partito fu il padre, quelle stillò e in acqua ridusse, per presta averla se quello di che ella temeva avvenisse. Alla quale venuto il famigliare e col presente e con le parole del prenze, con forte viso la coppa prese, e quella scoperchiata, come il cuor vide e le parole intese, cosí ebbe per certissimo quello essere il cuor di Guiscardo; per che, levato il viso verso il famigliare, disse: — Non si conveniva sepoltura men degna che d'oro a cosí fatto cuore chente questo è: discretamente in ciò ha il mio padre adoperato; — e cosí detto, appressatoselo alla bocca, il basciò, e poi disse: — In ogni cosa sempre e infino a questo estremo della vita mia ho verso me trovato tenerissimo del mio padre l'amore, ma ora piú che giammai;[20] e per ciò l'ultime grazie, le quali rendergli debbo giammai, di cosí gran presente da mia parte gli renderai.

Questo detto, rivolta sopra la coppa la quale stretta teneva, il cuor riguardando disse: — Ahi! dolcissimo albergo di tutti i miei piaceri, maladetta sia la crudeltà di colui che con gli occhi della fronte or mi ti fa vedere! Assai m'era con quegli della mente riguardarti a ciascuna ora. Tu hai il tuo corso fornito, e di tale chente la fortuna tel concedette ti se' spacciato:[21] venuto se' alla fine alla quale ciascun corre, lasciate

[20] *giammai*: mai.

[21] *di tale chente... spacciato*: e ti sei liberato di tale corso quale la fortuna ti aveva concesso.

hai le miserie del mondo e le fatiche, e dal tuo nemico medesimo quella sepoltura hai che il tuo valore ha meritato. Niuna cosa ti mancava ad aver compiute[22] esequie, se non le lagrime di colei la qual tu vivendo cotanto amasti; le quali acciò che tu l'avessi, pose Iddio nell'animo al mio dispietato padre che a me ti mandasse, e io le ti darò, come che di morire con gli occhi asciutti e con viso da niuna cosa spaventato proposto avessi; e dateleti, senza alcuno indugio farò che la mia anima si congiugnerà con quella, adoperandol tu, che tu già cotanto cara guardasti. E con qual compagnia ne potre' io andar piú contenta o meglio sicura a' luoghi non conosciuti[23] che con lei? Io son certa che ella è ancor quicentro[24] e riguarda i luoghi de' suoi diletti e de' miei; e come colei che ancor son certa che m'ama, aspetta la mia, dalla quale sommamente è amata.

E cosí detto, non altramenti che se una fonte d'acqua nella testa avuta avesse, senza fare alcun feminil romore, sopra la coppa chinatasi, piangendo cominciò a versare tante lagrime, che mirabile cosa furono a riguardare, basciando infinite volte il morto cuore. Le sue damigelle, che dattorno le stavano, che cuore questo si fosse o che volesson dire le parole di lei non intendevano, ma da compassion vinte tutte piagnevano e lei pietosamente della cagion del suo pianto domandavano invano, e molto piú, come meglio sapevano e potevano, s'ingegnavano di confortarla.

La qual, poi che quanto le parve ebbe pianto, alzato il capo e rasciuttosi gli occhi, disse: — O molto amato cuore, ogni mio uficio verso te è fornito, né piú altro mi resta a fare se non di venire con la mia anima a fare alla tua compagnia. — E questo detto, si fe' dare l'orcioletto nel quale era l'acqua che il dí davanti aveva fatta, la qual mise nella coppa ove il cuore era da molte delle sue lagrime lavato; e senza alcuna paura postavi la bocca, tutta la bevve, e bevutala, con la coppa in mano se ne salí sopra il suo letto, e quanto piú onestamente seppe compose il corpo suo sopra quello, e al suo cuore accostò quello del morto amante; e senza dire alcuna cosa, aspettava la morte.

Le damigelle sue, avendo queste cose e vedute e udite, come che esse non sapessero che acqua quella fosse la quale ella bevuta aveva, a Tancredi ogni cosa avean mandata a dire; il quale, temendo di quello che sopravenne, presto nella camera scese della figliuola, nella qual giunse in quella ora che essa sopra il suo letto si pose; e tardi, con dolci parole leva-

[22] *compiute*: degne.
[23] *a' luoghi non conosciuti*: all'altro mondo.
[24] *quicentro*: qui dentro.

tosi a suo conforto, veggendo i termini ne' quali era, cominciò dolorosamente a piagnere.

Al quale la donna disse: — Tancredi, serbati coteste lagrime a meno disiderata fortuna che questa, né a me le dare, che non le disidero. Chi vide mai alcuno, altro che te, piagnere di quello che egli ha voluto? Ma pure, se niente[25] di quello amore che già mi portasti ancora in te vive, per ultimo dono mi concedi che, poi che a grado non ti fu che io tacitamente e di nascoso con Guiscardo vivessi, che 'l mio corpo col suo, dove che tu te l'abbi fatto gittar morto, palese[26] stea. — L'angoscia del pianto non lasciò rispondere al prenze; laonde la giovane, al suo fine esser venuta sentendosi, strignendosi al petto il morto cuore, disse: — Rimanete con Dio ché io mi parto. — E velati gli occhi e ogni senso perduto, di questa dolente vita si dipartí.

Cosí doloroso fine ebbe l'amor di Guiscardo e di Ghismonda, come udito avete; li quali Tancredi dopo molto pianto, e tardi pentuto della sua crudeltà, con general dolore di tutti i salernetani, onorevolmente amenduni in un medesimo sepolcro gli fe' seppellire.

[2]

Frate Alberto dà a vedere ad una donna, che l'agnolo Gabriello è di lei innamorato, in forma del quale piú volte si giace con lei; poi, per paura de' parenti di lei della casa gittatosi, in casa d'uno povero uomo ricovera, il quale in forma d'uomo salvatico il dí seguente nella Piazza il mena, dove, riconosciuto, è da' suoi frati preso e incarcerato.

Aveva la novella dalla Fiammetta raccontata le lagrime piú volte tirate insino in su gli occhi alle sue compagne; ma quella già essendo compiuta, il re con rigido viso disse: — Poco prezzo mi parrebbe la vita mia a dover dare per la metà diletto di quello che con Guiscardo ebbe Ghismonda, né se ne dee di voi maravigliare alcuna, con ciò sia cosa che io, vivendo, ogni ora mille morti sento, né per tutte quelle una sola particella di diletto m'è data. Ma lasciando al presente li miei fatti ne' loro termini stare, voglio che ne' fieri ragionamenti, e a' miei accidenti in parte simili, Pampinea ragionando seguisca; la quale se, come Fiammetta ha cominciato, andrà appresso, senza dubbio alcuna rugiada cadere sopra il mio fuoco comincierò a sentire.

Pampinea, a sé sentendo il comandamento venuto, piú per la sua affezione cognobbe l'animo delle compagne che quello

[25] *niente*: alcunché. [26] *palese*: cosí che a tutti sia evidente.

del re per le sue parole,[1] e per ciò, piú disposta a dovere alquanto recrear loro che a dovere, fuori che del comandamento solo, il re contentare, a dire una novella, senza uscir del proposto, da ridere si dispose, e cominciò:

Usano i volgari[2] un cosí fatto proverbio: « Chi è reo e buono è tenuto, può fare il male e non è creduto »; il quale ampia materia a ciò che m'è stato proposto mi presta di favellare, e ancora a dimostrare quanta e quale sia la ipocresia de' religiosi, li quali co' panni larghi e lunghi e co' visi artificialmente pallidi e con le voci umili e mansuete nel domandar l'altrui, e altissime e rubeste[3] in mordere negli altri li loro medesimi vizi e nel mostrare sé per tòrre e altri per lor donare venire a salvazione;[4] e oltre a ciò, non come uomini che il Paradiso abbiano a procacciare come noi, ma quasi come possessori e signori di quello, danti a ciaschedun che muore, secondo la quantità de' danari loro lasciata da lui, piú e meno eccellente luogo; con questo prima se medesimi, se cosí credono, e poscia coloro che in ciò alle loro parole dan fede, sforzandosi d'ingannare. De' quali, se quanto si convenisse fosse licito a me di mostrare, tosto dichiarerei a molti semplici quello che nelle lor cappe larghissime tengon nascoso. Ma ora fosse piacer di Dio che cosí delle lor bugie a tutti intervenisse, come ad un frate minore, non miga[5] giovane, ma di quelli che de' maggior ch'ha Ascesi[6] era tenuto a Vinegia;[7] del quale sommamente mi piace di raccontare, per alquanto gli animi vostri, pieni di compassione per la morte di Ghismonda, forse con risa e con piacere rilevare.[8]

Fu adunque, valorose donne, in Imola uno uomo di scelerata vita e di corrotta, il qual fu chiamato Berto della Massa, le cui vituperose opere, molto dagli imolesi conosciute, a tanto il recarono che, non che la bugia, ma la verità non era in Imola chi gli credesse; per che, accorgendosi quivi piú le sue gherminelle non aver luogo, come disperato, a Vinegia, d'ogni bruttura ricevitrice, si trasmutò,[9] e quivi pensò di trovare altra maniera al suo malvagio adoperare che

piú per la sua... parole: si preoccupò piú dello stato d'animo delle compagne, che ella aveva intuito con la sua sensibilità, che di quello del re, manifestato nelle sue parole.

[2] *volgari*: popolani.

[3] *rubeste*: violente.

[4] *nel mostrare... salvazione*: nel dimostrare che essi diventano degni dell'eterna salvezza rubando, mentre gli altri lo diventano donando.

[5] *non miga*: nemmeno.

[6] *Ascesi*: Assisi; il frate era francescano.

[7] *Vinegia*: Venezia.

[8] *rilevare*: sollevare.

a Vinegia... si trasmutò: si trasferí a Venezia, asilo d'ogni male. È questa una delle invettive che volentieri venivano lanciate dai fiorentini contro i veneziani.

fatto non avea in altra parte. E, quasi da conscienzia rimorso delle malvagie opere nel preterito fatte da lui, da somma umiltà soprapreso[10] mostrandosi, e oltre ad ogni altro uomo divenuto catolico, andò e sí si fece frate minore, e fecesi chiamare frate Alberto da Imola, e in tale abito cominciò a far per sembianti una aspra vita e a commendar molto la penitenzia e l'astinenzia, né mai carne mangiava né bevea vino, quando non n'avea che gli piacesse. Né se ne fu appena avveduto alcuno, che di ladrone, di ruffiano, di falsario, d'omicida, subitamente[11] fu un gran predicatore divenuto, senza aver per ciò i predetti vizi abbandonati, quando nascosamente gli avesse potuti mettere in opera; e oltre a ciò fattosi prete, sempre all'altare, quando celebrava, se da molti veduto era, piangeva la passione del Salvatore, sí come colui al quale poco costavano le lagrime quando le volea. E in brieve, tra colle sue prediche e le sue lagrime, egli seppe in sí fatta guisa li viniziani adescare, che egli quasi d'ogni testamento che vi si faceva era fedel commessario e dipositario, e guardatore di denari di molti, confessoro e consigliatore quasi della maggior parte degli uomini e delle donne, e cosí faccendo, di lupo era divenuto pastore ed era la sua fama di santità in quelle parti troppo maggior che mai non fu di San Francesco ad Ascesi.

Ora avvenne che una giovane donna bamba[12] e sciocca, che chiamata fu madonna Lisetta da ca' Quirino,[13] moglie d'un gran mercatante che era andato con le galee in Fiandra, s'andò con altre donne a confessar da questo santo frate; la quale essendogli a' piedi, sí come colei che viniziana era, ed essi son tutti bergoli,[14] avendo parte detta de' fatti suoi, fu da frate Alberto addomandata se alcuno amadore avesse.

Al quale ella con un mal viso rispose: — Deh, messere lo frate, non avete voi occhi in capo? Paionvi le mie bellezze fatte come quelle di queste altre? Troppi n'avrei degli amadori se io ne volessi; ma non sono le mie bellezze da lasciare amare né da tale né da quale.[15] Quante ce ne vedete voi, le cui bellezze sien fatte come le mie, che sarei bella nel Paradiso? — E oltre a ciò disse tante cose di questa sua bellezza, che fu un fastidio ad udire.

Frate Alberto conobbe incontanente che costei sentia dello

[10] *soprapreso*: improvvisamente pervaso.

[11] *Né se ne fu appena avveduto alcuno, che... subitamente*: e in men che non si dica.

[12] *bamba*: stupida, vuota.

[13] *da ca' Quirino*: del casato dei Quirini.

[14] *bergoli*: leggeri, vanitosi. Questo appellativo ricorre spesso come caratteristico per i veneziani.

[15] *né da tale né da quale*: da uno qualunque.

scemo,[16] e parendogli terreno da' ferri suoi, di lei subitamente e oltre modo s'innamorò. Ma riserbandosi in piú comodo tempo le lusinghe, pur per mostrarsi santo quella volta, cominciò a volerla riprendere e a dirle che questa era vanagloria, e altre sue novelle; per che la donna gli disse che egli era una bestia e che egli non conosceva che si fosse piú una bellezza che un'altra; per che frate Alberto, non volendola troppo turbare, fattale la confessione, la lasciò andar via con l'altre.

E stato alquanti dí, preso un suo fido compagno, n'andò a casa madonna Lisetta, e trattosi da una parte in una sala con lei e non potendo da altri esser veduto, le si gittò davanti ginocchione e disse: — Madonna, io vi priego per Dio che voi mi perdoniate di ciò che io domenica, ragionandomi voi della vostra bellezza, vi dissi, per ciò che sí fieramente la notte seguente gastigato ne fui, che mai poscia da giacere non mi son potuto levar se non oggi.

Disse allora donna mestola:[17] — E chi ve ne gastigò cosí?

Disse frate Alberto: — Io il vi dirò. Standomi io la notte in orazione, sí come io soglio star sempre, io vidi subitamente nella mia cella un grande splendore, né prima mi pote' volgere per veder che ciò fosse, che io mi vidi sopra un giovane bellissimo con un grosso bastone in mano, il quale, presomi per la cappa e tiratomisi a' piè, tante mi diè, che tutto mi ruppe. Il quale io appresso domandai perché ciò fatto avesse, ed egli rispose: « Per ciò che tu presummesti oggi di riprendere le celestiali bellezze di madonna Lisetta, la quale io amo, da Dio in fuori,[18] sopra ogni altra cosa ». E io allora domandai: « Chi siete voi? ». A cui egli rispose che era l'agnolo Gabriello. « O signor mio » dissi io « io vi priego che voi mi perdoniate ». Ed egli allora disse: « E io ti perdono per tal convenente,[19] che tu a lei vada come tu prima potrai, e facciti perdonare, e dove ella non ti perdoni, io ci tornerò e darottene tante, che io ti farò tristo per tutto il tempo che tu ci viverai ». Quello che egli poi mi dicesse, io non ve l'oso dire, se prima non mi perdonate.

Donna zucca al vento,[20] la quale era anzi che no un poco dolce di sale,[21] godeva tutta udendo queste parole e verissime tutte le credea; e dopo alquanto disse: — Io vi diceva bene, frate Alberto, che le mie bellezze eran celestiali; ma, se Dio m'aiuti, di voi m'incresce, e infino ad ora, acciò che piú non

[16] *sentia dello scemo*: doveva essere alquanto stupida.

[17] *donna mestola*: la sciocca.

[18] *da Dio in fuori*: Dio escluso.

[19] *per tal convenente*: a questa condizione.

[20] *Donna zucca al vento*: la vanesia.

[21] *un poco dolce di sale*: piuttosto scema.

vi sia fatto male, io vi perdono, sí veramente che voi mi diciate ciò che l'agnolo poi vi disse.

Frate Alberto disse: — Madonna, poi che perdonato m'avete, io il vi dirò volentieri; ma una cosa vi ricordo, che cosa che io vi dica voi vi guardiate di non dire ad alcuna persona che sia nel mondo, se voi non volete guastare i fatti vostri, che siete la piú avventurata donna che oggi sia al mondo. Questo agnol Gabriello mi disse che io vi dicessi che voi gli piacevate tanto, che piú volte a starsi con voi venuto la notte sarebbe, se non fosse per non spaventarvi. Ora vi manda egli dicendo per me che a voi vuol venire una notte e dimorarsi una pezza con voi; e per ciò che egli è agnolo e venendo in forma d'agnolo voi nol potreste toccare, dice che per diletto di voi vuol venire in forma d'uomo, e per ciò dice che voi gli mandiate a dire quando volete che egli venga e in forma di cui, ed egli ci verrà; di che voi, piú che altra donna che viva, tener vi potete beata.

Madonna baderla[22] allora disse che molto le piaceva se l'agnolo Gabriello l'amava, per ciò che ella amava ben lui, né era mai che una candela d'un mattapan[23] non gli accendesse davanti dove dipinto il vedeva; e che, qualora egli volesse a lei venire, egli fosse il ben venuto, ché egli la troverebbe tutta sola nella sua camera; ma con questo patto, che egli non dovesse lasciar lei per la Vergine Maria, ché l'era detto che egli le voleva molto bene, e anche si pareva,[24] ché in ogni luogo che ella il vedeva, le stava ginocchione innanzi, e oltre a questo, che a lui stesse di venire in qual forma volesse, purché ella non avesse paura.

Allora disse frate Alberto: — Madonna, voi parlate saviamente, e io ordinerò ben con lui quello che voi mi dite. Ma voi mi potete fare una gran grazia, e a voi non costerà niente; e la grazia è questa: che voi vogliate che egli venga con questo mio corpo. E udite in che voi mi farete grazia: che egli mi trarrà l'anima mia di corpo e metteralla in paradiso, ed egli enterrà[25] in me, e quanto egli starà con voi, tanto si starà l'anima mia in paradiso.

Disse allora donna pocofila:[26] — Ben mi piace; io voglio che, in luogo delle busse le quali egli vi diede a mie cagioni,[27] che voi abbiate questa consolazione.

Allora disse frate Alberto: — Or farete che questa notte egli truovi la porta della vostra casa per modo che egli possa

[22] *Madonna baderla*: la balorda.

[23] *una candela d'un mattapan*: una candela da quattro soldi (cfr. Dante, *Paradiso*, XIX, 141).

[24] *si pareva*: era manifesto.

[25] *enterrà*: entrerà.

[26] *donna pocofila*: la perdigiorno, la buona a nulla.

[27] *a mie cagioni*: per causa mia.

entrarci, per ciò che vegnendo in corpo umano, come egli verrà, non potrebbe entrare se non per l'uscio.

La donna rispose che fatto sarebbe. Frate Alberto si partí, ed ella rimase faccendo sí gran galloria che non le toccava il cul la camiscia,[28] mille anni parendole che l'agnolo Gabriello a lei venisse. Frate Alberto, pensando che cavaliere, non agnolo, esser gli convenia la notte, con confetti e altre buone cose s'incominciò a confortare, acciò che di leggier non fosse da caval gittato; e avuta la licenzia, con uno compagno, come notte fu, se n'entrò in casa d'una sua amica, dalla quale altra volta aveva prese le mosse quando andava a correr le giumente,[29] e di quindi, quando tempo gli parve, trasformato[30] se n'andò a casa la donna, e in quella entrato, con sue frasche[31] che portate avea, in agnolo si trasfigurò, e salitose suso, se n'entrò nella camera della donna.

La quale, come questa cosa cosí bianca vide, gli s'inginocchiò innanzi, e l'agnolo la benedisse e levolla in piè e fecele segno che a letto s'andasse; il che ella, volonterosa d'ubbidire, fece prestamente, e l'agnolo appresso colla sua divota si coricò. Era frate Alberto bello uomo del corpo e robusto, e stavangli troppo bene le gambe in su la persona,[32] per la qual cosa con donna Lisetta trovandosi, che era fresca e morbida, altra giacitura faccendole che il marito, molte volte la notte volò senza ali, di che ella forte si chiamò per contenta, e oltre a ciò molte cose le disse della gloria celestiale. Poi, appressandosi il dí, dato ordine al ritornare, co' suoi arnesi fuor se n'uscí e tornossi al compagno suo, al quale, acciò che paura non avesse dormendo solo, aveva la buona femina della casa fatta amichevole compagnia.

La donna, come desinato ebbe, presa sua compagnia se n'andò a frate Alberto e novelle gli disse dello agnolo Gabriello e ciò che da lui udito avea della gloria di vita etterna, e come egli era fatto, aggiugnendo oltre a questo maravigliose favole.

A cui frate Alberto disse: — Madonna, io non so come voi vi steste con lui; so io bene che stanotte, vegnendo egli a me e io avendogli fatta la vostra ambasciata, egli ne portò subitamente l'anima mia tra tanti fiori e tra tante rose, che mai non se ne videro di qua tante, e stettimi in uno de' piú dilettevoli luoghi che fosse mai infino a stamane a matutino: quello che il mio corpo si divenisse, io non so.

[28] *faccendo... camiscia*: trascinata da una cosí sfrenata allegria che non stava nei suoi panni.

[29] *le mosse... giumente*: mossa è il punto da cui i cavalli iniziano la corsa. Continua l'equivoco linguaggio equestre, già usato nel precedente periodo.

[30] *trasformato*: travestito.

[31] *sue frasche*: cianfrusaglie; quanto gli serviva per travestirsi.

[32] *stavangli... persona*: era molto vigoroso.

— Non ve 'l dich'io? — disse la donna — il vostro corpo stette tutta notte in braccio mio con l'agnol Gabriello; e se voi non mi credete, guatereteví sotto la poppa manca, là dove io diedi un grandissimo bascio all'agnolo, tale che egli vi si parrà il segnale parecchi dí.

Disse allora frate Alberto: — Ben farò oggi una cosa che io non feci già è gran tempo piú, che io mi spoglierò per vedere se voi dite il vero.

E dopo molto cianciare la donna se ne tornò a casa; alla quale in forma d'agnolo frate Alberto andò poi molte volte senza alcuno impedimento ricevere.

Pure avvenne un giorno che, essendo madonna Lisetta con una sua comare e insieme di bellezze quistionando, per porre la sua innanzi ad ogn'altra, sí come colei che poco sale aveva in zucca, disse: — Se voi sapeste a cui la mia bellezza piace, in verità voi tacereste dell'altre.

La comare, vaga d'udire, sí come colei che ben la conoscea, disse: — Madonna, voi potreste dir vero, ma tuttavia, non sappiendo chi questi si sia, altri non si rivolgerebbe[33] cosí di leggiero.

Allora la donna, che piccola levatura avea,[34] disse: — Comare, egli non si vuol dire, ma lo 'ntendimento mio è l'agnolo Gabriello, il quale piú che sé m'ama, sí come la piú bella donna, per quello che egli mi dica, che sia nel mondo o in maremma.[35]

La comare ebbe allora voglia di ridere, ma pur si tenne per farla piú avanti parlare, e disse: — In fé di Dio, madonna, se l'agnolo Gabriello è vostro intendimento e dicevi questo, egli dee bene esser cosí; ma io non credeva che gli agnoli facesson queste cose.

Disse la donna: — Comare, voi siete errata: per le plaghe di Dio,[36] egli il fa meglio che mio marido, e dicemi che egli si fa anche colassú; ma, per ciò che io gli paio piú bella che niuna che ne sia in cielo, s'è egli innamorato di me e viensene a star meco bene spesso: mo vedí vu?[37]

La comare, partita da madonna Lisetta, le parve mille anni che ella fosse in parte ove ella potesse queste cose ridire; e ragunatasi ad una festa con una gran brigata di donne, loro ordinatamente raccontò la novella. Queste donne il dissero a' mariti e ad altre donne, e quelle a quell'altre, e cosí in meno

[33] *altri non si rivolgerebbe*: uno non cambierebbe parere.

[34] *piccola levatura avea*: si faceva facilmente convincere a chiacchierare.

[35] *in maremma*: probabilmente è una scherzosa determinazione di luogo, che ha impressionato la donna.

[36] *per le plaghe di Dio*: esclamazione caratteristica dei veneziani (cfr. Dante, *De vulgari eloquentia*, I, XIV, 6).

[37] *mo vedí vu?*: avete capito ora?

di due dí ne fu tutta ripiena Vinegia. Ma tra gli altri a' quali questa cosa venne agli orecchi furono i cognati di lei, li quali, senza alcuna cosa dirle, si posero in cuore di trovare questo agnolo e di sapere se egli sapesse volare; e piú notti stettero in posta.[38]

Avvenne che di questo fatto alcuna novelluzza ne venne a frate Alberto agli orecchi; il quale, per riprender la donna una notte andatovi, appena spogliato s'era, che i cognati di lei, che veduto l'avevan venire, furono all'uscio della sua camera per aprirlo. Il che frate Alberto sentendo, e avvisato ciò che era, levatosi, non veggendo altro rifugio, aperse una finestra la qual sopra il maggior canal rispondea, e quindi si gittò nell'acqua. Il fondo v'era grande ed egli sapeva ben notare, sí che male alcun non si fece; e notato dall'altra parte del canale, in una casa che aperta v'era prestamente se n'entrò, pregando un buono uomo che dentro v'era che per l'amor di Dio gli scampasse la vita, sue favole dicendo perché quivi a quella ora e ignudo fosse. Il buono uomo, mosso a pietà, convenendogli andare a far sue bisogne, nel suo letto il mise, e dissegli che quivi infino alla sua tornata si stesse; e dentro serratolo, andò a fare i fatti suoi.

I cognati della donna entrati nella camera trovarono che l'agnolo Gabriello, quivi avendo lasciate l'ali, se n'era volato; di che quasi scornati, grandissima villania dissero alla donna, e lei ultimamente sconsolata lasciarono stare e a casa lor tornarsi con gli arnesi dello agnolo. In questo mezzo, fattosi il dí chiaro, essendo il buono uomo in sul Rialto, udí dire come l'agnolo Gabriello era la notte andato a giacere con madonna Lisetta, e da' cognati trovatovi, s'era per paura gittato nel canale, né si sapeva che divenuto se ne fosse; per che prestamente s'avvisò colui che in casa avea esser desso. E là venutosene e riconosciutolo, dopo molte novelle, con lui trovò modo che, s'egli non volesse che a' cognati di lei il desse, gli facesse venire cinquanta ducati; e cosí fu fatto.

E appresso questo, disiderando frate Alberto d'uscir di quindi, gli disse il buono uomo: — Qui non ha modo alcuno, se già in uno non voleste.[39] Noi facciamo oggi una festa, nella quale chi mena uno uomo vestito a modo d'orso e chi a guisa d'uom salvatico, e chi d'una cosa e chi d'un'altra, e in su la piazza di San Marco si fa una caccia,[40] la qual fornita, è finita la festa; e poi ciascun va, con quel che menato ha, dove gli piace. Se voi volete, anzi che spiar si possa che voi siate qui,

[38] *stettero in posta*: l'attesero al varco.

[39] *Qui... non voleste*: non c'è maniera di uscire, se non vi adattate all'unica che si può trovare.

[40] *caccia*: probabilmente, una mascherata.

che io in alcun di questi modi vi meni, io vi potrò menare dove voi vorrete; altrimenti non veggio come uscirci possiate che conosciuto non siate, e i cognati della donna, avvisando che voi in alcun luogo quincentro siate, per tutto hanno messe le guardie per avervi.

Come che duro paresse a frate Alberto l'andare in cotal guisa, pur per la paura che aveva de' parenti della donna vi si condusse,[41] e disse a costui dove voleva esser menato, e come il menasse era contento. Costui, avendol già tutto unto di mele e empiuto di sopra di penna matta,[42] e messagli una catena in gola[43] e una maschera in capo, e datogli dall'una mano un gran bastone e dall'altra due gran cani che dal macello avea menati, mandò uno al Rialto che bandisse che chi volesse veder l'agnolo Gabriello andasse in su la piazza di San Marco: e fu lealtà viniziana questa. E questo fatto, dopo alquanto il menò fuori e miselo innanzi, e andandol tenendo per la catena di dietro, non senza gran romore di molti, che tutti diceano: — che xè quel? che xè quel?, — il condusse in su la Piazza, dove, tra quegli che venuti gli eran dietro e quegli ancora che, udito il bando, da Rialto venuti v'erano, erano gente senza fine. Questi là pervenuto, in luogo rilevato e alto legò il suo uomo salvatico ad una colonna, sembianti faccendo d'attendere la caccia; al quale le mosche e' tafani, per ciò che di mele era unto, davan grandissima noia.

Ma poi che costui vide la Piazza ben piena, faccendo sembianti di volere scatenare il suo uom salvatico, a frate Alberto trasse la maschera dicendo: — Signori, poi che il porco non viene alla caccia, e non si fa,[44] acciò che voi non siate venuti in vano, io voglio che voi veggiate l'agnolo Gabriello, il quale di cielo in terra discende la notte a consolare le donne viniziane. — Come la maschera fu fuori, cosí fu frate Alberto incontanente da tutti conosciuto; contro al quale si levaron le grida di tutti, dicendogli le piú vituperose parole e la maggior villania che mai ad alcun ghiotton si dicesse, e oltre a questo per lo viso gettandogli chi una lordura e chi un'altra. E cosí grandissimo spazio il tennero, tanto che per ventura la novella a' suoi frati pervenuta, infino a sei di loro mossisi quivi vennero, e gittatagli una cappa in dosso e scatenatolo, non senza grandissimo romor dietro, infino a casa loro nel menarono, dove, incarceratolo, dopo misera vita si crede che egli morisse.

Cosí costui, tenuto buono e male adoperando, non essendo

[41] *vi si condusse*: si adattò.
[42] *di mele... matta*: di miele e ricoperto di piccole piume.
[43] *in gola*: al collo.
[44] *e non si fa*: la caccia.

creduto, ardí di farsi l'agnolo Gabriello, e di questo in un uom salvatico convertito, a lungo andare, come meritato avea, vituperato, senza pro[45] pianse i peccati commessi. Cosí piaccia a Dio che a tutti gli altri possa intervenire.[46]

[3]

Tre giovani amano tre sorelle e con loro si fuggono in Creti: la maggiore per gelosia il suo amante uccide; la seconda concedendosi al duca di Creti scampa da morte la prima, l'amante della quale l'uccide e con la prima si fugge; ènne incolpato il terzo amante con la terza sirocchia, e presi il confessano e, per tema di morire, con moneta la guardia corrompono, e fuggonsi poveri a Rodi e in povertà quivi muoiono.

Filostrato, udita la fine del novellar di Pampinea, sovra se stesso alquanto stette e poi disse verso di lei: — Un poco di buono e che mi piacque fu nella fine della vostra novella; ma troppo piú vi fu innanzi a quella[1] da ridere, il che avrei voluto che stato non vi fosse; — poi alla Lauretta voltato disse: — Donna, seguite appresso con una migliore, se esser può.

La Lauretta ridendo disse: — Troppo siete contro agli amanti crudele, se pure malvagio fine disiderate di loro; e io, per ubidirvi, ne racconterò una di tre li quali igualmente mal capitarono, poco del loro amore essendo goduti. — E cosí detto, incominciò:

Giovani donne, sí come voi apertamente potete conoscere, ogni vizio può in gravissima noia tornar di colui che l'usa e molte volte d'altrui; e tra gli altri che con piú abbandonate redine[2] ne' nostri pericoli ne trasporta, mi pare che l'ira sia quello; la quale niuna altra cosa è che un movimento subito e inconsiderato, da sentita tristizia sospinto,[3] il quale, ogni ragion cacciata e gli occhi della mente avendo di tenebre offuscati, in ferventissimo furore accende l'anima nostra. E come che questo sovente negli uomini avvenga, e piú in uno che in uno altro, nondimeno già con maggior danni s'è nelle donne

[45] *senza pro*: inutilmente.

[46] "Gli antecedenti piú diretti sono rintracciabili nella letteratura greca: nella X delle lettere attribuite a Eschine e soprattutto nella *Storia favolosa* dello Pseudo-Callistene (IV e segg.: Nectanebo, mago e re d'Egitto, sorprende la buona fede di Olimpiade, madre di Alessandro) e nelle *Antichità giudaiche* di Giuseppe Flavio (XVIII, 66: storia di Mundo e Paolina). Sono narrazioni assai diffuse nel Medioevo: la prima, per es., attraverso l'*Epitome* di J. Valerius, l'*Historia de praeliis* ecc., le seconde attraverso lo Pseudo-Egesippo e lo *Speculum* di Vincenzo de Beauvais" (Branca).

[1] *innanzi a quella*: prima della fine.

[2] *abbandonate redine*: briglie sciolte.

[3] *da sentita tristizia sospinto*: nato da un dolore patito, da un turbamento provato.

veduto, per ciò che piú leggiermente in quelle s'accende e ardevi con fiamma piú chiara e con meno rattenimento[4] le sospigne. Né è di ciò maraviglia, per ciò che, se ragguardar vorremo, vedremo che il fuoco di sua natura piú tosto nelle leggieri e morbide cose s'apprende, che nelle dure e piú gravanti;[5] e noi pur siamo, non l'abbiano gli uomini a male, piú delicate che essi non sono, e molto piú mobili.[6] Laonde, veggendoci naturalmente a ciò inchinevoli, e appresso ragguardato come la nostra mansuetudine e benignità sia di gran riposo e di piacere agli uomini co' quali a costumare abbiamo, e cosí l'ira e il furore essere di gran noia e di pericolo, acciò che da quella con piú forte petto ci guardiamo, l'amor di tre giovani e d'altrettante donne, come di sopra dissi, per l'ira d'una di loro di felice essere divenuto infelicissimo, intendo con la mia novella mostrarvi.

Marsilia, sí come voi sapete, è in Provenza sopra la marina posta, antica e nobilissima città, e già fu di ricchi uomini e di gran mercatanti piú copiosa che oggi non si vede; tra' quali ne fu un chiamato N'Arnald' Civada, uomo di nazione infima ma di chiara fede e leal mercatante, senza misura di possessioni e di denari ricco, il quale d'una sua donna avea piú figliuoli, de' quali tre n'erano femine, ed eran di tempo maggiori che gli altri che maschi erano. Delle quali le due, nate ad un corpo,[8] erano d'età di quindici anni, la terza aveva quattordici; né altro s'attendeva per li loro parenti a maritarle, che la tornata di N'Arnald, il quale con sua mercatantia era andato in Ispagna. Erano i nomi delle due prime, dell'una Ninetta e dell'altra Maddalena; la terza era chiamata Bertella Della Ninetta era un giovane gentile uomo, avvegna che povero fosse, chiamato Restagnone, innamorato quanto piú potea, e la giovane di lui; e sí avevan saputo adoperare, che, senza saperlo alcuna persona del mondo, essi godevano del loro amore; e già buona pezza goduti n'erano, quando avvenne che due giovani compagni, de' quali l'uno era chiamato Folco e l'altro Ughetto, morti i padri loro ed essendo rimasi ricchissimi, l'un della Maddalena e l'altro della Bertella s'innamorarono.

Della qual cosa avvedutosi Restagnone, essendogli stato dalla Ninetta mostrato, pensò di potersi ne' suoi difetti adagiare per lo costoro amore,[9] e con lor presa dimestichezza, or l'uno e or l'altro e talvolta amenduni gli accompagnava a vedere le lor

[4] *rattenimento*: freno.
[5] *gravanti*: pesanti.
[6] *mobili*: leggere.
[7] *N' Arnald*: messer Arnaldo; *n'* è particella onorifica provenzale.
[8] *nate ad un corpo*: gemelle.
[9] *ne' suoi... amore*: trovar sollievo alla sua miseria per l'amore di costoro.

donne e la sua; e quando dimestico assai e amico di costoro esser gli parve, un giorno in casa sua chiamatigli, disse loro: — Carissimi giovani, la nostra usanza vi può aver renduti certi quanto sia l'amore che io vi porto, e che io per voi adopererei quello che io per me medesimo adoperassi; e per ciò che io molto v'amo, quello che nello animo caduto mi sia intendo di dimostrarvi, e voi appresso con meco insieme quel partito ne prenderemo che vi parrà il migliore. Voi, se le vostre parole non mentono, e per quello ancora che ne' vostri atti e di dí e di notte mi pare aver compreso, di grandissimo amore delle due giovani amate da voi ardete, e io della terza loro sorella; al quale ardore, ove voi vi vogliate accordare, mi dà il cuore di trovare assai dolce e piacevole rimedio, il quale è questo. Voi siete ricchissimi giovani, quello che non sono io: dove voi vogliate recare le vostre ricchezze in uno e me far terzo posseditore con voi insieme di quelle e diliberare in che parte del mondo noi vogliamo andare a vivere in lieta vita con quelle, senza alcun fallo mi dà il cuor[10] di fare che le tre sorelle, con gran parte di quello del padre loro, con essonoi, dove noi andarne vorremo ne verranno; e quivi ciascun con la sua, a guisa di tre fratelli, viver potremo li piú contenti uomini che altri che al mondo sieno. A voi omai sta il prender partito in volervi di ciò consolare, o lasciarlo.

Li due giovani, che oltre modo ardevano, udendo che le lor giovani avrebbono, non penar troppo a diliberarsi, ma dissero, dove questo seguir dovesse, che essi erano apparecchiati di cosí fare. Restagnone, avuta questa risposta da' giovani, ivi a pochi giorni si trovò con la Ninetta, alla quale non senza gran malagevolezza andar poteva; e poi che alquanto con lei fu dimorato, ciò che co' giovani detto avea le ragionò, e con molte ragion s'ingegnò di farle questa impresa piacere. Ma poco malagevole gli fu, per ciò che essa molto piú di lui disiderava di poter con lui esser senza sospetto; per che essa liberamente rispostogli che le piaceva e che le sorelle, e massimamente in questo, quel farebbono che ella volesse, gli disse che ogni cosa opportuna intorno a ciò quanto piú tosto potesse ordinasse. Restagnone a' due giovani tornato, li quali molto a ciò che ragionato avea loro il sollicitavano, disse loro, che dalla parte delle lor donne l'opera era messa in assetto.[11] E fra sé diliberati di doverne in Creti andare, vendute alcune possessioni le quali avevano, sotto titolo di voler con denari andar mercatando, e d'ogni altra lor cosa fatti denari, una saettia comperarono e quella segretamente armarono di gran van-

[10] *mi dà il cuor*: mi sento il coraggio.
[11] *l'opera... assetto*: la cosa era ben preparata.

taggio,[12] e aspettarono il termine dato. D'altra parte la Ninetta, che del disiderio delle sorelle sapeva assai, con dolci parole in tanta volontà di questo fatto l'accese, che esse non credevano tanto vivere che a ciò pervenissero.

Per che, venuta la notte che salire sopra la saettia dovevano, le tre sorelle, aperto un gran cassone del padre loro, di quello grandissima quantità di denari e di gioie trassono, e con esse di casa tutte e tre tacitamente uscite, secondo l'ordine dato, li lor tre amanti che l'aspettavano trovarono; con li quali senza alcuno indugio sopra la saettia montate, dier de' remi in acqua e andar via, e senza punto rattenersi in alcuno luogo, la seguente sera giunsero a Genova, dove i novelli amanti gioia e piacere primieramente presero del loro amore. E rinfrescatisi di ciò che avean bisogno, andaron via, e d'un porto in uno altro, anzi che l'ottavo dí fosse, senza alcuno impedimento pervennero in Creti, dove grandissime e belle possessioni comperarono, alle quali assai vicini di Candia fecero bellissimi abituri[13] e dilettevoli; e quivi con molta famiglia, con cani e con uccelli e con cavalli, in conviti e in feste e in gioia colle lor donne i piú contenti uomini del mondo a guisa di baroni[14] cominciarono a vivere.

E in tal maniera dimorando, avvenne, sí come noi veggiamo tutto il giorno avvenire che, quantunque le cose molto piacciano, avendone soperchia copia rincrescono, che a Restagnone, il qual molto amata avea la Ninetta, potendola egli senza alcun sospetto ad ogni suo piacere avere, gl'incominciò a rincrescere e per conseguente a mancar verso lei l'amore. Ed essendogli ad una festa sommamente piaciuta una giovane del paese, bella e gentil donna, e quella con ogni studio seguitando, cominciò per lei a far maravigliose cortesie e feste; di che la Ninetta accorgendosi, entrò di lui in tanta gelosia, che egli non poteva andare un passo che ella nol risapesse, e appresso con parole e con crucci[15] lui e sé non ne tribolasse. Ma cosí come la copia delle cose genera fastidio, cosí l'esser le disiderate negate moltiplica l'appetito, cosí i crucci della Ninetta le fiamme del nuovo amore di Restagnone accrescevano; e come che in processo di tempo s'avvenisse, o che Restagnone l'amistà della donna amata avesse o no, la Ninetta, chi che gliele rapportasse, l'ebbe per fermo; di che ella in tanta tristizia cadde, e di quella in tanta ira e per conseguente in tanto furor trascorse, che, rivoltato l'amore il quale a Restagnon portava in acerbo odio, accecata dalla sua ira, s'avvisò colla morte di Resta-

[12] *di gran vantaggio*: con grande larghezza.
[13] *abituri*: abitazioni.
[14] *baroni*: ricchi signori.
[15] *crucci*: corrucci.

gnone l'onta che ricever l'era paruta vendicare. E avuta[16] una vecchia greca gran maestra di compor veleni, con promesse e con doni a fare un'acqua mortifera la condusse, la quale essa, senza altramenti consigliarsi, una sera a Restagnon riscaldato e che di ciò non si guardava die' bere. La potenzia di quella fu tale, che avanti che il matutin venisse l'ebbe ucciso; la cui morte sentendo Folco e Ughetto e le lor donne, senza saper che di veleno fosse morto, insieme con la Ninetta amaramente piansero e onorevolmente il fecero seppellire. Ma non dopo molti giorni avvenne che per altra malvagia opera fu presa la vecchia che alla Ninetta l'acqua avvelenata composta avea, la quale tra gli altri suoi mali,[17] martoriata, confessò questo, pienamente mostrando ciò che per quello avvenuto ne fosse; di che il duca di Creti, senza alcuna cosa dirne, tacitamente una notte fu dintorno al palagio di Folco, e senza romore o contradizione alcuna, presa ne menò la Ninetta, dalla quale senza alcun martorio prestissimamente ciò che udir volle ebbe della morte di Restagnone.

Folco e Ughetto occultamente dal duca avean sentito, e da loro le lor donne, perché presa la Ninetta fosse, il che forte dispiacque loro; e ogni studio ponevano in far che dal fuoco la Ninetta dovesse campare, al quale avvisavano che giudicata sarebbe, sí come colei che molto ben guadagnato l'avea; ma tutto pareva niente,[18] per ciò che il duca pur fermo a volerne fare giustizia stava. La Maddalena, la quale bella giovane era e lungamente stata vagheggiata dal duca senza mai aver voluta far cosa che gli piacesse, imaginando che piacendogli[19] potrebbe la sirocchia dal fuoco sottrarre, per un cauto ambasciadore gli significò sé essere ad ogni suo comandamento, dove due cose ne dovesser seguire: la prima, che ella la sua sorella salva e libera dovesse riavere, l'altra che questa cosa fosse segreta. Il duca, udita l'ambasciata e piaciutagli, lungamente seco pensò se fare il volesse, e alla fine vi s'accordò e disse ch'era presto. Fatto adunque di consentimento della donna, quasi da loro informar si volesse del fatto, sostenere[20] una notte Folco e Ughetto, ad albergare se n'andò segretamente colla Maddalena. E fatto prima sembiante d'avere la Ninetta messa in un sacco e doverla quella notte stessa fare in mare mazzerare,[21] seco la rimenò alla sua sorella e per prezzo di quella notte gliele donò, la mattina nel dipartirsi pregandola che quella notte, la qual prima era stata nel loro amore, non fosse l'ultima; e

[16] *avuta*: fatta venire a sé.
[17] *mali*: misfatti, malefici.
[18] *tutto pareva niente*: tutto era vano.
[19] *piacendogli*: facendo il suo piacere.
[20] *sostenere*: tenere in stato d'arresto.
[21] *mazzerare*: gettare in mare una persona chiusa in un sacco o con un sasso legato al collo.

oltre a questo le 'mpose che via ne mandasse la colpevole donna, acciò che a lui non fosse biasimo o non gli convenisse da capo contro di lei incrudelire.

La mattina seguente Folco e Ughetto, avendo udito la Ninetta la notte essere stata mazzerata, e credendolo, furon liberati; e alla lor casa per consolar le lor donne della morte della sorella tornati, quantunque la Maddalena s'ingegnasse di nasconderla molto, pur s'accorse Folco che ella v'era; di che egli si maravigliò molto e subitamente suspicò, già avendo sentito che il duca aveva la Maddalena amata, e domandolla come questo esser potesse che la Ninetta quivi fosse. La Maddalena ordí una lunga favola a volergliele mostrare, poco da lui, che malizioso era, creduta, il quale a doversi dire il vero la costrinse; la quale dopo molte parole gliele disse. Folco, da dolor vinto e in furor montato, tirata fuori una spada, lei invano mercé addomandante uccise; e temendo l'ira e la giustizia del duca, lei lasciata nella camera morta, se n'andò colà ove la Ninetta era, e con viso infintamente lieto le disse: — Tosto andianne là dove diterminato è da tua sorella che io ti meni, acciò che piú non venghi alle mani del duca. — La qual cosa la Ninetta credendo e come paurosa disiderando di partirsi, con Folco, senza altro commiato chiedere alla sorella, essendo già notte, si mise in via, e con que' denari a' quali Folco poté por mani, che furon pochi; e alla marina andatisene, sopra una barca montarono, né mai si seppe dove arrivati si fossero.

Venuto il dí seguente ed essendosi la Maddalena trovata uccisa, furono alcuni che, per invidia e odio che ad Ughetto portavano, subitamente al duca l'ebbero fatto sentire; per la qual cosa il duca, che molto la Maddalena amava, focosamente alla casa corso, Ughetto prese e la sua donna; e loro, che di queste cose niente ancor sapeano, cioè della partita di Folco e della Ninetta, costrinse a confessar sé insieme con Folco esser della morte della Maddalena colpevoli. Per la qual confessione costoro meritamente della morte temendo, con grande ingegno coloro che gli guardavano corruppono, dando loro una certa quantità di denari li quali nella lor casa nascosti per li casi opportuni guardavano; e con le guardie insieme, senza avere spazio di potere alcuna lor cosa tòrre, sopra una barca montati, di notte se ne fuggirono a Rodi, dove in povertà e in miseria vissero non gran tempo. Adunque a cosí fatto partito il folle amore di Restagnone e l'ira della Ninetta sé condussero e altrui.

[4]

Gerbino, contra la fede data dal re Guiglielmo suo avolo, combatte una nave del re di Tunisi per tòrre una sua figliuola; la quale uccisa da quegli che su v'erano, loro uccide e a lui è poi tagliata la testa.

La Lauretta, finita la sua novella, taceva, e fra la brigata chi con un chi con un altro della sciagura degli amanti si dolea, e chi l'ira della Ninetta biasimava, e chi una cosa e chi altra diceva; quando il re, quasi da profondo pensier tolto, alzò il viso e ad Elissa fe' segno che appresso dicesse; la quale umilmente incominciò:

Piacevoli donne, assai son coloro che credono Amor solamente dagli occhi acceso le sue saette mandare, coloro schernendo che tener vogliono che alcuno per udita[1] si possa innamorare; li quali essere ingannati assai manifestamente apparirà in una novella la qual dire intendo; nella quale non solamente ciò la fama, senza aversi veduto giammai, avere operato vedrete, ma ciascuno a misera morte aver condotto vi fia manifesto.

Guiglielmo secondo,[2] re di Cicilia, come i ciciliani vogliono, ebbe due figliuoli, l'uno maschio e chiamato Ruggieri, e l'altro femina, chiamata Gostanza. Il quale Ruggieri, anzi che il padre morendo, lasciò un figliuolo nominato Gerbino, il quale, dal suo avolo con diligenza allevato, divenne bellissimo giovane e famoso in prodezza e in cortesia. Né solamente dentro a' termini di Cicilia stette la sua fama racchiusa, ma in varie parti del mondo sonando, in Barberia[3] era chiarissima, la quale in que' tempi al re di Cicilia tributaria era. E tra gli altri alli cui orecchi la magnifica fama delle virtú e della cortesia del Gerbin venne, fu ad una figliuola del re di Tunisi, la qual, secondo che ciascun che veduta l'avea ragionava, era una delle piú belle creature che mai dalla natura fosse stata formata, e la piú costumata e con nobile e grande animo. La quale, volentieri de' valorosi uomini ragionare udendo, con tanta affezione le cose valorosamente operate dal Gerbino da uno e da un altro raccontate raccolse, e sí le piacevano, che essa, seco stessa imaginando come fatto esser dovesse, ferventemente di lui s'innamorò, e piú volentieri che d'altro di lui ragionava e chi ne ragionava ascoltava. D'altra parte era, sí come altrove, in Cicilia pervenuta la grandissima fama della bellezza parimente e del valor di lei, e non senza gran diletto né in

[1] *per udita*: per fama.

[2] *Guiglielmo secondo*: re di Sicilia dal 1166 al 1189, fu considerato re giusto e buono (cfr. Dante, *Paradiso*, XX, 61-66); Ruggiero e Costanza — che gli successe nel regno — furono suoi zii; Gerbino è personaggio immaginario.

[3] *Barberia*: regione africana ove è Tunisi.

vano gli orecchi del Gerbino aveva tocchi; anzi, non meno che di lui la giovane infiammata fosse, lui di lei aveva infiammato. Per la qual cosa infino a tanto che con onesta cagione dallo avolo d'andare a Tunisi la licenzia impetrasse, disideroso oltre modo di vederla, ad ogni suo amico che là andava imponeva che a suo potere il suo segreto e grande amor facesse, per quel modo che miglior gli paresse, sentire[4] e di lei novelle gli recasse. De' quali alcuno sagacissimamente il fece, gioie da donne portandole, come i mercatanti fanno, a vedere; e interamente l'ardore del Gerbino apertole, lui e le sue cose a' suoi comandamenti offerse apparecchiate.[5] La quale con lieto viso e l'ambasciadore e l'ambasciata ricevette: e rispostogli che ella di pari amore ardeva, una delle sue piú care gioie in testimonianza di ciò gli mandò. La quale il Gerbino con tanta allegrezza ricevette, con quanta qualunque cara cosa ricever si possa, e a lei per costui medesimo piú volte scrisse e mandò carissimi doni, con lei certi trattati tenendo da doversi,[6] se la fortuna conceduto lo avesse, vedere e toccare.

Ma andando le cose in questa guisa e un poco piú lunghe che bisognato non sarebbe, ardendo d'una parte la giovane e d'altra il Gerbino, avvenne che il re di Tunisi la maritò al re di Granata; di che ella fu crucciosa oltre modo, pensando che non solamente per lunga distanzia al suo amante s'allontanava, ma che quasi del tutto tolta gli era; e se modo veduto avesse, volentieri, acciò che questo avvenuto non fosse, fuggita si sarebbe dal padre e venutasene al Gerbino. Similmente il Gerbino, questo maritaggio sentendo, senza misura ne viveva dolente, e seco spesso pensava, se modo veder potesse, di volerla tòrre per forza, se avvenisse che per mare a marito n'andasse. Il re di Tunisi, sentendo alcuna cosa di questo amore e del proponimento del Gerbino, e del suo valore e della potenzia dubitando, venendo il tempo che mandar ne la dovea, al re Guiglielmo mandò significando ciò che fare intendeva, e che, sicurato da lui che né dal Gerbino né da altri per lui in ciò impedito sarebbe, lo 'ntendeva di fare. Il re Guiglielmo, che vecchio signore era né dello innamoramento del Gerbino aveva alcuna cosa sentita, non imaginandosi che per questo addomandata fosse tal sicurtà,[7] liberamente la concedette e in segno di ciò mandò al re di Tunisi un suo guanto.[8] Il quale, poi che la sicurtà ricevuta ebbe, fece una grandissima e bella nave nel porto di Cartagine apprestare, e fornirla di ciò che bisogno

[4] *sentire*: conoscere.

[5] *a' suoi... apparecchiate*: dichiarò pronti ai suoi voleri.

[6] *certi trattati tenendo da doversi*: prendendo accordi al fine di doversi.

[7] *sicurtà*: garanzia.

[8] *mandò... un suo guanto*: secondo un uso germanico, il guanto era segno di impegno preso, di garanzia promessa.

aveva a chi su vi doveva andare, e ornarla e acconciarla per su mandarvi la figliuola in Granata, né altro aspettava che tempo.[9] La giovane donna, che tutto questo sapeva e vedeva, occultamente un suo servidore mandò a Palermo e imposegli che il bel Gerbino da sua parte salutasse e gli dicesse come ella infra pochi dí era per andarne in Granata; per che ora si parrebbe[10] se cosí fosse valente uomo come si diceva e se cotanto l'amasse quanto piú volte significato l'avea. Costui, a cui imposta fu, ottimamente fe' l'ambasciata, e a Tunisi ritornossi. Gerbino, questo udendo e sappiendo che il re Guiglielmo suo avolo data avea la sicurtà al re di Tunisi, non sapeva che farsi; ma pur da amor sospinto, avendo le parole della donna intese e per non parer vile, andatosene a Messina, quivi prestamente fece due galee sottili armare, e messivi su di[11] valenti uomini, con esse sopra la[12] Sardigna n'andò, avvisando quindi dovere la nave della donna passare.

Né fu di lungi l'effetto al suo avviso;[13] per ciò che pochi dí quivi fu stato, che la nave con poco vento, non guari lontana al luogo dove aspettandola riposto s'era, sopravenne; la qual veggendo Gerbino, a' suoi compagni disse: — Signori, se voi cosí valorosi siete come io vi tegno, niun di voi senza aver sentito o sentire amore credo che sia, senza il quale, sí come io meco medesimo estimo, niun mortal può alcuna virtú o bene in sé avere; e se innamorati stati siete o sète, leggier cosa vi fia comprendere il mio disio. Io amo, e amor m'indusse a darvi la presente fatica; e ciò che io amo nella nave che qui davanti ne vedete dimora, la quale, insieme con quella cosa che io piú disidero, è piena di grandissime ricchezze; le quali, se valorosi uomini siete, con poca fatica, virilmente combattendo, acquistar possiamo. Della qual vittoria io non cerco che in parte mi venga[14] se non una donna, per lo cui amore i' muovo l'arme: ogni altra cosa sia vostra liberamente infin da ora. Andiamo adunque, e bene avventurosamente[15] assagliamo la nave; Iddio, alla nostra impresa favorevole, senza vento prestarle la ci tien ferma.

Non erano al bel Gerbino tante parole bisogno, per ciò che i messinesi che con lui erano, vaghi della rapina, già con l'animo erano a far quello di che il Gerbino gli confortava con le parole; per che, fatto un grandissimo romore nella fine del suo parlare che cosí fosse, le trombe sonarono, e prese l'armi,

[9] *tempo*: momento opportuno.
[10] *si parrebbe*: si vedrebbe.
[11] *di*: dei, indefinito.
[12] *sopra la*: nei pressi della.
[13] *Né fu... avviso*: le cose andarono proprio come aveva pensato.
[14] *in parte mi venga*: mi sia assegnata come preda.
[15] *bene avventurosamente*: con buona fortuna.

dierono de' remi in acqua e alla nave pervennero. Coloro che sopra la nave erano, veggendo di lontan venir le galee, non potendosi partire, s'apprestarono alla difesa. Il bel Gerbino, a quella pervenuto, fe' comandare che i padroni di quella sopra le galee mandati fossero, se la battaglia non voleano. I saracini, certificati[16] chi erano e che domandassero, dissero sé essere contro alla fede lor data dal re da loro assaliti, e in segno di ciò mostrarono il guanto del re Guiglielmo e del tutto negaron di mai, se non per battaglia vinti, arrendersi o cosa che sopra la nave fosse lor dare. Gerbino, il qual sopra la poppa della nave veduta aveva la donna troppo piú bella assai che egli seco non estimava, infiammato piú che prima, al mostrar del guanto rispose che quivi non avea falconi al presente perché guanto v'avesse luogo;[17] e per ciò, ove dar non volesser la donna, a ricevere la battaglia s'apprestassero. La qual senza piú attendere, a saettare e a gittar pietre l'un verso l'altro fieramente incominciarono, e lungamente con danno di ciascuna delle parti in tal guisa combatterono. Ultimamente, veggendosi Gerbino poco util fare,[18] preso un legnetto che di Sardigna menato aveano, e in quel messo fuoco, con amendue le galee quello accostò alla nave. Il che veggendo i saracini e conoscendo sé di necessità o doversi arrendere o morire, fatto sopra coverta la figliuola del re venire, che sotto coverta piagnea, e quella menata alla proda della nave e chiamato il Gerbino, presente[19] agli occhi suoi lei gridante mercé e aiuto svenarono, e in mar gittandola dissono: — Togli,[20] noi la ti diamo qual noi possiamo e chente la tua fede l'ha meritata.

Gerbino, veggendo la crudeltà di costoro, quasi di morir vago, non curando di saetta né di pietra, alla nave si fece accostare; e quivi su, mal grado di quanti ve n'eran, montato, non altramenti che un leon famelico nell'armento di giovenchi venuto or questo or quello svenando prima co' denti e con l'unghie la sua ira sazia che la fame, con una spada in mano or questo or quel tagliando de' saracini crudelmente molti n'uccise Gerbino; e già crescente il fuoco nella accesa nave, fattone a' marinari trarre quello che si poté per appagamento di loro, giú se ne scese con poco lieta vittoria de'[21] suoi avversari avere acquistata. Quindi, fatto il corpo della bella donna ricoglier di mare, lungamente e con molte lagrime il pianse, e in Cicilia tornandosi, in Ustica, piccioletta isola quasi a Trapani

[16] *certificati*: informati.

[17] *quivi... luogo*: non c'erano falconi per i quali abbisognassero guanti. Il falconiere proteggeva con un guanto la mano su cui portava il falcone.

[18] *veggendosi... fare*: accorgendosi Gerbino che poco era il suo vantaggio.

[19] *presente*: è preposizione: « davanti ».

[20] *Togli*: prendi.

[21] *de'*: sui.

dirimpetto, onorevolmente il fe' sepellire; e a casa piú doloroso che altro uomo si tornò.

Il re di Tunisi, saputa la novella, suoi ambasciadori di nero vestiti al re Guiglielmo mandò, dogliendosi della fede che gli era stata male osservata; e raccontarono il come. Di che il re Guiglielmo turbato forte, né vedendo via da poter lor giustizia negare, ché la dimandavano, fece prendere il Gerbino, ed egli medesimo, non essendo alcun de' baron suoi che con prieghi da ciò si sforzasse di rimuoverlo, il condannò nella testa[22] e in sua presenzia gliele fece tagliare, volendo avanti senza nepote rimanere che esser tenuto re senza fede.

Adunque cosí miseramente in pochi giorni i due amanti, senza alcun frutto del loro amore aver sentito, di mala morte morirono com'io v'ho detto.

[5]

I fratelli di Lisabetta uccidon l'amante di lei; egli l'apparisce in sogno e mostrale dove sia sotterrato; ella occultamente disotterra la testa e mettela in un testo[1] *di bassilico, e quivi su piagnendo ogni dí per una grande ora, i fratelli gliele tolgono, ed ella se ne muore di dolore poco appresso.*

Finita la novella d'Elissa e alquanto dal re commendata, a Filomena fu imposto che ragionasse; la quale, tutta piena di compassione del misero Gerbino e della sua donna, dopo un pietoso sospiro incominciò:

La mia novella, graziose donne, non sarà di genti di sí alta condizione, come costoro furono de' quali Elissa ha raccontato, ma ella per avventura non sarà men pietosa; e a ricordarmi di quella mi tira Messina poco innanzi ricordata, dove l'accidente avvenne.

Erano adunque in Messina tre giovani fratelli e mercatanti, e assai ricchi uomini rimasi dopo la morte del padre loro, il qual fu da San Gimignano; e avevano una lor sorella chiamata Lisabetta, giovane assai bella e costumata, la quale, che che se ne fosse cagione, ancora maritata non aveano. E avevano oltre a ciò questi tre fratelli in uno lor fondaco un giovinetto pisano chiamato Lorenzo, che tutti i lor fatti guidava e faceva; il quale, essendo assai bello della persona e leggiadro molto, avendolo piú volte Lisabetta guatato, avvenne che egli le 'ncominciò stranamente a piacere. Di che Lorenzo accortosi e una volta e altra, similmente, lasciati suoi altri innamoramenti di fuori,[2] incominciò a porre l'animo a lei; e sí andò la

[22] *nella testa*: alla decapitazione. Segue il latino « capite damnare ».

[1] *testo*: vaso da fiori.

[2] *lasciati... di fuori*: trascurate le sue altre simpatie amorose.

bisogna che, piacendo l'uno all'altro igualmente, non passò gran tempo che, assicuratisi,[3] fecero di quello che piú disiderava ciascuno.

E in questo continuando e avendo insieme assai di buon tempo e di piacere, non seppero sí segretamente fare che una notte, andando Lisabetta là dove Lorenzo dormiva, che il maggior de' fratelli, senza accorgersene ella, non sę ne accorgesse. Il quale, per ciò che savio giovane era, quantunque molto noioso gli fosse a ciò sapere, pur mosso da piú onesto consiglio,[4] senza far motto o dir cosa alcuna, varie cose fra sé rivolgendo intorno a questo fatto, infino alla mattina seguente trapassò. Poi, venuto il giorno, a' suoi fratelli ciò che veduto avea la passata notte di Lisabetta e di Lorenzo raccontò, e con loro insieme, dopo lungo consiglio, diliberò di questa cosa, acciò che né a loro né alla sirocchia alcuna infamia ne seguisse, di passarsene tacitamente[5] e d'infignersi del tutto d'averne alcuna cosa veduta o saputa infino a tanto che tempo venisse nel quale essi, senza danno o sconcio[6] di loro, questa vergogna, avanti che piú andasse innanzi, si potessero tòrre dal viso.

E in tal disposizion dimorando, cosí cianciando e ridendo con Lorenzo come usati erano, avvenne che, sembianti faccendo d'andare fuori della città a diletto[7] tutti e tre, seco menarono Lorenzo; e pervenuti in un luogo molto solitario e rimoto, veggendosi il destro, Lorenzo, che di ciò niuna guardia prendeva, uccisono e sotterrarono in guisa che niuna persona se ne accorse. E in Messina tornati dieder voce d'averlo per lor bisogne mandato in alcun luogo; il che leggiermente creduto fu, per ciò che spesse volte eran di mandarlo attorno usati. Non tornando Lorenzo, e Lisabetta molto spesso e sollicitamente[8] i fratei domandandone, sí come colei a cui la dimora lunga gravava, avvenne un giorno che, domandandone ella molto instantemente,[9] che l'uno de' fratelli disse: — Che vuol dir questo? Che hai tu a fare di Lorenzo, che tu ne domandi cosí spesso? Se tu ne domanderai piú, noi ti faremo quella risposta che ti si conviene; — per che la giovane dolente e trista, temendo e non sappiendo che, senza piú domandarne si stava, e assai volte la notte pietosamente il chiamava e pregava che ne venisse, e alcuna volta con molte lagrime della sua lunga dimora si doleva, e senza punto rallegrarsi, sempre aspettando, si stava.

[3] *assicuratisi*: sentendosi sicuri.
[4] *piú onesto consiglio*: piú saggio pensiero.
[5] *passarsene tacitamente*: non parlare del fatto.
[6] *sconcio*: fastidio.
[7] *a diletto*: per diporto.
[8] *sollicitamente*: con preoccupato interesse.
[9] *instantemente*: insistentemente.

Avvenne una notte che, avendo costei molto pianto Lorenzo che non tornava ed essendosi alla fine piagnendo addormentata, Lorenzo l'apparve nel sonno, pallido e tutto rabbuffato e co' panni tutti stracciati e fracidi indosso, e parvele che egli dicesse: — O Lisabetta, tu non mi fai altro che chiamare e della mia lunga dimora t'attristi, e me con le tue lagrime fieramente accusi; e per ciò sappi che io non posso piú ritornarci, per ciò che l'ultimo dí che tu mi vedesti i tuoi fratelli m'uccisono. — E disegnatole[10] il luogo dove sotterrato l'aveano, le disse che piú nol chiamasse né l'aspettasse, e disparve.

La giovane destatasi, e dando fede alla visione, amaramente pianse. Poi la mattina levata, non avendo ardire di dire alcuna cosa a' fratelli, propose di volere andare al mostrato luogo e di vedere se ciò fosse vero che nel sonno l'era paruto. E avuta la licenzia d'andare alquanto fuor della terra a diporto, in compagnia d'una che altra volta con loro era stata e tutti i suoi fatti sapeva, quanto piú tosto poté là se n'andò; e tolte via foglie secche che nel luogo erano, dove men dura le parve la terra quivi cavò; né ebbe guari cavato, che ella trovò il corpo del suo misero amante in niuna cosa ancora guasto né corrotto, per che manifestamente conobbe essere stata vera la sua visione. Di che piú che altra femina dolorosa, conoscendo che quivi non era da piagnere, se avesse potuto volentieri tutto il corpo n'avrebbe portato per dargli piú convenevole sepoltura; ma veggendo che ciò essere non poteva, con un coltello il meglio che poté gli spiccò dallo 'mbusto[11] la testa, e quella in uno asciugatoio inviluppata e la terra sopra l'altro corpo[12] gittata, messala in grembo alla fante, senza essere stata da alcun veduta, quindi si partí e tornossene a casa sua.

Quivi con questa testa nella sua camera rinchiusasi, sopra essa lungamente e amaramente pianse, tanto che tutta con le sue lagrime la lavò, mille basci dandole in ogni parte. Poi prese un grande e un bel testo, di questi ne' quali si pianta la persa[13] o il bassilico, e dentro la vi mise fasciata in un bel drappo; e poi messovi su la terra, su vi piantò parecchi piedi[14] di bellissimo bassilico salernetano, e quegli di niuna altra acqua che o rosata o di fior d'aranci, o delle sue lagrime non inaffiava giammai. E per usanza avea preso di sedersi sempre a questo testo vicina, e quello con tutto il suo disidero vagheggiare, sí come quello che il suo Lorenzo teneva nascoso; e poi che molto vagheggiato l'avea, sopr'esso andatasene, cominciava

[10] *disegnatole*: indicatole.
[11] *'mbusto*: tronco.
[12] *l'altro corpo*: il rimanente corpo.
[13] *persa*: maggiorana.
[14] *piedi*: piantine.

a piagnere, e per lungo spazio, tanto che tutto il bassilico bagnava, piangea.

Il bassilico, sí per lo lungo e continuo studio, sí per la grassezza della terra procedente dalla testa corrotta che dentro v'era, divenne bellissimo e odorifero molto; e servando la giovane questa maniera del continuo, piú volte da' suoi vicini fu veduta. Li quali, maravigliandosi i fratelli della sua guasta[15] bellezza e di ciò che gli occhi le parevano della testa fuggiti,[16] il disser loro: — Noi ci siamo accorti che ella ogni dí tiene la cotal maniera; — il che udendo i fratelli e accorgendosene, avendonela alcuna volta ripresa e non giovando, nascosamente da lei fecer portar via questo testo; il quale, non ritrovandolo ella, con grandissima instanzia molte volte richiese, e non essendole renduto, non cessando il pianto e le lagrime, infermò, né altro che il testo suo nella infermità domandava. I giovani si maravigliavan forte di questo addimandare, e per ciò vollero vedere che dentro vi fosse; e versata la terra, videro il drappo e in quello la testa non ancor sí consumata che essi alla capellatura crespa non conoscessero lei esser quella di Lorenzo. Di che essi si maravigliaron forte e temettero non questa cosa si risapesse; e sotterrata quella, senza altro dire, cautamente di Messina uscitisi e ordinato come di quindi si ritraessono,[17] se n'andarono a Napoli.

La giovane non restando[18] di piagnere e pure il suo testo addimandando, piagnendo si morí, e cosí il suo disavventurato amore ebbe termine. Ma poi a certo tempo divenuta questa cosa manifesta a molti, fu alcuno che compuose quella canzone la quale ancora oggi si canta, cioè:

Quale esso fu lo malo cristiano,
che mi furò la grasta[19] ecc.

[15] *guasta*: sfiorita.

[16] *gli occhi... fuggiti*: gli occhi le sembravano scomparsi dalla testa, tanto erano infossati.

[17] *ordinato... ritraessono*: avendo provveduto a trasportare di qui ogni loro avere.

[18] *non restando*: non cessando.

[19] *mi furò la grasta*: mi sottrasse il vaso. « Grasta » è parola siciliana. La canzone a cui B. allude è una ballata popolare, giunta a noi con i versi iniziali lievemente diversi (« Qual esso fu lo malo cristiano - Che mi furò la testa - Del bassilico mio selemontano... ». Cfr. *Cantilene e ballate* a cura di G. Carducci, Pisa, 1871).

[6]

L'Andreuola ama Gabriotto; raccontagli un sogno veduto ed egli a lei un altro; muorsi di subito nelle sue braccia; mentre che ella con una sua fante alla casa di lui nel portano, son prese dalla Signoria, ed ella dice come l'opera sta; il podestà la vuole sforzare, ella nol patisce; sentelo il padre di lei, e lei innocente trovata la liberare, la quale, del tutto rifiutando di star più al mondo, si fa monaca.

Quella novella che Filomena aveva detta fu alle donne carissima, per ciò che assai volte avevano quella canzone udita cantare né mai avevan potuto, per domandarne,[1] sapere qual si fosse la cagione per che fosse stata fatta. Ma avendo il re la fine di quella udita, a Panfilo impose che allo ordine andasse dietro. Panfilo allora disse:

Il sogno nella precedente novella raccontato mi dà materia di dovervene raccontare una nella quale di due si fa menzione, li quali di cosa che a venire era, come quello di cosa intervenuta, furono;[2] e appena furon finiti di dire da coloro che veduti gli aveano, che l'effetto seguí d'amenduni. E però, amorose donne, voi dovete sapere che general passione[3] è di ciascuno che vive il veder varie cose nel sonno, le quali quantunque a colui che dorme, dormendo, tutte paian verissime, e desto lui, alcune vere, alcune verisimili e parte fuori d'ogni verità giudichi, nondimeno molte esserne avvenute si truovano. Per la qual cosa molti a ciascun sogno tanta fede prestano quanta presterieno a quelle cose le quali vegghiando vedessero, e per li lor sogni stessi s'attristano e s'allegrano secondo che per quegli o temono o sperano; e in contrario son di quegli che niuno ne credono se non poi che nel premostrato[4] pericolo caduti si veggono; de' quali né l'uno né l'altro commendo, per ciò che né sempre son veri né ogni volta falsi. Che essi non sien tutti veri assai volte può ciascun di noi aver conosciuto, e che essi tutti non sien falsi, già di sopra nella novella di Filomena s'è dimostrato e nella mia, come davanti dissi, intendo di dimostrarlo. Per che giudico che nel virtuosamente vivere e operare di niuno contrario sogno a ciò[5] si dee temere né per quello lasciare i buoni proponimenti: nelle cose perverse e malvagie, quantunque i sogni a quelle paiano favorevoli e con seconde dimostrazioni chi gli vede confortino,[6] niuno se ne

[1] *per domandarne*: per quanto ne domandassero.

[2] *li quali... furono*: i quali sogni si riferivano ad un avvenimento futuro, mentre quello raccontato precedentemente riguardava il passato.

[3] *passione*: impressione (cfr. Dante, *Paradiso*, XXIII, 49 segg., e XXXIII, 58 segg.).

[4] *premostrato*: prima mostrato dal sogno.

[5] *di niuno... ciò*: di nessun sogno sfavorevole a questo modo di vita.

[6] *con seconde... confortino*: incoraggino chi li vede con favorevoli auspici.

vuol credere; e cosí nel contrario a tutti dar piena fede. Ma vegniamo alla novella.

Nella città di Brescia fu già un gentile uomo chiamato messer Negro da Ponte Carraro, il quale, tra piú altri figliuoli, una figliuola avea, nominata Andreuola, giovane e bella assai e senza marito, la qual per ventura d'un suo vicino che avea nome Gabriotto s'innamorò, uomo di bassa condizione ma di laudevoli costumi pieno e della persona bello e piacevole. E coll'opera e aiuto della fante della casa operò tanto la giovane, che Gabriotto non solamente seppe sé esser dalla Andreuola amato, ma ancora in un bel giardino del padre di lei piú e piú volte a diletto dell'una parte e della altra fu menato; e acciò che niuna cagione mai, se non morte, potesse questo lor dilettevole amor separare, marito e moglie segretamente divennero.

E cosí furtivamente gli lor congiugnimenti continuando, avvenne che alla giovane una notte dormendo parve in sogno vedere sé essere nel suo giardino con Gabriotto, e lui con grandissimo piacer di ciascuno tener nelle sue braccia; e mentre che cosí dimoravan, le pareva veder del corpo di lui uscire una cosa oscura e terribile, la forma della quale essa non poteva conoscere, e parevale che questa cosa prendesse Gabriotto e malgrado di lei con maravigliosa forza gliele strappasse di braccio e con esso ricoverasse[7] sotterra, né mai piú riveder potesse né l'uno né l'altro. Di che assai dolore e inestimabile sentiva, e per quello si destò, e desta, come che lieta fosse veggendo che non cosí era, ma che sognato avea, nondimeno l'entrò del sogno veduto paura. E per questo, volendo poi Gabriotto la seguente notte venir da lei, quanto poté s'ingegnò di fare che la sera non vi venisse; ma pure, il suo voler vedendo, acciò che egli d'altro non sospecciasse, la seguente notte nel suo giardino il ricevette. E avendo molte rose bianche e vermiglie colte, per ciò che la stagione era, con lui a piè d'una bellissima fontana e chiara, che nel giardino era, a starsi se n'andò; e quivi, dopo grande e assai lunga festa insieme avuta, Gabriotto la domandò qual fosse la cagione per che la venuta gli avea il dí dinanzi vietata. La giovane, raccontandogli il sogno da lei la notte davanti veduto e la suspezione presa di quello, gliele contò.[8]

Gabriotto udendo questo se ne rise, e disse che grande sciocchezza era porre ne' sogni alcuna fede, per ciò che o per soperchio di cibo o per mancamento di quello avvenieno, ed esser tutti vani si vedeano ogni giorno; e appresso disse: — Se

[7] *ricoverasse*: si rifugiasse.

[8] *gliele contò*: gli disse la cagione.

io fossi voluto andar dietro a' sogni, io non ci sarei venuto, non tanto per lo tuo quanto per uno che io altressí questa notte passata ne feci, il qual fu, che a me pareva essere in una bella e dilettevol selva e in quella andar cacciando e aver presa una cavriuola tanto bella e tanto piacevole quanto alcuna altra se ne vedesse giammai; e pareami che ella fosse piú che la neve bianca, e in brieve spazio divenisse sí mia dimestica, che punto da me non si partiva tuttavia. A me pareva averla sí cara, che, acciò che da me non si partisse, le mi pareva nella gola[9] aver messo un collar d'oro, e quella con una catena d'oro tener colle mani. E appresso questo mi pareva che, riposandosi questa cavriuola una volta e tenendomi il capo in seno, uscisse non so di che parte una veltra[10] nera come carbone, affamata e spaventevole molto nella apparenza, e verso me se ne venisse, alla quale niuna resistenza mi parea fare; per che egli mi pareva che ella mi mettesse il muso in seno nel sinistro lato, e quello tanto rodesse che al cuor perveniva, il quale pareva che ella mi strappasse per portarsel via. Di che io sentiva sí fatto dolore, che il mio sonno si ruppe, e desto colla mano subitamente corsi a cercarmi il lato se niente v'avessi; ma mal non trovandomi, mi feci beffe di me stesso che cercato v'avea. Ma che vuol questo per ciò dire? De' cosí fatti e de' piú spaventevoli assai n'ho già veduti, né per ciò cosa del mondo piú né meno me n'è intervenuto; e per ciò lasciagli andare e pensiamo di darci buon tempo.

La giovane, per lo suo sogno assai spaventata, udendo questo divenne troppo piú; ma, per non esser cagione d'alcuno sconforto a Gabriotto, quanto piú poté la sua paura nascose. E come che con lui, abbracciandolo e basciandolo alcuna volta e da lui essendo abbracciata e basciata, si sollazzasse, suspicando e non sappiendo che, piú che l'usato spesse volte il riguardava nel volto, e talvolta per lo giardin riguardava se alcuna cosa nera vedesse venir d'alcuna parte.

E in tal maniera dimorando, Gabriotto, gittato un gran sospiro, l'abbracciò e disse: — Oimè, anima mia, aiutami, ché io muoio, — e cosí detto, ricadde in terra sopra l'erba del pratello.

Il che veggendo la giovane e lui caduto ritirandosi in grembio, quasi piangendo disse: — O signor mio dolce, o che ti senti tu?

Gabriotto non rispose, ma ansando forte e sudando tutto, dopo non guari spazio passò della presente vita.

Quanto questo fosse grave e noioso alla giovane che piú che sé l'amava, ciascuna sel dee poter pensare. Ella il pianse

[9] *nella gola*: attorno al collo.

[10] *veltra*: cane da caccia.

assai, e assai volte invano il chiamò; ma poi che pur s'accorse lui del tutto esser morto, avendolo per ogni parte del corpo cercato[11] e in ciascuna trovandol freddo, non sappiendo che far né che dirsi, cosí lagrimosa come era e piena d'angoscia andò la sua fante a chiamare, la quale di questo amor consapevole era, e la sua miseria[12] e il suo dolore le dimostrò.

E poi che miseramente insieme alquanto ebber pianto sopra il morto viso di Gabriotto, disse la giovane alla fante: — Poi che Iddio m'ha tolto costui, io non intendo di piú stare in vita; ma prima che io ad uccidermi venga, vorre'io che noi prendessimo modo convenevole a servare il mio onore e il segreto amor tra noi stato, e che il corpo, del quale la graziosa anima s'è partita, fosse seppellito.

A cui la fante disse: — Figliuola mia, non dir di volerti uccidere, per ciò che, se tu l'hai qui perduto, uccidendoti, anche nell'altro mondo il perderesti, per ciò che tu n'andresti in inferno, là dove io son certa che la sua anima non è andata, per ciò che buon giovane fu; ma molto meglio è a confortarti e pensare d'aiutare con orazioni o con altro bene[13] l'anima sua, se forse per alcun peccato commesso n'ha bisogno. Del sepellirlo è il modo presto[14] qui in questo giardino, il che niuna persona saprà giammai, per ciò che niun sa ch'egli mai ci venisse; e se cosí non vuogli, mettiamlo qui fuori del giardino e lasciamlo stare: egli sarà domattina trovato e portatone a casa sua e fatto sepellire da' suoi parenti.

La giovane, quantunque piena fosse d'amaritudine e continuamente piagnesse, pure ascoltava i consigli della sua fante; e alla prima parte non accordatasi, rispose alla seconda dicendo: — Già Dio non voglia che cosí caro giovane e cotanto da me amato e mio marito io sofferi che a guisa d'un cane sia sepellito o nella strada in terra lasciato. Egli ha avute le mie lagrime, e in quanto io potrò egli avrà quelle de' suoi parenti, e già per l'animo mi va[15] quello che noi abbiamo in ciò a fare.

E prestamente per una pezza di drappo di seta, la quale aveva in un suo forziere, la mandò; e venuta quella, in terra distesala, su il corpo di Gabriotto vi posero, e postagli la testa sopra uno origliere e con molte lagrime chiusigli gli occhi e la bocca, e fattagli una ghirlanda di rose e tutto dattorno delle rose che colte avevano empiutolo, disse alla fante: — Di qui alla porta della sua casa ha poca via; e per ciò tu e io, cosí come acconcio l'abbiamo, quivi il porteremo e dinanzi ad

[11] *cercato*: toccato.
[12] *miseria*: disgrazia.
[13] *con altro bene*: con altre buone opere.
[14] *è il modo presto*: vi è una maniera rapida.
[15] *per l'animo mi va*: ho in animo.

essa il porremo. Egli non andrà guari di tempo che giorno fia, e sarà ricolto;[16] e come che questo a' suoi niuna consolazion sia, pure a me, nelle cui braccia egli è morto, sarà un piacere.

E cosí detto, da capo con abbondantissime lagrime sopra il viso gli si gittò e per lungo spazio pianse; la qual molto dalla fante sollicitata, per ciò che il giorno se ne veniva, dirizzatasi, quello anello medesimo col quale da Gabriotto era stata sposata del dito suo trattosi, il mise nel dito di lui, con pianto dicendo: — Caro mio signore, se la tua anima ora le mie lagrime vede, e niun conoscimento o sentimento dopo la partita di quella rimane a' corpi, ricevi benignamente l'ultimo dono di colei la qual tu vivendo cotanto amasti; — e questo detto, tramortita addosso gli ricadde.

E dopo alquanto risentita e levatasi, colla fante insieme preso il drappo sopra il quale il corpo giaceva, con quello del giardino uscirono e verso la casa di lui si dirizzaro. E cosí andando, per caso avvenne che dalla famiglia del podestà, che per caso andava a quella ora per alcuno accidente, furon trovate e prese col morto corpo. L'Andreuola, piú di morte che di vita disiderosa, conosciuta la famiglia della signoria, francamente disse: — Io conosco chi voi siete, e so che il volermi fuggire niente monterebbe;[17] io son presta di venir con voi davanti alla signoria, e che ciò sia di raccontarle; ma niuno di voi sia ardito di toccarmi, se io obbediente vi sono, né da questo corpo alcuna cosa rimuovere, se da me non vuole essere accusato; — per che, senza essere da alcun tocca, con tutto[18] il corpo di Gabriotto n'andò in palagio.[19]

La qual cosa il podestà sentendo, si levò, e lei nella camera avendo, di ciò che intervenuto era s'informò; e fatto da certi medici riguardare se con veleno o altramenti fosse stato il buono uomo ucciso, tutti affermarono del no, ma che alcuna posta[20] vicina al cuore gli s'era rotta, che affogato[21] l'avea. Il qual, ciò udendo e sentendo costei in piccola cosa esser nocente, s'ingegnò di mostrar di donarle quello che vender non le poteva, e disse, dove ella a' suoi piaceri acconsentirsi volesse, la libererebbe. Ma non valendo quelle parole, oltre ad ogni convenevolezza volle usar la forza: ma l'Andreuola, da sdegno accesa e divenuta fortissima, virilmente si difese, lui con villane parole e altiere ributtando indietro.

Ma, venuto il dí chiaro e queste cose essendo a messer Negro contate, dolente a morte, con molti de' suoi amici a

[16] *ricolto*: raccolto.
[17] *niente monterebbe*: non servirebbe a nulla.
[18] *con tutto*: insieme col.
[19] *palagio*: Palazzo della Signoria.
[20] *posta*: ascesso.
[21] *affogato*: soffocato.

palagio n'andò, e quivi d'ogni cosa dal podestà informato, dolendosi domandò che la figliuola gli fosse renduta. Il podestà, volendosi prima[22] accusare egli della forza che fare l'avea voluta che egli da lei accusato fosse, lodando prima la giovane e la sua constanzia, per approvar quella[23] venne a dire ciò che fatto avea; per la qual cosa, vedendola di tanta buona fermezza, sommo amore l'avea posto, e dove a grado a lui, che suo padre era, e a lei fosse, non ostante che marito avesse avuto di bassa condizione, volentieri per sua donna la sposerebbe.

In questo tempo che costoro cosí parlavano, l'Andreuola venne in cospetto del padre e piagnendo gli si gittò innanzi e disse: — Padre mio, io non credo che bisogni che io la istoria del mio ardire e della mia sciagura vi racconti, ché son certa che udita l'avete e sapetela; e per ciò, quanto piú posso, umilmente perdono vi domando del fallo mio, cioè d'avere senza vostra saputa chi piú mi piacque marito preso. E questo perdono non vi domando perché la vita mi sia perdonata, ma per morire vostra figliuola e non vostra nimica; — e cosí piagnendo gli cadde a' piedi.

Messer Negro, che antico era oramai e uomo di natura benigno e amorevole, queste parole udendo cominciò a piagnere, e piangendo levò la figliuola teneramente in piè, e disse: — Figliuola mia, io avrei avuto molto caro che tu avessi avuto tal marito quale a te secondo il parer mio si convenia, e se tu l'avevi tal preso quale egli ti piacea, questo doveva anche a me piacere; ma l'averlo occultato della tua poca fidanza mi fa dolere, e piú ancora vedendotel prima aver perduto che io l'abbia saputo. Ma pur, poi che cosí è, quello che io per contentarti, vivendo egli, volentieri gli avrei fatto, cioè onore sí come a mio genero, facciaglisi alla morte; — e volto a' figliuoli e a' suo' parenti, comandò loro che le esequie s'apparecchiassero a Gabriotto grandi e onorevoli.

Eranvi in questo mezzo concorsi[24] i parenti e le parenti del giovane, che saputa avevano la novella, e quasi donne e uomini quanti nella città n'erano; per che, posto nel mezzo della corte il corpo sopra il drappo della Andreuola e con tutte le sue rose, quivi non solamente da lei e dalle parenti di lui fu pianto, ma publicamente quasi da tutte le donne della città e da assai uomini, e non a guisa di plebeio ma di signore, tratto della corte pubblica,[25] sopra gli omeri de' piú nobili cittadini con grandissimo onore fu portato alla sepoltura.

[22] *prima*: da unire a « che egli ».
[23] *approvar quella*: dar prova della costanza.
[24] *concorsi*: accorsi.
[25] *tratto... pubblica*: portato fuori dal cortile della Signoria.

Quindi dopo alquanti dí, seguitando[26] il podestà quello che addomandato avea, ragionandolo[27] messer Negro alla figliuola, niuna cosa ne volle udire; ma volendole in ciò compiacere il padre, in un monistero assai famoso di santità essa e la sua fante monache si renderono, e onestamente poi in quello per molto tempo vissero.

[7]

La Simona ama Pasquino; sono insieme in uno orto, Pasquino si frega a' denti una foglia di salvia e muorsi; è presa la Simona, la quale, volendo mostrare al giudice come morisse Pasquino, fregatasi una di quelle foglie a' denti, similmente si muore.

Panfilo era della sua novella diliberato,[1] quando il re, nulla compassion mostrando all'Andreuola, riguardando Emilia, sembianti le fe' che a grado li fosse che essa a coloro che detto aveano, dicendo, si continuasse;[2] la quale, senza alcuna dimora fare, incominciò:

Care compagne, la novella detta da Panfilo mi tira a doverne dire una in niuna altra cosa alla sua simile, se non che, come l'Andreuola nel giardino perdé l'amante, e[3] cosí colei di cui dir debbo; e similmente presa, come l'Andreuola fu, non con forza né con virtú, ma con morte inoppinata si diliberò dalla corte. E come altra volta tra noi è stato detto, quantunque Amor volentieri le case de' nobili uomini abiti, esso per ciò non rifiuta lo 'mperio di quelle de' poveri, anzi in quelle sí alcuna volta le sue forze dimostra, che come potentissimo signore da' piú ricchi si fa temere. Il che, ancora che non in tutto, in gran parte apparirà nella mia novella, con la qual mi piace nella nostra città rientrare, della quale questo dí, diverse cose diversamente parlando, per diverse parti del mondo avvolgendoci,[4] cotanto allontanati ci siamo.

Fu adunque, non è gran tempo, in Firenze una giovane assai bella e leggiadra secondo la sua condizione, e di povero padre figliuola, la quale ebbe nome Simona; e quantunque le convenisse colle proprie braccia il pan che mangiar volea guadagnare, e filando lana sua vita reggesse, non fu per ciò di sí povero animo che ella non ardisse a ricevere Amore nella sua mente, il quale con gli atti e colle parole piacevoli d'un giovinetto di non maggior peso di lei,[5] che dando andava per un suo

[26] *seguitando*: continuando a richiedere.
[27] *ragionandolo*: parlandone.

[1] *diliberato*: disimpegnato.
[2] *si continuasse*: proseguisse.
[3] *se non che... e*: cosí anche.
[4] *avvolgendoci*: aggirandoci.
[5] *non maggior peso di lei*: di condizione sociale non superiore alla sua.

maestro lanaiuolo lana a filare, buona pezza mostrato aveva di volervi entrare. Ricevutolo adunque in sé col piacevole aspetto del giovane che l'amava, il cui nome era Pasquino, forte disiderando e non attentando di far piú avanti,[6] filando, ad ogni passo di lana filata che al fuso avvolgeva mille sospiri piú cocenti che fuoco gittava, di colui ricordandosi che a filar gliele aveva data. Quegli dall'altra parte molto sollicito divenuto che ben si filasse la lana del suo maestro, quasi quella sola che la Simona filava, e non alcuna altra, tutta la tela dovesse compiere, piú spesso che l'altra era sollicitata. Per che, l'un sollicitando e all'altra giovando d'esser sollicitata, avvenne che l'un piú d'ardir prendendo che aver non solea, e l'altra molta della paura e della vergogna cacciando che d'avere era usata, insieme a' piaceri comuni si congiunsono; li quali tanto all'una parte e all'altra aggradirono, che, non che l'un dall'altro aspettasse d'essere invitato a ciò, anzi a dovervi essere si faceva incontro l'uno all'altro invitando.

E cosí questo lor piacere continuando d'un giorno in uno altro e sempre piú nel continuare accendendosi, avvenne che Pasquino disse alla Simona che del tutto egli voleva che ella trovasse modo di poter venire ad un giardino, là dove egli menar la voleva, acciò che quivi piú ad agio e con men sospetto potessero essere insieme. La Simona disse che le piaceva; e, dato a vedere al padre, una domenica dopo mangiare, che andar voleva alla perdonanza a San Gallo,[7] con una sua compagna chiamata la Lagina al giardino statole da Pasquino insegnato se n'andò, dove lui insieme con un suo compagno, che Puccino avea nome, ma era chiamato lo Stramba, trovò; e quivi fatto uno amorazzo nuovo tra lo Stramba e la Lagina, essi a far de' lor piaceri in una parte del giardin si raccolsero, e lo Stramba e la Lagina lasciarono in una altra.

Era in quella parte del giardino dove Pasquino e la Simona andati se ne erano, un grandissimo e bel cesto[8] di salvia; a piè della quale postisi a sedere e gran pezza sollazzatisi insieme, e molto avendo ragionato d'una merenda che in quello orto ad animo riposato intendevan di fare, Pasquino al gran cesto della salvia rivolto, di quella colse una foglia e con essa s'incominciò a stropicciare i denti e le gengie, dicendo che la salvia molto bene gli nettava d'ogni cosa che sopr'essi rimasa fosse dopo l'aver mangiato. E poi che cosí alquanto fregati gli ebbe, ritornò in sul ragionamento della merenda della qual prima

[6] *non attentando... avanti*: non avendo l'ardire di fare nulla di piú.

[7] *alla perdonanza a San Gallo*: festa del perdono che si svolgeva in Firenze, nella Chiesa di san Gallo, ogni prima domenica del mese.

[8] *cesto*: cespuglio.

diceva; né guari di spazio perseguí ragionando, che egli s'incominciò tutto nel viso a cambiare, e appresso il cambiamento non istette guari che egli perdé la vista e la parola, e in brieve egli si morí. Le quali cose la Simona veggendo, cominciò a piagnere e a gridare e a chiamar lo Stramba e la Lagina; li quali prestamente là corsi, e veggendo Pasquino non solamente morto, ma già tutto enfiato e pieno d'oscure macchie per lo viso e per lo corpo divenuto, subitamente gridò lo Stramba: — Ahi malvagia femina, tu l'hai avvelenato! — E fatto il romor grande, fu da molti che vicini al giardino abitavano sentito; li quali, corsi al romore e trovando costui morto ed enfiato, e udendo lo Stramba dolersi e accusare la Simona che con inganno avvelenato l'avesse, ed ella, per lo dolore del subito accidente che il suo amante tolto avesse, quasi di sé uscita non sappiendosi scusare, fu reputato da tutti che cosí fosse come lo Stramba diceva.

Per la qual cosa presala, piangendo ella sempre forte, al palagio del podestà ne fu menata. Quivi, prontando[9] lo Stramba e l'Atticciato e 'l Malagevole, compagni di Pasquino che sopravenuti erano, un giudice, senza dare indugio alla cosa, si mise ad esaminarla del fatto; e non potendo comprendere costei in questa cosa avere operata malizia né esser colpevole, volle, lei presente, vedere il morto corpo e il luogo e 'l modo da lei raccontatogli, per ciò che per le parole di lei nol comprendeva assai bene. Fattala adunque senza alcuno tumulto colà menare dove ancora il corpo di Pasquino giaceva gonfiato come una botte, ed egli appresso andatovi, maravigliatosi del morto, lei domandò come stato era. Costei, al cesto della salvia accostatasi e ogni precedente istoria avendo raccontata, per pienamente darli ad intendere il caso sopravenuto, cosí fece come Pasquino aveva fatto, una di quelle foglie di salvia fregatasi a' denti. Le quali cose mentre che per lo Stramba e per lo Atticciato e per gli altri amici e compagni di Pasquino sí come frivole e vane in presenzia del giudice erano schernite, e con piú istanzia la sua malvagità accusata, niuna altra cosa per lor domandandosi se non che il fuoco fosse di cosí fatta malvagità punitore, la cattivella, che dal dolore del perduto amante e dalla paura della dimandata pena dallo Stramba ristretta stava,[10] per l'aversi la salvia fregata a' denti in quel medesimo accidente cadde che prima caduto era Pasquino, non senza gran maraviglia di quanti eran presenti.

O felici anime, alle quali in un medesimo dí addivenne il fervente amore e la mortal vita terminare! E piú felici, se

[9] *prontando*: accusando con insistenza, confusa.
[10] *ristretta stava*: se ne stava raccolta,

insieme ad un medesimo luogo n'andaste! E felicissime, se nell'altra vita s'ama, e voi v'amate come di qua faceste! Ma molto piú felice l'anima della Simona innanzi tratto,[11] quanto è al nostro giudicio,[12] che vivi dietro a lei rimasi siamo, la cui innocenzia non patí la fortuna che sotto la testimonianza cadesse dello Stramba e dell'Atticciato e del Malagevole, forse scardassieri o piú vili uomini, piú onesta via trovandole con pari sorte di morte al suo amante a svilupparsi dalla loro infamia[13] e a seguitar l'anima tanto da lei amata del suo Pasquino.

Il giudice, quasi tutto stupefatto dello accidente insieme con quanti ve n'erano, non sappiendo che dirsi, lungamente soprastette; poi, in miglior senno rivenuto, disse: — Mostra[14] che questa salvia sia velenosa, il che della salvia non suole avvenire. Ma acciò che ella alcuno altro offender non possa in simil modo, taglisi infino alle radici e mettasi nel fuoco. — La qual cosa colui che del giardino era guardiano in presenza del giudice faccendo, non prima abbattuto ebbe il gran cesto in terra, che la cagione della morte de' due miseri amanti apparve. Era sotto il cesto di quella salvia una botta[15] di maravigliosa grandezza, dal cui venenifero fiato avvisarono quella salvia esser velenosa divenuta. Alla qual botta non avendo alcuno ardire d'appressarsi, fattale dintorno una stipa[16] grandissima, quivi insieme colla salvia l'arsero, e fu finito il processo di messer lo giudice sopra la morte di Pasquino cattivello. Il quale insieme con la sua Simona, cosí enfiati come erano, dallo Stramba e dallo Atticciato e da Guccio Imbratta e dal Malagevole furono nella chiesa di San Paolo sepelliti, della quale per avventura eran popolani.[17]

[8]

Girolamo ama la Salvestra; va, costretto da' prieghi della madre, a Parigi; torna e truovala maritata; entrale di nascoso in casa e muorle allato, e portato in una chiesa, muore la Salvestra allato a lui.

Aveva la novella d'Emilia il fine suo, quando per comandamento del re Neifile cosí cominciò:

Alcuni, al mio giudicio, valorose donne, sono li quali piú che l'altre genti si credon sapere, e sanno meno; e per questo non solamente a' consigli degli uomini, ma ancora contra

[11] *innanzi tratto*: di gran lunga.
[12] *quanto è al nostro giudicio*: a parer nostro; quanto è a noi.
[13] *svilupparsi... infamia*: liberarsi dall'accusa infamante.
[14] *Mostra*: è evidente.
[15] *botta*: rospo. Era diffusa credenza che i rospi fossero velenosi.
[16] *stipa*: catasta di legna da ardere.
[17] *popolani*: parrocchiani.

la natura delle cose presummono d'opporre il senno loro; della quale presunzione già grandissimi mali sono avvenuti e alcun bene non se ne vide giammai. E per ciò che tra l'altre naturali cose quella che meno riceve consiglio o operazione in contrario[1] è amore, la cui natura è tale che piú tosto per se medesimo consumar si può che per avvedimento alcuno tòr via, m'è venuto nell'animo di narrarvi una novella d'una donna la quale, mentre che ella cercò d'esser piú savia che a lei non si apparteneva e che non era, e ancora che non sosteneva[2] la cosa in che studiava mostrare il senno suo, credendo dello innamorato cuore trarre amore, il quale forse v'avevano messo le stelle, pervenne a cacciare ad una ora amore e l'anima del corpo al figliuolo.

Fu adunque nella nostra città, secondo che gli antichi raccontano, un grandissimo mercatante e ricco, il cui nome fu Leonardo Sighieri,[3] il quale d'una sua donna un figliuolo ebbe chiamato Girolamo, appresso la natività del quale, acconci i suoi fatti ordinatamente,[4] passò di questa vita. I tutori del fanciullo, insieme con la madre di lui, bene e lealmente le sue cose guidarono. Il fanciullo, crescendo co' fanciulli degli altri suoi vicini, piú che con alcuno altro della contrada con una fanciulla del tempo suo,[5] figliuola d'un sarto, si dimesticò; e venendo piú crescendo l'età, l'usanza si convertí in amore tanto e sí fiero, che Girolamo non sentiva ben se non tanto quanto costei vedeva:[6] e certo ella non amava men lui che da lui amata fosse.

La madre del fanciullo, di ciò avvedutasi, molte volte ne gli disse male[7] e nel gastigò; e appresso co' tutori di lui, non potendosene Girolamo rimanere, se ne dolfe,[8] e come colei che si credeva per la gran ricchezza del figliuolo fare del pruno un mel rancio,[9] disse loro: — Questo nostro fanciullo, il quale appena ancora non ha quattordici anni, è sí innamorato d'una figliuola d'un sarto nostro vicino, che ha nome la Salvestra, che, se noi dinanzi non gliele leviamo, per avventura egli la si prenderà un giorno, senza che alcuno il sappia, per moglie, e io non sarò mai poscia lieta, o egli si consumerà per lei se ad altrui la vedrà maritare; e per ciò mi parrebbe che,

[1] *che meno... contrario*: che meno di tutte sopporta di essere contrastata.

[2] *non sosteneva*: non comportava.

[3] *Sighieri*: famiglia di agiati commercianti di Firenze, che aveva possedimenti in Francia.

[4] *acconci... ordinatamente*: disposti con ordine i suoi affari.

[5] *del tempo suo*: della sua età.

[6] *non tanto... vedeva*: non stava bene altro che con lei.

[7] *ne gli disse male*: lo rimproverò per questo.

[8] *dolfe*: dolse.

[9] *fare... rancio*: trasformare un pruno in melarancio. Cioè, mutare il figlio contro la sua natura.

per fuggir questo, voi il doveste in alcuna parte mandare lontano di qui ne' servigi del fondaco, per ciò che, dilungandosi da veder costei, ella gli uscirà dello animo e potremgli poscia dare alcuna giovane ben nata per moglie.

I tutori dissero che la donna parlava bene e che essi ciò farebbero al lor potere: e fattosi chiamare il fanciullo nel fondaco, gl'incominciò l'uno a dire assai amorevolmente: — Figliuol mio, tu se' oggimai grandicello, egli è ben fatto che tu incominci tu medesimo a vedere de' fatti tuoi; per che noi ci contenteremmo molto che tu andassi a stare a Parigi alquanto, dove gran parte della tua ricchezza vedrai come si traffica, senza che tu diventerai molto migliore e piú costumato e piú da bene là che qui non faresti, veggendo quei signori e quei baroni e que' gentili uomini che vi sono assai e de' lor costumi apprendendo: poi te ne potrai qui venire.

Il garzone ascoltò diligentemente e in brieve rispose niente volerne fare, per ciò che egli credeva cosí bene come un altro potersi stare a Firenze. I valenti uomini, udendo questo, ancora con piú parole il riprovarono:[11] ma non potendo trarne altra risposta, alla madre il dissero. La quale fieramente di ciò adirata, non del non volere egli andare a Parigi, ma del suo innamoramento, gli disse una gran villania: e poi, con dolci parole raumiliandolo, lo 'ncominciò a lusingare e a pregare dolcemente che gli dovesse piacere di far quello che volevano i suoi tutori: e tanto gli seppe dire, che egli acconsentí di dovervi andare a stare uno anno e non piú; e **cosí fu fatto.**

Andato adunque Girolamo a Parigi fieramente innamorato, d'oggi in domane ne verrai,[11] vi fu due anni tenuto: donde piú innamorato che mai tornatosene, trovò la sua Salvestra maritata ad un buon giovane che faceva le trabacche,[12] di che egli fu oltre misura dolente. Ma pur, veggendo che altro esser non poteva, s'ingegnò di darsene pace: e spiato là dove ella stesse a casa, secondo l'usanza de' giovani innamorati incominciò a passare davanti a lei, credendo che ella non avesse lui dimenticato, se non come egli aveva lei. Ma l'opera stava in altra guisa: ella non si ricordava di lui se non come se mai non lo avesse veduto, e se pure alcuna cosa se ne ricordava, si mostrava il contrario. Di che in assai piccolo spazio di tempo il giovane s'accorse, e non senza suo grandissimo dolore, ma nondimeno ogni cosa faceva, che poteva, per rien-

[11] *riprovarono*: cercarono di persuaderlo.

[11] *d'oggi... verrai*: continuando i suoi a promettergli un pronto ritorno.

[12] *trabacche*: tende.

trarle nello animo; ma niente parendogli adoperare, si dispose, se morir ne dovesse,[13] di parlarle esso stesso.

E da alcuno vicino informatosi come la casa di lei stesse, una sera che a vegghiare erano ella e 'l marito andati con lor vicini, nascosamente dentro v'entrò, e nella camera di lei dietro a teli di trabacche che tesi v'erano, si nascose; e tanto aspettò, che, tornati costoro e andatisene al letto, sentí il marito di lei addormentato, e là se n'andò dove veduto aveva che la Salvestra coricata s'era; e postale la sua mano sopra il petto, pianamente disse: — O anima mia, dormi tu ancora?[14]

La giovane, che non dormiva, volle gridare, ma il giovane prestamente disse: — Per Dio, non gridare, ché io sono il tuo Girolamo.

Il che udendo costei, tutta tremante disse: — Deh, per Dio, Girolamo, vattene: egli è passato quel tempo che alla nostra fanciullezza non si disdisse l'essere innamorati. Io sono, come tu vedi, maritata; per la qual cosa piú non sta bene a me d'attendere ad altro uomo che al mio marito. Per che io ti priego per solo Iddio[15] che tu te ne vada, ché se mio marito ti sentisse, pogniamo che altro male non ne seguisse, sí ne seguirebbe che mai in pace né in riposo con lui viver potrei, dove ora amata da lui, in bene e in tranquillità con lui mi dimoro.

Il giovane, udendo queste parole, sentí noioso dolore; e ricordatole il passato tempo e 'l suo amore mai per distanzia non menomato, e molti prieghi e promesse grandissime mescolate, niuna cosa ottenne. Per che, disideroso di morire, ultimamente la pregò che in merito di tanto amore ella sofferisse che egli allato a lei si coricasse, tanto che alquanto riscaldar si potesse, ché era agghiacciato aspettandola, promettendole che né le direbbe alcuna cosa né la toccherebbe, e come un poco riscaldato fosse, se n'andrebbe. La Salvestra, avendo un poco compassion di lui, con le condizioni date da lui il concedette. Coricossi adunque il giovane allato a lei senza toccarla; e raccolto in un pensiere il lungo amor portatole e la presente durezza di lei e la perduta speranza, diliberò di piú non vivere; e ristretti in sé gli spiriti,[16] senza alcun motto fare, chiuse le pugna, allato a lei si morí.

E dopo alquanto spazio la giovane maravigliandosi della sua contenenza,[17] temendo non il marito si svegliasse, cominciò a dire: — Deh, Girolamo, ché non te ne vai tu? — Ma

[13] *se morir ne dovesse*: anche a costo di morirne.

[14] *ancora*: già.

[15] *per solo Iddio*: in nome di Dio.

[16] *ristretti... spiriti*: chiamate a raccolta le sue facoltà sensitive.

[17] *contenenza*: contegno.

non sentendosi rispondere, pensò lui essere addormentato; per che, stesa oltre la mano acciò che si svegliasse, il cominciò a tentare, e toccandolo il trovò come ghiaccio freddo, di che ella si maravigliò forte; e toccandolo con piú forza e sentendo che egli non si movea, dopo piú ritoccarlo cognobbe che egli era morto; di che oltre modo dolente, stette gran pezza senza saper che farsi. Alla fine prese consiglio di voler in altrui persona tentar[18] quello che il marito dicesse da farne; e destatolo, quello che presenzialmente[19] a lei avvenuto era, disse essere ad un'altra intervenuto, e poi il domandò, se a lei avvenisse, che consiglio ne prenderebbe. Il buono uomo rispose che a lui parrebbe che colui che morto fosse si dovesse chetamente riportare a casa sua e quivi lasciarlo, senza alcuna malavoglienza[20] alla donna portarne, la quale fallato non gli pareva ch'avesse.

Allora la giovane disse: — E cosí convien fare a noi, — e presagli la mano, gli fece toccare il morto giovane. Di che egli tutto smarrito si levò su, e acceso un lume, senza entrare colla moglie in altre novelle, il morto corpo de' suoi panni medesimi rivestito e senza alcuno indugio, aiutandolo la sua innocenzia, levatoselo in su le spalle, alla porta della casa di lui nel portò, e quivi il pose e lasciollo stare.

E venuto il giorno, e veduto costui davanti all'uscio suo morto, fu fatto il romor grande, e spezialmente dalla madre; e cerco[21] per tutto e riguardato, e non trovatoglisi né piaga né percossa alcuna, per li medici generalmente fu creduto lui di dolore esser morto cosí come era. Fu adunque questo corpo portato in una chiesa, e quivi venne la dolorosa madre con molte altre donne parenti e vicine, e sopra lui cominciarono dirottamente, secondo l'usanza nostra, a piangere e a dolersi.

E mentre il corrotto[22] grandissimo si facea, il buono uomo, in casa cui morto era, disse alla Salvestra: — Deh, ponti alcun mantello in capo e va a quella chiesa dove Girolamo è stato recato, e mettiti tra le donne; e ascolterai quello che di questo fatto si ragiona, e io farò il simigliante tra gli uomini, acciò che noi sentiamo se alcuna cosa contro a noi si dicesse. — Alla giovane, che tardi era divenuta pietosa, piacque, sí come a colei che morto disiderava di veder colui a cui vivo non avea voluto d'un sol bascio piacere;[23] e andovvi.

Maravigliosa cosa è a pensare quanto sieno difficili ad inve-

[18] ***in altrui persona tentar***: cercar di sapere, fingendo che la cosa riguardasse altri.

[19] *presenzialmente*: al presente.

[20] ***malavoglienza***: risentimento.

[21] *cerco*: cercato.

[22] *corrotto*: compianto del morto.

[23] ***non... d'un sol bascio piacere***: compiacere neppure con un bacio.

stigare le forze d'amore! Quel cuore, il quale la lieta fortuna di Girolamo non aveva potuto aprire, la misera l'aperse, e l'antiche fiamme risuscitatevi tutte subitamente mutò in tanta pietà, come ella il viso morto vide, che sotto 'l mantel chiusa, tra donna e donna mettendosi, non ristette prima che al corpo fu pervenuta; e quivi, mandato fuori uno altissimo strido, sopra il morto giovane si gittò col suo viso, il quale non bagnò di molte lagrime, per ciò che prima nol toccò che, come al giovane il dolore la vita aveva tolta, cosí a costei tolse. Ma poi che, riconfortandola le donne e dicendole che su si levasse alquanto, non conoscendola ancora, e poi che ella non si levava, levar volendola e immobile trovandola, pur sollevandola, ad una ora lei esser la Salvestra e morta conobbero; di che tutte le donne che quivi erano, vinte da doppia pietà, ricominciarono il pianto assai maggiore.

Sparsesi fuor della chiesa tra gli uomini la novella, la quale pervenuta agli orecchi del marito di lei, che tra loro era, senza ascoltare consolazione o conforto da alcuno, per lungo spazio pianse; e poi ad assai di quegli che v'erano raccontata la istoria stata la notte di questo giovane e della moglie, manifestamente per tutti si seppe la cagione della morte di ciascuno, il che a tutti dolfe. Presa adunque la morta giovane e lei cosí ornata come s'acconciano i corpi morti, sopra quel medesimo letto allato al giovane la posero a giacere, e quivi lungamente pianta, in una medesima sepoltura furono sepelliti amenduni; e loro, li quali amor vivi non aveva potuti congiugnere, la morte congiunse con inseparabile compagnia.[24]

[9]

Messer Guiglielmo Rossiglione dà a mangiare alla moglie sua il cuore di messer Guiglielmo Guardastagno ucciso da lui e amato da lei; il che ella sappiendo, poi si gitta da una alta finestra in terra e muore, e col suo amante è sepellita.

Essendo la novella di Neifile finita, non senza aver gran compassion messa in tutte le sue compagne, il re, il qual non intendeva di guastare il privilegio di Dioneo, non essendovi altri a dire, incominciò:

Èmmisi parata dinanzi, pietose donne, una novella alla qual, poi che cosí degli infortunati casi d'amore vi duole, vi converrà non meno di compassione avere che alla passata, per

[24] Per la seconda parte della novella si può ricordare la seconda parte di due racconti del *Gesammtabenteuer*, il XIII (*Vrouwen triuwe*) ed il XIV (*Der schuolaere ze Paris*).

ciò che da piú[1] furono coloro a' quali ciò che io dirò avvenne, e con piú fiero accidente che quegli de' quali è parlato.

Dovete adunque sapere che, secondo che raccontano i provenzali, in Provenza furon già due nobili cavalieri, de' quali ciascuno e castella e vassalli aveva sotto di sé; e aveva l'uno nome messer Guiglielmo Rossiglione e l'altro messer Guiglielmo Guardastagno.[2] E per ciò che l'uno e l'altro era prod'uomo molto nell'arme, s'amavano assai e in costume avean d'andar sempre ad ogni torniamento o giostra o altro fatto d'arme insieme e vestiti d'una assisa.[3] E come che ciascun dimorasse in un suo castello e fosse l'un dall'altro lontano ben diece miglia, pure avvenne che, avendo messer Guiglielmo Rossiglione una bellissima e vaga donna per moglie, messer Guiglielmo Guardastagno fuor di misura, nonostante l'amistà e la compagnia che era tra loro, s'innamorò di lei e tanto, or con uno atto or con uno altro fece, che la donna se n'accorse; e conoscendolo per valorosissimo cavaliere, le piacque, e cominciò a porre amore a lui, in tanto[4] che niuna cosa piú che lui disiderava o amava, né altro attendeva che da lui esser richiesta; il che non guari stette che avvenne, e insieme furono una volta e altra, amandosi forte.

E men discretamente insieme usando, avvenne che il marito se n'accorse e forte ne sdegnò, in tanto che il grande amore che al Guardastagno portava in mortale odio convertí; ma meglio il seppe tener nascoso che i due amanti non avevano saputo tenere il loro amore, e seco diliberò del tutto[5] d'ucciderlo. Per che, essendo il Rossiglione in questa disposizione, sopravenne che un gran torneamento si bandí in Francia; il che il Rossiglione incontanente significò al Guardastagno, e mandogli a dire che, se a lui piacesse, da lui venisse e insieme diliberrebbono se andar vi volessono e come. Il Guardastagno lietissimo rispose che senza fallo il dí seguente andrebbe a cenar con lui.

Il Rossiglione, udendo questo, pensò il tempo esser venuto di poterlo uccidere; e armatosi, il dí seguente, con alcuno suo famigliare montò a cavallo, e forse un miglio fuori del suo castello in un bosco si ripose in agguato, donde doveva il Guardastagno passare. E avendolo per un buono spazio atteso, venir lo vide disarmato con due famigliari appresso disarmati, sí come colui che di niente da lui si guardava; e come in quella parte il vide giunto dove voleva, fellone e pieno di

[1] *da piú*: di piú alta condizione.

[2] *Guiglielmo Rossiglione... Guardastagno*: signore di Roussillon, in Provenza, era Raimondo, e suo vassallo era Guglielmo de Cabestaing.

[3] *d'una assisa*: d'una uguale divisa.

[4] *in tanto*: a tal punto.

[5] *del tutto*: in ogni modo

mal talento,[6] con una lancia sopra mano[7] gli uscí addosso gridando: — Traditor, tu se' morto, — e il cosí dire e il dargli di questa lancia per lo petto fu una cosa. Il Guardastagno, senza potere alcuna difesa fare o pur dire una parola, passato di quella lancia, cadde e poco appresso morí. I suoi famigliari, senza aver conosciuto chi ciò fatto s'avesse, voltate le teste de' cavalli, quanto piú poterono si fuggirono verso il castello del loro signore. Il Rossiglion, smontato, con un coltello il petto del Guardastagno aprí e colle proprie mani il cuor gli trasse, e quel fatto avviluppare in un pennoncello di lancia,[8] comandò ad un de' suoi famigliari che nel portasse; e avendo a ciascun comandato che niun fosse tanto ardito che di questo facesse parola, rimontò a cavallo, ed essendo già notte al suo castello se ne tornò.

La donna, che udito aveva il Guardastagno dovervi esser la sera a cena, e con disidero grandissimo l'aspettava, non vedendol venire si maravigliò forte e al marito disse: — E come è cosí, messere, che il Guardastagno non è venuto?

A cui il marito disse: — Donna, io ho avuto da lui che egli non ci può essere di qui domane,[9] — di che la donna un poco turbatetta rimase.

Il Rossiglione, smontato, si fece chiamare il cuoco e gli disse: — Prenderai quel cuor di cinghiare[10] e fa che tu ne facci una vivandetta la migliore e la piú dilettevole a mangiar che tu sai; e quando a tavola sarò, me la manda in una scodella d'argento. — Il cuoco, presolo e postavi tutta l'arte e tutta la sollicitudine sua, minuzzatolo e messevi di buone spezie assai, ne fece uno manicaretto troppo buono.

Messer Guiglielmo, quando tempo fu, con la sua donna si mise a tavola. La vivanda[11] venne, ma egli per lo malificio da lui commesso, nel pensiero impedito, poco mangiò. Il cuoco gli mandò il manicaretto, il quale egli fece porre davanti alla donna, sé mostrando quella sera svogliato, e lodogliele molto. La donna, che svogliata non era, ne cominciò a mangiare e parvele buono; per la qual cosa ella il mangiò tutto.

Come il cavaliere ebbe veduto che la donna tutto l'ebbe mangiato, disse: — Donna, chente v'è paruta questa vivanda?

La donna rispose: — Monsignore, in buona fé ella m'è piaciuta molto.

— Se m'aiti Iddio — disse il cavaliere — io il vi credo,

[6] *fellone... talento*: crudelmente adirato.

[7] *sopra mano*: alzata sulla spalla.

[8] *pennoncello di lancia*: piccolo stendardo attaccato sulla punta della lancia.

[9] *di qui domane*: fino a domani.

[10] *cinghiare*: cinghiale.

[11] *La vivanda*: i cibi.

né me ne maraviglio se morto v'è piaciuto ciò che vivo piú che altra cosa vi piacque.

La donna, udito questo, alquanto stette; poi disse: — Come? Che cosa è questa che voi m'avete fatta mangiare?

Il cavalier rispose: — Quello che voi avete mangiato è stato veramente il cuore di messer Guiglielmo Guardastagno, il qual voi come disleal femina tanto amavate; e sappiate di certo ch'egli è stato desso, per ciò che io con queste mani gliele strappai, poco avanti che io tornassi, del petto.

La donna, udendo questo di colui cui ella piú che altra cosa amava, se dolorosa fu non è da domandare; e dopo alquanto disse: — Voi faceste quello che disleale e malvagio cavalier dee fare; ché se io, non sforzandomi egli, l'avea del mio amor fatto signore e voi in questo oltraggiato, non egli ma io ne doveva la pena portare. Ma unque[12] a Dio non piaccia che sopra a cosí nobil vivanda, come è stata quella del cuore d'un cosí valoroso e cosí cortese cavaliere come messer Guiglielmo Guardastagno fu, mai altra vivanda vada!

E levata in piè, per una finestra, la qual dietro a lei era, indietro senza altra diliberazione si lasciò cadere. La finestra era molto alta da terra, per che, come la donna cadde, non solamente morí, ma quasi tutta si disfece. Messer Guiglielmo, vedendo questo, stordí forte, e parvegli aver mal fatto; e temendo egli de' paesani e del conte di Proenza,[13] fatti sellare i cavalli, andò via.

La mattina seguente fu saputo per tutta la contrada come questa cosa era stata; per che da quegli del castello di messer Guiglielmo Guardastagno, e da quegli ancora del castello della donna, con grandissimo dolore e pianto, furono i due corpi ricolti e nella chiesa del castello medesimo della donna in una medesima sepoltura fur posti, e sopr'essa scritti versi significanti chi fosser quegli che dentro sepolti v'erano, e il modo e la cagione della lor morte.[14]

[12] *unque*: mai.

[13] *conte di Proenza*: secondo la biografia provenzale, era il re Alfonso di Aragona (morto, in realtà, un anno prima del matrimonio del signore di Roussillon).

[14] Il B. fu certamente a conoscenza della *vida* del trovatore Guilhem de Cabestaing; il motivo del cuore mangiato era anche cantato da Isotta nel *Tristan* di Thomas, col titolo di *Lai Guiron*, ed era argomento del *Lai d'Ignauré* e del *Chastelain de Couci*. Sono interessanti alcune corrispondenze con la seconda parte di un racconto di Konrad von Würzburg, *Das herze* (*Gesammtabenteuer*, XI), là dove si fanno speciali raccomandazioni al cuoco perché prepari in modo attraente la vivanda, e dove si nota che questa viene insaporita con delicate spezie (in tutti gli altri racconti analoghi il cuore viene soltanto arrostito).

[10]

La moglie d'un medico per morto mette un suo amante adoppiato in una arca;[1] *la quale con tutto lui due usurai se ne portano in casa; questi si sente,*[2] *è preso per ladro; la fante della donna racconta alla signoria sé averlo messo nell'arca dagli usurieri imbolata,*[3] *laond'egli scampa dalle forche e i prestatori d'avere l'arca furata sono condannati in denari.*[4]

Solamente a Dioneo, avendo già il re fatto fine al suo dire, restava la sua fatica; il quale ciò conoscendo, e già dal re essendogli imposto, incominciò:

Le miserie degli infelici amori raccontate, non che a voi, donne, ma a me hanno già contristati gli occhi e 'l petto,[5] per che io sommamente disiderato ho che a capo se ne venisse. Ora, lodato sia Iddio, che finite sono (salvo se io non volessi a questa malvagia derrata[6] fare una mala giunta, di che Iddio mi guardi), senza andar piú dietro a cosí dolorosa materia, da alquanto piú lieta e migliore incomincerò, forse buono indizio dando a ciò che nella seguente giornata si dee ragionare

Dovete adunque sapere, bellissime giovani, che ancora non è gran tempo che in Salerno fu un grandissimo medico in cirugia,[7] il cui nome fu maestro Mazzeo della Montagna,[8] il quale, già all'ultima vecchiezza vicino, avendo presa per moglie una bella e gentil giovane della sua città, di nobili vestimenti e ricchi e d'altre gioie e tutto ciò che ad una donna può piacere meglio che altra della città teneva fornita; vero è che ella il piú del tempo stava infreddata, sí come colei che nel letto era mal dal maestro tenuta coperta.[9] Il quale, come messer Ricciardo di Chinzica, di cui dicemmo, alla sua insegnava le feste, cosí costui a costei mostrava che il giacere con una donna una volta si penava a ristorar[10] non so quanti dí, e simili ciance; di che ella vivea pessimamente contenta. E, sí come savia e di grande animo, per potere quello da casa risparmiare, si dispose di gittarsi alla strada e voler logorar dello altrui; e piú e piú giovani riguardati, nella fine uno ne le fu all'animo, nel quale ella pose tutta la sua speranza, tutto il suo animo e tutto il ben suo. Di che il giovane accortosi, e piacendogli forte, similmente in lei tutto il suo amor rivolse.

[1] *adoppiato in una arca*: narcotizzato in una cassa.

[2] *si sente*: si riscuote.

[3] *imbolata*: trafugata.

[4] *d'avere... denari*: per avere rubato la cassa sono condannati a pagare una somma di denaro.

[5] *hanno... petto*: cfr. Dante, *Purgatorio*, I, 18.

[6] *malvagia derrata*: triste argomento.

[7] *cirugia*: chirurgia.

[8] *Mazzeo della Montagna*: un Matteo Selvatico detto « montanus » era stato autore di un'opera di medicina dedicata a Roberto d'Angiò.

[9] *nel letto... coperta*: tutta la frase ha significato equivoco.

[10] *si penava a ristorar*: faticava a riprendersi.

Era costui chiamato Ruggieri d'Ajeroli, di nazion nobile, ma di cattiva vita e di biasimevole stato, in tanto che parente né amico lasciato s'avea che ben gli volesse o che il volesse vedere; e per tutto Salerno di ladronecci e d'altre vilissime cattività era infamato, di che la donna poco curò, piacendogli esso per altro; e con una sua fante tanto ordinò, che insieme furono. E poi che alquanto diletto preso ebbero, la donna gli cominciò a biasimare la sua passata vita e a pregarlo che, per amor di lei, di quelle cose si rimanesse; e a dargli materia di farlo lo incominciò a sovvenire quando d'una quantità di denari e quando d'un'altra.

E in questa maniera perseverando insieme assai discretamente, avvenne che al medico fu messo tra le mani uno infermo, il quale aveva guasta l'una delle gambe; il cui difetto avendo il maestro veduto, disse a' suoi parenti che, dove uno osso fracido il quale aveva nella gamba non gli si cavasse, a costui si convenia del tutto o tagliare tutta la gamba o morire, e a trargli l'osso potrebbe guerire, ma che egli altro che per morto nol prenderebbe;[11] a che accordatisi coloro a' quali apparteneva, per cosí[12] gliele diedero. Il medico, avvisando che l'infermo senza essere adoppiato non sosterrebbe la pena né si lascerebbe medicare, dovendo attendere in sul vespro a questo servigio, fe' la mattina d'una sua certa composizione stillare una acqua la quale l'avesse, bevendola, tanto a far dormire quanto esso avvisava di doverlo poter penare a curare; e quella fattasene venire a casa, in una finestra della sua camera la pose, senza dire ad alcuno ciò che si fosse. Venuta l'ora del vespro, dovendo il maestro andare a costui, gli venne un messo da certi suoi grandissimi amici d'Amalfi, che egli non dovesse lasciar per cosa alcuna che incontanente là non andasse, per ciò che una gran zuffa stata v'era, di che molti v'erano stati fediti.[13] Il medico, prolungata nella[14] seguente mattina la cura della gamba, salito in su una barchetta, n'andò a Amalfi; per la qual cosa la donna, sappiendo lui la notte non dover tornare a casa, come usata era, occultamente si fece venire Ruggieri e nella sua camera il mise, e dentro il vi serrò infino a tanto che certe altre persone della casa s'andassero a dormire.

Standosi adunque Ruggieri nella camera e aspettando la donna, avendo o per fatica il dí durata o per cibo salato che mangiato avesse o forse per usanza una grandissima sete, gli

[11] *altro... prenderebbe*: l'avrebbe preso nelle sue mani solo non addossandosi la responsabilità della sua morte.

[12] *per cosí*: per morto.

[13] *di che molti... fediti*: nella quale vi erano stati molti feriti.

[14] *prolungata nella*: rimandata alla.

venne nella finestra veduta questa guastadetta[15] d'acqua la quale il medico per lo 'nfermo aveva fatta, e credendola acqua da bere, a bocca postalasi, tutta la bevve; né stette guari che un gran sonno il prese, e fussi addormentato. La donna, come prima poté, nella camera se ne venne, e trovato Ruggieri dormendo lo 'ncominciò a tentare e a dire con sommessa voce che su si levasse, ma questo era niente: egli non rispondea né si movea punto; per che la donna alquanto turbata con piú forza il sospinse dicendo: — Leva su, dormiglione, ché, se tu volevi dormire, tu te ne dovevi andare a casa tua, e non venir qui. — Ruggieri, cosí sospinto, cadde a terra d'una cassa sopra la quale era, né altra vista d'alcun sentimento fece[16] che avrebbe fatto un corpo morto; di che la donna, alquanto spaventata, il cominciò a voler rilevare e a menarlo[17] piú forte e a prenderlo per lo naso e a tirarlo per la barba, ma tutto era nulla: egli aveva a buona caviglia legato l'asino.[18] Per che la donna cominciò a temere non fosse morto, ma pure ancora gli 'ncominciò a strignere le carni e a cuocerlo[19] con una candela accesa, ma niente era; per che ella, che medica non era come che medico fosse il marito, senza alcun fallo lui credette esser morto; per che, amandolo sopra ogni altra cosa come facea, se fu dolorosa non è da domandare; e non osando fare romore, tacitamente sopra lui cominciò a piagnere e a dolersi di cosí fatta disavventura.

Ma dopo alquanto, temendo la donna di non aggiugnere al suo danno vergogna, pensò che senza alcuno indugio da trovare era modo come lui morto si traesse di casa; né a ciò sappiendosi consigliare, tacitamente chiamò la sua fante, e la sua disavventura mostratale, le chiese consiglio. La fante, maravigliandosi forte e tirandolo ancora ella e strignendolo, e senza sentimento vedendolo, quel disse che la donna dicea, cioè veramente lui esser morto, e consigliò che da metterlo fuor di casa era.

A cui la donna disse: — E dove il potrem noi porre, che egli non si suspichi, domattina quando veduto sarà, che di qua entro sia stato tratto?

A cui la fante rispose: — Madonna, io vidi questa sera al tardi dirimpetto alla bottega di questo legnaiuolo nostro vicino una arca non troppo grande, la quale, se 'l maestro non l'ha riposta in casa, verrà troppo in concio[20] a' fatti nostri, per ciò che dentro ve 'l potrem mettere e dargli due o tre colpi d'un coltello, e lasciarlo stare. Chi in quella il troverà, non so per-

[15] *guastadetta*: piccola caraffa.
[16] *altra... fece*: diede altro segno di vita.
[17] *menarlo*: scuoterlo.
[18] *aveva... asino*: dormiva sodo.
[19] *cuocerlo*: scottarlo.
[20] *troppo in concio*: proprio opportuna.

ché piú di qua entro che d'altronde vi sel creda messo; anzi si crederà, per ciò che malvagio giovane è stato, che, andando a fare alcun male, da alcuno suo nimico sia stato ucciso e poi messo nell'arca.

Piacque alla donna il consiglio della fante, fuor che di dargli alcuna fedita, dicendo che non le potrebbe per cosa del mondo sofferir l'animo di ciò fare, e mandolla a vedere se quivi fosse l'arca dove veduta l'avea; la qual tornò e disse di sí. La fante adunque, che giovane e gagliarda era, dalla donna aiutata, sopra le spalle si pose Ruggieri, e andando la donna innanzi a guardar se persona venisse, venute all'arca, dentro vel misero, e richiusala, il lasciarono stare.

Erano di quei dí alquanto piú oltre tornati[21] in una casa due giovani, li quali prestavano ad usura, e volonterosi di guadagnare assai e di spender poco, avendo bisogno di masserizie, il dí davanti avean quella arca veduta, e insieme posto[22] che, se la notte vi rimanesse, di portarnela in casa loro. E venuta la mezza notte, di casa usciti, trovandola, senza entrare in altro ragguardamento,[23] prestamente, ancora che lor gravetta paresse, ne la portarono in casa loro e allogaronla allato a una camera dove lor femine dormivano, senza curarsi d'acconciarla troppo appunto allora; e lasciatala stare, se n'andarono a dormire.

Ruggieri, il quale grandissima pezza dormito avea e già aveva digesto il beveraggio e la virtú di quel consumata, essendo vicino a matutin, si destò: e, come che rotto fosse il sonno e' sensi avessero la loro virtú recuperata, pur gli rimase nel cerebro una stupefazione, la quale non solamente quella notte ma poi parecchi dí il tenne stordito; e aperti gli occhi e non veggendo alcuna cosa e sparte[24] le mani in qua e in là, in questa arca trovandosi, cominciò a smemorare[25] e a dir seco: — Che è questo? Dove sono io? Dormo io o son desto? Io pur mi ricordo che questa sera io venni nella camera della mia donna, e ora mi pare essere in una arca. Questo che vuol dire? Sarebbe il medico tornato o altro accidente sopravenuto, per lo quale la donna, dormendo io, qui m'avesse nascoso? Io il credo, e fermamente cosí sarà.

E per questo cominciò a star cheto e ad ascoltare se alcuna cosa sentisse; e cosí gran pezza dimorato, stando anzi a disagio che no nell'arca che era piccola, e dogliendogli il lato in sul quale era, in su l'altro volger vogliendosi, sí destramente il fece, che, dato delle reni nell'un de' lati della arca, la quale

[21] *tornati*: andati ad abitare.
[22] *posto*: stabilito.
[23] *senza... ragguardamento*: senza osservarla con tanta attenzione.
[24] *sparte*: stese.
[25] *smemorare*: vaneggiare.

non era stata posta sopra luoghi iguali,[26] la fe' piegare e appresso cadere; e cadendo fece un gran romore, per lo quale le femine che ivi allato dormivano si destarono ed ebber paura, e per paura tacettono. Ruggieri per lo cader dell'arca dubitò forte, ma sentendola per lo cadere aperta, volle avanti, se altro avvenisse, esserne fuori che starvi dentro. E tra che egli non sapeva dove si fosse, e una cosa e un'altra, cominciò ad andar brancolando per la casa, per sapere se scala o porta trovasse donde andarsene potesse. Il qual brancolare sentendo le femine che deste erano, cominciarono a dire: — Chi è là? — Ruggieri, non conoscendo la voce, non rispondea; per che le femine cominciarono a chiamare i due giovani, li quali, per ciò che molto vegghiato aveano, dormivan forte né sentivano d'alcuna di queste cose niente. Laonde le femine, piú paurose divenute, levatesi e fattesi a certe finestre, cominciarono a gridare: — Al ladro, al ladro; — per la qual cosa per diversi luoghi piú de' vicini, chi su per li tetti e chi per una parte e chi per un'altra, corsono ed entrar nella casa, e i giovani similmente, desti a questo romore, si levarono.

E Ruggieri, il qual quivi vedendosi, quasi di sé per maraviglia uscito, né da qual parte fuggirsi dovesse o potesse vedea, preso dierono nelle mani della famiglia del rettore della terra,[27] la qual quivi già era al romor corsa; e davanti al rettore menatolo, per ciò che malvagissimo era da tutti tenuto, senza indugio messo al martorio, confessò nella casa de' prestatori essere per imbolare entrato; per che il rettor pensò di doverlo senza troppo indugio fare impiccar per la gola.

La novella fu la mattina per tutto Salerno che Ruggieri era stato preso ad imbolare in casa de' prestatori; il che la donna e la sua fante udendo, di tanta maraviglia e di sí nuova fur piene, che quasi eran vicine di far credere a sé medesime che quello che fatto avevan la notte passata non l'avesser fatto, ma avesser sognato di farlo; e oltre a questo del pericolo nel quale Ruggieri era la donna sentiva sí fatto dolore, che quasi n'era per impazzare. Non guari appresso la mezza terza, il medico tornato da Amalfi domandò che la sua acqua gli fosse recata, per ciò che medicare voleva il suo infermo; e trovandosi la guastadetta vota, fece un gran romore che niuna cosa in casa sua durar poteva in istato.[28]

La donna, che da altro dolore stimolata era, rispose adirata dicendo: — Che direste voi, maestro, d'una gran cosa, quando

[26] *sopra luoghi iguali*: su un terreno piano.

[27] *famiglia... terra*: degli sbirri del podestà.

[28] *durar... istato*: poteva restare al giusto posto in cui era stata messa.

d'una guastadetta d'acqua versata fate sí gran romore? Non se ne truova egli piú al mondo?

A cui il maestro disse: — Donna, tu avvisi che quella fosse acqua chiara;[29] non è cosí, anzi era una acqua lavorata da far dormire, — e contolle per che cagion fatta l'avea.

Come la donna ebbe questo udito, cosí s'avvisò che Ruggieri quella avesse beuta, e per ciò loro fosse paruto morto, e disse: — Maestro, noi nol sapavamo, e per ciò rifatevi dell'altra. — Il maestro, veggendo che altro essere non poteva, fece far della nuova.

Poco appresso la fante, che per comandamento della donna era andata a saper quello che di Ruggier si dicesse, tornò e dissele: — Madonna, di Ruggier dice ogn'uom male, né, per quello che io abbia potuto sentire, amico né parente alcuno è che per aiutarlo levato si sia o si voglia levare; e credesi per fermo che domane lo stratico[30] il farà impiccare. E oltre a questo vi vo' dire una nuova cosa, che egli mi pare aver compreso come egli in casa de' prestatori pervenisse: e udite come. Voi sapete[31] bene il legnaiuolo dirimpetto al quale era l'arca dove noi il mettemmo; egli era testé con uno, di cui mostra[32] che quell'arca fosse, alla maggior quistion del mondo, ché colui domandava i denari della arca sua, e il maestro rispondeva che egli non aveva venduta l'arca, anzi gli era la notte stata imbolata. Al quale colui diceva: « Non è cosí, anzi l'hai venduta alli due giovani prestatori, sí come essi stanotte mi dissero quando in casa loro la vidi allora che fu preso Ruggieri ». A cui il legnaiuolo disse: « Essi mentono, per ciò che mai io non la vende' loro, ma essi questa notte passata me l'avranno imbolata; andiamo a loro ». E sí se ne andarono di concordia a casa i prestatori, e io me ne son qui venuta; e come voi potete vedere, io comprendo che in cotal guisa Ruggieri, là dove trovato fu, trasportato fosse; ma come quivi si risuscitasse, non so vedere io.

La donna allora comprendendo ottimamente come il fatto stava, disse alla fante ciò che dal medico udito avea, e pregolla che allo scampo di Ruggieri dovesse dare aiuto, sí come colei che, volendo, ad una ora poteva Ruggieri scampare e servar l'onor di lei.

La fante disse: — Madonna, insegnatemi come, e io farò volentieri ogni cosa.

La donna, sí come colei alla quale istrignevano i cintolini,[33]

[29] *chiara*: semplice.

[30] *stratico*: magistrato che esercitava la giustizia sui crimini.

[31] *sapete*: conoscete.

[32] *mostra*: pare.

[33] *istrignevano i cintolini*: aveva molta fretta. (« Cintolini » erano i legacci delle calze).

con subito consiglio avendo avvisato ciò che da fare era, ordinatamente di quello la fante informò.

La quale primieramente se n'andò al medico, e piagnendo gli 'ncominciò a dire: — Messere, a me conviene domandarvi perdono d'un gran fallo, il quale verso di voi ho commesso.

Disse il maestro: — E di che?

E la fante, non restando di lagrimar, disse: — Messere, voi sapete che giovane Ruggieri d'Aieroli sia, al quale, piacendogli io, tra per paura e per amore mi convenne uguanno[34] divenire amica; e sappiendo egli iersera che voi non ci eravate, tanto mi lusingò che io in casa vostra nella mia camera a dormire meco il menai, e avendo egli sete né io avendo ove piú tosto ricorrere o per acqua o per vino, non volendo che la vostra donna, la quale in sala era, mi vedesse, ricordandomi che nella vostra camera una guastadetta d'acqua aveva veduta, corsi per quella e sí gliele diedi bere, e la guastada riposi donde levata l'avea; di che io truovo che voi in casa un gran romor n'avete fatto. E certo io confesso che io feci male; ma chi è colui che alcuna volta mal non faccia? Io ne son molto dolente d'averlo fatto; non pertanto,[35] per questo e per quello che poi ne seguí, Ruggieri n'è per perdere la persona, per che io quanto piú posso vi priego che voi mi perdoniate e mi diate licenzia che io vada ad aiutare, in quello che per me si potrà, Ruggieri.

Il medico udendo costei, con tutto che ira avesse, motteggiando rispose: — Tu te n'hai data la perdonanza tu stessa, per ciò che, dove tu credesti questa notte un giovane avere che molto bene il pelliccion ti scotesse, avesti un dormiglione; e per ciò va e procaccia la salute del tuo amante, e per innanzi ti guarda di piú in casa non menarlo, ché io ti pagherei di questa volta e di quella.

Alla fante per la prima broccata[36] parendo aver ben procacciato, quanto piú tosto poté se n'andò alla prigione dove Ruggieri era, e tanto il prigionier lusingò, che egli lasciò a Ruggieri favellare; la quale, poi che informato l'ebbe di ciò che rispondere dovesse allo straticò, se scampar volesse, tanto fece che allo straticò andò davanti.

Il quale, prima che ascoltare la volesse, per ciò che fresca e gagliarda era, volle una volta attaccare l'uncino alla cristianella di Dio,[37] ed ella, per essere meglio udita, non ne fu punto schifa; e dal macinio levatasi, disse: — Messere, voi avete qui Ruggieri d'Aieroli preso per ladro, e non è cosí il

[34] *uguanno*: quest'anno, testé.
[35] *non pertanto*: tuttavia.
[36] *broccata*: attacco, colpo. Alla lettera, speronata.
[37] *attaccare... Dio*: linguaggio equivoco.

vero. — E cominciatasi dal capo, gli contò la storia infino alla fine, come ella, sua amica, in casa il medico menato l'avea e come gli avea data bere l'acqua adoppiata non conoscendola, e come per morto l'avea nell'arca messo; e appresso questo, ciò che tra 'l maestro legnaiuolo e il signor della arca aveva udito gli disse, per quella mostrandogli come in casa i prestatori fosse pervenuto Ruggieri.

Lo straticò, veggendo che leggier cosa era a ritrovare se ciò fosse vero, prima il medico domandò se vero fosse dell'acqua, e trovò che cosí era stato; e appresso fatti richiedere il legnaiuolo e colui di cui stata era l'arca e' prestatori, dopo molte novelle trovò li prestatori la notte passata aver l'arca imbolata e in casa messalasi. Ultimamente mandò per Ruggieri, e domandatolo dove la sera dinanzi albergato fosse, rispose che dove albergato si fosse non sapeva, ma ben si ricordava che andato era ad albergare con la fante del maestro Mazzeo, nella camera della quale aveva bevuta acqua per gran sete ch'avea; ma che poi di lui stato si fosse, se non quando in casa i prestatori destandosi s'era trovato in una arca, egli non sapeva. Lo straticò, queste cose udendo e gran piacer pigliandone, e alla fante e a Ruggieri e al legnaiuolo e a' prestatori piú volte ridir la fece.

Alla fine, cognoscendo Ruggieri essere innocente, condannati i prestatori che imbolata avevan l'arca in diece once,[38] liberò Ruggieri; il che quanto a lui fosse caro, niun ne domandi, e alla sua donna fu carissimo oltre misura. La qual poi con lui insieme e colla cara fante, che dare gli aveva voluto delle coltella,[39] piú volte rise ed ebbe festa, il loro amore e il loro sollazzo sempre continuando di bene in meglio: il che vorrei che cosí a me avvenisse, ma non d'esser messo nell'arca.

Se le prime novelle li petti delle vaghe donne avevan contristati, questa ultima di Dioneo le fece ben tanto ridere, e spezialmente quando disse lo straticò aver l'uncino attaccato, che essi si poterono della compassione avuta dell'altre ristorare. Ma veggendo il re che il sole cominciava a farsi giallo e il termine della sua signoria era venuto, con assai piacevoli parole alle belle donne si scusò di ciò che fatto avea, cioè d'aver fatto ragionare di materia cosí fiera come è quella della infelicità degli amanti; e fatta la scusa, in piè si levò e della testa si tolse la laurea, e aspettando le donne a cui porre la dovesse, piacevolmente sopra il capo biondissimo della

[38] *in diece once*: al pagamento di dieci once (monete d'oro del valore di un fiorino).

[39] *delle coltella*: delle coltellate.

Fiammetta la pose, dicendo: — Io pongo a te questa corona sí come a colei la quale meglio, dell'aspra giornata d'oggi, che alcuna altra, con quella di domane queste nostre compagne racconsolar saprai.

La Fiammetta, li cui capelli eran crespi, lunghi e d'oro e sopra li candidi e dilicati omeri ricadenti, e il viso ritondetto con un colore vero di bianchi gigli e di vermiglie rose mescolati tutto splendido, con due occhi in testa che parevan d'un falcon pellegrino[1] e con una boccuccia piccolina, li cui labbri parevan due rubinetti,[2] sorridendo rispose: — Filostrato, e io la prendo volentieri; e acciò che meglio t'avveggi[3] di quello che fatto hai, infino da ora voglio e comando che ciascun s'apparecchi di dovere domane ragionare di ciò che ad alcuno amante, dopo alcuni fieri o sventurati accidenti, felicemente avvenisse. — La qual proposizione[4] a tutti piacque: ed essa, fattosi il siniscalco venire e delle cose opportune con lui insieme avendo disposto, tutta la brigata da seder levandosi, per infino all'ora della cena lietamente licenziò.

Costoro adunque, parte per lo giardino, la cui bellezza non era da dover troppo tosto rincrescere, e parte verso le mulina che fuor di quel macinavano, e chi qua e chi là, a prender secondo i diversi appetiti diversi diletti si diedono infino all'ora della cena. La qual venuta, tutti raccolti, come usati erano, appresso della bella fonte con grandissimo piacere e ben serviti cenarono; e da quella levatisi, come usati erano, al danzare e al cantar si diedono, e menando Filomena la danza, disse la reina: — Filostrato, io non intendo deviare da' miei passati;[5] ma sí come essi hanno fatto, cosí intendo che per lo mio comandamento si canti una canzone; e per ciò che io son certa che tali sono le tue canzoni chenti sono le tue novelle, acciò che piú giorni che questo non sieno turbati da' tuoi infortuni, vogliamo che una ne dichi qual piú ti piace.

Filostrato rispose che volentieri; e senza indugio in cotal guisa cominciò a cantare:

Lagrimando dimostro
quanto si dolga con ragione il core
d'esser tradito sotto fede, Amore.[6]

[1] *falcon pellegrino*: cfr. Brunetto Latini, *Tesoro*, ed. Carrer, Venezia 1839, I, pag. 219 (V, XII): "Falconi sono di sette generazioni... Lo secondo lignaggio son quelli che l'uomo appella pellegrini, perché persona non può trovare lo loro nido, anzi son presi siccome in pellegrinaggio". Gli occhi del falcone sono grandi e lucenti.

[2] *rubinetti*: piccoli rubini.

[3] *t'avveggi*: ti possa avvedere.

[4] *proposizione*: proposta.

[5] *deviare... passati*: fare diversamente che i miei predecessori.

[6] *d'esser... Amore*: Amore può essere vocativo o complemento di specificazione di « fede »; comunque: il cuore si duole di essere tradito, nonostante le garanzie d'Amore.

Amore, allora che primieramente
ponesti in lui[7] colei per cui sospiro,
senza sperar salute,
sí piena la mostrasti di virtute,
che lieve reputava ogni martiro,[8]
che per te nella mente,
ch'è rimasa dolente,
fosse venuto; ma il mio errore
ora conosco, e non senza dolore.
Fatto m'ha conoscente dello 'nganno
vedermi abbandonato da colei,
in cui sola sperava;
ch'allora ch'io piú esser mi pensava
nella sua grazia, e servidore a lei,
senza mirare al danno
del mio futuro affanno,
m'accorsi lei aver l'altrui valore
dentro raccolto, e me cacciato fore.
Com'io conobbi me di fuor cacciato,
nacque nel core un pianto doloroso,
che ancor vi dimora,
e spesso maladico il giorno e l'ora
che pria m'apparve il suo viso amoroso
d'alta biltate ornato,
e piú che mai 'nfiammato!
La fede mia, la speranza e l'ardore
va bestemmiando[9] l'anima che more.
Quanto 'l mio duol senza conforto sia,
signor, tu 'l puoi sentir, tanto ti chiamo
con dolorosa voce:
e dicoti che tanto e sí mi cuoce,[10]
che per minor martir la morte bramo.
Venga dunque, e la mia
vita crudele e ria
termini col suo colpo, e 'l mio furore,
ch'ove ch'io vada, il sentirò minore.
Null'altra via, niun altro conforto
mi resta piú che morte, alla mia doglia.
Dàllami dunque omai,
pon fine, Amor, con essa alli miei guai,
e 'l cor di vita sí misera spoglia.
Deh fallo, poi ch'a torto
m'è gioia tolta e diporto.
Fa costei lieta, morend'io, signore,
come l'hai fatta di nuovo amadore.
Ballata mia, se alcun non t'appara,[11]
io non men curo, per ciò che nessuno,
com'io, ti può cantare.
Una fatica sola ti vo' dare:
che tu ritruovi Amore, e a lui sol uno,
quanto mi sia discara
la trista vita amara
dimostri appien, pregandol che 'n migliore
porto ne ponga per lo suo onore.

[7] *ponesti in lui*: entrasti nel cuore.
[8] *martiro*: sofferenza.
[9] *bestemmiando*: maledicendo.
[10] *mi cuoce*: mi fa ardere.
[11] *t'appara*: t'impara.

Dimostrarono le parole di questa canzone assai chiaro qual fosse l'animo di Filostrato, e la cagione; e forse piú dichiarato l'avrebbe l'aspetto di tal donna nella danza era,[12] se le tenebre della sopravvenuta notte il rossore nel viso di lei venuto non avesser nascoso. Ma poi che egli ebbe a quella posta fine, molte altre cantate ne furono infino a tanto che l'ora dell'andare a dormire sopravenne; per che, comandandolo la reina, ciascuno alla sua camera si raccolse.

FINISCE LA QUARTA GIORNATA DEL DECAMERON; INCOMINCIA LA QUINTA, NELLA QUALE, SOTTO IL REGGIMENTO DI FIAMMETTA, SI RAGIONA DI CIÒ CHE AD ALCUNO AMANTE, DOPO ALCUNI FIERI O SVENTURATI ACCIDENTI, FELICEMENTE AVVENISSE.

Era già l'oriente tutto bianco e li surgenti raggi per tutto il nostro emisperio avevan fatto chiaro, quando Fiammetta da' dolci canti degli uccelli, li quali la prima ora del giorno su per gli albuscelli tutti lieti cantavano,[1] incitata, su si levò, e tutte l'altre e i tre giovani fece chiamare; e con soave[2] passo a' campi discesa, per l'ampia pianura, su per le rugiadose erbe, infino a tanto che alquanto il sol fu alzato, con la sua compagnia, d'una cosa e d'altra con lor ragionando, diportando s'andò. Ma, sentendo che già i solar raggi si riscaldavano, verso la loro stanza volse i passi; alla qual pervenuti, con ottimi vini e con confetti il leggiere affanno avuto fe' ristorare, e per lo dilettevole giardino infino all'ora del mangiare si diportarono. La qual venuta, essendo ogni cosa dal discretissimo siniscalco apparecchiata, poi che alcuna stampita[3] e una ballatetta o due furon cantate, lietamente, secondo che alla reina piacque, si misero a mangiare. E quello ordinatamente e con letizia fatto, non dimenticato il preso ordine[4] del danzare, e con gli sturmenti e con le canzoni alquante danzette fecero. Appresso alle quali infino a passata l'ora del dormire la reina licenziò ciascheduno; de' quali alcuni a dormire andarono e altri al lor sollazzo per lo bel giardino si rimasero. Ma tutti, un poco passata la nona, quivi, come alla reina piacque, vicini

[12] *tal donna... era*: una donna che prendeva parte alla danza.

[1] *li quali... cantavano*: cfr. Branca: "*Purgatorio*, XXVIII, 14 segg. 'li augelletti per le cime... con piena letizia l'ore prime, Cantando, ricevieno intra le foglie' e forse il B. fraintese *ore* (che vale *aure*) in questi versi danteschi, che ritorneranno vivissimi nella V, 8, 10 segg.".

[2] *soave*: piano.

[3] *stampita*: dal provenzale « estampida »; è una canzone per danza, con ritornello.

[4] *il preso ordine*: l'usanza seguita.

alla fonte secondo l'usato modo si ragunarono; ed essendosi la reina a seder posta *pro tribunali*,[5] verso Panfilo riguardando, sorridendo a lui impose che principio desse alle felici[6] novelle. Il quale a ciò volentier si dispose, e cosí disse:

[1]

Cimone amando divien savio, ed Efigenia sua donna rapisce in mare; è messo in Rodi in prigione, onde Lisimaco il trae, e da capo con lui rapisce Efigenia e Cassandra nelle lor nozze, fuggendosi con esse in Creti; e quindi, divenute lor mogli, con esse a casa loro son richiamati.

Molte novelle, dilettose donne, a dover dar principio a cosí lieta giornata come questa sarà, per dovere essere da me raccontate mi si paran davanti; delle quali una piú nell'animo me ne piace, per ciò che per quella potrete comprendere non solamente il felice fine per lo quale a ragionare incominciamo, ma quanto sien sante,[1] quanto poderose e di quanto ben piene le forze d'Amore, le quali molti, senza saper che si dicano, dannano e vituperano a gran torto; il che, se io non erro, per ciò che innamorate credo che siate, molto vi dovrà esser caro.

Adunque (sí come noi nelle antiche istorie de' Cipriani abbiam già letto) nell'isola di Cipri fu uno nobilissimo uomo, il quale per nome fu chiamato Aristippo, oltre ad ogn'altro paesano di tutte le temporali cose ricchissimo; e se d'una cosa sola non lo avesse la fortuna fatto dolente, piú che altro si potea contentare. E questo era che egli, tra gli altri suoi figliuoli, n'aveva uno il quale di grandezza e di bellezza di corpo tutti gli altri giovani trapassava, ma quasi matto era e di perduta speranza,[2] il cui vero nome era Galeso; ma, per ciò che mai né per fatica di maestro né per lusinga o battituta del padre o ingegno d'alcuno altro gli s'era potuto mettere nel capo né lettera né costume alcuno,[3] anzi con[4] la voce grossa e deforme e con modi piú convenienti a bestia che ad uomo, quasi per ischerno da tutti era chiamato Cimone,[5] il che nella

[5] *pro tribunali*: dinanzi al suo tribunale, cioè in luogo da cui dominasse la brigata.

[6] *felici*: dal felice esito.

[1] *sante*: divine.

[2] *quasi matto... speranza*: era tanto insensato da non far sperare niente di buono.

[3] *né lettera... alcuno*: alcuna cognizione o norma di vita.

[4] *con*: per.

[5] *Cimone*: non si conosce la base etimologica di questo nome; forse il B. derivò questa voce dal greco *chimon* (capra) o da *chemos* (museruola). (Cfr. Landau, M.: *Die Quellen des Dekameron*, Stuttgart, 1884, pag. 316: "L'ateniese Cimone, il figlio di Milziade poi divenuto tanto famoso, in gioventú fu considerato stupido, e Plutarco dice nella sua biografia: 'In gioventú somigliava al suo avo Cimone che, per la sua stupidità e ottusità, ottenne il soprannome di *coalemos*' ").

lor lingua sonava quanto nella nostra « bestione ». La cui perduta vita il padre con gravissima noia portava; e già essendosi ogni speranza a lui di lui fuggita, per non aver sempre davanti la cagione del suo dolore, gli comandò che alla villa n'andasse e quivi co' suoi lavoratori si dimorasse; la qual cosa a Cimone fu carissima, per ciò che i costumi e l'usanze degli uomini grossi gli eran piú a grado che le cittadine.

Andatosene adunque Cimone alla villa e quivi nelle cose pertinenti a quella esercitandosi, avvenne che un giorno, passato già il mezzodí, passando egli da una possessione ad un'altra con un suo bastone in collo,[6] entrò in un boschetto il quale era in quella contrada bellissimo, e, per ciò che del mese di maggio era, tutto era fronzuto; per lo quale andando, s'avvenne,[7] sí come la sua fortuna il vi guidò, in un pratello d'altissimi alberi circuito,[8] nell'un de' canti del quale era una bellissima fontana e fredda, allato alla quale vide sopra il verde prato dormire una bellissima giovane con un vestimento indosso tanto sottile, che quasi niente delle candide carni nascondea, ed era solamente dalla cintura in giú coperta d'una coltre bianchissima e sottile; e a piè di lei similmente dormivano due femine e uno uomo, servi di questa giovane. La quale come Cimon vide, non altramenti che se mai piú forma di femina veduta non avesse, fermatosi sopra il suo bastone, senza dire alcuna cosa, con ammirazione grandissima la incominciò intentissimo a riguardare; e nel rozzo petto, nel quale per mille ammaestramenti non era alcuna impressione di cittadinesco piacere potuta entrare, sentí destarsi un pensiero il quale nella materiale e grossa mente gli ragionava, costei essere la piú bella cosa che giammai per alcuno vivente veduta fosse. E quinci cominciò a distinguer le parti di lei, lodando i capelli, li quali d'oro estimava, la fronte, il naso e la bocca, la gola e le braccia, e sommamente il petto, poco ancora rilevato; e di lavoratore, di bellezza subitamente giudice divenuto, seco sommamente disiderava di veder gli occhi, li quali ella, da alto sonno gravati, teneva chiusi; e per vedergli, piú volte ebbe volontà di destarla. Ma parendogli oltre modo piú bella che l'altre femine per addietro da lui vedute, dubitava non fosse alcuna dea; e pur tanto di sentimento avea, che egli giudicava le divine cose esser di piú reverenza degne che le mondane, e per questo si riteneva, aspettando che da se medesima si svegliasse; e come che lo 'ndugio gli paresse troppo, pur, da non usato piacer preso, non si sapeva partire.

Avvenne adunque che, dopo lungo spazio, la giovane, il

[6] *in collo*: in spalla.
[7] *s'avvenne*: capitò.
[8] *circuito*: circondato.

cui nome era Efigenia, prima che alcun de' suoi si risentí,[9] e levato il capo e aperti gli occhi, e veggendosi sopra il suo bastone appoggiato star davanti Cimone, si maravigliò forte e disse: — Cimone, che vai tu a questa ora per questo bosco cercando?

Era Cimone, sí per la sua forma e sí per la sua rozzezza e sí per la nobiltà e ricchezza del padre, quasi noto a ciascun del paese. Egli non rispose alle parole d'Efigenia alcuna cosa; ma come gli occhi di lei vide aperti, cosí in quegli fiso cominciò a guardare, seco stesso parendogli che da quegli una soavità si movesse, la quale il riempisse di piacere mai da lui non provato.

Il che la giovane veggendo, cominciò a dubitare non quel suo guardar cosí fiso movesse la sua rusticità ad alcuna cosa che vergogna le potesse tornare: per che, chiamate le sue femine, si levò su dicendo: — Cimone, rimanti con Dio.

A cui allora Cimon rispose: — Io ne verrò teco.

E quantunque la giovane sua compagnia rifiutasse, sempre di lui temendo, mai da sé partir nol poté infino a tanto che egli non l'ebbe infino alla casa di lei accompagnata; e di quindi n'andò a casa il padre,[10] affermando sé in niuna guisa piú in villa voler ritornare; il che quantunque grave fosse al padre e a' suoi, pure il lasciarono stare, aspettando di veder qual cagion fosse quella che fatto gli avesse mutar consiglio.

Essendo adunque a Cimone nel cuore, nel quale niuna dottrina era potuta entrare, entrata la saetta d'Amore per la bellezza d'Efigenia, in brevissimo tempo, d'uno in altro pensiero pervenendo, fece maravigliare il padre e tutti i suoi e ciascuno altro che il conoscea. Egli primieramente richiese il padre che il facesse andare di vestimenti e d'ogni altra cosa ornato come i fratelli di lui andavano; il che il padre contentissimo fece. Quindi usando co' giovani valorosi e udendo i modi i quali a' gentili uomini si convenieno, e massimamente agli innamorati, prima, con grandissima ammirazione d'ognuno, in assai brieve spazio di tempo non solamente le prime lettere apparò, ma valorosissimo tra' filosofanti divenne; e appresso questo, essendo di tutto ciò cagione l'amore il quale ad Efigenia portava, non solamente la rozza voce e rustica in convenevole e cittadina ridusse, ma di canto divenne maestro e di suono, e nel cavalcare e nelle cose belliche, cosí marine come di terra, espertissimo e feroce[11] divenne. E in brieve, acciò che io non vada ogni particular cosa delle sue virtú raccontando, egli non si compié quarto anno dal dí del suo

[9] *si risentí*: si destò.
[10] *a casa il padre*: a casa del padre.
[11] *feroce*: valoroso.

primiero innamoramento, che egli riuscí il piú leggiadro e il meglio costumato e con piú particulari virtú che altro giovane alcuno che nell'isola fosse di Cipri.

Che dunque, piacevoli donne, diremo di Cimone? Certo niuna altra cosa se non che l'alte virtú dal cielo infuse nella valorosa anima fossono da invidiosa fortuna in picciolissima parte del suo cuore con legami fortissimi legate e racchiuse, li quali tutti Amor ruppe e spezzò, sí come molto piú potente di lei; e come eccitatore degli addormentati ingegni, quelle da crudele obumbrazione[12] offuscate con la sua forza sospinse in chiara luce, apertamente mostrando di che luogo tragga gli spiriti a lui suggetti e in quale gli conduca co' raggi suoi.

Cimone adunque, quantunque, amando Efigenia, in alcune cose, sí come i giovani amanti molto spesso fanno, trasandasse,[13] nondimeno Aristippo considerando che Amor l'avesse di montone fatto tornare un uomo, non solo pazientemente il sostenea, ma in seguir ciò in tutti i suoi piaceri il confortava. Ma Cimone, che d'esser chiamato Galeso rifiutava, ricordandosi che cosí da Efigenia era stato chiamato, volendo onesto fine porre al suo disio, piú volte fece tentare[14] Cipseo, padre d'Efigenia, che lei per moglie gli dovesse dare; ma Cipseo rispose sempre sé averla promessa a Pasimunda, nobile giovane rodiano, al quale non intendeva venirne meno.

Ed essendo delle pattovite[15] nozze d'Efigenia venuto il tempo, e il marito mandato[16] per lei, disse seco Cimone: — Ora è tempo di mostrare, o Efigenia, quanto tu sii da me amata. Io son per te divenuto uomo, e se io ti posso avere, io non dubito di non divenire piú glorioso che alcuno iddio; e per certo io t'avrò o io morrò. — E cosí detto, tacitamente alquanti nobili giovani richiesti, che suoi amici erano, e fatto segretamente un legno armare con ogni cosa opportuna a battaglia navale, si mise in mare, attendendo il legno sopra il quale Efigenia trasportata doveva essere in Rodi al suo marito. La quale, dopo molto onor fatto dal padre di lei agli amici del marito, entrata in mare, verso Rodi dirizzaron la proda[17] e andar via. Cimone, il qual non dormiva, il dí seguente col suo legno gli sopraggiunse, e d'in su la proda a quegli che sopra il legno d'Efigenia erano forte gridò: — Arrestatevi, calate le vele, o voi aspettate d'esser vinti e sommersi in mare. — Gli avversari di Cimone avevano l'armi tratte sopra coverta e di difendersi s'apparecchiavano: per che Cimone, dopo le

[12] *obumbrazione*: tenebra.
[13] *trasandasse*: eccedesse.
[14] *tentare*: saggiare (con domande).
[15] *pattovite*: pattuite.
[16] *mandato*: avendo mandato.
[17] *proda*: prua.

parole preso un rampicone[18] di ferro, quello sopra la poppa de' rodiani, che via andavano forte, gittò, e quella alla proda del suo legno per forza congiunse; e fiero come un leone, senza altro seguito d'alcuno aspettare, sopra la nave de' rodian saltò, quasi tutti per niente gli avesse;[19] e spronandolo Amore, con maravigliosa forza fra' nimici con un coltello in mano si mise, e or questo e or quello ferendo, quasi pecore gli abbattea. Il che vedendo i rodiani, gittando in terra l'armi, quasi ad una voce tutti si confessaron prigioni.

Alli quali Cimon disse: — Giovani uomini, né vaghezza di preda né odio che io abbia contra di voi mi fece partir di Cipri a dovervi in mezzo mare[20] con armata mano assalire. Quello che mi mosse è a me grandissima cosa ad avere acquistata e a voi è assai leggiere a concederlami con pace; e ciò è Efigenia, da me sopra ogn'altra cosa amata, la quale non potendo io avere dal padre di lei come amico e con pace, da voi come nemico e con l'armi m'ha costretto Amore ad acquistarla. E per ciò intendo io d'esserle quello che esserle dovea il vostro Pasimunda: datelami, e andate con la grazia d'Iddio.

I giovani, li quali piú forza che liberalità costrignea, piangendo Efigenia a Cimon concedettono; il quale vedendola piagnere disse: — Nobile donna, non ti sconfortare; io sono il tuo Cimone, il quale per lungo amore t'ho molto meglio meritata d'avere che Pasimunda per promessa fede.

Tornossi adunque Cimone, lei già avendo sopra la sua nave fatta portare senza alcuna altra cosa toccare de' rodiani, a' suoi compagni, e loro lasciò andare. Cimone adunque, piú che altro uomo contento dello acquisto di cosí cara preda, poi che alquanto di tempo ebbe posto in dover lei piagnente racconsolare, diliberò co' suoi compagni non essere da tornare in Cipri al presente; per che, di pari diliberazion di tutti,[21] verso Creti, dove quasi ciascuno e massimamente Cimone per antichi parentadi e novelli e per molta amistà[22] si credevano insieme con Efigenia esser sicuri, dirizzaron la proda della lor nave.

Ma la fortuna, la quale assai lietamente l'acquisto della donna aveva conceduto a Cimone, non stabile, subitamente in tristo e amaro pianto mutò la inestimabile letizia dello 'nnamorato giovane. Egli non erano ancora quattro ore compiute poi che Cimone li rodiani aveva lasciati, quando, sopravegnente la notte, la quale Cimone piú piacevole che alcuna altra sentita

[18] *rampicone*: rostro.

[19] *per niente gli avesse*: li considerasse nulla.

[20] *in mezzo mare*: in mezzo al mare (alla latina).

[21] *di pari diliberazion di tutti*: di comune accordo.

[22] *per molta amistà*: per numerose amicizie.

giammai aspettava, con essa insieme surse un tempo fierissimo e tempestoso, il quale il cielo di nuvoli e 'l mare di pestilenziosi[23] venti riempié; per la qual cosa né poteva alcun veder che si fare o dove andarsi, né ancora sopra la nave tenersi a dovere fare alcun servigio. Quanto Cimone di ciò si dolesse non è da domandare. Egli pareva che gl'iddii gli avessero conceduto il suo disio acciò che piú noia gli fosse il morire, del quale senza esso prima si sarebbe poco curato. Dolevansi similmente i suoi compagni, ma sopra tutti si doleva Efigenia, forte piangendo e ogni percossa dell'onda temendo: e nel suo pianto aspramente maladiceva l'amor di Cimone e biasimava il suo ardire, affermando per niuna altra cosa quella tempestosa fortuna[24] esser nata, se non perché gl'iddii non volevano che colui, il quale lei contra li lor piaceri voleva aver per isposa, potesse del suo presuntuoso disiderio godere, ma vedendo lei prima morire, egli appresso miseramente morisse. Con cosí fatti lamenti e con maggiori, non sappiendo che farsi i marinari, divenendo ognora il vento piú forte, senza sapere o conoscere dove s'andassero, vicini all'isola di Rodi pervennero; né conoscendo per ciò che Rodi si fosse quella, con ogni ingegno, per campar le persone,[25] si sforzarono di dovere in essa pigliar terra, se si potesse. Alla qual cosa la fortuna fu favorevole, e loro perdusse[26] in un piccolo seno di mare, nel quale poco avanti a loro li rodiani stati da Cimon lasciati erano colla lor nave pervenuti; né prima s'accorsero sé essere all'isola di Rodi pervenuti che, surgendo l'aurora e alquanto rendendo il cielo piú chiaro, si videro forse per una tratta[27] d'arco vicini alla nave il giorno davanti da lor lasciata. Della qual cosa Cimone senza modo dolente, temendo non gli avvenisse quello che gli avvenne, comandò che ogni forza si mettesse ad uscir quindi, e poi dove alla fortuna piacesse gli trasportasse; per ciò che in alcuna parte peggio che quivi esser non poteano. Le forze si misero grandi a dovere di quindi uscire, ma invano: il vento potentissimo poggiava[28] in contrario, in tanto che, non che essi del piccolo seno uscir potessero, ma, o volessero o no, gli sospinse alla terra. Alla quale come pervennero, dalli marinari rodiani della lor nave discesi furono riconosciuti; de' quali prestamente alcun corse ad una villa ivi vicina dove i nobili giovani rodiani n'erano andati, e loro narrò quivi Cimone con Efigenia sopra la lor nave per fortuna,[29] sí come loro, essere arrivati. Costoro uden-

[23] *pestilenziosi*: rovinosi.
[24] *fortuna*: burrasca.
[25] *per campar le persone*: per aver salva la vita.
[26] *perdusse*: guidò.
[27] *una tratta*: un tiro.
[28] *poggiava*: premeva.
[29] *per fortuna*: a causa di una tempesta.

do questo, lietissimi, presi molti degli uomini della villa, prestamente furono al mare; e Cimone, che già co' suoi discesso aveva preso consiglio di fuggire in alcuna selva ivi vicina, e 'nsieme tutti con Efigenia furon presi e alla villa menati; e di quindi, venuto dalla città Lisimaco, appo il quale quello anno era il sommo maestrato[30] de' rodiani, con grandissima compagnia d'uomini d'arme, Cimone e' suoi compagni tutti ne menò in prigione, sí come Pasimunda, al quale le novelle eran venute, aveva, col senato di Rodi dolendosi, ordinato.

In cosí fatta guisa il misero e innamorato Cimone perdé la sua Efigenia poco davanti da lui guadagnata, senza altro averle tolto che alcun bascio. Efigenia da molte nobili donne di Rodi fu ricevuta e riconfortata, sí del dolore avuto della sua presura e sí della fatica sostenuta del turbato mare; e appo quelle stette infino al giorno diterminato alle sue nozze. A Cimone e a' suoi compagni, per la libertà il dí davanti data a' giovani rodiani, fu donata la vita, la qual Pasimunda a suo poter sollicitava di far lor tòrre, e a prigion perpetua fur dannati; nella quale, come si può credere, dolorosi stavano e senza speranza mai d'alcun piacere; ma Pasimunda quanto poteva l'apprestamento sollicitava delle future nozze.

La fortuna, quasi pentuta della subita ingiuria fatta a Cimone, nuovo accidente produsse per la sua salute. Aveva Pasimunda un fratello minor di tempo di lui, ma non di virtú, il quale avea nome Ormisda, stato in lungo trattato di dover tòrre per moglie una nobile giovane e bella della città, chiamata Cassandra, la quale Lisimaco sommamente amava; ed erasi il matrimonio per diversi accidenti piú volte frastornato.[31] Ora, veggendosi Pasimunda per dovere[32] con grandissima festa celebrare le sue nozze, pensò ottimamente esser fatto se in questa medesima festa, per non tornar piú alle spese e al festeggiare, egli potesse far che Ormisda similmente menasse moglie; per che co' parenti di Cassandra rincominciò le parole[33] e perdussele ad effetto; e insieme egli e 'l fratello con loro diliberarono che quello medesimo dí che Pasimunda menasse Efigenia, quello Ormisda menasse Cassandra. La qual cosa sentendo Lisimaco, oltre modo gli dispiacque, per ciò che si vedeva della sua speranza privare, nella quale portava[34] che, se Ormisda non la prendesse, fermamente doverla avere egli. Ma, sí come savio, la noia sua dentro tenne na-

[30] *appo il quale... maestrato*: che quell'anno ricopriva la piú alta magistratura.

[31] *frastornato*: rimandato.

[32] *per dovere*: in procinto di.

[33] *rincominciò le parole*: riprese le trattative.

[34] *portava*: riteneva.

scosa, e cominciò a pensare in che maniera potesse impedire che ciò non avesse effetto, né alcuna via vide possibile, se non il rapirla. Questo gli parve agevole per lo uficio il quale aveva, ma troppo piú disonesto il reputava che se l'uficio non avesse avuto; ma in brieve, dopo lunga diliberazione, l'onestà diè luogo ad amore, e prese per partito, che che avvenir ne dovesse, di rapir Cassandra. E pensando della compagnia che a far questo dovesse avere e dell'ordine che tener dovesse, si ricordò di Cimone, il quale co' suoi compagni in prigione avea; e imaginò niun altro compagno migliore né piú fido dover potere avere che Cimone in questa cosa.

Per che la seguente notte occultamente nella sua camera il fe' venire e cominciògli in cotal guisa a favellare: — Cimone, cosí come gl'iddii sono ottimi e liberali donatori delle cose agli uomini, cosí sono sagacissimi provatori delle lor virtú, e coloro li quali essi truovano fermi e costanti a tutti i casi, sí come piú valorosi, di piú alti meriti fanno degni. Essi hanno della tua virtú voluta piú certa esperienza che quella che per te si fosse potuta mostrare dentro a' termini della casa del padre tuo, il quale io conosco abondantissimo di ricchezze; e prima con le pugnenti sollicitudini d'amore da insensato animale, sí come io ho inteso, ti recarono ad essere uomo, poi con dura fortuna e al presente con noiosa prigione voglion vedere se l'animo tuo si muta da quello ch'era quando poco tempo lieto fosti della guadagnata preda. Il quale, se quel medesimo è che già fu, niuna cosa tanto lieta ti prestarono quanto è quella che al presente s'apparecchiano a donarti; la quale, acciò che tu l'usate forze ripigli e divenghi animoso, io intendo di dimostrarti. Pasimunda, lieto della tua disaventura e sollicito procuratore della tua morte, quanto può s'affretta di celebrare le nozze della tua Efigenia, acciò che in quelle goda della preda la qual prima lieta fortuna t'avea conceduta e subitamente turbata ti tolse; la qual cosa quanto ti debba dolere, se cosí ami come io credo, per me medesimo il cognosco, al quale pari ingiuria alla tua in un medesimo giorno Ormisda suo fratello s'apparecchia di fare, a me, di Cassandra, la quale io sopra tutte l'altre cose amo. E a fuggire tanta ingiuria e tanta noia della fortuna, niuna via ci veggio da lei essere stata lasciata aperta, se non la virtú de' nostri animi e delle nostre destre, nelle quali aver ci convien le spade, e farci far via[35] a te alla seconda rapina e a me alla prima delle due nostre donne; per che se la tua, non vo' dir libertà, la qual credo che poco senza la tua donna curi, ma la tua donna t'è cara di

[35] *farci far via*: aprirci la strada.

riavere, nelle tue mani, volendo me alla mia impresa seguire, l'hanno posta gl'iddii.

Queste parole tutto feciono lo smarrito animo ritornare in Cimone, e senza troppo rispitto prendere alla risposta,[36] disse: — Lisimaco, né piú forte ne piú fido compagno di me puoi avere a cosí fatta cosa, se quello me ne dee seguire che tu ragioni; e per ciò quello che a te pare che per me s'abbia a fare, impollomi, e vedera'ti con maravigliosa forza seguire.

Al quale Lisimaco disse: — Oggi al terzo dí[37] le novelle spose entreranno primieramente nelle case de' lor mariti, nelle quali tu co' tuoi compagni armato, e io con alquanti miei ne' quali io mi fido assai, in sul far della sera, entreremo, e quelle del mezzo de' conviti rapite, ad una nave, la quale io ho fatta segretamente apprestare, ne meneremo, uccidendo chiunque ciò contrastare presumesse.

Piacque l'ordine a Cimone, e tacito infino al tempo posto si stette in prigione.

Venuto il giorno delle nozze, la pompa fu grande e magnifica, e ogni parte della casa de' due fratelli fu di lieta festa ripiena. Lisimaco, ogni cosa opportuna avendo apprestata, Cimone e i suoi compagni e similmente i suoi amici, tutti sotto i vestimenti armati, quando tempo gli parve, avendogli prima con molte parole al suo proponimento accesi, in tre parti divise, delle quali cautamente l'una mandò al porto, acciò che niun potesse impedire il salire sopra la nave quando bisognasse; e con l'altre due alle case di Pasimunda venuti, una ne lasciò alla porta, acciò che alcun dentro non gli potesse rinchiudere o a loro l'uscita vietare, e col rimanente insieme con Cimone montò su per le scale. E pervenuti nella sala dove le nuove spose con molte altre donne già a tavola erano per mangiare assettate ordinatamente, fattisi innanzi e gittate le tavole in terra, ciascun prese la sua, e nelle braccia de' compagni messala, comandarono che alla nave apprestata le menassero di presente. Le novelle spose cominciarono a piagnere e a gridare, e il simigliante l'altre donne e i servidori, e subitamente fu ogni cosa di romore e di pianto ripieno. Ma Cimone e Lisimaco e' lor compagni, tirate le spade fuori, senza alcun contasto data loro da tutti la via,[38] verso le scale se ne vennero; e quelle scendendo, occorse loro Pasimunda, il quale con un gran bastone in mano al romor traeva; cui animosamente Cimone sopra la testa ferí e ricisegliele ben mezza, e morto sel fece cadere a' piedi. Allo aiuto del quale

[36] *senza troppo... risposta*: non indugiando troppo a rispondere.

[37] *Oggi al terzo dí*: di qui a tre giorni.

[38] *senza alcun... via*: senza alcuna opposizione lasciato loro il passo da tutti.

correndo il misero Ormisda, similmente da un de' colpi di Cimone fu ucciso, e alcuni altri che appressarsi vollono, da' compagni di Lisimaco e di Cimone fediti e ributtati indietro furono. Essi, lasciata piena la casa di sangue, di romore, e di pianto e di tristizia, senza alcuno impedimento, stretti insieme con la lor rapina[39] alla nave pervennero; sopra la quale messe le donne e saliti essi tutti e i lor compagni, essendo già il lito pien di gente armata che alla riscossa delle donne venia, dato de' remi in acqua, lieti andaron pe' fatti loro.

E pervenuti in Creti, quivi da molti e amici e parenti lietamente ricevuti furono, e sposate le donne e fatta la festa grande, lieti della loro rapina goderono. In Cipri e in Rodi furono i romori e' turbamenti grandi e lungo tempo per le costoro opere. Ultimamente, interponendosi e nell'un luogo e nell'altro gli amici e i parenti di costoro, trovaron modo che, dopo alcuno essilio, Cimone con Efigenia lieto si tornò in Cipri e Lisimaco similmente con Cassandra ritornò in Rodi; e ciascun lietamente con la sua visse lungamente contento nella sua terra.

[2]

Gostanza ama Martuccio Gomito, la quale, udendo che morto era, per disperata sola si mette in una barca, la quale dal vento fu trasportata a Susa; ritruoval vivo in Tunisi, palesaglisi; ed egli grande essendo col re per consigli dati, sposatala, ricco con lei in Lipari se ne torna.

La reina, finita sentendo la novella di Panfilo, poscia che molto commendata l'ebbe, ad Emilia impose che una dicendone seguitasse; la quale cosí cominciò:

Ciascun si dee meritamente dilettare di quelle cose alle quali egli vede i guiderdoni secondo le affezioni seguitare[1] e per ciò che amare merita piú tosto diletto che afflizione a lungo andare, con molto mio maggior piacere, della presente materia parlando, ubbidirò la reina, che della precedente[2] non feci il re.

Dovete adunque, dilicate donne, sapere che vicin di Cicilia è una isoletta chiamata Lipari, nella quale, non è ancor gran tempo, fu una bellissima giovane chiamata Gostanza, d'assai orrevoli genti dell'isola nata; della quale un giovane che dell'isola era, chiamato Martuccio Gomito, assai leggiadro e costumato e nel suo mestiere valoroso, s'innamorò. La quale sí di lui similmente s'accese, che mai bene non sentiva se non quanto

[39] *con la lor rapina*: con quanto avevano sottratto.

[1] *i guiderdoni... seguitare*: che tocca un premio conforme al desiderio.

[2] *della precedente*: parlando della precedente materia.

il vedeva; e disiderando Martuccio d'averla per moglie, al padre di lei la fece addimandare, il quale rispose lui esser povero e per ciò non volergliele dare. Martuccio, sdegnato di vedersi per povertà rifiutare, con certi suoi amici e parenti armato un legnetto, giurò di mai in Lipari non tornare, se non ricco; e quindi partitosi, corseggiando cominciò a costeggiare la Barberia, rubando ciascuno che meno poteva di lui;[3] nella qual cosa assai gli fu favorevole la fortuna, se egli avesse saputo por modo alle felicità sue.[4] Ma, non bastandogli d'essere egli e' suoi compagni in brieve tempo divenuti ricchissimi, mentre che di trasricchire[5] cercavano, avvenne che da certi legni di saracini, dopo lunga difesa, co' suoi compagni fu preso e rubato, e di loro la maggior parte da' saracini mazzerati e isfondolato[6] il legno, esso menato a Tunisi fu messo in prigione e in lunga miseria guardato.[7]

In Lipari tornò, non per uno o per due, ma per molte e diverse persone, la novella che tutti quelli che con Martuccio erano sopra il legnetto erano stati annegati. La giovane, la quale senza misura della partita di Martuccio era stata dolente, udendo lui con gli altri esser morto, lungamente pianse, e seco dispose di non voler piú vivere; e non sofferendole il cuore di se medesima con alcuna violenza uccidere, pensò nuova necessità dare alla sua morte;[8] e uscita segretamente una notte di casa il padre e al porto venutasene, trovò per ventura alquanto separata dall'altre navi una navicella di pescatori, la quale, per ciò che pure allora smontati n'erano i signori di quella, d'albero e di vela e di remi la trovò fornita. Sopra la quale prestamente montata e co' remi alquanto in mar tiratasi, ammaestrata alquanto dell'arte marinaresca, sí come generalmente tutte le femine in quella isola sono, fece vela e gittò via i remi e il timone, e al vento tutta si commise; avvisando dover di necessità avvenire o che il vento barca senza carico e senza governator rivolgesse,[9] o ad alcuno scoglio la percotesse e rompesse, di che ella, eziandio se campar volesse, non potesse, ma di necessità annegasse; e avviluppatasi la testa in un mantello, nel fondo della barca piagnendo si mise a giacere.

Ma tutto altramenti addivenne che ella avvisato non avea, per ciò che, essendo quel vento che traeva,[10] tramontana, e questo assai soave, e non essendo quasi mare[11] e ben reggente

[3] *rubando... di lui*: depredando tutti coloro che erano inferiori a lui per forze.

[4] *se egli... felicità sue*: se almeno avesse saputo moderarsi nella sua fortuna.

[5] *trasricchire*: arricchire oltre misura.

[6] *isfondolato*: sfondato.

[7] *in lunga miseria guardato*: a lungo tenuto in misero stato.

[8] *nuova... morte*: procurarsi la morte con un mezzo inconsueto.

[9] *rivolgesse*: capovolgesse.

[10] *traeva*: soffiava.

[11] *non essendo quasi mare*: ed essendo il mare poco agitato.

la barca, il seguente dí alla notte che su montata v'era, in sul vespro ben cento miglia sopra Tunisi ad una piaggia vicina ad una città chiamata Susa ne la portò. La giovane d'essere piú in terra che in mare niente sentiva, sí come colei che mai per alcuno accidente da giacere non avea il capo levato né di levare intendeva. Era allora per avventura, quando la barca ferí sopra il lito,[12] una povera feminetta alla marina, la quale levava dal sole reti di suoi pescatori; la quale, vedendo la barca, si maravigliò come con la vela piena fosse lasciata percuotere in terra; e pensando che in quella i pescatori dormissono, andò alla barca, e niuna altra persona che questa giovane vi vide; la quale essalei che forte dormiva, chiamò molte volte, e alla fine fattala risentire e allo abito conosciutala che cristiana era, parlando latino[13] la domandò come fosse che ella quivi in quella barca cosí soletta fosse arrivata. La giovane, udendo la favella latina, dubitò non forse altro vento l'avesse a Lipari ritornata; e subitamente levatasi in piè riguardò attorno, e non conoscendo le contrade e veggendosi in terra, domandò la buona femina dove ella fosse.

A cui la buona femina rispose: — Figliuola mia, tu se' vicina a Susa in Barberia.

Il che udito, la giovane, dolente che Iddio non l'aveva voluto la morte mandare, dubitando di vergogna[14] e non sappiendo che farsi, a piè della sua barca a seder postasi, cominciò a piagnere. La buona femina, questo vedendo, ne le prese pietà, e tanto la pregò, che in una sua capannetta la menò, e quivi tanto la lusingò che ella le disse come quivi arrivata fosse; per che, sentendola la buona femina essere ancor digiuna, suo pan duro e alcun pesce e acqua l'apparecchiò, e tanto la pregò ch'ella mangiò un poco. La Gostanza appresso domandò chi fosse la buona femina che cosí latin parlava; a cui ella disse che da Trapani era e aveva nome Carapresa, e quivi serviva certi pescatori cristiani. La giovane, udendo dire Carapresa, quantunque dolente fosse molto, e non sappiendo ella stessa che cagione a ciò la si movesse, in se stessa prese buono agurio[15] d'aver questo nome udito, e cominciò a sperar senza saper che e alquanto a cessare il disiderio della morte: e, senza manifestar chi si fosse né donde, pregò caramente la buona femina che per l'amor di Dio avesse misericordia della sua giovanezza e che alcuno consiglio le desse per lo quale ella potesse fuggire che villania fatta non le fosse.

[12] *ferí sopra il lito*: urtò contro il litorale.

[13] *latino*: italiano.

[14] *dubitando di vergogna*: temendo disonore.

[15] *prese buono agurio*: considerò un felice auspicio.

Carapresa, udendo costei, a guisa di buona femina,[16] lei nella capannetta lasciata, prestamente raccolte le sue reti, a lei ritornò, e tutta nel suo mantello stesso chiusala, in Susa con seco la menò; e quivi pervenuta le disse: — Gostanza, io ti menerò in casa d'una bonissima donna saracina, alla quale io fo molto spesso servigio di sue bisogne,[17] ed ella è donna antica e misericordiosa; io le ti raccomanderò quanto io potrò il piú, e certissima sono che ella ti riceverà volentieri e come figliuola ti tratterà, e tu, con lei stando, t'ingegnerai a tuo potere, servendola, d'acquistar la grazia sua insino a tanto che Iddio ti mandi miglior ventura; — e come ella disse cosí fece.

La donna, la qual vecchia era oramai, udita costei, guardò la giovane nel viso e cominciò a lagrimare, e presala le basciò la fronte, e poi per la mano nella sua casa ne la menò, nella quale ella con alquante altre femine dimorava senza alcuno uomo, e tutte di diverse cose lavoravano di lor mano, di seta, di palma, di cuoio diversi lavorii faccendo. De' quali la giovane in pochi dí apparò a fare alcuno, e con loro insieme cominciò a lavorare, e in tanta grazia e buono amore venne della buona donna e dell'altre, che fu maravigliosa cosa; e in poco spazio di tempo, mostrandogliele[18] esse, il lor linguaggio apparò.

Dimorando adunque la giovane in Susa, essendo già stata a casa sua pianta per perduta e per morta, avvenne che, essendo re di Tunisi uno che si chiamava Mariabdela,[19] un giovane di gran parentado e di molta potenza, il quale era in Granata, dicendo che a lui il reame di Tunisi apparteneva, fatta[20] grandissima moltitudine di gente, sopra[21] il re di Tunisi se ne venne per cacciarlo del regno.

Le quali cose venendo ad orecchie a Martuccio Gomito in prigione, il qual molto bene sapeva il barbaresco, e udendo che il re di Tunisi faceva grandissimo sforzo[22] a sua difesa, disse ad un di quegli li quali lui e' suoi compagni guardavan: — Se io potessi parlare al re, e' mi dà il cuore che io gli darei[23] un consiglio, per lo quale egli vincerebbe la guerra sua.

La guardia disse queste parole al suo signore, il quale al re il rapportò incontanente; per la qual cosa il re comandò che Martuccio gli fosse menato; e domandato da lui che consiglio il suo fosse, gli rispose cosí: — Signor mio, se io ho bene, in altro tempo che io in queste vostre contrade usato sono, riguar-

[16] *a guisa di buona femina*: come si addiceva a buona donna.

[17] *alla quale... bisogne*: che io spesso aiuto nelle sue faccende.

[18] *mostrandogliele*: insegnandoglielo.

[19] *Mariabdela*: Muliabdela (« Muli »: titolo onorifico di sultani; « abdela »: Abd Allah).

[20] *fatta*: raccolta.

[21] *sopra*: contro.

[22] *grandissimo sforzo*: ingenti preparativi militari.

[23] *e' mi dà... darei*: oserei dargli.

dato alla maniera la qual tenete nelle vostre battaglie, mi pare che piú con arcieri che con altro quelle facciate; e per ciò, ove si trovasse modo che agli arcieri del vostro avversario mancasse il saettamento[24] e' vostri n'avessero abbondevolmente, io avviso che la vostra battaglia si vincerebbe.

A cui il re disse: — Senza dubbio, se cotesto si potesse fare, io mi crederrei esser vincitore.

Al quale Martuccio disse: — Signor mio, dove voi vogliate, egli si potrà ben fare, e udite come. A voi convien far fare corde molto piú sottili agli archi de' vostri arcieri, che quelle che per tutti comunalmente s'usano, e appresso far fare saettamento, le cocche del quale non sieno buone se non a queste corde sottili; e questo convien che sia sí segretamente fatto, che il vostro avversario nol sappia, per ciò che egli ci troverebbe modo. E la cagione per che io dico questo è questa: poi che gli arcieri del vostro nimico avranno il suo saettamento saettato e i vostri il suo, sapete che di quello che i vostri saettato avranno, converrà, durando la battaglia, che i vostri nimici ricolgano, e a' nostri converrà ricoglier del loro; ma gli avversari non potranno il saettamento saettato da' vostri adoperare, per le piccole cocche che non riceveranno le corde grosse, dove a' vostri avverrà il contrario del saettamento de' nimici, per ciò che la sottil corda riceverà ottimamente la saetta che avrà larga cocca: e cosí i vostri saranno di saettamento copiosi, dove gli altri n'avranno difetto.

Al re, il quale savio signore era, piacque il consiglio di Martuccio; e interamente seguitolo, per quello trovò la sua guerra aver vinta; laonde sommamente Martuccio venne nella sua grazia, e per conseguente in grande e ricco stato.

Corse la fama di queste cose per la contrada, e agli orecchi della Gostanza pervenne Martuccio Gomito esser vivo, il quale lungamente morto aveva creduto; per che l'amor di lui, già nel cuor di lei intiepidito, con subita fiamma si raccese e divenne maggiore, e la morta speranza suscitò. Per la qual cosa alla buona donna con cui dimorava interamente ogni suo accidente aperse, e le disse sé disiderare d'andare a Tunisi, acciò che gli occhi saziasse di ciò che gli orecchi con le ricevute voci fatti gli avean disiderosi. La quale il suo disiderio le lodò molto, e come sua madre stata fosse, entrata in una barca, con lei insieme a Tunisi andò, dove con la Gostanza in casa d'una sua parente fu ricevuta onorevolmente. Ed essendo con lei andata Carapresa, la mandò a sentire quello che di Martuccio trovar potesse; e trovato lui esser vivo e in grande stato, e rapportogliele,[25]

[24] *il saettamento*: le frecce.

[25] *rapportogliele*: riferitogli questo.

piacque alla gentil donna di volere esser colei che a Martuccio significasse quivi a lui esser venuta la sua Gostanza.

E andatasene un dí là dove Martuccio era, gli disse: — Martuccio, in casa mia è capitato un tuo servidore che vien da Lipari, e quivi ti vorrebbe segretamente parlare; e per ciò, per non fidarmene ad altri, sí come egli ha voluto, io medesima tel sono venuta a significare. — Martuccio la ringraziò, e appresso lei alla sua casa se n'andò.

Quando la giovane il vide, presso fu che di letizia non morí, e non potendosene tenere, subitamente con le braccia aperte gli corse al collo e abbracciollo, e per compassione de' passati infortuni e per la presente letizia, senza potere alcuna cosa dire, teneramente cominciò a lagrimare. Martuccio, veggendo la giovane, alquanto maravigliandosi soprastette, e poi sospirando disse: — O Gostanza mia, or se' tu viva? Egli è buon tempo che io intesi che tu perduta eri, né a casa nostra[26] di te alcuna cosa si sapeva; — e questo detto, teneramente lagrimando l'abbracciò e basciò. La Gostanza gli raccontò ogni suo accidente, e l'onore che ricevuto avea dalla gentil donna con la quale dimorata era.

Martuccio, dopo molti ragionamenti da lei partitosi, al re suo signore n'andò e tutto gli raccontò, cioè i suoi casi e quegli della giovane, aggiugnendo che, con sua licenzia, intendeva secondo la nostra legge di sposarla. Il re si maravigliò di queste cose; e fatta la giovane venire e da lei udendo che cosí era come Martuccio aveva detto, disse: — Adunque l'hai tu per marito molto ben guadagnato. — E fatti venire grandissimi e nobili doni, parte a lei ne diede e parte a Martuccio, dando loro licenzia di fare intra sé quello che piú fosse a grado a ciascheduno. Martuccio, onorata molto la gentil donna con la quale la Gostanza dimorata era e ringraziatala di ciò che in servigio di lei aveva adoperato e donatile doni quali a lei si confaceano e accomandatala a Dio, non senza molte lagrime dalla Gostanza, si partí; e appresso, con licenzia del re sopra un legnetto montati, e con loro Carapresa, con prospero vento a Lipari ritornarono, dove fu sí grande la festa che dir non si potrebbe giammai. Quivi Martucciò la sposò, e grandi e belle nozze fece; e poi appresso con lei insieme in pace e in riposo lungamente goderono del loro amore.

[26] *a casa nostra*: nella nostra terra.

[3]

Pietro Boccamazza si fugge con l'Agnolella; truova ladroni; la giovane fugge per una selva, ed è condotta ad un castello; Pietro è preso e delle mani de' ladroni fugge, e dopo alcuno accidente capita a quel castello dove l'Agnolella era, e sposatala, con lei se ne torna a Roma.

Niuno ne fu tra tutti che la novella d'Emilia non commendasse; la qual conoscendo la reina esser finita, volta ad Elissa, che ella continuasse le 'mpose; la quale, d'ubbidire disiderosa, incominciò:

A me, vezzose donne, si para dinanzi una malvagia notte da due giovanetti poco discreti avuta; ma, per ciò che ad essa seguitarono molti lieti giorni, sí come conforme al nostro proposito, mi piace di raccontarla.

In Roma, la quale come è oggi coda cosí già fu capo del mondo, fu un giovane, poco tempo fa, chiamato Pietro Boccamazza,[1] di famiglia tra le romane assai onorevole, il quale s'innamorò d'una bellissima e vaga giovane chiamata Agnolella, figliuola d'uno ch'ebbe nome Gigliuozzo Saullo, uomo plebeio ma assai caro a' romani. E amandola, tanto seppe operare, che la giovane cominciò non meno ad amar lui, che egli amasse lei. Pietro, da fervente amor costretto[2] e non parendogli piú dover sofferire l'aspra pena che il disiderio che avea di costei gli dava, la domandò per moglie; la qual cosa come i suoi parenti seppero, tutti furono a lui[3] e biasimarongli forte ciò che egli voleva fare; e d'altra parte fecero dire a Gigliuozzo Saullo che a niun partito attendesse[4] alle parole di Pietro, per ciò che, se 'l facesse, mai per amico né per parente l'avrebbero. Pietro, veggendosi quella via impedita per la qual sola si credeva potere al suo disio pervenire, volle morir di dolore; e se Gigliuozzo l'avesse consentito, contro al piacere di quanti parenti avea, per moglie la figliuola avrebbe presa. Ma pur si mise in cuore, se alla giovane piacesse, di far che questa cosa avrebbe effetto; e per interposita persona sentito che a grado l'era, con lei si convenne di doversi con lui di Roma fuggire. Alla qual cosa dato ordine, Pietro una mattina per tempissimo levatosi, con lei insieme montò a cavallo, e presero il cammin verso Alagna,[5] là dove Pietro aveva certi amici de' quali esso molto si confidava; e cosí cavalcando, non avendo spazio di far nozze, per ciò che temevano d'esser seguitati, del loro amore andando insieme ragionando, alcuna volta l'un l'altro basciava.

[1] *Boccamazza*: in Roma esistevano nel Trecento due famiglie Boccamazza, ad una delle quali apparteneva un Giovanni, cardinale amico degli Orsini.

[2] *costretto*: tormentato, spronato.

[3] *furono a lui*: andarono da lui.

[4] *a niun partito attendesse*: in nessun modo desse credito.

[5] *Alagna*: Anagni.

Ora avvenne che, non essendo a Pietro troppo noto il cammino, come forse otto miglia da Roma dilungati furono, dovendo a man destra tenere, si misero per una via a sinistra; né furono guari piú di due miglia cavalcati, che essi si videro vicini ad un castelletto, del quale, essendo stati veduti, subitamente uscirono da[6] dodici fanti. E già essendo loro assai vicini, la giovane gli vide, per che gridando disse: — Pietro, campiamo,[7] ché noi siamo assaliti, — e come seppe, verso una selva grandissima volse il suo ronzino; e tenendogli gli sproni stretti al corpo, attenendosi all'arcione, il ronzino, sentendosi pugnere, correndo per quella selva ne la portava.

Pietro, che piú al viso di lei andava guardando che al cammino, non essendosi tosto come lei de' fanti che venieno avveduto, mentre che egli senza vedergli ancora andava guardando donde venissero, fu da loro sopraggiunto e preso e fatto del ronzino smontare; e domandato chi egli era, e avendol detto, costor cominciaron fra loro ad aver consiglio e a dire: — Questi è degli amici de' nimici nostri: che ne dobbiam fare altro, se non torgli quei panni e quel ronzino e impiccarlo per dispetto degli Orsini ad una di queste querce? — Ed essendosi tutti a questo consiglio accordati, avevano a Pietro comandato che si spogliasse; il quale spogliandosi, già del suo male indovino,[8] avvenne che un guato[9] di ben venticinque fanti subitamente uscí addosso a costoro gridando: — Alla morte! alla morte! — Li quali, soprappresi da questo, lasciato star Pietro, si volsero alla lor difesa; ma veggendosi molti meno che gli assalitori, cominciarono a fuggire, e costoro a seguirgli; la qual cosa Pietro veggendo, subitamente prese le cose sue e salí sopra il suo ronzino e cominciò quanto poteva a fuggire per quella via donde aveva veduto che la giovane era fuggita. Ma, non vedendo per la selva né via né sentiero, né pedata di caval conoscendovi, poscia che a lui parve esser sicuro e fuor delle mani di coloro che preso l'aveano e degli altri ancora da cui quegli erano stati assaliti, non ritrovando la sua giovane, piú doloroso che altro uomo, cominciò a piagnere e ad andarla or qua or là per la selva chiamando; ma niuna persona gli rispondeva, ed esso non ardiva a tornare addietro, e andando innanzi non conosceva dove arrivar si dovesse;[10] e d'altra parte delle fiere che nelle selve sogliono abitare aveva ad una ora di[11] se stesso paura e della sua giovane, la qual tuttavia gli pareva vedere o da orso o da lupo strangolare. Andò adunque questo Pietro sventurato tutto il giorno per questa selva gridando e

[6] *da*: circa.
[7] *campiamo*: fuggiamo.
[8] *indovino*: presago.
[9] *guato*: agguato.
[10] *dove... dovesse*: dove sarebbe capitato.
[11] *di*: per.

chiamando, a tal ora tornando indietro che egli si credeva innanzi andare;[12] e già, tra per lo gridare e per lo piagnere e per la paura e per lo lungo digiuno, era sí vinto, che piú avanti non poteva.[13] E vedendo la notte sopravvenuta, non sappiendo che altro consiglio pigliarsi, trovata una grandissima quercia, smontato del ronzino a quella il legò, e appresso, per non essere dalle fiere divorato la notte, su vi montò; e poco appresso, levatasi la luna e 'l tempo essendo chiarissimo, non avendo Pietro ardir d'addormentarsi per non cadere, come che, perché pure agio avuto n'avesse, il dolore né i pensieri che della sua giovane avea non l'avrebbero lasciato; per che egli, sospirando e piagnendo e seco la sua disaventura maladicendo, vegghiava.

La giovane fuggendo, come davanti dicemmo, non sappiendo dove andarsi, se non come il suo ronzino stesso dove piú gli pareva ne la portava, si mise tanto fra la selva, che ella non poteva vedere il luogo donde in quella entrata era; per che, non altramenti che avesse fatto Pietro, tutto 'l dí, ora aspettando e ora andando, e piangendo e chiamando e della sua sciagura dolendosi, per lo salvatico luogo s'andò avvolgendo. Alla fine, veggendo che Pietro non venia, essendo già vespro, s'abbatté ad un sentieruolo, per lo qual messasi e seguitandolo il ronzino, poi che piú di due miglia fu cavalcata, di lontano si vide davanti una casetta, alla quale essa come piú tosto poté se n'andò; e quivi trovò un buono uomo attempato molto con una sua moglie che similmente era vecchia.

Li quali, quando la videro sola, dissero: — O figliuola, che vai tu a questa ora cosí sola faccendo per questa contrada?

La giovane piangendo rispose che aveva la sua compagnia nella selva smarrita, e domandò come[14] presso fosse ad Alagna; a cui il buono uomo rispose: — Figliuola mia, questa non è la via d'andare ad Alagna; egli ci ha delle miglia piú di dodici.

Disse allora la giovane: — E come ci sono abitanze[15] presso da potere albergare?

A cui il buono uomo rispose: — Non ci sono in niun luogo sí presso, che tu di giorno[16] vi potessi andare.

Disse la giovane allora: — Piacerebbev'egli, poi che altrove andar non posso, di qui ritenermi per l'amor di Dio istanotte?

Il buono uomo rispose: — Giovane, che tu con noi ti rimanga per questa sera n'è caro; ma tuttavia ti vogliam ricordare che per queste contrade e di dí e di notte e d'amici e di nemici vanno di male brigate assai, le quali molte volte ne

[12] *a tal ora... andare*: tornando indietro quando gli pareva avanzare.

[13] *sí vinto... poteva*: cosí affranto che non ne poteva piú.

[14] *come*: quanto.

[15] *abitanze*: abitazioni.

[16] *di giorno*: prima di notte.

fanno di gran dispiaceri e di gran danni; e se per isciagura, essendoci tu, ce ne venisse alcuna, e', veggendoti bella e giovane come tu se', e' ti farebbono dispiacere e vergogna, e noi non te ne potremmo aiutare. Vogliamtelo aver detto, acciò che tu poi, se questo avvenisse, non ti possi di noi ramaricare.

La giovane, veggendo che l'ora era tarda, ancora che le parole del vecchio la spaventassero, disse: — Se a Dio piacerà, egli ci guarderà e voi e me di questa noia; la quale se pur m'avvenisse, è molto men male essere dagli uomini straziata che sbranata per li boschi dalle fiere.

E cosí detto, discesa del suo ronzino, se n'entrò nella casa del povero uomo, e quivi con essoloro di quello che avevano poveramente cenò, e appresso tutta vestita in su un lor letticello con loro insieme a giacer si gittò, né in tutta la notte di sospirare né di piagnere la sua sventura e quella di Pietro, del quale non sapea che si dovesse sperare[17] altro che male, non rifinò.[18] Ed essendo già vicino al matutino, ella sentí un gran calpestio di gente andare; per la qual cosa, levatasi, se n'andò in una gran corte, che la piccola casetta di dietro a sé avea, e vedendo dall'una delle parti di quella molto fieno, in quello s'andò a nascondere, acciò che, se quella gente quivi venisse, non fosse cosí tosto trovata. E appena di nasconder compiuta s'era, che coloro, che una gran brigata di malvagi uomini era, furono alla porta della piccola casa; e fattosi aprire e dentro entrati e trovato il ronzino della giovane ancora con tutta la sella[19] domandarono chi vi fosse.

Il buono uomo, non vedendo la giovane, rispose: — Niuna persona ci è altro che noi; ma questo ronzino, a cui che fuggito si sia, ci capitò iersera, e noi cel mettemmo in casa, acciò che i lupi nol manicassero.

— Adunque — disse il maggior della brigata — sarà egli buon per noi, poi che altro signor non ha.

Sparti adunque costoro tutti per la piccola casa, parte n'andò nella corte, e poste giú lor lance e lor tavolacci,[20] avvenne che uno di loro, non sappiendo altro che farsi, gittò la sua lancia nel fieno e assai vicin fu ad uccidere la nascosa giovane ed ella a palesarsi, per ciò che la lancia le venne allato alla sinistra poppa, tanto che col ferro le stracciò de' vestimenti, laonde ella fu per mettere un grande strido temendo d'esser fedita; ma ricordandosi là dove era, tutta riscossasi, stette cheta. La brigata, chi qua e chi là, cotti lor cavretti e loro altra carne, e mangiato e bevuto, s'andarono pe' fatti loro, e menaronsene il ronzino della giovane.

[17] *sperare*: attendere.
[18] *non rifinò*: non smise.
[19] *con tutta la sella*: con la sella.
[20] *tavolacci*: scudi di legno.

Ed essendo già dilungati alquanto, il buono uomo cominciò a domandar la moglie: — Che fu della nostra giovane che iersera ci capitò, che io veduta non la ci ho poi che noi ci levammo?

La buona femina rispose che non sapea, e andonne guatando.[21]

La giovane, sentendo coloro esser partiti, uscí del fieno; di che il buono uomo forte contento, poi che vide che alle mani di coloro non era venuta, e faccendosi già dí, le disse: — Omai che il dí ne viene, se ti piace, noi t'accompagneremo infino ad un castello che è presso di qui cinque miglia, e sarai in luogo sicuro; ma converratti venire a piè, per ciò che questa mala gente che ora di qui si parte, se n'ha menato il ronzin tuo. — La giovane, datasi pace di ciò, gli pregò per Dio che al castello la menassero; per che entrati in via, in su la mezza terza vi giunsero.

Era il castello d'uno degli Orsini, il quale si chiamava Liello di Campo di fiore, e per ventura v'era una sua donna, la qual bonissima e santa donna era; e veggendo la giovane, prestamente la riconobbe e con festa la ricevette, e ordinatamente volle sapere come quivi arrivata fosse. La giovane gliele contò tutto. La donna, che cognoscea similmente Pietro, sí come amico del marito di lei, dolente fu del caso avvenuto; e udendo dove stato fosse preso, s'avvisò che morto fosse stato. Disse adunque alla giovane: — Poi che cosí è che Pietro tu non sai,[22] tu dimorerai qui meco infino a tanto che fatto mi verrà di potertene sicuramente mandare a Roma.

Pietro, stando sopra la quercia quanto piú doloroso esser potea, vide in sul primo sonno venir ben venti lupi, li quali tutti, come il ronzin videro, gli furon d'intorno. Il ronzino sentendogli, tirata la testa, ruppe le cavezzine[23] e cominciò a volersi fuggire, ma essendo intorniato e non potendo, gran pezza co' denti e co' calci si difese; alla fine da loro atterrato e strozzato fu e subitamente sventrato, e tutti pascendosi, senza altro lasciarvi che l'ossa, il divorarono e andar via. Di che Pietro, al qual pareva del ronzino avere una compagnia e un sostegno delle sue fatiche, forte sbigottí e imaginossi di non dover mai di quella selva potere uscire. Ed essendo già vicino al dí, morendosi egli sopra la quercia di freddo, sí come quegli che sempre dattorno guardava, si vide innanzi forse un miglio un grandissimo fuoco; per che, come fatto fu il dí chiaro, non senza paura della quercia disceso, verso là si drizzò, e tanto andò che a quello pervenne; dintorno al quale trovò pastori

[21] *andonne guatando*: andò scrutando.
[22] *Pietro tu non sai*: non sai che ne sia stato di Pietro.
[23] *cavezzine*: redini.

che mangiavano e davansi buon tempo,[24] da' quali esso per pietà fu raccolto. E poi che egli mangiato ebbe e fu riscaldato, contata loro la sua disaventura e come quivi solo arrivato fosse, gli domandò se in quelle parti fosse villa o castello dove egli andar potesse. I pastori dissero che ivi forse a tre miglia era un castello di Liello di Campo di fiore, nel quale al presente era la donna sua; di che Pietro contentissimo gli pregò che alcuno di loro infino al castello l'accompagnasse, il che due di loro fecero volentieri. Al quale pervenuto Pietro, e quivi avendo trovato alcun suo conoscente, cercando di trovar modo che la giovane fosse per la selva cercata, fu da parte della donna fatto chiamare; il quale incontanente andò a lei, e vedendo con lei l'Agnolella, mai pari letizia non fu alla sua. Egli si struggeva tutto d'andarla ad abbracciare, ma per vergogna, la quale avea della donna, lasciava; e se egli fu lieto assai, la letizia della giovane vedendolo non fu minore.

La gentil donna, raccoltolo e fattogli festa, e avendo da lui ciò che intervenuto gli era udito, il riprese molto di ciò che contro al piacer de' parenti suoi far voleva; ma veggendo che egli era pure a questo disposto e che alla giovane aggradiva, disse: « In che m'affatico io? Costor s'amano, costor si conoscono, ciascuno è parimente amico del mio marito, e il lor desiderio è onesto, e credo che egli piaccia a Dio, poi che l'uno dalle forche ha campato e l'altro dalla lancia, e amenduni dalle fiere selvatiche: e però facciasi ». E a loro rivolta disse: — Se pure questo v'è all'animo[25] di volere essere moglie e marito insieme, e a me;[26] facciasi, e qui le nozze s'ordinino alle spese di Liello; la pace poi tra voi e' vostri parenti farò io ben fare.

Pietro lietissimo, e l'Agnolella piú, quivi si sposarono; e come in montagna si poté, la gentil donna fe' loro onorevoli nozze, e quivi i primi frutti del loro amore dolcissimamente sentirono. Poi, ivi a parecchi dí, la donna insieme con loro, montati a cavallo e bene accompagnati, se ne tornarono a Roma; dove, trovati forte turbati i parenti di Pietro di ciò che fatto aveva, con loro in buona pace il ritornò; ed esso con molto riposo[27] e piacere con la sua Agnolella infino alla lor vecchiezza si visse.

[4]

Ricciardo Manardi è trovato da messer Lizio da Valbona con la figliuola, la quale egli sposa, e col padre di lei rimane in buona pace.

Tacendosi Elissa, le lode ascoltando dalle sue compagne date

[24] *davansi buon tempo*: se la godevano.

[25] *v'è all'animo*: vi sta a cuore.

[26] *e a me*: sta a cuore anche a me.

[27] *riposo*: tranquillità, serenità.

alla sua novella, impose la reina a Filostrato che alcuna ne dicesse egli; il quale ridendo incominciò:

Io sono stato da tante di voi tante volte morso perché io materia da crudeli ragionamenti e da farvi piagner v'imposi, che a me pare, a volere alquanto questa noia ristorare, esser tenuto di dover dire alcuna cosa per la quale io alquanto vi faccia ridere; e per ciò uno amore, non da altra noia che di sospiri e d'una brieve paura con vergogna mescolata, a lieto fin pervenuto, in una novelletta assai piccola intendo di raccontarvi.

Non è adunque, valorose donne, gran tempo passato che in Romagna fu un cavaliere assai da bene e costumato, il qual fu chiamato messer Lizio da Valbona,[1] a cui per ventura vicino alla sua vecchiezza una figliuola nacque d'una sua donna chiamata madonna Giacomina, la quale oltre ad ogn'altra della contrada, crescendo, divenne bella e piacevole; e per ciò che sola era al padre e alla madre rimasa, sommamente da loro era amata e avuta cara e con maravigliosa diligenza guardata, aspettando essi di far di lei alcun gran parentado.[2] Ora usava molto nella casa di messer Lizio, e molto con lui si riteneva, un giovane bello e fresco della persona, il quale era de' Manardi da Brettinoro, chiamato Ricciardo, del quale niun'altra guardia messer Lizio o la sua donna prendevano, che fatto avrebbon d'un lor figliuolo; il quale, una volta e altra veggendo la giovane bellissima e leggiadra e di laudevoli maniere e costumi e già da marito, di lei fieramente s'innamorò, e con gran diligenza il suo amore teneva occulto. Del quale avvedutasi la giovane, senza schifar punto il colpo, lui similmente cominciò ad amare, di che Ricciardo fu forte contento.

E avendo molte volte avuta voglia di doverle alcuna parola dire, e dubitando taciutosi, pure una, preso tempo e ardire, le disse: — Caterina, io ti priego che tu non mi facci morire amando.[3]

La giovane rispose subito: — Volesse Iddio che tu non facessi piú morir me.

Questa risposta molto di piacere e d'ardire aggiunse a Ricciardo, e dissele: — Per me non istarà mai cosa che a grado ti sia,[4] ma a te sta il trovar modo allo scampo della tua vita e della mia.

La giovane allora disse: — Ricciardo, tu vedi quanto io sia guardata, e per ciò da me non so veder come tu a me ti potessi

[1] *Lizio da Valbona*: gentiluomo noto nel Duecento per la sua magnanimità e cortesia. È ricordato da Dante, *Purgatorio*, XIV, 97: « Ov'è il buon Lizio e Arrigo Manardi? ».

[2] *di far... parentado*: di procurarle un gran matrimonio.

[3] *amando*: d'amore.

[4] *Per me non... ti sia*: non tralascerò mai di fare cosa che ti sia gradita.

venire; ma, se tu sai veder cosa che io possa senza mia vergogna fare, dillami, e io la farò.

Ricciardo, avendo piú cose pensato, subitamente disse: — Caterina mia dolce, io non so alcuna via veder, se già tu non dormissi o potessi venire in sul verone che è presso al giardino di tuo padre; dove se io sapessi che tu di notte fossi, senza fallo io m'ingegnere' di venirvi, quantunque molto alto sia.

A cui la Caterina rispose: — Se quivi ti dà il cuore di venire,[5] io mi credo ben far sí che fatto mi verrà di dormirvi.

Ricciardo disse di sí; e questo detto, una volta sola si basciarono alla sfuggita, e andar via.

Il dí seguente, essendo già vicino alla fine di maggio, la giovane cominciò davanti alla madre a ramaricarsi che la passata notte per lo soperchio caldo non aveva potuto dormire.

Disse la madre: — O figliuola, che caldo fu egli? Anzi non fu egli caldo veruno.

A cui la Caterina disse: — Madre mia, voi dovreste dire « a mio parere », e forse vi direste il vero; ma voi dovreste pensare quanto sieno piú calde le fanciulle che le donne attempate.

La donna disse allora: — Figliuola mia, cosí è il vero; ma io non posso far caldo e freddo a mia posta, come tu forse vorresti. I tempi si convengon pur sofferir fatti come le stagioni gli danno; forse quest'altra notte sarà piú fresco, e dormirai meglio.

— Ora Iddio il voglia — disse la Caterina — ma non suole essere usanza che, andando verso la state, le notti si vadan rinfrescando.

— Dunque — disse la donna — che vuoi tu che si faccia?

Rispose la Caterina: — Quando a mio padre e a voi piacesse, io farei volentieri fare un letticello in sul verone che è allato alla sua camera e sopra il suo giardino, e quivi mi dormirei, e udendo cantare l'usignolo, e avendo il luogo piú fresco, molto meglio starei che nella vostra camera non fo.

La madre allora disse: — Figliuola, confortati: io il dirò a tuo padre, e come egli vorrà cosí faremo.

Le quali cose udendo messer Lizio dalla sua donna, per ciò che vecchio era e da questo forse un poco ritrosetto,[6] disse: — Che rusignuolo è questo a che[7] ella vuol dormire? Io la farò ancora addormentare al canto delle cicale.[8]

Il che la Caterina sappiendo, piú per isdegno che per caldo, non solamente la seguente notte non dormí, ma ella non lasciò dormire la madre, pur del gran caldo dolendosi; il che avendo

[5] *Se quivi... venire*: se osi venire qui.
[6] *da questo... ritrosetto*: e per questo forse alquanto scontroso, burbero.
[7] *a che*: al canto del quale.
[8] *al canto delle cicale*: di giorno.

la madre sentito, fu la mattina a messer Lizio e gli disse: — Messer, voi avete poco cara questa giovane: che vi fa egli perché[9] ella sopra quel veron si dorma? ella non ha in tutta notte trovato luogo di caldo;[10] e oltre a ciò maravigliatevi voi perché egli le sia in piacere l'udir cantar l'usignolo, che è una fanciullina? I giovani son vaghi delle cose simiglianti a loro.

Messer Lizio udendo questo disse: — Via, faccialevisi un letto tale quale egli vi cape, e fallo fasciar dattorno d'alcuna sargia,[11] e dormavi e oda cantar l'usignolo a suo senno.

La giovane, saputo questo, prestamente vi fece fare un letto; e dovendovi la sera vegnente dormire, tanto attese che ella vide Ricciardo, e fecegli un segno posto tra loro, per lo quale egli intese ciò che far si dovea. Messer Lizio, sentendo la giovane essersi andata al letto, serrato uno uscio che della sua camera andava sopra 'l verone, similmente s'andò a dormire. Ricciardo, come d'ogni parte sentí le cose chete, con lo aiuto d'una scala salí sopra un muro, e poi di 'n su quel muro appiccandosi a certe morse[12] d'un altro muro, con gran fatica e pericolo se caduto fosse, pervenne in sul verone, dove chetamente con grandissima festa dalla giovane fu ricevuto; e dopo molti basci si coricarono insieme e quasi per tutta la notte diletto e piacer presono l'un dell'altro, molte volte faccendo cantar l'usignolo. Ed essendo le notti piccole e il diletto grande e già al giorno vicino, il che essi non credevano, e sí ancora riscaldati e sí dal tempo e sí dallo scherzare, senza alcuna cosa addosso s'addormentarono, avendo la Caterina col destro braccio abbracciato sotto il collo Ricciardo, e con la sinistra mano presolo per quella cosa che voi tra gli uomini piú vi vergognate di nominare.

E in cotal guisa dormendo, senza svegliarsi sopravenne il giorno, e messer Lizio si levò; e ricordandosi la figliuola dormire sopra 'l verone, chetamente l'uscio aprendo disse: — Lasciami vedere come l'usignolo ha fatto questa notte dormir la Caterina. — E andato oltre, pianamente levò alta la sargia della quale il letto era fasciato, e Ricciardo e lei vide ignudi e scoperti dormire abbracciati nella guisa di sopra mostrata; e avendo ben conosciuto Ricciardo, di quindi s'uscí, e andonne alla camera della sua donna e chiamolla, dicendo: — Su tosto, donna, lievati e vieni a vedere, che tua figliuola è stata sí vaga dell'usignolo, che ella è stata tanto alla posta[13] che ella l'ha preso e tienlosi in mano.

Disse la donna: — Come può questo essere?

[9] *che vi fa egli perché*: che v'importa che.

[10] *trovato luogo di caldo*: trovato ristoro al caldo.

[11] *sargia*: stoffa leggera, adatta per tende e sopraccoperte, di origine francese.

[12] *morse*: pietre sporgenti.

[13] *alla posta*: al varco, in agguato.

Disse messer Lizio: — Tu il vedrai se tu vien tosto.

La donna, affrettatasi di vestire, chetamente seguitò messer Lizio; e giunti amenduni al letto e levata la sargia, poté manifestamente vedere madonna Giacomina come la figliuola avesse preso e tenesse l'usignuolo il quale ella tanto disiderava d'udir cantare.

Di che la donna, tenendosi forte di Ricciardo ingannata, volle gridare e dirgli villania, ma messer Lizio le disse: — Donna, guarda che per quanto tu hai caro il mio amore tu non facci motto, che in verità, poscia che ella l'ha preso, egli sí sarà suo. Ricciardo è gentile uomo e ricco giovane; noi non possiamo aver di lui altro che buon parentado: se egli si vorrà a buon concio[14] da me partire, e' gli converrà che primieramente la sposi, sí ch'egli si troverrà aver messo l'usignuolo nella gabbia sua e non nell'altrui. — Di che la donna racconsolata, veggendo il marito non esser turbato di questo fatto, e considerando che la figliuola aveva avuta la buona notte ed erasi ben riposata e aveva l'usignuolo preso, si tacque.

Né guari dopo queste parole stettero, che Ricciardo si svegliò; e veggendo che il giorno era chiaro, si tenne morto, e chiamò la Caterina, dicendo: — Oimè, anima mia, come faremo, che il giorno è venuto e hammi qui colto?

Alle quali parole messer Lizio, venuto oltre e levata la sargia, rispose: — Farete bene.

Quando Ricciardo il vide, parve che gli fosse il cuor del corpo strappato; e levatosi a sedere in sul letto disse: — Signor mio, io vi cheggio mercé per Dio. Io conosco, sí come disleale e malvagio uomo, aver meritato morte, e per ciò fate di me quello che piú vi piace: ben vi priego io, se esser può, che voi abbiate della mia vita mercé e che io non muoia.

A cui messer Lizio disse: — Ricciardo, questo non meritò l'amore il quale io ti portava e la fede la quale io aveva in te; ma pur, poi che cosí è e a tanto fallo t'ha trasportato la giovanezza, acciò che tu tolga a te la morte e a me la vergogna, prima che tu ti muova, sposa per tua legittima moglie la Caterina, acciò che, come ella è stata questa notte tua, cosí sia mentre ella viverà; e in questa guisa puoi e la mia pace[15] e la tua salvezza acquistare; e ove tu non vogli cosí fare, raccomanda a Dio l'anima tua.

Mentre queste parole si dicevano, la Caterina lasciò l'usignolo, e ricopertasi, cominciò fortemente a piangere e a pregare il padre che a Ricciardo perdonasse; e d'altra parte pregava Ricciardo che quel facesse che messer Lizio volea, acciò che con sicurtà e lungo tempo potessono insieme di cosí fatte

[14] *a buon concio*: di buon accordo. [15] *la mia pace*: il mio perdono.

notti avere. Ma a ciò non furono troppi prieghi bisogno: per ciò che d'una parte la vergogna del fallo commesso e la voglia dello emendare,[16] e d'altra la paura del morire e il disiderio dello scampare, e oltre a questo l'ardente amore e l'appetito del possedere la cosa amata, liberamente e senza alcuno indugio gli fecer dire sé essere apparecchiato a far ciò che a messer Lizio piaceva. Per che messer Lizio, fattosi prestare a madonna Giacomina uno de' suoi anelli, quivi, senza mutarsi,[17] in presenzia di loro Ricciardo per sua moglie sposò la Caterina. La qual cosa fatta, messer Lizio e la donna partendosi dissono: — Riposatevi oramai, ché forse maggior bisogno n'avete che di levarvi. — Partiti costoro, i giovani si rabbracciarono insieme, e non essendo piú che sei miglia camminati la notte, altre due anzi che si levassero ne camminarono,[18] e fecer fine alla prima giornata. Poi levati, e Ricciardo avuto piú ordinato ragionamento con messer Lizio, pochi dí appresso, sí come si convenia, in presenzia degli amici e de' parenti da capo sposò la giovane, e con gran festa se ne la menò a casa e fece onorevoli e belle nozze, e poi con lei lungamente in pace e in consolazione uccellò agli usignuoli e di dí e di notte quanto gli piacque.[19]

[5]

Guidotto da Cremona lascia a Giacomin da Pavia una fanciulla, e muorsi; la quale Giannol di Severino e Minghino di Mingole amano in Faenza; azzuffansi insieme; riconoscesi la fanciulla esser sirocchia di Giannole, e dassi per moglie a Minghino.

Aveva ciascuna donna, la novella dell'usignuolo ascoltando, tanto riso, che ancora, quantunque Filostrato ristato fosse di novellare, non per ciò esse di ridere si potevan tenere. Ma pur, poi che alquanto ebber riso, la reina disse: — Sicuramente, se tu ieri ci affliggesti, tu ci hai oggi tanto dileticate,[1] che niuna meritamente piú di te si dee ramaricare. — E avendo a Neifile

[16] *dello emendare*: di riparare a questo.

[17] *senza mutarsi*: senza muoversi.

[18] *ne camminarono*: espressione equivoca.

[19] Il principale antecedente del tema dell'usignolo è da indicare nel *Lai de Laustic* di Marie de France, ma per il resto la situazione è molto diversa; in particolare la protagonista è una donna sposata, della cui origine non si fa cenno, mentre nella novella boccaccesca è una fanciulla, circondata da vigili cure, in un ambiente amorevolmente descritto. Interessante è un confronto col cantare *La Lusignacca* e, soprattutto, con un antico poemetto tedesco, *Diu nahtigal* (*Gesammtabenteuer*, n. XXV) che, secondo il Landau, risalirebbe alla stessa fonte perduta, probabilmente francese, della novella boccaccesca. Certo è sintomatica l'affinità di moltissimi particolari che arricchiscono la storia, pure incentrata sul motivo dell'usignolo.

[1] *dileticate*: solleticate.

le parole rivolte, le 'mpose che novellasse; la quale lietamente cosí cominciò a parlare:

Poi che Filostrato ragionando in Romagna è intrato, a me per quella similmente gioverà d'andare alquanto spaziandomi col mio novellare.

Dico adunque che già nella città di Fano due lombardi abitarono, de' quali l'un fu chiamato Guidotto da Cremona e l'altro Giacomin da Pavia, uomini omai attempati e stati nella lor gioventudine quasi sempre in fatti d'arme e soldati. Dove, venendo a morte Guidotto, e niuno figliuolo avendo né altro amico o parente di cui piú si fidasse che di Giacomin facea, una sua fanciulla d'età forse di dieci anni e ciò che egli al mondo avea, molto de' suoi fatti ragionatogli, gli lasciò, e morissi. Avvenne in questi tempi che la città di Faenza, lungamente in guerra e in mala ventura stata, alquanto in miglior disposizion[2] ritornò, e fu a ciascun che ritornarvi volesse, liberamente conceduto il potervi tornare; per la qual cosa Giacomino, che altra volta dimorato v'era, e piacendogli la stanza,[3] là con ogni sua cosa si tornò, e seco ne menò la fanciulla lasciatagli da Guidotto, la quale egli come propria figliuola amava e trattava. La quale crescendo divenne bellissima giovane quanto alcuna altra che allora fosse nella città; e cosí come era bella, era costumata e onesta; per la qual cosa da diversi fu cominciata a vagheggiare, ma sopra tutti due giovani assai leggiadri e da bene igualmente le posero grandissimo amore, in tanto che per gelosia insieme si 'ncominciarono ad avere in odio fuor di modo: e chiamavasi l'un Giannole di Severino, e l'altro Minghino di Mingole. Né era alcuno di loro, essendo ella d'età di quindici anni, che volentieri non l'avesse per moglie presa, se da' suoi parenti fosse stato sofferto; per che, veggendolasi per onesta cagione[4] vietare, ciascuno a doverla, in quella guisa che meglio potesse, avere, si diede a procacciare.

Aveva Giacomino in casa una fante attempata e un fante che Crivello aveva nome, persona sollazzevole e amichevole[5] assai, col quale Giannole dimesticatosi molto, quando tempo gli parve, ogni suo amore[6] discoperse, pregandolo che a dovere il suo disidero ottenere gli fosse favorevole, gran cose se ciò facesse promettendogli; al quale Crivello disse: — Vedi, in questo io non potrei per te altro adoperare se non che, quando Giacomino andasse in alcuna parte a cenare, metterti là dove ella fosse, per ciò che, volendole io dir parole per te, ella non mi

[2] *disposizion*: stato.
[3] *la stanza*: l'abitarvi.
[4] *per onesta cagione*: per il matrimonio.
[5] *sollazzevole e amichevole*: gaia e amabile.
[6] *ogni suo amore*: tutto il suo amore.

starebbe mai ad ascoltare. Questo, s'el ti piace, io il ti prometto, e farollo; fa tu poi, se tu sai, quello che tu creda che bene stea.

Giannole disse che piú[7] non volea, e in questa concordia[8] rimase.

Minghino d'altra parte aveva dimesticata la fante e con lei tanto adoperato, che ella avea piú volte ambasciate portate alla fanciulla e quasi del suo amore l'aveva accesa; e oltre a questo gli aveva promesso di metterlo con lei, come avvenisse che Giacomino per alcuna cagione da sera[9] fuori di casa andasse.

Avvenne adunque, non molto tempo appresso queste parole, che, per opera di Crivello, Giacomino andò con un suo amico a cenare; e fattolo sentire a Giannole, compose con lui che, quando un certo cenno facesse, egli venisse e troverrebbe l'uscio aperto. La fante, d'altra parte, niente di questo sappiendo, fece sentire a Minghino che Giacomino non vi cenava, e gli disse che presso della casa dimorasse, sí che quando vedesse un segno ch'ella farebbe, egli venisse ed entrassesene dentro. Venuta la sera, non sappiendo i due amanti alcuna cosa l'un dell'altro, ciascun sospettando dell'altro, con certi compagni armati a dovere entrare in tenuta[10] andò: Minghino co' suoi a dovere il segno aspettare si ripose in casa d'un suo amico vicino della giovine, Giannole co' suoi alquanto dalla casa stette lontano.

Crivello e la fante, non essendovi Giacomino, s'ingegnavano di mandare l'un l'altro via. Crivello diceva alla fante: — Come non ti vai tu a dormire oramai? Ché ti vai tu pure avviluppando per casa?

E la fante diceva a lui: — Ma tu perché non vai per signorto?[11] Che aspetti tu oramai qui, poi hai cenato?

E cosí l'uno non poteva l'altro far mutare di luogo. Ma Crivello, conoscendo l'ora posta con Giannole esser venuta, disse seco: « Che curo io di costei? Se ella non istarà cheta, ella potrà aver delle sue »;[12] e fatto il segno posto[13] andò ad aprir l'uscio, e Giannole prestamente venuto con due compagni andò dentro, e trovata la giovane nella sala la presono per menarla via. La giovane cominciò a resistere e a gridar forte, e la fante similmente; il che sentendo Minghino, prestamente co' suoi compagni là corse, e veggendo la giovane già fuori dell'uscio tirare, tratte le spade fuori, gridarono tutti: — Ahi traditori, voi siete morti! La cosa non andrà cosí: che forza[14]

[7] *piú*: altro.
[8] *in questa concordia*: in questo accordo.
[9] *da sera*: a sera.
[10] *dovere entrare in tenuta*: doverne venire in possesso.
[11] *per signorto*: dal tuo signore.
[12] *delle sue*: il fatto suo.
[13] *posto*: stabilito.
[14] *forza*: violenza.

è questa?; — e questo detto, gli 'ncominciarono a ferire. E d'altra parte la vicinanza uscita fuori al romore e con lumi e con arme, cominciarono questa cosa a biasimare e ad aiutar Minghino; per che, dopo lunga contesa, Minghino tolse la giovane a Giannole, e rimisela in casa di Giacomino. Né prima si partí la mischia che i sergenti del capitan della terra[15] vi sopraggiunsero e molti di costoro presero; e fra gli altri furono presi Minghino e Giannole e Crivello, e in prigione menatine. Ma poi racquetata la cosa, e Giacomino essendo tornato, e, di questo accidente molto malinconoso, essaminando come stato fosse e trovato che in niuna cosa la giovane aveva colpa, alquanto si diè piú pace, proponendo seco, acciò che piú simil caso non avvenisse, di doverla come piú tosto potesse maritare.

La mattina venuta, i parenti dell'una parte e dell'altra, avendo la verità del fatto sentita e conoscendo il male che a' presi giovani ne poteva seguire volendo Giacomino quello adoperare che ragionevolmente avrebbe potuto, furono a lui,[16] e con dolci parole il pregarono che alla ingiuria ricevuta dal poco senno de' giovani non guardasse tanto, quanto all'amore e alla benivolenza la quale credevano che egli a loro che il pregavano portasse, offerendo appresso se medesimi e i giovani che il male avevan fatto ad ogni ammenda che a lui piacesse di prendere.

Giacomino, il qual de' suoi dí assai cose vedute avea ed era di buon sentimento,[17] rispose brievemente: — Signori, se io fossi a casa mia come io sono alla vostra,[18] mi tengo io sí vostro amico, che né di questo né d'altro io non farei se non quanto vi piacesse; e oltre a questo piú mi debbo a' vostri piaceri piegare in quanto voi a voi medesimi avete offeso, per ciò che questa giovane, forse come molti stimano, non è da Cremona né da Pavia, anzi è faentina, come che io né ella né colui da cui io l'ebbi non sapessimo mai di cui si fosse figliuola: per che di quello che pregate tanto sarà per me fatto quanto me ne imporrete.

I valenti uomini, udendo costei esser di Faenza, si maravigliarono; e rendute grazie a Giacomino della sua liberale risposta, il pregarono che gli piacesse di dover lor dire come costei alle mani venuta gli fosse, e come sapesse lei esser faentina; a' quali Giacomin disse: — Guidotto da Cremona fu mio compagno e amico; e venendo a morte mi disse che quando questa città da Federigo Imperatore fu presa,[19] andatoci

[15] *i sergenti... terra*: gli sbirri del podestà.

[16] *furono a lui*: si recarono da lui.

[17] *di buon sentimento*: di animo buono.

[18] *se io fossi... vostra*: anche se fossi a casa mia, come ora sono nella vostra.

[19] *quando... presa*: Faenza fu presa da Federico II nel 1241.

a ruba ogni cosa, egli entrò co' suoi compagni in una casa, e quella trovò di roba piena esser dagli abitanti abbandonata, fuor solamente da questa fanciulla, la quale, d'età di due anni o in quel torno, lui sagliente su per le scale chiamò padre; per la qual cosa a lui venuta di lei compassione, insieme con tutte le cose della casa seco ne la portò a Fano, e quivi morendo, con ciò che egli avea costei mi lasciò, imponendomi che, quando tempo fosse io la maritassi e quello che stato fosse suo le dessi in dota. E venuta nell'età da marito, non m'è venuto fatto di poterla dare a persona che mi piaccia: fare' 'l volentieri anzi[20] che altro caso simile a quel di ier sera me n'avvenisse.

Era quivi intra gli altri un Guiglielmino da Medicina, che con Guidotto era stato a questo fatto, e molto ben sapeva la cui casa stata fosse quella che Guidotto avea rubata; e vedendolo ivi tra gli altri, gli s'accostò e disse: — Bernabuccio, odi tu ciò che Giacomin dice?

Disse Bernabuccio: — Sí; e testé vi pensava piú, per ciò ch'io mi ricordo che in quegli rimescolamenti io perdei una figlioletta di quella età che Giacomin dice.

A cui Guiglielmino disse: — Per certo questa è dessa, per ciò ch'io mi trovai già in parte ove io udii a Guidotto divisare dove la ruberia avesse fatta, e conobbi che la tua casa era stata; e per ciò rammemorati se ad alcun segnale riconoscerla credessi, e fanne cercare, ché tu troverrai fermamente che ella è tua figliuola.

Per che, pensando Bernabuccio, si ricordò lei dovere avere un margine[21] a guisa d'una crocetta sopra l'orecchia sinistra, stata d'una nascenza[22] che fatta gli avea poco davanti a quello accidente tagliare: per che, senza alcuno indugio pigliare, accostatosi a Giacomino che ancora era quivi, il pregò che in casa sua il menasse e veder gli facesse questa giovane. Giacomino il vi menò volentieri e lei fece venire dinanzi da luí. La quale come Bernabuccio vide, cosí tutto il viso della madre di lei, che ancora bella donna era, gli parve vedere; ma pur, non stando a questo,[23] disse a Giacomino che di grazia voleva da lui[24] poterle un poco levare[25] i capelli sopra la sinistra orecchia, di che Giacomino fu contento. Bernabuccio, accostatosi a lei che vergognosamente stava, levati con la man dritta i capelli, la croce vide; laonde, veramente conoscendo lei esser la sua figliuola, teneramente cominciò a piagnere e ad abbracciarla, come che ella si contendesse.[26]

[20] *anzi*: prima.
[21] *margine*: cicatrice.
[22] *nascenza*: foruncolo.
[23] *non stando a questo*: non fermandosi a questo particolare.
[24] *voleva da lui*: gli chiedeva il permesso di.
[25] *levare*: sollevare.
[26] *si contendesse*: si ritraesse.

E volto a Giacomin disse: — Fratel mio,[27] questa è mia figliuola; la mia casa fu quella che fu da Guidotto rubata, e costei nel furor subito[28] vi fu dentro dalla mia donna e sua madre dimenticata, e infino a qui creduto abbiamo che costei nella casa, che mi fu quel dí stesso arsa, ardesse.

La giovane, udendo questo e vedendolo uomo attempato e dando alle parole fede e da occulta virtú mossa, sostenendo li suoi abbracciamenti, con lui teneramente cominciò a piagnere. Bernabuccio di presente mandò per la madre di lei e per altre sue parenti e per le sorelle e per li fratelli di lei, e a tutti mostratala e narrando il fatto, dopo mille abbracciamenti, fatta la festa grande, essendone Giacomino forte contento, seco a casa sua ne la menò.

Saputo questo il capitano della città, che valoroso uomo era, e conoscendo che Giannole, cui preso tenea, figliuolo era di Bernabuccio e fratel carnale di costei, avvisò di volersi del fallo commesso da lui mansuetamente passare[29] e intromessosi in queste cose, con Bernabuccio e con Giacomino insieme a Giannole e a Minghino fece far pace; e a Minghino, con gran piacer di tutti i suoi parenti, diede per moglie la giovane, il cui nome era Agnesa, e con loro insieme liberò Crivello e gli altri che impacciati v'erano per questa cagione. E Minghino appresso lietissimo fece le nozze belle e grandi, e a casa menatalasi, con lei in pace e in bene poscia piú anni visse.[30]

[6]

Gian di Procida trovato con una giovane amata da lui, e stata data al re Federigo, per dovere esser arso con lei è legato ad un palo; riconosciuto da Ruggieri de Loria, campa e divien marito di lei.

Finita la novella di Neifile, assai alle donne piaciuta, comandò la reina a Pampinea che a doverne alcuna dire si disponesse; la qual prestamente, levato il chiaro viso, incominciò:

Grandissime forze, piacevoli donne, son quelle d'amore, e a gran fatiche e a strabocchevoli[1] e non pensati pericoli gli amanti dispongono, come per assai cose raccontate e oggi e altre volte comprender si può; ma nondimeno, ancora con l'ardire d'un giovane innamorato m'aggrada di dimostrarlo.

Ischia è una isola assai vicina di Napoli, nella quale fu già tra l'altre una giovinetta bella e lieta molto, il cui nome fu Restituta, e figliuola d'un gentil uom dell'isola, che Marin

[27] *Fratel mio*: appellativo affettuoso.
[28] *nel furor subito*: nella furia.
[29] *di volersi... mansuetamente passare*: di perdonare con benevolenza.
[30] L'*Epidico* di Plauto può aver ispirato la novella boccaccesca.
[1] *strabocchevoli*: soverchi.

Bolgaro[2] avea nome, la quale un giovanetto, che d'una isoletta ad Ischia vicina, chiamata Procida, era, e nominato Gianni,[3] amava sopra la vita sua ed ella lui. Il quale, non che il giorno da Procida ad usare ad Ischia per vederla venisse, ma già[4] molte volte di notte, non avendo trovata barca, da Procida infino ad Ischia notando era andato, per poter vedere, se altro non potesse, almeno le mura della sua casa. E durante questo amore cosí fervente, avvenne che, essendo la giovane un giorno di state tutta soletta alla marina, di scoglio in iscoglio andando marine conche con un coltellino dalle pietre spiccando,[5] s'avvenne in un luogo fra gli scogli riposto, dove sí per l'ombra e sí per lo destro[6] d'una fontana d'acqua freddissima che v'era, s'erano certi giovani ciciliani, che da Napoli venivano, con una lor fregata raccolti. Li quali, avendo la giovane veduta bellissima e che ancor lor non vedea, e vedendola sola, fra sé diliberarono di doverla pigliare e portarla via; e alla diliberazione seguitò l'effetto. Essi, quantunque ella gridasse molto, presala, sopra la lor barca la misero, e andâr via; e in Calavria pervenuti, furono a ragionamento[7] di cui la giovane dovesse essere, e in brieve ciaschedun la volea; per che, non trovandosi concordia fra loro, temendo essi di non venire a peggio e per costei guastare i fatti loro, vennero a concordia di doverla donare a Federigo re di Cicilia,[8] il quale era allora giovane, e di cosí fatte cose si dilettava; e a Palermo venuti, cosí fecero. Il re, veggendola bella, l'ebbe cara; ma per ciò che cagionevole era alquanto della persona, infino a tanto che piú forte fosse, comandò che ella fosse messa in certe case bellissime d'un suo giardino, il quale chiamava la Cuba, e quivi servita; e cosí fu fatto.

Il romore della rapita giovane[9] fu in Ischia grande, e quello che piú lor gravava era che essi non potevan sapere chi si fossero stati coloro che rapita l'avevano. Ma Gianni, al quale piú che ad alcuno altro ne calea, non aspettando di doverlo in Ischia sentire, sappiendo verso che parte n'era la fregata andata, fattane armare una, su vi montò, e quanto piú tosto poté, discorsa tutta la marina dalla Minerva infino alla Scalea in Calavria[10] e per tutto della giovane investigando, nella Scalea

[2] *Marin Bolgaro*: cavaliere della corte di Roberto di Sicilia, fu amico del B.

[3] *Gianni*: nipote del piú famoso Gianni da Procida, sostenitore degli Aragonesi.

[4] *non che... ma già*: non solo... ma anche.

[5] *marine conche... spiccando*: staccando conchiglie.

[6] *per lo destro*: per l'opportunità.

[7] *furono a ragionamento*: discussero.

[8] *Federigo re di Cicilia*: Federico II d'Aragona (regnante dal 1296 al 1337).

[9] *Il romore... giovane*: lo scalpore per il rapimento della giovane.

[10] *discorsa... Calavria*: percorso il tratto di mare tra il golfo di Salerno (capo Minerva è l'odierna Punta Campanella, di fronte all'isola di Capri) e il golfo di Policastro (Scalea è un paese calabro).

gli fu detto lei essere da marinari ciciliani portata via a Palermo; là dove Gianni, quanto piú tosto poté, si fece portare, e quivi, dopo molto cercare, trovato che la giovane era stata donata al re e per lui era nella Cuba guardata, fu forte turbato e quasi ogni speranza perdé, non che di doverla mai riavere, ma pur vedere. Ma pur, da amore ritenuto, mandatane[11] la fregata, veggendo che da niun conosciuto v'era, si stette; e sovente dalla Cuba passando, gliele venne per ventura veduta un dí ad una finestra, ed ella vide lui; di che ciascun fu contento assai. E veggendo Gianni che il luogo era solingo, accostatosi come poté, le parlò, e da lei informato della maniera che a tenere avesse se piú dappresso le volesse parlar, si partí, avendo prima per tutto considerata la disposizione del luogo; e aspettata la notte, e di quella lasciata andar buona parte, là se ne tornò, e aggrappatosi per parti che non vi si sarebbono appiccati[12] i picchi, nel giardin se n'entrò, e in quello trovata una antennetta,[13] alla finestra dalla giovane insegnatagli l'appoggiò, e per quella assai leggiermente se ne salí. La giovane, parendole il suo onore avere omai perduto, per la guardia del quale ella gli era alquanto nel passato stata salvatichetta, pensando a niuna persona piú degnamente che a costui potersi donare e avvisando di poterlo inducere a portarla via, seco aveva preso[14] di compiacergli in ogni suo disidero, e perciò aveva la finestra lasciata aperta, acciò che egli prestamente dentro potesse passare. Trovatala adunque Gianni aperta, chetamente se n'entrò dentro, e alla giovane, che non dormiva, allato si coricò. La quale, prima che ad altro venissero, tutta la sua intenzion gli aperse, sommamente del trarla quindi e via portarnela pregandolo; alla qual Gianni disse niuna cosa quanto questa piacergli, e che senza alcun fallo, come da lei si partisse, in sí fatta maniera in ordine il metterebbe,[15] che la prima volta ch'el vi tornasse, via la menerebbe. E appresso questo, con grandissimo piacere abbracciatisi, quello diletto presero oltre al quale niuno maggior ne puote amor prestare: e poi che quello ebbero piú volte reiterato, senza accorgersene, nelle braccia l'un dell'altro s'addormentarono.

Il re, al quale costei era molto nel primo aspetto[16] piaciuta, di lei ricordandosi, sentendosi bene della persona, ancora che fosse al dí vicino, diliberò d'andare a starsi alquanto con lei; e con alcuno de' suoi servidori chetamente se n'andò alla Cuba, e nelle case entrato, fatto pianamente aprir la camera nella

[11] *mandatane*: congedata.
[12] *appiccati*: arrampicati.
[13] *antennetta*: pertica.
[14] *aveva preso*: aveva stabilito.
[15] *in ordine il metterebbe*: disporrebbe la faccenda.
[16] *nel primo aspetto*: a prima vista.

qual sapeva che dormiva la giovane, in quella con un gran doppiere acceso innanzi se n'entrò; e sopra il letto guardando, lei insieme con Gianni ignudi e abbracciati vide dormire. Di che egli di subito si turbò fieramente e in tanta ira montò, senza dire alcuna cosa, che a poco si tenne che quivi, con un coltello che allato avea, amenduni non gli uccise. Poi, estimando vilissima cosa essere a qualunque uom si fosse, non che ad un re,[17] due ignudi uccidere dormendo,[18] si ritenne, e pensò di volergli in publico e di fuoco far morire; e volto ad un sol compagno che seco aveva, disse: — Che ti par di questa rea femina, in cui io già la mia speranza aveva posta? — e appresso il domandò se il giovane conoscesse, che tanto d'ardire aveva avuto, che venuto gli era in casa a far tanto d'oltraggio e di dispiacere.

Quegli che domandato era rispose non ricordarsi d'averlo mai veduto.

Partissi adunque il re turbato della camera, e comandò che i due amanti, cosí ignudi come erano, fosser presi e legati, e come giorno chiaro fosse, fosser menati a Palermo e in su la piazza legati ad un palo con le reni l'uno all'altro volte e infino ad ora di terza tenuti, acciò che da tutti potessero esser veduti e appresso fossero arsi, sí come avean meritato; e cosí detto, se ne tornò in Palermo nella sua camera assai cruccioso.

Partito il re, subitamente furon molti sopra i due amanti, e loro non solamente svegliarono, ma prestamente senza alcuna pietà presero e legarono; il che veggendo i due giovani, se essi furon dolenti e temettero della lor vita e piansero e ramaricaronsi, assai può esser manifesto. Essi furono, secondo il comandamento del re, menati in Palermo e legati ad un palo nella piazza, e davanti agli occhi loro fu la stipa[19] e 'l fuoco apparecchiata, per dovergli ardere all'ora comandata dal re. Quivi subitamente tutti i palermitani, e uomini e donne, concorsero a vedere i due amanti: gli uomini tutti a riguardare la giovane si traevano e cosí come lei bella esser per tutto e ben fatta lodavano, cosí le donne, che a riguardare il giovane tutte correvano, lui d'altra parte esser bello e ben fatto sommamente commendavano. Ma gli sventurati amanti, amenduni vergognandosi forte, stavano con le teste basse e il loro infortunio piangevano, d'ora in ora la crudel morte del fuoco aspettando. E mentre cosí infino all'ora determinata eran tenuti, gridandosi per tutto il fallo da lor commesso e pervenendo agli

[17] *vilissima cosa... un re*: fosse ignobile non solo per un re, ma per un uomo qualsiasi.

[18] *dormendo*: mentre erano addormentati.

[19] *stipa*: catasta di legna.

orecchi di Ruggier de Loria,[20] uomo di valore inestimabile e allora ammiraglio del re, per vedergli se n'andò verso il luogo dove erano legati; e quivi venuto, prima riguardò la giovane e commendolla assai di bellezza, e appresso venuto il giovane a riguardare, senza troppo penare il riconobbe, e piú verso lui fattosi, il domandò se Gianni di Procida fosse.

Gianni, alzato il viso e riconoscendo l'ammiraglio, rispose: — Signor mio, io fui ben già colui di cui voi domandate, ma io sono per non esser piú.

Domandollo allora l'ammiraglio che cosa a quello l'avesse condotto; a cui Gianni rispose: — Amore, e l'ira del re.

Fecesi l'ammiraglio piú la novella distendere;[21] e avendo ogni cosa udita da lui come stata era e partir volendosi, il richiamò Gianni e dissegli: — Deh, signor mio, se esser può, impetratemi una grazia da chi cosí mi fa stare.

Ruggieri domandò quale; a cui Gianni disse: — Io veggio che io debbo, e tostamente, morire; voglio adunque di grazia che, come io sono con questa giovane, la quale io ho piú che la mia vita amata ed ella me, con le reni a lei voltato ed ella a me, che noi siamo co' visi l'uno all'altro rivolti, acciò che, morendo io e vedendo il viso suo, io ne possa andar consolato.

Ruggieri ridendo disse: — Volentieri io farò sí che tu la vedrai ancor tanto che ti rincrescerà.[22]

E partitosi da lui, comandò a coloro a' quali imposto era di dovere questa cosa mandare ad esecuzione, che senza altro comandamento del re non dovessero piú avanti fare che fatto fosse; e senza dimorare, al re se n'andò, al quale, quantunque turbato il vedesse, non lasciò di dire il parer suo, e dissegli: — Re, di che t'hanno offeso i due giovani li quali laggiú nella piazza hai comandato che arsi sieno?

Il re gliele disse; seguitò Ruggieri: — Il fallo commesso da loro il merita bene, ma non da te; e come i falli meritan punizione, cosí i benefici meritan guiderdone, oltre alla grazia e alla misericordia. Conosci tu chi color sieno li quali tu vuogli che s'ardano?

Il re rispose di no; disse allora Ruggieri: — E io voglio che tu gli conosca, acciò che tu veggi quanto discretamente tu ti lasci agl'impeti dell'ira transportare. Il giovane è figliuolo di Landolfo di Procida, fratel carnale di messer Gian di Procida, per l'opera del quale tu se' re e signor di questa isola; la giovane è figliuola di Marin Bolgaro, la cui potenza fa oggi che la tua

[20] *Ruggier de Loria*: Ruggero di Lauria, ammiraglio della flotta aragonese, conseguí brillantissime vittorie contro gli Angioini, ai quali gli Aragonesi contendevano il possesso dell'Italia meridionale.

[21] *piú la novella distendere*: raccontare piú estesamente la vicenda.

[22] *rincrescerà*: verrà a noia.

signoria non sia cacciata d'Ischia. Costoro, oltre a questo, son giovani che lungamente si sono amati insieme, e da amor costretti, e non da volere alla tua signoria far dispetto, questo peccato, se peccato dir si dee quel che per amor fanno i giovani, hanno fatto. Perché dunque gli vuoi tu far morire, dove con grandissimi piaceri e doni gli dovresti onorare?

Il re, udendo questo e rendendosi certo che Ruggieri il ver dicesse, non solamente che egli a peggio dovere operare procedesse, ma di ciò che fatto avea gl'increbbe; per che incontanente mandò[23] che i due giovani fossero dal palo sciolti e menati davanti da lui; e cosí fu fatto. E avendo intera la lor condizion conosciuta, pensò che con onore e con doni fosse la ingiuria fatta da compensare; e fattigli onorevolmente rivestire, sentendo che di pari consentimento era, a Gianni fece la giovinetta sposare, e fatti loro magnifichi doni, contenti gli rimandò a casa loro, dove con festa grandissima ricevuti, lungamente in piacere e in gioia poi vissero insieme.[24]

[7]

Teodoro, innamorato della Violante, figliuola di messere Amerigo suo signore, la 'ngravida ed è alle forche condannato; alle quali frustandosi[1] *essendo menato, dal padre riconosciuto e prosciolto, prende per moglie la Violante.*

Le donne, le quali tutte temendo stavan sospese ad udire se i due amanti fossero arsi, udendogli scampati, lodando Iddio, tutte si rallegrarono; e la reina, udita la fine, alla Lauretta lo 'ncarico impose della seguente, la quale lietamente prese a dire:

Bellissime donne, al tempo che il buon re Guiglielmo[2] la Cicilia reggeva, era nella isola un gentile uomo chiamato messere Amerigo Abbate[3] da Trapani, il quale, tra gli altri ben temporali, era di figliuoli assai ben fornito; per che, avendo di servidori bisogno e venendo galee di corsari genovesi di Levante, li quali costeggiando l'Erminia[4] molti fanciulli avevan presi, di quegli, credendogli turchi, alcun comperò; tra' quali, quantunque tutti gli altri paressero pastori, n'era uno il quale gentilesco e di migliore aspetto che alcun altro pareva, ed era chiamato Teodoro. Il quale, crescendo, come che egli a guisa

[23] *mandò*: comandò.

[24] Si confronti la novella con quella del medesimo argomento nel *Filocolo* (ed. Battaglia, pagg. 409 segg.).

[1] *frustandosi*: mentre lo frustavano.

[2] *Guiglielmo*: Guglielmo il Buono, che regnò sulla Sicilia dal 1166 al 1189.

[3] *Abbate*: alla famiglia Abbate fu affidato per lungo tempo il capitanato di Trapani.

[4] *Erminia*: Armenia.

di servo trattato fosse nella casa pur co' figliuoli di messer Amerigo si crebbe; e traendo piú alla natura di lui che all'accidente,[5] cominciò ad esser costumato e di bella maniera, in tanto che egli piaceva sí a messere Amerigo, che egli il fece franco,[6] e credendo che turchio[7] fosse, il fe' battezzare e chiamar Pietro, e sopra i suoi fatti il fece il maggiore,[8] molto di lui confidandosi.

Come gli altri figliuoli di messer Amerigo, cosí similmente crebbe una sua figliuola chiamata Violante, bella e dilicata giovane, la quale, soprattenendola[9] il padre a maritare, s'innamorò per avventura di Pietro; e amandolo e faccendo de' suoi costumi e delle sue opere grande stima, pur si vergognava di discovrirgliele. Ma Amore questa fatica le tolse, per ciò che, avendo Pietro piú volte cautamente guatatala, si era di lei innamorato, che bene alcun non sentiva se non quanto la vedea; ma forte temea non di questo alcun s'accorgesse, parendogli far men che bene; di che la giovane, che volentier lui vedeva, s'avvide, e per dargli piú sicurtà, contentissima, sí come era, se ne mostrava. E in questo dimorarono assai, non attentandosi di dire l'uno all'altro alcuna cosa, quantunque molto ciascuno il disiderasse.

Ma, mentre che essi cosí parimente nell'amorose fiamme accesi ardevano, la fortuna, come se diliberato avesse questo voler che fosse, loro trovò via da cacciare la temorosa paura[10] che gl'impediva. Aveva messer Amerigo, fuor di Trapani forse un miglio, un suo molto bel luogo, al quale la donna sua con la figliuola e con altre femine e donne era usata sovente d'andare per via di diporto; dove essendo, un giorno che era il caldo grande, andate, e avendo seco menato Pietro e quivi dimorando, avvenne, sí come noi veggiamo talvolta di state avvenire, che subitamente il cielo si chiuse d'oscuri nuvoli; per la qual cosa la donna con la sua compagnia, acciò che il malvagio tempo non le cogliesse quivi, si misero in via per tornare in Trapani, e andavanne ratti quanto potevano. Ma Pietro, che giovane era, e la fanciulla similmente, avanzavano nello andare la madre di lei e l'altre compagne assai, forse non meno da amor sospinti che da paura di tempo; ed essendo già tanto entrati innanzi[11] alla donna e agli altri, che appena si vedevano, avvenne che dopo molti tuoni subitamente una gragnuola grossissima e spessa cominciò a venire, la quale la donna con la

[5] *traendo piú... accidente*: seguendo piú la sua nobile indole che la sua attuale condizione servile.

[6] *il fece franco*: lo liberò dalla schiavitú.

[7] *turchio*: turco.

[8] *sopra... maggiore*: lo fece il suo piú importante collaboratore.

[9] *soprattenendola*: indugiando troppo.

[10] *temorosa paura*: paura che li rendeva titubanti.

[11] *entrati innanzi*: andati avanti.

sua compagnia fuggí in casa d'un lavoratore. Pietro e la giovane, non avendo piú presto rifugio, se n'entrarono in una casetta antica e quasi tutta caduta, nella quale persona non dimorava; e in quella sotto un poco di tetto, che ancora rimaso v'era, si ristrinsono amenduni, e costrinseli la necessità del poco coperto a toccarsi insieme; il qual toccamento fu cagione di rassicurare un poco gli animi ad aprire gli amorosi disii.

E prima cominciò Pietro a dire: — Or volesse Iddio che mai, dovendo io stare come io sto, questa grandine non ristesse!

E la giovane disse: — Ben mi sarebbe caro!

E da queste parole vennero a pigliarsi per mano e strignersi, e da questo ad abbracciarsi e poi a basciarsi, grandinando tuttavia; e acciò che io ogni particella non racconti, il tempo non si racconciò[12] prima che essi, l'ultime dilettazioni d'amor conosciute, a dover segretamente l'un dell'altro aver piacere ebbero ordine dato.[13] Il tempo malvagio cessò, e all'entrar della città, che vicina era, aspettata la donna, con lei a casa se ne tornarono. Quivi alcuna volta, con assai discreto ordine e segreto, con gran consolazione insieme si ritrovarono; e sí andò la bisogna che la giovane ingravidò, il che molto fu e all'uno e all'altro discaro; per che ella molte arti usò per dovere, contro al corso della natura, disgravidare,[14] né mai le poté venir fatto.

Per la qual cosa Pietro, della vita di se medesimo temendo, diliberato di fuggirsi, gliele disse; la quale udendolo disse: — Se tu ti parti, senza alcun fallo io m'ucciderò.

A cui Pietro, che molto l'amava, disse: — Come vuoi tu, donna mia, che io qui dimori? La tua gravidezza scoprirà il fallo nostro: a te fia perdonato leggiermente, ma io misero sarò colui a cui del tuo peccato e del mio converrà portare la pena.

Al quale la giovane disse: — Pietro, il mio peccato si saprà bene, ma sii certo che il tuo, se tu nol dirai, non si saprà mai.

Pietro allora disse: — Poi che tu cosí mi prometti, io starò; ma pensa d'osservarlomi.

La giovane, che, quanto piú potuto avea, la sua pregnezza tenuta aveva nascosa, veggendo, per lo crescer che 'l corpo facea, piú non poterla nascondere, con grandissimo pianto un dí il manifestò alla madre, lei per la sua salute pregando.

[12] *non si racconciò*: non si rimise al bello.

[13] *ebbero ordine dato*: si furono accordati.

[14] *disgravidare*: abortire.

La donna, dolente senza misura, le disse una gran villania e da lei volle sapere come andata fosse la cosa. La giovane, acciò che a Pietro non fosse fatto male, compose una sua favola, in altre forme la verità rivolgendo.[15] La donna la si credette, e per celare il difetto della figliuola ad una lor possessione la ne mandò. Quivi, sopravvenuto il tempo del partorire, gridando la giovane come le donne fanno, non avvisandosi la madre di lei che quivi messer Amerigo, che quasi mai usato non era, dovesse venire, avvenne che, tornando egli da uccellare e passando lunghesso la camera dove la figliuola gridava, maravigliandosi, subitamente entrò dentro e domandò che questo fosse. La donna, veggendo il marito sopravenuto, dolente levatasi, ciò che alla figliuola era intervenuto gli raccontò; ma egli, men presto a creder che la donna non era stata, disse ciò non dovere esser vero che ella non sapesse di cui gravida fosse, e per ciò del tutto il voleva sapere, e dicendolo essa potrebbe la sua grazia racquistare: se non, pensasse senza alcuna misericordia di morire. La donna s'ingegnò, in quanto poteva, di dovere fare star contento il marito a quello che ella aveva creduto, ma ciò era niente. Egli, salito in furore, con la spada ignuda in mano sopra la figliuola corse, la quale mentre la madre di lei il padre teneva in parole aveva un figliuol maschio partorito, e disse: — O tu manifesta di cui questo parto si generasse, o tu morrai senza indugio. — La giovane, la morte temendo, rotta la promessa fatta a Pietro, ciò che tra lui e lei stato era tutto aperse; il che udendo il cavaliere e fieramente divenuto fellone,[16] appena d'ucciderla si ritenne; ma poi che quello che l'ira gli apparecchiava detto l'ebbe, rimontato a cavallo, a Trapani se ne venne e ad uno messer Currado, che per lo re v'era capitano, la ingiuria fattagli da Pietro contatagli, subitamente, non guardandosene egli,[17] il fe' pigliare; e, messolo al martorio,[18] ogni cosa fatta confessò. Ed essendo dopo alcun dí dal capitano condannato che per la terra frustato fosse e poi appiccato per la gola, acciò che una medesima ora togliesse di terra i due amanti e il lor figliuolo, messere Amerigo, al quale per avere a morte condotto Pietro non era l'ira uscita, mise veleno in un nappo con vino, e quello diede ad un suo famigliare e un coltello ignudo con esso, e disse: — Va con queste due cose alla Violante, e sí le di' da mia parte che prestamente prenda qual vuole l'una di queste due morti, o del veleno o del ferro, e ciò faccia

[15] *in altre... rivolgendo*: dando una falsa versione dei fatti.
[16] *divenuto fellone*: infuriatosi.
[17] *non guardandosene egli*: non stando egli in guardia.
[18] *martorio*: tortura.

senza indugio; se non, che io nel cospetto di quanti cittadini ci ha la farò ardere, sí come ella ha meritato; e fatto questo, piglierai il figliuolo pochi dí fa da lei partorito, e percossogli il capo al muro, il gitta a mangiare a' cani. — Data dal fiero padre questa crudel sentenzia contro alla figliuola e al nepote, il famigliare, piú a male che a ben disposto, andò via.

Pietro condennato, essendo da' famigliari menato alle forche frustando,[19] passò, sí come a coloro che la brigata guidavano piacque, davanti ad uno albergo dove tre nobili uomini d'Erminia erano, li quali dal re d'Erminia a Roma ambasciadori eran mandati a trattar col Papa di grandissime cose per un passaggio, che far si dovea, e quivi smontati per rinfrescarsi e riposarsi alcun dí e molto stati onorati da' nobili uomini di Trapani, e spezialmente da messere Amerigo. Costoro, sentendo passare coloro che Pietro menavano, vennero ad una finestra a vedere. Era Pietro dalla cintura in su tutto ignudo e con le mani legate di dietro; il quale riguardando l'uno de' tre ambasciadori, che uomo antico era e di grande autorità, nominato Fineo, gli vide nel petto una gran macchia di vermiglio, non tinta ma naturalmente nella pelle infissa, a guisa che quelle sono che le donne qua chiamano rose. La qual veduta, subitamente nella memoria gli corse un suo figliuolo, il quale, già eran quindici anni passati, da' corsali gli era stato sopra la marina di Laiazzo[20] tolto, né mai n'avea potuto saper novella. E considerando l'età del cattivello che frustato era, avvisò, se vivo fosse il suo figliuolo, dovere di cotale età essere di quale colui pareva; e cominciò a sospicar per quel segno non costui desso fosse; e pensossi, se desso fosse, lui ancora doversi del nome suo e di quel del padre e della lingua erminia ricordare.

Per che, come gli fu vicino, chiamò: — O Teodoro.

La qual voce Pietro udendo, subitamente levò il capo; al quale Fineo in erminio parlando disse: — Onde fosti e cui[21] figliuolo?

Li sergenti che il menavano, per reverenza del valente uomo, il fermarono, sí che Pietro rispose: — Io fui d'Erminia, figliuolo d'uno che ebbe nome Fineo, qua picciol fanciullo trasportato da non so che gente.

Il che Fineo udendo, certissimamente conobbe lui essere il figliuolo che perduto avea: per che, piangendo, co' suoi compagni discese giuso e lui tra tutti i sergenti corse ad abbracciare; e gittatogli addosso un mantello d'un ricchissimo drappo che indosso avea, pregò colui che a guastare[22]

[19] *frustando*: mentre lo frustavano.
[20] *Laiazzo*: importante porto armeno.
[21] *cui*: di chi.
[22] *guastare*: uccidere.

il menava, che gli piacesse d'attendere tanto quivi, che di doverlo rimenare gli venisse il comandamento. Colui rispose che l'attenderebbe volentieri.

Aveva già Fineo saputa la cagione per che costui era menato a morire, sí come la fama l'aveva portata per tutto: per che prestamente co' suoi compagni e con la lor famiglia n'andò a messer Currado, e sí gli disse: — Messere, colui il quale voi mandate a morire come servo, è libero uomo e mio figliuolo, ed è presto di tòrre per moglie[23] colei la qual si dice che della sua virginità ha privata; e però piacciavi di tanto indugiare la esecuzione che saper si possa se ella lui vuol per marito, acciò che contro alla legge,[24] dove ella il voglia, non vi troviate aver fatto. — Messer Currado, udendo colui esser figliuolo di Fineo, si maravigliò; e vergognatosi alquanto del peccato della fortuna,[25] confessato quello esser vero che diceva Fineo, prestamente il fe' ritornare a casa, e per messere Amerigo mandò, e queste cose gli disse. Messer Amerigo, che già credeva la figliuola e il nepote esser morti, fu il piú dolente uom del mondo di ciò che fatto avea, conoscendo, dove morta non fosse, si potea molto bene ogni cosa stata emendare; ma nondimeno mandò correndo là dove la figliuola era, acciò che, se fatto non fosse il suo comandamento, non si facesse. Colui che andò, trovò il famigliare stato da messere Amerigo mandato, che, avendole il coltello e il veleno posto innanzi, perché ella cosí tosto non eleggeva, le dicea villania e volevala costrignere di pigliare l'uno; ma, udito il comandamento del suo signore, lasciata star lei, a lui se ne ritornò e gli disse come stava l'opera. Di che messer Amerigo contento, andatosene là dove Fineo era, quasi piagnendo, come seppe il meglio, di ciò che intervenuto era si scusò e domandonne perdono, affermando sé, dove Teodoro la sua figliuola per moglie volesse, esser molto contento di dargliele.

Fineo ricevette le scuse volentieri e rispose: — Io intendo che mio figliuolo la vostra figliuola prenda; e dove egli non volesse, vada innanzi la sentenzia data di lui.[26] — Essendo adunque e Fineo e messer Amerigo in concordia, là ove Teodoro era ancora tutto pauroso della morte e lieto di avere il padre ritrovato, il domandarono intorno a questa cosa del suo volere.[27] Teodoro, udendo che la Violante, dove egli volesse, sua moglie sarebbe, tanta fu la sua letizia, che d'inferno gli

[23] *è presto... moglie*: è pronto a prendere in moglie.

[24] *contro alla legge*: secondo la legge, un condannato a morte che avesse trovato una donna disposta a sposarlo era graziato.

[25] *peccato della fortuna*: ingiustizia della sorte.

[26] *vada... di lui*: sia eseguita la sentenza pronunciata contro di lui.

[27] *intorno... volere*: quale fosse la sua volontà riguardo a ciò.

parve saltare in paradiso, e disse che questo gli sarebbe grandissima grazia, dove a ciascun di lor piacesse. Mandossi adunque alla giovane a sentire del suo volere; la quale, udendo ciò che di Teodoro era avvenuto ed era per avvenire, dove piú dolorosa che altra femina la morte aspettava, dopo molto, alquanta fede prestando alle parole, un poco si rallegrò e rispose che, se ella il suo disidero di ciò seguisse, niuna cosa piú lieta le poteva avvenire che d'essere moglie di Teodoro; ma tuttavia farebbe quello che il padre le comandasse. Cosí adunque in concordia fatta sposare la giovane, festa si fece grandissima con sommo piacere di tutti i cittadini.

La giovane, confortandosi e faccendo nudrire il suo piccol figliuolo, dopo non molto tempo ritornò piú bella che mai; e levata del parto, e davanti a Fineo, la cui tornata da Roma s'aspettò, venuta, quella reverenza gli fece che a padre; ed egli, forte contento di sí bella nuora, con grandissima festa e allegrezza fatte fare le lor nozze, in luogo di figliuola la ricevette e poi sempre la tenne. E dopo alquanti dí il suo figliuolo e lei e il suo picciol nepote, montati in galea, seco ne menò a Laiazzo, dove con riposo e con piacere de' due amanti, quanto la vita lor durò, dimorarono.

[8]

Nastagio degli Onesti, amando una de' Traversari, spende le sue ricchezze senza essere amato; vassene, pregato da' suoi, a Chiassi; quivi vede cacciare ad un cavaliere una giovane e ucciderla e divorarla da due cani; invita i parenti suoi e quella donna amata da lui ad un desinare, la qual vede questa medesima giovane sbranare, e temendo di simile avvenimento prende per marito Nastagio.

Come Lauretta si tacque, cosí, per comandamento della reina, cominciò Filomena:

Amabili donne, come in noi è la pietà commendata, cosí ancora in noi è dalla divina giustizia rigidamente la crudeltà vendicata;[1] il che acciò che io vi dimostri e materia vi dea di cacciarla del tutto da voi, mi piace di dirvi una novella non men di compassion piena che dilettevole.

In Ravenna, antichissima città di Romagna, furon già assai nobili e ricchi uomini, tra' quali un giovane chiamato Nastagio degli Onesti,[2] per la morte del padre di lui e d'un suo zio, senza stima[3] rimaso ricchissimo. Il quale, sí come de' giovani avviene, essendo senza moglie, s'innamorò d'una figliuola di messer Paolo Traversaro, giovane troppo piú nobile

[1] *vendicata*: punita.

[2] *Onesti*: era una nobile famiglia di Ravenna, come quella dei Traversari.

[3] *senza stima*: in maniera inestimabile.

che esso non era, prendendo speranza con le sue opere di doverla trarre ad amar lui; le quali, quantunque grandissime, belle e laudevoli fossero, non solamente non gli giovavano, anzi pareva che gli nocessero, tanto cruda e dura e salvatica gli si mostrava la giovinetta amata, forse per la sua singular bellezza o per la sua nobiltà sí altiera e disdegnosa divenuta, che né egli né cosa che gli piacesse le piaceva. La qual cosa era tanto a Nastagio gravosa a comportare, che per dolore piú volte, dopo molto essersi doluto, gli venne in disidero d'uccidersi; poi, pur tenendosene,[4] molte volte si mise in cuore di doverla del tutto lasciare stare, o, se potesse, d'averla in odio come ella aveva lui. Ma invano tal proponimento prendeva, per ciò che pareva che quanto piú la speranza mancava, tanto piú moltiplicasse il suo amore. Perseverando adunque il giovane e nello amare e nello spendere smisuratamente, parve a certi suoi amici e parenti che egli sé e 'l suo avere parimente fosse per consumare; per la qual cosa piú volte il pregarono e consigliarono che si dovesse di Ravenna partire e in alcuno altro luogo per alquanto tempo andare a dimorare, per ciò che, cosí faccendo, scemerebbe l'amore e le spese. Di questo consiglio piú volte fece beffe Nastagio; ma pure, essendo da loro sollicitato, non potendo tanto dir di no, disse di farlo; e fatto fare un grande apparecchiamento, come se in Francia o in Ispagna o in alcuno altro luogo lontano andar volesse, montato a cavallo e da' suoi molti amici accompagnato di Ravenna uscí e andossene ad un luogo forse tre miglia fuor di Ravenna, che si chiama Chiassi;[5] e quivi, fatti venir padiglioni e trabacche, disse a coloro che accompagnato l'aveano che starsi volea e che essi a Ravenna se ne tornassono. Attendatosi adunque quivi Nastagio, cominciò a fare la piú bella vita e la piú magnifica che mai si facesse, or questi e or quegli altri invitando a cena e a desinare, come usato s'era.

Ora avvenne che uno venerdí quasi all'entrata di maggio, essendo un bellissimo tempo ed egli entrato in pensiero della sua crudel donna, comandato a tutta la sua famiglia che solo il lasciassero, per piú potere pensare a suo piacere, piede innanzi piè se medesimo trasportò, pensando, infino nella pigneta. Ed essendo già passata presso che la quinta ora del giorno[6] ed esso bene un mezzo miglio per la pigneta entrato, non ricordandosi di mangiare né d'altra cosa, subitamente gli parve udire un grandissimo pianto e guai altissimi messi[7]

[4] *tenendosene*: trattenendosi.

[5] *Chiassi*: Classe, famosa per la sua pineta (cfr. Dante, *Purgatorio*, XXVIII, 1 segg.).

[6] *la quinta ora del giorno*: le undici del mattino.

[7] *messi*: emessi.

da una donna; per che, rotto il suo dolce pensiero, alzò il capo per veder che fosse, e maravigliossi nella pigneta veggendosi; e oltre a ciò, davanti guardandosi, vide venire per un boschetto assai folto d'albuscelli e di pruni, correndo verso il luogo dove egli era, una bellissima giovane ignuda, scapigliata e tutta graffiata dalle frasche e da' pruni, piagnendo e forte gridando mercé; e oltre a questo le vide a' fianchi due grandi e fieri mastini, li quali duramente appresso correndole, spesse volte crudelmente dove la giugnevano la mordevano; e dietro a lei vide venire sopra un corsiere nero un cavalier bruno, forte nel viso crucciato, con uno stocco in mano, lei di morte con parole spaventevoli e villane minacciando. Questa cosa ad una ora maraviglia e spavento gli mise nell'animo, e ultimamente compassione della sventurata donna, dalla qual nacque disidero di liberarla da sí fatta angoscia e morte, se el potesse. Ma senza arme trovandosi, ricorse a prendere un ramo d'albero in luogo di bastone, e cominciò a farsi incontro a' cani e contro al cavaliere.

Ma il cavalier che questo vide, gli gridò di lontano: — Nastagio, non t'impacciare, lascia fare a' cani e a me quello che questa malvagia femina ha meritato.

E cosí dicendo, i cani, presa forte la giovane ne' fianchi, la fermarono, e il cavaliere sopraggiunto smontò da cavallo; al quale Nastagio avvicinatosi disse: — Io non so chi tu ti se' che me cosí cognosci, ma tanto ti dico che gran viltà è d'un cavaliere armato volere uccidere una femina ignuda e averle i cani alle coste messi come se ella fosse una fiera salvatica: io per certo la difenderò quant'io potrò.

Il cavaliere allora disse: — Nastagio, io fui d'una medesima terra teco, ed eri tu ancora piccol fanciullo quando io, il quale fui chiamato messer Guido degli Anastagi, era troppo piú innamorato di costei, che tu ora non se' di quella de' Traversari; e per la sua fierezza e crudeltà andò sí la mia sciagura, che io un dí con questo stocco, il quale tu mi vedi in mano, come disperato m'uccisi, e sono alle pene etternali dannato. Né stette poi guari tempo che costei, la qual della mia morte fu lieta oltre misura, morí, e per lo peccato della sua crudeltà e della letizia avuta de' miei tormenti, non pentendosene, come colei che non credeva in ciò aver peccato ma meritato, similmente fu ed è dannata alle pene del ninferno. Nel quale come ella discese, cosí ne fu e a lei e a me per pena dato, a lei di fuggirmi davanti e a me, che già cotanto l'amai, di seguitarla come mortal nimica, non come amata donna; e quante volte io la giungo, tante con questo stocco, col quale io uccisi me, uccido lei e aprola per ischiena, e quel cuor duro e freddo, nel qual mai né amor né pietà

poterono entrare, con l'altre interiora insieme, sí come tu vedrai incontanente, le caccio di corpo e dolle mangiare a questi cani. Né sta poi grande spazio che ella, sí come la giustizia e la potenzia d'Iddio vuole, come se morta non fosse stata, risurge e da capo incomincia la dolorosa fugga,[8] e i cani e io a seguitarla; e avviene che ogni venerdí in su questa ora io la giungo qui, e qui ne fo lo strazio che vedrai; e gli altri dí non creder che noi riposiamo, ma giungola[9] in altri luoghi ne' quali ella crudelmente contro a me pensò o operò; ed essendole d'amante divenuto nimico, come tu vedi, me la conviene in questa guisa tanti anni seguitare quanti mesi ella fu contro a me crudele. Adunque lasciami la divina giustizia mandare ad esecuzione, né ti volere opporre a quello che tu non potresti contrastare.

Nastagio, udendo queste parole, tutto timido divenuto e quasi non avendo pelo addosso che arricciato non fosse, tirandosi addietro e riguardando alla misera giovane, cominciò pauroso ad aspettare quello che facesse il cavaliere; il quale, finito il suo ragionare, a guisa d'un cane rabbioso, con lo stocco in mano corse addosso alla giovane, la quale inginocchiata e da' due mastini tenuta forte gli gridava mercé, e a quella con tutta sua forza diede per mezzo il petto e passolla dall'altra parte. Il qual colpo come la giovane ebbe ricevuto, cosí cadde boccone, sempre piangendo e gridando; e il cavaliere, messo mano ad un coltello, quella aprí nelle reni, e fuori trattone il cuore e ogni altra cosa dattorno, a' due mastini il gittò, li quali affamatissimi incontanente il mangiarono. Né stette guari che la giovane, quasi niuna di queste cose stata fosse, subitamente si levò in piè e cominciò a fuggire verso il mare, e i cani appresso di lei sempre lacerandola; e il cavaliere, rimontato a cavallo e ripreso il suo stocco, la cominciò a seguitare, e in picciola ora si dileguarono in maniera che piú Nastagio non gli poté vedere.

Il quale, avendo queste cose vedute, gran pezza stette tra pietoso e pauroso, e dopo alquanto gli venne nella mente questa cosa dovergli molto poter valere,[10] poi che ogni venerdí avvenia; per che, segnato il luogo, a' suoi famigli se ne tornò, e appresso, quando gli parve, mandato per piú suoi parenti e amici, disse loro: — Voi m'avete lungo tempo stimolato che io d'amare questa mia nemica mi rimanga e ponga fine al mio spendere, e io son presto di farlo dove voi una grazia m'impetriate, la quale è questa: che venerdí che viene voi facciate sí che messer Paolo Traversari e la moglie e la

[8] *fugga*: fuga.
[9] *giungola*: la raggiungo.
[10] *molto poter valere*: essere di grande aiuto.

figliuola e tutte le donne lor parenti, e altre chi vi piacerà, qui sieno a desinar meco. Quello per che io questo voglia, voi il vedrete allora.

A costor parve questa assai piccola cosa a dover fare e promissongliele; e a Ravenna tornati, quando tempo fu, coloro invitarono li quali Nastagio voleva, e come che dura cosa fosse il potervi menare la giovane da Nastagio amata, pur v'andò con gli altri insieme. Nastagio fece magnificamente apprestare da mangiare, e fece le tavole mettere sotto i pini dintorno a quel luogo dove veduto aveva lo strazio della crudel donna; e fatti mettere gli uomini e le donne a tavola, sí ordinò, che appunto la giovane amata da lui fu posta a sedere dirimpetto al luogo dove doveva il fatto intervenire. Essendo adunque già venuta l'ultima vivanda, e il romore disperato della cacciata giovane da tutti fu cominciato ad udire; di che maravigliandosi forte ciascuno e domandando che ciò fosse, e niun sappiendol dire, levatisi tutti diritti e riguardando che ciò potesse essere, videro la dolente giovane e 'l cavaliere e' cani; né guari stette che essi tutti furon quivi tra loro. Il romore fu fatto grande e a'[11] cani e al cavaliere, e molti per aiutare la giovane si fecero innanzi; ma il cavaliere, parlando loro come a Nastagio aveva parlato, non solamente gli fece indietro tirare, ma tutti gli spaventò e riempié di maraviglia; e faccendo quello che altra volta aveva fatto, quante donne v'avea (ché ve ne avea assai che parenti erano state e della dolente giovane e del cavaliere e che si ricordavano e dell'amore e della morte di lui) tutte cosí miseramente piagnevano come se a sé medesime quello avesser veduto fare. La qual cosa al suo termine fornita, e andata via la donna e 'l cavaliere, mise costoro che ciò veduto aveano in molti e vari ragionamenti; ma tra gli altri che piú di spavento ebbero, fu la crudel giovane da Nastagio amata, la quale ogni cosa distintamente veduta avea e udita, e conosciuto che a sé piú che ad altra persona che vi fosse queste cose toccavano, ricordandosi della crudeltà sempre da lei usata verso Nastagio; per che già le parea fuggir dinanzi da lui adirato e avere i mastini a' fianchi. E tanta fu la paura che di questo le nacque, che, acciò che questo a lei non avvenisse, prima tempo non si vide,[12] il quale quella medesima sera prestato le fu, che ella, avendo l'odio in amore tramutato, una sua fida cameriera segretamente a Nastagio mandò, la quale da parte di lei il pregò che gli dovesse piacer d'andare a lei, per ciò ch'ella era presta di far tutto ciò che fosse piacer di lui. Alla qual

[11] *a'*: contro i.

[12] *prima tempo non si vide*: non appena vide l'occasione.

Nastagio fece rispondere che questo gli era a grado molto, ma che, dove le piacesse, con onor di lei voleva il suo piacere, e questo era sposandola per moglie. La giovane, la qual sapeva che da altrui che da lei rimaso non era[13] che moglie di Nastagio stata non fosse, gli fece risponder che le piacea. Per che, essendo ella medesima la messaggera,[14] al padre e alla madre disse che era contenta d'essere sposa di Nastagio, di che essi furon contenti molto; e la domenica seguente Nastagio sposatala e fatte le sue nozze, con lei piú tempo lietamente visse. E non fu questa paura cagione solamente di questo bene, anzi sí tutte le ravignane[15] donne paurose ne divennero, che sempre poi troppo piú arrendevoli a' piaceri degli uomini furono, che prima state non erano.[16]

[9]

Federigo degli Alberighi ama e non è amato, e in cortesia spendendo si consuma,[1] *e rimangli un sol falcone, il quale, non avendo altro, dà a mangiare alla sua donna venutagli a casa; la qual ciò sappiendo, mutata d'animo, il prende per marito e fallo ricco.*

Era già di parlar ristata Filomena, quando la reina, avendo veduto che piú niuno a dover dire, se non Dioneo per lo suo privilegio, v'era rimaso, con lieto viso disse:

A me omai appartiene di ragionare; e io, carissime donne, da una novella simile in parte alla precedente il farò volentieri, non acciò solamente che conosciate quanto la vostra vaghezza possa ne' cuor gentili, ma perché apprendiate d'esser voi medesime, dove si conviene, donatrici de' vostri guiderdoni, senza lasciarne sempre esser la fortuna guidatrice; la quale non discretamente, ma, come s'avviene, smoderatamente il piú delle volte dona.

Dovete adunque sapere che Coppo di Borghese Domenichi,[2] il qual fu nella nostra città, e forse ancora è,[3] uomo di grande e di reverenda autorità ne' dí nostri, e per costumi e per virtú, molto piú che per nobiltà di sangue, chiarissimo

[13] *che da altrui... non era*: solo per causa sua era mancato.

[14] *messaggera*: presentatrice della domanda di matrimonio.

[15] *ravignane*: ravennati.

[16] Numerosissimi gli antecedenti che possono essere citati per la caccia infernale e la sua utilizzazione da parte dell'innamorato respinto: il *Dialogus miraculorum* di Cesario di Heisterbach, il racconto XXIX dello *Speculum historiale* di Vincenzo di Beauvais ed il XIV della *Disciplina clericalis* di Pietro Alfonso, i *Flores* di Elinardo, ma fondamentale è l'influsso dantesco (*Purgatorio*, XXVIII).

[1] *si consuma*: consuma le sue ricchezze.

[2] *Coppo di Borghese Domenichi*: Jacopo Domenichi, per diversi anni (1330-1336-1341) Priore a Firenze.

[3] *e forse ancora è*: e lo è forse ancora, se non è morto di peste.

e degno d'etterna fama, essendo già d'anni pieno, spesse volte delle cose passate co' suoi vicini e con altri si dilettava di ragionare: la qual cosa egli meglio e con piú ordine e con maggior memoria e ornato parlare che altro uom seppe fare. Era usato di dire, tra l'altre sue belle cose, che in Firenze fu già un giovane chiamato Federigo di messer Filippo Alberighi,[4] in opera d'arme[5] e in cortesia pregiato sopra ogn'altro donzel di Toscana. Il quale, sí come il piú de' gentili uomini avviene, d'una gentil donna chiamata monna Giovanna s'innamorò, ne' suoi tempi tenuta delle piú belle donne e delle piú leggiadre che in Firenze fossero; e acciò che egli l'amor di lei acquistar potesse, giostrava, armeggiava,[6] faceva feste e donava, e il suo senza alcuno ritegno spendeva; ma ella, non meno onesta che bella, niente di queste cose per lei fatte, né di colui si curava che le faceva. Spendendo adunque Federigo oltre ad ogni suo potere molto e niente acquistando,[7] sí come di leggiere avviene, le ricchezze mancarono ed esso rimase povero, senza altra cosa essergli rimasa che un suo poderetto piccolo, delle rendite del quale strettissimamente vivea, e oltre a questo un suo falcone de' migliori del mondo. Per che, amando piú che mai né parendogli piú potere esser cittadino come disiderava,[8] a Campi,[9] là dove il suo poderetto era, se n'andò a stare. Quivi, quando poteva, uccellando e senza alcuna persona richiedere,[10] pazientemente la sua povertà comportava.

Ora avvenne un dí che, essendo cosí Federigo divenuto allo stremo,[11] che il marito di monna Giovanna infermò, e veggendosi alla morte venire, fece testamento; ed essendo ricchissimo, in quello lasciò suo erede un suo figliuolo già grandicello, e appresso questo, avendo molto amata monna Giovanna, lei, se avvenisse che il figliuolo senza erede legittimo morisse, suo erede sostituí,[12] e morissi. Rimasa adunque vedova monna Giovanna, come usanza è delle nostre donne, l'anno di state[13] con questo suo figliuolo se n'andava in contado ad una sua possessione assai vicina a quella di Federigo;

[4] *Alberighi*: antica famiglia fiorentina, ricordata anche da Dante (*Paradiso*, XVI, 89).

[5] *in opera d'arme*: negli esercizi cavallereschi.

[6] *giostrava, armeggiava*: "giostra è quando l'uno va contro l'altro a corpo a corpo, e rappresenta la battaglia singolare" (Landino); armeggiare è maneggiare le armi per dar spettacolo.

[7] *niente acquistando*: non traendo alcun profitto.

[8] *esser... disiderava*: vivere in città con quegli agi a cui era abituato.

[9] *Campi*: borgo non lontano da Firenze.

[10] *senza alcuna persona richiedere*: senza domandare soccorso ad alcuno.

[11] *divenuto allo stremo*: venuto in miseria.

[12] *suo erede sostituí*: istituí erede al posto del figlio.

[13] *l'anno di state*: ogni anno, l'estate.

per che avvenne che questo garzoncello s'incominciò a dimesticare con Federigo e a dilettarsi d'uccelli e di cani; e avendo veduto molte volte il falcone di Federigo volare, istranamente piacendogli, forte disiderava d'averlo, ma pure non s'attentava di domandarlo, veggendolo a lui esser cotanto caro. E cosí stando la cosa, avvenne che il garzoncello infermò; di che la madre dolorosa molto, come colei che piú[14] non n'avea e lui amava quanto piú si poteva, tutto 'l dí standogli dintorno non ristava di confortarlo, e spesse volte il domandava se alcuna cosa era la quale egli disiderasse, pregandolo gliele dicesse, che per certo, se possibile fosse ad avere, procaccerebbe come l'avesse.

Il giovanetto, udite molte volte queste proferte, disse: — Madre mia, se voi fate che io abbia il falcone di Federigo, io mi credo prestamente guerire.

La donna, udendo questo, alquanto sopra sé stette, e cominciò a pensar quello che far dovesse. Ella sapeva che Federigo lungamente l'aveva amata, né mai da lei una sola guatatura[15] aveva avuta, per che ella diceva: — Come manderò io o andrò a domandargli questo falcone, che è, per quel che io oda, il migliore che mai volasse, e oltre a ciò il mantien nel mondo? E come sarò io sí sconoscente, che ad un gentil uomo, al quale niuno altro diletto è piú rimaso, io questo gli voglia tòrre? — E in cosí fatto pensiero impacciata, come che ella fosse certissima d'averlo se 'l domandasse, senza saper che dovere dire, non rispondeva al figliuolo, ma si stava.

Ultimamente tanto la vinse l'amor del figliuolo, che ella seco dispose, per contentarlo, che che esser ne dovesse, di non mandare, ma d'andare ella medesima per esso e di recargliele, e risposegli: — Figliuol mio, confortati e pensa di guerire di forza,[16] ché io ti prometto che la prima cosa che io farò domattina, io andrò per esso e sí il ti recherò. — Di che il fanciullo lieto, il dí medesimo mostrò alcun miglioramento.

La donna la mattina seguente, presa un'altra donna in compagnia, per modo di diporto se n'andò alla piccola casetta di Federigo e fecelo addimandare. Egli, per ciò che non era tempo, né era stato a quei dí, d'uccellare, era in un suo orto e faceva certi suoi lavorietti[17] acconciare; il quale, udendo che monna Giovanna il domandava alla porta, maravigliandosi forte, lieto là corse.

La quale, vedendol venire, con una donnesca piacevolezza levataglisi incontro, avendola già Federigo reverentemente salutata, disse: — Bene stea Federigo! —; e seguitò: — Io son

[14] *piú*: altri.
[15] *guatatura*: occhiata.
[16] *di forza*: in ogni modo.
[17] *lavorietti*: lavoretti.

venuta a ristorarti de' danni li quali tu hai già avuti per me, amandomi piú che stato non ti sarebbe bisogno; e il ristoro è cotale, che io intendo con questa mia compagna insieme desinar teco dimesticamente[18] stamane.

Alla qual Federigo umilmente rispose: — Madonna, niun danno mi ricorda mai aver ricevuto per voi, ma tanto di bene, che, se io mai alcuna cosa valsi, per lo vostro valore e per l'amore che portato v'ho avvenne. E per certo questa vostra liberale venuta m'è troppo piú cara che non sarebbe se da capo mi fosse dato da spendere quanto per addietro ho già speso, come che a povero oste[19] siate venuta; — e cosí detto, vergognosamente dentro alla sua casa la ricevette, e di quella nel suo giardino la condusse, e quivi non avendo a cui farle tener compagnia ad altrui,[20] disse: — Madonna, poi che altri non c'è, questa buona donna moglie di questo lavoratore vi terrà compagnia, tanto che io vada a far metter la tavola.

Egli, con tutto che la sua povertà fosse strema, non s'era ancor tanto avveduto, quanto bisogno gli facea, che egli avesse fuor d'ordine[21] spese le sue ricchezze; ma questa mattina niuna cosa trovandosi di che potere onorar la donna, per amore della quale egli già infiniti uomini onorati avea, il fe' ravvedere;[22] e oltre modo angoscioso, seco stesso maladicendo la sua fortuna, come uomo che fuor di sé fosse, or qua e or là trascorrendo, né denari né pegno trovandosi, essendo l'ora tarda e il disidero grande di pure onorare d'alcuna cosa la gentil donna, e non volendo, non che altrui, ma[23] il lavorator suo stesso richiedere, gli corse agli occhi il suo buon falcone, il quale nella sua saletta vide sopra la stanga; per che, non avendo a che altro ricorrere, presolo e trovatolo grasso, pensò lui esser degna vivanda di cotal donna. E però, senza piú pensare, tiratogli il collo, ad una sua fanticella il fe' prestamente, pelato e acconcio, mettere in uno schidone[24] e arrostir diligentemente; e messa la tavola con tovaglie bianchissime, delle quali alcuna ancora avea, con lieto viso ritornò alla donna nel suo giardino, e il desinare, che per lui far si potea, disse essere apparecchiato. Laonde la donna con la sua compagna levatasi andarono a tavola, e senza sapere che si mangiassero, insieme con Federigo, il quale con somma fede[25] le serviva, mangiarono il buon falcone.

[18] *dimesticamente*: alla buona.

[19] *oste*: ospite.

[20] *a cui farle... altrui*: altri a cui farle tenere compagnia.

[21] *non s'era... d'ordine*: non si era ancora reso conto, come avrebbe dovuto, d'avere senza misura.

[22] *niuna cosa trovandosi... il fe' ravvedere*: il non trovare nulla lo fece accorgere di questo.

[23] *non che altrui, ma*: non solo altri, ma neppure.

[24] *schidone*: spiedo.

[25] *fede*: devozione.

E levate da tavola e alquanto con piacevoli ragionamenti con lui dimorate, parendo alla donna tempo di dire quello per che andata era, cosí benignamente verso Federigo cominciò a parlare: — Federigo, ricordandoti tu della tua preterita vita e della mia onestà, la quale per avventura tu hai reputata durezza e crudeltà, io non dubito punto che tu non ti debbi maravigliare della mia presunzione, sentendo quello per che principalmente qui venuta sono; ma se figliuoli avessi o avessi avuti, per li quali potessi conoscere di quanta forza sia l'amor che lor si porta, mi parrebbe esser certa che in parte m'avresti per iscusata. Ma come che tu non n'abbia, io che n'ho uno, non posso però le leggi comuni dell'altre madri fuggire; le cui forze seguir convenendomi, mi conviene, oltre[26] al piacer mio e oltre ad ogni convenevolezza e dovere, chiederti un dono, il quale io so che sommamente t'è caro; ed è ragione,[27] per ciò che niuno altro diletto, niuno altro diporto, niuna consolazione lasciata t'ha la tua strema fortuna; e questo dono è il falcon tuo, del quale il fanciul mio è sí forte invaghito, che, se io non gliele porto, io temo che egli non aggravi tanto nella infermità la quale ha, che poi ne segua cosa per la quale io il perda. E per ciò io ti priego, non per lo amore che tu mi porti, al quale tu di niente se' tenuto, ma per la tua nobiltà, la quale in usar cortesia s'è maggiore che in alcuno altro mostrata, che ti debbia piacere di donarlomi, acciò che io per questo dono possa dire d'avere ritenuto in vita il mio figliuolo, e per quello averloti sempre obligato.

Federigo, udendo ciò che la donna addomandava e sentendo che servir non ne la potea, per ciò che mangiare gliele avea dato, cominciò in presenza di lei a piagnere anzi che alcuna parola risponder potesse; il qual pianto la donna prima credette che da dolore di dover da sé dipartire il buon falcon divenisse,[28] piú che da altro, e quasi fu per dire che nol volesse;[29] ma pur sostenutasi, aspettò dopo il pianto la risposta di Federigo, il quale cosí disse: — Madonna, poscia che a Dio piacque che io in voi ponessi il mio amore, in assai cose m'ho reputata la fortuna contraria e sonmi di lei doluto; ma tutte sono state leggieri a rispetto di quello che ella mi fa al presente, di che io mai pace con lei aver non debbo, pensando che voi qui alla mia povera casa venuta siete, dove, mentre che ricca fu, venir non degnaste, e da me un picciol don vogliate, ed ella abbia sí fatto che io donar nol vi possa; e perché questo esser non possa vi dirò brievemente. Come

[26] *oltre*: contro.
[27] *ed è ragione*: ed a ragione.
[28] *divenisse*: fosse cagionato.
[29] *nol volesse*: non lo voleva.

io udii che voi, la vostra mercé, meco desinar volavate,[30] avendo riguardo alla vostra eccellenzia e al vostro valore, reputai degna e convenevole cosa che con piú cara vivanda secondo la mia possibilità io vi dovessi onorare, che con quelle che generalmente per l'altre persone s'usano; per che, ricordandomi del falcon che mi domandate e della sua bontà, degno cibo da voi il reputai, e questa mattina arrostito l'avete avuto in sul tagliere, il quale io per ottimamente allogato avea;[31] ma, vedendo ora che in altra maniera il disideravate, m'è sí gran duolo che servir non ve ne posso, che mai pace non me ne credo dare.

E questo detto, le penne e i piedi e 'l becco le fe' in testimonianza di ciò gittare avanti. La quale cosa la donna vedendo e udendo, prima il biasimò d'aver per dar mangiare ad una femina ucciso un tal falcone, e poi la grandezza dello animo suo, la quale la povertà non avea potuto né potea rintuzzare, molto seco medesima commendò; poi, rimasa fuor della speranza d'avere il falcone, e per quello della salute del figliuolo entrata in forse, ringraziando Federigo dell'onor fattole e del suo buon volere, tutta malinconosa si dipartí e tornossi al figliuolo. Il quale, o per malinconia che il falcone aver non potea o per la 'nfermità che pure a ciò il dovesse aver condotto, non trapassâr molti giorni che egli, con grandissimo dolor della madre, di questa vita passò.

La quale, poi che piena di lagrime e d'amaritudine fu stata alquanto, essendo rimasa ricchissima e ancora giovane, piú volte fu da' fratelli costretta a rimaritarsi; la quale, come che voluto non avesse, pur veggendosi infestare,[32] ricordatasi del valore di Federigo e della sua magnificenzia[33] ultima, cioè d'avere ucciso un cosí fatto falcone per onorarla, disse a' fratelli: — Io volentieri, quando vi piacesse, senza rimaritarmi mi starei; ma se a voi pur piace che io marito prenda, per certo io non ne prenderò mai alcuno altro, se io non ho Federigo degli Alberighi.

Alla quale i fratelli, faccendosi beffe di lei, dissero: — Sciocca, che è ciò che tu di'? Come vuoi tu lui che non ha cosa del mondo?

A' quali ella rispose: — Fratelli miei, io so bene che cosí è come voi dite, ma io voglio avanti uomo[34] che abbia bisogno di ricchezza, che ricchezza che abbia bisogno d'uomo.

Li fratelli, udendo l'animo di lei e conoscendo Federigo

[30] *volavate*: desideravate.

[31] *per ottimamente allogato avea*: consideravo impiegato nella maniera migliore.

[32] *infestare*: tormentare continuamente.

[33] *magnificenzia*: gesto magnanimo.

[34] *io voglio avanti uomo*: preferisco un uomo.

da molto,[35] quantunque povero fosse, sí come ella volle, lei con tutte le sue ricchezze gli donarono; il quale cosí fatta donna e cui egli cotanto amata avea, per moglie vedendosi, e oltre a ciò ricchissimo, in letizia con lei, miglior massaio fatto, terminò gli anni suoi.

[10]

Pietro di Vinciolo va a cenare altrove; la donna sua si fa venire un garzone; torna Pietro; ella il nasconde sotto una cesta da polli; Pietro dice essere stato trovato in casa d'Ercolano, con cui cenava, un giovane messovi dalla moglie; la donna biasima la moglie d'Ercolano; uno asino per isciagura pon piede in su le dita di colui che era sotto la cesta; egli grida; Pietro corre là, vedelo, cognosce lo 'nganno della moglie, con la quale ultimamente rimane in concordia per la sua tristezza.[1]

Il ragionare della reina era al suo fine venuto, essendo lodato da tutti Iddio che degnamente avea guiderdonato Federigo, quando Dioneo, che mai comandamento non aspettava, incominciò:

Io non so s'io mi dica che sia accidental vizio e per malvagità di costume ne' mortali sopravenuto, o se pure è della natura peccato, il rider piú tosto delle cattive cose che delle buone opere, e spezialmente quando quelle cotali a noi non pertengono.[2] E per ciò che la fatica, la quale altra volta ho impresa e ora son per pigliare, a niuno altro fine riguarda se non a dovervi tòrre malinconia, e riso e allegrezza porgervi, quantunque la materia della mia seguente novella, innamorate giovani, sia in parte meno che onesta, però che diletto può porgere, ve la pur dirò; e voi, ascoltandola, quello ne fate che usate siete di fare quando ne' giardini entrate, che, distesa la dilicata mano, cogliete le rose e lasciate le spine stare: il che farete, lasciando il cattivo uomo con la mala ventura stare con la sua disonestà, e liete riderete degli amorosi inganni della sua donna, compassione avendo all'altrui sciagure, dove bisogna.

Fu in Perugia, non è ancora molto tempo passato, un ricco uomo chiamato Pietro di Vinciolo,[3] il quale, forse piú per ingannare altrui e diminuire la generale oppinion[4] di lui avuta da tutti i perugini, che per vaghezza che egli n'avesse, prese moglie; e fu la fortuna conforme al suo appetito in questo

[35] *conoscendo Federigo da molto*: stimando molto Federigo.

[1] *per la sua tristezza*: a causa del proprio vizio (di omosessualità).

[2] *a noi non pertengono*: non sono di nostra competenza.

[3] *Pietro di Vinciolo*: apparteneva a famiglia assai nota in Perugia.

[4] *la generale oppinion*: la diffusa convinzione che fosse un invertito.

modo, che la moglie la quale egli prese era una giovane compressa, di pelo rosso e accesa,[5] la quale due mariti piú tosto che uno avrebbe voluti, là dove ella s'avvenne a uno che molto piú ad altro che a lei l'animo avea disposto.[6] Il che ella in processo di tempo conoscendo, e veggendosi bella e fresca, e sentendosi gagliarda e poderosa, prima se ne cominciò forte a turbare e ad averne col marito di sconce parole alcuna volta, e quasi continuo mala vita; poi, veggendo che questo suo consumamento piú tosto che ammendamento della cattività del marito potrebbe essere,[7] seco stessa disse: « Questo dolente[8] abbandona me per volere con le sue disonestà andare in zoccoli per l'asciutto, e io m'ingegnerò di portare altrui in nave per lo piovoso.[9] Io il presi per marito e diedigli grande e buona dota sappiendo che egli era uomo e credendol vago di quello che sono e deono esser vaghi gli uomini; e se io non avessi creduto ch'e' fosse stato uomo, io non lo avrei mai preso. Egli che sapeva che io era femmina, perché per moglie mi prendeva se le femine contro all'animo gli erano? Questo non è da sofferire. Se io non avessi voluto essere al mondo, io mi sarei fatta monaca; e volendoci essere, come io voglio e sono, se io aspetterò diletto o piacere di costui, io potrò per avventura invano aspettando invecchiare; e quando io sarò vecchia, ravvedendomi, indarno mi dorrò d'avere la mia giovinezza perduta, alla qual dover consolare m'è egli assai buono maestro e dimostratore in farmi dilettare di quello che egli si diletta;[10] il qual diletto fia a me laudevole, dove biasimevole è forte a lui: io offenderò le leggi sole, dove egli offende le leggi e la natura ».

Avendo adunque la buona donna cosí fatto pensiero avuto, e forse piú d'una volta, per dare segretamente a ciò effetto, si dimesticò con una vecchia che pareva pur Santa Verdiana che dà beccare alle serpi,[11] la quale sempre co' paternostri[12] in mano andava ad ogni perdonanza,[13] né mai d'altro che della vita de' Santi Padri ragionava e delle piaghe di San Francesco, e quasi da tutti era tenuta una santa. E quando tempo le parve, l'aperse la sua intenzion compiutamente; a cui la vecchia disse: — Figliuola mia, sallo Iddio che sa tutte le

[5] *compressa... accesa*: soda, di capelli e di colorito rossi.

[6] *s'avvenne... disposto*: ne ebbe in sorte uno che pensava molto piú ad altro (agli uomini) che a lei.

[7] *questo suo... essere*: avrebbe piuttosto danneggiato lei stessa che fatto recedere il marito dal suo vizio.

[8] *dolente*: tristo, dissoluto.

[9] *andare... piovoso*: espressioni allusive all'amore contro e secondo natura.

[10] *di quello... diletta*: cioè di bei giovani.

[11] *Santa Verdiana... serpi*: devotissima (Santa Verdiana nutrí delle serpi che Dio le aveva mandato per tentarla).

[12] *paternostri*: rosari.

[13] *perdonanza*: indulgenza.

cose, che tu molto ben fai; e quando per niuna altra cosa il facessi, sí 'l dovresti far tu e ciascuna giovane per non perdere il tempo della vostra giovinezza, per ciò che niun dolore è pari a quello, a chi conoscimento ha, che è d'avere il tempo perduto. E da che diavol siam noi[14] poi, quando noi siam vecchie, se non da guardare la cenere intorno al focolare? Se niuna il sa o ne può rendere testimonianza, io sono una di quelle; che ora che vecchia sono, non senza grandissime e amare punture d'animo conosco, e senza pro, il tempo che andar lasciai; e benché io nol perdessi tutto, ché non vorrei che tu credessi che io fossi stata una milensa, io pur non feci ciò che io avrei potuto fare, di che quand'io mi ricordo, veggendomi fatta come tu mi vedi, che non troverrei chi mi desse fuoco a cencio,[15] Dio il sa che dolore io sento. Degli uomini non avvien cosí: essi nascon buoni a mille cose, non pure a questa, e la maggior parte sono da molto piú vecchi che giovani; ma le femine a niuna altra cosa che a far questo e figliuoli ci nascono, e per questo son tenute care. E se tu non te ne avvedessi ad altro,[16] sí te ne dei tu avvedere a questo, che noi siam sempre apparecchiate a ciò, che degli uomini non avviene; e oltre a questo una femina stancherebbe molti uomini, dove molti uomini non possono una femina stancare; e per ciò che a questo siam nate, da capo ti dico che tu farai molto bene a rendere al marito tuo pan per focaccia, sí che l'anima tua non abbia in vecchiezza che rimproverare alle carni. Di questo mondo ha ciascun tanto quanto egli se ne toglie,[17] e spezialmente le femine, alle quali si conviene troppo piú d'adoperare il tempo quando l'hanno che agli uomini, per ciò che tu puoi vedere, quando c'invecchiamo, né marito né altri ci vuol vedere, anzi ci cacciano in cucina a dir delle favole con la gatta, e a noverare le pentole e le scodelle; e peggio, che noi siamo messe in canzone e dicono: « Alle giovani i buon bocconi, e alle vecchie gli stranguglioni »,[18] e altre lor cose assai ancora dicono. E acciò che io non ti tenga piú in parole, ti dico infino ad ora che tu non potevi a persona del mondo scoprire l'animo tuo che piú utile ti fosse di me, per ciò che egli non è alcun sí forbito,[19] al quale io non ardisca di dire ciò che bisogna, né sí duro o zotico, che io non ammorbidisca bene e rechilo a ciò che io vorrò. Fa pure

[14] *da che diavol siam noi*: di che mai siamo capaci.

[15] *chi mi desse fuoco a cencio*: chi mi facesse il benché minimo favore. Era uso nella campagna toscana andare a prender fuoco nelle case dei vicini con un cencio, per non far consumare carbone a chi lo prestava.

[16] *ad altro*: per un altro segno.

[17] *se ne toglie*: se ne prende.

[18] *stranguglioni*: bocconi che soffocano.

[19] *forbito*: raffinato, gentile.

che tu mi mostri qual ti piace, e lascia poi fare a me: ma una cosa ti ricordo, figliuola mia, che io ti sia raccomandata, per ciò che io son povera persona, e io voglio infino ad ora che tu sii partefice di tutte le mie perdonanze e di quanti paternostri io dirò, acciò che Iddio gli faccia lume e candela a' morti tuoi;[20] — e fece fine.

Rimase adunque la giovane in questa concordia[21] con la vecchia, che se veduto le venisse un giovinetto, il quale per quella contrada molto spesso passava, del quale tutti i segni le disse, che ella sapesse quello che avesse a fare; e datale un pezzo di carne salata, la mandò con Dio. La vecchia, non passâr molti dí, occultamente le mise colui, di cui ella detto l'aveva, in camera, e ivi a poco tempo un altro, secondo che alla giovane donna ne venivan piacendo; la quale in cosa che far potesse intorno a ciò, sempre del marito temendo, non ne lasciava a far tratto.[22] Avvenne che, dovendo una sera andare a cena il marito con un suo amico, il quale aveva nome Ercolano, la giovane impose alla vecchia che facesse venire a lei un garzone, che era de' piú belli e de' piú piacevoli di Perugia; la quale prestamente cosí fece. Ed essendosi la donna col giovane posti a tavola per cenare, ed ecco Pietro chiamò all'uscio che aperto gli fosse. La donna, questo sentendo, si tenne[23] morta; ma pur volendo, se potuto avesse, celare il giovane, non avendo accorgimento di mandarlo o di farlo nascondere in altra parte, essendo una sua loggetta vicina alla camera nella quale cenavano, sotto una cesta da polli, che v'era, il fece ricoverare, e gittovvi suso un pannaccio d'un saccone che aveva fatto il dí votare; e questo fatto, prestamente fece aprire al marito.

Al quale entrato in casa ella disse: — Molto tosto l'avete voi trangugiata, questa cena.

Pietro rispose: — Non l'abbiam noi assaggiata.

— E come è stato cosí? — disse la donna.

Pietro allora disse: — Dirolti. Essendo noi già posti a tavola, Ercolano e la moglie e io, e noi sentimmo presso di noi starnutire, di che noi né la prima volta né la seconda ce ne curammo; ma quegli che starnutito avea, starnutendo ancora la terza volta e la quarta e la quinta e molte altre, tutti ci fece maravigliare; di che Ercolano, che alquanto turbato con la moglie era, per ciò che gran pezza ci avea fatti stare all'uscio senza aprirci, quasi con furia disse: « Questo che

[20] *gli faccia... tuoi*: li consideri come candele fatte ardere per i tuoi morti.

[21] *in questa concordia*: in questo accordo.

[22] *non ne... tratto*: non tralasciava le occasioni per farlo.

[23] *si tenne*: si considerò.

vuol dire? Chi è questi che cosí starnutisce? »; e levatosi da tavola, andò verso una scala la quale assai vicina v'era, sotto la quale era un chiuso di tavole,[24] vicino al piè della scala, da riporvi, chi avesse voluto, alcuna cosa, come tutto dí veggiamo che fanno far coloro che le lor case acconciano. E parendogli che di quindi venisse il suono dello starnuto, aperse un usciuolo il qual v'era; e come aperto l'ebbe, subitamente n'uscí fuori il maggior puzzo di solfo del mondo, benché davanti, essendocene venuto puzzo e ramaricaticene, aveva detto la donna: « Egli è che dianzi io imbiancai miei veli col solfo, e poi la tegghiuzza,[25] sopra la quale sparto[26] l'avea perché il fummo ricevessero, io la misi sotto quella scala, sí che ancora ne viene ».[27] E poi che Ercolano aperto ebbe l'usciuolo e sfogato fu alquanto il puzzo, guardando dentro vide colui il quale starnutito avea e ancora starnutiva, a ciò la forza del solfo strignendolo; e come che egli starnutisse, gli avea già il solfo sí il petto serrato, che poco a stare avea che né starnutito né altro non avrebbe mai.[28] Ercolano, vedutolo, gridò: « Or veggio, donna, quello per che poco avanti, quando ce ne venimmo, tanto tenuti fuor della porta, senza esserci aperto, fummo; ma non abbia io mai cosa che mi piaccia, se io non te ne pago ». Il che la donna udendo, e vedendo che 'l suo peccato era palese, senza alcuna scusa fare, levatasi da tavola si fuggí, né so ove se n'andasse. Ercolano, non accorgendosi che la moglie si fuggia, piú volte disse a colui che starnutiva che egli uscisse fuori; ma quegli, che già piú non poteva, per cosa che Ercolano dicesse non si movea; laonde Ercolano, presolo per l'uno de' piedi, nel tirò fuori, e correva per un coltello per ucciderlo: ma io, temendo per me medesimo la signoria,[29] levatomi, non lo lasciai uccidere né fargli alcun male, anzi gridando e difendendolo, fui cagione che quivi de' vicini trassero, li quali, preso il già vinto giovane, fuori della casa il portarono non so dove; per le quali cose la nostra cena turbata, io non solamente non la ho trangugiata, anzi non l'ho pure assaggiata, come io dissi.

Udendo la donna queste cose, conobbe che egli erano dell'altre cosí savie come ella fosse, quantunque talvolta sciagura ne cogliesse ad alcuna, e volentieri avrebbe con parole la donna d'Ercolano difesa; ma, per ciò che col biasimare il fallo altrui le parve dovere a' suoi far piú libera via, cominciò

[24] *chiuso di tavole*: ripostiglio.
[25] *tegghiuzza*: piccolo recipiente di rame, con l'interno di stagno.
[26] *sparto*: sparso.
[27] *ne viene*: viene odore.
[28] *poco a stare... mai*: poco mancava che morisse.
[29] *la signoria*: [l'intervento del]la polizia.

a dire: — Ecco belle cose! Ecco buona e santa donna che costei dee essere! Ecco fede d'onesta donna, ché mi sarei confessata da lei, sí spirital[30] mi pareva! E peggio, che, essendo ella oggimai vecchia, dà molto buono essemplo alle giovani. Che maladetta sia l'ora che ella nel mondo venne, ed ella altressí che viver si lascia, perfidissima e rea femina che ella dee essere, universal vergogna e vitupero di tutte le donne di questa terra; la quale, gittata via la sua onestà e la fede promessa al suo marito e l'onor di questo mondo, lui, che è cosí fatto uomo e cosí onorevole cittadino e che cosí bene la trattava, per un altro uomo non s'è vergognata di vituperare, e se medesima insieme con lui. Se Dio mi salvi, di cosí fatte femine non si vorrebbe aver misericordia: elle si vorrebbero occidere, elle si vorrebbon vive vive mettere nel fuoco e farne cenere.

Poi, del suo amico ricordandosi, il quale ella sotto la cesta assai presso di quivi aveva, cominciò a confortare Pietro che s'andasse al letto, per ciò che tempo n'era. Pietro, che maggior voglia aveva di mangiare che di dormire, domandava pur se da cena cosa alcuna vi fosse, a cui la donna rispondeva: — Sí da cena ci ha! Noi siamo molto usate di far da cena, quando tu non ci se'! Sí, che io sono la moglie d'Ercolano! Deh, ché non vai? dormi per istasera: quanto farai meglio!

Avvenne che, essendo la sera certi lavoratori di Pietro venuti con certe cose dalla villa, e avendo messi gli asini loro, senza dar lor bere, in una stalletta la quale allato alla loggetta era, l'un degli asini, che grandissima sete avea, tratto il capo del capestro, era uscito della stalla, e ogni cosa andava fiutando, se forse trovasse dell'acqua; e cosí andando s'avvenne per me' la cesta[31] sotto la quale era il giovinetto. Il quale avendo, per ciò che carpone gli conveniva stare, alquanto le dita dell'una mano stese in terra fuor della cesta, tanta fu la sua ventura, o sciagura che vogliam dire, che questo asino ve gli pose su piede, laonde egli, grandissimo dolor sentendo, mise un grande strido. Il quale udendo Pietro, si maravigliò e avvidesi ciò esser dentro alla casa; per che, uscito della camera e sentendo ancora costui rammaricarsi, non avendogli ancora l'asino levato il piè d'in su le dita, ma premendol tuttavia forte, disse: — Chi è là? — e corso alla cesta, e quella levata, vide il giovinetto, il quale, oltre al dolore avuto delle dita premute dal piè dell'asino, tutto di paura tremava che Pietro alcun male non gli facesse. Il quale

[30] *spirital*: spirituale, pia.

[31] *s'avvenne per me' la cesta*: s'imbatté proprio nella cesta.

essendo da Pietro riconosciuto, sí come colui a cui Pietro per la sua cattività era andato lungamente dietro, essendo da lui domandato — che fai tu qui? —, niente a ciò gli rispose, ma pregollo per l'amor di Dio non gli dovesse far male.

A cui Pietro disse: — Leva su, non dubitare che io alcun mal ti faccia, ma dimmi come tu se' qui e perché.

Il giovinetto gli disse ogni cosa; il qual Pietro, non meno lieto d'averlo trovato che la sua donna dolente, presolo per mano, con seco nel menò nella camera nella quale la donna con la maggior paura del mondo l'aspettava; alla quale Pietro postosi a seder dirimpetto disse: — Or tu maladicevi cosí testé la moglie d'Ercolano e dicevi che arder si vorrebbe e che ella era vergogna di tutte voi: come non dicevi di te medesima? O se di te dir non volevi, come ti sofferiva l'animo di dir di lei, sentendoti quel medesimo aver fatto che ella fatto avea? Certo niuna altra cosa vi ti induceva, se non che voi siete tutte cosí fatte, e con l'altrui colpe guatate di ricoprire i vostri falli: che venir possa fuoco da cielo che tutte v'arda, generazion[32] pessima che voi siete.

La donna, veggendo che nella prima giunta[33] altro male che di parole fatto non l'avea, e parendole conoscere lui tutto gogolare[34] per ciò che per man tenea un cosí bel giovinetto, prese cuore e disse: — Io ne son molto certa che tu vorresti che fuoco venisse da cielo che tutte ci ardesse, sí come colui che se' cosí vago di noi come il can delle mazze; ma alla croce di Dio egli non ti verrà fatto. Ma volentieri farei un poco ragione[35] con essoteco per sapere di che tu ti ramarichi: e certo io starei pur bene se tu alla moglie d'Ercolano mi volessi agguagliare, la quale è una vecchia picchiapetto spigolistra[36] e ha da lui ciò che ella vuole, e tienla cara come si dee tener moglie, il che a me non avviene. Ché, posto che io sia da te ben vestita e ben calzata, tu sai bene come io sto d'altro e quanto tempo egli è che tu non giacesti con meco; e io vorrei innanzi andar con gli stracci indosso e scalza, ed esser ben trattata da te nel letto, che aver tutte queste cose, trattandomi come tu mi tratti. E intendi sanamente, Pietro, che io son femina come l'altre, e ho voglia di quel che l'altre, sí che, perché io me ne procacci, non avendone da te, non è da dirmene male: almeno ti fo io cotanto d'onore, che io non mi pongo né con ragazzi né con tignosi.[37]

[32] *generazion*: razza.

[33] *nella prima giunta*: al primo momento.

[34] *gogolare*: gongolare.

[35] *farei un poco ragione*: discuterei.

[36] *picchiapetto spigolistra*: beghina e ipocrita.

[37] *né con ragazzi né con tignosi*: né con stallieri, né con gente di vile condizione.

Pietro s'avvide che le parole non erano per venir meno in tutta notte; per che, come colui che poco di lei si curava, disse: — Or non piú, donna; di questo ti contenterò io bene; farai tu gran cortesia di far che noi abbiamo da cena qualche cosa, ché mi pare che questo garzone, altressí ben com'io, non abbia ancor cenato.

— Certo no — disse la donna — che egli non ha ancor cenato; ché quando tu nella tua mala ora venisti, ci ponavam noi a tavola per cenare.

— Or va dunque — disse Pietro — fa che noi ceniamo, e appresso io disporrò di questa cosa in guisa che tu non t'avrai che ramaricare.

La donna levata su, udendo il marito contento, prestamente fatta rimetter la tavola, fece venir la cena la quale apparecchiata avea, e insieme col suo cattivo marito e col giovane lietamente cenò. Dopo la cena, quello che Pietro si divisasse a sodisfacimento di tutti e tre, m'è uscito di mente; so io ben cotanto, che la mattina vegnente infino in su la Piazza fu il giovane, non assai certo qual piú stato si fosse la notte o moglie o marito, accompagnato. Per che cosí vi vo' dire, donne mie care, che chi te la fa, fagliele; e se tu non puoi, tienloti a mente fin che tu possa, acciò che quale asin dà in parete tal riceva.[38]

Essendo adunque la novella di Dioneo finita, meno per vergogna dalle donne risa[1] che per poco diletto, e la reina conoscendo che il fine del suo reggimento era venuto, levatasi in piè e trattasi la corona dello alloro, quella piacevolmente mise in capo ad Elissa, dicendole: — A voi, madonna, sta omai il comandare.

Elissa, ricevuto l'onore, sí come per addietro era stato fatto, cosí fece ella, ché, dato col siniscalco primieramente ordine a ciò che bisogno facea per lo tempo della sua signoria, con contentamento della brigata disse: — Noi abbiamo già molte volte udito che con be' motti e con risposte pronte o con avvedimenti presti molti hanno già saputo con debito morso rintuzzare gli altrui denti o i sopravegnenti pericoli cacciar via; e per ciò che la materia è bella e può essere utile, voglio che domane, con l'aiuto di Dio, infra questi termini si ragioni, cioè di chi, con alcuno leggiadro motto tentato, si riscosse,[2] o con pronta risposta o avvedimento fuggí perdita, pericolo o scorno.

[38] Vengono indicate come fonte precisa le *Metamorfosi* di Apuleio (IX, 14-28).

[1] *risa*: accolta con risate.

[2] *tentato, si riscosse*: stuzzicato, si difese.

Questo fu commendato molto da tutti: per la qual cosa la reina, levatasi in piè, loro tutti infino all'ora della cena licenziò. L'onesta brigata, vedendo la reina levata, tutta si dirizzò, e, secondo il modo usato, ciascuno a quello che piú diletto gli era si diede. Ma essendo già di cantare le cicale ristate, fatto ogn'uom richiamare, a cena andarono; la quale con lieta festa fornita, a cantare e a sonare tutti si diedero. E avendo già, con volere della reina, Emilia una danza presa, a Dioneo fu comandato che cantasse una canzone; il quale prestamente cominciò: *Monna Aldruda,*[3] *levate la coda, ché buone novelle vi reco.* Di che tutte le donne cominciarono a ridere, e massimamente la reina, la quale gli comandò che quella lasciasse e dicessene un'altra.

Disse Dioneo: — Madonna, se io avessi cembalo io direi: *Alzatevi i panni, monna Lapa*; o *Sotto l'ulivello è l'erba*; o voleste voi che io dicessi: *L'onda del mare mi fa sí gran male?* ma io non ho cembalo, e per ciò vedete voi qual voi volete di queste altre. Piacerebbevi: *Escici fuor che sia tagliato, com'un mio*[4] *in su la campagna*?

Disse la reina: — No, dinne un'altra.

— Dunque — disse Dioneo — dirò io: *Monna Simona imbotta imbotta, e' non è del mese d'ottobre.*

La reina ridendo, disse: — Deh in malora! dinne una bella, se tu vogli, ché noi non vogliam cotesta.

Disse Dioneo: — No, madonna, non ve ne fate male:[5] pur qual piú vi piace? Io ne so piú di mille. O volete: *Questo mio nicchio s'io nol picchio*; o, *Deh fa pian, marito mio*; o, *Io mi comperai un gallo delle lire cento*?

La reina allora un poco turbata, quantunque tutte l'altre ridessero, disse: — Dioneo, lascia stare il motteggiare e dinne una bella; e se non, tu potresti provare come io mi so adirare.

Dioneo, udendo questo, lasciate star le ciance, prestamente in cotal guisa cominciò a cantare:

Amor, la vaga luce,
che move da' begli occhi di costei,
servo m'ha fatto di te e di lei.
Mosse da' suoi begli occhi lo splendore,
che pria la fiamma tua nel cor m'accese,
per li miei trapassando;
e quanto fosse grande il tuo valore,

[3] *Monna Aldruda*: come si vede facilmente dagli *incipit*, e come si può verificare leggendo la settima, di cui si conserva il testo, si tratta di equivoche canzonette, molto diffuse all'epoca del B.

[4] *com'un mio*: come un maio, alberello tagliato che si portava in giro per festeggiare il calendimaggio.

[5] *non ve ne fate male*: non abbiatevela a male.

il bel viso di lei mi fe' palese;
il quale immaginando,
mi sentii gir legando
ogni virtú e sottoporla a lei,
fatta nuova cagion de' sospir miei.
Cosí de' tuoi,[6] adunque, divenuto
son, signor caro, e ubbidiente aspetto
dal tuo poter merzede;
ma non so ben se 'ntero è conosciuto
l'alto disio che messo m'hai nel petto,
né la mia intera fede
da costei, che possiede
sí la mia mente, che io non torrei
pace fuor che da essa, né vorrei.
Per ch'io ti priego, dolce signor mio,
che gliel dimostri, e faccile sentire
alquanto del tuo foco
in servigio di me, ché vedi ch'io
già mi consumo amando, e nel martire
mi sfaccio a poco a poco;
e poi, quando fia loco,
me raccomanda a lei, come tu dei,
che teco a farlo volentier verrei.

Da poi che Dioneo, tacendo, mostrò la sua canzone esser finita, fece la reina assai dell'altre dire, avendo nondimeno commendata molto quella di Dioneo. Ma, poi che alquanto della notte fu trapassata, e la reina, sentendo già il caldo del dí esser vinto dalla freschezza della notte, comandò che ciascuno infino al dí seguente a suo piacere s'andasse a riposare.

FINISCE LA QUINTA GIORNATA DEL DECAMERON; INCOMINCIA LA SESTA, NELLA QUALE, SOTTO IL REGGIMENTO D'ELISSA, SI RAGIONA DI CHI CON ALCUNO LEGGIADRO MOTTO, TENTATO, SI RISCOSSE, O CON PRONTA RISPOSTA O AVVEDIMENTO FUGGÍ PERDITA O PERICOLO O SCORNO.

Aveva la luna, essendo nel mezzo del cielo, perduti i raggi suoi, e già per la nuova luce vegnente ogni parte del nostro mondo[1] era chiara, quando la reina levatasi, fatta la sua compagnia chiamare, alquanto con lento passo dal bel palagio, su per la rugiada spaziandosi, s'allontanarono, d'una e d'altra cosa vari ragionamenti tenendo, e della piú bellezza e della meno delle raccontate novelle disputando, e ancora de' vari casi recitati in quelle rinnovando le risa, infino a tanto che, già piú alzandosi il sole e cominciandosi a riscaldare, a tutti

[6] *tuoi*: tuoi sudditi.

[1] *del nostro mondo*: del nostro emisfero.

parve di dover verso casa tornare; per che, voltati i passi, là se ne vennero. E quivi, essendo già le tavole messe e ogni cosa d'erbucce odorose e di be' fiori seminata,[2] avanti che il caldo surgesse piú, per comandamento della reina si misero a mangiare; e questo con festa fornito, avanti che altro facessero, alquante canzonette belle e leggiadre cantate, chi andò a dormire e chi a giucare a scacchi e chi a tavole; e Dioneo insieme con Lauretta di Troiolo e di Criseida cominciarono a cantare. E già l'ora venuta del dovere a concistoro[3] tornare, fatti tutti dalla reina chiamare, come usati erano, dintorno alla fonte si posero a sedere; e volendo già la reina comandare la prima novella, avvenne cosa che ancora addivenuta non v'era, cioè che per la reina e per tutti fu un gran romore udito, che per le fanti e' famigliari si faceva in cucina. Laonde, fatto chiamare il siniscalco, e domandato qual gridasse e qual fosse del romore la cagione, rispose che il romore era tra Licisca e Tindaro, ma la cagione egli non sapea, sí come colui che pure allora giugnea per fargli star cheti, quando per parte di lei era stato chiamato. Al quale la reina comandò che incontanente quivi facesse venire la Licisca e Tindaro; li quali venuti, domandò la reina qual fosse la cagione del loro romore.

Alla quale volendo Tindaro rispondere, la Licisca, che attempatetta era e anzi superba che no, e in sul gridar riscaldata, voltatasi verso lui con un mal viso, disse: — Vedi bestia d'uom che ardisce, dove io sia, a parlare prima di me! Lascia dir me — e alla reina rivolta, disse: — Madonna, costui mi vuol far conoscere[4] la moglie di Sicofante, e né piú né meno, come se io con lei usata non fossi, mi vuol dare a vedere che la notte prima[5] che Sicofante giacque con lei, messer Mazza entrasse in Montenero per forza e con ispargimento di sangue; e io dico che non è vero, anzi v'entrò paceficamente e con gran piacere di quei d'entro.[6] Ed è ben sí bestia costui, che egli si crede troppo bene che le giovani sieno sí sciocche, che elle stieno a perdere il tempo loro, stando a bada[7] del padre e de' fratelli, che delle sette volte le sei soprastanno tre o quattro anni piú che non debbono a maritarle. Frate, bene starebbono se elle s'indugiasser tanto! Alla fé di Cristo, che debbo sapere quello che io mi dico quando io giuro: io non ho vicina che pulcella ne sia andata a marito; e anche delle maritate, so io ben quante e quali beffe elle fanno a' mariti: e questo

[2] *seminata*: cosparsa.
[3] *concistoro*: riunione.
[4] ***mi vuol far conoscere***: **mi vuole insegnare com'è.**
[5] *la notte prima*: la prima notte.
[6] *messer Mazza... quei d'entro*: linguaggio allusivo.
[7] ***a bada***: **sotto la tutela.**

pecorone mi vuol far conoscere le femine, come se io fossi nata ieri!

Mentre la Licisca parlava, facevan le donne sí gran risa, che tutti i denti si sarebbero loro potuti trarre, e la reina l'aveva ben sei volte imposto silenzio, ma niente valea: ella non ristette mai infino a tanto che ella ebbe detto ciò che le piacque.

Ma poi che fatto ebbe alle parole fine, la reina ridendo, volta a Dioneo, disse: — Dioneo, questa è quistion da te; e per ciò farai, quando finite fieno le nostre novelle, che tu sopr'essa dei[8] sentenzia finale.

Alla qual Dioneo prestamente rispose: — Madonna, la sentenzia è data senza udirne altro; e dico che la Licisca ha ragione, e credo che cosí sia com'ella dice, e Tindaro è una bestia.

La qual cosa la Licisca udendo, cominciò a ridere, e a Tindaro rivolta, disse: — Occi,[9] ben lo diceva io: vatti con Dio; credi tu saper piú di me tu, che non hai ancora rasciutti gli occhi?[10] Gran mercé,[11] non ci son vivuta invano io, no; — e, se non fosse che la reina con un mal viso le 'mpose silenzio e comandolle che piú parola né romor facesse se esser non volesse scopata e lei e Tindaro mandò via, niuna altra cosa avrebbero avuta a fare in tutto quel giorno che attendere a lei. Li quali poi che partiti furono, la reina impose a Filomena che alle novelle desse principio; la quale lietamente cosí cominciò:

[1]

Un cavaliere dice a madonna Oretta di portarla con una novella a cavallo, e, malcompostamente dicendola, è da lei pregato che a piè la ponga.

Giovani donne, come ne' lucidi sereni[1] sono le stelle ornamento del cielo e nella primavera i fiori de' verdi prati, e de' colli i rivestiti albuscelli, cosí de' laudevoli costumi e de' ragionamenti belli sono i leggiadri motti; li quali, per ciò che brievi sono, tanto stanno meglio alle donne che agli uomini, quanto piú alle donne che agli uomini il molto parlar si disdice. È il vero che, qual si sia la cagione, o la malvagità del nostro ingegno o inimicizia singulare che a' nostri secoli sia portata da' cieli, oggi poche o non niuna donna rimasa ci è, la qual ne sappi ne' tempi opportuni dire alcuno, o, se detto

[8] *dei*: dia.
[9] *Occi*: diancine.
[10] *non hai... occhi*: sei appena nato.
[11] *Gran mercé*: se Dio vuole.
[1] *ne' lucidi sereni*: nelle sere limpide.

l'è, intenderlo come si conviene: general vergogna di tutte noi. Ma per ciò che già sopra questa materia assai da Pampinea fu detto, piú oltre non intendo di dirne; ma per farvi avvedere quanto abbiano in sé di bellezza a' tempi[2] detti, un cortese impor di silenzio fatto da una gentil donna ad un cavaliere mi piace di raccontarvi.

Sí come molte di voi o possono per veduta sapere o possono avere udito, egli non è ancora guari che nella nostra città fu una gentile e costumata donna e ben parlante, il cui valore non meritò che il suo nome si taccia. Fu adunque chiamata madonna Oretta, e fu moglie di messer Geri Spina;[3] la quale per avventura essendo in contado, come noi siamo, e da un luogo ad un altro andando per via di diporto insieme con donne e con cavalieri, li quali a casa sua il dí avuti avea a desinare, ed essendo forse la via lunghetta di là onde si partivano a colà dove tutti a piè d'andare intendevano, disse uno de' cavalieri della brigata: — Madonna Oretta, quando voi vogliate, io vi porterò, gran parte della via che ad andare abbiamo, a cavallo con[4] una delle belle novelle del mondo.

Al quale la donna rispuose: — Messere, anzi ve ne priego io molto, e sarammi carissimo.

Messer lo cavaliere, al quale forse non stava meglio la spada allato che 'l novellar nella lingua, udito questo, cominciò una sua novella, la quale nel vero da sé[5] era bellissima, ma egli or tre e quattro e sei volte replicando una medesima parola, e ora indietro tornando, e talvolta dicendo: — Io non dissi bene, — e spesso ne' nomi errando, un per un altro ponendone, fieramente la guastava; senza che egli pessimamente, secondo le qualità delle persone e gli atti che accadevano, proffereva.[6] Di che a madonna Oretta, udendolo, spesse volte veniva un sudore e uno sfinimento di cuore, come se, inferma, fosse stata per terminare;[7] la qual cosa poi che piú sofferir non poté, conoscendo che il cavaliere era entrato nel pecoreccio[8] né era per riuscirne, piacevolmente disse: — Messere, questo vostro cavallo ha troppo duro trotto, per che io vi priego che vi piaccia di pormi a piè.

Il cavaliere, il qual per avventura era molto migliore intenditore che novellatore, inteso il motto, e quello in festa e

[2] *a tempi*: al momento giusto.

[3] *madonna Oretta... Spina*: Oretta Malaspina, moglie di Geri Spina (cfr. VI, 2).

[4] *vi porterò... a cavallo con*: vi allevierò la fatica del cammino, come se vi portassi a cavallo, raccontandovi.

[5] *da sé*: di per sé.

[6] *proffereva*: esponeva.

[7] *terminare*: morire.

[8] *era entrato nel pecoreccio*: si era impantanato in un discorso confuso. Pecoreccio è il terreno calpestato e sporco su cui hanno dormito le pecore.

in gabbo preso, mise mano in altre novelle, e quella che cominciata avea e mal seguita, senza finita[9] lasciò stare.

[2]

Cisti fornaio con una sola parola fa ravvedere messer Geri Spina d'una sua trascutata[1] *domanda.*

Molto fu da ciascuna delle donne e degli uomini il parlar di madonna Oretta lodato, il qual comandò la reina a Pampinea che seguitasse; per che ella cosí cominciò:

Belle donne, io non so da me medesima vedere che piú in questo si pecchi, o la natura apparecchiando ad una nobile anima un vil corpo, o la fortuna apparecchiando ad un corpo dotato d'anima nobile vil mestiero, sí come in Cisti[2] nostro cittadino e in molti ancora abbiam potuto veder avvenire; il qual Cisti, d'altissimo animo fornito, la Fortuna fece fornaio. E certo io maladicerei e la natura parimente e la fortuna, se io non conoscessi la Natura esser discretissima e la Fortuna aver mille occhi, come che gli sciocchi lei cieca figurino. Le quali io avviso che, sí come molto avvedute, fanno quello che i mortali spesse volte fanno, li quali, incerti de' futuri casi, per le loro opportunità le loro piú care cose ne' piú vili luoghi delle lor case, sí come meno sospetti, seppelliscono, e quindi ne' maggiori bisogni le traggono, avendole il vil luogo piú sicuramente servate che la bella camera non avrebbe. E cosí le due ministre del mondo spesso le lor cose piú care nascondono sotto l'ombra dell'arti reputate piú vili, acciò che di quelle alle necessità traendole,[3] piú chiaro appaia il loro splendore. Il che quanto in poca cosa Cisti fornaio il dichiarasse,[4] gli occhi dello intelletto rimettendo[5] a messer Geri Spina,[6] il quale la novella di madonna Oretta contata, che sua moglie fu, m'ha tornata nella memoria, mi piace in una novelletta assai piccola dimostrarvi.

Dico adunque che, avendo Bonifazio papa, appo il quale messer Geri Spina fu in grandissimo stato,[7] mandati in Firenze certi suoi nobili ambasciadori[8] per certe sue gran bi-

[9] *finita*: conclusione.

[1] *trascutata*: avventata.

[2] *Cisti*: diminutivo da « Bencivenisti ». Nel 1300 appare un « Cisti fornaio » fra i confratelli della chiesa di Santa Maria Ughi (cfr. n. 10).

[3] *alle necessità traendole*: portandole alla luce all'occorrenza.

[4] *in poca... dichiarasse*: in una circostanza modesta Cisti fornaio lo provasse.

[5] *gli occhi... rimettendo*: facendo riflettere.

[6] *Geri Spina*: Ruggeri Spina, morto prima del 1332, fu un noto sostenitore dei guelfi neri.

[7] *fu in grandissimo stato*: fu tenuto in sommo onore.

[8] *ambasciadori*: l'ambasciata papale per riconciliare Cerchi e Donati avvenne nel 1300.

sogne, essendo essi in casa di messer Geri smontati, ed egli con loro insieme i fatti del Papa trattando, avvenne che, che[9] se ne fosse la cagione, messer Geri con questi ambasciadori del Papa tutti a piè quasi ogni mattina davanti a Santa Maria Ughi[10] passavano, dove Cisti fornaio il suo forno aveva e personalmente la sua arte eserceva. Al quale quantunque la fortuna arte assai umile data avesse, tanto in quella gli era stata benigna, che egli era ricchissimo divenuto, e senza volerla mai per alcuna altra abbandonare, splendidissimamente vivea, avendo tra l'altre sue buone cose sempre i migliori vini bianchi e vermigli che in Firenze si trovassero o nel contado. Il qual, veggendo ogni mattina davanti all'uscio suo passar messer Geri e gli ambasciadori del Papa, ed essendo il caldo grande, s'avvisò che gran cortesia sarebbe il dar lor bere del suo buon vin bianco; ma avendo riguardo alla sua condizione e a quella di messer Geri, non gli pareva onesta cosa il presummere d'invitarlo, ma pensossi di tener modo il quale inducesse messer Geri medesimo ad invitarsi. E avendo un farsetto bianchissimo indosso e un grembiule di bucato innanzi sempre, li quali piú tosto mugnaio che fornaio il dimostravano, ogni mattina in su l'ora ch'egli avvisava che messer Geri con gli ambasciadori dovesser passare, si faceva davanti all'uscio suo recare una secchia nuova e stagnata d'acqua fresca e un picciolo orcioletto bolognese nuovo del suo buon vin bianco e due bicchieri che parevan d'ariento, sí eran chiari; e a seder postosi, come essi passavano, ed egli, po' che una volta o due spurgato s'era,[11] cominciava a ber sí saporitamente questo suo vino che egli n'avrebbe fatto venir voglia a' morti.

La qual cosa avendo messer Geri una e due mattine veduta, disse la terza: — Chente è, Cisti? è buono?

Cisti, levato prestamente in piè, rispose: — Messer sí, ma quanto non vi potre' io dare ad intendere, se voi non n'assaggiaste.

Messer Geri, al quale o la qualità del tempo[12] o affanno piú che l'usato avuto o forse il saporito bere che a Cisti vedeva fare, sete avea generata, volto agli ambasciadori sorridendo disse: — Signori, egli è buon che noi assaggiamo del vino di questo valente uomo: forse che è egli tale che noi non ce ne penteremo; — e con loro insieme se n'andò verso Cisti.

Il quale, fatta di presente una bella panca venire di fuor

[9] *che*: qualunque.

[10] *Santa Maria Ughi*: chiesa fatta costruire dagli Ughi presso Palazzo Strozzi.

[11] *spurgato s'era*: aveva sputato, per liberarsi la gola e richiamare l'attenzione dei passanti.

[12] *la qualità del tempo*: la stagione calda.

dal forno, gli pregò che sedessero; e alli lor famigliari, che già per lavare i bicchieri si facevano innanzi, disse: — Compagni, tiratevi indietro e lasciate questo servigio fare a me, ché io so non meno ben mescere che io sappia infornare; e non aspettaste voi d'assaggiarne gocciola! — E cosí detto, esso stesso, lavati quattro bicchieri belli e nuovi, e fatto venire un piccolo orcioletto del suo buon vino, diligentemente diè bere a messer Geri e a' compagni, alli quali il vino parve il migliore che essi avessero gran tempo davanti bevuto; per che, commendatol molto, mentre gli ambasciadori vi stettero,[13] quasi ogni mattina con loro insieme n'andò a ber messer Geri.

A' quali, essendo espediti[14] e partir dovendosi, messer Geri fece uno magnifico convito, al quale invitò una parte de' piú onorevoli cittadini, e fecevi invitare Cisti, il quale per niuna condizione andar vi volle. Impose adunque messer Geri ad uno de' suoi famigliari che per un fiasco andasse del vin di Cisti, e di quello un mezzo bicchiere per uomo desse alle prime mense.[15] Il famigliare, forse sdegnato perché niuna volta bere aveva potuto del vino, tolse un gran fiasco.

Il quale come Cisti vide, disse: — Figliuolo, messer Geri non ti manda a me.

Il che raffermando piú volte il famigliare né potendo altra risposta avere, tornò a messer Geri e sí gliele disse; a cui messer Geri disse: — Tornavi e digli che sí fo; e se egli piú[16] cosí ti risponde, domandalo a cui io ti mando.

Il famigliare tornato disse: — Cisti, per certo messer Geri mi manda pure a te.

Al qual Cisti rispose: — Per certo, figliuol, non fa.

— Adunque — disse il famigliare — a cui mi manda?

Rispose Cisti: — Ad Arno.

Il che rapportando il famigliare a messer Geri, subito gli occhi gli s'apersero dello intelletto e disse al famigliare: — Lasciami vedere che fiasco tu vi porti; — e vedutol disse: — Cisti dice vero; — e dettogli villania, gli fece tòrre un fiasco convenevole.

Il qual Cisti vedendo disse: — Ora so io bene che egli ti manda a me, — e lietamente gliele empié.

E poi quel medesimo dí fatto il botticello riempiere d'un simil vino, e fattolo soavemente[17] portare a casa di messer Geri, andò appresso, e trovatolo gli disse: — Messere, io non vorrei che voi credeste che il gran fiasco stamane m'avesse

[13] *mentre... vi stettero*: finché gli ambasciatori si trattennero in città.

[14] *essendo espediti*: avendo compiuto la loro ambasceria.

[15] *alle prime mense*: all'inizio del pranzo.

[16] *piú*: ancora.

[17] *soavemente*: con delicatezza.

spaventato; ma, parendomi che vi fosse uscito di mente ciò che io a questi dí co' miei piccioli orcioletti v'ho dimostrato, cioè che questo non sia vin da famiglia,[18] vel volli stamane raccordare.[19] Ora, per ciò che io non intendo d'esservene piú guardiano, tutto ve l'ho fatto venire: fatene per innanzi come vi piace.

Messer Geri ebbe il don di Cisti carissimo, e quelle grazie gli rendé che a ciò credette si convenissero, e sempre poi per da molto l'ebbe e per amico.

[3]

Monna Nonna de' Pulci con una presta risposta al meno che onesto motteggiare del vescovo di Firenze silenzio impone.

Quando Pampinea la sua novella ebbe finita, poi che da tutti e la risposta e la liberalità di Cisti molto fu commendata, piacque alla reina che Lauretta dicesse appresso; la quale lietamente cosí a dire cominciò:

Piacevoli donne, prima Pampinea e ora Filomena assai del vero toccarono della[1] nostra poca virtú e della bellezza de' motti; alla quale per ciò che tornar non bisogna, oltre a quello che de' motti è stato detto, vi voglio ricordare essere la natura de' motti cotale, che essi, come la pecora morde, deono cosí mordere l'uditore, e non come 'l cane; per ciò che, se come il cane mordesse il motto, non sarebbe motto ma villania. La qual cosa ottimamente fecero e le parole di madonna Oretta e la risposta di Cisti. È il vero che, se per risposta si dice e il risponditore morda come cane, essendo come da cane prima stato morso, non par da riprendere,[2] come, se ciò avvenuto non fosse, sarebbe; e per ciò è da guardare e come e quando e con cui e similmente dove si motteggia. Alle quali cose poco guardando già un nostro prelato, non minor morso ricevette che 'l desse; il che io in una piccola novella vi voglio mostrare.

Essendo vescovo di Firenze messer Antonio d'Orso,[3] valoroso e savio prelato, venne in Firenze un gentile uom catalano, chiamato messer Dego della Ratta,[4] maliscalco per lo

[18] *vin da famiglia*: vino di poco valore, da darsi alla servitú.

[19] *raccordare*: rammentare.

[1] *assai del vero... della*: molto giustamente accennarono alla.

[2] *non par da riprendere*: non sembra da rimproverare.

[3] *Antonio d'Orso*: vescovo di Firenze dal 1309 al 1322; ebbe fama di uomo deciso e valoroso (fu uno dei difensori di Firenze durante l'assedio posto da Arrigo VII), ed anche di sapiente, ma fu accusato di simonia.

[4] *Dego della Ratta*: Diego de la Rath, nobile catalano che ricoperse importanti cariche alla corte angioina, e fu piú volte vicario a Firenze, tra il 1305 e il 1318.

re Ruberto; il quale essendo del corpo bellissimo e vie piú che grande vagheggiatore,[5] avvenne che fra l'altre donne fiorentine una ne gli piacque, la quale era assai bella donna ed era nepote d'un fratello del detto vescovo. E avendo sentito che il marito di lei, quantunque di buona famiglia fosse, era avarissimo e cattivo, con lui compose di dovergli dare cinquecento fiorin d'oro, ed egli una notte con la moglie il lasciasse giacere; per che, fatti dorare popolini[6] d'ariento, che allora si spendevano, giaciuto con la moglie, come che contro al piacer di lei fosse, gliele diede. Il che poi sappiendosi per tutto, rimasero al cattivo uomo il danno e le beffe; e il vescovo, come savio, s'infinse di queste cose niente sentire. Per che, usando molto insieme il vescovo e 'l maliscalco, avvenne che il dí di San Giovanni, cavalcando l'uno allato all'altro, veggendo le donne per la via onde il palio si corre, il vescovo vide una giovane, la quale questa pestilenzia presente ci ha tolta donna,[7] il cui nome fu monna Nonna de' Pulci, cugina di messere Alesso Rinucci e cui voi tutte doveste conoscere; la quale essendo allora una fresca e bella giovane e parlante e di gran cuore, di poco tempo avanti in Porta San Piero a marito venutane, la mostrò al maliscalco; e poi, essendole presso, posta la mano sopra la spalla del maliscalco, disse: — Nonna, che ti par di costui? Crederrestil vincere?

Alla Nonna parve che quelle parole alquanto mordessero la sua onestà, o la dovesser contaminare negli animi di coloro, che molti v'erano, che l'udirono; per che, non intendendo a purgar questa contaminazione, ma a render colpo per colpo, prestamente rispose: — Messere, e' forse non vincerebbe me; ma vorrei buona moneta.[8]

La qual parola udita il maliscalco e 'l vescovo, sentendosi parimente trafitti, l'uno siccome facitore della disonesta cosa nella nepote del fratel del vescovo, e l'altro sí come ricevitore nella nepote del proprio fratello, senza guardar l'un l'altro, vergognosi e taciti se n'andarono, senza piú quel giorno dirle alcuna cosa. Cosí adunque, essendo la giovane stata morsa, non le si disdisse il mordere altrui motteggiando.

[5] *vie piú... vagheggiatore*: eccezionale donnaiolo.

[6] *popolini*: monete da due soldi, in uso dal 1305.

[7] *la quale... donna*: che è morta in età avanzata durante questa pestilenza.

[8] *vorrei buona moneta*: allusione all'avarizia catalana e angioina.

[4]

Chichibio, cuoco di Currado Gianfigliazzi, con una presta parola a sua salute[1] l'ira di Currado volge in riso, e sé campa dalla mala ventura minacciatagli da Currado.

Tacevasi già la Lauretta e da tutti era stata sommamente commendata la Nonna, quando la reina a Neifile impose che seguitasse; la qual disse:

Quantunque il pronto ingegno, amorose donne, spesso parole presti e utili e belle, secondo gli accidenti, a' dicitori, la fortuna ancora, alcuna volta aiutatrice de' paurosi, sopra la lor lingua subitamente di quelle pone, che mai ad animo riposato[2] per lo dicitor si sarebber sapute trovare; il che io per la mia novella intendo di dimostrarvi.

Currado Gianfigliazzi,[3] sí come ciascuna di voi e udito e veduto puote avere, sempre della nostra città è stato nobile cittadino, liberale e magnifico, e vita cavalleresca tenendo, continuamente in cani e in uccelli s'è dilettato, le sue opere maggiori al presente lasciando stare.[4] Il quale con un suo falcone avendo un dí presso a Peretola[5] una gru ammazzata, trovandola grassa e giovane, quella mandò ad un suo buon cuoco, il quale era chiamato Chichibio, ed era viniziano; e sí gli mandò dicendo che a cena l'arrostisse e governassela[6] bene. Chichibio, il quale come nuovo bergolo era cosí pareva,[7] acconcia la gru, la mise a fuoco e con sollicitudine a cuocerla cominciò. La quale essendo già presso che cotta e grandissimo odor venendone, avvenne che una feminetta della contrada, la qual Brunetta era chiamata e di cui Chichibio era forte innamorato, entrò nella cucina, e sentendo l'odor della gru e veggendola, pregò caramente Chichibio che ne le desse una coscia.

Chichibio le rispose cantando e disse: — Voi non l'avrí[8] da mi, donna Brunetta, voi non l'avrí da mi.

Di che donna Brunetta essendo un poco turbata, gli disse: — In fé di Dio, se tu non la mi dai, tu non avrai mai da me cosa che ti piaccia, — e in brieve le parole furon molte; alla fine Chichibio, per non crucciar la sua donna, spiccata l'una delle cosce alla gru, gliele diede.

Essendo poi davanti a Currado e ad alcun suo forestiere[9]

[1] *a sua salute*: pronunciata a sua difesa.

[2] *ad animo riposato*: ad animo tranquillo.

[3] *Currado Gianfigliazzi*: di ricca famiglia fiorentina (Dante, *Inferno*, XVII, 58 segg.) fu signore magnanimo e generoso.

[4] *le sue opere... stare*: per non menzionare, al momento, le sue attività piú importanti.

[5] *Peretola*: borgo presso Firenze.

[6] *governassela*: la cucinasse.

[7] *come nuovo... pareva*: appariva cosí sciocco e chiacchierone come era in realtà.

[8] *avrí*: avrete.

[9] *forestiere*: ospite.

messa la gru senza coscia e Currado maravigliandosene, fece chiamare Chichibio, e domandollo che fosse divenuta l'altra coscia[10] della gru; al quale il vinizian bugiardo subitamente rispose: — Signor mio, le gru non hanno se non una coscia e una gamba.

Currado allora turbato disse: — Come diavol non hanno che una coscia e una gamba? Non vid'io mai piú gru che questa?

Chichibio seguitò: — Egli è, messer, com'io vi dico; e quando vi piaccia, io il vi farò veder ne' vivi.[11]

Currado, per amor dei forestieri che seco aveva, non volle dietro alle parole andare, ma disse: — Poi che tu di' di farmelo vedere ne' vivi, cosa che io mai piú non vidi né udii dir che fosse, e io il voglio veder domattina e sarò contento; ma io ti giuro in sul corpo di Cristo che, se altramenti sarà, io ti farò conciare in maniera che tu con tuo danno ti ricorderai, sempre che tu ci viverai, del nome mio.

Finite adunque per quella sera le parole, la mattina seguente, come il giorno apparve, Currado, a cui non era per lo dormire l'ira cessata, tutto ancor gonfiato[12] si levò e comandò che i cavalli gli fosser menati; e fatto montar Chichibio sopra un ronzino, verso una fiumana, alla riva della quale sempre soleva in sul far del dí vedersi delle gru, nel menò dicendo: — Tosto vedremo chi avrà iersera mentito, o tu o io.

Chichibio, veggendo che ancora durava l'ira di Currado e che far gli convenia pruova della sua bugia, non sappiendo come poterlasi fare, cavalcava appresso a Currado con la maggior paura del mondo, e volentieri, se potuto avesse, si sarebbe fuggito; ma non potendo, ora innanzi e ora addietro e da lato si riguardava, e ciò che vedeva credeva che gru fossero che stessero in due piedi.

Ma già vicini al fiume pervenuti, gli venner prima che ad alcun vedute sopra la riva di quello ben dodici gru, le quali tutte in un piè dimoravano,[13] sí come quando dormono soglion fare; per che egli, prestamente mostratele a Currado, disse: — Assai bene potete, messer, vedere che iersera vi dissi il vero, che le gru non hanno se non una coscia e un piè, se voi riguardate a quelle che colà stanno.

Currado vedendole disse: — Aspéttati, che io ti mosterrò che elle n'hanno due, — e fattosi alquanto piú a quelle vicino, gridò *ho ho*, per lo qual grido le gru, mandato l'altro piè

[10] *che fosse... coscia*: che cosa ne fosse stato dell'altra coscia.

[11] *ne' vivi*: nella realtà (lett.: negli animali vivi).

[12] *gonfiato*: gonfio di rabbia.

[13] *in un piè dimoravano*: stavano ferme su una gamba.

giú, tutte dopo alquanti passi cominciarono a fuggire; laonde Currado rivolto a Chichibio disse: — Che ti par, ghiottone? Parti ch'elle n'abbian due?

Chichibio quasi sbigottito, non sappiendo egli stesso donde si venisse,[14] rispose: — Messer sí, ma voi non gridaste *ho ho* a quella di iersera; ché se cosí gridato aveste, ella avrebbe cosí l'altra coscia e l'altro piè fuor mandata, come hanno fatto queste.

A Currado piacque tanto questa risposta, che tutta la sua ira si convertí in festa e riso, e disse: — Chichibio, tu hai ragione: ben lo dovea fare.

Cosí adunque con la sua pronta e sollazzevol risposta Chichibio cessò la mala ventura e paceficossi col suo signore.

[5]

Messer Forese da Rabatta e maestro Giotto dipintore, venendo di Mugello, l'uno la sparuta apparenza dell'altro motteggiando morde.

Come Neifile tacque, avendo molto le donne preso di piacere della risposta di Chichibio, cosí Panfilo per voler della reina disse:

Carissime donne, egli avviene spesso che, sí come la fortuna sotto vili arti[1] alcuna volta grandissimi tesori di virtú nasconde, come poco avanti per Pampinea fu mostrato, cosí ancora sotto turpissime forme d'uomini si truovano maravigliosi ingegni dalla natura essere stati riposti. La qual cosa assai apparve in due nostri cittadini, de' quali io intendo brievemente di ragionarvi: per ciò che l'uno, il quale messer Forese da Rabatta[2] fu chiamato, essendo di persona piccolo e sformato, con viso piatto e ricagnato[3] che a qualunque de' Baronci piú trasformato l'ebbe sarebbe stato sozzo,[4] fu di tanto sentimento[5] nelle leggi, che da molti valenti uomini uno armario di ragione civile[6] fu reputato; e l'altro, il cui nome fu Giotto, ebbe uno ingegno di tanta eccellenzia, che niuna cosa dà la natura, madre di tutte le cose e operatrice,

[14] *donde si venisse*: donde gli fosse venuta l'idea.

[1] *sotto vili arti*: in persone esercitanti vili mestieri.

[2] *Forese da Rabatta*: di ricca famiglia proveniente dal Mugello, fu giurista; professore a Pisa (1338-1339), fu a Firenze dei Priori (1320-1335) e gonfaloniere (1339-1340); venne inviato come ambasciatore nel 1343 alle trattative di san Miniato.

[3] *ricagnato*: schiacciato.

[4] *che a qualunque... sozzo*: che sarebbe stato orrido in confronto al piú deforme viso di uno dei Baronci (famiglia fiorentina i cui componenti erano famosi per bruttezza; cfr. VI, 6).

[5] *di tanto sentimento*: tanto savio.

[6] *uno armario di ragione civile*: un'arca di diritto civile.

col continuo girar de' cieli, che egli con lo stile[7] e con la penna o col pennello non dipignesse sí simile a quella, che non simile, anzi piú tosto dessa paresse, in tanto che molte volte nelle cose da lui fatte si truova che il visivo senso degli uomini vi prese errore,[8] quello credendo esser vero che era dipinto. E per ciò, avendo egli quella arte ritornata in luce, che molti secoli sotto gli error d'alcuni, che piú a dilettar gli occhi degl'ignoranti che a compiacere allo 'ntelletto de' savi dipignendo, era stata sepulta, meritamente una delle luci della fiorentina gloria dir si puote; e tanto piú, quanto con maggiore umiltà, maestro degli altri in ciò vivendo, quella acquistò, sempre rifiutando d'esser chiamato maestro. Il quale titolo rifiutato da lui tanto piú in lui risplendeva, quanto con maggior disidero da quegli che men sapevano di lui o da' suoi discepoli era cupidamente usurpato. Ma, quantunque la sua arte fosse grandissima, non era egli per ciò né di persona né d'aspetto in niuna cosa piú bello che fosse messer Forese. Ma, alla novella venendo, dico.

Avevano in Mugello messer Forese e Giotto lor possessioni; ed essendo messer Forese le sue andate a vedere, in quegli tempi di state che le ferie si celebran per le corti,[9] e per avventura in su un cattivo ronzino da vettura[10] venendosene, trovò il già detto Giotto, il qual similmente avendo le sue vedute, se ne tornava a Firenze; il quale né in cavallo né in arnese[11] essendo in cosa alcuna meglio di lui, sí come vecchi, a pian passo venendosene, insieme s'accompagnarono. Avvenne, come spesso di state veggiamo avvenire, che una subita piova gli soprapprese; la quale essi, come piú tosto poterono, fuggirono in casa d'un lavoratore amico e conoscente di ciascuno di loro. Ma dopo alquanto, non faccendo l'acqua alcuna vista di dover ristare e costoro volendo essere il dí[12] a Firenze, presi dal lavoratore in prestanza due mantellacci vecchi di romagnuolo[13] e due cappelli tutti rosi dalla vecchiezza, per ciò che migliori non v'erano, cominciarono a camminare.

Ora, essendo essi alquanto andati, e tutti molli veggendosi e per gli schizzi che i ronzini fanno co' piedi in quantità zaccherosi, le quali cose non sogliono altrui accrescer punto d'orrevolezza, rischiarandosi alquanto il tempo, essi, che lungamente erano venuti taciti, cominciarono a ragionare; e mes-

[7] *stile*: stilo, bastoncino di piombo con cui si disegnava.
[8] *vi prese errore*: fu tratto in errore.
[9] *le ferie... corti*: i tribunali fanno vacanza.
[10] *da vettura*: a nolo.
[11] *in arnese*: nel vestire.
[12] *il dí*: in giornata.
[13] *romagnuolo*: panno grezzo.

ser Forese, cavalcando e ascoltando Giotto, il quale bellissimo favellatore era, cominciò a considerarlo e da lato e da capo e per tutto, e veggendo ogni cosa cosí disorrevole e cosí disparuto,[14] senza avere a sé niuna considerazione,[15] cominciò a ridere, e disse: — Giotto, a che ora[16] venendo di qua allo 'ncontro di noi un forestiere che mai veduto non t'avesse, credi tu che egli credesse che tu fossi il miglior dipintor del mondo, come tu se'?

A cui Giotto prestamente rispose: — Messere, credo che egli il crederebbe allora che, guardando voi, egli crederebbe che voi sapeste l'abbiccí. — Il che messer Forese udendo, il suo error riconobbe, e videsi di tal moneta pagato, quali erano state le derrate vendute.

[6]

Pruova Michele Scalza a certi giovani come i Baronci sono i piú gentili uomini del mondo o di maremma,[1] *e vince una cena.*

Ridevano ancora le donne della bella e presta risposta di Giotto, quando la reina impose il seguitare alla Fiammetta; la qual cosí 'ncominciò a parlare:

Giovani donne, l'essere stati ricordati i Baronci da Panfilo, li quali per avventura voi non conoscete come fa egli,[2] m'ha nella memoria tornata una novella, nella quale quanta sia la lor nobiltà si dimostra senza dal nostro proposito deviare; e per ciò mi piace di raccontarla.

Egli non è ancora guari di tempo passato, che nella nostra città era un giovane chiamato Michele Scalza, il quale era il piú piacevole e il piú sollazzevole uom del mondo, e le piú nuove novelle aveva per le mani; per la qual cosa i giovani fiorentini avevan molto caro, quando in brigata si trovavano, di poter aver lui. Ora avvenne un giorno che, essendo egli con alquanti a Montughi,[3] si 'ncominciò tra loro una quistion cosí fatta: quali fossero li piú gentili uomini di Firenze e i piú antichi; de' quali alcuni dicevano gli Uberti e altri i Lamberti, e chi uno e chi un altro, secondo che nell'animo gli capea.

Li quali udendo lo Scalza, cominciò a ghignare, e disse: — Andate via, andate, goccioloni[4] che voi siete, voi non sapete ciò che voi vi dite: i piú gentili uomini e i piú antichi,

[14] *disparuto*: sparuto.

[15] *senza... considerazione*: senza pensare che egli stesso non era in migliori condizioni.

[16] *a che ora*: quando mai.

[1] *o di maremma*: aggiunta scherzosa.

[2] *come fa egli*: come li conosce lui.

[3] *Montughi*: collina fuori porta san Gallo.

[4] *goccioloni*: sciocchi.

non che di Firenze, ma di tutto il mondo o di maremma, sono i Baronci, e a questo s'accordano tutti i fisofoli[5] e ogn'uomo che gli conosce, come fo io; e acciò che voi non intendeste d'altri, io dico de' Baronci vostri vicini da Santa Maria Maggiore.

Quando i giovani, che aspettavano che egli dovesse dire altro, udiron questo, tutti si fecero beffe di lui, e dissero: — Tu ci uccelli, quasi come se noi non cognoscessimo i Baronci come facci tu.

Disse lo Scalza: — Alle guagnele non fo,[6] anzi mi dico il vero; e se egli ce n'è niuno che voglia metter su[7] una cena a doverla dare a chi vince, con sei compagni quali piú gli piaceranno, io la metterò volentieri; e ancora vi farò piú, che io ne starò alla sentenzia di chiunque voi vorrete.

Tra' quali disse uno, che si chiamava Neri Mannini: — Io sono acconcio a voler vincer questa cena; — e accordatisi insieme d'aver per giudice Piero di Fiorentino, in casa cui erano, e andatisene a lui, e tutti gli altri appresso per vedere perdere lo Scalza e dargli noia, ogni cosa detta gli raccontarono.

Piero, che discreto giovane era, udita primieramente la ragione[8] di Neri, poi allo Scalza rivolto, disse: — E tu come potrai mostrare questo che tu affermi?

Disse lo Scalza: — Che? il mosterrò per sí fatta ragione, che non che tu, ma costui che il nega, dirà che io dica il vero. Voi sapete che, quanto gli uomini sono piú antichi, piú son gentili, e cosí si diceva pur testé tra costoro; e i Baronci son piú antichi che niuno altro uomo, sí che son piú gentili; e come essi sien piú antichi mostrandovi, senza dubbio io avrò vinta la quistione. Voi dovete sapere che i Baronci furon fatti da Domenedio al tempo che egli avea cominciato d'apparare a dipignere, ma gli altri uomini furon fatti poscia che Domenedio seppe dipignere. E che io dica di questo il vero, ponete mente a' Baronci e agli altri uomini: dove voi tutti gli altri vedrete co' visi ben composti e debitamente proporzionati, potrete vedere i Baronci qual col viso molto lungo e stretto, e quale averlo oltre ad ogni convenevolezza largo, e tal v'è col naso molto lungo e tale l'ha corto, e alcuno col mento in fuori e in su rivolto, e con mascelloni che paiono d'asino; ed evvi tale che ha l'uno occhio piú grosso che l'altro, e ancora chi l'un piú giú che l'altro, sí come sogliono essere i visi che fanno da prima i fanciulli che apparano a disegnare. Per che, come già dissi, assai bene appare che Domenedio gli fece

[5] *fisofoli*: filosofi.
[6] *non fo*: non vi burlo.
[7] *metter su*: scommettere.
[8] *la ragione*: il ragionamento.

quando apparava a dipignere, sí che essi sono piú antichi che gli altri, e cosí piú gentili.

Della qual cosa e Piero che era il giudice e Neri che aveva messa la cena e ciascun altro ricordandosi, e avendo il piacevole argomento dello Scalza udito, tutti cominciarono a ridere e affermare che lo Scalza aveva la ragione, e che egli aveva vinta la cena e che per certo i Baronci erano i piú gentili uomini e i piú antichi che fossero, non che in Firenze, ma nel mondo o in maremma.

E perciò meritamente Panfilo, volendo la turpitudine del viso di messer Forese mostrare, disse che stato sarebbe sozzo ad un de' Baronci.

[7]

Madonna Filippa dal marito con un suo amante trovata, chiamata in giudicio, con una pronta e piacevol risposta sé libera e fa lo statuto[1] *modificare.*

Già si tacea la Fiammetta, e ciascun rideva ancora del nuovo argomento dallo Scalza usato a nobilitare sopra ogn'altro i Baronci, quando la reina ingiunse a Filostrato che novellasse; ed egli a dir cominciò:

Valorose donne, bella cosa è in ogni parte saper ben parlare, ma io la reputo bellissima quivi saperlo fare dove la necessità il richiede; il che sí ben seppe fare una gentil donna della quale intendo di ragionarvi, che non solamente festa e riso porse agli uditori, ma sé de' lacci di vituperosa morte disviluppò, come voi udirete.

Nella terra di Prato fu già uno statuto, nel vero non men biasimevole che aspro, il quale, senza niuna distinzion fare, comandava che cosí fosse arsa quella donna che dal marito fosse con alcuno suo amante trovata in adulterio, come quella che per denari con qualunque altro uomo stata trovata fosse. E durante questo statuto,[2] avvenne che una gentil donna e bella e oltre ad ogn'altra innamorata, il cui nome fu madonna Filippa, fu trovata nella sua propria camera una notte da Rinaldo de' Pugliesi suo marito nelle braccia di Lazzarino de' Guazzagliotri,[3] nobile giovane e bello di quella terra, il quale ella quanto se medesima amava ed era da lui amata. La qual cosa Rinaldo vedendo, turbato forte, appena del correr loro addosso e di uccidergli si ritenne, e se non fosse che di se medesimo dubitava, seguitando l'impeto della sua ira, l'avreb-

[1] *lo statuto*: la legge.

[2] *durante questo statuto*: mentre questa legge era in vigore.

[3] *Pugliesi... Guazzagliotri*: i Pugliesi e i Guazzagliotri erano tra le piú note famiglie di Prato.

be fatto. Rattemperatosi adunque da questo, non si poté temperar da voler quello dello statuto pratese, che a lui non era licito di fare,[4] cioè la morte della sua donna. E per ciò, avendo al fallo della donna provare[5] assai convenevole testimonianza come il dí fu venuto, senza altro consiglio prendere, accusata la donna, la fece richiedere.[6] La donna, che di gran cuore era, sí come generalmente esser soglion quelle che innamorate son da dovero, ancora che sconsigliata da molti suoi amici e parenti ne fosse, del tutto dispose di comparire e di voler piú tosto, la verità confessando, con forte animo morire, che, vilmente fuggendo, per contumacia in essilio vivere e negarsi degna[7] di cosí fatto amante come colui era nelle cui braccia era stata la notte passata. E assai bene accompagnata di donne e d'uomini, da tutti confortata al negare, davanti al potestà venuta, domandò con fermo viso e con salda voce quello che egli a lei domandasse. Il podestà, riguardando costei e veggendola bellissima e di maniere laudevoli molto, e, secondo che le sue parole testimoniavano, di grande animo, cominciò di lei ad aver compassione, dubitando non ella confessasse cosa per la quale a lui convenisse, volendo il suo onor servare, farla morire.

Ma pur, non potendo cessare di domandarla di quello che apposto l'era,[8] le disse: — Madonna, come voi vedete, qui è Rinaldo vostro marito, e duolsi di voi, la quale egli dice che ha con altro uomo trovata in adulterio; e per ciò domanda che io, secondo che uno statuto che ci è vuole, faccendovi morire di ciò vi punisca, ma ciò far non posso se voi nol confessate; e per ciò guardate bene quello che voi rispondete, e ditemi se vero è quello di che vostro marito v'accusa.

La donna, senza sbigottire punto, con voce assai piacevole rispose: — Messere, egli è vero che Rinaldo è mio marito e che egli questa notte passata mi trovò nelle braccia di Lazzarino, nelle quali io sono, per buono e per perfetto amore che io gli porto, molte volte stata, né questo negherei mai; ma come io son certa che voi sapete, le leggi deono esser comuni e fatte con consentimento di coloro a cui toccano.[9] Le quali cose di questa[10] non avvengono, ché essa solamente le donne tapinelle costrigne, le quali molto meglio che gli

[4] *voler quello... fare*: esigere dalla legge pratese ciò che non era lecito a lui.

[5] *al fallo della donna provare*: per far provare il fallo della donna.

[6] *richiedere*: citare in tribunale.

[7] *negarsi degna*: rendersi indegna.

[8] *che apposto l'era*: di cui era accusata.

[9] *deono esser... toccano*: devono essere uguali per tutti e fatte con l'approvazione di coloro per i quali sono sancite.

[10] *di questa*: a proposito di questa legge.

uomini potrebbero a molti sodisfare; e oltre a questo, non che alcuna donna, quando fatta fu, ci prestasse consentimento, ma niuna ce ne fu mai chiamata:[11] per le quali cose meritamente malvagia si può chiamare. E se voi volete, in pregiudicio[12] del mio corpo e della vostra anima, esser di quella esecutore, a voi sta; ma, avanti che ad alcuna cosa giudicar procediate, vi prego che una piccola grazia mi facciate, cioè che voi il mio marito domandiate se io ogni volta e quante volte a lui piaceva, senza dir mai di no, io di me stessa gli concedeva intera copia o no. — A che Rinaldo, senza aspettare che il podestà il domandasse, prestamente rispose che senza alcun dubbio la donna ad ogni sua richiesta gli aveva di sé ogni suo piacere conceduto. — Adunque — seguí prestamente la donna — domando io voi, messer podestà, se egli ha sempre di me preso quello che gli è bisognato e piaciuto, io che doveva fare o debbo di quel che gli avanza? Debbolo io gittare ai cani? non è egli molto meglio servirne un gentile uomo che piú che sé m'ama, che lasciarlo perdere o guastare?

Eran quivi a cosí fatta essaminazione[13] e di tanta e sí famosa donna quasi tutti i pratesi concorsi, li quali, udendo cosí piacevol risposta, subitamente, dopo molte risa, quasi ad una voce tutti gridarono la donna aver ragione e dir bene; e prima che di quivi si partissono, a ciò confortandogli il podestà, modificarono il crudele statuto e lasciarono che egli s'intendesse solamente per quelle donne le quali per denari a' lor mariti facesser fallo. Per la qual cosa Rinaldo, rimaso di cosí matta impresa confuso, si partí dal giudicio; e la donna lieta e libera, quasi dal fuoco risuscitata, alla sua casa se ne tornò gloriosa.

[8]

Fresco conforta la nepote che non si specchi, se gli spiacevoli, come diceva, l'erano a veder noiosi.[1]

La novella da Filostrato raccontata prima con un poco di vergogna punse li cuori delle donne ascoltanti, e con onesto rossore ne' lor visi apparito ne dieder segno; e poi, l'una l'altra guardando, appena del ridere potendosi astenere, sogghignando quella ascoltarono. Ma poi che esso alla fine ne fu venuto, la reina, ad Emilia voltatasi, che ella seguitasse le

[11] *non che alcuna... chiamata*: non solo nessuna donna vi diede il suo assenso, ma nessuna fu mai chiamata qui in tribunale.

[12] *in pregiudicio*: con danno.

[13] *essaminazione*: interrogatorio.

[1] *se gli spiacevoli... noiosi*: se, come diceva, non poteva sopportare di vedere i brutti.

'mpose; la quale, non altrimenti che se da dormir si levasse, soffiando[2] incominciò:

Vaghe giovani, per ciò che un lungo pensiero molto di qui m'ha tenuta gran pezza lontana, per ubbidire alla nostra reina, forse con molto minor novella, che fatto non avrei se qui l'animo avessi avuto, mi passerò,[3] lo sciocco error d'una giovane raccontandovi, con un piacevol motto corretto da un suo zio, se ella da tanto stata fosse[4] che inteso l'avesse.

Uno adunque, che si chiamò Fresco da Celatico,[5] aveva una sua nepote chiamata per vezzi[6] Cesca, la quale, ancora che bella persona avesse e viso, non però di quegli angelici che già molte volte vedemo, sé da tanto e sí nobile reputava, che per costume aveva preso di biasimare e uomini e donne e ciascuna cosa che ella vedeva, senza avere alcun riguardo a se medesima, la quale era tanto piú spiacevole, sazievole[7] e stizzosa che alcuna altra, che a sua guisa[8] niuna cosa si poteva fare; e tanto, oltre a tutto questo, era altiera, che se[9] stata fosse de' Reali di Francia sarebbe stato soperchio. E quando ella andava per via sí forte le veniva del cencio,[10] che altro che torcere il muso non faceva, quasi puzzo le venisse di chiunque vedesse o scontrasse.

Ora, lasciando stare molti altri suoi modi spiacevoli e rincrescevoli, avvenne un giorno che, essendosi ella in casa tornata là dove Fresco era, e tutta piena di smancerie postaglisi presso a sedere, altro non faceva che soffiare; laonde Fresco domandando le disse: — Cesca, che vuol dir questo che, essendo oggi festa, tu te ne se' cosí tosto tornata in casa?

Al quale ella tutta cascante di vezzi rispose: — Egli è il vero che io me ne sono venuta tosto, per ciò che io non credo che mai in questa terra fossero e uomini e femine tanto spiacevoli e rincrescevoli quanto sono oggi, e non ne passa per via uno che non mi spiaccia come la mala ventura; e io non credo che sia al mondo femina a cui piú sia noioso il vedere gli spiacevoli che è a me, e per non vedergli cosí tosto me ne son venuta.

Alla qual Fresco, a cui li modi fecciosi[11] della nepote di-

[2] *soffiando*: sospirando.

[3] *con molto... mi passerò*: me la caverò con una novella che forse sarebbe stata meno breve, se non fossi rimasta assorta nei miei pensieri.

[4] *corretto... fosse*: emendato da un suo zio, ammesso che ella fosse stata tanto intelligente.

[5] *Fresco da Celatico*: Francesco dei Frescobaldi, signore di Celatico, in Valdarno.

[6] *per vezzi*: con un vezzeggiativo (« Cesca » da « Francesca »).

[7] *spiacevole, sazievole*: antipatica, noiosa.

[8] *a sua guisa*: in modo da soddisfarla.

[9] *se*: anche se.

[10] *sí forte... cencio*: pareva cosí disgustata come se avesse avuto sotto il naso un cencio sporco.

[11] *fecciosi*: fastidiosi.

spiacevan fieramente, disse: — Figliuola, se cosí ti dispiaccion gli spiacevoli, come tu di', se tu vuoi viver lieta, non ti specchiare giammai — Ma ella, piú che una canna vana[12] e a cui di senno pareva pareggiar Salamone, non altramenti che un montone avrebbe fatto, intese il vero motto di Fresco; anzi disse che ella si voleva specchiar come l'altre; e cosí nella sua grossezza si rimase e ancor vi si sta.

[9]

Guido Cavalcanti dice con un motto onestamente villania a certi cavalier fiorentini li quali soprappreso l'aveano.

Sentendo la reina che Emilia della sua novella s'era diliberata e che ad altri non restava a dir che a lei, se non a colui che per privilegio aveva il dir da sezzo, cosí a dir cominciò:

Quantunque, leggiadre donne, oggi mi sieno da voi state tolte da due in su delle novelle delle quali io m'avea pensato di doverne una dire, nondimeno me n'è pure una rimasa da raccontare, nella conclusione della quale si contiene un sí fatto motto, che forse non ci se n'è alcuno di tanto sentimento[1] contato.

Dovete adunque sapere che ne' tempi passati furono nella nostra città assai belle e laudevoli usanze, delle quali oggi niuna ve n'è rimasa, mercé dell'avarizia che in quella con le ricchezze è cresciuta, la quale tutte l'ha discacciate. Tra le quali n'era una cotale, che in diversi luoghi per Firenze si ragunavano insieme i gentili uomini delle contrade e facevano lor brigate di certo numero, guardando di mettervi tali che comportar potessono acconciamente le spese, e oggi l'uno, doman l'altro, e cosí per ordine tutti mettevan tavola,[2] ciascuno il suo dí, a tutta la brigata; e in quella spesse volte onoravano e gentili uomini forestieri, quando ve ne capitavano, e ancora de' cittadini; e similmente si vestivano insieme[3] almeno una volta l'anno, e insieme i dí piú notabili[4] cavalcavano per la città, e talora armeggiavano, e massimamente per le feste principali o quando alcuna lieta novella di vittoria o d'altro fosse venuta nella città. Tra le quali brigate n'era una di messer Betto Brunelleschi,[5] nella quale messer Betto e' com-

[12] *vana*: vuota.

[1] *di tanto sentimento*: di cosí grande saggezza.

[2] *mettevan tavola*: offrivano un convito.

[3] *insieme*: nella medesima maniera.

[4] *i dí piú notabili*: nelle ricorrenze piú importanti.

[5] *Betto Brunelleschi*: guelfo nero, di agiata famiglia fiorentina, fu ucciso da un Donati nel 1311.

pagni s'eran molto ingegnati di tirare Guido di messer Cavalcante de' Cavalcanti, e non senza cagione; per ciò che, oltre a quello che egli fu un de' migliori loici che avesse il mondo e ottimo filosofo naturale,[6] delle quali cose poco la brigata curava, sí fu egli leggiadrissimo e costumato e parlante uomo molto e ogni cosa che far volle e a gentile uom pertenente, seppe meglio che altro uom fare; e con questo[7] era ricchissimo, e a chiedere a lingua sapeva onorare cui nell'animo gli capeva che il valesse.[8] Ma a messer Betto non era mai potuto venir fatto d'averlo, e credeva egli co' suoi compagni che ciò avvenisse per ciò che Guido alcuna volta, speculando,[9] molto astratto dagli uomini diveniva; e per ciò che egli alquanto tenea della oppinione degli epicuri,[10] si diceva tra la gente volgare che queste sue speculazioni eran solo in cercare se trovar si potesse che Iddio non fosse.

Ora avvenne un giorno che, essendo Guido partito d'Orto San Michele e venutosene per lo Corso degli Adimari infino a San Giovanni, il quale spesse volte era suo cammino, essendo quelle arche[11] grandi di marmo, che oggi sono in Santa Reparata,[12] e molte altre dintorno a San Giovanni, ed egli essendo tra le colonne del porfido,[13] che vi sono, e quelle arche e la porta di San Giovanni, che serrata era, messer Betto con sua brigata a caval venendo su per la piazza di Santa Reparata, veggendo Guido là tra quelle sepolture, dissero: — Andiamo a dargli briga; — e spronati i cavalli, a guisa d'uno assalto sollazzevole gli furono, quasi prima che egli se ne avvedesse, sopra, e cominciarongli a dire: — Guido, tu rifiuti d'esser di nostra brigata; ma ecco, quando tu arai trovato che Iddio non sia, che avrai fatto?

A' quali Guido, da lor veggendosi chiuso, prestamente disse: — Signori,[14] voi mi potete dire a casa vostra ciò che vi piace; — e posta la mano sopra una di quelle arche, che grandi erano, sí come colui che leggierissimo era, prese un

[6] *oltre a quello... naturale*: oltre ad essere uno dei piú profondi filosofi speculativi e dei piú valenti studiosi di scienze naturali.

[7] *con questo*: per di piú.

[8] *a chiedere... il valesse*: sapeva onorare coloro che gli pareva lo meritassero, tanto quanto si poteva desiderare.

[9] *speculando*: immergendosi nella riflessione.

[10] *alquanto... epicuri*: era un seguace di Epicuro (filosofo greco vissuto tra il 342 ed il 270 a. C.). Erano detti epicurei gli eretici, in particolare coloro che non credevano nell'immortalità dell'anima. (Cfr. Dante, *Inferno*, X, 14-15).

[11] *arche*: sepolcri di marmo.

[12] *Santa Reparata*: la cattedrale al cui posto sorse Santa Maria del Fiore.

[13] *colonne del porfido*: colonne di porfido fiancheggianti la porta della chiesa.

[14] *Signori*: « Signori dice, non messeri, perché questo è titolo generico, e quello invece indica effettiva autorità e dominio, come di padroni di casa, in quel luogo » (Zingarelli).

salto e fussi gittato dall'altra parte, e sviluppatosi da loro se n'andò.

Costoro rimaser tutti guatando l'un l'altro, e cominciarono a dire che egli era uno smemorato e che quello che egli aveva risposto non veniva a dir nulla, con ciò fosse cosa che quivi dove erano non avevano essi a far piú che tutti gli altri cittadini, né Guido meno che alcun di loro; alli quali messer Betto rivolto, disse: — Gli smemorati siete voi, se voi non l'avete inteso: egli ci ha detta onestamente in poche parole la maggior villania del mondo, per ciò che, se voi riguardate bene, queste arche sono le case de' morti, per ciò che in esse si pongono e dimorano i morti; le quali egli dice che sono nostra casa, a dimostrarci che noi e gli altri uomini idioti e non litterati siamo, a comparazion di lui e degli altri uomini scienziati, peggio che uomini morti, e per ciò, qui essendo, noi siamo a casa nostra. — Allora ciascuno intese quello che Guido aveva voluto dire e vergognossi, né mai piú gli diedero briga, e tennero per innanzi messer Betto sottile e intendente cavaliere.

[10]

Frate Cipolla promette a certi contadini di mostrare loro la penna dello agnolo Gabriello; in luogo della quale trovando carboni, quegli dice esser di quegli che arrostirono San Lorenzo.

Essendo ciascuno della brigata della sua novella riuscito,[1] conobbe Dioneo che a lui toccava il dover dire; per la qual cosa, senza troppo solenne comandamento aspettare, imposto silenzio a quegli che il sentito[2] motto di Guido lodavano, incominciò:

Vezzose donne, quantunque io abbia per privilegio di poter di quel che piú mi piace parlare, oggi io non intendo di volere da quella materia separarmi della qual voi tutte avete assai acconciamente parlato; ma, seguitando le vostre pedate,[3] intendo di mostrarvi quanto cautamente con subito riparo uno de' frati di Santo Antonio[4] fuggisse uno scorno che da due giovani apparecchiato gli era. Né vi dovrà esser grave, perché io, per ben dire la novella compiuta, alquanto in parlar mi

[1] *riuscito*: sbrigato.

[2] *sentito*: accorto, acuto.

[3] *pedate*: orme; cioè: seguendo il vostro esempio.

[4] *uno de'... Antonio*: un frate questuante. Nel XIII e XIV sec., i frati dell'ordine di sant'Antonio fecero sovente parlare di sé per la loro avidità, tanto da essere aspramente ripresi anche dai Pontefici, e da offrire ai novellieri i tratti piú caratteristici per le figure dei frati soperchiatori. (Cfr. anche il giudizio severo di Dante, *Paradiso*, XXIX, 124-126).

distenda, se al sole guarderete, il quale è ancora a mezzo il cielo.

Certaldo, come voi forse avete potuto udire, è un castel[5] di Val d'Elsa posto nel nostro contado, il quale, quantunque picciol sia, già di nobili uomini e d'agiati fu abitato; nel quale, per ciò che buona pastura vi trovava, usò un lungo tempo d'andare ogn'anno una volta a ricogliere le limosine fatte loro dagli sciocchi un de' frati di Santo Antonio, il cui nome era frate Cipolla, forse non meno per lo nome che per altra divozione vedutovi volentieri, con ciò sia cosa che quel terreno produca cipolle famose per tutta Toscana. Era questo frate Cipolla di persona piccolo, di pelo rosso e lieto nel viso, e il miglior brigante[6] del mondo; e oltre a questo, niuna scienzia avendo, sí ottimo parlatore e pronto era, che chi conosciuto non l'avesse, non solamente un gran retorico[7] l'avrebbe stimato, ma avrebbe detto esser Tulio[8] medesimo o forse Quintiliano; e quasi di tutti quegli della contrada era compare o amico o benivogliente.[9]

Il quale, secondo la sua usanza, del mese d'agosto tra l'altre v'andò una volta, e una domenica mattina, essendo tutti i buoni uomini e le femine delle ville dattorno venuti alla messa nella calonica,[10] quando tempo gli parve, fattosi innanzi disse: — Signori e donne, come voi sapete, vostra usanza è di mandare ogn'anno a' poveri del baron[11] messer Santo Antonio del vostro grano e delle vostre biade, chi poco e chi assai, secondo il podere e la divozion sua, acciò che il beato Santo Antonio vi sia guardia de' buoi e degli asini e de' porci e delle pecore vostre; e oltre a ciò solete pagare, e spezialmente quegli che alla nostra compagnia scritti sono, quel poco debito che ogn'anno si paga una volta. Alle quali cose ricogliere io sono dal mio maggiore,[12] cioè da messer l'abate, stato mandato; e per ciò, con la benedizion di Dio, dopo nona, quando udirete sonare le campanelle, verrete qui di fuor della chiesa là dove io al modo usato vi farò la predicazione, e bascerete la croce; e oltre a ciò, per ciò che divotissimi tutti vi conosco del baron messer Santo Antonio, di spezial grazia[13] vi mosterrò una santissima e bella reliquia, la quale io mede-

[5] *castel*: borgo; piú avanti è invece la parte alta del borgo, dove si eleva il castello.

[6] *brigante*: compagno di brigata.

[7] *retorico*: oratore.

[8] *Tulio*: Cicerone.

[9] *quasi... benivogliente*: a quasi tutti gli abitanti del luogo era legato da vincoli di parentela, di familiarità o di amicizia, trattando cordialmente anche i piú umili.

[10] *calonica*: canonica.

[11] *baron*: riferito a un santo (anche in Dante, *Paradiso*, XXIV, 115; XXV, 17).

[12] *maggiore*: superiore.

[13] *di spezial grazia*: per speciale concessione.

simo già recai dalle sante terre d'oltremare; e questa è una delle penne dello agnolo Gabriello, la quale nella camera della Vergine Maria rimase quando egli la venne ad annunziare in Nazzaret. — E questo detto, si tacque e ritornossi alla messa.

Erano, quando frate Cipolla queste cose diceva, tra gli altri molti nella chiesa due giovani astuti molto, chiamato l'uno Giovanni del Bragoniera e l'altro Biagio Pizzini; li quali, poi che alquanto tra sé ebbero riso della reliquia di frate Cipolla, ancora che molto fossero suoi amici e di sua brigata, seco proposero di fargli di questa penna alcuna beffa. E avendo saputo che frate Cipolla la mattina desinava nel castello con un suo amico, come a tavola il sentirono cosí se ne scesero alla strada, e all'albergo dove il frate era smontato se n'andarono con questo proponimento, che Biagio dovesse tenere a parole[14] il fante di frate Cipolla, e Giovanni dovesse tra le cose del frate cercare di questa penna, chente che ella si fosse, e torgliele, per vedere come egli di questo fatto poi dovesse al popolo dire. Aveva frate Cipolla un suo fante, il quale alcuni chiamavano Guccio Balena e altri Guccio Imbratta, e chi gli diceva Guccio Porco; il quale era tanto cattivo, che egli non è vero che mai Lippo Topo[15] ne facesse alcun cotanto; di cui spesse volte frate Cipolla era usato di motteggiare con la sua brigata e di dire: — Il fante mio ha in sé nove cose tali che, se qualunque è l'una di quelle fosse in Salamone o in Aristotile o in Seneca, avrebbe forza di guastare ogni lor virtú, ogni lor senno, ogni lor santità. Pensate adunque che uom dee essere egli, nel quale né virtú né senno né santità alcuna è, avendone nove! —; ed essendo alcuna volta domandato quali fossero queste nove cose, ed egli avendole in rima messe, rispondeva: — Dirolvi: egli è tardo, sugliardo[16] e bugiardo; nigligente, disubidente e maldicente; trascutato, smemorato e scostumato; senza che egli ha alcune altre taccherelle[17] con queste, che si taccion per lo migliore. E quello che sommamente è da ridere de' fatti suoi è che egli in ogni luogo vuol pigliar moglie e tòr casa a pigione; e avendo la barba grande e nera e unta, gli par sí forte esser bello e piacevole, che egli s'avvisa che quante femine il veggono tutte di lui s'innamorino, ed essendo lasciato, a tutte andrebbe dietro perdendo la coreggia.[18] È il vero che egli m'è d'un grande aiuto, per ciò che mai niuno non mi vuol sí segreto parlare, che egli non

[14] *tenere a parole*: tenere impegnato in chiacchiere.

[15] *Lippo Topo*: stravagante pittore di poco talento, noto ai tempi del B. per le sue facezie ed i suoi tiri bizzarri.

[16] *sugliardo*: sudicio (francese: *souillard*).

[17] *taccherelle*: piccole macchie, difetti di poca importanza.

[18] *perdendo la coreggia*: con tale entusiasmo da perdere la cinghia dei pantaloni.

voglia la sua parte udire; e se avviene che io d'alcuna cosa sia domandato, ha sí gran paura che io non sappia rispondere, che prestamente risponde egli e sí e no, come giudica si convenga.

A costui, lasciandolo allo albergo, aveva frate Cipolla comandato che ben guardasse che alcuna persona non toccasse le cose sue, e spezialmente le sue bisacce, per ciò che in quelle erano le cose sacre. Ma Guccio Imbratta, il quale era piú vago di stare in cucina che sopra i verdi rami l'usignuolo, e massimamente se fante vi sentiva niuna, avendone in quella dell'oste una veduta grassa e grossa e piccola e mal fatta, con un paio di poppe che parevan due ceston da letame e con un viso che parea de' Baronci,[19] tutta sudata, unta e affumicata, non altramenti che si gitta l'avoltoio alla carogna, lasciata la camera di frate Cipolla aperta e tutte le sue cose in abbandono, là si calò; e ancora che d'agosto fosse, postosi presso al fuoco a sedere, cominciò con costei, che Nuta aveva nome, ad entrare in parole e dirle che egli era gentile uomo per procuratore[20] e che egli aveva de' fiorini piú di millantanove,[21] senza quegli che egli aveva a dare altrui, che erano anzi piú che meno, e che egli sapeva tante cose fare e dire, che domine pure unquanche.[22] E senza riguardare ad un suo cappuccio sopra il quale era tanto untume che avrebbe condito il calderon d'Altopascio,[23] e ad un suo farsetto rotto e ripezzato, e intorno al collo e sotto le ditella[24] smaltato di sucidume, con piú macchie e di piú colori che mai drappi fossero tartareschi o indiani, e alle sue scarpette tutte rotte e alle calze sdrucite, le disse, quasi stato fosse il Siri di Ciastiglione,[25] che rivestir la voleva e rimetterla in arnese[26] e trarla di quella cattività[27] di star con altrui, e senza gran possession d'avere, ridurla in isperanza di miglior fortuna, e altre cose assai; le quali quantunque molto affettuosamente le dicesse, tutte in vento convertite, come le piú delle sue imprese facevano, tornarono in niente. Trovarono adunque i due giovani Guccio Porco intorno alla Nuta occupato; della qual cosa contenti, per ciò che mezza la lor fatica era cessata, non contradicendolo alcuno, nella camera di frate Cipolla, la quale

[19] *Baronci*: cfr. novella VI, 6.

[20] *per procuratore*: per procura.

[21] *millantanove*: numero inesistente, che suona però come una cifra enorme.

[22] *domine pure unquanche*: che nemmeno il Signore.

[23] *Altopascio*: ad Altopascio, nella provincia di Lucca, vi era un'abbazia in cui era offerta la minestra ai poveri due volte la settimana. Grandissima era quindi la caldaia in cui si cuoceva il cibo.

[24] *ditella*: ascelle.

[25] *il Siri di Ciastiglione*: il signore di Châtillon, cioè un ricco feudatario.

[26] *rimetterla in arnese*: ripulirla.

[27] *cattività*: schiavitú.

aperta trovarono, entrati, la prima cosa che venne lor presa per cercare fu la bisaccia nella quale era la penna; la quale aperta, trovarono, in un gran viluppo di zendado fasciata, una piccola cassettina, la quale aperta, trovarono in essa una penna di quelle della coda d'un pappagallo,[28] la quale avvisarono dovere esser quella che egli promessa avea di mostrare a' certaldesi. E certo egli il poteva a quei tempi leggiermente far credere, per ciò che ancora non erano le morbidezze d'Egitto,[29] se non in piccola quantità, trapassate in Toscana, come poi in grandissima copia, con disfacimento di tutta Italia, son trapassate; e dove che elle poco conosciute fossero, in quella contrada quasi in niente erano dagli abitanti sapute; anzi, durandovi ancora la rozza onestà degli antichi, non che veduti avesser pappagalli, ma di gran lunga la maggior parte mai uditi non gli avean ricordare. Contenti adunque i giovani d'aver la penna trovata, quella tolsero, e, per non lasciare la cassetta vota, vedendo carboni in un canto della camera, di quegli la cassetta empierono; e richiusala, e ogni cosa racconcia come trovata avevano, senza essere stati veduti, lieti se ne vennero con la penna e cominciarono ad aspettare quello che frate Cipolla, in luogo della penna trovando carboni, dovesse dire.

Gli uomini e le femine semplici che nella chiesa erano, udendo che veder doveano la penna dello agnolo Gabriello dopo nona, detta la messa, si tornarono a casa; e dettolo l'un vicino all'altro e l'una comare all'altra, come desinato ebbero ogn'uomo,[30] tanti uomini e tante femine concorsono nel castello che a pena vi capeano, con desiderio aspettando di veder questa penna. Frate Cipolla, avendo ben desinato e poi alquanto dormito, un poco dopo nona levatosi e sentendo la moltitudine grande esser venuta di contadini per dovere la penna vedere, mandò a Guccio Imbratta che lassú con le campanelle venisse, e recasse le sue bisacce. In qual, poi che con fatica dalla cucina e dalla Nuta si fu divelto, con le cose addimandate con lento passo lassú n'andò; dove ansando giunto, per ciò che il ber dell'acqua gli avea molto fatto crescere il corpo, per comandamento di frate Cipolla andatone in su la porta della chiesa, forte incominciò le campanelle a sonare. Dove poi che tutto il popolo fu ragunato, frate Cipolla, senza essersi avveduto che niuna sua cosa fosse stata mossa, cominciò la sua predica, e in acconcio de' fatti suoi[31] disse molte

[28] *pappagallo*: era animale molto raro a quell'epoca in Occidente.

[29] *morbidezze d'Egitto*: molli eleganze orientali.

[30] *ogn'uomo*: tutti.

[31] *in acconcio de' fatti suoi*: per dar credito a ciò che avrebbe fatto.

parole; e dovendo venire al mostrar della penna dell'agnolo Gabriello, fatta prima con gran solennità la confessione, fece accender due torchi, e soavemente sviluppando il zendado, avendosi prima tratto il cappuccio, fuori la cassetta ne trasse; e dette primieramente alcune parolette a laude e a commendazione dell'agnolo Gabriello e della sua reliquia, la cassetta aperse. La quale come piena di carboni vide, non sospicò che ciò Guccio Balena gli avesse fatto, per ciò che nol conosceva da tanto, né il maledisse del male aver guardato che altri ciò non facesse, ma bestemmiò tacitamente sé, che a lui la guardia delle sue cose aveva commessa, conoscendol, come faceva, negligente, disubbidente, trascutato e smemorato. Ma non per tanto, senza mutar colore, alzato il viso e le mani al cielo, disse sí che da tutti fu udito: — O Iddio, lodata sia sempre la tua potenzia; — poi richiusa la cassetta, e al popolo rivolto disse:

— Signori e donne, voi dovete sapere che, essendo io ancora molto giovane, io fui mandato dal mio superiore in quelle parti dove apparisce il sole,[32] e fummi commesso con espresso comandamento che io cercassi tanto che io trovassi i privilegi del Porcellana,[33] li quali, ancora che a bollar niente costassero, molto piú utili sono ad altrui che a noi. Per la qual cosa messom'io per cammino, di Vinegia partendomi e andandomene per lo Borgo de' Greci, e di quindi per lo reame del Garbo cavalcando e per Baldacca, pervenni in Parione, donde, non senza sete, dopo alquanto pervenni in Sardigna. Ma perché vi vo io tutti i paesi cerchi da me divisando? Io capitai, passato il braccio di San Giorgio, in Truffia e in Buffia,[34] paesi molto abitati e con gran popoli; e quindi pervenni in terra di Menzogna, dove molti de' nostri frati e d'altre religioni[35] trovai assai, li quali tutti il disagio andavan per l'amor di Dio schifando, poco dell'altrui fatiche curandosi, dove la loro utilità vedessero seguitare, nulla altra moneta spendendo che senza conio per que' paesi; e quindi passai in terra d'Abruzzi,[36]

[32] *dove apparisce il sole*: non indica un luogo particolare, ma fa pensare, con voluto effetto, all'Oriente (ove il sole sorge). Inizia il memorabile discorso di fra' Cipolla, che infila in una pazza girandola espressioni senza senso o equivoche per stordire gli ascoltatori, trasportandoli velocemente in terre meravigliose, che poi non sono altro che vie e quartieri di Firenze (Vinegia, Borgo de' Greci, Garbo, Baldacca, San Giorgio, Parione, Sardigna), il cui nome suona spesso simile a quello di terre favolose (Garbo: Africa; Baldacca: Bagdad; braccio di San Giorgio: il luogo omonimo corrispondente al Bosforo).

[33] *i privilegi del Porcellana*: « Porcellana » è l'ospedale di San Filippo in Firenze; « privilegi » sono i feudi, le investiture.

[34] *in Truffia e in Buffia*: nei paesi delle truffe e delle beffe.

[35] *religioni*: ordini religiosi.

[36] *terra d'Abruzzi*: indica regione remota.

dove gli uomini e le femine vanno in zoccoli su pe' monti, rivestendo i porci delle lor busecchie medesime; e poco piú là trovai genti che portavano il pan nelle mazze e 'l vin nelle sacca: da' quali alle montagne de' Baschi pervenni, dove tutte l'acque corrono alla 'ngiú. E in brieve tanto andai addentro, che io pervenni mei infino in India Pastinaca,[37] là dove io vi giuro, per lo abito che io porto addosso, che i' vidi volare i pennati,[38] cosa incredibile a chi non gli avesse veduti; ma di ciò non mi lasci mentire Maso del Saggio,[39] il quale gran mercatante io trovai là, che schiacciava noci e vendeva i gusci a ritaglio.[40] Ma non potendo quello che io andava cercando trovare, per ciò che da indi in là si va per acqua, indietro tornandomene, arrivai in quelle sante terre dove l'anno di state vi vale il pan freddo quattro denari, e il caldo v'è per niente. E quivi trovai il venerabile padre messer Nonmiblasmete Sevoipiace,[41] degnissimo patriarca di Jerusalem, il quale, per reverenzia dello abito che io ho sempre portato del baron messer Santo Antonio, volle che io vedessi tutte le sante reliquie le quali egli appresso di sé aveva; e furon tante che, se io ve le volessi tutte contare, io non ne verrei a capo in parecchie miglia, ma pure, per non lasciarvi sconsolati, ve ne dirò alquante. Egli primieramente mi mostrò il dito dello Spirito Santo cosí intero e saldo come fu mai, e il ciuffetto del Serafino che apparve a San Francesco, e una dell'unghie de' Gherubini, e una delle coste del Verbum-caro-fatti-alle-finestre,[42] e de' vestimenti della Santa Fé cattolica, e alquanti de' raggi della stella che apparve a' tre Magi in oriente, e una ampolla del sudore di San Michele quando combatté col diavolo, e la mascella della Morte di San Lazzaro e altre. E per ciò che io liberamente gli feci copia delle piagge di Monte Morello in volgare e d'alquanti capitoli del Caprezio,[43] li quali egli lungamente era andato cercando, mi fece egli partefice delle sue sante reliquie, e donommi uno de' denti della Santa Croce, e in una ampolletta alquanto del suono delle campane del

[37] *mei... Pastinaca*: addirittura in India. La « pastinaca » è una pianta dalle radici dolci, che qui vuole forse ricordare le spezie ed i dolciumi d'Oriente, oltre ad essere un attributo che suona misterioso.

[38] *pennati*: sono strumenti agricoli usati per la potatura; c'è giuoco di parole fra « pennati » e « pennuti ».

[39] *Maso del Saggio*: noto per le sue burle (cfr. VIII, 3 e 5).

[40] *a ritaglio*: al minuto.

[41] *Nonmiblasmete Sevoipiace*: in un francese approssimativo, « non mi biasimate per favore »; è una personificazione allegorica, sul tipo di quelle caratteristiche del *Roman de la Rose*

[42] *Verbum-caro-fatti-alle-finestre*: ironica deformazione di « Verbum caro factum est » (*Vangelo secondo Giovanni*, I, 14), frase ricorrente nella preghiera dell'Angelus.

[43] *gli feci... Caprezio*: soddisfai i suoi appetiti d'invertito; ma è detto con espressioni gergali.

tempio di Salamone e la penna dello agnolo Gabriello, della quale già detto v'ho, e l'un de' zoccoli di San Gherardo da Villamagna,[44] il quale io, non ha molto, a Firenze donai a Gherardo di Bonsi,[45] il quale in lui ha grandissima divozione; e diedemi de' carboni, co' quali fu il beatissimo martire San Lorenzo arrostito; le quali cose io tutte di qua con meco divotamente ne recai, e holle tutte. È il vero che il mio maggiore non ha mai sofferto che io l'abbia mostrate, infino a tanto che certificato non s'è se desse sono o no;[46] ma ora che per certi miracoli fatti da esse e per lettere ricevute dal Patriarca divenuto n'è certo, m'ha conceduta licenzia che io le mostri; ma io, temendo di fidarle altrui, sempre le porto meco. Vera cosa è che io porto la penna dell'agnolo Gabriello, acciò che non si guasti, in una cassetta, e i carboni co' quali fu arrostito San Lorenzo in una altra; le quali son sí simiglianti l'una all'altra, che spesse volte mi vien presa l'una per l'altra, e al presente m'è avvenuto: per ciò che, credendomi io qui avere arrecata la cassetta dove era la penna, io ho arrecata quella dove sono i carboni. Il quale[47] io non reputo che stato sia errore, anzi mi pare esser certo che volontà sia stata di Dio e che Egli stesso la cassetta de' carboni ponesse nelle mie mani, ricordandom'io pur testé[48] che la festa di San Lorenzo sia di qui a due dí; e per ciò, volendo Iddio che io, col mostrarvi i carboni co' quali esso fu arrostito, raccenda nelle vostre anime la divozione che in lui aver dovete, non la penna che io voleva, ma i benedetti carboni spenti dallo omor[49] di quel santissimo corpo mi fe' pigliare. E per ciò, figliuoli benedetti, trarretevi i cappucci e qua divotamente v'appresserete a vedergli. Ma prima voglio che voi sappiate che chiunque da questi carboni in segno di croce è tocco, tutto quello anno può viver sicuro che fuoco nol cocerà che non si senta.

E poi che cosí detto ebbe, cantando una sua laude di San Lorenzo, aperse la cassetta e mostrò i carboni; li quali poi che alquanto la stolta moltitudine ebbe con ammirazione reverentemente guardati, con grandissima calca tutti s'appressarono a frate Cipolla, e, migliori offerte dando che usati non erano, che con essi gli dovesse toccare il pregava ciascuno. Per la qual cosa frate Cipolla, recatisi questi carboni in mano,

[44] *San Gherardo da Villamagna*: francescano dalla onestissima e santa vita, che pare sia stato il primo a calzare poveri zoccoli.

[45] *Gherardo di Bonsi*: noto commerciante fiorentino.

[46] *se desse sono o no*: se sono o no vere reliquie. Nel Medioevo era insaziabile la sete di reliquie, ed erano diffuse le piú strane e inverosimili: è comprensibile, quindi, come si sbizzarrisse la fantasia del B. su questo argomento.

[47] *Il quale*: e ciò.

[48] *pur testé*: solo poco fa.

[49] *omor*: umori vitali, sangue.

sopra li lor camisciotti bianchi e sopra i farsetti e sopra li veli delle donne cominciò a fare le maggior croci che vi capevano, affermando che tanto quanto essi scemavano a far quelle croci, poi ricrescevano nella cassetta,[50] sí come egli molte volte avea provato. E in cotal guisa, non senza sua grandissima utilità avendo tutti crociati i certaldesi, per presto accorgimento fece coloro rimanere scherniti, che lui togliendogli la penna, avevan creduto schernire. Li quali stati alla sua predica e avendo udito il nuovo riparo preso da lui, e quanto da lungi fatto si fosse[51] e con che parole, avevan tanto riso che eran creduti smascellare; e poi che partito si fu il vulgo, a lui andatisene, con la maggior festa del mondo ciò che fatto avevan gli discoprirono, e appresso gli renderono la sua penna, la quale l'anno seguente gli valse non meno che quel giorno gli fosser valuti i carboni.

Questa novella porse igualmente a tutta la brigata grandissimo piacere e sollazzo, e molto per tutti fu riso di fra Cipolla e massimamente del suo pellegrinaggio e delle reliquie cosí da lui vedute come recate; la quale la reina sentendo esser finita, e similmente la sua signoria, levata in piè, la corona si trasse e ridendo la mise in capo a Dioneo, e disse: — Tempo è, Dioneo, che tu alquanto pruovi che carico sia l'aver donne a reggere e a guidare: sii dunque re, e sí fattamente ne reggi, che del tuo reggimento nella fine ci abbiamo a lodare.

Dioneo, presa la corona, ridendo rispose: — Assai volte già ne potete aver veduti, io dico delli re da scacchi, troppo piú cari[1] che io non sono; e per certo, se voi m'ubbidiste come vero re si dee ubbidire, io vi farei goder di quello senza il che per certo niuna festa compiutamente è lieta. Ma lasciamo star queste parole: io reggerò come io saprò. — E fattosi, secondo il costume usato, venire il siniscalco, ciò che a fare avesse quanto durasse la sua signoria ordinatamente gl'impose, e appresso disse: — Valorose donne, in diverse maniere ci s'è della umana industria e de' casi vari ragionato, tanto che, se donna Licisca[2] non fosse poco avanti qui venuta, la quale con le sue parole m'ha trovata materia a' futuri ragionamenti di domane, io dubito che io non avessi gran pezza penato a trovar tema da ragionare. Ella, come voi udiste, disse che vicina non avea che pulcella ne fosse andata a marito, e soggiunse

[50] *quanto essi... cassetta*: i carboni si reintegravano miracolosamente delle parti consumatesi.

[51] *quanto... si fosse*: e come l'avesse saputo prendere alla lontana.

[1] *troppo piú cari*: molto piú preziosi (gli scacchi sono d'avorio).

[2] *donna Licisca*: ironico il rispettoso « donna ».

che ben sapeva quante e quali beffe le maritate ancora facessero a' mariti. Ma, lasciando stare la prima parte, che è opera fanciullesca, reputo che la seconda debbia essere piacevole a ragionarne; e per ciò voglio che domane si dica, poi che donna Licisca data ce n'ha cagione, delle beffe, le quali, o per amore o per salvamento di loro, le donne hanno già fatte a' lor mariti, senza essersene essi avveduti o no.

Il ragionare di sí fatta materia pareva ad alcuna delle donne che male a loro si convenisse, e pregavanlo che mutasse la proposta già detta; alle quali il re rispose: — Donne, io conosco ciò che io ho imposto non meno che facciate voi, e da imporlo non mi poté istòrre[3] quello che voi mi volete mostrare, pensando che il tempo è tale che, guardandosi e gli uomini e le donne d'operar disonestamente, ogni ragionare è conceduto. Or non sapete voi che, per la perversità di questa stagione,[4] gli giudici hanno lasciati i tribunali, le leggi, cosí le divine come le umane, tacciono, e ampia licenzia per conservar la vita è conceduta a ciascuno? Per che, se alquanto s'allarga[5] la vostra onestà nel favellare, non per dovere con le opere mai alcuna cosa sconcia seguire, ma per dare diletto a voi e ad altrui, non veggo con che argomento da concedere[6] vi possa nello avvenire riprendere alcuno. Oltre a questo la nostra brigata, dal primo dí infino a questa ora stata onestissima, per cosa che detta ci si sia non mi pare che in atto alcuno si sia maculata né si maculerà con lo aiuto di Dio. Appresso, chi è colui che non conosca la vostra onestà? La quale non che i ragionamenti sollazzevoli, ma il terrore della morte non credo che potesse smagare.[7] E a dirvi il vero, chi sapesse che voi vi cessaste da queste ciance ragionare alcuna volta, forse suspicherebbe che voi in ciò non foste colpevoli, e per ciò ragionare non ne voleste. Senza che voi mi fareste un bello onore, essendo io stato ubbidente a tutti, e ora avendomi vostro re fatto, mi voleste la legge porre in mano, e di quello non dire che io avessi imposto. Lasciate adunque questa suspizione piú atta a' cattivi animi che a' vostri, e con la buona ventura pensi ciascuna di dirla bella. — Quando le donne ebbero udito questo, dissero che cosí fosse come gli piacesse; per che il re per infino all'ora della cena di fare il suo piacere diede licenzia a ciascuno.

Era ancora il sol molto alto, per ciò che il ragionamento[8] era stato brieve: per che, essendosi Dioneo con gli altri giovani

[3] *istòrre*: distogliere.
[4] *per la perversità di questa stagione*: a causa dell'attuale funesto infierire della peste.
[5] *s'allarga*: s'allenta.
[6] *da concedere*: accettabile.
[7] *smagare*: far smarrire.
[8] *ragionamento*: il raccontare.

messo a giucare a tavole, Elissa, chiamate l'altre donne da una parte, disse: — Poi che noi fummo qui, ho io disiderato di menarvi in parte assai vicina di questo luogo, dove io non credo che mai fosse alcuna di voi, e chiamavisi la Valle delle donne, né ancora vidi tempo da potervi quivi menare, se non oggi, sí è alto ancora il sole: e per ciò, se di venirvi vi piace, io non dubito punto che, quando vi sarete, non siate contentissime d'esservi state. — Le donne risposono che erano apparecchiate; e chiamata una delle lor fanti, senza farne alcuna cosa sentire a' giovani, si misero in via, né guari piú d'un miglio furono andate, che alla Valle delle donne pervennero; dentro alla quale per una via assai stretta, dall'una delle parti della quale correva un chiarissimo fiumicello, entrarono, e viderla tanto bella e tanto dilettevole, e spezialmente in quel tempo che era il caldo grande, quanto piú si potesse divisare. E secondo che alcuna di loro poi mi ridisse, il piano che nella valle era, cosí era ritondo come se a sesta[9] fosse stato fatto, quantunque artificio della natura e non manual paresse; ed era di giro poco piú che un mezzo miglio, intorniato di sei montagnette di non troppa altezza, e in su la sommità di ciascuna si vedeva un palagio quasi in forma fatto d'un bel castelletto. Le piagge[10] delle quali montagnette cosí digradando giú verso 'l piano discendevano, come ne' teatri[11] veggiamo dalla lor sommità i gradi infino all'infimo venire successivamente ordinati, sempre ristrignendo il cerchio loro. Ed erano queste piagge, quante alla plaga del mezzogiorno ne riguardavano, tutte di vigne, d'ulivi, di mandorli, di ciriegi, di fichi e d'altre maniere assai d'alberi fruttiferi piene, senza spanna perdersene.[12] Quelle le quali il carro di tramontana[13] guardava, tutte eran boschetti di quercioli, di frassini e d'altri alberi verdissimi e ritti quanto piú esser poteano. Il piano appresso, senza aver piú entrate che quella donde le donne venute v'erano, era pieno d'abeti, di cipressi, d'allori e d'alcuni pini sí ben composti e sí bene ordinati, come se qualunque è di ciò il migliore artefice gli avesse piantati; e fra essi poco sole o niente, allora che egli era alto, entrava infino al suolo, il quale era tutto un prato d'erba minutissima e piena di fiori porporini e d'altri. E oltre a questo, quel che non meno che altro di diletto porgeva, era un fiumicello il qual d'una delle valli, che due di quelle montagnette dividea, cadeva giú per balzi di pietra viva, e cadendo faceva un romore ad udire assai

[9] *a sesta*: col compasso.
[10] *Le piagge*: i fianchi.
[11] *teatri*: anfiteatri.
[12] *senza spanna perdersene*: senza che restasse scoperta una spanna.
[13] *il carro di tramontana*: il grande Carro o Orsa.

dilettevole, e sprizzando pareva da lungi ariento vivo che d'alcuna cosa premuta minutamente sprizzasse; e come giú al piccol pian pervenia, cosí quivi in un bel canaletto raccolta infino al mezzo del piano velocissima discorreva, e ivi faceva un picciol laghetto, quale talvolta per modo di vivaio fanno ne' lor giardini i cittadini che di ciò hanno destro. Ed era questo laghetto non piú profondo che sia una statura d'uomo infino al petto lunga; e senza avere in sé mistura alcuna, chiarissimo il suo fondo mostrava esser d'una minutissima ghiaia, la qual tutta, chi altro non avesse avuto a fare, avrebbe, volendo, potuta annoverare; né solamente nell'acqua riguardando vi si vedeva il fondo, ma tanto pesce in qua e in là andar discorrendo, che oltre al diletto era una maraviglia. Né da altra ripa era chiuso che dal suolo del prato, tanto dintorno a quel piú bello quanto piú dello umido sentiva di quello. L'acqua la quale alla sua capacità soprabbondava[14] un altro canaletto riceveva, per lo qual fuor del valloncello uscendo, alle parti piú basse sen correva. In questo adunque venute le giovani donne, poi che per tutto riguardato ebbero e molto commendato il luogo, essendo il caldo grande e vedendosi il pelaghetto chiaro davanti e senza alcun sospetto d'esser vedute, dilibberaron di volersi bagnare; e comandato alla lor fante che sopra la via per la quale quivi s'entrava dimorasse e guardasse se alcun venisse e loro il facesse sentire, tutte e sette si spogliarono ed entrarono in esso, il qual non altrimenti li lor corpi candidi nascondeva, che farebbe una vermiglia rosa un sottil vetro. Le quali essendo in quello, né per ciò niuna turbazion d'acqua nascendone, cominciarono come potevano ad andare in qua in là di dietro a' pesci, i quali male avevan dove nascondersi, e a volerne con esso le mani[15] pigliare. E poi che in cosí fatta festa, avendone presi alcuni, dimorate furono alquanto, uscite di quello si rivestirono e senza poter piú commendare il luogo che commendato l'avessero, parendo lor tempo da dover tornar verso casa, con soave passo, molto della bellezza del luogo parlando, in cammino si misero.

E al palagio giunte ad assai buona ora, ancora quivi trovarono i giovani giucando dove lasciati gli aveano; alli quali Pampinea ridendo disse: — Oggi vi pure abbiam noi ingannati.

— E come? — disse Dioneo — Cominciate voi prima a far de' fatti che a dir delle parole?

Disse Pampinea: — Signor nostro, sí, — e distesamente

[14] *L'acqua... soprabbondava*: l'acqua traboccante.

[15] *con esso le mani*: proprio con le mani.

gli narrò donde venivano e come era fatto il luogo e quanto di quivi distante e ciò che fatto avevano.

Il re, udendo contare la bellezza del luogo, disideroso di vederlo, prestamente fece comandar la cena: la qual poi che con assai piacer di tutti fu fornita, li tre giovani con li lor famigliari, lasciate le donne, se n'andarono a questa valle, e ogni cosa considerata, non essendovene alcuno di loro stato mai piú,[16] quella per una delle belle cose del mondo lodarono; e poi che bagnati si furono e rivestiti, per ciò che troppo tardi si faceva, se ne tornarono a casa, dove trovarono le donne che facevano una carola ad un verso che facea[17] la Fiammetta, e con loro, fornita la carola, entrati in ragionamenti della Valle delle donne, assai di bene e di lode ne dissero. Per la qual cosa il re, fattosi venire il siniscalco, gli comandò che la seguente mattina là facesse che fosse apparecchiato, e portatovi alcun letto se alcun volesse o dormire o giacersi di meriggiana.[18] Appresso questo, fatto venire de' lumi e vino e confetti e alquanto riconfortatisi, comandò che ogn'uomo fosse in sul ballare; e avendo per suo volere Panfilo una danza presa, il re rivoltatosi verso Elissa le disse piacevolmente: — Bella giovane, tu mi facesti oggi onore della corona, e io il voglio questa sera a te fare della canzone; e per ciò una fa che ne dichi qual piú ti piace.

A cui Elissa sorridendo rispose che volentieri, e con soave voce cominciò in cotal guisa:

Amor, s'io posso uscir de' tuoi artigli,
appena creder posso
che alcun altro uncin piú mai mi pigli.
Io entrai giovinetta en la tua guerra,
quella credendo somma e dolce pace,
e ciascuna mia arme posi in terra,
come sicuro chi si fida face:
tu, disleal tiranno, aspro e rapace,
tosto mi fosti addosso
con le tue armi e co' crude' roncigli.[19]
Poi, circundata delle tue catene,
a quel che nacque per la morte mia,
piena d'amare lagrime e di pene
presa mi desti, e hammi in sua balia;
ed è sí cruda la sua signoria,
che giammai non l'ha mosso
sospir né pianto alcun che m'assottigli.[20]
Li prieghi miei tutti glien porta il vento;
nullo n'ascolta né ne vuole udire:
per che ognora cresce 'l mio tormento,

[16] *mai piú*: mai prima di quel momento.

[17] *facevano... facea*: danzavano al ritmo d'un'aria che cantava.

[18] *di meriggiana*: al meriggio.

[19] *roncigli*: uncini.

[20] *m'assottigli*: mi faccia dimagrire.

onde 'l viver m'è noia, né so morire.
Deh dolgati, signor, del mio languire,
fa tu quel ch'io non posso:
dalmi[21] legato dentro a' tuoi vincigli.[22]
Se questo far non vuogli, almeno sciogli
i legami annodati da speranza.
Deh! io ti priego, signor, che tu vogli;
ché, se tu 'l fai, ancor porto fidanza
di tornar bella qual fu mia usanza,
e il dolor rimosso,
di bianchi fiori ornarmi e di vermigli.

Poi che con un sospiro assai pietoso Elissa ebbe alla sua canzon fatta fine, ancor che tutti si maravigliasser di tali parole, niuno per ciò ve n'ebbe che potesse avvisare chi di cosí cantar le fosse stato cagione. Ma il re, che in buona tempera[23] era, fatto chiamar Tindaro, gli comandò che fuor traesse la sua cornamusa, al suono della quale esso fece fare molte danze; ma essendo già buona parte di notte passata, a ciascun disse ch'andasse a dormire.

FINISCE LA SESTA GIORNATA DEL DECAMERON; INCOMINCIA LA SETTIMA, NELLA QUALE, SOTTO IL REGGIMENTO DI DIONEO, SI RAGIONA DELLE BEFFE, LE QUALI, O PER AMORE O PER SALVAMENTO DI LORO, LE DONNE HANNO GIÀ FATTE A' LOR MARITI, SENZA ESSERSENE AVVEDUTI O NO.

Ogni stella era già dalle parti d'oriente fuggita, se non quella sola la qual noi chiamiamo Lucifero, che ancor luceva nella biancheggiante aurora, quando il siniscalco levatosi, con una gran salmeria n'andò nella Valle delle donne, per quivi disporre ogni cosa secondo l'ordine e il comandamento avuto dal suo signore. Appresso alla quale andata, non stette guari a levarsi il re, il quale lo strepito de' caricanti e delle bestie aveva desto; e, levatosi, fece le donne e' giovani tutti parimente levare. Né ancora spuntavano li raggi del sole ben bene, quando tutti entrarono in cammino; né era ancora lor paruto alcuna volta tanto gaiamente cantar gli usignuoli e gli altri uccelli, quanto quella mattina pareva; da' canti de' quali accompagnati infino nella Valle delle donne n'andarono, dove da molti piú ricevuti, parve loro che essi della lor venuta si rallegrassero. Quivi intorniando quella e riproveggendo tutta da capo,[1] tanto parve loro piú bella che il dí passato, quanto

[21] *dalmi*: dammelo.
[22] *vincigli*: legami.
[23] *buona tempera*: buonumore.

[1] *intorniando... da capo*: facendovi un giro intorno e riguardandola tutta con attenzione.

l'ora del dí era piú alla bellezza di quella conforme. E poi che col buon vino e co' confetti ebbero il digiun rotto, acciò che di canto non fossero dagli uccelli avanzati,[2] cominciarono a cantare, e la valle insieme con essoloro, sempre quelle medesime canzoni dicendo che essi dicevano; alle quali tutti gli uccelli, quasi non volessero esser vinti, dolci e nuove note aggiugnevano. Ma poi che l'ora del mangiar fu venuta, messe le tavole sotto i vivaci[3] allori e agli altri belli arberi, vicine al bel laghetto, come al re piacque, cosí andarono a sedere, e mangiando, i pesci notar vedean per lo lago a grandissime schiere; il che, come di riguardare, cosí talvolta dava cagione di ragionare. Ma poi che venuta fu la fine del desinare e le vivande e le tavole furon rimosse, ancora piú lieti che prima cominciarono a cantare e dopo questo a sonare e a carolare. Quindi, essendo in piú luoghi per la piccola valle fatti letti, e tutti dal discreto siniscalco di sarge francesche e di capoletti[4] intorniati e chiusi, con licenza del re, a cui piacque, si poté andare a dormire; e chi dormir non volle, degli altri lor diletti usati pigliar poteva a suo piacere. Ma venuta già l'ora che tutti levati erano e tempo era da riducersi[5] a novellare, come il re volle, non guari lontano al luogo dove mangiato aveano, fatti in su l'erba tappeti distendere e vicini al lago a seder postisi, comandò il re ad Emilia che cominciasse. La qual lietamente cosí cominciò a dir sorridendo:

[1]

Gianni Lotteringhi ode di notte toccar l'uscio suo; desta la moglie, ed ella gli fa accredere[1] che egli è la fantasima,[2] vanno ad incantare con una orazione, e il picchiar si rimane.

Signor mio, a me sarebbe stato carissimo, quando stato fosse piacere a voi, che altra persona che io avesse a cosí bella materia, come è quella di che parlar dobbiamo, dato cominciamento; ma, poi che egli v'aggrada che io tutte l'altre assicuri,[3] e io il farò volentieri. E ingegnerommi, carissime donne, di dir cosa che vi possa essere utile nell'avvenire, per ciò che, se cosí son l'altre come io, tutte siamo paurose, e massimamente della fantasima, la quale sallo Iddio che io non so che cosa si sia, né ancora alcuna trovai che 'l sapesse, come che

[2] *avanzati*: vinti.
[3] *vivaci*: rigogliosi.
[4] *di sarge... capoletti*: di stoffe dipinte secondo l'uso di Francia e di drappi ornamentali.
[5] *riducersi*: recarsi.

[1] *fa accredere*: fa credere.
[2] *la fantasima*: un fantasma cui si attribuiva di solito la forma di un animale (gatto mammone).
[3] *assicuri*: rincuori.

tutte ne temiamo igualmente: a quella cacciar via, quando da voi venisse, notando bene la mia novella, potrete una santa e buona orazione e molto a ciò valevole apparare.

Egli fu già in Firenze nella contrada di San Brancazio[4] uno stamaiuolo,[5] il qual fu chiamato Gianni Lotteringhi, uomo piú avventurato nella sua arte che savio in altre cose, per ciò che, tenendo egli del semplice,[6] era molto spesso fatto capitano de' laudesi[7] di Santa Maria Novella, e aveva a ritenere la scuola loro,[8] e altri cosí fatti uficietti aveva assai sovente, di che egli da molto piú si teneva: e ciò gli avvenia per ciò che egli molto spesso, sí come agiato uomo, dava di buone pietanze a' frati. Li quali, per ciò che qual calze e qual cappa e quale scapolare ne traevano spesso, gli insegnavano di buone orazioni e davangli il paternostro in volgare e la canzone di Santo Alesso e il lamento di San Bernardo e la lauda di donna Matelda e cotali altri ciancioni,[9] li quali egli aveva molto cari, e tutti per la salute dell'anima sua se gli serbava molto diligentemente. Ora aveva costui una bellissima donna e vaga per moglie, la quale ebbe nome monna Tessa e fu figliuola di Mannuccio dalla Cuculia,[10] savia e avveduta molto; la quale, conoscendo la semplicità del marito, essendo innamorata di Federigo di Neri Pegolotti, il quale bello e fresco giovane era, ed egli di lei, ordinò con una sua fante che Federigo le venisse a parlare ad un luogo molto bello che il detto Gianni aveva in Camerata,[11] al quale ella si stava tutta la state; e Gianni alcuna volta vi veniva la sera a cenare e ad albergo, e la mattina se ne tornava a bottega e talora a' laudesi suoi. Federigo, che ciò senza modo disiderava, preso tempo, un dí che imposto gli fu, in su 'l vespro se n'andò lassú, e non venendovi la sera Gianni, a grande agio e con molto piacere cenò e albergò con la donna; ed ella, standogli in braccio, la notte gl'insegnò da sei delle laude del suo marito. Ma, non intendendo essa che questa fosse cosí l'ultima volta come stata era la prima, né Federigo altressí, acciò che ogni volta non convenisse che la fante avesse ad andar per lui, ordinarono insieme a questo

[4] *San Brancazio*: san Pancrazio.

[5] *stamaiuolo*: venditore di stame.

[6] *tenendo egli del semplice*: essendo piuttosto sempliciotto.

[7] *capitano de' laudesi*: priore degli iscritti alla Confraternita. I Laudesi erano cosí detti perché dovevano riunirsi, la sera, a cantare laudi sacre.

[8] *aveva... loro*: e doveva badare al buon andamento della Confraternita.

[9] *ciancioni*: sciocchezze. B. allude qui alla letteratura devota popolare del tempo, in cui avevano largo posto leggende e laudi; come quelle di sant'Alessio, di san Bernardo e della beata Mechthild von Magdeburg, autrice della prima opera tedesca di mistica in prosa e in versi, ispirata alla Bibbia e a san Bernardo.

[10] *Cuculia*: angolo di san Frediano che prendeva nome da una cappelletta in cui era dipinta una Madonna con una cucula.

[11] *Camerata*: borgo presso Fiesole.

modo: che egli ognindí, quando andasse o tornasse da un suo luogo che alquanto piú su era, tenesse mente in[12] una vigna la quale allato alla casa di lei era, ed egli vedrebbe un teschio d'asino[13] in su un palo di quelli della vigna, il quale quando col muso volto vedesse verso Firenze, sicuramente e senza alcun fallo la sera di notte se ne venisse a lei, e se non trovasse l'uscio aperto, pianamente picchiasse tre volte, ed ella gli aprirebbe; e quando vedesse il muso del teschio volto verso Fiesole, non vi venisse, per ciò che Gianni vi sarebbe. E in questa maniera faccendo, molte volte insieme si ritrovarono.

Ma tra l'altre volte una avvenne che, dovendo Federigo cenar con monna Tessa, avendo ella fatti cuocere due grossi capponi, avvenne che Gianni, che venir non vi doveva, molto tardi vi venne; di che la donna fu molto dolente, ed egli ed ella cenarono un poco di carne salata che da parte aveva fatta lessare; e alla fante fece portare in una tovagliuola bianca i due capponi lessi e molte uova fresche e un fiasco di buon vino in un suo giardino, nel quale andar si potea senza andar per la casa, e dov'ella era usa di cenare con Federigo alcuna volta, e dissele che a piè d'un pesco, che era allato ad un pratello, quelle cose ponesse. E tanto fu il cruccio che ella ebbe, che ella non si ricordò di dire alla fante che tanto aspettasse che Federigo venisse, e dicessegli che Gianni v'era e che egli quelle cose dell'orto prendesse. Per che, andatisi ella e Gianni al letto, e similmente la fante, non stette guari che Federigo venne e toccò una volta pianamente la porta, la quale sí vicina alla camera era che Gianni incontanente il sentí, e la donna altresí; ma, acciò che Gianni nulla suspicar potesse di lei, di dormire fece sembiante.

E stando un poco, Federigo picchiò la seconda volta; di che Gianni maravigliandosi punzecchiò un poco la donna, e disse: — Tessa, odi tu quel ch'io? E' pare che l'uscio nostro sia tocco.

La donna, che molto meglio di lui udito l'avea, fece vista di svegliarsi, e disse: — Come di', eh?

— Dico — disse Gianni — ch'e' pare che l'uscio nostro sia tocco.

Disse la donna: — Tocco? Oimè, Gianni mio, or non sai tu quello ch'egli è? Egli è la fantasima, della quale io ho avuta a queste notti la maggior paura che mai s'avesse, tale che, come io sentita l'ho, ho messo il capo sotto né mai ho avuto ardir di trarlo fuori sí[14] è stato dí chiaro.

[12] *tenesse mente in*: facesse attenzione a.

[13] *teschio d'asino*: erano tenuti nei campi dei teschi d'asino per un'usanza superstiziosa, che attribuiva alla loro presenza la fertilità dei campi stessi.

[14] *sí*: finché.

Disse allora Gianni: — Va, donna, non aver paura se ciò è, ché io dissi dianzi il *Te lucis* e la *'ntemerata*[15] e tante altre buone orazioni, quando al letto ci andammo, e anche segnai il letto di canto in canto al nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, che temere non ci bisogna: ché ella non ci può, per potere ch'ella abbia, nuocere.

La donna, acciò che Federigo per avventura altro sospetto non prendesse e con lei si turbasse, diliberò del tutto di doversi levare e di fargli sentire che Gianni v'era, e disse al marito: — Bene sta, tu di' tue parole tu; io per me non mi terrò mai salva né sicura, se noi non la 'ncantiamo, poscia che tu ci se'.

Disse Gianni: — O come s'incanta ella?

Disse la donna: — Ben la so io incantare, ché l'altrieri, quando io andai a Fiesole alla perdonanza,[16] una di quelle romite, che è, Gianni mio, pur la piú santa cosa che Iddio tel dica per me, vedendomene cosí paurosa, m'insegnò una santa e buona orazione, e disse che provata l'avea piú volte avanti che romita fosse, e sempre l'era giovato. Ma sallo Iddio che io non avrei mai avuto ardire d'andare sola a provarla; ma ora che tu ci se', io vo' che noi andiamo ad incantarla.

Gianni disse che molto gli piacea; e levatisi, se ne vennero amenduni pianamente all'uscio, al quale ancor di fuori Federigo, già sospettando, aspettava; e giunti quivi, disse la donna a Gianni: — Ora sputerai,[17] quando io il ti dirò.

Disse Gianni: — Bene.

E la donna cominciò l'orazione, e disse: — Fantasima, fantasima che di notte vai, a coda ritta ci venisti, a coda ritta te n'andrai: va nell'orto, a piè del pesco grosso troverai unto bisunto e cento cacherelli della gallina mia:[18] pon bocca al fiasco e vatti via, e non far male né a me né a Gianni mio, — e cosí detto, disse al marito: — Sputa, Gianni — e Gianni sputò.

E Federigo, che di fuori era e questo udiva, già di gelosia uscito, con tutta[19] la malinconia, aveva sí gran voglia di ridere, che scoppiava, e pianamente, quando Gianni sputava, diceva: — I denti. — La donna, poi che in questa guisa ebbe tre volte la fantasima incantata, al letto se ne tornò col marito. Federigo, che con lei di cenar s'aspettava, non avendo cenato e

[15] *il Te lucis... 'ntemerata*: l'inno « Te lucis ante » e l'antifona « Intemerata virgo ».

[16] *perdonanza*: festa dell'indulgenza.

[17] *sputerai*: lo sputo era considerato atto efficace negli incantesimi.

[18] *a coda ritta... gallina mia*: linguaggio equivoco e allusivo: per « coda ritta » cfr. III, 1; X, 10; « unto bisunto » è il cappone; « cacherelli » sono le uova.

[19] *con tutta*: nonostante.

avendo bene le parole della orazione intese, se n'andò nell'orto e a piè del pesco grosso trovati i due capponi e 'l vino e l'uova, a casa se ne gli portò e cenò a grande agio; e poi dell'altre volte, ritrovandosi con la donna, molto di questa incantazione rise con essolei.

Vera cosa è che alcuni dicono che la donna aveva ben volto il teschio dello asino verso Fiesole, ma un lavoratore per la vigna passando v'aveva entro dato d'un bastone e fattol girare intorno intorno, ed era rimaso volto verso Firenze, e per ciò Federigo, credendo esser chiamato, v'era venuto; e che la donna aveva fatta l'orazione in questa guisa: — Fantasima, fantasima, vatti con Dio, che la testa dell'asin non vols'io, ma altri fu, che tristo il faccia Iddio, e io son qui con Gianni mio; — per che, andatosene, senza albergo e senza cena era la notte rimaso. Ma una mia vicina, la quale è una donna molto vecchia, mi dice che l'una e l'altra fu vera, secondo che ella aveva, essendo fanciulla, saputo; ma che l'ultimo non a Gianni Lotteringhi era avvenuto, ma ad uno che si chiamò Gianni di Nello, che stava in porta san Piero, non meno sofficente lavaceci[20] che fosse Gianni Lotteringhi. E per ciò, donne mie care, nella vostra elezione sta di tòrre qual piú vi piace delle due, o volete amendune; elle hanno grandissima virtú a cosí fatte cose, come per esperienzia avete udito: apparatele, e potravvi ancor giovare.

[2]

Peronella mette un suo amante in un doglio,[1] *tornando il marito a casa; il quale avendo il marito venduto, ella dice che venduto l'ha ad uno che dentro v'è a vedere se saldo gli pare; il quale saltatone fuori, il fa radere*[2] *al marito e poi portarsenelo a casa sua.*

Con grandissime risa fu la novella d'Emilia ascoltata e l'orazione per buona e per santa commendata da tutti; la quale al suo fine venuta essendo, comandò il re a Filostrato che seguitasse, il quale incominciò:

Carissime donne mie, elle son tante le beffe che gli uomini vi fanno, e spezialmente i mariti, che, quando alcuna volta avviene che donna niuna alcuna al marito ne faccia, voi non dovreste solamente esser contente che ciò fosse avvenuto o di risaperlo o d'udirlo dire ad alcuno, ma il dovreste voi medesime andare dicendo per tutto, acciò che per gli uomini si conosca che, se essi sanno, e le donne d'altra parte anche

[20] *sofficente lavaceci*: perfetto stupido.

[1] *doglio*: tino.
[2] *radere*: raschiare.

sanno: il che altro che utile essere non vi può, per ciò che, quando alcun sa che altri sappia, egli non si mette troppo leggiermente a volerlo ingannare. Chi dubita dunque che ciò che oggi intorno a questa materia diremo, essendo risaputo dagli uomini, non fosse lor grandissima cagione di raffrenamento al beffarvi, conoscendo che voi similmente, volendo, ne sapreste fare? È adunque mia intenzion di dirvi ciò che una giovinetta, quantunque di bassa condizione fosse, quasi in un momento di tempo, per salvezza di sé, al marito facesse.

Egli non è ancora guari che in Napoli un povero uomo prese per moglie una bella e vaga giovinetta chiamata Peronella, ed esso con l'arte sua, che era muratore, ed ella filando, guadagnando assai sottilmente,[3] la lor vita reggevano come potevano il meglio. Avvenne che un giovane de' leggiadri,[4] veggendo un giorno questa Peronella e piacendogli molto, s'innamorò di lei, e tanto in un modo e in uno altro la sollicitò, che con essolei si dimesticò. E a potere essere insieme presero tra sé questo ordine: che, con ciò fosse cosa che il marito di lei si levasse ogni mattina per tempo per andare a lavorare o a trovar lavorio, che il giovane fosse in parte che uscir lo vedesse fuori; ed essendo la contrada, che Avorio si chiama, molto solitaria, dove stava, uscito lui, egli in casa di lei se n'entrasse; e cosí molte volte fecero.

Ma pur tra l'altre, avvenne una mattina che, essendo il buono uomo fuori uscito e Giannello Scrignario, ché cosí aveva nome il giovane, entratogli in casa e standosi con Peronella, dopo alquanto, dove in tutto il dí tornar non soleva, a casa se ne tornò; e trovato l'uscio serrato dentro, picchiò, e dopo il picchiare cominciò seco a dire: — O Iddio, lodato sia tu sempre, ché, benché tu m'abbi fatto povero, almeno m'hai tu consolato di buona e onesta giovane di moglie! Vedi come ella tosto serrò l'uscio dentro, come io ci uscii, acciò che alcuna persona entrar non ci potesse che noia le desse.

Peronella, sentito il marito, ché al modo del picchiare il conobbe, disse: — Oimè, Giannel mio, io son morta, ché ecco il marito mio, che tristo il faccia Iddio, che ci tornò, e non so che questo si voglia dire, ché egli non ci tornò mai piú a questa otta:[5] forse che ti vide egli quando tu c'entrasti! Ma, per l'amore di Dio, come che il fatto sia, entra in cotesto doglio che tu vedi costí, e io gli andrò ad aprire, e veggiamo quello che questo vuol dire di tornare stamane cosí tosto a casa.

[3] *sottilmente*: modestamente.

[4] *un giovane de' leggiadri*: un giovane galante, vagheggino.

[5] *a questa otta*: ad un'ora simile.

Giannello prestamente entrò nel doglio, e Peronella andata all'uscio aprí al marito, e con un mal viso disse: — Ora questa che novella è, che tu cosí tosto torni a casa stamane? Per quello che mi paia vedere, tu non vuogli oggi far nulla, ché io ti veggio tornare co' ferri tuoi in mano: e, se tu fai cosí, di che viverem noi? Onde avrem noi del pane? Credi tu che io sofferi che tu m'impegni la gonnelluccia e gli altri miei pannicelli, che non fo il dí e la notte altro che filare, tanto che la carne mi s'è spiccata dall'unghia, per potere aver almeno tanto olio che n'arda la nostra lucerna? Marito, marito, egli non ci ha vicina che non se ne maravigli e che non facci beffe di me, di tanta fatica quanta è quella che io duro: e tu mi torni a casa con le mani spenzolate, quando tu dovresti essere a lavorare. — E cosí detto, cominciò a piangere e a dir da capo: — Oimè, lassa me, dolente me, in che mal'ora nacqui, in che mal punto ci venni![6] ché avrei potuto avere un giovane cosí da bene e nol volli, per venire a costui che non pensa cui egli s'ha menata a casa! L'altre si danno buon tempo con gli amanti loro, e non ce n'ha niuna che non n'abbia chi due e chi tre, e godono e mostrano a' mariti la luna per lo sole; e io, misera me! perché son buona e non attendo a cosí fatte novelle, ho male e mala ventura: io non so perché io non mi pigli di questi amanti come fanno l'altre! Intendi sanamente, marito mio, che se io volessi far male, io troverrei ben con cui, ché egli ci son de' ben leggiadri che m'amano e voglionmi bene e hannomi mandato proferendo di molti denari, o voglio io[7] robe o gioie, né mai mel sofferse il cuore, per ciò che io non fui figliuola di donna da ciò: e tu mi torni a casa quando tu dei essere a lavorare!

Disse il marito: — Deh! donna, non ti dar malinconia, per Dio; tu dei credere che io conosco chi tu se', e pure stamane me ne sono in parte avveduto. Egli è il vero ch'io andai per lavorare, ma egli mostra che tu nol sappi, come io medesimo nol sapeva: egli è oggi la festa di Santo Galeone, e non si lavora, e per ciò mi sono tornato a questa ora a casa; ma io ho nondimeno proveduto e trovato modo che noi avremo del pane per piú d'un mese, ché io ho venduto a costui, che tu vedi qui con meco, il doglio, il quale tu sai che, già è cotanto, ha tenuta la casa impacciata; e dammene cinque gigliati.[8]

[6] *in che... venni!*: sotto quale maligna stella nacqui! « Punto » è la posizione delle stelle nel linguaggio astronomico.

[7] *o voglio io*: oppure.

[8] *gigliati*: monete d'argento che prendevano questo nome da una croce adorna di gigli che vi era impressa per ricordare la casa di Francia (Carlo d'Angiò le aveva fatte coniare per la prima volta a Napoli).

Disse allora Peronella: — E tutto questo è del dolor mio:[9] tu che se' uomo e vai attorno, e dovresti sapere delle cose del mondo, hai venduto un doglio cinque gigliati, il quale io feminella che non fu' mai appena fuor dell'uscio, veggendo lo 'mpaccio che in casa ci dava, l'ho venduto sette ad un buono uomo, il quale, come tu qui tornasti, v'entrò dentro per vedere se saldo era.

Quando il marito udí questo, fu piú che contento, e disse a colui che venuto era per esso: — Buon uomo, vatti con Dio; ché tu odi che mia mogliere l'ha venduto sette, dove tu non me ne davi altro che cinque.

Il buono uom disse: — In buona ora sia! — e andossene.

E Peronella disse al marito: — Vien su tu, poscia che tu ci se', e vedi con lui insieme i fatti nostri.

Giannello, il quale stava con gli orecchi levati per vedere se di nulla gli bisognasse temere o provvedersi, udite le parole di Peronella, prestamente si gittò fuor del doglio; e quasi niente sentito avesse della tornata del marito, cominciò a dire: — Dove se', buona donna?

Al quale il marito, che già veniva, disse: — Eccomi, che domandi tu?

Disse Giannello: — Qual se' tu? Io vorrei la donna con la quale io feci il mercato di questo doglio.

Disse il buono uomo: — Fate sicuramente meco, ché io son suo marito.

Disse allora Giannello: — Il doglio mi par ben saldo, ma egli mi pare che voi ci abbiate tenuta entro feccia, ché egli è tutto impastricciato di non so che cosa sí secca, che io non ne posso levar con l'unghie, e però nol torrei se io nol vedessi prima netto.

Disse allora Peronella: — No, per quello non rimarrà il mercato;[10] mio marito il netterà tutto.

E il marito disse: — Sí bene, — e posti giú i ferri suoi e ispogliatosi in camiscione,[11] si fece accendere un lume e dare una radimadia,[12] e fuvvi entrato dentro e cominciò a radere. E Peronella, quasi veder volesse ciò che facesse, messo il capo per la bocca del doglio, che molto grande non era, e oltre a questo l'un de' bracci con tutta la spalla, cominciò a dire: — Radi quivi, e quivi, e anche colà, — e — Vedine qui rimaso un micolino.[13]

E mentre che cosí stava e al marito insegnava e ricordava,

[9] *E tutto... dolor mio*: anche tutto questo contribuisce al mio dolore.

[10] *non rimarrà il mercato*: non romperemo le trattative.

[11] *camiscione*: camicia.

[12] *radimadia*: arnese di ferro per raschiare.

[13] *un micolino*: una briciola.

Giannello, il quale appieno non aveva quella mattina il suo disidero ancor fornito quando il marito venne, veggendo che come volea non potea, s'argomentò di fornirlo come potesse; e a lei accostatosi, che tutta chiusa teneva la bocca del doglio, e in quella guisa che negli ampi campi gli sfrenati cavalli e d'amor caldi le cavalle di Partia[14] assaliscono, ad effetto recò il giovinil desiderio; il quale quasi in un medesimo punto ebbe perfezione e fu raso il doglio, ed egli scostatosi, e la Peronella tratto il capo del doglio, e il marito uscitone fuori.

Per che Peronella disse a Giannello: — Te' questo lume, buono uomo, e guata se egli è netto a tuo modo. — Giannello, guardatovi dentro, disse che stava bene e che egli era contento; e datigli sette gigliati, a casa sel fece portare.[15]

[3]

Frate Rinaldo si giace con la comare;[1] *truovalo il marito in camera con lei, e fannogli credere che egli incantava i vermini*[2] *al figlioccio.*

Non seppe sí Filostrato parlare oscuro delle cavalle partice,[3] che l'avvedute donne non lo intendessono e alquanto non ne ridessono, sembiante faccendo di rider d'altro. Ma poi che il re conobbe la sua novella finita, ad Elissa impose che ragionasse; la quale, disposta ad ubbidire, incominciò:

Piacevoli donne, lo 'ncantar della fantasima d'Emilia m'ha fatto tornare alla memoria una novella d'un'altra incantagione, la quale, quantunque cosí bella non sia come fu quella, per ciò che altra alla nostra materia non me ne occorre[4] al presente, la racconterò.

Voi dovete sapere che in Siena fu già un giovane assai leggiadro e d'orrevole famiglia, il quale ebbe nome Rinaldo; e amando sommamente una sua vicina, e assai bella donna e moglie d'un ricco uomo, e sperando, se modo potesse avere di parlarle senza sospetto, dovere aver da lei ogni cosa che egli disiderasse, non vedendone alcuno ed essendo la donna gravida, pensossi di volere suo compar divenire; e accontatosi col marito di lei, per quel modo che più onesto gli parve gliele disse, e fu fatto. Essendo adunque Rinaldo di madonna Agnesa

[14] *le cavalle di Partia*: di questo punto, interpretato per lo piú come una « reminiscenza classica » che mira a « velare l'arditezza del racconto e ad accrescerne la malizia » (Salinari), ha dato un'interpretazione piuttosto persuasiva Manlio P. Stocchi (in « Studi sul Boccaccio », vol. II, Firenze, 1964): Peronella volgerebbe il dorso all'amante (cfr. Ovidio, *Ars amandi*, III, 785-6).

[15] Le *Metamorfosi* di Apuleio (IX, 5-7) sono fonte della novella.

[1] *con la comare*: con la donna a cui ha tenuto a battesimo il figlio.

[2] *vermini*: vermi intestinali.

[3] *partice*: di Partia.

[4] *occorre*: viene in mente.

divenuto compare e avendo alquanto d'albitrio piú colorato[5] di poterle parlare, assicuratosi, quello della sua intenzione con parole le fece conoscere che ella molto davanti negli atti degli occhi suoi avea conosciuto; ma poco per ciò gli valse, quantunque d'averlo udito non dispiacesse alla donna. Addivenne non guari poi, che che si fosse la cagione, che Rinaldo si rendé frate, e chente che egli trovasse la pastura,[6] egli perseverò in quello; e avvegna che egli alquanto, di que' tempi che frate si fece, avesse dall'un de' lati posto l'amore che alla sua comar portava e certe altre sue vanità, pure in processo di tempo, senza lasciar l'abito, se le riprese, e cominciò a dilettarsi d'apparere[7] e di vestir di buon panni e d'essere in tutte le sue cose leggiadretto e ornato, e a fare delle canzoni e de' sonetti e delle ballate, e a cantare, e tutto pieno d'altre cose a queste simili.

Ma che dico io di frate Rinaldo nostro, di cui parliamo? Quali son quegli che cosí non facciano? Ahi vitupero del guasto mondo! Essi non si vergognano d'apparir grassi, d'apparir coloriti nel viso, d'apparir morbidi ne' vestimenti e in tutte le cose loro, e non come colombi ma come galli tronfi con la cresta levata pettoruti procedono; e che è peggio (lasciamo stare d'aver le lor celle piene d'alberelli di lattovari[8] e d'unguenti colmi, di scatole di vari confetti piene, d'ampolle e di guastadette con acque lavorate[9] e con oli, di bottacci di malvagia e di greco[10] e d'altri vini preziosissimi traboccanti, intanto che non celle di frati ma botteghe di speziali o d'unguentari[11] appaiono piú tosto a' riguardanti) essi non si vergognano che altri sappia loro esser gottosi, e credonsi che altri non conosca e sappia che i digiuni assai, le vivande grosse e poche e il viver sobriamente faccia gli uomini magri e sottili e il più sani; e se pure infermi ne fanno, non almeno di gotte gl'infermano, alle quali si suole per medicina dare la castità e ogni altra cosa a vita di modesto frate appartenente. E credonsi che altri non conosca, oltra la sottil vita,[12] le vigilie lunghe, l'orare e il disciplinarsi dover gli uomini pallidi e afflitti rendere, e che né San Domenico né San Francesco, senza aver quattro cappe per uno, non di tintillani[13] né d'altri panni gentili ma di lana grossa fatti e di natural colore, a cacciare il freddo e

[5] *alquanto... colorato*: occasione (arbitrio) alquanto piú plausibile.

[6] *chente... pastura*: quale fosse il piacere che ne provava.

[7] *apparere*: comparire elegante.

[8] *alberelli di lattovari*: barattoli di creme medicamentose.

[9] *guastadette con acque lavorate*: caraffine con essenze.

[10] *bottacci... greco*: fiaschi di malvasia e di vino greco (vini molto pregiati).

[11] *d'unguentari*: di profumieri.

[12] *sottil vita*: misera vita.

[13] *tintillani*: stoffe molto fini di lana tinta prima della tessitura.

non ad apparere si vestissero. Alle quali cose Iddio provegga, come all'anime de' semplici che gli nutricano fa bisogno.

Cosí adunque ritornato frate Rinaldo ne' primi appetiti, cominciò a visitare molto spesso la comare; e cresciutagli baldanza, con piú instanzia che prima non faceva la cominciò a sollicitare a quello che egli di lei disiderava. La buona donna, veggendosi molto sollicitare e parendole frate Rinaldo forse piú bello che non soleva, essendo un dí molto da lui infestata,[14] a quello ricorse che fanno tutte quelle che voglia hanno di concedere quello che è addimandato, e disse: — Come! frate Rinaldo, o fanno cosí fatte cose i frati?

A cui frate Rinaldo, rispose: — Madonna, qualora io avrò questa cappa fuor di dosso, che me la traggo molto agevolmente, io vi parrò uno uomo fatto come gli altri, e non frate.

La donna fece bocca da ridere, e disse: — Oimè trista! voi siete mio compare; come si farebbe questo?[15] Egli sarebbe troppo gran male, e io ho molte volte udito che egli è troppo gran peccato; e per certo, se ciò non fosse, io farei ciò che voi voleste.

A cui frate Rinaldo disse: — Voi siete una sciocca se per questo lasciate. Io non dico che non sia peccato, ma de' maggiori perdona Iddio a chi si pente. Ma ditemi: chi è più parente del vostro figliuolo, o io che il tenni a battesimo, o vostro marito che il generò?

La donna rispose: — È piú suo parente mio marito.

— E voi dite il vero — disse il frate; — e vostro marito non si giace con voi?

— Mai sí — rispose la donna.

— Adunque — disse il frate — e io che son men parente di vostro figliuolo, che non è vostro marito, cosí mi debbo poter giacere con voi come vostro marito.

La donna, che loica non sapeva e di piccola levatura aveva bisogno,[16] o credette o fece vista di credere che il frate dicesse vero, e rispose: — Chi saprebbe rispondere alle vostre savie parole? — e appresso, nonostante il comparatico, si recò a dovere fare i suoi piaceri; né incominciarono pur una volta, ma sotto la coverta[17] del comparatico avendo piú agio, perché la sospezione era minore, piú e piú volte si ritrovarono insieme.

Ma tra l'altre una n'avvenne che, essendo frate Rinaldo venuto a casa la donna e vedendo quivi niuna persona essere

[14] *infestata*: infastidita.

[15] *voi siete... questo?*: ai tempi del B. era considerato molto stretto il rapporto fra comare e compare, tanto che erano condannate come incestuose le relazioni amorose fra i due.

[16] *che loica... bisogno*: che non era certo un filosofo ed era facile a convincersi.

[17] *sotto la coverta*: con la scusa.

altri che una fanticella della donna, assai bella e piacevoletta, mandato il compagno suo con essolei nel palco di sopra[18] ad insegnarle il paternostro, egli con la donna, che il fanciullin suo avea per mano, se n'entrarono nella camera, e dentro serratisi, sopra un lettuccio da sedere,[19] che in quella era, s'incominciarono a trastullare; e in questa guisa dimorando, avvenne che il compar tornò e, senza esser sentito da alcuno, fu all'uscio della camera, e picchiò e chiamò la donna.

Madonna Agnesa, questo sentendo, disse: — Io son morta, ché ecco il marito mio: ora si pure avvedrà egli qual sia la cagione della nostra dimestichezza.

Era frate Rinaldo spogliato, cioè senza cappa e senza scapolare, in tonicella; il quale questo udendo disse: — Voi dite vero: se io fossi pur vestito, qualche modo ci avrebbe; ma, se voi gli aprite ed egli mi truovi cosí, niuna scusa ci potrà essere.

La donna, da subito consiglio aiutata, disse: — Or vi vestite; e vestito che voi siete, recatevi in braccio vostro figlioccio, e ascolterete bene ciò che io gli dirò, sí che le vostre parole poi s'accordino con le mie, e lasciate fare a me.

Il buono uomo non era ristato appena di picchiare, che la moglie rispose: — Io vengo a te, — e levatasi, con un buon viso se n'andò all'uscio della camera e aperselo, e disse: — Marito mio, ben ti dico che frate Rinaldo nostro compare ci si venne, e Iddio il ci mandò; ché per certo, se venuto non ci fosse, noi avremmo oggi perduto il fanciul nostro.

Quando il bescio santio[20] udí questo, tutto svenne e disse: — Come?

— O marito mio — disse la donna — e' gli venne dianzi di subito uno sfinimento, che io mi credetti ch'e' fosse morto, e non sapeva né che mi far né che mi dire, se non che frate Rinaldo nostro compare ci venne in quella, e recatoselo in collo disse: « Comare, questi son vermini che egli ha in corpo, li quali gli s'appressano al cuore e ucciderebbonlo troppo bene; ma non abbiate paura, ché io gl'incanterò e farogli morir tutti, e innanzi che io mi parta di qui voi vedrete il fanciul sano come voi vedeste mai ». E per ciò che tu ci bisognavi per dir certe orazioni, e non ti seppe trovar la fante, sí le fece dire al compagno suo nel piú alto luogo della nostra casa, ed egli e io qua entro ce n'entrammo. E per ciò che altri che la madre del fanciullo non può essere a cosí fatto servigio, per-

[18] *palco di sopra*: soffitta.

[19] *lettuccio da sedere*: divano.

[20] *bescio santio*: stupido bigotto. « Bescio » è storpiatura ironica di « besso », sciocco, ad imitazione della pronuncia senese. « Santio » ha il medesimo significato di « santoccio » usato piú avanti.

ché altri non c'impacciasse, qui ci serrammo; e ancora l'ha egli in braccio, e credom'io che egli non aspetti se non che il compagno suo abbia compiuto di dire l'orazioni, e sarebbe fatto, per ciò che il fanciullo è già tutto tornato in sé.

Il santoccio, credendo queste cose, tanto l'affezion del figliuol lo strinse, che egli non pose l'animo allo 'nganno fattogli dalla moglie, ma, gittato un gran sospiro, disse: — Io il voglio andare a vedere.

Disse la donna: — Non andare, ché tu guasteresti ciò che s'è fatto; aspettati, io voglio vedere se tu vi puoi andare, e chiamerotti.

Frate Rinaldo, che ogni cosa udito avea ed erasi rivestito a bello agio e avevasi recato il fanciullo in braccio, come ebbe disposte le cose a suo modo, chiamò: — O comare, non sento io costà il compare?

Rispose il santoccio: — Messer sí.

— Adunque — disse frate Rinaldo — venite qua; — il santoccio andò là, al quale frate Rinaldo disse: — Tenete il vostro figliuolo per la grazia di Dio sano, dove io credetti, ora fu,[21] che voi nol vedeste vivo a vespro; e farete di far porre una statua di cera della sua grandezza a laude di Dio dinanzi alla figura di messer Santo Ambruogio,[22] per li meriti del quale Iddio ve n'ha fatta grazia.

Il fanciullo, veggendo il padre, corse a lui e fecegli festa, come i fanciulli piccoli fanno; il quale recatoselo in braccio, lagrimando non altramenti che se della fossa il traesse, il cominciò a basciare e a render grazie al suo compare che guerito gliele avea. Il compagno di frate Rinaldo, che non un paternostro ma forse piú di quattro n'aveva insegnati alla fanticella, e donatale una borsetta di refe bianco, la quale a lui aveva donata una monaca, e fattala sua divota, avendo udito il santoccio alla camera della moglie chiamare, pianamente era venuto in parte della quale e vedere e udire ciò che vi si facesse poteva; veggendo la cosa in buoni termini, se ne venne giuso, ed entrato nella camera disse: — Frate Rinaldo, quelle quattro orazioni che m'imponeste, io l'ho dette tutte.

A cui frate Rinaldo disse: — Fratel mio, tu hai buona lena, e hai fatto bene. Io per me, quando mio compar venne, non n'aveva dette che due, ma Domenedio tra per la tua fatica e per la mia ci ha fatta grazia che il fanciullo è guerito.

Il santoccio fece venire di buoni vini e di confetti, e fece onore al suo compare e al compagno di ciò che essi avevano maggior bisogno che d'altro; poi, con loro insieme uscito di

[21] *dove io... fu*: mentre ci fu un momento in cui credetti.

[22] *Santo Ambruogio*: domenicano senese beatificato alla fine del XIII sec.

casa, gli accomandò a Dio, e senza alcuno indugio fatta fare la imagine di cera, la mandò ad appiccare con l'altre dinanzi alla figura di Santo Ambruogio, ma non a quel di Melano.

[4]

Tofano chiude una notte fuor di casa la moglie, la quale, non potendo per prieghi rientrare, fa vista di gittarsi in un pozzo e gittavi una gran pietra. Tofano esce di casa e corre là; ed ella in casa se n'entra e serra lui di fuori, e sgridandolo il vitupera.

Il re, come la novella d'Elissa sentí aver fine, cosí senza indugio verso la Lauretta rivolto le dimostrò che gli piacea che ella dicesse; per che essa, senza stare, cosí cominciò:

O Amore, chenti e quali sono le tue forze, chenti i consigli e chenti gli avvedimenti! Qual filosofo, quale artista mai avrebbe potuto o potrebbe mostrare quegli argomenti, quegli avvedimenti, quegli dimostramenti che fai tu subitamente a chi seguita le tue orme? Certo la dottrina di qualunque altro è tarda a rispetto della tua, sí come assai bene comprender si può nelle cose davanti mostrate; alle quali, amorose donne, io una n'aggiugnerò da una semplicetta donna adoperata, tale che io non so chi altri se l'avesse potuta mostrare che Amore.

Fu adunque già in Arezzo un ricco uomo, il quale fu Tofano nominato. A costui fu data per moglie una bellissima donna, il cui nome fu monna Ghita, della quale egli, senza saper perché, prestamente divenne geloso; di che la donna avvedendosi prese sdegno, e piú volte avendolo della cagione della sua gelosia addomandato né egli alcuna avendone saputa assegnare se non cotali generali e cattive, cadde nell'animo alla donna di farlo morire del male del quale senza cagione aveva paura. Ed essendosi avveduta che un giovane, secondo il suo giudicio molto da bene, la vagheggiava, discretamente con lui s'incominciò ad intendere; ed essendo già tra lui e lei tanto le cose innanzi, che altro che dare effetto con opera alle parole non vi mancava, pensò la donna di trovare similmente modo a questo. E avendo già tra' costumi cattivi del suo marito conosciuto lui dilettarsi di bere, non solamente gliele cominciò a commendare, ma artatamente[1] a sollicitarlo a ciò molto spesso; e tanto ciò prese per uso, che quasi ogni volta che a grado l'era infino allo inebriarsi bevendo il conducea; e quando bene ebbro il vedea, messolo a dormire, primieramente col suo amante si ritrovò, e poi sicuramente piú volte di ritrovarsi con lui continuò. E tanto di fidanza nella costui ebbrezza

[1] *artatamente*: con arte.

prese, che non solamente avea preso ardire di menarsi il suo amante in casa, ma ella talvolta gran parte della notte s'andava con lui a dimorare alla sua, la qual di quivi non era guari lontana. E in questa maniera la innamorata donna continuando, avvenne che il doloroso[2] marito si venne accorgendo che ella, nel confortare lui a bere, non beveva però essa mai; di che egli prese sospetto non cosí fosse come era, cioè che la donna lui inebriasse per poter poi fare il piacer suo mentre egli addormentato fosse. E volendo di questo, se cosí fosse, far pruova, senza avere il dí bevuto, una sera tornò a casa mostrandosi il piú ebbro uomo, e nel parlare e ne' modi, che fosse mai; il che la donna credendo né estimando che piú bere gli bisognasse a ben dormire, il mise prestamente. E fatto ciò, secondo che alcuna volta era usata di fare, uscita di casa, alla casa del suo amante se n'andò, e quivi infino alla mezzanotte dimorò.

Tofano, come la donna non vi[3] sentí, cosí si levò e andatosene alla sua porta quella serrò dentro e posesi alle finestre, acciò che tornare vedesse la donna e le facesse manifesto che egli si fosse accorto delle maniere sue; e tanto stette che la donna tornò, la quale, tornando a casa e trovandosi serrata di fuori, fu oltre modo dolente, e cominciò a tentare se per forza potesse l'uscio aprire. Il che poi che Tofano alquanto ebbe sofferto, disse: — Donna, tu ti fatichi invano, per ciò che qua entro non potrai tu entrare. Va tornati là dove infino ad ora se' stata, e abbi per certo che tu non ci tornerai mai infino a tanto che io di questa cosa, in presenza de' parenti tuoi e de' vicini, te n'avrò fatto quello onore che ti si conviene.

La donna lo 'ncominciò a pregar per l'amor di Dio che piacer gli dovesse d'aprirle, per ciò che ella non veniva donde s'avvisava, ma da vegghiare[4] con una sua vicina, per ciò che le notti eran grandi[5] ed ella non le poteva dormir tutte né sola in casa vegghiare. Li prieghi non giovavano nulla, per ciò che quella bestia era pur disposto a volere che tutti gli aretin sapessero la loro vergogna, laddove niun la sapeva.

La donna, veggendo che il pregar non le valeva, ricorse al minacciare e disse: — Se tu non m'apri, io ti farò il piú tristo uom che viva.

A cui Tofano rispose: — E che mi potresti tu fare?

La donna, alla quale Amore aveva già aguzzato co' suoi consigli lo 'ngegno, rispose: — Innanzi che io voglia sofferire la vergogna che tu mi vuoi fare ricevere a torto, io mi gitterò

[2] *doloroso*: sciagurato.
[3] *vi*: in casa.
[4] *da vegghiare*: dall'aver trascorso la veglia.
[5] *grandi*: lunghe.

in questo pozzo che qui è vicino, nel quale poi essendo trovata morta, niuna persona sarà che creda che altri che tu, per ebbrezza, mi v'abbia gittata; e cosí o ti converrà fuggire e perdere ciò che tu hai ed essere in bando, o converrà che ti sia tagliata la testa, sí come a micidial di me che tu veramente sarai stato.

Per queste parole niente si mosse Tofano dalla sua sciocca oppinione; per la qual cosa la donna disse: — Or ecco, io non posso piú sofferire questo tuo fastidio: Dio il ti perdoni: farai riporre questa mia rocca[6] che io lascio qui.

E questo detto, essendo la notte tanto oscura che appena si sarebbe potuto veder l'un l'altro per la via, se n'andò la donna verso il pozzo, e presa una grandissima pietra che a piè del pozzo era, gridando: — Iddio perdonami — la lasciò cadere entro nel pozzo. La pietra giugnendo nell'acqua fece un grandissimo romore: il quale come Tofano udí, credette fermamente che essa gittata vi si fosse; per che, presa la secchia con la fune, subitamente si gittò di casa per aiutarla, e corse al pozzo. La donna, che presso all'uscio della sua casa nascosa s'era, come il vide correre al pozzo, cosí ricoverò in casa e serrossi dentro e andossene alle finestre e cominciò a dire: — Egli si vuole inacquare quando altri il bee, non poscia la notte.[7]

Tofano, udendo costei, si tenne scornato e tornossi all'uscio; e non potendovi entrare, le cominciò a dire che gli aprisse.

Ella, lasciato stare il parlar piano come infino allora aveva fatto, quasi gridando cominciò a dire: — Alla croce di Dio, ubriaco fastidioso, tu non c'enterrai stanotte; io non posso piú sofferire questi tuoi modi: egli convien che io faccia vedere ad ogn'uomo chi tu se' e a che ora tu torni la notte a casa.

Tofano d'altra parte crucciato le 'ncominciò a dir villania e a gridare; di che i vicini, sentendo il romore, si levarono, e uomini e donne, e fecersi alle finestre e domandarono che ciò fosse.

La donna cominciò piangendo a dire: — Egli è questo reo uomo, il quale mi torna ebbro la sera a casa, o s'addormenta per le taverne e poscia torna a questa otta; di che io avendo lungamente sofferto e dettogli molto male e non giovandomi, non potendo piú sofferire, ne gli ho voluta fare questa vergogna di serrarlo fuor di casa, per vedere se egli se ne ammenderà.

Tofano bestia, d'altra parte, diceva come il fatto era stato, e minacciava forte.

[6] *rocca*: arnese per filare.

[7] *Egli si vuole... notte*: il vino deve essere annacquato quando lo si beve, non dopo, di notte.

La donna co' suoi vicini diceva: — Or vedete che uomo egli è! Che direste voi se io fossi nella via come è egli, ed egli fosse in casa come sono io? In fé di Dio che io dubito che voi non credeste che egli dicesse il vero: ben potete a questo conoscere il senno suo! Egli dice appunto che io ho fatto ciò che io credo che egli abbia fatto egli. Esso mi credette spaventare col gittare non so che nel pozzo, ma or volesse Iddio che egli vi si fosse gittato da dovero e affogato, sí che il vino, il quale egli di soperchio ha bevuto, si fosse molto bene inacquato.

I vicini, e gli uomini e le donne, cominciaro a riprender tutti Tofano e a dar la colpa a lui e a dirgli villania di ciò che contro alla donna diceva: e in brieve tanto andò il romore di vicino in vicino, che egli pervenne infino a' parenti della donna. Li quali venuti là, e udendo la cosa e da un vicino e da altro, presero Tofano e diedergli tante busse che tutto il ruppono;[8] poi, andati in casa, presero le cose della donna e con lei si ritornarono a casa loro, minacciando Tofano di peggio. Tofano, veggendosi mal parato[9] e che la sua gelosia l'aveva mal condotto, sí come quegli che tutto 'l suo ben voleva alla donna, ebbe alcuni amici mezzani,[10] e tanto procacciò che egli con buona pace riebbe la donna a casa sua, alla quale promise di mai piú non esser geloso: e oltre a ciò le diè licenza che ogni suo piacer facesse, ma sí saviamente, che egli non se ne avvedesse. E cosí, a modo del villan matto, dopo danno fe' patto. E viva amore, e muoia soldo,[11] e tutta la brigata.[12]

[5]

Un geloso in forma di prete[1] *confessa la moglie, al quale ella dà a vedere che ama un prete che viene a lei ogni notte; di che mentre che il geloso nascosamente prende guardia all'uscio, la donna per lo tetto si fa venire un suo amante e con lui si dimora.*

Posto avea fine Lauretta al suo ragionamento, e avendo già ciascun commendata la donna che ella bene avesse fatto e come a quel cattivo si conveniva, il re, per non perder tempo, verso la Fiammetta voltatosi, piacevolmente il carico le 'mpose del novellare; per la qual cosa ella cosí cominciò:

[8] *ruppono*: ammaccarono.
[9] *mal parato*: mal ridotto.
[10] *mezzani*: intermediari.
[11] *muoia soldo*: crepi l'avarizia. Questa frase, come la precedente, è proverbiale.
[12] Pare diretto antecedente la XIV *fabula* della *Disciplina clericalis* di Pietro Alfonso.

[1] *in forma di prete*: travestito da prete.

Nobilissime donne, la precedente novella mi tira a dovere io similmente ragionar d'un geloso, estimando che ciò che si fa loro dalle loro donne, e massimamente quando senza cagio ne ingelosiscono, esser ben fatto: e se ogni cosa avessero i componitori delle leggi[2] guardata, giudico che in questo essi dovessero alle donne non altra pena avere constituta che essi constituirono a colui che alcuno offende sé difendendo; per ciò che i gelosi sono insidiatori della vita delle giovani donne e diligentissimi cercatori della lor morte. Esse stanno tutta la settimana rinchiuse e attendono alle bisogne familiari e domestiche, disiderando, come ciascun fa, d'aver poi il dí delle feste alcuna consolazione, alcuna quiete, e di potere alcun diporto pigliare, sí come prendono i lavoratori de' campi, gli artefici delle città e i reggitori delle corti,[3] come fece Iddio che il dí settimo da tutte le sue fatiche si riposò, e come vogliono le leggi sante e le civili, le quali, allo onor di Dio e al ben comune di ciascun riguardando, hanno i dí delle fatiche distinti da quegli del riposo. Alla qual cosa fare niente i gelosi consentono, anzi quegli dí che a tutte l'altre son lieti, fanno ad esse, piú serrate e piú rinchiuse tenendole, esser piú miseri e piú dolenti; il che quanto e qual consumamento sia delle cattivelle quelle sole il sanno che l'hanno provato. Per che conchiudendo, ciò che una donna fa ad un marito geloso a torto, per certo non condennare ma commendare si dovrebbe.

Fu adunque in Arimino[4] un mercatante ricco e di possessioni e di denari assai, il quale avendo una bellissima donna per moglie, di lei divenne oltre misura geloso; né altra cagione a questo avea, se non che come egli molto l'amava e molto bella la teneva e conosceva che ella con tutto il suo studio s'ingegnava di piacergli, cosí estimava che ogn'uomo l'amasse e che ella a tutti paresse bella e ancora che ella s'ingegnasse cosí di piacere altrui come a lui (argomento di cattivo uomo, e con poco sentimento era). E cosí ingelosito tanta guardia ne prendeva e sí stretta la tenea, che forse assai son di quegli che a capital pena son dannati, che non sono da' pregionieri[5] con tanta guardia servati. La donna, lasciamo stare che a nozze o a festa o a chiesa andar potesse, o il piè della casa trarre in alcun modo, ma ella non osava farsi ad alcuna finestra né fuor della casa guardare per alcuna cagione; per la qual cosa la vita sua era pessima, ed essa tanto piú

[2] *componitori delle leggi*: legislatori.
[3] *reggitori delle corti*: magistrati.
[4] *Arimino*: Rimini.
[5] *pregionieri*: carcerieri.

impaziente sosteneva questa noia, quanto meno si sentiva nocente.[6]

Per che, veggendosi a torto fare ingiuria al[7] marito, s'avvisò, a consolazion di se medesima, di trovar modo, se alcuno ne potesse trovare, di far sí che a ragione le fosse fatto; e per ciò che a finestra far non si potea, e cosí modo non avea di potersi mostrare contenta dello amore d'alcuno che atteso l'avesse[8] per la sua contrada passando, sappiendo che nella casa la quale era allato alla sua aveva alcun giovane e bello e piacevole, si pensò, se pertugio alcun fosse nel muro che la sua casa divideva da quella, di dovere per quello tante volte guatare, che ella vedrebbe il giovane in atto da potergli parlare, e di donargli il suo amore, se egli il volesse ricevere; e, se modo vi si potesse vedere, di ritrovarsi con lui alcuna volta, e in questa maniera trapassare la sua malvagia[9] vita infino a tanto che il fistolo[10] uscisse da dosso al suo marito. E venendo ora in una parte e ora in una altra, quando il marito non v'era, il muro della casa guardando, vide per avventura in una parte assai segreta di quella il muro alquanto da una fessura essere aperto; per che, riguardando per quella, ancora che assai male discerner potesse dall'altra parte, pur s'avvide che quivi era una camera dove capitava la fessura, e seco disse: « Se questa fosse la camera di Filippo (cioè del giovane suo vicino) io sarei mezza fornita ».[11] E cautamente da una sua fante, a cui di lei incresceva, ne fece spiare, e trovò che veramente il giovane in quella dormiva tutto solo; per che, visitando la fessura spesso, e quando il giovane vi sentiva, faccendo cader pietruzze e cotali fuscellini, tanto fece che, per veder che ciò fosse, il giovane venne quivi. Il quale ella pianamente chiamò, ed egli, che la sua voce conobbe, le rispose; ed ella, avendo spazio, in brieve tutto l'animo suo gli aprí. Di che il giovane contento assai, sí fece che dal suo lato il pertugio si fece maggiore, tuttavia in guisa faccendo che alcuno avvedere non se ne potesse; e quivi spesse volte insieme si favellavano e toccavansi la mano, ma piú avanti per la solenne[12] guardia del geloso non si poteva.

Ora, appressandosi la festa del Natale, la donna disse al marito che, se gli piacesse, ella voleva andar la mattina della pasqua[13] alla chiesa e confessarsi e comunicarsi come fanno gli altri cristiani; alla quale il geloso disse: — E che peccati ha' tu fatti, che tu ti vuoi confessare?

[6] *nocente*: colpevole.
[7] *al*: dal.
[8] *atteso l'avesse*: l'avesse corteggiata.
[9] *malvagia*: infelice.
[10] *fistolo*: spirito maligno (della gelosia).
[11] *sarei mezza fornita*: sarei quasi a posto.
[12] *solenne*: rigorosa.
[13] *pasqua*: indica festività religiosa in generale.

Disse la donna: — Come? Credi tu che io sia santa perché tu mi tenghi rinchiusa? Ben sai che io fo de' peccati come l'altre persone che ci vivono; ma io non gli vo' dire a te, ché tu non se' prete.

Il geloso prese di queste parole sospetto e pensossi di voler saper che peccati costei avesse fatti e avvisossi del modo nel quale ciò gli verrebbe fatto; e rispose che era contento, ma che non volea che ella andasse ad altra chiesa che alla cappella loro, e quivi andasse la mattina per tempo e confessassesi o dal cappellan loro o da quel prete che il cappellan le desse e non da altrui, e tornasse di presente a casa. Alla donna pareva mezzo avere inteso; ma, senza altro dire, rispose che sí farebbe.

Venuta la mattina della pasqua, la donna si levò in su l'aurora e acconciossi e andossene alla chiesa impostale dal marito. Il geloso, d'altra parte, levatosi se n'andò a quella medesima chiesa e fuvvi prima di lei; e avendo già col prete di là entro composto ciò che far voleva, messasi prestamente una delle robe del prete indosso con un cappuccio grande a gote,[14] come noi veggiamo che i preti portano, avendosel tirato un poco innanzi, si mise a stare in coro. La donna venuta alla chiesa fece domandare il prete. Il prete venne, e udendo dalla donna che confessar si volea, disse che non potea udirla, ma che le manderebbe un suo compagno; e andatosene, mandò il geloso nella sua malora. Il quale molto contegnoso vegnendo, ancora che egli non fosse molto chiaro il dí ed egli s'avesse molto messo il cappuccio innanzi agli occhi, non si seppe sí occultare che egli non fosse prestamente conosciuto dalla donna; la quale, questo vedendo, disse seco medesima: « Lodato sia Iddio che costui di geloso è divenuto prete; ma pure lascia fare, che io gli darò quello che egli va cercando ». Fatto adunque sembiante di non conoscerlo, gli si pose a sedere a' piedi. Messer lo geloso s'avea messe alcune petruzze in bocca, acciò che esse alquanto la favella gli 'mpedissero, sí che egli a quella[15] dalla moglie riconosciuto non fosse, parendogli in ogn'altra cosa sí del tutto esser divisato[16] che esser da lei riconosciuto a niun partito credeva. Or venendo alla confessione, tra l'altre cose che la donna gli disse, avendogli prima detto come maritata era, si fu che ella era innamorata d'un prete, il quale ogni notte con lei s'andava a giacere.

Quando il geloso udí questo, e' gli parve che gli fosse dato un coltello nel cuore, e se non fosse che volontà lo strinse di saper piú innanzi, egli avrebbe la confessione abbandonata e

[14] *a gote*: che nascondeva gran parte del viso.

[15] *a quella*: dalla voce.

[16] *divisato*: trasformato.

andatosene; stando adunque fermo domandò la donna: — E come? Non giace vostro marito con voi?

La donna rispose: — Messer sí.

— Adunque — disse 'l geloso — come vi puote anche il prete giacere?

— Messere, — disse la donna — il prete con che arte egli il si faccia non so; ma egli non è in casa uscio sí serrato, che, come egli il tocca, non s'apra; e dicemi egli che, quando egli è venuto a quello della camera mia, anzi che egli l'apra, egli dice certe parole per le quali il mio marito incontanente s'addormenta, e come addormentato il sente, cosí apre l'uscio e viensene dentro e stassi con meco: e questo non falla mai.

Disse allora il geloso: — Madonna, questo è mal fatto e del tutto egli ve ne conviene rimanere.

A cui la donna disse: — Messere, questo non crederrei io mai poter fare, per ciò che io l'amo troppo.

— Dunque — disse il geloso — non vi potrò io assolvere.

A cui la donna disse: — Io ne son dolente: io non venni qui per dirvi le bugie; se io il credessi poter fare, io il vi direi.

Disse allora il geloso: — In verità, madonna, di voi m'incresce, che io vi veggio a questo partito perder l'anima; ma io, in servigio di voi, ci voglio durar fatica in far mie orazioni speziali a Dio in vostro nome, le quali forse vi gioveranno; e sí vi manderò alcuna volta un mio cherichetto, a cui voi direte se elle vi saranno giovate o no; e se elle vi gioveranno, sí procederemo innanzi.

A cui la donna disse: — Messer, cotesto non fate voi che voi mi mandiate persona a casa, ché, se il mio marito il risapesse, egli è sí forte geloso che non gli trarrebbe del capo tutto il mondo che per altro che per male vi si venisse, e non avrei ben con lui di questo anno.

A cui il geloso disse: — Madonna, non dubitate di questo, ché per certo io terrò sí fatto modo, che voi non ne sentirete mai parola da lui.

Disse allora la donna: — Se questo vi dà il cuore di fare, io son contenta; — e fatta la confessione e presa la penitenzia e da piè levataglisi, se n'andò a udire la messa.

Il geloso soffiando con la sua mala ventura s'andò a spogliare i panni del prete e tornossi a casa, disideroso di trovar modo da dovere il prete e la moglie trovare insieme, per fare un mal giuoco e all'uno e all'altro. La donna tornò dalla chiesa e vide bene nel viso al marito che ella gli aveva data la mala pasqua; ma egli quanto poteva s'ingegnava di nasconder ciò che fatto avea e che saper gli parea.

E avendo seco stesso diliberato di dover la notte vegnente star presso all'uscio della via ad aspettare se il prete venisse,

disse alla donna: — A me conviene questa sera essere a cena e ad albergo altrove, e per ciò serrerai ben l'uscio da via e quello da mezza scala e quello della camera, e quando ti parrà t'andrai a letto.

La donna rispose: — In buon'ora.

E quando tempo ebbe se n'andò alla buca e fece il cenno usato, il quale come Filippo sentí, cosí di presente a quel venne; al quale la donna disse ciò che fatto avea la mattina e quello che 'l marito appresso mangiare l'aveva detto, e poi disse: — Io son certa che egli non uscirà di casa, ma si metterà a guardia dell'uscio; e per ciò truova modo che su per lo tetto tu venghi stanotte di qua, sí che noi siamo insieme.

Il giovane, contento molto di questo fatto, disse: — Madonna, lasciate far me.

Venuta la notte, il geloso con sue armi tacitamente si nascose in una camera terrena; e la donna avendo fatti serrar tutti gli usci, e massimamente quello da mezza scala, acciò che il geloso su non potesse venire, quando tempo le parve, e il giovane per via assai cauta dal suo lato se ne venne; e andaronsi a letto, dandosi l'un dell'altro piacere e buon tempo; e venuto il dí, il giovane se ne tornò in casa sua. Il geloso, dolente e senza cena, morendo di freddo, quasi tutta la notte stette con le sue armi allato all'uscio ad aspettare se il prete venisse; e appressandosi il giorno, non potendo piú vegghiare, nella camera terrena si mise a dormire. Quindi vicin di terza levatosi, essendo già l'uscio della casa aperto, faccendo sembiante di venire altronde, se ne salí in casa sua e desinò. E poco appresso mandato un garzonetto, a guisa che stato fosse il cherico del prete che confessata l'avea, la mandò dimandando se colui cui ella sapeva piú venuto vi fosse. La donna, che molto bene conobbe il messo, rispose che venuto non v'era quella notte, e che, se cosí facesse, che egli le potrebbe uscir di mente, quantunque ella non volesse che di mente l'uscisse.

Ora che vi debbo dire? Il geloso stette molte notti per volere giugnere[17] il prete all'entrata, e la donna continuamente col suo amante dandosi buon tempo. Alla fine il geloso, che piú sofferir non poteva, con turbato viso domandò la moglie ciò che ella avesse al prete detto la mattina che confessata s'era. La donna rispose che non gliele voleva dire, per ciò che ella non era onesta cosa né convenevole.

A cui il geloso disse: — Malvagia femina, a dispetto di te io so ciò che tu gli dicesti, e convien del tutto che io sappia chi è il prete di cui tu tanto se' innamorata e che teco per

[17] *giugnere*: sorprendere.

suoi incantesimi ogni notte si giace, o io ti segherò le veni.[18]

La donna disse che non era vero che ella fosse innamorata d'alcun prete.

— Come? — disse il geloso — Non dicestú cosí e cosí al prete che ti confessò?

La donna disse: — Non che egli te l'abbia ridetto, ma egli basterebbe se tu fossi stato presente;[19] mai sí, che io gliele dissi.

— Dunque — disse il geloso — dimmi chi è questo prete, e tosto.

La donna cominciò a sorridere, e disse: — Egli mi giova molto[20] quando un savio uomo è da una donna semplice menato come si mena un montone per le corna in beccheria; benché tu non se' savio, né fosti da quella ora in qua che tu ti lasciasti nel petto entrare il maligno spirito della gelosia senza saper perché: e tanto quanto tu se' piú sciocco e piú bestiale, cotanto ne diviene la gloria mia minore. Credi tu, marito mio, che io sia cieca degli occhi della testa, come tu se' cieco di quegli della mente? Certo no; e vedendo conobbi chi fu il prete che mi confessò, e so che tu fosti desso tu; ma io mi puosi in cuore di darti quello che tu andavi cercando, e dieditelo. Ma se tu fussi stato savio, come esser ti pare, non avresti per quel modo tentato di sapere i segreti della tua buona donna, e senza prender vana sospezion ti saresti avveduto di ciò che ella ti confessava cosí essere il vero, senza avere ella in cosa alcuna peccato. Io ti dissi che io amava un prete: e non eri tu, il quale io a gran torto amo, fatto prete? Dissiti che niuno uscio della mia casa gli si poteva tener serrato quando meco giacer volea: e quale uscio ti fu mai in casa tua tenuto, quando tu colà dove io fossi se' voluto venire? Dissiti che il prete si giaceva ogni notte con meco: e quando fu che tu meco non giacessi? E quante volte il tuo cherico a me mandasti, tante sai, quante tu meco non fosti, ti mandai a dire che il prete meco stato non era. Quale smemorato altri che tu, che alla gelosia tua t'hai lasciato accecare, non avrebbe queste cose intese? E se' ti stato in casa a far la notte la guardia all'uscio, e a me credi aver dato a vedere che tu altrove andato sii a cena e ad albergo! Ravvediti oggimai e torna uomo come tu esser solevi, e non far far beffe di te a chi conosce i modi tuoi come fo io, e lascia star questo solenne guardar che tu fai; ché io giuro a Dio, se voglia me ne venisse

[18] *veni*: vene.

[19] *Non che egli... presente*: non solo te l'ha riferito, ma non potresti essere meglio informato se fossi stato presente.

[20] *Egli mi giova molto*: mi piace molto.

di porti le corna, se tu avessi cento occhi come tu n'hai due, mi darebbe il cuore di fare i piacer miei in guisa che tu non te ne avvedresti.

Il geloso cattivo, a cui molto avvedutamente pareva avere il segreto della donna sentito, udendo questo si tenne scornato; e senza altro rispondere, ebbe la donna per buona e per savia, e quando la gelosia gli bisognava del tutto se la spogliò, cosí come, quando bisogno non gli era, se l'aveva vestita; per che la savia donna, quasi licenziata a' suoi piaceri,[21] senza far venire il suo amante su per lo tetto come vanno le gatte, ma pur per l'uscio, discretamente operando, poi piú volte con lui buon tempo e lieta vita si diede.[22]

[6]

Madonna Isabella, con Leonetto standosi, amata da un messer Lambertuccio e visitata, e tornando il marito di lei, messer Lambertuccio con un coltello in mano fuor di casa ne manda, e il marito di lei poi Leonetto accompagna.

Maravigliosamente era piaciuta a tutti la novella della Fiammetta, affermando ciascuno ottimamente la donna aver fatto, e quel che si convenia al bestiale uomo. Ma poi che finita fu, il re a Pampinea impose che seguitasse; la quale incominciò a dire:

Molti sono li quali, semplicemente[1] parlando, dicono che Amore trae altrui del senno e quasi chi ama fa divenire smemorato. Sciocca oppinione mi pare: e assai le già dette cose l'hanno mostrato, e io ancora intendo di dimostrarlo.

Nella nostra città, copiosa di tutti i beni, fu già una giovane donna e gentile e assai bella, la qual fu moglie d'un cavaliere assai valoroso e da bene. E come spesso avviene che sempre non può l'uomo usare un cibo, ma talvolta disidera di variare, non soddisfaccendo a questa donna molto il suo marito, s'innamorò d'un giovane il quale Leonetto era chiamato, assai piacevole e costumato, come che di gran nazion non fosse, ed egli similmente s'innamorò di lei; e come voi sapete che rade volte è senza effetto quello che vuole ciascuna delle parti, a dare al loro amor compimento molto tempo non si interpose. Ora avvenne che, essendo costei bella donna e avvenevole, di lei un cavalier chiamato messer Lambertuccio s'innamorò forte, il

[21] *quasi licenziata a' suoi piaceri*: come se le fosse stato concesso di fare ciò che le piaceva.

[22] È ricordato come precedente il « *fabliau* » « *Du Chevalier qui fist sa Fame confesse* » (*Recueil général* ecc., I, XVI) e, per il tema del marito confessore della moglie, anche un frammento bergamasco edito da V. de Bartholomaeis in *Rime giullaresche e popolari d'Italia*, Bologna, 1926, pag. 22.

[1] *semplicemente*: da sciocchi.

quale ella, per ciò che spiacevole uomo e sazievole[2] le parea, per cosa del mondo ad amar lui disporre non si potea; ma costui con ambasciate sollicitandola molto e non valendogli, essendo possente uomo la mandò minacciando di vituperarla se non facesse il piacer suo; per la qual cosa la donna, temendo e conoscendo come fatto era, si condusse a fare il voler suo.

Ed essendosene la donna, che madonna Isabella avea nome, andata, come nostro costume è di state,[3] a stare ad una sua bellissima possessione in contado, avvenne, essendo una mattina il marito di lei cavalcato[4] in alcun luogo per dovere stare alcun giorno, che ella mandò per Leonetto che si venisse a star con lei; il quale lietissimo incontanente v'andò. Messer Lambertuccio, sentendo il marito della donna essere andato altrove,[5] tutto solo montato a cavallo, a lei se n'andò e picchiò alla porta. La fante della donna, vedutolo, n'andò incontanente a lei, che in camera era con Leonetto, e chiamatala le disse: — Madonna, messer Lambertuccio è qua giú tutto solo. — La donna, udendo questo, fu la piú dolente femina del mondo; ma, temendol forte, pregò Leonetto che grave non gli fosse il nascondersi alquanto dietro alla cortina del letto infino a tanto che messer Lambertuccio se n'andasse. Leonetto, che non minor paura di lui avea che avesse la donna, vi si nascose; ed ella comandò alla fante che andasse ad aprire a messer Lambertuccio; la quale apertogli, ed egli nella corte smontato d'un suo pallafreno e quello appiccato ivi ad uno arpione,[6] se ne salí suso. La donna, fatto buon viso e venuta infino in capo della scala, quanto piú poté in parole lietamente il ricevette e domandollo quello che egli andasse faccendo. Il cavaliere, abbracciatala e basciatala, disse: — Anima mia, io intesi che vostro marito non c'era, sí ch'io mi son venuto a stare alquanto con essovoi. — E dopo queste parole, entratisene in camera e serratisi dentro, cominciò messer Lambertuccio a prender diletto di lei.

E cosí con lei standosi, tutto fuori della credenza della donna,[7] avvenne che il marito di lei tornò: il quale quando la fante alquanto vicino al palagio vide, cosí subitamente corse alla camera della donna e disse: — Madonna, ecco messer che torna: io credo che egli sia già giú nella corte.

La donna, udendo questo e sentendosi aver due uomini in casa, e conosceva che il cavaliere non si poteva nascondere

[2] *sazievole*: noioso.
[3] *di state*: in estate.
[4] *essendo... cavalcato*: essendo andato a cavalcare.
[5] *altrove*: via di casa.
[6] *appiccato... ad uno arpione*: legato ad un gancio.
[7] *tutto fuori... donna*: senza che la donna se lo aspettasse assolutamente.

per lo suo pallafreno che nella corte era, si tenne morta; nondimeno, subitamente gittatasi del letto in terra, prese partito,[8] e disse a messer Lambertuccio: — Messere, se voi mi volete punto di bene e voletemi da morte campare, farete quello che io vi dirò. Voi vi recherete in mano il vostro coltello ignudo, e con un mal viso e tutto turbato ve n'andrete giú per le scale, e andrete dicendo: « Io fo boto a Dio[9] che io il coglierò altrove »; e se mio marito vi volesse ritenere o di niente vi domandasse, non dite altro che quello che detto v'ho, e montato a cavallo, per niuna cagione seco ristate.

Messer Lambertuccio disse che volentieri; e tirato fuori il coltello, tutto infocato nel viso tra per la fatica durata e per l'ira avuta della tornata del cavaliere, come la donna gl'impose cosí fece. Il marito della donna, già nella corte smontato, maravigliandosi del pallafreno e volendo su salire, vide messer Lambertuccio scendere, e maravigliossi e delle parole e del viso di lui, e disse: — Che è questo, messere?

Messer Lambertuccio, messo il piè nella staffa e montato su, non disse altro, se non: — Al corpo di Dio, io il giugnerò altrove; — e andò via.

Il gentile uomo montato su trovò la donna sua in capo della scala tutta sgomentata e piena di paura; alla quale egli disse: — Che cosa è questa? Cui va messer Lambertuccio cosí adirato minacciando?

La donna, tiratasi verso la camera acciò che Leonetto l'udisse, rispose: — Messere, io non ebbi mai simil paura a questa. Qua entro si fuggí un giovane, il quale io non conosco e che messer Lambertuccio col coltello in man seguitava, e trovò per ventura questa camera aperta, e tutto tremante disse: « Madonna, per Dio aiutatemi, ché io non sia nelle braccia vostre morto ».[10] Io mi levai diritta, e come io il voleva domandare chi fosse e che avesse, ed ecco messer Lambertuccio venir su dicendo: « Dove se', traditore? ». Io mi parai in su l'uscio della camera, e volendo egli entrar dentro, il ritenni; ed egli in tanto fu cortese che, come vide che non mi piaceva che egli qua entro entrasse, dette molte parole, se ne venne giú come voi vedeste.

Disse allora il marito: — Donna, ben facesti: troppo ne sarebbe stato gran biasimo se persona fosse stata qua entro uccisa; e messer Lambertuccio fece gran villania a seguitar persona che qua entro fuggita fosse. — Poi domandò dove fosse quel giovane.

[8] *prese partito*: prese una decisione.
[9] *fo boto a Dio*: giuro (faccio voto a Dio).
[10] *morto*: ucciso.

La donna rispose: — Messere, io non so dove egli si sia nascoso.

Il cavaliere allora disse: — Ove se' tu? Esci fuori sicuramente.

Leonetto, che ogni cosa udita avea, tutto pauroso, come colui che paura aveva avuta da dovero, uscí fuori del luogo dove nascoso s'era.

Disse allora il cavaliere: — Che hai tu a fare con messer Lambertuccio?

Il giovane rispose: — Messer, niuna cosa che sia in questo mondo,[11] e per ciò io credo fermamente che egli non sia in buon senno, o che egli m'abbia colto in iscambio: per ciò che, come poco lontano da questo palagio nella strada mi vide, cosí mise mano al coltello e disse: « Traditor, tu se' morto! ». Io non mi posi a domandare per che cagione, ma quanto potei cominciai a fuggire e qui me ne venni, dove, mercé di Dio e di questa gentil donna, scampato sono.

Disse allora il cavaliere: — Or via, non aver paura alcuna; io ti porrò a casa tua sano e salvo, e tu poi sappi far cercar quello che con lui hai a fare.

E, come cenato ebbero, fattol montare a cavallo, a Firenze il ne menò, e lasciollo a casa sua; il quale, secondo l'ammaestramento della[12] donna avuto, quella sera medesima parlò con messer Lambertuccio occultamente, e sí con lui ordinò, che, quantunque poi molte parole ne fossero, mai per ciò il cavalier non s'accorse della beffa fattagli dalla moglie.[13]

[7]

Lodovico discuopre a madonna Beatrice l'amore il quale egli le porta; la qual manda Egano suo marito in un giardino in forma di sé, e con Lodovico si giace; il quale poi, levatosi, va e bastona Egano nel giardino.

Questo avvedimento di madonna Isabella da Pampinea raccontato fu da ciascun della brigata tenuto maraviglioso; ma Filomena, alla quale il re imposto aveva che secondasse,[1] disse:

Amorose donne, se io non ne sono ingannata, io ve ne credo uno non men bello raccontare, e prestamente.

Voi dovete sapere che in Parigi fu già un gentile uomo

[11] *niuna cosa... mondo*: nulla di nulla.

[12] *della*: dalla.

[13] L'argomento, di origine orientale, sarebbe stato ripreso in Occidente nel Medioevo (cfr. *Disciplina clericalis*, XII, il *Lai de l'Espervier*, nella raccolta di « *fabliaux* » citata (V, CXV), ed una novella della fine del Duecento edita da Gentile e Straccali, *Tre novelline antiche*, Firenze, 1887).

[1] *secondasse*: seguitasse.

fiorentino, il quale per povertà divenuto era mercatante, ed eragli sí bene avvenuto della mercatantia, che egli ne era fatto ricchissimo; e avea della sua donna un figliuol senza piú,[2] il quale egli aveva nominato Lodovico. E perché egli alla nobiltà del padre e non alla mercatantia si traesse,[3] non l'aveva il padre voluto mettere ad alcun fondaco, ma l'avea messo ad essere con altri gentili uomini al servigio del re di Francia, là dove egli assai di be' costumi e di buone cose aveva apprese. E quivi dimorando, avvenne che certi cavalieri li quali tornati erano dal Sepolcro, sopravvenendo ad un ragionamento di giovani, nel quale Lodovico era,[4] e udendogli fra sé ragionare delle belle donne di Francia e d'Inghilterra e d'altre parti del mondo, cominciò l'un di loro a dir che per certo di quanto mondo egli aveva cerco[5] e di quante donne vedute aveva mai, una simigliante alla moglie d'Egano de' Galluzzi di Bologna, madonna Beatrice chiamata, veduta non avea di bellezza; a che tutti i compagni suoi, che con lui insieme in Bologna l'avean veduta, s'accordarono. Le quali cose ascoltando Lodovico, che d'alcuna ancora innamorato non s'era, s'accese in tanto disidero di doverla vedere, che ad altro non poteva tenere il suo pensiere; e del tutto disposto d'andare infino a Bologna a vederla, e quivi ancora dimorare se ella gli piacesse, fece veduto[6] al padre che al Sepolcro voleva andare; il che con grandissima malagevolezza ottenne.

Postosi adunque nome Anichino, a Bologna pervenne; e, come la fortuna volle, il dí seguente vide questa donna ad una festa, e troppo piú bella gli parve assai che stimato non avea; per che, innamoratosi ardentissimamente di lei, propose di mai di Bologna non partirsi se egli il suo amore non acquistasse. E seco divisando che via dovesse a ciò tenere, ogn'altro modo lasciando stare, avvisò che, se divenir potesse famigliar del marito di lei, il qual molti ne teneva, per avventura gli potrebbe venir fatto quel che egli disiderava. Venduti adunque i suoi cavalli, e la sua famiglia acconcia in guisa che stava bene,[7] avendo lor comandato che sembiante facessero di non conoscerlo, essendosi accontato con l'oste suo, gli disse che volentier per servidore d'un signore da bene, se alcun ne potesse trovare, starebbe; al quale l'oste disse: — Tu se' dirittamente famiglio[8] da dovere esser caro ad un gentile uomo di questa terra che ha nome Egano, il quale molti ne

[2] *senza piú*: soltanto.

[3] *si traesse*: tendesse.

[4] *sopravvenendo... era*: intervenendo in una conversazione a cui prendeva parte Lodovico.

[5] *cerco*: girato.

[6] *fece veduto*: diede ad intendere.

[7] *la sua famiglia... bene*: avendo sistemato convenientemente il suo seguito.

[8] *Tu se' dirittamente famiglio*: tu sei proprio un servitore.

tiene, e tutti li vuole appariscenti[9] come tu se': io ne gli parlerò. — E come disse cosí fece; e avanti che da Egano si partisse, ebbe con lui acconcio Anichino; il che, quanto piú poté esser, gli fu caro. E con Egano dimorando e avendo copia[10] di vedere assai spesso la sua donna, tanto bene e sí a grado cominciò a servire Egano, che egli gli pose tanto amore, che senza lui niuna cosa sapeva fare; e non solamente di sé, ma di tutte le sue cose gli aveva commesso il governo.

Avvenne un giorno che, essendo andato Egano ad uccellare e Anichino rimaso a casa, madonna Beatrice, che dello amor di lui accorta non s'era ancora, quantunque seco, lui e' suoi costumi guardando, piú volte molto commendato l'avesse e piacessele, con lui si mise a giucare a' scacchi; e Anichino, che di piacerle disiderava, assai acconciamente faccendolo, si lasciava vincere, di che la donna faceva maravigliosa festa. Ed essendosi da vedergli giucare tutte le femine della donna partite, e soli giucando lasciatigli, Anichino gittò un grandissimo sospiro.

La donna guardatolo disse: — Che avesti, Anichino? duolti cosí che io ti vinco?

— Madonna — rispose Anichino — troppo maggior cosa che questa non è fu cagion del mio sospiro.

Disse allora la donna: — Deh! dilmi per quanto ben tu mi vuogli.

Quando Anichino si sentí scongiurare « per quanto ben tu mi vuogli » a[11] colei la quale egli sopra ogn'altra cosa amava, egli ne mandò fuori un troppo maggiore che non era stato il primo; per che la donna ancor da capo il ripregò che gli piacesse di dirle qual fosse la cagione de' suoi sospiri; alla quale Anichin disse: — Madonna, io temo forte che egli non vi sia noia, se io il vi dico; e appresso dubito che voi ad altra persona nol ridiciate.

A cui la donna disse: — Per certo egli non mi sarà grave, e renditi sicuro di questo, che cosa che tu mi dica, se non quanto ti piaccia, io non dirò mai ad altrui.

Allora disse Anichino: — Poi che voi mi promettete cosí, e io il vi dirò; — e quasi con le lagrime in sugli occhi le disse chi egli era, quel che di lei aveva udito e dove e come di lei s'era innamorato e come venuto e perché per servidor del marito di lei postosi: e appresso umilemente, se esser potesse, la pregò che le dovesse piacere d'aver pietà di lui, e in questo suo segreto e sí fervente disidero di compiacergli;

[9] *appariscenti*: di aspetto piacevole.
[10] *copia*: frequenti occasioni.
[11] *a*: da.

e che, dove questo far non volesse, che ella, lasciandolo star nella forma nella qual si stava, fosse contenta che egli l'amasse.

O singular dolcezza del sangue bolognese! Quanto se' tu stata sempre da commendare in cosí fatti casi! Mai né di lagrime né di sospir fosti vaga, e continuamente a' prieghi pieghevole e agli amorosi disideri arrendevol fosti: se io avessi degne lode da commendarti, mai sazia non se ne vedrebbe la voce mia.

La gentil donna, parlando Anichino, il riguardava; e, dando piena fede alle sue parole, con sí fatta forza ricevette per li prieghi di lui il suo amore nella mente, che essa altressí cominciò a sospirare, e dopo alcun sospiro rispose: — Anichino mio dolce, sta di buon cuore: né doni né promesse né vagheggiare di gentile uomo né di signore né d'alcuno altro, ché sono stata e sono ancor vagheggiata da molti, mai poté muovere l'animo mio tanto che io alcuno n'amassi; ma tu m'hai fatta in cosí poco spazio, come le tue parole durate sono, troppo piú tua divenir che io non son mia. Io giudico che tu ottimamente abbi il mio amor guadagnato, e per ciò io il ti dono, e sí ti prometto che io te ne farò godente avanti che questa notte che viene tutta trapassi. E acciò che questo abbia effetto, farai che in su la mezzanotte tu venghi alla camera mia: io lascerò l'uscio aperto, tu sai da qual parte del letto io dormo; verrai là, e se io dormissi, tanto mi tocca che io mi svegli, e io ti consolerò di cosí lungo disio come avuto hai. E acciò che tu questo creda, io ti voglio dare un bascio per arra;[12] — e gittatogli il braccio in collo, amorosamente il basciò, e Anichin lei.

Queste cose dette, Anichin, lasciata la donna, andò a fare alcune sue bisogne, aspettando con la maggior letizia del mondo che la notte sopravvenisse. Egano tornò da uccellare, e come cenato ebbe, essendo stanco, s'andò a dormire, e la donna appresso, e, come promesso avea, lasciò l'uscio della camera aperto. Al quale, all'ora che detta gli era stata, Anichin venne, e pianamente entrato nella camera e l'uscio riserrato dentro, dal canto donde la donna dormiva se n'andò, e postale la mano in sul petto, lei non dormente trovò. La quale come sentí Anichino esser venuto, presa la sua mano con amendune le sue e tenendol forte, volgendosi per lo letto tanto fece che Egano che dormiva destò; al quale ella disse: — Io non ti volli iersera dir cosa niuna, per ciò che tu mi parevi stanco; ma dimmi, se Dio ti salvi, Egano, quale hai tu

[12] *arra*: caparra, pegno.

per lo migliore famigliare e per lo piú leale e per colui che piú t'ami, di quegli che tu in casa hai?

Rispose Egano: — Che è ciò, donna, di che tu mi domandi? Nol conosci tu? Io non ho, né ebbi mai alcuno di cui io tanto mi fidassi o fidi o ami, quant'io mi fido e amo Anichino; ma perché me ne domandi tu?

Anichino, sentendo desto Egano e udendo di sé ragionare, aveva piú volte a sé tirata la mano per andarsene, temendo forte non la donna il volesse ingannare; ma ella l'aveva sí tenuto e teneva, che egli non s'era potuto partire né poteva. La donna rispose ad Egano e disse: — Io il ti dirò. Io mi credeva che fosse ciò che tu di' e che egli piú fede che alcuno altro ti portasse: ma me ha egli sgannata, per ciò che, quando tu andasti oggi ad uccellare, egli rimase qui, e, quando tempo gli parve, non si vergognò di richiedermi che io dovessi a' suoi piaceri acconsentirmi; e io, acciò che questa cosa non mi bisognasse con troppe pruove mostrarti e per farlati toccare e vedere, risposi che io era contenta e che stanotte, passata mezzanotte, io andrei nel giardino nostro e a piè del pino l'aspetterei. Ora io per me non intendo d'andarvi; ma se tu vuogli la fedeltà del tuo famiglio cognoscere, tu puoi leggiermente, mettendoti indosso una delle guarnacche[13] mie e in capo un velo, e andare laggiuso ad aspettare se egli vi verrà, ché son certa del sí.

Egano udendo questo disse: — Per certo io il convengo vedere;[14] — e levatosi, come meglio seppe al buio, si mise una guarnacca della donna e un velo in capo, e andossen nel giardino e a piè d'un pino cominciò ad attendere Anichino.

La donna, come sentí lui levato e uscito della camera, cosí si levò e l'uscio di quella dentro serrò. Anichino, il quale la maggior paura che avesse mai avuta avea e che quanto potuto avea s'era sforzato d'uscire delle mani della donna e centomila volte lei e il suo amore e sé che fidato se n'era avea maladetto, sentendo ciò che alla fine aveva fatto, fu il piú contento uomo che fosse mai; ed essendo la donna tornata nel letto, come ella volle, con lei si spogliò, e insieme presero piacere e gioia per un buono spazio di tempo. Poi, non parendo alla donna che Anichino dovesse piú stare, il fece levar suso e rivestire, e sí gli disse: — Bocca mia dolce, tu prenderai un buon bastone e andra'tene al giardino, e faccendo sembianti d'avermi richiesta per tentarmi, come se io fossi dessa, dirai villania ad Egano e sonera'mel bene col bastone, per ciò che di questo ne seguirà maraviglioso diletto e piacere.

[13] *guarnacche*: vesti, sottane.

[14] *il convengo vedere*: devo vederlo. Frequente la costruzione personale di « convenire ».

Anichino levatosi e nel giardino andatosene con un pezzo di saligastro[15] in mano, come fu presso al pino e Egano il vide venire, cosí levatosi come con grandissima festa riceverlo volesse, gli si faceva incontro; al quale Anichin disse: — Ahi malvagia femina, dunque ci se' venuta, e hai creduto che io volessi o voglia al mio signor far questo fallo? Tu sii la mal venuta per le mille volte! — e alzato il bastone, lo incominciò a sonare. Egano, udendo questo e veggendo il bastone, senza dir parola cominciò a fuggire, e Anichino appresso sempre dicendo: — Via, che Dio vi metta in malanno, rea femina, ché io il dirò domattina ad Egano per certo.

Egano, avendone avute parecchie delle buone, come piú tosto poté se ne tornò alla camera; il quale la donna domandò se Anichin fosse al giardin venuto. Egano disse: — Cosí non fosse egli, per ciò che, credendo esso che io fossi te, m'ha con un bastone tutto rotto e dettami la maggior villania che mai si dicesse a niuna cattiva femina: e per certo io mi maravigliava forte di lui che egli con animo di far cosa che mi fosse vergogna t'avesse quelle parole dette; ma per ciò che cosí lieta e festante ti vede, ti volle provare.

Allora disse la donna: — Lodato sia Iddio, che egli ha me provata con parole e te con fatti; e credo che egli possa dire che io comporti con piú pazienzia le parole che tu i fatti non fai. Ma poi che tanta fede ti porta, si vuole aver caro e fargli onore.

Egano disse: — Per certo tu di' il vero.

E da questo prendendo argomento, era in oppinione d'avere la piú leal donna e il piú fedel servidore che mai avesse alcun gentile uomo; per la qual cosa, come che poi piú volte con Anichino ed egli e la donna ridesser di questo fatto, Anichino e la donna ebbero assai agio, di quello per avventura che avuto non avrebbono, a far di quello che loro era diletto e piacere, mentre[16] ad Anichin piacque di dimorar con Egano in Bologna.[17]

[8]

Un diviene geloso della moglie, ed ella, legandosi uno spago al dito la notte, sente il suo amante venire a lei; il marito se n'accorge, e mentre seguita l'amante, la donna mette in luogo di sé nel letto un'altra femina,

[15] *saligastro*: salice selvatico.

[16] *mentre*: finché.

[17] Per il tema si vedano diversi « *fabliaux* »: *Romanz de un Chivaler et de sa Dame et de un Clerk* (II, L), *De la Borgoise d'Orliens*, (I, VIII). *De la Dame qui fist batre son mari* (IV, C), e la novella XXVII (*Vrouwen staetikeit*) del *Gesammtabenteuer*.

la quale il marito batte e tagliale le trecce, e poi va per li fratelli di lei, li quali, trovando ciò non esser vero, gli dicono villania.

Stranamente pareva a tutti madonna Beatrice essere stata maliziosa in beffare il suo marito, e ciascuno affermava dovere essere stata la paura d'Anichino grandissima, quando, tenuto forte dalla donna, l'udí dire che egli d'amore l'aveva richiesta; ma poi che il re vide Filomena tacersi, verso Neifile voltosi, disse: — Dite voi. — La qual, sorridendo prima un poco, cominciò:

Belle donne, gran peso mi resta se io vorrò con una bella novella contentarvi, come quelle che davanti hanno detto contentate v'hanno; del quale con l'aiuto di Dio io spero assai bene scaricarmi.

Dovete dunque sapere che nella nostra città fu già un ricchissimo mercatante chiamato Arriguccio Berlinghieri, il quale scioccamente, sí come ancora oggi fanno tutto 'l dí i mercatanti, pensò di volere ingentilire per moglie;[1] e prese una giovane gentil donna male a lui convenientesi, il cui nome fu monna Sismonda. La quale, per ciò che egli, sí come i mercatanti fanno, andava molto dattorno e poco con lei dimorava, s'innamorò d'un giovane chiamato Ruberto, il quale lungamente vagheggiata l'avea. E avendo presa sua dimestichezza e quella forse men discretamente[2] usando, per ciò che sommamente le dilettava, avvenne, o che Arriguccio alcuna cosa ne sentisse o come che s'andasse, egli ne diventò il piú geloso uomo del mondo, e lascionne stare l'andar dattorno e ogni altro suo fatto, e quasi tutta la sua sollicitudine aveva posta in guardar ben costei, né mai addormentato si sarebbe se lei primieramente non avesse sentita entrar nel letto; per la qual cosa la donna sentiva gravissimo dolore, per ciò che in guisa niuna col suo Ruberto esser poteva. Or pure, avendo molti pensieri avuti a dover trovare alcun modo d'esser con essolui, e molto ancora da lui essendone sollicitata, le venne pensato di tenere questa maniera: che, con ciò fosse cosa che la sua camera fosse lungo la via ed ella si fosse molte volte accorta che Arriguccio assai ad addormentarsi penasse, ma poi dormiva saldissimo, avvisò di dover far venire Ruberto in su la mezzanotte all'uscio della casa sua e d'andargli ad aprire e a starsi alquanto con essolui mentre il marito dormiva forte. E a fare che ella il sentisse quando venuto fosse, in guisa che persona non se ne accorgesse, divisò di mandare uno spaghetto fuori della finestra della camera, il quale con l'un de'

[1] *volere ingentilire per moglie*: volersi acquistare nobiltà sposando una donna nobile.

[2] *men discretamente*: poco accortamente.

capi insino vicino alla terra aggiugnesse, e l'altro capo mandatol basso infin sopra 'l palco[3] e conducendolo al letto suo, quello sotto i panni mettere, e quando essa nel letto fosse, legarlosi al dito grosso del piede; e appresso, mandato questo a dire a Ruberto, gl'impose che, quando venisse, dovesse lo spago tirare, ed ella, se il marito dormisse, il lascerebbe andare e andrebbegli ad aprire; e s'egli non dormisse, ella il terrebbe fermo e tirerebbelo a sé, acciò che egli non aspettasse. La qual cosa piacque a Ruberto: e assai volte andatovi, alcuna gli venne fatto d'esser con lei e alcuna no.

Ultimamente, continuando costoro questo artificio cosí fatto, avvenne una notte che, dormendo la donna e Arriguccio stendendo il piè per lo letto, gli venne questo spago trovato; per che, postavi la mano e trovatolo al dito della donna legato, disse seco stesso: — Per certo questo dee essere qualche inganno. — E avvedutosi poi che lo spago usciva fuori per la finestra, l'ebbe per fermo; per che, pianamente tagliatolo dal dito della donna, al suo il legò, e stette attento per vedere quel che questo volesse dire. Né stette guari che Ruberto venne, e tirato lo spago, come usato era, Arriguccio si sentí;[4] e non avendoselo ben saputo legare, e Ruberto avendo tirato forte ed essendogli lo spago in man venuto, intese di doversi aspettare; e cosí fece. Arriguccio, levatosi prestamente e prese sue armi, corse all'uscio per dover vedere chi fosse costui e per fargli male. Ora era Arriguccio, con tutto che fosse mercatante, un fiero e un forte uomo; e giunto all'uscio e non aprendolo soavemente come soleva far la donna, e Ruberto che aspettava sentendolo, s'avvisò esser quello che era, cioè che colui che l'uscio apriva fosse Arriguccio: per che prestamente cominciò a fuggire, e Arriguccio a seguitarlo. Ultimamente, avendo Ruberto un gran pezzo fuggito e colui non cessando di seguitarlo, essendo altresí Ruberto armato, tirò fuori la spada e rivolsesi, e incominciarono l'uno a volere offendere e l'altro a difendersi.

La donna, come Arriguccio aprí la camera, svegliatasi e trovatosi tagliato lo spago dal dito, incontanente s'accorse che 'l suo inganno era scoperto; e sentendo Arriguccio esser corso dietro a Ruberto, prestamente levatasi, avvisandosi ciò che doveva potere avvenire, chiamò la fante sua, la quale ogni cosa sapeva, e tanto la predicò[5] che ella in persona di sé[6] nel suo letto la mise, pregandola che, senza farsi conoscere, quelle busse pazientemente ricevesse che Arriguccio le desse, per ciò che ella ne le renderebbe sí fatto merito, che ella non avrebbe

[3] *palco*: pavimento.
[4] *si sentí*: si scosse, se ne accorse.
[5] *predicò*: pregò.
[6] *in persona di sé*: al posto suo.

cagione donde dolersi. E spento il lume che nella camera ardeva, di quella s'uscí, e nascosa in una parte della casa cominciò ad aspettare quello che dovesse avvenire. Essendo tra Arriguccio e Ruberto la zuffa, i vicini della contrada, sentendola e levatisi, cominciarono loro a dir male, e Arriguccio, per tema di non esser conosciuto, senza aver potuto sapere chi il giovane si fosse o d'alcuna cosa offenderlo, adirato e di mal talento, lasciatolo stare, se ne tornò verso la casa sua; e pervenuto nella camera adiratamente cominciò a dire: — Ove se' tu, rea femina? Tu hai spento il lume perché io non ti truovi, ma tu l'hai fallita![7] — E andatosene al letto, credendosi la moglie pigliare, prese la fante, e quanto egli poté menare le mani e' piedi, tante pugna e tanti calci le diede, tanto che tutto il viso l'ammaccò; e ultimamente le tagliò i capegli, sempre dicendole la maggior villania che mai a cattiva femina si dicesse. La fante piagneva forte, come colei che aveva di che; e ancora che ella alcuna volte dicesse: — Oimè, mercé per Dio, — o — Non piú — era sí la voce dal pianto rotta e Arriguccio impedito dal suo furore, che discerner non poteva piú quella esser d'un'altra femina che della moglie. Battutala adunque di santa ragione e tagliatile i capelli, come dicemmo, disse: — Malvagia femina, io non intendo di toccarti altramenti, ma io andrò per li tuoi fratelli e dirò loro le tue buone opere; e appresso che essi vengan per te e faccianne quello che essi credono che loro onor sia e menintene;[8] ché per certo in questa casa non starai tu mai piú. — E cosí detto, uscito della camera, la serrò di fuori e andò tutto sol via.

Come monna Sismonda, che ogni cosa udita aveva, sentí il marito essere andato via, cosí, aperta la camera e racceso il lume, trovò la fante sua tutta pesta che piangeva forte; la quale, come poté il meglio, racconsolò, e nella camera di lei la rimise, dove poi chetamente fattala servire e governare,[9] sí di quello d'Arriguccio medesimo la sovvenne[10] che ella si chiamò per contenta. E come la fante nella sua camera rimessa ebbe, cosí prestamente il letto della sua rifece, e quella tutta racconciò e rimise in ordine, come se quella notte niuna persona giaciuta vi fosse, e raccese la lampana e sé rivestí e racconciò, come se ancora al letto non si fosse andata; e accesa una lucerna e presi suoi panni, in capo della scala si pose a sedere, e cominciò a cucire e ad aspettare quello a che il fatto dovesse riuscire.

[7] *tu l'hai fallita!*: ti è stato inutile!
[8] *menintene*: ti portino via di qui.
[9] *governare*: curare.
[10] *di quello... la sovvenne*: la risarcí coi soldi dello stesso Arriguccio.

Arriguccio, uscito di casa sua, quanto piú tosto poté n'andò alla casa de' fratelli della moglie, e quivi tanto picchiò che fu sentito e fugli aperto. Li fratelli della donna, che eran tre, e la madre di lei, sentendo che Arriguccio era, tutti si levarono, e fatto accendere de' lumi vennero a lui e domandaronlo quello che egli a quella ora e cosí solo andasse cercando. A' quali Arriguccio, cominciandosi dallo spago che trovato aveva legato al dito del piè di monna Sismonda infino all'ultimo di ciò che trovato e fatto avea, narrò loro; e per fare loro intera testimonianza di ciò che fatto avesse, i capelli che alla moglie tagliati aver credeva lor pose in mano, aggiugnendo che per lei venissero e quel ne facessero che essi credessero che al loro onore appartenesse, per ciò che egli non intendeva di mai piú in casa tenerla. I fratelli della donna, crucciati forte di ciò che udito avevano e per fermo tenendolo, contro a lei inanimati,[11] fatti accender de' torchi, con intenzione di farle un mal giuoco,[12] con Arriguccio si misero in via e andaronne a casa sua. Il che veggendo la madre di loro, piagnendo gl'incominciò a seguitare, or l'uno e or l'altro pregando che non dovessero queste cose cosí subitamente credere senza vederne altro o saperne, per ciò che il marito poteva per altra cagione esser crucciato con lei e averle fatto male, e ora apporle questo[13] per iscusa di sé; dicendo ancora che ella si maravigliava forte come ciò potesse essere avvenuto, per ciò che ella conosceva ben la sua figliuola, sí come colei che infino da piccolina l'aveva allevata; e molte altre parole simiglianti.

Pervenuti adunque a casa d'Arriguccio ed entrati dentro, cominciarono a salir le scale; li quali monna Sismonda sentendo venire, disse: — Chi è là?

Alla quale l'un de' fratelli rispose: — Tu il saprai bene, rea femina, chi è.

Disse allora monna Sismonda: — Ora che vorrà dir questo? Domine aiutaci! — e levatasi in piè disse: — Fratelli miei, voi siate i ben venuti; che andate voi cercando a questa ora quincentro[14] tutti e tre?

Costoro, avendola veduta a sedere e cuscire e senza alcuna vista[15] nel viso d'essere stata battuta, dove Arriguccio aveva detto che tutta l'aveva pesta, alquanto nella prima giunta si maravigliarono e rifrenarono l'impeto della loro ira, e domandaronla come stato fosse quello di che Arriguccio di lei si doleva, minacciandola forte se ogni cosa non dicesse loro.

La donna disse: — Io non so ciò che io mi vi debba dire,

[11] *inanimati*: sdegnati.
[12] *farle... giuoco*: conciarla per le feste.
[13] *apporle questo*: accusarla di questo.
[14] *quincentro*: qui dentro.
[15] *vista*: segno.

né di che Arriguccio di me vi si debba esser doluto. — Arriguccio, vedendola, la guatava come smemorato, ricordandosi che egli l'aveva dati forse mille punzoni[16] per lo viso e graffiatogliele e fattole tutti i mali del mondo, e ora la vedeva come se di ciò niente fosse stato. In brieve i fratelli le dissero ciò che Arriguccio loro aveva detto e dello spago e delle battiture e di tutto.

La donna, rivolta ad Arriguccio, disse: — Oimè, marito mio, che è quel ch'io odo? Perché fai tu tener me rea femina con tua gran vergogna, dove io non sono, e te malvagio uomo e crudele di quello che tu non se'? E quando fostú questa notte piú in questa casa, non che con meco? O quando mi battesti tu? Io per me non me ne ricordo.

Arriguccio cominciò a dire: — Come, rea femina, non ci andammo noi iersera al letto insieme? Non ci tornai io, avendo corso dietro all'amante tuo? Non ti diedi io dimolte busse e taglia'ti i capelli?

La donna rispose: — In questa casa non ti coricasti tu iersera. Ma lasciamo stare di questo, ché non ne posso altra testimonianza fare che le mie vere parole, e veniamo a quello che tu di', che mi battesti e tagliasti i capelli. Me non battestú mai, e quanti n'ha qui e tu altressí mi ponete mente se io ho segno alcuno per tutta la persona di battitura; né ti consiglierei che tu fossi tanto ardito che tu mano addosso mi ponessi, ché, alla croce di Dio, io ti sviserei.[17] Né i capelli altressí mi tagliasti, che io sentissi o vedessi; ma forse il facesti che io non me n'avvidi: lasciami vedere se io gli ho tagliati o no. — E, levatisi suoi veli di testa, mostrò che tagliati non gli avea, ma interi.

Le quali cose e vedendo e udendo i fratelli e la madre, cominciarono verso d'Arriguccio a dire: — Che vuoi tu dire, Arriguccio? Questo non è già quello che tu ne venisti a dire che avevi fatto: e non sappiam noi come tu ti proverrai il rimanente.

Arriguccio stava come trasognato e voleva pur dire; ma veggendo che quello ch'egli credea poter mostrare non era cosí, non s'attentava di dir nulla.

La donna, rivolta verso i fratelli, disse: — Fratei miei, io veggio che egli è andato cercando che io faccia quello che io non volli mai fare, cioè ch'io vi racconti le miserie e le cattività[18] sue; e io il farò. Io credo fermamente che ciò che egli v'ha detto gli sia intervenuto e abbial fatto; e udite come. Questo valente uomo, al qual voi nella mia mala ora per mo-

[16] *punzoni*: pugni, colpi.
[17] *sviserei*: sfigurerei.
[18] *cattività*: vizi.

glie mi deste, che si chiama mercatante e che vuole esser creduto e che dovrebbe esser piú temperato che uno religioso e piú onesto che una donzella, son poche sere che egli non si vada inebbriando per le taverne, e or con questa cattiva femina e or con quella rimescolando; e a me si fa infino a mezzanotte e talora infino a matutino aspettare nella maniera che mi trovaste. Son certa che, essendo bene ebbro, si mise a giacere con alcuna sua trista,[19] e a lei, destandosi, trovò lo spago al piede e poi fece tutte quelle sue gagliardie[20] che egli dice, e ultimamente tornò a lei e battella e tagliolle i capelli; e non essendo ancora ben tornato in sé, si credette, e son certa che egli crede ancora, queste cose aver fatte a me: e se voi il porrete ben mente nel viso, egli è ancora mezzo ebbro. Ma tuttavia, che che egli s'abbia di me detto, io non voglio che voi il vi rechiate se non come da uno ubriaco;[21] e poscia che io gli perdono io, gli perdonate voi altressí.

La madre di lei, udendo queste cose, cominciò a fare romore e a dire: — Alla croce di Dio, figliuola mio, cotesto non si vorrebbe fare, anzi si vorrebbe uccidere questo can fastidioso e sconoscente, ché egli non ne fu degno d'avere una figliuola fatta come se' tu. Frate, bene sta! basterebbe se egli t'avesse ricolta del fango![22] Col malanno possa egli essere oggimai, se tu dei stare al fracidume delle parole di un mercatantuzzo di feccia d'asino, che venutici di contado e usciti delle troiate[23] vestiti di romagnuolo, con le calze a campanile[24] e con la penna in culo,[25] come egli hanno tre soldi, vogliono le figliuole de' gentili uomini e delle buone donne per moglie, e fanno arme,[26] e dicono: « I' son de' cotali », e « Quei di casa mia fecer cosí ». Ben vorrei che' miei figliuoli n'avesser seguito il mio consiglio, che ti potevano cosí orrevolmente acconciare in casa i conti Guidi con un pezzo di pane,[27] ed essi vollon pur darti a questa bella gioia, che, dove tu se' la miglior figliuola di Firenze e la piú onesta, egli non s'è ver-

[19] *con alcuna sua trista*: con qualche disonesta donna di sua conoscenza.

[20] *gagliardie*: bravate.

[21] *il vi rechiate... ubriaco*: che voi gli diate credito come ad un ubriaco.

[22] *Frate, bene... fango!*: Guarda un po'! Anche se ti avesse raccolta nel fango, ti avrebbe trattata troppo duramente.

[23] *troiate*: schiere di masnadieri.

[24] *calze a campanile*: calze a campana (calze corte, con risvolto, portate dalle persone di modesta condizione).

[25] *con la penna in culo*: con la penna che sporge dalla tasca posteriore dei pantaloni, come era abitudine dei borghesi, mercanti e notai.

[26] *fanno arme*: si creano uno stemma.

[27] *ti potevano... pane*: con una modestissima dote ti avrebbero onorevolmente accasata con uno dei conti Guidi. I Guidi erano nobili di chiarissima fama, tanto che in Firenze erano detti « i conti » per antonomasia (cfr. Dante, *Rime*, LXXIII, 13-14. « Lassa, che per fichi secchi / messa l'avre' 'n casa del conte Guido! »).

gognato di mezzanotte di dir che tu sii puttana, quasi noi non ti conoscessimo: ma, alla fé di Dio, se me ne fosse creduto, e' se ne gli darebbe sí fatta gastigatoia[28] ch' e' gli putirebbe. — E rivolta a' figliuoli disse: — Figliuoli miei, io il vi dicea bene che questo non doveva potere essere. Avete voi udito come il buono vostro cognato tratta la sirocchia vostra, mercatantuolo di quattro denari che egli è? Ché, se io fossi come voi, avendo detto quello che egli ha di lei e faccendo quello che egli fa, io non mi terrei mai né contenta né appagata, se io nollo levassi di terra: e se io fossi uomo come io son femina, io non vorrei che altri ch'io se ne 'mpacciasse. Domine, fallo tristo, ubriaco doloroso[29] che non si vergogna!

I giovani, vedute e udite queste cose, rivoltisi ad Arriguccio gli dissero la maggior villania che mai a niun cattivo uom si dicesse; e ultimamente dissero: — Noi ti perdoniam questa sí come ad ebbro, ma guarda che per la vita tua da quinci innanzi simili novelle noi non sentiamo piú, ché per certo, se piú nulla ce ne viene agli orecchi, noi ti pagheremo di questa e di quella; — e cosí detto, se n'andarono.

Arriguccio, rimaso come uno smemorato, seco stesso non sappiendo se quello che fatto avea era stato vero o s'egli aveva sognato, senza piú farne parola, lasciò la moglie in pace; la qual non solamente con la sua sagacità fuggí il pericol soprastante, ma s'aperse la via a poter fare nel tempo avvenire ogni suo piacere, senza paura alcuna piú aver del marito.[30]

[9]

Lidia moglie di Nicostrato ama Pirro: il quale, acciò che credere il[1] *possa, le chiede tre cose, le quali ella gli fa tutte; e oltre a questo in presenza di Nicostrato si sollazza con lui, e a Nicostrato fa credere che non sia vero quello che ha veduto.*

Tanto era piaciuta la novella di Neifile, che né di ridere né di ragionar di quella si potevano le donne tenere, quantunque il re piú volte silenzio loro avesse imposto, avendo comandato a Panfilo che la sua dicesse: ma pur poi che tacquero, cosí Panfilo incominciò:

Io non credo, reverende donne, che niuna cosa sia, quan-

[28] *se me ne fosse... gastigatoia*: se mi si desse retta, gli si infliggerebbe un castigo.

[29] *doloroso*: tristo, sciagurato.

[30] Interessanti rapporti si possono stabilire coi « *fabliaux* » *Des tresces* (IV, XCIV) e *De la Dame qui fist entendant son mari qu'il sonjoit* (V, CXXIV) e col racconto tedesco *Der reiger* (*Gesammtabenteuer*, XXXI); notevole è la corrispondenza di diversi particolari (specie la trovata del filo nel letto) in un altro racconto del *Gesammtabenteuer* (XLIII), *Der verkérte wirt*.

[1] *il*: di essere amato.

tunque sia grave e dubbiosa, che a far non ardisca chi fervente-mente ama; la qúal cosa, quantunque in assai novelle sia stato dimostrato, nondimeno io il mi credo molto piú con una che dirvi intendo mostrare, dove udirete d'una donna alla quale nelle sue opere fu troppo piú favorevole la fortuna, che la ragione avveduta; e per ciò non consiglierei io alcuna che dietro alle pedate di colei, di cui dire intendo, s'arrischiasse d'andare, per ciò che non sempre è la fortuna in un modo disposta, né sono al mondo tutti gli uomini abbagliati igual-mente.

In Argo, antichissima città di Grecia, per li suoi passati re molto piú famosa che grande, fu già uno nobile uomo il quale appellato fu Nicostrato, a cui già vicino alla vecchiezza la fortuna concedette per moglie una gran donna, non meno ardita che bella, detta per nome Lidia. Teneva costui, sí come nobile uomo e ricco, molta famiglia e cani e uccelli, e gran-dissimo diletto prendea nelle cacce; e aveva tra gli altri suoi famigliari un giovinetto leggiadro e adorno e bello della per-sona e destro a qualunque cosa avesse voluta fare, chiamato Pirro; il quale Nicostrato oltre ad ogni altro amava e piú di lui si fidava. Di costui Lidia s'innamorò forte, tanto che né dí né notte in altra parte che con lui aver poteva il pensiere; del quale amore, o che Pirro non s'avvedesse o non volesse, niente mostrava se ne curasse; di che la donna intollerabile noia portava nell'animo.

E disposta del tutto di fargliele sentire, chiamò a sé una sua cameriera nomata Lusca,[2] della quale ella si confidava molto, e sí le disse: — Lusca, li benefici li quali tu hai da me ricevuti ti debbono fare a me obediente e fedele; e per ciò guarda che quello che io al presente ti dirò niuna persona senta giammai se non colui al quale da me ti fia imposto. Come tu vedi, Lusca, io son giovane e fresca donna, e piena e copiosa di tutte quelle cose che alcuna può disiderare, e brievemente, fuor che d'una, non mi posso rammaricare: e questa è che gli anni del mio marito son troppi, se co' miei si misurano, per la qual cosa di quello che le giovani donne prendono piú piacere io vivo poco contenta. E pur come l'al-tre disiderandolo, è buona pezza che io diliberai meco di non volere, se la fortuna m'è stata poco amica in darmi cosí vecchio marito, essere io nimica di me medesima in non sa-per trovar modo a' miei diletti e alla mia salute: e per avergli cosí compiuti in questo come nell'altre cose, ho per partito

[2] *Lusca*: nome di origine francese che B. accoglie nella novella (senza sosti-tuirlo con un nome greco, in armonia coi nomi degli altri personaggi), dal poemetto di Matthieu de Vendôme, a cui il racconto è ispirato.

preso di volere, sí come di ciò piú degno che alcun altro, che il nostro Pirro co' suoi abbracciamenti gli supplisca, e ho tanto amore in lui posto, che io non sento mai bene se non tanto quanto io il veggio o di lui penso: e se io senza indugio non mi ritruovo seco, per certo io me ne credo morire. E per ciò, se la mia vita t'è cara, per quel modo che miglior ti parrà, il mio amore gli significherai e sí 'l pregherai da mia parte che gli piaccia di venire a me quando tu per lui andrai.

La cameriera disse di farlo volentieri; e come prima tempo e luogo le parve, tratto Pirro da parte, quanto seppe il meglio l'ambasciata gli fece della sua donna. La qual cosa udendo Pirro si maravigliò forte, sí come colui che mai d'alcuna cosa avveduto non s'era, e dubitò non la donna ciò facesse dirgli per tentarlo; per che subito e ruvidamente rispose: — Lusca, io non posso credere che queste parole vengano dalla mia donna, e per ciò guarda quel che tu parli; e se pure da lei venissero, non credo che con l'animo dir te le faccia; e se pur con l'animo dir le facesse, il mio signore mi fa piú onore che io non vaglio, io non farei a lui sí fatto oltraggio per la vita mia; e però guarda che tu piú di sí fatte cose non mi ragioni.

La Lusca, non sbigottita per lo suo rigido parlare, gli disse: — Pirro, e di queste e d'ogn'altra cosa che la mia donna m'imporrà ti parlerò io quante volte ella il mi comanderà, o piacere o noia ch'egli ti debbia essere: ma tu se' una bestia!

E turbatetta con le parole di Pirro se ne tornò alla donna, la quale udendole disiderò di morire; e dopo alcun giorno riparlò alla cameriera e disse: — Lusca, tu sai che per lo primo colpo non cade la quercia; per che a me pare che tu da capo ritorni a colui che in mio pregiudicio nuovamente vuol divenir leale,[3] e, prendendo tempo convenevole, gli mostra interamente il mio ardore e in tutto t'ingegna di far che la cosa abbia effetto; però che, se cosí s'intralasciasse, io ne morrei ed egli si crederebbe esser stato tentato; e dove il suo amor cerchiamo, ne seguirebbe odio.

La cameriera confortò la donna, e cercato di Pirro, il trovò lieto e ben disposto, e sí gli disse: — Pirro, io ti mostrai, pochi dí sono, in quanto fuoco la tua donna e mia stea per l'amor che ella ti porta, e ora da capo te ne rifò certo, che, dove tu in su la durezza che l'altrieri dimostrasti dimori, vivi sicuro che ella viverà poco; per che io ti priego che ti piaccia di consolarla del suo disiderio, e dove tu pure in su la tua ostinazione stessi duro, là dove io per molto savio t'aveva, io t'avrò per uno scioccone. Che gloria ti può egli essere che

[3] *in mio pregiudicio... leale*: stranamente si comporta in maniera leale a mio danno.

una cosí fatta donna, cosí bella, cosí gentile e cosí ricca te sopra ogni altra cosa ami! Appresso questo, quanto ti puo' tu conoscere alla fortuna obligato, pensando che ella t'abbia parata dinanzi cosí fatta cosa e a' disideri della tua giovinezza atta, e ancora un cosí fatto rifugio a' tuoi bisogni! Qual tuo pari conosci tu che per via di diletto meglio stea che starai tu, se tu sarai savio? Quale altro troverai tu che in arme, in cavalli, in robe e in denari possa star come tu starai, volendo il tuo amor concedere a costei? Apri adunque l'animo alle mie parole e in te ritorna; e ricordati che una volta senza piú[4] suole avvenire che la fortuna si fa altrui incontro col viso lieto e col grembo aperto; la quale chi allora non sa ricevere, poi, trovandosi povero e mendico, di sé e non di lei s'ha a rammaricare. E oltre a questo non si vuol quella lealtà tra' servidori usare e' signori, che tra gli amici e' pari si conviene; anzi gli deono cosí i servidori trattare, in quel che possono, come essi da loro trattati sono. Speri tu, se tu avessi o bella moglie o madre o figliuola o sorella che a Nicostrato piacesse, ch'egli andasse la lealtà ritrovando che tu servar vuoi a lui della[5] sua donna? Sciocco se' se tu 'l credi: abbi di certo, se le lusinghe e' prieghi non bastassono, che che ne dovesse a te parere, e' vi si adoperrebbe la forza. Trattiamo adunque loro e le lor cose come essi noi e le nostre trattano. Usa il beneficio della fortuna: non la cacciare, falleti incontro e lei vegnente ricevi, ché per certo, se tu nol fai, lasciamo stare[6] la morte la quale senza fallo alla tua donna ne seguirà, ma tu ancora te ne penterai tante volte che tu ne vorrai morire.

Pirro, il qual piú fiate sopra le parole che la Lusca dette gli avea avea ripensato, per partito avea preso che, se ella piú a lui ritornasse, di fare altra risposta e del tutto recarsi a compiacere alla donna, dove certificar si potesse che tentato non fosse; e per ciò rispuose: — Vedi, Lusca, tutte le cose che tu mi di' io le conosco vere; ma io conosco d'altra parte il mio signore molto savio e molto avveduto, e ponendomi tutti i suoi fatti in mano, io temo forte che Lidia con consiglio e voler di lui questo non faccia per dovermi tentare; e per ciò, dove tre cose ch'io domanderò voglia fare a chiarezza di me,[7] per certo niuna cosa mi comanderà poi che io prestamente non faccia. E quelle tre cose che io voglio son queste: primieramente che in presenza di Nicostrato ella uccida il suo buono sparviere, appresso ch'ella mi mandi una

[4] *senza piú*: soltanto.
[5] *della*: nei riguardi della.
[6] *lasciamo stare*: a parte.
[7] *a chiarezza di me*: per rendermi certo.

ciocchetta della barba di Nicostrato, e ultimamente un dente di quegli di lui medesimo de' migliori.

Queste cose parvono alla Lusca gravi e alla donna gravissime; ma pure Amore, che è buono confortatore e gran maestro di consigli, le fece diliberar di farlo, e per la sua cameriera gli mandò dicendo che quello che egli aveva addimandato pienamente fornirebbe, e tosto; e oltre a ciò, per ciò che egli cosí savio reputava Nicostrato, disse che in presenzia di lui con Pirro si sollazzerebbe e a Nicostrato farebbe credere che ciò non fosse vero. Pirro adunque cominciò ad aspettare quello che far dovesse la gentil donna; la quale, avendo ivi a pochi dí Nicostrato dato un gran desinare, sí come usava spesse volte di fare, a certi gentili uomini, ed essendo già levate le tavole, vestita d'uno sciamito[8] verde e ornata molto, e uscita della sua camera, in quella sala venne dove costoro erano, e veggente Pirro e ciascuno altro,[9] se n'andò alla stanga sopra la quale lo sparviere era cotanto da Nicostrato tenuto caro, e scioltolo, quasi in mano sel volesse levare, e presolo per li geti,[10] al muro il percosse e ucciselo.

E gridando verso lei Nicostrato: — Oimè, donna, che hai tu fatto? — niente a lui rispose, ma, rivolta a' gentili uomini che con lui avevan mangiato, disse: — Signori, mal prenderei vendetta d'un re che mi facesse dispetto, se d'uno sparvier non avessi ardir di pigliarla. Voi dovete sapere che questo uccello tutto il tempo da dover esser prestato dagli uomini al piacer delle donne lungamente m'ha tolto; per ciò che, sí come l'aurora suole apparire, cosí Nicostrato s'è levato, e salito a cavallo col suo sparviere in mano n'è andato alle pianure aperte a vederlo volare; e io, qual voi mi vedete, sola e malcontenta nel letto mi son rimasa; per la qual cosa ho piú volte avuta voglia di far ciò che io ho ora fatto, né altra cagione m'ha di ciò ritenuta se non l'aspettar di farlo in presenzia d'uomini che giusti giudici sieno alla mia querela, sí come io credo che voi sarete.

I gentili uomini che l'udivano, credendo non altramente esser fatta la sua affezione a Nicostrato che sonasser le parole, ridendo ciascuno e verso Nicostrato rivolti, che turbato era, cominciarono a dire: — Deh! come la donna ha ben fatto a vendicare la sua ingiuria con la morte dello sparviere! — e con diversi motti sopra cosí fatta materia, essendosi già la donna in camera ritornata, in riso rivolsero il cruccio di Nicostrato.

Pirro, veduto questo, seco medesimo disse: — Alti principi

[8] *sciamito*: velluto.

[9] *veggente... altro*: sotto gli occhi di Pirro e di ciascun altro.

[10] *geti*: strisce di cuoio che si avvolgevano attorno alle zampe degli uccelli rapaci per legarvi la catena.

ha dati la donna a' miei felici amori: faccia Iddio che ella perseveri!

Ucciso adunque da Lidia lo sparviere, non trapassar molti giorni che, essendo ella nella sua camera insieme con Nicostrato, faccendogli carezze, con lui cominciò a cianciare, ed egli per sollazzo alquanto tiratala per li capelli, le diè cagione da mandare ad effetto la seconda cosa a lei domandata da Pirro: e prestamente lui per un picciolo lucignoletto[11] preso della sua barba e ridendo, sí forte il tirò che tutto dal mento gliele divelse; di che ramaricandosi Nicostrato, ella disse: — Or che avesti, che fai cotal viso per ciò che io t'ho tratti forse sei peli della barba? Tu non sentivi quel ch'io, quando tu mi tiravi testeso[12] i capelli! — E cosí d'una parola in una altra continuando il lor sollazzo, la donna cautamente guardò la ciocca della barba che tratta gli avea, e il dí medesimo la mandò al suo caro amante.

Della terza cosa entrò la donna in piú pensiero, ma pur, sí come quella che era d'alto ingegno e Amor la faceva vie piú, s'ebbe pensato che modo tener dovesse a darle compimento. E avendo Nicostrato due fanciulli datigli da' padri loro acciò che in casa sua, per ciò che gentili uomini erano, apparassono alcun costume,[13] dei quali, quando Nicostrato mangiava, l'uno gli tagliava innanzi[14] e l'altro gli dava bere, fattigli chiamare amenduni, fece lor vedere che la bocca putiva loro[15] e ammaestrogli che quando a Nicostrato servissono, tirassono il capo indietro il piú che potessono, né questo mai dicessero a persona. I giovanetti, credendole, cominciarono a tenere quella maniera che la donna aveva lor mostrata; per che ella una volta domandò Nicostrato: — Se' ti tu accorto di ciò che questi fanciulli fanno quando ti servono?

Disse Nicostrato: — Mai sí, anzi gli ho io voluti domandare[16] perché il facciano.

A cui la donna disse: — Non fare, ché io il ti so dire io, e holti buona pezza taciuto per non fartene noia; ma ora che io m'accorgo che altri comincia ad avvedersene, non è piú da celarloti. Questo non ti avviene per altro se non che la bocca ti pute fieramente, e non so qual si sia la cagione, per ciò che ciò non soleva essere; e questa è bruttissima cosa, avendo tu ad usare con gentili uomini, e per ciò si vorrebbe veder modo di curarla.

[11] *lucignoletto*: ciuffetto.

[12] *testeso*: testé, poc'anzi.

[13] *apparassono alcun costume*: apprendessero nobili costumanze.

[14] *gli tagliava innanzi*: gli tagliava i cibi sul piatto.

[15] *fece lor... loro*: diede loro ad intendere che il loro alito era sgradevole.

[16] *gli ho... domandare*: stavo per chiedere loro.

Disse allora Nicostrato: — Che potrebbe ciò essere? Avrei io in bocca dente niun guasto?

A cui Lidia disse: — Forse che sí; — e menatolo ad una finestra, gli fece aprire la bocca, e poscia che ella ebbe d'una parte e d'altra riguardato disse: — O Nicostrato, e come il puoi tu tanto aver patito? Tu n'hai uno da questa parte, il quale, per quel che mi paia, non solamente è magagnato ma egli è tutto fracido,[17] e fermamente, se tu il terrai guari[18] in bocca, egli guasterà quegli che son da lato; per che io ti consiglierei che tu nel cacciassi fuori, prima che l'opera andasse piú innanzi.

Disse allora Nicostrato: — Da poi che egli ti pare, ed egli mi piace: mandisi senza piú indugio per un maestro[19] il qual mel tragga.

Al quale la donna disse: — Non piaccia a Dio che qui per questo venga maestro: e' mi pare che egli stea in maniera che senza alcun maestro io medesima tel trarrò ottimamente. E d'altra parte questi maestri son sí crudeli a far questi servigi, che il cuore nol mi patirebbe per niuna maniera di vederti o di sentirti tra le mani a niuno; e per ciò del tutto io voglio fare io medesima, ché almeno, se egli ti dorrà troppo, ti lascerò io incontanente: quello che il maestro non farebbe.

Fattisi adunque venire i ferri da tal servigio e mandato fuori della camera ogni persona, solamente seco la Lusca ritenne; e dentro serratesi, fecer distender Nicostrato sopra un desco, e messegli le tanaglie in bocca e preso uno de' denti suoi, quantunque egli forte per dolor gridasse, tenuto fermamente dall'una, fu dall'altra per viva forza un dente tirato fuori; e quel serbatosi, e presone un altro il quale sconciamente magagnato Lidia aveva in mano, a lui doloroso e quasi mezzo morto il mostrarono, dicendo: — Vedi quello che tu hai tenuto in bocca già è cotanto! — Egli credendoselo, quantunque gravissima pena sostenuta avesse e molto se ne rammaricasse, pur, poi che fuor n'era, gli parve esser guarito; e con una cosa e con altra riconfortato, essendo la pena alleviata, s'uscí della camera. La donna, preso il dente, tantosto al suo amante il mandò: il quale, già certo del suo amore sé ad ogni suo piacere offerse apparecchiato.

La donna, disiderosa di farlo piú sicuro, e parendole ancora ogn'ora mille che con lui fosse, volendo quello che profferto gli avea attenergli, fatto sembiante d'essere inferma ed essendo un dí appresso mangiare da Nicostrato visitata, non veggendo con lui altri che Pirro, il pregò, per alleggiamento della sua

[17] *non solamente... fracido*: non solo è guasto, ma è marcio del tutto.

[18] *guari*: ancora un poco.

[19] *maestro*: medico.

noia, che aiutar la dovessero ad andare infino nel giardino. Per che Nicostrato dall'un de' lati e Pirro dall'altro presala, nel giardin la portarono e in un pratello a piè d'un bel pero la posarono; dove stati alquanto sedendosi, disse la donna, che già aveva fatto informar Pirro di ciò che avesse a fare: — Pirro, io ho gran disiderio d'aver di quelle pere, e però montavi suso e gittane giú alquante.

Pirro, prestamente salitovi, cominciò a gittar giú delle pere, e mentre le gittava cominciò a dire: — Eh, messere, che è ciò che voi fate? e voi, madonna, come non vi vergognate di sofferirlo in mia presenza? Credete voi che io sia cieco? Voi eravate pur testé cosí forte malata: come siete voi cosí tosto guerita che voi facciate tai cose? Le quali se pur far volete, voi avete tante belle camere: perché non in alcuna di quelle a far queste cose ve n'andate? E' sarà piú onesto che farlo in mia presenza!

La donna, rivolta al marito, disse: — Che dice Pirro? Farnetica egli?

Disse allora Pirro: — Non farnetico no, madonna: non credete voi che io veggia?

Nicostrato si maravigliava forte, e disse: — Pirro, veramente io credo che tu sogni.

Al quale Pirro rispose: — Signor mio, non sogno né mica,[20] né voi anche non sognate; anzi vi dimenate ben sí che, se cosí si dimenasse questo pero, egli non ce ne rimarrebbe su niuna.

Disse la donna allora: — Che può questo essere? Potrebbe egli esser vero che gli paresse ver ciò ch'e' dice? Se Dio mi salvi, se io fossi sana come io fu' già, che io vi sarei[21] suso, per vedere che maraviglie sien queste che costui dice che vede.

Pirro di 'n sul pero pur diceva, e continuava queste novelle; al qual Nicostrato disse: — Scendi giú, — ed egli scese; a cui egli disse: — Che di' tu che vedi?

Disse Pirro: — Io credo che voi m'abbiate per smemorato o per trasognato: vedeva voi addosso alla donna vostra, poi pur dir mel conviene;[22] e poi discendendo, io vi vidi levare e porvi costí dove voi siete a sedere.

— Fermamente — disse Nicostrato — eri tu in questo smemorato, ché noi non ci siamo, poi che in sul pero salisti, punto mossi, se non come tu vedi.

Al qual Pirro disse: — Perché ne facciam noi quistione? Io vi pur vidi; e se io vi vidi, io vi vidi in sul vostro.

Nicostrato piú ognora si maravigliava, tanto che egli disse:

[20] *né mica*: per niente affatto.
[21] *sarrei*: salirei.
[22] *poi pur... conviene*: dato che sono costretto a dirlo.

— Ben vo' vedere se questo pero è incantato, e che chi v'è su vegga le meraviglie! — e montovvi su; sopra il quale come egli fu, la donna insieme con Pirro s'incominciarono a sollazzare; il che Nicostrato veggendo cominciò a gridare: — Ahi rea femina, che è quel che tu fai? E tu Pirro, di cui io piú mi fidava? — e cosí dicendo cominciò a scendere del pero.

La donna e Pirro dicevano: — Noi ci seggiamo; — e lui veggendo discendere, a seder si tornarono in quella guisa che lasciati gli avea. Come Nicostrato fu giú e vide costoro dove lasciati gli avea, cosí lor cominciò a dir villania.

Al quale Pirro disse: — Nicostrato, ora veramente confesso io che, come voi diciavate davanti, che io falsamente vedessi mentre fui sopra 'l pero; né ad altro il conosco se non a questo, che io veggio e so che voi falsamente avete veduto. E che io dica il vero, niun'altra cosa vel mostri se non l'aver riguardo e pensare a che ora la vostra donna, la quale è onestissima e piú savia che altra, volendo di tal cosa farvi oltraggio, si recherebbe a farlo davanti agli occhi vostri; di me non vo' dire, che mi lascerei prima squartare che io il pur pensassi, non che io il venissi a fare in vostra presenza. Per che di certo la magagna di questo transvedere[23] dee procedere dal pero; per ciò che tutto il mondo non m'avrebbe fatto discredere che voi qui non foste con la donna vostra carnalmente giaciuto, se io non udissi dire a voi che egli vi fosse paruto che io facessi quello che io so certissimamente che io non pensai, non che io facessi mai.

La donna appresso, che quasi tutta turbata s'era levata in piè, cominciò a dire: — Sia con la mala ventura, se tu m'hai per sí poco sentita,[24] che, se io volessi attendere a queste tristezze[25] che tu di' che vedevi, io le venissi a fare dinanzi agli occhi tuoi. Sii certo di questo, che qualora volontà me ne venisse, io non verrei qui, anzi mi crederrei sapere essere in una delle nostre camere, in guisa e in maniera che gran cosa mi parrebbe che tu il risapessi giammai.

Nicostrato, al qual vero parea ciò che dicea l'uno e l'altro, che essi quivi dinanzi a lui mai a tale atto non si dovessero esser condotti, lasciate stare le parole e le riprensioni di tal maniera, cominciò a ragionar della novità del fatto e del miracolo della vista che cosí si cambiava a chi su vi montava.

Ma la donna, che della oppinione che Nicostrato mostrava d'avere avuta di lei si mostrava turbata, disse: — Veramente questo pero non ne farà mai piú niuna, né a me né ad altra donna, di queste vergogne, se io potrò; e per ciò, Pirro, corri

[23] *transvedere*: travedere.
[24] *m'hai... sentita*: mi consideri cosí poco accorta.
[25] *tristezze*: disonestà.

e va e reca una scure, e ad una ora te e me vendica tagliandolo, come che molto meglio sarebbe a dar con essa in capo a Nicostrato, il quale senza considerazione alcuna cosí tosto si lasciò abbagliar gli occhi dello 'ntelletto: ché, quantunque a quegli che tu hai in testa paresse ciò che tu di', per niuna cosa dovevi nel giudicio della tua mente comprendere[26] o consentire che ciò fosse.

Pirro prestissimo andò per la scure e tagliò il pero: il quale come la donna vide caduto, disse verso Nicostrato: — Poscia che io veggio abbattuto il nimico della mia onestà, la mia ira è ita via; — e a Nicostrato, che di ciò la pregava, benignamente perdonò, imponendogli che piú non gli avvenisse di presummere, di colei che piú che sé l'amava, una cosí fatta cosa giammai.

Cosí il misero marito schernito con lei insieme e col suo amante nel palagio se ne tornarono, nel quale poi molte volte Pirro di Lidia ed ella di lui con piú agio presero piacere e diletto. Dio ce ne dea a noi.[27]

[10]

Due sanesi amano una donna comare dell'uno; muore il compare e torna al compagno secondo la promessa fattagli, e raccontagli come di là si dimori.

Restava solamente al re il dover novellare; il quale, poi che vide le donne racchetate, che del pero tagliato che colpa avuto non avea si dolevano, incominciò:

Manifestissima cosa è che ogni giusto re primo servatore dee essere delle leggi fatte da lui, e se altro ne fa,[1] servo degno di punizione e non re si dee giudicare; nel quale peccato e riprensione a me, che vostro re sono, quasi costretto cader conviene. Egli è il vero che io ieri la legge diedi a' nostri ragionamenti fatti oggi, con intenzione di non voler questo dí il mio privilegio usare, ma, soggiacendo con voi insieme a quella, di quello ragionare che voi tutti ragionato avete; ma egli non solamente è stato raccontato quello che io imaginato avea di raccontare, ma sonsi sopra quello tante altre cose e molto piú belle dette, che io per me, quantunque la memoria ricerchi, rammentar non mi posso né conoscere che io intorno a sí fatta materia dir potessi cosa che alle dette s'appareggiasse. E per ciò, dovendo peccare nella legge da

[26] *comprendere*: concepire.

[27] La *Comoedia Lydiae* attribuita a Matthieu de Vendôme è riconosciuta come fonte della novella.

[1] *se altro ne fa*: se si comporta in modo diverso.

me medesimo fatta, sí come degno di punizione, infino ad ora ad ogni ammenda che comandata mi fia mi proffero apparecchiato, e al mio privilegio usitato mi tornerò. E dico che la novella detta da Elissa del compare e della comare, e appresso la bessaggine[2] de' sanesi hanno tanta forza, carissime donne, che, lasciando stare le beffe agli sciocchi mariti fatte dalle lor savie mogli, mi tirano a dovervi contare una novelletta di loro, la quale, ancora che in sé abbia assai di quello che creder non si dee,[3] nondimeno sarà in parte piacevole ad ascoltare.

Furono adunque in Siena due giovani popolari,[4] de' quali l'uno ebbe nome Tingoccio Mini e l'altro fu chiamato Meuccio di Tura, e abitavano in porta Salaia; e quasi mai non usavano se non l'un con l'altro, e per quello che paresse s'amavan molto. E andando, come gli uomini vanno, alle chiese e alle prediche, piú volte udito avevano della gloria e della miseria che all'anime di coloro che morivano era, secondo li lor meriti, conceduta nell'altro mondo; delle quali cose disiderando di saper certa novella, né trovando il modo, insieme si promisero che qual prima di lor morisse, a colui che vivo fosse rimaso, se potesse, ritornerebbe, e direbbegli novelle di quello che egli desiderava; e questo fermarono con giuramento.

Avendosi adunque questa promession fatta e insieme continuamente usando, come è detto, avvenne che Tingoccio divenne compare d'uno Ambruogio Anselmini, che stava in Camporeggi,[5] il qual d'una sua donna chiamata monna Mita aveva avuto un figliuolo. Il qual Tingoccio, insieme con Meuccio visitando alcuna volta questa sua comare, la quale era una bellissima e vaga donna, nonostante il comparatico,[6] s'innamorò di lei; e Meuccio similmente, piacendogli ella molto e molto udendola commendare a Tingoccio, se ne innamorò. E di questo amore l'un si guardava dall'altro, ma non per una medesima cagione: Tingoccio si guardava di scoprirlo a Meuccio per la cattività[7] che a lui medesimo pareva fare d'amare la comare, e sarebbesi vergognato che alcun l'avesse saputo; Meuccio non se ne guardava per questo, ma perché già avveduto s'era che ella piaceva a Tingoccio, laonde egli diceva: « Se io questo gli discuopro, egli prenderà gelosia di me, e potendole ad ogni suo piacere parlare, sí come compare, in ciò che

[2] *bessaggine*: idiozia. Cfr. « besso », VII, 3, n. 20.

[3] *assai di quello... dee*: molto di inverosimile.

[4] *popolari*: del popolo. I Mini e i Tura erano famiglie popolane di Siena.

[5] *Camporeggi*: quartiere di Siena.

[6] *nonostante il comparatico*: i vincoli di comparatico erano inviolabili (cfr. novella 3).

[7] *cattività*: peccato.

egli potrà le mi metterà in odio, e cosí mai cosa che mi piaccia di lei io non avrò ».

Ora, amando questi due giovani come detto è, avvenne che Tingoccio, al quale era piú destro[8] il potere alla donna aprire ogni suo disiderio, tanto seppe fare e con atti e con parole, che egli ebbe di lei il piacere suo; di che Meuccio s'accorse bene, e quantunque molto gli dispiacesse, pure, sperando di dovere alcuna volta pervenire al fine del suo disidero, acciò che Tingoccio non avesse materia né cagione di guastargli o d'impedirgli alcun suo fatto, faceva pur vista di non avvedersene.

Cosí amando i due compagni, l'uno piú felicemente che l'altro, avvenne che, trovando Tingoccio nelle possessioni della comare il terren dolce, tanto vangò e tanto lavorò[9] che una infermità ne gli sopravvenne; la quale dopo alquanti dí sí l'aggravò forte che, non potendola sostenere, trapassò di questa vita. E trapassato, il terzo dí appresso, ché forse prima non aveva potuto, se ne venne, secondo la promession fatta, una notte nella camera di Meuccio, e lui, il qual forte dormiva, chiamò.

Meuccio destatosi disse: — Qual se' tu?

A cui egli rispose: — Io son Tingoccio, il qual, secondo la promession che io ti feci, sono a te tornato a dirti novelle deli'altro mondo.

Alquanto si spaventò Meuccio veggendolo, ma pure rassicurato disse: — Tu sia il ben venuto, fratel mio! — e poi il domandò se egli era perduto.

Al qual Tingoccio rispose: — Perdute son le cose che non si ritruovano: e come sarei io in mei chi,[10] se io fossi perduto?

— Deh — disse Meuccio — io non dico cosí; ma io ti domando se tu se' tra l'anime dannate nel fuoco pennace di ninferno.

A cui Tingoccio rispose: — Costetto[11] no, ma io son bene, per li peccati da me commessi, in gravissime pene e angosciose molto.

Domandò allora Meuccio particularmente Tingoccio che pene si dessero di là per ciascun de' peccati che di qua si commettono, e Tingoccio gliele disse tutte. Poi il domandò Meuccio s'egli avesse di qua per lui a fare alcuna cosa; a cui Tingoccio rispose di sí, e ciò era che egli facesse per lui dir delle messe e delle orazioni e fare delle limosine, per ciò che

[8] *destro*: facile.

[9] *trovando... lavorò*: linguaggio equivoco.

[10] *in mei chi*: qui, qui in mezzo (*chi* è senese).

[11] *Costetto*: codesto, secondo l'uso senese.

queste cose molto giovavano a quei di là; a cui Meuccio disse di farlo volentieri.

E partendosi Tingoccio da lui, Meuccio si ricordò della comare, e sollevato alquanto il capo disse: — Ben, che mi ricorda, o Tingoccio: della comare, con la quale tu giacevi quando eri di qua, che pena t'è di là data?

A cui Tingoccio rispose: — Fratel mio, come io giunsi di là, sí fu uno, il qual pareva che tutti i miei peccati sapesse a mente, il quale mi comandò che io andassi in quel luogo nel quale io purgo in grandissima pena le colpe mie, dove io trovai molti compagni a quella medesima pena condennati che io; e stando io tra loro e ricordandomi di ciò che già fatto avea con la comare e aspettando per quello troppo maggior pena che quella che data m'era, quantunque io fossi in un gran fuoco e molto ardente, tutto di paura tremava. Il che sentendo un che m'era dal lato, mi disse: « Che hai tu piú che gli altri che qui sono, che triemi stando nel fuoco? ». « O » diss'io « amico mio, io ho gran paura del giudicio che io aspetto d'un gran peccato che io feci già ». Quegli allora mi domandò che peccato quel fosse; a cui io dissi: « Il peccato fu cotale, che io mi giaceva con una mia comare, e giacquivi tanto che io me ne scorticai ». Ed egli allora, faccendosi beffe di ciò, mi disse: « Va, sciocco, non dubitare, ché di qua non si tiene ragione alcuna delle comari! »; il che io udendo tutto mi rassicurai. — E detto questo, appressandosi il giorno, disse: — Meuccio, fatti con Dio,[12] ché io non posso piú esser con teco; — e subitamente andò via.

Meuccio, avendo udito che di là niuna ragione si teneva delle comari, cominciò a far beffe della sua sciocchezza, per ciò che già parecchie n'avea risparmiate; per che, lasciata andar la sua ignoranza, in ciò per innanzi divenne savio. Le quali cose se frate Rinaldo[13] avesse sapute, non gli sarebbe stato bisogno d'andare sillogizzando quando convertí a' suoi piaceri la sua buona comare.

Zefiro era levato per lo sole che al ponente s'avvicinava, quando il re, finita la sua novella né alcuno altro restandogli a dire, levatasi la corona di testa, sopra il capo la pose a Lauretta, dicendo: — Madonna, io vi corono di voi medesima[1] reina della nostra brigata; quello omai che crederete che piacer sia di tutti e consolazione, sí come donna,[2] comanderete; — e riposesi a sedere.

La Lauretta, divenuta reina, si fece chiamare il siniscalco,

[12] *fatti con Dio*: formula di saluto.
[13] *frate Rinaldo*: cfr. novella 3.
[1] *di voi medesima*: col lauro.
[2] *donna*: signora.

al quale impose che ordinasse che nella piacevole valle alquanto a migliore ora[3] che l'usato si mettesser le tavole, acciò che poi ad agio si potessero al palagio tornare; e appresso ciò che a fare avesse, mentre il suo reggimento durasse, gli divisò. Quindi, rivolta alla compagnia, disse: — Dioneo volle ieri che oggi si ragionasse delle beffe che le donne fanno a' mariti; e, se non fosse ch'io non voglio mostrare d'essere di schiatta di can botolo che incontanente si vuol vendicare, io direi che domane si dovesse ragionare delle beffe che gli uomini fanno alle lor mogli. Ma lasciando star questo, dico che ciascun pensi di dire di quelle beffe che tutto il giorno[4] o donna ad uomo o uomo a donna o l'uno uomo all'altro si fanno; e credo che in questo sarà non men di piacevol ragionare, che stato sia questo giorno; — e cosí detto, levatasi in piè, per infino ad ora di cena licenziò la brigata.

Levaronsi adunque le donne e gli uomini parimente, de' quali alcuni scalzi per la chiara acqua cominciarono ad andare, e altri tra' belli e diritti alberi sopra il verde prato s'andavano diportando. Dioneo e Fiammetta gran pezza cantarono insieme d'Arcita e di Palemone:[5] e cosí vari e diversi diletti pigliando, il tempo infino all'ora della cena con grandissimo piacer trapassarono; la qual venuta e lungo al pelaghetto a tavola postisi, quivi al canto di mille uccelli, rinfrescati sempre da un'aura soave che da quelle montagnette dattorno nasceva, senza alcuna mosca, riposatamente e con letizia cenarono. E levate le tavole, poi che alquanto la piacevole valle ebber circuita,[6] essendo ancora il sole alto a mezzo vespro, sí come alla loro reina piacque, inverso la loro usata dimora con lento passo ripresero il cammino; e motteggiando e cianciando di ben mille cose, cosí di quelle che il dí erano state ragionate come d'altre, al bel palagio assai vicino di notte pervennero. Dove con freschissimi vini e con confetti la fatica del picciol cammin cacciata via, intorno della bella fontana di presente furono in sul danzare,[7] quando al suono della cornamusa di Tindaro e quando d'altri suoni carolando. Ma alla fine la reina comandò a Filomena che dicesse una canzone, la quale cosí incominciò:

Deh lassa la mia vita!
Sarà giammai ch'io possa ritornare

[3] *a migliore ora*: piú presto.

[4] *tutto il giorno*: sempre.

[5] *Arcita e... Palemone*: gli eroi del *Teseida* (poema in ottave del B.) sono innamorati della stessa donna, e colui che l'ottiene muore infelicemente poco dopo (cfr. l'analoga situazione, svolta in chiave ironica, dell'ultima novella della giornata).

[6] *circuita*: percorsa all'intorno.

[7] *di presente... danzare*: subito iniziarono le danze.

donde mi tolse noiosa partita?
Certo io non so, tanto è 'l disio focoso
che io porto nel petto,
di ritrovarmi ov'io, lassa, già fui.
O caro bene, o solo mio riposo,
che 'l mio cuor tien distretto,[8]
deh dilmi tu, che domandarne altrui
non oso, né so cui.
Deh, signor mio, deh fammelo sperare,
sí ch'io conforti l'anima smarrita.
I' non so ben ridir qual fu 'l piacere[9]
che sí m'ha infiammata
che io non trovo dí né notte loco.
Per che l'udire e 'l sentire e 'l vedere,
con forza non usata,
ciascun per sé accese novo foco,
nel qual tutta mi coco;[10]
né mi può altri che tu confortare,
o ritornar la virtú sbigottita.
Deh dimmi s'esser dee, e quando fia
ch'io ti trovi giammai,
dov'io basciai quegli occhi che m'han morta;
dimmel, caro mio bene, anima mia,
quando tu vi verrai,
e, col dir « tosto » alquanto mi conforta.
Sia la dimora corta
d'ora al venire, e poi lunga allo stare,
ch'io non men curo, sí m'ha Amor ferita.
Se egli avvien che io mai piú ti tenga,
non so s'io sarò sciocca,
com'io or fui a lasciarti partire.
Io ti terrò, e che può sí n'avvenga;
e della dolce bocca
convien ch'io sodisfaccia al mio disire:
d'altro non voglio or dire.
Dunque vien tosto, vienmi ad abbracciare,
che 'l pur pensarlo di cantar m'invita.

Estimar fece questa canzone a tutta la brigata che nuovo e piacevole amore Filomena strignesse; e per ciò che per le parole di quella pareva che ella piú avanti che la vista sola n'avesse sentito, tenendonela piú felice, invidia per tali vi furono le ne fu avuta.[11] Ma poi che la sua canzon fu finita, ricordandosi la reina che il dí seguente era venerdí, cosí a tutti piacevolmente disse: — Voi sapete, nobili donne e voi giovani, che domane è quel dí che alla passione del nostro Signore è consecrato, il quale, se ben vi ricorda, noi divotamente celebrammo, essendo reina Neifile, e a' ragionamenti dilettevoli demmo luogo;[12] e il simigliante facemmo del sabato susseguente. Per che, volendo il buono essemplo datone da Neifile seguitare, estimo che onesta cosa sia che domane e

[8] *distretto*: legato.
[9] *piacere*: bellezza.
[10] *coco*: cuocio, ardo.
[11] *invidia... avuta*: alcuni dei presenti la invidiarono.
[12] *demmo luogo*: demmo interruzione.

l'altro dí, come i passati giorni facemmo, dal nostro dilettevole novellare ci asteniamo, quello a memoria riducendoci[13] che in cosí fatti giorni per la salute delle nostre anime addivenne.

Piacque a tutti il divoto parlare della loro reina; dalla quale licenziati, essendo già buona pezza di notte passata, tutti s'andarono a riposare.

FINISCE LA SETTIMA GIORNATA DEL DECAMERON; COMINCIA L'OTTAVA, NELLA QUALE, SOTTO IL REGGIMENTO DI LAURETTA, SI RAGIONA DI QUELLE BEFFE CHE TUTTO IL GIORNO O DONNA AD UOMO O UOMO A DONNA O L'UNO UOMO ALL'ALTRO SI FANNO.

Già nella sommità de' piú alti monti apparivano, la domenica mattina, i raggi della surgente luce, e ogni ombra partitasi, manifestamente le cose si conosceano, quando la reina levatasi con la sua compagnia primieramente alquanto su per le rugiadose erbette andarono, e poi in su la mezza terza una chiesetta lor vicina visitata, in quella il divino officio ascoltarono; e a casa tornatisene, poi che con letizia e con festa ebber mangiato, cantarono e danzarono alquanto, e appresso, licenziati dalla reina, chi volle andare a riposarsi poté. Ma avendo il sol già passato il cerchio di meriggio, come alla reina piacque, al novellare usato tutti appresso la bella fontana a seder posti, per comandamento della reina cosí Neifile cominciò:

[1]

Gulfardo prende da Guasparruolo denari in prestanza, e con la moglie di lui accordato di dover giacer con lei per quegli, sí gliele dà; e poi in presenzia di lei a Guasparruolo dice che a lei gli diede, ed ella dice che è il vero.

Se cosí ha disposto Iddio che io debba alla presente giornata dare con la mia novella cominciamento, ed el mi piace; e per ciò, amorose donne, con ciò sia cosa che molto detto si sia delle beffe fatte dalle donne agli uomini, una fattane da uno uomo ad una donna mi piace di raccontarne, non già perché io intenda in quella di biasimare ciò che l'uom fece o di dire che alla donna non fosse bene investito,[1] anzi per commendar l'uomo e biasimare la donna, e per mostrare che anche gli uomini sanno beffare chi crede loro, come essi da cui egli

[13] *a memoria riducendoci*: richiamandoci alla mente.

[1] *non fosse bene investito*: non stesse bene.

credono[2] son beffati; avvegna che, chi volesse piú propiamente parlare, quello che io dir debbo non si direbbe beffa, anzi si direbbe merito.[3] Per ciò che, con ciò sia cosa che ciascuna donna debbe essere onestissima e la sua castità come la sua vita guardare, né per alcuna cagione a contaminarla conducersi, e questo non potendosi cosí appieno tuttavia,[4] come si converrebbe, per la fragilità nostra, affermo colei esser degna del fuoco la quale a ciò per prezzo si conduce; dove chi per amore conoscendo le sue forze grandissime, perviene, da giudice non troppo rigido merita perdono, come, pochi dí son passati, ne mostrò Filostrato essere stato in madonna Filippa osservato in Prato.

Fu adunque già in Melano un tedesco al soldo,[5] il cui nome fu Gulfardo, pro[6] della persona e assai leale a coloro ne' cui servigi si mettea, il che rade volte suole de' tedeschi avvenire: e per ciò che egli era nelle prestanze de' denari che fatte gli erano lealissimo renditore, assai mercatanti avrebbe trovati che per piccolo utile ogni quantità di denari gli avrebber prestata. Pose costui, in Melan dimorando, l'amor suo in una donna assai bella, chiamata madonna Ambruogia, moglie d'un ricco mercatante che aveva nome Guasparruol Cagastraccio, il quale era assai suo conoscente e amico; e amandola assai discretamente, senza avvedersene il marito né altri, le mandò un giorno a parlare, pregandola che le dovesse piacere d'essergli del suo amor cortese, e che egli era dalla sua parte presto a dover far ciò che ella gli comandasse. La donna, dopo molte novelle, venne a questa conclusione, che ella era presta di far ciò che a Gulfardo piacesse, dove due cose ne dovesser seguire: l'una, che questo non dovesse mai per lui esser manifestato ad alcuna persona; l'altra, che, con ciò fosse cosa che ella avesse per alcuna sua cosa bisogno di fiorini dugento d'oro, voleva che egli, che ricco uomo era, gliele donasse; e appresso sempre sarebbe al suo servigio. Gulfardo, udendo la 'ngordigia di costei, sdegnato per la viltà[7] di lei la quale egli credeva che fosse una valente donna, quasi in odio trasmutò il fervente amore, e pensò di doverla beffare, e mandolle dicendo che molto volentieri[8] e quello e ogn'altra cosa, che egli potesse, che le piacesse; e per ciò mandassegli pure a dire quando ella volesse che egli andasse a lei, ché egli gliele porterebbe, né che mai di questa cosa alcun sentirebbe, se non un suo compagno di cui egli si fidava molto e che sempre in sua compa-

[2] *da cui egli credono*: da coloro nei quali credono.

[3] *merito*: meritato consenso.

[4] *non potendosi... tuttavia*: non essendo sempre possibile cosí compiutamente.

[5] *al soldo*: mercenario.

[6] *pro*: forte.

[7] *viltà*: ignobiltà.

[8] *molto volentieri*: s'intende, farebbe.

gnia andava in ciò che faceva. La donna, anzi cattiva femina, udendo questo fu contenta, e mandogli dicendo che Guasparruolo suo marito doveva ivi a pochi dí per sue bisogne andare infino a Genova, e allora ella gliele farebbe assapere e manderebbe per lui.

Gulfardo, quando tempo gli parve, se n'andò a Guasparruolo e sí gli disse: — Io son per fare un mio fatto per lo quale mi bisognano fiorini dugento d'oro, li quali io voglio che tu mi presti con quello utile che tu mi suogli prestare degli altri. — Guasparruolo disse che volentieri, e di presente gli annoverò i denari.

Ivi a pochi giorni Guasparruolo andò a Genova, come la donna aveva detto; per la qual cosa la donna mandò a Gulfardo che a lei dovesse venire e recare li dugento fiorin d'oro. Gulfardo, preso il compagno suo, se n'andò a casa della donna; e trovatala che l'aspettava, la prima cosa che fece, le mise in mano questi dugento fiorin d'oro, veggente il suo compagno, e sí le disse: — Madonna, tenete questi denari, e daretegli a vostro marito quando serà tornato.

La donna gli prese, e non s'avvide perché Gulfardo dicesse cosí, ma si credette che egli il facesse, acciò che 'l compagno suo non s'accorgesse che egli a lei per via di prezzo[9] gli desse; per che ella disse: — Io il farò volentieri, ma io voglio vedere quanti sono; — e versatigli sopra una tavola e trovatigli essere dugento, seco forte contenta, gli ripose; e tornò a Gulfardo, e lui nella sua camera menato, non solamente quella volta, ma molte altre, avanti che 'l marito tornasse da Genova, della sua persona gli sodisfece.

Tornato Guasparruolo da Genova, di presente Gulfardo, avendo appostato che insieme con la moglie era, se n'andò a lui, e in presenza di lei disse: — Guasparruolo, i denari, cioè li dugento fiorin d'oro, che l'altrier mi prestasti, non m'ebber luogo, per ciò che io non pote' fornir la bisogna per la quale gli presi; e per ciò io gli recai qui di presente alla donna tua, e sí gliele diedi; e per ciò dannerai la mia ragione.[10]

Guasparruolo, volto alla moglie, la domandò se avuti gli avea; ella, che quivi vedeva il testimonio, nol seppe negare, ma disse: — Mai sí che io gli ebbi, né me n'era ancora ricordata di dirloti.

Disse allora Guasparruolo: — Gulfardo, io son contento: andatevi pur con Dio, che io acconcerò bene la vostra ragione.[11]

Gulfardo partitosi, e la donna rimasa scornata diede al ma-

[9] *per via di prezzo*: per interesse, per denaro.

[10] *dannerai la mia ragione*: cancellerai il mio conto.

[11] *acconcerò... ragione*: regolerò bene il vostro conto.

rito il disonesto prezzo della sua cattività: e così il sagace amante senza costo godé della sua avara donna.

[2]

Il Prete da Varlungo si giace con monna Belcolore; lasciale pegno un suo tabarro, e accattato da lei un mortaio, il rimanda e fa domandare il tabarro lasciato per ricordanza;[1] *rendelo proverbiando la buona donna.*

Commendavano igualmente e gli uomini e le donne ciò che Gulfardo fatto aveva alla 'ngorda melanese, quando la reina a Panfilo voltatasi, sorridendo gl'impose ch'el seguitasse; per la qual cosa Panfilo incominciò:

Belle donne, a me occorre di dire una novelletta contro a coloro li quali continuamente n'offendono senza poter da noi del pari essere offesi, cioè contro a' preti, li quali sopra le nostre mogli hanno bandita la croce,[2] e par loro non altramenti aver guadagnato il perdono di colpa e di pena, quando una se ne possono metter sotto, che se d'Alessandria avessero il soldano menato legato a Vignone.[3] Il che i secolari cattivelli non possono a lor fare, come che nelle madri, nelle sirocchie, nell'amiche e nelle figliuole con non meno ardore, che essi le lor mogli assaliscano, vendichino l'ire loro. E per ciò io intendo raccontarvi uno amorazzo contadino, piú da ridere per la conclusione che lungo di parole, del quale ancor potrete per frutto cogliere[4] che a' preti non sia sempre ogni cosa da credere.

Dico adunque che a Varlungo,[5] villa assai vicina di qui, come ciascuna di voi o sa o puote avere udito, fu un valente prete e gagliardo della persona ne' servigi delle donne, il quale, come che legger non sapesse troppo, pur con molte buone e sante parolozze la domenica a piè dell'olmo[6] ricreava i suoi popolani; e meglio le lor donne, quando essi in alcuna parte andavano, che altro prete che prima vi fosse stato, visitava, portando loro della festa[7] e dell'acqua benedetta e alcun moccolo di candela talvolta infino a casa, dando loro la sua benedizione. Ora avvenne che, tra l'altre sue popolane che prima gli eran piaciute, una sopra tutte ne gli piacque, che aveva nome monna Belcolore, moglie d'un lavoratore che si facea

[1] *per ricordanza*: in pegno.

[2] *sopra le nostre... croce*: hanno bandito una crociata per conquistare le nostre mogli.

[3] *Vignone*: Avignone, a quei tempi sede dei Papi.

[4] *per frutto cogliere*: trarre la conclusione.

[5] *Varlungo*: borgo a pochi chilometri da Firenze, oggi zona periferica.

[6] *dell'olmo*: dell'olmo che spesso si faceva crescere al fianco delle chiese di campagna (cfr. VIII, 6).

[7] *della festa*: oggetti — come rosari ed immagini — che si vendevano nei giorni di festa.

chiamare Bentivegna del Mazzo; la qual nel vero era pure una piacevole e fresca foresozza,[8] brunazza e ben tarchiata e atta a meglio sapere macinare[9] che alcuna altra; e oltre a ciò era quella che meglio sapeva sonare il cembalo e cantare *L'acqua corre la borrana,*[10] e menare la ridda e il ballonchio,[11] quando bisogno faceva, che[12] vicina che ella avesse, con bel moccichino e gentile in mano. Per le quali cose messer lo prete ne 'nvaghí sí forte, che egli ne menava smanie, e tutto 'l dí andava aiato[13] per poterla vedere; e quando la domenica mattina la sentiva in chiesa, diceva un *Kyrie* e un *Sanctus* sforzandosi ben di mostrarsi un gran maestro di canto, che pareva uno asino che ragghiasse, dove, quando non la vi vedeva, si passava assai leggermente; ma pure sapeva sí fare che Bentivegna del Mazzo non se ne avvedeva, né ancora vicino che egli avesse. E per potere piú avere la dimestichezza di monna Belcolore, a otta a otta la presentava,[14] e quando le mandava un mazzuol d'agli freschi, che egli aveva i piú belli della contrada in un suo orto che egli lavorava a sue mani, e quando un canestruccio di baccelli, e talora un mazzuolo di cipolle maligie o di scalogni,[15] e, quando si vedeva tempo, guatatala un poco in cagnesco, per amorevolezza la rimorchiava,[16] ed ella cotal salvatichetta, faccendo vista di non avvedersene, andava pure oltre in contegno;[17] per che messer lo prete non ne poteva venire a capo.

Ora avvenne un dí che, andando il prete di fitto meriggio[18] per la contrada or qua or là zazzeato,[19] scontrò Bentivegna del Mazzo con uno asino pien di cose innanzi, e fattogli motto, il domandò dov'egli andava.

A cui Bentivegna rispose: — Gnaffe, sere,[20] in buona verità io vo infino a città per alcuna mia vicenda, e porto queste cose a ser Bonaccorri da Ginestreto, ché m'aiuti di non so che m'ha fatto richiedere per una comparigione del parentorio per lo pericolator suo il giudice del dificio.[21]

[8] *foresozza*: contadinotta.

[9] *macinare*: solito linguaggio allusivo.

[10] *borrana*: fossato. « L'acqua corre la borrana » era una canzone a ballo molto conosciuta, nonché una locuzione corrispondente a « l'acqua corre sempre all'ingiú » (cfr. III, 6).

[11] *la ridda e il ballonchio*: danze contadine.

[12] *che*: dipende da « meglio ».

[13] *andava aiato*: come « andare aione » significava andare a zonzo.

[14] *la presentava*: le faceva doni.

[15] *cipolle... scalogni*: cipolle di maggio, dalla forma allungata e dal sapore intenso, e cipolle di Ascalona, piú piccole e sottili, a cespo.

[16] *per amorevolezza la rimorchiava*: benevolmente la rimproverava.

[17] *andava... contegno*: se ne stava molto contegnosa.

[18] *di fitto meriggio*: nel pieno mezzogiorno.

[19] *zazzeato*: girovagando.

[20] *sere*: titolo che si usava dare al parroco.

[21] *m'ha fatto... dificio*: è un seguito di parole storpiate dal contadino: « parentorio » per perentorio, « pericolatore » per procuratore, « dificio » per ma-

Il prete lieto disse: — Ben fai, figliuolo; or va con la mia benedizione e torna tosto; e se ti venisse veduto Lapuccio o Naldino, non t'esca di mente di dir loro che mi rechino quelle combine per li coreggiati miei.[22]

Bentivegna disse che sarebbe fatto; e venendosene verso Firenze, si pensò il prete che ora era tempo d'andare alla Belcolore e di provare sua ventura; e messasi la via tra' piedi, non ristette sí fu a casa di lei; ed entrato dentro disse: — Dio ci mandi bene: chi è di qua?

La Belcolore, ch'era andata in balco,[23] udendol disse: — O sere, voi siate il ben venuto: che andate voi zacconato[24] per questo caldo?

Il prete rispose: — Se Dio mi dea bene, che io mi vengo a star con teco un pezzo, per ciò che io trovai l'uom tuo che andava a città.

La Belcolore, scesa giú, si pose a sedere, e cominciò a nettar sementa di cavolini, che il marito avea poco innanzi trebbiati; il prete le cominciò a dire: — Bene, Belcolore, de' mi tu far sempre mai morire a questo modo?

La Belcolore cominciò a ridere e a dire: — O che ve fo io?

Disse il prete: — Non mi fai nulla, ma tu non mi lasci fare a te quel ch'io vorrei e che Iddio comandò.

Disse la Belcolore: — Deh! andate, andate: o fanno i preti cosí fatte cose?

Il prete rispose: — Sí facciam noi meglio che gli altri uomini: o perché no? E dicoti piú, che noi facciamo vie miglior lavorio; e sai perché? Perché noi maciniamo a raccolta:[25] ma in verità bene a tuo uopo,[26] se tu stai cheta e lascimi fare.

Disse la Belcolore: — O che bene a mio uopo potrebbe esser questo, ché siete tutti quanti piú scarsi che 'l fistolo?[27]

Allora il prete disse: — Io non so, chiedi pur tu: o vuogli un paio di scarpette o vuogli un frenello,[28] o vuogli una bella fetta di stame,[29] o ciò che tu vuogli.

Disse la Belcolore: — Frate, bene sta! io me n'ho di coteste

leficio. Il giudice del maleficio (delle cause penali) mi ha fatto citare in tribunale, per una comparsa perentoria, per mezzo del suo procuratore.

[22] *combine... miei*: strisce di cuoio per i miei correggiati. « Correggiato » è uno strumento costituito di due bastoni, uno lungo e uno corto, tenuti uniti da strisce di cuoio, adoperato per la battitura del grano.

[23] *balco*: soffitta.

[24] *zacconato*: a zonzo.

[25] *a raccolta*: di rado, quindi con piú ardore. I mulini macinano ad intervalli, ogni volta, cioè, che si è raccolta acqua a sufficienza per far girare le pale: di qui l'espressione « a raccolta ».

[26] *bene a tuo uopo*: buon per te.

[27] *piú scarsi... fistolo*: piú avari del diavolo.

[28] *frenello*: collanina o ghirlandetta.

[29] *fetta di stame*: pezza di lana fina.

cose; ma se voi mi volete cotanto bene, ché non mi fate voi un servigio, e io farò ciò che voi vorrete?

Allora disse il prete: — Di' ciò che tu vuogli, e io il farò volentieri.

La Belcolore allora disse: — Egli mi conviene andar sabato a Firenze a render lana che io ho filata e a far racconciare il filatoio mio: e se voi mi prestate cinque lire, che so che l'avete, io ricoglierò dall'usuraio la gonnella mia del perso e lo scaggiale dai dí delle feste,[30] che io recai a marito,[31] ché vedete che non ci posso andare a santo[32] né in niun buon luogo, perché io non l'ho; e io sempre mai poscia farò ciò che voi vorrete.

Rispose il prete: — Se Dio mi dea il buono anno, io non gli ho allato:[33] ma credimi che, prima che sabato sia, io farò che tu gli avrai molto volentieri.

— Sí, — disse la Belcolore — tutti siete cosí gran promettitori, e poscia non attenete altrui nulla: credete voi fare a me come voi faceste alla Biliuzza, che se n'andò col ceteratoio?[34] Alla fé di Dio non farete, ché ella n'è divenuta femina di mondo pur per ciò: se voi non gli avete, e voi andate per essi.

— Deh! — disse il prete — non mi fare ora andare infino a casa, ché vedi ho cosí ritta la ventura[35] testé che non c'è persona, e forse quand'io tornassi ci sarebbe chi che sia che c'impaccerebbe: e io non so quando e' mi si venga cosí ben fatto come ora.

Ed ella disse: — Bene sta: se voi volete andar, sí andate; se non, sí ve ne durate.[36]

Il prete, veggendo che ella non era acconcia a far cosa che gli piacesse se non a *salvum me fac*, ed egli volea fare *sine custodia*,[37] disse: — Ecco, tu non mi credi che io te gli rechi; acciò che tu mi creda, io ti lascerò pegno questo mio tabarro di sbiavato.[38]

La Belcolore levò alto il viso e disse: — Sí, cotesto tabarro, o che vale egli?

Disse il prete: — Come, che vale? Io voglio che tu sappi che egli è di duagio infino in treagio, e hacci di quegli nel

[30] *ricoglierò... feste*: ritirerò dall'usuraio la mia veste di panno scuro (*perso* è colore misto di porpora e di nero) e la cintura da indossare nei giorni di festa.

[31] *recai a marito*: portai in dote.

[32] *a santo*: in chiesa.

[33] *allato*: con me.

[34] *col ceteratoio*: beffata.

[35] *ritta la ventura*: la fortuna favorevole (ma con doppiosenso osceno).

[36] *ve ne durate*: restate senza.

[37] *salvum me fac... sine custodia*: con garanzia... senza pegno.

[38] *sbiavato*: panno turchino.

popolo nostro che il tengon di quattragio;[39] e non è ancora quindici dí che mi costò da Lotto rigattiere delle lire ben sette, ed ebbine buon mercato de' soldi ben cinque,[40] per quel che mi dica Buglietto d'Alberto, che sai che si conosce[41] cosí bene di questi panni sbiavati.

— O, sie? — disse la Belcolore — se Dio m'aiuti, io non l'averei mai creduto: ma datemelo in prima.

Messer lo prete, ch'aveva carica la balestra, trattosi il tabarro, gliele diede; ed ella, poi che riposto l'ebbe, disse: — Sere, andiancene qua nella capanna, che non vi vien mai persona.

E cosí fecero; e quivi il prete, dandole i piú dolci basciozzi del mondo e faccendola parente di messer Domenedio, con lei una gran pezza si sollazzò: poscia, partitosi in gonnella, che pareva che venisse da servire a nozze,[42] se ne tornò al santo.

Quivi, pensando che quanti moccoli ricoglieva in tutto l'anno d'offerta non valevan la metà di cinque lire, gli parve aver mal fatto, e pentessi d'aver lasciato il tabarro e cominciò a pensare in che modo riavere lo potesse senza costo. E per ciò che alquanto era maliziosetto, s'avvisò troppo bene come dovesse fare a riaverlo, e vennegli fatto: per ciò che il dí seguente, essendo festa, egli mandò un fanciul d'un suo vicino in casa questa monna Belcolore, e mandolla pregando che le piacesse di prestargli il mortaio suo della pietra,[43] però che desinava la mattina con lui Binguccio del Poggio e Nuto Buglietti, sí che egli voleva far della salsa. La Belcolore gliele mandò. E come fu in su l'ora del desinare, e 'l prete appostò[44] quando Bentivegna del Mazzo e la Belcolor manicassero; e, chiamato il cherico suo, gli disse: — Togli quel mortaio e riportalo alla Belcolore, e di': « Dice il sere che gran mercé, e che voi gli rimandiate il tabarro che 'l fanciullo vi lasciò per ricordanza ». — Il cherico andò a casa della Belcolore con questo mortaio e trovolla insieme con Bentivegna a desco che desinavano. Quivi, posto giú il mortaio, fece l'ambasciata del prete.

La Belcolore, udendosi richiedere il tabarro, volle rispondere; ma Bentivegna con un mal viso disse: — Dunque toi tu ricordanza[45] al sere? fo boto a Cristo, che mi vien voglia di

[39] *duagio... treagio... quattragio*: duagio era un panno fine che prendeva nome da Douai, città delle Fiandre; treagio e quattragio sono espressioni coniate dal prete per far colpo sulla donna ignorante, che penserà a stoffe piú pregiate.

[40] *ebbine... cinque*: comprai a buon prezzo per cinque soldi.

[41] *si conosce*: si intende.

[42] *che pareva... nozze*: solo in occasioni di particolare solennità non si usava il tabarro.

[43] *della pietra*: di pietra.

[44] *appostò*: spiò.

[45] *toi tu ricordanza*: prendi pegno.

darti un gran sergozzone:[46] va rendigliel tosto, che canciola te nasca:[47] e guarda che di cosa che voglia mai, io dico s'e' volesse l'asino nostro, non ch'altro, non gli sia detto di no.

La Belcolore brontolando si levò, e andatasene al soppidiano[48] ne trasse il tabarro e diello al cherico e disse: — Dirai cosí al sere da mia parte. « La Belcolore dice che fa prego a Dio che voi non pesterete mai piú salsa in suo mortaio:[49] non l'avete voi sí bello onor fatto di questa ».

Il cherico se n'andò col tabarro e fece l'ambasciata al sere; a cui il prete ridendo disse: — Dira'le, quando tu la vedrai, che s'ella non ci presterà il mortaio, io non presterrò a lei il pestello; vada l'un per l'altro.

Bentivegna si credeva che la moglie quelle parole dicesse perché egli l'aveva garrita,[50] e non se ne curò; ma la Belcolore, rimasa scornata, venne in iscrezio col sere e tennegli favella[51] insino a vendemmia; poscia, avendola minacciata il prete di farnela andare in bocca del Lucifero maggiore,[52] per bella paura entro,[53] col mosto e con le castagne calde[54] si rappattumò con lui, e piú volte insieme fecer poi gozzoviglia. E in iscambio delle cinque lire le fece il prete rincartare il cembal suo[55] e appiccarvi un sonagliuzzo, ed ella fu contenta.

[3]

Calandrino, Bruno e Buffalmacco giú per lo Mugnone[1] vanno cercando di trovar l'elitropia,[2] e Calandrino se la crede aver trovata; tornasi a casa carico di pietre; la moglie il proverbia ed egli turbato la batte, e a' suoi compagni racconta ciò che essi sanno meglio di lui.

Finita la novella di Panfilo, della quale le donne avevano tanto riso che ancor ridono, la reina ad Elissa commise che seguitasse, la quale ancora ridendo incominciò:

Io non so, piacevoli donne, se egli mi si verrà fatto di farvi con una mia novelletta, non men vera che piacevole, tanto ridere quanto ha fatto Panfilo con la sua, ma io me ne 'ngegnerò.

Nella nostra città, la qual sempre di varie maniere e di

[46] *sergozzone*: pugno al mento

[47] *canciola te nasca*: ti venga un cancro.

[48] *soppidiano*: cassapanca posta ai piedi del letto.

[49] *non pesterete:.. mortaio*: equivoco giuoco di parole.

[50] *garrita*: sgridata

[51] *tennegli favella*: non gli rivolse la parola.

[52] *in bocca... maggiore*: nell'inferno.

[53] *per bella paura entro*: per la grande paura che sentiva.

[54] *col mosto... calde*: in autunno.

[55] *rincartare il cembal suo*: cambiare la pergamena al suo tamburello.

[1] *Mugnone*: torrente che si getta in Arno in Firenze.

[2] *elitropia*: pietra di colore verderossiccio cui si attribuiva la magica virtú di rendere invisibili.

nuove genti è stata abondevole, fu, ancora non è gran tempo, un dipintore chiamato Calandrino,[3] uom semplice e di nuovi costumi, il quale il piú del tempo con due altri dipintori usava, chiamati l'un Bruno e l'altro Buffalmacco,[4] uomini sollazzevoli molto, ma per altro avveduti e sagaci, li quali con Calandrino usavan per ciò che de' modi suoi e della sua simplicità sovente gran festa prendevano. Era similmente allora in Firenze un giovane di maravigliosa piacevolezza in ciascuna cosa che far voleva, astuto e avvenevole,[5] chiamato Maso del Saggio;[6] il quale, udendo alcune cose della simplicità di Calandrino, propose di voler prender diletto de' fatti suoi col fargli alcuna beffa, o fargli credere alcuna nuova cosa. E per avventura trovandolo un dí nella chiesa di San Giovanni e vedendolo stare attento a riguardar le dipinture e gl'intagli del tabernacolo il quale è sopra l'altare della detta chiesa, non molto tempo davanti postovi, pensò essergli dato luogo e tempo alla sua intenzione; e informato un suo compagno di ciò che fare intendeva, insieme s'accostarono là dove Calandrino solo si sedeva, e faccendo vista di non vederlo, insieme cominciarono a ragionare delle virtú di diverse pietre, delle quali Maso cosí efficacemente parlava come se stato fosse un solenne e gran lapidario.[7] A' quali ragionamenti Calandrino posto orecchie, e dopo alquanto levatosi in piè, sentendo che non era credenza,[8] si congiunse con loro, il che forte piacque a Maso; il quale, seguendo le sue parole,[9] fu da Calandrin domandato dove queste pietre cosí virtuose si trovassero. Maso rispose che le piú si trovavano in Berlinzone,[10] terra de' baschi, in una contrada che si chiamava Bengodi, nella quale si legano le vigne con le salsicce, e avevavisi un'oca a denaio e un papero giunta,[11] ed eravi una montagna tutta di formaggio parmigiano grattugiato, sopra la quale stavan genti che niuna altra cosa facevan che far maccheroni[12] e raviuoli e cuocergli in brodo di cappo-

[3] *Calandrino*: come i suoi amici, pittore pregiottesco; il suo soprannome (si chiamava Giovannozzo di Perino) ricorda la sua professione: secondo il Vasari, infatti, « calandrino » era una squadra di legno adoperata da pittori e scalpellini.

[4] *Bruno... Buffalmacco*: Bruno di Giovanni d'Olivieri « dipintore di camere... non un maestro » (Vasari); Bonamico di Cristofano, detto Buffalmacco, « grandissimo maestro » (Sacchetti, *Trecentonovelle*, CLXI), autore degli affreschi della chiesa di Badia in Firenze.

[5] *astuto e avvenevole*: abile e fortunato.

[6] *Maso del Saggio*: di professione sensale; la sua bottega « era un ridotto di cittadini e di quanti piacevoli uomini aveva a Firenze e burlevoli » (Vasari).

[7] *lapidario*: intenditore di pietre preziose.

[8] *non era credenza*: non era un colloquio segreto.

[9] *seguendo le sue parole*: proseguendo il suo discorso.

[10] *Berlinzone*: nome in cui torna la radice di « berlingare », chiacchierare, o « berlingaccio », giovedí grasso.

[11] *giunta*: per giunta.

[12] *maccheroni*: gnocchi.

ni, e poi gli gittavan quindi giú, e chi piú ne pigliava piú se n'aveva; e ivi presso correva un fiumicel di vernaccia,[13] della migliore che mai si bevve, senza avervi entro gocciol d'acqua.

— Oh — disse Calandrino — cotesto è buon paese; ma dimmi, che si fa de' capponi che cuocon coloro?

Rispuose Maso: — Mangiansegli i baschi tutti.

Disse allora Calandrino: — Fostivi tu mai?

A cui Maso rispose: — Di' tu se io vi fu mai? Sí vi sono stato cosí una volta come mille.

Disse allora Calandrino: — E quante miglia ci ha?

Maso rispose: — Haccene piú di millanta,[14] che tutta notte canta.

Disse Calandrino: — Dunque dee egli essere piú là che Abruzzi.

— Sí bene — rispuose Maso, — sí è cavelle.[15]

Calandrino semplice, veggendo Maso dir queste parole con un viso fermo e senza ridere, quella fede vi dava che dar si può a qualunque verità è piú manifesta, e cosí l'aveva per vere; e disse: — Troppo ci è di lungi a' fatti miei,[16] ma se piú presso ci fosse, ben ti dico che io vi verrei una volta con essoteco, pur per veder fare il tomo a quei maccheroni e tormene una satolla.[17] Ma dimmi, che lieto sie tu, in queste contrade non se ne truova niuna di queste pietre cosí virtuose?[18]

A cui Maso rispose: — Sí, due maniere di pietre ci si truovano di grandissima virtú. L'una sono i macigni da Settignano e da Montisci,[19] per virtú de' quali, quando son macine fatti, se ne fa la farina, e per ciò si dice egli in que' paesi di là, che da Dio vengono le grazie e da Montisci le macine; ma ecci di questi macigni sí gran quantità, che appo noi è poco prezzata, come appo loro gli smeraldi, de' quali v'ha maggior montagne che monte Morello, che rilucon di mezza notte vatti con Dio; e sappi che chi facesse le macine belle e fatte legare in anella, prima che elle si forassero, e portassele al soldano, n'avrebbe ciò che volesse. L'altra si è una pietra, la quale noi altri lapidari appelliamo elitropia, pietra di troppo gran virtú, per ciò che qualunque persona la porta sopra di sé, mentre la tiene non è da alcuna altra persona veduto dove non è.[20]

[13] *vernaccia*: vino secco molto pregiato.

[14] *millanta*: numero fantasioso, coniato con la radice di « mille » e la desinenza in « -anta » di molti numerali.

[15] *cavelle*: un poco (anche nulla).

[16] *Troppo... miei*: è troppo lontano per me.

[17] *veder fare... satolla*: vedere capitombolare quegli gnocchi e farmene una scorpacciata.

[18] *virtuose*: magiche.

[19] *da Settignano e da Montisci*: colline attorno a Firenze, come Monte Morello, citato piú avanti.

[20] *veduto dove non è*: la frase, che in realtà significa l'opposto, fa effetto su Calandrino come se Maso avesse detto che la pietra rende invisibili.

Allora Calandrin disse: — Gran virtú son queste; ma questa seconda dove si truova?

A cui Maso rispose che nel Mugnone se ne solevan trovare.

Disse Calandrino: — Di che grossezza è questa pietra? O che colore è il suo?

Rispose Maso: — Ella è di varie grossezze, ché alcuna n'è piú e alcuna meno, ma tutte son di colore quasi come nero.

Calandrino, avendo tutte queste cose seco notate, fatto sembianti d'avere altro a fare, si partí da Maso, e seco propose di voler cercare di questa pietra; ma diliberò di non volerlo fare senza saputa di Bruno e di Buffalmacco, li quali spezialissimamente amava. Diessi adunque a cercar di costoro, acciò che senza indugio e prima che alcuno altro n'andassero a cercare, e tutto il rimanente di quella mattina consumò in cercargli. Ultimamente, essendo già l'ora della nona passata, ricordandosi egli che essi lavoravano nel monistero della donne di Faenza,[21] quantunque il caldo fosse grandissimo, lasciata ogni altra sua faccenda, quasi correndo n'andò a costoro, e chiamatigli, cosí disse loro: — Compagni, quando voi vogliate credermi, noi possiamo divenire i piú ricchi uomini di Firenze, per ciò che io ho inteso da uomo degno di fede che in Mugnone si truova una pietra, la qual chi la porta sopra non è veduto da niun'altra persona; per che a me parrebbe che noi senza alcuno indugio, prima che altra persona v'andasse, v'andassimo a cercare. Noi la troveremo per certo, per ciò che io la conosco; e trovata che noi l'avremo, che avrem noi a fare altro se non mettercela nella scarsella[22] e andare alle tavole de' cambiatori,[23] le quali sapete che stanno sempre cariche di grossi[24] e di fiorini, e torcene quanti noi ne vorremo? Niuno ci vedrà; e cosí potremo arricchire subitamente, senza avere tutto dí a schiccherare[25] le mura a modo che fa la lumaca.

Bruno e Buffalmacco, udendo costui, fra se medesimi cominciarono a ridere, e guatando l'un verso l'altro fecer sembianti di maravigliarsi forte, e lodarono il consiglio di Calandrino; ma domandò Buffalmacco come questa pietra avesse nome.

A Calandrino, che era di grossa pasta, era già il nome uscito di mente, per che egli rispose: — Che abbiam noi a far del nome, poi che noi sappiam la virtú? a me parrebbe che noi andassimo a cercare senza star piú.

[21] *donne di Faenza*: monache fuori della porta Faenza.

[22] *scarsella*: piccola borsa di pelle che si appendeva alla cintura.

[23] *tavole de' cambiatori*: banchi di cambiavalute.

[24] *grossi*: monete d'argento del valore di diversi soldi.

[25] *schiccherare*: imbrattare.

— Or ben — disse Bruno — come è ella fatta?

Calandrin disse: — Egli ne son d'ogni fatta, ma tutte son quasi nere; per che a me pare che noi abbiamo a ricogliere tutte quelle che noi vederem nere, tanto che noi ci abbattiamo ad essa; e perciò non perdiamo tempo, andiamo.

A cui Brun disse: — Or t'aspetta; — e volto a Buffalmacco disse: — A me pare che Calandrino dica bene, ma non mi pare che questa sia ora da ciò, per ciò che il sole è alto e dà per lo Mugnone entro e ha tutte le pietre rasciutte, per che tali paion testé bianche, delle pietre che vi sono, che la mattina, anzi che il sole l'abbia rasciutte, paion nere; e oltre a ciò molta gente per diverse cagioni è oggi, che è dí da lavorare, per lo Mugnone, li quali vedendoci si potrebbono indovinare quello che noi andassimo faccendo, e forse farlo essi altressí, e potrebbe venire alle mani a loro, e noi avremmo perduto il trotto per l'ambiadura.[26] A me pare, se pare a voi, che questa sia opera da dover fare da mattina, che si conoscon meglio le nere dalle bianche, e in dí di festa, che non vi sarà persona che ci vegga. — Buffalmacco lodò il consiglio di Bruno, e Calandrino vi s'accordò, e ordinarono che la domenica mattina vegnente tutti e tre fossero insieme a cercar di questa pietra; ma sopra ogni altra cosa gli pregò Calandrino che essi non dovesser questa cosa con persona del mondo ragionare, per ciò che a lui era stata posta in credenza;[27] e ragionato questo, disse loro ciò che udito avea della contrada di Bengodi, con saramenti affermando che cosí era. Partito Calandrino da loro, essi quello che intorno a questo avessero a fare ordinarono fra se medesimi.

Calandrino con disidero aspettò la domenica mattina; la qual venuta, in sul far del dí si levò, e chiamati i compagni, per la porta a San Gallo usciti e nel Mugnon discesi, cominciarono ad andare in giú, della pietra cercando. Calandrino andava, come piú volenteroso, avanti e prestamente or qua e or là saltando, dovunque alcuna pietra nera vedeva, si gittava, e quella ricogliendo si metteva in seno. I compagni andavano appresso, e quando una e quando un'altra ne ricoglievano; ma Calandrino non fu guari di via andato, che egli il seno se n'ebbe pieno, per che, alzandosi i gheroni della gonnella, che all'analda non era,[28] e faccendo di quegli ampio grembo, bene avendogli alla coreggia[29] attaccati d'ogni parte,

[26] *avremmo perduto... ambiadura*: avremmo perso tutto per pretendere troppo (lett.: per l'ambio avremmo perduto il trotto).

[27] *posta in credenza*: confidata come segreto.

[28] *i gheroni... non era*: i lembi della veste, che non era stretta come quelle in uso nell'Hainault, contrada belga rinomata per i suoi tessuti.

[29] *coreggia*: cintura.

non dopo molto gli empié, e similmente, dopo alquanto spazio, fatto del mantello grembo, quello di pietre empié. Per che, veggendo Buffalmacco e Bruno che Calandrino era carico e l'ora del mangiare s'avvicinava, secondo l'ordine da sé posto, disse Bruno a Buffalmacco: — Calandrino dove è?

Buffalmacco, che ivi presso sel vedeva, volgendosi intorno e or qua e or là riguardando, rispose: — Io non so, ma egli era pur poco fa qui dinanzi da noi.

Disse Bruno: — Ben che fa poco![30] A me par egli esser certo che egli è ora a casa a desinare, e noi ha lasciati nel farnetico[31] d'andar cercando le pietre nere giú per lo Mugnone.

— Deh come egli ha ben fatto — disse allora Buffalmacco — d'averci beffati e lasciati qui, poscia che noi fummo sí sciocchi che noi gli credemmo. Sappi![32] chi sarebbe stato sí stolto che avesse creduto che in Mugnone si dovesse trovare una cosí virtuosa pietra, altri che noi?

Calandrino, queste parole udendo, imaginò che quella pietra alle mani gli fosse venuta e che per la virtú d'essa coloro, ancor che lor fosse presente, nol vedessero. Lieto adunque oltre modo di tal ventura, senza dir loro alcuna cosa, pensò di tornarsi a casa; e volti i passi indietro se ne cominciò a venire.

Vedendo ciò, Buffalmacco disse a Bruno: — Noi che faremo? Ché non ce ne andiam noi?

A cui Bruno rispose: — Andianne; ma io giuro a Dio che mai Calandrino non me ne farà piú niuna; e se io gli fossi presso, come stato sono tutta mattina, io gli darei tale di questo ciotto[33] nelle calcagna, che egli si ricorderebbe forse un mese di questa beffa; — e il dir le parole e l'aprirsi[34] e 'l dar del ciotto nel calcagno a Calandrino fu tutto uno. Calandrino, sentendo il duolo, levò alto il piè e cominciò a soffiare, ma pur si tacque e andò oltre.

Buffalmacco, recatosi in man uno de' codoli che raccolti avea, disse a Bruno: — Deh! vedi bel codolo; cosí giugnesse egli testé nelle reni a Calandrino! — e lasciato andare, gli diè con esso nelle reni una gran percossa; e in brieve in cotal guisa or con una parola e or con una altra su per lo Mugnone infino alla porta di San Gallo il vennero lapidando. Quindi, in terra gittate le pietre che ricolte aveano, alquanto con le guardie de' gabellieri si ristettero, le quali, prima da loro informate, faccendo vista di non vedere, lasciarono andar Calandrino con le maggior risa del mondo. Il quale senza arre-

[30] *Ben che fa poco!*: Sí, proprio poco fa, ma...

[31] *nel farnetico*: nell'ammattimento.

[32] *Sappi!*: senti! Modulo per attirare l'attenzione dell'interlocutore.

[33] *gli darei... ciotto*: lo percuoterei in tal modo con questo ciottolo (« ciotto »; piú avanti: « codolo »).

[34] *aprirsi*: stendere il braccio.

starsi se ne venne a casa sua, la quale era vicina al Canto alla Macina;[35] e in tanto fu la fortuna piacevole[36] alla beffa, che, mentre Calandrino per lo fiume ne venne e poi per la città, niuna persona gli fece motto, come che pochi ne scontrasse, per ciò che quasi a desinare era ciascuno.

Entrossene adunque Calandrino cosí carico in casa sua. Era per avventura la moglie di lui, la quale ebbe nome monna Tessa,[37] bella e valente donna, in capo della scala: e alquanto turbata della sua lunga dimora, veggendol venire, cominciò proverbiando a dire: — Mai, frate, il diavol ti ci reca![38] Ogni gente ha già desinato quando tu torni a desinare.

Il che udendo Calandrino e veggendo che veduto era, pieno di cruccio e di dolore cominciò a gridare: — Oimè, malvagia femina, o eri tu costí? Tu m'hai diserto,[39] ma in fé di Dio io te ne pagherò! — e salito in una sua saletta e quivi scaricate le molte pietre che recate avea, niquitoso[40] corse verso la moglie, e presala per le treccie la si gittò a' piedi, e quivi, quanto egli poté menar le braccia e' piedi, tanto le diè per tutta la persona pugna e calci, senza lasciarle in capo capello o osso addosso che macero[41] non fosse, niuna cosa valendole il chieder mercé con le mani in croce.

Buffalmacco e Bruno, poi che co' guardiani della porta ebbero alquanto riso, con lento passo cominciarono alquanto lontani a seguitar Calandrino; e giunti a piè dell'uscio di lui, sentirono la fiera battitura la quale alla moglie dava, e faccendo vista di giungere pure allora, il chiamarono. Calandrino tutto sudato, rosso e affannato si fece alla finestra e pregogli che suso a lui dovessero andare. Essi, mostrandosi alquanto turbati, andaron suso e videro la sala piena di pietre, e nell'un de' canti la donna scapigliata, stracciata, tutta livida e rotta nel viso dolorosamente piagnere; e d'altra parte Calandrino scinto e ansando a guisa d'uom lasso sedersi.

Dove, come alquanto ebbero riguardato, dissero: — Che è questo, Calandrino? Vuoi tu murare,[42] ché noi veggiamo qui tante pietre? — e oltre a questo soggiunsero: — E monna Tessa che ha? E' par che tu l'abbi battuta: che novelle son queste? — Calandrino, faticato dal peso delle pietre e dalla rabbia con la quale la donna aveva battuta, e dal dolore della ventura la quale perduta gli pareva avere, non poteva racco-

[35] *Canto alla Macina*: angolo fra via S. Gallo e via Guelfa, ove era murata una macina.

[36] *piacevole*: benigna.

[37] *Tessa*: diminutivo di Contessa, nome diffuso in Toscana in ricordo della contessa Matilde di Canossa.

[38] *Mai, frate... reca!*: finalmente il diavolo ti porta a casa, fratello!

[39] *diserto*: rovinato.

[40] *niquitoso*: incattivito.

[41] *macero*: ammaccato.

[42] *murare*: costruire muri.

gliere lo spirito[43] a formare intera la parola alla risposta; per che soprastando, Buffalmacco ricominciò: — Calandrino, se tu avevi altra ira, tu non ci dovevi perciò straziare[44] come fatto hai; ché, poi sodotti[45] ci avesti a cercar teco della pietra preziosa, senza dirci a Dio né a diavolo, a guisa di due becconi[46] nel Mugnon ci lasciasti e venistitene, il che noi abbiamo forte per male; ma per certo questa fia la sezzaia che tu ci farai mai.

A queste parole Calandrino, sforzandosi, rispose: — Compagni, non vi turbate; l'opera sta altramenti che voi non pensate. Io, sventurato! avea quella pietra trovata; e volete udire se io dico il vero? Quando voi primieramente di me domandaste l'un l'altro, io v'era presso a men di diece braccia, e veggendo che voi ve ne venavate e non mi vedavate, v'entrai innanzi, e continuamente poco innanzi a voi me ne son venuto. — E, cominciandosi dall'un de' capi, infino la fine raccontò loro ciò che essi fatto e detto aveano, e mostrò loro il dosso e le calcagna come i ciotti conci gliel'avessero, e poi seguitò: — E dicovi che, entrando alla porta con tutte queste pietre in seno che voi vedete qui, niuna cosa mi fu detta, ché sapete quanto esser sogliano spiacevoli e noiosi que' guardiani a volere ogni cosa vedere; e oltre a questo ho trovati per la via piú miei compari e amici, li quali sempre mi soglion far motto e invitarmi a bere, né alcun fu che parola mi dicesse né mezza, sí come quegli che non mi vedeano. Alla fine, giunto qui a casa, questo diavolo di questa femina maladetta mi si parò dinanzi ed ebbemi veduto, per ciò che, come voi sapete, le femine fanno perder la virtú ad ogni cosa; di che io, che mi poteva dire il piú avventurato uom di Firenze, sono rimaso il piú sventurato; e per questo l'ho tanto battuta quant'io ho potuto menar le mani, e non so a quello che io mi tengo che io non le sego le veni;[47] che maladetta sia l'ora che io prima la vidi e quand'ella mi venne in questa casa! — E raccesosi nell'ira, si voleva levare per tornare a batterla da capo.

Buffalmacco e Bruno, queste cose udendo, facevan vista di maravigliarsi forte e spesso affermavano quello che Calandrino diceva, e avevano sí gran voglia di ridere che quasi scoppiavano; ma vedendolo furioso levare per battere un'altra volta la moglie, levatiglisi allo 'ncontro il ritennero, dicendo di queste cose niuna colpa aver la donna, ma egli, che sapeva che le femine facevano perdere la virtú alle cose e non le aveva detto che ella si guardasse d'apparirgli innanzi quel giorno;

[43] *spirito*: fiato.
[44] *straziare*: beffare.
[45] *sodotti*: convinti con lusinghe.
[46] *becconi*: stupide bestie.
[47] *veni*: vene.

il quale avvedimento Iddio gli aveva tolto o per ciò che la ventura non doveva esser sua, o perch'egli aveva in animo d'ingannare i suoi compagni, a' quali, come s'avvedeva d'averla trovata, il doveva palesare. E dopo molte parole, non senza gran fatica, la dolente donna riconciliata con essolui, e lasciandol malinconoso con la casa piena di pietre, si partirono.

[4]

Il proposto[1] *di Fiesole ama una donna vedova; non è amato da lei, e credendosi giacer con lei, giace con una sua fante, e i fratelli della donna vel fanno trovare al Vescovo suo.*

Venuta era Elissa alla fine della sua novella, non senza gran piacere di tutta la compagnia avendola raccontata, quando la reina, ad Emilia voltatasi, le mostrò voler che ella appresso d'Elissa la sua raccontasse; la qual prestamente cosí cominciò:

Valorose donne, quanto i preti e' frati e ogni cherico sieno sollecitatori[2] delle menti nostre, in piú novelle dette mi ricorda essere mostrato; ma per ciò che dir non se ne potrebbe tanto che ancora piú non ne fosse,[3] io, oltre a quelle, intendo di dirvene una d'un proposto, il quale, malgrado di tutto il mondo, voleva che una gentil donna vedova gli volesse bene, o volesse ella o no; la quale, sí come molto savia, il trattò sí come egli era degno.

Come ciascuna di voi sa, Fiesole, il cui poggio noi possiamo di quinci vedere, fu già antichissima città e grande, come che oggi tutta disfatta sia, né per ciò è mai cessato che Vescovo avuto non abbia, e ha ancora. Quivi vicino alla maggior chiesa ebbe già una gentil donna vedova, chiamata monna Piccarda, un suo podere con una casa non troppo grande; e per ciò che la piú agiata donna del mondo non era, quivi la maggior parte dell'anno dimorava e con lei due suoi fratelli, giovani assai dabbene e cortesi. Ora avvenne che, usando questa donna alla chiesa maggiore ed essendo ancora assai giovane e bella e piacevole, di lei s'innamorò sí forte il proposto della chiesa, che piú qua né piú là non vedea; e dopo alcun tempo fu di tanto ardire, che egli medesimo disse a questa donna il piacer suo, e pregolla che ella dovesse esser contenta del suo amore e d'amar lui come egli lei amava.

Era questo proposto d'anni già vecchio ma di senno giovanissimo, baldanzoso e altiero, e di sé ogni gran cosa presum-

[1] *proposto*: prevosto.

[2] *sollecitatori*: eccitatori (al male, con particolare riferimento al campo amoroso).

[3] *piú non ne fosse*: ancora non ne restasse altre da raccontare.

meva, con suoi modi e costumi pieni di scede[4] e di spiacevolezze, e tanto sazievole e rincrescevole che niuna persona era che ben gli volesse; e se alcuno ne gli voleva poco, questa donna era colei, ché non solamente non ne gli voleva punto, ma ella l'aveva piú in odio che il mal del capo; per che ella, sí come savia, gli rispose: — Messere, che voi m'amiate mi può esser molto caro, e io debbo amar voi e amerovvi volentieri; ma tra 'l vostro amore e 'l mio niuna cosa disonesta dee cader mai. Voi siete mio padre spirituale e siete prete, e già v'appressate molto bene alla vecchiezza, le quali cose vi debbono fare e onesto e casto; e d'altra parte io non son fanciulla, alla quale questi innamoramenti steano oggimai bene, e son vedova, ché sapete quanta onestà nelle vedove si richiede; e per ciò abbiatemi per iscusata, che al modo che voi mi richiedete io non v'amerò mai, né cosí voglio essere amata da voi.

Il proposto, per quella volta non potendo trarre da lei altro, non fece come sbigottito o vinto al primo colpo, ma, usando la sua trascutata prontezza,[5] la sollicitò molte volte e con lettere e con ambasciate e ancora egli stesso quando nella chiesa la vedeva venire; per che, parendo questo stimolo troppo grave e troppo noioso alla donna, si pensò di volerlosi levar da dosso per quella maniera la quale egli meritava, poscia che altramenti non poteva; ma cosa alcuna far non volle, che prima co' fratelli no 'l ragionasse. E detto loro ciò che il proposto verso lei operava e quello ancora che ella intendeva di fare, e avendo in ciò piena licenza da loro, ivi a pochi giorni andò alla chiesa come usata era; la quale come il proposto vide, cosí se ne venne verso lei, e come far soleva, per un modo parentevole[6] seco entrò in parole.

La donna, vedendol venire, e verso lui riguardando, gli fece lieto viso; e da una parte tiratisi, avendole il proposto molte parole dette al modo usato, la donna dopo un gran sospiro disse: — Messere, io ho udito assai volte che egli non è alcun castello sí forte che, essendo ogni dí combattuto non venga fatto d'esser preso una volta; il che io veggo molto bene in me essere avvenuto. Tanto, ora con dolci parole e ora con una piacevolezza e ora con un'altra, mi siete andato dattorno, che voi m'avete fatto rompere il mio proponimento, e son disposta, poscia che io cosí vi piaccio, a volere esser vostra.

Il proposto tutto lieto disse: — Madonna, gran mercé; e a dirvi il vero, io mi son forte maravigliato come voi vi siete tanto tenuta, pensando che mai piú di niuna non m'avvenne;

[4] *scede*: smorfie.

[5] *trascutata prontezza*: arrogante e presuntuoso ardire.

[6] *parentevole*: familiare, confidenziale.

anzi ho io alcuna volta detto: « Se le femine fossero d'ariento, elle non varrebbon denaio, per ciò che niuna se ne terrebbe a martello ».[7] Ma lasciamo andare ora questo: quando e dove potrem noi essere insieme?

A cui la donna rispose: — Signor mio dolce, il quando potrebbe essere qualora piú ci piacesse, perciò che io non ho marito a cui mi convenga render ragion delle notti; ma io non so pensare il dove.

Disse il proposto: — Come no? O in casa vostra?

Rispose la donna: — Messer, voi sapete che io ho due fratelli giovani, li quali e di dí e di notte vengono in casa con lor brigate, e la casa mia non è troppo grande, e per ciò esser non vi si potrebbe, salvo chi non volesse starvi a modo di mutolo, senza far motto o zitto[8] alcuno e al buio a modo di ciechi; vogliendo far cosí, si potrebbe, per ciò che essi non s'impacciano nella camera mia; ma è la loro sí allato alla mia, che paroluzza sí cheta non si può dire che non si senta.

Disse allora il proposto: — Madonna, per questo non rimanga per una notte o per due, intanto che io pensi dove noi possiamo essere in altra parte con piú agio.

La donna disse: — Messere, questo stea pure a voi; ma d'una cosa vi priego: che questo stea segreto, che mai parola non se ne sappia.

Il proposto disse allora: — Madonna, non dubitate di ciò, e, se esser puote, fate che istasera noi siamo insieme.

La donna disse: — Piacemi, — e datogli l'ordine come e quando venir dovesse, si partí e tornossi a casa.

Aveva questa donna una sua fante, la qual non era però troppo giovane, ma ella aveva il piú brutto viso e il piú contrafatto che si vedesse mai: ché ella aveva il naso schiacciato forte e la bocca torta e le labbra grosse e i denti mal composti e grandi, e sentiva del guercio,[9] né mai era senza mal d'occhi, con un color verde e giallo, che pareva che non a Fiesole ma a Sinigaglia[10] avesse fatta la state, e oltre a tutto questo era sciancata e un poco monca dal lato destro; e il suo nome era Ciuta, e perché cosí cagnazzo[11] viso avea, da ogn'uomo era chiamata Ciutazza; e benché ella fosse contrafatta della persona, ella era pure alquanto maliziosetta.

La quale la donna chiamò a sé e dissele: — Ciutazza, se tu

[7] *non varrebbon... martello*: non avrebbero neppure il valore di un denaro, in quanto, cedendo sotto il martello (cioè alle insistenze), non sarebbero argento adatto al conio.

[8] *zitto*: lieve suono di voce.

[9] *sentiva del guercio*: aveva gli occhi piuttosto storti.

[10] *a Sinigaglia*: in luogo malsano, infestato dalla malaria.

[11] *cagnazzo*: livido (di color verde e giallo).

mi vuoi fare un servigio stanotte, io ti donerò una bella camiscia nuova.

La Ciutazza, udendo ricordar la camiscia, disse: — Madonna, se voi mi date una camiscia, io mi gitterò nel fuoco, non che altro.

— Or ben — disse la donna, — io voglio che tu giaccia stanotte con uno uomo entro il letto mio e che tu gli faccia carezze, e guarditi ben di non far motto, sí che tu non fossi sentita da' fratei miei, ché sai che ti dormono allato; e poscia io ti darò la camiscia.

La Ciutazza disse: — Sí, dormirò io con sei, non che con uno, se bisognerà.

Venuta adunque la sera, messer lo proposto venne come ordinato gli era stato, e i due giovani, come la donna composto avea, erano nella camera loro e facevansi ben sentire; per che il proposto, tacitamente e al buio nella camera della donna entratosene, se n'andò, come ella gli disse, al letto, e dall'altra parte la Ciutazza, ben dalla donna informata di ciò che a far avesse. Messer lo proposto, credendosi aver la donna sua allato, si recò in braccio la Ciutazza e cominciolla a basciar senza dir parola, e la Ciutazza lui; e cominciossi il proposto a sollazzar con lei, la possession pigliando de' beni lungamente disiderati. Quando la donna ebbe questo fatto, impose a' fratelli che facessero il rimanente di ciò che ordinato era; li quali, chetamente della camera usciti, n'andarono verso la piazza, e fu lor la fortuna in quello che far volevano piú favorevole che essi medesimi non dimandavano; per ciò che, essendo il caldo grande, aveva domandato il Vescovo di questi due giovani, per andarsi infino a casa lor diportando e ber con loro. Ma come venir gli vide, cosí detto loro il suo disidero, con loro si mise in via, e in una lor corticella fresca entrato dove molti lumi accesi erano, con gran piacer bevve d'un loro buon vino.

E avendo bevuto, dissono i giovani: — Messer, poi che tanta di grazia n'avete fatta, che degnato siete di visitar questa nostra piccola casetta, alla quale noi venavamo ad invitarvi, noi vogliam che vi piaccia di voler vedere una cosetta che noi vi vogliam mostrare.

Il Vescovo rispose che volentieri; per che l'un de' giovani, preso un torchietto[12] acceso in mano e messosi innanzi, seguitandolo il Vescovo e tutti gli altri, si dirizzò verso la camera dove messer lo proposto giaceva con la Ciutazza; il quale, per giugner tosto, s'era affrettato di cavalcare,[13] ed era, avanti

[12] *torchietto*: piccola torcia.

[13] *cavalcare*: espressione equivoca.

che costor quivi venissero, cavalcato già delle miglia piú di tre, per che istanchetto, avendo, nonostante il caldo, la Ciutazza in braccio, si riposava. Entrato adunque con lume in mano il giovane nella camera, e il Vescovo appresso e poi tutti gli altri, gli fu mostrato il proposto con la Ciutazza in braccio. In questo destatosi messer lo proposto e veduto il lume e questa gente dattornosi,[14] vergognandosi forte e temendo, mise il capo sotto i panni;[15] al quale il Vescovo disse una gran villania, e fecegli trarre il capo fuori e vedere con cui giaciuto era. Il proposto, conosciuto lo 'nganno della donna, sí per quello e sí per lo vituperio che aver gli parea, subito divenne il piú doloroso uomo che fosse mai; e per comandamento del Vescovo rivestitosi, a patir gran penitenza del peccato commesso con buona guardia ne fu mandato alla chiesa. Volle il Vescovo appresso sapere come questo fosse avvenuto, che egli quivi con la Ciutazza fosse a giacere andato. I giovani gli dissero ordinatamente ogni cosa; il che il Vescovo udito, commendò molto la donna e i giovani altressí, che, senza volersi del sangue de' preti imbrattar le mani, lui sí come egli era degno avean trattato.

Questo peccato gli fece il Vescovo piagnere quaranta dí, ma amore e isdegno gliele fecero piagnere piú di quarantanove; senza che, poi ad un gran tempo, egli non poteva mai andar per via che egli non fosse da' fanciulli mostrato a dito, li quali dicevano: — Vedi colui che giacque con la Ciutazza — il che gli era sí gran noia, che egli ne fu quasi in su lo 'mpazzare. E in cosí fatta guisa la valente donna si tolse da dosso la noia dello impronto[16] proposto, e la Ciutazza guadagnò la camiscia.[17]

[5]

Tre giovani traggono le brache ad un giudice marchigiano in Firenze, mentre che egli, sedendo al banco, teneva ragione.[1]

Fatto aveva Emilia fine al suo ragionamento, essendo stata la vedova donna commendata da tutti, quando la reina, a Filostrato guardando, disse: — A te viene ora il dover dire. —

[14] *dattornosi*: attorno a sé.

[15] *i panni*: le coperte.

[16] *impronto*: sfacciato e arrogante.

[17] Nel « *fabliau* » di Guillaume le Normand *Du Prestre et d'Alison* (II, XXXI) è narrato uno stratagemma simile a quello impiegato dalla protagonista della novella boccaccesca; nella *Casina* di Plauto si riscontra qualche vago antecedente.

[1] *sedendo... ragione*: sedendo in tribunale, giudicava.

Per la qual cosa egli prestamente rispose sé essere apparecchiato, e cominciò:

Dilettose donne, il giovane che Elissa poco avanti nominò, cioè Maso del Saggio, mi farà lasciare stare una novella la quale io di dire intendeva, per dirne una di lui e d'alcuni suoi compagni, la quale ancora che disonesta non sia per ciò che[2] vocaboli in essa s'usano che voi d'usar vi vergognate, nondimeno è ella tanto da ridere, che io la pur dirò.

Come voi tutte potete avere udito, nella nostra città vengono molto spesso rettori[3] marchigiani, li quali generalmente sono uomini di povero cuore[4] e di vita tanto strema e tanto misera, che altro non pare ogni lor fatto che una pidocchieria; e per questa loro innata miseria e avarizia menan seco e giudici e notai che paion uomini levati piú tosto dallo aratro o tratti dalla calzoleria, che delle scuole delle leggi. Ora, essendovene venuto uno per podestà, tra gli altri molti giudici che seco menò, ne menò uno il quale si facea chiamare messer Niccola da San Lepidio,[5] il qual pareva piú tosto un magnano[6] che altro a vedere, e fu posto costui tra gli altri giudici ad udire le quistion criminali.[7] E come spesso avviene che, bene che i cittadini non abbiano a fare cosa del mondo a Palagio,[8] pur talvolta vi vanno, avvenne che Maso del Saggio una mattina, cercando d'un suo amico, v'andò; e venutogli guardato là dove questo messer Niccola sedeva, parendogli che fosse un nuovo uccellone,[9] tutto il venne considerando. E come che egli gli vedesse il vaio tutto affumicato in capo e un pennaiuolo a cintola e piú lunga la gonnella che la guarnacca[10] e assai altre cose tutte strane da[11] ordinato e costumato uomo, tra queste una, ch'è piú notabile che alcuna dell'altre, al parer suo, ne gli vide, e ciò fu un paio di brache, le quali, sedendo egli e i panni per istrettezza standogli aperti dinanzi, vide che il fondo loro infino a mezza gamba gli aggiugnea.[12]

Per che, senza star troppo a guardarle, lasciato quello che andava cercando, incominciò a far cerca nuova, e trovò due suoi compagni, de' quali l'uno aveva nome Ribi[13] e l'altro Mat-

[2] *ancora che... ciò che*: benché non sia indecorosa, anche se.

[3] *rettori*: podestà.

[4] *di povero cuore*: di animo meschino.

[5] *San Lepidio*: Sant'Elpidio, in provincia di Ascoli Piceno.

[6] *magnano*: fabbro.

[7] *quistion criminali*: cause penali.

[8] *Palagio*: palazzo comunale.

[9] *uccellone*: sciocco da poter beffare.

[10] *il vaio... guarnacca*: sporca la pelliccia di vaio (scoiattolo bianco e grigio di cui era foderato il berretto di medici e giudici), e un astuccio con penna e calamaio appeso alla cintura, e la veste piú lunga della sopravveste.

[11] *strane da*: sconvenienti a.

[12] *gli aggiugnea*: gli arrivava.

[13] *Ribi*: "Ribi buffone... fu piacevolissimo; e fu fiorentino... e quando venia in Firenze, non guadagnando, ricorrea, alcuna volta alle nozze, dove pur alcuna cosa leccava" (Sacchetti, *Trecentonovelle*, XLIX).

teuzzo, uomini ciascun di loro non meno sollazzevoli che Maso, e disse loro: — Se vi cal di me, venite meco infino a Palagio, ché io vi voglio mostrare il piú nuovo squasimodeo[14] che voi vedeste mai.

E con loro andatosene in Palagio, mostrò loro questo giudice e le brache sue. Costoro dalla lungi cominciarono a ridere di questo fatto, e fattisi piú vicini alle panche sopra le quali messer lo giudice stava, vider che sotto quelle panche molto leggiermente si poteva andare, e oltre a ciò videro rotta l'asse sopra la quale messer lo giudicio[15] teneva i piedi, tanto che a grand'agio vi si poteva mettere la mano e 'l braccio.

E allora Maso disse a' compagni: — Io voglio che noi gli traiamo quelle brache del tutto, per ciò che si può troppo bene.

Aveva già ciascun de' compagni veduto come: per che, fra sé ordinato che dovessero fare e dire, la seguente mattina vi ritornarono; ed essendo la corte molto piena d'uomini, Matteuzzo, che persona non se ne avvide, entrò sotto il banco e andossene appunto sotto il luogo dove il giudice teneva i piedi; Maso, dall'un de' lati accostatosi a messer lo giudice, il prese per lo lembo della guarnacca; e Ribi accostatosi dall'altro e fatto il simigliante, incominciò Maso a dire: — Messer, o messere: io vi priego per Dio, che, innanzi che cotesto ladroncello, che v'è costí dallato, vada altrove, che voi mi facciate rendere un mio paio d'uose[16] le quali egli m'ha imbolate, e dice pur di no; e io il vidi, non è ancora un mese, che le faceva risolare.

Ribi dall'altra parte gridava forte: — Messere, non gli credete, ché egli è un ghiottoncello;[17] e perché egli sa che io son venuto a richiamarmi di lui d'una[18] valigia la quale egli m'ha imbolata, ed egli è testé venuto e dice dell'uose, che io m'aveva in casa infin vie l'altrieri; e se voi non mi credeste, io vi posso dare per testimonia la trecca mia dallato, e la Grassa ventraiuola[19] e un che va raccogliendo la spazzatura da Santa Maria a Verzaia, che 'l vide quando egli tornava di villa.

Maso d'altra parte non lasciava dire a Ribi, anzi gridava, e Ribi gridava ancora. E mentre che il giudice stava ritto e loro piú vicino per intendergli meglio, Matteuzzo, preso tempo, mise la mano per lo rotto dell'asse, e pigliò il fondo delle brache del giudice, e tirò giú forte: le brache ne venner giuso

[14] *squasimodeo*: babbeo. L'espressione significava « spasimo di Dio ».

[15] *lo giudicio*: il giudice.

[16] *uose*: calzatura simile ad uno stivale.

[17] *ghiottoncello*: furfante.

[18] *richiamarmi di lui d'una*: citarlo in giudizio a causa di una.

[19] *la trecca... ventraiuola*: l'erbivendola mia vicina e la Grassa, venditrice di trippa.

incontanente, per ciò che il giudice era magro e sgroppato.[20] Il quale, questo fatto sentendo e non sappiendo che ciò si fosse, volendosi tirare i panni dinanzi e ricoprirsi e porsi a sedere, Maso dall'un lato e Ribi dall'altro pur tenendolo e gridando forte: — Messer, voi fate villania a non farmi ragione e non volermi udire e volervene andare altrove; di cosí piccola cosa, come questa è, non si dà libello in questa terra,[21] — e' tanto in queste parole il tennero per li panni, che quanti nella corte n'erano s'accorsero essergli state tratte le brache. Ma Matteuzzo, poi che alquanto tenute l'ebbe, lasciatele, se n'uscí fuori e andossene senza esser veduto.

Ribi, parendogli avere assai fatto, disse: — Io fo boto a Dio d'aiutarmene al sindacato![22]

E Maso d'altra parte, lasciatagli la guarnacca, disse: — No, io ci pur verrò tante volte, che io non vi troverrò cosí impacciato come voi siete paruto stamane! — e l'uno in qua e l'altro in là, come piú tosto poterono, si partirono.

Messer lo giudice, tirate in su le brache in presenza d'ogni uomo, come se da dormir si levasse, accorgendosi pure allora del fatto, domandò dove fossero andati quegli che dell'uose e della valigia avevan quistione; ma non ritrovandosi, cominciò a giurare per le budella di Dio che e' gli conveniva[23] cognoscere e saper se egli s'usava a Firenze di trarre le brache a' giudici, quando sedevano al banco della ragione. Il podestà d'altra parte, sentitolo, fece un grande schiamazzio; poi per suoi amici mostratogli che questo non gli era fatto se non per mostrargli che i fiorentini conoscevano che, dove egli doveva aver menati giudici, egli aveva menati becconi per averne miglior mercato,[24] per lo miglior si tacque, né piú avanti andò la cosa per quella volta.[25]

[6]

Bruno e Buffalmacco imbolano un porco a Calandrino; fannogli fare la sperienzia da ritrovarlo con galle di gengiovo[1] *e con vernaccia, e a lui*

[20] *sgroppato*: senza fianchi. Si dice per cavallo denutrito.

[21] *non si dà... terra*: non sono necessarie pratiche scritte, si giudica oralmente, in questa città.

[22] *d'aiutarmene al sindacato*: di rivalermene quando si farà il sindacato. Il sindacato era una relazione che i magistrati dovevano presentare al Comune quando scadeva il loro mandato.

[23] *e' gli conveniva*: gli sarebbe piaciuto.

[24] *becconi... mercato*: bestie balorde per spendere di meno.

[25] Non per ischerzo, ma per scommessa, si svolge una scena simile nel « *fabliau* » di Jean de Boves *De Barat e de Haimet ou des trois larrons* (IV, XCVII); è una gara di bravura tra ladri: Haimet ruba delle uova senza far muovere la gallina che le cova, Barat riesce a sfilare le brache ad Haimet.

[1] *la sperienzia... gengiovo*: un esperimento (o sortilegio) con pillole di zenzero per ritrovarlo.

ne danno due, l'una dopo l'altra, di quelle del cane confettate in aloè,[2] *e pare che l'abbia avuto egli stesso:*[3] *fannolo ricomperare,*[4] *se egli non vuole che alla moglie il dicano.*

Non ebbe prima la novella di Filostrato fine, della quale molto si rise, che la reina a Filomena impose che seguitando dicesse; la quale incominciò:

Graziose donne, come Filostrato fu dal nome di Maso tirato a dover dire la novella la quale da lui udita avete, cosí né piú né men son tirata io da quello di Calandrino e de' compagni suoi a dirne un'altra di loro, la qual, sí come io credo, vi piacerà.

Chi Calandrino, Bruno e Buffalmacco fossero non bisogna che io vi mostri, ché assai l'avete di sopra udito; e per ciò, piú avanti faccendomi, dico che Calandrino avea un suo poderetto non guari lontano da Firenze, che in dote aveva avuto della moglie, del quale, tra l'altre cose che su vi ricoglieva,[5] n'aveva ogn'anno un porco; ed era sua usanza sempre colà di dicembre d'andarsene la moglie ed egli in villa, e ucciderlo e quivi farlo salare.

Ora avvenne una volta tra l'altre che, non essendo la moglie ben sana, Calandrino andò egli solo ad uccidere il porco; la qual cosa sentendo Bruno e Buffalmacco, e sappiendo che la moglie di lui non v'andava, se n'andarono ad un prete loro grandissimo amico, vicino di Calandrino, a starsi con lui alcun dí. Aveva Calandrino, la mattina che costor giunsero il dí,[6] ucciso il porco; e vedendogli col prete, gli chiamò e disse: — Voi siate i ben venuti: io voglio che voi veggiate che massaio io sono; — e menatigli in casa, mostrò loro questo porco.

Videro costoro il porco esser bellissimo, e da Calandrino intesero che per la famiglia sua il voleva salare; a cui Brun disse: — Deh! come tu se' grosso! Vendilo, e godianci i denari; e a mogliata[7] di' che ti sia stato imbolato.

Calandrino disse: — No, ella nol crederrebbe, e caccerebbemi fuor di casa: non v'impacciate, ché io nol farei mai.

Le parole furono assai, ma niente montarono. Calandrino gl'invitò a cena cotale alla trista,[8] sí che costoro non vi vollon cenare, e partirsi da lui.

[2] *di quelle... aloè*: di sterco di cane composte con aloè.

[3] *pare... egli stesso*: risulta che il porco l'ha rubato lui, si trova presso di lui.

[4] *fannolo ricomperare*: gli fanno pagar la taglia.

[5] *su vi ricoglieva*: da questo ricavava.

[6] *la mattina... il dí*: la mattina del giorno in cui arrivarono.

[7] *a mogliata*: a tua moglie; come « mogliema » mia moglie, è una forma popolaresca.

[8] *cotale alla trista*: talmente di mala voglia.

Disse Bruno a Buffalmacco: — Vogliamgli noi imbolare stanotte quel porco?

Disse Buffalmacco: — O come potremmo noi?

Disse Bruno: — Il come ho io ben veduto, se egli nol muta di là ove egli era testé.

— Adunque — disse Buffalmacco — facciamlo; perché nol faremo noi? E poscia cel goderemo qui insieme col domine.[9]

Il prete disse che gli era molto caro; disse allora Bruno: — Qui si vuole usare un poco d'arte. Tu sai, Buffalmacco, come Calandrino è avaro e come egli bee volentieri quando altri paga; andiamo e meniallo[10] alla taverna, e quivi il prete faccia vista di pagare tutto per onorarci e non lasci pagare a lui nulla: egli si ciurmerà,[11] e verracci troppo ben fatto poi, per ciò che egli è solo in casa.

Come Brun disse, cosí fecero. Calandrino, veggendo che il prete non lo lasciava pagare, si diede in sul bere, e benché non ne gli bisognasse troppo, pur si caricò bene; ed essendo già buona ora[12] di notte quando dalla taverna si partí, senza volere altramenti cenare, se n'entrò in casa, e credendosi aver serrato l'uscio, il lasciò aperto e andossi al letto. Buffalmacco e Bruno se n'andarono a cenare col prete, e, come cenato ebbero, presi loro argomenti[13] per entrare in casa Calandrino là onde Bruno aveva divisato, là chetamente n'andarono; ma, trovando aperto l'uscio, entrarono dentro, e ispiccato il porco, via a casa del prete nel portarono, e, ripostolo, se n'andarono a dormire.

Calandrino, essendogli il vino uscito del capo, si levò la mattina, e come scese giú, guardò e non vide il porco suo, e vide l'uscio aperto; per che, domandato questo e quell'altro se sapessero chi il porco s'avesse avuto, e non trovandolo, incominciò a fare il romore grande: oisé, dolente sé, che il porco gli era stato imbolato. Bruno e Buffalmacco levatisi, se n'andarono verso Calandrino per udir ciò che egli del porco dicesse; il qual, come gli vide, quasi piagnendo chiamatigli, disse: — Oimè, compagni miei, che il porco mio m'è stato imbolato!

Bruno, accostatoglisi, pianamente gli disse: — Maraviglia, che se' stato savio una volta.[14]

— Oimè — disse Calandrino — ché io dico da dovero.

— Cosí di' — diceva Bruno, — grida forte, sí che paia bene che sia stato cosí.

[9] *domine*: prete.

[10] *meniallo*: meniamolo.

[11] *si ciurmerà*: si ubriacherà. « Ciurmare » (parola di incerta origine) vuol dire propriamente "trar di senno alcuno con una bevanda magica" (Fornaciari).

[12] *buona ora*: ora avanzata.

[13] *argomenti*: strumenti.

[14] *Maraviglia... volta*: caso strano, una volta tanto fai il furbo.

Calandrino gridava allora piú forte e diceva: — Al corpo di Dio, che io dico da dovero che egli m'è stato imbolato.

E Bruno diceva: — Ben di', ben di': e' si vuol ben dir cosí, grida forte, fatti ben sentire, sí che egli paia vero

Disse Calandrino: — Tu mi faresti dar l'anima al nimico:[15] io dico che tu non mi credi, se io non sia impiccato per la gola, che egli m'è stato imbolato!

Disse allora Bruno: — Deh! come dee potere esser questo? Io il vidi pure ieri costí: credimi tu far credere che egli sia volato?

Disse Calandrino: — Egli è come io ti dico.

— Deh! — disse Bruno — può egli essere?

— Per certo — disse Calandrino — egli è cosí, di che io son diserto e non so come io mi torni a casa: mogliema nol mi crederà, e se ella il mi pur crede, io non avrò uguanno[16] pace con lei.

Disse allora Bruno: — Se Dio mi salvi, questo è mal fatto, se vero è; ma tu sai, Calandrino, che ieri io t'insegnai dir cosí: io non vorrei che tu ad un'ora ti facessi beffe di mogliata e di noi.

Calandrino incominciò a gridare e a dire: — Deh perché mi farete disperare e bestemmiare Iddio e' Santi e ciò che v'è? Io vi dico che il porco m'è stato stanotte imbolato.

Disse allora Buffalmacco: — Se egli è pur cosí, vuolsi veder via, se noi sappiamo, di riaverlo.

— E che via — disse Calandrino — potrem noi trovare?

Disse allora Buffalmacco: — Per certo egli non c'è venuto d'India niuno a torti il porco: alcuno di questi tuoi vicini dee essere stato, e perciò, se tu gli potessi ragunare, io so fare la esperienza del pane e del formaggio[17] e vederemmo di botto chi l'ha avuto.

— Sí — disse Bruno, — ben farai con pane e con formaggio a certi gentilotti[18] che ci ha dattorno! Ché son certo che alcun di loro l'ha avuto, e avvederebbesi del fatto e non ci vorrebber venire.

— Come è dunque da fare? — disse Buffalmacco.

Rispose Bruno: — Vorrebbesi fare con belle galle di gengiovo e con bella vernaccia, e invitargli a bere: essi non sel

[15] *dar l'anima al nimico*: dannare. Il « nimico » è il diavolo.

[16] *uguanno*: quest'anno (provenzale « ogan »).

[17] *esperienza... formaggio*: diffuso sortilegio, per cui si dava da mangiare alla persona sospetta di furto un boccone di pane e formaggio sul quale si erano fatti certi segni e benedizioni: il ladro non riusciva ad inghiottirlo.

[18] *gentilotti*: signorotti di campagna; gente accorta che non cadrebbe nella trappola del sortilegio.

penserebbono e verrebbono, e cosí si possono benedire le galle del gengiovo come il pane e 'l cacio.

Disse Buffalmacco: — Per certo tu di' il vero; e tu, Calandrino, che di'? Vogliallo fare?

Disse Calandrino: — Anzi ve ne priego io per l'amor di Dio; ché, se io sapessi pur chi l'ha avuto, sí mi parrebbe esser mezzo consolato.

— Or via — disse Bruno — io sono acconcio d'andare infino a Firenze per quelle cose in tuo servigio, se tu mi dai i denari.

Aveva Calandrino forse quaranta soldi, li quali egli gli diede.

Bruno, andatosene a Firenze ad un suo amico speziale, comperò una libbra di belle galle, e fecene far due di quelle del cane, le quali egli fece confettare in uno aloè patico[19] fresco; poscia fece dar loro le coverte del zucchero,[20] come avevan l'altre, e per non ismarrirle o scambiarle, fece lor fare un certo segnaluzzo, per lo quale egli molto bene le conoscea; e comperato un fiasco d'una buona vernaccia, se ne tornò in villa a Calandrino e dissegli: — Farai che tu inviti domattina a ber con teco tutti coloro di cui tu hai sospetto: egli è festa, ciascun verrà volentieri, e io farò stanotte insieme con Buffalmacco la 'ncantagione sopra le galle e recherolleti domattina a casa, e per tuo amore io stesso le darò, e farò e dirò ciò che fia da dire e da fare.

Calandrino cosí fece. Ragunata adunque una buona brigata tra di giovani fiorentini, che per la villa erano, e di lavoratori, la mattina vegnente, dinanzi alla chiesa intorno all'olmo, Bruno e Buffalmacco vennono con una scatola di galle e col fiasco del vino, e fatti stare costoro in cerchio, disse Bruno: — Signori, e' mi vi convien dir la cagione per che voi siete qui, acciò che, se altro avvenisse che non vi piacesse, voi non v'abbiate a rammaricar di me. A Calandrino, che qui è, fu ier notte tolto un suo bel porco, né sa trovare chi avuto se l'abbia; e per ciò che altri che alcun di noi che qui siamo non gliele dee potere aver tolto, esso, per ritrovar chi avuto l'ha, vi dà a mangiar queste galle una per uno, e bere; e infino da ora sappiate che chi avuto avrà il porco, non potrà mandar giú la galla, anzi gli parrà piú amara che veleno, e sputeralla; e per ciò, anzi che questa vergogna gli sia fatta in presenza di tanti, è forse il meglio che quel cotale che avuto l'avesse, in penitenzia il dica al sere,[21] e io mi rimarrò di questo fatto.

[19] *patico*: epatico, adatto per la cura del fegato.

[20] *le coverte del zucchero*: uno strato di zucchero.

[21] *in penitenzia il dica al sere*: lo dica al prete in confessione.

Ciascun che v'era disse che ne voleva volentier mangiare; per che Bruno, ordinatigli e messo Calandrino tra loro, cominciatosi all'un de' capi, cominciò a dare a ciascun la sua; e, come fu per mei[22] Calandrino, presa una delle canine, gliele pose in mano. Calandrino prestamente la si gittò in bocca e cominciò a masticare; ma sí tosto come la lingua sentí l'aloè, cosí Calandrino, non potendo l'amaritudine sostenere, la sputò fuori. Quivi ciascun guatava nel viso l'uno all'altro, per veder chi la sua sputasse; e non avendo Bruno ancora compiuto di darle, non faccendo sembianti d'intendere a ciò, s'udí dir dietro: — Eia,[23] Calandrino, che vuol dir questo? — per che prestamente rivolto, e veduto che Calandrino la sua aveva sputata, disse: — Aspettati,[24] forse che alcuna altra cosa gliele fece sputare: tenne un'altra; — e presa la seconda, gliele mise in bocca e forní di dare l'altre che a dare aveva. Calandrino, se la prima gli era paruta amara, questa gli parve amarissima; ma pur vergognandosi di sputarla, alquanto masticandola la tenne in bocca, e tenendola cominciò a gittar le lagrime che parevan nocciuole, sí eran grosse; e ultimamente, non potendo piú, la gittò fuori come la prima aveva fatto. Buffalmacco faceva dar bere alla brigata e[25] Bruno; li quali, insieme con gli altri questo vedendo, tutti dissero che per certo Calandrino se l'aveva imbolato egli stesso; e furonvene di quegli che aspramente il ripresono.

Ma pur, poi che partiti si furono, rimasi Bruno e Buffalmacco con Calandrino, gl'incominciò Buffalmacco a dire: — Io l'aveva per lo certo tuttavia che tu te l'avevi avuto tu, e a noi volevi mostrare che ti fosse stato imbolato per non darci una volta bere de' denari che tu n'avesti.

Calandrino, il quale ancora non aveva sputata l'amaritudine dello aloè, incominciò a giurare che egli avuto non l'avea.

Disse Buffalmacco: — Ma che n'avesti, sozio,[26] alla buona fé? Avestine sei?[27]

Calandrino, udendo questo, s'incominciò a disperare; a cui Brun disse: — Intendi sanamente, Calandrino, che egli fu tale nella brigata che con noi mangiò e bevve, che mi disse che tu avevi quinci su una giovinetta che tu tenevi a tua posta,[28] e davile ciò che tu potevi rimedire,[29] e che egli aveva per certo che tu l'avevi mandato questo porco: tu sí hai apparato ad esser beffardo![30] Tu ci menasti una volta giú per lo Mugnone

[22] *per mei*: di fronte a.
[23] *Eia*: ehi.
[24] *Aspettati*: aspetta un po'.
[25] *e*: assieme a.
[26] *sozio*: compare.
[27] *Avestine sei?*: Ne ricavasti sei fiorini?
[28] *a tua posta*: per il tuo piacere.
[29] *rimedire*: racimolare.
[30] *beffardo*: beffatore.

ricogliendo pietre nere, e quando tu ci avesti messi in galea senza biscotto,[31] e tu te ne venisti; e poscia ci volevi far credere che tu l'avessi trovata: e ora similmente ti credi co' tuoi giuramenti far credere altressí che il porco, che tu hai donato o ver venduto, ti sia stato imbolato. Noi sí siamo usi delle tue beffe e conoscialle; tu non ce ne potresti far piú; e per ciò, a dirti il vero, noi ci abbiamo durata fatica in far l'arte,[32] per che noi intendiamo che tu ci doni due paia di capponi, se non che noi diremo a monna Tessa ogni cosa.

Calandrino, vedendo che creduto non gli era, parendogli avere assai dolore, non volendo anche il riscaldamento[33] della moglie, diede a costoro due paia di capponi; li quali, avendo essi salato il porco, portatisene a Firenze, lasciaron Calandrino col danno e con le beffe.

[7]

Uno scolare[1] *ama una donna vedova, la quale, innamorata d'altrui, una notte di verno il fa stare sopra la neve ad aspettarsi; la quale egli poi, con un suo consiglio, di mezzo luglio ignuda tutto un dí la fa stare in su una torre alle mosche e a' tafani e al sole.*

Molto avevan le donne riso del cattivello di Calandrino, e piú n'avrebbono ancora, se stato non fosse che loro increbbe di vedergli tòrre ancora i capponi, a color che tolto gli aveano il porco. Ma poi che la fine fu venuta, la reina a Pampinea impose che dicesse la sua; ed essa prestamente cosí cominciò:

Carissime donne, spesse volte avviene che l'arte è dall'arte schernita, e per ciò è poco senno il dilettarsi di schernire altrui. Noi abbiamo per piú novellette dette riso molto delle beffe state fatte, delle quali niuna vendetta esserne stata fatta s'è raccontato; ma io intendo di farvi avere alquanta compassione d'una giusta retribuzione ad una nostra cittadina renduta, alla quale la sua beffa presso che con morte, essendo beffata, ritornò sopra il capo. E questo udire non sarà senza utilità di voi, per ciò che meglio di beffare altrui vi guarderete, e farete gran senno.

Egli non sono ancora molti anni passati, che in Firenze fu una giovane del corpo bella e d'animo altiera e di legnaggio assai gentile, de' beni della fortuna convenevolmente abbondante, e nominata Elena; la quale, rimasa del suo marito

[31] *in galea senza biscotto*: sulla nave senza cibarie (« biscotto » è il pane tostato, cibo dei marinai) cioè in un impiccio, in una situazione penosa.

[32] *in far l'arte*: nell'approntare il sortilegio.

[33] *il riscaldamento*: i rimproveri irosi.

[1] *scolare*: studente.

vedova, mai piú rimaritar non si volle, essendosi ella d'un giovinetto bello e leggiadro a sua scelta innamorata; e da ogni altra sollicitudine sviluppata, con l'opera d'una sua fante, di cui ella si fidava molto, spesse volte con lui con maravigliosо diletto si dava buon tempo. Avvenne che in questi tempi un giovane chiamato Rinieri, nobile uomo della nostra città, avendo lungamente studiato a Parigi, non per vender poi la sua scienzia a minuto,[2] come molti fanno, ma per sapere la ragion delle cose e la cagion d'esse, il che ottimamente sta in gentile uomo, tornò da Parigi a Firenze; e quivi, onorato molto sí per la sua nobiltà e sí per la sua scienzia, cittadinescamente[3] viveasi. Ma come spesso avviene coloro ne' quali è piú l'avvedimento delle cose profonde piú tosto da amore essere incapestrati, avvenne a questo Rinieri; al quale, essendo egli un giorno per via di diporto andato ad una festa, davanti agli occhi si parò questa Elena, vestita di nero sí come le nostre vedove vanno, piena di tanta bellezza al suo giudicio e di tanta piacevolezza, quanto alcuna altra ne gli fosse mai paruta vedere; e seco estimò colui potersi beato chiamare, al quale Iddio grazia facesse lei potere ignuda nelle braccia tenere. E una volta e altra cautamente riguardatala, e conoscendo che le gran cose e care non si possono senza fatica acquistare, seco diliberò del tutto di porre ogni pena e ogni sollicitudine in piacere a costei, acciò che per lo piacerle il suo amore acquistasse, e per questo il potere aver copia di lei. La giovane donna, la quale non teneva gli occhi fitti in inferno,[4] ma, quello e piú tenendosi che ella era, artificiosamente movendogli si guardava dintorno, e prestamente conosceva chi con diletto la riguardava; e accortasi di Rinieri, in se stessa ridendo disse: « Io non ci sarò oggi venuta invano, che, se io non erro, io avrò preso un paolin[5] per lo naso ». E cominciatolo con la coda dell'occhio alcuna volta a guardare, in quanto ella poteva, s'ingegnava di dimostrargli che di lui le calesse; d'altra parte, pensandosi che quanti piú n'adescasse e prendesse col suo piacere,[6] tanto di maggior pregio fosse la sua bellezza, e massimamente a colui al quale ella insieme col suo amore l'aveva data.

Il savio scolare, lasciati i pensier filosofici da una parte, tutto l'animo rivolse a costei; e, credendosi doverle piacere, la

[2] *per vender... minuto*: per guadagnare con l'esercizio della professione. Il B. esalta la disinteressata ricerca del sapere, che è degli spiriti nobili.

[3] *cittadinescamente*: signorilmente.

[4] *non teneva... inferno*: non teneva certo lo sguardo fisso a terra, con modestia.

[5] *paolin*: sempliciotto.

[6] *col suo piacere*: con la sua avvenenza.

sua casa apparata,[7] davanti v'incominciò a passare con varie cagioni colorando[8] l'andate. Al qual la donna, per la cagion già detta di ciò seco stessa vanamente gloriandosi, mostrava di vederlo assai volentieri; per la qual cosa lo scolare, trovato modo, s'accontò con la fante di lei e il suo amor le scoperse, e la pregò che con la sua donna operasse sí che la grazia di lei potesse avere. La fante promise largamente e alla sua donna il raccontò, la quale con le maggior risa del mondo l'ascoltò, e disse: — Hai veduto dove costui è venuto a perdere il senno che egli ci ha da Parigi recato? Or via, diamgli di quello ch' e' va cercando. Dira'gli, qualora egli ti parla piú, che io amo molto piú lui che egli non ama me; ma che a me si convien di guardar l'onestà mia, sí che io con l'altre donne possa andare a fronte scoperta, di che egli, se cosí è savio come si dice, mi dee molto piú cara avere. — Ahi cattivella, cattivella! ella non sapeva ben, donne mie, che cosa è il mettere in aia[9] con gli scolari. La fante, trovatolo, fece quello che dalla donna sua le fu imposto. Lo scolar lieto procedette a piú caldi prieghi e a scriver lettere e a mandar doni, e ogni cosa era ricevuta, ma indietro non venivan risposte se non generali; e in questa guisa il tenne gran tempo in pastura.[10]

Ultimamente, avendo ella al suo amante ogni cosa scoperta ed egli essendosene con lei alcuna volta turbato e alcuna gelosia presane, per mostrargli che a torto di ciò di lei sospicasse, sollicitandola lo scolare molto, la sua fante gli mandò, la quale da sua parte gli disse che ella tempo mai non aveva avuto da poter fare cosa che gli piacesse poi che del suo amore fatta l'aveva certa, se non che per le feste del Natale che s'appressava ella sperava di potere esser con lui; e per ciò la seguente sera alla festa,[11] di notte, se gli piacesse, nella sua corte se ne venisse, dove ella per lui, come prima potesse, andrebbe. Lo scolare, piú che altro uom lieto, al tempo impostogli andò alla casa della donna, e messo dalla fante in una corte e dentro serratovi, quivi la donna cominciò ad aspettare.

La donna, avendosi quella sera fatto venire il suo amante e con lui lietamente avendo cenato, ciò che fare quella notte intendeva gli ragionò, aggiugnendo: — E potrai vedere quanto e quale sia l'amore il quale io ho portato e porto a colui del quale scioccamente hai gelosia presa. — Queste parole ascoltò l'amante con gran piacer d'animo, disideroso di vedere per opera[12] ciò che la donna con parole gli dava ad intendere. Era

[7] *la sua casa apparata*: saputo dove ella abitava.
[8] *colorando*: giustificando.
[9] *mettere in aia*: mettersi in rapporto.
[10] *in pastura*: in sospeso, nutrendolo di illusioni.
[11] *alla festa*: dipende da « seguente ».
[12] *per opera*: di fatto.

per avventura il dí davanti a quello nevicato forte, e ogni cosa di neve era coperta; per la qual cosa lo scolare fu poco nella corte dimorato, che egli cominciò a sentir piú freddo che voluto non avrebbe; ma, aspettando di ristorarsi, pur pazientemente il sosteneva.

La donna al suo amante disse dopo alquanto: — Andiamcene in camera e da una finestretta guardiamo ciò che colui, di cui tu se' divenuto geloso, fa, e quello che egli risponderà alla fante, la quale io gli ho mandata a favellare.

Andatisene adunque costoro ad una finestretta, e veggendo senza esser veduti, udiron la fante da un'altra favellare allo scolare e dire: — Rinieri, madonna è la piú dolente femina che mai fosse, per ciò che egli ci è stasera venuto uno de' suoi fratelli e ha molto con lei favellato, e poi volle cenar con lei, e ancora non se n'è andato, ma io credo che egli se n'andrà tosto; e per questo non è ella potuta venire a te, ma tosto verrà oggimai:[13] ella ti priega che non ti incresca l'aspettare.

Lo scolare, credendo questo esser vero, rispose: — Dirai alla mia donna che di me niun pensier si dea infino a tanto che ella possa con suo acconcio[14] per me venire; ma che questo ella faccia come piú tosto può.

La fante, dentro tornatasi, se n'andò a dormire.

La donna allora disse al suo amante: — Ben, che dirai? Credi tu che io, se quel ben gli volessi che tu temi, sofferissi che egli stesse là giú ad agghiacciare? — e questo detto, con l'amante suo, che già in parte era contento, se n'andò a letto, e grandissima pezza stettero in festa e in piacere, del misero iscolare ridendosi e faccendosi beffe.

Lo scolare, andando per la corte, sé esercitava[15] per riscaldarsi, né aveva dove porsi a sedere né dove fuggire il sereno,[16] e maladiceva la lunga dimora del fratel con la donna; e ciò che udiva[17] credeva che uscio fosse che per lui dalla donna s'aprisse; ma invano sperava.

Essa infino vicino della mezzanotte col suo amante sollazzatasi, gli disse: — Che ti pare, anima mia, dello scolare nostro? Qual ti par maggiore o il suo senno o l'amore ch'io gli porto? Faratti il freddo che io gli fo patire uscir del petto quello che per li miei motti vi t'entrò l'altrieri?

L'amante rispuose: — Cuor del corpo mio, sí, assai conosco che cosí come tu se' il mio bene e il mio riposo e il mio diletto e tutta la mia speranza, cosí sono io la tua.

[13] *ma... oggimai*: ma verrà ormai presto.

[14] *con suo acconcio*: con suo comodo.

[15] *sé esercitava*: continuava a muoversi.

[16] *il sereno*: l'umidità notturna.

[17] *ciò che udiva*: ogni rumore che udiva.

— Adunque — diceva la donna — or mi bascia ben mille volte, a veder se tu di' vero. — Per la qual cosa l'amante, abbracciandola stretta, non che mille, ma piú di centomilia la basciava.

E poi che in cotale ragionamento stati furono alquanto, disse la donna: — Deh! leviamci un poco, e andiamo a vedere se 'l fuoco è punto spento nel quale questo mio novello amante tutto il dí mi scrivea che ardeva.

E levati, alla finestretta usata n'andarono; e nella corte guardando, videro lo scolare fare su per la neve una carola trita[18] al suon d'un batter di denti, che egli faceva per troppo freddo, sí spessa e ratta, che mai simile veduta non aveano. Allora disse la donna: — Che dirai, speranza mia dolce? Parti che io sappia far gli uomini carolare senza suono di trombe o di cornamusa?

A cui l'amante ridendo rispose: — Diletto mio grande, sí.

Disse la donna: — Io voglio che noi andiamo infin giú all'uscio: tu ti starai cheto e io gli parlerò, e udirem quello che egli dirà, e per avventura n'avrem non men festa che noi abbiam di vederlo. — E aperta la camera chetamente, se ne scesero all'uscio, e quivi, senza aprir punto, la donna con voce sommessa da un pertugetto che v'era il chiamò.

Lo scolare, udendosi chiamare, lodò Iddio, credendosi troppo bene entrar dentro, e accostatosi all'uscio disse: — Eccomi qui, madonna: aprite per Dio, ché io muoio di freddo.

La donna disse: — O sí, che io so che tu se' uno assiderato! E anche è il freddo molto grande, perché costí sia un poco di neve! Già so io che elle[19] sono molto maggiori a Parigi. Io non ti posso ancora aprire, per ciò che questo mio maladetto fratello, che iersera ci venne meco a cenare, non se ne va ancora: ma egli se n'andrà tosto, e io verrò incontanente ad aprirti. Io mi son testé con gran fatica scantonata[20] da lui per venirti a confortare che l'aspettar non t'incresca.

Disse lo scolare: — Deh! madonna, io vi priego per Dio che voi m'apriate, acciò che io possa costí dentro stare al coperto, per ciò che da poco in qua s'è messa la piú folta neve del mondo, e nevica tuttavia; e io v'attenderò quanto vi sarà a grado.

Disse la donna: — Oimè, ben mio dolce, che io non posso, ché questo uscio fa sí gran romore quando s'apre, che leggermente sarei sentita da fratelmo,[21] se io t'aprissi; ma io voglio

[18] *carola trita*: danza a piccoli passi svelti.

[19] *elle*: le nevi.

[20] *scantonata*: svincolata, allontanata di nascosto.

[21] *fratelmo*: mio fratello.

andare a dirgli che se ne vada, acciò che io possa poi tornare ad aprirti.

Disse lo scolare: — Ora andate tosto; e priegovi che voi facciate fare un buon fuoco, acciò che, come io enterrò dentro, io mi possa riscaldare, ché io son tutto divenuto sí freddo che appena sento di me.

Disse la donna: — Questo non dee potere essere, se quello è vero che tu m'hai piú volte scritto, cioè che tu per l'amor di me ardi tutto; ma io son certa che tu mi beffi. Ora io vo: aspettati, e sia di buon cuore. — L'amante, che tutto udiva e aveva sommo piacere, con lei nel letto tornatosi, poco quella notte dormirono, anzi quasi tutta in lor diletto e in farsi beffe dello scolare consumarono.

Lo scolare cattivello, quasi cicogna divenuto sí forte batteva i denti, accorgendosi d'esser beffato, piú volte tentò l'uscio se aprirlo potesse, e riguardò se altronde ne potesse uscire; né vedendo il come, faccendo le volte del leone,[22] maladiceva la qualità del tempo, la malvagità della donna e la lunghezza della notte insieme con la sua simplicità; e sdegnato forte verso di lei, il lungo e fervente amor portatole subitamente in crudo e acerbo odio transmutò, seco gran cose e varie volgendo a trovar modo alla vendetta, la quale ora molto piú disiderava, che prima d'esser con la donna non avea disiato.

La notte, dopo molta e lunga dimoranza, s'avvicinò al dí e cominciò l'alba ad apparire; per la qual cosa la fante della donna ammaestrata, scesa giú, aperse la corte, e mostrando d'aver compassion di costui, disse: — Mala ventura possa egli avere che iersera ci venne! Egli n'ha tutta notte tenute in bistento,[23] e te ha fatto agghiacciare; ma sai che è? portatelo in pace, ché quello che stanotte non è potuto essere sarà un'altra volta: so io bene che cosa non potrebbe essere avvenuta che tanto fosse dispiaciuta a madonna.

Lo scolare sdegnoso, sí come savio il qual sapeva niun'altra cosa le minacce essere che arme del minacciato, serrò dentro al petto suo ciò che la non temperata volontà s'ingegnava di mandar fuori; e con voce sommessa, senza punto mostrarsi crucciato, disse: — Nel vero io ho avuta la piggior notte che io avessi mai, ma bene ho conosciuto che di ciò non ha la donna alcuna colpa, per ciò che essa medesima, sí come pietosa di me, infin quaggiú venne a scusar sé e a confortar me; e come tu di', quello che stanotte non è stato sarà un'altra volta: raccomandalemi e fatti con Dio.

[22] *faccendo le volte del leone*: aggirandosi per la corte come un leone in gabbia.

[23] *in bistento*: in sospeso, a disagio.

E quasi tutto rattrappato,[24] come poté a casa sua se ne tornò; dove, essendo stanco e di sonno morendo, sopra il letto si gittò a dormire, donde tutto quasi perduto[25] delle braccia e delle gambe si destò; per che, mandato per alcun medico e dettogli il freddo che avuto avea, alla sua salute fe' provedere. Li medici con grandissimi argomenti e con presti[26] aiutandolo, appena dopo alquanto di tempo il poterono de' nervi guerire e far sí che si distendessero; e se non fosse che egli era giovane e sopravveniva il caldo, egli avrebbe avuto troppo da sostenere. Ma ritornato sano e fresco, dentro il suo odio servando, vie piú che mai si mostrava innamorato della vedova sua.

Ora avvenne, dopo certo spazio di tempo, che la fortuna apparecchiò caso da poter lo scolare al suo disiderio sodisfare; per ciò che, essendosi il giovane che dalla vedova era amato, non avendo alcun riguardo all'amore da lei portatogli, innamorato d'un'altra donna, e non volendo né poco né molto dire né far cosa che a lei fosse a piacere, essa in lagrime e in amaritudine si consumava. Ma la sua fante, la qual gran compassion le portava, non trovando modo da levar la sua donna dal dolor preso per lo perduto amante, vedendo lo scolare al modo usato per la contrada passare, entrò in uno sciocco pensiero, e ciò fu che l'amante della donna sua ad amarla come far solea si dovesse poter riducere per alcuna nigromantica operazione, e che di ciò lo scolare dovesse essere gran maestro; e disselo alla sua donna. La donna poco savia, senza pensare che, se lo scolare saputo avesse nigromantia, per sé adoperata l'avrebbe, pose l'animo alle parole della sua fante, e subitamente le disse che da lui sapesse se fare il volesse, e sicuramente gli promettesse che, per merito di ciò, ella farebbe ciò che a lui piacesse.

La fante fece l'ambasciata bene e diligentemente; la quale udendo lo scolare, tutto lieto seco medesimo disse: « Iddio, lodato sie tu: venuto è il tempo che io farò col tuo aiuto portar pena alla malvagia femina della ingiuria fattami in premio del grande amore che io le portava »; e alla fante disse: — Dirai alla mia donna che di questo non stea in pensiero, ché, se il suo amante fosse in India, io gliele farò prestamente venire e domandar mercé di ciò che contro al suo piacere avesse fatto; ma il modo che ella abbia a tenere intorno a ciò attendo di dire a lei, quando e dove piú le piacerà; e cosí le di' e da mia parte la conforta. — La fante fece la risposta, e ordinossi che in Santa Lucia del Prato fossero insieme.

[24] *rattrappato*: rattrappito, intorpidito.
[25] *quasi perduto*: semiparalizzato.
[26] *con grandissimi... presti*: con rimedi opportuni e solleciti.

Quivi venuta la donna e lo scolare, e soli insieme parlando, non ricordandosi ella che lui quasi alla morte condotto avesse, gli disse apertamente ogni suo fatto e quello che disiderava, e pregollo per la sua salute; a cui lo scolar disse: — Madonna, egli è il vero che tra l'altre cose che io apparai a Parigi si fu nigromantia, della quale per certo io so ciò che n'è;[27] ma per ciò che ella è di grandissimo dispiacer di Dio, io avea giurato di mai né per me né per altrui adoperarla. È il vero che l'amore il quale io vi porto è di tanta forza, che io non so come io mi nieghi cosa che voi vogliate che io faccia; e per ciò, se io ne dovessi per questo solo andare a casa del diavolo, sí son presto di farlo poi che vi piace. Ma io vi ricordo che ella è piú malagevole cosa a fare che voi per avventura non v'avvisate, e massimamente quando una donna vuole rivocare uno uomo ad amar sé o l'uomo una donna, per ciò che questo non si può far se non per la propria persona a cui appartiene;[28] e a far ciò convien che chi 'l fa sia di sicuro animo, per ciò che di notte si convien fare e in luoghi solitari e senza compagnia; le quali cose io non so come voi vi siate a far disposta.

A cui la donna, piú innamorata che savia, rispose: — Amor mi sprona per sí fatta maniera, che niuna cosa è la quale io non facessi per riaver colui che a torto m'ha abbandonata; ma tuttavia, se ti piace, mostrami in che mi convenga esser sicura.

Lo scolare, che di mal pelo avea taccata la coda,[29] disse: — Madonna, a me converrà fare una imagine di stagno in nome di colui il qual voi disiderate di racquistare, la quale quando io v'arò mandata, converrà che voi, essendo la luna molto scema,[30] ignuda in un fiume vivo,[31] in sul primo sonno e tutta sola, sette volte con lei vi bagniate; e appresso, cosí ignuda n'andiate sopra ad un albero, o sopra una qualche casa disabitata; e volta a tramontana con la imagine in mano sette volte diciate certe parole che io vi darò scritte; le quali come dette avrete, verranno a voi due damigelle delle piú belle che voi vedeste mai e sí vi saluteranno e piacevolmente vi domanderanno quel che voi vogliate che si faccia. A queste farete che voi diciate bene e pienamente i disideri vostri; e guardatevi che non vi venisse nominato un per un altro; e come detto l'avrete, elle si partiranno e voi ve ne potrete scendere al luogo dove i vostri panni avrete lasciati e rivestirvi e tor-

[27] *ciò che n'è*: tutto quanto se ne può sapere.

[28] *per la propria... appartiene*: dalla persona stessa a cui compete.

[29] *mal pelo... coda*: era pari al diavolo in malvagità.

[30] *molto scema*: all'ultimo quarto.

[31] *vivo*: d'acqua corrente.

narvene a casa. E per certo egli non sarà mezza la seguente notte, che il vostro amante piangendo vi verrà a dimandar mercé e misericordia; e sappiate che mai da questa ora innanzi egli per alcuna altra non vi lascerà.

La donna, udendo queste cose e intera fede prestandovi, parendole il suo amante già riaver nelle braccia, mezza lieta divenuta disse: — Non dubitare, che queste cose farò io troppo bene; e ho il piú bel destro da ciò del mondo,[32] ché io ho un podere verso il Valdarno di sopra, il quale è assai vicino alla riva del fiume; ed egli è testé di luglio, che sarà il bagnarsi dilettevole. E ancora mi ricorda esser non guari lontana dal fiume una torricella disabitata, se non che per cotali scale di castagnuoli[33] che vi sono, salgono alcuna volta i pastori sopra un battuto[34] che v'è, a guardar di lor bestie smarrite, luogo molto solingo e fuor di mano; sopra la quale io salirò, e quivi il meglio del mondo spero di fare quello che m'imporrai.

Lo scolare, che ottimamente sapeva e il luogo della donna e la torricella, contento d'esser certificato della sua intenzion, disse: — Madonna, io non fu' mai in cotestè contrade, e per ciò non so il podere né la torricella; ma se cosí sta come voi dite, non può essere al mondo migliore. E per ciò, quando tempo sarà, vi manderò la imagine e l'orazione; ma ben vi priego che, quando il vostro disiderio avrete e conoscerete che io v'avrò ben servita, che vi ricordi di me e d'attenermi la promessa. — A cui la donna disse di farlo senza alcun fallo; e preso da lui commiato, se ne tornò a casa.

Lo scolar lieto di ciò che il suo avviso pareva dovere avere effetto, fece una imagine con sue cateratte[35] e scrisse una sua favola per orazione; e, quando tempo gli parve, la mandò alla donna e mandolle a dire che la notte vegnente senza piú indugio dovesse far quello che detto l'avea; e appresso segretamente con un suo fante se n'andò a casa d'un suo amico che assai vicino stava alla torricella, per dovere al suo pensiero dare effetto.

La donna d'altra parte con la sua fante si mise in via e al suo podere se n'andò; e come la notte fu venuta, vista faccendo d'andarsi a letto, la fante ne mandò a dormire, e in su l'ora del primo sonno di casa chetamente uscita, vicino alla torricella sopra la riva d'Arno se n'andò, e molto dattorno guatatosi, né veggendo né sentendo alcuno, spogliatasi e i suoi panni sotto un cespuglio nascosi, sette volte con la imagine si bagnò, e appresso, ignuda con la imagine in mano, verso la torricella

[32] *ho il piú... mondo*: mi trovo nelle migliori condizioni del mondo per farlo.
[33] *scale di castagnuoli*: scale a piuoli fatte con rami di castagno.
[34] *battuto*: terrazzo.
[35] *cateratte*: scarabocchi.

n'andò. Lo scolare, il quale in sul fare della notte col suo fante tra salci e altri alberi presso della torricella nascoso s'era e aveva tutte queste cose vedute, e passandogli ella quasi allato cosí ignuda, ed egli veggendo lei con la bianchezza del suo corpo vincere le tenebre della notte, e appresso riguardandole il petto e l'altre parti del corpo, e vedendole belle e seco pensando quali infra piccol termine dovean divenire, sentí di lei alcuna compassione; e d'altra parte lo stimolo della carne l'assalí subitamente e fece tale in piè levare che si giaceva,[36] e confortavalo che egli da guato[37] uscisse e lei andasse a prendere e il suo piacer ne facesse: e vicin fu ad essere tra dall'uno e dall'altro vinto. Ma nella memoria tornandosi chi egli era e qual fosse la 'ngiuria ricevuta e per che e da cui, e per ciò nello sdegno raccesosi, e la compassione e il carnale appetito cacciati, stette nel suo proponimento fermo, e lasciolla andare. La donna, montata in su la torre e a tramontana rivolta, cominciò a dire le parole datele dallo scolare; il quale, poco appresso nella torricella entrato, chetamente a poco a poco levò quella scala che saliva in sul battuto dove la donna era, e appresso aspettò quello che ella dovesse dire e fare.

La donna, detta sette volte la sua orazione, cominciò ad aspettare le due damigelle, e fu sí lungo l'aspettare che, senza che fresco le faceva troppo piú che voluto non avrebbe, ella vide l'aurora apparire; per che, dolente che avvenuto non era ciò che lo scolare detto l'avea, seco disse: « Io temo che costui non m'abbia voluto dare una notte chente io diedi a lui; ma se per ciò questo m'ha fatto, mal s'è saputo vendicare, ché questa non è stata lunga per lo terzo che fu la sua, senza che il freddo fu d'altra qualità ». E perché il giorno quivi non la cogliesse, cominciò a volere smontare della torre, ma ella trovò non esservi la scala. Allora, quasi come se il mondo sotto i piedi venuto le fosse meno, le fuggí l'animo, e vinta cadde sopra il battuto della torre; e poi che le forze le ritornarono, miseramente cominciò a piagnere e a dolersi; e assai ben conoscendo questa dovere essere stata opera dello scolare, s'incominciò a rammaricare d'avere altrui offeso e appresso d'essersi troppo fidata di colui, il quale ella doveva meritamente creder nimico; e in ciò stette lunghissimo spazio. Poi, riguardando se via alcuna da scender vi fosse e non veggendola, rincominciato il pianto, entrò in uno amaro pensiero, a se stessa dicendo: — O sventurata, che si dirà da' tuoi fratelli, da' parenti e da' vicini, e generalmente da tutti i fiorentini, quando si saprà che tu sii qui trovata ignuda? La tua onestà, stata cotan-

[36] *fece tale in piè... giaceva*: linguaggio equivoco.

[37] *da guato*: dal nascondiglio.

ta, sarà conosciuta essere stata falsa; e se tu volessi a queste cose trovare scuse bugiarde, che pur ce ne avrebbe, il maladetto scolare, che tutti i fatti tuoi sa, non ti lascerà mentire. Ahi misera te, che ad una ora avrai perduto il male amato giovane e il tuo onore! — E dopo questo venne in tanto dolore, che quasi fu per gittarsi della torre in terra.

Ma, essendosi già levato il sole ed ella alquanto dall'una delle parti piú al muro accostatasi della torre, guardando se alcuno fanciullo quivi con le bestie s'accostasse cui essa potesse mandare per la sua fante, avvenne che lo scolare, avendo a piè d'un cespuglio dormito alquanto, destandosi la vide ed ella lui; alla quale lo scolare disse: — Buon dí, madonna: sono ancor venute le damigelle?

La donna, vedendolo e udendolo, rincominciò a piagner forte e pregollo che nella torre venisse, acciò che essa potesse parlargli. Lo scolare le fu di questo assai cortese. La donna, postasi a giacer boccone sopra il battuto, il capo solo fece alla cateratta[38] di quello, e piagnendo disse: — Rinieri, sicuramente, se io ti diedi la mala notte, tu ti se' ben di me vendicato, per ciò che, quantunque di luglio sia, mi sono io creduta questa notte, stando ignuda, assiderare; senza che io ho tanto pianto e lo 'nganno che io ti feci e la mia sciocchezza che ti credetti, che maraviglia è come gli occhi mi sono in capo rimasi. E per ciò io ti priego, non per amor di me, la qual tu amar non dei, ma per amor di te, che se' gentile uomo, che ti basti, per vendetta della ingiuria la quale io ti feci, quello che infino a questo punto fatto hai, e faccimi i miei panni recare e che io possa di quassú discendere, e non mi voler tòr quello che tu poscia vogliendo render non mi potresti, cioè l'onor mio: ché, se io tolsi a te l'esser con meco quella notte, io, ognora che a grado ti fia, te ne posso render molte per quella una. Bastiti adunque questo, e, come a valente uomo, sieti assai l'esserti potuto vendicare e l'averlomi fatto conoscere. Non volere le tue forze contro ad una femina esercitare: niuna gloria è ad una aquila l'aver vinta una colomba; dunque, per l'amor di Dio e per onor di te, t'incresca di me.

Lo scolare, con fiero animo seco la ricevuta ingiuria rivolgendo, e veggendo piagnere e pregare, ad una ora aveva piacere e noia nell'animo: piacere della vendetta la quale piú che altra cosa disiderata avea, e noia sentiva movendolo la umanità sua a compassion della misera; ma pur, non potendo la umanità vincere la fierezza dello appetito, rispose: — Madonna Elena, se i miei prieghi, li quali nel vero io non seppi ba-

[38] *cateratta*: apertura.

gnare di lagrime né far melati come tu ora sai porgere i tuoi, m'avessero impetrato, la notte che io nella tua corte di neve piena moriva di freddo, di potere essere stato messo da te pure un poco sotto il coperto, leggier cosa mi sarebbe al presente i tuoi esaudire; ma se cotanto or piú che per lo passato del tuo onor ti cale, ed etti grave il costà su ignuda dimorare, porgi cotesti prieghi a colui nelle cui braccia non t'increbbe, quella notte che tu stessa ricordi, ignuda stare, me sentendo per la tua corte andare i denti battendo e scalpitando la neve, e a lui ti fa aiutare, a lui ti fa i tuoi panni recare, a lui ti fa por la scala per la qual tu scenda, in lui t'ingegna di metter tenerezza del tuo onore, per cui quel medesimo, e ora e mille altre volte, non hai dubitato di mettere in periglio. Come nol chiami tu che ti venga ad aiutare? e a cui appartiene egli piú che a lui? Tu se' sua: e quali cose guarderà egli o aiuterà, se egli non guarda e aiuta te? Chiamalo, stolta che tu se', e prova se l'amore il quale tu gli porti e il tuo senno col suo ti possono dalla mia sciocchezza liberare; la qual, sollazzando con lui, domandasti quale gli pareva maggiore o la mia sciocchezza o l'amor che tu gli portavi. Né essere a me ora cortese di ciò che io non disidero né negare il mi puoi se io il disiderassi; al tuo amante le tue notti riserba, se egli avviene che tu di qui viva ti parti: tue sieno e di lui; io n'ebbi troppo d'una, e bastimi d'essere stato una volta schernito. E ancora, la tua astuzia usando nel favellare, t'ingegni col commendarmi la mia benivolenzia acquistare, e chiamimi gentile uomo e valente, e tacitamente, che io come magnanimo mi ritragga dal punirti della tua malvagità, t'ingegni di fare; ma le tue lusinghe non m'adombreranno ora gli occhi dello 'ntelletto, come già fecero le tue disleali promessioni: io mi conosco, né tanto di me stesso apparai mentre dimorai a Parigi, quanto tu in una sola notte delle tue mi facesti conoscere. Ma, presupposto che io pur magnanimo fossi, non se' tu di quelle in cui la magnanimità debba i suoi effetti mostrare: la fine della penitenzia nelle salvatiche fiere come tu se', e similmente della vendetta, vuole esser la morte, dove negli uomini quel dee bastare che tu dicesti. Per che, quantunque io aquila non sia, te non colomba ma velenosa serpe conoscendo, come antichissimo nimico con ogni odio e con tutta la forza di perseguire intendo, con tutto che questo che io ti fo non si possa assai propiamente vendetta chiamare, ma piú tosto gastigamento, in quanto la vendetta dee trapassare l'offesa, e questo non v'aggiugnerà:[39] per ciò che se io vendicar mi volessi, riguardando a

[39] *v'aggiugnerà*: raggiungerà il livello dell'offesa.

che partito tu ponesti l'anima mia, la tua vita non mi basterebbe togliendolati, né cento altre alla tua simiglianti, per ciò che io ucciderei una vile e cattiva e rea feminetta. E da che diavol, togliendo via cotesto tuo pochetto di viso il quale pochi anni guasteranno riempiendolo di crespe, se' tu piú che qualunque altra dolorosetta fante?[40] Dove per te non rimase di far morire un valente uomo, come tu poco avanti mi chiamasti, la cui vita ancora potrà piú in un dí essere utile al mondo che centomilia tue pari non potranno mentre il mondo durar dee. Insegnerotti adunque con questa noia che tu sostieni che cosa sia lo schernir gli uomini che hanno alcun sentimento e che cosa sia lo schernir gli scolari; e darotti materia di giammai piú in tal follia non cader, se tu campi. Ma, se tu n'hai cosí gran voglia di scendere, ché non te ne gitti tu in terra? E ad una ora con lo aiuto di Dio, fiaccandoti tu il collo, uscirai della pena nella quale esser ti pare e me farai il piú lieto uomo del mondo. Ora io non ti vo' dir piú: io seppi tanto fare che io costà su ti feci salire; sappi tu ora tanto fare che tu ne scenda, come tu mi sapesti beffare.

Parte che[41] lo scolare questo diceva, la misera donna piagneva continuo e il tempo se n'andava, sagliendo tuttavia il sol piú alto; ma poi che ella il sentí tacer, disse: — Deh! crudele uomo, se egli ti fu tanto la maladetta notte grave e parveti il fallo mio cosí grande che né ti posson muovere a pietate alcuna la mia giovane bellezza, le amare lagrime né gli umili prieghi, almeno muovati alquanto e la tua severa rigidezza diminuisca questo solo mio atto, l'essermi di te nuovamente fidata e l'averti ogni mio segreto scoperto col quale ho dato via al tuo disidero in potermi fare del mio peccato conoscente; con ciò sia cosa che, senza fidarmi io di te, niuna via fosse a te a poterti di me vendicare, il che tu mostri con tanto ardore aver disiderato. Deh! lascia l'ira tua e perdonami omai: io sono, quando tu perdonarmi vogli e di quinci farmi discendere, acconcia d'abbandonar del tutto il disleal giovane e te solo aver per amadore e per signore, quantunque tu molto la mia bellezza biasimi, brieve e poco cara mostrandola; la quale, chente che ella, insieme con quella dell'altre, si sia, pur so che, se per altro non fosse da aver cara, si è per ciò che vaghezza e trastullo e diletto è della giovanezza degli uomini; e tu non se' vecchio. E quantunque io crudelmente da te trattata sia, non posso per ciò credere che tu volessi vedermi fare cosí disonesta[42] morte, come sarebbe il gittarmi a guisa di disperata quinci giú dinanzi agli occhi tuoi, a' quali, se tu bugiardo non

[40] *dolorosetta fante*: misera servetta.
[41] *Parte che*: mentre.
[42] *disonesta*: disonorevole.

eri come se' diventato, già piacqui cotanto. Deh! increscati di me per Dio e per pietà: il sole s'incomincia a riscaldar troppo, e come il troppo freddo questa notte m'offese, così il caldo m'incomincia a far grandissima noia.

A cui lo scolare, che a diletto la teneva a parole,[43] rispose: — Madonna, la tua fede non si rimise ora nelle mie mani per amor che tu mi portassi, ma per racquistare quello che tu perduto avevi; e per ciò niuna cosa merita altro che maggior male: e mattamente credi, se tu credi questa sola via, senza piú, essere alla disiderata vendetta da me opportuna stata. Io n'aveva mille altre, e mille lacciuoli col mostrar d'amarti t'aveva tesi intorno a' piedi, né guari di tempo era ad andare,[44] che di necessità, se questo avvenuto non fosse, ti convenia in uno incappare, né potevi incappare in alcuno, che in maggior pena e vergogna che questa non ti fia, caduta non fossi: e questo presi non per agevolarti, ma per esser piú tosto lieto. E dove tutti mancati mi fossero, non mi fuggiva la penna, con la quale tante e sí fatte cose di te scritte avrei e in sí fatta maniera, che, avendole tu risapute, ché l'avresti, avresti il dí mille volte disiderato di mai non esser nata. Le forze della penna sono troppo maggiori che coloro non estimano che quelle con conoscimento provate non hanno. Io giuro a Dio, e se egli di questa vendetta che io di te prendo mi faccia allegro infin la fine come nel cominciamento m'ha fatto, che io avrei di te scritte cose che, non che dell'altre persone, ma di te stessa vergognandoti, per non poterti vedere t'avresti cavati gli occhi: e per ciò non rimproverare al mare d'averlo fatto crescere il piccolo ruscelletto. Del tuo amore, o che tu sii mia, non ho io, come già dissi, alcuna cura: sieti pur di colui di cui stata se', se tu puoi; il quale come io già odiai, così al presente amo, riguardando a ciò che egli ha ora verso te operato. Voi v'andate innamorando e disiderate l'amor de' giovani, per ciò che alquanto con le carni piú vive e con le barbe piú nere gli vedete, e sopra sé andare e carolare e giostrare;[45] le quali cose tutte ebber coloro che piú alquanto attempati sono, e quel sanno che coloro hanno ad imparare. E oltre a ciò gli stimate migliori cavalieri[46] e far di piú miglia le lor giornate che gli uomini piú maturi. Certo io confesso che essi con maggior forza scuotono i pilliccioni, ma gli attempati, sí come esperti, sanno meglio i luoghi dove stanno le

[43] *a diletto... parole*: si divertiva a intrattenerla con discorsi.

[44] *guari... andare*: sarebbe passato troppo tempo.

[45] *e sopra... giostrare*: e incedere diritti sulla persona, e danzare, e partecipare a tornei.

[46] *cavalieri*: metafora equivoca, che viene continuata nelle frasi seguenti; così « giornate », tappe.

pulci, e di gran lunga è da eleggere piuttosto il poco e saporito che il molto e insipido; e il trottar forte rompe e stanca altrui, quantunque sia giovane, dove il soavemente andare, ancora che alquanto piú tardi altrui meni allo albergo, egli il vi conduce almen riposato. Voi non v'accorgete, animali senza intelletto, quanto di male sotto quella poca di bella apparenza stea nascoso. Non sono i giovani d'una contenti, ma quante ne veggono tante ne disiderano, di tante par loro esser degni; per che essere non può stabile il loro amore, e tu ora ne puoi per pruova esser verissima testimonia. E par loro esser degni d'essere reveriti e careggiati[47] dalle lor donne, né altra gloria hanno maggiore che il vantarsi di quelle che hanno avute; il qual fallo già sotto a' frati, che nol ridicono. ne mise molte. Benché tu dichi che mai i tuoi amori non seppe altri che la tua fante e io, tu il sai male, e mal credi se cosí credi; la sua contrada quasi di niun'altra cosa ragiona, e la tua; ma le piú volte è l'ultimo, a cui cotali cose agli orecchi pervengono, colui a cui elle appartengono. Essi ancora vi rubano, dove dagli attempati v'è donato. Tu adunque, che male eleggesti, sieti di colui a cui tu ti desti, e me, il quale schernisti, lascia stare ad altrui, ché io ho trovata donna da molto piú che tu non se', che meglio m'ha conosciuto che tu non facesti. E acciò che tu del disidero degli occhi miei possi maggior certezza nell'altro mondo portare che non mostra che tu in questo prenda dalle mie parole, gittati giú pur tosto, e l'anima tua, sí come io credo, già ricevuta nelle braccia del diavolo, potrà vedere se gli occhi miei d'averti veduta strabocchevolmente[48] cadere si saranno turbati o no. Ma per ciò che io credo che di tanto non mi vorrai far lieto, ti dico che, se il sole ti comincia a scaldare, ricorditi del freddo che tu a me facesti patire, e se con cotesto caldo il mescolerai, senza fallo il sol sentirai temperato.

La sconsolata donna, veggendo che pure a crudel fine riuscivano le parole dello scolare, ricominciò a piagnere e disse: — Ecco, poi che niuna mia cosa di me a pietà ti muove, muovati l'amore il qual tu porti a quella donna che piú savia di me di' che hai trovata e da cui tu di' che se' amato, e per amor di lei mi perdona e i miei panni mi reca, ché io rivestirmi possa, e quinci mi fa smontare.

Lo scolare allora cominciò a ridere; e veggendo che già la terza era di buona ora passata, rispose: — Ecco, io non so ora dir di no, per tal donna me n'hai pregato: insegnamegli, e io andrò per essi e farotti di costà su scendere.

La donna, ciò credendo, alquanto si confortò e insegnogli

[47] *careggiati*: vezzeggiati. [48] *strabocchevolmente*: a capofitto.

il luogo dove aveva i panni posti. Lo scolare, della torre uscito, comandò al fante suo che di quindi non si partisse, anzi vi stesse vicino, e a suo poter guardasse che alcuno non v'entrasse dentro infino a tanto che egli tornato fosse; e questo detto, se n'andò a casa del suo amico, e quivi a grande agio desinò, e appresso, quando ora gli parve, s'andò a dormire.

La donna, sopra la torre rimasa, quantunque da sciocca speranza un poco riconfortata fosse, pure oltre misura dolente si dirizzò a sedere, e a quella parte del muro dove un poco d'ombra era s'accostò, e cominciò accompagnata da amarissimi pensieri ad aspettare; e ora pensando e ora piagnendo, e ora sperando e or disperando della tornata dello scolare co' panni, e d'un pensiero in altro saltando, sí come quella che dal dolore era vinta e che niente la notte passata aveva dormito, s'addormentò. Il sole, il quale era ferventissimo, essendo già al mezzogiorno salito, feriva alla scoperta e al diritto[49] sopra il tenero e dilicato corpo di costei e sopra la sua testa, da niuna cosa coperta, con tanta forza, che non solamente le cosse le carni tanto quanto ne vedea, ma quelle minuto minuto[50] tutte l'aperse; e fu la cottura tale, che lei che profondamente dormiva constrinse a destarsi. E sentendosi cuocere e alquanto movendosi, parve nel muoversi che tutta la cotta pelle le s'aprisse e ischiantasse, come veggiamo avvenire d'una carta di pecora abbrusciata, se altri la tira; e oltre a questo le doleva sí forte la testa, che pareva che le si spezzasse, il che niuna maraviglia era. E il battuto della torre era fervente tanto, che ella né co' piedi né con altro vi poteva trovar luogo; per che, senza star ferma, or qua or là si tramutava piagnendo. E oltre a questo, non faccendo punto di vento, v'erano mosche e tafani in grandissima quantità abondati,[51] li quali, ponendolesi sopra le carni aperte, sí fieramente la stimolavano, che ciascuna le pareva una puntura d'uno spuntone:[52] per che ella di menare le mani attorno non restava niente,[53] sé, la sua vita, il suo amante e lo scolare sempre maladicendo. E cosí essendo dal caldo inestimabile, dal sole, dalle mosche e da' tafani, e ancor dalla fame ma molto piú dalla sete, e per aggiunta da mille noiosi pensieri angosciata e stimolata e trafitta, in piè dirizzata, cominciò a guardare se vicin di sé o vedesse o udisse alcuna persona, disposta del tutto, che che avvenire ne le dovesse, di chiamarla e di domandare aiuto. Ma

[49] *feriva... diritto*: dardeggiava liberamente, senza trovare ostacoli.

[50] *minuto minuto*: minutamente.

[51] *v'erano... abondati*: vi erano raccolti.

[52] *spuntone*: grossa punta di ferro di un'asta.

[53] *non restava niente*: non tralasciava neanche per un attimo.

anche questo l'aveva la sua nimica fortuna tolto. I lavoratori eran tutti partiti de' campi per lo caldo, avvegna che quel dí niuno ivi appresso era andato a lavorare, sí come quegli che allato alle lor case tutti le lor biade battevano; per che niuna altra cosa udiva che cicale, e vedeva Arno, il qual, porgendole disiderio delle sue acque, non iscemava la sete ma l'accresceva. Vedeva ancora in piú luoghi boschi e ombre e case, le quali tutte similmente l'erano angoscia disiderando.[54] Che direm piú della sventurata vedova? Il sol di sopra e il fervor del battuto di sotto e le trafitture delle mosche e de' tafani da lato sí per tutto l'avean concia, che ella, dove la notte passata con la sua bianchezza vinceva le tenebre, allora rossa divenuta come robbia,[55] e tutta di sangue chiazzata, sarebbe paruta, a chi veduta l'avesse, la piú brutta cosa del mondo.

E cosí dimorando costei, senza consiglio alcuno o speranza, piú la morte aspettando che altro, essendo già la mezza nona passata, lo scolare, da dormir levatosi e della sua donna ricordandosi, per veder che di lei fosse se ne tornò alla torre, e il suo fante, che ancora era digiuno, ne mandò a mangiare; il quale avendo la donna sentito, debole e della grave noia angosciosa, venne sopra la cateratta, e postasi a sedere, piagnendo cominciò a dire: — Rinieri, ben ti se' oltre misura vendico, ché se io feci te nella mia corte di notte agghiacciare, tu hai me di giorno sopra questa torre fatta arrostire, anzi ardere, e oltre a ciò di fame e di sete morire; per che io ti priego per solo Iddio che qua su salghi, e poi che a me non soffera il cuore di dare a me stessa la morte, dallami tu, ché io la disidero piú che altra cosa, tanto e tale è il tormento che io sento. E se tu questa grazia non mi vuoi fare, almeno un bicchier d'acqua mi fa venire, che io possa bagnarmi la bocca, alla quale non bastano le mie lagrime, tanta è l'asciugaggine[56] e l'arsura la quale io v'ho dentro.

Ben conobbe lo scolare alla voce la sua debolezza, e ancor vide in parte il corpo suo tutto riarso dal sole, per le quali cose e per gli umili suoi prieghi un poco di compassione gli venne di lei; ma non per tanto rispose: — Malvagia donna, delle mie mani non morrai tu già, tu morrai pur delle tue, se voglia te ne verrà; e tanta acqua avrai da me a sollevamento del tuo caldo, quanto fuoco io ebbi da te ad alleggiamento del mio freddo. Di tanto mi dolgo forte, che la 'nfermità del mio freddo col caldo del letame puzzolente si convenne curare, ove

[54] *l'erano angoscia disiderando*: erano fonte di angoscia per lei che le desiderava.

[55] *robbia*: erba le cui radici erano usate per tingere in rosso (« rubia tinctorum »).

[56] *asciugaggine*: aridità.

quella del tuo caldo col freddo della odorifera acqua rosa[57] si curerà; e dove io per perdere i nervi e la persona[58] fui, tu da questo caldo scorticata, non altramenti rimarrai bella che faccia la serpe lasciando il vecchio cuoio.

— O misera me! — disse la donna — queste bellezze in cosí fatta guisa acquistate dea Iddio a quelle persone che mal mi vogliono; ma tu, piú crudele che ogni altra fiera, come hai potuto sofferire di straziarmi a questa maniera? Che piú doveva io aspettar da te o da alcuno altro, se io tutto il tuo parentado sotto crudelissimi tormenti avessi uccisi? Certo io non so qual maggior crudeltà si fosse potuta usare in[59] un traditore che tutta una città avesse messa ad uccisione, che quella alla qual tu m'hai posta a farmi arrostire al sole e manicare alle mosche; e oltre a questo non un bicchier d'acqua volermi dare, che a' micidiali dannati dalla ragione,[60] andando essi alla morte, è dato ber molte volte del vino, pur che essi ne domandino. Ora ecco, poscia che io veggo te star fermo nella tua acerba crudeltà, né poterti la mia passione in parte alcuna muovere, con pazienzia mi disporrò alla morte ricevere, acciò che Iddio abbia misericordia della anima mia, il quale io priego che con giusti occhi questa tua operazion riguardi. — E queste parole dette, si trasse con gravosa sua pena verso il mezzo del battuto, disperandosi di dovere da cosí ardente caldo campare; e non una volta ma mille, oltre agli altri suoi dolori, credette di sete ispasimare, tuttavia piangendo forte e della sua sciagura dolendosi.

Ma essendo già vespro e parendo allo scolare avere assai fatto, fatti prendere i panni di lei e inviluppare nel mantello del fante, verso la casa della misera donna se n'andò, e quivi sconsolata e trista e senza consiglio[61] la fante di lei trovò sopra la porta sedersi, alla quale egli disse: — Buona femina, che è della donna tua?

A cui la fante rispose: — Messere, io non so: io mi credeva stamane trovarla nel letto dove iersera me l'era paruta vedere andare; ma io non la trovai né quivi né altrove, né so che si sia divenuta, di che io vivo con grandissimo dolore. Ma voi, messere, saprestemene dir niente?

A cui lo scolar rispose: — Cosí avess'io avuta te con lei insieme là dove io ho lei avuta, acciò che io t'avessi della tua colpa cosí punita come io ho lei della sua! Ma fermamente tu non mi scapperai dalle mani che io non ti paghi sí dell'opere

[57] *acqua rosa*: acqua di rose.

[58] *i nervi e la persona*: le forze e la vita.

[59] *in*: verso.

[60] *micidiali... ragione*: assassini condannati dalla giustizia.

[61] *senza consiglio*: disperata.

tue che mai di niuno uomo farai beffe che di me tu non ti ricordi. — E questo detto, disse al suo fante: — Dalle cotesti panni e dille che vada per lei, s'ella vuole.

Il fante fece il suo comandamento; per che la fante, presigli e riconosciutigli, udendo ciò che detto l'era, temette forte non l'avessero uccisa, e appena di gridar si ritenne; e subitamente, piagnendo, essendosi già lo scolar partito, con quegli verso la torre n'andò correndo.

Aveva per isciagura uno lavoratore di questa donna quel dí due suoi porci smarriti, e, andandoli cercando, poco dopo la partita dello scolare a quella torricella pervenne, e andando guatando per tutto se i suoi porci vedesse, sentí il miserabile pianto che la sventurata donna faceva, per che salito su quanto poté, gridò: — Chi piagne là su?

La donna conobbe la voce del suo lavoratore, e chiamatol per nome gli disse: — Deh! vammi per la mia fante, e fa sí che ella possa qua su a me venire.

Il lavoratore, conosciutola, disse: — Oimè! madonna, o chi vi portò costà su? La fante vostra v'è tutto dí oggi andata cercando; ma chi avrebbe mai pensato che voi doveste essere stata qui?

E presi i travicelli della scala, la cominciò a dirizzar come star dovea e a legarvi con ritorte i bastoni a traverso; e in questo la fante di lei sopravvenne, la quale, nella torre entrata, non potendo piú la voce tenere, battendosi a palme,[62] cominciò a gridare: — Oimè, donna mia dolce, ove siete voi?

La donna udendola, come piú forte poté, disse: — O sirocchia[63] mia, io son qua su: non piagnere, ma recami tosto i panni miei.

Quando la fante l'udí parlare, quasi tutta riconfortata salí su per la scala già presso che racconcia dal lavoratore, e aiutata da lui in sul battuto pervenne; e vedendo la donna sua, non corpo umano ma piú tosto un cepperello innarsicciato[64] parere, tutta vinta, tutta spunta,[65] e giacere in terra ignuda, messesi l'unghie nel viso cominciò a piagnere sopra di lei, non altramenti che se morta fosse. Ma la donna la pregò per Dio che ella tacesse e lei rivestire aiutasse; e avendo da lei saputo che niuna persona sapeva dove ella stata fosse, se non coloro che i panni portati l'aveano e il lavoratore che al presente v'era, alquanto di ciò racconsolata, gli pregò per Dio che mai ad

[62] *battendosi a palme*: battendo le mani.

[63] *sirocchia*: sorella. L'appellativo dato alla fantesca è indice della gioia provata dalla sventurata.

[64] *cepperello innarsicciato*: piccolo ceppo bruciacchiato.

[65] *tutta vinta, tutta spunta*: completamente inerte e consunta.

alcuna persona di ciò niente dicessero. Il lavoratore, dopo molte novelle, levatasi la donna in collo, che andar non poteva, salvamente infin fuor della torre la condusse. La fante cattivella, che di dietro era rimasa, scendendo meno avvedutamente, smucciandole[66] il piè, cadde della scala in terra e ruppesi la coscia, e per lo dolor sentito cominciò a mugghiar che pareva un leone. Il lavoratore, posata la donna sopra ad uno erbaio,[67] andò a vedere che avesse la fante, e trovatala con la coscia rotta, similmente nello erbaio la recò, e allato alla donna la pose; la quale veggendo questo a giunta degli altri suoi mali avvenuto, e colei avere rotta la coscia da cui ella sperava essere aiutata piú che da altrui, dolorosa senza modo rincominciò il suo pianto tanto miseramente, che non solamente il lavoratore non la poté racconsolare, ma egli altressí cominciò a piagnere. Ma essendo già il sol basso, acciò che quivi non gli cogliesse la notte, come alla sconsolata donna piacque, n'andò alla casa sua, e quivi chiamati due suoi fratelli e la moglie, e là tornati con una tavola, su v'acconciarono la fante e alla casa ne la portarono; e riconfortata la donna con un poco d'acqua fresca e con buone parole, levatalasi il lavoratore in collo, nella camera di lei la portò. La moglie del lavoratore, datole mangiar pan lavato[68] e poi spogliatala, nel letto la mise, e ordinarono che essa e la fante fosser la notte portate a Firenze; e cosí fu fatto.

Quivi la donna, che aveva a gran divizia lacciuoli,[69] fatta una sua favola tutta fuor dell'ordine delle cose avvenute, sí di sé e sí della sua fante fece a' suoi fratelli e alle sirocchie e ad ogn'altra persona credere che per indozzamenti di demoni[70] questo loro fosse avvenuto. I medici furon presti, e non senza grandissima angoscia e affanno della donna, che tutta la pelle piú volte appiccata lasciò alle lenzuola, lei d'una fiera febbre e degli altri accidenti guerirono, e similmente la fante della coscia. Per la qual cosa la donna, dimenticato il suo amante, da indi innanzi e di beffare e d'amare si guardò saviamente; e lo scolare, sentendo alla fante la coscia rotta, parendogli avere assai intera vendetta, lieto, senza altro dirne, se ne passò.

Cosí adunque alla stolta giovane addivenne delle sue beffe, non altramenti con uno scolare credendosi frascheggiare[71] che con un altro avrebbe fatto, non sappiendo bene che essi, non dico tutti ma la maggior parte, sanno dove il diavolo tien la coda. E per ciò guardatevi, donne, dal beffare, e gli scolari spezialmente.

[66] *smucciandole*: scivolandole.
[67] *erbaio*: spiazzo erboso.
[68] *pan lavato*: zuppa di pane.
[69] *lacciuoli*: malizie.
[70] *indozzamenti di demoni*: sortilegi diabolici.
[71] *frascheggiare*: civettare.

[8]

Due usano insieme; l'uno con la moglie dell'altro si giace; l'altro, avvedutosene, fa con la sua moglie che l'uno è serrato in una cassa, sopra la quale, standovi l'un dentro, l'altro con la moglie dell'un si giace.

Gravi e noiosi erano stati i casi d'Elena ad ascoltare alle donne, ma per ciò che in parte giustamente avvenutigli gli estimavano, con piú moderata compassion gli avean trapassati,[1] quantunque rigido e costante fieramente, anzi crudele, riputassero lo scolare. Ma essendo Pampinea venutane alla fine, la reina alla Fiammetta impose che seguitasse; la quale, d'ubidire disiderosa, disse:

Piacevoli donne, per ciò che mi pare che alquanto trafitto v'abbia la severità dello offeso scolare, estimo che convenevole sia con alcuna cosa piú dilettevole rammorbidire gl'innacerbiti spiriti; e per ciò intendo di dirvi una novelletta d'un giovane, il quale con piú mansueto animo una ingiuria ricevette, e quella con piú moderata operazion vendicò; per la quale potrete comprendere che assai dee bastare a ciascuno, se quale asino dà in parete tal riceve, senza volere, soprabbondando oltre la convenevolezza della vendetta, ingiuriare, dove l'uomo si mette alla ricevuta ingiuria vendicare.

Dovete adunque sapere che in Siena, sí come io intesi già, furon due giovani assai agiati e di buone famiglie popolane, de' quali l'uno ebbe nome Spinelloccio Tavena[2] e l'altro ebbe nome Zeppa di Mino,[3] e amenduni eran vicini a casa in Cammollia.[4] Questi due giovani sempre usavano insieme, e, per quello che mostrassono, cosí s'amavano, o piú, come se stati fosser fratelli; e ciascun di loro avea per moglie una donna assai bella. Ora avvenne che Spinelloccio, usando molto in casa del Zeppa, ed essendovi il Zeppa e non essendovi, per sí fatta maniera con la moglie del Zeppa si dimesticò, che egli incominciò a giacersi con essolei; e in questo continuarono una buona pezza avanti che persona se n'avvedesse. Pure al lungo andare, essendo un giorno il Zeppa in casa e non sappiendolo la donna, Spinelloccio venne a chiamarlo. La donna disse che egli non era in casa; di che[5] Spinelloccio prestamente andato su e trovata la donna nella sala, e veggendo che altri non v'era, abbracciatala la cominciò a basciare, ed ella lui. Il Zeppa, che questo vide, non fece motto, ma nascoso si stette a veder quello a che il giuoco dovesse riuscire; e brieve-

[1] *trapassati*: ascoltati.
[2] *Tavena*: nota famiglia di Siena.
[3] *Zeppa di Mino*: contro di lui inveisce in diversi sonetti Meo dei Tolomei.
[4] *Cammollia*: contrada senese.
[5] *di che*: per cui.

mente egli vide la sua moglie e Spinelloccio cosí abbracciati andarsene in camera e in quella serrarsi; di che egli si turbò forte. Ma conoscendo che per far romore né per altro la sua ingiuria non ne diveniva minore, anzi ne cresceva la vergogna, si diede a pensar che vendetta di questa cosa dovesse fare, che, senza sapersi dattorno, l'animo suo rimanesse contento; e dopo lungo pensiero, parendogli aver trovato il modo, tanto stette nascoso quanto Spinelloccio stette con la donna.

Il quale come andato se ne fu, cosí egli nella camera se n'entrò, dove trovò la donna che ancora non s'era compiuta[6] di racconciare i veli in capo, li quali scherzando Spinelloccio fatti l'aveva cadere, e disse: — Donna, che fai tu?

A cui la donna rispose: — Nol vedi tu?

Disse il Zeppa: — Sí bene, sí, ho io veduto anche altro che io non vorrei! — e con lei delle cose state entrò in parole; ed essa con grandissima paura dopo molte novelle quello avendogli confessato che acconciamente della sua dimestichezza con Ispinelloccio negar non potea, piagnendo gl'incominciò a chieder perdono.

Alla quale il Zeppa disse: — Vedi, donna, tu hai fatto male; il quale se tu vuogli che io ti perdoni, pensa di fare compiutamente quello che io t'imporrò, il che è questo. Io voglio che tu dichi a Spinelloccio che domattina in su l'ora della terza egli truovi qualche cagione di partirsi da me e venirsene qui a te; e quando egli ci sarà, io tornerò, e come tu mi senti, cosí il fa entrare in questa cassa e serracel dentro; poi, quando questo fatto avrai, e io ti dirò il rimanente che a fare avrai; e di far questo non aver dottanza[7] niuna, ché io ti prometto che io non gli farò male alcuno. — La donna, per sodisfargli, disse di farlo, e cosí fece.

Venuto il dí seguente, essendo il Zeppa e Spinelloccio insieme, in su la terza Spinelloccio, ché promesso aveva alla donna d'andare a lei a quella ora, disse al Zeppa: — Io debbo stamane desinare con alcuno amico, al quale io non mi voglio fare aspettare, e per ciò fatti con Dio.

Disse il Zeppa: — Egli non è ora di desinare di questa pezza.[8]

Spinelloccio disse: — Non fa forza;[9] io ho altressí a parlar seco d'un mio fatto, sí che egli mi vi convien pure essere a buona ora.

Partitosi adunque Spinelloccio dal Zeppa, data una sua volta,[10] fu in casa con la moglie di lui; ed essendosene entrati in

[6] *non s'era compiuta*: non aveva terminato.
[7] *dottanza*: timore.
[8] *di questa pezza*: a quest'ora.
[9] *Non fa forza*: non fa niente.
[10] *data una sua volta*: fatto un giro.

camera, non stette guari che il Zeppa tornò; il quale come la donna sentí, mostratasi paurosa molto, lui fece ricoverare in quella cassa che il marito detto l'avea e serrollovi entro, e uscí della camera.

Il Zeppa, giunto suso, disse: — Donna, è egli otta di desinare?

La donna rispose: — Sí, oggimai.

Disse allora il Zeppa: — Spinelloccio è andato a desinare stamane con un suo amico e ha la donna sua lasciata sola; fatti alla finestra e chiamala, e di' che venga a desinar con essonoi.

La donna, di se stessa temendo e per ciò molto ubbidente divenuta, fece quello che il marito le 'mpose. La moglie di Spinelloccio, pregata molto dalla moglie del Zeppa, vi venne, udendo che il marito non vi doveva desinare; e quando ella venuta fu, il Zeppa, faccendole le carezze grandi e presala dimesticamente per mano, comandò pianamente alla moglie che in cuscina n'andasse, e quella seco ne menò in camera, nella quale come fu, voltatosi addietro, serrò la camera dentro. Quando la donna vide serrar la camera dentro, disse: — Oimè, Zeppa, che vuol dir questo? Dunque mi ci avete voi fatta venir per questo? Ora, è questo l'amor che voi portate a Spinelloccio e la leale compagnia che voi gli fate?

Alla quale il Zeppa, accostatosi alla cassa dove serrato era il marito di lei e tenendola bene, disse: — Donna, in prima che tu ti ramarichi, ascolta ciò che io ti vo' dire. Io ho amato e amo Spinelloccio come fratello; e ieri, come che egli nol sappia, io trovai che la fidanza la quale io ho di lui avuta era pervenuta a questo, che egli con la mia donna cosí si giace come con teco; ora, per ciò che io l'amo, non intendo di voler altra vendetta di lui pigliare, se non quale è stata l'offesa: egli ha la mia donna avuta, e io intendo d'aver te. Dove tu non vogli, per certo egli converrà che io il ci colga;[11] e per ciò che io non intendo di lasciare questa ingiuria impunita, io gli farò giuoco[12] che né tu né egli sarete mai lieti.

La donna, udendo questo, e dopo molte riconfermazioni fattelene dal Zeppa, credendol, disse: — Zeppa mio, poi che sopra me dee cadere questa vendetta, e io son contenta, sí veramente[13] che tu mi facci, di questo far dobbiamo, rimanere in pace con la tua donna, come io, non ostante quello che ella m'ha fatto, intendo di rimaner con lei.

A cui il Zeppa rispose: — Sicuramente io il farò; e oltre a questo ti donerò un cosí caro e bello gioiello, come niun altro che tu n'abbi; — e cosí detto, abbracciatala e cominciatala a

[11] *il ci colga*: lo colga sul fatto.
[12] *giuoco*: punizione.
[13] *sí veramente*: a patto.

basciare, la distese sopra la cassa nella quale era il marito di lei serrato, e quivi su, quanto gli piacque, con lei si sollazzò, ed ella con lui.

Spinelloccio, che nella cassa era e udite aveva tutte le parole dal Zeppa dette e la risposta della sua moglie, e poi aveva sentita la danza trivigiana[14] che sopra il capo fatta gli era, una grandissima pezza sentí tal dolore che parea che morisse; e se non fosse che egli temeva del Zeppa, egli avrebbe detta alla moglie una gran villania cosí rinchiuso come era. Poi, pur ripensandosi che da lui era la villania incominciata e che il Zeppa aveva ragione di far ciò che egli faceva, e che verso di lui umanamente e come compagno s'era portato, seco stesso disse di volere esser piú che mai amico del Zeppa, quando volesse.

Il Zeppa, stato con la donna quanto gli piacque, scese della cassa, e domandando la donna il gioiello promesso, aperta la camera fece venir la moglie, la quale niun'altra cosa disse, se non: — Madonna, voi m'avete renduto pan per focaccia — e questo disse ridendo.

Alla quale il Zeppa disse: — Apri questa cassa, — ed ella il fece; nella quale il Zeppa mostrò alla donna il suo Spinelloccio.

E lungo sarebbe a dire qual piú di lor due si vergognò, o Spinelloccio vedendo il Zeppa e sappiendo che egli sapeva ciò che fatto aveva, o la donna vedendo il suo marito e conoscendo che egli aveva e udito e sentito ciò che ella sopra il capo fatto gli aveva.

Alla quale il Zeppa disse: — Ecco il gioiello il quale io ti dono.

Spinelloccio, uscito della cassa, senza far troppe novelle, disse: — Zeppa, noi siam pari pari, e per ciò è buono, come tu dicevi dianzi alla mia donna, che noi siamo amici come solavamo; e non essendo tra noi due niun'altra cosa che le mogli divisa, che noi quelle ancora comunichiamo.[15]

Il Zeppa fu contento, e nella miglior pace del mondo tutti e quattro desinarono insieme; e da indi innanzi ciascuna di quelle donne ebbe due mariti, e ciascun di loro ebbe due mogli, senza alcuna quistione o zuffa mai per quello insieme averne.

[14] *trivigiana*: trevisana. "Ballo antico, e men che onesto, che usava già a Trevigi" (Manni).

[15] *comunichiamo*: mettiamo in comune.

[9]

Maestro Simone medico da Bruno e da Buffalmacco, per esser fatto d'una brigata che va in corso,[1] fatto andar di notte in alcun luogo, è da Buffalmacco gittato in una fossa di bruttura[2] e lasciatovi.

Poi che le donne alquanto ebber cianciato dello accomunar le mogli fatto da' due sanesi, la reina, alla qual sola restava a dire, per non fare ingiuria a Dioneo, incominciò:

Assai bene, amorose donne, si guadagnò Spinelloccio la beffa che fatta gli fu dal Zeppa; per la qual cosa non mi pare che agramente sia da riprendere, come Pampinea volle poco innanzi mostrare, chi fa beffa alcuna a colui che la va cercando o che la si guadagna. Spinelloccio la si guadagnò; e io intendo di dirvi d'uno che se l'andò cercando, estimando che quegli che gliele fecero non da biasimare ma da commendar sieno. E fu colui a cui fu fatta un medico, che a Firenze da Bologna, essendo una pecora, tornò tutto coperto di pelli di vai.[3]

Sí come noi veggiamo tutto il dí, i nostri cittadini da Bologna ci tornano qual giudice e qual medico e qual notaio, co' panni lunghi e larghi, e con gli scarlatti e co' vai, e con altre assai apparenze grandissime, alle quali come gli effetti succedano[4] anche veggiamo tutto giorno. Tra' quali un maestro Simone da Villa, piú ricco di ben paterni che di scienza, non ha gran tempo, vestito di scarlatto e con un gran batalo,[5] dottor di medicine, secondo che egli medesimo diceva, ci ritornò, e prese casa nella via la quale noi oggi chiamiamo la Via del Cocomero.[6] Questo maestro Simone novellamente tornato, sí come è detto, tra gli altri suoi costumi notabili aveva in costume di domandare chi con lui era chi fosse qualunque uomo veduto avesse per via passare; e quasi degli atti degli uomini dovesse le medicine che dar doveva a' suoi infermi comporre, a tutti poneva mente e raccoglievali.[7] E intra gli altri, li quali con piú efficacia gli vennero gli occhi addosso posti, furono due dipintori dei quali s'è oggi qui due volte ragionato, Bruno e Buffalmacco, la compagnia de' quali era continua,[8] ed eran suoi vicini. E parendogli che costoro meno che alcuni altri del

[1] *va in corso*: vedi la spiegazione piú avanti.

[2] *di bruttura*: di escrementi.

[3] *essendo una pecora... di vai*: pur essendo una bestia, tornò addottorato. Caratteristica di medici e giudici era il berretto foderato di pelle di scoiattolo (cfr. novella 5, n. 10), cosí come le toghe scarlatte.

[4] *alle quali.. succedono*: quale sia la realtà che corrisponde a questa pompa esteriore.

[5] *batalo*: falda di panno che addottorati e gentiluomini lasciavano pendere sulla spalla dal cappuccio.

[6] *Via del Cocomero*: vi abitavano anche Bruno e Buffalmacco, e corrisponde all'odierna via Ricasoli.

[7] *raccoglievali*: ne teneva nota.

[8] *la compagnia... continua*: che stavano sempre insieme.

mondo curassero e piú lieti vivessero, sí come essi facevano, piú persone domandò di lor condizione; e udendo da tutti costoro essere poveri uomini e dipintori, gli entrò nel capo non dover potere essere che essi dovessero cosí lietamente vivere della lor povertà, ma s'avvisò, per ciò che udito avea che astuti uomini erano, che d'alcuna altra parte non saputa dagli uomini dovesser trarre profitti grandissimi; e per ciò gli venne in disidero di volersi, se esso potesse, con amenduni, o con l'uno almeno, dimesticare; e vennegli fatto di prendere dimestichezza con Bruno. E Bruno, conoscendo, in poche di volte che con lui stato era, questo medico essere uno animale, cominciò di lui ad avere il piú bel tempo del mondo con sue nuove novelle; e il medico similmente cominciò di lui a prendere maraviglioso piacere. E avendolo alcuna volta seco invitato a desinare e per questo credendosi dimesticamente con lui poter ragionare, gli disse la maraviglia che egli si faceva di lui e di Buffalmacco, che, essendo poveri uomini, cosí lietamente viveano; e pregollo che gli 'nsegnasse come facevano.

Bruno, udendo il medico e parendogli la domanda dell'altre sue sciocche e dissipite,[9] cominciò a ridere, e pensò di rispondergli secondo che alla sua pecoraggine si convenia, e disse: — Maestro, io nol direi a molte persone come noi facciamo, ma di dirlo a voi, perché siete amico e so che ad altrui nol direte, non mi guarderò. Egli è il vero che il mio compagno e io viviamo cosí lietamente e cosí bene come vi pare e piú; né di nostra arte né d'altro frutto, che noi d'alcune possessioni traiamo, avremmo da poter pagar pur l'acqua che noi logoriamo; né voglio per ciò che voi crediate che noi andiamo ad imbolare, ma noi andiamo in corso, e di questo ogni cosa che a noi è di diletto o di bisogno, senza alcun danno d'altrui, tutto traiamo; e da questo viene il nostro viver lieto che voi vedete.

Il medico udendo questo e senza saper che si fosse credendolo, si maravigliò molto; e subitamente entrò in disidero caldissimo di sapere che cosa fosse l'andare in corso, affermandogli che per certo mai a niuna persona il direbbe.

— O me! — disse Bruno — maestro, che mi domandate voi? Egli è troppo gran secreto quello che voi volete sapere, ed è cosa da disfarmi[10] e da cacciarmi del mondo, anzi da farmi mettere in bocca del lucifero da San Gallo,[11] se altri il risapesse; ma sí è grande l'amor che io porto alla vostra qualitativa mellonaggine da Legnaia,[12] e la fidanza la quale ho in voi, che

[9] *dell'altre sue... dissipite*: degna delle sue sciocche e insipide.

[10] *disfarmi*: mandarmi in rovina.

[11] *lucifero da San Gallo*: sulla facciata dell'ospedale di San Gallo, in Firenze, era dipinto un enorme diavolo con diverse bocche.

[12] *qualitativa... Legnaia*: inizia un discorso che ricorda quello di fra' Cipolla, in cui acquistano un suono presti-

io non posso negarvi cosa che voi vogliate; e per ciò io il vi dirò con questo patto, che voi per la croce a Montesone[13] mi giurerete che mai, come promesso avete, a niuno il direte.

Il maestro affermò che non farebbe.

— Dovete adunque, — disse Bruno — maestro mio dolciato, sapere che egli non è ancora guari che in questa città fu un gran maestro in nigromantia, il quale ebbe nome Michele Scotto,[14] per ciò che di Scozia era, e da molti gentili uomini, de' quali pochi oggi son vivi, ricevette grandissimo onore; e volendosi di qui partire, ad istanzia de' prieghi loro ci lasciò due suoi sofficienti[15] discepoli, a' quali impose che ad ogni piacere di questi cotali gentili uomini, che onorato l'aveano, fossero sempre presti. Costoro adunque servivano i predetti gentili uomini di[16] certi loro innamoramenti e d'altre cosette liberamente; poi, piacendo lor la città e i costumi degli uomini, ci si disposero a voler sempre stare, e preserci di grandi e di strette amistà con alcuni, senza guardare chi essi fossero, piú gentili che non gentili, o piú ricchi che poveri, solamente che uomini fossero conformi a' lor costumi. E per compiacere a questi cosí fatti loro amici ordinarono una brigata forse di venticinque uomini, li quali due volte almeno il mese insieme si dovessero ritrovare in alcun luogo da loro ordinato; e quivi essendo, ciascuno a costoro il suo disidero dice, ed essi prestamente per quella notte il forniscono; co' quali due avendo Buffalmacco e io singulare amistà e dimestichezza, da loro in cotal brigata fummo messi, e siamo. E dicovi cosí che, qualora egli avvien che noi insieme ci raccogliamo, è maravigliosa cosa a vedere i capoletti[17] intorno alla sala dove mangiamo e le tavole messe alla reale[18] e la quantità de' nobili e belli servidori, cosí femine come maschi, al piacer di ciascuno che è di tal compagnia, e i bacini, gli urciuoli, i fiaschi e le coppe e l'altro vasellamento d'oro e d'argento, ne' quali noi mangiamo e beiamo; e oltre a questo le molte e varie vivande, secondo che ciascun disidera, che recate ci sono davanti ciascheduna a suo tempo. Io non vi potrei mai divisare chenti e quanti sieno i dolci suoni d'infiniti istrumenti, e i canti pieni

gioso nomi, ben conosciuti ai fiorentini, designanti angoli e monumenti di Firenze. « Legnaia » è una contrada, presso Firenze, nota per i suoi cocomeri; « qualitativa mellonaggine » vale emerita stupidaggine; ed è uno dei molti termini dispregiativi della sciocchezza dei medico, che Bruno usa con tono di rispettoso affetto, come « dolciato », « zucca mia da sale ».

[13] *Montesone*: colle con un monastero, nei dintorni di Firenze.

[14] *Michele Scotto*: famoso filosofo e astrologo vissuto alla corte di Federico II (« Michele Scotto fu che veramente / delle magiche frode seppe il gioco », Dante, *Inferno*, XX, 116 segg.).

[15] *sofficienti*: abili.

[16] *di*: riguardo a.

[17] *capoletti*: stoffe da parato.

[18] *messe alla reale*: regalmente imbandite.

di melodia che vi s'odono, né vi potrei dire quanta sia la cera che vi s'arde a queste cene né quanti sieno i confetti che vi si consumano e come sieno preziosi i vini che vi si beono. E non vorrei, zucca mia da sale, che voi credeste che noi stessimo là in questo abito o con questi panni che ci vedete: egli non ve n'è niuno sí cattivo[19] che non vi paresse uno imperadore, sí siamo di cari vestimenti e di belle cose ornati. Ma sopra tutti gli altri piaceri che vi sono, si è quello delle belle donne, le quali subitamente, pur che l'uom voglia, di tutto il mondo vi son recate. Voi vedreste quivi la donna dei barbanicchi, la reina de' baschi, la moglie del Soldano, la imperadrice d'Osbech, la ciancianfera di Norvecca, la semistante di Berlinzone e la scalpedra di Narsia.[20] Che vi vo io annoverando? E' vi sono tutte le reine del mondo, io dico infino alla schinchimurra del Presto Giovanni;[21] or vedete oggimai voi! Dove, poi che hanno bevuto e confettato,[22] fatta una danza o due, ciascuna con colui a cui stanzia[23] v'è fatta venire se ne va nella sua camera. E sappiate che quelle camere paiono un paradiso a veder, tanto son belle, e sono non meno odorifere che sieno i bossoli[24] delle spezie della bottega vostra, quando voi fate pestare il comino;[25] e havvi letti che vi parrebber piú belli che quello del doge di Vinegia, e in quegli a riposar se ne vanno. Or che menar di calcole e di tirar le casse a sé, per fare il panno serrato, faccian le tessitrici,[26] lascerò io pensare pure a voi! Ma tra gli altri che meglio stanno, secondo il parer mio, siam Buffalmacco e io, per ciò che Buffalmacco le piú delle volte vi fa venir per sé la reina di Francia, e io per me quella d'Inghilterra, le quali son due pur le piú belle donne del mondo; e sí abbiamo saputo fare che elle non hanno altro occhio in capo che noi. Per che da voi medesimo pensar potete se noi possiamo e dobbiamo vivere e andare piú che gli altri uomini lieti, pensando che

[19] *cattivo*: misero.

[20] *la donna dei barbanicchi... Narsia*: si sbizzarrisce la fantasia del B., fra nomi inventati ed altri furbescamente deformati, in un discorso assolutamente privo di senso, ma meravigliosamente avvincente per uno sciocco, sprovveduto ascoltatore. I Baschi e Berlinzone (Bellinzona) vogliono significare genti e luoghi remoti; Norvecca è forse la Norvegia; per Osbech cfr. II, 7. "« Ciancianfera » par da ricondurre a « ciancia »; « semistante » richiama vagamente « amostante » e « almirante »; « scalpedra » è forse contaminazione di « scalpitare » e « puledra »" (Sapegno). Sono titoli coniati con libertà beffarda, come la « schinchimurra », e forse è vano cercare di assegnare loro un qualunque significato.

[21] *Presto Giovanni*: Prete Gianni, leggendario re-sacerdote etiope, dei cui poteri soprannaturali e delle cui sterminate ricchezze si favoleggiava.

[22] *confettato*: mangiato dolciumi.

[23] *a cui stanzia*: dietro richiesta del quale.

[24] *bossoli*: barattoli.

[25] *comino*: pianta ombrellifera, i cui semi sono adoperati per la composizione di liquori (cfr. il tedesco Kümmel) o di sostanze usate dai confettieri.

[26] *calcole... tessitrici*: metafore equivoche.

noi abbiamo l'amor di due cosí fatte reine; senza che, quando noi vogliamo un mille o un dumilia fiorini da loro, noi non gli abbiamo prestamente. E questa cosa chiamiam noi vulgarmente l'andare in corso; per ciò che sí come i corsari tolgono la roba d'ogn'uomo, e cosí facciam noi: se non che di tanto siam differenti da loro, che eglino mai non la rendono, e noi la rendiamo come adoperata l'abbiamo. Ora avete, maestro mio da bene, inteso ciò che noi diciamo l'andare in corso; ma quanto questo voglia esser segreto voi il vi potete vedere, e per ciò piú nol vi dico né ve ne priego.

Il maestro, la cui scienzia non si stendeva forse piú oltre che il medicare i fanciulli del lattime,[27] diede tanta fede alle parole di Bruno quanta si saria convenuta a qualunque verità; e in tanto disiderio s'accese di volere essere in questa brigata ricevuto, quanto di qualunque altra cosa piú disiderabile si potesse essere acceso. Per la qual cosa a Bruno rispose che fermamente maraviglia non era se lieti andavano, e a gran pena si temperò in riservarsi di[28] richiederlo che essere il vi facesse, infino a tanto che, con piú onor fattogli, gli potesse con piú fidanza porgere i prieghi suoi. Avendoselo adunque riservato, cominciò piú a continuare con lui l'usanza e ad averlo da sera e da mattina a mangiar seco e a mostrargli smisurato amore: ed era sí grande e sí continua questa loro usanza, che non parea che senza Bruno il maestro potesse né sapesse vivere.

Bruno, parendogli star bene, acciò che ingrato non paresse di questo onor fattogli dal medico, gli aveva dipinto nella sala sua la quaresima[29] e uno *agnusdei* all'entrar della camera e sopra l'uscio della via uno orinale,[30] acciò che coloro che avessero del suo consiglio bisogno il sapessero riconoscere dagli altri: e in una sua loggetta gli aveva dipinta la battaglia dei topi e delle gatte,[31] la quale troppo bella cosa pareva al medico; e oltre a questo diceva alcuna volta al maestro, quando con lui non avea cenato: — Stanotte fu' io alla brigata, ed essendomi un poco la reina d'Inghilterra rincresciuta, mi feci venire la gumedra del gran Can d'Altarisi.

Diceva il maestro: — Che vuol dir gumedra? Io non gli intendo questi nomi.

— O maestro mio — diceva Bruno — io non me ne maraviglio, ché io ho bene udito dire che Porcograsso e Vannacena non ne dicon nulla.

[27] *lattime*: crosta lattea.

[28] *si temperò in riservarsi di*: si sforzò di astenersi dal.

[29] *quaresima*: raffigurazione della quaresima, nelle vesti di una donna scarna e triste.

[30] *orinale*: efficace insegna per un medico, che doveva spesso trarre diagnosi dall'analisi delle orine.

[31] *gatte*: gatti.

Disse il maestro: — Tu vuoi dire Ipocrasso e Avicenna![32]

Disse Bruno: — Gnaffe! io non so: io m'intendo cosí male de' vostri nomi come voi de' miei; ma la gumedra in quella lingua del gran cane vuol tanto dire quanto imperadrice nella nostra. O ella vi parrebbe la bella feminaccia! Ben vi so dire che ella vi farebbe dimenticare le medicine e gli argomenti e ogni impiastro.

E cosí dicendogli alcuna volta per piú accenderlo, avvenne che, parendo a messer lo maestro una sera a vegghiare parte che[33] il lume teneva a Bruno che la battaglia de' topi e delle gatte dipignea bene averlo co' suoi onori preso, che egli si dispose d'aprirgli l'animo suo; e soli essendo gli disse: — Bruno, come Iddio sa, egli non vive oggi alcuna persona per cui io facessi ogni cosa come io farei per te; e per poco,[34] se tu mi dicessi che io andassi di qui a Peretola,[35] io credo che io v'andrei; e per ciò non voglio che tu ti maravigli se io te dimesticamente e a fidanza richiederò. Come tu sai, egli non è guari che tu mi ragionasti de' modi della vostra lieta brigata, di che sí gran disiderio d'esserne m'è venuto, che mai niuna altra cosa si disiderò tanto. E questo non è senza cagione, come tu vedrai se mai avviene che io ne sia; ché infino ad ora voglio io che tu ti facci beffe di me se io non vi fo venire la piú bella fante che tu vedessi già è buona pezza, che io vidi pur l'altr'anno a Cacavincigli,[36] a cui io voglio tutto il mio bene; e per lo corpo di Cristo che io le volli dare dieci bolognini[37] grossi, ed ella mi s'acconsentisse, e non volle. E però quanto piú posso ti priego che m'insegni quello che io abbia a fare per dovervi potere essere, e che tu ancora facci e adoperi che io vi sia: e nel vero voi avrete di me buono e fedel compagno e orrevole. Tu vedi innanzi innanzi[38] come io sono bello uomo e come mi stanno bene le gambe in su la persona, e ho un viso che pare una rosa; e oltre a ciò son dottore di medicine, che non credo che voi ve n'abbiate niuno, e so di molte belle cose e di belle canzonette, e vo'tene dire una; — e di botto incominciò a cantare.

Bruno aveva sí gran voglia di ridere che egli in se mede-

[32] *Ipocrasso e Avicenna*: Ippocrate, medico greco del V secolo a.C.; Avicenna, filosofo e medico arabo dell'XI sec.

[33] *una sera... parte che*: una sera a veglia, mentre.

[34] *per poco*: quasi quasi.

[35] *Peretola*: borgo vicinissimo a Firenze, raggiungibile senza la minima fatica.

[36] *Cacavincigli*: l'Alunno afferma essere stata una viuzza malfamata di Firenze: « È un chiasso in Firenze cosí nominato, cioè calle ovvero ruga sporca e da vil gente abitata... 'Cacavincigli' tanto vuol dire quanto 'cacavinci' o 'vincigli,' cioè di stirpe de' villani, e 'cacastecchi' in Toscana anco si dice a uno che sia misero e avaro ».

[37] *bolognini*: monetine d'argento che si coniavano a Bologna.

[38] *innanzi innanzi*: per prima cosa.

simo non capeva, ma pur si tenne; e finita la canzone, e 'l maestro disse: — Che te ne pare?

Disse Bruno: — Per certo con voi perderieno le cetere de' sagginali, sí artagoticamente stracantate.[39]

Disse il maestro: — Io dico che tu non l'avresti mai creduto, se tu non m'avessi udito.

— Per certo voi dite vero — disse Bruno.

Disse il maestro: — Io so bene anche dell'altre, ma lasciamo ora star questo. Cosí fatto come tu mi vedi, mio padre fu gentile uomo, benché egli stesse in contado, e io altressí son nato per madre di quegli da Vallecchio;[40] e, come tu hai potuto vedere, io ho pure i piú be' libri e le piú belle robe che medico di Firenze. In fé di Dio, io ho roba che costò contata ogni cosa, delle lire presso a cento di bagattini,[41] già è degli anni piú di dieci![42] Per che quanto piú posso ti priego che facci che io ne sia, e in fé di Dio, se tu il fai, sie pure infermo, se tu sai,[43] che mai di mio mestiere io non ti torrò un denaio.

Bruno, udendo costui e parendogli, sí come altre volte assai paruto gli era, un lavaceci, disse: — Maestro, fate un poco il lume piú qua, e' non v'incresca infin tanto che io abbia fatte le code a questi topi, e poi vi risponderò.

Fornite le code, e Bruno faccendo vista che forte la petizion gli gravasse, disse: — Maestro mio, gran cose son quelle che per me fareste, e io il conosco; ma tuttavia quella che a me addimandate, quantunque alla grandezza del vostro cervello sia piccola, pure è a me grandissima, né so alcuna persona del mondo per cui io potendo la mi facessi, se io non la facessi per voi, sí perché v'amo quanto si conviene e sí per le parole vostre, le quali son condite di tanto senno che trarrebbono le pinzochere degli usatti,[44] non che me del mio proponimento; e quanto piú uso con voi, piú mi parete savio. E dicovi ancora cosí, che se altro non mi vi facesse voler bene, sí vi vo' bene perché veggio che innamorato siete di cosí bella cosa come diceste. Ma tanto vi vo' dire: io non posso in queste cose quello che voi avvisate, e per questo non posso per voi quello che bisognerebbe adoperare; ma, ove voi mi promettiate sopra

[39] *le cetere... stracantate*: le cetre fatte con fusti di saggina, tanto barbaramente stracantate. « Artagoticamente » è probabilmente coniato su « gotico », che era inteso come barbaro, spregevole, ma suona avverbio solenne; il prefisso « stra » premesso a « cantare » ha valore dispregiativo, ma può far pensare ad un prefisso accrescitivo.

[40] *Vallecchio*: piccolo borgo in provincia di Firenze.

[41] *bagattini*: monete spicciole, cosí chiamate nel Veneto.

[42] *già è... dieci*: oltre dieci anni or sono.

[43] *sie pure... tu sai*: ammalati quanto vuoi.

[44] *le pinzochere degli usatti*: le beghine dai loro stivali. Una regola delle beghine era di andare scalze.

la vostra grande e calterita[45] fede di tenerlomi credenza, io vi darò il modo che a tenere avrete; e parmi esser certo, avendo voi cosí be' libri e l'altre cose che di sopra dette m'avete, che egli vi verrà fatto.

A cui il maestro disse: — Sicuramente di': io veggio che tu non mi conosci bene e non sai ancora come io so tenere segreto. Egli erano poche cose che messer Guasparruolo da Saliceto facesse, quando egli era giudice della podestà[46] di Forlimpopoli, che egli non me le mandasse a dire, perché mi trovava cosí buon segretaro. E vuoi vedere se io dico vero? Io fui il primaio uomo a cui egli dicesse che egli era per isposare la Bergamina: vedi oggimai tu!

— Or bene sta dunque, — disse Bruno — se cotestui se ne fidava, ben me ne posso fidare io. Il modo che voi avrete a tener fia questo. Noi sí abbiamo a questa nostra brigata un capitano con due consiglieri, li quali di sei in sei mesi si mutano, e senza fallo a calendi[47] sarà capitano Buffalmacco e io consigliere, e cosí è fermato; e chi è capitano può molto in mettervi e far che messo vi sia chi egli vuole; e per ciò a me parrebbe che voi, in quanto voi poteste, prendeste la dimestichezza di Buffalmacco e facestegli onore. Egli è uomo che, veggendovi cosí savio, s'innamorerà di voi incontanente, e quando voi l'avrete col senno vostro e con queste buone cose che avete un poco dimesticato, voi il potrete richiedere: egli non vi saprà dir di no. Io gli ho già ragionato di voi, e vuolvi il meglio del mondo; e quando voi avrete fatto cosí, lasciate far me con lui.

Allora disse il maestro: — Troppo mi piace ciò che tu ragioni; e se egli è uomo che si diletti de' savi uomini, e favellami pure un poco, io farò ben che egli m'andrà sempre cercando, per ciò che io n'ho tanto del senno, che io ne potrei fornire una città, e rimarrei savissimo.

Ordinato questo, Bruno disse ogni cosa a Buffalmacco per ordine; di che a Buffalmacco parea mille anni di dovere essere a far quello che questo maestro Scipa[48] andava cercando. Il medico, che oltre modo disiderava d'andare in corso, non mollò mai che[49] egli divenne amico di Buffalmacco, il che agevolmente gli venne fatto; e cominciogli a dare le piú belle cene e i piú belli desinari del mondo, e a Bruno con lui altressí, ed essi si carapignavano,[50] come que' signori[51] li quali sen-

[45] *calterita*: scaltrita.
[46] *della podestà*: del podestà.
[47] *a calendi*: il primo del mese.
[48] *Scipa*: nome coniato su « scipito » o « scipare » (maltrattare).
[49] *non mollò mai che*: non si diede pace finché.
[50] *si carapignavano*: la voce è usata solo qui; potrebbe significare: si sollazzavano; oppure: s'ingozzavano; oppure: si pavoneggiavano.
[51] *come que' signori*: come quelli che.

tendogli bonissimi vini e di grossi capponi e d'altre buone cose assai, gli si tenevano assai di presso, e senza troppi inviti, dicendo sempre che con uno altro ciò non farebbono, si rimanevan con lui.

Ma pure, quando tempo parve al maestro, sí come Bruno aveva fatto, cosí Buffalmacco richiese;[52] di che Buffalmacco si mostrò molto turbato e fece a Bruno un gran romore in testa,[53] dicendo: — Io fo boto all'alto Dio da Pasignano,[54] che io mi tengo a poco che io non ti do tale in su la testa, che il naso ti caschi nelle calcagna, traditor che tu se', ché altri che tu non ha queste cose manifestate al maestro.

Ma il maestro lo scusava forte, dicendo e giurando sé averlo d'altra parte saputo; e dopo molte delle sue savie parole pure il pacificò.

Buffalmacco rivolto al maestro disse: — Maestro mio, egli si par bene che voi siete stato a Bologna e che voi infino in questa terra abbiate recata la bocca chiusa;[55] e ancora vi dico piú, che voi non apparaste miga l'abbiccí in su la mela, come molti sciocconi voglion fare, anzi l'apparaste bene in sul mellone,[56] ch'è cosí lungo; e se io non m'inganno, voi foste battezzato in domenica.[57] E come che Bruno m'abbia detto che voi studiaste là in medicine, a me pare che voi studiaste in apparare a pigliar uomini; il che voi, meglio che altro uomo che io vidi mai, sapete fare con vostro senno e con vostre novelle.

Il medico, rompendogli la parola in bocca, verso Brun disse: — Che cosa è a favellare e ad usare co' savi! Chi avrebbe tosto ogni particularità compresa del mio sentimento, come ha questo valente uomo? Tu non te ne avvedesti miga cosí tosto tu di quel che io valeva, come ha fatto egli; ma di' almeno quello che io ti dissi quando tu mi dicesti che Buffalmacco si dilettava de' savi uomini: parti che io l'abbia fatto?

Disse Bruno: — Meglio.

Allora il maestro disse a Buffalmacco: — Altro avresti detto se tu m'avessi veduto a Bologna, dove non era niuno gran-

[52] *cosí Buffalmacco richiese*: come aveva interrogato Bruno, cosí interrogò Buffalmacco.

[53] *un gran romore in testa*: una grande sfuriata.

[54] *Dio da Pasignano*: il Padreterno dipinto sulla facciata della chiesa di Passignano.

[55] *abbiate... chiusa*: abbiate saputo mantenere i segreti.

[56] *non apparaste miga... sul mellone*: era usanza che i maestri, per fare imparare l'alfabeto ai fanciulli, scrivessero le varie lettere su delle mele, promesse in premio a chi avesse saputo leggervi le lettere scritte; Buffalmacco parla di melone per alludere alla stupidità di Simone, che sarà invece lusingato dall'idea di avere imparato a leggere su un frutto piú grosso.

[57] *voi foste... domenica*: potrebbe voler dire « in un giorno piú solenne e fortunato », ma in realtà Buffalmacco sottolinea ancora la scemenza di Simone: di domenica non si vendeva il sale ed egli, quindi, era sciocco.

de né piccolo, né dottore né scolare, che non mi volesse il meglio del mondo, sí tutti gli sapeva appagare col mio ragionare e col senno mio. E dirotti piú, che io non vi dissi mai parola che io non facessi ridere ogn'uomo, sí forte piaceva loro; e quando io me ne partii, fecero tutti il maggior pianto del mondo, e volevano tutti che io vi pur rimanessi, e fu a tanto la cosa perch'io vi stessi, che vollono lasciare a me solo che io leggessi,[58] a quanti scolari v'aveva, le medicine; ma io non volli, ché io era pur disposto a venir qua a grandissime eredità che io ci ho, state sempre di quei di casa mia; e cosí feci.

Disse allora Bruno a Buffalmacco: — Che ti pare? Tu nol mi credevi, quando io il ti diceva. Alle guagnele![59] egli non ha in questa terra medico che s'intenda d'orina d'asino a petto a costui, e fermamente tu non ne troverresti un altro di qui alle porti di Parigi de' cosí fatti. Va, tienti oggimai tu di[60] non fare ciò ch'e' vuole!

Disse il medico: — Brun dice il vero, ma io non ci[61] sono conosciuto. Voi siete anzi gente grossa che no, ma io vorrei che voi mi vedeste tra' dottori, come io soglio stare.

Allora disse Buffalmacco: — Veramente, maestro, voi le sapete troppo piú che io non avrei mai creduto; di che io, parlandovi come si vuole parlare a' savi come voi siete, frastagliatamente[62] vi dico che io procaccerò senza fallo che voi di nostra brigata sarete.

Gli onori dal medico fatti a costoro appresso questa promessa multiplicarono; laonde essi, godendo, gli facevan cavalcar la capra delle maggiori sciocchezze del mondo,[63] e impromisongli di dargli per donna la contessa di Civillari,[64] la quale era la piú bella cosa che si trovasse in tutto il culattario dell'umana generazione.

Domandò il medico chi fosse questa contessa; al quale Buffalmacco disse: — Pinca mia da seme,[65] ella è una troppo gran donna, e poche case ha per lo mondo nelle quali ella

[58] *leggessi*: insegnassi. (Leggere significava insegnare all'Università).

[59] *Alle guagnele!*: per il Vangelo!

[60] *tienti... di*: guardati bene, ormai, da.

[61] *ci*: qui a Firenze.

[62] *frastagliatamente*: secondo il Varchi, la voce deriva da « frastagliare », « dire cose grandi e impossibili... per ingannare e giuntare chicchessia ».

[63] *gli facevan... mondo*: gli facevano credere le sciocchezze piú enormi.

[64] *la contessa di Civillari*: "La contessa di Civillari è la regina dei Condotti, ovvero Cacatoi, o del Sterco... Civillari è un chiasso cosí detto in Firenze sopra il monastero di san Jacopo a Ripoli; nel qual luogo si caca senza rispetto, e fannovisi certe buche o fosse per comodità di votarsi i condotti" (Alunno); rientra in questo riferimento scherzoso e capzioso il seguente « culattario ».

[65] *Pinca mia da seme*: mio grosso cetriolo da semenza.

non abbia alcuna giurisdizione; e non che altri, ma i Frati minori a suon di nacchere[66] le rendon tributo. E sovvi dire che, quando ella va dattorno, ella si fa ben sentire, benché ella stea il piú rinchiusa; ma non ha per ciò molto che ella vi passò innanzi all'uscio una notte che andava ad Arno a lavarsi i piedi[67] e per pigliare un poco d'aria; ma la sua piú continua dimora è in Laterina.[68] Ben vanno per ciò de' suoi sergenti spesso dattorno, e tutti a dimostrazion della maggioranza di lei portano la verga e 'l piombino.[69] De' suoi baron si veggon per tutto assai, sí come è il Tamagnin della porta, don Meta, Manico di Scopa, lo Squacchera[70] e altri, li quali vostri dimestici credo che sieno, ma ora non ve ne ricordate. A cosí gran donna adunque, lasciata star quella da Cacavincigli, se 'l pensier non c'inganna, vi metteremo nelle dolci braccia.

Il medico, che a Bologna nato e cresciuto era, non intendeva i vocaboli di costoro, per che egli della donna si chiamò per contento; né guari dopo queste novelle gli recarono i dipintori che egli era per ricevuto.[71] E venuto il dí che la notte seguente si dovean ragunare, il maestro gli ebbe amenduni a desinare; e desinato ch'egli ebbero, gli domandò che modo gli conveniva tenere a venire a questa brigata; al quale Buffalmacco disse: — Vedete, maestro, a voi conviene esser molto sicuro, per ciò che, se voi non foste molto sicuro, voi potreste ricevere impedimento e fare a noi grandissimo danno; e quello a che egli vi conviene esser molto sicuro, voi l'udirete. A voi si convien trovar modo che voi siate stasera in sul primo sonno in su uno di quegli avelli rilevati che poco tempo ha si fecero di fuori a Santa Maria Novella, con una delle piú belle vostre robe indosso, acciò che voi per la prima volta compariate orrevole dinanzi alla brigata, e sí ancora per ciò che (per quello che detto ne fosse... non vi fummo noi poi),[72] per ciò che voi siete gentile uomo, la contessa intende di farvi cavaliere bagnato alle sue spese,[73] e quivi v'aspettate tanto, che per voi venga colui che noi manderemo. E acciò che voi siate d'ogni cosa informato, egli verrà per voi una bestia nera

[66] *a suon di nacchere*: con osceni rumori.

[67] *andava... piedi*: la trasportavano per scaricarla in Arno.

[68] *Laterina*: nome di un paese in provincia di Arezzo, qui adoperato burlescamente.

[69] *della maggioranza... piombino*: della sua potenza, portano gli arnesi dei nettacessi (« verga » può far pensare a scettro, « piombino » a sigillo).

[70] *Tamagnin... Squacchera*: « indicano forme diverse dello sterco che esce dal ventre » (Fanfani).

[71] *gli recarono... ricevuto*: gli comunicarono che egli era ammesso a far parte della compagnia del corso.

[72] *per quello... poi*: per quello che si dice... noi non eravamo presenti.

[73] *farvi... sue spese*: farvi una fastosa cerimonia di investitura (« cavalieri bagnati » erano simbolicamente lavati dai vizi) a sue spese.

e cornuta, non molto grande, e andrà faccendo per la piazza dinanzi da voi un gran sufolare e un gran saltare per ispaventarvi; ma poi, quando vedrà che voi non vi spaventiate, ella vi s'accosterà pianamente; quando accostata vi si sarà, e voi allora senza alcuna paura scendete giú dello avello, e senza ricordare o Iddio o' santi,[74] vi salite suso, e come suso vi siete acconcio, cosí, a modo che se steste cortese,[75] vi recate le mani al petto, senza piú toccar la bestia. Ella allora soavemente si moverà e recheravvene a noi; ma infino ad ora, se voi ricordaste o Iddio o' santi, o aveste paura, vi dich'io che ella vi potrebbe gittare o percuotere in parte che vi putirebbe,[76] e per ciò, se non vi dà il cuore d'esser ben sicuro, non vi venite, ché voi fareste danno a voi, senza fare a noi pro veruno.

Allora il medico disse: — Voi non mi conoscete ancora: voi guardate forse perché io porto i guanti in mano e' panni lunghi.[77] Se voi sapeste quello che io ho già fatto di notte a Bologna, quando io andava talvolta co' miei compagni alle femine, voi vi maravigliereste. In fé di Dio, egli fu tal notte che, non volendone una venir con noi, ed era una tristanzuola, ch'è peggio, che non era alta un sommesso,[78] io le diedi prima di molte pugna, poscia, presala di peso, credo che io la portassi presso ad una balestrata;[79] e pur convenne, sí feci, che ella ne venisse con noi. E un'altra volta mi ricorda che io, senza esser meco altri che un mio fante, colà[80] un poco dopo l'*avemaria*, passai allato al cimitero de' Frati minori, ed eravi il dí stesso stata sotterrata una femina, e non ebbi paura niuna; e per ciò di questo non vi sfidate,[81] ché sicuro e gagliardo son io troppo. E dicovi che io, per venirvi bene orrevole, mi metterò la roba mia dello scarlatto con la quale io fui conventato,[82] e vedrete se la brigata si rallegrerà quando mi vedrà e se io sarò fatto a mano a man capitano. Vedrete pure come l'opera andrà quando io vi sarò stato, da che, non avendomi ancor quella contessa veduto, ella s'è sí innamorata di me che ella mi vuol fare cavalier bagnato: e forse che la cavalleria mi starà cosí male? E saprolla cosí mal mantenere o pur bene? Lascerete pur far me!

Buffalmacco disse: — Troppo dite bene, ma guardate che

[74] *senza ricordare... santi*: senza invocare Dio o i Santi.

[75] *cortese*: con le braccia a croce sul petto.

[76] *vi putirebbe*: vi rincrescerebbe (ma qui Buffalmacco pensa anche ad un altro, piú concreto, « putire »).

[77] *i guanti... lunghi*: come le persone importanti.

[78] *una tristanzuola... sommesso*: una mingherlina e, quel che è peggio, piú piccola di un palmo.

[79] *presso ad una balestrata*: per un tiro di balestra.

[80] *colà*: circa.

[81] *vi sfidate*: sfiduciatevi.

[82] *conventato*: addottorato.

voi non ci faceste la beffa e non vi veniste o non vi foste trovato quando per voi manderemo; e questo dico per ciò che egli fa freddo e voi signor medici ve ne guardate molto.

— Non piaccia a Dio — disse il medico — io non sono di questi assiderati, io non curo freddo: poche volte è mai che io mi levi la notte cosí per bisogno del corpo, come l'uom fa talvolta, che io mi metta altro che il pilliccione mio sopra il farsetto; e per ciò io vi sarò fermamente.

Partitisi adunque costoro, come notte si venne faccendo, il maestro trovò sue scuse in casa con la moglie; e trattane celatamente la sua bella roba, come tempo gli parve, messalasi indosso, se n'andò sopra uno de' detti avelli; e sopra quegli marmi ristrettosi,[83] essendo il freddo grande, cominciò ad aspettar la bestia. Buffalmacco, il quale era grande e atante[84] della persona, ordinò d'avere una di queste maschere che usare si soleano a certi giuochi li quali oggi non si fanno,[85] e messosi indosso un pilliccion nero a rovescio, in quello s'acconciò in guisa che pareva pure uno orso, se non che la maschera aveva viso di diavolo ed era cornuta. E cosí acconcio, venendoli Bruno appresso per vedere come l'opera andasse, se n'andò nella piazza nuova di Santa Maria Novella; e come egli si fu accorto che messer lo maestro v'era, cosí cominciò a saltabellare e a fare un nabissare grandissimo[86] su per la piazza, e a sufolare e ad urlare e a stridere a guisa che se imperversato[87] fosse. Il quale come il maestro sentí e vide, cosí tutti i peli gli s'arricciarono addosso e tutto cominciò a tremare, come colui che era piú che una femina pauroso; e fu ora che[88] egli vorrebbe essere stato innanzi a casa sua che quivi. Ma non per tanto pur, poi che andato v'era, si sforzò d'assicurarsi,[89] tanto il vinceva il disidero di giugnere a vedere le maraviglie dettegli da costoro. Ma poi che Buffalmacco ebbe alquanto imperversato,[90] come è detto, faccendo sembianti di rappacificarsi, s'accostò allo avello sopra il quale era il maestro, e stette fermo. Il maestro, sí come quegli che tutto tremava di paura, non sapeva che farsi, se su vi salisse o se si stesse. Ultimamente, temendo non gli facesse male se su non vi salisse, con la seconda paura cacciò la prima, e sceso dello avello, pianamente dicendo — Iddio m'aiuti! — su vi salí, e acconciossi molto bene; e sempre tremando tutto si recò con le mani a

[83] *ristrettosi*: rannicchiatosi.

[84] *atante*: aitante, ben portante.

[85] *a certi giuochi... si fanno*: probabilmente, la mascherata detta del « giuoco del Veglio », che venne proibita verso il 1325.

[86] *saltabellare... grandissimo*: camminare a salti ed agitarsi follemente.

[87] *imperversato*: ossesso.

[88] *fu ora che*: in certi momenti.

[89] *assicurarsi*: rincuorarsi.

[90] *poi che... imperversato*: dopo che Buffalmacco si fu per lungo tempo dibattuto furiosamente.

star cortese, come detto gli era stato. Allora Buffalmacco pianamente s'incominciò a dirizzare verso Santa Maria della Scala, e andando carpone infin presso le donne di Ripole[91] il condusse. Erano allora per quella contrada fosse, nelle quali i lavoratori di que' campi facevan votare la contessa a Civillari per ingrassare i campi loro. Alle quali come Buffalmacco fu vicino, accostatosi alla proda d'una e preso tempo, messa la mano sotto all'un de' piedi del medico e con essa sospintolsi da dosso, di netto col capo innanzi il gittò in essa, e cominciò a ringhiare forte e a saltare e ad imperversare e ad andarsene lungo Santa Maria della Scala verso il prato d'Ognissanti, dove ritrovò Bruno che per non poter tener le risa fuggito s'era; e amenduni festa faccendosi, di lontano si misero a veder quello che il medico impastato[92] facesse. Messer lo medico, sentendosi in questo luogo cosí abominevole, si sforzò di rilevare e di volersi aiutare per uscirne, e ora in qua e ora in là ricadendo, tutto dal capo al piè impastato, dolente e cattivo, avendone alquante dramme ingozzate, pur n'uscí fuori e lasciovvi il cappuccio; e spastandosi con le mani come poteva il meglio, non sappiendo che altro consiglio pigliarsi, se ne tornò a casa sua, e picchiò tanto che aperto gli fu.

Né prima, essendo egli entrato dentro cosí putente, fu l'uscio riserrato, che Bruno e Buffalmacco furono ivi, per udire come il maestro fosse dalla sua donna raccolto; li quali stando a udir, sentirono alla donna dirgli la maggior villania che mai si dicesse a niun tristo, dicendo: — Deh, come ben ti sta! Tu eri ito a qualche altra femina, e volevi comparire molto orrevole con la roba dello scarlatto. Or non ti bastava io? Frate, io sarei sofficiente ad un popolo, non che a te. Deh, or t'avessono essi affogato, come essi ti gittarono là dove tu eri degno d'esser gittato. Ecco medico onorato, aver moglie e andar la notte alle femine altrui! — E con queste e con altre assai parole, faccendosi il medico tutto lavare, infino alla mezzanotte non rifinò la donna di tormentarlo.

Poi la mattina vegnente Bruno e Buffalmacco, avendosi tutte le carni dipinte soppanno[93] di lividori a guisa che far sogliono le battiture, se ne vennero a casa del medico e trovaron lui già levato; ed entrati dentro a lui, sentirono ogni cosa putirvi, ché ancora non s'era sí ogni cosa potuta nettare, che non vi putisse. E sentendo il medico costor venire a lui, si fece loro incontro, dicendo che Iddio desse loro il buon dí; al quale Bruno e Buffalmacco, sí come proposto aveano, risposero con

[91] *presso le donne di Ripole*: al convento delle suore di san Jacopo in Ripoli.

[92] *impastato*: incollato, impiastricciato nella sozzura.

[93] *soppanno*: sotto i panni.

turbato viso: — Questo non diciam noi a voi, anzi preghiamo Iddio che vi dea tanti malanni che voi siate morto a ghiado,[94] sí come il piú disleale e il maggior traditor che viva, per ciò che egli non è rimaso per voi, ingegnandoci noi di farvi onore e piacere, che noi non siamo stati morti come cani. E per la vostra dislealtà abbiamo stanotte avute tante busse, che di meno andrebbe uno asino a Roma; senza che noi siamo stati a pericolo d'essere stati cacciati dalla compagnia nella quale noi avavamo ordinato di farvi ricevere. E se voi non ci credete, ponete mente[95] le carni nostre come elle stanno; — e ad un cotal barlume,[96] apertisi i panni dinanzi, gli mostrarono i petti loro tutti dipinti, e richiusongli senza indugio.

Il medico si volea scusare e dir delle sue sciagure, e come e dove egli era stato gittato; al quale Buffalmacco disse: — Io vorrei che egli v'avesse gittato dal ponte in Arno: perché ricordavate voi o Dio o' Santi? Non vi fu egli detto dinanzi?

Disse il medico: — In fé di Dio non ricordava.

— Come — disse Buffalmacco — non ricordavate? Voi ve ne ricordate molto! Ché ne disse il messo nostro che voi tremavate come verga e non sapavate dove voi vi foste. Or voi ce l'avete ben fatta, ma mai piú persona non la ci farà, e a voi ne faremo ancora quello onore che vi se ne conviene.

Il medico cominciò a chieder perdono e a pregargli per Dio che nol dovessero vituperare, e con le miglior parole che egli poté s'ingegnò di pacificargli; e per paura che essi questo suo vitupero non palesassero, se da indi addietro onorati gli avea, molto piú gli onorò e careggiò[97] con conviti e altre cose da indi innanzi. Cosí adunque, come udito avete, senno s'insegna a chi tanto non n'apparò a Bologna.

[10]

Una ciciliana maestrevolmente toglie ad un mercatante ciò che in Palermo ha portato; il quale, sembiante faccendo d'esservi tornato con molta piú mercatantia che prima, da lei accattati denari, le lascia acqua e capecchio.[1]

Quanto la novella della reina in diversi luoghi facesse le donne ridere, non è da domandare: niuna ve n'era a cui per soperchio riso non fossero dodici volte le lagrime venute in su

[94] *morto a ghiado*: morto ammazzato di spada (« ghiado » da « gladius »).

[95] *ponete mente*: guardate bene.

[96] *ad un cotal barlume*: ad un incerto chiarore.

[97] *careggiò*: colmò di cortesie.

[1] *capecchio*: la parte piú grossolana, con qualche lisca qua e là, che si ha della prima pettinatura della canapa e del lino.

gli occhi. Ma poi che ella ebbe fine, Dioneo, che sapeva che a lui toccava la volta, disse:

Graziose donne, manifesta cosa è tanto piú l'arti piacere, quanto piú sottile artefice è per quelle artificiosamente beffato. E per ciò, quantunque bellissime cose tutte raccontate abbiate, io intendo di raccontarne una, tanto piú che alcuna altra dettane da dovervi aggradire, quanto colei che beffata fu era maggior maestra di beffare altrui che alcuno altro beffato fosse di quegli o di quelle che avete contate.

Soleva essere, e forse che ancora oggi è, una usanza in tutte le terre marine che hanno porto, cosí fatta, che tutti i mercatanti che in quelle con mercatantie capitano, faccendole scaricare, tutte in un fondaco, il quale in molti luoghi è chiamato dogana, tenuta per lo comune o per lo signor della terra, le portano; e quivi, dando a coloro che sopra ciò sono per iscritto tutta la mercatantia e il pregio di quella,[2] è dato per li detti al mercatante un magazzino nel quale esso la sua mercatantia ripone e serralo con la chiave; e li detti doganieri poi scrivono in sul libro della dogana a ragione[3] del mercatante tutta la sua mercatantia, faccendosi poi del lor diritto pagare al mercatante, o per tutta o per parte della mercatantia che egli della dogana traesse. E da questo libro della dogana assai volte s'informano i sensali e delle qualità e delle quantità delle mercatantie che vi sono, e ancora chi sieno i mercatanti che l'hanno; con li quali poi essi, secondo che lor cade per mano,[4] ragionano di cambi, di baratti e di vendite e d'altri spacci. La quale usanza, sí come in molti altri luoghi, era in Palermo in Cicilia, dove similmente erano, e ancor sono, assai femine del corpo bellissime ma nimiche della onestà; le quali, da chi non le conosce, sarebbono e son tenute grandi e onestissime donne. Ed essendo non a radere ma a scorticare uomini date del tutto,[5] come un mercatante forestiere vi veggono, cosí dal libro della dogana s'informano di ciò che egli v'ha e di quanto può fare; e appresso con lor piacevoli e amorosi atti e con parole dolcissime questi cotali mercatanti s'ingegnano d'adescare e di trarre nel loro amore; e già molti ve n'hanno tratti, a' quali buona parte della lor mercatantia hanno delle mani tratta, e d'assai tutta; e di quelli vi sono stati che la

[2] *dando... quella*: lasciando ai dirigenti della dogana una distinta delle loro merci e del valore di queste.

[3] *a ragione*: sul conto.

[4] *cade per mano*: si presenta l'occasione.

[5] *essendo... del tutto*: essendo completamente dedite a « fare il pelo e il contropelo » (Petronio) agli uomini, cioè a beffarli sfruttandoli ferocemente. Probabilmente, l'espressione allude anche all'uso per cui le donne esercitavano la professione di barbiere.

mercatantia e 'l navilio e le polpe e l'ossa lasciate v'hanno, sí ha soavemente la barbiera saputo menare il rasoio.

Ora, non è ancora molto tempo, avvenne che quivi, da' suoi maestri[6] mandato, arrivò un giovane nostro fiorentino detto Niccolò da Cignano, come che Salabaetto fosse chiamato, con tanti pannilani che alla fiera di Salerno gli erano avanzati, che potevan valere un cinquecento fiorin d'oro; e dato il legaggio di quegli[7] a' doganieri, gli mise in un magazzino, e senza mostrar troppo gran fretta dello spaccio, s'incominciò ad andare alcuna volta a sollazzo per la terra. Ed essendo egli bianco e biondo e leggiadro molto, e standogli ben la vita,[8] avvenne che una di queste barbiere, che si faceva chiamare Madonna Jancofiore,[9] avendo alcuna cosa sentita de' fatti suoi, gli pose l'occhio addosso; di che egli accorgendosi, estimando che ella fosse una gran donna, s'avvisò che per la sua bellezza le piacesse, e pensossi di volere molto cautamente menar questo amore; e senza dirne cosa alcuna a persona, incominciò a far le passate[10] dinanzi alla casa di costei. La quale accortasene, poi che alquanti dí l'ebbe ben con gli occhi acceso, mostrando ella di consumarsi per lui, segretamente gli mandò una sua femina la quale ottimamente l'arte sapeva del ruffianesimo. La quale, quasi con le lagrime in su gli occhi, dopo molte novelle, gli disse che egli con la bellezza e con la piacevolezza sua aveva sí la sua donna presa, che ella non trovava luogo né dí né notte; e per ciò, quando a lui piacesse, ella disiderava piú che altra cosa di potersi con lui ad un bagno[11] segretamente trovare; e appresso questo, trattosi uno anello di borsa, da parte della sua donna gliele donò. Salabaetto, udendo questo, fu il piú lieto uomo che mai fosse; e preso l'anello e fregatoselo agli occhi[12] e poi basciatolo, sel mise in dito e rispuose alla buona femina che, se madonna Jancofiore l'amava, che ella n'era ben cambiata,[13] per ciò che egli amava piú lei che la sua propia vita, e che egli era disposto d'andare dovunque a lei fosse a grado e ad ogn'ora.

Tornata adunque la messaggiera alla sua donna con questa risposta, a Salabaetto fu a mano a man detto a qual bagno il dí seguente passato vespro la dovesse aspettare; il quale, senza dirne cosa del mondo a persona, prestamente all'ora impostagli v'andò, e trovò il bagno per la donna esser preso. Dove

[6] *maestri*: principali.

[7] *dato... quegli*: pagata la tassa sul loro imballaggio.

[8] *standogli ben la vita*: essendo di bell'aspetto.

[9] *Jancofiore*: forma siciliana di Biancofiore.

[10] *a far le passate*: a passare molto frequentemente.

[11] *bagno*: bagno pubblico.

[12] *fregatoselo agli occhi*: premutolo sulle palpebre, in segno di profondo affetto.

[13] *cambiata*: ricambiata.

egli non stette guari che due schiave venner cariche: l'una aveva un materasso di bambagia bello e grande in capo, e l'altra un grandissimo paniere pien di cose; e steso questo materasso in una camera del bagno sopra una lettiera, vi miser su un paio di lenzuola sottilissime listate di seta, e poi una coltre di bucherame[14] cipriana bianchissima con due origlieri lavorati a maraviglie;[15] e appresso questo spogliatesi ed entrate nel bagno, quello tutto lavarono e spazzarono ottimamente. Né stette guari che la donna con due sue altre schiave appresso al bagno venne; dove ella, come prima ebbe agio, fece a Salabaetto grandissima festa, e dopo i maggiori sospiri del mondo, poi che molto e abbracciato e basciato l'ebbe, gli disse: — Non so chi mi s'avesse a questo potuto conducere, altri che tu; tu m'hai miso lo foco all'arma, toscano acanino.[16]

Appresso questo, come a lei piacque, ignudi amenduni se n'entrarono nel bagno, e con loro due delle schiave. Quivi, senza lasciargli por mano addosso ad altrui, ella medesima con sapone moscoleato[17] e con garofanato maravigliosamente e bene tutto lavò Salabaetto, e appresso sé fece e lavare e stropicciare alle schiave. E fatto questo, recaron le schiave due lenzuoli bianchissimi e sottili, de' quali veniva sí grande odor di rose che ciò che v'era[18] pareva rose; e l'una inviluppò nell'uno Salabaetto e l'altra nell'altro la donna, e in collo levatigli, amenduni nel letto fatto ne gli portarono. E quivi, poi che di sudare furono restati, dalle schiave fuor di que' lenzuoli tratti, rimasono ignudi negli altri. E tratti del paniere oricanni[19] d'ariento bellissimi e pieni qual d'acqua rosa, qual d'acqua di fior d'aranci, qual d'acqua di fior di gelsomino e qual d'acqua nanfa,[20] tutti costoro di queste acque spruzzarono; e appresso tratte fuori scatole di confetti e preziosissimi vini, alquanto si confortarono. A Salabaetto pareva essere in paradiso, e mille volte aveva riguardata costei, la quale era per certo bellissima, e cento anni gli pareva ciascuna ora che queste schiave se n'andassero e che egli nelle braccia di costei si ritrovasse. Le quali poi che per comandamento della donna, lasciato un torchietto acceso nella camera, andate se ne furono fuori, costei abbracciò Salabaetto ed egli lei, e con grandissimo

[14] *bucherame*: tessuto di lino fine e bianchissimo.

[15] *a maraviglie*: "una foggia di ricamo ben largo e di bizzarro disegno, simile a quelli che ora si dicono a fantasia" (Fanfani).

[16] *miso... acanino*: messo il fuoco nell'anima, amatissimo toscano. La parlata della donna è sicilianeggiante; « acanino » deriverebbe dall'arabo « hanin », che dice dolce, amato, caro.

[17] *moscoleato*: muschiato, dal profumo di muschio.

[18] *ciò che v'era*: ogni cosa intorno.

[19] *oricanni*: vasetti per profumi, dall'imboccatura stretta.

[20] *acqua nanfa*: essenza di fiori d'arancio, profumatissima.

piacer di Salabaetto, al quale pareva che costei tutta si struggesse per suo amore, dimorarono una lunga ora.

Ma poi che tempo parve di levarsi alla donna, fatte venire le schiave, si vestirono, e un'altra volta bevendo e confettando[21] si riconfortarono alquanto, e il viso e le mani di quelle acque odorifere lavatisi e volendosi partire, disse la donna a Salabaetto: — Quando a te fosse a grado, a me sarebbe grandissima grazia che questa sera te ne venissi a cenare e ad albergo meco.[22]

Salabaetto, il qual già e dalla bellezza e dalla artificiosa piacevolezza di costei era preso, credendosi fermamente da lei essere come il cuor del corpo amato, rispose: — Madonna, ogni vostro piacere m'è sommamente a grado, e per ciò e istasera e sempre intendo di far quello che vi piacerà e che per voi mi fia comandato.

Tornatasene adunque la donna a casa, e fatta bene di sue robe e di suoi arnesi ornar la camera sua, e fatto splendidamente far da cena, aspettò Salabaetto; il quale, come alquanto fu fatto oscuro, là se n'andò, e lietamente ricevuto, con gran festa e ben servito cenò. Poi, nella camera entratisene, sentí quivi maraviglioso odore di legno aloè e d'uccelletti cipriani,[23] vide il letto ricchissimo e molte belle robe su per le stanghe;[24] le quali cose tutte insieme, e ciascuna per sé gli fecero stimare costei dovere essere una grande e ricca donna; e quantunque in contrario avesse della vita di lei udito buscinare,[25] per cosa del mondo nol voleva credere, e se pure alquanto ne credeva lei già alcuno aver beffato, per cosa del mondo non poteva credere questo dovere a lui intervenire. Egli giacque con grandissimo suo piacere la notte con essolei, sempre piú accendendosi. Venuta la mattina, ella gli cinse una bella e leggiadra cinturetta d'argento con una bella borsa, e sí gli disse: — Salabaetto mio dolce, io mi ti raccomando: e cosí come la mia persona è al piacer tuo, cosí e ciò che ci è e ciò che per me si può è allo comando tuio.[26] — Salabaetto lieto abbracciatala e basciatala, s'uscí di casa costei e vennesene là dove usavano gli altri mercatanti.

E usando una volta e altra con costei senza costargli cosa del mondo, e ogni ora piú invescandosi,[27] avvenne che egli vendé i panni suoi a contanti e guadagnonne bene; il che la buona

[21] *confettando*: mangiando dolciumi.

[22] *ad albergo meco*: a dormire a casa mia.

[23] *uccelletti cipriani*: pasticche a forma di uccello che si ardevano in bruciaprofumi a forma di gabbie.

[24] *stanghe*: traverse di legno che, oltre a reggere le cortine del letto, servivano a posarvi gli abiti.

[25] *buscinare*: mormorare.

[26] *tuio*: tuo.

[27] *invescandosi*: invischiandosi in questo amore.

donna non da lui ma da altrui sentí incontanente. Ed essendo Salabaetto da lei andato una sera, costei incominciò a cianciare e a ruzzare con lui, a basciarlo e abbracciarlo, mostrandosi sí forte di lui infiammata, che pareva che ella gli volesse d'amor morir nelle braccia; e volevagli pur donare due bellissimi nappi d'argento che ella aveva, li quali Salabaetto non voleva tòrre, sí come colui che da lei tra una volta e altra aveva avuto quello che valeva ben trenta fiorin d'oro, senza aver potuto fare che ella da lui prendesse tanto che valesse un grosso.[28] Alla fine, avendol costei bene acceso col mostrar sé accesa e liberale, una delle sue schiave, sí come ella aveva ordinato, la chiamò; per che ella, uscita della camera e stata alquanto, tornò dentro piagnendo, e sopra il letto gittatasi boccone, cominciò a fare il piú doloroso lamento che mai facesse femina.

Salabaetto, maravigliandosi, la si recò in braccio, e cominciò a piagner con lei e a dire: — Deh, cuor del corpo mio, che avete voi cosí subitamente? Che è la cagione di questo dolore? Deh! ditemelo, anima mia.

Poi che la donna s'ebbe assai fatta pregare, ed ella disse: — Oimè, signor mio dolce, io non so né che mi far né che mi dire! Io ho testé ricevute lettere da Messina, e scrivemi mio fratello che, se io dovessi vendere e impegnare ciò che ci è,[29] che senza alcun fallo io gli abbia fra qui e otto dí mandati mille fiorin d'oro, se non che gli sarà tagliata la testa; e io non so quello che io mi debba fare, che io gli possa cosí prestamente avere: ché, se io avessi spazio pur quindici dí, io troverrei modo d'accivirne[30] d'alcun luogo donde io ne debbo avere molti piú, o io venderei alcuna delle nostre possessioni; ma, non potendo, io vorrei esser morta prima che quella mala novella mi venisse; — e detto questo, forte mostrandosi tribolata, non restava di piagnere.

Salabaetto, al quale l'amorose fiamme avevan gran parte del debito conoscimento[31] tolto, credendo quelle verissime lagrime e le parole ancor piú vere, disse: — Madonna, io non vi potrei servire di mille, ma di cinquecento fiorin d'oro sí bene, dove voi crediate potermegli rendere di qui a quindici dí; e questa è vostra ventura che pure ieri mi vennero venduti i panni miei, ché, se cosí non fosse, io non vi potrei prestare un grosso.

— Oimè! — disse la donna, — dunque hai tu patito disagio di denari? O perché non me ne richiedevi tu? Perché[32] io

[28] *grosso*: moneta d'argento di scarsissimo valore.

[29] ***se io... ci è***: a costo di dover vendere e impegnare tutto.

[30] *accivirne*: procurarmene.

[31] ***debito conoscimento***: ragione, dovuta accortezza.

[32] *Perchè*: per quanto.

non n'abbia mille, io ne aveva ben cento e anche dugento da darti: tu m'hai tolta tutta la baldanza[33] da dovere da te ricevere il servigio che tu mi profferi.

Salabaetto vie piú che preso da queste parole, disse: — Madonna, per questo non voglio io che voi lasciate, ché, se fosse cosí bisogno a me come egli fa a voi, io v'avrei ben richiesta.

— Oimè! — disse la donna — Salabaetto mio, ben conosco che il tuo è vero e perfetto amore verso di me, quando, senza aspettar d'esser richiesto di cosí gran quantità di moneta, in cosí fatto bisogno liberamente mi sovvieni. E per certo io era tutta tua senza questo, e con questo sarò molto maggiormente; né sarà mai che io non riconosca da te la testa[34] di mio fratello. Ma sallo Iddio che io mal volentier gli prendo, considerando che tu se' mercatante e i mercatanti fanno co' denari tutti i fatti loro; ma per ciò che il bisogno mi stringe e ho ferma speranza di tosto rendergliti, io gli pur prenderò, e per l'avanzo,[35] se piú presta via non troverrò, impegnerò tutte queste mie cose; — e cosí detto, lagrimando, sopra il viso di Salabaetto si lasciò cadere. Salabaetto la cominciò a confortare; e stato la notte con lei, per mostrarsi bene liberalissimo suo servidore, senza alcuna richiesta di lei aspettare, le portò cinquecento be' fiorin d'oro, li quali ella, ridendo col cuore e piangendo con gli occhi, prese, attenendosene Salabaetto alla sua semplice promessione.[36]

Come la donna ebbe i denari, cosí s'incominciarono le 'ndizioni[37] a mutare; e dove prima era libera l'andata alla donna ogni volta che a Salabaetto era in piacere, cosí incominciaron poi a sopravvenire delle cagioni per le quali non gli veniva delle sette volte l'una fatto il potervi entrare, né quel viso né quelle carezze né quelle feste piú gli eran fatte che prima. E passato d'un mese e di due il termine, non che venuto, al quale i suoi danari riaver dovea, richiedendogli, gli eran date parole in pagamento. Laonde, avvedendosi Salabaetto dell'arte della malvagia femina e del suo poco senno, e conoscendo che di lei niuna cosa piú che le si piacesse di questo poteva dire,[38] sí come colui che di ciò non aveva né scritta né testimonio, e

[33] *baldanza*: ardire.

[34] *riconosca da te la testa*: riconosca di esserti debitrice della vita.

[35] *per l'avanzo*: per il rimanente di cui ho necessità.

[36] *attenendosene... promessione*: fidandosi Salabaetto della sua semplice promessa a parole.

[37] *'ndizioni*: indizioni. Erano periodi di quindici anni, computati dal 1° gennaio del 313, dei quali si servivano i notai nello stendere i loro atti. Qui indica in modo scherzoso la frequenza delle visite.

[38] *di lei... dire*: non poteva affermare nulla di diverso da quanto la donna volesse (per mancanza di ricevuta).

vergognandosi di rammarricarsene con alcuno, sí perché n'era stato fatto avveduto dinanzi e sí per le beffe le quali meritamente della sua bestialità n'aspettava, dolente oltre modo, seco medesimo la sua sciocchezza piagnea. E avendo da' suoi maestri piú lettere avute che egli quegli denari cambiasse e mandassegli loro, acciò che, non faccendolo egli, quivi non fosse il suo difetto[39] scoperto, diliberò di partirsi; e in su un legnetto montato, non a Pisa, come dovea, ma a Napoli se ne venne.

Era quivi in quei tempi nostro compar Pietro dello Canigiano, trasorier di madama la 'mperatrice di Costantinopoli,[40] uomo di grande intelletto e di sottile ingegno, grandissimo amico e di Salabaetto e de' suoi; col quale, sí come con discretissimo uomo, dopo alcun giorno Salabaetto dolendosi, raccontò ciò che fatto aveva e il suo misero accidente, e domandogli aiuto e consiglio in fare che esso quivi potesse sostentar la sua vita,[41] affermando che mai a Firenze non intendeva di ritornare.

Il Canigiano, dolente di queste cose, disse: — Male hai fatto, mal ti se' portato, male hai i tuoi maestri ubbiditi, troppi denari ad un tratto hai spesi in dolcitudine: ma che? fatto è, vuolsi vedere altro;[42] — e, sí come avveduto uomo, prestamente ebbe pensato quello che era da fare e a Salabaetto il disse; al quale piacendo il fatto, si mise in avventura di volerlo seguire.[43]

E avendo alcun denaio[44] e il Canigiano avendonegli alquanti prestati, fece molte balle ben legate e ben magliate,[45] e comperate da venti botti da olio ed empiutele, e caricato ogni cosa, se ne tornò in Palermo; e il legaggio delle balle dato a' doganieri e similmente il costo delle botti, e fatto ogni cosa scrivere a sua ragione, quelle mise ne' magazzini, dicendo che infino che altra mercatantia, la quale egli aspettava, non veniva, quelle non voleva toccare. Jancofiore, avendo sentito questo e udendo che ben duemilia fiorin d'oro valeva o piú quello che al presente aveva recato, senza quello che egli aspettava, che valeva piú di tremilia, parendole aver tirato a pochi,[46]

[39] *difetto*: ammanco.

[40] *compar Pietro... Costantinopoli*: amico del B., che lo nominò nel suo testamento come uno dei tutori dei suoi beni. Pietro era tesoriere di Caterina di Valois, nuora di Carlo II lo Zoppo; il titolo di Imperatrice di Costantinopoli le era dovuto come discendente di Baldovino II. « Trasorier » è francesismo.

[41] *sostentar la sua vita*: campare.

[42] *vuolsi vedere altro*: ora bisogna trovare un rimedio.

[43] *si mise... seguire*: accettò il rischio di metterlo in pratica.

[44] *alcun denaio*: una certa somma di denaro.

[45] *magliate*: legate.

[46] *tirato a pochi*: fatta scarsa preda.

pensò di restituirgli i cinquecento, per potere avere la maggior parte de' cinquemilia; e mandò per lui.

Salabaetto divenuto malizioso v'andò; al quale ella, facendo vista di niente sapere di ciò che recato s'avesse, fece maravigliosa festa e disse: — Ecco, se tu fossi crucciato meco perché io non ti rende' cosí al termine i tuoi denari...

Salabaetto cominciò a ridere e disse: — Madonna, nel vero egli mi dispiacque bene un poco, sí come a colui che mi trarrei il cuor per darlovi, se io credessi piacervene; ma io voglio che voi udiate come io son crucciato con voi. Egli è tanto e tale l'amor che io vi porto, che io ho fatto vendere la maggior parte delle mie possessioni, e ho al presente recata qui tanta mercatantia che vale oltre a duomilia fiorini, e aspettone di Ponente tanta che varrà oltre a tremilia; e intendo di fare in questa terra un fondaco e di starmi qui, per esservi sempre presso, parendomi meglio stare del vostro amore che io creda che stia alcuno innamorato del suo.

A cui la donna disse: — Vedi, Salabaetto, ogni tuo acconcio[47] mi piace forte, sí come di quello di colui il quale io amo piú che la vita mia, e piacemi forte che tu con intendimento di starci tornato ci sii, però che spero d'avere ancora assai di buon tempo con teco; ma io mi ti voglio un poco scusare che, di quei tempi che tu te n'andasti, alcune volte ci volesti venire e non potesti, e alcune ci venisti e non fosti cosí lietamente veduto come solevi, e oltre a questo di ciò che io al termine promesso non ti rende' i tuoi denari. Tu dei sapere che io era allora in grandissimo dolore e in grandissima afflizione, e chi è in cosí fatta disposizione, quantunque egli ami molto altrui, non gli può far cosí buon viso né attendere tuttavia a lui come colui vorrebbe; e appresso dei sapere ch'egli è molto malagevole ad una donna il poter trovar mille fiorin d'oro, e sonci tutto il dí dette delle bugie e non c'è attenuto quello che ci è promesso, e per questo conviene che noi altressí mentiamo altrui; e di quinci venne, e non da altro difetto, che io i tuoi denari non ti rendei. Ma io gli ebbi poco appresso la tua partita, e se io avessi saputo dove mandargliti, abbi per certo che io te gli avrei mandati; ma perché saputo non l'ho, gli t'ho guardati.

E fattasi venire una borsa dove erano quegli medesimi che esso portati l'avea, gliele pose in mano e disse: — Annovera se son cinquecento.

Salabaetto non fu mai sí lieto, e annoveratigli e trovatigli cinquecento e ripostigli, disse: — Madonna, io conosco che voi

[47] ... *concio*: bene.

dite vero, ma voi n'avete fatto assai; e dicovi che per questo e per lo amore che io vi porto, voi non ne vorreste da me per niun vostro bisogno quella quantità che io potessi fare, che io non ve ne servissi; e come io ci sarò acconcio[48] voi ne potrete essere alla pruova. — E in questa guisa reintegrato con lei l'amore in parole, rincominciò Salabaetto vezzatamente[49] ad usar con lei, ed ella a fargli i maggior piaceri e i maggiori onori del mondo, e a mostrargli il maggiore amore.

Ma Salabaetto, volendo col suo inganno punire lo 'nganno di lei, avendogli ella il dí mandato che egli a cena e ad albergo con lei andasse, v'andò tanto malinconoso e tanto tristo, che egli pareva che volesse morire. Jancofiore, abbracciandolo e basciandolo, lo 'ncominciò a domandare perché egli questa malinconia avea. Egli, poi che una buona pezza s'ebbe fatto pregare, disse: — Io son diserto per ciò che il legno, sopra il quale è la mercatantia che io aspettava, è stato preso da' corsari di Monaco[50] e riscattasi diecimila fiorin d'oro, de' quali ne tocca a pagare a me mille, e io non ho un denaio, per ciò che li cinquecento che mi rendesti incontanente mandai a Napoli ad investire in tele per far venir qui. E se io vorrò al presente vendere la mercatantia la quale ho qui, per ciò che non è tempo, appena che io abbia delle due derrate un denaio;[51] e io non ci sono sí ancora conosciuto che io ci trovassi chi di questo mi sovvenisse, e per ciò io non so che mi fare né che mi dire; e se io non mando tosto i denari, la mercatantia ne fia portata a Monaco, e non ne riavrò mai nulla.

La donna, forte crucciosa di questo, sí come colei alla quale tutto il pareva perdere, avvisando che modo ella dovesse tenere acciò che a Monaco non andasse, disse: — Dio il sa che ben me ne incresce per tuo amore: ma che giova il tribolarsene tanto? Se io avessi questi denari, sallo Iddio che io gli ti presterrei incontanente, ma io non gli ho. È il vero che egli ci è alcuna persona il quale l'altrieri mi servì de' cinquecento che mi mancavano, ma grossa usura ne vuole, ché egli non ne vuol meno che a ragion[52] di trenta per centinaio; se da questa cotal persona tu gli volessi, converrebbesi far sicuro di buon pegno, e io per me sono acconcia d'impegnar per te tutte queste robe e la persona per tanto quanto egli ci vorrà su prestare, per poterti servire; ma del rimanente come il sicurerai tu?

Conobbe Salabaetto la cagione che moveva costei a fargli

[48] *come io ci sarò acconcio*: quando mi sarò sistemato qui.

[49] *vezzatamente*: con molti vezzi affettati.

[50] *corsari di Monaco*: Monaco era sede di audacissimi pirati.

[51] *appena... denaio*: otterrò sí e no la metà del valore della merce.

[52] *a ragion*: all'interesse.

questo servigio, e accorsesi che di lei dovevan essere i denari prestati; il che piacendogli, prima la ringraziò, e appresso disse che già per pregio ingordo non lascerebbe, strignendolo il bisogno;[53] e poi disse che egli il sicurerebbe della mercatantia la quale aveva in dogana, faccendola scrivere in colui[54] che i denar gli prestasse, ma che egli voleva guardar la chiave de' magazzini, sí per poter mostrar la sua mercatantia se richiesta gli fosse, e sí acciò che niuna cosa gli potesse esser tocca o tramutata o scambiata. La donna disse che questo era ben detto, ed era assai buona sicurtà; e per ciò, come il dí fu venuto, ella mandò per un sensale di cui ella si confidava molto, e ragionato con lui questo fatto, gli diè mille fiorin d'oro li quali il sensale prestò a Salabaetto, e fece in suo nome scrivere alla dogana ciò che Salabaetto dentro v'avea; e fattesi loro scritte e contrascritte insieme, e in concordia rimasi, attesero a' loro altri fatti.

Salabaetto, come piú tosto poté, montato in su un legnetto, con millecinquecento fiorin d'oro a Pietro dello Canigiano se ne tornò a Napoli, e di quindi buona e intera ragione rimandò a Firenze a' suoi maestri che co' panni l'avevan mandato; e pagato Pietro e ogni altro a cui alcuna cosa doveva, piú dí col Canigiano si diè buon tempo dello inganno fatto alla ciciliana; poi di quindi, non volendo piú mercatante essere, se ne venne a Ferrara.

Jancofiore, non trovandosi Salabaetto in Palermo, s'incominciò a maravigliare e divenne sospettosa; e poi che ben due mesi aspettato l'ebbe, veggendo che non veniva, fece che 'l sensale fece schiavare[55] i magazzini. E primieramente tastate le botti che si credeva che piene d'olio fossero, trovò quelle esser piene d'acqua marina, avendo in ciascuna forse un barile d'olio di sopra vicino al cocchiume,[56] poi, sciogliendo le balle, tutte, fuor che due che panni erano, piene le trovò di capecchio; e in brieve, tra ciò che v'era,[57] non valeva oltre a dugento fiorini. Di che Jancofiore tenendosi scornata, lungamente pianse i cinquecento renduti e troppo piú i mille prestati, spesse volte dicendo: — Chi ha a far con tosco, non vuole esser losco.[58] — E cosí, rimasasi col danno e con le beffe, trovò che tanto seppe altri quanto altri.[59]

[53] *per pregio... bisogno*: benché le condizioni fossero eccessivamente sfavorevoli, tuttavia non le avrebbe rifiutate, costringendolo la necessità.

[54] *in colui*: a nome di colui.

[55] *schiavare*: aprire con forza.

[56] *cocchiume*: buco grosso della botte, che serve a empirla.

[57] *tra ciò che v'era*: tutto quello che fu trovato.

[58] *non vuole esser losco*: deve avere buona vista (cfr. Sacchetti, *Trecentonovelle*, CXLIV).

[59] Solo per l'espediente di Salabaetto si possono indicare generici antecedenti nella *Disciplina clericalis* di Pietro Al-

Come Dioneo ebbe la sua novella finita, cosí Lauretta, conoscendo il termine esser venuto oltre al quale piú regnar non dovea, commendato il consiglio di Pietro Canigiano che apparve dal suo effetto buono, e la sagacità di Salabaetto che non fu minore a mandarlo ad esecuzione, levatasi la laurea di capo, in testa ad Emilia la pose, donnescamente dicendo: — Madonna, io non so come piacevole reina noi avrem di voi, ma bella la pure avrem noi:[1] fate adunque che alle vostre bellezze l'opere sien rispondenti; — e tornossi a sedere.

Emilia, non tanto dell'esser reina fatta, quanto dell'udirsi cosí in pubblico commendare di ciò che le donne sogliono essere piú vaghe, un pochetto si vergognò, e tal nel viso divenne qual in su l'aurora son le novelle rose; ma pur, poi che avendo alquanto gli occhi tenuti bassi ebbe il rossore dato luogo, avendo col suo siniscalco de' fatti pertinenti alla brigata ordinato, cosí cominciò a parlare:

— Dilettose donne, assai manifestamente veggiamo che, poi che i buoi per alcuna parte del giorno hanno faticato sotto il giogo ristretti, quegli esser dal giogo allieviati e disciolti, e liberamente, dove lor piú piace, per li boschi lasciati andare alla pastura; e veggiamo ancora non esser men belli, ma molto piú, i giardini di varie piante fronzuti che i boschi ne' quali solamente querce veggiamo; per le quali cose io estimo, avendo riguardo quanti giorni sotto certa[2] legge ristretti ragionato abbiamo, che, sí come a bisognosi, di vagare alquanto, e vagando riprender forze a rientrar sotto il giogo, non solamente sia utile ma opportuno. E per ciò quello che domane seguendo il vostro dilettevole ragionare sia da dire, non intendo di ristrignervi sotto alcuna spezialità,[3] ma voglio che ciascun secondo che gli piace ragioni, fermamente tenendo che la varietà delle cose che si diranno non meno graziosa ne fia che l'avere pur d'una parlato; e cosí avendo fatto, chi appresso di me nel reame verrà, sí come piú forti,[4] con maggior sicurtà ne potrà nelle usate leggi ristrignere. — E detto questo, infino all'ora della cena libertà concedette a ciascuno.

Commendò ciascun la reina delle cose dette, sí come savia; e in piè dirizzatisi, chi ad un diletto e chi ad un altro si diede: le donne a far ghirlande e a trastullarsi, i giovani a giucare e a cantare; e cosí infino all'ora della cena passarono.

fonso (n. 16), in una novella inserita dal Borghini nella sua ed. del *Novellino* (LXXIV), ed. Borghini, nei *Gesta Romanorum* (118).

[1] *non so come... avrem noi*: non so se avremo in voi una regina amabile, ma certo ne avremo una bella.

[2] *certa*: fissa.

[3] *ristrignervi... spezialità*: vincolarvi ad un tema prestabilito.

[4] *sí come piú forti*: essendoci noi corroborati.

La quale venuta, intorno alla bella fontana con festa e con piacer cenarono, e dopo la cena al modo usato cantando e ballando un gran pezzo si trastullarono. Alla fine la reina, per seguire de' suoi predecessori lo stilo, nonostanti quelle[5] che volontariamente da piú di loro erano state dette, comandò a Panfilo che una ne dovesse cantare; il quale cosí liberamente cominciò:

Tanto è, Amore, il bene
ch'io per te sento, e l'allegrezza e 'l gioco[6]
ch'io son felice ardendo nel tuo foco.
L'abbondante allegrezza ch'è nel core,
dell'alta[7] gioia e cara,
nella qual m'ha' recato,
non potendo capervi,[8] esce di fore,
e nella faccia chiara
mostra 'l mio lieto stato;
ché essendo innamorato
in cosí alto e ragguardevol loco,[9]
lieve mi fa lo star dov'io mi coco.[10]
Io non so col mio canto dimostrare,
né disegnar col dito,
Amore, il ben ch'io sento;
e s'io sapessi, mel convien celare;
ch'è, s'el fosse sentito,
torneria in tormento;
ma io son sí contento,
ch'ogni parlar sarebbe corto e fioco,
pria n'avessi mostrato pure un poco.
Chi potrebbe estimar che le mie braccia
aggiugnesser[11] giammai
là dov'io l'ho tenute,
e ch'io dovessi giunger la mia faccia
là dov'io l'accostai
per grazia e per salute?[12]
Non mi sarien credute
le mie fortune; ond'io tutto m'infoco,
quel nascondendo ond'io m'allegro e gioco.[13]

La canzone di Panfilo aveva fine, alla quale quantunque per tutti fosse compiutamente risposto, niun ve n'ebbe che, con piú attenta sollecitudine che a lui non apparteneva, non notasse le parole di quella, ingegnandosi di quello volersi indovinare che egli di convenirgli tener nascoso cantava; e quantunque vari varie cose andassero imaginando, niun per ciò alla verità del fatto pervenne. Ma la reina, poi che vide la canzone di Panfilo finita e le giovani donne e gli uomini volentier riposarsi, comandò che ciascuno se n'andasse a dormire.

[5] *quelle*: quelle canzoni.
[6] *gioco*: gioia.
[7] *dell'alta*: per la nobile.
[8] *capervi*: esservi contenuta.
[9] *in cosí... loco*: di una persona cosí nobile e importante.
[10] *mi coco*: mi consumo bruciando.
[11] *aggiugnesser*: giungessero.
[12] *per grazia e per salute*: per ottenere misericordia e salvezza.
[13] *gioco*: gioisco.

FINISCE L'OTTAVA GIORNATA DEL DECAMERON; INCOMINCIA LA NONA, NELLA QUALE, SOTTO IL REGGIMENTO D'EMILIA, SI RAGIONA CIASCUNO SECONDO CHE GLI PIACE E DI QUELLO CHE PIÚ GLI AGGRADA.

La luce, il cui splendore la notte fugge, aveva già l'ottavo cielo[1] d'azzurrino in color cilestro mutato tutto, e cominciavansi i fioretti per li prati a levar suso,[2] quando Emilia, levatasi, fece le sue compagne e i giovani parimente chiamare; li quali venuti e appresso alli lenti passi della reina avviatisi, infino ad un boschetto, non guari al palagio lontano, se n'andarono, e per quello entrati, videro gli animali, sí come cavriuoli, cervi e altri, quasi sicuri da' cacciatori per la soprastante pistolenzia, non altramente aspettargli che se senza tema o dimestichi fossero divenuti. E ora a questo e ora a quell'altro appressandosi, quasi giugnere gli dovessero, faccendogli correre e saltare, per alcuno spazio sollazzo presero; ma già inalzando il sole, parve a tutti di ritornare. Essi eran tutti di frondi di quercia inghirlandati, con le mani piene o d'erbe odorifere o di fiori; e chi scontrati gli avesse, niun'altra cosa avrebbe potuto dire se non: — O costor non saranno dalla morte vinti o ella gli ucciderà lieti. — Cosí adunque, piede innanzi piè venendosene, cantando e cianciando e motteggiando, pervennero al palagio, dove ogni cosa ordinatamente disposta e li lor famigliari lieti e festeggianti trovarono. Quivi riposatisi alquanto, non prima a tavola andarono che sei canzonette, piú lieta l'una che l'altra, da' giovani e dalle donne cantate furono; appresso alle quali, data l'acqua alle mani, tutti secondo il piacer della reina gli mise il siniscalco a tavola, dove le vivande venute, allegri tutti mangiarono; e da quello levati,[3] al carolare e al sonare si dierono per alquanto spazio, e poi, comandandolo la reina, chi volle s'andò a riposare. Ma già l'ora usitata[4] venuta, ciascuno nel luogo usato s'adunò a ragionare; dove la reina, a Filomena guardando, disse che principio desse alle novelle del presente giorno; la qual sorridendo cominciò in questa guisa:

[1] *l'ottavo cielo*: cielo delle stelle fisse, secondo Tolomeo.

[2] *i fioretti... suso*: "Quali i fioretti dal notturno gelo / Chinati e chiusi, poi che 'l sol gl'imbianca / Si drizzan tutti aperti in loro stelo" (Dante, *Inferno*, II, 127 segg.).

[3] *da quello levati*: lasciate le mense.

[4] ***usitata***: consueta.

[1]

Madonna Francesca, amata da uno Rinuccio e da uno Alessandro, e niuno amandone, col fare entrare l'un per morto in una sepoltura, e l'altro quello trarne per morto, non potendo essi venire al fine imposto, cautamente se gli leva da dosso.

Madonna, assai m'aggrada, poi che vi piace, che per questo campo aperto e libero, nel quale la vostra magnificenzia n'ha messi, del novellare, d'esser colei che corra il primo aringo,[1] il quale se ben farò, non dubito che quegli che appresso verranno non facciano bene e meglio.

Molte volte s'è, o vezzose donne, ne' nostri ragionamenti mostrato quante e quali sieno le forze d'amore; né però credo che pienamente se ne sia detto, né sarebbe ancora, se di qui ad uno anno d'altro che di ciò non parlassimo; e per ciò che esso non solamente a vari dubbi[2] di dover morire gli amanti conduce ma quegli ancora ad entrare nelle case de' morti per morti tira, m'aggrada di ciò raccontarvi, oltre a quelle che dette sono, una novella nella quale non solamente la potenzia d'amore comprenderete, ma il senno da una valorosa donna usato a torsi da dosso due, che contro al suo piacere l'amavan, cognoscerete.

Dico adunque che nella città di Pistoia fu già una bellissima donna vedova, la quale due nostri fiorentini, che per aver bando di Firenze[3] a Pistoia dimoravano, chiamati l'uno Rinuccio Palermini e l'altro Alessandro Chiarmontesi,[4] senza sapere l'un dell'altro, per caso di costei presi, sommamente amavano, operando cautamente ciascuno ciò che per lui si poteva a dover l'amor di costei acquistare. Ed essendo questa gentil donna, il cui nome fu madonna Francesca de' Lazzari,[5] assai sovente stimolata da ambasciate e da prieghi di ciascun di costoro, e avendo ella ad esse men saviamente[6] piú volte gli orecchi porti e volendosi saviamente ritrarre e non potendo, le venne, acciò che la lor seccaggine si levasse da dosso, un pensiero; e quel fu di volergli richiedere d'un servigio il quale ella pensò niuno dovergliele fare, quantunque egli fosse possibile, acciò che, non faccendolo essi, ella avesse onesta o colorata ragione[7] di piú non volere le loro ambasciate udire; e 'l pensiero fu questo. Era, il giorno che questo pensier le

[1] *corra il primo aringo*: entri per prima nella gara.

[2] *dubbi*: pericoli.

[3] *per aver bando di Firenze*: per essere stati esiliati da Firenze

[4] *Palermini... Chiarmontesi*: famiglie ghibelline assai note.

[5] *Lazzari*: famiglia guelfa potente in Pistoia, alla quale apparteneva Vanni Fucci (Dante, *Inferno*, XXIV, 122 segg.).

[6] *men saviamente*: con leggerezza.

[7] *onesta... ragione*: conveniente e plausibile motivo.

venne, morto in Pistoia uno, il quale, quantunque stati fossero i suoi passati[8] gentili uomini, era reputato il piggiore uomo che, non che in Pistoia, ma in tutto il mondo fosse; e oltre a questo vivendo era sí contraffatto e di sí divisato viso,[9] che chi conosciuto non l'avesse, vedendol da prima, n'avrebbe avuto paura; ed era stato sotterrato in uno avello fuori della chiesa de' frati minori;[10] il quale ella avvisò dovere in parte essere grande acconcio del suo proponimento.[11]

Per la qual cosa ella disse ad una sua fante: — Tu sai la noia e l'angoscia la quale io tutto il dí ricevo dall'ambasciate di questi due fiorentini, da Rinuccio e da Alessandro: ora io non son disposta a dover loro del mio amore compiacere, e per torglimi da dosso m'ho posto in cuore, per le grandi profferte che fanno, di volergli in cosa provare la quale io son certa che non faranno, e cosí questa seccaggine torrò via: e odi come. Tu sai che stamane fu sotterrato al luogo de' frati minori lo Scannadio (cosí era chiamato quel reo uomo di cui di sopra dicemmo) del quale, non che morto, ma vivo, i piú sicuri uomini di questa terra, vedendolo, avevan paura; e però tu te n'andrai segretamente prima ad Alessandro, e sí gli dirai: « Madonna Francesca ti manda dicendo che ora è venuto il tempo che tu puoi avere il suo amore, il qual tu hai cotanto disiderato, ed esser con lei, dove tu vogli, in questa forma. A lei dee, per alcuna cagione che tu poi saprai, questa notte essere da un suo parente recato a casa il corpo di Scannadio, che stamane fu sepellito, ed ella, sí come quella che ha di lui, cosí morto come egli è, paura, nol vi vorrebbe; per che ella ti priega, in luogo di gran servigio,[12] che ti debbia piacere d'andare stasera in su il primo sonno ed entrare in quella sepoltura dove Scannadio è seppellito, e metterti i suoi panni indosso e stare come se tu desso fossi infino a tanto che per te sia venuto,[13] e senza alcuna cosa dire o motto fare, di quella trarre ti lasci e recare a casa sua, dove ella ti riceverà, e con lei poi ti starai, e a tua posta ti potrai partire, lasciando del rimanente il pensiero a lei ». E se egli dice di volerlo fare, bene sta; dove dicesse di non volerlo fare, sí gli di' da mia parte che piú dove io sia non apparisca, e come egli ha cara la vita, si guardi che piú né messo né ambasciata mi mandi. E appresso questo te n'andrai a Rinuccio Palermini, e sí

[8] *passati*: avi.

[9] *vivendo... viso*: quando era in vita aveva un corpo tanto deforme e un volto cosí sfigurato.

[10] *chiesa... minori*: chiesa di san Francesco.

[11] *essere... proponimento*: esserle di grande aiuto per concretare il suo progetto.

[12] *in luogo di gran servigio*: se le vuoi rendere un grande servizio.

[13] *per te sia venuto*: ti vengano a prendere.

gli dirai: « Madonna Francesca dice che è presta di volere ogni tuo piacer fare, dove tu a lei facci un gran servigio, cioè che tu stanotte in su la mezzanotte te ne vadi allo avello dove fu stamane sotterrato Scannadio, e lui, senza dire alcuna parola di cosa che tu oda o vegga o senta, tragghi di quello soavemente e rechigliele a casa. Quivi perché ella il voglia vedrai, e di lei avrai il piacer tuo; e dove questo non ti piaccia di fare, ella infino ad ora t'impone che tu mai piú non le mandi né messo né ambasciata ».

La fante n'andò ad amenduni, e ordinatamente a ciascuno, secondo che imposto le fu, disse; alla quale risposto fu da ognuno, che non che in una sepoltura, ma in inferno andrebber, quando le piacesse. La fante fe' la risposta alla donna, la quale aspettò di vedere se sí fosser pazzi che essi il facessero.

Venuta adunque la notte, essendo già primo sonno, Alessandro Chiarmontesi spogliatosi in farsetto, uscí di casa sua per andare a stare in luogo di Scannadio nello avello; e andando gli venne un pensier molto pauroso nell'animo, e cominciò a dir seco: « Deh, che bestia sono io! dove vo io? O che so io se i parenti di costei, forse avvedutisi che io l'amo, credendo essi quel che non è, le fanno far questo per uccidermi in quello avello? Il che se avvenisse, io m'avrei il danno, né mai cosa del mondo se ne saprebbe che lor nocesse. O che so io se forse alcun mio nimico questo m'ha procacciato, il quale ella forse amando, di questo il vuol servire? ». E poi dicea: « Ma pognam che niuna di queste cose sia, e che pure i suoi parenti a casa di lei portar mi debbano; io debbo credere che essi il corpo di Scannadio non vogliono per doverlosi tenere in braccio, o metterlo in braccio a lei, anzi si dee credere che essi ne voglian far qualche strazio, sí come di colui che forse già d'alcuna cosa gli diserví.[14] Costei dice che di cosa che io senta io non faccia motto: o se essi mi cacciasser gli occhi o mi traessero i denti o mozzassermi le mani o facessermi alcuno altro cosí fatto giuoco, a che sare' io? Come potre' io star cheto? E se io favello, e' mi conosceranno e per avventura mi faranno male; ma come che essi non me ne facciano, io non avrò fatto nulla, ché essi non mi lasceranno con la donna; e la donna dirà poi che io abbia rotto il suo comandamento e non farà mai cosa che mi piaccia ». E cosí dicendo, fu tutto che tornato a casa;[15] ma pure il grande amore il sospinse innanzi con argomenti contrari a questi e di tanta forza, che allo avello il condussero; il quale egli aperse, ed entratovi dentro e spogliato Scannadio e sé rivestito e l'avello sopra sé

[14] *d'alcuna cosa gli diservi*: in qualche cosa li offese.

[15] *fu tutto... casa*: fu quasi per tornare a casa.

richiuso e nel luogo di Scannadio postosi, gl'incominciò a tornare a mente chi costui era stato, e le cose che già aveva udite dire che di notte erano intervenute, non che nelle sepolture de' morti, ma ancora altrove. Tutti i peli gli s'incominciarono ad arricciare addosso, e parevagli tratto tratto[16] che Scannadio si dovesse levar ritto e quivi scannar lui. Ma da fervente amore aiutato, questi e gli altri paurosi pensier vincendo, stando come se egli il morto fosse, cominciò ad aspettare che di lui dovesse intervenire.

Rinuccio, appressandosi la mezza notte, uscí di casa sua per far quello che dalla sua donna gli era stato mandato a dire; e andando, in molti e vari pensieri entrò delle cose possibili ad intervenirgli, sí come di poter col corpo, sopra le spalle, di Scannadio venire alle mani della signoria ed esser come malioso[17] condennato al fuoco, o di dovere, se egli si risapesse, venire in odio de' suoi parenti, e d'altri simili,[18] da' quali tutto che rattenuto fu.[19] Ma poi rivolto[20] disse: — Deh, dirò io di no della prima cosa che questa gentil donna, la quale io ho cotanto amata e amo, m'ha richiesto, e spezialmente dovendone la sua grazia acquistare? Non ne dovess'io di certo morire, che io non me ne metta a fare ciò che promesso l'ho; — e andato avanti giunse alla sepoltura e quella leggiermente aperse.

Alessandro, sentendola aprire, ancora che gran paura avesse, stette pur cheto. Rinuccio, entrato dentro, credendosi il corpo di Scannadio prendere, prese Alessandro pe' piedi e lui fuor ne tirò, e in su le spalle levatoselo, verso la casa della gentil donna cominciò ad andare; e cosí andando e non riguardandolo altramenti,[21] spesse volte il percoteva ora in un canto e ora in un altro d'alcune panche che allato alla via erano; e la notte era sí buia e sí oscura che egli non poteva discernere ove s'andava. Ed essendo già Rinuccio a piè dell'uscio della gentil donna, la quale alle finestre con la sua fante stava per sentire se Rinuccio Alessandro recasse, già da sé armata[22] in modo da mandargli amenduni via, avvenne che la famiglia della signoria, in quella contrada ripostasi[23] e chetamente standosi, aspettando di dover pigliare uno sbandito, sentendo lo scalpiccio che Rinuccio coi piè faceva, subitamente tratto fuori un lume per veder che si fare e dove andarsi, e mossi i pavesi[24] e le lance, gridò: — Chi è là? — La

[16] *tratto tratto*: di quando in quando.
[17] *malioso*: stregone.
[18] *d'altri simili*: di altri simili casi.
[19] *tutto che rattenuto fu*: fu quasi trattenuto.
[20] *rivolto*: cambiata opinione.
[21] *non riguardandolo altramenti*: non avendo alcun riguardo per lui.
[22] *armata*: pronta.
[23] *ripostasi*: postasi in agguato.
[24] *pavesi*: scudi.

quale Rinuccio conoscendo, non avendo tempo da troppa lunga diliberazione, lasciatosi cadere Alessandro, quanto le gambe nel poteron portare andò via. Alessandro, levatosi prestamente, con tutto che i panni del morto avesse in dosso, li quali erano molto lunghi, pure andò via altressí.

La donna, per lo lume tratto fuori dalla famiglia, ottimamente veduto aveva Rinuccio con Alessandro dietro alle spalle, e similmente aveva scorto Alessandro esser vestito dei panni di Scannadio; e maravigliossi molto del grande ardire di ciascuno, ma con tutta la maraviglia rise assai del veder gittar giuso Alessandro e del vedergli poscia fuggire. Ed essendo di tale accidente molto lieta e lodando Iddio che dallo 'mpaccio di costoro tolta l'avea, se ne tornò dentro e andossene in camera, affermando con la fante senza alcun dubbio ciascun di costoro amarla molto, poscia quello avevan fatto, sí come appariva, che ella loro aveva imposto.

Rinuccio, dolente e bestemmiando la sua sventura, non se ne tornò a casa per tutto questo, ma, partita di quella contrada la famiglia, colà tornò dove Alessandro aveva gittato, e cominciò brancolone[25] a cercare se egli il ritrovasse, per fornire il suo servigio; ma non trovandolo, e avvisando la famiglia quindi averlo tolto, dolente a casa se ne tornò. Alessandro, non sappiendo altro che farsi, senza aver conosciuto chi portato se l'avesse, dolente di tale sciagura, similmente a casa sua se n'andò.

La mattina, trovata aperta la sepoltura di Scannadio né dentro vedendovisi, per ciò che nel fondo l'aveva Alessandro voltato, tutta Pistoia ne fu in vari ragionamenti, estimando gli sciocchi lui da' diavoli essere stato portato via. Nondimeno ciascun de' due amanti, significato alla donna ciò che fatto avea e quello che era intervenuto, e con questo scusandosi se fornito non avean pienamente il suo comandamento, la sua grazia e il suo amore addimandava. La qual mostrando a niun ciò voler credere, con recisa risposta di mai per lor niente voler fare, poi che essi ciò che essa addimandato avea non avean fatto, se gli tolse da dosso.

[2]

Levasi una badessa in fretta e al buio per trovare una sua monaca, a lei accusata, col suo amante nel letto; ed essendo con lei un prete, credendosi il saltero de' veli[1] *aver posto in capo, le brache del prete vi si pose;*

[25] *brancolone*: tastoni.

[1] ***il saltero de' veli***: i veli che, nell'insieme, avevano la forma dell'intelaiatura triangolare del salterio.

le quali vedendo l'accusata, e fattalane accorgere, fu diliberata, ed ebbe agio di starsi col suo amante.

Già si tacea Filomena, e il senno della donna a torsi da dosso coloro li quali amar non volea da tutti era stato commendato, e cosí in contrario non amor ma pazzia era stata tenuta da tutti l'ardita presunzione degli amanti, quando la reina ad Elissa vezzosamente disse: — Elissa, segui. — La quale prestamente incominciò:

Carissime donne, saviamente si seppe madonna Francesca, come detto è, liberar dalla noia sua; ma una giovane monaca, aiutandola la fortuna, sé da un soprastante pericolo, leggiadramente parlando, diliberò. E come voi sapete, assai sono li quali, essendo stoltissimi, maestri degli altri si fanno e gastigatori,[2] li quali, sí come voi potrete comprendere per la mia novella, la fortuna alcuna volta e meritamente vitupera: e ciò addivenne alla badessa, sotto la cui obedienza era la monaca della quale debbo dire.

Sapere adunque dovete, in Lombardia essere un famosissimo monistero di santità e di religione, nel quale, tra l'altre donne monache che v'erano, v'era una giovane di sangue nobile e di maravigliosa bellezza dotata, la quale, Isabetta chiamata, essendo un dí ad un suo parente alla grata venuta, d'un bel giovane che con lui era s'innamorò; ed esso, lei veggendo bellissima, già il suo desidero avendo con gli occhi concetto,[3] similmente di lei s'accese, e non senza gran pena di ciascuno questo amore un gran tempo senza frutto sostennero. Ultimamente, essendone ciascun sollicito, venne al giovane veduta una via da potere alla sua monaca occultissimamente andare; di che ella contentandosi, non una volta ma molte, con gran piacer di ciascuno, la visitò. Ma continuandosi questo, avvenne una notte che egli da una delle donne di là entro fu veduto, senza avvedersene egli o ella, dall'Isabetta partirsi e andarsene; il che costei con alquante altre comunicò. E prima ebber consiglio d'accusarla alla badessa, la quale madonna Usimbalda ebbe nome, buona e santa donna secondo la oppinione delle donne monache e di chiunque la conoscea; poi pensarono, acciò che la negazione non avesse luogo,[4] di volerla far cogliere col giovane alla badessa; e cosí taciutesi, tra sé le vigilie e le guardie segretamente partirono[5] per incoglier costei.

Or, non guardandosi l'Isabetta da questo né alcuna cosa sappiendone, avvenne che ella una notte vel fece venire, il

[2] *gastigatori*: ammonitori.

[3] *concetto*: concepito.

[4] *acciò che... luogo*: cosí che le fosse impossibile negare.

[5] *le vigilie... partirono*: divisero segretamente le veglie e i turni di sorveglianza.

che tantosto sepper quelle che a ciò badavano; le quali, quando a loro parve tempo, essendo già buona pezza di notte, in due si divisero, e una parte se ne mise a guardia dell'uscio della cella dell'Isabetta, e un'altra n'andò correndo alla camera della badessa; e picchiando l'uscio, a lei che già rispondeva, dissero: — Su, madonna, levatevi tosto, ché noi abbiam trovato che l'Isabetta ha un giovane nella cella.

Era quella notte la badessa accompagnata d'un prete, il quale ella spesse volte in una cassa si faceva venire; la quale, udendo questo, temendo non forse le monache per troppa fretta o troppo volenterose tanto l'uscio sospignessero che egli s'aprisse, spacciatamente[6] si levò suso, e come il meglio seppe si vestí al buio, e credendosi tòr certi veli piegati, li quali in capo portano e chiamanli il saltero, le venner tolte le brache del prete; e tanta fu la fretta, che, senza avvedersene, in luogo del saltero le si gittò in capo e uscí fuori, e prestamente l'uscio si riserrò dietro, dicendo: — Dove è questa maladetta da Dio? — e con l'altre, che sí focose e sí attente erano a dover far trovare in fallo l'Isabetta, che di cosa che la badessa in capo avesse non s'avvedieno, giunse all'uscio della cella, e quello, dall'altre aiutata, pinse in terra; ed entrate dentro, nel letto trovarono i due amanti abbracciati, li quali, da cosí subito soprapprendimento[7] storditi, non sappiendo che farsi, stettero fermi. La giovane fu incontanente dall'altre monache presa, e per comandamento della badessa menata in capitolo. Il giovane s'era rimaso; e vestitosi, aspettava di veder che fine la cosa avesse, con intenzione di fare un mal giuoco a quante giugner ne potesse, se alla sua giovane novità niuna fosse fatta,[8] e di lei menarne con seco.[9]

La badessa, postasi a sedere in capitolo, in presenzia di tutte le monache, le quali solamente alla colpevole riguardavano, incominciò a dirle la maggior villania che mai a femina fosse detta, sí come a colei la quale la santità, l'onestà e la buona fama del monistero con le sue sconce e vituperevoli opere, se di fuor si sapesse, contaminate avea; e dietro alla villania aggiugneva gravissime minacce.

La giovane, vergognosa e timida, sí come colpevole, non sapeva che si rispondere, ma tacendo, di sé metteva compassion nell'altre; e, multiplicando pur la badessa in novelle, venne alla giovane alzato il viso e veduto ciò che la badessa aveva in capo e gli usolieri[10] che di qua e di là pendevano; di

[6] *spacciatamente*: in tutta fretta.

[7] *subito soprapprendimento*: improvvisa sorpresa.

[8] *novità... fatta*: fosse fatto del male.

[9] *e di lei... seco*: e di rapirla.

[10] *usolieri*: "legacci coi quali si fermavano le brache alle uose" (Branca).

che ella, avvisando ciò che era, tutta rassicurata disse: — Madonna, se Iddio v'aiuti, annodatevi la cuffia, e poscia mi dite ciò che voi volete.

La badessa che non la intendeva, disse: — Che cuffia, rea femina? Ora hai tu viso[11] di motteggiare? Parti egli aver fatta cosa che i motti ci abbian luogo?

Allora la giovane un'altra volta disse: — Madonna, io vi priego che voi v'annodiate la cuffia; poi dite a me ciò che vi piace; — laonde molte delle monache levarono il viso al capo della badessa, ed ella similmente ponendovisi le mani, s'accorsero perché l'Isabetta cosí diceva.

Di che la badessa, avvedutasi del suo medesimo fallo e vedendo che da tutte veduto era né aveva ricoperta,[12] mutò sermone, e in tutta altra guisa che fatto non avea cominciò a parlare, e conchiudendo venne impossibile essere il potersi dagli stimoli della carne difendere; e per ciò chetamente, come infino a quel dí fatto s'era, disse che ciascuna si desse buon tempo quando potesse. E liberata la giovane, col suo prete si tornò a dormire, e l'Isabetta col suo amante, il qual poi molte volte, in dispetto di quelle che di lei avevano invidia, vi fe' venire; l'altre che senza amante erano, come seppero il meglio, segretamente procacciaron lor ventura.[13]

[3]

Maestro Simone, ad instanzia[1] di Bruno e di Buffalmacco e di Nello, fa credere a Calandrino che egli è pregno: il quale per medicine[2] dà a' predetti capponi e denari, e guarisce della pregnezza senza partorire.

Poi che Elissa ebbe la sua novella finita, essendo da tutte rendute grazie a Dio che la giovane monaca aveva con lieta uscita tratta dei morsi delle invidiose compagne, la reina a Filostrato comandò che seguitasse; il quale, senza piú comandamento aspettare, incominciò:

Bellissime donne, lo scostumato[3] giudice marchigiano, di cui ieri vi novellai, mi trasse di bocca una novella di Calandrino, la quale io era per dirvi; e per ciò che ciò che di lui si ragiona non può altro che multiplicare la festa, benché di lui e de' suoi compagni assai ragionato si sia, ancor pur quella che ieri aveva in animo vi dirò.

[11] *hai tu viso*: hai la sfacciataggine.

[12] *né aveva ricoperta*: né era possibile celarlo.

[13] Per il tema della novella si vedano il *Dit de la Nonnete* (VI, Appendice III), e *Des braies au cordelier* (III, LXXXVIII).

[1] *ad instanzia*: per le insistenti preghiere.

[2] *per medicine*: per l'acquisto di medicine.

[3] *scostumato*: zotico.

Mostrato è di sopra assai chiaro chi Calandrin fosse e gli altri de' quali in questa novella ragionar debbo; e per ciò, senza piú dirne, dico che egli avvenne che una zia di Calandrin si morí, e lasciogli dugento lire di piccioli contanti; per la qual cosa Calandrino cominciò a dire che egli voleva comperare un podere, e con quanti sensali aveva in Firenze, come se da spendere avesse avuti diecimila fiorin d'oro, teneva mercato,[4] il quale sempre si guastava quando al prezzo del poder domandato si perveniva. Bruno e Buffalmacco, che queste cose sapevano, gli avevan piú volte detto che egli farebbe il meglio a goderglisi con loro insieme, che andar comperando terra come se egli avesse avuto a far pallottole;[5] ma, non che a questo, essi non l'aveano mai potuto conducere che egli loro una volta desse mangiare.

Per che un dí dolendosene, ed essendo a ciò sopravvenuto un lor compagno, che aveva nome Nello, dipintore,[6] diliberar tutti e tre di dover trovar modo da ugnersi il grifo[7] alle spese di Calandrino. E senza troppo indugio darvi, avendo tra sé ordinato quello che a fare avessero, la seguente mattina appostato quando Calandrino di casa uscisse, non essendo egli guari andato, gli si fece incontro Nello e disse: — Buon dí, Calandrino.

Calandrino gli rispose che Iddio gli desse il buon dí e 'l buono anno. Appresso questo Nello, rattenutosi un poco, lo 'ncominciò a guardar nel viso: a cui Calandrino disse: — Che guati tu?

E Nello disse a lui: — Haiti tu sentita stanotte cosa niuna? Tu non mi par desso.

Calandrino incontanente incominciò a dubitare e disse: — Oimè, come? che ti pare egli che io abbia?

Disse Nello: — Deh! io nol dico per ciò; ma tu mi pari tutto cambiato: fia forse altro; — e lasciollo andare.

Calandrino tutto sospettoso, non sentendosi per ciò cosa del mondo, andò avanti; ma Buffalmacco, che guari non era lontano, vedendol partito da Nello, gli si fece incontro, e salutatolo il domandò se egli si sentisse niente. Calandrino rispose: — Io non so, pur testé mi diceva Nello che io gli pareva tutto cambiato; potrebbe egli essere che io avessi nulla?

Disse Buffalmacco: — Sí, potrestú aver cavelle,[8] non che nulla: tu par mezzo morto.

[4] *teneva mercato*: svolgeva trattative.

[5] *pallottole*: da balestra.

[6] *Nello, dipintore*: Nello di Dino, pittore amico di Bruno e Buffalmacco e parente di monna Tessa, moglie di Calandrino.

[7] *ugnersi il grifo*: fare una scorpacciata.

[8] *cavelle*: qualcosa.

A Calandrino pareva già aver la febbre; ed ecco Bruno sopravvenne, e prima che altro dicesse, disse: — Calandrino, che viso è quello? E' par che tu sia morto: che ti senti tu?

Calandrino, udendo ciascun di costor cosí dire, per certissimo ebbe seco medesimo d'esser malato, e tutto sgomentato gli domandò: — Che fo?

Disse Bruno: — A me pare che tu te ne torni a casa e vaditene in su 'l letto e facciti ben coprire, e che tu mandi il segnal tuo[9] al maestro Simone, che è cosí nostra cosa[10] come tu sai. Egli ti dirà incontanente ciò che tu avrai a fare, e noi ne verrem teco; e se bisognerà far cosa niuna, noi la faremo.

E con loro aggiuntosi Nello, con Calandrino se ne tornarono a casa sua; ed egli entratosene tutto affaticato nella camera, disse alla moglie: — Vieni e cuoprimi bene, ché io mi sento un gran male.

Essendo adunque a giacer posto, il suo segnale per una fanticella mandò al maestro Simone, il quale allora a bottega stava in Mercato Vecchio alla 'nsegna del mellone;[11] e Bruno disse a' compagni: — Voi vi rimarrete qui con lui, e io voglio andare a sapere che il medico dirà; e, se bisogno sarà, a menarloci.[12]

Calandrino allora disse: — Deh! sí, compagno mio, vavvi e sappimi ridire come il fatto sta, ché io mi sento non so che dentro.

Bruno, andatosene al maestro Simone, vi fu prima che la fanticella che il segno portava, ed ebbe informato maestro Simone del fatto; per che, venuta la fanticella e il maestro veduto il segno, disse alla fanticella: — Vattene e di' a Calandrino che egli si tenga ben caldo, e io verrò a lui incontanente e dirogli ciò che egli ha e ciò che egli avrà a fare.

La fanticella cosí rapportò, né stette guari che il medico e Brun vennero; e postoglisi il medico a sedere allato, gli 'ncominciò a toccare il polso, e dopo alquanto, essendo ivi presente la moglie, disse: — Vedi, Calandrino, a parlarti come ad amico, tu non hai altro male se non che tu se' pregno.

Come Calandrino udí questo, dolorosamente cominciò a gridare e a dire: — Oimè! Tessa, questo m'hai fatto tu, che non vuogli stare altro che di sopra: io il ti diceva bene. — La donna, che assai onesta persona era, udendo cosí dire al marito, tutta di vergogna arrossò, e abbassata la fronte, senza risponder parola s'uscí della camera; Calandrino, continuando il suo rammarichio, diceva: — Oimè, tristo me! come farò io?

[9] *il segnal tuo*: le orine.

[10] *è cosí nostra cosa*: ci è tanto amico.

[11] *all' 'nsegna del mellone*: metaforica insegna che ricorda la stupidità del medico, alla quale alludeva anche il nome della via in cui abitava («via del Cocomero»).

[12] *menarloci*: condurlo qui.

Come partorirò io questo figliuolo? Onde uscirà egli? Ben veggo che io son morto per la rabbia[13] di questa mia moglie, che tanto la faccia Iddio trista quanto io voglio esser lieto; ma cosí foss'io sano come io non sono, ché io mi leverei e dare' le tante busse, che io la romperei tutta, avvegna che egli mi stea molto bene, ché io non la doveva mai lasciar salir di sopra. Ma per certo, se io scampo di questa, ella se ne potrà ben prima morir di voglia.

Bruno e Buffalmacco e Nello avevan sí gran voglia di ridere che scoppiavano, udendo le parole di Calandrino, ma pur se ne tenevano; ma il maestro Scimmione rideva sí squaccheratamente,[14] che tutti i denti gli si sarebber potuti trarre. Ma pure, al lungo andare, raccomandandosi Calandrino al medico e pregandolo che in questo gli dovesse dar consiglio e aiuto, gli disse il maestro: — Calandrino, io non voglio che tu ti sgomenti, ché, lodato sia Iddio, noi ci siamo sí tosto accorti del fatto, che con poca fatica e in pochi dí ti dilibererò; ma conviensi un poco spendere.

Disse Calandrino: — Oimè! maestro mio, sí, per l'amor di Dio. Io ho qui dugento lire di che io voleva comperare un podere: se tutti[15] bisognano, tutti gli togliete, purché io non abbia a partorire, ché io non so come io mi facessi; ché io odo fare alle femine un sí gran romore quando son per partorire, con tutto che elle abbian buon cotal grande[16] donde farlo, che io credo, se io avessi quel dolore, che io mi morrei prima che io partorissi.

Disse il medico: — Non aver pensiero. Io ti farò fare una certa bevanda stillata molto buona e molto piacevole a bere, che in tre mattine risolverà ogni cosa, e rimarrai piú sano che pesce; ma farai che tu sii poscia savio e piú non incappi in queste sciocchezze. Ora ci bisogna per quella acqua tre paia di buon capponi e grossi, e per altre cose che bisognan darai ad un di costoro cinque lire di piccioli, che le comperi, e fara'mi ogni cosa recare alla bottega; e io al nome di Dio domattina ti manderò di quel beveraggio stillato, e cominciera'ne a bere un buon bicchier grande per volta.

Calandrino, udito questo, disse: — Maestro mio, ciò siane in voi;[17] — e date cinque lire a Bruno e denari per tre paia di capponi, il pregò che in suo servigio in queste cose durasse fatica.

[13] *rabbia*: lussuria

[14] *Scimmione... squaccheratamente*: Simone (il nome è storpiato ironicamente) rideva cosí sgangheratamente; "squaccheratamente è propriamente la feccia liquida" (Petronio).

[15] *tutti*: tutti questi soldi.

[16] *buon cotal grande*: un particolare organo piuttosto grande.

[17] *ciò siane in voi*: stia in voi la mia guarigione.

Il medico, partitosi, gli fece fare un poco di chiarea[18] e mandogliele. Bruno, comperati i capponi e altre cose necessarie al godere, insieme col medico e co' compagni suoi se li mangiò. Calandrino bevve tre mattine della chiarea; e il medico venne a lui, e[19] i suoi compagni, e toccatogli il polso gli disse: — Calandrino, tu se' guerito senza fallo; e però sicuramente oggimai va a fare ogni tuo fatto, né per questo star piú in casa.

Calandrino lieto, levatosi, s'andò a fare i fatti suoi, lodando molto, ovunque con persona a parlar s'avveniva, la bella cura che di lui il maestro Simone aveva fatta, d'averlo fatto in tre dí senza pena alcuna spregnare;[20] e Bruno e Buffalmacco e Nello rimaser contenti d'aver con ingegni[21] saputo schernire l'avarizia di Calandrino, quantunque monna Tessa, avvedendosene, molto col marito ne brontolasse.

[4]

Cecco di messer Fortarrigo giuoca a Buonconvento ogni sua cosa e i denari di Cecco di messer Angiulieri, e in camiscia correndogli dietro e dicendo che rubato l'avea, il fa pigliare a' villani; e i panni di lui si veste e monta sopra il pallafreno, e lui, venendosene, lascia in camiscia.

Con grandissime risa di tutta la brigata erano state ascoltate le parole da Calandrino dette della sua moglie; ma, tacendosi Filostrato, Neifile, sí come la reina volle, incominciò:

Valorose donne, se egli non fosse piú malagevole agli uomini il mostrare altrui il senno e la virtú loro, che sia la sciocchezza e 'l vizio, invano si faticherebber molti in porre freno alle lor parole: e questo v'ha assai manifestato la stoltizia di Calandrino, al quale di niuna necessità era, a voler guerire del male che la sua simplicità gli faceva accredere che egli avesse, i segreti diletti della sua donna in pubblico dimostrare. La qual cosa una a sé contraria nella mente me n'ha recata, cioè come la malizia d'uno il senno soperchiasse d'un altro, con grave danno e scorno del soperchiato; il che mi piace di raccontarvi.

Erano, non sono molti anni passati, in Siena due già per età compiuti uomini,[1] ciascuno chiamato Cecco, ma l'uno di messer Angiulieri e l'altro di messer Fortarrigo.[2] Li quali quan-

[18] *chiarea*: bevanda medicinale secondo la Crusca; vino speziato secondo il Ruscelli.

[19] *e*: con.

[20] *spregnare*: sgravare.

[21] *ingegni*: astuzie.

[1] *compiuti uomini*: uomini fatti.

[2] *Angiulieri... Fortarrigo*: Cecco Angiolieri, il noto poeta realistico della seconda metà del XIII secolo, dedicò appunto uno dei suoi sonetti a Cecco di Fortarrigo Piccolomini, uomo dalla vita sregolata e violenta come lui, e condannato a morte per omicidio nel 1293, ma poi non giustiziato.

tunque in molte altre cose male insieme di costumi si convenissero,[3] in uno,[4] cioè che amenduni li lor padri odiavano, tanto si convenivano, che amici n'erano divenuti e spesso n'usavano insieme. Ma parendo all'Angiulieri, il quale e bello e costumato uomo era, mal dimorare in Siena della provesione[5] che dal padre donata gli era, sentendo nella Marca d'Ancona esser per legato del Papa venuto un cardinale che molto suo signore era,[6] si dispose a volersene andare a lui, credendone la sua condizion migliorare; e fatto questo al padre sentire, con lui ordinò d'avere ad una ora[7] ciò che in sei mesi gli dovesse dare, acciò che vestir si potesse e fornir di cavalcatura e andare orrevole.[8] E cercando d'alcuno il qual seco menar potesse al suo servigio, venne questa cosa sentita al Fortarrigo, il qual di presente fu all'Angiulieri, e cominciò, come il meglio seppe, a pregarlo che seco il dovesse menare, e che egli voleva essere e fante e famiglio e ogni cosa,[9] e senza alcun salario sopra[10] le spese. Al quale l'Angiulieri rispose che menar nol voleva, non perché egli nol conoscesse bene ad ogni servigio sufficiente, ma per ciò che egli giucava, e oltre a ciò s'innebbriava alcuna volta; a che il Fortarrigo rispose che dell'uno e dell'altro senza dubbio si guarderebbe e con molti saramenti gliele affermò, tanti prieghi sopraggiugnendo che l'Angiulieri, sí come vinto, disse che era contento.

Ed entrati una mattina in cammino amenduni, a desinar n'andarono a Buonconvento,[11] dove avendo l'Angiulier desinato ed essendo il caldo grande, fattosi acconciare un letto nello albergo e spogliatosi, dal Fortarrigo aiutato, s'andò a dormire, e dissegli che come nona sonasse il chiamasse. Il Fortarrigo, dormendo l'Angiulieri, se n'andò in su la taverna, e quivi, alquanto avendo bevuto, cominciò con alcuni a giucare, li quali, in poca d'ora alcuni denari che egli avea avendogli vinti, similmente quanti panni egli aveva in dosso gli vinsero: onde egli, disideroso di riscuotersi,[12] cosí in camiscia come era, se n'andò là dove dormiva l'Angiulieri, e vedendol dormir forte, di borsa gli trasse quanti denari egli avea, e al giuoco tornatosi cosí gli perdé come gli altri. L'Angiulieri, destatosi, si levò e vestissi e domandò del Fortarrigo; il quale non tro-

[3] *male... si convenissero*: non si rassomigliassero.

[4] *in uno*: in una cosa sola.

[5] *mal dimorare... provesione*: vivere stentatamente in Siena con la provvigione (somma di denaro).

[6] *molto... era*: era un suo grande protettore.

[7] *ad una ora*: in una volta sola.

[8] *andare orrevole*: presentarsi con decoro.

[9] *e fante... cosa*: servitore, cameriere e tutto quello che volesse.

[10] *sopra*: oltre.

[11] *Buonconvento*: borgo presso Siena, da cui partiva la strada per Ancona.

[12] *riscuotersi*: riscattare ciò che aveva perso.

vandosi, avvisò l'Angiulieri lui in alcun luogo ebbro dormirsi, sí come altra volta era usato di fare; per che, diliberatosi di lasciarlo stare, fatta mettere la sella e la valigia ad un suo palafreno, avvisando di fornirsi d'altro famigliare a Corsignano,[13] volendo, per andarsene, l'oste pagare, non si trovò danaio;[14] di che il rumore fu grande e tutta la casa dell'oste fu in turbazione, dicendo l'Angiulieri che egli là entro era stato rubato e minacciando egli di farnegli tutti presi[15] andare a Siena. Ed ecco venire in camiscia il Fortarrigo, il quale per tòrre i panni, come fatto aveva i denari, veniva; e veggendo l'Angiulieri in concio di[16] cavalcar, disse: — Che è questo, Angiulieri? Vogliancene noi andare ancora? Deh aspettati un poco: egli dee venire qui testeso uno che ha pegno il mio farsetto per trentotto soldi: son certo che egli cel renderà per trentacinque, pagandol testé.

E duranti ancora le parole, sopravvenne uno il quale fece certo l'Angiulieri il Fortarrigo essere stato colui che i suoi denar gli aveva tolti, col mostrargli la quantità di quegli che egli aveva perduti. Per la qual cosa l'Angiulier turbatissimo disse al Fortarrigo una grandissima villania, e se piú d'altrui[17] che di Dio temuto non avesse, gliele avrebbe fatta; e, minacciandolo di farlo impiccar per la gola o fargli dar bando delle forche di Siena,[18] montò a cavallo.

Il Fortarrigo, non come se l'Angiulieri a lui, ma ad un altro dicesse, diceva: — Deh! Angiulieri, in buona ora lasciamo stare ora costette[19] parole che non montan cavelle; intendiamo a questo: noi il riavrem per trentacinque soldi, ricogliendol[20] testé, ché, indugiandosi pure di qui a domane, non ne vorrà meno di trentotto come egli me ne prestò; e fammene questo piacere, perché io gli misi a suo senno.[21] Deh! perché non ci miglioriam[22] noi questi tre soldi?

L'Angiulieri, udendol cosí parlare, si disperava, e massimamente veggendosi guatare a quegli che v'eran dintorno, li quali parea che credessono non che il Fortarrigo i denari dello Angiulieri avesse giucati, ma che l'Angiulieri ancora avesse dei suoi, e dicevagli: — Che ho io a fare di tuo farsetto, che appiccato sia tu per la gola? Ché non solamente m'hai rubato e giucato il mio, ma sopra ciò hai impedita la mia andata, e anche ti fai beffe di me.

[13] *Corsignano*: l'odierna Pienza.
[14] *non... danaio*: nemmeno una monetina.
[15] *presi*: prigionieri.
[16] *in concio di*: pronto a.
[17] d'altrui: d'altra cosa (della giustizia degli uomini).
[18] *fargli... Siena*: farlo esiliare da Siena, sotto pena di impiccagione.
[19] *costette*: codeste (forma senese).
[20] *ricogliendol*: riscattandolo.
[21] *io gli misi a suo senno*: mi rimisi a lui.
[22] *ci miglioriam*: ci guadagnamo.

Il Fortarrigo stava pur fermo come se a lui non dicesse, e diceva: — Deh, perché non mi vuo' tu migliorar que' tre soldi? Non credi tu che io te li possa ancor servire?[23] Deh, fallo, se ti cal di me; per che hai tu questa fretta? Noi giugnerem bene ancora stasera a Torrenieri.[24] Fa truova[25] la borsa: sappi che io potrei cercar tutta Siena e non ve ne troverre' uno che cosí mi stesse ben come questo: e a dire che io il lasciassi a costui per trentotto soldi! Egli vale ancor quaranta o piú, sí che tu mi piggiorresti[26] in due modi.

L'Angiulier, di gravissimo dolor punto, veggendosi rubare da costui e ora tenersi a parole,[27] senza piú rispondergli, voltata la testa del pallafreno, prese il cammin verso Torrenieri. Al quale il Fortarrigo, in una sottil malizia entrato,[28] cosí in camiscia cominciò a trottar dietro; ed essendo già ben due miglia andato pur del farsetto pregando, andandone l'Angiulieri forte per levarsi quella seccaggine dagli orecchi, venner veduti al Fortarrigo lavoratori in un campo vicino alla strada dinanzi all'Angiulieri; a' quali il Fortarrigo, gridando forte, incominciò a dire: — Pigliatel, pigliatelo. — Per che essi, chi con vanga e chi con marra nella strada paratisi dinanzi all'Angiulieri, avvisando che rubato avesse colui che in camiscia dietro gli venia gridando, il ritennero e presono; al quale, per dir loro[29] chi egli fosse e come il fatto stesse, poco giovava.

Ma il Fortarrigo, giunto là, con un mal viso disse: — Io non so come io non t'uccido, ladro disleale che ti fuggivi col mio! — e a' villani rivolto disse: — Vedete, signori, come egli m'aveva, nascostamente partendosi, avendo prima ogni sua cosa giocata, lasciato nello albergo in arnese![30] Ben posso dire che per Dio e per voi io abbia questo cotanto racquistato, di che io sempre vi sarò tenuto.

L'Angiulieri diceva egli altressí, ma le sue parole non erano ascoltate. Il Fortarrigo con l'aiuto de' villani il mise in terra del pallafreno, e, spogliatolo, de' suoi panni si rivestí; e a caval montato, lasciato l'Angiulieri in camiscia e scalzo, a Siena se ne tornò, per tutto dicendo sé il palafreno e' panni aver vinto all'Angiulieri. L'Angiulieri, che ricco si credeva andare al cardinal nella Marca, povero e in camiscia si tornò a Buonconvento, né per vergogna a que' tempi ardí di tornare a Siena, ma statigli panni prestati, in sul ronzino che cavalcava

[23] *servire*: prestare.

[24] *Torrenieri*: luogo fra Buonconvento e Corsignano.

[25] *Fa truova*: cerca di trovare.

[26] *piggiorresti*: faresti perdere.

[27] *tenersi a parole*: esser trattenuto con discorsi.

[28] *in una... entrato*: pensato un astutissimo espediente.

[29] *per dir loro*: per quanto dicesse loro.

[30] *come... in arnese*: in quali condizioni (di vestiario).

il Fortarrigo se n'andò a' suoi parenti a Corsignano, co' quali si stette tanto che da capo dal padre fu sovvenuto. E cosí la malizia del Fortarrigo turbò il buono avviso[31] dello Angiulieri, quantunque da lui non fosse a luogo e a tempo lasciata impunita.

[5]

Calandrino s'innamora d'una giovane; al quale Bruno fa un brieve,[1] col quale come egli la tocca, ella va con lui, e dalla moglie trovato, ha gravissima e noiosa quistione.

Finita la non lunga novella di Neifile, senza troppo riderne o parlarne passatasene la brigata, la reina, verso la Fiammetta rivolta, che ella seguitasse le comandò; la quale tutta lieta rispuose che volentieri, e cominciò:

Gentilissime donne, sí come io credo che voi sappiate, niuna cosa è di cui tanto si parli, che sempre piú non piaccia, dove il tempo e il luogo, che quella cotal cosa richiede, si sappi, per colui che parlar ne vuole, debitamente eleggere. E per ciò, se io riguardo quello per che noi siam qui, ché per aver festa e buon tempo e non per altro ci siamo, stimo che ogni cosa che festa e piacer possa porgere, qui abbia e luogo e tempo debito; e benché mille volte ragionato ne fosse, altro che dilettar non debbia altrettanto parlandone. Per la qual cosa, posto che assai volte de' fatti di Calandrino detto si sia tra noi, riguardando, sí come poco avanti disse Filostrato, che essi son tutti piacevoli, ardirò, oltre alle dette, di dirvene una novella, la quale, se io dalla verità del fatto mi fossi scostare voluta o volessi, avrei ben saputo e saprei sotto altri nomi comporla e raccontarla; ma per ciò che il partirsi dalla verità delle cose state nel novellare è gran diminuire di diletto negli 'ntendenti, in propia forma,[2] dalla ragion di sopra detta aiutata, la vi dirò.

Niccolò Cornacchini[3] fu nostro cittadino e ricco uomo, e tra l'altre sue possessioni una bella n'ebbe in Camerata,[4] sopra la quale fece fare uno orrevole e bello casamento, e con Bruno e con Buffalmacco che tutto gliele dipignessero si convenne; li quali, per ciò che il lavorio era molto, seco aggiunsero e Nello e Calandrino, e cominciarono a lavorare. Dove,

[31] *il buono avviso*: il saggio proponimento.

[1] *brieve*: talismano.

[2] *in propia forma*: cosí com'è.

[3] *Cornacchini*: nota famiglia di agiati commercianti fiorentini abitante nella via del Cocomero, in cui si è già visto dimorare mastro Simone, Bruno e Buffalmacco.

[4] *Camerata*: collina che guarda verso Fiesole.

benché alcuna camera fornita di letto e dell'altre cose opportune fosse e una fante vecchia dimorasse sí come guardiana del luogo, per ciò che altra famiglia non v'era, era usato un figliuolo del detto Niccolò, che avea nome Filippo, sí come giovane e senza moglie, di menar talvolta alcuna femina a suo diletto e tenervela un dí o due, e poscia mandarla via. Ora tra l'altre volte avvenne che egli ve ne menò una, che aveva nome la Niccolosa, la quale un tristo, che era chiamato il Mangione, a sua posta tenendola in una casa a Camaldoli, prestava a vettura.[5] Aveva costei bella persona ed era ben vestita, e, secondo sua pari,[6] assai costumata e ben parlante; ed essendo ella un dí di meriggio della camera uscita in un guarnello[7] bianco e co' capelli ravvolti al capo, e ad un pozzo che nella corte era del casamento lavandosi le mani e 'l viso, avvenne che Calandrino quivi venne per acqua e dimesticamente la salutò. Ella, rispostogli, il cominciò a guatare, piú perché Calandrino le pareva un nuovo uomo che per altra vaghezza. Calandrino cominciò a guatar lei, e parendogli bella cominciò a trovar sue cagioni,[8] e non tornava a' compagni con l'acqua; ma, non conoscendola, niuna cosa ardiva di dirle. Ella, che avveduta s'era del guatar di costui, per uccellarlo alcuna volta guatava lui, alcun sospiretto gittando; per la qual cosa Calandrino subitamente di lei s'imbardò,[9] né prima si partí della corte che ella fu da Filippo nella camera richiamata.

Calandrino, tornato a lavorare, altro che soffiare non faceva; di che Bruno accortosi, per ciò che molto gli poneva mente alle mani,[10] sí come quegli che gran diletto prendeva de' fatti suoi, disse: — Che diavolo hai tu, sozio Calandrino? Tu non fai altro che soffiare.

A cui Calandrino disse: — Sozio, se io avessi chi m'aiutassi, io starei bene.

— Come? — disse Bruno.

A cui Calandrino disse: — E' non si vuol dire a persona: egli è una giovane quaggiú, che è piú bella che una lammia,[11] la quale è sí forte innamorata di me, che ti parrebbe un gran fatto; io me n'avvidi testé quando io andai per l'acqua.

— Oimè! — disse Bruno — guarda che ella non sia la moglie di Filippo.

[5] *a sua posta... vettura*: tenendola, per sfruttarla, in una casa di via Camaldoli, la « dava a noleggio ».

[6] *secondo sua pari*: per essere una donna della sua condizione.

[7] *guarnello*: veste leggera, di lino e cotone.

[8] *sue cagioni*: vari pretesti.

[9] *s'imbardò*: s'incapricciò.

[10] *gli poneva... mani*: lo teneva d'occhio.

[11] *lammia*: lamia; cosí era chiamato un fantastico essere dal volto di donna e dal corpo mostruoso; passò poi a significare maga, ammaliatrice.

Disse Calandrino: — Io il credo, per ciò che egli la chiamò, ed ella se n'andò a lui nella camera; ma che vuol per ciò dir questo? Io la fregherei a Cristo di cosí fatte cose, non che a Filippo.[12] Io ti vo' dire il vero, sozio: ella mi piace tanto, che io nol ti potrei dire.

Disse allora Bruno: — Sozio, io ti spierò chi ella è; e se ella è la moglie di Filippo, io acconcierò i fatti tuoi in due parole, per ciò che ella è molto mia domestica. Ma come farem noi che Buffalmacco nol sappia? Io non le posso mai favellare ch'e' non sia meco.

Disse Calandrino: — Di Buffalmacco non mi curo io, ma guardiamci di Nello, ché egli è parente della Tessa[13] e guasterebbeci ogni cosa.

Disse Bruno: — Ben di'.

Or sapeva Bruno chi costei era, sí come colui che veduta l'avea venire, e anche Filippo gliele aveva detto; per che, essendosi Calandrino un poco dal lavorio partito e andato per vederla, Bruno disse ogni cosa a Nello e a Buffalmacco, e insieme tacitamente ordinarono quello che fare gli dovessero di questo suo innamoramento.

E come egli ritornato fu, disse Bruno pianamente: — Vedestila?

Rispose Calandrino: — Oimè! sí, ella m'ha morto.

Disse Bruno: — Io voglio andare a vedere se ella è quella che io credo; e se cosí sarà, lascia poscia far me.

Sceso adunque Bruno giuso, e trovato Filippo e costei, ordinatamente disse loro chi era Calandrino, e quello che egli aveva lor detto, e con loro ordinò quello che ciascun di loro dovesse fare e dire, per avere festa e piacere dello innamoramento di Calandrino; e a Calandrino tornatosene disse: — Bene è dessa; e per ciò si vuol questa cosa molto saviamente fare, per ciò che, se Filippo se ne avvedesse, tutta l'acqua d'Arno non ci laverebbe.[14] Ma che vuo' tu che io le dica da tua parte, se egli avvien che io le favelli?

Rispose Calandrino: — Gnaffe! tu le dirai imprima che io le voglio mille moggia di quel buon bene da impregnare: e poscia, che io son suo servigiale,[15] e se ella vuol nulla; ha'mi bene inteso?

Disse Bruno: — Sí, lascia far me.

Venuta l'ora della cena, e costoro avendo lasciata opera e giú nella corte discesi, essendovi Filippo e la Niccolosa, alquanto in servigio di Calandrino ivi si posero a stare; dove

[12] *Io... Filippo*: in tali cose saprei farla a Cristo, non solamente a Filippo.
[13] *Tessa*: moglie di Calandrino.
[14] *tutta l'acqua... laverebbe*: locuzione proverbiale: niente potrebbe scusarci.
[15] *servigiale*: servitore.

Calandrino incominciò a guardare la Niccolosa, e a fare i piú nuovi atti del mondo, tali e tanti che se ne sarebbe avveduto un cieco. Ella, d'altra parte, ogni cosa faceva per la quale credesse bene accenderlo, e secondo la informazione avuta da Bruno, il miglior tempo del mondo prendendo de' modi di Calandrino; Filippo con Buffalmacco e con gli altri faceva vista di ragionare e di non avvedersi di questo fatto.

Ma pur dopo alquanto, con grandissima noia di Calandrino, si partirono; e venendosene verso Firenze, disse Bruno a Calandrino: — Ben ti dico che tu la fai struggere come ghiaccio a sole: per lo corpo di Dio, se tu ci rechi la ribeba[16] tua e canti un poco con essa di quelle tue canzoni innamorate, tu la farai gittare a terra delle finestre per venire a te.

Disse Calandrino: — Parti, sozio? parti che io la rechi?

— Sí — rispose Bruno.

A cui Calandrino disse: — Tu non mi credevi oggi, quando io il ti diceva: per certo, sozio, io m'avveggio che io so meglio che altro uomo far ciò che io voglio. Chi avrebbe saputo, altri che io, far cosí tosto innamorare una cosí fatta donna come è costei? A buona otta[17] l'avrebber saputo fare questi giovani di tromba marina,[18] che tutto 'l dí vanno in giú e in su, e in mille anni non saprebbero accozzare tre man di noccioli![19] Ora io vorrò che tu mi vegghi un poco con la ribeba: vedrai bel giuoco! E intendi sanamente che io non son vecchio come io ti paio; ella se n'è bene accorta ella; ma altramenti ne la farò io accorgere se io le pongo la branca addosso, per lo verace corpo di Cristo, ché io le farò giuoco che ella mi verrà dietro come va la pazza al figliuolo.[20]

— Oh — disse Bruno — tu te la griferai:[21] e' mi par pur vederti morderle con cotesti tuoi denti fatti a bischeri[22] quella sua bocca vermigliuzza e quelle sue gote che paion due rose, e poscia manicarlati tutta quanta.

Calandrino udendo queste parole, gli pareva essere a' fatti, e andava cantando e saltando tanto lieto, che non capeva nel

[16] *ribeba*: ribeca; strumento musicale a tre corde.

[17] *A buona otta*: chissà quando.

[18] *giovani di tromba marina*: frase oscura. Vidossi la interpreta cosí: « vuoti, pieni di vento come una tromba marina »; forse agitati, invadenti (« tutto 'l dí vanno in giú e in su... »).

[19] *accozzare... noccioli*: fare tre giocate in fila al giuoco delle nocciole (ogni giocata di questo divertimento infantile era detta mano) cioè: sbrigare le piú semplici faccende.

[20] *come va... figliuolo*: "si soleva dire di chi correva senza ritegno dietro a persona o cosa di cui era follemente invaghito" (Sapegno).

[21] *te la griferai*: le porrai il grifo (muso del maiale) addosso; te la godrai. Bruno imita la triviale parlata di Calandrino.

[22] *bischeri*: piccoli legni, piatti e sporgenti, ai quali si fissano le corde di certi strumenti, come il violino, per allentarle o stringerle.

cuoio.[23] Ma l'altro dí, recata la ribeba, con gran diletto di tutta la brigata cantò piú canzoni con essa; e in brieve in tanta sista entrò dello spesso veder costei,[24] che egli non lavorava punto, ma mille volte il dí ora alla finestra, ora alla porta e ora nella corte correa per veder costei, la quale, astutamente secondo l'ammaestramento di Bruno adoperando, molto bene ne gli dava cagione. Bruno d'altra parte gli rispondeva alle sue ambasciate e da parte di lei ne gli faceva talvolte; quando ella non v'era, che era il piú del tempo, gli faceva venir lettere da lei, nelle quali esso gli dava grande speranza de' desideri suoi, mostrando che ella fosse a casa di suoi parenti là dove egli allora non la poteva vedere. E in questa guisa Bruno e Buffalmacco, che tenevano mano al fatto, traevano de' fatti di Calandrino il maggior piacer del mondo, faccendosi talvolta dare, sí come domandato dalla sua donna, quando un pettine d'avorio e quando una borsa e quando un coltellino e cotali ciance, allo 'ncontro recandogli cotali anelletti contraffatti[25] di niun valore, de' quali Calandrino faceva maravigliosa festa; e oltre a questo n'avevan da lui di buone merende e d'altri onoretti,[26] acciò che solliciti fossero a' fatti suoi.

Ora, avendol tenuto costoro ben due mesi in questa forma senza piú aver fatto, vedendo Calandrino che il lavorio si veniva finendo e avvisando che, se egli non recasse ad effetto il suo amore prima che finito fosse il lavorio, mai piú fatto non gli potesse venire, cominciò molto a strignere e a sollicitare Bruno; per la qual cosa, essendovi la giovane venuta, avendo Bruno prima con Filippo e con lei ordinato quello che fosse da fare, disse a Calandrino: — Vedi, sozio, questa donna m'ha ben mille volte promesso di dover far ciò che tu vorrai, e poscia non ne fa nulla, e parmi che ella ci meni per lo naso; e per ciò, poscia che ella nol fa come ella promette, noi gliele farem fare o voglia ella o no, se tu vorrai.

Rispose Calandrino: — Deh! sí, per l'amor di Dio, facciasi tosto.

Disse Bruno: — Daratti egli il cuore di toccarla con un brieve che io ti darò?

Disse Calandrino: — Sí bene.

— Adunque — disse Bruno — fa che tu mi rechi un poco di carta non nata e un vipistrello[27] vivo e tre granella d'incenso e una candela benedetta, e lascia far me.

[23] *capera nel cuoio*: stava nella pelle; « cuoio » è la pelle di una bestia.

[24] *in tanta... costei*: gli venne una tale frenesia di vederla di frequente.

[25] *contraffatti*: falsi.

[26] *onoretti*: piccole cortesie, attenzioni.

[27] *carta... vipistrello*: cartapecora fatta con pelli di feto di agnello e un pipistrello.

Calandrino stette tutta la sera vegnente con suoi artifici per pigliare un vipistrello, e alla fine presolo, con l'altre cose il portò a Bruno; il quale, tiratosi in una camera, scrisse in su quella carta certe sue frasche con alquante caterattе;[28] e portogliele e disse: — Calandrino, sappi che se tu la toccherai con questa scritta, ella ti verrà incontanente dietro e farà quello che tu vorrai. E però, se Filippo va oggi in niun luogo, accostaleti in qualche modo e toccala, e vattene nella casa della paglia[29] ch'è qui dal lato, che è il miglior luogo che ci sia, per ciò che non vi bazzica mai persona: tu vedrai che ella vi verrà; quando ella v'è, tu sai ben ciò che tu t'hai a fare.

Calandrino fu il piú lieto uomo del mondo, e presa la scritta, disse: — Sozio, lascia far me.

Nello, da cui Calandrino si guardava, avea di questa cosa quel diletto che gli altri, e con loro insieme teneva mano a beffarlo; e per ciò, sí come Bruno gli aveva ordinato, se n'andò a Firenze alla moglie di Calandrino, e dissele: — Tessa, tu sai quante busse Calandrino ti diè senza ragione il dí che egli ci tornò con le pietre di Mugnone, e per ciò io intendo che tu te ne vendichi, e se tu nol fai, non m'aver mai né per parente né per amico. Egli sí s'è innamorato d'una donna colassú, ed ella è tanto trista che ella si va rinchiudendo assai spesso con essolui; e poco fa si dieder la posta d'essere insieme via via;[30] e per ciò io voglio che tu vi venga e vegghilo e castighil bene.

Come la donna udí questo, non le parve giuoco,[31] ma levatasi in piè cominciò a dire: — Oimè! ladro piuvico,[32] fa'mi tu questo? Alla croce di Dio ella non andrà cosí, che io non te ne paghi.

E preso suo mantello e una feminetta in compagnia, vie piú che di passo[33] insieme con Nello lassú n'andò; la qual come Bruno vide venire di lontano, disse a Filippo: — Ecco l'amico nostro.

Per la qual cosa Filippo, andato colà dove Calandrino e gli altri lavoravano, disse: — Maestri, a me conviene testé andare a Firenze; lavorate di forza; — e partitosi, s'andò a nascondere in parte che egli poteva, senza esser veduto, veder ciò che facesse Calandrino.

Calandrino, come credette che Filippo alquanto dilungato fosse, cosí se ne scese nella corte, dove egli trovò sola la Niccolosa; ed entrato con lei in novelle, ed ella, che sapeva ben

[28] *caterattе*: scarabocchi.

[29] *nella casa della paglia*: nella capanna di paglia.

[30] *si dieder... via via*: si diedero appuntamento per trovarsi di lí a poco.

[31] *giuoco*: uno scherzo, una cosa da poco.

[32] *piuvico*: pubblico, famoso. (Cfr. Dante, *Rime*, LXXVII, 8).

[33] *vie piú che di passo*: correndo.

ciò che a fare aveva, accostataglisi, un poco di piú dimestichezza che usata non era gli fece, donde[34] Calandrino la toccò con la scritta. E come tocca l'ebbe, senza dir nulla volse i passi verso la casa della paglia, dove la Niccolosa gli andò dietro; e, come dentro fu, chiuso l'uscio, abbracciò Calandrino e in su la paglia che era ivi in terra il gittò, e saligli addosso a cavalcione, e tenendogli le mani in su gli omeri, senza lasciarlosi appressare al viso, quasi come un suo gran disidero il guardava dicendo: — O Calandrino mio dolce, cuor del corpo mio, anima mia, ben mio, riposo mio, quanto tempo ho io desiderato d'averti e di poterti tenere a mio senno! Tu m'hai con la piacevolezza tua tratto il filo della camiscia;[35] tu m'hai aggratigliato[36] il cuore colla tua ribeba: può egli esser vero che io ti tenga?

Calandrino, appena potendosi muover, diceva: — Deh! anima mia dolce, lasciamiti basciare.

La Niccolosa diceva: — O tu hai la gran fretta! Lasciamiti prima vedere a mio senno: lasciami saziar gli occhi di questo tuo viso dolce!

Bruno e Buffalmacco n'erano andati da Filippo, e tutti e tre vedevano e udivano questo fatto; ed essendo già Calandrino per voler pur la Niccolosa basciare, ed ecco giugner Nello con monna Tessa, il quale come giunse, disse: — Io fo boto a Dio che sono insieme; — e all'uscio della casa pervenuti, la donna, che arrabbiava,[37] datovi delle mani,[38] il mandò oltre, ed entrata dentro vide la Niccolosa addosso a Calandrino; la quale, come la donna vide, subitamente levatasi, fuggí via e andossene là dove era Filippo.

Monna Tessa corse con l'unghie nel viso a Calandrino, che ancora levato non era, e tutto gliele graffiò; e presolo per li capelli, e in qua e in là tirandolo, cominciò a dire: — Sozzo can vituperato, dunque mi fai tu questo? Vecchio impazzato, che maladetto sia il ben che io t'ho voluto: dunque non ti pare avere tanto a fare a casa tua, che ti vai innamorando per l'altrui? Ecco bello innamorato! Or non ti conosci tu, tristo? non ti conosci tu, dolente, che premendoti tutto, non uscirebbe tanto sugo che bastasse ad una salsa?[39] Alla fé di Dio, egli non era ora la Tessa quella che ti 'mpregnava,[40] che Dio la faccia trista chiunque ella è, che ella dee ben sicuramente

[34] ***donde***: per cui.

[35] *tratto il filo della camiscia*: ottenuto da me tutto quanto desideravi.

[36] ***aggratigliato***: incatenato.

[37] *arrabbiava*: era divorata dalla rabbia.

[38] ***datovi delle mani***: spintolo.

[39] *premendoti... salsa*: linguaggio irosamente allusivo alle scarse prestazioni di Calandrino.

[40] *ti 'mpregnava*: ti rendeva gravido. Cfr. IX, 3.

esser cattiva cosa ad aver vaghezza di cosí bella gioia come tu se'.

Calandrino, vedendo venir la moglie, non rimase né morto né vivo, né ebbe ardire di far contro di lei difesa alcuna; ma pur cosí graffiato e tutto pelato e rabbuffato, ricolto il cappuccio suo e levatosi, cominciò umilmente a pregar la moglie che non gridasse, se ella non volesse che egli fosse tagliato tutto a pezzi, per ciò che colei che con lui era, era moglie del signor della casa. La donna disse: — Sia, che Iddio le dea il mal anno!

Bruno e Buffalmacco, che con Filippo e con la Niccolosa avevan di questa cosa riso a lor senno,[41] quasi al romor venendo, colà trassero, e dopo molte novelle rappacificata la donna, dieron per consiglio a Calandrino che a Firenze se n'andasse e piú non vi tornasse, acciò che Filippo, se niente di questa cosa sentisse, non gli facesse male. Cosí adunque Calandrino tristo e cattivo,[42] tutto pelato e tutto graffiato, a Firenze tornatosene, piú colassú non avendo ardir d'andare, il dí e la notte molestato e afflitto dai rimbrotti della moglie, al suo fervente amor pose fine, avendo molto dato da ridere a' suoi compagni e alla Niccolosa e a Filippo.

[6]

Due giovani albergano con uno; de' quali l'uno si va a giacere con la figliuola, e la moglie di lui disavvedutamente si giace con l'altro; quegli che era con la figliuola, si corica col padre di lei, e dicegli ogni cosa, credendo dire al compagno; fanno romore insieme; la donna, ravvedutasi, entra nel letto della figliuola, e quindi con certe parole ogni cosa pacefica.

Calandrino, che altre volte la brigata aveva fatta ridere, similmente questa volta la fece; de' fatti del quale poscia che le donne si tacquero, la reina impose a Panfilo che dicesse, il qual disse:

Laudevoli donne, il nome della Niccolosa amata da Calandrino m'ha nella memoria tornata una novella d'un'altra Niccolosa, la quale di raccontarvi mi piace, per ciò che in essa vedrete un subito avvedimento d'una buona donna avere un grande scandalo tolto via.

Nel pian di Mugnone fu, non ha guari, un buono uomo, il quale a' viandanti dava pe' lor danari mangiare e bere; e come che povera persona fosse e avesse piccola casa, alcuna volta per un bisogno grande, non ogni persona, ma alcun conoscente albergava. Ora aveva costui una sua moglie assai

[41] *a lor senno*: a loro piacimento.
[42] *tristo e cattivo*: sventurato e misero.

bella femina, della quale aveva due figliuoli: e l'uno era una giovanetta bella e leggiadra, d'età di quindici o di sedici anni, che ancora marito non avea; l'altro era un fanciul piccolino che ancora non aveva uno anno, il quale la madre stessa allattava. Alla giovane aveva posti gli occhi addosso un giovanetto leggiadro e piacevole e gentile uomo della nostra città, il quale molto usava per la contrada, e focosamente l'amava; ed ella, che d'esser da un cosí fatto giovane amata forte si gloriava, mentre di ritenerlo con piacevoli sembianti nel suo amor si sforzava, di lui similmente s'innamorò; e piú volte per grado[1] di ciascuna delle parti avrebbe tale amore avuto effetto, se Pinuccio (che cosí aveva nome il giovane) non avesse schifato[2] il biasimo della giovane e 'l suo. Ma pur di giorno in giorno multiplicando l'ardore, venne disidero a Pinuccio di doversi pur con costei ritrovare, e caddegli nel pensiero di trovar modo di dover col padre albergare, avvisando, sí come colui che la disposizion della casa della giovane sapeva, che, se questo facesse, gli potrebbe venir fatto d'esser con lei, senza avvedersene persona; e come nell'animo gli venne, cosí sanza indugio mandò ad effetto.

Esso, insieme con un suo fidato compagno chiamato Adriano, il quale questo amor sapeva, tolti una sera al tardi due ronzini a vettura[3] e postevi su due valigie, forse piene di paglia, di Firenze uscirono, e presa una lor volta,[4] sopra il pian di Mugnone cavalcando pervennero, essendo già notte; e di quindi, come se di Romagna tornassero, data la volta, verso le case se ne vennero, e alla casa del buon uom picchiarono, il quale, sí come colui che molto era dimestico di ciascuno, aperse la porta prestamente; al quale Pinuccio disse: — Vedi, a te conviene stanotte albergarci: noi ci credemmo dover potere entrare in Firenze, e non ci siamo sí saputi studiare,[5] che noi non siam qui pure a cosí fatta ora, come tu vedi, giunti.

A cui l'oste rispose: — Pinuccio, tu sai bene come io sono agiato[6] di poter cosí fatti uomini, come voi siete, albergare; ma pur, poi che questa ora v'ha qui sopraggiunti, né tempo ci è da potere andare altrove, io v'albergherò volentieri com'io potrò.

Ismontati adunque i due giovani e nello alberghetto entrati, primieramente i loro ronzini adagiarono,[7] e appresso, avendo ben seco portato da cena, insieme con l'oste cenarono.

[1] *per grado*: con gradimento.
[2] *avesse schifato*: avesse temuto.
[3] *tolti... a vettura*: presi a nolo.
[4] *e presa... volta*: tornati indietro.
[5] *non ci siamo... studiare*: non siamo riusciti a fare in modo.
[6] *come io sono agiato*: quali possibilità ho.
[7] *adagiarono*: sistemarono.

Ora non avea l'oste che una cameretta assai piccola, nella quale eran tre letticelli messi come il meglio l'oste avea saputo; né v'era per tutto ciò tanto di spazio rimaso, essendone due dall'una delle facce della camera e 'l terzo di rincontro a quegli dall'altra, che altro che strettamente andar vi si potesse. Di questi tre letti fece l'oste il men cattivo acconciar per li due compagni, e fecegli coricare; poi, dopo alquanto, non dormendo alcun di loro, come che di dormir mostrassero, fece l'oste nell'un de' due che rimasi erano coricar la figliuola, e nell'altro s'entrò egli e la donna sua, la quale allato del letto dove dormiva pose la culla nella quale il suo piccolo figlioletto teneva. Ed essendo le cose in questa guisa disposte, e Pinuccio avendo ogni cosa veduta, dopo alquanto spazio, parendogli che ogn'uomo addormentato fosse, pianamente levatosi, se n'andò al letticello dove la giovane amata da lui si giaceva, e miselesi a giacere allato; dalla quale, ancora che paurosamente il facesse, fu lietamente raccolto, e con essolei di quel piacere che piú disideravano prendendo si stette. E standosi cosí Pinuccio con la giovane, avvenne che una gatta fece certe cose cadere, le quali la donna destatasi sentí; per che levatasi, temendo non fosse altro, cosí al buio come era, se n'andò là dove sentito avea il romore. Adriano, che a ciò non avea l'animo, per avventura per alcuna opportunità natural si levò, alla quale espedire andando,[8] trovò la culla postavi dalla donna, e non potendo senza levarla oltrepassare, presala, la levò del luogo dove era e posela allato al letto dove esso dormiva; e fornito quello per che levato s'era e tornandosene, senza della culla curarsi, nel letto se n'entrò.

La donna, avendo cerco e trovato che quello che caduto era non era tal cosa,[9] non si curò d'altrimenti accender lume per vederlo, ma, garrito alla gatta,[10] nella cameretta se ne tornò, e a tentone dirittamente al letto dove il marito dormiva se n'andò; ma, non trovandovi la culla, disse seco stessa: — Oimè, cattiva me, vedi quel che io faceva! In fé di Dio, che io me n'andava dirittamente nel letto degli osti[11] miei; — e, fattasi un poco piú avanti e trovando la culla, in quello letto al quale ella era allato insieme con Adriano si coricò, credendosi col marito coricare. Adriano, che ancora raddormentato non era, sentendo questo, la ricevette bene e lietamente, e

[8] *per alcuna... andando*: si levò per un suo bisogno naturale, andando a soddisfar il quale.

[9] *tal cosa*: cosa importante, o ciò che credeva.

[10] *garrito alla gatta*: rimproverato il gatto.

[11] *osti*: ospiti.

senza fare altramenti motto, da una volta in su caricò l'orza[12] con gran piacer della donna.

E cosí stando, temendo Pinuccio non il sonno con la sua giovane il soprapprendesse, avendone quel piacer preso che egli desiderava, per tornar nel suo letto a dormire le si levò dal lato, e là venendone, trovando la culla, credette quello essere quel dell'oste;[13] per che, fattosi un poco piú avanti, insieme con l'oste si coricò, il quale per la venuta di Pinuccio si destò. Pinuccio, credendosi essere allato ad Adriano, disse: — Ben ti dico che mai sí dolce cosa non fu come è la Niccolosa! Al corpo di Dio, io ho avuto con lei il maggior diletto che mai uomo avesse con femina, e dicoti che io sono andato da sei volte in su in villa,[14] poscia che io mi partii quinci.

L'oste, udendo queste novelle e non piacendogli troppo, prima disse seco stesso: « Che diavol fa costui qui? », poi, piú turbato che consigliato,[15] disse: — Pinuccio, la tua è stata una gran villania, e non so perché tu mi t'abbi a far questo; ma, per lo corpo di Dio, io te ne pagherò.

Pinuccio, che non era il piú savio giovane del mondo, avveggendosi del suo errore, non ricorse[16] ad emendare come meglio avesse potuto, ma disse: — Di che mi pagherai? Che mi potrestú fare tu?

La donna dell'oste, che col marito si credeva essere, disse ad Adriano: — Oimè! odi gli osti nostri che hanno non so che parole insieme.

Adriano ridendo disse: — Lasciali fare, che Iddio gli metta in mal anno:[17] essi bevver troppo iersera.

La donna, parendole avere udito il marito garrire e udendo Adriano, incontanente conobbe là dove stata era e con cui; per che, come savia, senza alcuna parola dire, subitamente si levò, e presa la culla del suo figlioletto, come che punto lume nella camera non si vedesse, per avviso[18] la portò allato al letto dove dormiva la figliuola e con lei si coricò; e quasi desta fosse per lo rumore del marito, il chiamò e domandollo che parole egli avesse con Pinuccio. Il marito rispose: — Non odi tu ciò ch'e' dice che ha fatto stanotte alla Niccolosa?

La donna disse: — Egli mente bene per la gola,[19] ché con

[12] *caricò l'orza*: espressione equivoca ispirata al linguaggio marinaresco. Caricare l'orza significa tirare la fune con cui si trae la vela dalla parte dove soffia il vento; quindi riempire di vento la vela.

[13] *oste*: albergatore.

[14] *sono andato... in villa*: altra espressione equivoca; "sono andato a diporto" (Sapegno).

[15] *consigliato*: avveduto.

[16] *non ricorse*: non si affrettò.

[17] *gli metta in mal anno*: li maledica.

[18] *per avviso*: per quanto potesse discernere.

[19] *per la gola*: modo consueto per rafforzare l'espressione.

la Niccolosa non è egli giaciuto: ché io mi ci coricai io in quel punto che io non ho mai poscia potuto dormire; e tu se' una bestia che gli credi. Voi bevete tanto la sera, che poscia sognate la notte e andate in qua e in là senza sentirvi,[20] e parvi far maraviglie: egli è gran peccato che voi non vi fiaccate il collo! Ma che fa egli costí Pinuccio? Perché non si sta egli nel letto suo?

D'altra parte Adriano, veggendo che la donna saviamente la sua vergogna e quella della figliuola ricopriva, disse: — Pinuccio, io te l'ho detto cento volte che tu non vada attorno, ché questo tuo vizio del levarti in sogno e di dire le favole che tu sogni per vere ti daranno una volta la mala ventura: torna qua, che Dio ti dea la mala notte!

L'oste, udendo quello che la donna diceva e quello che diceva Adriano, cominciò a creder troppo bene che Pinuccio sognasse; per che, presolo per la spalla, lo 'ncominciò a dimenare e a chiamar, dicendo: — Pinuccio, destati: tornati al letto tuo.

Pinuccio, avendo raccolto[21] ciò che detto s'era, cominciò a guisa d'uom che sognasse ad entrare in altri farnetichi;[22] di che l'oste faceva le maggior risa del mondo. Alla fine, pur sentendosi dimenare, fece sembiante di destarsi, e chiamando Adrian, disse: — È egli ancora dí, che tu mi chiami?

Adriano disse: — Sí, vienne qua.

Costui, infignendosi[23] e mostrandosi ben sonnocchioso, al fine si levò dal lato all'oste e tornossi al letto con Adriano; e, venuto il giorno e levatisi, l'oste incominciò a ridere e a farsi beffe di lui e de' suoi sogni. E cosí d'uno in altro motto, acconci i due giovani i lor ronzini e messe le lor valigie e bevuto con l'oste, rimontati a cavallo se ne vennero a Firenze, non meno contenti del modo in che la cosa avvenuta era, che dello effetto stesso della cosa. E poi appresso, trovati altri modi, Pinuccio con la Niccolosa si ritrovò, la quale alla madre affermava lui fermamente aver sognato; per la qual cosa la donna, ricordandosi dell'abbracciar d'Adriano, sola seco diceva d'aver vegghiato.[24]

[20] *senza sentirvi*: senza svegliarvi del tutto.

[21] *raccolto*: capito.

[22] *entrare in altri farnetichi*: vaneggiare in altra maniera.

[23] *infignendosi*: fingendo di non essere cosciente.

[24] Interessanti antecedenti nel « *fabliaux* » *De Gombert et des .II. Clers* (I, XXII), *Le Meunier et les .II. Clers* (V, CXIX), *Estula* (IV, XCVI).

[7]

Talano[1] *d'Imolese sogna che uno lupo squarcia tutta la gola e 'l viso alla moglie; dicele che se ne guardi; ella nol fa, e avvienle.*

Essendo la novella di Panfilo finita e l'avvedimento della donna commendato da tutti, la reina a Pampinea disse che dicesse la sua, la quale allora cominciò:

Altra volta, piacevoli donne, delle verità dimostrate da' sogni, le quali molte scherniscono, s'è fra noi ragionato; e però, come che detto ne sia, non lascerò io che con una novelletta assai brieve io non vi narri quello che ad una mia vicina, non è ancor guari, addivenne, per non crederne uno di lei[2] dal marito veduto.

Io non so se voi vi conosceste Talano d'Imolese, uomo assai onorevole. Costui, avendo una giovane, chiamata Margarita, bella tra tutte l'altre, per moglie presa, ma sopra ogni altra bizzarra, spiacevole e ritrosa,[3] in tanto che a senno di niuna persona voleva fare alcuna cosa, né altri far la poteva a suo; il che quantunque gravissimo fosse a comportare a Talano, non potendo altro fare, se 'l sofferiva. Ora avvenne una notte, essendo Talano con questa sua Margarita in contado ad una lor possessione, dormendo egli, gli parve in sogno vedere la donna sua andar per un bosco assai bello, il quale essi non guari lontano alla lor casa avevano; e mentre cosí andar la vedeva, gli parve che d'una parte del bosco uscisse un grande e fiero lupo, il quale prestamente s'avventava alla gola di costei e tiravala in terra, e lei gridante aiuto si sforzava di tirar via; e poi di bocca uscitagli, tutta la gola e 'l viso pareva l'avesse guasto.[4]

Il quale la mattina appresso levatosi, disse alla moglie: — Donna, ancora che la tua ritrosia non abbia mai sofferto che io abbia potuto avere un buon dí con teco, pur sarei dolente quando mal t'avvenisse; e per ciò, se tu crederrai al mio consiglio, tu non uscirai oggi di casa; — e domandato da lei del perché, ordinatamente le contò il sogno suo.

La donna, crollando il capo, disse: — Chi mal ti vuol, mal ti sogna: tu ti fai[5] molto di me pietoso, ma tu sogni di me quello che tu vorresti vedere; e per certo io me ne guarderò, e oggi e sempre, di non farti né di questo né d'altro mio male mai allegro.

Disse allora Talano: — Io sapeva bene che tu dovevi dir

[1] *Talano*: diminutivo di Catalano.
[2] *di lei*: che la riguardava.
[3] *bizzarra... ritrosa*: permalosa, scortese, scontrosa.
[4] *guasto*: dilaniato.
[5] *ti fai*: ti fingi.

cosí, per ciò che tal grado ha chi tigna pettina;[6] ma credi che ti piace;[7] io per me il dico per bene, e ancora da capo te ne consiglio, che tu oggi ti stea in casa o almeno ti guardi d'andare nel nostro bosco.

La donna disse: — Bene, io il farò; — e poi seco stessa cominciò a dire: « Hai veduto come costui maliziosamente si crede avermi messa paura d'andare oggi al bosco nostro? Là dove egli per certo dee aver data posta a qualche cattiva,[8] e non vuol che io il vi truovi. Oh! egli avrebbe buon manicar co' ciechi,[9] e io sarei bene sciocca se io nol conoscessi e se io il credessi! Ma per certo e' non gli verrà fatto: e' convien pur che io vegga, se io vi dovessi star tutto dí, che mercatantia[10] debba esser questa che egli oggi far vuole ».

E come questo ebbe detto, uscito il marito da una parte della casa, ed ella uscí dall'altra; e come piú nascosamente poté, senza alcuno indugio, se n'andò nel bosco, e in quello nella piú folta parte che v'era si nascose, stando attenta e guardando or qua or là, se alcuna persona venir vedesse. E mentre in questa guisa stava senza alcun sospetto di lupo, ed ecco vicino a lei uscir d'una macchia folta un lupo grande e terribile, né poté ella, poi che veduto l'ebbe, appena dire — Domine aiutami, — che il lupo le si fu avventato alla gola, e presala forte, la cominciò a portar via come se stata fosse un piccolo agnelletto. Essa non poteva gridare, sí aveva la gola stretta, né in altra maniera aiutarsi; per che, portandosenela il lupo, senza fallo strangolata l'avrebbe, se in certi pastori non si fosse scontrato, li quali sgridandolo a lasciarla il costrinsero; ed essa misera e cattiva, da' pastori riconosciuta e a casa portatane, dopo lungo studio da' medici fu guarita, ma non sí, che tutta la gola e una parte del viso non avesse per sí fatta maniera guasta, che dove prima era bella, non paresse poi sempre sozzissima e contraffatta.[11] Laonde ella, vergognandosi d'apparire dove veduta fosse, assai volte miseramente pianse la sua ritrosia e il non avere, in quello che niente le costava, al vero sogno del marito voluto dar fede.

[6] *tal grado... pettina*: questa è la ricompensa per chi pettina un tignoso.

[7] *che ti piace*: quello che ti aggrada.

[8] *posta... cattiva*: appuntamento a qualche donnaccia.

[9] *avrebbe... ciechi*: gli sarebbe vantaggioso mangiare con un cieco (che, non potendo vedere, potrebbe essere privato di quanto c'è di meglio nel piatto).

[10] *che mercatantia*: che traffico.

[11] *sozzissima e contraffatta*: orribile e sfigurata.

[8]

Biondello fa una beffa a Ciacco d'un desinare, della quale Ciacco cautamente si vendica faccendo lui sconciamente battere.

Universalmente ciascuno della lieta compagnia disse quello che Talano veduto avea dormendo non essere stato sogno ma visione, sí appunto, senza alcuna cosa mancarne, era avvenuto. Ma tacendo ciascuno, impose la reina alla Lauretta che seguitasse, la qual disse:

Come costoro, savissime donne, che oggi davanti a me hanno parlato, quasi tutti da alcuna cosa già detta mossi sono stati a ragionare, cosí me muove la rigida vendetta, ieri raccontata da Pampinea, che fe' lo scolare, a dover dire d'una assai grave a colui che la sostenne, quantunque non fosse per ciò tanto fiera. E per ciò dico che:

Essendo in Firenze uno da tutti chiamato Ciacco,[1] uomo ghiottissimo quanto alcun altro fosse giammai, e non possendo la sua possibilità[2] sostenere le spese che la sua ghiottornia richiedea, essendo per altro assai costumato e tutto pieno di belli e di piacevoli motti, si diede ad essere, non del tutto uom di corte, ma morditore,[3] e ad usare con coloro che ricchi erano e di mangiare delle buone cose si dilettavano; e con questi a desinare e a cena, ancor che chiamato non fosse ogni volta, andava assai sovente. Era similmente in quei tempi in Firenze uno il quale era chiamato Biondello, piccoletto della persona, leggiadro[4] molto e piú pulito che una mosca, con sua cuffia in capo,[5] con una zazzerina bionda e per punto[6] senza un capel torto avervi, il quale quel medesimo mestiere usava che Ciacco.

Il quale essendo una mattina di quaresima andato là dove il pesce si vende, e comperando due grossissime lamprede per

[1] *Ciacco*: il goloso punito da Dante (*Inferno*, VI, 37 segg.): di costui il B. parla, ripetendo diverse espressioni che compaiono all'inizio di questa novella, nel *Comento alla Divina Commedia*.

[2] *la sua possibilità*: le sue condizioni economiche.

[3] *non del tutto... morditore*: non proprio cortigiano, ma critico pungente. "L'uomo di corte non solo doveva saper mordere acutamente, ma con bei discorsi, novelle, poesie e dotte facezie sollazzare i padroni, al che Ciacco non avea né studi, né attitudine, né forse educazione: quindi si contentò di far la parte del buffone insolente, dando noia altrui con villanie dette piú o meno argutamente. Ecco la differenza fra 'morditore' e 'uomo di corte'. Uomo di corte era quel Primasso di cui si conta nella Nov. 7 [della I giornata]" (Fornaciari).

[4] *leggiadro*: elegante.

[5] *sua cuffia in capo*: si portavano molto raramente dei copricapi che non fossero il cappuccio, e per lo piú erano sfoggiati da chi voleva mettere in rilievo la sua capigliatura, in modo ricercato ed effeminato (cfr. la « zazzerina bionda »).

[6] *per punto*: a puntino.

messer Vieri de' Cerchi,[7] fu veduto da Ciacco; il quale, avvicinatosi a Biondello, disse: — Che vuol dir questo?

A cui Biondello rispose: — Iersera ne furon mandate tre altre troppo piú belle che queste non sono e uno storione a Messer Corso Donati,[8] le quali non bastandogli per voler dar mangiare a certi gentili uomini, m'ha fatte comperare quest'altre due: non vi verrai tu?

Rispose Ciacco: — Ben sai' che io vi verrò.

E quando tempo gli parve, a casa messer Corso se n'andò, e trovollo con alcuni suoi vicini che ancora non era andato a desinare; al quale egli, essendo da lui domandato che andasse faccendo, rispose: — Messere, io vengo a desinar con voi e con la vostra brigata.

A cui messer Corso disse: — Tu sie 'l ben venuto, e per ciò che egli è tempo, andianne.

Postisi dunque a tavola, primieramente ebbero del cece e della sorra,[10] e appresso del pesce d'Arno fritto, senza piú. Ciacco, accortosi dello 'nganno di Biondello e in sé non poco turbatosene, propose di dovernel pagare; né passar molti dí che egli in lui si scontrò, il qual già molti aveva fatti ridere di questa beffa. Biondello, vedutolo, il salutò, e ridendo il domandò chenti fosser state le lamprede di messer Corso; a cui Ciacco rispondendo disse: — Avanti che otto giorni passino tu il saprai molto meglio dir di me.

E senza mettere indugio al fatto, partitosi da Biondello, con un saccente barattiere[11] si convenne del prezzo, e datogli un bottaccio[12] di vetro, il menò vicino della loggia de' Cavicciuli, e mostrogli in quella un cavaliere chiamato messer Filippo Argenti,[13] uomo grande e nerboruto, e forte, sdegnoso, iracundo e bizzarro[14] piú che altro, e dissegli: — Tu te ne andrai a lui con questo fiasco in mano e diragli cosí: « Messere, a voi mi manda Biondello, e mandavi pregando che vi piaccia d'ar-

[7] *Vieri de' Cerchi*: di potente e agiatissima famiglia di mercanti, fu capo dei guelfi bianchi.

[8] *Corso Donati*: di famiglia nobile, capitanò la fazione dei guelfi neri. "Messer Corso... rispetto di messer Vieri era povero cavaliere ed era grande spenditore; per che veggendo sí povero e messer Vieri ricco gli portava invidia..." (Boccaccio, *Comento*, II).

[9] *Ben sai*: puoi star certo.

[10] *sorra*: ventre o dorso del tonno sott'olio.

[11] *saccente barattiere*: scaltro imbroglione.

[12] *bottaccio*: fiasco.

[13] *Filippo Argenti*: della famiglia dei Cavicciuli-Adimari, è ricordato da Dante (*Inferno*, VIII, 31 segg.) fra gli iracondi. Di lui scrive il B. nel *Comento*: "Fu... cavaliere ricchissimo, tanto che esso alcuna volta fece il cavallo, il quale usava di cavalcare, ferrare d'ariento, e da questo trasse il sopranome".

[14] *bizzarro*: collerico "ma di quella collera che nasce da piccole cose, e tiene del capriccioso e dello stravagante, come suol essere nelle donne" (Fornaciari). È attributo conferito al personaggio da Dante (*Inferno*, VIII, 62).

rubinargli[15] questo fiasco del vostro buon vin vermiglio, ch'e' si vuole alquanto sollazzar con suoi zanzeri »;[16] e sta bene accorto che egli non ti ponesse le mani addosso, per ciò che egli ti darebbe il mal dí, e avresti guasti i fatti miei.

Disse il barattiere: — Ho io a dire altro?

Disse Ciacco: — No, va pure; e come tu hai questo detto, torna qui a me col fiasco, e io ti pagherò.

Mossosi adunque il barattiere, fece a messer Filippo l'ambasciata. Messer Filippo, udito costui, come colui che piccola levatura avea,[17] avvisando che Biondello, il quale egli conosceva, si facesse beffe di lui, tutto tinto[18] nel viso, dicendo: — Che arrubinatemi e che zanzeri son questi? Che nel mal anno metta Iddio te e lui — si levò in piè e distese il braccio per pigliar con la mano il barattiere; ma il barattiere, come colui che attento stava, fu presto e fuggí via, e per altra parte ritornò a Ciacco, il quale ogni cosa veduta avea, e dissegli ciò che messer Filippo aveva detto.

Ciacco contento pagò il barattiere, e non riposò mai ch'egli[19] ebbe ritrovato Biondello, al quale egli disse: — Fostú a questa pezza[20] dalla loggia de' Cavicciuli?

Rispose Biondello: — Mai no; perché me ne domandi tu?

Disse Ciacco: — Per ciò che io ti so dire che messer Filippo ti fa cercare, non so quel ch'e' si vuole.

Disse allora Biondello: — Bene, io vo verso là, io gli farò motto.[21]

Partitosi Biondello, Ciacco gli andò appresso per vedere come il fatto andasse. Messer Filippo, non avendo potuto giugnere il barattiere, era rimaso fieramente turbato e tutto in se medesimo si rodea, non potendo dalle parole dette dal barattiere cosa del mondo trarre,[22] altro se non che Biondello, ad instanzia di cui che sia,[23] si facesse beffe di lui; e in questo che egli cosí si rodeva, e Biondel venne. Il quale come egli vide, fattoglisi incontro, gli diè nel viso un gran punzone.[24]

— Oimè! messer — disse Biondel — che è questo?

Messer Filippo, presolo per li capelli e stracciatagli la cuffia in capo e gittato il cappuccio per terra e dandogli tuttavia forte, diceva: — Traditore, tu il vedrai bene ciò che questo è:

[15] ***arrubinargli***: rendergli vermiglio, color rubino.

[16] *zanzeri*: probabilmente, compagni di gozzoviglie.

[17] *che piccola levatura avea*: che facilmente si lasciava trasportare (dall'ira).

[18] ***tinto***: infiammato.

[19] *non riposò mai ch'egli*: non si diede pace finché.

[20] ***a questa pezza***: da poco.

[21] *gli farò motto*: lo saluterò.

[22] ***non potendo... trarre***: non riuscendo a dare alcun significato alle parole dette dal truffatore.

[23] ***ad instanzia... che sia***: per richiesta di qualcuno.

[24] *punzone*: pugno.

che *arrubinatemi* e che *zanzeri* mi mandi tu dicendo a me? Paiot'io fanciullo da dovere essere uccellato?

E cosí dicendo, con le pugna, le quali aveva che parevan di ferro, tutto il viso gli ruppe, né gli lasciò in capo capello che ben gli volesse,[25] e convoltolo[26] per lo fango, tutti i panni in dosso gli stracciò; e sí a questo fatto si studiava, che pure una volta dalla prima innanzi[27] non gli poté Biondello dire una parola, né domandar perché questo gli facesse. Aveva egli bene inteso dello *arrubinatemi* e de' *zanzeri*, ma non sapeva che ciò si volesse dire. Alla fine, avendol messer Filippo ben battuto ed essendogli molti dintorno, alla maggior fatica del mondo gliele trasser di mano cosí rabbuffato e malconcio come era; e dissergli perché messer Filippo questo avea fatto, riprendendolo di ciò che mandato gli avea dicendo, e dicendogli ch'egli doveva bene oggimai cognoscer messer Filippo e che egli non era uomo da motteggiar con lui. Biondello piangendo si scusava, e diceva che mai a messer Filippo non aveva mandato per vino; ma poi che un poco si fu rimesso in assetto, tristo e dolente se ne tornò a casa, avvisando questa essere stata opera di Ciacco.

E poi che dopo molti dí, partiti i lividori del viso, cominciò di casa ad uscire, avvenne che Ciacco il trovò, e ridendo il domandò: — Biondello, chente ti parve il vino di messer Filippo?

Rispose Biondello: — Tali fosser parute a te le lamprede di messer Corso!

Allora disse Ciacco: — A te sta[28] oramai: qualora tu mi vuogli cosí ben dare da mangiar come facesti, io darò a te cosí ben da bere come avesti.

Biondello, che conoscea che contro a Ciacco egli poteva piú aver mala voglia che opera,[29] pregò Iddio della pace sua, e da indi innanzi si guardò di mai piú non beffarlo.

[9]

Due giovani domandano consiglio a Salamone, l'uno come possa essere amato, l'altro come gastigar debba la moglie ritrosa: all'un risponde che ***ami, all'altro che vada al Ponte all'oca.***

Niuno altro che la reina, volendo il privilegio servare a Dioneo, restava a dover novellare; la qual, poi che le donne

[25] *che ben gli volesse*: che stesse bene. "È detto per ischerzo, quasi anche i capelli, stravolti com'erano, fossero arrabbiati col povero Biondello". (Fornaciari).

[26] *convoltolo*: fattolo rotolare.

[27] *e sí a questo... innanzi*: e tale era la sua furia, che soltanto una volta dopo la prima...

[28] *A te sta*: sta in te.

[29] *poteva piú... opera*: gli sarebbe stato piú facile desiderare che far male.

ebbero assai riso dello sventurato Biondello, lieta cominciò così a parlare:

Amabili donne, se con sana mente sarà riguardato l'ordine delle cose, assai leggiermente si conoscerà tutta la universal moltitudine delle femine dalla natura e da' costumi e dalle leggi essere agli uomini sottomessa, e secondo la discrezion di quegli convenirsi reggere e governare; e per ciò ciascuna che quiete, consolazione e riposo vuole con quegli uomini avere a' quali s'appartiene, dee essere umile, paziente e ubidente, oltre all'essere onesta: il che è sommo e spezial tesoro di ciascuna savia. E quando a questo le leggi, le quali il ben comune riguardano in tutte le cose, non ci ammaestrassono, e l'usanza o costume che vogliam dire, le cui forze son grandissime e reverende, la natura assai apertamente cel mostra, la quale ci ha fatte ne' corpi dilicate e morbide, negli animi timide e paurose, nelle menti benigne e pietose, e hacci date le corporali forze leggieri, le voci piacevoli, e i movimenti de' membri soavi: cose tutte testificanti noi avere dell'altrui governo bisogno. E chi ha bisogno d'essere aiutato e governato, ogni ragion vuol lui dovere essere obediente e subietto e reverente all'aiutatore e al governator suo: e cui abbiam noi aiutatori e governatori, se non gli uomini? Dunque agli uomini dobbiamo, sommamente onorandogli, soggiacere; e qual da questo si parte,[1] estimo che degnissima sia non solamente di riprension grave, ma d'aspro gastigamento. E a cosí fatta considerazione, come che altra volta avuta l'abbia, pur poco fa mi ricondusse ciò che Pampinea della ritrosa moglie di Talano raccontò, alla quale Iddio quel gastigamento mandò che il marito dare non aveva saputo; e però nel mio giudicio cape[2] tutte quelle esser degne, come già dissi, di rigido e aspro gastigamento, che dall'esser piacevoli, benivole e pieghevoli, come la natura, l'usanza e le leggi vogliono, si partono. Per che m'aggrada di raccontarvi un consiglio renduto da Salamone,[3] sí come utile medicina a guerire quelle che cosí son fatte da cotal male; il quale niuna che di tal medicina degna non sia, reputi ciò esser detto per lei, come che gli uomini un cotal proverbio usino: — Buon cavallo e mal cavallo vuole sprone, e buona femina e mala femina vuol bastone. — Le quali parole chi volesse sollazzevolmente interpretare, di leggieri si concederebbe da tutte cosí esser vero; ma pur vogliendole moralmente intendere, dico che è da concedere. Sono na-

[1] *da questo si parte*: non segue questa regola.

[2] *nel mio... cape*: il mio giudizio è.

[3] *renduto da Salamone*: dato da Salomone.

turalmente le femine tutte labili e inchinevoli,[4] e per ciò a correggere la iniquità di quelle, che troppo fuori de' termini posti loro si lasciano andare, si conviene il bastone che le punisca; e a sostentar la virtú dell'altre, che trascorrere non si lascino,[5] si conviene il bastone che le sostenga e che le spaventi. Ma, lasciando ora stare il predicare, a quel venendo che di dire ho nello animo, dico che:

Essendo già quasi per tutto il mondo l'altissima fama del miracoloso senno di Salamone discorsa per l'universo e il suo essere di quello liberalissimo mostratore[6] a chiunque per esperienzia ne voleva certezza, molti di diverse parti del mondo a lui per loro strettissimi e ardui bisogni[7] concorrevano per consiglio; e tra gli altri che a ciò andavano, si partí un giovane, il cui nome fu Melisso, nobile e ricco molto, della città di Laiazzo,[8] là onde egli era e dove egli abitava. E verso Jerusalem cavalcando, avvenne che uscendo d'Antioccia[9] con un altro giovane chiamato Giosefo, il qual quel medesimo cammin teneva che faceva esso, cavalcò per alquanto spazio; e, come costume è de' camminanti, con lui cominciò ad entrare in ragionamento. Avendo Melisso già da Giosefo di sua condizione e donde fosse saputo, dove egli andasse e per che il domandò; al quale Giosefo disse che a Salamone andava, per aver consiglio da lui che via tener dovesse con una sua moglie piú che altra femina ritrosa e perversa, la quale egli né con prieghi né con lusinghe né in alcuna altra guisa dalle sue ritrosie ritrar poteva; e appresso lui similmente, donde fosse e dove andasse e per che domandò.

Al quale Melisso rispose: — Io son di Laiazzo, e sí come tu hai una disgrazia, cosí n'ho io un'altra: io sono ricco giovane e spendo il mio in mettere tavola[10] e onorare i miei cittadini, ed è nuova e strana cosa a pensare che per tutto questo io non posso trovare uom che ben mi voglia; e per ciò io vado dove tu vai, per aver consiglio come addivenir possa che io amato sia.

Camminarono adunque i due compagni insieme, e in Jerusalem pervenuti, per introdotto d'uno de' baroni[11] di Salamone, davanti da lui furon messi, al qual brievemente Melisso disse la sua bisogna; a cui Salamone rispose: — Ama.

E detto questo, prestamente Melisso fu messo fuori, e

[4] *labili e inchinevoli*: fragili e portate all'errore.

[5] *che trascorrere non si lascino*: perché non si lascino sviare.

[6] *e il suo... mostratore*: e la sua generosità nel farne parte.

[7] *strettissimi e ardui bisogni*: preoccupanti problemi, difficili a risolversi.

[8] *Laiazzo*: città armena.

[9] *Antioccia*: Antiochia.

[10] *mettere tavola*: organizzare conviti.

[11] *per introdotto... baroni*: per presentazione di uno della corte.

Giosefo disse quello per che v'era; al quale Salamone null'altro rispose, se non: — Va al Ponte all'oca; — il che detto, similmente Giosefo fu senza indugio dalla presenza del re levato, e ritrovò Melisso il quale l'aspettava, e dissegli ciò che per risposta avea avuto.

Li quali, a queste parole pensando e non potendo d'esse comprendere né intendimento né frutto[12] alcuno per la loro bisogna, quasi scornati, a ritornarsi indietro entrarono in cammino; e poi che alquante giornate camminati furono, pervennero ad un fiume sopra il quale era un bel ponte; e per ciò che una gran carovana di some sopra muli e sopra cavalli passavano, convenne lor sofferir di passar tanto che quelle passate fossero. Ed essendo già quasi che tutte passate, per ventura v'ebbe un mulo il quale adombrò, sí come sovente gli veggiam fare, né volea per alcuna maniera avanti passare; per la qual cosa un mulattiere, presa una stecca, prima assai temperatamente lo 'ncominciò a battere perché 'l passasse. Ma il mulo ora da questa parte della via e ora da quella attraversandosi,[13] e talvolta indietro tornando, per niun partito passar volea; per la qual cosa il mulattiere oltre modo adirato gl'incominciò con la stecca a dare i maggior colpi del mondo, ora nella testa e ora ne' fianchi e ora sopra la groppa; ma tutto era nulla.

Per che Melisso e Giosefo, li quali questa cosa stavano a vedere, sovente dicevano al mulattiere: — Deh! cattivo, che farai? Vuo 'l tu uccidere? Perché non t'ingegni tu di menarlo bene e pianamente? Egli verrà piú tosto che a bastonarlo come tu fai.

A' quali il mulattiere rispose: — Voi conoscete i vostri cavalli e io conosco il mio mulo: lasciate far me con lui; — e questo detto rincominciò a bastonarlo, e tante d'una parte e d'altra ne gli diè, che il mulo passò avanti, sí che il mulattiere vinse la pruova.

Essendo adunque i due giovani per partirsi, domandò Giosefo un buono uomo il quale a capo del ponte sedeva, come quivi si chiamasse; al quale il buono uomo rispose: — Messere, qui si chiama il Ponte all'oca.

Il che come Giosefo ebbe udito, cosí si ricordò delle parole di Salamone, e disse verso Melisso: — Or ti dico io, compagno, che il consiglio datomi da Salamone potrebbe esser buono e vero, per ciò che assai manifestamente conosco che io non sapeva battere la donna mia, ma questo mulattiere m'ha mostrato quello che io abbia a fare.

[12] *intendimento... frutto*: il senso e l'utilità.

[13] *attraversandosi*: ponendosi di traverso.

Quindi, dopo alquanti dí divenuti ad Antioccia, ritenne Giosefo Melisso seco a riposarsi alcun dí; ed essendo assai ferialmente[14] dalla donna ricevuto, le disse che cosí facesse far da cena come Melisso divisasse; il quale, poi vide che a Giosefo piaceva, in poche parole se ne diliberò. La donna, sí come per lo passato era usata, non come Melisso divisato avea, ma quasi tutto il contrario fece.

Il che Giosefo vedendo, turbato disse: — Non ti fu egli detto in che maniera tu facessi questa cena fare?

La donna, rivoltasi orgogliosa,[15] disse: — Ora che vuol dir questo? Deh! ché non ceni, se tu vuoi cenare? Se mi fu detto altramenti, a me parve da far cosí; se ti piace, sí ti piaccia; se non, sí te ne sta.[16]

Maravigliossi Melisso della risposta della donna, e biasimolla assai; Giosefo, udendo questo, disse: — Donna, ancor se' tu quel che tu suogli, ma credimi che io ti farò mutar modo; — e a Melisso rivolto disse: — Amico, tosto vedremo chente sia stato il consiglio di Salamone; ma io ti priego non ti sia grave lo stare a vedere, e di reputare per un giuoco quello che io farò. E acciò che tu non m'impedischi, ricorditi della risposta che ci fece il mulattiere quando del suo mulo c'increbbe.

Al quale Melisso disse: — Io sono in casa tua, dove dal tuo piacere io non intendo di mutarmi.

Giosefo, trovato un baston tondo d'un querciuolo giovane, se n'andò in camera, dove la donna, per istizza da tavola levatasi, brontolando se n'era andata; e presala per le treccie, la si gittò a' piedi e cominciolla fieramente a battere con questo bastone. La donna cominciò prima a gridare e poi a minacciare; ma veggendo che per tutto ciò Giosefo non ristava, già tutta rotta cominciò a chiedere mercé per Dio che egli non l'uccidesse, dicendo oltre a ciò di mai dal suo piacer non partirsi. Giosefo per tutto questo non rifinava,[17] anzi con piú furia l'una volta che l'altra, or per lo costato, or per l'anche e ora su per le spalle battendola forte, l'andava le costure ritrovando,[18] né prima ristette che egli fu stanco; e in brieve niuno osso né alcuna parte rimase nel dosso della buona donna, che macerata[19] non fosse.

E questo fatto, ne venne a Melisso e dissegli: — Doman vedrem che pruova avrà fatto il consiglio del *Va al Ponte*

[14] *assai ferialmente*: con molta indifferenza.

[15] *orgogliosa*: insolente.

[16] *sí te ne sta*: astienitene.

[17] *rifinava*: smetteva.

[18] *l'andava le costure ritrovando*: la picchiava di santa ragione. "Tolta la metafora dai sarti, che, dopo cucita la costura, la picchiano col ferro caldo per ispianare il rilevato di essa" (Crusca).

[19] *macerata*: pesta.

all'oca; — e riposatosi alquanto e poi lavatesi le mani, con Melisso cenò, e quando fu tempo, s'andarono a riposare.

La donna cattivella a gran fatica si levò di terra e in sul letto si gittò, dove, come poté il meglio, riposatasi, la mattina vegnente per tempissimo levatasi, fe' domandar Giosefo quello che voleva si facesse da desinare. Egli, di ciò insieme ridendosi con Melisso, il divisò; e poi, quando fu ora, tornati, ottimamente ogni cosa e secondo l'ordine dato trovaron fatta; per la qual cosa il consiglio prima da lor male inteso sommamente lodarono.

E dopo alquanti dí partitosi Melisso da Giosefo e tornato a casa sua, ad alcun, che savio uomo era, disse ciò che da Salamone avuto avea; il quale gli disse: — Niuno piú vero consiglio né migliore ti potea dare. Tu sai che tu non ami persona, e gli onori e' servigi li quali tu fai, gli fai non per amore che tu ad altrui porti, ma per pompa. Ama adunque, come Salamon ti disse, e sarai amato.

Cosí adunque fu gastigata la ritrosa, e il giovane amando fu amato.

[10]

Donno Gianni ad instanzia di compar Pietro fa lo 'ncantesimo per far diventar la moglie una cavalla; e quando viene ad appiccar la coda, compar Pietro, dicendo che non vi voleva coda, guasta tutto lo 'ncantamento.

Questa novella dalla reina detta diede un poco da mormorare alle donne e da ridere a' giovani; ma poi che ristate furono, Dioneo cosí cominciò a parlare:

Leggiadre donne, infra molte bianche colombe aggiugne piú di bellezza uno nero corvo, che non farebbe un candido cigno; e cosí tra molti savi alcuna volta un men savio è non solamente uno accrescere splendore e bellezza alla lor maturità, ma ancora diletto e sollazzo. Per la qual cosa, essendo voi tutte discretissime e moderate, io, il qual sento anzi dello scemo che no,[1] faccendo la vostra virtú piú lucente col mio difetto, piú vi debbo esser caro che se con piú valore quella facessi divenir piú oscura; e per conseguente piú largo arbitrio debbo avere in dimostrarvi tal qual io sono, e piú pazientemente dee da voi esser sostenuto che non dovrebbe se io piú savio fossi, quel dicendo che io dirò. Dirovvi adunque una novella non troppo lunga, nella quale comprenderete quanto diligentemente si convengano osservare le cose imposte da coloro che alcuna cosa per forza d'incantamento fanno, e quanto piccol fallo in quelle commesso ogni cosa guasti dallo incantator fatta.

[1] *sento anzi... che no*: sono piuttosto dissennato.

L'altr'anno fu a Barletta un prete, chiamato donno[2] Gianni di Barolo,[3] il qual, per ciò che povera chiesa avea, per sostentar la vita sua, con una cavalla cominciò a portar mercatantia in qua e in là per le fiere di Puglia e a comperare e a vendere. E cosí andando, prese stretta dimestichezza con uno che si chiamava Pietro da Tresanti,[4] che quello medesimo mestiere con uno suo asino faceva; e in segno d'amorevolezza e d'amistà, alla guisa pugliese, nol chiamava se non compar Pietro, e quante volte in Barletta arrivava, sempre alla chiesa sua nel menava, e quivi il teneva seco ad albergo e come poteva l'onorava. Compar Pietro, d'altra parte, essendo poverissimo e avendo una piccola casetta in Tresanti, appena bastevole a lui e ad una sua giovane e bella moglie e all'asino suo, quante volte donno Gianni in Tresanti capitava, tante sel menava a casa, e come poteva, in riconoscimento dell'onor che da lui in Barletta riceveva, l'onorava. Ma pure, al fatto dello albergo,[5] non avendo compar Pietro se non un piccol letticello nel quale con la sua bella moglie dormiva, onorar nol poteva come voleva, ma conveniva che, essendo in una sua stalletta allato all'asino suo allogata la cavalla di donno Gianni, che egli allato a lei sopra alquanto di paglia si giacesse. La donna, sappiendo l'onor che il prete al marito faceva a Barletta, era piú volte, quando il prete vi veniva, volutasene andare a dormire con una sua vicina, che avea nome Zita Carapresa di Giudice Leo, acciò che il prete col marito dormisse nel letto, e avevalo molte volte al prete detto, ma egli non aveva mai voluto.

E tra l'altre volte, una le disse: — Comar Gemmata, non ti tribolar di me, ché io sto bene, per ciò che quando mi piace io fo questa mia cavalla diventare una bella zitella[6] e stommi con essa, e poi, quando voglio la fo diventar cavalla; e per ciò da lei non mi partirei.

La giovane si maravigliò e credettelo, e al marito il disse, aggiugnendo: — Se egli è cosí tuo[7] come tu di', ché non ti fai tu insegnare quello incantesimo, che tu possa far cavalla di me e fare i fatti tuoi con l'asino e con la cavalla, e guadagneremo due cotanti?[8] E quando a casa fossimo tornati, mi potresti rifar femina come io sono.

Compar Pietro, che era anzi grossetto[9] uom che no, credette

[2] *donno*: forma meridionale di « dominus », da cui « don ».
[3] *Barolo*: forma latina per Barletta.
[4] *Tresanti*: paese a nord di Barletta.
[5] *al fatto dello albergo*: riguardo all'alloggio.
[6] *zitella*: giovane donna.
[7] *è cosí tuo*: ti è tanto amico.
[8] *due cotanti*: il doppio, due volte tanto.
[9] *anzi grossetto*: alquanto sempliciotto.

questo fatto e accordossi al consiglio, e come meglio seppe, cominciò a sollicitar donno Gianni, che questa cosa gli dovesse insegnare; donno Gianni s'ingegnò assai di trarre costui di questa sciocchezza, ma pur non potendo, disse: — Ecco, poi che voi pur volete, domattina ci leveremo, come noi sogliamo, anzi dí, e io vi mosterrò come si fa. È il vero che quello che piú è malagevole in questa cosa si è l'appiccar la coda, come tu vedrai.

Compar Pietro e comar Gemmata, appena avendo la notte dormito, con tanto desidero questo fatto aspettavano, come vicino a dí fu, si levarono e chiamarono donno Gianni, il quale, in camiscia levatosi, venne nella cameretta di compar Pietro e disse: — Io non so al mondo persona a cui io questo facessi, se non a voi, e per ciò, poi che vi pur piace, io il farò: vero è che far vi conviene quello che io vi dirò, se voi volete che venga fatto.

Costoro dissero di far ciò che egli dicesse; per che donno Gianni, preso un lume, il pose in mano a compar Pietro e dissegli: — Guata ben come io farò, e fa che tu tenghi bene a mente come io dirò; e guardati, quanto tu hai caro di non guastare ogni cosa, che, per cosa che tu oda o veggia, tu non dica una parola sola; e priega Iddio che la coda s'appicchi bene.

Compar Pietro, preso il lume, disse che ben lo farebbe.

Appresso donno Gianni fece spogliare ignuda nata[10] comar Gemmata, e fecela stare con le mani e co' piedi in terra, a guisa che stanno le cavalle, ammaestrandola similmente che di cosa che avvenisse motto non facesse; e con le mani cominciandole a toccare il viso e la testa, cominciò a dire: — Questa sia bella testa di cavalla; — e toccandole i capelli, disse: — Questi sien belli crini di cavalla; — e poi toccandole le braccia, disse: — E queste sieno belle gambe e belli piedi di cavalla; — poi toccandole il petto e trovandolo sodo e tondo, risvegliandosi tale che non era chiamato e su levandosi,[11] disse: — E questo sia bel petto di cavalla; — e cosí fece alla schiena e al ventre e alle groppe e alle cosce e alle gambe. E ultimamente, niuna cosa restandogli a fare se non la coda, levata la camiscia e preso il piuolo col quale egli piantava gli uomini[12] e prestamente nel solco per ciò

[10] *ignuda nata*: nuda bruca.

[11] *risvegliandosi... levandosi*: consueta espressione allusiva.

[12] *piuolo... uomini*: "Espressione equivoca che può ricordare la risposta 'Io pianto l'uomo' di Cratete (attribuita da altri a Diogene), mentre usava con la sposa, a chi gli chiedeva che stesse facendo (L. Guicciardini, *L'hore di ricreatione*, Venezia 1592, pag. 20; cfr. Apuleio, *Florida*, XIV; Diogene Laerzio, VI, 97) ... Termine equivoco corrente era 'piuolo' " (Branca).

fatto messolo, disse: — E questa sia bella coda[13] di cavalla.

Compar Pietro, che attentamente infino allora aveva ogni cosa guardata, veggendo questa ultima e non parendonegli bene, disse: — O donno Gianni, io non vi voglio coda, io non vi voglio coda!

Era già l'umido radicale,[14] per lo quale tutte le piante s'appiccano,[15] venuto, quando donno Gianni tiratolo indietro disse: — Oimè, compar Pietro, che hai tu fatto? non ti diss'io, che tu non facessi motto di cosa che tu vedessi? La cavalla era per esser fatta, ma tu favellando hai guasto ogni cosa, né piú ci ha modo di poterla rifare oggimai.

Compar Pietro disse: — Bene sta, io non vi voleva quella coda io: perché non diciavate voi a me « Falla tu »? E anche l'appiccavate troppo bassa.

Disse donno Gianni: — Perché tu non l'avresti per la prima volta saputa appiccar sí com'io.

La giovane, queste parole udendo, levatasi in piè, di buona fé[16] disse al marito: — Deh! bestia che tu se', perché hai tu guasti li tuoi fatti e' miei? Qual cavalla vedestú mai senza coda? Se m'aiuti Iddio, tu se' povero, ma egli sarebbe ragione[17] che tu fossi molto piú.

Non avendo adunque piú modo a dover fare della giovane cavalla,[18] per le parole che dette avea compar Pietro, ella dolente e malinconosa si rivestí, e compar Pietro con uno asino, come usato era, attese a fare il suo mestiero antico; e con donno Gianni insieme n'andò alla fiera di Bitonto, né mai piú di tal servigio il richiese.[19]

Quanto di questa novella si ridesse, meglio dalle donne intesa che Dioneo non voleva, colei sel pensi che ancora ne riderà. Ma, essendo le novelle finite e il sole già cominciando ad intiepidire, e la reina, conoscendo il fine della sua signoria esser venuto, in piè levatasi e trattasi la corona, quella in capo mise a Panfilo, il quale solo di cosí fatto onore restava ad onorare; e sorridendo disse: — Signor mio, gran carico ti resta, sí come è l'avere il mio difetto e degli altri che il luogo hanno tenuto che tu tieni, essendo tu l'ultimo, ad ammendare,[1] di

[13] *coda*: ancora una volta, la parola è usata ambiguamente.

[14] *l'umido radicale*: terminologia scientifica qui scherzosamente interpretata.

[15] *s'appiccano*: attecchiscono.

[16] *di buona fé*: in buona fede.

[17] *egli sarebbe ragione*: sarebbe giusto.

[18] *Non avendo... cavalla*: non essendo dunque piú possibile trasformare la giovane in cavalla.

[19] Tra i precedenti si può ricordare il « *fabliau* » *De la Pucelle qui vouloit voler* (IV, CVIII).

[1] *ammendare*: riparare le mancanze mie e degli altri, che hanno avuto la carica che tu hai ora per ultimo.

che Iddio ti presti grazia, come a me l'ha prestata di farti re.

Panfilo, lietamente l'onor ricevuto, rispose: — La vostra virtú e degli altri miei sudditi farà sí che io, come gli altri sono stati, sarò da lodare; — e secondo il costume de' suoi predecessori col siniscalco delle cose opportune avendo disposto, alle donne aspettanti si rivolse, e disse: — Innamorate donne, la discrezion d'Emilia, nostra reina stata questo giorno, per dare alcun riposo alle vostre forze, arbitrio vi diè di ragionare quel che piú vi piacesse; per che, già riposati essendo, giudico che sia da ritornare alla legge usata, e per ciò voglio che domane ciascuna di voi pensi di ragionare sopra questo, cioè: di chi liberalmente ovvero magnificamente alcuna cosa operasse intorno a' fatti d'amore o d'altra cosa. Queste cose e dicendo e udendo senza dubbio niuno gli animi vostri ben disposti a valorosamente adoperare accenderà: ché la vita vostra, che altro che brieve esser non puote nel mortal corpo, si perpetuerà nella laudevole fama; il che ciascuno che al ventre solamente, a guisa che le bestie fanno, non serve, dee non solamente desiderare, ma con ogni studio cercare e operare.

La tema[2] piacque alla lieta brigata, la quale con licenzia del nuovo re tutta levatasi da sedere, agli usati diletti si diede, ciascuno secondo quello a che piú dal desidero era tirato; e cosí fecero insino all'ora della cena. Alla quale con festa venuti, e serviti diligentemente e con ordine, dopo la fine di quella si levarono a' balli costumati,[3] e forse mille canzonette piú sollazzevoli di parole che di canto maestrevoli avendo cantate, comandò il re a Neifile che una ne cantasse a suo nome; la quale, con voce chiara e lieta, cosí piacevolmente e senza indugio incominciò:

Io mi son giovinetta, e volentieri
m'allegro, e canto en la stagion novella,
merzé d'amore e de' dolci pensieri.
Io vo pe' verdi prati riguardando
i bianchi fiori e' gialli e i vermigli,
le rose in su le spine e i bianchi gigli,
e tutti quanti gli vo somigliando[4]
al viso di colui, che me amando
ha presa e terrà sempre, come quella
ch'altro non ha in disio ch'e' suoi piaceri.
De' quai quand'io ne truovo alcun che sia,
al mio parer, ben simile di lui,
il colgo e bascio e parlomi con lui,
e com'io so, cosí l'anima mia
tutta gli apro, e ciò che 'l cor disia;
quindi con altri il metto in ghirlandella
legato co' miei crin biondi e leggieri.

[2] *La tema*: il tema.
[3] *costumati*: soliti.
[4] *somigliando*: confrontando.

E quel piacer che di natura il fiore
agli occhi porge, quel simil mel dona
che s'io vedessi la propia persona
che m'ha accesa del suo dolce amore:
quel che mi faccia piú il suo odore,
esprimer nol potrei con la favella,
ma i sospir ne son testimon veri.
Li quai non escon già mai del mio petto,
come dell'altre donne, aspri né gravi,
ma se ne vengon fuor caldi e soavi,
e al mio amor sen vanno nel cospetto,
il qual, come gli sente, a dar diletto
di sé a me si muove, e viene in quella[5]
ch'i' son per dir: « Deh vien, ch'i' non disperi ».

Assai fu e dal re e da tutte le donne commendata la canzonetta di Neifile; appresso alla quale, per ciò che già molta notte andata n'era,[6] comandò il re che ciascuno per infino al giorno s'andasse a riposare.

FINISCE LA NONA GIORNATA DEL DECAMERON; INCOMINCIA LA DECIMA E ULTIMA, NELLA QUALE, SOTTO IL REGGIMENTO DI PANFILO, SI RAGIONA DI CHI LIBERALMENTE OVVERO MAGNIFICAMENTE ALCUNA COSA OPERASSE INTORNO A' FATTI D'AMORE O D'ALTRA COSA.

Ancora eran vermigli certi nuvoletti nell'occidente, essendo già quegli dello oriente nelle loro estremità simili ad oro lucentissimi divenuti per li solari raggi che molto loro avvicinandosi li ferieno, quando Panfilo, levatosi, le donne e' suoi compagni fece chiamare. E venuti tutti, con loro insieme diliberato del dove andar potessero al lor diletto, con lento passo si mise innanzi, accompagnato da Filomena e da Fiammetta, tutti gli altri appresso seguendogli; e molte cose della loro futura vita insieme parlando e dicendo e rispondendo, per lungo spazio s'andaron diportando; e data una volta assai lunga,[1] cominciando il sole già troppo a riscaldare, al palagio si ritornarono. E quivi dintorno alla chiara fonte, fatti risciacquare i bicchieri, chi volle alquanto bevve, e poi fra le piacevoli ombre del giardino infino ad ora di mangiare s'andarono sollazzando; e poi ch'ebber mangiato e dormito, come far soleano, dove al re piacque si ragunarono, e quivi il primo ragionamento[2] comandò il re a Neifile, la quale lietamente cosí cominciò.

[5] *in quella*: in quel momento.
[6] *molta... n'era*: era trascorsa gran parte della notte.

[1] *data... lunga*: fatto un lungo giro.
[2] *ragionamento*: racconto.

[1]

Un cavaliere serve al re di Spagna; pargli male esser guiderdonato, per che il re con esperienzia certissima[1] *gli mostra non esser colpa di lui ma della sua malvagia fortuna, altamente donandogli poi.*

Grandissima grazia, onorabili donne, reputar mi debbo, che il nostro re me a tanta cosa, come è a raccontar della magnificenzia, m'abbia preposta,[2] la quale, come il sole è di tutto il cielo bellezza e ornamento, è chiarezza e lume di ciascuna altra virtú. Dironne adunque una novelletta assai leggiadra, al mio parere, la quale rammemorarsi[3] per certo non potrà esser se non utile.

Dovete adunque sapere che, tra gli altri valorosi cavalieri che da gran tempo in qua sono stati nella nostra città, fu un di quegli, e forse il piú da bene, messer Ruggieri de' Figiovanni;[4] il quale, essendo e ricco e di grande animo, e veggendo che, considerata la qualità del vivere e de' costumi di Toscana, egli, in quella dimorando, poco o niente potrebbe del suo valor dimostrare, prese per partito di volere un tempo essere appresso ad Anfonso re d'Ispagna,[5] la fama del valore del quale quella di ciascun altro signor trapassava a que' tempi; e assai onorevolmente in arme e in cavalli e in compagnia[6] a lui se n'andò in Ispagna, e graziosamente fu dal re ricevuto. Quivi adunque dimorando messer Ruggieri e splendidamente vivendo e in fatti d'arme maravigliose cose faccendo, assai tosto si fece per valoroso cognoscere. Ed essendovi già buon tempo dimorato, e molto alle maniere del re riguardando, gli parve che esso ora ad uno e ora ad un altro donasse castella e città e baronie assai poco discretamente, sí come dandole a chi nol valea;[7] e per ciò che a lui, che da quello che egli era si teneva, niente era donato, estimò che molto ne diminuisse la fama sua; per che di partirsi diliberò e al re domandò commiato. Il re gliele concedette, e donogli una delle miglior mule che mai si cavalcasse e la piú bella, la quale per lo lungo cammino che a fare avea fu cara a messer Ruggieri. Appresso questo, commise il re ad un suo discreto famigliare che, per quella maniera che miglior gli paresse, s'ingegnasse di cavalcare la prima

[1] *esperienzia certissima*: prove irrefutabili.

[2] *preposta*: messa al primo posto.

[3] *la quale rammemorarsi*: che, ricordata.

[4] *Figiovanni*: nobile famiglia di Firenze, che aveva molti possedimenti a Certaldo.

[5] *un tempo... Ispagna*: per un certo tempo vivere alla corte di Alfonso di Spagna. È probabile si tratti di Alfonso VIII (1155-1214), celebrato da Dante (*Convivio*, IV, XI, 14) per la sua magnanimità.

[6] *assai onorevolmente... compagnia*: splendidamente fornito di armi, cavalli e seguito.

[7] *nol valea*: non ne era degno.

giornata con messer Ruggieri in guisa che egli non paresse dal re mandato, e ogni cosa che egli dicesse di lui raccogliesse, sí che ridire gliele sapesse, e l'altra mattina appresso gli comandasse che egli indietro al re tornasse. Il famigliare, stato attento, come messer Ruggieri uscí della terra, cosí assai acconciamente con lui si fu accompagnato, dandogli a vedere che egli veniva verso Italia.

Cavalcando adunque messer Ruggieri sopra la mula dal re datagli, e costui d'una cosa e d'altra parlando, essendo vicino ad ora di terza, disse: — Io credo che sia ben fatto che noi diamo stalla a queste bestie; — ed entrati in una stalla, tutte l'altre, fuor che la mula, stallarono;[8] per che cavalcando avanti, stando sempre il famiglio attento alle parole del cavaliere, vennero ad un fiume, e quivi abbeverando le lor bestie, la mula stallò nel fiume; il che veggendo messer Ruggieri, disse: — Deh! dolente ti faccia Dio, bestia, ché tu se' fatta come il signore che a me ti donò.

Il famigliare questa parola ricolse, e come che molte ne ricogliesse camminando tutto il dí seco, niun'altra, se non in somma lode del re, dir ne gli udí; per che la mattina seguente, montati a cavallo e volendo cavalcare verso Toscana, il famigliare gli fece il comandamento del re, per lo quale messer Ruggieri incontanente tornò addietro. E avendo già il re saputo quello che egli della mula aveva detto, fattolsi chiamare, con lieto viso il ricevette, e domandollo perché lui alla sua mula avesse assomigliato ovvero la mula a lui.

Messer Ruggieri con aperto viso[9] gli disse: — Signor mio, per ciò ve l'assomigliai, perché, come voi donate dove non si conviene e dove si converrebbe non date, cosí ella dove si conveniva non stallò e dove non si convenia sí.

Allora disse il re: — Messer Ruggieri, il non avervi donato come fatto ho a molti, li quali a comparazion di voi da niente sono, non è avvenuto perché io non abbia voi valorosissimo cavalier conosciuto e degno d'ogni gran dono, ma la vostra fortuna, che lasciato non m'ha, in ciò ha peccato e non io. E che io dica vero, io il vi mosterrò manifestamente.

A cui messer Ruggieri rispose: — Signor mio, io non mi turbo di non aver dono ricevuto da voi, per ciò che io nol desiderava per esser piú ricco, ma del non aver voi in alcuna cosa testimonianza renduta alla mia virtú; nondimeno io ho la vostra per buona scusa e per onesta, e son presto di veder ciò che vi piacerà, quantunque io vi creda senza testimonio.

Menollo adunque il re in una sua gran sala, dove, sí

[8] *stallarono*: defecarono, fecero i loro bisogni.

[9] *con aperto viso*: francamente.

come egli davanti aveva ordinato, erano due gran forzieri serrati, e in presenzia di molti gli disse: — Messer Ruggieri, nell'uno di questi forzieri è la mia corona, la verga reale e 'l pomo,[10] e molte mie belle cinture, fermagli, anella e ogn'altra cara gioia che io ho; l'altro è pieno di terra. Prendete adunque l'uno, e quello che preso avrete sí sia vostro, e potrete vedere chi è stato verso il vostro valore ingrato, o io o la vostra fortuna.

Messer Ruggieri, poscia che vide cosí piacere al re, prese l'uno, il quale il re comandò che fosse aperto, e trovossi esser quello che era pien di terra; laonde il re ridendo disse: — Ben potete vedere, messer Ruggieri, che quello è vero che io vi dico della fortuna; ma certo il vostro valor merita che io m'opponga alle sue forze. Io so che voi non avete animo[11] di divenire spagnuolo, e per ciò non vi voglio qua donare né castel né città, ma quel forziere che la fortuna vi tolse, quello in dispetto di lei voglio che sia vostro, acciò che nelle vostre contrade nel possiate portare e della vostra virtú con la testimonianza de' miei doni meritamente gloriarvi possiate co' vostri vicini.[12]

Messer Ruggieri presolo, e quelle grazie rendute al re che a tanto dono si confaceano, con esso lieto se ne ritornò in Toscana.[13]

[2]

Ghino di Tacco[1] *piglia l'abate di Cligní*[2] *e medicalo del male dello stomaco e poi il lascia; il quale, tornato in corte di Roma, lui riconcilia con Bonifazio Papa, e fallo friere dello Spedale.*[3]

Lodata era già stata da tutti la magnificenzia del re Anfonso nel[4] fiorentin cavaliere usata, quando il re, al quale molto

[10] *la verga... pomo*: lo scettro e la palla sormontata da una croce, simbolo di imperio.

[11] *animo*: intenzione.

[12] *vicini*: concittadini.

[13] Per il motivo della scelta fra due oggetti (in particolare due forzieri) di ben diverso valore, ma di aspetto quasi identico, si vedano la *Storia di Barlaam e Giosafat*, gli *Exempla* di Jacopo da Vitry, la *Legenda aurea* di Jacopo da Varazze, lo *Speculum historiale* di Vincenzo di Beauvais, i *Gesta romanorum*, ecc.

[1] *Ghino di Tacco*: nobile senese che, bandito dalla città, divenne uno dei piú temuti masnadieri del sec. XIV (anche Dante lo ricorda, in *Purgatorio*, VI, 13 segg., come uccisore del giudice Benincasa da Laterina); nemico di Bonifazio VIII, si riconciliò con lui prima di morire in un agguato tesogli presso Siena. È l'eroe, magnanimo e liberale, di molti racconti e cronache (cfr. Benvenuto da Imola, Francesco da Buti).

[2] *Cligní*: Cluny, città della Borgogna celebre per un monastero benedettino.

[3] *friere dello Spedale*: frate dell'ordine degli Spedalieri di San Giovanni di Gerusalemme.

[4] *nel*: nei riguardi del.

era piaciuta, ad Elissa impose che seguitasse; la quale prestamente incominciò:

Dilicate donne, l'essere stato un re magnifico e l'avere la sua magnificenzia usata verso colui che servito l'avea, non si può dire che laudevole e gran cosa non sia; ma che direm noi se si racconterà un cherico[5] aver mirabil magnificenzia usata verso persona che, se inimicato l'avesse,[6] non ne sarebbe stato biasimato da persona? Certo non altro se non che quella del re fosse virtú e quella del cherico miracolo, con ciò sia cosa che essi tutti avarissimi troppo piú che le femine sieno, e d'ogni liberalità nimici a spada tratta; e quantunque ogn'uomo naturalmente appetisca vendetta delle ricevute offese, i cherici, come si vede, quantunque la pazienzia predichino e sommamente la remission delle offese commendino, piú focosamente che gli altri uomini a quella discorrono.[7] La qual cosa, cioè come un cherico magnifico fosse, nella mia seguente novella potrete conoscere aperto.[8]

Ghino di Tacco, per la sua fierezza e per le sue ruberie uomo assai famoso, essendo di Siena cacciato e nimico de' conti di Santafiore, ribellò Radicofani alla Chiesa di Roma, e in quel dimorando, chiunque per le circustanti parti passava rubar faceva a' suoi masnadieri. Ora, essendo Bonifazio papa ottavo in Roma, venne a corte l'abate di Cligní, il quale si crede essere un de' piú ricchi prelati del mondo; e quivi guastatoglisi lo stomaco, fu da' medici consigliato che egli andasse a' bagni di Siena, e guerirebbe senza fallo; per la qual cosa, concedutogliele il Papa, senza curar della fama di Ghino, con grandissima pompa d'arnesi e di some e di cavalli e di famiglia entrò in cammino. Ghino di Tacco, sentendo la sua venuta, tese le reti, e, senza perderne un sol ragazzetto, l'abate con tutta la sua famiglia e le sue cose in uno stretto luogo racchiuse; e questo fatto, un de' suoi, il piú saccente,[9] bene accompagnato mandò allo abate, il qual da parte di lui assai amorevolmente[10] gli disse che gli dovesse piacere d'andare a smontare con esso Ghino al castello. Il che l'abate udendo, tutto furioso rispose che egli non ne voleva far niente, sí come quegli che con Ghino niente aveva a fare; ma che egli andrebbe avanti, e vorrebbe veder chi l'andar gli vietasse.

Al quale l'ambasciadore umilmente parlando disse: — Messere, voi siete in parte venuto dove, dalla forza di Dio in

[5] *cherico*: ecclesiastico.
[6] *inimicato l'avesse*: l'avesse trattato da nemico.
[7] *a quella discorrono*: in quella si lasciano trascinare.
[8] *aperto*: chiaramente.
[9] *saccente*: esperto.
[10] *amorevolmente*: garbatamente.

fuori, di niente ci si teme per noi,[11] e dove le scomunicazioni e gl'interdetti sono scomunicati[12] tutti; e per ciò piacciavi per lo migliore di compiacere a Ghino di questo.

Era già, mentre queste parole erano, tutto il luogo di masnadieri circundato; per che l'abate, co' suoi preso veggendosi, disdegnoso forte, con l'ambasciadore prese la via verso il castello, e tutta la sua brigata e li suoi arnesi con lui; e smontato, come Ghino volle, tutto solo fu messo in una cameretta d'un palagio assai oscura e disagiata, e ogn'altro uomo secondo la sua qualità per lo castello fu assai bene adagiato,[13] e i cavalli e tutto l'arnese[14] messo in salvo, senza alcuna cosa toccarne.

E questo fatto, se n'andò Ghino all'abate e dissegli: — Messere, Ghino, di cui voi siete oste,[15] vi manda pregando che vi piaccia di significarli dove voi andavate, e per qual cagione.

L'abate, che, come savio, aveva l'altierezza giú posta, gli significò dove andasse e perché. Ghino, udito questo, si partí, e pensossi di volerlo guerire senza bagno; e faccendo nella cameretta sempre ardere un gran fuoco e ben guardarla, non tornò a lui infino alla seguente mattina; e allora in una tovagliuola bianchissima gli portò due fette di pane arrostito e un gran bicchiere di vernaccia da Corniglia,[16] di quella dello abate medesimo; e sí disse all'abate: — Messer, quando Ghino era piú giovane, egli studiò in medicina, e dice che apparò niuna medicina al mal dello stomaco esser miglior che quella che egli vi farà, della quale queste cose che io vi reco sono il cominciamento; e per ciò prendetele e confortatevi.

L'abate, che maggior fame aveva che voglia di motteggiare, ancora che con isdegno il facesse, sí mangiò il pane e bevve la vernaccia, e poi molte cose altiere disse e di molte domandò e molte ne consigliò, e in ispezieltà[17] chiese di poter veder Ghino. Ghino, udendo quelle, parte ne lasciò andar sí come vane, e ad alcuna assai cortesemente rispose, affermando che, come Ghino piú tosto potesse, il visiterebbe; e questo detto, da lui si partí, né prima vi tornò che il seguente dí con altrettanto pane arrostito e con altrettanta vernaccia; e cosí il tenne piú giorni, tanto che egli s'accorse l'abate aver mangiate fave secche le quali egli studiosamente e di nascoso portate v'aveva e lasciate.

Per la qual cosa egli il domandò da parte di Ghino come star gli pareva dello stomaco; al quale l'abate rispose: — A

[11] *dalla forza... per noi*: nulla è temuto da noi, eccetto la forza di Dio.
[12] *sono scomunicati*: non sono validi.
[13] *adagiato*: ospitato comodamente.
[14] *tutto l'arnese*: tutti i bagagli.
[15] *oste*: ospite.
[16] *vernaccia da Corniglia*: vino secco molto pregiato, prodotto dai famosi vigneti delle Cinque Terre in Liguria (Corniglia è appunto una di queste località).
[17] *in ispezieltà*: specialmente.

me parrebbe star bene, se io fossi fuori delle sue mani; e appresso questo, niun altro talento ho maggiore che di mangiare, sí ben m'hanno le sue medicine guerito.

Ghino adunque avendogli de' suoi arnesi medesimi e alla sua famiglia fatta acconciare una bella camera, e fatto apparecchiare un gran convito, al quale con molti uomini del castello fu tutta la famiglia dello abate, a lui se n'andò la mattina seguente e dissegli: — Messere, poi che voi ben vi sentite, tempo è d'uscire d'infermeria; — e per la man presolo, nella camera apparecchiatagli nel menò, e in quella co' suoi medesimi lasciatolo, a far che il convito fosse magnifico attese. L'abate co' suoi alquanto si ricreò,[18] e qual fosse la sua vita stata narrò loro, dove essi in contrario tutti dissero sé essere stati maravigliosamente onorati da Ghino; ma l'ora del mangiar venuta, l'abate e tutti gli altri ordinatamente e di buone vivande e di buoni vini serviti furono, senza lasciarsi Ghino ancora all'abate conoscere. Ma poi che l'abate alquanti dí in questa maniera fu dimorato, avendo Ghino in una sala tutti li suoi arnesi fatti venire, e in una corte che di sotto a quella era tutti i suoi cavalli infino al piú misero ronzino, allo abate se n'andò e domandollo come star gli pareva e se forte si credeva essere da cavalcare; a cui l'abate rispose che forte era egli assai e dello stomaco ben guerito, e che starebbe bene qualora fosse fuori delle mani di Ghino.

Menò allora Ghino l'abate nella sala dove erano i suoi arnesi e la sua famiglia tutta, e fattolo ad una finestra accostare donde egli poteva tutti i suoi cavalli vedere, disse: — Messer l'abate, voi dovete sapere che l'esser gentile uomo e cacciato di casa sua e povero, e avere molti e possenti nimici, hanno, per potere la sua vita e la sua nobiltà difendere, e non malvagità d'animo, condotto Ghino di Tacco, il quale io sono, ad essere rubatore delle strade e nimico della corte di Roma. Ma per ciò che voi mi parete valente signore, avendovi io dello stomaco guerito come io ho, non intendo di trattarvi come un altro farei, a cui, quando nelle mie mani fosse come voi siete, quella parte delle sue cose mi farei che mi paresse; ma io intendo che voi a me, il mio bisogno considerato, quella parte delle vostre cose facciate che voi medesimo volete. Elle sono interamente qui dinanzi da voi tutte, e i vostri cavalli potete voi da cotesta finestra nella corte vedere; e per ciò e la parte e il tutto come vi piace prendete, e da questa ora innanzi sia e l'andare e lo stare nel piacer vostro.

[18] *si ricreò*: si rianimò.

Maravigliossi l'abate che in un rubator di strada fosser parole sí libere,[19] e piacendogli molto, subitamente la sua ira e lo sdegno caduti, anzi in benivolenzia mutatisi, col cuore amico di Ghino divenuto, il corse ad abbracciar, dicendo: — Io giuro a Dio che, per dover guadagnare l'amistà d'uno uomo fatto come omai io giudico che tu sii, io sofferrei di ricevere troppo maggiore ingiuria che quella che infino a qui paruta m'è che tu m'abbi fatta. Maladetta sia la fortuna, la quale a sí dannevole[20] mestier ti costrigne! — E appresso questo, fatto delle sue molte cose pochissime e opportune prendere e de' cavalli similmente, e l'altre lasciategli tutte, a Roma se ne tornò.

Aveva il Papa saputa la presura[21] dello abate, e, come che molto gravata gli fosse, veggendolo il domandò come i bagni fatto gli avesser pro; al quale l'abate sorridendo rispose: — Santo Padre, io trovai piú vicino che i bagni un valente medico, il quale ottimamente guerito m'ha; — e contogli il modo, di che il Papa rise; al quale l'abate, seguitando il suo parlare, da magnifico[22] animo mosso, domandò una grazia.

Il Papa, credendo lui dover domandare altro, liberamente offerse di far ciò che domandasse; allora l'abate disse: — Santo Padre, quello che io intendo di domandarvi è che voi rendiate la grazia vostra a Ghino di Tacco mio medico, per ciò che tra gli altri uomini valorosi e da molto che io accontai mai, egli è per certo un de' piú, e quel male il quale egli fa, io il reputo molto maggior peccato della fortuna che suo; la qual se voi con alcuna cosa dandogli,[23] donde egli possa secondo lo stato suo vivere, mutate, io non dubito punto che in poco di tempo non ne paia a voi quello che a me ne pare.

Il Papa, udendo questo, sí come colui che di grande animo fu e vago[24] de' valenti uomini, disse di farlo volentieri, se da tanto fosse come diceva, e che egli il facesse sicuramente venire. Venne adunque Ghino, fidato,[25] come allo abate piacque, a corte; né guari appresso del Papa fu, che egli il reputò valoroso, e riconciliatoselo gli donò una gran prioria di quelle dello Spedale, di quello avendol fatto far cavaliere; la quale egli, amico e servidore di santa Chiesa e dello abate di Cligní, tenne mentre visse.

[19] *libere*: magnanime.
[20] *dannevole*: riprovevole.
[21] *presura*: cattura.
[22] *magnifico*: generoso.
[23] *con... dandogli*: col donargli.
[24] *vago*: che si compiaceva.
[25] *fidato*: con sicure garanzie.

[3]

Mitridanes, invidioso della cortesía di Natan, andando per ucciderlo, senza conoscerlo capita a lui, e da lui stesso informato del modo, il truova in un boschetto come ordinato[1] avea; il quale riconoscendolo si vergogna, e suo amico diviene.

Simil cosa a miracolo per certo pareva a tutti avere udito, cioè che un cherico alcuna cosa magnificamente avesse operata; ma riposandosene già il ragionare delle donne, comandò il re a Filostrato che procedesse; il quale prestamente incominciò:

Nobili donne, grande fu la magnificenzia del re di Spagna, e forse cosa piú non udita giammai quella dell'abate di Cligní; ma forse non meno maravigliosa cosa vi parrà l'udire che uno, per liberalità usare ad un altro che il suo sangue, anzi il suo spirito,[2] disiderava, cautamente[3] a dargliele si disponesse; e fatto l'avrebbe se colui prender l'avesse voluto, sí come io in una mia novelletta intendo di dimostrarvi.

Certissima cosa è, se fede si può dare alle parole d'alcuni genovesi e d'altri uomini che in quelle contrade stati sono, che nelle parti del Cattaio[4] fu già uno uomo di legnaggio nobile e ricco senza comparazione, per nome chiamato Natan; il quale, avendo un suo ricetto[5] vicino ad una strada per la qual quasi di necessità passava ciascuno che di Ponente verso Levante andar voleva o di Levante venire in Ponente, e avendo l'animo grande e liberale e disideroso che fosse per opera[6] conosciuto, quivi avendo molti maestri,[7] fece in piccolo spazio di tempo fare un de' piú belli e de' maggiori e de' piú ricchi palagi che mai fosse stato veduto, e quello di tutte quelle cose che opportune erano a dovere gentili uomini ricevere e onorare fece ottimamente fornire. E avendo grande e bella famiglia, con piacevolezza e con festa chiunque andava e veniva faceva ricevere e onorare; e in tanto perseverò in questo laudevol costume, che già non solamente il Levante ma quasi tutto il Ponente per fama il conoscea. Ed essendo egli già d'anni pieno, né però del corteseggiar[8] divenuto stanco, avvenne che la sua fama agli orecchi pervenne d'un giovane chiamato Mitridanes, di paese non guari al suo lontano; il quale, sentendosi non meno ricco che Natan fosse, divenuto

[1] *ordinato*: predisposto.
[2] *spirito*: vita.
[3] *cautamente*: accortamente.
[4] *Cattaio*: cosí si chiamava nel Medio Evo la parte settentrionale della Cina.
[5] *ricetto*: abitazione.
[6] *per opera*: di fatto.
[7] *maestri*: "Maestro vale perito di qualche scienza o arte o mestiere. Qui è nell'ultimo significato, e significa artefice: piú particolarmente si trova usato, come in questo luogo, per muratore o architetto" (Fornaciari).
[8] *corteseggiar*: dell'offrire splendidamente.

della sua fama e della sua virtú invidioso, seco propose con maggior liberalità quella o annullare o offuscare. E fatto fare un palagio simile a quello di Natan, cominciò a fare le piú smisurate cortesie che mai facesse alcuno altro, a chi andava o veniva per quindi; e sanza dubbio in piccol tempo assai divenne famoso.

Ora avvenne un giorno che dimorando il giovane tutto solo nella corte del suo palagio, una feminella, entrata dentro per una delle porti del palagio, gli domandò limosina ed ebbela; e ritornata per la seconda porta pure a lui, ancora l'ebbe, e cosí successivamente insino alla duodecima; e la tredecima volta tornata, disse Mitridanes: — Buona femina, tu se' assai sollicita a questo tuo dimandare; — e nondimeno le fece limosina.

La vecchierella, udita questa parola, disse: — O liberalità di Natan, quanto se' tu maravigliosa! Ché per trentadue porti che ha il suo palagio, sí come questo, entrata e domandatagli limosina, mai da lui, che egli mostrasse, riconosciuta non fui, e sempre l'ebbi: e qui non venuta ancora se non per tredici, e riconosciuta e proverbiata sono stata; — e cosí dicendo, senza piú ritornarvi, si dipartí.

Mitridanes, udite le parole della vecchia, come colui che ciò che della fama di Natan udiva diminuimento della sua estimava, in rabbiosa ira acceso, cominciò a dire: — Ahi lasso a me! quando aggiugnerò io alla liberalità delle gran cose[9] di Natan, non che io il trapassi, come io cerco, quando nelle piccolissime io non gli mi posso avvicinare? Veramente io mi fatico invano, se io di terra nol tolgo; la qual cosa, poscia che la vecchiezza nol porta via, convien senza alcuno indugio che io faccia con le mie mani.

E con questo impeto levatosi, senza comunicare il suo consiglio ad alcuno, con poca compagnia montato a cavallo, dopo il terzo dí dove Natan dimorava pervenne; e a' compagni imposto che sembianti facessero di non esser con lui né di conoscerlo e che di stanzia si procacciassero infino che da lui altro avessero,[10] quivi adunque in sul fare della sera pervenuto e solo rimaso, non guari lontano al bel palagio trovò Natan tutto solo, il quale senza alcuno abito pomposo andava a suo diporto; cui egli, non conoscendolo, domandò se insegnar gli sapesse dove Natan dimorasse.

Natan lietamente rispose: — Figliuol mio, niuno è in que-

[9] *quando... cose*: quando raggiungerò la generosità nei grandi atti.

[10] *di stanzia... avessero*: si procurassero alloggio fino a quando non ricevessero da lui altro ordine.

sta contrada che meglio di me cotesto ti sappia mostrare, e per ciò, quando ti piaccia, io vi ti menerò.

Il giovane disse che questo gli sarebbe a grado assai, ma che, dove esser potesse, egli non voleva da Natan esser veduto né conosciuto; al quale Natan disse: — E cotesto ancora farò, poi che ti piace.

Ismontato adunque Mitridanes con Natan, che in piacevolissimi ragionamenti assai tosto il mise, infino al suo bel palagio n'andò. Quivi Natan fece ad un de' suoi famigliari prendere il caval del giovane, e accostatoglisi agli orecchi gl'impose che egli prestamente con tutti quegli della casa facesse che niuno al giovane dicesse lui esser Natan; e cosí fu fatto. Ma poi che nel palagio furono, mise Mitridanes in una bellissima camera dove alcuno nol vedeva, se non quegli che egli al suo servigio diputati avea; e sommamente faccendolo onorare, esso stesso gli tenea compagnia.

Col quale dimorando Mitridanes, ancora che in reverenzia come padre l'avesse, pur lo domandò chi el fosse; al quale Natan rispose: — Io sono un picciol[11] servidor di Natan, il quale dalla mia fanciullezza con lui mi sono invecchiato, né mai ad altro che tu mi vegghi mi trasse;[12] per che, come che ogni altro uomo molto di lui si lodi, io me ne posso poco lodare io.

Queste parole porsero alcuna speranza a Mitridanes di potere con piú consiglio e con piú salvezza[13] dare effetto al suo perverso intendimento; il qual Natan assai cortesemente domandò chi egli fosse, e qual bisogno per quindi il portasse, offerendo il suo consiglio e il suo aiuto in ciò che per lui si potesse. Mitridanes soprastette alquanto al rispondere, e ultimamente diliberando di fidarsi di lui, con una lunga circuizion[14] di parole la sua fede richiese, e appresso il consiglio e l'aiuto; e chi egli era e per che venuto e da che mosso interamente gli discoperse.

Natan, udendo il ragionare e il fiero proponimento di Mitridanes, in sé tutto si cambiò,[15] ma senza troppo stare, con forte animo e con fermo viso gli rispose: — Mitridanes, nobile uomo fu il tuo padre, dal quale tu non vuogli degenerare, sí alta impresa avendo fatta come hai, cioè d'essere liberale a tutti; e molto la invidia che alla virtú di Natan porti commendo, per ciò che, se di cosí fatte fossero assai,[16] il mondo, che è mise-

[11] *picciol*: modesto.

[12] *né mai... trasse*: non mi elevò a condizione diversa da quella in cui tu mi vedi.

[13] *con piú salvezza*: con maggiore riflessione e sicurezza.

[14] *con una lunga circuizion*: con un lungo giro.

[15] *in sé tutto si cambiò*: fu scosso profondamente.

[16] *se di cosí... assai*: se fossero piú numerose invidie di questo genere.

rissimo, tosto buon diverrebbe. Il tuo proponimento mostratomi senza dubbio sarà occulto, al quale io piú tosto util consiglio che grande aiuto posso donare; il quale è questo. Tu puoi di quinci vedere, forse un mezzo miglio vicin di qui, un boschetto, nel quale Natan quasi ogni mattina va tutto solo, prendendo diporto per ben lungo spazio: quivi leggier cosa ti fia il trovarlo e farne il tuo piacere. Il quale se tu uccidi, acciò che tu possa senza impedimento a casa tua ritornare, non per quella via donde tu qui venisti, ma per quella che tu vedi a sinistra uscir fuor del bosco n'andrai, per ciò che, ancora che un poco piú salvatica sia, ella è piú vicina a casa tua e per te piú sicura.

Mitridanes, ricevuta la informazione, e Natan da lui essendo partito, cautamente a' suoi compagni, che similmente là entro erano, fece sentire dove aspettare il dovessero il dí seguente. Ma, poi che il nuovo dí fu venuto, Natan, non avendo animo vario al consiglio dato[17] a Mitridanes, né quello in parte alcuna mutato, solo se n'andò al boschetto a dover morire.

Mitridanes, levatosi e preso il suo arco e la sua spada, ché altra arme non avea, e montato a cavallo, n'andò al boschetto, e di lontano vide Natan tutto soletto andar passeggiando per quello; e diliberato, avanti che l'assalisse, di volerlo vedere e d'udirlo parlare, corse verso lui, e presolo per la benda[18] la quale in capo avea, disse: — Vegliardo, tu se' morto!

Al quale niuna altra cosa rispose Natan, se non: — Dunque l'ho io meritato.

Mitridanes, udita la voce e nel viso guardatolo, subitamente riconobbe lui esser colui che benignamente l'avea ricevuto e familiarmente accompagnato e fedelmente consigliato; per che di presente gli cadde il furore e la sua ira si convertí in vergogna; laonde egli, gittata via la spada, la qual già per ferirlo aveva tirata fuori, da caval dismontato, piagnendo corse a' piè di Natan e disse: — Manifestamente conosco, carissimo padre, la vostra liberalità, riguardando con quanta cautela[19] venuto siate per darmi il vostro spirito, del quale io, niuna ragione avendo, a voi medesimo disideroso mostra'mi; ma Iddio, piú al mio dover sollicito che io stesso, a quel punto che maggior bisogno è stato gli occhi m'ha aperti dello 'ntelletto, li quali misera invidia m'avea serrati. E per ciò quanto voi piú pronto stato siete a compiacermi, tanto piú mi cognosco debito alla penitenzia del[20] mio errore: prendete adun-

[17] *non avendo... dato*: non essendo in una disposizione d'animo diversa da quando aveva dato il consiglio.

[18] *benda*: turbante.

[19] *cautela*: accortezza.

[20] *mi cognosco debito alla penitenzia del*: sento di dover essere punito per il.

que di me quella vendetta che convenevole estimate al mio peccato.

Natan fece levar Mitridanes in piede, e teneramente l'abbracciò e basciò, e gli disse: — Figliuol mio, alla tua impresa, chente che tu la vogli chiamare o malvagia o altrimenti, non bisogna di domandar né di dar perdono, per ciò che non per odio la seguivi, ma per potere essere tenuto migliore. Vivi adunque di me sicuro, e abbi di certo che niuno altro uom vive il quale te quant'io ami, avendo riguardo all'altezza dello animo tuo, il quale non ad ammassar denari, come i miseri[21] fanno, ma ad ispender gli ammassati s'è dato. Né ti vergognare d'avermi voluto uccidere per divenir famoso, né credere che io me ne maravigli. I sommi imperadori e i grandissimi re non hanno quasi con altra arte che d'uccidere, non uno uomo come tu volevi fare, ma infiniti, e ardere paesi e abbattere le città, li loro regni ampliati, e per conseguente la fama loro: per che, se tu per piú farti famoso me solo uccider volevi, non maravigliosa cosa né nuova facevi, ma molto usata.

Mitridanes, non iscusando il suo disidero perverso, ma commendando l'onesta scusa da Natan trovata ad esso, ragionando pervenne a dire sé oltre modo maravigliarsi come a ciò si fosse Natan potuto disporre, e a ciò dargli modo e consiglio; al quale Natan disse: — Mitridanes, io non voglio che tu del mio consiglio e della mia disposizione[22] ti maravigli, per ciò che, poi che io nel mio albitrio fui[23] e disposto a fare quello medesimo che tu hai a fare impreso, niun fu che mai a casa mia capitasse, che io nol contentasse a mio potere di ciò che da lui mi fu domandato. Venistivi tu vago della mia vita, per che, sentendolati domandare, acciò che tu non fossi solo colui che sanza la sua dimanda[24] di qui si partisse, prestamente diliberai di donarlati, e acciò che tu l'avessi, quel consiglio ti diedi che io credetti che buon ti fosse ad aver la mia e non perder la tua; e per ciò ancora ti dico e priego che, s'ella ti piace, che tu la prenda e te medesimo ne sodisfaccia: io non so come io la mi possa meglio spendere. Io l'ho adoperata già ottanta anni, e ne' miei diletti e nelle mie consolazioni usata; e so che, seguendo il corso della natura, come gli altri uomini fanno e generalmente tutte le cose, ella mi può omai piccol tempo esser lasciata; per che io giudico molto meglio esser quella donare, come io ho sempre i miei tesori donati e spesi, che tanto volerla guardare, che ella mi sia contro a mia voglia tolta dalla natura. Piccol dono è donare cento anni:

[21] *miseri*: vili, avari.
[22] *disposizione*: decisione.
[23] *poi che... fui*: da quando fui arbitro delle mie azioni.
[24] *sanza la sua dimanda*: senza ciò che aveva domandato.

quanto adunque è minor donarne sei o otto che io a starci[25] abbia? Prendila adunque, se ella t'aggrada, io te ne priego; per ciò che, mentre vivuto ci sono, niuno ho ancor trovato che disiderata l'abbia, né so quando trovar me ne possa veruno, se tu non la prendi che la dimandi. E se pure avvenisse che io ne dovessi alcun trovare, conosco che, quanto piú la guarderò, di minor pregio sarà; e però, anzi che ella divenga piú **vile, prendila, io te ne priego.**

Mitridanes, vergognandosi forte, disse: — Tolga Iddio[26] che cosí cara cosa come la vostra vita è, non che io, da voi dividendola, la prenda, ma pur la disideri, come poco avanti faceva; alla quale non che io diminuissi gli anni suoi, ma io l'aggiugnerei volentier de' miei, se io potessi.

A cui prestamente Natan disse: — E, se tu puoi, vuo'nele tu aggiugnere? E farai a me fare verso di te quello che mai verso alcuno altro non feci, cioè delle tue cose pigliare, che[27] **mai dell'altrui non pigliai.**

— Sí — disse subitamente Mitridanes.

— Adunque — disse Natan — farai tu come io ti dirò. Tu ti rimarrai, giovane come tu se', qui nella mia casa e avrai nome Natan, e io me n'andrò nella tua e farommi sempre chiamar Mitridanes.

Allora Mitridanes rispose: — Se io sapessi cosí bene operare come voi sapete e avete saputo, io prenderei senza troppa diliberazione[28] quello che m'offerete; ma per ciò che egli mi pare esser molto certo che le mie opere sarebbon diminuimento della fama di Natan, e io non intendo di guastare in altrui quello che in me io non so acconciare,[29] nol prenderò.

Questi e molti altri piacevoli ragionamenti stati tra Natan e Mitridanes, come a Natan piacque, insieme verso il palagio se ne tornarono, dove Natan piú giorni sommamente onorò Mitridanes, e lui con ogni ingegno e saper confortò nel suo alto e grande proponimento. E volendosi Mitridanes con la sua compagnia ritornare a casa, avendogli Natan assai ben fatto conoscere che mai di liberalità nol potrebbe avanzare, il licenziò.[30]

[25] *starci*: stare in questo mondo.

[26] *Tolga Iddio*: Dio non conceda.

[27] *che*: io che.

[28] *senza troppa diliberazione*: senza pensarci molto.

[29] *acconciare*: compiere bene.

[30] Principalmente orientali i precedenti di questa novella; nella *Legenda aurea* e nelle *Vitae Patrum* è svolto il motivo della « feminella » mendicante.

[4]

Messer Gentil de' Carisendi,[1] *venuto da Modona, trae della sepoltura una donna amata da lui, seppellita per morta; la quale riconfortata partorisce un figliuol maschio, e Messer Gentile lei e 'l figliuolo restituisce a* ***Niccoluccio Caccianimico,***[2] ***marito di lei.***

Maravigliosa cosa parve a tutti che alcuno del propio sangue fosse liberale: e veramente affermaron Natan aver quella[3] del re di Spagna e dello abate di Cligní trapassata. Ma poi che assai e una cosa e altra detta ne fu, il re, verso Lauretta riguardando, le dimostrò che egli desiderava che ella dicesse; per la qual cosa Lauretta prestamente incominciò:

Giovani donne, magnifiche cose e belle sono state le raccontate, né mi pare che alcuna parte restata sia a noi che abbiamo a dire, per la qual novellando vagar possiamo, sí son tutte dall'altezza delle magnificenzie raccontate occupate, se noi ne' fatti d'amore già non mettessimo mano, li quali ad ogni materia prestano abbondantissima copia di ragionare. E per ciò, sí per questo e sí per quello a che la nostra età principalmente ci dee inducere, una magnificenzia da uno innamorato fatta mi piace di raccontarvi, la quale, ogni cosa considerata, non vi parrà per avventura minore che alcuna delle mostrate, se quello è vero che i tesori si donino, le inimicizie si dimentichino, e pongasi la propia vita, l'onore e la fama, ch'è molto piú, in mille pericoli per potere la cosa amata possedere.

Fu adunque in Bologna, nobilissima città di Lombardia,[4] un cavaliere per virtú e per nobiltà di sangue ragguardevole assai, il qual fu chiamato messer Gentil Carisendi, il qual giovane d'una gentil donna chiamata madonna Catalina,[5] moglie d'un Niccoluccio Caccianimico, s'innamorò; e perché male dello amor della donna era,[6] quasi disperatosene, podestà chiamato di Modona, v'andò. In questo tempo, non essendo Niccoluccio a Bologna, e la donna ad una sua possessione forse tre miglia alla terra vicina essendosi, per ciò che gravida era, andata a stare, avvenne che subitamente un fiero accidente la soprapprese, il quale fu tale e di tanta forza, che in lei spense ogni segno di vita, e per ciò eziandio da alcun medico morta

[1] ***Carisendi***: nobile famiglia di Bologna, da cui trasse nome la celebre torre Garisenda.

[2] *Caccianimico*: altra nota e potente casata bolognese (cfr. Dante, *Inferno*, XVIII, 50). Un Alberto Caccianemici compare come podestà di Modena fra il 1254 e il 1255.

[3] *quella*: la liberalità.

[4] ***Lombardia***: l'Italia settentrionale.

[5] *Catalina*: Caterina.

[6] *male... era*: era mal corrisposto dalla donna.

giudicata fu; e per ciò che le sue piú congiunte parenti dicevan sé avere avuto da lei[7] non essere ancora di tanto tempo gravida, che perfetta potesse essere la creatura, senza altro impaccio darsi, quale ella era, in uno avello d'una chiesa ivi vicina dopo molto pianto la seppellirono.

La qual cosa subitamente da un suo amico fu significata a messer Gentile, il qual di ciò, ancora che della sua grazia fosse poverissimo, si dolfe molto, ultimamente seco dicendo: — Ecco, madonna Catalina, tu se' morta; io, mentre che vivesti, mai un solo sguardo da te aver non potei: per che, ora che difender non ti potrai, convien per certo che, cosí morta come tu se', io alcun bascio ti tolga.

E questo detto, essendo già notte, dato ordine come la sua andata occulta fosse, con un suo famigliare montato a cavallo, senza ristare colà pervenne dove seppellita era la donna; e aperta la sepoltura, in quella diligentemente entrò, e postolesi a giacere allato, il suo viso a quello della donna accostò, e piú volte con molte lagrime piangendo il basciò. Ma, sí come noi veggiamo l'appetito degli uomini a niun termine star contento, ma sempre piú avanti desiderare, e spezialmente quello degli amanti, avendo costui seco diliberato di piú non starvi, disse: — Deh! perché non le tocco io, poi che io son qui, un poco il petto? Io non la debbo mai piú toccare, né mai piú la toccai. — Vinto adunque da questo appetito, le mise la mano in seno, e per alquanto spazio tenutalavi, gli parve sentire alcuna cosa[8] battere il cuore a costei. Il quale, poi che ogni paura ebbe cacciata da sé, con piú sentimento cercando,[9] trovò costei per certo non esser morta, quantunque poca e debole estimasse la vita; per che soavemente quanto piú poté, dal suo famigliare aiutato, del monimento[10] la trasse, e davanti al caval messalasi, segretamente in casa sua la condusse in Bologna.

Era quivi la madre di lui, valorosa e savia donna, la qual, poscia che dal figliuolo ebbe distesamente ogni cosa udita, da pietà mossa, chetamente con grandissimi fuochi e con alcun bagno in costei rivocò la smarrita vita; la quale come rivenne, cosí la donna gittò un gran sospiro e disse: — Oimè! ora ove sono io?

A cui la valente donna rispose: — Confortati, tu se' in buon luogo.

Costei, in sé tornata e dintorno guardandosi, non bene conoscendo dove ella fosse e veggendosi davanti messer Gen-

[7] *avere avuto da lei*: aver saputo da lei.

[8] *alcuna cosa*: un poco.

[9] *con piú... cercando*: toccando con maggiore cura.

[10] *monimento*: tomba.

tile, piena di maraviglia la madre di lui pregò che le dicesse in che guisa ella quivi venuta fosse; alla quale messer Gentile ordinatamente contò ogni cosa. Di che ella dolendosi, dopo alquanto quelle grazie gli rendé che ella poté, e appresso il pregò per quello amore il quale egli l'aveva già portato e per cortesia di lui, che in casa sua ella da lui non ricevesse cosa che fosse meno che onor di lei e del suo marito, e come il dí venuto fosse, alla sua propia casa la lasciasse tornare.

Alla quale messer Gentile rispose: — Madonna, chente che il mio disiderio si sia stato ne' tempi passati, io non intendo al presente né mai per innanzi (poi che Iddio m'ha questa grazia conceduta che da morte a vita mi v'ha renduta, essendone cagione l'amore che io v'ho per addietro portato) di trattarvi né qui né altrove, se non come cara sorella. Ma questo mio beneficio, operato in voi questa notte, merita alcun guiderdone; e per ciò io voglio che voi non mi neghiate una grazia la quale io vi domanderò.

Al quale la donna benignamente rispose sé essere apparecchiata, solo che ella potesse, e onesta fosse: messer Gentile allora disse: — Madonna, ciascun vostro parente e ogni bolognese credono e hanno per certo voi esser morta, per che niuna persona è la quale piú a casa v'aspetti; e per ciò io voglio di grazia da voi, che vi debbia piacere di dimorarvi tacitamente[11] qui con mia madre infino a tanto che io da Modona torni, che sarà tosto. E la cagione per che io questo vi cheggio è per ciò che io intendo di voi, in presenzia de' migliori cittadini di questa terra, fare un caro e uno solenne dono al vostro marito.

La donna, conoscendosi al cavaliere obbligata e che la domanda era onesta, quantunque molto disiderasse di rallegrare della sua vita i suoi parenti, si dispuose a far quello che messer Gentile domandava; e cosí sopra la sua fede gli promise. E appena erano le parole della sua risposta finite, che ella sentí il tempo del partorire esser venuto; per che, teneramente dalla madre di messer Gentile aiutata, non molto stante[12] partorí un bel figliuol maschio; la qual cosa in molti doppi moltiplicò la letizia di messer Gentile e di lei. Messer Gentile ordinò che le cose opportune tutte vi fossero e che cosí fosse servita costei come se sua propia moglie fosse; e a Modona segretamente se ne tornò.

Quivi fornito il tempo del suo uficio e a Bologna dovendosene tornare, ordinò, quella mattina che in Bologna entrar doveva, di molti e gentili uomini di Bologna, tra' quali fu Niccoluccio Caccianimico, un grande e bel convito in casa sua;

[11] *tacitamente*: in segreto.

[12] *non molto stante*: poco dopo.

e tornato e ismontato e con lor trovatosi, avendo similmente la donna ritrovata piú bella e piú sana che mai e il suo figlioletto star bene, con allegrezza incomparabile i suoi forestieri[13] mise a tavola, e quegli fece di piú vivande magnificamente servire. Ed essendo già vicino alla sua fine il mangiare, avendo egli prima alla donna detto quello che di fare intendeva e con lei ordinato il modo che dovesse tenere, cosí cominciò a parlare: — Signori, io mi ricordo avere alcuna volta inteso in Persia essere, secondo il mio giudicio, una piacevole usanza, la quale è che, quando alcuno vuole sommamente onorare il suo amico, egli lo 'nvita a casa sua e quivi gli mostra quella cosa, o moglie o amica o figliuola o che che si sia, la quale egli ha piú cara, affermando che, se egli potesse, cosí come questo gli mostra, molto piú volentieri gli mosterria il cuor suo; la quale[14] io intendo di volere osservare in Bologna. Voi, la vostra mercé, avete onorato il mio convito, e io intendo onorar voi alla persesca,[15] mostrandovi la piú cara cosa che io abbia nel mondo o che io debbia aver mai. Ma prima che io faccia questo, vi priego mi diciate quello che sentite[16] d'un dubbio il quale io vi moverò. Egli è alcuna persona la quale ha in casa un suo buono e fedelissimo servidore, il quale inferma gravemente; questo cotale, senza attendere il fine[17] del servo infermo, il fa portare nel mezzo della strada, né piú ha cura di lui; viene uno strano,[18] e mosso a compassione dello 'nfermo e' sel reca a casa, e con gran sollicitudine e con ispesa il torna nella prima sanità. Vorrei io ora sapere se, tenendolsi e usando i suoi servigi, il primo signore si può a buona equità[19] dolere o ramaricare del secondo, se, egli raddomandandolo, rendere nol volesse.

I gentili uomini, fra sé avuti vari ragionamenti e tutti in una sentenzia concorrendo,[20] a Niccoluccio Caccianimico, per ciò che bello e ornato favellatore era, commisero la risposta. Costui, commendata primieramente l'usanza di Persia, disse sé con gli altri insieme essere in questa oppinione, che il primo signore niuna ragione[21] avesse piú nel suo servidore, poi che in sí fatto caso non solamente abbandonato, ma gittato l'avea, e che per li benefici del secondo usati giustamente parea di lui il servidore divenuto; per che, tenendolo, niuna noia, niuna forza, niuna ingiuria faceva al primiero. Gli altri tutti che alle

[13] *forestieri*: ospiti.
[14] *la quale*: la quale usanza.
[15] *alla persesca*: come si usa in Persia.
[16] *sentite*: pensate.
[17] *il fine*: la morte.
[18] *strano*: estraneo.
[19] *a buona equità*: con buona ragione.
[20] *in una sentenzia concorrendo*: trovandosi concordi.
[21] *niuna ragione*: nessun diritto.

tavole erano, ché v'avea di valenti uomini, tutti insieme dissono sé tener[22] quello che da Niccoluccio era stato risposto.

Il cavaliere, contento di tal risposta e che Niccoluccio l'avesse fatta, affermò sé essere in quella oppinione altressí, e appresso disse: — Tempo è omai che io secondo la promessa v'onori; — e chiamati due de' suoi famigliari, gli mandò alla donna, la quale egli egregiamente avea fatta vestire e ornare, e mandolla pregando che le dovesse piacere di venire a far lieti i gentili uomini della sua presenzia.

La qual, preso in braccio il figliolin suo bellissimo, da' due famigliari accompagnata, nella sala venne, e come al cavalier piacque, appresso ad un valente uomo si pose a sedere; ed egli disse: — Signori, questa è quella cosa che io ho piú cara e intendo d'avere che alcun'altra: guardate se egli vi pare che io abbia ragione.

I gentili uomini, onoratala e commendatala molto e al cavaliere affermato che cara la doveva avere, la cominciarono a riguardare; e assai ve n'eran che lei avrebbon detto colei chi ella era, se lei per morta non avessero avuta. Ma sopra tutti la riguardava Niccoluccio, il quale, essendosi alquanto partito[23] il cavaliere, sí come colui che ardeva di sapere chi ella fosse, non potendosene tenere, la domandò se bolognese fosse o forestiera. La donna, sentendosi al[24] suo marito domandare, con fatica di risponder si tenne; ma pur, per servare l'ordine postole, tacque. Alcun altro la domandò se suo era quel figlioletto, e alcuno se moglie fosse di messer Gentile o in altra maniera sua parente; a' quali niuna risposta fece.

Ma sopravvegnendo messer Gentile, disse alcun de' suoi forestieri: — Messere, bella cosa è questa vostra, ma ella ne par mutola; è ella cosí?

— Signori, — disse messer Gentile — il non avere ella al presente parlato è non piccolo argomento[25] della sua virtú.

— Diteci adunque voi — seguitò colui — chi ella è.

Disse il cavaliere: — Questo farò io volentieri, sol che voi mi promettiate, per cosa che io dica, niuno doversi muovere del luogo suo fino a tanto che io non ho la mia novella finita.

Al quale avendol promesso ciascuno ed essendo già levate le tavole, messer Gentile, allato della donna sedendo, disse: — Signori, questa donna è quel leale e fedel servo, del quale io poco avanti vi fe' la dimanda; la quale, da' suoi poco avuta cara e cosí come vile e piú non utile nel mezzo della strada gittata, da me fu ricolta e con la mia sollicitudine e opera delle

[22] *sé tener*: condividere.
[23] *alquanto partito*: messosi un poco in disparte.
[24] *al*: dal.
[25] *argomento*: dimostrazione.

mani la trassi alla morte; e Iddio, alla mia buona affezion riguardando, di corpo spaventevole[26] cosí bella divenir me l'ha fatta. Ma acciò che voi piú apertamente intendiate come questo avvenuto mi sia, brievemente vel farò chiaro. — E cominciatosi dal suo innamorarsi di lei, ciò che avvenuto era infino allora distintamente narrò con gran maraviglia degli ascoltanti, e poi soggiunse: — Per le quali cose, se mutata non avete sentenzia da poco in qua, e Niccoluccio spezialmente, questa donna meritamente è mia, né alcuno con giusto titolo[27] me la può raddomandare.

A questo niun rispose, anzi tutti attendevan quello che egli piú avanti dovesse dire. Niccoluccio e degli altri che v'erano e la donna, di compassion lagrimavano; ma messer Gentile, levatosi in piè e preso nelle sue braccia il picciol fanciullino e la donna per la mano, e andato verso Niccoluccio, disse: — Leva su, compare; io non ti rendo tua mogliere, la quale i tuoi parenti e suoi gittarono via, ma io ti voglio donare questa donna mia comare con questo suo figlioletto, il quale io son certo che fu da te generato e il quale io a battesimo tenni e nomina'lo Gentile. E priegoti che, perch'ella sia nella mia casa vicin di[28] tre mesi stata, che ella non ti sia men cara; ché io ti giuro per quello Iddio che forse già di lei innamorar mi fece acciò che il mio amore fosse, sí come stato è, cagion della sua salute, che ella mai o col padre e con la madre o con teco piú onestamente non visse, che ella appresso di mia madre ha fatto nella mia casa. — E questo detto, si rivolse alla donna e disse: — Madonna, omai da ogni promessa fattami io v'assolvo, e libera vi lascio di Niccoluccio; — e rimessa la donna e 'l fanciul nelle braccia di Niccoluccio, si tornò a sedere.

Niccoluccio disiderosamente ricevette la sua donna e 'l figliuolo, tanto piú lieto quanto piú n'era di speranza lontano, e, come meglio poté e seppe, ringraziò il cavaliere; e gli altri che tutti di compassion lagrimavano, di questo il commendaron molto, e commendato fu da chiunque l'udí. La donna con maravigliosa festa fu in casa sua ricevuta, e quasi risuscitata con ammirazione fu piú tempo guatata da' bolognesi; e messer Gentile sempre amico visse di Niccoluccio e de' suoi parenti e di quei della donna.

Che adunque qui, benigne donne, direte? Estimerete l'aver donato un re lo scettro e la corona, e uno abate senza suo costo[29] aver riconciliato un malfattore al Papa, o un vecchio porgere la sua gola al coltello del nimico, essere stato da ag-

[26] *di corpo spaventevole*: di cadavere orribile.

[27] *con giusto titolo*: a buon diritto.

[28] *vicin di*: circa.

[29] *senza suo costo*: senza rimetterci niente.

guagliare al fatto di messer Gentile? Il quale giovane e ardente, e giusto titolo parendogli avere in ciò che la traccutaggine[30] altrui aveva gittato via ed egli per la sua buona fortuna aveva ricolto, non solo temperò onestamente il suo fuoco, ma liberalmente quello che egli soleva con tutto il pensier disiderare e cercar di rubare, avendolo, restituí. Per certo niuna delle già dette a questa mi par simigliante.[31]

[5]

Madonna Dianora domanda a messer Ansaldo un giardino di gennaio bello come di maggio: messer Ansaldo con l'obligarsi ad uno nigromante gliele dà; il marito le concede che ella faccia il piacere di messer Ansaldo, il quale, udita la liberalità del marito, l'assolve della[1] *promessa, e il nigromante, senza volere alcuna cosa del suo, assolve messer Ansaldo.*

Per ciascuno della lieta brigata era già stato messer Gentile con somme lode tolto[2] infino al cielo, quando il re impose ad Emilia che seguisse; la qual baldanzosamente, quasi di dire disiderosa, cosí cominciò:

Morbide donne, niun con ragione dirà messer Gentile non aver magnificamente operato, ma il voler dire che piú non si possa, il piú potersi non fia forse malagevole a mostrarsi: il che io avviso in una mia novelletta di raccontarvi.

In Frioli,[3] paese quantunque freddo, lieto di belle montagne, di piú fiumi e di chiare fontane, è una terra chiamata Udine, nella quale fu già una bella e nobile donna chiamata madonna Dianora, e moglie d'un gran ricco uomo nominato Gilberto, assai piacevole e di buona aria.[4] E meritò questa donna per lo suo valore d'essere amata sommamente da un nobile e gran barone, il quale aveva nome messer Ansaldo Gradense,[5] uomo d'alto affare,[6] e per arme e per cortesia conosciuto per tutto. Il quale, ferventemente amandola e ogni cosa faccendo che per lui si poteva per essere amato da lei, e a ciò spesso per sue ambasciate sollicitandola, invano si faticava. Ed essendo alla donna gravi le sollicitazioni del cavaliere, e veggendo che, per negare[7] ella ogni cosa da lui domandatole, esso per ciò d'amarla né di sollicitarla si rimaneva, con una nuova e al suo giudicio impossibil domanda si pensò di volerlosi tòrre da dosso.

[30] *traccutaggine*: trascuratezza.

[31] Per il tema, di cui presentano spunti la narrativa orientale e la novellistica popolare, si veda particolarmente nel *Filocolo* la XIII questione d'amore del libro IV.

[1] *l'assolve della*: la scioglie dalla.

[2] *tolto*: elevato.

[3] *Frioli*: Friuli.

[4] *di buona aria*: di buon carattere.

[5] *Gradense*: di Grado.

[6] *d'alto affare*: ragguardevole.

[7] *per negare*: nonostante rifiutasse.

E ad una femina che a lei da parte di lui spesse volte veniva, disse un dí cosí: — Buona femina, tu m'hai molte volte affermato che messer Ansaldo sopra tutte le cose m'ama e maravigliosi doni m'hai da sua parte proferti;[8] li quali voglio che si rimangano a lui, per ciò che per quegli mai ad amar lui né a compiacergli mi recherei. E se io potessi esser certa che egli cotanto m'amasse quanto tu di', senza fallo io mi recherei ad amar lui e a far quello che egli volesse; e per ciò, dove di ciò mi volesse far fede[9] con quello che io domanderò, io sarei a' suoi comandamenti presta.

Disse la buona femina: — Che è quello, madonna, che voi disiderate che el faccia?

Rispose la donna: — Quello che io disidero è questo: io voglio del mese di gennaio che viene, appresso di questa terra un giardino pieno di verdi erbe, di fiori e di fronzuti àlbori,[10] non altrimenti fatto che se di maggio fosse; il quale dove egli non faccia, né te né altri mi mandi mai piú, per ciò che, se piú mi stimolasse, come io infino a qui del tutto al mio marito e a' miei parenti tenuto ho nascoso, cosí, dolendomene loro, di levarlomi da dosso m'ingegnerei.

Il cavaliere, udita la domanda e la proferta della sua donna, quantunque grave cosa e quasi impossibile a dover fare gli paresse e conoscesse per niun'altra cosa ciò essere dalla donna addomandato, se non per torlo dalla sua speranza, pur seco propose di voler tentare quantunque fare se ne potesse; e in piú parti per lo mondo mandò cercando se in ciò alcun si trovasse che aiuto o consiglio gli desse; e vennegli uno alle mani il quale, dove ben salariato fosse, per arte nigromantica profereva di farlo.[11] Col quale messer Ansaldo per grandissima quantità di moneta convenutosi, lieto aspettò il tempo postogli; il qual venuto, essendo i freddi grandissimi e ogni cosa piena di neve e di ghiaccio, il valente uomo in un bellissimo prato vicino alla città con sue arti fece sí, la notte alla quale il calendi gennaio seguitava, che la mattina apparve, secondo che color che 'l vedevan testimoniavano, un de' piú be' giardini che mai per alcun fosse stato veduto, con erbe e con alberi e con frutti d'ogni maniera. Il quale come messere Ansaldo lietissimo ebbe veduto, fatto cogliere de' piú be' frutti e de' piú be' fior che v'erano, quegli occultamente fe' presentare alla sua donna, e lei invitare a vedere il giardino da lei addomandato, acciò che per quel potesse lui amarla conoscere, e ricor-

[8] *proferti*: offerti.
[9] *far fede*: dare dimostrazione sicura.
[10] *àlbori*: alberi.
[11] *dove ben... farlo*: affermava di saperlo fare, con arti magiche, a patto di essere ben retribuito.

darsi della promission fattagli e con saramento fermata, e come leal donna poi procurar d'attenergliele.[12]

La donna, veduti i fiori e' frutti, e già da molti del maraviglioso giardino avendo udito dire, s'incominciò a pentere della sua promessa; ma con tutto[13] il pentimento, sí come vaga di veder cose nuove, con molte altre donne della città andò il giardino a vedere, e non senza maraviglia commendatolo assai, piú che altra femina dolente a casa se ne tornò, a quel pensando a che per quello era obbligata. E fu il dolore tale, che non potendol ben dentro nascondere, convenne che, di fuori apparendo, il marito di lei se n'accorgesse; e volle del tutto da lei di quello saper la cagione. La donna per vergogna il tacque molto; ultimamente, costretta, ordinatamente gli aperse ogni cosa.

Gilberto primieramente, ciò udendo, si turbò forte; poi, considerata la pura[14] intenzion della donna, con miglior consiglio, cacciata via l'ira, disse: — Dianora, egli non è atto di savia né d'onesta donna d'ascoltare alcuna ambasciata delle cosí fatte, né di pattovire[15] sotto alcuna condizione con alcuno la sua castità. Le parole per gli orecchi dal cuore ricevute hanno maggior forza che molti non stimano, e quasi ogni cosa diviene agli amanti possibile. Male adunque facesti prima ad ascoltare e poscia a pattovire; ma per ciò che io conosco la purità dello animo tuo, per solverti dal legame della promessa, quello ti concederò che forse alcuno altro non farebbe, inducendomi ancora la paura del nigromante, al qual forse messer Ansaldo, se tu il beffassi, far ci farebbe dolenti. Voglio io che tu a lui vada, e, se per modo alcun puoi, t'ingegni di far che, servata la tua onestà, tu sii da questa promessa disciolta; dove altramenti non si potesse, per questa volta il corpo, ma non l'animo, gli concedi.

La donna, udendo il marito, piagneva e negava sé cotal grazia voler da lui. A Gilberto, quantunque la donna il negasse molto,[16] piacque che cosí fosse; per che, venuta la seguente mattina, in su l'aurora, senza troppo ornarsi, con due suoi famigliari innanzi e con una cameriera appresso, n'andò la donna a casa messere Ansaldo.

Il quale, udendo la sua donna a lui esser venuta, si maravigliò forte, e levatosi e fatto il nigromante chiamare, gli disse: — Io voglio che tu vegghi quanto di bene la tua arte m'ha fatto acquistare; — e incontro andatile, senza alcun disordinato appetito[17] seguire, con reverenza onestamente la ri-

[12] *d'attenergliele*: di mantenerla.
[13] *con tutto*: nonostante.
[14] *pura*: innocente.
[15] *pattovire*: pattuire.
[16] *il negasse molto*: rifiutasse ripetutamente.
[17] *disordinato appetito*: sfrenata brama.

cevette, e in una bella camera ad un gran fuoco se n'entrar tutti; e fatto lei porre a seder, disse: — Madonna, io vi priego, se il lungo amore il quale io v'ho portato merita alcun guiderdone, che non vi sia noia d'aprirmi la vera cagione che qui a cosí fatta ora v'ha fatta venire e con cotal compagnia.

La donna, vergognosa e quasi con le lagrime sopra gli occhi, rispose: — Messere, né amor che io vi porti né promessa fede mi menan qui, ma il comandamento del mio marito, il quale, avuto piú rispetto alle fatiche del vostro disordinato amore che al suo e mio onore, mi ci ha fatta venire; e per comandamento di lui disposta sono per questa volta ad ogni vostro piacere.

Messer Ansaldo, se prima si maravigliava, udendo la donna molto piú s'incominciò a maravigliare; e dalla liberalità di Gilberto commosso, il suo fervore in compassione cominciò a cambiare, e disse: — Madonna, unque a Dio non piaccia, poscia che cosí è come voi dite, che io sia guastatore dello onore di chi ha compassione al mio amore; e per ciò l'esser qui sarà, quanto vi piacerà, non altramenti che se mia sorella foste, e, quando a grado vi sarà, liberamente vi potrete partire, sí veramente[18] che voi al vostro marito di tanta cortesia, quanta la sua è stata, quelle grazie renderete che convenevoli crederete, me sempre per lo tempo avvenire avendo per fratello e per servidore.

La donna, queste parole udendo, piú lieta che mai, disse: — Niuna cosa mi poté mai far credere, avendo riguardo a' vostri costumi, che altro mi dovesse seguir della mia venuta che quello che io veggio che voi ne fate; di che io vi sarò sempre obbligata; — e preso commiato, onorevolmente accompagnata si tornò a Gilberto, e raccontogli ciò che avvenuto era; di che strettissima e leale amistà lui e messer Ansaldo congiunse.

Il nigromante, al quale messer Ansaldo di dare il promesso premio s'apparecchiava, veduta la liberalità di Gilberto verso messer Ansaldo e quella di messer Ansaldo verso la donna, disse: — Già Dio non voglia, poi che io ho veduto Gilberto liberale del suo onore e voi del vostro amore, che io similmente non sia liberale del mio guiderdone; e per ciò, conoscendo quello a voi star bene, intendo che vostro sia. — Il cavaliere si vergognò e ingegnossi a suo potere di fargli o tutto o parte prendere; ma poi che in vano si faticava, avendo il nigromante dopo il terzo dí tolto via il suo giardino, e piacendogli di partirsi, il comandò a Dio;[19] e spento del cuore il concupiscibile

[18] *sí veramente*: a condizione.
[19] *il comandò a Dio*: lo raccomandò a Dio, l'accomiatò.

amore verso la donna, acceso d'onesta carità[20] si rimase.

Che direm qui, amorevoli donne? Preporremo la quasi morta donna e il già rattiepidito amore per la spossata speranza[21] a questa liberalità di messer Ansaldo, piú ferventemente che mai amando ancora e quasi da piú speranza acceso e nelle sue mani tenente la preda tanto seguita? Sciocca cosa mi parrebbe a dover creder che quella liberalità a questa comparar si potesse.[22]

[6]

Il re Carlo vecchio,[1] vittorioso, d'una giovinetta innamoratosi, vergognandosi del suo folle pensiero, lei e una sua sorella onorevolmente marita.

Chi potrebbe pienamente raccontare i vari ragionamenti tra le donne stati, qual maggior liberalità usasse o Gilberto o messer Ansaldo o il nigromante, intorno a' fatti di madonna Dianora? Troppo sarebbe lungo. Ma poi che il re alquanto disputare ebbe conceduto, alla Fiammetta guardando, comandò che novellando traesse lor di quistione;[2] la quale, niuno indugio preso, incominciò:

Splendide donne, io fui sempre in oppinione che nelle brigate, come la nostra è, si dovesse sí largamente ragionare che la troppa strettezza della intenzion[3] delle cose dette non fosse altrui materia di disputare; il che molto piú si conviene nelle scuole tra gli studianti[4] che tra noi, le quali appena alla rocca e al fuso bastiamo. E per ciò io, che in animo alcuna cosa dubbiosa[5] forse avea, veggendovi per le già dette alla mischia, quella lascerò stare, e una ne dirò, non mica d'uomo di poco affare,[6] ma d'un valoroso re, quello che egli cavallerescamente operasse in nulla mancando il suo onore.

Ciascuna di voi molte volte può avere udito ricordare il re Carlo vecchio, ovver primo, per la cui magnifica impresa e poi per la gloriosa vittoria avuta del re Manfredi furon di Firenze i Ghibellin cacciati e ritornaronvi i Guelfi. Per la qual

[20] *onesta carità*: leale affetto.

[21] *spossata speranza*: speranza affievolita.

[22] È una rielaborazione della IV questione d'amore narrata nel *Filocolo*, libro IV. Si sono indicati rapporti con *Le chevalier à la mance* di Jean de Condé.

[1] *Il re Carlo vecchio*: Carlo I d'Angiò, che scese nel 1265 in Italia e, vinti Manfredi e Corradino, divenne signore di Napoli e della Sicilia; fu cacciato dall'isola dopo la sollevazione dei Vespri Siciliani (1282). È ricordato dal Boccaccio con parole di lode per la sua liberalità anche nel *De casibus virorum illustrium*, IX, 19.

[2] *traesse... quistione*: ponesse fine alla disputa.

[3] *la troppa... intenzion*: la soverchia oscurità del senso.

[4] *studianti*: studiosi.

[5] *alcuna cosa dubbiosa*: una novella che avrebbe potuto causare discussioni.

[6] *di poco affare*: di poca nobiltà.

cosa un cavalier, chiamato messer Neri degli Uberti,[7] con tutta la sua famiglia e con molti denari uscendone, non si volle altrove che sotto le braccia del re Carlo riducere. E per essere in solitario luogo e quivi finire in riposo la vita sua, a Castello a mare di Stabia se n'andò; e ivi forse una balestrata rimosso[8] dall'altre abitazioni della terra, tra ulivi e nocciuoli e castagni, de' quali la contrada è abondevole, comperò una possessione, sopra la quale un bel casamento e agiato fece, e allato a quello un dilettevole giardino, nel mezzo del quale, a nostro modo,[9] avendo d'acqua viva copia, fece un bel vivaio e chiaro, e quello di molto pesce riempié leggiermente.

E a niun'altra cosa attendendo che a fare ogni dí piú bello il suo giardino, avvenne che il re Carlo, nel tempo caldo, per riposarsi alquanto a Castello a mar se n'andò; dove udita la bellezza del giardino di messer Neri, disiderò di vederlo. E avendo udito di cui era, pensò che, per ciò che di parte avversa alla sua era il cavaliere, piú familiarmente con lui si volesse fare,[10] e mandogli a dire che con quattro compagni chetamente[11] la seguente sera con lui voleva cenare nel suo giardino. Il che a messer Neri fu molto caro, e magnificamente avendo apparecchiato e con la sua famiglia avendo ordinato ciò che far si dovesse, come piú lietamente poté e seppe, il re nel suo bel giardino ricevette. Il qual, poi che il giardin tutto e la casa di messer Neri ebbe veduta e commendata, essendo le tavole messe allato al vivaio, ad una di quelle, lavato,[12] si mise a sedere, e al conte Guido di Monforte,[13] che l'un de' compagni era, comandò che dall'un de' lati di lui sedesse, e messer Neri dall'altro, e ad altri tre, che con lui eran venuti, comandò che servissero secondo l'ordine posto da messer Neri. Le vivande vi vennero dilicate, e i vini vi furono ottimi e preziosi, e l'ordine bello e laudevole molto senza alcun sentore[14] e senza noia; il che il re commendò molto. E mangiando egli lietamente, e del luogo solitario giovandogli,[15] e nel giardino entrarono due giovinette d'età forse di quindici anni l'una, bionde come fila d'oro e co' capelli tutti inanellati e sopr'essi sciolti una leggiera ghirlandetta di provinca,[16] e

[7] *Uberti*: nota famiglia ghibellina a cui appartenne Farinata.

[8] *forse... rimosso*: lontano circa un tiro di balestra.

[9] *a nostro modo*: secondo l'uso fiorentino.

[10] *piú familiarmente... fare*: dovesse dare alla sua visita un tono semplice, familiare.

[11] *chetamente*: senza pompa.

[12] *lavato*: lavatosi le mani.

[13] *Guido di Monforte*: vicario di Carlo I in Toscana, è ricordato da Dante (*Inferno*, XII, 118 segg.), quale uccisore di Arrigo, figlio del re Riccardo d'Inghilterra, mandatario della uccisione di suo padre Simone.

[14] *sentore*: rumore.

[15] *e del luogo solitario giovandogli*: dilettandosi del luogo solitario.

[16] *provinca*: pervinca.

nelli lor visi piú tosto agnoli parevan che altra cosa, tanto gli avevan dilicati e belli; ed eran vestite d'un vestimento di lino sottilissimo e bianco come neve in su le carni, il quale dalla cintura in su era strettissimo e da indi in giú largo a guisa d'un padiglione[17] e lungo infino a' piedi. E quella che dinanzi veniva, recava in su le spalle un paio di vangaiole,[18] le quali con la sinistra man tenea, e nella destra aveva un baston lungo; l'altra che veniva appresso, aveva sopra la spalla sinistra una padella e sotto quel braccio medesimo un fascetto di legne e nella mano un treppiede, e nell'altra mano uno utel[19] d'olio e una facellina accesa; le quali il re vedendo si maravigliò, e sospeso attese quello che questo volesse dire.

Le giovinette, venute innanzi onestamente e vergognose, fecero la reverenzia al re; e appresso, là andatesene onde nel vivaio s'entrava, quella che la padella aveva, postala giú e l'altre cose appresso, prese il baston che l'altra portava, e amendune nel vivaio, l'acqua del quale loro infino al petto aggiugnea, se n'entrarono. Uno de' famigliari di messer Neri prestamente quivi accese il fuoco, e posta la padella sopra il treppiè e dell'olio messovi, cominciò ad aspettare che le giovani gli gittasser del pesce. Delle quali, l'una frugando in quelle parti dove sapeva che i pesci si nascondevano e l'altra le vangaiole parando, con grandissimo piacere del re, che ciò attentamente guardava, in piccolo spazio di tempo presero pesce assai; e al famigliar gittatine, che quasi vivi nella padella gli metteva, sí come ammaestrate erano state, cominciarono a prendere de' piú belli e a gittare su per la tavola davanti al re e al conte Guido e al padre. Questi pesci su per la mensa guizzavano, di che il re aveva maravigliosо piacere; e similmente egli prendendo di questi, alle giovani cortesemente gli gittava indietro, e cosí per alquanto spazio cianciarono,[20] tanto che il famigliare quello ebbe cotto che dato gli era stato; il qual piú per uno intramettere[21] che per molto cara o dilettevol vivanda, avendol messer Neri ordinato, fu messo davanti al re. Le fanciulle, veggendo il pesce cotto e avendo assai pescato, essendosi tutto il bianco vestimento e sottile loro appiccato alle carni, né quasi cosa alcuna del dilicato lor corpo celando, usciron del vivaio; e ciascuna le cose recate avendo riprese, davanti al re vergognosamente passando, in casa se ne tornarono. Il re e 'l conte e gli altri che servivano, avevano molto queste giovinette considerate, e mol-

[17] *padiglione*: tenda.
[18] *vangaiole*: reti da pesca.
[19] *utel*: piccolo vaso di terracotta.
[20] *cianciarono*: scherzarono.
[21] *uno intramettere*: (cfr. francese « entremets ») un piatto appetitoso servito fra le portate principali.

to in se medesimo l'avea lodate ciascuno per belle e per ben fatte, e oltre a ciò per piacevoli e per costumate; ma sopra ad ogn'altro erano al re piaciute, il quale sí attentamente ogni parte del corpo loro aveva considerata, uscendo esse dell'acqua, che chi allora l'avesse punto non si sarebbe sentito.[22] E piú a loro ripensando, senza sapere chi si fossero né come, si sentí nel cuor destare un ferventissimo disidero di piacer loro, per lo quale assai ben conobbe sé divenire innamorato, se guardia non se ne prendesse; né sapeva egli stesso qual di lor due si fosse quella che piú gli piacesse, sí era di tutte cose l'una simiglievole all'altra.

Ma poi che alquanto fu sopra questo pensier dimorato, rivolto a messer Neri, il domandò chi fossero le due damigelle; a cui messer Neri rispose: — Monsignore, queste son mie figliuole ad un medesimo parto nate, delle quali l'una ha nome Ginevra la bella e l'altra Isotta la bionda.[23] — A cui il re le commendò molto, confortandolo a maritarle; dal che messer Neri, per piú non poter,[24] si scusò.

E in questo, niuna cosa fuor che le frutte restando a dar nella cena, vennero le due giovinette in due giubbe di zendado bellissime, con due grandissimi piattelli[25] d'argento in mano pieni di vari frutti, secondo che la stagion portava, e quegli davanti al re posarono sopra la tavola. E questo fatto, alquanto indietro tiratesi, cominciarono a cantare un suono[26] le cui parole cominciano

> Là ov'io son giunto, Amore,
> non si poria contare lungamente,

con tanta dolcezza e sí piacevolmente, che al re, che con diletto le riguardava e ascoltava, pareva che tutte le gerarchie degli angeli quivi fossero discese a cantare; e quel detto,[27] inginocchiatesi, reverentemente commiato domandarono al re, il quale, ancora che la lor partita gli gravasse, pure in vista[28] lietamente il diede. Fornita adunque la cena e il re co' suoi compagni rimontati a cavallo e messer Neri lasciato, ragionando d'una cosa e d'altra, al reale ostiere[29] se ne tornarono.

Quivi, tenendo il re la sua affezion[30] nascosa né per grande affare che sopravvenisse potendo dimenticar la bellezza e la

[22] *che chi... sentito*: che se qualcuno l'avesse punto, non se ne sarebbe accorto.

[23] *Ginevra... bionda*: nomi gentili tratti dai romanzi cavallereschi.

[24] *per piú non poter*: adducendo la mancanza di mezzi.

[25] *piattelli*: vassoi (non è diminutivo).

[26] *suono*: canzone.

[27] *quel detto*: cantata la loro canzone.

[28] *in vista*: in apparenza.

[29] *ostiere*: palazzo.

[30] *affezion*: passione.

piacevolezza di Ginevra la bella, per amor di cui la sorella a lei simigliante ancora amava, sí nell'amorose panie s'invescò, che quasi ad altro pensar non poteva, e altre cagioni dimostrando, con messer Neri teneva una stretta dimestichezza e assai sovente il suo bel giardin visitava per veder la Ginevra; e già piú avanti sofferir non potendo ed essendogli, non sappiendo altro modo vedere, nel pensier caduto di dover non solamente l'una ma amendune le giovinette al padre tòrre, e il suo amore e la sua intenzione fe' manifesta al conte Guido; il quale, per ciò che valente uomo era, gli disse: — Monsignore, io ho gran maraviglia di ciò che voi mi dite, e tanto ne l'ho maggiore che un altro non avrebbe, quanto mi par meglio dalla vostra fanciullezza infino a questo dí avere i vostri costumi conosciuti, che alcun altro. E non essendomi paruto giammai nella vostra giovanezza, nella quale amor piú leggiermente doveva i suoi artigli ficcare, aver tal passion conosciuta, sentendovi ora che già siete alla vecchiezza vicino, m'è sí nuovo e sí strano che voi per amore amiate,[31] che quasi un miracol mi pare. E se a me di ciò cadesse[32] il riprendervi, io so bene ciò che io ve ne direi, avendo riguardo che voi ancora siete con l'arme indosso nel regno nuovamente acquistato, tra nazion non conosciuta e piena d'inganni e di tradimenti, e tutto occupato di grandissime sollicitudini e d'alto affare, né ancora vi siete potuto porre a sedere,[33] e intra tante cose abbiate fatto luogo al lusinghevole amore. Questo non è atto di re magnanimo, anzi d'un pusillanimo giovinetto. E oltre a questo, che è molto peggio, dite che diliberato avete di dovere le due figliuole tòrre al povero cavaliere, il quale in casa sua oltre al poter suo v'ha onorato e per piú onorarvi quelle quasi ignude v'ha dimostrate, testificando per quello quanta sia la fede che egli ha in voi, e che esso fermamente creda voi essere re e non lupo rapace. Ora evvi cosí tosto della memoria caduto le violenze fatte alle donne da Manfredi avervi l'entrata aperta in questo regno?[34] Qual tradimento si commise giammai piú degno d'etterno supplicio, che saria questo, che voi a colui che v'onora togliate il suo onore e la sua speranza e la sua consolazione? Che si direbbe di voi, se voi il faceste? Voi forse estimate che sufficiente scusa fosse il dire: « Io il feci per ciò che egli è ghibellino ». Ora è que-

[31] *per amore amiate*: siate innamorato.

[32] *se a me di ciò cadesse*: se per questo mi spettasse.

[33] *tutto occupato... sedere*: oppresso da gravissime e importantissime preoccupazioni, tanto da non avere ancora raggiunto la tranquillità.

[34] *violenze fatte... regno*: l'impresa di Carlo fu favorita dallo sdegno delle donne che avevano subíto le violenze dei seguaci di Manfredi.

sto della giustizia[35] dei re, che coloro che nelle lor braccia ricorrono in cotal forma, chi che essi si sieno, in cosí fatta guisa si trattino? Io vi ricordo, re, che grandissima gloria v'è aver vinto Manfredi e sconfitto Corradino, ma molto maggiore è se medesimo vincere; e per ciò voi, che avete gli altri a correggere,[36] vincete voi medesimo e questo appetito raffrenate, né vogliate con cosí fatta macchia ciò che gloriosamente acquistato avete guastare.

Queste parole amaramente punsero l'animo del re, e tanto piú l'afflissero quanto piú vere le conoscea; per che, dopo alcun caldo sospiro, disse: — Conte, per certo ogn'altro nimico, quantunque forte, estimo che sia al bene ammaestrato guerriere assai debole e agevole a vincere a rispetto del suo medesimo appetito;[37] ma, quantunque l'affanno sia grande e la forza bisogni inestimabile, sí m'hanno le vostre parole spronato, che conviene, avanti che troppi giorni trapassino, che io vi faccia per opera[38] vedere che, come io so altrui vincere, cosí similmente so a me medesimo soprastare.

Né molti giorni appresso a queste parole passarono che tornato il re a Napoli, sí per tòrre a se stesso materia[39] d'operar vilmente alcuna cosa e sí per premiare il cavaliere dello onore ricevuto da lui, quantunque duro gli fosse il fare altrui possessor di quello che egli sommamente per sé disiderava, nondimen si dispose di voler maritare le due giovani, e non come figliuole di messer Neri, ma come sue. E con piacer di messer Neri, senza niuno indugio magnificamente dotatele, Ginevra la bella diede a messer Maffeo da Palizzi[40] e Isotta la bionda a messer Guiglielmo della Magna,[41] nobili cavalieri e gran baron ciascuno; e loro assegnatele, con dolore inestimabile in Puglia se n'andò, e con fatiche continue tanto e sí macerò il suo fiero appetito, che, spezzate e rotte l'amorose catene, per quanto viver dovea libero rimase da tal passione.

Saranno forse di quei che diranno piccola cosa essere ad un re l'aver maritate due giovinette, e io il consentirò; ma molto grande e grandissima la dirò, se diremo un re innamorato questo abbia fatto, colei maritando cui egli amava, senza aver preso o pigliare del suo amore fronda o fiore o frutto. Cosí adunque il magnifico re operò, il nobile cavaliere altamente premiando, l'amate giovinette laudevolmente onorando e se medesimo fortemente vincendo.

[35] *è questo della giustizia*: è forse proprio della giustizia.
[36] *a correggere*: da guidare.
[37] *a rispetto... appetito*: in confronto alle proprie passioni.
[38] *per opera*: coi fatti.
[39] *per tòrre... materia*: per allontanare da sé la tentazione.
[40] *Palizzi*: erano una potente famiglia di Messina.
[41] *della Magna*: di Alemagna.

[7]

Il re Piero, sentito il fervente amore portatogli dalla Lisa inferma, lei conforta, e appresso ad un gentil giovane la marita; e lei nella fronte basciata, sempre poi si dice suo cavaliere.

Venuta era la Fiammetta al fin della sua novella, e commendata era stata molto la virile magnificenza del re Carlo, quantunque alcuna, che quivi era ghibellina, commendar nol volesse; quando Pampinea, avendogliele il re imposto, incominciò:

Niun discreto, ragguardevoli donne, sarebbe, che non dicesse ciò che voi dite del buon re Carlo, se non costei che gli vuol mal per altro; ma, per ciò che a me va per la memoria una cosa non meno commendevole forse che questa, fatta da un suo avversario ancora in[1] una nostra giovane fiorentina, quella mi piace di raccontarvi.

Nel tempo che i franceschi di Cicilia furon cacciati,[2] era in Palermo un nostro fiorentino speziale, chiamato Bernardo Puccini, ricchissimo uomo, il qual d'una sua donna senza piú, aveva una figliuola bellissima e già da marito. Ed essendo il re Pietro di Raona[3] signore della isola divenuto, faceva in Palermo maravigliosa festa co' suoi baroni; nella qual festa, armeggiando egli alla catalana,[4] avvenne che la figliuola di Bernardo, il cui nome era Lisa, da una finestra dove ella era con altre donne, il vide correndo egli,[5] e sí maravigliosamente le piacque, che, una volta e altra poi riguardandolo, di lui ferventemente s'innamorò. E cessata la festa ed ella in casa del padre standosi, a niun'altra cosa poteva pensare se non a questo suo magnifico e alto amore; e quello che intorno a ciò piú l'offendeva,[6] era il cognoscimento della sua infima condizione, il quale niuna speranza appena le lasciava pigliare di lieto fine; ma non, per tanto, da amare il re indietro si voleva tirare, e per paura di maggior noia a manifestar non l'ardiva.[7] Il re di questa cosa non s'era accorto né si curava; di che ella, oltre a quello che si potesse estimare, portava intollerabil dolore. Per la qual cosa avvenne che, crescendo in lei amor continuamente e una malinconia sopr'altra aggiugnendosi, la bella giovane piú non potendo infermò, ed evidentemente,[8] di

[1] *in*: verso.

[2] *cacciati*: nel 1282, all'epoca della sollevazione popolare contro i francesi (Vespri Siciliani).

[3] *Pietro di Raona*: Pietro III d'Aragona.

[4] *alla catalana*: secondo l'usanza di Catalogna.

[5] *correndo egli*: mentre armeggiava.

[6] *l'offendeva*: l'addolorava.

[7] *a manifestar non l'ardiva*: non osava manifestare il suo sentimento.

[8] *evidentemente*: palesemente.

giorno in giorno, come la neve al sole, si consumava. Il padre di lei e la madre, dolorosi di questo accidente, con conforti[9] continui e con medici e con medicine in ciò che si poteva l'atavano; ma niente era,[10] per ciò che ella, sí come del suo amore disperata, aveva eletto di piú non volere vivere.

Ora avvenne che, offerendole il padre di lei ogni suo piacere, le venne in pensiero, se acconciamente potesse, di volere il suo amore e il suo proponimento, prima che morisse, fare al re sentire; e per ciò un dí il pregò che egli le facesse venire Minuccio d'Arezzo. Era in que' tempi Minuccio tenuto un finissimo cantatore e sonatore, e volentieri dal re Pietro veduto, il quale Bernardo avvisò che la Lisa volesse per udirlo alquanto e sonare e cantare; per che, fattogliele dire, egli, che piacevole[11] uomo era, incontanente a lei venne; e poi che alquanto con amorevoli parole confortata l'ebbe, con una sua vivuola[12] dolcemente sonò alcuna stampita[13] e cantò appresso alcuna canzone; le quali allo amor della giovane erano fuoco e fiamma, là dove egli la credea consolare.

Appresso questo disse la giovane che a lui solo alquante parole voleva dire; per che, partitosi ciascun altro, ella gli disse: — Minuccio, io ho eletto te per fidissimo guardatore[14] d'un mio segreto, sperando primieramente che tu quello a niuna persona, se non a colui che io ti dirò, debbi manifestar giammai; e appresso, che in quello che per te si possa tu mi debbi aiutare: cosí ti priego. Dei adunque sapere, Minuccio mio, che il giorno che il nostro signor re Pietro fece la gran festa della sua esaltazione,[15] mel venne, armeggiando egli, in sí forte punto veduto,[16] che dello amor di lui mi s'accese un fuoco nell'anima che al partito[17] m'ha recata che tu mi vedi; e conoscendo io quanto male il mio amore ad un re si convenga, e non potendolo non che cacciare ma diminuire, ed egli essendomi oltre modo grave a comportare, ho per minor doglia eletto di voler morire; e cosí farò. È il vero che io fieramente n'andrei sconsolata,[18] se prima egli nol sapesse; e non sappiendo per cui potergli questa mia disposizion fare sentire piú acconciamente che per te, a te commettere la voglio, e priegoti che non rifiuti di farlo; e quando fatto l'avrai, assa-

[9] *conforti*: cure.
[10] *niente era*: era inutile.
[11] *piacevole*: cortese.
[12] *vivuola*: viola.
[13] *stampita*: vedi V, *introd.*, n. 3.
[14] *guardatore*: custode.
[15] *della sua esaltazione*: per la sua ascesa al trono.
[16] *venne... veduto*: mi capitò di vederlo mentre armeggiava, in un momento cosí fatale. « Punto », nel linguaggio astronomico, è la congiunzione degli astri.
[17] *al partito*: nella condizione.
[18] *fieramente... sconsolata*: morirei oltremodo disperata.

pere mel facci, acciò che io, consolata morendo, mi sviluppi da queste pene; — e questo detto piagnendo, si tacque.

Maravigliossi Minuccio dell'altezza dello animo di costei e del suo fiero proponimento, e increbbenegli forte; e subitamente nello animo corsogli[19] come onestamente la poteva servire, le disse: — Lisa, io t'obbligo la mia fede,[20] della quale vivi sicura che mai ingannata non ti troverrai; e appresso commendandoti di sí alta impresa, come è aver l'animo posto a cosí gran re, t'offero il mio aiuto, col quale io spero, dove tu confortar ti vogli, sí adoperare, che avanti che passi il terzo giorno ti credo recar novelle che sommamente ti saran care; e per non perder tempo, voglio andare a cominciare. — La Lisa, di ciò da capo pregatol molto e promessogli di confortarsi, disse che s'andasse con Dio.

Minuccio partitosi, ritrovò un Mico da Siena assai buon dicitore in rima[21] a quei tempi, e con prieghi lo strinse a far la canzonetta che segue:

Muoviti, Amore, e vattene a Messere,
e contagli le pene ch'io sostegno;
digli ch'a morte vegno,
celando per temenza il mio volere.
Merzede, Amore, a man giunte ti chiamo,
ch'a Messer vadi là dove dimora.
Di' che sovente lui disio e amo,
sí dolcemente lo cor m'innamora;
e per lo foco ond'io tutta m'infiamo,
temo morire, e già non saccio[22] l'ora
ch'i' parta da sí grave pena dura,
la qual sostegno per lui disiando,
temendo e vergognando:
deh! il mal mio, per Dio, fagli assapere.
Poi che di lui, Amor, fu' innamorata,
non mi donasti ardir quanto temenza
che io potessi sola una fiata
lo mio voler dimostrare in parvenza[23]
a quegli che mi tien tanto affannata;
cosí morendo il morir m'è gravenza.[24]
Forse che non gli saria spiacenza,[25]
se el sapesse quanta pena i' sento,
s'a me dato ardimento

[19] *nello animo corsogli*: venutogli in mente.

[20] *t'obbligo la mia fede*: mi impegno con te sul mio onore.

[21] *Mico... rima*: Mico da Siena, ottimo poeta in volgare. Sia Mico sia Minuccio sono personaggi creati dalla fantasia del B.; alcuni pensano, però, che Mino sia identificabile con il « Minum Mocatum senensem » che Dante cita fra i poeti del Duecento nel *De Vulgari Eloquentia* (I, XIII, 1), e di cui si conosce una canzone.

[22] *saccio*: so.

[23] *in parvenza*: nell'aspetto.

[24] *gravenza*: dolore. Ricorrono le rime in -enza e -anza e forme meridionali tipiche nel linguaggio della prima lirica cortese.

[25] *gli saria spiacenza*: gli sarebbe sgradito.

avesse in fargli mio stato sapere.
Poi che 'n piacere non ti fu, Amore,
ch'a me donassi tanta sicuranza,[26]
ch'a Messer far savessi lo mio core,
iasso, per messo mai o per sembianza,[27]
mercé ti chero, dolce mio signore,
che vadi a lui, e donagli membranza[28]
del giorno ch'io il vidi a scudo e lanza
con altri cavalieri arme portare:
presilo a riguardare
innamorata sí che 'l mio cor pere.

Le quali parole Minuccio prestamente intonò d'un suono[29] soave e pietoso, sí come la materia di quelle richiedeva, e il terzo dí se n'andò a corte, essendo ancora il re Pietro a mangiare; dal quale gli fu detto che egli alcuna cosa cantasse con la sua viuola. Laonde egli cominciò sí dolcemente sonando a cantar questo suono, che quanti nella real sala n'erano parevano uomini adombrati,[30] sí tutti stavano taciti e sospesi ad ascoltare, e il re per poco[31] piú che gli altri. E avendo Minuccio il suo canto fornito, il re il domandò donde questo venisse che mai piú non gliele pareva avere udito.

— Monsignore — rispose Minuccio — e' non sono ancora tre giorni che le parole si fecero e 'l suono; — il quale, avendo il re domandato per cui, rispose: — Io non l'oso scovrir se non a voi.

Il re, disideroso d'udirlo, levate le tavole, nella camera sel fe' venire, dove Minuccio ordinatamente ogni cosa udita gli raccontò; di che il re fece gran festa e commendò la giovane assai, e disse che di sí valorosa giovane si voleva aver compassione; e per ciò andasse da sua parte a lei e la confortasse, e le dicesse che senza fallo quel giorno in sul vespro la verrebbe a visitare.

Minuccio, lietissimo di portare cosí piacevole novella, alla giovane senza ristare con la sua viuola n'andò, e con lei sola parlando, ogni cosa stata raccontò, e poi la canzone cantò con la sua viuola. Di questo fu la giovane tanto lieta e tanto contenta, che evidentemente senza alcuno indugio apparver segni grandissimi della sua sanità; e con disidero, senza sapere o presummere alcun della casa che ciò si fosse, cominciò ad aspettare il vespro, nel quale il suo signor veder dovea. Il re, il quale liberale e benigno signore era, avendo poi piú volte pensato alle cose udite da Minuccio e conoscendo ottimamente la

[26] *sicuranza*: ardimento.
[27] *per messo... sembianza*: alcuna volta attraverso messaggero o di persona.
[28] *donagli membranza*: risvegli in lui il ricordo.
[29] *intonò d'un suono*: accompagnò con una melodia.
[30] *adombrati*: stupefatti, incantati.
[31] *per poco*: quasi.

giovane e la sua bellezza, divenne ancora piú che non era di lei pietoso; e in sull'ora del vespro montato a cavallo, sembiante faccendo d'andare a suo diporto, pervenne là dov'era la casa dello speziale; e quivi, fatto domandare che aperto gli fosse un bellissimo giardino il quale lo speziale avea, in quello smontò, e dopo alquanto domandò Bernardo che fosse della figliuola, se egli ancora maritata l'avesse.

Rispose Bernardo: — Monsignore, ella non è maritata, anzi è stata e ancora è forte malata: è il vero che da nona in qua ella è maravigliosamente migliorata.

Il re intese prestamente quello che questo miglioramento voleva dire, e disse: — In buona fé, danno sarebbe che ancora fosse tolta al mondo sí bella cosa: noi la vogliamo venire a visitare.

E con due compagni solamente e con Bernardo nella camera di lei poco appresso se n'andò, e come là entro fu, s'accostò al letto dove la giovane alquanto sollevata con disio l'aspettava, e lei per la man prese dicendo: — Madonna,[32] che vuol dir questo? Voi siete giovane e dovreste l'altre confortare, e voi vi lasciate aver male? Noi vi vogliam pregare che vi piaccia, per amor di noi, di confortarvi in maniera che voi siate tosto guerita.

La giovane, sentendosi toccare alle mani di colui il quale ella sopra tutte le cose amava, come che ella alquanto si vergognasse, pur sentiva tanto piacer nell'animo, quanto se stata fosse in Paradiso; e, come poté, gli rispose: — Signor mio, il volere io le mie poche forze sottoporre a gravissimi pesi, m'è di questa infermità stata cagione, dalla quale voi, vostra buona mercé, tosto libera mi vedrete.

Solo il re intendeva il coperto parlare[33] della giovane e da piú ogn'ora la reputava,[34] e piú volte seco stesso maladisse la fortuna che di tale uomo l'aveva fatta figliuola; e poi che alquanto fu con lei dimorato e piú ancora confortatala, si partí. Questa umanità[35] del re fu commendata assai, e in grande onor fu attribuita allo speziale e alla figliuola; la quale tanto contenta rimase, quanto altra donna di suo amante fosse giammai, e da migliore speranza aiutata, in pochi giorni guerita, piú bella diventò che mai fosse.

Ma poi che guerita fu, avendo il re con la reina diliberato qual merito di[36] tanto amore le volesse rendere, montato un

[32] *Madonna*: "appellativo di solito diretto alle maritate: ma qui disceso dal linguaggio smagato della lirica cortese" (Branca).

[33] *il coperto parlare*: il linguaggio allusivo.

[34] *da piú... reputava*: di momento in momento la stimava maggiormente.

[35] *umanità*: compiacente gentilezza.

[36] *merito di*: compenso per.

dí a cavallo con molti de' suoi baroni a casa dello spezial se n'andò, e nel giardino entratosene, fece lo spezial chiamare e la sua figliuola; e in questo venuta la reina con molte donne, e la giovane tra lor ricevuta, cominciarono maravigliosa festa. E dopo alquanto il re insieme con la reina, chiamata la Lisa, le disse il re: — Valorosa giovane, il grande amor che portato n'avete v'ha grande onore da noi impetrato, del quale noi vogliamo che per amor di noi siate contenta: e l'onore è questo, che, con ciò sia cosa che voi da marito siate, noi vogliamo che colui prendiate per marito che noi vi daremo, intendendo sempre, non ostante questo, vostro cavaliere appellarci, senza piú di tanto amor voler da voi che un sol bascio.

La giovane, che di vergogna tutta era nel viso divenuta vermiglia, faccendo suo il piacer del re, con bassa voce cosí rispose: — Signor mio, io son molto certa che, se egli si sapesse che io di voi innamorata mi fossi, la piú della gente me ne reputerebbe matta, credendo forse che io a me medesima fossi uscita di mente e che io la mia condizione e oltre a questo la vostra non conoscessi; ma come Iddio sa, che solo i cuori de' mortali vede, io nell'ora che voi prima mi piaceste, conobbi voi essere re e me figliuola di Bernardo speziale, e male a me convenirsi in sí alto luogo l'ardore dello animo dirizzare. Ma sí come voi molto meglio di me conoscete, niuno secondo debita elezione[37] ci s'innamora, ma secondo l'appetito e il piacere; alla qual legge piú volte s'opposero le forze mie, e, piú non potendo, v'amai e amo e amerò sempre. È il vero che, com'io ad amore di voi mi sentii prendere, cosí mi disposi di far sempre del vostro voler mio; e per ciò, non che io faccia questo di prender volentier marito e d'aver caro quello il quale vi piacerà di donarmi, che mio onore e stato sarà, ma se voi diceste che io dimorassi nel fuoco, credendovi io piacere, mi sarebbe diletto. Avere uno re per cavaliere, sapete quanto mi si conviene, e per ciò piú a ciò non rispondo; né il bascio che solo del mio amor volete, senza licenzia di madama la reina vi sarà per me conceduto. Nondimeno di tanta benignità verso me, quanta è la vostra e quella di madama la reina che è qui, Iddio per me vi renda e grazie e merito, ché io da render non l'ho; — e qui si tacque.

Alla reina piacque molto la risposta della giovane, e parvele cosí savia come il re l'aveva detto. Il re fece chiamare il padre della giovane e la madre, e sentendogli contenti di ciò che fare intendeva, si fece chiamare un giovane, il quale era gentile uomo ma povero, ch'avea nome Perdicone, e postegli

[37] *secondo debita elezione*: a ragion veduta.

certe anella in mano, a lui, non recusante di farlo, fece sposare la Lisa.

A' quali incontanente il re, oltre a molte gioie e care che egli e la reina alla giovane donarono, gli donò Ceffalú e Calatabellotta,[38] due bonissime terre e di gran frutto, dicendo: — Queste ti doniam noi per dote della donna; quello che noi vorremo fare a te, tu tel vedrai nel tempo avvenire; — e questo detto, rivolto alla giovane, disse: — Ora vogliam noi prender quel frutto che noi del vostro amor aver dobbiamo; — e presole con amendune le mani il capo, le basciò la fronte.

Perdicone e 'l padre e la madre di Lisa, ed ella altressí, contenti grandissima festa fecero e liete nozze; e secondo che molti affermano, il re molto bene servò alla giovane il convenente,[39] per ciò che mentre visse sempre s'appellò suo cavaliere, né mai in alcun fatto d'arme andò, che egli altra sopransegna[40] portasse che quella che dalla giovane mandata gli fosse.

Cosí adunque operando si pigliano gli animi de' suggetti, dassi altrui materia di bene operare, e le fame etterne s'acquistano; alla qual cosa oggi pochi o niuno ha l'arco teso dello 'ntelletto,[41] essendo li piú de' signori divenuti crudeli tiranni.[42]

[8]

Sofronia, credendosi esser moglie di Gisippo, è moglie di Tito Quinzio Fulvo, e con lui se ne va a Roma, dove Gisippo in povero stato arriva, e credendo da Tito esser disprezzato, sé avere uno uomo ucciso, per morire, afferma; Tito, riconosciutolo, per iscamparlo, dice sé averlo morto; il che colui che fatto l'avea vedendo, se stesso manifesta; per la qual cosa da Ottaviano tutti sono liberati, e Tito dà a Gisippo la sorella per moglie e con lui comunica[1] *ogni suo bene.*

Filomena, per comandamento del re, essendo Pampinea di parlar ristata e già avendo ciascuna commendato il re Pietro, e piú la ghibellina che l'altre, incominciò:

Magnifiche donne, chi non sa li re poter, quando vogliono, ogni gran cosa fare e loro altressí spezialissimamente richiedersi l'esser magnifichi? Chi adunque, possendo, fa quello che a lui s'appartiene, fa bene; ma non se ne dee l'uomo tanto maravigliare, né alto con somme lode levarlo, come un altro si converria che il facesse, a cui per poca possa meno si richie-

[38] *Ceffalú e Calatabellotta*: in provincia di Palermo e Agrigento.

[39] *servò... il convenente*: osservò il patto.

[40] *sopransegna*: velo o nastro che la donna donava al cavaliere perché lo portasse sull'armatura.

[41] *ha l'arco... 'ntelletto*: volge la mente.

[42] Per l'atmosfera di nobiltà che circonda tutti i protagonisti e per la genesi e lo sviluppo della malattia d'amore, potremmo ricordare il « *fabliau* » *Romanz de un Chivaler et de sa Dame et de un Clerk* (II, L).

[1] *comunica*: mette in comune.

desse.[2] E per ciò, se voi con tante parole l'opere de' re essaltate e paionvi belle, io non dubito punto che molto piú non vi debbian piacere ed esser da voi commendate quelle de' nostri pari, quando sono a quelle de' re simiglianti o maggiori; per che una laudevole opera e magnifica usata tra due cittadini amici[3] ho proposto in una novella di raccontarvi.

Nel tempo adunque che Ottavian Cesare, non ancora chiamato Augusto, ma nello uficio chiamato triumvirato lo 'mperio di Roma reggeva,[4] fu in Roma un gentile uomo chiamato Publio Quinzio Fulvo; il quale, avendo un suo figliuolo, Tito Quinzio Fulvo nominato, di maraviglioso ingegno, ad imprender filosofia il mandò ad Atene,[5] e quantunque[6] piú poté il raccomandò ad un nobile uomo della terra chiamato Cremete, il quale era antichissimo suo amico. Dal quale Tito nelle propie case di lui fu allogato in compagnia d'un suo figliuolo nominato Gisippo, e sotto la dottrina d'un filosofo, chiamato Aristippo, e Tito e Gisippo furon parimente da Cremete posti ad imprendere.[7] E venendo i due giovani usando insieme, tanto si trovarono i costumi loro esser conformi, che una fratellanza e una amicizia sí grande ne nacque tra loro, che mai poi da altro caso che da morte non fu separata: niun di loro aveva né ben né riposo, se non tanto quanto erano insieme. Essi avevano cominciati gli studi, e parimente ciascuno d'altissimo ingegno dotato saliva alla gloriosa altezza della filosofia con pari passo e con maravigliosa laude; e in cotal vita con grandissimo piacer di Cremete, che quasi l'un piú che l'altro non avea per figliuolo,[8] perseveraron ben tre anni. Nella fine de' quali, sí come di tutte le cose addiviene, addivenne che Cremete, già vecchio, di questa vita passò; di che essi pari compassione, sí come di comun padre, portarono, né si discernea per gli amici né per gli parenti di Cremete qual piú fosse per lo sopravvenuto caso da racconsolar di lor due. Avvenne, dopo alquanti mesi, che gli amici di Gisippo e i parenti furon con lui, e insieme con Tito il confortaron a tòr[9] moglie, e trovarongli una giovane di maravigliosa bellezza e di nobilissimi parenti

[2] *come un altro... richiedesse*: come invece si converrebbe che venisse lodato un altro che si comportasse nello stesso modo, e a cui sarebbe richiesto molto meno, in considerazione delle sue minori possibilità.

[3] *usata... amici*: compiuta da due amici, privati cittadini.

[4] *nello uficio... reggeva*: governava Roma con la carica di triumviro.

[5] *Atene*: era consuetudine dei ricchi Romani inviare ad Atene i figli, perché compissero studi letterari e filosofici.

[6] *quantunque*: quanto.

[7] *sotto la dottrina... imprendere*: Tito e Gisippo furono mandati da Cremete alla scuola del filosofo Aristippo. Cremete è anche il nome di un personaggio di Terenzio; si chiamava Aristippo un filosofo greco vissuto nel IV secolo a.C.

[8] *che l'altro... figliuolo*: che amava come fossero entrambi suoi figli.

[9] *tòr*: prendere.

discesa e cittadina d'Atene, il cui nome era Sofronia, d'età forse di quindici anni. E appressandosi il termine delle future nozze, Gisippo pregò un dí Tito che con lui andasse a vederla, ché veduta ancor non l'avea; e nella casa di lei venuti, ed essa sedendo in mezzo d'amenduni, Tito, quasi consideratore della bellezza della sposa del suo amico, la cominciò attentissimamente a riguardare, e ogni parte di lei smisuratamente piacendogli, mentre quelle seco sommamente lodava, sí fortemente, senza alcun sembiante mostrarne, di lei s'accese, quanto di donna alcuno amante s'accendesse giammai; ma poi che alquanto con lei stati furono, partitisi, a casa se ne tornarono.

Quivi Tito, solo nella sua camera entratosene, alla piaciuta giovane cominciò a pensare, tanto piú accendendosi quanto piú nel pensiero si stendea;[10] di che accorgendosi, dopo molti caldi sospiri, seco cominciò a dire: — Ahi! misera la vita tua, Tito! dove e in che pon l'animo e l'amore e la speranza tua? Or non conosci tu, sí per li ricevuti onori da Cremete e dalla sua famiglia e sí per la intera amicizia la quale è tra te e Gisippo, di cui costei è sposa, questa giovane convenirsi avere in quella reverenza che sorella? Che dunque ami? Dove ti lasci trasportare allo[11] 'ngannevole amore? Dove alla lusinghevole speranza? Apri gli occhi dello 'ntelletto, e te medesimo, o misero, riconosci; dà luogo alla ragione, raffrena il concupiscibile appetito, tempera i disideri non sani e ad altro dirizza i tuoi pensieri; contrasta in questo cominciamento alla tua libidine, e vinci te medesimo mentre che tu hai tempo. Questo non si conviene che tu vuogli, questo non è onesto; questo a che tu seguir ti disponi, eziandio essendo certo di giugnerlo, che non se', tu il dovresti fuggire, se quello riguardassi che la vera amistà richiede e che tu dei. Che dunque farai, Tito? lascerai il non convenevole amore, se quello vorrai fare che si conviene. — E poi, di Sofronia ricordandosi, in contrario volgendo, ogni cosa detta dannava, dicendo: — Le leggi d'amore sono di maggior potenzia che alcune altre: elle rompono, non che quelle della amistà, ma le divine. Quante volte ha già il padre la figliuola amata, il fratello la sorella, la matrigna il figliastro? Cose piú mostruose che l'uno amico amar la moglie dell'altro, già fattosi mille volte. Oltre a questo io son giovane, e la giovanezza è tutta sottoposta all'amorose leggi: quello adunque che ad amor piace a me convien che piaccia. L'oneste cose s'appartengono a' piú maturi: io non posso volere se non quello che amor vuole. La bellezza di costei merita d'essere amata da ciascheduno; e se io l'amo, che giovane sono, chi me ne potrà meritamente riprendere? Io non l'amo per-

[10] *si stendea*: si soffermava. [11] *allo*: dallo.

ché ella sia di Gisippo, anzi l'amo ché l'amerei di chiunque ella stata fosse. Qui pecca la Fortuna che a Gisippo mio amico l'ha conceduta piú tosto che ad un altro; e se ella dee essere amata, che dee e meritamente per la sua bellezza, piú dee esser contento Gisippo, risappiendolo, che io l'ami io che un altro. — E da questo ragionamento, faccendo beffe di sé medesimo, tornando in sul contrario, e di questo in quello e di quello in questo, non solamente quel giorno e la notte seguente consumò, ma piú altri, in tanto che, il cibo e 'l sonno perdutone, per debolezza fu costretto a giacere.[12]

Gisippo, il qual piú dí l'avea veduto di pensier pieno e ora il vedeva infermo, se ne doleva forte, e con ogni arte e sollicitudine, mai da lui non partendosi, s'ingegnava di confortarlo, spesso e con instanzia domandandolo della cagione de' suoi pensieri e della infermità; ma, avendogli piú volte Tito dato favole[13] per risposta e Gisippo avendole conosciute, sentendosi pur Tito constrignere, con pianti e con sospiri gli rispose in cotal guisa: — Gisippo, se agli Dii fosse piaciuto, a me era assai piú a grado la morte che il piú vivere, pensando che la fortuna m'abbi condotto in parte che della mia virtú mi sia convenuto far pruova, e quella con grandissima vergogna di me truovi vinta; ma certo io n'aspetto tosto quel merito[14] che mi si conviene, cioè la morte, la qual mi fia piú cara che il vivere con rimembranza della mia viltà, la quale, per ciò che a te né posso né debbo alcuna cosa celare, non senza gran rossor ti scoprirrò. — E, cominciatosi da capo, la cagion de' suoi pensieri e la battaglia di quegli, e ultimamente di quali fosse la vittoria, e sé per l'amor di Sofronia perire gli discoperse, affermando che, conoscendo egli quanto questo gli si sconvenisse, per penitenzia n'avea preso il voler morire, di che tosto credeva venire a capo.

Gisippo, udendo questo e il suo pianto vedendo, alquanto prima sopra sé stette, sí come quegli che del piacere della bella giovane, avvegna che piú temperatamente, era preso; ma senza indugio diliberò la vita dello amico piú che Sofronia dovergli esser cara, e cosí, dalle lagrime di lui a lagrimare invitato, gli rispose piangendo: — Tito, se tu non fossi di conforto bisognoso come tu se', io di te a te medesimo mi dorrei, sí come d'uomo il quale hai la nostra amicizia violata, tenendomi sí lungamente la tua gravissima passione nascosa. E come che onesto non ti paresse, non son per ciò le disoneste cose, se non come l'oneste, da celare all'amico, per ciò che chi amico è, come delle oneste con l'amico prende piacere, cosí le

[12] *giacere*: mettersi a letto.
[13] *favole*: false spiegazioni.
[14] *merito*: compenso.

non oneste s'ingegna di tòrre dello animo dello amico; ma ristarommene[15] al presente, e a quel verrò che di maggior bisogno esser conosco. Se tu ardentemente ami Sofronia a me sposata,[16] io non me ne maraviglio, ma maravigliere'mi io ben se cosí non fosse, conoscendo la sua bellezza e la nobiltà dell'animo tuo, atta tanto piú a passion sostenere, quanto ha piú d'eccellenza la cosa che piaccia. E quanto tu ragionevolmente ami Sofronia, tanto ingiustamente della fortuna ti duoli, quantunque tu ciò non esprimi, che a me conceduta l'abbia, parendoti il tuo amarla onesto, se d'altrui fosse stata che mia. Ma se tu se' savio come suoli, a cui la poteva la fortuna concedere, di cui tu piú l'avessi a render grazie, che d'averla a me conceduta? Qualunque altro avuta l'avesse, quantunque il tuo amore onesto stato fosse, l'avrebbe egli a sé amata piú tosto che a te,[17] il che di me, se cosí mi tieni amico come io ti sono, non dei sperare;[18] e la cagione è questa, che io non mi ricordo, poi che amici fummo, che io alcuna cosa avessi che cosí non fosse tua come mia. Il che,[19] se tanto fosse la cosa avanti che altramenti esser non potesse, cosí ne farei come dell'altre; ma ella è ancora in sí fatti termini, che di te solo la posso fare, e cosí farò; per ciò che io non so quello che la mia amistà ti dovesse esser cara, se io d'una cosa, che onestamente far si puote, non sapessi d'un mio voler far tuo. Egli è il vero che Sofronia è mia sposa e che io l'amava molto e con gran festa le sue nozze aspettava; ma per ciò che tu, sí come molto piú intendente[20] di me, con piú fervor disideri cosí cara cosa come ella è, vivi sicuro che non mia ma tua moglie verrà nella mia camera. E per ciò lascia il pensiero, caccia la malinconia, richiama la perduta sanità e il conforto e l'allegrezza, e da questa ora innanzi lieto aspetta i meriti del tuo molto piú degno[21] amore che il mio non era.

Tito, udendo cosí parlare a Gisippo, quanto la lusinghevole speranza di quello gli porgeva piacere, tanto la debita ragion[22] gli recava vergogna, mostrandogli che quanto piú era di Gisippo la liberalità, tanto di lui ad usarla pareva la sconvenevolezza maggiore; per che, non ristando di piagnere, con fatica cosí gli rispose: — Gisippo, la tua liberale e vera amistà assai chiaro mi mostra quello che alla mia s'appartenga di fare. Tolga via Iddio[23] che mai colei, la quale egli sí come a piú degno ha a te donata, che io da te la riceva per mia. Se egli avesse

[15] *ristarommene*: mi asterrò dai rimproveri.
[16] *sposata*: promessa.
[17] *a sé... a te*: voluta per sé piuttosto che per te.
[18] *sperare*: attendere.
[19] *Il che*: e per questo.
[20] *intendente*: innamorato.
[21] *degno*: rispetto all'oggetto.
[22] *debita ragion*: coscienza del dovere.
[23] *Tolga via Iddio*: non conceda Iddio.

veduto che a me si convenisse costei, né tu né altri dee credere che mai a te conceduta l'avesse. Usa adunque lieto la tua elezione[24] e il discreto consiglio e il suo dono, e me nelle lagrime, le quali egli, sí come ad indegno di tanto bene m'ha apparecchiate, consumar lascia, le quali o io vincerò e saratti caro, o esse me vinceranno e sarò fuor di pena.

Al quale Gisippo disse: — Tito, se la nostra amistà mi può concedere tanto di licenzia, che io a seguire un mio piacer ti sforzi, e te a doverlo seguire puote inducere, questo fia quello in che io sommamente intendo d'usarla: e dove tu non condiscenda piacevole[25] a' prieghi miei, con quella forza che ne' beni[26] dello amico usar si dee, farò che Sofronia fia tua. Io conosco quanto possono le forze d'amore, e so che elle non una volta ma molte hanno ad infelice morte gli amanti condotti; e io veggio te sí presso, che tornare addietro né vincere potresti le lagrime, ma procedendo, vinto verresti meno; al quale io senza alcun dubbio tosto verrei appresso. Adunque, quando per altro io non t'amassi, m'è, acciò che io viva, cara la vita tua. Sarà adunque Sofronia tua, ché di leggiere altra che cosí ti piacesse non troverresti; e io, il mio amore leggiermente ad un'altra volgendo, avrò te e me contentato. Alla qual cosa forse cosí liberal non sarei, se cosí rade o con quella difficoltà le mogli si trovasser che si truovan gli amici; e per ciò, potend'io leggerissimamente altra moglie trovare ma non altro amico, io voglio innanzi (non vo' dir perder lei, ché non la perderò dandola a te, ma ad un altro me la trasmuterò di bene in meglio) trasmutarla, che perder te. E per ciò, se alcuna cosa possono in te i prieghi miei, io ti priego che, di questa afflizion togliendoti, ad una ora consoli te e me, e con buona speranza ti disponghi a pigliar quella letizia che il tuo caldo amore della cosa amata disidera.

Come che Tito di consentire a questo, che Sofronia sua moglie divenisse, si vergognasse, e per questo duro stesse[27] ancora, tirandolo da una parte amore e d'altra i conforti di Gisippo sospignendolo, disse: — Eccó, Gisippo, io non so quale io mi dica che io faccia piú, o il mio piacere o il tuo, faccendo quello che tu pregando mi di' che tanto ti piace; e poi che la tua liberalità è tanta che vince la mia debita vergogna, e io il farò. Ma di questo ti rendi certo, che io nol fo come uomo che non conosca me da te ricever non solamente la donna amata, ma con quella la vita mia. Facciano gl'Iddii, se esser può, che con onore e con ben di te io ti possa ancora mostrare quanto a

[24] *Usa... elezione*: godi lietamente di essere stato scelto.
[25] *piacevole*: volentieri.
[26] *ne' beni*: per il bene.
[27] *duro stesse*: resistesse.

grado mi sia ciò che tu verso me, piú pietoso di me che io medesimo, adoperi.

Appresso queste parole disse Gisippo: — Tito, in questa cosa, a volere che effetto abbia, mi par da tener questa via. Come tu sai, dopo lungo trattato de' miei parenti e di quei di Sofronia, essa è divenuta mia sposa; e per ciò, se io andassi ora a dire che io per moglie non la volessi, grandissimo scandalo ne nascerebbe e turberei i suoi e' miei parenti. Di che niente mi curerei se io per questo vedessi lei dover divenir tua; ma io temo, se io a questo partito la lasciassi, che i parenti suoi non la dieno prestamente ad un altro, il qual forse non sarai desso tu, e cosí tu avrai perduto quello che io non avrò acquistato. E per ciò mi pare, dove tu sii contento, che io con quello che cominciato ho seguiti avanti, e sí come mia me la meni a casa e faccia le nozze; e tu poi occultamente, sí come noi saprem fare, con lei sí come con tua moglie ti giacerai. Poi a luogo e a tempo manifesteremo il fatto; il quale, se lor piacerà, bene starà; se non piacerà, sarà pur fatto, e non potendo indietro tornare, converrà per forza che sien contenti.

Piacque a Tito il consiglio; per la qual cosa Gisippo come sua nella sua casa la ricevette, essendo già Tito guarito e ben disposto;[28] e fatta la festa grande, come fu la notte venuta, lasciâr le donne la nuova sposa nel letto del suo marito e andâr via. Era la camera di Tito a quella di Gisippo congiunta, e dell'una si poteva nell'altra andare; per che, essendo Gisippo nella sua camera e ogni lume avendo spento, a Tito tacitamente andatosene, gli disse che con la sua donna s'andasse a coricare. Tito vedendo questo, vinto da vergogna, si volle pentere e recusava l'andata; ma Gisippo, che con intero[29] animo, come con le parole, al suo piacere era pronto, dopo lunga tencione[30] vel pur mandò. Il quale, come nel letto giunse, presa la giovane, quasi come sollazzando, chetamente la domandò se sua moglie esser voleva. Ella, credendo lui esser Gisippo, rispose di sí; ond'egli un bello e ricco anello le mise in dito dicendo: — E io voglio esser tuo marito. — E quinci consumato il matrimonio, lungo e amoroso piacer prese di lei, senza che ella o altri mai s'accorgesse che altri che Gisippo giacesse con lei.

Stando adunque in questi termini il maritaggio di Sofronia e di Tito, Publio suo padre di questa vita passò; per la qual cosa a lui fu scritto che senza indugio a vedere i fatti suoi[31] a Roma se ne tornasse. E per ciò egli d'andarne e di menarne

[28] *ben disposto*: ristabilito.
[29] *intero*: leale.
[30] *tencione*: contrasto, discussione.
[31] *a vedere i fatti suoi*: a curare i suoi interessi.

Sofronia diliberò con Gisippo, il che, senza manifestarle come la cosa stesse, far non si dovea né potea acconciamente. Laonde, un dí nella camera chiamatala, interamente come il fatto stava le dimostrarono, e di ciò Tito per molti accidenti tra lor due stati la fece chiara. La qual, poi che l'uno e l'altro un poco sdegnosetta ebbe guatato, dirottamente cominciò a piagnere, sé dello inganno di Gisippo rammaricando: e prima che nella casa di Gisippo nulla parola di ciò facesse, se n'andò a casa il padre suo, e quivi a lui e alla madre narrò lo 'nganno il quale ella ed eglino da Gisippo ricevuto avevano, affermando sé esser moglie di Tito, e non di Gisippo come essi credevano. Questo fu al padre di Sofronia gravissimo, e co' suoi parenti e con que' di Gisippo ne fece una lunga e gran querimonia, e furon le novelle e le turbazioni[32] molte e grandi. Gisippo era a' suoi e a que' di Sofronia in odio, e ciascun diceva lui degno non solamente di riprensione, ma d'aspro gastigamento. Ma egli sé onesta cosa aver fatta affermava e da dovernegli essere rendute grazie da' parenti di Sofronia, avendola a miglior di sé maritata.

Tito d'altra parte ogni cosa sentiva e con gran noia sosteneva; e conoscendo costume esser de' greci tanto innanzi sospignersi co' romori e con le minacce, quanto penavano a trovar chi loro rispondesse, e allora non solamente umili ma vilissimi divenire, pensò piú non fossero senza risposta da comportare le lor novelle. E avendo esso animo romano e senno ateniese, con assai acconcio modo i parenti di Gisippo e que' di Sofronia in un tempio fe' ragunare, e in quello entrato accompagnato da Gisippo solo, cosí agli aspettanti parlò: — Credesi per molti filosofanti, che ciò che s'adopera da' mortali sia degli Iddii immortali disposizione e provvedimento, e per questo vogliono alcuni essere di necessità ciò che ci si fa[33] o farà mai; quantunque alcuni altri sieno che questa necessità impongano[34] a quel che è fatto solamente. Le quali oppinioni se con alcuno avvedimento riguardate fieno, assai apertamente si vedrà che il riprender cosa che frastornar[35] non si possa, niuna altra cosa è a fare se non volersi piú savio mostrare che gl'Iddii, li quali noi dobbiam credere che con ragion perpetua[36] e senza alcuno errore dispongono e governan noi e le nostre cose; per che, quanto le loro operazioni ripigliare sia matta presunzione e bestiale, assai leggiermente il potete vedere, e an-

[32] *le novelle e le turbazioni*: le parole e le liti.

[33] *vogliono... si fa*: sostengono alcuni che ciò che succede al mondo accade per necessità.

[34] *impongano*: attribuiscano.

[35] *frastornar*: mutare.

[36] *con ragion perpetua*: con eterne leggi.

cora chenti e quali catene coloro meritino che tanto in ciò si lasciano trasportare dall'ardire. De' quali, secondo il mio giudicio, voi siete tutti, se quello è vero che io intendo che voi dovete aver detto e continuamente dite, per ciò che mia moglie Sofronia è divenuta, dove lei a Gisippo avavate data, non riguardando che *ab etterno* disposto fosse che ella non di Gisippo divenisse ma mia, sí come per effetto si conosce al presente. Ma per ciò che 'l parlar della segreta provvedenza e intenzion degl'Iddii pare a molti duro e grave a comprendere, presupponendo che essi di niuno nostro fatto s'impaccino, mi piace di condiscendere a' consigli degli uomini,[37] de' quali dicendo, mi converrà far due cose molto a' miei costumi contrarie: l'una fia alquanto me commendare, e l'altra il biasimare alquanto altrui o avvilire. Ma, per ciò che dal vero né nell'una né nell'altra non intendo partirmi, e la presente materia il richiede, il pur farò. I vostri ramarichii, piú da furia che da ragione incitati, con continui mormorii, anzi romori, vituperano, mordono e dannano Gisippo, per ciò che colei m'ha data per moglie col suo consiglio, che voi a lui col vostro avevate data, laddove io estimo che egli sia sommamente da commendare; e le ragioni son queste: l'una però che egli ha fatto quello che amico dee fare, l'altra perché egli ha piú saviamente fatto che voi non avevate. Quello che le sante leggi della amicizia vogliono che l'uno amico per l'altro faccia, non è mia intenzion di spiegare al presente, essendo contento d'avervi tanto[38] solamente ricordato di quelle, che il legame della amistà troppo piú stringa che quel del sangue o del parentado, con ciò sia cosa che gli amici noi abbiamo quali ce li eleggiamo, e i parenti quali gli ci dà la fortuna. E per ciò, se Gisippo amò piú la mia vita che la vostra benivolenza, essendo io suo amico, come io mi tengo, niuno se ne dee maravigliare. Ma veniamo alla seconda ragione, nella quale con piú instanzia vi si convien dimostrare lui piú essere stato savio che voi non siete, con ciò sia cosa che della providenzia degli Iddii niente mi pare che voi sentiate,[39] e molto men conosciate della amicizia gli effetti. Dico che il vostro avvedimento, il vostro consiglio e la vostra diliberazione aveva Sofronia data a Gisippo giovane e filosafo, quello di Gisippo la diede a giovane e filosafo; il vostro consiglio la diede ad ateniese, e quel di Gisippo a romano; il vostro ad un gentil giovane, quel di Gisippo ad un piú gentile; il vostro ad un ricco giovane, quel di Gisippo ad un ricchissimo, il vostro ad un giovane il quale non solamente non l'amava,

[37] *mi piace... uomini*: mi sembra opportuno passare a un ordine di argomenti piú proprio agli uomini.

[38] *tanto*: questo.

[39] *sentiate*: sappiate.

ma appena la conosceva, quel di Gisippo ad un giovane il quale sopra ogni sua felicità e piú che la propia vita l'amava. E che quello che io dico sia vero e piú da commendare che quello che voi fatto avavate, riguardisi a parte a parte. Che io giovane e filosofo sia come Gisippo, il viso mio e gli studi, senza piú lungo sermon farne, il possono dichiarare: una medesima età è la sua e la mia, e con pari passo sempre proceduti siamo studiando. È il vero ch'egli è ateniese e io romano. Se della gloria della città si disputerà, io dirò che io sia di città libera ed egli di tributaria; io dirò che io sia di città donna[40] di tutto 'l mondo, ed egli di città obbediente alla mia; io dirò che io sia di città fiorentissima d'arme, d'imperio e di studi, dove egli non potrà la sua se non di studi commendare. Oltre a questo, quantunque voi qui scolar mi veggiate assai umile, io non son nato della feccia del popolazzo di Roma: le mie case e i luoghi publichi di Roma son pieni d'antiche imagini de' miei maggiori, e gli annali romani si troveranno pieni di molti triumfi menati da' Quinzi in sul romano Capitolio; né è per vecchiezza marcita, anzi oggi piú che mai fiorisce la gloria del nostro nome. Io mi taccio, per vergogna, delle mie ricchezze, nella mente avendo che l'onesta povertà sia antico e larghissimo patrimonio de' nobili cittadini di Roma; la quale, se dalla oppinione de' volgari è dannata e son commendati i tesori, io ne sono, non come cupido, ma come amato dalla fortuna, abbondante. E assai conosco che egli v'era qui, e dovea essere e dee, caro d'aver per parente Gisippo; ma io non vi debbo per alcuna cagione meno essere a Roma caro, considerando che di me là avrete ottimo oste,[41] e utile e sollicito e possente padrone,[42] cosí nelle pubbliche opportunità come ne' bisogni privati. Chi dunque, lasciando star la volontà[43] e con ragion riguardando, piú i vostri consigli commenderà che quegli del mio Gisippo? Certo niuno. È adunque Sofronia ben maritata a Tito Quinzio Fulvo, nobile, antico e ricco cittadin di Roma e amico di Gisippo: per che chi di ciò si duole o si rammarica, non fa quello che dee né sa quello che egli si fa. Saranno forse alcuni che diranno non dolersi Sofronia esser moglie di Tito, ma dolersi del modo nel quale sua moglie è divenuta: nascosamente, di furto, senza saperne amico o parente alcuna cosa. E questo non è miracolo, né cosa che di nuovo[44] avvenga. Io lascio stare volentieri quelle che già contro a' voleri de' padri hanno i mariti presi e quelle che si sono con li loro amanti fuggite, e prima amiche sono state

[40] *donna*: signora.
[41] *oste*: ospite.
[42] *padrone*: protettore.
[43] *volontà*: passione, animosità.
[44] *di nuovo*: per la prima volta.

che mogli, e quelle che prima con le gravidezze e co' parti hanno i matrimoni palesati che con la lingua, e hagli fatti la necessità aggradire: quello che di Sofronia non è avvenuto, anzi ordinatamente, discretamente e onestamente da Gisippo a Tito è stata data. E altri diranno colui averla maritata a cui di maritarla non apparteneva: sciocche lamentanze son queste e femminili, e da poca considerazion procedenti. Non usa ora la fortuna di nuovo varie vie e istrumenti nuovi a recare le cose agli effetti diterminati. Che ho io a curare se il calzolaio piú tosto che il filosofo[45] avrà d'un mio fatto secondo il suo giudicio disposto o in occulto o in palese, se il fine è buono? Debbomi io ben guardare, se il calzolaio non è discreto, che egli piú non ne possa fare, e ringraziarlo del fatto. Se Gisippo ha ben Sofronia maritata, l'andarsi del modo dolendo e di lui è una stultizia superflua; se del suo senno voi non vi confidate, guardatevi che egli piú maritar non ne possa, e di questa il ringraziate. Nondimeno dovete sapere che io non cercai né con ingegno[46] né con fraude d'imporre alcuna macula all'onestà e alla chiarezza[47] del vostro sangue nella persona di Sofronia; e quantunque io l'abbia occultamente per moglie presa, io non venni come rattore[48] a tòrle la sua virginità né come nimico la volli men che onestamente avere, il vostro parentado rifiutando; ma ferventemente acceso della sua vaga bellezza e delle virtú di lei, conoscendo, se con quello ordine che voi forse volete dire cercata l'avessi, che, essendo ella molto amata da voi, per tema che io a Roma menata non ne l'avessi, avuta non l'avrei. Usai adunque l'arte occulta che ora vi puote essere aperta, e feci Gisippo, a quello che egli di fare non era disposto, consentire in mio nome; e appresso, quantunque io ardentemente l'amassi, non come amante ma come marito i suoi congiugnimenti cercai, non appressandomi prima a lei, sí come essa medesima può con verità testimoniare, che io e con le debite parole e con l'anello l'ebbi sposata, domandandola se ella me per marito volea: a che ella rispose di sí. Se esser le pare ingannata, non io ne son da riprender, ma ella, che me non domandò chi io fossi. Questo è adunque il gran male, il gran peccato, il gran fallo adoperato da Gisippo amico e da me amante, che Sofronia occultamente sia divenuta moglie di Tito Quinzio; per questo il lacerate,[49] minacciate e insidiate. E che ne fareste voi piú, se egli

[45] *il calzolaio... filosofo*: si allude qui all'aneddoto di Apelle e del calzolaio (cfr. Plinio il Vecchio, *Storia naturale*, XXXVI, 85 e Valerio Massimo, *Fatti e detti memorabili*, VIII, 12 ext. 3).

[46] *ingegno*: inganno.

[47] *chiarezza*: nobiltà.

[48] *rattore*: rapitore.

[49] *lacerate*: straziate con rimproveri.

ad un villano, ad un ribaldo, ad un servo data l'avesse? Quali catene, qual carcere, quali croci ci basterieno? Ma lasciamo ora star questo: egli è venuto il tempo il quale io ancora non aspettava, cioè che mio padre sia morto e che a me convien a Roma tornare, per che, meco volendone Sofronia menare, v'ho palesato quello che io forse ancora v'avrei nascoso; il che, se savi sarete, lietamente comporterete, per ciò che, se ingannare o oltraggiare v'avessi voluto, schernita ve la poteva lasciare: ma tolga Iddio via questo, che in romano spirito tanta viltà albergar possa giammai. Ella adunque, cioè Sofronia, per consentimento degli Dii e per vigore delle leggi umane e per lo laudevole senno del mio Gisippo e per la mia amorosa astuzia è mia; la qual cosa voi, per avventura piú che gli Dii o che gli altri uomini savi tenendovi, bestialmente in due maniere forte a me noiose mostra[50] che voi danniate: l'una è Sofronia tenendovi, nella quale, piú che mi piaccia, alcuna ragion non avete;[51] e l'altra è il trattar Gisippo, al quale meritamente obligati siete, come nimico. Nelle quali quanto sciocamente facciate io non intendo al presente di piú aprirvi,[52] ma come amici vi consigliare[53] che si pongano giuso gli sdegni vostri, e i crucci presi si lascino tutti, e che Sofronia mi sia restituita, acciò che io lietamente vostro parente mi parta e viva vostro; sicuri di questo che, o piacciavi o non piacciavi quel che è fatto, se altramenti operare intendeste, io vi torrò Gisippo, e senza fallo, se a Roma pervengo, io riavrò colei che è meritamente mia, mal grado che voi n'abbiate;[54] e quanto lo sdegno de' romani animi possa, sempre nimicandovi, vi farò per esperienza conoscere.

Poi che Tito cosí ebbe detto, levatosi in piè tutto nel viso turbato, preso Gisippo per mano, mostrando d'aver poco a cura quanti nel tempio n'erano, di quello, crollando la testa e minacciando, s'uscí. Quegli che là entro rimasono, in parte dalle ragioni di Tito al parentado e alla sua amistà indotti, e in parte spaventati dall'ultime sue parole, di pari concordia diliberarono essere il miglior d'aver Tito per parente, poi che Gisippo non aveva esser voluto, che aver Gisippo per parente perduto e Tito per nimico acquistato. Per la qual cosa andati ritrovâr Tito e dissero che piaceva lor che Sofronia fosse sua, e d'aver lui per caro parente e Gisippo per buono amico; e fattasi parentevole e amichevole festa insieme, si dipartirono e Sofronia gli rimandarono; la quale, sí come savia, fatta della

[50] *mostra*: è palese.

[51] *nella quale... non avete*: sulla quale non potete accampare diritti in contrasto con i miei, quale marito.

[52] *aprirvi*: dimostrarvi.

[53] *vi consigliare*: consigliarvi.

[54] *mal grado... n'abbiate*: per quanto vi rincresca.

necessità virtú, l'amore il quale aveva a Gisippo prestamente rivolse a Tito, e con lui se n'andò a Roma, dove con grande onore fu ricevuta.

Gisippo, rimasosi in Atene, quasi da tutti poco a capital tenuto,[55] dopo non molto tempo, per certe brighe cittadine, con tutti quegli di casa sua, povero e meschino fu d'Atene cacciato e dannato ad essilio perpetuo. Nel quale stando Gisippo, e divenuto non solamente povero ma mendico, come poté il men male[56] a Roma se ne venne, per provare se di lui Tito si ricordasse; e saputo lui esser vivo e a tutti i romani grazioso,[57] e le sue case apparate,[58] dinanzi ad esse si mise a star tanto che Tito venne; al quale egli per la miseria nella quale era non ardí di far motto, ma ingegnossi di farglisi vedere, acciò che Tito riconoscendolo il facesse chiamare; per che, passato oltre Tito e a Gisippo parendo che egli veduto l'avesse e schifatolo, ricordandosi di ciò che già per lui fatto aveva, sdegnoso e disperato si dipartí. Ed essendo già notte ed esso digiuno e senza denari, senza sapere dove s'andasse, piú che d'altro di morir disideroso, s'avvenne in uno luogo molto salvatico della città, dove veduta una gran grotta, in quella per istarvi quella notte si mise, e sopra la nuda terra e male in arnese, vinto dal lungo pianto, s'addormentò. Alla qual grotta due, li quali insieme erano la notte andati ad imbolare, col furto fatto andarono in sul matutino, e a quistion venuti, l'uno, che era piú forte, uccise l'altro e andò via. La qual cosa avendo Gisippo sentita e veduta, gli parve alla morte molto da lui disiderata, senza uccidersi egli stesso, aver trovata via; e per ciò, senza partirsi, tanto stette che i sergenti della corte, che già il fatto aveva sentito, vi vennero, e Gisippo furiosamente ne menarono preso. Il quale esaminato confessò sé averlo ucciso, né mai poi esser potuto della grotta partirsi; per la qual cosa il pretore, che Marco Varrone era chiamato, comandò che fosse fatto morire in croce, sí come allor s'usava.

Era Tito per ventura in quella ora venuto al pretorio; il quale, guardando nel viso il misero condennato e avendo udito il perché, subitamente il riconobbe esser Gisippo, e maravigliossi della sua misera fortuna e come quivi arrivato fosse; e ardentissimamente disiderando d'aiutarlo, né veggendo alcuna altra via alla sua salute se non d'accusar sé e di scusar lui, prestamente si fece avanti e gridò: — Marco Varrone, richiama il povero uomo il quale tu dannato hai, per ciò che egli è inno-

[55] *poco... tenuto*: tenuto in scarsa considerazione.

[56] *come poté il men male*: meno peggio che poté.

[57] *e a tutti... grazioso*: popolare fra i Romani.

[58] *le sue case apparate*: saputo dove abitava.

cente: io ho assai con una colpa offesi gl'Iddii, uccidendo colui il quale i tuoi sergenti questa mattina morto trovarono, senza volere ora con la morte d'un altro innocente offendergli.

Varrone si maravigliò e dolfegli che tutto il pretorio l'avesse udito; e non potendo con suo onore ritrarsi da far quello che comandavan le leggi, fece indietro ritornar Gisippo, e in presenzia di Tito gli disse: — Come fostú sí folle che, senza alcuna pena sentire,[59] tu confessassi quello che tu non facesti giammai, andandone la vita? Tu dicevi che eri colui il quale questa notte avevi ucciso l'uomo, e questi or viene e dice che non tu ma egli l'ha ucciso.

Gisippo guardò e vide che colui era Tito, e assai ben conobbe lui far questo per la sua salute, sí come grato del servigio già ricevuto da lui; per che, di pietà piangendo, disse: — Varrone, veramente io l'uccisi, e la pietà di Tito alla mia salute è omai troppo tarda.

Tito d'altra parte diceva: — Pretore, come tu vedi, costui è forestiere, e senza arme fu trovato allato all'ucciso, e veder puoi la sua miseria dargli cagione di voler morire; e per ciò liberalo, e me, che l'ho meritato, punisci.

Maravigliossi Varrone della instanzia di questi due, e già presummeva niuno dovere essere colpevole; e pensando al modo della loro assoluzione, ed ecco venire un giovane, chiamato Publio Ambusto, di perduta speranza[60] e a tutti i romani notissimo ladrone, il quale veramente l'omicidio aveva commesso; e conoscendo niuno de' due esser colpevole di quello che ciascun s'accusava, tanta fu la tenerezza che nel cuor gli venne per la innocenzia di questi due, che, da grandissima compassion mosso, venne dinanzi a Varrone e disse: — Pretore, i miei fati mi traggono a dover solvere la dura quistion di costoro, e non so quale Iddio dentro mi stimola e infesta a doverti il mio peccato manifestare; e per ciò sappi niun di costoro esser colpevole di quello che ciascuno sé medesimo accusa. Io son veramente colui che quello uomo uccisi istamane in sul dí; e questo cattivello che qui è, là vid'io che si dormiva, mentre che io i furti fatti divideva con colui cui io uccisi. Tito non bisogna che io scusi: la sua fama è chiara per tutto lui non essere uomo di tal condizione; adunque líberagli, e di me quella pena piglia che le leggi m'impongono.

Aveva già Ottaviano questa cosa sentita, e fattiglisi tutti e tre venire, udir volle che cagion movesse ciascuno a volere essere il condannato; la quale ciascun narrò. Ottaviano li due, per ciò che erano innocenti, e il terzo per amor di loro liberò.

[59] *senza... sentire*: senza essere stato sottoposto a tortura.

[60] *di perduta speranza*: corrottissimo.

Tito, preso il suo Gisippo e molto prima della sua tiepidezza e diffidenzia ripresolo, gli fece maravigliosa festa e a casa sua nel menò, là dove Sofronia con pietose lagrime il ricevette come fratello; e ricreatolo alquanto, e rivestitolo e ritornatolo nello abito debito alla sua virtú e gentilezza, primieramente con lui ogni suo tesoro e possessione fece comune, e appresso una sua sorella giovinetta, chiamata Fulvia, gli diè per moglie; e quindi gli disse: — Gisippo, a te sta omai o il volere qui appresso di me dimorare, o volerti con ogni cosa che donata t'ho in Acaia tornare. — Gisippo, costrignendolo da una parte l'essilio che aveva della sua città e d'altra l'amore il qual portava debitamente alla grata amistà di Tito, a divenir romano s'accordò; dove[61] con la sua Fulvia, e Tito con la sua Sofronia, sempre in una casa gran tempo e lietamente vissero, piú ciascun giorno, se piú potevano essere, divenendo amici.

Santissima cosa adunque è l'amistà, e non solamente di singular reverenzia degna, ma d'essere con perpetua laude commendata, sí come discretissima madre di magnificenzia e d'onestà, sorella di gratitudine e di carità, e d'odio e d'avarizia nimica, sempre, senza priego aspettar, pronta a quello in altrui virtuosamente operare che in sé vorrebbe che fosse operato; li cui sacratissimi effetti oggi radissime volte si veggono in due, colpa e vergogna della misera cupidigia de' mortali, la qual, solo alla propria utilità riguardando, ha costei fuor degli estremi termini della terra in essilio perpetuo relegata. Quale amore, qual ricchezza, qual parentado avrebbe il fervore, le lagrime e' sospiri di Tito con tanta efficacia fatti a Gisippo nel cuor sentire, che egli per ciò la bella sposa gentile e amata da lui avesse fatta divenir di Tito, se non costei? Quali leggi, quali minacce, quali paure le giovanili braccia di Gisippo ne' luoghi solitari, ne' luoghi oscuri, nel letto proprio avrebbe fatto astenere dagli abbracciamenti della vaga giovane, forse talvolta invitatrice, se non costei? Quali stati, qua' meriti, quali avanzi[62] avrebbon fatto Gisippo non curar di perdere i suoi parenti e quei di Sofronia, non curar de' disonesti mormorii del popolazzo, non curar delle beffe e degli scherni, per sodisfare all'amico, se non costei? E d'altra parte, chi avrebbe Tito, senza alcuna diliberazione, possendosi egli onestamente infignere di vedere, fatto prontissimo a procurar la propria morte, per levar Gisippo dalla croce la quale egli stesso si procacciava, se non costei? Chi avrebbe Tito senza alcuna dilazione fatto liberalissimo a comunicare il suo ampissimo patrimonio con Gisippo, al quale la fortuna il suo aveva tolto, se non costei? Chi avrebbe Tito senza alcuna suspizione fatto ferventissimo a conce-

[61] *dove*: a Roma.

[62] *avanzi*: vantaggi.

dere la propia sorella per moglie a Gisippo, il quale vedeva poverissimo e in estrema miseria posto, se non costei?

Disiderino adunque gli uomini la moltitudine de' consorti,[63] le turbe de' fratelli, e la gran quantità de' figliuoli, e con gli lor denari il numero de' servidori s'accrescano; e non guardino, qualunque s'è l'uno di questi, ogni minimo suo pericolo piú temere che sollicitudine aver di tòr via i grandi del padre o del fratello o del signore, dove tutto il contrario far si vede all'amico.[64]

[9]

Il Saladino in forma di mercatante è onorato da messer Torello; fassi il passaggio, messer Torello dà un termine alla donna sua a rimaritarsi; è preso, e per acconciare uccelli[1] *viene in notizia del Soldano, il quale, riconosciutolo e sé fatto riconoscere, sommamente l'onora; messer Torello inferma, e per arte magica in una notte n'è recato a Pavia, e alle nozze che della rimaritata sua moglie si facevano, da lei riconosciuto, con lei a casa sua se ne torna.*

Aveva alle sue parole già Filomena fatta fine, e la magnifica gratitudine di Tito da tutti parimente era stata commendata molto, quando il re, il deretano[2] luogo riservando a Dioneo, cosí cominciò a parlare:

Vaghe donne, senza alcun fallo Filomena, in ciò che dell'amistà dice, racconta 'l vero, e con ragione nel fine delle sue parole si dolfe lei oggi cosí poco da' mortali esser gradita. E se noi qui per dover correggere i difetti mondani o pur per riprendergli, fossimo, io seguiterei con diffuso sermone le sue parole; ma per ciò che altro è il nostro fine, a me è caduto nell'animo di dimostrarvi forse con una istoria assai lunga ma piacevol per tutto, una delle magnificenzie del Saladino, acciò che per le cose che nella mia novella udirete, se pienamente l'amicizia d'alcuno non si può per li nostri vizi acquistare, almeno diletto prendiamo del servire, sperando che, quando che sia, di ciò merito ci debba seguire.

Dico adunque che, secondo che alcuni affermano, al tempo dello imperadore Federigo primo, a racquistare la Terra Santa si fece per li cristiani un general passaggio.[3] La qual cosa il Saladino, valentissimo signore e allora soldano di Babilonia, al-

[63] *consorti*: congiunti.

[64] *e non guardino... all'amico*: (continua il tono ironico): e non osservino che ognuno di questi congiunti teme per sé anche il piú piccolo pericolo invece di essere sollecito ad allontanare dal padre o dal fratello o dal signore i pericoli grandi, mentre si vede che l'amico agisce in maniera opposta.

[1] *acconciare uccelli*: ammaestrare uccelli per la caccia.

[2] *il deretano*: l'ultimo.

[3] *un general passaggio*: la terza Crociata (1189).

quanto dinanzi sentendo, seco propose di volere personalmente vedere gli apparecchiamenti de' signori cristiani a quel passaggio, per meglio poter provvedersi. E ordinato in Egitto ogni suo fatto, sembiante faccendo d'andare in pellegrinaggio, con due de' suoi maggiori e piú savi uomini e con tre famigliari solamente, in forma di mercatante si mise in cammino. E avendo cerche molte province cristiane,[4] e per Lombardia cavalcando per passare oltre a' monti, avvenne che, andando da Melano a Pavia ed essendo già vespro, si scontrarono in un gentile uomo, il cui nome era messer Torello di Stra[5] da Pavia, il quale con suoi famigliari e con cani e con falconi se n'andava a dimorare ad un suo bel luogo il quale sopra 'l Tesino[6] aveva.

Li quali come messer Torel vide, avvisò che gentili uomini e stranier fossero, e disiderò d'onorargli; per che, domandando il Saladino un de' suoi famigliari quanto ancora avesse di quivi a Pavia e se ad ora giugner potesser d'entrarvi, non lasciò rispondere al famigliare, ma rispose egli: — Signori, voi non potrete a Pavia pervenire ad ora che dentro possiate entrare.

— Adunque — disse il Saladino — piacciavi d'insegnarne, per ciò che stranier siamo, dove noi possiamo meglio albergare.

Messer Torello disse: — Questo farò io volentieri: io era testé in pensiero di mandare un di questi miei infin vicin di Pavia per alcuna cosa; io nel manderò con voi, ed egli vi conducerà in parte dove voi alberghererete assai convenevolmente.

E al piú discreto de' suoi accostatosi, gl'impose quello che egli avesse a fare, e mandòl con loro; ed egli al suo luogo[7] andatosene, prestamente, come si poté il meglio, fece ordinare una bella cena e metter le tavole in un suo giardino; e questo fatto, sopra la porta se ne venne ad aspettargli. Il famigliare, ragionando co' gentili uomini di diverse cose, per certe strade gli trasviò[8] e al luogo del suo signore, senza che essi se n'accorgessero, condotti gli ebbe.

Li quali come messer Torel vide, tutto a piè[9] fattosi loro incontro, ridendo disse: — Signori, voi siate i molto ben venuti. — Il Saladino, il quale accortissimo era, s'avvide che questo cavaliere aveva dubitato che essi non avesser tenuto[10] lo 'nvito se, quando gli trovò, invitati gli avesse; per ciò, acciò che negar non potesser d'esser la sera con lui, con ingegno a casa sua gli aveva condotti; e risposto al suo saluto, disse:

[4] *cerche... cristiane*: percorsi molti paesi cristiani, esplorandoli.

[5] *Torello di Stra*: un Torello di Strata fu podestà di Federico II a Parma, Firenze, Pisa, Avignone (dal 1221 al 1237).

[6] *Tesino*: Ticino.

[7] *al suo luogo*: a casa sua.

[8] *gli trasviò*: li fece deviare.

[9] *tutto a piè*: a piedi; « tutto » è rafforzativo.

[10] *tenuto*: accettato.

— Messere, se dei cortesi uomini l'uom si potesse ramaricare, noi ci dorremmo di voi, il quale, lasciamo stare del nostro cammino che impedito alquanto avete, ma senza altro essere stata da noi la vostra benivolenza meritata che d'un sol saluto, a prender sí alta cortesia, come la vostra è, n'avete quasi costretti.

Il cavaliere, savio e ben parlante, disse: — Signori, questa che voi ricevete da me, a rispetto di quella che vi si converrebbe, per quello che io ne' vostri aspetti[11] comprenda, fia povera cortesia; ma nel vero fuor di Pavia voi non potreste essere stati in luogo alcuno che buon fosse, e per ciò non vi sia grave l'avere alquanto la via traversata,[12] per un poco men disagio avere.

E cosí dicendo, la sua famiglia venuta dattorno a costoro, come smontati furono, i cavalli adagiarono; e messer Torello i tre gentili uomini menò alle camere per loro apparecchiate, dove gli fece scalzare e rinfrescare alquanto con freschissimi vini, e in ragionamenti piacevoli infino all'ora di poter cenare gli ritenne. Il Saladino e' compagni e' famigliari tutti sapevan latino,[13] per che molto bene intendevano ed erano intesi, e pareva a ciascun di loro che questo cavaliere fosse il piú piacevole e 'l piú costumato uomo, e quegli che meglio ragionasse che alcun altro che ancora n'avesser veduto. A messer Torello d'altra parte pareva che costoro fossero magnifichi uomini e da molto piú che avanti stimato non avea, per che seco stesso si dolea che di compagnia e di piú solenne convito quella sera non gli poteva onorare; laonde egli pensò di volere la seguente mattina ristorare, e informato un de' suoi famigli di ciò che far voleva, alla sua donna che savissima era e di grandissimo animo, nel mandò a Pavia, assai quivi vicina e dove porta alcuna non si serrava.

E appresso questo menati i gentili uomini nel giardino, cortesemente gli domandò chi e' fossero e donde e dove andassero; al quale il Saladino rispose: — Noi siamo mercatanti cipriani e di Cipri vegniamo, e per nostre bisogne andiamo a Parigi.

Allora disse messer Torello: — Piacesse a Dio che questa nostra contrada producesse cosí fatti gentili uomini, chenti io veggio che Cipri fa mercatanti!

E di questi ragionamenti in altri stati alquanto, fu di cenar tempo; per che a loro l'onorarsi alla tavola commise,[14] e quivi,

[11] *ne' vostri aspetti*: dal vostro aspetto.

[12] *la via traversata*: deviato il vostro cammino.

[13] *sapevan latino*: conoscevano il volgare italiano.

[14] *l'onorarsi alla tavola commise*: li invitò a volerlo onorare della loro presenza a tavola.

secondo cena sprovveduta,[15] furono assai bene e ordinatamente serviti. Né guari, dopo le tavole levate, stettero che, avvisandosi messer Torello loro essere stanchi, in bellissimi letti gli mise a riposare, ed esso similmente poco appresso s'andò a dormire.

Il famigliare mandato a Pavia fe' l'ambasciata alla donna, la quale non con feminile animo ma con reale, fatti prestamente chiamare degli amici e de' servidori di messer Torello assai, ogni cosa opportuna a grandissimo convito fece apparecchiare, e a lume di torchio molti de' piú nobili cittadini fece al convito invitare, e fe' tòrre panni e drappi e vai,[16] e compiutamente mettere in ordine ciò che dal marito l'era stato mandato a dire.

Venuto il giorno, i gentili uomini si levarono, co' quali messer Torello montato a cavallo e fatti venire i suoi falconi, ad un guazzo[17] vicin gli menò, e mostrò loro come essi volassero; ma dimandando il Saladin di alcuno che a Pavia e al migliore albergo gli conducesse, disse messer Torello: — Io sarò desso, per ciò che esser mi vi conviene. — Costoro credendolsi furon contenti, e insieme con lui entrarono in cammino; ed essendo già terza ed essi alla città pervenuti, avvisando d'essere al migliore albergo inviati, con messer Torello alle sue case pervennero, dove già ben cinquanta de' maggior cittadini eran venuti per ricevere i gentili uomini, a' quali subitamente furon dintorno a' freni e alle staffe.

La qual cosa il Saladino e' compagni veggendo, troppo ben s'avvisaron ciò che era, e dissono: — Messer Torello, questo non è ciò che noi v'avam domandato: assai n'avete questa notte passata fatto, e troppo piú che noi non vagliamo, per che acconciamente ne potevate lasciare andare al cammin nostro.

A' quali messer Torello rispose: — Signori, di ciò che iersera vi fu fatto, so io grado[18] alla fortuna piú che a voi, la quale ad ora vi colse in cammino che bisogno vi fu di venire alla mia piccola casa: di questo di stamattina sarò io tenuto a voi, e con meco insieme tutti questi gentili uomini che dintorno vi sono, a' quali, se cortesia vi par fare il negar di voler con loro desinare, far lo potete, se voi volete.

Il Saladino e' compagni vinti smontarono, e ricevuti da' gentili uomini lietamente furono alle camere menati, le quali ricchissimamente per loro erano apparecchiate; e posti giú gli arnesi da camminare[19] e rinfrescatisi alquanto, nella sala, dove splendidamente era apparecchiato, vennero; e data l'acqua alle

[15] *secondo cena sprovveduta*: considerando che la cena era improvvisata.
[16] *panni... vai*: abiti, sete, pellicce.
[17] *guazzo*: guado, stagno.
[18] *so io grado*: sono grato.
[19] *gli arnesi da camminare*: l'equipaggiamento da viaggio.

mani e a tavola messi con grandissimo ordine e bello, di molte vivande magnificamente furon serviti, intanto che, se lo 'mperadore venuto vi fosse, non si sarebbe piú potuto fargli d'onore. E quantunque il Saladino e' compagni fossero gran signori e usi di vedere grandissime cose, nondimeno si maravigliarono essi molto di questa, e lor pareva delle maggiori, avendo rispetto alla qualità del cavaliere, il qual sapevano che era cittadino[20] e non signore. Finito il mangiare e le tavole levate avendo alquanto d'alte cose parlato, essendo il caldo grande, come a messer Torel piacque, i gentili uomini di Pavia tutti s'andarono a riposare; ed esso con li suoi tre rimase, e con loro in una camera entratosene, acciò che niuna sua cara cosa rimanesse che essi veduta non avessero, quivi si fece la sua valente donna chiamare. La quale, essendo bellissima e grande della persona e di ricchi vestimenti ornata, in mezzo di due suoi figlioletti, che parevano due agnoli, se ne venne davanti a costoro e piacevolmente gli salutò. Essi vedendola si levarono in piè e con reverenzia la ricevettono, e fattala sedere fra lor, gran festa fecero de' due belli suoi figlioletti. Ma poi che con loro in piacevoli ragionamenti entrata fu, essendosi alquanto partito[21] messer Torello, essa piacevolmente donde fossero e dove andassero gli domandò; alla quale i gentili uomini cosí risposero come a messer Torello avevan fatto.

Allora la donna con lieto viso disse: — Adunque veggo io che il mio feminile avviso[22] sarà utile, e per ciò vi priego che di spezial grazia mi facciate di non rifiutare né avere a vile quel piccioletto dono il quale io vi farò venire; ma, considerando che le donne secondo il lor piccol cuore piccole cose danno, piú al buono animo di chi dà riguardando che alla quantità del dono, il prendiate. — E fattesi venire per ciascuno due paia di robe, l'un foderato di drappo e l'altro di vaio, non miga cittadine né da mercatanti, ma da signore, e tre giubbe di zendado e pannilini, disse: — Prendete queste: io ho delle robe il mio signore vestito con voi;[23] l'altre cose, considerando che voi siete alle vostre donne lontani, e la lunghezza del cammin fatto e quella di quel che è a fare, e che i mercatanti son netti e dilicati uomini, ancor che elle vaglian poco, vi potranno esser care.

I gentili uomini si maravigliarono e apertamente conobber messer Torello niuna parte di cortesia voler lasciare a far loro, e dubitarono, veggendo la nobiltà delle robe non mercatantesche, di non esser da messer Torello conosciuti; ma pure

[20] *cittadino*: borghese.
[21] *partito*: allontanato.
[22] *feminile avviso*: il mio pensiero di donna.
[23] *io ho... con voi*: io ho vestito il mio signore con abiti uguali ai vostri.

alla donna rispose l'un di loro: — Queste son, madonna, grandissime cose e da non dover di leggier pigliare, se i vostri prieghi a ciò non ci strignessero, alli quali dir di no non si puote.

Questo fatto, essendo già messer Torello ritornato, la donna, accomandatigli a Dio, da lor si partí, e di simili cose di ciò, quali a loro si convenieno, fece provvedere a' famigliari. Messer Torello con molti prieghi impetrò da loro che tutto quel dí dimorasson con lui; per che, poi che dormito ebbero, vestitesi le robe loro, con messer Torello alquanto cavalcar per la città, e l'ora della cena venuta, con molti onorevoli compagni magnificamente cenarono.

E, quando tempo fu, andatisi a riposare, come il giorno venne, su si levarono, e trovarono in luogo de' loro ronzini stanchi tre grossi pallafreni e buoni, e similmente nuovi cavalli e forti alli loro famigliari; la qual cosa veggendo il Saladino, rivolto a' suoi compagni disse: — Io giuro a Dio che piú compiuto uomo né piú cortese né piú avveduto di costui non fu mai; e se li re cristiani son cosí fatti re verso di sé chente costui è cavaliere,[24] al Soldano di Babilonia non ha luogo d'aspettare pure un, non che tanti quanti, per addosso andargliene, veggiam che s'apparecchiano![25] — ma sappiendo che il rinunziargli non avrebbe luogo,[26] assai cortesemente ringraziandolne, montarono a cavallo.

Messer Torello con molti compagni gran pezza di via gli accompagnò fuor della città, e quantunque al Saladino il partirsi da messer Torello gravasse, tanto già innamorato se n'era,[27] pure, strignendolo l'andata,[28] il pregò che indietro se ne tornasse; il quale, quantunque duro gli fosse il partirsi da loro, disse: — Signori, io il farò poi che vi piace, ma cosí vi vo' dire: io non so chi voi vi siete, né di saperlo piú che vi piaccia addomando; ma chi che voi vi siate, che voi siate mercatanti non lascerete voi per credenza a me[29] questa volta; e a Dio vi comando.

Il Saladino, avendo già da tutti i compagni di messer Torello preso commiato, gli rispose dicendo: — Messere, egli potrà ancora avvenire che noi vi farem vedere di nostra mercatantia, per la quale noi la vostra credenza raffermeremo; e andatevi con Dio.

[24] *son cosí... cavaliere*: sono, riguardo alla loro condizione, tali re quale costui è cavaliere.

[25] *non ha luogo... s'apparecchiano*: non conviene di aspettare non solo uno, ma tutti quanti vediamo si preparano ad assalirlo.

[26] *rinunziargli... luogo*: non sarebbe stato conveniente rifiutarli.

[27] *innamorato se n'era*: gli si era affezionato.

[28] *strignendolo l'andata*: costretto alla partenza.

[29] *non lascerete... a me*: non me lo fate credere.

Partissi adunque il Saladino e' compagni con grandissimo animo,[30] se vita gli durasse e la guerra la quale aspettava nol disfacesse,[31] di fare ancora non minore onore a messer Torello che egli a lui fatto avesse; e molto e di lui e della sua donna e di tutte le sue cose e atti e fatti ragionò co' compagni, ogni cosa piú commendando. Ma poi che tutto il Ponente non senza gran fatica ebbe cercato, entrato in mare, co' suoi compagni se ne tornò in Alessandria, e pienamente informato si dispose alla difesa. Messer Torello se ne tornò in Pavia, e in lungo pensier fu chi questi tre esser potessero, né mai al vero non aggiunse[32] né s'appressò.

Venuto il tempo del passaggio e faccendosi l'apparecchiamento grande per tutto, messer Torello, nonostante i prieghi della sua donna e le lagrime, si dispose ad andarvi del tutto; e avendo ogni appresto[33] fatto ed essendo per cavalcare, disse alla sua donna, la quale egli sommamente amava: — Donna, come tu vedi, io vado in questo passaggio sí per onor del corpo e sí per salute dell'anima: io ti raccomando le nostre cose e 'l nostro onore; e per ciò che io sono dell'andar certo, e del tornare, per mille casi che posson sopravvenire, niuna certezza ho, voglio io che tu mi facci una grazia: che che di me s'avvegna, ove tu non abbi certa novella della mia vita, che tu m'aspetti uno anno e un mese e un dí senza rimaritarti, incominciando da questo dí che io mi parto.

La donna, che forte piagneva, rispose: — Messer Torello, io non so come io mi comporterò il dolore nel qual, partendovi voi, mi lasciate; ma, dove la mia vita sia piú forte di lui[34] e altro di voi avvenisse, vivete e morite sicuro che io viverò e morrò moglie di messer Torello e della sua memoria.

Alla qual messer Torello disse: — Donna, certissimo sono, che, quanto in te sarà, che questo che tu mi prometti avverrà; ma tu se' giovane donna e se' bella e se' di gran parentado, e la tua virtú è molta ed è conosciuta per tutto; per la qual cosa io non dubito punto che molti grandi e gentili uomini, se niente di me si suspicherà,[35] non ti domandino a' tuoi fratelli e a' parenti; dagli stimoli de' quali, quantunque tu vogli, non ti potrai difendere e per forza ti converrà compiacere a' voler loro: e questa è la cagion per la quale io questo termine, e non maggiore, ti dimando.

La donna disse: — Io farò ciò che io potrò di quello che detto v'ho; e quando pure altro far mi convenisse, io v'ubidirò,

[30] *grandissimo animo*: fermissima intenzione.
[31] *disfacesse*: procurasse la morte.
[32] *aggiunse*: arrivò.
[33] *appresto*: preparativo.
[34] *di lui*: del dolore.
[35] *se niente... suspicherà*: se appena si sospetterà che sarò morto.

di questo che m'imponete, certamente. Priego io Iddio che a cosí fatti termini né voi né me rechi a questi tempi.

Finite le parole, la donna piagnendo abbracciò messer Torello, e trattosi di dito un anello, gliele diede dicendo: — Se egli avviene che io muoia prima che io vi rivegga, ricordivi di me quando il vedrete.

Ed egli presolo, montò a cavallo, e detto ad ogn'uomo addio, andò a suo viaggio; e pervenuto a Genova con sua compagnia, montato in galea andò via, e in poco tempo pervenne ad Acri[36] e con l'altro essercito de' cristiani si congiunse. Nel quale quasi a mano a man cominciò una grandissima infermeria[37] e mortalità, la qual durante, qual che si fosse l'arte o la fortuna del Saladino, quasi tutto il rimaso degli scampati cristiani da lui a man salva fur presi, e per molte città divisi e imprigionati; fra' quali presi messer Torello fu uno, e in Alessandria menato in prigione. Dove non essendo conosciuto e temendo esso di farsi conoscere, da necessità costretto si diede a conciare[38] uccelli, di che egli era grandissimo maestro, e per questo a notizia venne del Saladino; laonde egli di prigione il trasse e ritennelo per suo falconiere. Messer Torello, che per altro nome che *il cristiano* dal Saladino non era chiamato, il quale egli non riconosceva né il Soldano lui, solamente in Pavia l'animo avea[39] e piú volte di fuggirsi aveva tentato, né gli era venuto fatto; per che esso, venuti certi genovesi per ambasciadori al Saladino per la ricompera[40] di certi lor cittadini, e dovendosi partire, pensò di scrivere alla donna sua come egli era vivo e a lei come piú tosto potesse tornerebbe, e che ella l'attendesse; e cosí fece, e caramente pregò un degli ambasciadori, che conoscea, che facesse che quelle[41] alle mani dell'abate di San Pietro in Ciel d'oro,[42] il qual suo zio era, pervenissero.

E in questi termini[43] stando messer Torello, avvenne un giorno che, ragionando con lui il Saladino di suoi uccelli, messer Torello cominciò a sorridere e fece uno atto con la bocca il quale il Saladino, essendo a casa sua a Pavia, aveva molto notato; per lo quale atto al Saladino tornò alla mente messer Torello, e cominciò fiso a riguardallo e parvegli desso; per che, lasciato il primo ragionamento, disse: — Dimmi, cristiano, di che paese se' tu di Ponente?

— Signor mio — disse messer Torello — io sono lombardo,

[36] *Acri*: San Giovanni d'Acri, in Siria.

[37] *infermeria*: epidemia.

[38] *conciare*: addomesticare.

[39] *solamente... avea*: pensava solamente a Pavia.

[40] *ricompera*: riscatto.

[41] *quelle*: tali lettere.

[42] *San Pietro in Ciel d'oro*: basilica di Pavia.

[43] *in questi termini*: in queste condizioni.

d'una città chiamata Pavia, povero uomo e di bassa condizione.

Come il Saladino udí questo, quasi certo di quello che dubitava, fra sé lieto disse: — Dato m'ha Iddio tempo di mostrare a costui quanto mi fosse a grado la sua cortesia; — e senza altro dire, fattisi tutti i suoi vestimenti in una camera acconciare, vel menò dentro e disse: — Guarda, cristiano, se tra queste robe n'è alcuna che tu vedessi giammai.

Messer Torello cominciò a guardare, e vide quelle che al Saladino aveva la sua donna donate, ma non estimò dover potere essere che desse fossero, ma tuttavia rispose: — Signor mio, niuna ce ne conosco: è ben vero che quelle due somiglian robe di che io già con tre mercatanti, che a casa mia capitarono, vestito ne fui.

Allora il Saladino, piú non potendo tenersi, teneramente l'abbracciò, dicendo: — Voi siete messer Torel di Stra, e io son l'uno de' tre mercatanti a' quali la donna vostra donò queste robe; e ora è venuto il tempo di far certa la vostra credenza qual sia la mia mercatantia, come nel partirmi da voi dissi che potrebbe avvenire.

Messer Torello, questo udendo, cominciò ad esser lietissimo e a vergognarsi; ad esser lieto d'avere avuto cosí fatto oste, a vergognarsi che poveramente gliele pareva aver ricevuto; a cui il Saladin disse: — Messer Torello, poi che Iddio qui mandato mi v'ha, pensate che non io oramai, ma voi qui siate il signore.

E fattasi la festa insieme grande, di reali vestimenti il fe' vestire, e nel cospetto menatolo di tutti i suoi maggiori baroni, e molte cose in laude del suo valor dette, comandò che da ciascun, che la sua grazia avesse cara, cosí onorato fosse come la sua persona; il che da quindi innanzi ciascun fece, ma molto piú che gli altri i due signori li quali compagni erano stati del Saladino in casa sua. L'altezza della subita gloria, nella qual messer Torel si vide, alquanto le cose di Lombardia gli trassero della mente, e massimamente per ciò che sperava fermamente le sue lettere dovere essere al zio pervenute.

Era nel campo ovvero essercito de' cristiani, il dí che dal Saladino furon presi, morto e seppellito un cavalier provenzale di piccol valore, il cui nome era messer Torello di Dignes:[44] per la qual cosa, essendo messer Torello di Stra per la sua nobiltà[45] per lo essercito conosciuto, chiunque udí dir — messer Torello è morto — credette di messer Torel di Stra, e non di quel di Dignes, e il caso, che sopravvenne, della presura,[46]

[44] *Dignes*: cittadina delle Alpi Francesi, in Provenza.

[45] *per la sua nobiltà*: per la sua nobiltà.

[46] *presura*: cattura.

non lasciò sgannar gl'ingannati; per che molti italici tornarono con questa novella, tra' quali furono de' sí presuntuosi che arditon di dire sé averlo veduto morto ed essere stati alla sepoltura. La qual cosa saputa dalla donna e da' parenti di lui fu di grandissima e inestimabile doglia cagione, non solamente a loro, ma a ciascuno che conosciuto l'avea. Lungo sarebbe a mostrare qual fosse e quanto il dolore e la tristizia e 'l pianto della sua donna; la quale dopo alquanti mesi che con tribulazion continua doluta s'era e a men dolersi avea cominciato, essendo ella da' maggiori uomini di Lombardia domandata, da' fratelli e dagli altri suoi parenti fu cominciata a sollicitare di rimaritarsi. Il che ella molte volte e con grandissimo pianto avendo negato, costretta alla fine le convenne far quello che vollero i suoi parenti, con questa condizione, che ella dovesse stare senza a marito andarne tanto quanto ella aveva promesso a messer Torello.

Mentre in Pavia eran le cose della donna in questi termini, e già forse otto dí al termine del doverne ella andare a marito eran vicini, avvenne che messer Torello in Alessandria vide un dí uno, il qual veduto avea con gli ambasciadori genovesi montar sopra la galea che a Genova ne venia; per che, fattolsi chiamare, il domandò che viaggio avuto avessero e quando a Genova fosser giunti; al quale costui disse: — Signor mio, malvagio viaggio fece la galea, sí come in Creti sentii, là dove io rimasi; per ciò che, essendo ella vicina di Cicilia, si levò una tramontana pericolosa che nelle secche di Barberia la percosse,[47] né ne scampò testa,[48] e intra gli altri, due miei fratelli vi perirono.

Messer Torello, dando alle parole di costui fede, che eran verissime, e ricordandosi che il termine ivi a pochi dí finiva da lui domandato alla donna, e avvisando niuna cosa di suo stato doversi sapere a Pavia, ebbe per constante[49] la donna dovere essere rimaritata;[50] di che egli in tanto dolor cadde, che, perdutone il mangiare e a giacer postosi,[51] diliberò di morire. La qual cosa come il Saladin sentí, che sommamente l'amava, venne da lui; e dopo molti prieghi e grandi fattigli, saputa la cagion del suo dolore e della sua infermità, il biasimò molto che avanti non gliele aveva detto, e appresso il pregò che si confortasse, affermandogli che, dove questo facesse, egli adopererebbe sí che egli sarebbe in Pavia al termine dato; e dissegli

[47] *nelle secche... percosse*: la fece incagliare nelle secche costiere dell'Africa settentrionale.

[48] *né ne scampò testa*: e non si salvò nessuno.

[49] *per constante*: per certo.

[50] *rimaritata*: già promessa a un altro.

[51] *perdutone... postosi*: perso l'appetito e messosi in letto.

come. Messer Torello, dando fede alle parole del Saladino, e avendo molte volte udito dire che ciò era possibile e fatto s'era assai volte, si 'ncominciò a confortare e a sollicitare il Saladino che di ciò si diliberasse.[52] Il Saladino ad un suo nigromante, la cui arte già espermentata aveva, impose che egli vedesse via come[53] messer Torello sopra un letto in una notte fosse portato a Pavia; a cui il nigromante rispose che ciò saria fatto, ma che egli per ben di lui il facesse dormire.

Ordinato questo, tornò il Saladino a messer Torello, e trovandol del tutto disposto a volere pure essere in Pavia al termine dato, se esser potesse, e se non potesse, a voler morire, gli disse cosí: — Messer Torello, se voi affettuosamente amate la donna vostra e che ella d'altrui non divegna dubitate, sallo Iddio che io in parte alcuna non ve ne so riprendere, per ciò che di quante donne mi parve veder mai ella è colei li cui costumi, le cui maniere e il cui abito,[54] lasciamo star la bellezza che è fior caduco, piú mi paion da commendare e da aver care. Sarebbemi stato carissimo, poi che la fortuna qui v'aveva mandato, che quel tempo che voi e io viver dobbiamo, nel governo del regno che io tengo parimenti signori vivuti fossimo insieme; e se questo pur non mi dovea esser conceduto da Dio, dovendovi questo cader nell'animo, o di morire o di ritrovarvi al termine posto in Pavia, sommamente avrei disiderato d'averlo saputo a tempo, che io con quello onore, con quella grandezza, con quella compagnia che la vostra virtú merita v'avessi fatto porre a casa vostra; il che poi che conceduto non m'è, e voi pur disiderate d'esser là di presente, come io posso, nella forma che detta v'ho, ve ne manderò.

Al qual messer Torello disse: — Signor mio, senza[55] le vostre parole m'hanno gli effetti assai dimostrato della vostra benivolenzia, la qual mai da me in sí supremo grado non fu meritata, e di ciò che voi dite, eziandio non dicendolo, vivo e morrò certissimo; ma poi che cosí preso ho per partito, io vi priego che quello che mi dite di fare si faccia tosto, per ciò che domane è l'ultimo dí che io debbo essere aspettato.

Il Saladino disse che ciò senza fallo era fornito; e il seguente dí, attendendo di mandarlo via la vegnente notte, fece il Saladin fare in una gran sala un bellissimo e ricco letto di materassi, secondo la loro usanza, tutti di velluti e di drappi ad oro,[56] e fecevi por suso una coltre lavorata a certi compassi[57] di perle grossissime e di carissime pietre preziose, la

[52] *di ciò si diliberasse*: a questo provvedesse sollecitamente.
[53] *vedesse via come*: trovasse la maniera per cui.
[54] *abito*: contegno.
[55] *senza*: oltre.
[56] *drappi ad oro*: sete ricamate d'oro.
[57] *compassi*: fregi di forma circolare.

qual fu poi di qua[58] stimata infinito tesoro, e due guanciali quali a cosí fatto letto si richiedeano; e questo fatto, comandò che a messer Torello, il quale era già forte,[59] fosse messa in dosso una roba alla guisa saracinesca,[60] la piú ricca e la piú bella cosa che mai fosse stata veduta per alcuno, e in testa alla lor guisa gli fece una delle sue lunghissime bende[61] ravvolgere. Ed essendo già l'ora tarda, il Saladino con molti de' suoi baroni nella camera, là dove messer Torello era, se n'andò, e postoglisi a sedere allato, quasi lagrimando a dir cominciò: — Messer Torello, l'ora che da voi divider mi dee s'appressa, e per ciò che io non posso né accompagnarvi né farvi accompagnare, per la qualità del cammino che a fare avete, che nol sostiene, qui in camera da voi mi convien prender commiato, al qual prendere venuto sono. E per ciò, prima che io a Dio v'accomandi, vi priego per quello amore e per quella amistà la qual è tra noi, che di me vi ricordi; e, se possibile è, anzi che i nostri tempi finiscano,[62] che voi, avendo in ordine poste le vostre cose di Lombardia, una volta almeno a vedermi vegniate, acciò che io possa in quella, essendomi d'avervi veduto rallegrato, quel difetto supplire[63] che ora per la vostra fretta mi convien commettere; e infino che questo avvenga, non vi sia grave visitarmi con lettere[64] e di quelle cose che vi piaceranno richiedermi, che piú volentier per voi che per alcuno uom che viva le farò certamente.

Messer Torello non poté le lagrime ritenere, e per ciò da quelle impedito, con poche parole rispose impossibil dover essere che mai i suoi benefici e il suo valore di mente gli uscissero, e che senza fallo quello che gli domandava farebbe, dove tempo gli fosse prestato. Per che il Saladino, teneramente abbracciatolo e basciatolo, con molte lagrime gli disse: — Andate con Dio; — e dalla camera s'uscí, e gli altri baroni appresso tutti da lui s'accomiatarono, e col Saladino in quella sala ne vennero, là dove egli avea fatto il letto acconciare. Ma essendo già tardi e il nigromante aspettando lo spaccio[65] e affrettandolo, venne un medico con un beveraggio, e fattogli vedere che per fortificamento di lui gliele dava, gliel fece bere; né stette guari che addormentato fu. E cosí dormendo, fu portato per comandamento del Saladino in su il bel letto, sopra il quale esso una grande e bella corona pose di gran valore,

[58] *di qua*: nelle nostre terre di Ponente.

[59] *forte*: ristabilito.

[60] *alla guisa saracinesca*: secondo la usanza dei Saraceni.

[61] *una delle... bende*: un suo turbante.

[62] *anzi che... finiscano*: prima che scada il tempo concesso alle nostre vite.

[63] *supplire*: risarcire.

[64] *visitarmi con lettere*: tenermi compagnia coi vostri scritti.

[65] *lo spaccio*: la messa in atto della cosa.

e sí la segnò,[66] che apertamente fu poi compreso quella dal Saladino alla donna di messer Torello esser mandata. Appresso mise in dito a messer Torello uno anello, nel quale era legato un carbunculo,[67] tanto lucente che un torchio acceso pareva, il valor del quale appena si poteva stimare; quindi gli fece una spada cignere, il cui guernimento non si saria di leggieri apprezzato, e oltre a questo un fermaglio gli fe' davanti appiccare nel qual erano perle mai simili non vedute, con altre care pietre assai; e poi da ciascun de' lati di lui due grandissimi bacin d'oro pieni di doble[68] fe' porre, e molte reti di perle[69] e anella e cinture e altre cose, le quali lungo sarebbe a raccontare, gli fece metter da torno. E questo fatto, da capo basciò messer Torello e al nigromante disse che si spedisse;[70] per che incontanente in presenzia del Saladino il letto con tutto[71] messer Torello fu tolto via, e il Saladino co' suoi baroni di lui ragionando si rimase.

Era già nella chiesa di San Piero in Ciel d'oro di Pavia, sí come dimandato avea, stato posato messer Torello con tutti i sopradetti gioielli e ornamenti, e ancor si dormiva, quando, sonato già il matutino, il sagrestano nella chiesa entrò con un lume in mano; e occorsogli subitamente di vedere il ricco letto, non solamente si maravigliò, ma, avuta grandissima paura, indietro fuggendo si tornò; il quale l'abate e' monaci veggendo fuggire, si maravigliarono e domandarono della cagione. Il monaco la disse.

— Oh — disse l'abate — e sí non se' tu oggimai[72] fanciullo né se' in questa chiesa nuovo, che tu cosí leggermente spaventarti debbi: ora andiam noi, veggiamo chi t'ha fatto baco.[73]

Accesi adunque piú lumi, l'abate con tutti i suoi monaci nella chiesa entrati videro questo letto cosí maraviglioso e ricco, e sopra quello il cavalier che dormiva; e mentre dubitosi e timidi, senza punto al letto accostarsi, le nobili gioie riguardavano, avvenne che, essendo la virtú del beveraggio consumata,[74] che messer Torello destatosi gittò un gran sospiro. Li monaci come questo videro, e l'abate con loro, spaventati e gridando — Domine aiutaci, — tutti fuggirono. Messer Torello, aperti gli occhi e dattorno guatatosi, conobbe manife-

[66] *la segnò*: vi impresse un contrassegno.

[67] *carbunculo*: carbonchio o rubino, "forse chiamato cosí dallo splendore simile a carbone acceso" (Fornaciari).

[68] *doble*: monete d'oro.

[69] *reti di perle*: reticelle adornate di perle, che le donne si ponevano sui capelli.

[70] *si spedisse*: si affrettasse.

[71] *con tutto*: con.

[72] *e sí non se' tu oggimai*: eppure non sei piú.

[73] *chi t'ha fatto baco*: chi t'ha impaurito (cfr. *Corbaccio*, ed. Bruscoli, pag. 245: « con suo mantello nero in capo... va faccendo baco baco a chi la scontra »).

[74] *essendo... consumata*: essendo cessato l'effetto della bevanda magica.

stamente sé essere là dove al Saladino domandato avea, di che forte fu seco contento; per che, a seder levatosi e partitamente guardando ciò che dattorno avea, quantunque prima avesse la magnificenzia del Saladin conosciuta, ora gli parve maggiore e piú la conobbe. Non per tanto, senza altramenti mutarsi,[75] sentendo i monaci fuggire e avvisatosi il perché, cominciò per nome a chiamar l'abate e a pregarlo che egli non dubitasse, per ciò che egli era Torel suo nepote. L'abate, udendo questo, divenne piú pauroso, come colui che per morto l'avea di molti mesi innanzi; ma dopo alquanto, da veri argomenti rassicurato, sentendosi pur chiamare, fattosi il segno della santa croce, andò a lui.

Al quale messer Torel disse: — O padre mio, di che dubitate voi? Io son vivo, la Dio mercé, e qui d'oltre mar ritornato.

L'abate, con tutto che egli avesse la barba grande e in abito arabesco fosse, pure dopo alquanto il raffigurò, e rassicuratosi tutto, il prese per la mano e disse: — Figliuol mio, tu sii il ben tornato — e seguitò: — Tu non ti dei maravigliare della nostra paura, per ciò che in questa terra non ha uomo che non creda fermamente che tu morto sii, tanto che io ti so dire che madonna Adalieta[76] tua moglie, vinta da' prieghi e dalle minacce de' parenti suoi e contro a suo volere, è rimaritata; e questa mattina ne dee ire al nuovo marito, e le nozze e ciò che a festa bisogno fa è apparecchiato.

Messer Torello, levatosi di'n su il ricco letto e fatta all'abate e a' monaci maravigliosa festa, ognun pregò che di questa sua tornata con alcun non parlasse, infino a tanto che egli non avesse una sua bisogna fornita. Appresso questo, fatto le ricche gioie porre in salvo, ciò che avvenuto gli fosse infino a quel punto raccontò all'abate. L'abate, lieto delle sue fortune, con lui insieme rendé grazie a Dio. Appresso questo domandò messer Torel l'abate chi fosse il nuovo marito della sua donna. L'abate gliele disse.

A cui messer Torel disse: — Avanti che di mia tornata si sappia, io intendo di veder che contenenza[77] fia quella di mia mogliere in queste nozze; e per ciò, quantunque usanza non sia le persone religiose andare a cosí fatti conviti, io voglio che per amor di me voi ordiniate che noi v'andiamo.

L'abate rispose che volentieri; e come giorno fu fatto, mandò al nuovo sposo dicendo che con un compagno voleva essere alle sue nozze; a cui il gentile uomo rispose che molto gli piaceva. Venuta dunque l'ora del mangiare, messer Torello, in quello abito che era, con lo abate se n'andò alla casa del no-

[75] *senza altramenti mutarsi*: senza muoversi.

[76] *Adalieta*: diminutivo di Adelaide.

[77] *contenenza*: contegno.

vello sposo, con maraviglia guatato da chiunque il vedeva, ma riconosciuto da nullo; e l'abate a tutti diceva lui essere un saracino mandato dal Soldano al re di Francia ambasciadore. Fu adunque messer Torel messo ad una tavola appunto rimpetto alla donna sua, la quale egli con grandissimo piacer riguardava, e nel viso gli pareva turbata di queste nozze. Ella similmente alcuna volta guardava lui, non già per conoscenza alcuna che ella n'avesse, ché la barba grande e lo strano abito e la ferma credenza che ella aveva che egli fosse morto gliele toglievano, ma per la novità dell'abito.

Ma poi che tempo parve a messer Torello di volerla tentare se di lui si ricordasse, recatosi in mano l'anello che dalla donna nella sua partita gli era stato donato, si fece chiamare un giovinetto che davanti a lei serviva, e dissegli: — Di' da mia parte alla nuova sposa che nelle mie contrade s'usa, quando alcun forestiere, come io son qui, mangia al convito d'alcuna sposa nuova, come ella è, in segno d'aver caro che egli venuto vi sia a mangiare, ella la coppa con la qual bee gli manda piena di vino; con la quale, poi che il forestiere ha bevuto quello che gli piace, ricoperchiata la coppa, la sposa bee il rimanente.

Il giovinetto fe' l'ambasciata alla donna, la quale, sí come costumata e savia, credendo costui essere un gran barbassoro,[78] per mostrare d'avere a grado la sua venuta, una gran coppa dorata, la qual davanti avea, comandò che lavata fosse ed empiuta di vino e portata al gentile uomo; e cosí fu fatto. Messer Torello, avendosi l'anello di lei messo in bocca, sí fece che bevendo il lasciò cadere nella coppa, senza avvedersene alcuno, e poco vino lasciatovi, quella ricoperchiò e mandò alla donna. La quale presala, acciò che l'usanza di lui compiesse, scoperchiatala, se la mise a bocca e vide l'anello, e senza dire alcuna cosa alquanto il riguardò; e riconosciuto che egli era quello che dato avea nel suo partire a messer Torello, presolo e fiso guardato colui il qual forestiere credeva, e già conoscendolo, quasi furiosa[79] divenuta fosse, gittata in terra la tavola che davanti aveva, gridò: — Questi è il mio signore, questi veramente è messer Torello! — e corsa alla tavola alla quale esso sedeva, senza aver riguardo a' suoi drappi o a cosa che sopra la tavola fosse, gittatasi oltre quanto poté, l'abbracciò strettamente, né mai dal suo collo fu potuta, per detto o per fatto d'alcuno che quivi fosse, levare, infino a tanto che per messer Torello non le fu detto che alquanto sopra sé stesse, per ciò che tempo da abbracciarlo le sarebbe ancor prestato[80]

[78] *barbassoro*: signore.
[79] *furiosa*: folle.
[80] *prestato*: dato.

assai. Allora ella dirizzatasi, essendo già le nozze tutte turbate e in parte piú liete che mai per lo racquisto d'un cosí fatto cavaliere, pregandone egli, ogni uomo stette cheto; per che messer Torello dal dí della sua partita infino a quel punto ciò che avvenuto gli era a tutti narrò, conchiudendo che al gentile uomo, il quale, lui morto credendo, aveva la sua donna per moglie presa, se egli essendo vivo la si ritoglieva, non doveva spiacere. Il nuovo sposo, quantunque alquanto scornato fosse, liberamente e come amico rispose che delle sue cose era nel suo volere quel farne che piú gli piacesse. La donna e l'anella e la corona avute dal nuovo sposo quivi lasciò, e quello che della coppa aveva tratto si mise, e similemente la corona mandatale dal Soldano; e usciti della casa dove erano, con tutta la pompa delle nozze infino alla casa di messer Torel se n'andarono; e quivi gli sconsolati amici e' parenti e tutti i cittadini che quasi per un miracolo il riguardavano, con lunga e lieta festa racconsolarono. Messer Torello, fatta delle sue care gioie parte a colui che avute avea le spese delle nozze e all'abate e a molti altri, e per piú d'un messo significata la sua felice repatriazione[81] al Saladino, suo amico e suo servidore ritenendosi, piú anni con la sua valente donna poi visse, piú cortesia usando che mai.

Cotale adunque fu il fin delle noie di messer Torello e di quelle della sua cara donna, e il guiderdone delle lor liete e preste cortesie; le quali molti si sforzano di fare che, benché abbian di che,[82] sí mal far le sanno, che prima le fanno assai piú comperar che non vagliono, che fatte l'abbiano;[83] per che, se loro merito[84] non ne segue, né essi né altri maravigliar se ne dee.

[10]

Il marchese di Saluzzo da' prieghi de' suoi uomini costretto di pigliar moglie, per prenderla a suo modo, piglia una figliuola d'un villano, della quale ha due figliuoli, li quali le fa veduto[1] *di ucciderli; poi, mostrando lei essergli rincresciuta*[2] *e avere altra moglie presa, a casa faccendosi ritornare la propria figliuola come se sua moglie fosse, lei avendo in camiscia cacciata e ad ogni cosa trovandola paziente, piú cara che mai in casa*

[81] *repatriazione*: rimpatrio.

[82] *abbian di che*: ne abbiano la possibilità.

[83] *prima le fanno... l'abbiano*: prima di averle fatte le fanno pagare molto piú di quanto valgano.

[84] *merito*: compenso.

[1] *le fa veduto*: le fa credere.

[2] *lei essergli rincresciuta*: essersi disamorato di lei.

tornatalasi,[3] *i suoi figliuoli grandi le mostra, e come marchesana*[4] *l'onora e fa onorare.*

Finita la lunga novella del re, molto a tutti nel sembiante[5] piaciuta, Dioneo ridendo disse: — Il buono uomo che aspettava la seguente notte di fare abbassare la coda ritta della fantasima,[6] avrebbe dati men di due denari di tutte le lode che voi date a messer Torello; — e appresso, sappiendo che a lui solo restava il dire, incominciò:

Mansuete[7] mie donne, per quel che mi paia, questo dí d'oggi è stato dato a re e a soldani e a cosí fatta gente: e per ciò, acciò che io troppo da voi non mi scosti, vo' ragionar d'un marchese, non cosa magnifica ma una matta bestialità,[8] come che bene ne gli seguisse alla fine; la quale io non consiglio alcun che segua, per ciò che gran peccato fu che a costui ben n'avvenisse.

Già è gran tempo, fu tra' marchesi di Saluzzo il maggior della casa un giovane chiamato Gualtieri, il quale, essendo senza moglie e senza figliuoli, in niuna altra cosa il suo tempo spendeva che in uccellare e in cacciare, né di prender moglie né d'aver figliuoli alcun pensiere avea; di che egli era da reputar molto savio. La qual cosa a' suoi uomini[9] non piacendo, piú volte il pregarono che moglie prendesse, acciò che egli senza erede né essi senza signor rimanessero, offerendosi di trovargliele tale e di sí fatto padre e madre discesa, che buona speranza se ne potrebbe avere ed esso contentarsene molto.

A' quali Gualtieri rispose: — Amici miei, voi mi strignete a quello che io del tutto aveva disposto di non far mai, considerando quanto grave cosa sia a poter trovare chi co' suoi costumi ben si convenga e quanto del contrario sia grande la copia, e come dura vita sia quella di colui che a donna non bene a sé conveniente s'abbatte. E il dire che voi vi crediate a' costumi de' padri e delle madri le figliuole conoscere, donde argomentate di darlami tal che mi piacerà, è una sciocchezza, con ciò sia cosa che io non sappia dove[10] i padri possiate conoscere, né come i segreti delle madri di quelle; quantunque, pur conoscendoli, sieno spesse volte le figliuole a' padri e alle ma-

[3] *tornatalasi*: fattasela tornare.

[4] *marchesana*: marchesa.

[5] *nel sembiante*: in apparenza.

[6] *fare abbassare... fantasima*: cfr. VII, 1.

[7] *Mansuete*: Dioneo, che è stato ardito novellatore, sembra cercare l'indulgenza delle donne.

[8] *d'un marchese... bestialità*: non di una magnifica impresa di un marchese, ma di una sua stolta crudeltà. «Aristotele nella sua *Etica* distingue l'incontinenza (*acrasía*), la malizia (*cachía*) e la bestialità (*theriòtes*). La bestialità sarebbe la disposizione a soddisfare le voglie che non sono dilettevoli per se stesse: come la crudeltà, i peccati contro natura, ecc.» (Russo).

[9] *uomini*: sudditi.

[10] *dove*: in che modo.

dri dissimili. Ma poi che pure in queste catene vi piace d'annodarmi, e io voglio esser contento; e acciò che io non abbia da dolermi d'altrui che di me, se mal venisse fatto, io stesso ne voglio essere il trovatore, affermandovi che, cui che io mi tolga, se da voi non fia come donna onorata,[11] voi proverete con gran vostro danno quanto grave mi sia l'aver contra mia voglia presa mogliere a' vostri prieghi. — I valenti uomini risposon ch'eran contenti, sol che esso si recasse a prender moglie.

Erano a Gualtieri buona pezza[12] piaciuti i costumi d'una povera giovinetta che d'una villa vicina a casa sua era, e, parendogli bella assai, estimò che con costei dovesse aver vita assai consolata.[13] E per ciò, senza piú avanti cercare, costei propose di volere sposare: e fattosi il padre chiamare, con lui, che poverissimo era, si convenne di tòrla per moglie.

Fatto questo, fece Gualtieri tutti i suoi amici della contrada adunare, e disse loro: — Amici miei, egli v'è piaciuto e piace che io mi disponga a tòr moglie, e io mi vi son disposto piú per compiacere a voi che per disiderio che io di moglie avessi. Voi sapete quello che voi mi prometteste, cioè d'esser contenti e d'onorar come donna qualunque quella fosse che io togliessi; e per ciò venuto è il tempo che io sono per servare a voi la promessa, e che io voglio che voi a me la serviate. Io ho trovata una giovane secondo il cuor mio, assai presso di qui, la quale io intendo di tòr per moglie e di menarlami fra qui e pochi dí a casa; e per ciò pensate come la festa delle nozze sia bella e come voi onorevolmente ricever la possiate, acciò che io mi possa della vostra promession chiamar contento, come voi della mia vi potrete chiamare.

I buoni uomini lieti tutti risposero ciò piacer loro, e che, fosse chi volesse, essi l'avrebber per donna e onorerebbonla in tutte cose sí come donna; appresso questo tutti si misero in assetto di[14] far bella e grande e lieta festa, e il simigliante fece Gualtieri. Egli fece preparare le nozze grandissime e belle, e invitarvi molti suoi amici e parenti e gran gentili uomini e altri dattorno; e oltre a questo fece tagliare e far piú robe belle e ricche al dosso[15] d'una giovane, la quale della persona gli pareva che[16] la giovinetta la quale avea proposto di sposare; e oltre a questo apparecchiò cinture e anella e una ricca e bella corona, e tutto ciò che a novella sposa si richiedea.

E venuto il dí che alle nozze predetto avea,[17] Gualtieri in

[11] *se da voi... onorata*: se non sarà onorata da voi come signora.
[12] *buona pezza*: da tempo.
[13] *assai consolata*: molto serena.
[14] *si misero in assetto di*: si apprestarono a.
[15] *al dosso*: sulle misure.
[16] *della persona gli pareva che*: gli pareva avere lo stesso personale che.
[17] *il dí... avea*: il giorno che aveva

su la mezza terza montò a cavallo, e[18] ciascun altro che ad onorarlo era venuto; e ogni cosa opportuna avendo disposta, disse: — Signori, tempo è d'andare per la novella sposa; — e messosi in via con tutta la compagnia sua pervennero alla villetta. E giunti a casa del padre della fanciulla, e lei trovata che con acqua tornava dalla fonte in gran fretta per andar poi con altre femine a veder venire la sposa di Gualtieri, la quale come Gualtieri vide, chiamatala per nome, cioè Griselda, domandò dove il padre fosse; al quale ella vergognosamente rispose: — Signor mio, egli è in casa.

Allora Gualtieri smontato e comandato ad ogn'uomo che l'aspettasse, solo se n'entrò, nella povera casa, dove trovò il padre di lei che aveva nome Giannucole, e dissegli: — Io son venuto a sposar la Griselda, ma prima da lei voglio sapere alcuna cosa in tua presenzia; — e domandolla se ella sempre, togliendola egli per moglie, s'ingegnerebbe di compiacergli e di niuna cosa che egli dicesse o facesse non turbarsi, e s'ella sarebbe obbediente, e simili altre cose assai, delle quali ella a tutte rispose di sí. Allora Gualtieri, presala per mano, la menò fuori, e in presenzia di tutta la sua compagnia e d'ogni altra persona la fece spogliare ignuda, e fattisi quegli vestimenti venire che fatti aveva fare, prestamente la fece vestire e calzare, e sopra i suoi capegli cosí scarmigliati com'erano le fece mettere una corona; e appresso questo, maravigliandosi ogn'uomo di questa cosa, disse: — Signori, costei è colei la quale io intendo che mia moglie sia, dove ella me voglia per marito; — e poi a lei rivolto, che di se medesima vergognosa e sospesa stava, le disse: — Griselda, vuo'mi tu per tuo marito?

A cui ella rispose: — Signor mio, sí.

Ed egli disse: — E io voglio te per mia moglie; — e in presenza di tutti la sposò, e fattala sopra un pallafren montare, onorevolmente accompagnata a casa la si menò. Quivi furon le nozze belle e grandi e la festa non altramenti che se presa avesse la figliuola del re di Francia.

La giovane sposa parve che co' vestimenti insieme l'animo e i costumi mutasse. Ella era, come già dicemmo, di persona e di viso bella, e cosí come bella era, divenne tanto avvenevole, tanto piacevole e tanto costumata, che non figliuola di Giannucole e guardiana di pecore pareva stata, ma d'alcun nobile signore; di che ella faceva maravigliare ogn'uom che prima conosciuta l'avea; e oltre a questo era tanto obbediente al marito e tanto servente,[19] che egli si teneva il piú contento e il

stabilito per le nozze.

[18] *e*: e con lui.

[19] *servente*: servizievole.

piú appagato uomo del mondo, e similmente verso i sudditi del marito era tanto graziosa e tanto benigna, che niun ve n'era che piú che sé non l'amasse e che non l'onorasse di grado,[20] tutti per lo suo bene e per lo suo stato e per lo suo essaltamento[21] pregando, dicendo, dove dir solieno Gualtieri aver fatto come poco savio d'averla per moglie presa, che egli era il piú savio e il piú avveduto uomo che al mondo fosse, per ciò che niun altro che egli avrebbe mai potuto conoscere l'alta virtú di costei nascosa sotto i poveri panni e sotto l'abito villesco.[22] E in brieve non solamente nel suo marchesato, ma per tutto, anzi che gran tempo fosse passato, seppe ella sí fare, che ella fece ragionare del suo valore e del suo bene adoperare, e in contrario rivolgere, se alcuna cosa detta s'era contra 'l marito per lei quando sposata l'avea. Ella non fu guari con Gualtieri dimorata, che ella ingravidò, e al tempo partorí una fanciulla, di che Gualtieri fece gran festa.

Ma poco appresso, entratogli un nuovo pensier nell'animo, cioè di volere con lunga esperienzia e con cose intollerabili provare la pazienzia di lei, primieramente la punse con parole, mostrandosi turbato e dicendo che i suoi uomini pessimamente si contentavano di lei per la sua bassa condizione, e spezialmente poi che vedevano che ella portava[23] figliuoli; e della figliuola che nata era tristissimi, altro che mormorar non facevano.

Le quali parole udendo la donna, senza mutar viso o buon proponimento in alcuno atto, disse: — Signor mio, fa di me quello che tu credi che piú tuo onore e consolazion sia, ché io sarò di tutto contenta, sí come colei che conosco che io sono da men di loro, e che io non era degna di questo onore al quale tu per tua cortesia mi recasti. — Questa risposta fu molto cara a Gualtieri, conoscendo costei non essere in alcuna superbia levata, per onor che egli o altri fatto l'avesse.

Poco tempo appresso, avendo con parole generali[24] detto alla moglie che i sudditi non potevan patir quella fanciulla di lei nata, informato un suo famigliare, il mandò a lei, il quale con assai dolente viso le disse: — Madonna, se io non voglio morire, a me conviene far quello che il mio signor mi comanda. Egli m'ha comandato che io prenda questa vostra figliuola e ch'io... — e non disse piú.

La donna, udendo le parole e vedendo il viso del famigliare, e delle parole dette ricordandosi, comprese che a costui fosse imposto che egli l'uccidesse; per che prestamente, presala della

[20] *di grado*: volentieri.
[21] *per lo suo stato... essaltamento*: per la sua fortuna e per la sua prosperità.
[22] *villesco*: contadinesco.
[23] *portava*: generava.
[24] *generali*: generiche.

culla e basciatala e benedettala, come che gran noia nel cuor sentisse, senza mutar viso in braccio la pose al famigliare e dissegli: — Te',[25] fa compiutamente quello che il tuo e mio signore t'ha imposto; ma non la lasciar per modo che le bestie e gli uccelli la divorino, salvo se egli nol ti comandasse. — Il famigliare, presa la fanciulla e fatto a Gualtieri sentire ciò che detto aveva la donna, maravigliandosi egli della sua costanzia, lui con essa ne mandò a Bologna ad una sua parente, pregandola che, senza mai dire cui figliuola si fosse, diligentemente l'allevasse e costumasse.[26]

Sopravvenne appresso che la donna da capo ingravidò, e al tempo debito partorí un figliuol maschio, il che carissimo fu a Gualtieri; ma, non bastandogli quello che fatto avea, con maggior puntura trafisse la donna, e con sembiante turbato un dí le disse: — Donna, poscia che tu questo figliuol maschio facesti, per niuna guisa con questi miei viver son potuto, sí duramente si ramaricano che uno nepote di Giannucolo dopo me debba rimaner lor signore; di che io mi dotto,[27] se io non ci vorrò esser cacciato, che non mi convenga far di quello che io altra volta feci, e alla fine lasciar te e prendere un'altra moglie.

La donna con paziente animo l'ascoltò, né altro rispose se non: — Signor mio, pensa di contentar te e di sodisfare al piacer tuo, e di me non avere pensiere alcuno, per ciò che niuna cosa m'è cara se non quant'io la veggo a te piacere.

Dopo non molti dí Gualtieri, in quella medesima maniera che mandato avea per la figliuola, mandò per lo figliuolo, e similmente dimostrato d'averlo fatto uccidere, a nutricar nel mandò a Bologna, come la fanciulla aveva mandata; della qual cosa la donna né altro viso né altre parole fece che della fanciulla fatto avesse, di che Gualtieri si maravigliava forte e seco stesso affermava niun'altra femina questo poter fare che ella faceva; e se non fosse che carnalissima de'[28] figliuoli, mentre gli piacea,[29] la vedea, lei avrebbe creduto ciò fare per piú non curarsene, dove come savia lei farlo cognobbe. I sudditi suoi, credendo che egli uccidere avesse fatti i figliuoli, il biasimavan forte e reputavanlo crudele uomo, e alla donna avevan grandissima compassione; la quale con le donne, le quali con lei de' figliuoli cosí morti si condoleano, mai altro non disse se non che quello ne piaceva a lei che a colui che generati gli avea.

[25] *Te'*: tieni.
[26] *costumasse*: educasse.
[27] *mi dotto*: dubito.
[28] *carnalissima de'*: amorosissima verso i.
[29] *mentre gli piacea*: finché egli lo permetteva.

Ma, essendo piú anni passati dopo la natività della fanciulla, parendo tempo a Gualtieri di fare l'ultima pruova della sofferenza[30] di costei, con molti de' suoi disse che per niuna guisa piú sofferir poteva d'aver per moglie Griselda, e che egli cognosceva che male e giovenilmente[31] aveva fatto quando l'aveva presa, e per ciò a suo poter voleva procacciar col Papa che con lui dispensasse[32] che un'altra donna prender potesse e lasciar Griselda; di che egli da assai buoni uomini fu molto ripreso, a che null'altro rispose se non che convenia che cosí fosse. La donna, sentendo queste cose e parendole dovere sperare[33] di ritornare a casa del padre e forse a guardar le pecore come altra volta aveva fatto e vedere ad un'altra donna tener colui al quale ella voleva tutto il suo bene, forte in se medesima si dolea; ma pur, come l'altre ingiurie della fortuna avea sostenute, cosí con fermo viso si dispose a questa dover sostenere.

Non dopo molto tempo Gualtieri fece venire sue lettere contraffatte da Roma, e fece veduto[34] a' suoi sudditi il Papa per quelle aver seco dispensato di poter tòrre altra moglie e lasciar Griselda; per che, fattalasi venir dinanzi, in presenza di molti le disse: — Donna, per concession fattami dal Papa io posso altra donna pigliare e lasciar te; e per ciò che i miei passati[35] sono stati gran gentili uomini e signori di queste contrade, dove i tuoi stati son sempre lavoratori, io intendo che tu piú mia moglie non sia, ma che tu a casa Giannucolo te ne torni con la dote che tu mi recasti, e io poi un'altra, che trovata n'ho convenevole a me, ce ne menerò.

La donna, udendo queste parole, non senza grandissima fatica, oltre alla[36] natura delle femine, ritenne le lagrime, e rispose: — Signor mio, io conobbi sempre la mia bassa condizione alla vostra nobilità in alcun modo non convenirsi, e quello che io stata son con voi da Dio e da voi il riconoscea, né mai, come donatolmi, mio il feci o tenni, ma sempre l'ebbi come prestatomi; piacevi di rivolerlo, e a me dee piacere e piace di renderlovi: ecco il vostro anello col quale voi mi sposaste, prendetelo. Comandatemi che io quella dote me ne porti che io ci recai; alla qual cosa fare né a voi pagator né a me borsa bisognerà né somiere,[37] per ciò che di mente uscito non m'è che ignuda m'aveste; e se voi giudicate onesto che quel corpo nel quale io ho portati figliuoli da voi generati, sia

[30] *sofferenza*: sopportazione.
[31] *giovenilmente*: con inesperienza giovanile.
[32] *con lui dispensasse*: gli desse la dispensa.
[33] *sperare*: aspettarsi.
[34] *fece veduto*: fece credere.
[35] *i miei passati*: i miei antenati.
[36] *oltre alla*: superiore alla.
[37] *somiere*: bestia da soma.

da tutti veduto, io me n'andrò ignuda, ma io vi priego, in premio della mia verginità che io ci recai e non ne la porto, che almeno una sola camiscia sopra la dote mia vi piaccia che io portar ne possa.

Gualtieri, che maggior voglia di piagnere avea che d'altro, stando pur col viso duro, disse: — E tu una camiscia ne porta.

Quanti dintorno v'erano il pregavano che egli una roba le donasse, ché non fosse veduta colei che sua moglie tredici anni e piú era stata, di casa sua cosí poveramente e cosí vituperosamente uscire, come era uscirne in camiscia; ma in vano andarono i prieghi; di che la donna, in camiscia e scalza e senza alcuna cosa in capo, accomandatili a Dio, gli uscí di casa e al padre se ne tornò con lagrime e con pianto di tutti coloro che la videro. Giannucolo, che creder non avea mai potuto questo esser vero che Gualtieri la figliuola dovesse tener moglie, e ogni dí questo caso aspettando, guardati l'aveva i panni che spogliati s'avea quella mattina che Gualtieri la sposò; per che recatigliele ed ella rivestitiglisi, ai piccoli servigi della paterna casa si diede, sí come far soleva, con forte animo sostenendo il fiero assalto della nimica fortuna.

Come Gualtieri questo ebbe fatto, cosí fece veduto a' suoi che presa aveva una figliuola d'uno dei conti da Panago;[38] e faccendo fare l'appresto[39] grande per le nozze, mandò per Griselda che a lui venisse; alla quale venuta disse: — Io meno questa donna la quale io ho nuovamente tolta,[40] e intendo in questa sua prima venuta d'onorarla; e tu sai che io non ho in casa donne che mi sappiano acconciare le camere né fare molte cose che a cosí fatta festa si richeggiono; e per ciò tu, che meglio che altra persona queste cose di casa sai, metti in ordine quello che da far ci è, e quelle donne fa invitare che ti pare, e ricevile come se donna di qui fossi; poi, fatte le nozze, te ne potrai a casa tua tornare.

Come che queste parole fossero tutte coltella al cuore di Griselda, come a colei che non aveva cosí potuto por giú[41] l'amore che ella gli portava, come fatto avea la buona fortuna, rispose: — Signor mio, io son presta e apparecchiata. — Ed entratasene co' suoi pannicelli romagnuoli[42] e grossi in quella casa, della qual poco avanti era uscita in camiscia, cominciò a spazzare le camere e ordinarle, e a far porre capoletti e pancali[43] per le sale, a fare apprestare la cucina, e ad ogni cosa,

[38] *Panago*: Pánico, in provincia di Bologna.

[39] *appresto*: preparativi.

[40] *tolta*: presa in moglie.

[41] *por giú*: deporre.

[42] *pannicelli romagnuoli*: povere vesti di panno rozzo.

[43] *capoletti e pancali*: drappi per adornare le pareti e le panche.

come se una piccola fanticella della casa fosse, porre le mani, né mai ristette che ella ebbe tutto acconcio e ordinato quanto si convenia.

E appresso questo, fatto da parte di Gualtieri invitare tutte le donne della contrada, cominciò ad attender la festa; e venuto il giorno delle nozze, come che i panni avesse poveri in dosso, con animo e con costume donnesco tutte le donne che a quelle vennero, e con lieto viso, ricevette. Gualtieri, il quale diligentemente aveva i figliuoli fatti allevare in Bologna alla sua parente, che maritata era in casa de' conti da Panago, essendo già la fanciulla d'età di dodici anni la piú bella cosa che mai si vedesse (e il fanciullo era di sei) avea mandato a Bologna al parente suo, pregandol che gli piacesse di dovere con questa sua figliuola e col figliuolo venire a Saluzzo, e ordinare di menare bella e orrevole compagnia con seco, e di dire a tutti che costei per sua mogliere gli menasse, senza manifestare alcuna cosa ad alcuno chi ella si fosse altramenti. Il gentile uomo, fatto secondo che il marchese il pregava, entrato in cammino, dopo alquanti dí con la fanciulla e col fratello e con nobile compagnia in su l'ora del desinare giunse a Saluzzo, dove tutti i paesani e molti altri vicini dattorno trovò, che attendevan questa novella sposa di Gualtieri. La quale dalle donne ricevuta, e nella sala dove erano messe le tavole venuta, Griselda, cosí come era, le si fece lietamente incontro dicendo: — Ben venga la mia donna. — Le donne, che molto avevano, ma invano, pregato Gualtieri che o facesse che la Griselda si stesse in una camera o che egli alcuna delle robe che sue erano state le prestasse, acciò che cosí non andasse davanti a' suoi forestieri, furon messe a tavola e cominciate a servire. La fanciulla era guardata da ogn'uomo, e ciascun diceva che Gualtieri aveva fatto buon cambio; ma intra gli altri Griselda la lodava molto, e lei e il suo fratellino.

Gualtieri, al qual pareva pienamente aver veduto quantunque[44] disiderava della pazienza della sua donna, veggendo che di niente la novità delle cose la cambiava, ed essendo certo ciò per mentecattaggine[45] non avvenire, per ciò che savia molto la conoscea, gli parve tempo di doverla trarre dall'amaritudine, la quale estimava che ella sotto il forte viso nascosa tenesse; per che, fattalasi venire, in presenzia d'ogn'uomo sorridendo le disse: — Che ti par della nostra sposa?

— Signor mio — rispose Griselda — a me ne par molto bene; e se cosí è savia come ella è bella, che 'l credo, io non dubito punto che voi non dobbiate con lei vivere il piú consolato signore del mondo; ma quanto posso vi priego che quel-

[44] *quantunque*: tutto quanto. [45] *mentecattaggine*: sciocchezza.

le punture, le quali all'altra, che vostra fu, già deste, non diate a questa, ché appena che io creda che ella le potesse sostenere, sí perché piú giovane è, e sí ancora perché in dilicatezze è allevata, ove colei in continue fatiche da piccolina era stata.

Gualtieri, veggendo che ella fermamente credeva costei dovere esser sua moglie, né per ciò in alcuna cosa men che ben parlava, la si fece sedere allato e disse: — Griselda, tempo è omai che tu senta frutto della tua lunga pazienza, e che coloro, li quali me hanno reputato crudele e iniquo e bestiale, conoscano che ciò che io faceva, ad antiveduto[46] fine operava, vogliendo a te insegnar d'esser moglie e a loro di saperla tòrre e tenere, e a me partorire perpetua quiete mentre teco a vivere avessi; il che, quando venni a prender moglie, gran paura ebbi che non mi intervenisse, e per ciò, per prova pigliarne, in quanti modi tu sai ti punsi e trafissi. E però che io mai non mi sono accorto che in parola né in fatto dal mio piacer partita ti sii, parendo a me aver di te quella consolazione che io disiderava, intendo di rendere a te ad una ora ciò che io tra molte[47] ti tolsi, e con somma dolcezza le punture ristorare che io ti diedi. E per ciò con lieto animo prendi questa, che tu mia sposa credi, e il suo fratello: sono i nostri figliuoli, li quali e tu e molti altri lungamente stimato avete che io crudelmente uccider facessi; e io sono il tuo marito, il quale sopra ogn'altra cosa t'amo, credendomi poter dar vanto che niuno altro sia che, sí com'io, si possa di sua moglier contentare.

E cosí detto, l'abbracciò e basciò, e con lei insieme, la qual d'allegrezza piagnea, levatosi, n'andarono là dove la figliuola tutta stupefatta queste cose ascoltando sedea, e abbracciatala teneramente e il fratello altressí, lei e molti altri che quivi erano sgannarono.[48] Le donne lietissime, levate dalle tavole, con Griselda n'andarono in camera e con migliore agurio[49] trattile i suoi pannicelli, d'una nobile roba delle sue la rivestirono, e come donna, la quale ella eziandio negli stracci pareva, nella sala la rimenarono. E quivi fattasi co' figliuoli maravigliosa festa, essendo ogn'uomo lietissimo di questa cosa, il sollazzo e 'l festeggiare multiplicarono e in piú giorni tirarono;[50] e savissimo reputaron Gualtieri, come che troppo reputassero agre e intollerabili l'esperienze prese della sua donna, e sopra tutti savissima tenner Griselda. Il conte da Panago si tornò dopo alquanti dí a Bologna, e Gualtieri, tolto Giannucolo dal suo lavorio, come suocero il puose in istato,[51] che

[46] *antiveduto*: previsto.
[47] *tra molte*: in tante ore.
[48] *sgannarono*: trassero d'inganno.
[49] *con migliore agurio*: di quando l'avevano rivestita per le nozze.
[50] *in piú giorni tirarono*: prolungarono per parecchi giorni.
[51] *istato*: condizione tale.

egli onoratamente e con gran consolazione visse e finí la sua vecchiezza. Ed egli appresso, maritata altamente la sua figliuola, con Griselda, onorandola sempre quanto piú si potea, lungamente e consolato visse.

Che si potrà dir qui, se non che anche nelle povere case piovono dal cielo de' divini spiriti, come nelle reali di quegli che sarien piú degni di guardar porci che d'avere sopra uomini signoria? Chi avrebbe, altri che Griselda, potuto col viso non solamente asciutto ma lieto, sofferire le rigide e mai piú non udite prove da Gualtieri fatte? Al quale non sarebbe forse stato male investito d'essersi abbattuto a una, che quando fuor di casa l'avesse in camiscia cacciata, s'avesse sí ad un altro fatto scuotere il pelliccione, che riuscita ne fosse una bella roba.[52]

La novella di Dioneo era finita, e assai le donne, chi d'una parte e chi d'altra tirando, chi biasimando una cosa e chi un'altra intorno ad essa lodandone, n'avevan favellato; quando il re, levato il viso verso il cielo e vedendo che il sole era già basso all'ora di vespro, senza da seder levarsi, cosí cominciò a parlare: — Adorne donne, come io credo che voi conosciate, il senno de' mortali non consiste solamente nell'avere a memoria le cose preterite o conoscere le presenti, ma per l'una e per l'altra di queste sapere antiveder le future è da' solenni uomini senno grandissimo reputato. Noi, come voi sapete, domane saranno quindici dí, per dovere alcun diporto pigliare a sostentamento della nostra sanità e della vita, cessando[1] le malinconie e' dolori e l'angosce, le quali per la nostra città continuamente, poi che questo pestilenzioso tempo incominciò, si veggono, uscimmo di Firenze; il che, secondo il mio giudicio, noi onestamente abbiam fatto, per ciò che, se io ho saputo ben riguardare, quantunque liete novelle e forse attrattive[2] a concupiscenzia dette ci sieno, e del continuo mangiato e bevuto bene, e sonato e cantato, cose tutte da incitare le deboli menti a cose meno oneste, niuno atto, niuna parola, niuna cosa né dalla vostra parte né dalla nostra ci ho conosciuta da biasimare: continua onestà, continua concordia, continua fraternal dimestichezza mi ci è paruta vedere e sentire; il che senza dubbio in onore e servigio di voi e di me m'è carissimo. E per ciò, acciò che per troppa lunga consuetudine alcuna cosa che in fastidio si convertisse nascer non ne potesse, e perché alcuno la nostra troppo lunga dimoranza gavillar[3] non potesse, e avendo ciascun di noi la sua giornata avuta la sua parte

[52] *s'avesse... roba*: si fosse volta ad un disonesto amore, cosí da ricavarne una bella veste.

[1] *cessando*: fuggendo.
[2] *attrattive*: allettanti.
[3] *gavillar*: criticare.

dell'onore che in me ancora dimora, giudicherei, quando piacer fosse di voi, che convenevole cosa fosse omai il tornarci là onde ci partimmo. Senza che, se voi ben riguardate, la nostra brigata, già da piú altre saputa[4] dattorno, per maniera potrebbe multiplicare[5] che ogni nostra consolazion ci torrebbe; e per ciò, se voi il mio consiglio approvate, io mi serverò la corona donatami per infino alla nostra partita, che intendo che sia domattina; ove voi altramenti diliberaste, io ho già pronto cui per lo dí seguente ne debbia incoronare.

I ragionamenti furon molti tra le donne e tra' giovani, ma ultimamente presero per utile e per onesto il consiglio del re, e cosí di fare diliberarono come egli aveva ragionato; per la qual cosa esso, fattosi il siniscalco chiamare, con lui del modo che a tenere avesse nella seguente mattina parlò, e licenziata la brigata infino all'ora della cena, in piè si levò. Le donne e gli altri levatisi, non altramenti che usati si fossero, chi ad un diletto e chi ad un altro si diede; e l'ora della cena venuta, con sommo piacere furono a quella, e dopo quella a cantare e a sonare e a carolare cominciarono; e menando la Lauretta una danza, comandò il re alla Fiammetta che dicesse una canzone, la quale assai piacevolmente cosí incominciò a cantare:

S'amor venisse senza gelosia,
io non so donna nata
lieta com'io sarei, e qual vuol sia.[6]
Se gaia giovinezza
in bello amante dee donna appagare,
o pregio di virtute
o ardire o prodezza,
senno, costume o ornato parlare,
o leggiadrie compiute,
io son colei per certo in cui salute,[7]
essendo innamorata,
tutte le veggio en la speranza mia.
Ma per ciò ch'io m'avveggio
che altre donne savie son com'io,
io triemo di paura,
e pur credendo il peggio,
di quello avviso en l'altre esser disio,
ch'a me l'anima fura;[8]
e cosí quel che m'è somma ventura,
mi fa isconsolata
sospirar forte e stare in vita ria.
Se io sentissi fede
nel mio signor, quant'io sento valore,

[4] *saputa*: conosciuta.
[5] *multiplicare*: accrescersi.
[6] *io non so... sia*: non conosco nessuna donna lieta come sarei io, e sia chi si voglia.
[7] *in cui salute*: per la cui gioia, a cui vantaggio.
[8] *avviso... fura*: penso che nelle altre sia quel desiderio che mi rapisce l'anima.

gelosa non sarei:
ma tanto se ne vede,
pur che sia, chi 'nviti l'amadore,[9]
ch'io gli ho tutti per rei.
Questo m'accuora, e volentier morrei,
e di chiunque il guata
sospetto, e temo non nel porti via.
Per Dio, dunque, ciascuna
donna pregata sia che non s'attenti
di farmi in ciò oltraggio;
ché, se ne fia nessuna
che con parole o cenni o blandimenti
in questo il mio dannaggio
cerchi o procuri, s'io il risapraggio,[10]
se io non sia svisata,[11]
piagner farolle amara tal follia.

Come la Fiammetta ebbe la sua canzone finita, cosí Dioneo, che allato l'era, ridendo disse: — Madonna, voi fareste una gran cortesia a farlo cognoscere a tutte, acciò che per ignoranza non vi fosse tolta la possessione, poi che cosí ve ne dovete adirare. — Appresso questa se ne cantarono piú altre; e già essendo la notte presso che mezza, come al re piacque, tutti s'andarono a riposare.

E come il nuovo giorno apparve, levati, avendo già il siniscalco via ogni lor cosa mandata, dietro alla guida del discreto re verso Firenze si ritornarono; e i tre giovani, lasciate le sette donne in Santa Maria Novella, donde con loro partiti s'erano, da esse accommiatatisi, a' loro altri piaceri attesero, ed esse, quando tempo lor parve, se ne tornarono alle loro case.

[9] *ma tanto... l'amadore*: ma se ne vedono tante, purché una donna attragga all'amore.

[10] *il risapraggio*: verrò a saperlo.

[11] *se io non sia svisata*: cosí non diventi io sfigurata.

CONCLUSIONE DELL'AUTORE

Nobilissime giovani, a consolazion delle quali io a cosí lunga fatica messo mi sono, io mi credo, aiutantemi la divina grazia, sí come io avviso, per li vostri pietosi prieghi, non già per li miei meriti, quello compiutamente aver fornito che io nel principio della presente opera promisi di dover fare; per la qual cosa Iddio primieramente, e appresso voi ringraziando, è da dare alla penna e alla man faticata riposo. Il quale prima che io le conceda, brievemente ad alcune cosette, le quali forse alcuna di voi o altri potrebbe dire (con ciò sia cosa che a me paia esser certissimo queste non dovere avere spezial privilegio piú che l'altre cose, anzi non averlo mi ricorda nel principio della quarta giornata aver mostrato), quasi a tacite quistioni mosse, di rispondere intendo.

Saranno per avventura alcune di voi che diranno che io abbia nello scriver queste novelle troppa licenzia usata, sí come in fare alcuna volta dire alle donne e molto spesso ascoltare cose non assai convenienti né a dire né ad ascoltare ad oneste donne. La qual cosa io nego, per ciò che niuna sí disonesta n'è, che, con onesti vocaboli dicendola, sí disdica ad alcuno: il che qui mi pare assai convenevolmente bene aver fatto. Ma presupponiamo che cosí sia, ché non intendo di piatir[1] con voi, ché mi vincereste; dico: a rispondere perché io abbia ciò fatto, assai ragioni vengon prontissime. Primieramente se alcuna cosa[2] in alcuna n'è, la qualità delle novelle l'hanno richesta, le quali se con ragionevole occhio da intendente persona fien riguardate, assai aperto sarà conosciuto, se io quelle della lor forma trar non avessi voluto, altramenti raccontar non poterle. E se forse pure alcuna particella è in quelle, alcuna paroletta piú liberale che forse a spigolistra[3] donna non si conviene, le quali piú le parole pesano che' fatti e piú d'apparer s'ingegnano che d'esser buone, dico che piú non si dee a me esser disdetto[4] d'averle scritte, che generalmente si disdica agli uomini e alle donne di dir tutto dí *foro* e *caviglia* e *mortaio* e *pestello* e *salsiccia* e *mortadello*,[5] e tutto pieno di simiglianti cose. Senza che alla mia penna non dee essere meno d'autorità conceduta che sia al pennello del dipintore, il quale senza alcuna riprensione, o almen giusta, lasciamo stare che egli faccia a San Michele ferire il serpente con la spada o con la lancia, e a San Giorgio il dragone dove gli piace, ma egli fa

[1] *piatir*: questionare.
[2] *alcuna cosa*: qualcosa di licenzioso.
[3] *piú liberale... spigolistra*: piú libera di quanto ad una bigotta.
[4] *disdetto*: sconveniente.
[5] *foro... mortadello*: linguaggio equivoco.

Cristo maschio e Eva femina, e a Lui medesimo che volle per la salute della umana generazione sopra la croce morire, quando con un chiovo e quando con due i piè gli conficca in quella. Appresso assai ben si può cognoscere queste cose non nella chiesa, delle cui cose e con animi e con vocaboli onestissimi si convien dire, quantunque nelle sue istorie d'altramenti fatte[6] che le scritte da me si truovino assai, né ancora nelle scuole de' filosofanti dove l'onestà non meno che in altra parte è richesta, dette sono, né tra' cherici né tra filosofi in alcun luogo; ma ne' giardini, in luogo di sollazzo, tra persone giovani, benché mature e non pieghevoli[7] per novelle, in tempo nel quale andar con le brache in capo per iscampo di sé era alli piú onesti non disdicevole, dette sono. Le quali, chenti che elle si sieno, e nuocere e giovar possono, sí come possono tutte l'altre cose, avendo riguardo allo ascoltatore. Chi non sa ch'è il vino ottima cosa a' viventi, secondo Cinciglione e Scolaio[8] e assai altri, e a colui che ha la febbre è nocivo? Direm noi, per ciò che nuoce a' febbricitanti, che sia malvagio? Chi non sa che 'l fuoco è utilissimo, anzi necessario a' mortali? Direm noi, per ciò che egli arde le case e le ville e le città, che sia malvagio? L'arme similmente la salute difendon di coloro che pacificamente di viver disiderano, e anche uccidon gli uomini molte volte, non per malizia di loro, ma di coloro che malvagiamente l'adoperano. Niuna corrotta mente intese mai sanamente parola: e cosí come le oneste a quella non giovano, cosí quelle, che tanto oneste non sono, la ben disposta[9] non posson contaminare, se non come il loto i solari raggi o le terrene brutture le bellezze del cielo. Quali libri, quali parole, quali lettere son piú sante, piú degne, piú riverende, che quelle della divina Scrittura? E sí[10] sono egli stati assai che, quelle perversamente intendendo, sé e altrui a perdizione hanno tratto. Ciascuna cosa in se medesima è buona ad alcuna cosa, e male adoperata può essere nociva di molte; e cosí dico delle mie novelle. Chi vorrà da quelle malvagio consiglio o malvagia operazion trarre, elle nol vieteranno ad alcuno, se forse in sé l'hanno, e torte e tirate fieno ad averlo; e chi utilità e frutto ne vorrà, elle nol negheranno, né sarà mai che altro che utili e oneste sien dette o tenute, se a que' tempi o a quelle persone si leggeranno per cui e pe' quali state sono raccontate. Chi ha a dir paternostri o a fare il migliaccio o la torta al suo divoto,[11] lascile stare; elle non correranno di dietro

[6] *d'altramenti fatte*: ben piú sconvenienti.

[7] *pieghevoli*: corruttibili.

[8] *Cinciglione e Scolaio*: proverbiali beoni. In « scolaio » c'è la radice di « scolaro » e « scolare » (bere).

[9] *la ben disposta*: la mente onesta.

[10] *E sí*: eppure.

[11] *o a fare... divoto*: o a preparare il sanguinaccio o la torta per il suo confessore.

a niuna a farsi leggere, benché e le pinzochere altressí dicono e anche fanno delle cosette otta per vicenda![12]

Saranno similmente di quelle che diranno qui esserne alcune che, non essendoci, sarebbe stato assai meglio. Concedasi: ma io non poteva né doveva scrivere se non le raccontate, e per ciò esse che le dissero le dovevan dir belle, e io l'avrei scritte belle. Ma se pur presupporre si volesse che io fossi stato di quelle e lo 'nventore e lo scrittore, che non fui, dico che io non mi vergognerei che tutte belle non fossero, per ciò che maestro alcun non si truova, da Dio in fuori, che ogni cosa faccia bene e compiutamente: e Carlo Magno, che fu il primo facitore de' Paladini, non ne seppe tanti creare che esso di lor soli potesse fare oste.[13] Conviene nella moltitudine delle cose diverse qualità di cose trovarsi. Niun campo fu mai sí ben cultivato, che in esso o ortica o triboli[14] o alcun pruno non si trovasse mescolato tra l'erbe migliori. Senza che, ad avere a favellare a semplici giovinette, come voi il piú siete, sciocchezza sarebbe stata l'andar cercando e faticandosi in trovar cose molto esquisite,[15] e gran cura porre di molto misuratamente parlare. Tuttavia chi va tra queste leggendo, lasci star quelle che pungono, e quelle che dilettano legga: esse, per non ingannare alcuna persona, tutte nella fronte[16] portan segnato quello che esse dentro dal[17] loro seno nascoso tengono.

E ancora, credo, sarà tal che dirà che ce ne son di troppo lunghe; alle quali ancora dico che chi ha altra cosa a fare, follia fa a queste leggere, eziandio se brievi fossero. E come che molto tempo passato sia da poi che io a scriver cominciai infino a questa ora che io al fine vengo della mia fatica, non m'è per ciò uscito di mente me avere questo mio affanno offerto alle oziose e non all'altre: e a chi per tempo passar legge, niuna cosa puote esser lunga, se ella quel fa per che egli l'adopera. Le cose brievi si convengon molto meglio agli studianti, li quali non per passare ma per utilmente adoperare il tempo faticano, che a voi donne, alle quali tanto del tempo avanza quanto negli amorosi piaceri non ispendete. E oltre a questo, per ciò che né ad Atene né a Bologna o a Parigi[18] alcuna di voi non va a studiare, piú distesamente parlar vi si conviene che a quegli che hanno negli studi gl'ingegni assottigliati.[19]

Né dubito punto che non sien di quelle ancor che diranno le cose dette esser troppo piene e di motti e di ciance e mal con-

[12] *otta per vicenda*: di tanto in tanto.
[13] *oste*: esercito.
[14] *triboli*: spine.
[15] *esquisite*: ricercate.
[16] *nella fronte*: nel breve riassunto che le precede.
[17] *dentro dal*: dentro il.
[18] *ad Atene... Parigi*: i piú celebri centri di studio.
[19] *assottigliati*: affinati.

venirsi ad uno uom pesato[20] e grave aver cosí fattamente scritto. A queste son io tenuto di render grazie e rendo, per ciò che, da buon zelo movendosi, tenere son della mia fama. Ma cosí alla loro opposizione vo' rispondere: io confesso d'esser pesato, e molte volte de' miei dí essere stato; e per ciò, parlando a quelle che pesato non m'hanno, affermo che io non son grave, anzi son io sí lieve che io sto a galla nell'acqua; e considerato che le prediche fatte da' frati per rimorder delle lor colpe gli uomini, il piú oggi piene di motti e di ciance e di scede[21] sono, estimai che quegli medesimi non stesser male nelle mie novelle, scritte per cacciar la malinconia delle femine. Tuttavia, se troppo per questo ridessero, il lamento di Geremia, la passione del Salvatore e il ramarrichio della Maddalena[22] ne le potrà agevolmente guerire.

E chi starà in pensiero che di quelle ancor non si truovino che diranno che io abbia mala lingua e velenosa, per ciò che in alcun luogo scrivo il ver de' frati? A queste che cosí diranno si vuol perdonare, per ciò che non è da credere che altro che giusta cagione le muova, per ciò che i frati son buone persone e fuggono il disagio[23] per l'amor di Dio, e macinano a raccolta[24] e nol ridicono; e se non che di tutti un poco viene del caprino,[25] troppo sarebbe piú piacevole il piato loro.[26] Confesso nondimeno le cose di questo mondo non avere stabilità alcuna, ma sempre essere in mutamento, e cosí potrebbe della mia lingua essere intervenuto; la quale, non credendo io al mio giudicio, il quale a mio potere io fuggo nelle mie cose, non ha guari mi disse una mia vicina che io l'aveva la migliore e la piú dolce del mondo: e in verità, quando questo fu, egli erano poche a scrivere[27] delle soprascritte novelle. E per ciò che animosamente[28] ragionan quelle cotali, voglio che quello che è detto basti lor per risposta.

E lasciando omai a ciascheduna e dire e credere come le pare, tempo è da por fine alle parole, Colui umilmente ringraziando che dopo sí lunga fatica col suo aiuto n'ha al disiderato fine condotto; e voi, piacevoli donne, con la sua grazia in pace

[20] *pesato*: ponderato, riflessivo.

[21] *scede*: sciocchezze.

[22] *ramarrichio della Maddalena*: lamento della Maddalena ai piedi della Croce.

[23] *fuggono il disagio*: cfr. VI, 10.

[24] *macinano a raccolta*: cfr. VIII, 2.

[25] *un poco viene del caprino*: da loro viene un certo lezzo caprino. Allusione alla scarsa pulizia, se non alla sodomia.

[26] *il piato loro*: il discutere con loro; e, per estensione: l'aver a che fare con loro.

[27] *egli erano... scrivere*: ne restavano da scrivere poche.

[28] *animosamente*: malignamente.

vi rimanete, di me ricordandovi, se ad alcuna forse alcuna cosa[29] giova l'averle lette.

QUI FINISCE LA DECIMA E ULTIMA GIORNATA
DEL LIBRO CHIAMATO DECAMERON COGNOMINATO
PRENCIPE GALEOTTO.

[29] *alcuna cosa*: un poco.

INDICE

Presentazione PAGINA 5
Nota bio-bibliografica 16

COMINCIA IL LIBRO CHIAMATO DECAMERON, COGNOMINATO PRENCIPE GALEOTTO, NEL QUALE SI CONTENGONO CENTO NOVELLE, IN DIECE DÍ DETTE DA SETTE DONNE E DA TRE GIOVANI UOMINI 23

PROEMIO 25

COMINCIA LA PRIMA GIORNATA DEL DECAMERON, NELLA QUALE, DOPO LA DIMOSTRAZIONE FATTA DALL'AUTORE, PER CHE CAGIONE AVVENISSE DI DOVERSI QUELLE PERSONE, CHE APPRESSO SI MOSTRANO, RAGUNARE A RAGIONARE INSIEME, SOTTO IL REGGIMENTO DI PAMPINEA SI RAGIONA DI QUELLO CHE PIÚ AGGRADA A CIASCHEDUNO 29

[1]
Ser Cepparello con una falsa confessione inganna uno santo frate, e muorsi; ed essendo stato un pessimo uomo in vita, è morto reputato per santo e chiamato san Ciappelletto 45

[2]
Abraam giudeo, da Giannotto di Civignì stimolato, va in corte di Roma; e veduta la malvagità de' cherici, torna a Parigi, e fassi cristiano 57

[3]
Melchisedech giudeo con una novella di tre anella cessa un gran pericolo dal Saladino apparecchiatogli 61

[4]
Un monaco, caduto in peccato degno di gravissima punizione, onestamente rimproverando al suo abate quella medesima colpa, si libera dalla pena 63

[5]
La marchesana di Monferrato con un convito di galline e con alquante leggiadre parolette reprime il folle amore del re di Francia 66

[6]
Confonde un valente uomo con un bel detto la malvagia ipocresia de' religiosi 69

[7]
Bergamino, con una novella di Primasso e dello abate di Cligní, onestamente morde un'avarizia nuova venuta in messer Can della Scala 71

[8]
Guiglielmo Borsiere con leggiadre parole trafigge l'avarizia di messer Ermino de' Grimaldi 75

[9]
Il re di Cipri, da una donna di Guascogna trafitto, di cattivo, valoroso diviene 77

[10]
Maestro Alberto da Bologna onestamente fa vergognare una donna, la quale lui d'esser di lei innamorato voleva far vergognare 78

Conclusione 81

FINISCE LA PRIMA GIORNATA DEL DECAMERON; INCOMINCIA LA SECONDA, NELLA QUALE, SOTTO IL REGGIMENTO DI FILOMENA, SI RAGIONA DI CHI, DA DIVERSE COSE INFESTATO, SIA OLTRE ALLA SUA SPERANZA RIUSCITO A LIETO FINE 84

[1]
Martellino, infignendosi attratto, sopra santo Arrigo fa vista di guarire, e, conosciuto il suo inganno, è battuto: e poi preso e in pericolo venuto d'esser impiccato per la gola, ultimamente scampa 84

[2]
Rinaldo d'Esti rubato, capita a Castel Guiglielmo ed è albergato da una donna vedova; e, de' suoi danni ristorato, sano e salvo si torna a casa sua 89

[3]
Tre giovani, male il loro avere spendendo, impoveriscono; de' quali un nepote con uno abate accontatosi, tornandosi a casa per disperato, lui truova essere la figliuola del re d'Inghilterra, la quale lui per marito prende e de' suoi zii ogni danno ristora, tornandogli in buono stato 94

[4]
Landolfo Rufolo, impoverito, divien corsale, e da' genovesi preso, rompe in mare, e sopra una cassetta di gioie carissime piena scampa; e in Gurfo ricevuto da una femina, ricco si torna a casa sua 101

[5]
Andreuccio da Perugia, venuto a Napoli a comperar cavalli, in una notte da tre gravi accidenti soprappreso, da tutti scampato, con un rubino si torna a casa sua 106

[6]
Madonna Beritola, con due cavriuoli sopra una isola

trovata, avendo due figliuoli perduti, ne va in Lunigiana: quivi l'un de' figliuoli col signor di lei si pone e colla figliuola di lui giace, ed è messo in prigione; Cicilia ribellata al re Carlo e il figliuolo riconosciuto dalla madre, sposa la figliuola del suo signore e il suo fratello ritrova, e in grande stato ritornano 117

[7]

Il soldano di Babilonia ne manda una sua figliuola a marito al re del Garbo, la quale per diversi accidenti in spazio di quattro anni alle mani di nove uomini perviene in diversi luoghi: ultimamente, restituita al padre per pulcella, ne va al re del Garbo, come prima faceva, per moglie 128

[8]

Il conte d'Anguersa, falsamente accusato, va in essilio e lascia due suoi figliuoli in diversi luoghi in Inghilterra; ed egli sconosciuto tornando, lor truova in buono stato, va come ragazzo nello essercito del re di Francia, e riconosciuto innocente, è nel primo stato ritornato 146

[9]

Bernabò da Genova, da Ambrogiuolo ingannato, perde il suo e comanda che la moglie innocente sia uccisa; ella scampa, e in abito d'uomo serve il soldano: ritrova lo 'ngannatore, e Bernabò conduce in Alessandria, dove, lo 'ngannatore punito, ripreso abito feminile, col marito ricchi si tornano a Genova 159

[10]

Paganino da Monaco ruba la moglie a messer Ricciardo da Chinzica, il quale, sappiendo dove ella è, va, e diventa amico di Paganino; raddomandagliele, ed egli, dove ella voglia, gliele concede; ella non vuol con lui tornare, e, morto messer Ricciardo, moglie di Paganin diviene 170

Conclusione 176

FINISCE LA SECONDA GIORNATA DEL DECAMERON; INCOMINCIA LA TERZA, NELLA QUALE SI RAGIONA, SOTTO IL REGGIMENTO DI NEIFILE, DI CHI ALCUNA COSA MOLTO DA LUI DISIDERATA CON INDUSTRIA ACQUISTASSE O LA PERDUTA RICOVERASSE 178

[1]

Masetto da Lamporecchio si fa mutolo e diviene ortolano di uno munistero di donne, le quali tutte concorrono a giacersi con lui 181

[2]

Un pallafrenier giace con la moglie d'Agilulf re, di che

Agilulf tacitamente s'accorge: truovalo e tondelo: il tonduto tutti gli altri tonde, e cosí campa della mala ventura 187

[3]

Sotto spezie di confessione e di purissima conscienza una donna innamorata d'un giovane induce un solenne frate, senza avvedersene egli, a dar modo che 'l piacer di lei avesse intero effetto 191

[4]

Don Felice insegna a frate Puccio come egli diverrà beato faccendo una sua penitenzia: la quale frate Puccio fa, e don Felice in questo mezzo con la moglie del frate si dà buon tempo 199

[5]

Il Zima dona a messer Francesco Vergellesi un suo pallafreno, e per quello con licenzia di lui parla alla sua donna; ed ella tacendo, egli in persona di lei si risponde, e secondo la sua risposta poi l'effetto segue 204

[6]

Ricciardo Minutolo ama la moglie di Filippello Sighinolfo; la quale sentendo gelosa, col mostrare Filippello il dí seguente con la moglie di lui dovere essere ad un bagno, fa che ella vi va, e credendosi col marito essere stata, si truova che con Ricciardo è dimorata 209

[7]

Tedaldo, turbato con una sua donna, si parte di Firenze; tornavi in forma di peregrino dopo alcun tempo; parla con la donna e falla del suo error conoscente, e libera il marito di lei da morte, ché lui gli era provato che aveva ucciso, e co' fratelli il pacefica; e poi saviamente colla sua donna si gode 216

[8]

Ferondo, mangiata certa polvere, è sotterrato per morto; e dall'abate, che la moglie di lui si gode, tratto della sepoltura, è messo in prigione e fattogli credere che egli è in Purgatoro; e poi risuscitato, per suo nutrica un figliuolo dello abate nella moglie di lui generato 230

[9]

Giletta di Nerbona guerisce il re di Francia d'una fistola; domanda per marito Beltramo di Rossiglione, il quale, contra sua voglia sposatala, a Firenze se ne va per isdegno, dove vagheggiando una giovane, in persona di lei Giletta giacque con lui ed ebbene due figliuoli; per che egli poi, avutala cara, per moglie la tenne 239

[10]

Alibech diviene romita, a cui Rustico monaco insegna

rimettere il diavolo in inferno; poi, quindi tolta, diventa moglie di Neerbale 247

Conclusione 251

FINISCE LA TERZA GIORNATA DEL DECAMERON; INCOMINCIA LA QUARTA, NELLA QUALE, SOTTO IL REGGIMENTO DI FILOSTRATO, SI RAGIONA DI COLORO LI CUI AMORI EBBERO INFELICE FINE 254

[1]

Tancredi, prenze di Salerno, uccide l'amante della figliuola e mandale il cuore in una coppa d'oro; la quale, messa sopr'esso acqua avvelenata, quella si bee, e cosí muore 261

[2]

Frate Alberto dà a vedere ad una donna, che l'agnolo Gabriello è di lei innamorato, in forma del quale piú volte si giace con lei; poi, per paura de' parenti di lei della casa gittatosi, in casa d'uno povero uomo ricovera, il quale in forma d'uomo salvatico il dí seguente nella Piazza il mena, dove, riconosciuto, è da' suoi frati preso e incarcerato 269

[3]

Tre giovani amano tre sorelle e con loro si fuggono in Creti: la maggiore per gelosia il suo amante uccide; la seconda concedendosi al duca di Creti scampa da morte la prima, l'amante della quale l'uccide e con la prima si fugge; ènne incolpato il terzo amante con la terza sirocchia, e presi il confessano e, per tema di morire, con moneta la guardia corrompono, e fuggonsi poveri a Rodi e in povertà quivi muoiono 278

[4]

Gerbino, contra la fede data dal re Guiglielmo suo avolo, combatte una nave del re di Tunisi per tòrre una sua figliuola; la quale uccisa da quegli che su v'erano, loro uccide e a lui è poi tagliata la testa 284

[5]

I fratelli di Lisabetta uccidon l'amante di lei; egli l'apparisce in sogno e mostrale dove sia sotterrato; ella occultamente disotterra la testa e mettela in un testo di bassilico, e quivi su piagnendo ogni dí per una grande ora, i fratelli gliele tolgono, ed ella se ne muore di dolore poco appresso 288

[6]

L'Andreuola ama Gabriotto; raccontagli un sogno veduto ed egli a lei un altro; muorsi di subito nelle sue braccia; mentre che ella con una sua fante alla casa

di lui nel portano, son prese dalla Signoria, ed ella dice come l'opera sta; il podestà la vuole sforzare, ella nol patisce: sentelo il padre di lei, e lei innocente trovata fa liberare, la quale, del tutto rifiutando di star piú al mondo, si fa monaca 292

[7]

La Simona ama Pasquino; sono insieme in uno orto, Pasquino si frega a' denti una foglia di salvia e muorsi; è presa la Simona, la quale, volendo mostrare al giudice come morisse Pasquino, fregatasi una di quelle foglie a' denti, similmente si muore 298

[8]

Girolamo ama la Salvestra; va, costretto da' prieghi della madre, a Parigi; torna e truovala maritata; entrale di nascoso in casa e muorle allato, e portato in una chiesa, muore la Salvestra allato a lui 301

[9]

Messer Guiglielmo Rossiglione dà a mangiare alla moglie sua il cuore di messer Guiglielmo Guardastagno ucciso da lui e amato da lei; il che ella sappiendo, poi si gitta da una alta finestra in terra e muore, e col suo amante è sepellita 306

[10]

La moglie d'un medico per morto mette un suo amante adoppiato in una arca; la quale con tutto lui due usurai se ne portano in casa; questi si sente, è preso per ladro; la fante della donna racconta alla signoria sé averlo messo nell'arca dagli usurieri imbolata, laond'egli scampa dalle forche e i prestatori d'avere l'arca furata sono condannati in denari 310

Conclusione 317

FINISCE LA QUARTA GIORNATA DEL DECAMERON; INCOMINCIA LA QUINTA, NELLA QUALE, SOTTO IL REGGIMENTO DI FIAMMETTA, SI RAGIONA DI CIÒ CHE AD ALCUNO AMANTE, DOPO ALCUNI FIERI O SVENTURATI ACCIDENTI, FELICEMENTE AVVENISSE 320

[1]

Cimone amando divien savio, ed Efigenia sua donna rapisce in mare; è messo in Rodi in prigione, onde Lisimaco il trae, e da capo con lui rapisce Efigenia e Cassandra nelle lor nozze, fuggendosi con esse in Creti; e quindi, divenute lor mogli, con esse a casa loro son richiamati 321

[2]

Gostanza ama Martuccio Gomito, la quale, udendo che

morto era, per disperata sola si mette in una barca, la quale dal vento fu trasportata a Susa; ritruoval vivo in Tunisi, palesaglisi; ed egli grande essendo col re per consigli dati, sposatala, ricco con lei in Lipari se ne torna 330

[3]

Pietro Boccamazza si fugge con l'Agnolella; truova ladroni; la giovane fugge per una selva, ed è condotta ad un castello; Pietro è preso e delle mani de' ladroni fugge, e dopo alcuno accidente capita a quel castello dove l'Agnolella era, e sposatala, con lei se ne torna a Roma 336

[4]

Ricciardo Manardi è trovato da messer Lizio da Valbona con la figliuola, la quale egli sposa, e col padre di lei rimane in buona pace 341

[5]

Guidotto da Cremona lascia a Giacomin da Pavia una fanciulla, e muorsi; la quale Giannol di Severino e Minghino di Mingole amano in Faenza; azzuffansi insieme; riconoscesi la fanciulla esser sirocchia di Giannole, e dassi per moglie a Minghino 346

[6]

Gian di Procida trovato con una giovane amata da lui, e stata data al re Federigo, per dovere essere arso con lei è legato ad un palo; riconosciuto da Ruggieri de Loria, campa e divien marito di lei 351

[7]

Teodoro, innamorato della Violante, figliuola di messere Amerigo suo signore, la 'ngravida ed è alle forche condannato; alle quali frustandosi essendo menato, dal padre riconosciuto e prosciolto, prende per moglie la Violante 356

[8]

Nastagio degli Onesti, amando una de' Traversari, spende le sue ricchezze senza essere amato; vassene, pregato da' suoi, a Chiassi; quivi vede cacciare ad un cavaliere una giovane e ucciderla e divorarla da due cani; invita i parenti suoi e quella donna amata da lui ad un desinare, la qual vede questa medesima giovane sbranare, e temendo di simile avvenimento prende per marito Nastagio 362

[9]

Federigo degli Alberighi ama e non è amato, e in cortesia spendendo si consuma, e rimangli un sol falcone, il quale, non avendo altro, dà a mangiare alla

sua donna venutagli a casa; la qual ciò sappiendo, mutata d'animo, il prende per marito e fallo ricco 367

[10]

Pietro di Vinciolo va a cenare altrove; la donna sua si fa venire un garzone; torna Pietro; ella il nasconde sotto una cesta da polli; Pietro dice essere stato trovato in casa d'Ercolano, con cui cenava, un giovane messovi dalla moglie; la donna biasima la moglie d'Ercolano; uno asino per isciagura pon piede in su le dita di colui che era sotto la cesta; egli grida; Pietro corre là, vedelo, cognosce lo 'nganno della moglie, con la quale ultimamente rimane in concordia per la sua tristezza 373

Conclusione 380

FINISCE LA QUINTA GIORNATA DEL DECAMERON; INCOMINCIA LA SESTA, NELLA QUALE, SOTTO IL REGGIMENTO D'ELISSA, SI RAGIONA DI CHI CON ALCUNO LEGGIADRO MOTTO, TENTATO, SI RISCOSSE, O CON PRONTA RISPOSTA O AVVEDIMENTO FUGGÍ PERDITA O PERICOLO O SCORNO 382

[1]

Un cavaliere dice a madonna Oretta di portarla con una novella a cavallo, e, malcompostamente dicendola, è da lei pregato che a piè la ponga 384

[2]

Cisti fornaio con una sola parola fa ravvedere messer Geri Spina d'una sua trascutata domanda 386

[3]

Monna Nonna de' Pulci con una presta risposta al meno che onesto motteggiare del vescovo di Firenze silenzio impone 389

[4]

Chichibio, cuoco di Currado Gianfigliazzi, con una presta parola a sua salute l'ira di Currado volge in riso, e sé campa dalla mala ventura minacciatagli da Currado 391

[5]

Messer Forese da Rabatta e maestro Giotto dipintore, venendo di Mugello, l'uno la sparuta apparenza dell'altro motteggiando morde 393

[6]

Pruova Michele Scalza a certi giovani come i Baronci sono i piú gentili uomini del mondo o di maremma, e vince una cena 395

[7]
Madonna Filippa dal marito con un suo amante trovata, chiamata in giudicio, con una pronta e piacevol risposta sé libera e fa lo statuto modificare 397

[8]
Fresco conforta la nepote che non si specchi, se gli spiacevoli, come diceva, l'erano a veder noiosi 399

[9]
Guido Cavalcanti dice con un motto onestamente villania a certi cavalier fiorentini li quali soprappreso l'aveano 401

[10]
Frate Cipolla promette a certi contadini di mostrare loro la penna dello agnolo Gabriello; in luogo della quale trovando carboni, quegli dice esser di quegli che arrostirono San Lorenzo 403

Conclusione 411

FINISCE LA SESTA GIORNATA DEL DECAMERON; INCOMINCIA LA SETTIMA, NELLA QUALE, SOTTO IL REGGIMENTO DI DIONEO, SI RAGIONA DELLE BEFFE, LE QUALI, O PER AMORE O PER SALVAMENTO DI LORO, LE DONNE HANNO GIÀ FATTE A' LOR MARITI, SENZA ESSERSENE AVVEDUTI O NO 416

[1]
Gianni Lotteringhi ode di notte toccar l'uscio suo; desta la moglie, ed ella gli fa accredere che egli è la fantasima; vanno ad incantare con una orazione, e il picchiar si rimane 417

[2]
Peronella mette un suo amante in un doglio, tornando il marito a casa; il quale avendo il marito venduto, ella dice che venduto l'ha ad uno che dentro v'è a vedere se saldo gli pare: il quale saltatone fuori, il fa radere al marito e poi portarsenelo a casa sua 421

[3]
Frate Rinaldo si giace con la comare; truovalo il marito in camera con lei, e fannogli credere che egli incantava i vermini al figlioccio 425

[4]
Tofano chiude una notte fuor di casa la moglie, la quale, non potendo per prieghi rientrare, fa vista di gittarsi in un pozzo e gittavi una gran pietra. Tofano esce di casa e corre là, ed ella in casa se n'entra e serra lui di fuori, e sgridandolo il vitupera 430

[5]
Un geloso in forma di prete confessa la moglie, al quale ella dà a vedere che ama un prete che viene a lei ogni notte; di che mentre che il geloso nascosamente prende guardia all'uscio, la donna per lo tetto si fa venire un suo amante e con lui si dimora 433

[6]
Madonna Isabella, con Leonetto standosi, amata da un messer Lambertuccio e visitata, e tornando il marito di lei, messer Lambertuccio con un coltello in mano fuor di casa ne manda, e il marito di lei poi Leonetto accompagna 440

[7]
Lodovico discuopre a madonna Beatrice l'amore il quale egli le porta; la qual manda Egano suo marito in un giardino in forma di sé, e con Lodovico si giace; il quale poi, levatosi, va e bastona Egano nel giardino 443

[8]
Un diviene geloso della moglie, ed ella, legandosi uno spago al dito la notte, sente il suo amante venire a lei; il marito se n'accorge, e mentre seguita l'amante, la donna mette in luogo di sé nel letto un'altra femina, la quale il marito batte e tagliale le trecce, e poi va per li fratelli di lei, li quali, trovando ciò non esser vero, gli dicono villania 448

[9]
Lidia moglie di Nicostrato ama Pirro; il quale, acciò che credere il possa, le chiede tre cose, le quali ella gli fa tutte; e oltre a questo in presenza di Nicostrato si sollazza con lui, e a Nicostrato fa credere che non sia vero quello che ha veduto 455

[10]
Due sanesi amano una donna comare dell'uno; muore il compare e torna al compagno secondo la promessa fattagli, e raccontagli come di là si dimori 464

Conclusione 467

FINISCE LA SETTIMA GIORNATA DEL DECAMERON; COMINCIA L'OTTAVA, NELLA QUALE, SOTTO IL REGGIMENTO DI LAURETTA, SI RAGIONA DI QUELLE BEFFE CHE TUTTO IL GIORNO O DONNA AD UOMO O UOMO A DONNA O L'UNO UOMO ALL'ALTRO SI FANNO 470

[1]
Gulfardo prende da Guasparruolo denari in prestanza, e con la moglie di lui accordato di dover giacer con lei per quegli, sí gliele dà; e poi in presenzia di lei a

Guasparruolo dice che a lei gli diede, ed ella dice che è il vero 470

[2]

Il Prete da Varlungo si giace con monna Belcolore; lasciale pegno un suo tabarro, e accattato da lei un mortaio, il rimanda e fa domandare il tabarro lasciato per ricordanza; rendelo proverbiando la buona donna 473

[3]

Calandrino, Bruno e Buffalmacco giú per lo Mugnone vanno cercando di trovar l'elitropia, e Calandrino se la crede aver trovata; tornasi a casa carico di pietre; la moglie il proverbia ed egli turbato la batte, e a' suoi compagni racconta ciò che essi sanno meglio di lui 478

[4]

Il proposto di Fiesole ama una donna vedova; non è amato da lei, e credendosi giacer con lei, giace con una sua fante, e i fratelli della donna vel fanno trovare al Vescovo suo 486

[5]

Tre giovani traggono le brache ad un giudice marchigiano in Firenze, mentre che egli, sedendo al banco, teneva ragione 490

[6]

Bruno e Buffalmacco imbolano un porco a Calandrino; fannogli fare la sperienzia da ritrovarlo con galle di gengiovo e con vernaccia, e a lui ne danno due, l'una dopo l'altra, di quelle del cane confettate in aloè, e pare che l'abbia avuto egli stesso: fannolo ricomperare, se egli non vuole che alla moglie il dicano 493

[7]

Uno scolare ama una donna vedova, la quale, innamorata d'altrui, una notte di verno il fa stare sopra la neve ad aspettarsi; la quale egli poi, con un suo consiglio, di mezzo luglio ignuda tutto un dí la fa stare in su una torre alle mosche e a' tafani e al sole 499

[8]

Due usano insieme; l'uno con la moglie dell'altro si giace; l'altro, avvedutosene, fa con la sua moglie che l'uno è serrato in una cassa, sopra la quale, standovi l'un dentro, l'altro con la moglie dell'un si giace 519

[9]

Maestro Simone medico da Bruno e da Buffalmacco, per esser fatto d'una brigata che va in corso, fatto andar di notte in alcun luogo, è da Buffalmacco gittato in una fossa di bruttura e lasciatovi 523

[10]
Una ciciliana maestrevolmente toglie ad un mercatante ciò che in Palermo ha portato; il quale, sembiante faccendo d'esservi tornato con molta piú mercatantia che prima, da lei accattati denari, le lascia acqua e capecchio 537

Conclusione 548

FINISCE L'OTTAVA GIORNATA DEL DECAMERON; INCOMINCIA LA NONA, NELLA QUALE, SOTTO IL REGGIMENTO D'EMILIA, SI RAGIONA CIASCUNO SECONDO CHE GLI PIACE E DI QUELLO CHE PIÚ GLI AGGRADA 550

[1]
Madonna Francesca, amata da uno Rinuccio e da uno Alessandro, e niuno amandone, col fare entrare l'un per morto in una sepoltura, e l'altro quello trarne per morto, non potendo essi venire al fine imposto, cautamente se gli leva da dosso 551

[2]
Levasi una badessa in fretta e al buio per trovare una sua monaca, a lei accusata, col suo amante nel letto; ed essendo con lei un prete, credendosi il saltero de' veli aver posto in capo, le brache del prete vi si pose; le quali vedendo l'accusata, e fattalane accorgere, fu diliberata, ed ebbe agio di starsi col suo amante 555

[3]
Maestro Simone, ad instanzia di Bruno e di Buffalmacco e di Nello, fa credere a Calandrino che egli è pregno: il quale per medicine dà a' predetti capponi e denari, e guarisce della pregnezza senza partorire 558

[4]
Cecco di messer Fortarrigo giuoca a Buonconvento ogni sua cosa e i denari di Cecco di messer Angiulieri, e in camiscia correndogli dietro e dicendo che rubato l'avea, il fa pigliare a' villani; e i panni di lui si veste e monta sopra il pallafreno, e lui, venendosene, lascia in camiscia 562

[5]
Calandrino s'innamora d'una giovane; al quale Bruno fa un brieve, col quale come egli la tocca, ella va con lui, e dalla moglie trovato, ha gravissima e noiosa quistione 566

[6]
Due giovani albergano con uno; de' quali l'uno si va a giacere con la figliuola, e la moglie di lui disavvedutamente si giace con l'altro; quegli che era con la

figliuola, si corica col padre di lei, e dicegli ogni cosa, credendo dire al compagno; fanno romore insieme; la donna, ravvedutasi, entra nel letto della figliuola, e quindi con certe parole ogni cosa pacefica 573

[7]

Talano d'Imolese sogna che uno lupo squarcia tutta la gola e 'l viso alla moglie; dicele che se ne guardi; ella nol fa, e avvienle 578

[8]

Biondello fa una beffa a Ciacco d'un desinare, della quale Ciacco cautamente si vendica faccendo lui sconciamente battere 580

[9]

Due giovani domandano consiglio a Salamone, l'uno come possa essere amato, l'altro come gastigar debba la moglie ritrosa: all'un risponde che ami, all'altro che vada al Ponte all'oca 583

[10]

Donno Gianni ad instanzia di compar Pietro fa lo 'ncantesimo per far diventar la moglie una cavalla; e quando viene ad appiccar la coda, compar Pietro, dicendo che non vi voleva coda, guasta tutto lo 'ncantamento 588

Conclusione 591

FINISCE LA NONA GIORNATA DEL DECAMERON; INCOMINCIA LA DECIMA E ULTIMA, NELLA QUALE, SOTTO IL REGGIMENTO DI PANFILO, SI RAGIONA DI CHI LIBERALMENTE OVVERO MAGNIFICAMENTE ALCUNA COSA OPERASSE INTORNO A' FATTI D'AMORE O D'ALTRA COSA 593

[1]

Un cavaliere serve al re di Spagna; pargli male esser guiderdonato, per che il re con esperienzia certissima gli mostra non esser colpa di lui ma della sua malvagia fortuna, altamente donandogli poi 594

[2]

Ghino di Tacco piglia l'abate di Cligní e medicalo del male dello stomaco e poi il lascia; il quale, tornato in corte di Roma, lui riconcilia con Bonifazio Papa, e fallo friere dello Spedale 596

[3]

Mitridanes, invidioso della cortesia di Natan, andando per ucciderlo, senza conoscerlo capita a lui, e da lui stesso informato del modo, il truova in un boschetto

come ordinato avea; il quale riconoscendolo si vergogna, e suo amico diviene 601

[4]

Messer Gentil de' Carisendi, venuto da Modona, trae della sepoltura una donna amata da lui, seppellita per morta; la quale riconfortata partorisce un figliuol maschio, e Messer Gentile lei e 'l figliuolo restituisce a Niccoluccio Caccianimico, marito di lei 607

[5]

Madonna Dianora domanda a messer Ansaldo un giardino di gennaio bello come di maggio: messer Ansaldo con l'obligarsi ad uno nigromante gliele dà; il marito le concede che ella faccia il piacere di messer Ansaldo, il quale, udita la liberalità del marito, l'assolve della promessa, e il nigromante, senza volere alcuna cosa del suo, assolve messer Ansaldo 613

[6]

Il re Carlo vecchio, vittorioso, d'una giovinetta innamoratosi, vergognandosi del suo folle pensiero, lei e una sua sorella onorevolmente marita 617

[7]

Il re Piero, sentito il fervente amore portatogli dalla Lisa inferma, lei conforta, e appresso ad un gentil giovane la marita; e lei nella fronte basciata, sempre poi si dice suo cavaliere 623

[8]

Sofronia, credendosi esser moglie di Gisippo, è moglie di Tito Quinzio Fulvo, e con lui se ne va a Roma, dove Gisippo in povero stato arriva, e credendo da Tito esser disprezzato, sé avere uno uomo ucciso, per morire, afferma; Tito, riconosciutolo, per iscamparlo, dice sé averlo morto; il che colui che fatto l'avea vedendo, se stesso manifesta; per la qual cosa da Ottaviano tutti sono liberati, e Tito dà a Gisippo la sorella per moglie e con lui comunica ogni suo bene 629

[9]

Il Saladino in forma di mercatante è onorato da messer Torello; fassi il passaggio, messer Torello dà un termine alla donna sua a rimaritarsi; è preso, e per acconciare uccelli viene in notizia del Soldano, il quale, riconosciutolo e sé fatto riconoscere, sommamente l'onora; messer Torello inferma, e per arte magica in una notte n'è recato a Pavia, e alle nozze che della rimaritata sua moglie si facevano, da lei riconosciuto, con lei a casa sua se ne torna 644

[10]
Il marchese di Saluzzo da' prieghi de' suoi uomini costretto di pigliar moglie, per prenderla a suo modo, piglia una figliuola d'un villano, della quale ha due figliuoli, li quali le fa veduto di uccidergli; poi, mostrando lei essergli rincresciuta e avere altra moglie presa, a casa faccendosi ritornare la propria figliuola come se sua moglie fosse, lei avendo in camiscia cacciata e ad ogni cosa trovandola paziente, piú cara che mai in casa tornatalasi, i suoi figliuoli grandi le mostra, e come marchesana l'onora e fa onorare 659

Conclusione 669

CONCLUSIONE DELL'AUTORE 673

Finito di stampare
nel 1972
per conto di U. Mursia & C.
dalla Soc. Ed. Subalpina
Torino

Nuova serie n. 1

21147 U

Giovanni Boccaccio - Decameron

a cura di C. Segre

Questa edizione del *Decameron* in un solo volume – la piú economica e agile fra quante offrano un testo rigorosamente filologico e un ampio apparato critico-esplicativo – non nasce dall'occasione o dall'improvvisazione (com'è il caso di iniziative consimili), bensí è il frutto di lunghi studi e di severe ricerche, nell'ambito di un accurato e impegnativo programma che da tempo la GUM si propone di svolgere, che ha richiesto e richiede attentissime cure. Dominato da un sano e robusto realismo, da una fresca e fiduciosa volontà di conoscenza del mondo, da un'indomabile gioia di vivere, da una trionfante aspirazione all'amore e alla saggezza, il *Decameron* è l'unica e vera « commedia umana » della nostra letteratura, « la sola opera – come scrisse il Carducci – comparabile per universalità alla "commedia divina" di Dante ».

07-CAB-725

CESARE SEGRE, ordinario di filologia r presso l'Università di Pavia, svolge u sa e apprezzatissima attività critico-fil occupandosi in particolare di linguisti i « classici » cui ha dedicato le propri ricordiamo – oltre al Boccaccio – l'A Maria di Francia, la *Chanson de Rolan* generale, la letteratura epica francese. È autore di *Lingua, stile e società. Studi sulla storia della prosa italiana.*

Edizione integrale commentata